

Doc. XXIII

n. 64

VOLUME SECONDO

Tomo II

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE CAUSE DELLA
MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

*istituita con legge 23 dicembre 1992, n. 499,
che richiama la legge 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni*

(composta dai senatori: *Pellegrino*, Presidente, *Manca*, Vice presidente, *Palombo*, Segretario, *Bertoni*, *Caruso*, *Cioni*, *Cò*, *De Luca Athos*, *Dentamaro*, *Dolazza*, *Follieri*, *Giorgianni*, *Mantica*, *Mignone*, *Nieddu*, *Pace*, *Pardini*, *Piredda*, *Staniscia*, *Toniolli*, *Ventucci* e dai deputati: *Grimaldi*, Vice presidente, *Attili*, *Bielli*, *Cappella*, *Carotti*, *Cola*, *Delbono*, *Detomas*, *Dozzo*, *Fragalà*, *Gnaga*, *Lamacchia*, *Leone*, *Marotta*, *Miraglia del Giudice*, *Nan*, *Ruzzante*, *Saraceni*, *Taradash*, *Tassone*)

**Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001
in merito alla pubblicazione degli atti e dei documenti prodotti e acquisiti**

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

—————

Comunicate alle Presidenze il 26 aprile 2001

—————

PAGINA BIANCA

INDICE VOLUME SECONDO

- TOMO I** *Dalla 1^a alla 16^a seduta (9 ottobre 1996 - 29 aprile 1997)*
TOMO II *Dalla 17^a alla 29^a seduta (8 maggio 1997 - 28 gennaio 1998)*
TOMO III *Dalla 30^a alla 46^a seduta (10 febbraio 1998 - 10 febbraio 1999)*
TOMO IV *Dalla 47^a alla 61^a seduta (17 febbraio 1999 - 8 febbraio 2000)*
TOMO V *Dalla 62^a alla 78^a seduta (10 febbraio 2000 - 22 marzo 2001)*

TOMO II

<i>Lettere di trasmissione ai Presidenti delle Camere . . .</i>	<i>Pag.</i>	V
<i>Decisioni adottate dalla Commissione nella seduta del 22 marzo 2001.</i>	»	IX
<i>Legge istitutiva e Regolamento interno</i>	»	XI
<i>Elenco dei componenti</i>	»	XXXV
<i>Elenco degli auditi</i>	»	XXXVII
<i>Elenco delle sedute</i>	»	XLV

RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE

17^a Seduta (8 maggio 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti	»	1
18^a Seduta (15 maggio 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani	»	67
19^a Seduta (22 maggio 1997)		
Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo		
	»	107
20^a Seduta (27 maggio 1997)		
Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commis- sione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo		
	»	143

21 ^a Seduta (4 giugno 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– audizione del dottor Giovanni Arcai	»	183
22 ^a Seduta (18 giugno 1997)		
Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:		
– audizione del signor Valerio Morucci	»	241
23 ^a Seduta (25 giugno 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– audizione del generale Francesco Delfino	»	327
24 ^a Seduta (1° luglio 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– audizione del senatore Paolo Emilio Taviani	»	381
25 ^a Seduta (16 luglio 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– audizione del signor Stefano Delle Chiaie	»	399
26 ^a Seduta (22 luglio 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– seguito dell’audizione del signor Stefano Delle Chiaie	»	469
27 ^a Seduta (6 novembre 1997)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– audizione del senatore Francesco Cossiga	»	523
28 ^a Seduta (21 gennaio 1998)		
I. Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione		
II. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro:		
– audizione del generale dell’Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo	»	651
29 ^a Seduta (28 gennaio 1998)		
Inchiesta su stragi e depistaggi:		
– audizione dell’onorevole Marco Pannella	»	703



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI
COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI
.....
IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001
Prot. 4734

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

Sen. Avv. Nicola MANCINO
Presidente del Senato della Repubblica

PAGINA BIANCA



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE SUL TERRORISMO IN ITALIA
E SULLE CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE
DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI

IL PRESIDENTE

Roma, 26 aprile 2001

Prot. 4735

Onorevole Presidente,

la Commissione che ho l'onore di presiedere ha ultimato i suoi lavori nella seduta del 22 marzo 2001, deliberando all'unanimità dei presenti, ai sensi dell'articolo 22 del proprio regolamento interno, le sue decisioni relative alla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia più profonda stima.

Giovanni Pellegrino

Allegati: 1

On.le Luciano VIOLANTE
Presidente della Camera dei deputati

PAGINA BIANCA

DECISIONI ADOTTATE DALLA COMMISSIONE NELLA SEDUTA
DEL 22 MARZO 2001 IN MERITO ALLA PUBBLICAZIONE DEGLI
ATTI E DEI DOCUMENTI PRODOTTI E ACQUISITI

La Commissione parlamentare sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi al termine dei suoi lavori, nella seduta del 22 marzo 2001, ha deciso all'unanimità che, in assenza di un documento sottoposto a voto, vengano pubblicati integralmente, utilizzando anche gli adeguati supporti informatici, tutti gli atti ed i documenti prodotti e acquisiti dalla Commissione dando la precedenza, nell'immediato, ai diciannove elaborati depositati, quali proposte di relazione, nel corso della XIII legislatura dalle varie componenti politiche e che non sono stati oggetto di discussione.

La Commissione all'uopo ha approvato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione, premesso:

che il Presidente ha dato incarico nel gennaio 1999 al senatore Follieri di redigere una relazione sul periodo 1969-1974, che è stata poi depositata nel settembre 1999;

che a seguito del suddetto deposito tutti i Gruppi hanno presentato propri documenti conclusivi;

che il Presidente ha trasmesso a tutti i membri della Commissione con lettera del 9 gennaio 2001 uno schema di relazione conclusiva;

che anche tale proposta non ha trovato nella Commissione un'ampia condivisione;

considerato

che il materiale raccolto dalla Commissione è di notevole importanza per una valutazione complessiva della storia più recente del nostro Paese

delibera

di autorizzare la pubblicazione immediata ed integrale di tutti gli elaborati prodotti da gruppi o da singoli commissari, di cui all'elenco allegato, in ciò ritenendo indubbi l'utilità e il senso complessivo della esperienza della Commissione».

Sulla base delle decisioni adottate saranno quindi pubblicati, sia in forma cartacea e raccolti in volumi, sia su supporto informatico, i seguenti documenti della XIII legislatura:

- a) gli elaborati prodotti da Gruppi o da singoli commissari, che non sono stati oggetto di voto, e la cui pubblicazione è stata deliberata con l'ordine del giorno approvato nella stessa seduta del 22 marzo 2001;
- b) i resoconti stenografici delle sedute della Commissione, nonché quelli – ove siano stati redatti – delle riunioni dell'Ufficio di Presidenza e dei gruppi seminariali e di lavoro. Per quei resoconti in tutto o in parte sottoposti al vincolo del segreto, gli Uffici di Segreteria della Commissione provvederanno a verificare la permanenza o meno del regime di classifica;
- c) le relazioni semestrali presentate dal Presidente della Commissione al Parlamento, ai sensi dell'articolo 2, comma 4, della legge istitutiva (L. 17 maggio 1988, n. 172 e successive modificazioni ed integrazioni);
- d) gli indici delle materie sopraindicate.

La Commissione ha deliberato altresì la pubblicazione integrale, esclusivamente su supporto informatico, di tutti i seguenti documenti da essa formati, ad essa inviati o, comunque, da essa acquisiti nel corso delle legislature dalla X alla XIII:

1. tutti gli atti e i documenti acquisiti dall'archivio della Commissione. Non saranno oggetto di pubblicazione immediata quegli atti e quei documenti acquisiti con la classifica «segreto» o «riservato», per i quali l'Ufficio di Segreteria provvederà all'inoltro agli enti originatori delle relative richieste di declassifica, per verificare la permanenza del vincolo del regime di pubblicità;
2. la raccolta delle rassegne stampa;
3. gli elaborati, prodotti dai collaboratori dei quali si sia avvalsa la Commissione, che non abbiano natura riservata e che non siano già stati recepiti nelle relazioni depositate dai commissari.

Resta esclusa la pubblicazione:

- di scritti anonimi, ai sensi dell'articolo 22, comma 2, del Regolamento interno;
- di atti e documenti inviati da soggetti privati e/o pubblici che abbiano fatto espressamente richiesta di uso riservato.

LEGGE ISTITUTIVA
E
REGOLAMENTO INTERNO

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 DICEMBRE 1992, N. 499

PAGINA BIANCA

LEGGE 23 dicembre 1992, n. 499.

Ricostituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, di cui alla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato:

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1. La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi è ricostituita con i poteri e le finalità già previste dalla legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modificazioni.

Art. 2.

1 (*). La Commissione deve ultimare i suoi lavori entro tre anni dalla data di entrata in vigore della presente legge.

Art. 3.

1. La Commissione costituita ai sensi della presente legge acquisirà tutta la documentazione prodotta o raccolta dalla precedente Commissione d'inchiesta.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 è stato prorogato al 31 dicembre 1996, dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

Art. 4.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 23 dicembre 1992.

SCÀLFARO

AMATO, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli*: MARTELLI

LEGGE 17 MAGGIO 1988, N. 172

PAGINA BIANCA

LEGGE 17 maggio 1988, n. 172, modificata con legge 31 gennaio 1990, n. 12, con legge 28 giugno 1991, n. 215, e con legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

La Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

PROMULGA

la seguente legge:

Art. 1.

1 (*). È istituita, a norma dell'articolo 82 della Costituzione, una commissione d'inchiesta per accertare:

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla commissione parlamentare di inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad essi appartenenti o appartenute.

(*) Comma modificato dalla legge 28 giugno 1991, n. 215, che ha soppresso, alla lettera *b)*, in fine, le parole «a partire dal 1969» e ha aggiunto l'intera lettera *d)*.

Art. 2.

1. La commissione procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

2. La commissione deve presentare la relazione sulle risultanze delle indagini di cui all'articolo 1.

3 (*). La commissione deve ultimare i suoi lavori entro diciotto mesi dal suo insediamento.

4. Il presidente della commissione presenta al Parlamento ogni sei mesi una relazione sullo stato dei lavori.

Art. 3.

1. La commissione è composta da venti senatori e da venti deputati, scelti rispettivamente dal Presidente del Senato della Repubblica e dal Presidente della Camera dei deputati in proporzione al numero dei componenti i gruppi parlamentari, comunque assicurando la presenza di un rappresentante per ciascuna componente politica costituita in gruppo in almeno un ramo del Parlamento.

2. Con gli stessi criteri e con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla commissione o di cessazione del mandato parlamentare.

3. Il presidente della commissione è scelto di comune accordo tra i Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della commissione, tra i membri dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento.

4. La commissione elegge nel suo seno due vicepresidenti e due segretari.

Art. 4.

1. Ferme le competenze dell'autorità giudiziaria, per le audizioni a testimonianza davanti alla commissione si applicano le disposizioni degli articoli 366 e 372 del codice penale.

2. Per i segreti di Stato, d'ufficio, professionale e bancario si applicano le norme in vigore.

3. È sempre opponibile il segreto tra difensore e parte processuale nell'ambito del mandato.

4. Gli agenti e gli ufficiali di polizia giudiziaria non sono tenuti a rivelare alla commissione i nomi di chi ha loro fornito informazioni.

(*) Il termine previsto dal comma 3 è stato prorogato al 28 luglio 1991 dall'articolo 1 della legge 31 gennaio 1990, n. 12, quindi al 31 dicembre 1991 dall'articolo 1 della legge 28 giugno 1991, n. 215, e infine al 2 luglio 1992 dall'articolo 1 della legge 13 dicembre 1991, n. 397.

Art. 5.

1. La commissione può richiedere, anche in deroga al divieto stabilito dall'articolo 307 del codice di procedura penale, copie di atti e documenti relativi a procedimenti e inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché copie di atti e documenti relativi a indagini e inchieste parlamentari. Se l'autorità giudiziaria, per ragioni di natura istruttoria, ritiene di non poter derogare al segreto di cui all'articolo 307 del codice di procedura penale (*), emette decreto motivato di rigetto. Quando tali ragioni vengono meno, l'autorità giudiziaria provvede a trasmettere quanto richiesto.

2. Quando tali atti o documenti siano stati assoggettati a vincolo di segreto funzionale da parte delle competenti commissioni d'inchiesta, detto segreto non può essere opposto all'autorità giudiziaria ed alla commissione istituita con la presente legge.

3. La commissione stabilisce quali atti e documenti non dovranno essere divulgati, anche in relazione ad esigenze attinenti ad altre istruttorie o inchieste in corso. Devono in ogni caso essere coperti dal segreto gli atti e i documenti attinenti a procedimenti giudiziari in fase istruttoria.

Art. 6.

1. I componenti la commissione parlamentare d'inchiesta, i funzionari e il personale di qualsiasi ordine e grado addetti alla commissione stessa ed ogni altra persona che collabora con la commissione o compie o concorre a compiere atti di inchiesta oppure ne viene a conoscenza per ragioni di ufficio o di servizio sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

2. Salvo che il fatto costituisca un più grave delitto, la violazione del segreto è punita a norma dell'articolo 326 del codice penale.

3. Le stesse pene si applicano a chiunque diffonda in tutto o in parte, anche per riassunto o informazione, notizie, deposizioni, atti o documenti del procedimento d'inchiesta, salvo che per il fatto siano previste pene più gravi.

Art. 7.

1. L'attività e il funzionamento della commissione sono disciplinati da un regolamento interno approvato dalla commissione prima dell'inizio dei lavori. Ciascun componente può proporre la modifica del regolamento.

(*) Il riferimento è al previgente codice di procedura penale. Si veda ora l'articolo 329 del codice di procedura penale.

2. Tutte le volte che lo ritenga opportuno la commissione può riunirsi in seduta segreta.

Art. 8.

1. La commissione può avvalersi dell'opera di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria e delle collaborazioni che ritenga necessarie.

Art. 9.

1. Le spese per il funzionamento della commissione sono poste per metà a carico del bilancio interno del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio interno della Camera dei deputati.

Art. 10.

1. La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica italiana.

La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale degli atti normativi della Repubblica italiana. È fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 17 maggio 1988

COSSIGA

DE MITA, *Presidente del Consiglio dei Ministri*

Visto, *il Guardasigilli*: VASSALLI

REGOLAMENTO INTERNO

(approvato nella seduta del 15 giugno 1993,
modificato nella seduta del 21 gennaio 1998)

PAGINA BIANCA

Art. 1.

Compiti della Commissione

1. La Commissione esercita i suoi poteri secondo i principi e le finalità stabiliti dagli articoli 1 e 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, e successive modifiche ed integrazioni, nonché dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e successive modifiche ed integrazioni, e secondo le norme del presente regolamento.

2. La Commissione deve pertanto:

1) accertare

a) i risultati conseguiti e lo stato attuale nella lotta al terrorismo in Italia;

b) le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia;

c) i nuovi elementi che possono integrare le conoscenze acquisite dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani e l'assassinio di Aldo Moro istituita con legge 23 novembre 1979, n. 597;

d) le attività connesse a fatti di strage o a fenomeni eversivi dell'ordinamento costituzionale e le relative responsabilità riconducibili ad apparati, strutture ed organizzazioni comunque denominati o a persone ad esse appartenenti o appartenute.

2) presentare al Parlamento entro il termine fissato per l'ultimazione dei suoi lavori una relazione sulle risultanze delle indagini concernenti l'oggetto dell'inchiesta.

Art. 2.

Composizione e durata della Commissione

1(*). La Commissione, composta secondo le modalità di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, dura in carica fino al 30 dicembre 1995.

(*) Il termine previsto dall'articolo 2 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, è stato prorogato al 31 dicembre 1996 dall'articolo 1 della legge 19 dicembre 1995, n. 538, quindi al 31 ottobre 1997 dall'articolo 1 della legge 20 dicembre 1996, n. 646 e successivamente ulteriormente prorogato fino alla conclusione della XIII legislatura dall'articolo 1 della legge 25 luglio 1997, n. 243.

2. In caso di rielezione di una o di entrambe le Camere per scadenza del mandato o per anticipato scioglimento, la Commissione continua ad esercitare i suoi poteri fino alla prima riunione della nuova o delle nuove Camere. Successivamente si provvede, secondo le modalità di cui al comma precedente, al rinnovo dei componenti della Commissione appartenenti alla Camera o alle Camere disciolte.

Art. 3.

Sostituzione del Presidente e dei componenti della Commissione

1. In caso di impedimento definitivo, di dimissioni dalla Commissione, di assunzione di un incarico governativo, di cessazione del mandato parlamentare, il Presidente e gli altri componenti della Commissione sono sostituiti da altri parlamentari nominati con gli stessi criteri e la stessa procedura di cui all'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499.

2. Non sono ammesse sostituzioni temporanee dei componenti la Commissione.

Art. 4.

Partecipazione alle sedute della Commissione. Obbligo del segreto

1. Non è ammessa la partecipazione alle sedute della Commissione di parlamentari che non ne facciano parte o di altri estranei, fatta eccezione dei componenti della segreteria e dei collaboratori di cui all'articolo 24.

2. I componenti la Commissione sono obbligati al segreto per tutto quanto riguarda le deposizioni, le notizie, gli atti e i documenti acquisiti al procedimento d'inchiesta.

Art. 5.

Costituzione della Commissione

1. La Commissione, nella sua prima seduta, è convocata dal Presidente per procedere alla elezione, fra i suoi componenti, di due Vice Presidenti e di due Segretari. Sono chiamati a fungere da Segretari provvisori i due componenti della Commissione più giovani per età presenti alla seduta.

2. Indetta la votazione, ciascun componente scrive sulla propria scheda un solo nome per i Vice Presidenti ed un solo nome per i Segretari. Sono eletti coloro che hanno conseguito il maggior numero di voti; nel caso di parità di voti è proclamato eletto il più anziano per età. Le stesse disposizioni si applicano per le elezioni suppletive.

3. Dei risultati dell'elezione è data comunicazione ai Presidenti delle Camere.

Art. 6.

Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza è composto dal Presidente della Commissione, che lo presiede, dai Vice Presidenti e dai Segretari.

2. L'Ufficio di Presidenza viene rinnovato all'inizio di ogni legislatura.

3. Il Presidente può convocare alle riunioni dell'Ufficio di Presidenza i rappresentanti designati dai Gruppi quando lo ritenga opportuno o ne sia fatta richiesta.

Art. 7.

Funzioni del Presidente, dei Vice Presidenti e dei Segretari

1. Il Presidente della Commissione la rappresenta, la convoca e ne presiede le sedute, regolando le discussioni e le votazioni secondo le norme del presente regolamento. Formula e dirama l'ordine del giorno delle sedute. Convoca l'Ufficio di Presidenza. Esercita altresì gli altri compiti attribuitigli dal presente regolamento.

2. I Vice Presidenti sostituiscono il Presidente in caso di assenza o di impedimento. I Segretari verificano i risultati delle votazioni e controllano la redazione del processo verbale.

3. In casi straordinari di necessità ed urgenza, il Presidente esercita i poteri spettanti all'Ufficio di Presidenza, riferendo entro 48 ore all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi.

Art. 8.

Funzioni dell'Ufficio di Presidenza

1. L'Ufficio di Presidenza:

a) propone il programma e il calendario dei lavori della Commissione indicando i criteri per la formulazione dell'ordine del giorno della seduta;

b) propone alla Commissione la deliberazione delle spese ad eccezione di quelle di ordinaria amministrazione;

c) esamina le questioni, sia di merito che procedurali, che sorgano nel corso dell'attività della Commissione alla quale riferisce.

Art. 9.

Convocazione della Commissione

1. Al termine di ciascuna seduta, il Presidente della Commissione annuncia la data, l'ora e l'ordine del giorno della seduta successiva. La convocazione e l'ordine del giorno sono stampati e pubblicati, salva diversa deliberazione nell'ipotesi di seduta segreta.

2. Nei casi in cui non sia stata data comunicazione della convocazione al termine della seduta, la Commissione è convocata dal Presidente con avviso personale ai suoi componenti, diramato di norma almeno 48 ore prima della riunione. Con l'avviso di convocazione viene trasmesso ai membri della Commissione l'ordine del giorno della riunione, il quale deve essere stampato e pubblicato salvo quanto previsto dal comma precedente.

3. La convocazione può essere richiesta al Presidente da un quarto dei componenti per la discussione di argomenti di particolare rilevanza. In tal caso il Presidente convoca la Commissione con la procedura di cui al secondo comma.

Art. 10.

Ordine del giorno delle sedute

1. La Commissione non può deliberare su argomenti che non siano all'ordine del giorno della seduta, salvo che non venga diversamente deciso dalla maggioranza dei due terzi dei presenti.

Art. 11.

Numero legale

1. Per la validità delle sedute della Commissione è necessaria la presenza di un terzo dei componenti. La presenza del numero legale è accertata dal Presidente all'inizio della seduta.

2. Per la validità delle deliberazioni della Commissione è richiesta la presenza della maggioranza dei componenti.

3. Se si accerta la mancanza del numero legale, il Presidente sospende la seduta per un'ora. Qualora alla ripresa, dopo la sospensione, la Commissione non risulti in numero legale, il Presidente toglie la seduta annunciando la data e l'ora della seduta successiva con lo stesso ordine del giorno della seduta che è stata tolta.

Art. 12.

Deliberazioni della Commissione

1. Le deliberazioni della Commissione sono adottate a maggioranza dei presenti, comprendendosi, in essi, anche gli astenuti. In caso di parità di voti, la deliberazione si intende non approvata.

2. La Commissione vota normalmente per alzata di mano, a meno che tre Commissari chiedano la votazione nominale o un quinto dei componenti lo scrutinio segreto.

3. La richiesta, anche verbale, deve essere presentata dopo la chiusura della discussione e prima che il Presidente abbia invitato la Commissione a votare per alzata di mano. Se il numero dei richiedenti la votazione nominale o lo scrutinio segreto presenti in Commissione è inferiore a quello previsto dal comma precedente, la domanda si intende ritirata.

4. Quando si verificano irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta.

Art. 13.

Pubblicità dei lavori

1. Tutte le volte che lo ritenga opportuno per le esigenze degli atti previsti dall'articolo 6 della legge n. 172 del 17 maggio 1988, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione può decidere di riunirsi in seduta segreta su richiesta del Presidente o di un decimo dei componenti.

2. Il processo verbale di ogni seduta, redatto in forma più ampia di quella prevista dall'articolo 60, comma 1, del Regolamento del Senato, è letto e approvato all'inizio della seduta successiva.

3. Di ogni seduta della Commissione si redige e si pubblica nel Bollettino delle Commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati un resoconto sommario. Quando la Commissione ascolta le persone in libera audizione o in sede di testimonianza formale ovvero si riunisce in seduta segreta si redige e si pubblica un riassunto dei lavori.

4(*). I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.

(*) Comma sostituito dalla Commissione nella seduta del 21 gennaio 1998.

Art. 14.

Norme applicabili

1. Nello svolgimento dei lavori della Commissione si osservano, per i casi non espressamente disciplinati dal presente regolamento, ed in quanto applicabili, le disposizioni contenute nel Regolamento del Senato della Repubblica.

Art. 15.

Svolgimento dell'inchiesta. Poteri e limitazioni

1. I poteri di cui al comma 1 dell'articolo 2 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, devono essere esercitati direttamente dalla Commissione.

2. L'attività istruttoria è svolta dalla Commissione. Compiti particolari su oggetti e per tempi determinati, non comportanti comunque l'esercizio dei poteri di cui al comma precedente, possono essere delegati dalla Commissione a gruppi di lavoro.

Art. 16.

Audizioni

1. La Commissione può procedere a libere audizioni.

2. I parlamentari, i membri del Governo, i magistrati sono sempre ascoltati con la procedura della libera audizione.

3. Le persone che la Commissione intende ascoltare in libera audizione sono convocate dal Presidente di norma mediante lettera raccomandata con avviso di ricevimento.

Art. 17.

Testimonianze

1. La Commissione può procedere alla assunzione di testimonianze formali.

2. Le persone da ascoltare in sede di testimonianza formale sono convocate dalla Commissione con le modalità previste dall'articolo precedente o mediante notifica a mezzo della polizia giudiziaria.

3. La Commissione può disporre l'accompagnamento coattivo a mezzo della forza pubblica nel caso di rifiuto di comparire o di mancata presentazione senza giustificato motivo della persona convocata.

4. Le persone ascoltate in sede di testimonianza formale sono ammonite dal Presidente in ordine alle responsabilità che si assumono nel deporre davanti alla Commissione.

5. Le persone ascoltate ai sensi del presente articolo sono dispensate dal prestare giuramento e non possono essere assistite da un avvocato anche qualora siano indiziate o imputate in procedimenti penali.

Art. 18.

Norme procedurali relative alle audizioni e alle testimonianze

1. La Commissione decide caso per caso se procedere mediante libere audizioni o mediante testimonianze formali. La Commissione può decidere di passare, valutate le circostanze, dalla libera audizione alla testimonianza formale.

2. Le domande sono rivolte per il tramite del Presidente, sulla base di capitoli predisposti. Esaurite le domande del Presidente ogni Commissario ha diritto di rivolgere direttamente altre domande ai testi.

3. Il Presidente decide sull'ammissibilità delle domande.

4. Alle persone ascoltate sarà sottoposto, appena possibile, il resoconto stenografico dell'audizione o della deposizione perché lo sottoscrivano. Delle eventuali richieste di rettifica il Presidente informa la Commissione che delibera in merito.

Art. 19.

Denuncia di reati

1. Se il testimone commette alcuno dei fatti di cui all'articolo 372 del codice penale, il Presidente della Commissione, premessa, se crede, una nuova ammonizione circa la responsabilità penale conseguente a questi fatti, ne fa compilare processo verbale che la Commissione trasmette all'autorità giudiziaria competente.

Art. 20.

Segreto funzionale

1. I documenti formati a seguito di accertamenti direttamente effettuati o comunque disposti dalla Commissione sono coperti dal segreto funzionale.

2. Di fronte ad eventuali richieste da parte dell'autorità giudiziaria o di pubbliche autorità di documenti coperti dal segreto funzionale, la Commissione valuterà l'opportunità della loro trasmissione in deroga a quanto disposto nel comma 1 del presente articolo.

3. In ogni caso il Presidente indicherà le fonti delle notizie contenute nei documenti richiesti in modo da consentire alle autorità richiedenti l'effettuazione di propri autonomi accertamenti in merito.

Art. 21.

Archivio della Commissione

1. Gli atti, le delibere e la documentazione completa raccolta dalla Commissione sono depositati in apposito archivio riservato. Il Presidente sovrintende all'archivio, ne cura la funzionalità e adotta le misure di sicurezza che ritenga opportune, d'intesa con i Presidenti delle Camere.

2. Gli atti depositati in archivio sono liberamente consultabili dai Commissari e dai collaboratori della Commissione.

3. Non è consentito estrarre copia di atti e documenti segreti ai sensi del comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499. Tale limite si applica anche nel caso di scritti anonimi.

Art. 22.

Pubblicazione di atti e documenti

1. Salvo quanto disposto dal comma 3 dell'articolo 5 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, la Commissione delibera se e quali atti e documenti possono essere pubblicati nel corso dei suoi lavori.

2. Contestualmente alla presentazione della relazione conclusiva, la Commissione decide quali atti e documenti formati o acquisiti nel corso dell'inchiesta debbono essere pubblicati. In nessun caso è consentita la pubblicazione di scritti anonimi.

3. Tutti gli atti comunque inerenti allo svolgimento dell'inchiesta vengono versati nell'Archivio storico del ramo del Parlamento cui appartiene il Presidente della Commissione.

Art. 23.

Sede, segreteria e dotazione finanziaria della Commissione

1. Per l'espletamento delle sue funzioni la Commissione dispone di una sede e di un adeguato personale assegnati dai Presidenti delle Camere, di intesa fra di loro.

2. Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica e per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati.

3. La Commissione dispone di un apposito fondo per le spese di ordinaria amministrazione, alla cui gestione sovrintende il Presidente. Le decisioni di spesa della Commissione sono comunicate all'amministrazione di competenza che procede a ripartire i relativi oneri tra i due rami del Parlamento.

Art. 24.

Collaborazioni

1. La Commissione può avvalersi di collaborazioni specializzate per l'espletamento di attività che richiedano particolari competenze.

2. A tal fine il Presidente, presi gli opportuni contatti con gli interessati, sottopone all'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei Gruppi le relative delibere. I nominativi dei collaboratori sono comunicati alla Commissione.

3. I collaboratori prestano giuramento circa l'osservanza del vincolo del segreto ai sensi dell'articolo 6 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamato dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499, e svolgono gli incarichi loro affidati conformandosi alle istruzioni del Presidente. Riferiscono alla Commissione ogni qualvolta sia loro richiesto.

4. Ai collaboratori spetta, qualora ciò sia consentito dalle leggi in vigore, un compenso adeguato alle funzioni cui sono preposti, il cui ammontare è fissato dall'Ufficio di Presidenza. Si applicano i commi 2 e 3 dell'articolo precedente.

PAGINA BIANCA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE
CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

SENATORI

Sen. BARBIERI Silvia	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹	sen. STANISCIA Angelo ²
Sen. BONFIETTI Daria	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ³	Sen. MIGNONE Valerio ⁴
Sen. CALVI Guido	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ⁵	sen. FORCIERI Giovanni Lorenzo ⁶
		sen. UCCHIELLI Palmiro ⁷
		sen. NIEDDU Gianni ⁸
Sen. CARUSO Luigi	(Misto-Fiamma Tricolore)	
Sen. CASTELLANI Pierluigi	(PPI) ⁹	sen. POLIDORO Giovanni ¹⁰
		sen. GIORGIANNI Angelo ¹¹
Sen. CASTELLI Roberto	(Lega Forza Nord Padania) ¹²	sen. DOLAZZA Massimo ¹³
Sen. CIONI Graziano	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
Sen. DE LUCA Athos	(Verdi-L'Ulivo)	
Sen. DENTAMARO Ida	(Misto)	
Sen. DONISE Eugenio Mario	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁴	sen. PARDINI Alessandro ¹⁵
Sen. FOLLIERI Luigi	(PPI)	
Sen. GUALTIERI Libero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁶	sen. BERTONI Raffaele ¹⁷
Sen. LOIERO Agazio	(CCD) ¹⁸	sen. CIRAMI Melchiorre ¹⁹
		sen. DE SANTIS Carmine ²⁰
		sen. PIREDDA Matteo ²¹
Sen. MANCA Vincenzo Ruggero	(Forza Italia)	
Sen. MANTICA Alfredo	(A.N.)	
Sen. PALOMBO Mario	(A.N.)	
Sen. PELLICINI Piero	(A.N.) ²²	sen. PACE Lodovico ²³
Sen. RUSSO SPENA Giovanni	(Rif. Comunista) ²⁴	sen. CÒ Fausto ²⁵
Sen. TONIOLLI Marco	(Forza Italia)	
Sen. VENTUCCI Cosimo	(Forza Italia)	

¹ Cessa di far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.

² Entra a far parte della Commissione il 23 ottobre 1996.

³ Cessa di far parte della Commissione l'11 ottobre 1999 per dimissioni.

⁴ Entra a far parte della Commissione l'11 ottobre 1999.

⁵ Cessa di far parte della Commissione il 16 settembre 1997.

⁶ Entra a far parte della Commissione il 16 settembre 1997 e cessa di farne parte il 28 aprile 1998.

⁷ Entra a far parte della Commissione il 28 aprile 1998 in sostituzione del sen. FORCIERI e cessa di farne parte l'11 febbraio 2000.

⁸ Entra a far parte della Commissione l'11 febbraio 2000 in sostituzione del sen. UCCHIELLI.

⁹ Cessa di far parte della Commissione il 14 gennaio 1997.

¹⁰ Entra a far parte della Commissione il 14 gennaio 1997 e cessa di farne parte il 24 gennaio 2000.

¹¹ Entra a far parte della Commissione il 24 gennaio 2000.

¹² Cessa di far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.

¹³ Entra a far parte della Commissione il 6 ottobre 1998.

¹⁴ Cessa di far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.

¹⁵ Entra a far parte della Commissione il 9 febbraio 1999.

¹⁶ Deceduto il 15 marzo 1999.

¹⁷ Entra a far parte della Commissione il 14 aprile 1999 in sostituzione del sen. Gualtieri, deceduto.

¹⁸ Cessa di far parte della Commissione il 15 aprile 1997.

¹⁹ Entra a far parte della Commissione il 15 aprile 1997 e cessa di farne parte il 4 dicembre 1997.

²⁰ Entra a far parte della Commissione il 4 dicembre 1997 in sostituzione del sen. CIRAMI. Deceduto il 29 luglio 2000.

²¹ Entra a far parte della Commissione il 26 ottobre 2000, in sostituzione del senatore De Santis, deceduto.

²² Cessa di far parte della Commissione il 18 marzo 1997.

²³ Entra a far parte della Commissione il 18 marzo 1997.

²⁴ Cessa di far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

²⁵ Entra a far parte della Commissione il 23 gennaio 1997.

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL TERRORISMO IN ITALIA E SULLE
CAUSE DELLA MANCATA INDIVIDUAZIONE DEI RESPONSABILI DELLE STRAGI**

XIII LEGISLATURA

Presidente: sen. Giovanni PELLEGRINO

DEPUTATI

On. BIANCHI CLERICI	(Lega Forza Nord Padania) ¹	on. DOZZO Gianpaolo ²
On. CAPPELLA Michele	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. CAROTTI Pietro Fausto	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. COLA Sergio	(A.N.)	
On. CORSINI Paolo	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ³	on. BIELLI Valter ⁴
On. DELBONO Emilio	(Pop. Dem.-L'Ulivo)	
On. FRAGALÀ Vincenzo	(A.N.)	
On. GAGLIARDI Alberto	(Forza Italia) ⁵	on. TARADASH Marco ⁶
On. GNAGA Simone	(A.N.)	
On. GRIMALDI Tullio	(Comunista)	
On. LEONE Antonio	(Forza Italia)	
On. MAROTTA Raffaele	(Forza Italia)	
On. MAZZOCCHIN Gianantonio	(Rinnovam. Ital.) ⁷	on. LI CALZI Marianna ⁸ on. LAMACCHIA Bonaventura ⁹
On. MIRAGLIA DEL GIUDICE Nicola	(UDEUR)	
On. NAN Enrico Paolo	(Forza Italia)	
On. RUZZANTE Piero	(Dem. di Sin.-L'Ulivo)	
On. SARACENI Luigi Pietro	(Misto)	
On. TASSONE Mario	(Misto)	
On. ZANI Mauro	(Dem. di Sin.-L'Ulivo) ¹⁰	on. ATTILI Antonio ¹¹
On. ZELLER Karl	(Misto) ¹²	on. DETOMAS Giuseppe ¹³

¹ Cessa di far parte della Commissione il 6 giugno 2000.

² Entra a far parte della Commissione il 6 giugno 2000.

³ Cessa di far parte della Commissione il 14 aprile 1999 perché decaduto dal mandato parlamentare.

⁴ Entra a far parte della Commissione il 10 maggio 1999.

⁵ Cessa di far parte della Commissione il 25 marzo 1998.

⁶ Entra a far parte della Commissione il 25 marzo 1998.

⁷ Cessa di far parte della Commissione il 21 settembre 1998.

⁸ Entra a far parte della Commissione il 21 settembre 1998 e cessa di farne parte il 20 novembre 1998.

⁹ Entra a far parte della Commissione il 20 novembre 1998 in sostituzione dell'on. LI CALZI.

¹⁰ Cessa di far parte della Commissione l'8 maggio 2000.

¹¹ Entra a far parte della Commissione l'8 maggio 2000.

¹² Cessa di far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

¹³ Entra a far parte della Commissione l'8 aprile 1997.

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine alfabetico

<i>Nominativo</i>	<i>Data</i>	<i>Seduta</i>	<i>Inchiesta</i>	<i>Pubblicazione passaggi in seduta segreta</i>
Allegra Antonino	05/07/00	73a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Ancora Tullio	10/02/99	46a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	01/12/99	59a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
Andreassi Ansoino	24/05/00	70a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreassi Ansoino	17/01/01	77a	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
Andreotti Giulio	11/04/97	13a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	17/04/97	14a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Andreotti Giulio	08/05/97	17a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Arcai Giovanni	04/06/97	21a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
Arpino Mario	13/11/98	44a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Baglione Tindari	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Baldassarri Mario	17/06/98	35a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Barca Luciano	17/02/99	47a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Battelli Gianfranco	04/11/98	43a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
Bianco Enzo	08/02/00	61a	Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e di contrasto	seduta pubblica
Bonaventura Umberto	23/05/00	69a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Bozzo Nicolò	21/01/98	28a	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
Calabrò Maria Antonietta	21/03/00	66a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
Cappelletti Vincenzo	23/02/00	63a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Chelazzi Gabriele	07/06/00	71a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Clò Alberto	23/06/98	36a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Cossiga Francesco	06/11/97	27a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
D'Ambrosio Gerardo	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
De Gori Giuseppe	08/07/98	37a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
Delfino Francesco	25/06/97	23a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
Delle Chiaie Stefano	16/07/97	25a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Delle Chiaie Stefano	22/07/97	26a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Faranda Adriana	11/02/98	31a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ferrigno Carlo	18/12/96	5a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
Forlani Arnaldo	18/04/97	15a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica

<i>Nominativo</i>	<i>Data</i>	<i>Seduta</i>	<i>Inchiesta</i>	<i>Pubblicazione passaggi in seduta segreta</i>
Forlani Arnaldo	15/05/97	18a	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Franceschini Alberto	17/03/99	50a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Frattasio Antonio	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Galloni Giovanni	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
Giovine Umberto	15/07/98	38a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Giroffo Silvano	10/02/00	62a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Gui Luigi	29/04/97	16a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Guiso Giannino	16/03/99	49a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
Imposimato Ferdinando	24/11/99	58a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Ionta Franco	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US
Lupacchini Otello	23/05/00	69a	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	seduta pubblica
Maccari Germano	21/01/00	60a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Maletti Gian Adelio	03/03/97	11a	Audizione	
Martini Fulvio	06/10/99	54a	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
Masone Fernando	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Mattarella Sergio	27/10/99	55a	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
Molinari Arrigo	18/10/00	74a	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
Moro Giovanni	09/03/99	48a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
Morucci Valerio	18/06/97	22a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	29/11/96	4a	Audizione	seduta pubblica
Napolitano Giorgio	11/03/98	33a	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
Nebbioso Settembrino	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Nebbioso Settembrino	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Ormani Italo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US
Pace Lanfranco	03/05/00	67a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pannella Marco	28/01/98	29a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Pannella Marco	18/02/98	32a	Seguito audizione stragi e depistaggi	seduta pubblica
Piperno Franco	18/05/00	68a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pomarici Ferdinando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Pradella Maria Grazia	16/01/97	6a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Priore Rosario	22/01/97	7a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	05/02/97	8a	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
Priore Rosario	10/11/99	56a	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Priore Rosario	11/11/99	57a	Seguito audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
Remondino Ennio	04/07/00	72a	Audizione sull'eversione e terrorismo	seduta pubblica
Rognoni Virginio	22/07/98	39a	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US

<i>Nominativo</i>	<i>Data</i>	<i>Seduta</i>	<i>Inchiesta</i>	<i>Pubblicazione passaggi in seduta segreta</i>
Roselli Vincenzo	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Roselli Vincenzo	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US
Salvi Giovanni	22/09/98	40a	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	29/09/98	41a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvi Giovanni	20/10/98	42a	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
Salvini Guido	12/02/97	9a	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
Salvini Guido	20/03/97	12a	Seguito audizione stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
Saviotti Pietro Paolo	27/02/97	10a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
Scialoja Mario	14/03/00	65a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Signorile Claudio	20/04/99	51a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Silvestri Stefano	03/06/98	34a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Sinisi Giannicola	25/05/99	52a	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
Spataro Armando	01/03/00	64a	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
Stelo Vittorio	25/11/98	45a	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
Taviani Paolo Emilio	01/07/97	24a	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DEGLI AUDITI

Ordine cronologico

<i>Data</i>	<i>Seduta</i>	<i>Nominativo</i>	<i>Inchiesta</i>	<i>Pubblicazione passaggi in seduta segreta</i>
29/11/96	4a	Masone Fernando Napolitano Giorgio	Audizione	seduta pubblica
18/12/96	5a	Ferrigno Carlo	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 045/US
16/01/97	6a	D'Ambrosio Gerardo Pradella Maria Grazia	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/01/97	7a	Priore Rosario	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
05/02/97	8a	Priore Rosario	Seguito audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 048/US
12/02/97	9a	Salvini Guido	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
27/02/97	10a	Ionta Franco Ormanni Italo Salvi Giovanni Saviotti Pietro Paolo	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 043/US autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 041/US autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 046/US autorizzazione concessa 17/09/01 prot. 079/US
03/03/97	11a	Maletti Gian Adelio	Audizione	
20/03/97	12a	Salvini Guido	Seguito audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 18/06/01 prot. 070/US
11/04/97	13a	Andreotti Giulio	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
17/04/97	14a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
18/04/97	15a	Forlani Arnaldo	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
29/04/97	16a	Gui Luigi	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
08/05/97	17a	Andreotti Giulio	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
15/05/97	18a	Forlani Arnaldo	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
04/06/97	21a	Arcai Giovanni	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 036/US
18/06/97	22a	Morucci Valerio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/06/97	23a	Delfino Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 12/06/01 prot. 065/US
01/07/97	24a	Taviani Paolo Emilio	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione non concessa 05/06/01 prot. 035/US
16/07/97	25a	Delle Chiaie Stefano	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
22/07/97	26a	Delle Chiaie Stefano	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
06/11/97	27a	Cossiga Francesco	Audizione su stragi e depistaggi	autorizzazione concessa 05/06/01 prot. 034/US
21/01/98	28a	Bozzo Nicolò	Audizione su stragi e depistaggi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 26/06/01 prot. 072/US
28/01/98	29a	Pannella Marco	Audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/02/98	31a	Faranda Adriana	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

<i>Data</i>	<i>Seduta</i>	<i>Nominativo</i>	<i>Inchiesta</i>	<i>Pubblicazione passaggi in seduta segreta</i>
18/02/98	32a	Pannella Marco	Seguito audizione su stragi e depistaggi	seduta pubblica
11/03/98	33a	Napolitano Giorgio	Audizione	autorizzazione concessa 08/06/01 prot.054/US
03/06/98	34a	Silvestri Stefano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/06/98	35a	Baldassarri Mario	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
23/06/98	36a	Ciò Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
08/07/98	37a	De Gori Giuseppe	Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 07/06/01 prot. 053/US
15/07/98	38a	Frattasio Antonio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
		Giovine Umberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
22/07/98	39a	Galloni Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 10/10/01 prot. 086/US
		Rognoni Virginio	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 14/06/01 prot. 068/US
22/09/98	40a	Nebbioso Settembrino	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
29/09/98	41a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
20/10/98	42a	Nebbioso Settembrino	Seguito audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
		Roselli Vincenzo		
		Salvi Giovanni		
04/11/98	43a	Battelli Gianfranco	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione concessa 06/07/01 prot. 076/US
13/11/98	44a	Arpino Mario	Audizione sul caso Ustica	seduta pubblica
25/11/98	45a	Stelo Vittorio	Audizione sul caso Ustica	autorizzazione parzialmente concessa 13/06/01 prot. 066/US
10/02/99	46a	Ancora Tullio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
17/02/99	47a	Barca Luciano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
09/03/99	48a	Moro Giovanni	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 07/06/01 prot. 052/US
16/03/99	49a	Guiso Giannino	Audizione sul caso Moro	autorizzazione concessa 06/06/01 prot. 047/US
17/03/99	50a	Franceschini Alberto	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
20/04/99	51a	Signorile Claudio	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
25/05/99	52a	Sinisi Giannicola	Audizione sul terrorismo	autorizzazione concessa 28/06/01 prot. 073/US
06/10/99	54a	Martini Fulvio	Audizione sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro	autorizzazione non concessa 20/06/01 prot. 071/US
27/10/99	55a	Mattarella Sergio	Audizione	autorizzazione concessa 11/06/01 prot.057/US
10/11/99	56a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
11/11/99	57a	Priore Rosario	Audizione sul caso Moro e sulle attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi	seduta pubblica
24/11/99	58a	Imposimato Ferdinando	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
01/12/99	59a	Andreassi Ansoino	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
21/01/00	60a	Maccari Germano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica

<i>Data</i>	<i>Seduta</i>	<i>Nominativo</i>	<i>Inchiesta</i>	<i>Pubblicazione passaggi in seduta segreta</i>
08/02/00	61a	Bianco Enzo	Audizione su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto	seduta pubblica
10/02/00	62a	Giroto Silvano	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
23/02/00	63a	Cappelletti Vincenzo	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
01/03/00	64a	Pomarici Ferdinando Spataro Armando	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
14/03/00	65a	Scialoja Mario	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
21/03/00	66a	Baglione Tindari Calabrò Maria Antonietta	Audizione sul caso Moro Audizione sul caso Moro	autorizzazione non concessa 06/06/01 prot. 050/US
03/05/00	67a	Pace Lanfranco	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
18/05/00	68a	Piperno Franco	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
23/05/00	69a	Bonaventura Umberto Lupacchini Otello	Audizione sul caso Moro Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	seduta pubblica
24/05/00	70a	Andreassi Ansoino	Audizione su inchiesta omicidio D'Antona	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US
07/06/00	71a	Chelazzi Gabriele	Audizione sul caso Moro	seduta pubblica
04/07/00	72a	Remondino Ennio	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
05/07/00	73a	Allegra Antonino	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
18/10/00	74a	Molinari Arrigo	Audizione su eversione e terrorismo	seduta pubblica
17/01/01	77a	Andreassi Ansoino	Audizione sui recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto	autorizzazione non concessa 11/06/01 prot. 056/US

PAGINA BIANCA

ELENCO DELLE SEDUTE

1ª Seduta (9 ottobre 1996)

Votazioni per l'elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari

2ª Seduta (23 ottobre 1996)

Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva

3ª Seduta (19 novembre 1996)

Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio

4ª Seduta (29 novembre 1996)

Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia

5ª Seduta (18 dicembre 1996)

Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale

6ª Seduta (16 gennaio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione dei magistrati Gerardo D'Ambrosio e Maria Grazia Pradella

7ª Seduta (22 gennaio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- audizione del dottor Rosario Priore

8ª Seduta (5 febbraio 1997)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore

9ª Seduta (12 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione del magistrato dottor Guido Salvini

10ª Seduta (27 febbraio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione dei magistrati Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti

11ª Seduta (13 marzo 1997)

Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti (*in allegato resoconto stenografico dell'audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg il 3 marzo 1997*)

12ª Seduta (20 marzo 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini

13ª Seduta (11 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione del senatore Giulio Andreotti

14ª Seduta (17 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

15ª Seduta (18 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

16ª Seduta (29 aprile 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione dell'onorevole Luigi Gui

17ª Seduta (8 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti

18ª Seduta (15 maggio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani

19ª Seduta (22 maggio 1997)

Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

20ª Seduta (27 maggio 1997)

Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo

21ª Seduta (4 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione del dottor Giovanni Arcai

22ª Seduta (18 giugno 1997)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del signor Valerio Morucci

23ª Seduta (25 giugno 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione del generale Francesco Delfino

24ª Seduta (1º luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione del senatore Paolo Emilio Taviani

25ª Seduta (16 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione del signor Stefano Delle Chiaie

26ª Seduta (22 luglio 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie

27ª Seduta (6 novembre 1997)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione del senatore Francesco Cossiga

28ª Seduta (21 gennaio 1998)

I. Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione

II. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro:

- audizione del generale dell'Arma dei Carabinieri Nicolò Bozzo

29ª Seduta (28 gennaio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- audizione dell'onorevole Marco Pannella

30ª Seduta (10 febbraio 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar

31ª Seduta (11 febbraio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione della signora Adriana Faranda

32ª Seduta (18 febbraio 1998)

Inchiesta su stragi e depistaggi:

- seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella

33ª Seduta (11 marzo 1998)

Audizione del Ministro dell'interno

34ª Seduta (3 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del professor Stefano Silvestri

35ª Seduta (17 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del professor Mario Baldassarri

36ª Seduta (23 giugno 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del professor Alberto Clò

37ª Seduta (8 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori

38ª Seduta (15 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione dell'onorevole Umberto Giovine
- audizione del dottor Antonio Frattasio

39ª Seduta (22 luglio 1998)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione dell'onorevole Giovanni Galloni
- audizione dell'onorevole Virginio Rognoni

40ª Seduta (22 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

41ª Seduta (29 settembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

42ª Seduta (20 ottobre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- seguito dell'audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma

43ª Seduta (4 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Gianfranco Battelli

44ª Seduta (13 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica

45ª Seduta (25 novembre 1998)

Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica:

- audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo

46ª Seduta (10 febbraio 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del dottor Tullio Ancora

47ª Seduta (17 febbraio 1999)

- I. Commemorazione del senatore Gualtieri
- II. Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:
 - audizione del senatore Luciano Barca

48ª Seduta (9 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del dottor Giovanni Moro

49ª Seduta (16 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione dell'avvocato Giannino Guiso

50ª Seduta (17 marzo 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del signor Alberto Franceschini

51ª Seduta (20 aprile 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione dell'onorevole Claudio Signorile

52ª Seduta (29 maggio 1999)

Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione

53ª Seduta (27 luglio 1999)

Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto:

- discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione

54ª Seduta (6 ottobre 1999)

Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul caso Moro

55ª Seduta (27 ottobre 1999)

Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri

56ª Seduta (10 novembre 1999)

Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

57ª Seduta (11 novembre 1999)

Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi

58ª Seduta (24 novembre 1999)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del senatore Ferdinando Imposimato

59ª Seduta (1º dicembre 1999)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto

60ª Seduta (21 gennaio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del signor Germano Maccari

61ª Seduta (8 febbraio 2000)

Audizione dell'onorevole Enzo Bianco, ministro dell'interno, su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto

62ª Seduta (10 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del signor Silvano Girotto

63ª Seduta (23 febbraio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana

64ª Seduta (1º marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici

65ª Seduta (14 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del dottor Mario Scialoja

66ª Seduta (21 marzo 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del dottor Tindari Baglione
- audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò

67ª Seduta (3 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del dottor Lanfranco Pace

68ª Seduta (18 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del professor Franco Piperno

69ª Seduta (23 maggio 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro e sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona:

- audizione del colonnello Umberto Bonaventura
- audizione del giudice Otello Lupacchini

70ª Seduta (24 maggio 2000)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza, sullo stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona

71ª Seduta (7 giugno 2000)

Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro:

- audizione del dottor Gabriele Chelazzi, sostituto procuratore nazionale antimafia

72ª Seduta (4 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

- audizione del dottor Ennio Remondino

73ª Seduta (5 luglio 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

- audizione del dottor Antonino Allegra

74ª Seduta (18 ottobre 2000)

Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo:

- audizione dell'avvocato Arrigo Molinari

75ª Seduta (12 dicembre 2000)

Valutazioni sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa ad attività eversive negli anni '70

76ª Seduta (9 gennaio 2001)

Discussione sulle nuove emergenze del terrorismo e determinazioni

77ª Seduta (17 gennaio 2001)

Audizione del prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza

78ª Seduta (22 marzo 2001)

- I. Conclusione dei lavori della Commissione
- II. Decisione sulla pubblicazione degli atti e dei documenti formati o acquisiti dalla Commissione

17ª SEDUTA

GIOVEDÌ 8 MAGGIO 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI**

La seduta ha inizio alle ore 10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Gnaga a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

GNAGA, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 29 aprile 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SENATORE GIULIO ANDREOTTI

PRESIDENTE. Abbiamo oggi all'ordine del giorno il seguito dell'audizione del senatore Andreotti, che per la terza volta è con noi. Lo ringrazio per essere presente.

Fra le acquisizioni documentali cui mi sono riferito poc'anzi è stata presentata ieri una lettera del generale Inzerilli, che riguarda alcune delle dichiarazioni che il senatore Andreotti ci ha fatto in ordine alla *discovery* di Gladio del 1990. Ho dato al senatore Andreotti copia di questa lettera e se nel corso dell'audizione qualche collega farà qualche domanda che riguardi Gladio faremo emergere l'argomento: voglio evitare di fare prolu-

sioni in merito, per venire incontro al desiderio espresso dall'onorevole Fragalà.

Il senatore Andreotti vuole forse integrare le risposte già fornite nel corso della precedente seduta al senatore Cò.

ANDREOTTI. Sì, vorrei che le mie risposte rimanessero agli atti, proprio perché il senatore Cò non è qui presente. Nel corso della precedente seduta, infatti, mi ero riservato di approfondire alcune questioni su cui non avevo elementi diretti o personali per poter fare riscontri.

Per quel che riguarda l'atteggiamento italiano in seno al Consiglio d'Europa nei confronti della Grecia quando vi fu il *golpe* dei colonnelli, ho fatto raccogliere un'ampia documentazione, che fra l'altro riporta anche i singoli atteggiamenti dei nostri rappresentanti nell'Assemblea parlamentare. Per quel che può essere utile, la consegno agli uffici della Commissione, anche per permettere al senatore Cò di svolgere ulteriori approfondimenti al riguardo. Ricordo solo che in quel periodo noi intervenimmo con una certa fermezza nei confronti del Governo greco a favore dell'*ex* Ministro degli esteri e della difesa Averoff, che era stato arrestato e che è sempre stato un grande amico dell'Italia, nel dopoguerra, nelle assemblee internazionali: la cosa ebbe un certo successo in quanto egli, dopo di ciò, fu liberato e venne anche a ringraziare.

PRESIDENTE. Con il consenso del collega, acquisiamo questa documentazione agli atti della Commissione.

ANDREOTTI. Forse è troppo ampia, ma per chi vuole approfondire la questione potrà rivelarsi utile.

PRESIDENTE. Abbiamo ormai superato «il milione» di documenti!

ANDREOTTI. Non ne ho conservato copia per me, ma se vorrete farmi copia fotostatica dei documenti che consegnerò agli uffici, per mia pignoleria archivistica, ve ne sarò grato.

Per quanto riguarda un personaggio evocato dal senatore Cò, questa signora o signorina Suzanne Labenne, l'unica cosa che ho trovato presso la biblioteca del Senato è che vi sono due libri di questa signora (che però non conosco). Per la verità, ho dato un'occhiata ad un'edizione de «Il Borghese» sul «Tradimento nel Vietnam» e ad un'altra. Certamente è un orientamento di destra molto accentuato. Chi lo vorrà leggere, lo faccia pure: io ho ritenuto di non dovermi sottoporre a questo. L'unica cosa che ho trovato qui in biblioteca al Senato è questo; credevo di aver fatto la fotocopia della copertina anche del secondo libro, che però in questo momento non trovo. Comunque, ripeto, un volume è intitolato «Tradimento nel Vietnam», delle edizioni «Il Borghese»...

PRESIDENTE. In che anno è stato stampato?

ANDREOTTI. Come dicevo, i documenti sono presso la biblioteca del Senato e non sono in grado di evincerlo da quanto ho qui. C'è un altro testo di Ugo D'Andrea, che era collegato a quello cui mi sono riferito, ma che non c'entrava direttamente, ed è dell'aprile 1965. Non so se questo possa risultare utile. Comunque - ripeto ancora - siccome questi testi sono depositati presso la biblioteca del Senato, è facile poter rilevare questi dati.

È rimasta poi da chiarire la questione del generale Ciglieri «designato d'armata».

Vorrei chiarire alcune cose. Preliminarmente, ai corpi d'armata che avevo citato andava aggiunto il Terzo corpo d'armata, che tuttora ha sede a Milano. Il grado di generale d'armata fu soppresso nel riordnamento dei quadri militari del dopoguerra; però fu conservato per un certo tempo (anche se non sono riuscito a conoscere la data precisa della soppressione di fatto) un incarico potenziale di «designato d'armata» che sarebbe entrato nelle funzioni nel caso di un conflitto; avente per il momento con una struttura minima, che aveva sede a Padova. Questo incarico fu ricoperto, come ultima delle sue mansioni, dal generale Ciglieri. Io non sono riuscito, ripeto, a conoscere la data esatta di tale soppressione, ma in via d'ufficio si può risolvere la questione.

GUALTIERI. Fu soppresso due anni fa!

ANDREOTTI. Rilevo che il senatore Gualtieri ha fonti più penetranti delle mie. Io non sono riuscito a saperlo dal Ministero, perché non si sapeva quale ufficio potesse conoscere questo dato. Comunque, questa è la soluzione nei confronti di Ciglieri, in relazione alla specifica domanda che mi era stata posta.

Sulle altre cose non ho elementi di approfondimento. Sul comitato che era collegato a questa Labenne non sono riuscito a trovare niente, nemmeno in agenzie.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, le ho chiesto l'anno in cui erano stati pubblicati questi documenti, perché il tema della guerra nel Vietnam era uno di quelli che ricorreva nel convegno dell'Istituto Pollio in quanto, nella logica che la terza guerra mondiale fosse già in corso, la tesi era che vi erano dei focolai di guerra tradizionale, ortodossa (la Corea prima, il Vietnam poi) e vi era invece una diffusa guerra rivoluzionaria che avveniva invece secondo forme diverse e rispetto alla quale occorreva organizzare l'esercito controrivoluzionario ed una manovra controrivoluzionaria.

ANDREOTTI. Comunque, recandosi presso la biblioteca del Senato sarà facile accertare anche questo.

PRESIDENTE. Ha avuto modo di riesaminare, poi, questo problema degli atti del convegno dell'Istituto Pollio?

ANDREOTTI. Sono riuscito ad avere anche questo dal Ministero. Anzi, su una cosa vorrei fare un rilievo. Ci sono degli atti che sono stati pubblicati dalle edizioni Giovanni Volpe. Mi ha meravigliato il fatto che accanto a persone note nella militanza politica, direttamente o indirettamente (Rauti, Pisanò), ho rilevato due relazioni, una di Vittorio De Biasi, che era uno degli amministratori delegati della Edison (e questo, in verità, mi ha un po' meravigliato) e l'altra del professor Marino Bonsassima che pure scriveva su giornali di politica...

FRAGALÀ. Liberale!

ANDREOTTI. Sì. Gli altri nomi sono piuttosto noti. Confermo che nel momento il convegno stesso e l'attività di questo istituto non suscitò nessuna valutazione di importanza: fu considerato uno dei tanti centri che esistono. Forse, riletto adesso, può vedersi una connessione con le linee, anche operative, che sono state poi condotte avanti da gruppi.

PRESIDENTE. Questo, però, potrebbe confermare quel rilievo che lei ci fece l'altra volta e che mi sembrò molto importante, e cioè che ampi settori del ceto moderato italiano, ma anche del ceto imprenditoriale, tutto sommato avevano una cultura democratica limitata. La democrazia era una buona cosa finché le cose andavano bene. Nel momento in cui, ad esempio, per la Edison si era appena determinata la nazionalizzazione dell'energia elettrica potevano invece nascere preferenze per soluzioni autoritarie e addirittura per pronunciamenti militari.

ANDREOTTI. Però, quanto questo fosse diffuso, non sono in grado di dirlo. Sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica feci molta fatica a convincermi che fosse una cosa buona, allora; adesso, però, rilevo che gli stessi che ne hanno fatto il panegirico stanno dimostrando «con le righe e con il compasso» che invece è buono il contrario. Io ritengo, invece che la spiegazione della nazionalizzazione dell'energia elettrica (anche se ciò non c'entra direttamente qui, ma indirettamente può essere connesso) è solo di carattere politico, nel senso che era necessario per consentire politicamente al Partito socialista – diciamolo pure – di abbandonare una linea di collocazione a sinistra, di offrire quelli che Nenni chiamava «i banchi di prova».

Allora uno di questi banchi di prova fu la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Dico subito a chi andrà a riguardare gli atti del Consiglio che troverà qualche mio dubbio. Infatti io avevo notato che si trattava di un settore nel quale già lo Stato dava la licenza per costruire centrali e fissava le tariffe. Per quale motivo si doveva spendere del denaro per avere il dominio in questo settore? Mi venne spiegato da un autorevole collega adesso deceduto che siccome andavamo verso l'energia nucleare forse se questo settore fosse stato dello Stato nessuno avrebbe fatto obiezioni, invece, se fosse stato in mano ai privati obiezioni ve ne sarebbero state. Erano state fatte poi anche altre considerazioni. Probabilmente ci fu

un suggerimento tecnico-finanziario, per fondere Montecatini ed Edison. Ricordo che la Montecatini era piena di debiti mentre la Edison con le semestralità avrebbe incassato forti somme. Quindi questa operazione si inquadrava in un esercizio che si chiama di ingegneria finanziaria. Fatta questa considerazione, devo dire che c'era una certa preoccupazione nei confronti di una insufficiente conoscenza e sensibilità, anche economica, nel quadro sia della lotta politica che di quella sindacale. Però ritengo che di fatto i velleitari eversivi, non abbiano mai avuto la possibilità concreta di svolgere una azione negativa operativa, perché ritengo che le forze militari fossero - l'ho già detto l'altra volta e ne sono straconvinto - estranee a tentazioni di questo genere. Di ciò sono convinto. Tuttavia leggere il nome di De Biasi in questo elenco di relatori mi ha fatto una certa impressione, perché era un uomo di notevole prestigio sociale.

Se il Presidente me lo consente vorrei fare qualche osservazione sulla lettera del generale Inzerilli.

PRESIDENTE. Desidero chiarire che il generale Inzerilli a parte una vicenda personale sulla mancata promozione...

CIRAMI. Signor Presidente, la pregherei di riassumerci il contenuto di questa lettera.

PRESIDENTE. Senatore Cirami, la sto riassumendo. Si può dire che essa riguardi due profili: uno che non concerne per niente la Commissione stragi in quanto si riferisce alla sua mancata promozione, che viene addebitata all'allora Presidente del Consiglio, onorevole Andreotti. Gli aspetti, invece, che riguardano la materia di competenza della Commissione sono due. In sostanza, il generale Inzerilli sostiene che non è vero che il fatto che il senatore Andreotti abbia informato il Parlamento dell'esistenza di Gladio derivi da una già intervenuta valutazione della inutilità della struttura nel nuovo quadro internazionale che si era verificato dopo la caduta del muro di Berlino. Tanto è vero, sostiene Inzerilli, che nell'ottobre del 1990 gli fu detto dal Ministro della difesa, che aveva parlato con il Presidente del Consiglio, nel collaborare con la magistratura, di non fornire le notizie che potessero riguardare persone o strutture sulla cui perdurante operatività non erano state ancora assunte decisioni.

L'altro aspetto che Inzerilli sostiene è che tal Mitchel della Cia, dopo la relazione che l'onorevole Andreotti fece al Parlamento e alla Commissione stragi, chiese di sapere a quale livello (cito testualmente) «l'organizzazione Gladio è stata sputtanata» e che ancora ai primi di ottobre del 1990 il rappresentante del Sismi a Parigi telefonò per dire che i francesi «si sono incavolati per le nostre dichiarazioni». Quindi, come se la decisione politica assunta dal Presidente del Consiglio dell'epoca di svelare il segreto di Gladio fosse una decisione assunta individualmente dal senatore Andreotti, non concordata con gli alleati, che in quest'ultimi avrebbe creato un forte malumore. Sottolinea, inoltre, che lo scioglimento del patto di Varsavia è datato 1° aprile 1991. Pertanto sostiene che in quel momento

l'avversario rispetto al quale noi avevamo costruito le strutture dello stare indietro era ancora un avversario operativo.

Sono questi i punti della lettera: il malumore degli alleati e una decisione di rivelazione che precede la decisione della inutilità o la valutazione della inutilità. In sostanza la valutazione della inutilità nasce dalla già intervenuta rivelazione. Mi sembra di aver sintetizzato a sufficienza il pensiero del generale Inzerilli.

ANDREOTTI. Signor Presidente, vorrei chiarire che non ho niente di personale nei confronti del generale Inzerilli. Lui sostiene che la promozione era un atto dovuto. Se era dovuto allora per quale motivo era necessario chiedere un parere all'organo da me presieduto? Se si chiede un parere, lo si può dare favorevole oppure contrario. Noi, motivandolo, abbiamo dato un parere contrario. Quali siano state le vicende successive nei ricorsi giurisdizionali non le conosco e per la verità non mi interessano molto. Sulla sostanza di questo problema, invece, mi sembra che questa lettera contenga due elementi a mio giudizio molto inquietanti. Innanzitutto uno sul piano storico. In fondo, pensare che un fatto accaduto nel 1989, cioè la caduta del muro di Berlino, fosse abbastanza irrilevante agli effetti di considerare che si era voltata pagina e che la situazione era diversa, mi sembra abbastanza singolare.

In secondo luogo, per quanto riguarda questi passi critici che apprendo da questa lettera, con nomi e cognomi, non capisco bene che cosa centri di fatto la Cia nei confronti di una valutazione su Gladio. Comunque questi passi furono fatti al loro livello (a parte il linguaggio che è emerso dalla citazione di prima del Presidente, che una volta si definiva linguaggio da caserma, mentre oggi forse il linguaggio è più spedito). Comunque ciò che mi pare abbastanza grave è che oltretutto nessuno sentì la necessità in quel momento di dirci quello che queste persone sostenevano. Non capisco bene su una struttura che aveva una finalità esclusivamente militare per l'ipotesi di invasione dell'Italia, per quale motivo ci dovesse entrare la valutazione o preventiva o successiva della Cia. Ho già detto l'altra volta che, dopo, l'ammiraglio Martini mi disse che vi erano stati dei malumori da parte di alleati, ma ciò è avvenuto molto tempo dopo. In quel periodo alla domanda se vi erano dei validi motivi di sicurezza o di carattere internazionale per non fare quella comunicazione, nessuno dei responsabili disse che sussistevano. Quindi, sotto questo profilo, non posso che confermare tutto ciò che ho detto l'altra volta.

Anzi a tale proposito ho preparato una risposta scritta che consegno alla Presidenza, per precisione di termini. Quali siano stati poi i colloqui del generale con l'onorevole Rognoni, ciò va chiesto a quest'ultimo e non a me.

PRESIDENTE. Senatrice Bonfietti, desidera intervenire subito oppure successivamente?

BONFIETTI. Signor Presidente interverrò dopo.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, il primo chiarimento riguarda la lettera del generale Inzerilli e quanto lei ha or ora replicato. Mi pare che alla base di tale lettera e dei rilievi che risultano dalla sua precedente audizione, si colga nel dibattito politico di allora, al momento della rivelazione di Gladio, una censura nei suoi confronti.

Si disse che il presidente Andreotti aveva voluto fare un favore al Pci e, senza avvertire praticamente nessuno, né gli alleati né i capi delle Forze armate, aveva ritenuto di rivelare l'esistenza di questa organizzazione.

Vorrei sapere se effettivamente in quell'occasione lei ha voluto fare un favore al Pci e, in seconda battuta, per quale motivo, rispetto ad una struttura così segreta - tanto è vero che il generale Inzerilli sostiene di averne parlato per la prima volta con un uomo politico, mi sembra con l'allora ministro della difesa Forlani nel 1974 e lo stesso Moro nei suoi memoriali, durante la prigionia successiva al rapimento, mostra di non conoscere assolutamente e anzi ha informazioni diverse in quanto non parla di una struttura anti invasione bensì anti guerriglia - lei, al di là del piacere che avrebbe inteso fare al Pci, ha ritenuto di rivelarla in quei modi. A mio avviso è questo il problema posto dalla lettera del generale Inzerilli.

ANDREOTTI. Vorrei far presente non tanto all'onorevole Fragalà quanto a coloro che hanno dato un'interpretazione del genere, allora ma anche dopo, che si tratta di un'interpretazione di una meschinità sconcertante. Ritengo che la genesi di quella comunicazione si basasse sulla necessità di chiudere una struttura che non aveva più una sua finalità e che stava venendo allo scoperto in seguito alle prime questioni di carattere giudiziario. È in quella occasione che il Parlamento chiese di essere informato. Inoltre, non è affatto vero che i capi militari non fossero consultati.

GUALTIERI. Esiste una relazione in proposito.

ANDREOTTI. In proposito sono sorte delle discussioni e io stesso volli conoscere meglio che in passato quei fatti. Sapevo dell'esistenza di questa struttura ma solo superficialmente.

Era stata fatta una certa confusione di date rispetto allo smantellamento dei centri nonché qualche verifica abbastanza inquietante sul funzionamento degli stessi. Il controllo di questi depositi non era poi così accurato, dal momento che in seguito si accertò che sopra una di queste strutture era stata costruita una chiesa. Questo non accade da un giorno all'altro, per cui è evidente che i controlli venivano eseguiti in tempi estremamente distanziati.

A parte queste interessanti constatazioni, il punto centrale era il seguente. Si trattava di una struttura sacrosanta nella sua necessità e tutto ciò che si è saputo in seguito ha confermato quanto questo pericolo potenziale fosse reale e non una fisima di carattere propagandistico. Non esisteva alcuna ragione per fare una considerazione che potesse venire incontro a una parte piuttosto che ad un'altra.

Ho sempre cercato di avere un rapporto di relazione con il partito comunista come il Ministro della difesa, anche se ovviamente su questioni non soggette a particolare riservatezza o segretezza. In particolare, con la Commissione parlamentare difesa ho cercato di avviare una collaborazione piuttosto ampia di reciproca utilità sia per i parlamentari in generale che per le Forze armate in particolare.

Furono presentati molti provvedimenti, alcuni dei quali ebbero un voto contrario ma furono comunque apprezzati e non ebbero contrasti di carattere pregiudiziale, proprio perché si era cercato di creare un rapporto di collaborazione. Di fatto ci fu una differenza perché mentre i comunisti francesi con Marchais avevano dichiarato che nel caso di una guerra sarebbero stati dalla parte dell'Unione sovietica, i comunisti italiani non avevano mai dichiarato una cosa del genere. Mi pare una differenza notevole. Il fatto che anche in tema di Forze armate si cercasse di far conoscere quanto stava accadendo mi sembra giusto, anche se respingo nella maniera più assoluta una interpretazione che, anche storicamente, è abbastanza offensiva e banale.

Ritengo invece che sia stato giusto troncare qualunque discussione e penso che se gli stessi responsabili avessero poi seguito un atteggiamento diverso e non polemico, ciò avrebbe aiutato a chiarire quali fossero nella realtà i fini di questa organizzazione.

FRAGALÀ. Pertanto, fu una scelta politica non avvertire gli alleati prima di rendere pubblica la notizia.

ANDREOTTI. Certamente, anche perché non esisteva la necessità di avvertirli. Il fatto che in tutte le riunioni politiche, sia a livello intergovernativo atlantico sia a livello europeo, si era concordi nel dire che la pagina era stata voltata e che il pericolo sovietico non esistesse più, era pacifico. Non esistevano contestazioni di carattere politico né si temevano dei ritorni indietro. Non esistevano contestazioni di carattere politico né si temevano dei ritorni indietro. Non esisteva alcun obbligo né ad alcuno veniva in mente di dovere rendere nota in anticipo questa notizia. Credo che l'aver reso noto questa struttura ormai non più necessaria non sia da considerare negativo.

FRAGALÀ. Non fu così.

ANDREOTTI. Non fu così anche perché oggi continuano ad essere fatte delle prese di posizione che facilitano un'interpretazione che non ritengo in alcun modo corrette.

PRESIDENTE. Penso che la decisione del Presidente del Consiglio fu un atto politicamente opportuno - è una mia opinione -. Fa parte della storia delle istituzioni il tentativo da parte dell'istituzione stessa di sopravvivere a compiti per i quali è stata istituita e di assumere successivamente compiti diversi, una volta sopravvissuta. Vorrei ricordare che era stata an-

che ventilata una proposta dell'ammiraglio Martini di utilizzare tale struttura come forma di contrasto alla mafia.

Meno strutture segrete esistono meglio è. Devono esserci finché sono utili, ma nel momento in cui non lo sono più fa parte della logica istituzionale che esse tentino di sopravvivere inventandosi compiti nuovi. Aver preso - dal momento che nella mia relazione ho dato un giudizio di eccessiva subalternità agli alleati - l'iniziativa e aver anticipato le decisioni degli alleati la ritengo una decisione opportuna del presidente Andreotti. Probabilmente - e in questo sono d'accordo con la valutazione che sin dall'inizio fu data dall'onorevole Gualtieri - sarebbe stato opportuno farlo prima perché in realtà il pericolo di questa invasione è stato reale e tale da giustificare l'esistenza di strutture di questo tipo per lungo tempo.

Comunque, già dall'inizio degli anni '80, diventava un fatto tralaticio, un'inerzia di una valutazione che era stata valida in epoche precedenti ma già cominciava a diventare superata.

FRAGALÀ. Col senno del poi...

PRESIDENTE. Una delle cose che questa Commissione dovrebbe sforzarsi di fare è proprio di valutare i fatti del passato nella prospettiva dell'oggi. Naturalmente ciò va fatto moderando il giudizio e, pur sapendo che si tratta del senno del poi, formulare il giudizio.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei ricordare che ebbi due incontri con l'allora Presidente del Consiglio Andreotti, in quanto ero destinatario della relazione che lo stesso presidente Andreotti si era impegnato a presentare - a seguito di un ordine del giorno approvato dalla Camera dei deputati e firmato, se non sbaglio, dagli onorevoli Quercini, Violante ed altri - inizialmente al Parlamento; successivamente si decise di trasmettere la relazione alla sede più ristretta della Commissione stragi. Fu questa la decisione assunta dalla Camera dei deputati. Pertanto, io, in qualità di Presidente della Commissione stragi fui il destinatario della seconda relazione che il presidente Andreotti trasmise alla Commissione e, ovviamente, al Parlamento.

In base a quanto ricordo, il presidente Andreotti consegnò una prima relazione nella quale sosteneva (e credo che questo debba essere sottolineato) che la struttura di cui si era chiesto conto alla Camera dei deputati fosse stata sciolta o avesse cessato la sua attività nel 1972. Poiché in base agli atti che egli ci aveva trasmesso risultava che nel 1990 la struttura era ancora in qualche modo attiva - se il presidente Andreotti ricorda - avemmo due incontri, in occasione dei quali egli mi spiegò che i dati di cui si era servito per predisporre la prima relazione da sottoporre al Parlamento si sostanziano in una serie di informative che gli erano state trasmesse dal Capo di stato maggiore generale della difesa insomma dal Capo dei Servizi. Detta relazione era pertanto il frutto di una serie di informative che, se non sbaglio, il suo allora Capo di Gabinetto, ambascia-

tore Cavalchini, aveva predisposto. Questa è la prima considerazione che voglio esprimere.

A seguito della sua dichiarazione in merito allo scioglimento della struttura nel 1972, nacque la richiesta della seconda informativa che subito lei ci trasmise. In relazione alle dichiarazioni relative al 1972, come credo risulti anche agli atti, devo anche aggiungere che la Cia, che nei primi anni aveva finanziato la struttura Gladio, fornendo armi ed aerei, nel 1972 smise di finanziare tale struttura. Avemmo allora l'impressione che questa struttura da mista (americana e italiana) diventasse da quel momento in avanti progressivamente sempre più italiana, fino ad diventarlo totalmente. Da lì nacque la dizione: «illegittimità costituzionale progressiva» che utilizzai nella mia relazione conclusiva. Ad un certo punto i Servizi di informazione degli Stati Uniti d'America, come risulta anche dagli atti riportati nei verbali dell'epoca, cessarono di finanziare la loro partecipazione alla struttura Gladio. La cessazione di questa attività mista si verificò soprattutto nel 1972, anno in cui fu scoperto il famoso deposito delle armi, che furono poi ritirate. Ho ricordato questi punti come memoria storica della situazione verificatasi allora.

ANDREOTTI. Vorrei aggiungere soltanto una breve considerazione. Sono assolutamente concorde e ricordo benissimo che l'equivoco in merito alle vicende al 1972 era nato perché lo smantellamento del deposito era avvenuto proprio in quegli anni: da ciò era conseguita l'interpretazione che con questo si intendesse affermare lo smantellamento della struttura. Successivamente invece le dotazioni prese dal deposito furono concentrate non ricordo se in un'unica base o in più basi. Per la verità, non sono al corrente tutta la parte che riguarda il finanziamento fornito da parte degli americani.

GUALTIERI. Io ho detto che in base agli atti risulta che vi furono molte lamentele perché gli americani non avevano più versato i fondi per finanziare la struttura.

ANDREOTTI. Personalmente, non ricordo la compartecipazione finanziaria con gli americani, perché probabilmente era avvenuta in tempi precedenti.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, prendo atto delle sue buone intenzioni, dalle quali è scaturita la sua volontà di rilevare la sua esistenza segreta. Naturalmente non faccio peccato a pensare male, non vi è dubbio però che gli effetti politici di questa rivelazione sono stati un manna caduta dal cielo per l'allora Partito comunista italiano, che era nella fogna della caduta del muro di Berlino e delle manifestazioni a Mosca dove sfilava il famoso cartello che riportava: «abbiamo marciato settant'anni verso il nulla». Su questa sua rivelazione il Partito comunista italiano ha imbastito una speculazione politica incredibile. Adesso, da parte del presidente Pellegrino, di cui abbiamo sempre apprezzato l'indipendenza di giudizio...

SARACENI. Quello che non è da tollerare è la parola fogna; ricordo che questo era lo *slogan* dei fascisti.

FRAGALÀ. Onorevole Saraceni, lei non ha capito nulla. Io non ho detto che era una fogna, ma ho affermato che il Partito comunista italiano si trovava nella fogna di una condizione politica difficile, era nell'*impasse* di una condizione politica difficile. Forse lei voleva fare polemica. Ora noi dal presidente Pellegrino, di cui apprezziamo l'indipendenza di giudizio, apprendiamo che questa struttura non solo era legittima ma necessaria rispetto a pericoli concreti e reali. Tuttavia, i risultati della sua azione politica, esaminati con il senno del poi e con gli effetti che hanno avuto, hanno potuto far sorgere anche il sospetto, da parte di chi pensava male e faceva peccato, di un suo intendimento in quel senso. Ciò naturalmente era frutto della polemica politica e non è una mia presa di posizione.

ANDREOTTI. Tuttavia, se ci fossimo rifiutati di dare tutte le indicazioni, ho l'impressione che avremmo reso agli altri un servizio, definiamolo propagandistico, superiore.

PRESIDENTE. Sarebbe stato in questo modo se i giudici lo avessero scoperto.

ANDREOTTI. A parte questo, sembrava chi sa che cosa, anche se ormai era noto che la struttura esisteva.

CIRAMI. La magistratura ne era a conoscenza.

FRAGALÀ. Vorrei un attimo riaffrontare la questione di via Gradoli. Premesso che non intendo disturbare nessun navigatore altrimenti si rischia un incagliamento come è avvenuto in Albania, dopo la sua prima dichiarazione, l'ex presidente della Democrazia cristiana, onorevole Flaminio Piccoli, intervistato dall'agenzia Adn-Kronos ha dichiarato che la storia della seduta spiritica è stata una vergogna utile a coprire una inconfessabile fonte di provenienza di Autonomia operaia: questo quindi in sintonia con quanto da lei dichiarato.

La mia domanda è questa: per ben tre volte dall'interno dell'ala, presumo, trattativista delle Brigate rosse sono arrivate alcune segnalazioni precise per consentire agli inquirenti di scoprire il covo di via Gradoli. Una prima volta la segnalazione è arrivata il 18 marzo, addirittura due giorni dopo il rapimento di via Fani e dopo che vi fu la famosa bussata alla porta del brigadiere Merola, mandato dal Commissariato di zona del Flaminio Nuovo, alle sette del mattino e, non essendovi nessuno, la polizia non poté che andarsene. La seconda volta sempre l'ala trattativista delle Brigate rosse fece pervenire una seconda segnalazione il 2 aprile del 1978, direttamente o attraverso un intermediario di Autonomia, e non certamente attraverso gli spiriti, al professore Prodi. La terza volta il 18 aprile, l'ala garantista delle Brigate rosse, stanca e prostrata dalla sordità

che mostravano gli inquirenti e gli esponenti politici rispetto all'esistenza di questo covo, lasciò il telefono della doccia aperta rivolto verso il muro, tant'è che dovettero intervenire i pompieri. Quindi il 18 aprile, fu finalmente scoperto il covo quando però era ormai troppo tardi.

Abbiamo anche saputo, attraverso l'attività della Commissione, che via Gradoli era sotto l'osservazione continua dell'Ucigos prima della strage di via Fani, cioè prima del 16 marzo 1978.

Le chiedo, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dell'epoca e di esponente politico di primissimo piano della Democrazia cristiana, come è potuto accadere che segnalazioni di prima mano, di cui la prima arrivò direttamente al dottor Antonio Parlato, capo della polizia di allora, mi riferisco a quella del 18 marzo; la seconda segnalazione arrivò a Prodi e la terza ai pompieri con il sistema che ho precedentemente descritto. Come è stato possibile che nonostante queste segnalazioni così eclatanti non si sia riusciti ad arrivare a scoprire il covo di via Gradoli, e quindi di Moretti, e di via Montalcini e, quindi, a liberare Moro?

ANDREOTTI. Posso dire in chiave positiva che certamente l'indirizzo, vorrei dire l'angoscia quotidiana che provavamo portava a fare di tutto per riuscire ad individuare dove fosse Moro. Ricostruendo questi aspetti successivamente, essi vengono ad essere inquadrati in una specie di certezza; per quello che so, sia da allora che da dopo, di segnalazioni ne arriva un numero enorme come spesso accade in queste situazioni – abbiamo visto nella vicenda del bambino scomparso degli ultimi giorni che egli veniva segnalato a Napoli, di qua, di là –; inoltre, certamente non so che grado di serietà l'interlocutore che riceveva queste informazioni abbia attribuito alle stesse. Nella scorsa seduta e me ne dispiace perché anche in questo caso si fanno sempre induzioni e deduzioni – a seconda da che punto di vista le si osserva – di carattere politico, è sembrato che io rievocassi il dubbio sugli spiriti per finalità attuali. In realtà non ci pensavo nemmeno lontanamente, non ricordavo neanche che tra i professori vi fosse il presidente Prodi, forse in quel momento non lo sapevo neppure, anche perché può essere benissimo che Prodi non ne sapesse nulla, anzi ritengo che sia così. Se poi hanno voluto intendere, come è probabile, che qualcuno abbia voluto coprire il fatto di aver ricevuto una confidenza, ritengo che ciò sia normale in quanto, se si riceve una confidenza, non è che si debba esporre la persona da cui la si è ricevuta. Pertanto, secondo quanto è stato detto, quando sono venute fuori le polemiche, probabilmente l'equivoco era quello tra Gradoli e via Gradoli, in quanto certamente visto successivamente si doveva capire che si trattava di Roma e di via Gradoli e probabilmente l'informazione fu invece presa come riferita ad un comune di Gradoli che esiste, si tratta di un comune non molto distante da Roma dove sarebbe stato teoricamente possibile che vi fosse un centro di terroristi dove avessero potuto portare Moro.

FRAGALÀ. Però vede, senatore Andreotti quando l'ex presidente della Dc, onorevole Piccoli, dichiara che la storia della seduta spiritica

e stata una vergogna, trova un riferimento nel fatto che durante queste segnalazioni mirate a via Gradoli 96, scala A, interno 11, una certa signora Mocbel che abitava nell'appartamento di fronte a quello dell'ingegner Borghi-Moretti, di notte ascoltò che da quell'appartamento si trasmetteva attraverso l'alfabeto Morse e ne informò sempre la polizia del commissariato di Flaminio Nuovo. Successivamente, al processo, il brigadiere Merola negò di essere stato informato di tale circostanza. I familiari di Moro - lei ne è a conoscenza - suggerirono subito, rispetto alla seduta spiritica, di cercare una strada a Roma, una via Gradoli, e fu subito detto loro che a Roma non esisteva, alcuna via Gradoli. Quindi, ovviamente quando l'onorevole Piccoli parla di una vergogna, il problema assume un carattere diverso rispetto alle superficialità o alle noncuranze consuetudinarie di una attività investigativa.

ANDREOTTI. Risulta strano che si contesti l'esistenza di una strada; per consultare l'elenco delle strade basta prendere una guida telefonica.

FRAGALÀ. Sì, senatore Andreotti, come hanno riferito i familiari di Moro sia al processo che durante l'indagine pare che abbiano risposto loro che non esisteva nelle Pagine gialle alcuna via Gradoli, che invece era ed è una via conosciutissima a Roma.

PRESIDENTE. Il senatore Andreotti voleva dire: perché i familiari di Moro non consultavano direttamente le Pagine gialle, lo possono fare tutti.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, desidero ancora porre un argomento sul caso Moro. Lei nella scorsa audizione ha dichiarato di non sapere nulla e di non aver partecipato né alla stesura, ne tantomeno di aver corretto la lettera di Paolo VI indirizzata ai brigatisti. Le chiedo: lei ha saputo, rispetto all'epoca in cui questa lettera fu scritta e pubblicizzata, chi fu a superare le resistenze di Paolo VI rispetto alla stesura della lettera? Ma soprattutto come poté accadere che Paolo VI si occupasse della stesura di tale testo visto che in quel momento era intubato, aveva infatti una grossa crisi patologica alla prostata ed era in condizioni psicofisiche particolarmente gravi? Ripeto, Paolo VI nel momento in cui fu pubblicata la lettera era a Castel Gandolfo, praticamente ricoverato, intubato e non era quindi in condizioni ottimali. Inoltre nella lettera c'è scritta una frase assolutamente inusuale rispetto alla semantica e alla terminologia delle lettere dei papi, con cui si chiedeva alle Brigate rosse di liberare Moro: «senza condizioni» e questa terminologia appartiene a quella degli uomini politici, dei generali e dei militari. Senatore Andreotti, dal momento che lei ha già dichiarato di non aver partecipato a questa vicenda, lei sa chi sia riuscito a superare queste obiettive e soggettive condizioni di malattia di Paolo VI e a fargli scrivere la lettera? Inoltre, come mai quel documento a suo avviso - mi rivolgo a lei quale acuto osservatore di storia della Chiesa e del Vaticano - conteneva questa frase assolutamente inusuale nella terminologia usata nelle lettere dei papi?

ANDREOTTI. Senatore Fragalà questi sono *interna corporis* della Santa Sede che io non conosco. Tra l'altro, ho l'impressione che sulla cosiddetta cartella clinica del Papa lei faccia qualche confusione di date compresa quella dell'operazione alla prostata.

FRAGALÀ. No parlo del periodo prima dell'operazione: Paolo VI soffriva di una grandissima crisi per una patologia alla prostata che porto proprio all'operazione, ripeto, era addirittura intubato a Castel Gandolfo. Si tratta a questo punto di elementi non più della cronaca ma della storia.

ANDREOTTI. Senatore Fragalà il fatto però di essere intubato non gli impedì di venire al funerale di Moro; quindi in quel momento non era intubato.

FRAGALÀ. Però tra la scrittura della lettera e il funerale di Moro passò qualche giorno, se lei ricorda.

ANDREOTTI. Sì, ma il Papa non fu operato in quel momento.

FRAGALÀ. A me risulta invece di sì, senatore Andreotti.

ANDREOTTI. Credo che l'operazione del Papa sia precedente, ma comunque questo fa parte degli Atti apostolici. In ogni caso mi sembra che la frase della lettera del Papa da lei citata sia ragionevole perché è chiaro che Paolo VI sapeva che le condizioni che i brigatisti avevano posto erano quelle di liberare...

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, l'onorevole Fragalà le poneva questa domanda perché Guerzoni ha dichiarato a questa Commissione che quella lettera venne stilata su *input* della Presidenza del Consiglio.

ANDREOTTI. Come ho già dichiarato precedentemente, ho avuto modo di leggere quella lettera quando era già stata resa pubblica o forse mezz'ora prima che ciò accadesse, ma non ho partecipato alla stesura del suo testo; so che il Papa dedicò alla sua scrittura una notte e poi la dettò a don Macchi e che non ci sono state interferenze di nessuno.

PRESIDENTE. Fonti vaticane hanno anche dichiarato che poiché c'era stato un errore di colui che scriveva a mano quella lettera, il Papa la volle riscrivere tutta per evitare errori di grafia.

FRAGALÀ. Passiamo ad altro argomento: i rapporti con la Libia.

PRESIDENTE. Le chiedo scusa, onorevole Fragalà, la interrompo solo per dare ordine ai nostri lavori riguardo a questo fatto specifico ora richiamato. Capisco quanto lei ci dice, senatore Andreotti, circa la confusione, il momento, il dramma, la fibrillazione complessiva del mondo politico ed istituzionale. Tuttavia il dato che rispetto a Via Gradoli

una serie di indicazioni fu trascurata mi sembra oggettivo ed innegabile, così come l'episodio della doccia, che ricordava prima l'onorevole Fragalà: quell'episodio può trovare spiegazioni logiche, ma in ogni caso merita una spiegazione, altrimenti rischia di diventare un fatto inspiegabile.

FRAGALÀ. Posso spiegare il fatto della doccia?

PRESIDENTE. Conosco la sua spiegazione, onorevole Fragalà: lei ritiene che - fosse un segnale dell'area «trattativistica» delle Brigate rosse.

FRAGALÀ. Come per la seduta spiritica, anche per l'episodio della doccia fu organizzato un depistaggio: si disse, depistando da parte degli inquirenti che si era rotto un flessibile. In realtà non si era rotto nessun flessibile...

PRESIDENTE... era stata appoggiata una scopa affinché l'acqua spruzzasse contro l'angolo di un muro e scendesse nell'appartamento sottostante.

FRAGALÀ. Si è trattato di una serie di depistaggi.

PRESIDENTE. Conosco la questione; lei ha ragione, sono fatti che andrebbero spiegati, fatti apparentemente inspiegabili, che meritano una spiegazione. Del resto, dare una spiegazione è uno dei compiti di questa Commissione.

Al senatore Andreotti vorrei però rivolgere due domande.

Quando nella precedente riunione le chiesi come fece Dalla Chiesa in così poco tempo a rintracciare il covo di via Montenevoso e quindi le carte di Moro (indubbiamente erano carte che potevano «bruciare», interessante, sia per problemi di sicurezza dello Stato sia per il rilievo politico che potevano avere), lei ci rispose che probabilmente Dalla Chiesa aveva i suoi informatori.

Faccio un passo indietro: alla Commissione P2 anche il prefetto D'Amato dichiarò che chi fossero i brigatisti rossi lo sapevano benissimo, che erano trenta o quaranta persone di cui conoscevano nome, cognome e professione, che furono anche da loro prese ma che poi furono liberate dai giudici. Effettivamente resta un fatto sorprendente la semplicità con cui la Cagol riuscì a far uscire dal carcere di Casale Curcio. (*Commenti dell'onorevole Saraceni*).

Viene fatta un'opera di infiltrazione accuratissima attraverso frate Girotto e vengono catturati il numero 1 e il numero 2 delle Brigate rosse; vengono quindi portati in carcere dove successivamente si presentano alcuni elettricisti che dicono: «Buongiorno, dobbiamo aggiustare...», con il risultato che sappiamo: penso che tutto questo porti a dire che si è trattato di un fatto singolare, almeno di uno Stato che non percepiva la potenzialità offensiva delle Brigate rosse (questo lo scrissi anche nella relazione).

Al senatore Andreotti volevo chiedere: personaggi come Dalla Chiesa e D'Amato furono ascoltati, furono utilizzati prima di rivolgersi a parapsicologi, a personaggi stranissimi? Ammetto che è una domanda che dovremmo rivolgere maggiormente al senatore Cossiga, ma lei all'epoca era Presidente del Consiglio. Come mai questi uomini di *intelligence* (ovviamente nelle ombre e nelle luci che caratterizzano e loro esperienze personali) forti (le vere risorse operative dello Stato erano loro: D'Amato, Dalla Chiesa e Santillo), non furono consultati? Oppure essi furono consultati ma non vollero dire chi fossero i loro informatori; o Dalla Chiesa pretese che finché non fosse reinvestito della funzione di antiterrorismo non avrebbe collaborato?

ANDREOTTI. Non mi risulta affatto né che Dalla Chiesa non volesse collaborare né che non sia stato consultato.

PRESIDENTE. È questa la domanda: fu consultato?

ANDREOTTI. Tutta la parte operativa della vicenda – a questo proposito voglio essere molto chiaro; non voglio scaricare su nessuno le responsabilità – veniva seguita ora per ora dal comitato di crisi e dal Ministero dell'interno.

Devo ritenere, come logica elementare, che certamente il Ministero dell'interno abbia tra l'altro consultato queste persone. Prima si parlava dei parapsicologi: l'aver ascoltato addirittura queste persone vuol dire proprio che con l'audizione di queste figure aggiunte (rispetto alle quali si è fatta anche un po' di ironia) si ampliava il quadro delle possibili fonti di informazione. Farei una enorme fatica a ritenere che non siano stati consultati né il D'Amato né il generale Dalla Chiesa oppure che i due, avendo degli elementi, non li abbiano comunicati a chi di dovere: in tal caso il discorso si sposterebbe in tutt'altra direzione.

Ritengo che decidemmo di fare tutto quello che era possibile fare.

PRESIDENTE. Perché quella «direzione» le sembra impercorribile? Lei ha detto che se dovesse pensare che non sono stati consultati o che una volta consultati non abbiano dato la maggior collaborazione possibile, il discorso porterebbe in tutt'altra direzione. Perché quest'altra direzione non è percorribile?

Se non le facessi questa domanda non meriterei di stare seduto qua.

ANDREOTTI. Per carità, anche prima sentivo dire che forse non si è voluto andare in fondo nella conoscenza delle Brigate rosse: la verità è che probabilmente lo Stato era impreparato, non solo ad un episodio come quello di Moro, ma complessivamente ad un tipo di lotta come quella che fu condotta con una determinazione così forte dalle Brigate rosse. Forse non eravamo sufficientemente preparati. Guardando a posteriori che cosa erano le carceri di massima sicurezza si ha una sensazione diversa: abbiamo letto d'altronde che chi ha condotto l'attentato contro il

Papa era riuscito ad evadere da un carcere di massima sicurezza turco, dove non credo fossero al potere all'epoca le «figlie di Maria».

Per quanto concerne la serie di risposte specifiche ai quesiti posti, credo possano essere fornite da chi conosce direttamente la questione. Anche qui non vorrei suscitare grane nei confronti di Cossiga (visto che l'altra volta ne ho suscitate nei confronti del Presidente del Consiglio): sicuramente egli avrà fatto tutto quello che poteva, ma ritengo che il Ministro dell'interno sia in grado di fornire tutte le informazioni, anche rispetto a questo quadro che è stato tracciato. Anche se non mi sembra che si possa considerare così semplice: si è detto che qualcuno aveva indicato l'indirizzo o il numero e altri lo trascurarono.

Dovremmo allora andare ad una interpretazione dei fatti completamente diversa o aggiuntiva rispetto a quella che siamo stati in condizione di dare.

SARACENI. Signor Presidente, vorrei sapere se procediamo per argomenti o secondo l'elenco degli interventi, se l'intervento per argomento è prerogativa solo del Presidente o anche dei commissari.

Stabiliamo un metodo che valga per tutti.

PRESIDENTE. Lascerei a voi la scelta: lei può avere una serie di domande da porre che io non conosco e che hanno una loro consequenzialità.

SARACENI. Ovviamente l'occasione della mia richiesta di chiarimento nasce dal fatto che anch'io avrei da porre delle domande sul punto riguardante Moro.

PRESIDENTE. Forse è meglio che intervenga successivamente, onorevole Saraceni.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, io ho già fatto domande e ho già avuto risposte, però vorrei che lei ponesse una domanda all'onorevole Andreotti rispetto ad un argomento che mi pare...

PRESIDENTE. Le darò la parola dopo, senatore De Luca, così la formulerà direttamente lei la domanda.

DE LUCA Athos. Va bene.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, le risulta, dalle carte che lei ha avuto dal Ministero sul convegno dell'Istituto Pollio, che vi partecipò anche lo storico *ex* comunista professor Renato Mieli che si dimise dal Partito comunista nel 1956 dopo la repressione di Budapest nell'Ungheria? Le risulta questo?

ANDREOTTI. Guardi, onorevole Fragalà, io posso anche darvi, ma può darsi che voi l'abbiate già, la pubblicazione sugli atti di questo convegno.

PRESIDENTE. Sì.

FRAGALÀ. A me hanno dato un estratto, che ho qui, della pubblicazione degli atti, nel quale c'è, all'inizio, l'indice di tutti gli interventi che sono stati fatti al convegno e comunque qui pubblicati: se ci siano degli interventi aggiuntivi questo non lo so; io so quello che risulta da questo estratto e tale nome non risulta.

PRESIDENTE. Qual era il nome, onorevole Fragalà?

FRAGALÀ. Quello del professor Renato Mieli.

ANDREOTTI. Sì, sappiamo chi è Renato Mieli.

FRAGALÀ. Lo storico.

PRESIDENTE. Il padre di Paolo Mieli.

FRAGALÀ. Il padre di Paolo Mieli, esatto.

Senatore Andreotti, ora passiamo al problema dei rapporti con la Libia.

Lei sa, avendo letto gli atti della Commissione e la relazione del senatore Pellegrino, che noi abbiamo acquisito una serie di elementi sulla cosiddetta politica del doppio binario tenuta dall'Italia negli anni che vanno dal 1970 al 1980, la politica detta della «moglie americana» e dell'«amante libica».

Lei saprà che addirittura l'ammiraglio Martini è venuto a dirci che da una telefonata del capo dei servizi segreti libico, seppe che lei si doveva incontrare di notte ai Parioli con Jallud, cioè il numero due del regime libico, nel 1980, e che i libici chiedevano al nostro servizio segreto di organizzare una protezione rispetto a quest'incontro. Poi abbiamo appreso anche, dal generale Maletti, che vi era stata tutta una serie di iniziative come la procurata assoluzione di terroristi palestinesi o libici e il loro rimpatrio su aerei italiani; poi vi è questione dei rapporti economici riguardanti il petrolio e riguardanti anche finanziamenti, per esempio, alla Fiat, da parte del regime libico, prestiti occultati attraverso l'acquisto di azioni poi rivendute.

Presidenza del Vice presidente GRIMALDI

FRAGALÀ. Abbiamo anche saputo che, alla base delle inchieste su Ustica, vi è una indicazione di una pista terroristica libica per l'abbattimento di quell'aereo, pista terroristica che fu subito comunicata dal ministro dell'interno tedesco Baun al nostro ministro Bisaglia, e abbiamo saputo che fu discussa questa pista il 5 agosto del 1980, tre giorni dopo la strage di Bologna, all'interno del Ciis, cioè del Comitato interministeriale di sicurezza presieduto allora dal presidente Cossiga, alla presenza del Capo della polizia, dei Capi dei servizi, di tutti i Ministri interessati. Abbiamo anche saputo che, su questa pista, altri servizi segreti stranieri avevano informato i nostri Servizi e i nostri Ministri che vi era un collegamento tra la strage di Ustica e la strage di Bologna, fino al punto che l'ex sottosegretario Zamberletti presente a quella riunione del 5 agosto, ha scritto un libro, «La minaccia e la vendetta», dove ha spiegato che la nostra sovrapposizione nel rapporto economico e commerciale con Malta aveva scatenato le ire di Gheddafi. Vi è poi la storia dell'Iman, il capo della setta religiosa musulmana che raccoglie milioni di adepti e che ha sempre impedito a Gheddafi di poter essere ricevuto in tanti paesi arabi, e del tentativo di Gheddafi di accreditare una fuga dell'Iman a Roma per evitare il sospetto che lo avesse eliminato lui a Tripoli.

Ebbene, rispetto a tutti questi elementi, ci sono due episodi particolari che la riguardano, senatore Andreotti. Un episodio è quello della sua dichiarazione, all'inizio delle vicende giudiziarie che la hanno riguardata e che la riguardano, secondo la quale i suoi guai vengono dall'America, dove alcuni pentiti sarebbero stati indirizzati. L'altro episodio si riferisce ad un'altra dichiarazione stavolta di Gheddafi; Gheddafi è stato l'unico uomo di Stato che si è offerto, nella storia recente, che io ricordi, di pagare le spese processuali di un uomo politico straniero che aveva delle questioni processuali: l'uomo politico era lei senatore Andreotti.

Ora rispetto a tutto questo che naturalmente incide particolarmente sulla questione delle stragi di Ustica e di Bologna (anche perché nel 1980, prima della strage di Ustica, furono eliminati i sette oppositori del regime libico che abitavano in Italia e che erano in teoria protetti dai nostri Servizi; vennero raggiunti nelle loro abitazioni ed eliminati dai *killers* del colonnello), ecco, rispetto a tutto questo, ripeto, io desidero una sua valutazione, senatore Andreotti. Cioè, le domando se questa politica del doppio binario, questa «moglie americana e amante libica» è un fatto che lei conferma ed eventualmente in che termini, anche per quanto riguarda i particolari che le ho riferito dell'incontro con Jallud, del rimpatrio e della procurata assoluzione dei terroristi palestinesi e libici dell'assassinio degli esponenti dell'opposizione di Gheddafi, della strage di Ustica, della strage di Bologna e anche delle sue dichiarazioni sulla fonte americana dei suoi guai giudiziari e delle spese processuali cioè se lei ha effettivamente avuto pagate da Gheddafi le spese dei suoi avvocati.

SARACENI. Ma non si era detto che non si sarebbe parlato di questi argomenti?

FRAGALÀ. Ma non sono argomenti processuali, sono argomenti politici; il processo non c'entra niente, altrimenti mi sarei astenuto.

ANDREOTTI. Intanto vorrei dire che come concezione, scusi onorevole Fragalà, è un po' singolare quella di parlare di moglie americana e di amante libica: io penso che nella politica di un paese e anche di una persona ci debba essere, sotto questo aspetto, un «celibato virtuoso», per cui uno non debba essere né legato a filo doppio e indissolubile da una parte né, avendo libera uscita, da un'altra parte. Nei confronti della Libia la posizione, secondo me, è la seguente.

Intanto noi siamo un paese che, essendo più vicino e avendo anche una serie di tradizioni di carattere storico nei confronti della Libia, è chiaro che le portiamo un'attenzione maggiore, e la dobbiamo portare, rispetto a quella che possono avere altri che sono lontani e per i quali la Libia è uno dei tanti punti geopolitici del mondo.

Poi, io qui, risponderò solo ad alcune domande perché altrimenti bisognerebbe scrivere un libro su tutte queste vicende.

Intanto rispondo per quanto riguarda i rapporti, diciamo, personali. Jallud io l'ho visto alcune volte: una volta venne ospite ufficiale dello Stato; fu invitato a pranzo, era Rumor presidente del Consiglio, e allora ci fu un incontro, appunto, di carattere ufficiale. Un'altra volta l'ho visto qui a Roma una sera, a cena, a palazzo Odescalchi, a piazza Santi Apostoli, quindi non ai Parioli, ma non ho mai saputo che ci fossero preoccupazioni di sicurezza; Jallud negli ultimi anni no, ma prima veniva molto spesso in Italia e non credo che ci fossero particolari apparati di sicurezza. Comunque, rispetto a quella sera, se lei, onorevole Fragalà mi domanda questo, io non lo so se abbiano rinforzato i Servizi; comunque era un pranzo, non posso dire alla luce del sole perché era sera, ma con presenti tante persone, quindi senza carattere di clandestinità.

Naturalmente, vede, nei confronti della Libia noi appariamo sotto alcuni aspetti, chiamiamoli pubblicitari, come un paese debole e arrendevole. Do un dato: in Libia avevamo 17.000 tra operai e tecnici italiani; quando è cominciata l'azione, chiamiamola di sanzioni, che le Nazioni Unite hanno posto, siamo un paese che l'ha rispettata e da 17.000 soggetti siamo passati ad averne meno di mille.

Tanto per fare un altro esempio, l'Inghilterra, a causa di un incidente grave (l'uccisione di una donna della polizia presso l'ambasciata libica di Londra), ha rotto da tempo le relazioni diplomatiche, i loro interessi sono tutelati proprio dalla rappresentanza diplomatica italiana: aveva allora meno di 2.000 persone ed è arrivata ad averne 6.000!

C'è una certa tendenza a presentare l'Italia come un paese debole: secondo me, anzi, avremmo dovuto tutelare meglio i nostri interessi. Non perché dobbiamo essere contrari (Dio ce ne guardi!) ad una linea di grandissimo rigore nei confronti di tutti i regimi che non sono come

quelli che noi configuriamo come democratici, però su questo dovremmo forse fare una riconsiderazione.

Prima lei ha citato la Santa Sede. Certo, non per mio consiglio, se posso dirlo incidentalmente, ma ammiro molto la politica autonoma della Santa Sede che, dopo aver instaurato i rapporti diplomatici con Israele, lo ha fatto anche con la Libia; tre giorni fa (cosa che negli ultimi settanta anni, da quando leggo l'Osservatore Romano, non avevo mai visto) ha dedicato una pagina intera al nuovo ambasciatore dell'Iran, con tre fotografie. Probabilmente si preoccupano di intrattenere un certo rapporto con il mondo islamico, con una lungimiranza forse migliore di quella che mostriamo delle volte nell'ambito di carattere politico guardando a cose più ravvicinate.

Per quanto riguarda i guai giudiziari, quando qui era venuta una richiesta di autorizzazione a procedere, in pendenza di questa richiesta era stata fatta una duplice operazione. Una riguardava l'Italia, e non ne parlo. In merito all'altra, si erano precipitati a New York e nel verbale che è stampato nei nostri atti, è detto su uno dei due personaggi che sono stati interrogati che il procuratore Fitzgerald imponeva al Governo italiano di non utilizzare comunque nei confronti di questo soggetto le cose che diceva contro di lui: mi è sembrata un'eccessiva interpretazione dell'accordo di cooperazione giudiziaria! Lui stesso, negli atti, dichiarava di aver compiuto ventitré assassini, ma si scusava se poi se ne sarebbe ricordati degli altri, perché non voleva apparire reticente.

Quindi, sotto questo aspetto mi riferivo all'America, ma non sulle questioni di «America o non America».

Ho letto anch'io la dichiarazione in cui Gheddafi si dichiarava disponibile a pagarmi le spese processuali, ma non mi è stato mai detto in maniera ufficiale. Posso assicurarvi che questo non è mai avvenuto, né io l'accetto anche se, forse, mi farebbe anche comodo. Sarebbe fuori da una certa linea che ho sempre seguito nei rapporti con gli stranieri, comunque siano catalogati.

Parlo di cose che si riferiscono a periodi che conosco direttamente, non entro, quindi, sulle questioni di Ustica perché, quello era uno dei rari momenti in cui non ero al Governo. Quindi non ho direttamente notizia di questa riunione. Ho letto, come avete fatto tutti voi, quello che poi si è scritto dopo questa riunione, nella quale Bisaglia avrebbe detto che c'era una connessione con Bologna. Ma questo bisogna domandarlo a chi ha gestito le cose in quel momento; io non ne sono direttamente informato e quindi potrei fare di commenti personali, ma non utili per dare informazioni alla Commissione.

Per quel che riguarda i rapporti economici, certamente sono informato di una cosa. Nel momento in cui l'Eni (Ente pubblico «in assoluto», ora società per azioni) aveva delle difficoltà, gli fu dato un aiuto proprio da parte di uno degli ufficiali dei Servizi che in passato, avendo avuto rapporti con la Libia, aveva un certo «colloquio», e l'Eni fu aiutato; noi abbiamo degli interessi pubblici italiani che sono stati salvaguardati rispetto a molti altri interessi.

Mentre non sono informato del perché comprarono le azioni Fiat, ritengo che l'affare più grande che abbia fatto Gheddafi si è determinato quando la Fiat, credo che suggerimenti lontani, l'abbia praticamente estromesso. Infatti, credo che mai utile di congiuntura sia stato più forte della differenza tra quanto aveva pagato le azioni e quanto aveva ricevuto in sede di vendita per le stesse; tanto è vero che dissi scherzosamente a chi me ne parlava che se essere iscritto all'albo dei nemici dell'America portava a queste utilità di congiuntura, forse avrebbero avuto una serie di iscrizioni. Questo però riguarda rapporti che si sono svolti al di fuori del Governo.

La questione dell'Iman, è una questione lontana. Su questa scomparsa, da tutte le testimonianze mi sembra sia emerso poi che non era vero che vi fosse stato questo imbarco in un aereo italiano. Ma questo - ripeto - è un fatto lontano.

Per quel che riguarda la connessione Malta (ne ho già parlato la scorsa volta) anche qui bisogna spostare i termini della questione. Per Malta, quando andavano via anche dalla loro base gli inglesi, e quindi c'era da parte dell'attivissimo Dom Mintoff una ricerca di sostegni di carattere internazionale, si era profilata un'ipotesi di una specie di aiuto-garanzia da parte di tre paesi della sponda africana e di tre paesi europei. La cosa non andò in porto per molte difficoltà. Io la seguivo dalla Camera perché allora ero presidente della Commissione esteri. Venne poi, invece, alla nostra ratifica l'accordo fatto dall'Italia con Malta, un accordo di una garanzia un po' *sui generis*, e però anche un contributo annuo non *sui generis* che l'Italia dava a Malta.

Tutto questo era fatto in chiave antilibica o di prevenzione affinché la Libia avesse troppi rapporti con Malta: può essere una spiegazione, ma l'origine di questo disegno invece era stata il contrario, di cercare cioè delle forme che collegassero un interesse di Malta non agli uni agli altri, ma a tutti. Quindi non vedo, anche qui, né problema di amanti né di conviventi occasionali.

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

FRAGALÀ. Le assoluzioni procurate? Abbiamo ascoltato il giudice Priore e vari esponenti istituzionali!

ANDREOTTI. Onorevole Fragalà, siccome fa parte dello stesso periodo a cui mi sono riferito prima, devo dire che lo conosco solo *de relato*, non sono cose cioè che conosco direttamente. Non so se ci sono state pressioni sui magistrati e chi le abbia fatte; lo dica chi le ha fatte e chi le ha ricevute.

SARACENI. Chi le ha ricevute è morto.

ANDREOTTI. Comunque non fanno parte di periodi di cui ho avuto la responsabilità e la conoscenza. Anche per quanto riguarda quel trasferimento di terroristi, che poi andando a Malta con così poca riservatezza sono stati fotografati in un ristorante (fotografia pubblicata da un giornale di Malta) tutti impettiti, compreso l'ufficiale dei Servizi che li accompagnava in questa operazione segreta...

PRESIDENTE. Moro ne parlava ripetutamente.

ANDREOTTI. Che sia avvenuto questo fatto è vero, ma non è avvenuto in un mio periodo. Ciò che contesto è il seguente aspetto che ogni tanto viene fuori, anche da parte di qualche magistrato: che ci fosse una specie di accordo di non belligeranza; i palestinesi ci dovevano rispettare e noi chiudevamo un occhio. Non è vero che c'è stato un accordo di questo genere; anzi si sono verificati qui da noi anche dei fatti gravi che hanno riguardato dei palestinesi. Che poi i palestinesi potessero guardare...

PRESIDENTE. Quando si parla di un accordo, non si fa riferimento ad un accordo scritto, ma ad un accordo concluso per fatti concludenti.

ANDREOTTI. Devo dire che, ad esempio, di tante navi che i palestinesi potevano andare a «disturbare» si sono rivolti proprio contro l'Achille Lauro. Che poi i palestinesi potessero guardare con una certa amicizia ad un paese che aveva sempre lottato per giungere a quella strada a cui altri sono arrivati con dieci anni di ritardo (cioè che dovessero fare un negoziato con Israele) direi che è logico e che rappresenta un dato positivo della nostra politica.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, le farò alcune domande sull'argomento strategia della tensione, anni 1969-1978, fino all'omicidio Moro. C'è una certa ricostruzione delle vicende politiche italiane che sostiene che Fanfani, spinto sulla strada del centro-sinistra, ad un certo punto fu scavalcato da Moro. A partire dal 1972 Moro venne scavalcato da lei sempre nel traguardo di un accordo a sinistra, accordo che poi si realizzò con il governo di unità nazionale durante la vicenda del rapimento e dell'omicidio dell'onorevole Moro.

In questo periodo ci sono state le bombe. Lei ha detto, l'altra volta, che quella di piazza Fontana – probabilmente come è successo a Roma – doveva essere una bomba dimostrativa perché quel venerdì la banca doveva essere chiusa. Probabilmente ciò è anche riferibile a piazza della Loggia, perché se non si fosse messo a piovere nessuno si sarebbe ricoverato sotto la loggia e probabilmente non sarebbe morto nessuno anche in quella occasione.

Però, obiettivamente, dal punto di vista politico, in quel periodo – è quello che tutti dicono, compreso il generale Maletti – vi è stata una sua inversione di rotta...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, veramente la versione è che se non avesse piovuto sotto i portici vi sarebbero state le forze dell'ordine: non che non ci sarebbe stato nessuno.

FRAGALÀ. Da alcuni atti giudiziari ho letto questo tipo di interpretazione; però prendo atto anche di quella che dice il Presidente.

Comunque mi riferivo soprattutto a quanto ha detto il senatore Andreotti, cioè che probabilmente quella di piazza Fontana doveva essere una bomba dimostrativa, come era successo a Roma.

Senatore Andreotti, in questo periodo, quando si parla della sua inversione di rotta di 180 gradi verso sinistra, vi sono questi accadimenti stragistici ed omicidiali, per cui si teorizza una cosiddetta strategia della tensione, che qualcuno sostiene sia stata organizzata dall'estero, dalla Cia, e via dicendo, per stabilizzare al centro il governo e l'asse politico italiano; da parte di altri, invece, si dice che il risultato è stato che si è accreditato il Partito comunista come partito di ordine e di governo, fino al partito della fermezza del marzo-maggio 1978. La mia domanda è la seguente. In questo periodo, lei ricorda che l'allora Movimento sociale italiano, per la politica a sinistra della Democrazia cristiana, raccolse come reazione una serie di consensi incredibile. Per esempio, nel giugno del 1971 furono eletti ben quindici deputati del Movimento sociale italiano all'Assemblea regionale siciliana, il primo campanello d'allarme rispetto alla legge De Marzi-Cipolla. Nel 1972 ci furono le elezioni nazionali e il Movimento sociale italiano addirittura conquistò 56 seggi alla sola Camera dei deputati e circa 35-40 al Senato della Repubblica. Ebbene, rispetto a questa avanzata elettorale del Movimento sociale italiano scoppiarono dei fatti particolari, per cui le chiedo cosa lei sappia dirci a proposito. Il primo: i depistaggi e la criminalizzazione della Destra organizzata a tavolino dai Servizi. Attraverso documenti e carte che la Commissione ha acquisito è possibile provare che appunto vi erano degli *input* precisi affinché i Servizi attribuissero l'eversione e lo stragismo alla Destra e degli *input* affinché le Brigate rosse, il fenomeno eversivo, venisse chiamato solo sovversivo con correttezza politica e si parlasse di «seditenti Brigate rosse», si parlasse di opposti estremismi, dove l'estremismo di sinistra o era fascista o era vicino ad essere tale. Nel 1976 avviene un altro fatto specifico: viene scisso il Movimento sociale italiano in due tronconi. Democrazia nazionale elimina ogni possibilità per il Movimento sociale italiano di fare ulteriori progressi. Quindi succede che da quell'unico gruppo parlamentare se ne stacca uno ancora più forte e la Destra oltre ad avere la criminalizzazione, l'emarginazione, e la demonizzazione di tipo giudiziario o da parte della campagna organizzata dai Servizi, sul piano politico viene praticamente divisa in due ed annullata.

Lei, senatore Andreotti, nel 1972 – dicevano le polemiche politiche di allora, non lo dico io – fa un regalo alle sinistre e al Partito comunista con la famosa legge Valpreda. Le chiedo se queste tappe che ho citato facevano parte di un unico disegno per consentire l'accreditamento nel Governo, come partito d'ordine e come partito dello Stato, del Partito comu-

nista e nel contempo impedire la concorrenza elettorale da parte della Destra rispetto alla Democrazia cristiana.

PRESIDENTE. Onorevole Fragala, affinché la domanda sia chiara, le chiedo quali sono gli episodi specifici di depistaggio dei Servizi che tendono...

FRAGALÀ. Adesso...

PRESIDENTE. Salvo di quello di Pian del Rascino non ne ricordo altri.

FRAGALÀ. C'è innanzitutto quello di piazza della Loggia; poi la famosa pagina dell'agenda del generale Santovito del Sismi in cui si dice che bisognava continuare il clima di unità antifascista, inventando dei depistaggi per quanto riguarda le stragi o le attività eversive nei confronti della Destra. Inoltre c'è una serie...

PRESIDENTE. Piazza della Loggia, perché? L'indagine che andava verso la Destra era quella di Arcai; poi scoppiò il problema che c'era di mezzo il figlio...

FRAGALÀ. Perché su piazza della Loggia c'è una lettera-testimonianza del generale Delfino che dice chiaramente che l'*input* di quella operazione fu di tipo «politico e istituzionale».

PRESIDENTE. Lo dice lui.

FRAGALÀ. La leggiamo. Quindi, sono questi i fatti.

PRESIDENTE. Per piazza della Loggia l'unica cosa che mi ha colpito era l'*identikit* del bombarolo che sarebbe stato molto somigliante all'Esposti se, al momento della sua uccisione, non avesse avuto la barba, cosa che smentiva l'*identikit*. Non ricordo altri particolari.

ANDREOTTI. Si tratta di uno squarcio di storia patria molto lungo, rispetto al quale credo che il mio ruolo sia quello di raccontare quanto so e di dare un orientamento di massima.

È vero che ad un certo momento per il centro-sinistra c'era una propensione maggiore di Fanfani piuttosto che di Moro. È un fatto cronistorico. Il congresso della Dc di Firenze si svolse in quest'ottica ma durò per poco tempo. Tanto è vero che già nel congresso successivo – non vorrei banalizzare – utilizzando uno *slogan* in voga nella pubblicità di allora dissi: «Credevo che il centro-sinistra fosse quello di Fanfani ma non avevo ancora conosciuto quello più avanzato di Moro». Vi risparmio una serie di catalogazioni giornalistiche che lo definivano «centro-sinistra pulito», cosa abbastanza scorretta ed inelegante.

La mia opinione era che un cambiamento politico importante dovesse partire dal basso e non dall'alto. Si tratta di una questione di metodo anche se nella politica, compresa quella internazionale, molte volte un fatto magari imprevisto e non programmato dà un indirizzo del tutto diverso.

Quando venne formato quel Governo avrei preferito - è un fatto pubblico - rimanerne fuori ma non perché ritenessi che la verità fosse da una parte e l'errore dall'altra, bensì perché mi sembrava la posizione più opportuna da un punto di vista politico.

Inoltre, dal momento che si è parlato del fatto che avrei fatto dei favori ai comunisti - per inciso mi pare di non averne né fatti, né tanto meno di averne ricevuti - vorrei chiarire che mi ha sempre preoccupato, sul piano della sicurezza del paese, una forte presenza comunista. Per fortuna le cose successivamente hanno avuto un corso diverso, ma certamente il nostro paese, se disgraziatamente avesse dovuto affrontare un conflitto internazionale in quelle condizioni - anche se in precedenza avevo parlato delle differenze esistenti tra la posizione ufficiale del Partito comunista francese e di quello italiano - con un terzo o addirittura quasi metà della popolazione contro una determinata politica sarebbe stato di una debolezza assoluta.

Pertanto un certo tentativo di non provocare degli strappi, come di fatto avvenne con il centro-sinistra, mi sembrava più giusto. Si tratta di una tesi altrettanto valida quanto lo sono altre.

Inoltre, non si può assolutamente dire che nel 1972 ho scavalcato Moro. In altri momenti avevamo all'interno del nostro Partito molti concorrenti alla Presidenza del Consiglio, ma certamente non in quel momento, un momento di una difficoltà enorme. Anche se nel 1976 la situazione risultò ancora più grave sotto altri profili, nel 1972 ero ormai da alcuni anni il capogruppo. La mia era un'esperienza alquanto anomala, perché in passato avevo ricoperto incarichi quasi esclusivamente governativi e quindi avevo necessità di fare conoscenza con altre forze politiche.

Nel 1970 - era la prima volta che avevo ricevuto questo incarico che poi non riuscii a svolgere -, mentre stavo ancora scrivendo il programma di governo, lessi una notizia dell'Ansa secondo cui Tanassi, segretario dei socialdemocratici, affermava di non gradire tale programma. Restituii immediatamente l'incarico perché capii che non era possibile andare avanti. Non penso che Saragat, che mi aveva affidato tale incarico, fosse a conoscenza di tale situazione perché altrimenti si sarebbe trattato di una sorta di «ammuina» spiacevole anche sul piano personale.

Due anni dopo si svolsero le elezioni. Dal momento che esisteva una sorta di consenso tendente a favorire il superamento delle difficoltà che ostavano alla possibilità di ricostruire quella piattaforma che aveva funzionato in passato, invitammo i cinque Partiti della coalizione a partecipare alla formazione del Governo. La dichiarazione del Partito socialista fu che non si sarebbero neanche seduti al tavolo con i liberali. In quel momento non c'era altra scelta e, quindi, fu necessario costituire un Governo di una debolezza estrema. I franchi tiratori ci mandavano a picco due volte la settimana, aumentando in maniera considerevole la spesa pub-

blica. Se si vanno a rivedere gli addendi di quel periodo si evidenziano cifre micidiali.

Nei successivi Governi del 1976 e del 1978, da me presieduti, si è avuta prima l'astensione e poi l'appoggio dei comunisti. Ci trovavamo a muoverci in un momento di grandissima responsabilità, in modo particolare di carattere finanziario, in quanto la situazione delle riserve valutarie e dei conti pubblici era disastrosa. Inoltre, cominciava ad avvertirsi la pressione delle Brigate rosse.

In questo senso si spiega poi quanto è accaduto dopo, vale a dire, la scissione del Msi. Il disegno di indebolire la Destra con la creazione di Democrazia nazionale fu un fatto non solo compiuto alle mie spalle ma assolutamente contro la mia linea di azione. La prova di questo fatto era costituita dalle uniche due condizioni che avevo posto nel 1976 per dare vita al Governo di solidarietà nazionale. Da un lato non dovevano essere fatte da parte comunista obiezioni alla politica estera. Di fatto nel 1977 fu accolto il famoso ordine del giorno sottoscritto e votato anche dai comunisti - è un fatto che appartiene alla storia, anche se a qualcuno non piace, e non può essere soggetto ad interpretazioni - il nostro Partito non aveva voluto discutere con i comunisti e quindi soltanto il Presidente del Consiglio aveva la possibilità di dialogare con Berlinguer. Sono vicende in qualche modo bizantine se vogliamo e il mio unico impegno, nel caso in cui i comunisti si fossero ritirati facendo venire meno il loro appoggio, sarebbe stato quello di dimettermi e di non fare cambiamenti di maggioranza.

FRAGALÀ. Chi fece questa operazione?

ANDREOTTI. Non spetta a me dirlo anche se fu certamente avallata.

PRESIDENTE. Perché non spetta a lei dirlo?

ANDREOTTI. Ritengo si sia trattato di Fanfani. Credo che avesse per lo meno incoraggiato questa operazione anche se certamente vi era stata l'adesione di Zaccagnini che, a mio avviso, era stato tratto in inganno rispetto ad una certa linea. Si pensava, dal momento che l'avevano dichiarato, che i comunisti avrebbero votato contro. In questa maniera si sarebbe potuto supplire ad altre assenze.

Naturalmente dovetti fare quello che era il meno che potesse essere fatto. È vero che si trattava di un impegno personale ma, visto che il Partito non aveva voluto trattare ed io invece lo avevo fatto, ritenevo questo impegno assolutamente ineludibile anche da parte politica. Poiché in Senato era in discussione la mozione di fiducia al Governo, facendo alcuni calcoli che non erano molto difficili, in quanto avevamo soltanto due voti di maggioranza, pregai due senatori del Lazio, con i quali avevo una dimestichezza maggiore, di uscire dall'Aula; conseguentemente non ottenemmo la maggioranza per un voto e lo stesso giorno il presidente della Repubblica Pertini procedette allo scioglimento delle Camere. A mio av-

viso è assolutamente limpido il fatto che in questo caso non si trattasse di un piacere da fare a qualcuno.

Vorrei a questo punto spiegare come si inserisce in questa vicenda il caso Valpreda. Motore della situazione fu Gonella, persona ineccepibile; del resto io stesso ero preoccupatissimo perché allora, come ricorderete, si diceva che Valpreda fosse molto ammalato. Poiché dalle finestre di casa mia che danno sul Tevere riesco a vedere anche quello che avviene in via della Lungara n. 29, devo confessare, in verità, che la mattina e la sera, quando mi affacciavo, mi preoccupava molto l'eventualità che Valpreda morisse in carcere. Poi si è visto che possono verificarsi miracoli come quelli descritti dal Boccaccio.

FRAGALÀ. La storia giudiziaria è piena di questi miracoli!

ANDREOTTI. Allora conoscevo la storia un po' meno, ora forse la conosco di più.

Tuttavia, avevo questa preoccupazione. Per tali ragioni fu approvata la legge prima richiamata che, come tale, è tutt'altro criticabile, anzi a me sembra soltanto civile. Pertanto, non credo si possa affermare che sia stato fatto un piacere a qualcuno. L'opinione corrente era proprio quella che vi ho riferito nella precedente seduta. Comunque non spetta a me valutare se si trattava di una operazione che non mirava a distruggere persone ma soltanto a compiere atti dimostrativi. Ritengo comunque opportuno ricordare questo aspetto.

Anche per quanto riguarda la storia degli attentati e degli *input*, vorrei sapere a chi si riferisce quando si parla di *input* di carattere politico; può darsi che qualcuno ritenesse, fra l'altro, che fosse suo dovere sostituirsi, magari nella debolezza politica altrui nell'aver delle linee più avanzate nei confronti dei comunisti o viceversa del Movimento sociale italiano o ancora di altre forze di Destra. Io ritengo però chi ha dato questi *input* ai Servizi, se ciò è effettivamente accaduto, sia certamente uscito dai binari non solo dei suoi doveri, ma anche della sua intelligenza politica. Non ci si può lamentare se i Servizi o altri fanno cose che non rientrano nei loro compiti, quando vi è qualcuno che li spinge ad agire fuori competenza. Tuttavia si deve assolutamente accertare se vi è stato qualcuno che ha agito in un certo modo.

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, lei però una volta ha dichiarato alla stampa di non escludere che i Servizi, nella loro autonomia, abbiano potuto assumere iniziative pensando di fare piacere a qualcuno che non aveva chiesto piaceri.

ANDREOTTI. Poco fa ho detto la stessa cosa.

FRAGALÀ. Più realisti del re!

ANDREOTTI. Queste persone si sono ritenute investite di una sorta di missione sacra e hanno ritenuto opportuno di doversi muovere in una direzione o nell'altra; un atteggiamento del genere spoglia di responsabilità chi ne ha effettivamente competenza; pertanto, ritengo si sia in presenza di una deformazione di una corretta gestione dei propri diritti e dei propri doveri. Spero di aver risposto in maniera esaustiva.

PRESIDENTE. Fra le critiche che mi sono state avanzate vi è quella di aver dichiarato che non aveva trovato la prova dell'*input* politico. Tuttavia, la prova dell'altro fenomeno, a mio giudizio, è clamorosa.

FRAGALÀ. C'è anche la prova dell'*input* politico.

PRESIDENTE. Di questo aspetto discuteremo in un secondo momento. Lo stato delle mie acquisizioni al dicembre 1995 è forse sbagliato; forse per un difetto di capacità interpretativa delle carte non mi è sembrato di rinvenire questa prova, ho rinvenuto però in modo chiarissimo la prova di una attivazione oggettiva. Purtroppo quasi sempre usiamo il termine Servizi in maniera impropria, soprattutto quando si fa riferimento a questi apparati clandestini o semi-clandestini. Oggi, presidente Andreotti, sembra che si affermi sempre più l'idea che, anche nell'ambito del Ministero dell'interno, vi siano state strutture di questo tipo. Sembra sempre più chiaro che il prefetto D'Amato quando ha lasciato gli uffici Affari riservati abbia continuato, in qualche modo, a dirigerli o sembra, addirittura, che avesse una sua rete informativa che, in determinati momenti, poteva anche diventare operativa.

Lei oggi - e lo sottolineo -, sulla base delle conoscenze che tutti stiamo acquisendo su questa vicenda, che valutazione può esprimere al riguardo?

ANDREOTTI. Per quanto riguarda, in particolare, la figura estremamente complessa del prefetto D'Amato, come ho dichiarato nella precedente seduta, l'ho incontrato una volta e mezza: una volta in occasione di una riunione presso il Ministero dell'interno, un'altra volta perché mi è venuto a trovare per una questione del tutto banale. Devo dire che non mi piacque, ma specialmente non mi piaceva, in linea generale, l'attività investigativa che si diceva che egli svolgesse sia pure con abilità professionale; peraltro non so neppure se questo fosse vero o meno. Vorrei inoltre ricordare che, negli anni in cui ho avuto la responsabilità di governo, come è stato ricordato in precedenza, non essendo mai stato Ministro dell'interno (non perché non ci volessi andare ma perché nessuno mi ha mai offerto questa carica) non ho avuto modo di acquisire una conoscenza del fenomeno dall'interno, salvo le poche settimane del governo Fanfani che non avendo avuto la fiducia, comportò inevitabilmente che nemmeno il Ministro dell'interno entrasse operativamente a regime. Tutto quello che si legge sugli archivi conservati in una parte o in un'altra e che ora emerge solleva un certo senso di dubbio e di preoccupazione sul fun-

zionamento di questa macchina e sulle persone a cui la stessa rispondeva. Ufficialmente una persona che è stata, come me, Presidente del Consiglio dei Ministri dovrebbe conoscere tutto dell'Italia, non dico gli informatori perché i Servizi non devono fare rivelazioni in proposito, ma senza dubbio dovrebbe conoscere un po' meglio l'esistenza degli apparati in penombra. Sorge un quadro inquietante ma nello stesso tempo prima di analizzare o meglio definire e classificare questo quadro occorre essere cauti.

PRESIDENTE. Dagli atti che ci provengono dall'archivio della Commissione P2, ci risulta una lettera del prefetto D'Amato al Ministro dell'interno, con cui risponde a contestazioni che gli erano state avanzate. In questa lettera il prefetto D'Amato afferma di aver diretto gli uffici Affari riservati fino al 1974 (se non sbaglio), di avere poi lasciato quell'incarico per dirigere la Polizia stradale di frontiera ed altre strutture, di avere però continuato, sempre con l'autorizzazione del Ministro dell'interno, a mettere al servizio dello Stato la sua massa di conoscenze; pertanto - egli prosegue - se avesse dovuto essere criminalizzato, avrebbe potuto, di volta in volta, risultare contiguo o ai Servizi americani o a quelli sovietici o, addirittura ad Autonomia operaia.

Che una persona come il prefetto D'Amato, per quello che era, potesse mantenere rapporti personali con i vertici dei Servizi americani e sovietici mi sembra credibile, ma che il prefetto D'Amato da solo (perché è questo che lui afferma) avesse contatti con Autonomia operaia mi ha lasciato sbalordito, dato il tipo di persona che egli era. Questo fa pensare che egli, in realtà, si avvallesse di una rete informativa sua personale da quello che mi è parso di capire sul funzionamento dell'Italia di allora, come poteva a continuare a svolgere quel ruolo una persona che a lei non piaceva?

ANDREOTTI. Vede, Presidente, non aveva rapporti organici, fra l'altro, tra le molteplici iniziative - l'abbiamo ricordato - curava anche la rubrica gastronomica de «l'Espresso».

PRESIDENTE. Che il personaggio fosse complesso non lo escludo, però perché aveva questo credito? Sembra infatti che lui abbia mostrato di avere un credito istituzionale interno.

ANDREOTTI. A me direttamente questo credito non risulta, né risulta una cosa utile per la vita dello Stato, naturalmente dico per quanto mi consta; ad altri può risultare diversamente, su ciò che proveniva da questa rete informativa del dottor D'Amato. Ma comunque non ho mai avuto l'occasione di conoscerne una manifestazione.

PRESIDENTE. Le leggo alcuni passi della lettera di cui abbiamo parlato: «Dal Ministro dell'interno e dal Capo della polizia dell'epoca e con implicita conferma da tutti i successori nei detti incarichi, mi fu fatto presente che pur nelle nuove funzioni...» (egli infatti lascia gli Affari riservati

e assume la direzione del Servizio polizia stradale, di frontiera e postale) «...non avrei potuto esimermi dal continuare a mettere al servizio dello Stato, certamente con modalità diverse, il mio personale patrimonio di esperienze e di conoscenze. Operando come ho detto, in modo autonomo e personale, ho preso contatto e ho sviluppato rapporti in tutti i settori o con ogni persona che giudicavo utile a tali fini. Se le mie frequentazioni dovessero essere interpretate come una scelta io, come chiunque peraltro svolga compiti del genere, potrei essere considerato, caso per caso, fiancheggiatore di Autonomia operaia o del terrorismo palestinese, agente dei servizi americano o sovietico, emissario di questo o di quel partito politico». Ciò viene scritto al Ministro dell'interno e fa parte degli atti parlamentari, è un documento che conserviamo nel nostro archivio e che francamente lascia sconcertati. Siamo in presenza di una specie di 007 con licenza non dico di uccidere ma...

CIRAMI. Si tratta di un libero battitore.

PRESIDENTE. Ecco, esattamente un libero battitore. La lettera continua e in essa D'Amato si giustifica rispetto ai suoi rapporti con Gelli perché quello in quel momento era l'argomento principale. In ogni caso c'è questo *incipit* generale del ruolo che D'Amato avrebbe avuto nel sistema di sicurezza italiano dal giugno del 1974 in poi.

Le chiedo, senatore Andreotti un giudizio su questo documento: non ritiene che si tratti di un documento impressionante, oppure è il ruolo che svolgo che mi porta ad enfatizzare dati di questo genere?

ANDREOTTI. Certamente la lettura di questa lettera, in modo particolare, essendo indirizzata al Ministro – fosse stata una sua dichiarazione esterna poteva essere considerata millantato credito ed espressione di vanagloria – risulta essere molto inquietante. Tuttavia, visto che purtroppo questi atti sono decine di migliaia, in questo caso mi trovo a dover affermare che non lo conoscevo e che non ho avuto occasione di leggerlo. In ogni caso la sua lettura risulta certamente impressionante. Qual è la data di questo documento?

PRESIDENTE. Risale a quando scoppiò lo scandalo P2. Noi lo abbiamo come allegato ad un interrogatorio al giudice Cudillo che è dell'ottobre 1981. La lettera è senza data e dall'interrogatorio non si capisce bene, in ogni caso si tratta di D'Amato che interrogato dal giudice Cudillo dichiara di riferirsi a quanto egli stesso aveva scritto al Ministro.

CIRAMI. Chi era in quell'epoca il Ministro dell'interno?

PRESIDENTE. Probabilmente Rognoni, ma non ne sono sicuro.

ANDREOTTI. Come ho già detto la lettera fa molta impressione. Tuttavia non ho la sensazione che ci fosse un uomo così potente e dalle co-

noscenze così vaste. Prima abbiamo ricordato il sequestro di Moro, probabilmente se costui avesse veramente avuto tutte queste possibilità, risulterebbe opportuno approfondire se...

PRESIDENTE....Se costui sia stato utilizzato.

ANDREOTTI. Certamente è stato utilizzato.

PRESIDENTE. Questo costituisce il punto importante perché se costui fu utilizzato, e non ha dato aiuto, ecco che sorgono una serie di dubbi.

ANDREOTTI. Può anche darsi che in quel caso specifico non avesse elementi.

PRESIDENTE. Sì, ma nella lettera lui cita Autonomia operaia per quanto riguarda l'anno 1981. Ebbene, se c'era un uomo che a mio avviso non poteva infiltrarsi in Autonomia operaia - proprio per come era e per come lei lo ha descritto, senatore Andreotti - questo era D'Amato. Quindi, a mio avviso, egli possedeva una rete di informatori che erano inseriti un po' dappertutto e che probabilmente gestiva in maniera personale, effettuando un gioco complicato che a mio avviso - al riguardo il Ministro dell'interno ha dichiarato che verrà a riferire in Commissione - continua ancora. Infatti, perché certe carte si trovano nella cassaforte di un funzionario? Ma che un maresciallo va a raccontare a un giudice che le può trovare proprio in quel luogo, ciò è un aspetto che anche ad una persona come me che mai si è trovata nelle stanze del potere sembra di una significanza clamorosa. Non mi riferisco tanto al fatto che quelle carte fossero conservate in quella cassaforte - aspetto che in ogni caso ha già un suo significato - quanto al fatto che vi sia stato un altro soggetto che è andato a raccontare a un giudice che avrebbe potuto trovare a colpo sicuro quei documenti in quel certo luogo.

ANDREOTTI. Questo probabilmente è un potere fuori stanza. Se è esatto quello che ho letto, una parte di questi archivi è stata trovata e quindi può darsi che qualche cosa ne venga fuori.

PRESIDENTE. Chiedo all'onorevole Fragalà di essere breve per cortesia nei confronti degli altri colleghi.

ANDREOTTI. Cercherò di essere anche io breve nelle mie risposte.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, è vero che nel maggio del 1992 lei era il personaggio politico più accreditato per l'elezione a Presidente della Repubblica e aveva avuto già la promessa di appoggio del Pds, ed altresì che il 23 maggio 1992 stava per avere quella del Partito socialista, trovandosi assieme all'onorevole Martelli - allora Ministro della giustizia - nel suo ufficio quando insieme foste raggiunti dalla notizia della strage di Ca-

paci e dell'assassinio del giudice Falcone, evento stragistico questo che avrebbe fatto saltare completamente l'ipotesi della sua elezione a Presidente della Repubblica? Ripeto, sono vere queste circostanze?

ANDREOTTI. Alla prima domanda rispondo no, non avevo chiesto, né avuto promesse di voto da parte del Pds. È vero che stavo per parlare con Martelli in quanto il Ministro della giustizia era appena arrivato.

PRESIDENTE. Posso personalmente testimoniare che fui in quell'occasione contattato e risposi che non avrei votato per Andreotti come Presidente della Repubblica. Un mio caro amico, un senatore democristiano vicino al senatore Andreotti, mi chiese che cosa avrei fatto se il candidato fosse stato Andreotti e io risposi: «Ti posso assicurare che nel Pds non troverai spazio per questa proposta».

ANDREOTTI. Questo non mi meraviglia affatto anche se in una elezione precedente era stato da qualche amico; ma gli amici in questi casi bisogna sempre prenderli con beneficio di inventario...

PRESIDENTE. Scusi senatore Andreotti ma desidero completare la mia dichiarazione. Nell'estate del 1992, poiché le sfortune del senatore Andreotti non mi avevano ancora portato a un buon livello di visibilità, nel Pds contavo pochissimo.

ANDREOTTI. Ripeto, in una elezione precedente era stato da qualcuno come atto individuale dichiarato che sarebbe stato opportuno lasciar passare le prime tre votazioni con maggioranze qualificate...

FRAGALÀ. Da parte di chi?

ANDREOTTI. Di amici, ma questo non ha importanza. In ogni caso, che nel 1992 ci fossero delle persone che si agitavano per questi motivi va benissimo, ciò può capitare a tutti; è vero altresì che c'era in corso una discussione, nel quadro della maggioranza governativa, riguardo alla scelta di un candidato appartenente a quella stessa maggioranza e che da parte dei socialisti era riconosciuto che si dovesse trattare di un candidato democristiano, perché non era un mistero che i socialisti pensavano di presiedere il governo successivamente alle elezioni. Nel corso di tale discussione, una sera Forlani dichiarò che assolutamente non voleva essere candidato e che avrebbe lavorato nella mia direzione. La sera stessa ci fu riferito per telefono che in un incontro tra lo stesso Forlani, Gava e Craxi quest'ultimo aveva manifestato invece il desiderio, o comunque l'opinione, che per i socialisti fosse più facile votare per Forlani, pertanto la mia candidatura non fu mai posta.

FRAGALÀ. Il 23 maggio lei si trovava nello studio di Martelli quando foste raggiunti dalla notizia della strage di Capaci?

ANDREOTTI. Per l'esattezza, Martelli era venuto nel mio studio; stavamo esaminando la situazione, ne avevamo appena iniziato a parlare. Certamente non è che spingessi per una mia elezione; se mi avessero eletto Presidente della Repubblica ne sarei stato contento, ma non era affatto una delle cose che mi entusiasmavano di più. Una certa vita più attiva mi piace di più. Oltre tutto, da vecchio romano, da quando Pio IX ha lasciato il Quirinale ricordo fatti che ad esempio per la Monarchia sono andati malissimo. Vittorio Emanuele II morì abbastanza giovane, Umberto I è morto ammazzato, Vittorio Emanuele III è morto in esilio, Umberto II è morto in esilio; mi è sempre rimasta l'idea che su quel palazzo incombesse una grande maledizione.

PRESIDENTE. Per i Presidenti della Repubblica – salvo Leone – non si può dire lo stesso.

ANDREOTTI. Beh, Segni ha avuto il «coccolone». (*Ilarità*). Adesso comunque è prescritta ogni controversia storica: tutti abbiamo celebrato il 1870 con grande entusiasmo unitario e quindi adesso non contano più. Detto questo però, anche il fatto che qualcuno ha detto che ci fossero dei legami tra l'emozione per l'assassinio di Falcone con la mia mancata elezione non è vero: no, non ho lavorato alla mia candidatura, né ho chiesto ad alcuno di votarmi. Questo tanto per essere precisi.

FRAGALÀ. Alcune brevissime domande su fatti specifici. Il giudice istruttore di Milano Salvini il 20 marzo in questa Commissione ha sostenuto (inviando anche documenti e relazioni in proposito) che è esistito in Italia un certo partito americano, che reti di spionaggio americane (Cia ed altre entità non meglio definite) hanno operato in Italia per 50 anni fino a fare delle stragi o comunque essere registi dello stragismo, acceleratori dello stragismo. Desidero chiederle se lei, come Presidente del Consiglio, è stato mai messo a conoscenza delle attività non ortodosse di queste reti e se esse siano mai esistite; se lei è stato mai messo a conoscenza dai servizi di informazione italiani che personaggi come Digilio, in arte Erodoto, o come Ninetto (dal giudice Salvini definiti «uomini di una struttura responsabile della strategia stragista degli anni '60 e '70») o come il maggiore Karl Haas venissero reclutati dai servizi di informazione militare americani con un preciso obiettivo geo-stragistico. Lei ha mai saputo nulla di queste cose?

ANDREOTTI. No; che esistesse un partito americano mi sembra anche un po' curioso, sono delle catalogazioni. Io stesso quando fui pregato da Moro di rimanere alla Difesa, nel governo di Centro-Sinistra fu proprio perché diceva che avevo dei rapporti con la struttura della difesa americana e quindi nessuno avrebbe potuto dubitare che si stesse compiendo una inversione di tendenza rispetto alle alleanze e perciò io rimasi.

Ho sempre avuto dei rapporti con il governo americano, ma anche quando ci sono stati momenti in cui ho dissentito l'ho sempre detto con

molta chiarezza. Ritengo che l'alleanza vera stia proprio in questo e non nel dover stare sull'attenti ad aspettare che arrivino *input* altrui. Non so dirle chi potesse far parte di questo partito americano: sono delle catalogazioni. Anch'io ho letto di questi nomi negli atti che conosco del giudice istruttore di Milano: questi tre nomi li ho letti per la prima volta nelle carte di quel giudice. Nessuno mi ha mai detto che c'era una struttura che addirittura agiva in forme eversive o quanto meno o tanto più con forme di organizzazione o di incoraggiamento di attentati. Rispetto a questo, di scienza mia non posso dare alcuna risposta.

FRAGALÀ. Passiamo alla questione Giannettini: lei nel settembre del 1974 come Ministro della difesa impose al Sid di comunicare all'autorità giudiziaria le informazioni in possesso dei servizi. È noto che già nel giugno del 1974 lei aveva bruciato l'informatore del Sid Guido Giannettini sostenendo per altro che era stato un grave errore averlo coperto con il segreto di Stato e che la decisione era stata presa nel corso di una riunione a Palazzo Chigi. Le chiedo chi partecipò a quella riunione e se essa si tenne prima o dopo il 10 luglio 1973.

ANDREOTTI. Non sono uno schedario elettronico; rispetto al fatto in sé posso ripetere quanto ho già detto dieci volte. Quando nel 1974 tornai al Ministero della difesa, dopo che c'erano state tutte le vicende della commissione Alessi e le discussioni sui Servizi, trovai tra le altre cose una informazione: che il giudice D'Ambrosio avrebbe interrotto (non so in quale forma) comunque non avrebbe potuto proseguire l'inchiesta su piazza Fontana perché il Servizio si era rifiutato di comunicargli se Guido Giannettini fosse o no un informatore del Servizio stesso. Questa cosa mi preoccupava molto, dato che il Ministero della difesa già era uscito piuttosto male da tutta una polemica registratasi nel passato.

PRESIDENTE. La pregherei di essere un po' più sintetico.

FRAGALÀ. Mi interessa soltanto sapere chi partecipò alla riunione di Palazzo Chigi.

ANDREOTTI. Per quel che io so, la riunione avvenne nell'ambito militare; poi sottoposero la lettera da inviare al Presidente del Consiglio al Ministro della difesa mio predecessore. Questo fu comunicato dagli uffici. Questo non per motivi di difformità: ritenevo che tra il mantenimento di una copertura di una fonte e una clamorosa sospensione di una procedura giudiziaria relativa ad un fatto così grave come la strage di piazza Fontana non esistesse proporzione. Poi le forme da adottare potevano essere anche più diplomatiche, ma la preoccupazione che io ebbi era che ci esplodesse questa nuova vicenda, che avrebbe davvero prodotto un forte contraccolpo.

Certamente mi risulta che nei Servizi siano stati scontentissimi di questo, per una ragione di principio che posso anche rispettare. Mi sembra

però che a volte ci siano ragioni di opportunità rispetto alle quali bisogna valutare che cosa significa una questione di principio.

FRAGALÀ. Parliamo dei Nuclei di Difesa dello Stato, una struttura segreta e con finalità eversive alla quale fa riferimento il giudice Salvini nelle carte che lei ha letto, vale a dire la sentenza ordinanza del 1995: il colonnello Amos Spiazzi nel suo libro parla specificatamente di una riunione tenutasi vicino Roma nel 1972 alla quale parteciparono più di cento ufficiali appartenenti alla catena di comando del Sios dell'esercito. Lei, in qualità di capo del Governo, ne è stato messo a conoscenza?

ANDREOTTI. Assolutamente no. Ovviamente ho conosciuto la vicenda Spiazzi, figlio di un nostro deputato vecchia medaglia d'argento al valor militare della prima guerra mondiale; ma lui personalmente non l'ho conosciuto. Se questa riunione ci sia stata, non ho alcun elemento né a maggior ragione ne ebbi allora per dirlo. Tuttavia la valutazione che si dava dell'attività del colonnello Spiazzi era negativa come tale, ma estremamente circoscritta.

FRAGALÀ. Lei ricorda che nel giugno del 1995, nel presentare il suo libro su Gladio, il generale Paolo Inzerilli ha sostenuto che l'organizzazione da lui diretta dal 1974 al 1986 è stata vittima di una criminalizzazione mirata messa in atto nel 1990 da Giulio Andreotti con l'intendimento di coprire l'organizzazione «X Gladio 2» o Nuclei di difesa dello Stato che era la vera responsabile delle attività eversive.

Ora, rispetto a questa dichiarazione pubblica di Paolo Inzerilli...

ANDREOTTI. È una dichiarazione pubblica non solo infondata ma rispetto alla quale aggiungo che se Inzerilli conosce che cos'è questa seconda organizzazione lo dica, dica tutto quello che sa: io non ne so niente.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fragalà, faccio un intervento.

Senatore Andreotti, in una intervista del 1981 a Mieli che apparve su «L'Espresso», il generale Maletti enumerò cinque tentativi di colpo di Stato. Il primo sarebbe quello Borghese, su cui abbiamo parlato tanto e non le faccio più domande. Il secondo sarebbe quello della Rosa dei Venti; dice Maletti: «In questo caso il *golpe* non entrò mai nella fase operativa, però i congiurati avevano cominciato a fare proselitismo tra gli alti ufficiali e questo avrebbe potuto creare problemi molto seri»; questo si riallaccia a quello che Maletti ha detto alla Commissione su un'attività di proselitismo fatta da un uomo dell'*Intelligence* americana. Il terzo tentativo di *golpe* sarebbe quello di Edgardo Sogno. Alla domanda: «Come lo ricorda?», Maletti rispose «Si chiamava *golpe* bianco però non avrebbe dovuto essere un vero e proprio colpo di Stato; avvalendosi del suo prestigio e della sua autorità di *ex* capo partigiano, Sogno prendeva contatto e creava consenso intorno ad un progetto di svolta istituzionale». Sogno ne ha parlato anche recentemente come di un fatto reale. «E gli altri due

colpi quali furono?», chiese l'intervistatore; e Maletti: «Se ne è parlato meno, ma sono stati forse i più pericolosi. Il primo doveva scattare nell'agosto del 1974: un gruppo di ufficiali inferiori aveva preso contatto con degli alti ufficiali ed era pronto a impadronirsi di Roma con un colpo di mano; il piano prevedeva anche la cattura del presidente della Repubblica Leone che, una volta fatto prigioniero, sarebbe stato costretto a pronunciarsi alla radio a favore del *golpe*. Fu sventato all'ultimo momento perché gli alti ufficiali coinvolti seppero che i servizi segreti li tenevano d'occhio e avevano già segnalato alla giustizia i loro nomi. L'altro colpo di Stato doveva scattare nel settembre del 1974 ad opera degli ultimi eredi del *golpe* Borghese.

Anche questo complotto fu sventato dal controspionaggio».

Quindi sembrerebbe che ben cinque siano stati i tentativi di colpo di Stato, sia pure tutti restati allo stato embrionale, tutti sorvegliati e resi inoffensivi dagli apparati di sicurezza; però la tensione sembra fosse notevole nel paese. Lei oggi che valutazione ne dà, senatore Andreotti? Sono enfattizzazioni di Maletti? Per la verità, Maletti, parlando con noi, ha un po' sfumato, minimizzato.

ANDREOTTI. Guardi, vanno distinti i colpi di Stato. Su quello di Borghese ho già parlato l'altra volta e quindi non ci torniamo. Su quello della Rosa dei Venti, l'ho detto prima, certamente...

PRESIDENTE. Ma sugli ultimi due? Del *golpe* Sogno anche sappiamo; su quelli del 1974 cosa può dire?

ANDREOTTI. Sul *golpe* di Sogno è difficile parlare di colpo di Stato: era un precursore del presidenzialismo, in un certo senso, da questo punto di vista. Per quello che riguarda il 1974, io ricordo benissimo che in agosto ci fu un allarme (non so qual era stata la fonte), tant'è vero che, a differenza degli altri anni, quando in occasione del ferragosto si largheggia molto in licenze, bloccammo le licenze stesse. L'allarme poi non solo non ebbe alcun seguito, ma da parte degli stessi Servizi si disse che era stato sopravvalutato: comunque in questi casi è meglio sopravvalutare che non sottovalutare.

In settembre non ricordo adesso se l'allarme fu più o meno identico; quello di agosto che ricordo perché me ne informarono e bloccammo le licenze - questo me lo ricordo con chiarezza - a titolo precauzionale.

PRESIDENTE. Però il 1974 è l'anno di due grandi stragi, quindi un collegamento fra le stragi e queste tensioni eversive salta agli occhi.

ANDREOTTI. Questo non lo so; il 1974 è anche l'anno nel quale, però, forse con non gradimento di alcuni ambienti, io sono tornato al Ministero della difesa (e infatti poi, prima della fine dell'anno, ne fui sbarcato).

PRESIDENTE. Sì, per questo la mia domanda era: è al nuovo *input* dato ai Servizi che si deve questa attenta sorveglianza, questa piena fedeltà?

ANDREOTTI. Guardi, io so che in quel caso le informazioni ce le hanno date e si è potuto prendere tutte le misure che erano necessarie; se nel passato o in seguito queste informazioni non sono state date, io non lo so. Certamente l'*input* fu di una grandissima severità, perché eravamo scottati da esperienze precedenti.

PRESIDENTE. Sì, ma vorrei essere chiaro: io non penso minimamente di attribuirle una responsabilità golpista; quello che non condivido è però la minimizzazione che ne facciamo oggi sul piano storico, visto che sono fatti che comunque hanno insanguinato il paese, hanno determinato una tensione reale.

FRAGALÀ. I finti *golpe* no, però.

ANDREOTTI. Signor Presidente, è che io non so se si può però fare un collegamento tra questa informazione, dimostratasi poi infondata, dell'agosto 1974, ed i fatti, ahimé, purtroppo altroché se esistenti, di eversione. Quindi va analizzato se è una coincidenza temporale o se è una coincidenza obiettiva, se ci siano dei legami. Questo è un approfondimento che dobbiamo fare.

PRESIDENTE. Quando parlo di legami parlo di legami molto indiretti, ovviamente, cioè del fatto che c'erano ambienti estremisti che percepivano l'esistenza di questi progetti e si attivavano nel tentativo di creare le condizioni che li rendessero più reali e più facili.

ANDREOTTI. Però io ritengo sempre (non è una mania) che chiunque lavorava in questa direzione, se faceva affidamento su una acquiescenza o, a maggior ragione, su una cooperazione delle Forze armate, sbagliava, perché le Forze armate come tali non hanno questa tradizione e non hanno questa disposizione, a mio avviso: questa è proprio una grossa garanzia che la nostra nazione ha avuto.

PRESIDENTE. Però Maletti, che era un uomo delle Forze armate, parla di coinvolgimenti anche di alti ufficiali, sia pure come diciamo, terminali, cioè come persone che ad un certo punto potevano essere tentate di essere coinvolte.

ANDREOTTI. Senta, non so se questa è, direi, opinione di Maletti nelle sue riflessioni sudafricane o se ne fosse convinto già allora. Io sono grato a lui per avere avuto da lui la conoscenza di tutto quello che era stato relativo al *golpe* Borghese, ma di queste altre questioni non ne ho avuta da lui notizia; forse non spettava a lui venirmelo a

dire perché non c'era una incompatibilità con il suo superiore come c'era nella questione del dicembre 1970; ma certamente allora non ho avuto mai da lui notizia che ci fossero delle possibilità, ripeto, nelle Forze armate, che attecchisse questo tentativo. Questa devo dire è una convinzione che io ho e ritengo di averla fondata per tanti anni di lavoro che ho svolto al Ministero.

PRESIDENTE. Quindi i semi c'erano, ma non c'erano le condizioni perché la pianta crescesse.

ANDREOTTI. Io penso assolutamente così.

FRAGALÀ. Senatore Andreotti, nei primi mesi del 1974 un agente dello spionaggio russo consegnò alla Cia, alla quale chiese asilo politico, documenti relativi a piani elaborati da esperti comunisti per un possibile sovvertimento delle istituzioni in alcuni paesi, fra cui l'Italia. Il documento venne trasmesso e successivamente valutato dai Servizi del nostro paese e venne sottolineato anche il fatto che alcuni dipendenti dell'ambasciata russa, accreditati come diplomatici, in realtà svolgevano mansioni di spionaggio. Delle rivelazioni dell'agente lei fu informato in qualità di Ministro della difesa dell'epoca? E quali provvedimenti adottò?

ANDREOTTI. No, non ricordo di essere stato informato di questo.

FRAGALÀ. Quindi non adottò nessun provvedimento.

ANDREOTTI. No. Dopo invece (ma questo l'ho detto altre volte), quando volevano fare una specie di «tutti a casa» dell'ambasciata sovietica, adottai provvedimenti, ma quello è un periodo successivo.

FRAGALÀ. Sempre nel 1974, a Padova...?

ANDREOTTI. Mi correggo: quello non è un periodo successivo ma antecedente, perché si tratta del 1972, quando Miceli voleva sgombrare l'ambasciata russa.

FRAGALÀ. Sì, e quando Londra cacciò via 124 diplomatici perché erano stati scoperti con le mani nel sacco di attività spionistiche.

ANDREOTTI. Sì, ma qui non c'era il sacco.

FRAGALÀ. O c'era la politica del doppio binario.

ANDREOTTI. No, macché doppio binario: c'era una certa superficialità nel condurre alcune questioni.

FRAGALÀ. Dicevo, nel 1974, a Padova, il colonnello Spiazzi, interrogato sulla Rosa dei Venti, inchiesta nata dal *golpe* Borghese, dichiarava

al giudice Tamburino: «Il nome di Sindona mi veniva fatto da Zagolin, che fin dal primo momento mi disse che la pista genovese portava molto in alto». Lei, senatore Andreotti, ci può dire cosa pensa a questo riguardo?

PRESIDENTE. La pista genovese qual era?

FRAGALÀ. La pista genovese riguardante la questione Rosa dei Venti e Sindona.

ANDREOTTI. Non ho elementi su questo, né so chi è questo Zagolin.

FRAGALÀ. Ancora. Agli inizi del 1977 il Governo da lei presieduto istituì una Commissione d'indagine su tutte le commesse militari. Lei ci disse la scorsa seduta che quando divenne Ministro della difesa le consigliarono di non immischiarsi nelle forniture militari. Ebbene, questa Commissione per le commesse militari che erano state effettuate da e per il nostro paese ha limitato l'ambito della propria ricerca agli ultimi dieci anni. Io le chiedo: perché dieci e non quindici anni, che rappresentavano (allora come ora) il limite di prescrizione del reato di peculato? Se questa Commissione aveva come obiettivo quello di scoprire un possibile peculato nella storia delle commesse militari, perché limitava le proprie indagini ad un periodo di soli dieci anni? È un'incongruenza che non sono riuscito a spiegarmi.

ANDREOTTI. né gliela so spiegare io adesso. Bisognerebbe sapere perché è nata e come è nata questa Commissione; bisognerebbe fare degli accertamenti. Comunque, non me lo ricordo.

FRAGALÀ. L'ultima domanda, senatore, è molto delicata e la prego di darci una risposta esauriente.

Per quanto riguarda la tragedia di Ustica nel 1992 dopo l'incriminazione per alto tradimento di alcuni ufficiali dell'Aeronautica militare, il Governo presentò una bozza di disegno di legge con la quale subordinava - di fatto - l'esercizio dell'azione penale alla Presidenza del Consiglio. Tra gli altri reati vi era quello di «corruzione di cittadini italiani da parte di potenze straniere». Come mai fu adottata questa singolare decisione di presentare un siffatto disegno di legge? Chi si voleva tutelare, nel problema di Ustica?

ANDREOTTI. Che significato ha la parola «bozza», che poi non fu adottata?

FRAGALÀ. Una bozza di disegno di legge fu presentata al Consiglio dei ministri, il quale non volle adottarla!

ANDREOTTI. Non ricordo assolutamente una cosa di questo genere, ma controllerò.

FRAGALÀ. La cosa singolare era che tra altri reati – ripeto – era ricompreso quello di corruzione di cittadini italiani da parte di potenze straniere.

ANDREOTTI. Comunque ho copia di tutti i verbali di Consigli dei ministri tenutisi sotto la mia presidenza: quindi, se è stato presentato al Consiglio dei ministri qualcosa in merito sotto la mia presidenza, lo posso verificare. Per la verità, non ho mai sentito parlare di questa storia, che mi avrebbe senz'altro colpito. Tra l'altro, c'era l'esercizio del segreto di Stato; ma allora non c'era bisogno di una legge, perché ne esiste già una.

FRAGALÀ. Subordinava di fatto, evidentemente, e non di diritto (il che non era possibile), attraverso una serie di...

ANDREOTTI. Potrei conoscere la fonte, per sapere da dove nasce tale questione?

FRAGALÀ. Produrrò la bozza di questo disegno di legge alla Commissione e la trasmetterò anche a lei, naturalmente.

ANDREOTTI. Le ho fatto quella domanda, poc'anzi, per sapere che origine aveva quel documento e da che Ministero proveniva.

PRESIDENTE. Si tratta, comunque, di uno spunto interessante, che esamineremo in futuro.

Do la parola all'onorevole Saraceni.

SARACENI. Vorrei fare preliminarmente una piccola osservazione in merito alla «legge Valpreda». Infatti, non credo che essa fu determinata dalle condizioni di salute dello stesso Valpreda, che non furono neanche mai propagandate come particolarmente gravi (era affetto, infatti, dal morbo di Burger).

ANDREOTTI. Non ricordo con esattezza di che tipo di affezione si trattasse, ma ricordo che si dicesse che era molto grave.

SARACENI. Si parlava di una sua malattia. L'*input* contingente della malattia per quella legge, che è altamente positiva, era giusto ed era costituito dal fatto che non solo Valpreda, ma insieme a lui anche un ragazzo di vent'anni, che si chiamava Gargamelli, coimputato, e con questi anche un altro ragazzo, Borghese, era stato dichiarato incapace di intendere e di volere e sottoposto ad una misura provvisoria di restrizione di libertà.

PRESIDENTE. Ma cosa prevedeva questa «legge Valpreda»?

SARACENI. Eliminava il mandato di cattura obbligatorio e consentiva la libertà provvisoria.

FRAGALÀ. Si trattava di qualcosa fatto su misura per Valpreda!

SARACENI. Rilevo che il garantismo del collega Fragalà dipende molto dal merito delle questioni!

FRAGALÀ. Sono a favore di questa legge, ma ricordo che fu fatta per Pietro Valpreda!

SARACENI. Fu il primo passo per l'eliminazione di un istituto che la storia ha confermato essere barbaro: quello che realisticamente si chiamava carcerazione preventiva, alla quale oggi abbiamo cambiato denominazione costituì l'avvio di una serie di riforme che oggi, per fortuna, rimangono. Probabilmente, senza il sacrificio di quei ragazzi, che poi era un riconoscimento di innocenza... Era ormai intollerabile che dopo tre anni di carcerazione preventiva questi ragazzi, di cui ormai la coscienza collettiva aveva percepito l'innocenza, che erano innocenti, continuassero a rimanere in prigione! Non c'era altra via, anche perché allora non c'erano nemmeno i termini di custodia cautelare per la fine delle indagini ed allora fu fatta quella legge, che poi è diventata un patrimonio importante del nostro ordinamento.

Pongo ora una breve domanda, anche perché condivido l'affermazione fatta agli esordi dal presidente Andreotti circa il metodo ricostruttivo dei fatti, perché probabilmente le cose sono semplici, così come si presentano, e forse, nella ricostruzione di queste grandi vicende che si è fatta, molto spesso, accanto alle deviazioni istituzionali che ci sono nei fatti, ci sono anche nelle ricostruzioni, attraverso l'applicazione di metodi un po' dietrologici e qualche volta un po' fantasiosi: questo è vero. Quindi, è bene partire dai dati di fatto; poi, certo, bisogna anche procedere per ipotesi attendibili circa la spiegazione dei fatti stessi.

Vorrei tornare per un attimo sulla questione di via Gradoli. Giustamente, a chi le attribuiva di sapere che era stata Autonomia, lei ha precisato di non aver affermato di averlo saputo, ma che probabilmente così era, sulla base di una ipotesi. Ma non è cosa di poco conto, un'ipotesi che un esponente dell'Autonomia abbia informato uno di quei convenuti alla seduta spiritica, perché questa ipotesi presuppone due fatti importanti. La fonte, questo esponente dell'Autonomia, sarebbe dovuto essere al corrente di un elemento importante sia della struttura organizzativa delle Brigate rosse, cioè il covo o l'abitazione del capo delle Brigate rosse, Moretti, e quindi di una struttura estremamente importante e di un elemento che poteva essere molto utile alle indagini, in quel momento rappresentato dalla scoperta della prigione di Moro. Poi, l'altro presupposto di questa ipotesi, è che questo elemento così informato e quindi così intrinseco alle Brigate rosse (le quali, pure, si diceva avessero una struttura molto compartimentata) fosse in contatto con uno degli esponenti, dei partecipanti a quella riunione. Quindi, l'ipotesi è molto grave, molto seria, importante.

Proprio perché aderisco al suo metodo di spiegare le cose sulla base di dati di fatto attendibili la domanda che le faccio è questa: sulla base di quali elementi aderisce a questa ipotesi, o la formula proprio lei questa ipotesi che sia stato un esponente dell'Autonomia ad informare i partecipanti nel corso di quella che fu simulata come una seduta spiritica?

ANDREOTTI. Ho riferito quello che si diceva in quel momento. Quale sia la fonte non lo so. Questa notizia pervenuta da Bologna la si attribuiva genericamente ad Autonomia bolognese. Dove nasca poi questa attribuzione, non lo so; io stesso quando l'ho riferita ho detto che ciò era interpretato da quanti non credevano allo spiritismo. Quindi non potrei dare una attribuzione alla fonte. Ricordo che quello che si diceva era che proveniva da Bologna, da Autonomia bolognese; che cosa poi ciò significasse di nomi, di cognomi, di collegamenti e di strutture non lo saprei dire.

SARACENI. Ovviamente alla seduta spiritica ci crediamo in pochi, ma l'unica alternativa ad essa non è la fonte Autonomia.

ANDREOTTI. Infatti, non è l'unica.

SARACENI. Devo prendere atto, con un po' di rammarico che anche lei dà credito ai «si dice». In sostanza lei non può che indicare quella voce corrente come un si dice.

ANDREOTTI. Anche l'altra volta quando ho fatto questa dichiarazione, non ho detto che veniva da Autonomia. Ho detto che si parlava di questa attribuzione.

SARACENI. Quindi lei non sa nulla di più di quel si dice generico di cui non conosce l'origine. Tutto qui?

ANDREOTTI. Esatto.

SARACENI. Quindi ciò non ha alcuna rilevanza a questo punto. Come lei sa, la sua opinione è una opinione autorevolissima e quando è fondata su elementi concreti ha un grande peso.

ANDREOTTI. Se avessi avuto elementi concreti, lo avrei detto.

SARACENI. Sempre a proposito di Autonomia, noto che ci furono in quei sessanta giorni rapporti ed incontri tra esponenti del Partito socialista ed esponenti di Autonomia. Ce ne furono anche con esponenti della Democrazia cristiana?

ANDREOTTI. Per quello che io ne so no.

Per quanto riguarda poi il rapporto con i socialisti, devo dire che ne sono venuto a conoscenza successivamente. L'onorevole Craxi, nei rap-

porti che ho avuto con lui, mi ha parlato solo del contatto che ha avuto con Guiso. Alcuni contatti sono stati avuti da persone diverse dall'onorevole Craxi e non so se nell'immediato sia stato del tutto informato. Comunque si tratta di una conoscenza che non ho avuto in quel momento. Inoltre non mi risulta che ci siano stati contatti da parte di rappresentanti della Democrazia cristiana.

SARACENI. A conclusione di questa audizione, per il fatto che nel corso di ben cinquantacinque giorni l'apparato investigativo non è stato in grado di identificare la prigionia di Moro, si può dare il giudizio di un apparato assolutamente inefficiente. Mi sembra che l'alternativa non sfugga da queste due affermazioni: o c'era, come dice qualcuno, una volontà politica motivata (ma credo che non ci siano le prove di ciò e che si possa sostenere soltanto facendo ricorso a dietrologie); oppure c'è stata una inefficienza altrettanto inquietante degli apparati della polizia e dei Servizi in quanto era sequestrato e tenuto in prigionia un esponente di primissimo piano del mondo politico e delle istituzioni. È difficile poi credere che le Brigate rosse fossero così impermeabili, anche perché poi si fa, mi sembra contraddittoriamente, l'ipotesi che ci fosse però un qualcuno dell'Autonomia che potesse informare. È possibile (non mi sembra, però glielo chiedo) che fossero così impenetrabili da sottrarsi a qualsiasi possibilità di essere scoperte ed individuate nelle loro azioni ed operazioni?

Inoltre, ritornando per un momento a piazza Fontana e a Valpreda, ricordo che in quel gruppo di ragazzi più o meno dissennati si erano infiltrati: un uomo dei Servizi, un uomo della Digos ed anche un uomo della parte politica contrapposta. Allora mi riesce un po' difficile accettare che nel fenomeno delle Brigate rosse, che è durato alcuni anni, e nel corso della prigionia di Aldo Moro, che è durata circa due mesi, l'apparato investigativo non sia stato capace di attingere notizie e informazioni. Certo non si poteva, come lei ha detto, andare in giro sfondando tutte le porte di Roma. Questo è un po' un parlar d'altro, perché è ovvio che vi sono metodi investigativi più razionali, concreti ed operativi: non si trattava certo di sfondare le porte della città nottetempo e a tappeto, ma si trattava di apprestare degli strumenti investigativi, quelli che normalmente si usano, per cercare di attingere le notizie necessarie.

Mi sembra che sul piano investigativo si debba concludere che ci fu una gravissima, quasi incredibile inefficienza. Sul piano politico è ormai passato come un dogma che fu assolutamente giusto (addirittura riesce difficile anche criticarlo) il cosiddetto partito della fermezza. Il partito della fermezza ha la sua giustificazione in ciò: se avessimo ceduto, avrebbero vinto le Brigate rosse. Si tratta di capire cosa significa. Io dico che delle Brigate rosse conosciamo quasi tutto o tutto. Possiamo dire che la tragica fragilità del loro progetto era la mancanza assoluta di radicamento sociale, come dimostra il tragico episodio di Guido Rossa, in occasione del quale ci fu una rivolta di operai contro quell'assassinio. Forse ricevevano anche delle simpatie, ma queste si sarebbero dissolte per conto loro. Si può dire complessivamente che il progetto delle Brigate rosse era così estraneo alla

possibilità che si radicesse e che esse addirittura potessero prendere il potere, che sarebbe caduto da solo anche se si fosse trovato il modo per salvare Moro. Non credo che dopo le Brigate rosse si sarebbero rafforzate e avrebbero trovato il modo per radicarsi fino addirittura a scalare il potere. A mio avviso l'assetto democratico del paese non sarebbe stato rovesciato da un cedimento, che forse era compatibile con la salvaguardia dello stesso assetto democratico. Mi sembra di ricordare che in qualche modo su questa strada ci si fosse avviati. Se non ricordo male il 10 maggio era fissato un consiglio nazionale della Democrazia cristiana (Moro venne ucciso il 9 maggio, cioè alla vigilia di questo consiglio), in relazione al quale si disse che forse ci sarebbe stata una apertura, un segnale. Si dice anche che probabilmente in quel momento le Brigate rosse si sarebbero accontentate di molto poco, di un segnale qualunque, per liberare Moro che non avevano molta voglia di uccidere dopo che con lui avevano avuto un dialogo per cinquantacinque giorni. Sembra che tutti gli esponenti del gruppo che lo teneva prigioniero si rifiutassero di eseguire la sua condanna. Quindi forse ci sarebbe stato uno spazio per un segnale che non avrebbe significato affatto una capitolazione dello Stato e nello stesso tempo avrebbe portato alla salvezza di Moro che non rappresentava solo (anche se è molto importante per lui e per i suoi familiari) la salvezza dell'uomo, ma anche l'affermazione di un principio di uno Stato che è così forte da potersi permettere anche una apparente debolezza e quindi per questa via salvare una vita, se è necessario. Le chiedo: lei oggi è ancora convinto che il partito della fermezza fosse una necessità ineludibile? Si potevano forse scegliere strade diverse?

ANDREOTTI. Non ricordo se esistevano casi analoghi a quelli concernenti la legge Valpreda.

SARACENI. Mi riferisco ai coimputati.

ANDREOTTI. Ricordo invece l'effettiva preoccupazione che condividevo con Gonella ed altri per lo stato di salute estremamente precario di Valpreda e che rappresentò una spinta per un provvedimento che comunque reputo giusto. Non si trattò di un cedimento.

Per quanto riguarda l'inefficienza, dato che il risultato è mancato, non è possibile dare un giudizio positivo. In ogni caso dobbiamo stare attenti a dire che il nostro apparato poteva essere più attrezzato per vicende di quel genere. Anche se si tratta di un'analogia impropria mi sembra che anche oggi il sessanta per cento degli omicidi e il novantatre per cento dei furti siano di autore ignoto.

SARACENI. Apprezzo questa morigeratezza ma in quel caso si trattava di un gruppo terroristico che operava ormai da cinque o sei anni e che per cinquantacinque giorni è riuscito a tenere nascosto Moro. Fa impressione pensare che un'attività criminosa di tale durata non renda possibili infiltrazioni o almeno una conoscenza più approfondita.

ANDREOTTI. Certamente è la vicenda più amara che ho sofferto in tutta la mia vita pubblica anche precedente. È stata posta la domanda se oggi avrei fatto lo stesso. Cosa abbiamo oggi di più rispetto ad allora? Oggi conosciamo la consistenza relativamente esigua di questo gruppo. Allora questa certezza non c'era e anzi era forte la preoccupazione e la tesi - tra tutti ricordo Pertini che non faceva mistero di ciò - che alle spalle ci fossero addirittura potenze straniere fortissime e non meglio identificate. Si parlava quindi non soltanto di una struttura molto forte in sé ma addirittura di un sostegno di carattere esterno.

Perché non è stato possibile seguire altra linea che quella? Per due motivi fondamentali. Seguire una linea diversa e quindi accedere ad alcune richieste significava riconoscere l'entità politica delle Brigate rosse e nel contempo mettere in crisi una linea politica democratica grazie alla quale si era raggiunto un risultato importante.

Il sistema democratico - non voglio che si creino fraintendimenti - resse e certamente un riconoscimento delle Brigate rosse avrebbe rischiato da un lato il crollo di tale sistema; dall'altro lato, solo oggi si sa che un gruppo di tale entità non avrebbe potuto fare grandi cose, ma bisogna ricordare la reazione di tutti quelli che erano stati colpiti. Ricordo ancora la vedova di uno dei membri della scorta di Moro che telefonò a piazza del Gesù a Zaccagnini, minacciando di darsi fuoco come i bonzi del Vietnam se ci fosse stato un cedimento. Alle spalle c'era un ceto di servitori dello Stato che, a vari livelli, aveva pagato di persona e che non avrebbe accettato cedimenti rispetto a tale struttura terroristica.

Pertanto, non si poteva seguire una linea diversa e neanche il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, se si fosse riunito il giorno dopo, avrebbe potuto modificare gli eventi. Eravamo tutti angosciati e preoccupati e la linea politica adottata fu molto sofferta. In ogni caso - lo ripeto - non avevamo un'altra linea politica da seguire ed anche quel tentativo che era stato fatto di trovare una persona, la Besuschio...

SARACENI. Oppure Buonoconto...

ANDREOTTI. Lei sa che Buonoconto aveva chiesto il trasferimento dal carcere di Trani a quello di Napoli e che questa richiesta era stata portata avanti perché trasferire un carcerato non rappresentava un cedimento.

Per la Besuschio l'operazione non era possibile perché, dal momento che era stata incriminata anche per un altro reato che comportava il mandato di cattura obbligatorio, anche se avesse ricevuto la grazia sarebbe rimasta in prigione.

SARACENI. Non voglio dire che bisognasse fare un atto di riconoscimento. Ciò è implicito. Lei è un uomo delle istituzioni e della politica troppo consumato per non sapere che esistono sistemi che si possono dissimulare.

Nel caso del giudice D'Urso si specificò che la decisione di chiudere le carceri di Pianosa e dell'Asinara era stata presa dal Governo in via

autonoma. D'Urso fu liberato e in quel caso a nessuno venne in mente che si fosse trattato di un riconoscimento dei custodi del giudice D'Urso. Fu in questo modo che il giudice D'Urso fu salvato. Questo atto fu presentato come un'autonoma iniziativa del Governo.

ANDREOTTI. Il caso al quale fa riferimento è molto diverso da quello relativo a Moro.

SARACENI. Certamente il giudice D'Urso era un personaggio di minor rilievo istituzionale e politico. Comunque, anche se non è mia intenzione invocare le analogie con il caso Cirillo, mi sembra che per il caso D'Urso ciò possa essere fatto.

In questo senso c'è una diversa concezione dello Stato. Considero più forte uno Stato capace di resistere anche quando è costretto a subire un ricatto. Anche per la vicenda Sossi si verificò un fatto analogo, forse un gioco delle parti. Un ordine di scarcerazione della magistratura, di un certo livello della magistratura, un ordine di revoca ad un livello diverso e il risultato fu che Sossi si salvò.

Forse potevano essere tentate altre vie già sperimentate. Rimango molto dubbioso sul fatto che esistesse uno strumento che avrebbe potuto salvare la vita di Moro. Come lei mi insegna nelle questioni politico-istituzionali bisogna in qualche modo prescindere dalle persone - e ne convengo - ma in quel caso il significato per i connotati liberali dello Stato sarebbe stato sicuramente forte.

ANDREOTTI. Le pare che se avessimo avuto la sensazione che ciò fosse possibile non l'avremmo fatto? È stato un momento di un'angoscia enorme. Inoltre, sulla linea politica adottata nessuno ha avuto qualcosa da eccepire.

SARACENI. Mi sembra anzi che ormai sia stato consacrato come dogma. Comunque, lei ci ha suggerito di ascoltare anche Moretti per capire se era vero che si trovavano in una tale situazione di crisi che sarebbe bastato un atto puramente simbolico per salvare Moro. È una cosa che possiamo comunque accertare.

PRESIDENTE. Non so quale sarà in futuro il destino di questa Commissione ma in ogni caso vorrei che restasse a verbale quanto sto per dire.

È possibile che mi sbagli, ma sono fermamente convinto di due cose. In primo luogo è un errore gravissimo pensare che le Brigate rosse fossero il cubo d'acciaio di cui ha parlato Gallinari. Pensare che le Brigate rosse fossero una setta nata tra pochi intimi e vissuta autonomamente e non piuttosto parte di un movimento enorme che ha riguardato un'intera generazione italiana, vale a dire, quel movimento politico nato dal '68, è un grave errore. In questo senso ha ragione Cossiga. All'interno di tale movimento si faceva politica e come sempre la politica aveva come obiettivo la conquista del potere e il cambiamento della società e come ogni mondo

politico esistevano tattiche diverse, conflitti e contrasti in ordine alla tattica da affidare. Gruppi o più gruppi pensarono che la scelta della clandestinità della lotta armata fosse lo strumento migliore all'interno di un mondo nel quale l'uso della violenza era uno strumento universalmente riconosciuto. Le cose che sono state dette prima su Autonomia operaia le ho dichiarate io prima dell'onorevole Andreotti, proprio perché è l'unica deduzione logica che si possa fare. Fra le Brigate rosse e il mondo che stava loro intorno filtravano notizie, vi erano scambi e avvenivano incontri; questi erano personaggi che giravano tutta l'Italia. Era un mondo che sapeva benissimo di essere infiltrato e affermo ciò per scienza diretta: discutevano tra di loro di questo, ma capivano anche che vi era una serie di contraddizioni in campo avversario sulle quali avrebbero potuto giocare una partita spregiudicata, lasciandosi utilizzare per poter poi utilizzare le contraddizioni della controparte.

L'ipotesi più probabile è che il tam tam di questo mondo abbia portato da Roma la notizia dei fatti di via Gradoli negli ambienti universitari. Trattandosi, infatti, di una riunione di professori universitari, potevano essere presenti figli, nipoti, amici, allievi o assistenti che potevano far filtrare all'esterno la notizia: ed è dopo di questo che il piattino è stato spinto con il dito.

SARACENI. Anch'io non credo nella seduta spiritica. Dobbiamo fare ricorso, ancora una volta, ad ipotesi che non hanno nessun sostegno nei fatti; dobbiamo invece attenerci alla realtà.

PRESIDENTE. I fatti sono quelli che sto ora riferendo: noi sappiamo che erano infiltrati. Un altro fatto è che sappiamo che Craxi, Landolfi e Signorile andarono a colpo sicuro a parlare con Piperno e con Pace per avviare le trattative. Questi erano fatti che si conoscevano: si sapeva che certi ambienti avevano canali di comunicazione con le Brigate rosse; non erano degli stupidi, erano *leaders* politici. Questa vicenda è sconcertante a parer mio: erano *leaders* politici italiani che sapevano che avrebbero potuto aprire trattative con Pace e con Piperno. Quando Piperno ha dichiarato che bisognava coniugare la geometrica potenza di via Fani con il Movimento degli studenti del 1977 non ha fatto altro che affermare che non si trattava di cose diverse.

SARACENI. Ha dato sfogo soprattutto al suo estetismo.

PRESIDENTE. Ha detto una verità storica. L'altro giorno ho chiesto ad un amico se voleva intervenire in Commissione stragi. Posso riferirvi su una riunione che si è tenuta in una piccola città come Lecce, all'interno di un gruppo leninista-marxista, nel corso della quale il problema del rapporto con i Servizi fu discusso in maniera spregiudicata. Sono del parere che la scelta della fermezza sia stata giusta, anche se vi erano tecniche sperimentate. Era il valore politico dell'ostaggio che rendeva impraticabili altri tipi di mezzi. Nello stesso tempo le Brigate rosse, che avevano fatto

prigioniero l'onorevole Moro, avevano il problema politico di dare uno sbocco al sequestro, dovevano capire come utilizzarlo, valutando gli spazi che si sarebbero potuti aprire. Quali linee di ritirata ragionevoli si potevano lasciare?

SARACENI. Le Brigate rosse erano sicuramente molto brave a sparare alle spalle della gente: premere un grilletto è facilissimo, una volta che hai rotto la contropinta morale che vi è a spingere un grilletto per ammazzare una persona.

PRESIDENTE. Dobbiamo anche domandarci perché indossavano la divisa quando compivano le loro azioni.

SARACENI. Anche questo faceva parte della loro strategia.

PRESIDENTE. Questo induce invece ad affermare che probabilmente vi era qualcuno che non faceva parte delle Brigate rosse, che non era conosciuto e che aveva bisogno di indossare la divisa per essere riconosciuto e non essere sparato. Perché si fa un assalto militare e si spara in una strada stretta...

SARACENI. Prendevano delle precauzioni per non ammazzarsi tra loro e questo è comprensibile. Probabilmente abbiamo un po' enfatizzato la situazione, proprio per giustificare, a mio avviso, il partito della fermezza. Abbiamo enfatizzato l'orizzonte e la struttura politica: è più facile organizzarsi militarmente che avere un progetto politico che possa radicarsi e marciare; non c'è dubbio: sparare è più facile che avere un progetto politico.

PRESIDENTE. Non è detto che una persona, nel momento in cui compie la scelta della lotta armata, smetta di frequentare le persone con le quali si incontrava fino a due giorni prima: in genere non sparisce ma continua ad incontrare, cercando di fare proseliti; per capire ciò è sufficiente leggere il libro di Rossana Faranda.

SARACENI. Io sostengo che era possibile sperimentare questa via.

PRESIDENTE. In questo caso ha ragione il presidente Cossiga: la scelta della clandestinità era spesso occasionale, era dovuta alla velocità con la quale riuscivi a scappare da un poliziotto; se il poliziotto riusciva a raggiungerci ed eri costretto a sparargli un colpo in testa, a quel punto, la scelta della clandestinità era l'unica possibile. Vi sono state casualità, amori falliti, vicende sentimentali finite in un certo modo che hanno condizionato le vicende verificatesi: il professor De Lutiis sorride perché sa a chi mi riferisco; abbiamo sotto gli occhi la verità di quegli anni. Ho voluto ricontrollare l'elaborato del consulente per assumermi la paternità diretta della deduzione che l'informazione veniva dall'Autonomia universitaria.

SARACENI. A me non muove altro intento se non quello di cercare di capire.

PRESIDENTE. Mi ha confortato che la stessa deduzione sia stata fatta anche da altri.

SARACENI. Cercare di attenersi ai fatti è importante. Sul *golpe* Borghese (la prego di credere che non vi è alcun atteggiamento provocatorio da parte mia, ma sono interessato a capire) lei ha elogiato la requisitoria e la conduzione del processo da parte del pubblico ministero, che è notoriamente il dottor Vitalone, uomo che credo che lei non abbia alcuna difficoltà a riconoscere esserle stato molto vicino.

ANDREOTTI. Assolutamente.

SARACENI. Vorrei offrirle l'occasione di chiarire un fatto detto e ormai accertato e cioè che il processo sul *golpe* Borghese era in un cassetto, in sonno, alla procura di Roma e che fu lei a scegliere di darne impulso, preparando il famoso rapporto, mi sembra, del settembre 1974 che lei consegnò alla procura di Roma. Da quel momento il processo decollò e fu affidato all'allora sostituto procuratore Vitalone. Lei sapeva o ebbe la sensazione dei contatti, istituzionalmente magari corretti, volti a dare impulso al processo attraverso questo rapporto? Quali erano in quel momento i suoi rapporti con l'allora sostituto procuratore Vitalone, che poi divenne appunto la persona che abbiamo detto? Sembra infatti che vi fossero rapporti di frequentazione già allora e si sapeva anche che il suo rapporto ed il decollo del processo per il *golpe* Borghese sarebbero stati affidati proprio al sostituto procuratore Vitalone.

ANDREOTTI. La vicenda sta in questi termini precisi. Io sono venuto a conoscenza dei fatti con il rapporto che è stato predisposto dal generale Maletti, rapporto che è stato a me consegnato. Non ero al corrente della parte precedente; come ho verificato successivamente, vi era stato uno sviluppo giudiziario, anzi lo stesso Vitalone, che se ne era occupato, aveva provocato alcuni mandati di cattura. Lungo la strada però vi era stato un sostanziale dissenso tra la Procura e gli organi giudicanti e tutta la vicenda era finita praticamente nel nulla.

Non conoscevo Vitalone, se non di vista; ho avuto modo di apprezzarlo in una riunione, tenutasi in una occasione che non ricordo, perché il procuratore capo era accompagnato da alcuni sostituti fra i quali il sostituto Vitalone; avevo avuto modo di notarlo per alcune osservazioni piuttosto pertinenti in base alle quali mi era sembrato intelligente. Allora non avevo rapporti particolari o familiari con lui, solo successivamente si è sviluppato un vero e proprio rapporto.

Non abbiamo chiesto che fosse Vitalone, noi mandammo al procuratore della Repubblica Siotto, mi pare che fosse lui il capo della procura di Roma, quindi non abbiamo fatto niente di particolare. Poi ho seguito il

processo ed ho rilevato che c'è stato un impegno effettivo come è dimostrato anche dalla requisitoria ed anche dall'appello che era stato posto nei confronti di alcuni e che fu successivamente abbandonato, ma in questo caso Vitalone non c'entra perché, in quel determinato periodo, aveva lasciato la magistratura per diventare senatore.

SARACENI. Fu del tutto accidentale l'assegnazione a Vitalone...

PRESIDENTE. Ho l'impressione che gli assegnaste un collegio molto facile perché a Tricase chiunque avrebbe vinto le elezioni.

ANDREOTTI. Ciò è normale che si verifichi in casi del genere, perché credo che anche gli altri partiti quando candidavano delle persone che non appartenevano direttamente alla militanza politica affidavano loro dei collegi cosiddetti sicuri; è chiaro pertanto che anche a Vitalone si doveva assegnare un collegio del genere, questa è la ragione ed è facilmente dimostrabile. Del resto, Vitalone aveva molti rapporti anche con l'onorevole Piccoli e con altri esponenti del partito ed era molto apprezzato; inoltre visto che si stava sviluppando una attitudine da parte dei partiti della sinistra di candidare anche nuovi stati (estranei alla politica) - cosa che prima non si era mai verificata - si creò quindi la necessità di un parallelismo. Del resto a mio avviso avere in Parlamento dei colleghi magistrati va benissimo.

PRESIDENTE. Lei pensi, senatore Andreotti, che Tricase è un collegio così sicuro che solo qualche giorno fa la sinistra ha subito una clamorosa sconfitta nelle elezioni comunali. Pertanto si tratta di una situazione che perdura.

ANDREOTTI. Quindi non ha funzionato L'Ulivo?

PRESIDENTE. No, non ha funzionato. L'eredità del senatore Ferrari - che lei ricorderà - è invincibile, del resto egli è colui che ha inventato il collegio di Tricase, un uomo elettoralmente fortissimo.

ANDREOTTI. D'altra parte, se si invita qualcuno ad entrare in politica, è chiaro che gli si assegna un collegio dove non corra troppi rischi.

SARACENI. Non succede a tutti.

ANDREOTTI. Allora era più facile. Al riguardo faccio l'esempio di Merzagora al quale in occasione della sua candidatura venne assegnato un collegio sicuro. Oggi, ripeto, collegi sicuri sono più difficili da individuare, forse perché il sistema elettorale è cambiato.

CIRAMI. Qualche altro partito sceglie la proporzionale per dare la certezza.

SARACENI. Credo di non aver capito bene, lei, senatore Andreotti, ha detto di aver «scoperto» l'intelligenza del sostituto Vitalone nel corso di un incontro.

ANDREOTTI. Ci fu una riunione, non ricordo su quale argomento...

SARACENI. Una riunione in che sede, mi scusi?

ANDREOTTI. Una riunione con la procura, credo per un problema di competenze dei tribunali militari e forse, riesaminando le carte, potrei dirle con più precisione di cosa si trattasse. In quell'occasione mi colpì come del resto successivamente...

SARACENI. Quanti erano i sostituti presenti a questa riunione?

ANDREOTTI. Tre, forse quattro. Del resto questa era un'abitudine. Anche durante il periodo del sequestro Moro, tutte le volte che mi sono occupato direttamente, insieme al Guardasigilli e al Ministro dell'interno, della questione ricordo che intervenivano dei magistrati; in quella occasione Vitalone avanzò anche una proposta, mi riferisco a quella della obbligatorietà della denuncia delle presenze per quanto riguarda gli alberghi che poi si dimostrò valida.

SARACENI. Non mi sembra che gli apparati investigativi ne abbiano tratto una grossa utilità, mi sembra che sia rimasto soltanto un mero intralcio burocratico per i cittadini.

ANDREOTTI. A me è stato detto che si è trattato di uno strumento efficace.

SARACENI. Senatore Andreotti, lei ha inoltre dichiarato che nessun esponente della Democrazia cristiana abbia mai preso contatti con l'Autonomia durante il sequestro Moro.

ANDREOTTI. Ma in questo caso non si tratta del Vitalone democristiano, ma del procuratore; della questione sono venuto al corrente dopo.

SARACENI. Infatti Vitalone divenne senatore soltanto l'anno successivo. Quindi lei sostiene che quella di Vitalone fu un'iniziativa personale.

ANDREOTTI. Sì, si trattò o di un'iniziativa personale o della procura come tale.

SARACENI. Quindi Vitalone non agì come emissario della Dc.

ANDREOTTI. No, non in questa veste.

SARACENI. Quindi si fa peccato, ma non si sbaglia mai?

ANDREOTTI. Vede, onorevole Saraceni, il senatore Vitalone da giovane – non lo conoscevo perché ho sempre fatto vita più ai vertici del partito – era stato segretario di una sezione di Roma e quindi aveva anche degli addentellati politici, ma – ripeto – non lo conoscevo.

ZANI. Signor Presidente, le cose di cui stiamo discutendo questa mattina sono di rilevanza notevole, per cui debbo dire che sono sostanzialmente d'accordo con ciò che ha affermato il Presidente a proposito del verbale, circa le caratteristiche di quel movimento che si creò nel paese nel corso della metà degli anni '70.

Debbo aggiungere che dobbiamo fare attenzione, anche nella stesura della relazione conclusiva di inquadramento storico-politico, a mantenere un certo equilibrio tra la visione «Gallinari» che parla delle Brigate rosse come di un cubo d'acciaio, di forza inespugnabile e in sostanza di tecnostuttura e il grande movimento politico di derivazione sessantottina. Infatti, a mio parere, c'è qualcos'altro in mezzo. Intanto noi abbiamo avuto a che fare con un movimento che viene definito genericamente come movimento del '77, che ha sue particolarissime peculiarità, un movimento molto moderno, si potrebbe dire post-moderno rispetto alla generazione del '68 in quanto si tratta proprio di un'altra cosa. Affermo ciò perché mantenere questo equilibrio è molto importante. È vero che c'era quel movimento nel paese (e non per caso il Partito comunista italiano di allora era preoccupato per una possibile saldatura) ma questa preoccupazione – che ho vissuto naturalmente in prima persona in un contesto cruciale e nevralgico come quello rappresentato dalla realtà bolognese – non arrivava fino al punto di pensare che questo seguito potesse produrre una situazione politica, cioè incidere fino al punto in cui taluni sostengono potesse farlo.

Credo che sia necessario mantenere un determinato atteggiamento: è vero che c'era un movimento relativamente di massa, è altrettanto vero che esisteva un tentativo di realizzare questa saldatura, soprattutto da parte di alcuni gruppi, in modo particolare di Autonomia operaia, il gruppo più duttile, più elastico e capace di agire in tal senso. Era tuttavia reale che noi non eravamo convinti che ciò costituisse un pericolo tale da cambiare la situazione del paese. A mio avviso in questo fenomeno c'è stata sia la tecnostuttura, sia la possibilità che si arrivasse alla saldatura di cui ho parlato. Credo pertanto che sia necessario fotografare con attenzione e con un certo equilibrio questa situazione e il Presidente sa cosa voglio dire. Anche perché non dobbiamo assolvere quella inefficienza di cui parlava l'onorevole Saraceni, altro che inefficienza! Nessuno al mondo mi convincerà mai – per questo motivo sono intervenuto, proprio perché restino a verbale le mie dichiarazioni – che non fosse possibile il realizzarsi di una determinata situazione insieme ad un fronte saldo della fermezza, scelta politica secondo me assolutamente inevitabile per tantissime ragioni. Poi si può dire che si poteva attivare qualcosa che magari non fu attivato, però la scelta politica come tale era assolutamente inevitabile. Adesso affermarlo è abbastanza facile, ma allora una smagliatura riguardo

a tale aspetto poteva creare problemi serissimi; tuttavia, quella linea presupponeva un minimo di capacità operativa. In questo caso quindi dobbiamo condannare seriamente nella relazione conclusiva in maniera ancora più pesante questa inefficienza, e quando c'è un'inefficienza...

PRESIDENTE. La valutazione è stata sufficientemente pesante.

FRAGALÀ. Sempre che si è trattato di inefficienza.

ZANI. Certo, se è stata inefficienza. In ogni caso, quando c'è una inefficienza di questo genere, c'è anche una responsabilità della politica: non si può sfuggire da questo. In altre occasioni ho usato il termine «surreale»: in questo caso devo dire che l'inefficienza è stata surreale, al punto che quando per la prima volta è stata dispiegata la violenza al livello di massa, l'11 marzo 1977, in occasione di una manifestazione a Bologna, essa è stata scatenata da un episodio che tutti ricordiamo. Mi riferisco a quando fu ucciso Lo Russo, studente di Lotta continua, dal carabiniere Tramontani: quell'episodio secondo me non è mai stato chiarito, devo dire la pura verità. La nostra sensazione, il nostro stato d'animo - è bene che anche questo resti agli atti - è che in realtà quell'episodio fu scatenante, emblematico a livello nazionale. Anche in quella circostanza si registrò quanto meno una inefficienza nella conduzione delle operazioni di polizia. Quell'episodio avvenne nel contesto di uno scontro fisico tra Autonomia operaia e Comunione e liberazione che si poteva benissimo evitare: questo non fu fatto. Per inefficienza? Lo dico con un clamoroso punto interrogativo.

PRESIDENTE. Un fatto che doppiava la manifestazione di Milano, prima di piazza Fontana, con i due cortei che si incrociano.

ZANI. Insomma, c'è un carico di inefficienza veramente spaventoso. Anche su Gradoli onestamente si deve dire lo stesso, nonostante cerchi di prendere con un certo grado di serenità, ormai a distanza di tanto tempo, queste cose. Infatti tutta la mattina ho ascoltato cercando di non parlare, ma non si può non intervenire. Lasciamo stare come è venuta fuori l'informazione su Gradoli da ambienti dell'Autonomia, ma badate, non scherziamo: a Bologna quelli di Autonomia operaia sapevano tutti che «quello» era un informatore della polizia o che «quell'altro» era un informatore dei Servizi. Non è che lo Stato non ci fosse dentro: attenzione, questa è una «balla» clamorosa. Nessuno al mondo, che non sia un ingenuo, può pensare che avevamo dei servizi di sicurezza non in grado di lambire, benché minimamente, quelle aree: questo è impossibile, e se qualcuno mi viene a dire che è possibile allora io dico francamente che certi giudizi ingenerosi sul nostro paese possono avere qualche credito. Io però non lo credo; penso che un minimo di efficienza ci fosse. In quella circostanza c'è stato invece un problema enorme: Gradoli poteva essere un paese ma anche una via. Visto che era in gioco la sorte di Moro, come si fa a non pensarci? Si

sarebbe dovuto trovare in tutta Italia ciò che è denominato Gradoli, utilizzando anche il fortissimo clima favorevole a livello politico nonché quella parte di legislazione speciale che pure era in vigore; si sarebbe dovuto seccare tutto ciò che potesse rifarsi a Gradoli, nel giro di 48 ore. Mi risulta abbastanza incomprensibile che i nostri apparati di sicurezza non siano stati in grado di fare una cosa di questo genere. Naturalmente nessuno di noi, quando fa un discorso di questo genere, sottovaluta la portata politica e sociale di quegli eventi, sia ben chiaro; nessuno di noi dice: «Le Brigate rosse chissà cosa erano...». Lo sappiamo che cos'erano; ciò che non riusciamo a capire è che cosa erano effettivamente i nostri apparati di sicurezza. Nonostante abbia ascoltato anche l'altra audizione del senatore Andreotti, ritengo che su questo punto non si cavi un ragno dal buco: ci troviamo di fronte a versioni – mi consenta di dirlo, senatore Andreotti – di profilo eccessivamente basso; ci troviamo di fronte ad un atteggiamento volto a sminuzzare un po' il quadro della situazione.

Mi domando se uomini che hanno grandi responsabilità nello Stato non si siano posti in maniera angosciata il tema dei nostri apparati di sicurezza, per tutto quel *background* negativo che quei Servizi avevano, anche a distanza di tempo; mi domando come quegli uomini non abbiano riflettuto criticamente intorno a questo punto, visto che ancora molti dubbi rimangono.

Chiaramente questa non era una domanda ma solo una messa a punto di uno stato d'animo rispetto ad una inerzia che è andata al di là della realtà.

ANDREOTTI. Vorrei in primo luogo ricordare al senatore Zani che il clima era così teso e complesso che proprio alla vigilia di quella manifestazione a Bologna, rispetto alla quale si temeva enormemente quale potesse essere lo sviluppo e quali gli incidenti che potessero verificarsi, io stesso venni a Bologna per fare una riunione con il sindaco ed i responsabili, per conciliare tutto quello che non fosse provocatorio e stimolante eccessi con le necessità della sicurezza. Tuttavia né in quella occasione, né dopo raccolti dubbi sull'origine del fatto doloroso della morte dello studente e quindi sulla possibilità che fosse evitabile.

Per quanto riguarda Gradoli, certamente il punto può essere approfondito; oggi sembra piuttosto facile valutare quanto esso fosse cruciale, ma qual è la risposta che avevano dato (specie quando sono venute fuori le polemiche) i responsabili ai vari livelli? Che notizie di questo tipo, riguardanti la prigionia di Moro, ne arrivavano a centinaia. La valutazione che il nome Gradoli rappresentasse una pista effettiva è intervenuta successivamente: nell'immediato non intervenne per la generale confusione; se fosse stata l'unica notizia o se si fosse accreditata una fonte in maniera più certa, allora si sarebbe potuta scatenare una indagine a tappeto. In ogni caso rispetto a Gradoli ritengo che siano ancora conservate tutte le documentazioni di quel periodo.

Credo che dobbiamo stare attenti a giudicare con severità; non perché si vogliano eludere delle responsabilità.

Da ultimo voglio dire che è vero che può essere stata sopravvalutata questa «saldatura», che rappresenta lo scenario nel quale va inquadrata tutta la vicenda, ma è altrettanto vero che il nucleo particolare che ha operato il sequestro e l'assassinio di Moro, anche rispetto alle stesse Brigate rosse, era qualcosa di a sé stante e di difficilmente penetrabile. Sebbene esso avesse tutti i necessari collegamenti, se guardiamo alla sua intransigenza e alla sua spietatezza ci accorgiamo che era un nucleo estremamente limitato anche se non esente dal rischio di possibili sfilacciamenti. Ma, per esempio, l'infiltrazione effettiva in questo nucleo, secondo me, era veramente difficile, perché poi si è visto che erano persone intanto di una enorme capacità, di una dedizione ad una causa che era profondamente sbagliata ma di una dedizione, direi, totale, di una capacità di dedicarvi completamente la vita, di una capacità di muoversi in poche persone di tenere vive determinate presenze. Quindi forse, dando un giudizio obiettivo, non so quanto l'amministrazione avrebbe potuto infiltrarsi in modo operativo in questa struttura, della quale adesso si conosce già abbastanza, perché molti hanno scritto, hanno parlato, ma forse tutto ancora non si conosce nemmeno, da questo lato, e per dare un giudizio forse bisognerebbe approfondire ulteriormente; io l'altra volta ho detto che sarebbe interessante sentire Moretti, ma non per fare il processo a Moretti, bensì tutto il contrario, cioè per vedere se Moretti aiuta a capire meglio questo momento di carattere storico. Io fino a questo momento devo dire che, se mi ritrovassi dolorosamente in quella posizione, se fosse oggi per allora, non cambierei opinione.

BONFIETTI. Dopo tre sedute, dopo tre audizioni con il senatore Andreotti c'è molto sconforto: io abbraccio quasi totalmente per certe analisi, su alcune non sono d'accordo, che faceva, il discorso dell'onorevole Zani; il senso dello scoramento nostro c'è ed è totale, nel senso che lei, senatore Andreotti, non rivendica nessun tipo di responsabilità politica di quegli anni (non sto parlando solo della vicenda Brigate rosse e Moro, ma anche di tutti gli altri eventi che hanno sconvolto il nostro paese). Allora, per non ripetere tutte le cose che sono già state dette in queste lunghissime tre sedute, io torno ad un argomento specifico, che è la vicenda di Ustica. So bene che lei (l'ha già precisato anche in questa sede) in quel momento, nel giugno del 1980, non aveva responsabilità di governo (ricordo che lei lo precisò anche a me nel 1981-1982, quando come associazione la venivo a trovare), ma ne ha poi avute nei periodi precedenti, ovviamente, e anche nei periodi successivi; allora chiedo a lei un'informazione di comportamenti, di regole, di prassi esistenti: i Governi quali informazioni ufficiali dovevano avere e avrebbero dovuto avere sulla vicenda, in questo caso, di Ustica ed ebbero realmente su questa vicenda? Lei che idea in quel momento si fece e, nei momenti successivi, quali tipi di informazioni i Governi chiesero sulla vicenda. Lei ebbe notizia o lei stesso chiese informazioni sulla vicenda di Ustica?

ANDREOTTI. Io posso dire quello che conosco. Cioè, la sensazione che ho, sulla base degli elementi disponibili sia da parte dell'Aeronautica sia da parte, anche nei momenti successivi, di consultazioni di fonte americana e di fonte Bruxelles e Alleanza Atlantica, è che lo sforzo che è stato fatto per acquisire conoscenze è stato uno sforzo a tutto raggio. Quando recentemente (ma questo l'ho solo letto) ho saputo che vi sarebbe stata una disponibilità attuale maggiore da parte di alcuni organismi Nato per dare delle informazioni (questo però, ripeto, sono cose che ho letto), mi sono molto meravigliato, perché io ritengo che al momento in cui sono state richieste, e poi con una indagine seguita, mi pare, con molta attenzione e responsabilità dal magistrato che se ne occupa...

BONFIETTI. Forse mi sono espressa male io. Quando chiedo che informazioni ufficiali i Governi avevano sulla vicenda di Ustica, intendo sapere che rapporto vi era fra lo Stato Maggiore, delle Forze armate, in questo caso dell'Aeronautica, e l'organo politico, il livello politico, e quindi che tipo di informazioni erano state chieste. Ponevo la domanda in quei termini per non continuare; lo so benissimo, ma volevo sentirlo dire da lei: so benissimo che non è stata fatta mai, per esempio, nessuna riunione; che nessun Consiglio dei ministri è mai stato svolto su questa vicenda, quindi nessun Governo si è preso la responsabilità di chiedere allo Stato Maggiore, in questo caso dell'Aeronautica, cosa si sapesse di quell'evento successo in quella notte, quindi l'informazione che io volevo da lei era se fosse una prassi normale, quella rispetto ad eventi di questa natura, che avevano, oltre che coinvolto 81 cittadini italiani, in ogni caso coinvolto sin da subito nella indeterminatezza dell'evento, la sensibilità di molti, e quindi le domando cosa fecero le istituzioni, cosa avrebbero dovuto fare, che rapporto avrebbero dovuto tenere con il livello, appunto, di informazione possibile che si poteva avere nell'immediatezza dell'evento dagli organi militari.

ANDREOTTI. Onorevole Bonfietti, per quello che ricordo il Governo deliberò allora anche la nomina di una commissione speciale che fece poi una relazione.

BONFIETTI. Sì, la cosiddetta Luzzatti, da parte del Ministero dei trasporti.

ANDREOTTI. Certamente nella sede di quella commissione sono stati sentiti tutti i responsabili anche dell'Aeronautica militare. Circa il fatto che non ci sia stata una riunione di Consiglio dei ministri, se ci fosse stata una decisione, per esempio, di porre segreti militari, per questioni che adesso ipotizzo solo astrattamente, allora capisco che ci potesse essere una necessità di condivisione. Comunque, a me sembra che lo sforzo per arrivare ad un accertamento sia stato uno sforzo piuttosto ampio; se ci sono state delle reticenze o delle simulazioni, questo allo stato attuale io non sono in grado di dirlo. Ripeto quello che prima ho accennato;

mi ha impressionato il fatto di sapere che ci sarebbero adesso delle disponibilità maggiori di collaborazione da parte di organismi internazionali. Mi ha impressionato perché non capisco, qualora ci fossero stati dei dati acquisiti, perché non li diedero con immediatezza; del resto, ci sono stati dei casi, anche sul piano internazionale, di abbattimenti di aerei per errore, ma sono stati denunciati direttamente dalle parti oggettivamente responsabili; ricordiamo tutti che ci sono stati questi casi e non hanno avuto un seguito di dubbi come continua ad avere questa vicenda.

BONFIETTI. Ma anche alla Nato sostengono oggi, ovviamente quando gli si è rivolto il giudice Priore, quindi a diciassette anni di distanza, di non avere nulla su quella notte. L'unica cosa che il giudice Priore sta utilizzando della Nato sono delle informazioni sulla decodificazione di codici e quindi la possibilità di leggere dei tabulati di tracciati *radar*. Quindi non è che alla Nato ci si vada, ci si stia andando o ci stia andando il giudice Priore per sapere cosa è successo quella notte e quelli non ce lo vogliono dire: loro comunque sostengono, anche loro, di non avere alcun tracciato di quella notte, alcuna consapevolezza o scienza di quella vicenda.

ANDREOTTI. Ma siccome nel periodo successivo, quando io stesso ho avuto occasione di occuparmene, noi abbiamo chiesto proprio la assoluta collaborazione di questi organismi, se adesso si tratta, nel caso che lei ha citato, di decodificazione, forse questa è relativa ad una richiesta nuova che è stata fatta.

BONFIETTI. Certo. Dato che (e torno al problema che mi interessava) non vi è collaborazione da parte di ufficiali o generali dell'Aeronautica, dato che dall'interno, e quindi fra coloro che ne hanno conoscenza e che avrebbero il sapere (ammesso che non lo avessero diretto) non vi è collaborazione anche per poter aiutare il giudice nell'andare avanti nelle indagini, dato tutto ciò, il giudice Priore ha dovuto rivolgersi anche alla Nato.

Queste sono cose poi che non dico o penso solo io, che non vengono dette qui certo per la prima volta. Anche il giudice Priore, interrogando l'onorevole Zamberletti, cercava di capire da lui come funzionino appunto i rapporti (dato che lo stesso onorevole Zamberletti aveva un'esperienza politica abbastanza lunga) fra lo Stato maggiore e il livello politico anche Zamberletti stesso sostiene (quindi è una risposta che è a verbale nell'interrogatorio di Zamberletti) che nessuna riunione ebbe luogo fra il Ministro della difesa e gli ufficiali responsabili, in quel momento, in quella notte, dei vari luoghi in cui si poteva capire, comprendere qualcosa: questo lo sostiene Zamberletti. Nessuno, cioè, si è mai attivato realmente (è un po' quello che avvertiamo in tutti questi suoi racconti) su questa vicenda, per incontrare coloro che avrebbero dovuto averne conoscenza, per farsi raccontare cosa fosse successo e per quale motivo certe cose fossero avvenute. Ebbene, questa riunione non è mai avvenuta a livelli uffii-

ciali; forse vi è stata una Commissione, la Luzzatti, che ha cominciato ad indagare ed a domandare, secondo i suoi tempi.

Chiedo a lei di questo rapporto con i militari, con coloro che sanno, perché sappiamo (e lei stesso lo ha ricordato nella scorsa seduta) che è stato Ministro della difesa per più e più volte: deve ben ammettere che c'è ancora qualcuno (non sono ancora tutti morti, ma tra un po' succederà anche questo, per i casi della vita) che oggettivamente sa quello che è successo quella notte, ma continua a non volerlo dire, a non voler collaborare con la giustizia.

Sa benissimo che quando venni da lei (era già il 1992) vi erano state incriminazioni per falsa testimonianza e per tutta una serie di reati che davano il senso della reticenza, della non volontà di collaborazione con il giudice, certamente non per strage (perché nessuno è imputato per questa vicenda), ma in ogni caso per aver impedito al giudice di andare avanti; ciò accadde addirittura al giudice Bucarelli, che aveva fatto ben meno cose di quelle che sta facendo il giudice Priore, perché aveva scatenato delle possibilità di incriminazione.

Nonostante tutto questo (so bene che la giustizia deve fare il suo corso, ce lo siamo sentiti dire da tutti i Ministri che ho incontrato in altra veste - come lei sa -, Ministri della difesa o Presidenti del Consiglio), nessuno vuole mettere in discussione questa vicenda, ma credo - e questa Commissione ne è un esempio - che oltre al livello giuridico, oltre al livello della verità giudiziaria (che è un'altra cosa) che tocca sicuramente al giudice appurare, vi siano delle responsabilità politiche che spettano in questo caso anche alla nostra Commissione, ma a maggior ragione a coloro che nei vari momenti di questa lunghissima vicenda hanno attraversato dei posti di potere.

Attraversando quei posti non sembra vi sia stato mai un interesse (non lo sto leggendo, non lo sto ritrovando adesso che mi sono messa a rileggere tutto quello che c'è intorno a questa vicenda). Non ce n'è traccia negli appunti del generale Cogliandro, che racconta (guarda caso!) altre cose, poiché racconta che nell'ambiente si diceva tranquillamente che l'impressione che se ne rilevava era che tutti (il generale Cogliandro era il terzo capocentro a Roma e quindi era probabilmente la terza carica a livello militare) davano per scontato che il DC9 fosse stato abbattuto: questo era quello che si diceva nell'ambiente. Raccontava poi di come questa verità venisse addirittura «giocata» a livello politico, come sempre dalle varie correnti, fazioni, eccetera, addirittura addebitando a lei un appunto o l'ispirazione, di un titolo di un giornale, il Tempo, che diceva in quel momento «un missile sul Quirinale». Cogliandro addebita a lei di aver ispirato questo titolo, che ovviamente interveniva in un altro gioco, che non c'entra niente.

Volevo che lei ci raccontasse se queste relazioni erano davvero inesistenti, se eravate delle monadi, ognuno per conto suo, senza capacità di relazione gli uni con gli altri o se (come tutti possiamo e dobbiamo pensare dopo la sua audizione) c'è ancora una non volontà di fornirci gli elementi per capire.

Lei, anche molto velocemente, ha risposto all'onorevole Zani rispetto all'omicidio del giovane Lo Russo. Non è così. Tramontani, ufficiale dei carabinieri, uscì dalla macchina, si piegò e sparò contro quel giovane: quindi doveva aver ricevuto ordini di un certo tipo! Lì, in quel momento non c'era nessuna colluttazione. I fatti dei quali parla l'onorevole Zani erano avvenuti la mattina, stavano avvenendo in altra sede, all'interno dell'università, dove c'erano questi gruppi che si scontravano. Ma il giovane transitava in quella strada (corresse o no non mi interessa), ma qualcuno si fermò all'angolo di quella strada e sparò ad altezza d'uomo, volendo colpire. Lei ha affermato che vi eravate incontrati e riuniti: vorrei allora sapere quali fossero stati gli ordini che avevate impartito per quell'evento; tutto ciò non appare mai!

ANDREOTTI. Ci siamo ritrovati prima della manifestazione degli Autonomi, che era successiva a questa.

BONFIETTI. Ma questa era solo una divagazione!

ANDREOTTI. Ma su questo ho detto che quando sono venuto apposta a Bologna, proprio per la preoccupazione che c'era per condividere la situazione e vedere di poter svolgere il massimo sforzo di prevenzione, in quell'occasione della manifestazione indetta per due giorni dopo da Autonomia, nessuno mi ha dato delle versioni su una responsabilità di ordine pubblico nell'evento che c'era stato della morte di quel poveretto.

Su quello che mi ha detto, le dirò con molta semplicità che se qualcuno – chiunque questi sia, militare o civile – ha ritenuto o ritiene di dover essere reticente su questa cosa per motivi di carattere politico ha una concezione sbagliata della politica e tradisce profondamente i propri doveri. Nei confronti dei militari (dei capi di Stato maggiore e dei responsabili dei Servizi) i rapporti che ho avuto nel periodo di governo sono stati sempre estremamente corretti e fluidi.

Naturalmente – ripeto – se qui c'è stato o c'è qualcuno che sa delle cose e ha poi deviato o disinformato, a mio avviso non può avere una copertura di carattere politico e mi rifiuto di credere che la politica, come la intendo, possa veramente aiutare in questa cosa, qualunque sia la soluzione, alla quale si debba arrivare. Certamente, arrivandoci dopo anni è molto più grave, perché se qualcuno avesse potuto fornire un contributo e non l'avesse fatto, qui veramente... Tuttora non si riesce a capire che cosa poi si dovesse coprire: si doveva coprire un attentato? Certo, questo palleggio che dura da parecchi anni tra l'esplosione interna e l'esplosione esterna...

Però non vorrei avere «sminuzzato», come ha detto lei.

BONFIETTI. Lo ha fatto, perché lei a questo punto, senza ancora riuscire a decidere, a sapere, dovrebbe dirci perché sono stati fatti sparire i documenti deputati a farci capire cosa sia successo quella notte. Non li ha fatti sparire un «uccellino», ma un uomo in carne ed ossa, i responsa-

bili di settori militari. Proprio perché lei continua a ripetere che sembra assurdo che qualcuno possa ancora confrontarsi in questo modo, che vi possano essere responsabilità politiche...

ANDREOTTI. Sì.

BONFIETTI. Ma allora siete sicuri – lei ci deve dire almeno questo – di aver chiarito, spinto, premuto a sufficienza affinché queste persone non si comportassero così?

Le poche «gole profonde» che ho avuto, con varie telefonate provenienti dall'interno degli apparati militari sono sempre di questa natura; non capirei, allora, perché mi debbano venire a telefonare per dirmi «non possiamo dire» o «non possiamo parlare»!

Voi non siete responsabili, politicamente parlando. Lei, che ha transitato per varie volte nel Ministero della difesa, non si è mai sentito di urlare più forte, per chiedere conto di certe cose? Solo questo! Altrimenti qui va a finire che nessuno è mai responsabile di nulla! Però anche voi politicamente non riuscite a farvi ascoltare. Questi soggetti dovrebbero dire altre cose, sarebbero liberi di dire quello che hanno fatto, ma non lo fanno e continuano a non farlo in questa vicenda e – come lei ben sa – in tantissime altre nelle quali abbiamo trovato soltanto delle cosiddette deviazioni.

Si fa fatica a credere che sia così: si crede più facilmente che vi sia un *input* politico che dice di agire in un certo modo, altrimenti non si spiega.

ANDREOTTI. Ma da un certo numero di anni non c'è più il governo della prima Repubblica e allora non capisco perché questi *input* dovrebbero continuare!

BONFIETTI. Lei trova sempre i modi per rispondere. Non vedo perché lei non riesca a rispondere delle responsabilità che io, al limite, addebito a lei o comunque a coloro che hanno transitato nei vari governi, nel senso che ormai sono state fatte sparire tutte le cose e non c'è più niente da trovare. Le chiedo per quale motivo, allora, non vi siete interessati di chiedere conto con più forza, ammesso che non sappiate nulla di quello, che è successo.

ANDREOTTI. Ogni volta che è stata richiesta la mia collaborazione anche su questo argomento essa è stata data con assoluta totalità e immediatezza. Quindi su questo non ho da farmi nessun rimprovero e, ripeto, che se qualcuno ha tenuto per sé cose che doveva dire ciò è a mio avviso di una enorme gravità e spero sinceramente che Priore riesca ad andare avanti e a concludere.

PRESIDENTE. Vorrei porle su questo una domanda. La collega Bonfietti faceva riferimento a fatti che attengono lo svolgimento del processo.

Io faccio riferimento invece ad un fatto di tipo diverso. Lei è un profondo conoscitore di questo paese: perché è nata subito questa «leggenda metropolitana» che ci fosse un segreto noto a molti ma così grave da non poter essere confessato?

Penso che non ci sia persona che appartenga al ceto dirigente di questo paese che parlando in un aereo, in un bar, durante una cena, con persone del mondo della politica non abbia detto che su Ustica la verità si sa ma non si può dire. Ammettendo che si tratti di una «leggenda metropolitana», che paese siamo? Perché nascono queste leggende metropolitane?

ANDREOTTI. Credo che un certo numero di problemi irrisolti ce l'abbiano tutti i paesi. Ritengo tuttora, ad esempio, che sulla morte di Kennedy vi siano ancora dei legittimi dubbi nonostante siano state fatte molte inchieste. Ho citato questo perché è il caso di notorietà internazionale maggiore.

PRESIDENTE. La domanda che faceva l'onorevole Bonfietti era questa: Ustica può essere entrata a far parte di un gioco politico perché dalle carte di Cogliandro, che a quanto si capiva era una persona che faceva lo spione per fatti suoi, emergeva che vi erano almeno tre fonti diverse che raccontavano tre versioni diverse di quello che era successo.

ANDREOTTI. Se devo valutare l'attendibilità di Cogliandro dal fatto che aveva suggerito quel titolo a «Il Tempo» devo dire che chi gli ha commissionato quei servizi ha speso del denaro inutile.

BONFIETTI. Troviamo spesso questo tipo di dichiarazioni.

PRESIDENTE. Non è che lui le raccogliesse. Abbiamo visto quale era l'elenco degli informatori di Cogliandro: si trattava di persone svariatissime, giornalisti, parlamentari, magistrati che gli fornivano informazioni. Ma perché persone ben pensanti e tutto sommato assennate si debbano mettere a raccontare chiacchiere su un fatto così grave, non mi è chiaro. Questo mi lascia perplesso: io non lo farei mai, non mi metterei mai a raccontare cose del genere.

ANDREOTTI. Certamente neanche io. Ma è molto doloroso che dopo anni si sia ancora agli inizi, tuttavia mi sembra che sforzi sono stati compiuti sia da parte della magistratura che da parte politica e sono stati sforzi indirizzati nel senso giusto. Non credo che vi sia qualche personaggio politico che ha detto che bisognava fare in un certo modo o che non bisognava dire tutto. Non vedo neanche in quale direzione ciò potrebbe accadere nel caso specifico.

SARACENI. Lei ce l'ha una opinione?

ANDREOTTI. Non ho una opinione. Anzi, più passa il tempo e più, attraverso questo balletto di tesi, si hanno le idee più confuse, almeno all'esterno. Ho però molta fiducia nel giudice Priore.

BONFIETTI. Per quello che potrà fare con i resti delle cose che ha a disposizione. Si aveva più materiale a disposizione nel 1982 quando la commissione Luzzatti, commissione governativa proposta dal Ministero dei trasporti, disse nel dicembre del 1982 che l'esplosione era stata causata o da un evento esterno o da un evento interno, escluse cioè totalmente il cedimento strutturale.

CIRAMI. Ma era già una certezza?

BONFIETTI. Non si trattava certo di un cedimento strutturale, cosa che invece aveva sostenuto l'Aeronautica nel primo periodo, non sapendo cosa fare. Nel 1982 già il Governo e le autorità politiche potevano pronunciarsi. Lo chiedo a lei, dato che è successo, cosa ne pensa oggi e non con il senno di poi. Le chiedo cosa si poteva eventualmente fare di più in quel momento. È chiaro infatti che la giustizia sarebbe andata avanti o non sarebbe andata avanti. Non è andata avanti e nessuno ha detto niente, ma questo è un altro discorso e si tratta di un'altra istituzione. Voi, come potere politico, come Governo, come autorità politica, cosa potevate fare di più? Lei pensa che se avesse fatto di più allora forse le cose non sarebbero a questo punto oggi? Si era parlato di una esplosione interna o esterna: è esploso un aereo in cielo e voi non dite niente? Il Governo non disse nulla.

ANDREOTTI. A quell'epoca non ero al Governo.

BONFIETTI. Lei nel 1982 c'era già. Non c'era nel 1980 ma nel 1982...

ANDREOTTI. No, per tre anni, fino al 1983 eccezionalmente sono stato fuori dal Governo. Non vi fu però inerzia perché si finanziò il recupero dell'aereo.

BONFIETTI. Questo nel 1987.

ANDREOTTI. Sinceramente spero che si arrivi ad una conoscenza perché, ripeto, non vedo dove sia la razionalità di una reticenza su questo.

PRESIDENTE. Questo è il problema: se vi è un segreto esso è così grosso che regge bene. Non vi sono pentiti che parlano.

CIRAMI. Quale poteva essere l'interesse politico a tacere?

FRAGALÀ. Questo lo sappiamo.

BONFIETTI. No, non lo sappiamo. Sappiamo che evidentemente è accaduto qualcosa di indicibile.

PRESIDENTE. Su molte delle indagini svolte dalla Commissione una idea me la sono fatta: su Ustica sono riuscito a capire una cosa sola, che il Mig libico in Calabria non è caduto il 18 luglio. Su questo sono pronto a scommettere. Abbiamo fatto molte audizioni e da un verbale risulta che una persona ha detto di essere arrivato per primo nella forra e ce n'era però un altro che diceva di essere salito dalla forra con un pezzo di aereo in mano e quindi probabilmente l'altro era arrivato per secondo.

BONFIETTI. Non abbiamo parlato del Mig libico, però, relativamente a questo i nostri *radar* non ne rilevarono l'entrata sul nostro territorio. Vi sono quindi responsabilità politiche per un sistema *radar* che non funzionava e relativamente al quale non è stata presa nessuna posizione.

Lei nel 1991, dopo la nostra richiesta che il Governo si costituisse parte civile, invece decise che il Governo si costituisse come parte offesa. Anche allora mi spiego quale era la differenza, può farlo nuovamente? Vorrei sapere perché il Governo non si costituì parte civile e ritenne necessario e sufficiente costituirsi soltanto come parte offesa. Vorrei sapere in sostanza se si trattava di uno scalino in meno, perché poi si costituì parte civile con il ministro Andò successivamente.

ANDREOTTI. Se ben ricordo era stata fatta una valutazione da parte dei nostri uffici giuridici. Da un punto di vista pratico il risultato era lo stesso e veniva comunque mantenuta la riserva di costituirsi parte civile al momento in cui la procedura fosse entrata in una fase più operativa. Ricordo che si trattava di una ragione propriamente di carattere tecnico-giuridico.

BONFIETTI. Sulla base di quanto detto dall'onorevole Fragalà, anche se da un altro punto di vista, le vorrei chiedere di approfondire il quadro dei nostri rapporti con la Libia intorno agli anni '80. Mi pare che in quel periodo avevamo diversi rapporti con la Libia, che era a tutti gli effetti un paese amico e non nemico come molti a volte vogliono far apparire.

ANDREOTTI. Nel corso del tempo abbiamo sempre cercato, con toni più o meno accentuati, di avere con i paesi vicini ampi colloqui e perseguire un'intesa. Esistevano poi tradizioni e presenze di italiani allora molto accentuate. Comunque, abbiamo sempre mantenuto una posizione ferma nei confronti delle polemiche relative a responsabilità terroristiche.

In questo senso sono state anche trovate delle soluzioni. Ci fu, ad esempio, una grande polemica su quell'impianto di Ratta che sembrava dovesse produrre armi chimiche. In quel caso la soluzione prospettata fu di creare una società triangolare tra Germania, Italia e Libia in modo

che le responsabilità rimanessero alla società. Ciò poi non avvenne perché fu presa una decisione diversa.

Anche se non è mia intenzione fare un processo di beatificazione di Gheddafi da vivo, mi pare che cercare di avere buoni rapporti con i paesi vicini sia importante.

In passato mi sono preoccupato di una partecipazione libica alle riunioni interparlamentari. Le assemblee popolari sono da considerare *sui generis*, come del resto accade in altri paesi, ma favoriscono pur sempre colloqui tra le parti. Ritengo che non si siano mai avuti dei cedimenti anche se il momento che è stato ricordato in precedenza è stato inquietante. Ricordo un caso che mi colpì molto di un libico ucciso in Roma che abitava in un albergo modestissimo ma che in banca teneva un conto di circa dodici miliardi in lire. Anche se esistevano personaggi un po' strani, la nostra linea politica nei confronti della Libia è stata quella di cercare di non perdere i contatti pur essendo molto corretti anche rispetto alle misure sanzionatorie prese dalle Nazioni Unite. Siamo tra i paesi più osservanti da questo punto di vista pur augurandoci che tali sanzioni non si estendano anche al petrolio perché ciò ci danneggerebbe fortemente.

BONFIETTI. Lei sapeva dell'esistenza - lo abbiamo desunto da alcune carte - di un trattato segreto con la Libia che consentiva ai loro aerei di superare il nostro spazio aereo, di recarsi in Jugoslavia e di far revisionare i loro aerei a Banja Luka?

ANDREOTTI. No, non ne sapevo niente. Bisognerebbe anche vedere a che periodo facevano riferimento le carte. Ne ho sentito parlare nel corso delle ultime audizioni, ma sicuramente a livello governativo non ne sapevo niente.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Andreotti per la disponibilità che ha mostrato nel corso di tutte e tre le audizioni a cui ha preso parte.

La seduta termina alle ore 14,10.

PAGINA BIANCA

18ª SEDUTA

GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Cirami a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

CIRAMI, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta dell'8 maggio 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta. Pregherei i colleghi di porre una certa attenzione ai documenti che abbiamo acquisito, che motiveranno delle domande ulteriori che formulerò all'onorevole Forlani, che è questa sera con noi e che ringrazio.

Comunico altresì che il senatore Gui ed il senatore Andreotti hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 29 aprile e l'8 maggio scorso dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE ARNALDO FORLANI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'inchiesta su stragi e depistaggi, il seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani.

Mi scuso con il nostro ospite e con i colleghi del ritardo, che è dovuto a due ragioni: personalmente ero impegnato nei lavori della Commissione bicamerale e fino all'ultimo non si è capito se ci sarebbe stato un voto, che poi non c'è stato. Dal canto loro i colleghi deputati sono impegnati alla Camera in un voto di fiducia e penso che arriveranno tra poco.

Do la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Non ero presente alla prima seduta dedicata all'audizione del presidente Forlani: tuttavia ho letto il resoconto stenografico per cui conosco le risposte che sono state fornite.

Di questa rivisitazione che da tempo stiamo compiendo degli anni fondamentali del terrorismo e dello stragismo – gli anni della strategia della tensione – mi interessa soprattutto una questione, che voglio porre al presidente Forlani perché è uno degli uomini che nella fase più importante della storia che stiamo esaminando ha ricoperto incarichi di altissima responsabilità, sia sul terreno politico come uomo di partito, sia sul terreno istituzionale con importanti incarichi ministeriali come la difesa, gli esteri, oltre naturalmente al suo ruolo di Presidente del Consiglio. Il problema che più mi interessa è quello del controllo che il Governo ha dei suoi apparati di sicurezza; sembra quasi una storia infinita visto che si pone sempre negli stessi termini. Mi sembra una domanda legittima interrogando chi è stato a capo del Governo, Ministro della difesa e Ministro degli esteri, nonché segretario del principale partito italiano. Ripeto la questione fondamentale è quella del controllo che la classe politica ha degli apparati di sicurezza, cioè delle sue leve operative. In altri termini, ci può essere un Governo irresponsabile verso il suo braccio operativo, o che non sappia cosa fa il suo braccio operativo?

Nel resoconto della sua audizione, il presidente Forlani dice: «Noi siamo stati all'interno di un sistema di alleanze fondato su un patto: i servizi segreti hanno uno spazio loro, diciamo di autonomia, per gli aspetti operativi, rispetto al quale la classe politica». Mi domando fin dove si possano estendere questi spazi di autonomia dei servizi di sicurezza, in quanto ritengo inammissibile che vi sia stato un cambiamento dei Governi, si sia realizzato un meccanismo di rinnovamento della classe politica, mentre per il settore sottostante dell'apparato burocratico e, in particolare per quello che ci interessa, per quello dei servizi segreti, non vi sia stata la stessa profondità di cambiamento, di rinnovamento e di crescita. Mi permetto di farle questa domanda perché l'ho conosciuta e ho per lei il massimo rispetto; penso di essere creduto se le dico che non ho il più piccolo dubbio che quando lei dice – lo ripete più volte nella sua audizione – che il suo scopo come uomo di Governo è stato quello di far crescere la democrazia nel nostro paese e di consolidarla; personalmente non ho il più piccolo dubbio su questo. La nostra storia si può leggere come un passaggio dalle difficoltà del dopoguerra alla fase del centrismo, fino alla spinta innovativa verso il centro sinistra e la solidarietà nazionale. Insomma, ci sono stati tentativi di far crescere la democrazia nel nostro paese allargandone la base e sono persuaso che lei ha partecipato con-

vintamente a questa fase. Tuttavia il settore sottostante non ha avuto la stessa spinta e siccome voi avevate il controllo di questi apparati, devo dirvi che c'è un'altra storia. Quando infatti si leggono i libri che alcuni illustri storici - alcuni di essi collaborano con la nostra Commissione - hanno dedicato alla storia dei servizi segreti, degli apparati di sicurezza o degli apparati militari, sembra di leggere una seconda storia. Non sembra di leggere la storia della crescita della democrazia, ma una storia in cui questo paese è sempre minacciato, cortocircuitato dai tentativi degli apparati di fare cose diverse da quelle che devono fare, perché la classe politica ha un altro *input*. È per questo che nasce il dubbio se c'era il controllo, oppure se questo controllo era impossibile in quanto c'era quel doppio Stato, che è stato teorizzato, che sfuggiva al controllo del primo Stato.

Noi abbiamo interrogato lungamente il presidente Andreotti, un uomo che nel decennio più critico ha ricoperto ininterrottamente incarichi di Governo; il Capo della polizia in quel periodo è stato per quattordici anni il prefetto Vicari. E allora, come si può dire che questi uomini non abbiamo avuto il controllo? Per questo ho chiesto al presidente Andreotti se avesse avuto la percezione che nasceva una strategia della tensione e cosa sia stato fatto per contrastarla.

Quando leggiamo la storia dalla nostra parte vediamo che prima c'è un tentativo di *golpe*; sappiamo anche che il terrorismo nero è iniziato prima di quello rosso e che in seguito si spezza in due tronconi, il secondo dei quali diventa terrorismo contro lo Stato.

Il terrorismo rosso lo abbiamo analizzato cento volte. Ma per quanto riguarda questa strategia, che alcuni leggono come un tentativo di destabilizzare un sistema di alleanze, la nazione che viene indicata come la regista della destabilizzazione dal punto di vista storico - il presidente Pellegrino mi perdonerà se dico questo - aveva tutto l'interesse alla stabilizzazione e non alla destabilizzazione.

Allora, io sto cercando di capire, perché credo sia inutile seguire i singoli episodi e per esempio domandare al presidente Andreotti che cosa sapeva quando ha ricevuto Maletti. Siamo arrivati ad un punto in cui dobbiamo porci le domande di fondo: avevamo il controllo degli apparati di sicurezza o questo ci è sfuggito? È questa la prima domanda: avete avuto una simile percezione mentre cercavate di portare avanti un disegno politico che aveva una sua certa nobiltà, cioè di approfondire la democrazia, di insidiarla maggiormente? Il tentativo dal centrismo al centro-sinistra, comunque lo si voglia leggere, fu un tentativo in questo senso, eppure fu contrastato. Si può dire che addirittura il primo *semi-golpe*, se posso definirlo così, ebbe successo quando con rumore di sciabole fu fermato il primo approfondimento verso il centro-sinistra. E sotto non si prendono mai provvedimenti: gli uomini sono sempre quelli. La storia sottostante è fatta di uomini che dal punto di vista di ciò che hanno fatto - leggendo la loro storia, non quella della Repubblica ma la storia degli apparati segreti - avrebbero dovuto essere spazzati via fin dall'inizio. Se seguiamo cosa è stato l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, che nasce ereditando quello di Mussolini nel 1943, che nasce dal Governo

militare di Trieste, con Beneforti e gli altri, che si spezza in tante parti e diventa il braccio operativo segreto del Ministero dell'interno prima ancora che vengano creati il Sisde per la sicurezza, o l'Ucigos o gli altri apparati, allora ci accorgiamo che questi uomini non sono stati allontanati. Uno dei capi dell'ufficio Affari riservati è diventato il Capo della polizia; un altro, il famoso Federico Umberto D'Amato, viene smontato nel 1974, però il Ministro gli dice per dieci anni di continuare a fare ciò che faceva prima.

Oggi troviamo negli archivi le tracce che questi fatti non sono rimasti senza significato, ma hanno corrotto la vita democratica ed hanno ingannato anche voi. Noi abbiamo bisogno di capire se questo meccanismo di controllo è funzionante, anche per non vivere di nuovo gli stessi avvenimenti, anche perché andiamo verso dei tempi - mi permetto di dire - in cui il controllo degli apparati, oggi come oggi, è più importante di quanto lo fosse ieri. Se non abbiamo oggi il controllo degli apparati, la prospettiva non mi sembra buona.

PRESIDENTE. La domanda è chiara, cioè ritengo che colga con molta precisione uno dei temi fondamentali del compito che dobbiamo assolvere. Onorevole Forlani, decida lei se preferisce proseguire in seduta pubblica oppure se ritiene necessario passare in seduta segreta. Penso che ormai si possa parlarne in seduta pubblica, però scelga lei.

FORLANI. Non lo ritengo necessario. Mi sembra che il senatore Gualtieri, e credo ciascuno di noi, riandando a rivisitare - come lui ha detto - un periodo della nostra vicenda politica, che è stato segnato da avvenimenti drammatici, che è stato carico di tensione e di contraddizioni, nel rilevare i difetti o i fatti devianti o le degenerazioni che possono essersi verificati, certo sentiamo tutti l'esigenza di chiarire, di cercare la verità o come garantirsi rispetto alla corrispondenza e alla correttezza dei compiti assolti dai Servizi che presiedono ai dispositivi di sicurezza dello Stato. Però è difficile dare una risposta chiara. I servizi di sicurezza hanno un loro spazio inevitabile di autonomia e di iniziativa. È difficile immaginare una possibilità puntuale, sistematica e minuta di controllo rispetto a tutte le iniziative, le attività e gli impegni di carattere operativo che vengono assunti di volta in volta in relazione ai fatti in larga misura imprevedibili che si determinano. I servizi di sicurezza o non si hanno o, se si ritiene che debbano esserci (parlo soprattutto dei servizi segreti, naturalmente), è logico che si parla da un presupposto: che possano muoversi con una certa autonomia sul piano operativo. Hanno un senso in quanto vi sia cioè il presupposto della fiducia in coloro che vengono incaricati. *Quis custodiet ipsos custodes?* È l'antico problema: chi custodirà i custodi? Il che comporta dei rischi sempre!

Bisogna poi poter tener conto del fatto che anche il periodo al quale si fa riferimento vede, è vero, una certa permanenza di alcuni in modo continuativo in determinati Dicasteri, ma dato caratteristico è sempre

quello della instabilità dei governi; una continuità di indirizzo politico ma nella precarietà delle formule e della stessa collegialità dei governi.

I governi durano in media un anno o meno di un anno ed è difficile immaginare che possa essere adottato un criterio corrispondente di cambiamento ai vertici dei dispositivi di sicurezza con la stessa periodicità perché ciò finirebbe per determinare una inefficienza totale. Quindi, è logico che chi veniva chiamato ad assumere responsabilità ministeriali, se non si trovava di fronte a fatti evidenti di degenerazione o di comprovata inefficienza doveva consentire la continuità degli impegni. Voglio dire che arrivando un nuovo ministro della difesa o dell'interno non ci può essere ogni volta un cambiamento automatico nei servizi se non di fronte a fatti che lo giustificano.

Su questo ho già detto l'altra volta il mio pensiero, non credo di poter dire di più, perché darei il via a congetture di fantasia e forse porterei più elementi di confusione che contributi di chiarimento. Rispetto ai fatti intervenuti di destabilizzazione del sistema democratico, rispetto ai fenomeni dell'eversione e del terrorismo, sia di derivazione rossa sia di derivazione nera, credo che la linea complessiva, valutando l'azione dei governi e un impegno di collegiale responsabilità, sia stata una linea di coerenza e non di compromissione o cedimento. È stata seguita una linea risoluta ed energica non solo di contenimento ma di lotta e credo che poi alla fine, pur rilevate le deficienze, le deviazioni o gli aspetti oscuri e contraddittori, gli intrecci vari di vicende - non dimentichiamolo mai - intervenute in un paese che si è trovato al crocevia delle grandi contrapposizioni, che hanno diviso il mondo, il giudizio non potrà essere negativo nei confronti dell'azione condotta. Certo si sono pagati prezzi anche alti ma i fatti e le pressioni mirate a destabilizzare il sistema democratico e ad alternarne gli equilibri, sono stati contenuti e sconfitti.

PRESIDENTE. Vorrei inserirmi a questo punto, innanzitutto dandole atto del fatto che le sue spiegazioni, pur con qualche comprensibile difficoltà, sono più logiche di quelle che ci hanno dato altre persone. Ad esempio, il senatore Andreotti ha dichiarato, prima alla Commissione d'inchiesta sulla P2 poi a noi, che nel 1959, quando divenne Ministro della difesa, gli venne detto come suggerimento che il Ministro della difesa per avere prestigio non si doveva occupare di servizi segreti né di forniture. Poi, alla domanda chi fossero gli esperti che lo avevano consigliato, ha raccontato che si trattava di un maggiore dei Carabinieri suo amico. Sembra invece piuttosto una scelta politica, tanto che nel 1974 la scelta politica di Andreotti cambia nei confronti dei servizi militari. Abbiamo trovato in questo senso un riscontro nell'audizione del generale Maletti che ha detto che fino al 1974 non era stato spiegato neppure se si doveva o meno definire la Costituzione e le cose cambiarono dal 1974. Ci troviamo dunque di fronte a riscontri che ci consentono di periodizzare un giudizio, che avevo dato nella mia proposta di relazione, di sostanziale delega agli apparati di sicurezza militari.

Però, molto opportunamente, il senatore Gualtieri ha richiamato alla sua attenzione il problema dell'amministrazione dell'Interno. Nella mia proposta di relazione avevo più volte fatto l'ipotesi che rispetto ad un sistema di informative clandestine, potevano avere una duplicità di luoghi di imputazione istituzionale: negli apparati militari da un lato e nell'apparato del Ministero dell'interno dall'altro. Ora, una serie di indagini giudiziarie che si stanno svolgendo in questi giorni, hanno consentito di ricostruire con precisione come funzionava l'informativa del Ministero dell'interno che aveva come vertice la divisione che curava la sicurezza interna, una divisione che ha avuto nel tempo diversi nomi tra i quali ufficio degli Affari riservati, Sds, Servizio informazioni generali operazioni speciali, Uci-gos. Da questa cellula centrale era stata organizzata una rete informativa che aveva squadre operative nei vari capoluoghi di regione. Si trattava di squadre operative composte da agenti di polizia che però non avevano sede nella questura, ma in uffici privati. Tali squadre gestivano reti informative, però con una attività non tipica dei compiti di polizia ma dei compiti di un servizio segreto. Queste reti informative erano composte da operatori pagati, in parte esterni ed in parte interni. Ciò significa che si trattava di infiltrati in vari gruppi terroristici o sovversivi. Le informazioni che queste squadre ottenevano non diventavano rapporti all'autorità giudiziaria, ma risalivano verso il vertice della piramide e tornavano a Roma dove venivano gestite dall'ufficio romano e qui modificate. Era poi l'ufficio romano a rinviarle in periferia spiegando in quali limiti dovessero diventare rapporti per l'autorità giudiziaria.

Inoltre, le indagini giudiziarie hanno accertato ormai (e andiamo al di là della prova storica, della probabilità, arrivando alla certezza) che quando il paese è stato funestato da eventi stragistici, la squadra operativa centrale andava in periferia e, anche in virtù del vincolo gerarchico, si sovrapponeva alle squadre locali assumendo direttamente le indagini, le elaboravano di nuovo al centro e poi dal centro venivano inviati gli *input* relativi ai limiti entro i quali le informazioni ricevute potevano diventare rapporti per l'autorità giudiziaria.

Tutta questa vicenda crea una serie di problemi e direi che anche su ciò potremmo utilizzare una formula forse giuridicamente non esatta ma estremamente interessante nella sua descrittività e che il senatore Gualtieri ha utilizzato a proposito di Gladio: quella di una illegittimità costituzionale progressiva. Infatti è certo che tutto ciò era illegale, contrastava con la legalità repubblicana, almeno dal 1978 in poi, perché tutto è durato fino al 1984. In quel momento il monopolio dell'attività di *intelligence* da parte dei Servizi dell'interno e di quelli militari diventava assoluto e quindi i corpi di polizia non potevano svolgere quella attività. Però, anche in precedenza c'è un rilievo di illegalità, perché quelli che stavano all'interno di questi uffici privati erano agenti di polizia, quindi avrebbero dovuto immediatamente fare rapporto all'autorità giudiziaria quando le informative diventavano notizie di reato. Invece, tutto era sottoposto alla regia centrale. Vorrei quindi ripetere le domande del senatore Gualtieri, ma nello spirito con cui l'ha fatto quest'ultimo, cioè di un saldo finale posi-

tivo per la democrazia. Rispetto a tutto ciò, quale era la vostra posizione? Parlo all'uomo politico della Democrazia cristiana, del partito che ha avuto il monopolio del Ministero dell'interno. Vi è una assunzione di responsabilità? Potreste anche rispondere che tutto ciò è avvenuto perché era la situazione complessiva che spingeva in questa direzione. Però, c'era una forma di delega? Chiedevate di essere informati su quanto avveniva, oppure non lo facevate perché certe cose erano opportune ma forse era ancor più opportuno non saperle? Vi è stata una colpevole omissione di controllo? Qui si risolve il problema di Gladio e potrebbe prospettarsi il problema di una Gladio civile.

Questa infatti potrebbe sembrare quasi una Gladio civile e allora i Ministri dell'interno ne erano informati? Questo modulo organizzativo lo avevano approvato o non ne sapevano niente e lasciavano fare tutto a strani personaggi? Perché a questo punto tutto torna. Gli elementi ancora una volta si incastrano, perché D'Amato dice: «Io nel 1974 abbandono la Direzione degli uffici riservati, ma per sette anni continuo sostanzialmente a collaborarvi» poi arriviamo al 1984. Quindi fra queste carte, i colleghi rintracceranno fra le nuove acquisizioni alla Commissione, e quella lettera di D'Amato del 1981 c'è un incastro anche temporale. Quindi, è chiaro che D'Amato lascia l'ufficio degli Affari riservati, ma in realtà continua ad esserne il cervello che controlla tutta questa rete e, pertanto, per molti anni i magistrati sanno solo ciò che Federico Umberto D'Amato riteneva che fosse opportuno che sapessero.

L'altro problema gravissimo è sapere che all'interno di gruppi sovversivi ci fossero degli infiltrati del Ministero dell'interno che potevano essere di duplice segno: potevano essere degli infiltrati in senso proprio o potevano essere dei delatori prezzolati; ma ciò rende ancora una volta drammatico un interrogativo: un apparato di sicurezza che penetra così profondamente la sovversione e che la sconfigge alla fine - è vero -, perché ci mette tanto a sconfiggerla? Questo è uno degli interrogativi che ci dobbiamo porre, tenendo presente - Fragalà e Cirami erano presenti ad un dibattito che c'è stato ieri - che in realtà, secondo me, gruppi sovversivi sapevano di essere infiltrati e giocavano spregiudicatamente una loro partita. Tentavano, cioè, di capovolgere il rapporto di strumentalizzazione. Negli ambienti - diciamo - della sovversione di sinistra l'esempio classico che si faceva era quello di Lenin; Lenin con l'aiuto dei Servizi tedeschi viene mandato in Russia per abbattere il sistema zarista, per indebolire la Russia nel primo conflitto mondiale. Allora il problema diventa: lo zar chi era in questo caso? Stava ancora una volta a Mosca? Era la democrazia parlamentare? Era il contrasto politico ad un partito di opposizione che faceva riferimento all'altra centrale dell'impero? Probabilmente penso che questi obiettivi abbiano in qualche modo convissuto e in alcune persone sono potuti prevalere alcuni e in altre persone altri. Indubbiamente, però, questo è il vero nodo che, a mio giudizio, sta diventando ormai non più un enigma, perché stiamo nell'ambito delle prove giudiziarie, cosa che - io lo preannuncio - rende urgente una audizione da parte di questa Commissione dell'attuale Ministro dell'interno, perché ci sono li-

nee di continuità che devono essere interrotte. Non escludo che da tutto questo possano nascere anche all'interno degli apparati possibilità di ricatto reciproco e di condizionamenti reciproci.

La mia domanda è la seguente: tutto questo è potuto avvenire senza che i Ministri dell'interno dell'epoca ne sapessero niente? Senza che la Democrazia cristiana lo percepisse? Questa è la mia domanda e mi scuso con il senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Quello che ha detto il Presidente era in parte ciò che volevo dire anche io.

Il mio problema ritorna ad essere questo. Lei ha parlato di spazi di autonomia che i Servizi e gli apparati, non solo quelli segreti ma anche quelli della forze dell'ordine, devono avere. Tuttavia, il problema è il seguente: dove finisce lo spazio di autonomia e dove finisce la fiducia, perché l'autonomia deve essere indirizzata verso un *input* di tipo generale, politico; non può essere in contrasto con quella che è la politica generale del Ministero e del Governo. Allora, dal momento che di tutti questi fatti che stiamo elencando adesso, una gran parte non sono spazi di autonomia legittimi ma sono spazi di autonomia illegittimi, è possibile che noi possiamo accettare il fatto che negli ultimi trenta anni non si è capito non ci si è accorti che veniva gestita una politica. Sono d'accordo che si chiami anche l'attuale Ministro dell'interno, a proposito del problema della tenuta degli archivi del Ministero (che comprendono anche quelli delle prefetture), tenuta di cui il Ministro risponde perché fa i decreti di nomina delle Commissioni che sorvegliano gli archivi. Se gli archivi non sono in ordine, il Ministro non può dire di aver lasciato spazi di autonomia, perché la legge gli impone di non lasciare spazi di autonomia sulla tenuta degli archivi. La legge gli impone di non lasciare spazi di autonomia quando tali spazi vengono adoperati contro la Repubblica. Qui, però, abbiamo letto tante volte delle carte (arrivavano ai magistrati delle carte che abbiamo trovato) nelle quali si diceva al magistrato di vendere questa e non un'altra ipotesi di lavoro, perché la devono dirottare. Le abbiamo viste le carte che partivano per indirizzare i magistrati. L'inchiesta sulla strage di Peteano è stata fatta in questo modo; arrivavano le carte sulle quali si diceva al magistrato di dire che erano i balordi, i triestini o altre persone, e sapevano perfettamente chi era stato. Poi la magistratura lo ha scoperto, ma questo è uno spazio di autonomia? Io domando questo ad una persona che so onesta. Non rivolgerei queste domande se non avessi stima nei confronti del presidente Forlani. Questo, però, non è uno spazio di autonomia.

FORLANI. Quando parlo di spazi di autonomia mi riferisco alla natura ed ai compiti che vengono affidati a questi Servizi. Quindi, è evidente che si parte dal presupposto che negli spazi di autonomia non devono venire meno la legalità e la coerenza rispetto agli indirizzi politici generali. Mi sembra che sia molto difficile poter dare giudizi schematici e sommari

rispetto a vicende delle quali non si conoscono molti elementi e passaggi essenziali.

PRESIDENTE. Se ci fosse questo modulo organizzatorio, è pensabile che i Ministri dell'interno non lo sapessero?

FORLANI. No, non credo che mancasse la conoscenza - diciamo - dei criteri operativi; adesso non conosco la questione, non ho assolutamente alcun elemento per esprimere una opinione sulla tenuta degli archivi o su cose riservate di questo genere. Certo farete bene a sentire coloro che hanno avuto una responsabilità più diretta di gestione e di indirizzo.

PRESIDENTE. Dovremmo sentire Taviani.

FORLANI. Io posso dirvi in termini politici che gli uomini che sono andati a guidare il Ministero dell'interno, nelle varie fasi della nostra vicenda cinquantennale, sono persone che certamente davano ogni garanzia dal punto di vista della fedeltà alle regole della democrazia. Quindi, non posso neppure immaginare che ci sia stato un atteggiamento di avvallo o di compiacenza verso criteri o azioni che non fossero corrette rispetto alle esigenze di difesa del nostro sistema democratico.

Poi su singoli fatti o su episodi che non conosco, rimasti peraltro in larga misura oscuri o indecifrabili, è difficile giudicare. Non è nemmeno esatto che non vi siano stati cambiamenti per questo settore. Sono state fatte delle riforme e sono stati cambiati gli uomini, e non solo quando sono venuti in evidenza fatti che potevano lasciar ipotizzare delle irregolarità o degli illeciti. Non è che gli uomini non siano stati cambiati. Naturalmente quando gli uomini vengono investiti da un mandato fiduciario si parte sempre dal presupposto che agiscano lealmente.

PRESIDENTE. Però di fronte a dati così eclatanti, al fatto che addirittura nel caso di D'Amato il mandato apparentemente finisce ma sotteraneamente continua, quale potrebbe essere la spiegazione più logica, e la più benevola? Vivevamo in una situazione internazionale che era sostanzialmente di preconfitto; il fine era la tenuta della democrazia, ma il fine era pure quello della tenuta di un ordine politico coerente con il quadro di alleanze in cui eravamo inseriti. Può essersi allora ritenuto che mezzi non leciti venissero giustificati da questo fine superiore; non riuscirei a dare una spiegazione più benevola di questa.

FORLANI. Può darsi che questa sia una spiegazione, tuttavia non me la sentirei di farla mia attualmente nel senso che mi mancano gli elementi per arrivare ad una conclusione di questo genere. Bisognerebbe certo distinguere tra fasi diverse. Infatti il quadro complessivo non è rimasto uniforme, ci sono state fasi diverse: c'è stata una fase abbastanza lunga in cui alla contrapposizione radicale su scala planetaria corrispondeva una con-

trapposizione marcata al nostro interno; c'è stata un'altra fase in cui i motivi di contraddizione su scala internazionale si sono attenuati e hanno trovato una certa corrispondenza all'interno in un atteggiamento diverso. Quindi non è che sia avvenuto qualcosa di misterioso a livello politico nel segreto delle stanze di coloro che avevano responsabilità di governo o di direzione in singoli Dicasteri.

Quando la situazione si è distesa sul piano internazionale, è intervenuto anche all'interno un clima diverso e anche taluni partiti fortemente rappresentativi hanno assunto una posizione di maggiore corresponsabilità nell'impegno di difesa del sistema democratico, e a quanto ne so, anche vicende complicate e controverse sono state oggetto di confronto e di riflessione comune. Su questo terreno le cose sono state affrontate spesso in modo corresponsabile.

PRESIDENTE. Infatti ciò si percepisce. Tutto questo finisce nel 1974; i periodi di maggiore tensione sono quelli che vanno dal 1969 alla metà degli anni '70, periodi cioè in cui la strategia della distensione stava nascendo nel mondo ma era fortemente contrastata. Nel 1990 Andreotti parla di Gladio; proprio perché, ce lo ha detto, a quel punto tutto questo non serviva più. Non è che non riusciamo a storicizzare o a percepire fenomeni di questo genere. A volte notiamo che certe cose sono sopravvissute anche dopo il momento in cui non servivano più.

FORLANI. Ripercorrendo queste cose, ricostruendole oggi, molti aspetti vengono anche amplificati, rivestiti e caricati di significati o di valenze che forse non hanno avuto. Ad esempio con riguardo a Gladio si tratta di cosa comprensibile e normale nel quadro dell'Alleanza Atlantica: cioè una struttura, una organizzazione, costruita nella previsione di un evento, che naturalmente si auspicava da parte di tutti non si verificasse; questi impegni comportavano anche aspetti tecnici concordati in sede di Alleanza Atlantica, non erano limitati al nostro Paese, non scaturivano da un'invenzione, da una fantasia all'interno della nostra realtà.

PRESIDENTE. Anche questo tipo di organizzazione del Ministero dell'interno può essere stato determinato dal quadro internazionale? Perché in questo caso avrebbe più ragione di me il senatore Gualtieri: l'amministrazione dell'Interno con l'Alleanza non c'entrava niente, era un fatto tutto nostro.

FORLANI. Infatti non mi riferivo a questo aspetto di cui non so assolutamente niente.

GUALTIERI. Hanno cominciato ad essere pubblicati i verbali integrali del Consiglio dei ministri dei primi anni del Governo della Repubblica. Ebbene, non c'è nessun Ministro che abbia siglato la nascita di Gladio, non risulta alcuna discussione nel Consiglio dei ministri. Ammettiamo pure che non lo debba sapere il Parlamento, ma il Governo deve sapere

che nasce Gladio? Se mi viene detto che vi era la necessità di fare una struttura di un certo tipo, posso dire sì, ma qualcuno deve pure assumersi la responsabilità di una siffatta decisione.

FORLANI. Sono d'accordo, ma immagino che qualcuno lo sapesse.

GUALTIERI. Dai verbali risulta che il Consiglio dei ministri discute sull'opportunità di cambiare la sigla della struttura del servizio della Polizia che si chiamava in un certo modo, decidendo di chiamarla in un altro. Su Gladio non c'è un verbale. Si tratta di volumi in carta patinata che sta pubblicando la Presidenza del Consiglio dei ministri e di Gladio non vi è traccia. E comunque nelle nostre carte non abbiamo mai trovato l'origine politica di Gladio. È vero che Colby nelle sue memorie afferma di averla impiantata per conto degli Stati Uniti d'America in Svezia, Norvegia e Danimarca. In Norvegia ed in Danimarca i Governi erano d'accordo; in Svezia il Governo non era d'accordo ma Gladio fu impiantata lo stesso anche contro il Governo. Dobbiamo allora capire se Gladio è stata impiantata contro il Governo o con il Governo. Avremo ormai il diritto di saperlo!

FORLANI. La mia opinione personale è che non credo che siano state portate avanti e realizzate queste iniziative all'insaputa dei Governi. So anche che era doveroso contenere attività di questo tipo, inerenti ad impegni con aspetti di integrazione nell'ambito dell'Alleanza Atlantica, in un riserbo più accentuato rispetto ad altre.

PRESIDENTE. Il fatto di organizzare questa rete civile è un aspetto di cui abbiamo trovato una serie di tracce documentali con riferimento all'immediato dopoguerra. In quel periodo era forte una richiesta che veniva dagli alleati di costituire una rete di questo tipo. Vi fu una lunghissima e ripetuta vicenda parlamentare in cui si voleva creare questa sorta di servizio di difesa civile; noi comprendiamo che di fatto, in realtà, era questo tipo di rete che si voleva in qualche modo formalizzare.

FORLANI. Bisogna sempre tenere conto del fatto che si viveva in una situazione nella quale gli elementi di rischio o erano o venivano ritenuti molto alti. Non bisogna mai dimenticare che operavano in un sistema nel quale si riteneva che una parte...

PRESIDENTE. ...fosse pienamente inserita nell'ordine democratico e l'altra meno. Questo lo possiamo dire, oggi abbiamo un obbligo di verità. Diciamo pure che per un certo periodo eravamo in una situazione di sostanziale guerra civile.

FORLANI. Certamente il rapporto tra chi aveva responsabilità di governo e chi era all'opposizione non era lo stesso di oggi.

FRAGALÀ. Nel 1960 è stato abbattuto un Governo legittimamente democratico con una rivolta di piazza.

PRESIDENTE. È caratteristico il fatto che questa era stata fino adesso ritenuta – l'idea di creare questa struttura nel Ministero dell'interno – una delle colpe del Governo Tambroni, come se fosse stato un tentativo dello stesso Tambroni che si fosse fermato poi lì, mentre stiamo constatando che è durata dalla fine degli anni '40 al 1984, cioè è durata trentaquattro anni.

FORLANI. Sono cose che probabilmente vanno avanti anche per forza di inerzia magari ritenute cose utili sul piano informativo, ma non so niente di questa rete capillare.

PRESIDENTE. Quella risposta di D'Amato al ministro Rognoni è esemplare in questo genere, la risposta sembra quasi minacciosa, lui dice: «sia chiaro che quello che ho fatto l'ho fatto perché mi avete detto di farlo» e quindi pone chiaramente in luce una responsabilità politica che poi si arresta.

FORLANI. Torno ad esprimere una considerazione già fatta nell'altra seduta. Non tutto quello che oggi viene detto può essere assunto come oro colato, perché c'è una tendenza generalizzata anche ad accreditare sé stessi, un proprio ruolo avuto nel passato, un'importanza magari maggiore di quella che in realtà poi i singoli personaggi hanno avuto. C'è questo aspetto che credo debba essere considerato.

MANCA. Vorrei dare inizio al mio intervento con alcune osservazioni sulla precedente audizione del presidente Forlani, subito dopo gli rivolgerò alcune domande.

A proposito della precedente seduta, dal resoconto risulta abbastanza chiaramente che essa è stata dedicata per buona parte a quello che lo stesso presidente Pellegrino ha definito un appassionante dibattito culturale tra lui e l'onorevole Forlani, cosa che peraltro sta per verificarsi fortunatamente anche oggi. Sono dell'avviso che in questa fase dei nostri lavori un sereno dibattito ed un esame critico delle ipotesi e delle interpretazioni non possa che giovare all'espletamento del nostro mandato e ciò vale più di tanti dettagli marginali alle stesse vicende e talora solo capziosi. Un modo, infatti, inutilmente inquisitorio, di condurre le audizioni non contribuisce, a mio avviso, alla serenità e dunque alla stessa veridicità delle risposte che noi peraltro non possiamo sempre accertare. Devo poi riconoscere che è stato lo stesso onorevole Forlani a ricordarci tutto ciò, e di questo gliene sono grato. A proposito di compiacimento sento il dovere di esprimere un apprezzamento anche per l'impegno assunto dal presidente Pellegrino di «purgare» la sua proposta di relazione conclusiva da quelle tracce di manicheismo della nuova classe politica rispetto a quella

precedente, tracce che a mio avviso non consentono, se non modificate, di sottoscrivere il testo attuale.

Vengo ora alla prima domanda per il presidente Forlani, che è relativa all'ipotesi pertinente al *golpe* Borghese. La domanda ha come riferimento proprio il dibattito culturale tra il presidente Pellegrino e l'onorevole Forlani, ed in particolare le ipotesi che entrambi hanno espresso in relazione al *golpe* Borghese. Entrambi hanno preso in considerazione in sintesi solo due ipotesi: che il *golpe* fosse una carnevalata e Borghese fosse uno sprovveduto, oppure che si trattasse di una cosa seria perché sostenuta da servizi segreti stranieri e da settori interni alle nostre Forze armate. Vorrei invece formulare una terza ipotesi e cioè che le agitazioni, se così posso dire, di Borghese, così come quelle pertinenti a Sogno e a Pacciardi, fossero invece ben conosciute e monitorate dai servizi di sicurezza e dalla stessa polizia, e che vi sia stata la decisione politica di lasciarle sviluppare almeno fino ad un certo punto, e ciò allo scopo di screditare la Destra. Non dobbiamo infatti dimenticare che la Democrazia cristiana era molto preoccupata per la crescita del Movimento sociale nelle elezioni regionali del 1970 ed in quelle amministrative del 1971 e che considerò un successo aver contenuto questa crescita all'8,7 per cento nelle elezioni politiche del 1972. L'ipotesi formulata è d'altra parte analoga a quella asserita dal presidente Pellegrino - a proposito però del terrorismo di Sinistra e delle Brigate rosse - e si concretizza nel fatto che nei loro confronti il Governo dell'epoca abbia mostrato inerzia per ottenerne poi degli effetti politici. Venendo poi ai nostri giorni sono addirittura dell'avviso che sia legittimo formulare tale ipotesi anche in relazione all'ultima vicenda dell'Armata Veneta.

La domanda che io rivolgo ora all'onorevole Forlani è questa: cosa pensa delle mie precedenti osservazioni? L'ipotesi cioè relativa all'inerzia del Governo per ottenere effetti politici, vale solo per le Brigate rosse o anche per gli altri casi da me citati?

Avrei da porre anche delle altre domande, posso andare avanti signor Presidente?

PRESIDENTE. No senatore Manca, ne ponga una per volta.

FORLANI. Per il *golpe* Borghese non credo che ci sia stato un atteggiamento di compiacenza, o una strumentalizzazione. Che poi quando è stato possibile vederlo in tutti i suoi aspetti ci siano state ragioni per ritenere tutta l'azione complessivamente cervellotica, scriteriata, preparata in modo strano questo è vero.

Ma quando il fatto è intervenuto è stato ragione di allarme reale perché non è stato valutato soltanto in sé, ma in collegamento con tanti altri aspetti inquietanti che pure si erano già manifestati: attentati, fatti eversivi, spinte e sollecitazioni di carattere antidemocratico, possibili collegamenti internazionali.

Il fatto ha destato un'allarme reale, e per chi aveva responsabilità di direzione politica certamente l'idea di una strumentalizzazione a fini elettorali era la cosa più lontana che si potesse immaginare.

MANCA. Una sottintesa soddisfazione da parte della Democrazia cristiana a far sapere all'opinione pubblica che ci fosse questa tendenza terroristica o eversiva da parte della Destra - anche se sottintesa - lei dunque la esclude?

FORLANI. Sì, la escludo.

C'era, naturalmente, dal punto di vista politico la preoccupazione della Democrazia cristiana di uno slittamento a destra degli equilibri politici, ma questo è un dato costante che non può essere applicato, ricondotto a quella particolare vicenda.

Nell'altra seduta ho ricordato che per quel fatto la inquietudine, lo stato di allarme, era condiviso anche da chi aveva le responsabilità di direzione nel Movimento sociale italiano.

Posso dire che rispetto a quella vicenda non c'era un atteggiamento allarmistico riconducibile alla Democrazia cristiana: c'era un atteggiamento di corresponsabilità, che comprendeva tutto l'arco politico nazionale.

MANCA. Allora era al di fuori dell'arco costituzionale!

FORLANI. Infatti, non mi sono riferito solo all'«arco costituzionale», ma a quello nazionale, ai gruppi rappresentati in Parlamento.

PRESIDENTE. Apprezzo l'ipotesi ricostruttiva del senatore Manca.

C'è un punto, però, che non la rende verosimile. Se l'intento fosse stato quello di lasciarli fare per poi poter creare il fatto clamoroso di delegittimare la destra, li avrebbero arrestati con le armi in pugno durante la notte dell'8 dicembre, con le armi che avevano trafugato dal Ministero dell'interno: li avrebbero arrestati nella palestra, avrebbero arrestato immediatamente il comandante delle guardie forestali che li aveva portati in armi a Roma. Invece, tutta quella questione si viene a sapere perché ad un certo punto Maletti, scavalcando la scala gerarchica (ce l'ha raccontato), informa direttamente il Ministro della difesa, date le corresponsabilità, sia pure marginali, di Miceli.

MANCA. Vorrei ora rivolgere altre domande, che sono però pertinenti al periodo in cui lei, presidente Forlani, è stato Ministro della difesa.

Questa volta, però, sarò più immediato e farò domande secche, sintetiche e spero anche di un certo interesse, così come ci raccomanda sempre il presidente Pellegrino.

Prima domanda. Presidente Forlani, lei ci può dire come valutarono i militari la progressiva accettazione delle spese militari (anno 1973) e poi

l'accettazione della Nato (anno 1975) da parte del Partito comunista italiano di Berlinguer? Gli alleati, di ciò, furono contenti o preoccupati?

FORLANI. Mi scusi...

MANCA. Del fatto dell'accettazione del Partito comunista italiano di Berlinguer prima delle spese militari (anno 1973) ... lei sa meglio di me che prima c'era addirittura uno sbarramento nei riguardi delle spese militari: nel 1973 si iniziano ad accettare tali spese; nel 1975 vi è l'accettazione della Nato, addirittura, e quindi, secondo lei, gli alleati furono contenti di questo atteggiamento del Partito comunista italiano nei riguardi di queste due cose o furono preoccupati?

Un'altra domanda. Ricorda lei quale fu l'atteggiamento del Partito comunista italiano sulle leggi promozionali per l'ammodernamento delle nostre forze armate che, come lei sa meglio di me, avvenne nel 1975?

Terza domanda. Quale fu l'atteggiamento delle cellule clandestine comuniste, cioè i militari di leva infiltrati nelle nostre Forze armate, organizzate all'interno delle caserme nei confronti dell'agitazione condotta dal movimento dei proletari in divisa, dipendente a sua svolta da Lotta continua? Queste cellule aiutarono i proletari in divisa oppure li denunciarono ai comandanti del reparto?

Ultima domanda. Sulla base dei quesiti che ho fatto, non ritiene che la sottovalutazione dell'estremismo di sinistra e dello stesso terrorismo abbia potuto poi favorire o essere favorito dal desiderio di non mettere in difficoltà il Partito comunista italiano nel momento della sua svolta filo-militare (per quanto ho citato prima quegli eventi), filo-atlantica e antisovietica?

FORLANI. Ogni evoluzione del Partito comunista verso l'accettazione come punto di riferimento essenziale della nostra politica, dell'alleanza atlantica e della cooperazione europea, è stata salutata con favore da noi e nella misura del possibile assecondata in termini oggettivi. Non si è mai interferito nelle scelte interne di questo o di quel partito, ma l'accettazione dell'Alleanza atlantica come quadro di riferimento essenziale per la nostra sicurezza e per una politica di pace è stato un obiettivo sempre perseguito. Sul tipo di rispondenza che questi fatti hanno avuto o ai diversi livelli dell'amministrazione americana vi sono valutazioni diverse, perché anche quella non è un monolite. Ci sono state valutazioni positive e coincidenti con le nostre, ed altre invece improntate più a scetticismo e a diffidenza. Talvolta sono stati rivolti anche dei moniti in qualche modo (di cui si è avuta conoscenza pubblica), circa un presunto atteggiamento di arrendevolezza. Noi abbiamo sempre valutato infatti in modo realistico e proprio i fatti hanno dimostrato che questa è stata una linea seguita in modo coerente fino ad esiti che non sono più oggetto di discussione.

MANCA. Presidente Forlani, le ho posto la domanda sull'atteggiamento degli alleati perché una corrente di pensiero sostiene il fatto che in realtà gli americani erano preoccupati solo della potenza del blocco sovietico: del comunismo in Italia a loro interessava poco. In altri termini, c'è qualcuno che dice che gli americani erano comunque contrari e osteggiavano il comunismo e gli appartenenti al patto di Varsavia; altre, invece, dicevano che i comunisti italiani erano visti quasi con neutralità e comunque con discrezione, poiché l'attenzione e le energie americane erano puntate tutte e solo sul «patto di Varsavia». Ecco perché le ho posto quella domanda sull'atteggiamento degli alleati quando c'era questa evoluzione di pensiero anche ideologico, sotto un certo punto di vista, da parte del Partito comunista italiano.

FORLANI. Sono stati atteggiamenti non univoci, che variavano, avevano modulazioni diverse a seconda della gravità delle tensioni internazionali e degli avvenimenti. Nell'amministrazione americana vi sono stati momenti di forte accanimento nell'impegno di contrasto ...

GUALTIERI. In che anno gli alleati sono diventati filo-comunisti?

FORLANI. Filo-comunisti proprio, mai!

MANCA. Ho parlato di filo-militarismo da parte del Partito comunista e di filo-atlantismo, negli anni settanta.

Dal '73 c'è stato un atteggiamento più permissivo nei riguardi delle spese militari da parte del Partito comunista.

FORLANI. Sì, c'è stato un atteggiamento di maggiore comprensione rispetto agli impegni sul fronte militare.

MANCA. Prima erano contro la Nato, mentre nel '75 la Nato fu accettata; questa è storia i colleghi più anziani di me dovrebbero ricordarlo. Pare addirittura che le famose leggi promozionali - le uniche leggi promozionali mai esistite per l'ammodernamento delle forze armate - siano state volute da uomini del Partito comunista.

FORLANI. Diciamo che non c'è stato lo stesso atteggiamento di contrasto aspro e radicale che provvedimenti del genere avevano avuto nel passato, anche in sede parlamentare; c'è stato un atteggiamento di maggiore riflessività in ordine a questi temi.

GUALTIERI. Non condivido questa tesi.

FORLANI. Strano, perché sei romagnolo e allora ricorderai che il «ministro della difesa» del Partito comunista, Boldrini, aveva certamente un atteggiamento corrispondente al ruolo di opposizione, ma non più di così radicale contrasto.

PRESIDENTE. In seguito allo strappo di Berlinguer.

MANCA. Anche se mi dispiace fare questioni personali, devo dire che chi allora dirigeva i lavori della Commissione difesa erano D'Alessio e gli altri membri del Partito comunista. Addirittura, in quel periodo, chi teneva i rapporti con i parlamentari per le leggi che interessavano il Ministero della difesa ovviamente si riferiva all'area del Governo, ma non otteneva nulla; qualcuno, uno del Movimento sociale, disse che finché queste leggi non fossero state accettate dai rappresentanti in Commissione difesa del Partito comunista non sarebbe successo mai niente. Allora i rappresentanti del Partito comunista erano molto presenti, non soltanto dal punto di vista del lavoro ma anche dal punto di vista decisionale, perché effettivamente vi fu un cambiamento radicale nei riguardi delle Forze armate. Fino a certi anni la soglia dei palazzi delle tre Forze armate non era varcata da nessun personaggio di sinistra, mentre ad un certo punto hanno cominciato a frequentare, a sapere, quindi vi è stato un diverso atteggiamento nei riguardi delle Forze armate, nei riguardi delle spese militari e anche della Nato. Ma questo è ormai acquisito dalla storia, non c'è bisogno che lo ripeta io; mi meraviglio anzi che chi ha fatto politica per tanti anni non lo condivida. Lei presidente Forlani, condivide questo passaggio storico?

FORLANI. C'è stato un passaggio graduale che poi si è tradotto in modo ufficiale e solenne anche in sede parlamentare con l'accettazione dell'Alleanza atlantica: Natta, presumibilmente d'accordo con Berlinguer e con la direzione del suo Partito, firmò quell'ordine del giorno che indicava l'Alleanza atlantica come quadro di riferimento essenziale della politica estera italiana.

MANCA. Ora siamo in Commissione stragi e non vorrei che il discorso andasse fuori dai nostri obiettivi; ho fatto questa premessa per chiederle se lei condivide la tesi secondo cui dinanzi a questo mutato atteggiamento del Partito comunista nei riguardi dell'istituzione militare e della Nato chi era al Governo - pur a conoscenza di certe situazioni, di atti terroristici per lo meno in *nuce* da parte della sinistra - cercava di non calcare la mano proprio per non fermare questo mutamento di atteggiamento da parte del Partito comunista.

FORLANI. Non da parte nostra; da parte nostra non c'era una sottovalutazione in virtù del modificarsi dell'atteggiamento della opposizione comunista, mentre forse da parte loro nella fase iniziale una sottovalutazione c'è stata e credo che sia venuta progressivamente meno fino ad assumere una linea di piena corresponsabilità in ordine al contrasto e alla lotta all'eversione.

MANCA. Non avrei altre domande.

PRESIDENTE. Però c'è una domanda a cui non ha risposto, quella sui gruppi proletari.

MANCA. Lei allora era Ministro della difesa e dovrebbe saperlo meglio di me che allora ero tenente colonnello. Era risaputo che alcuni soldati di leva seguivano le indicazioni del Partito comunista.

PRESIDENTE. Lotta continua o Partito comunista?

FORLANI. In che anni?

MANCA. Negli anni '70.

Le cellule clandestine comuniste non sono da confondersi con i proletari in divisa, che a loro volta prendevano ordini da Lotta continua. Allora le chiedo, presidente Forlani, anzitutto se queste cellule clandestine comuniste esistevano nelle Forze armate e poi se collaboravano o meno, addirittura referendo ai comandanti l'attività dei proletari in divisa. Vorrei sapere se a lei come Ministro della difesa, o comunque come uomo politico che ha ricoperto sempre incarichi di grande responsabilità, risultava questa situazione, se la condivideva o se viceversa è di avviso contrario.

FORLANI. Talvolta venivano denunciati fatti o rischi di infiltrazione con riferimento in genere a Lotta continua o altri gruppi estremi; rispetto a queste indicazioni le direttive da parte del Governo, del Ministro della difesa e degli Stati maggiori sono state sempre piuttosto di drastica vigilanza.

PRESIDENTE. Ma queste cellule clandestine comuniste che cosa erano?

MANCA. Erano dei soldati di leva...

PRESIDENTE. Che votavano comunista o erano iscritti al Partito comunista.

MANCA. Secondo alcuni queste cellule addirittura si inserivano per fermare o per referire ai comandanti le attività dei proletari in divisa, che invece erano di Lotta continua. Ci sono alcuni comandanti che affermano che da loro si sono recati soldati, o degli avieri o dei marinai, che sembrava appartenessero a quelle cellule per riferire l'attività dei proletari in divisa, che invece erano estremisti in quanto guidati da Lotta continua.

Mi meraviglio: queste cose erano abbastanza presenti in quegli anni.

FORLANI. Si tratta di fatti ed episodi che non venivano collegabili a piani sistematici riconducibili a precise responsabilità politiche. Mi sembrava che lei parlasse di cellule guidate dal Partito comunista italiano.

MANCA. Ho parlato di «guida» nel senso che erano iscritti al Partito comunista.

FORLANI. Comunque voglio dire che rispetto a certi fenomeni c'è stata in quel periodo un'azione puntuale di vigilanza, di contrasto, che non mi risulta non fosse condivisa in sede politica anche al di là della maggioranza delle responsabilità di Governo.

TASSONE. Vorrei fare una valutazione molto breve, per la verità, nel corso della quale formulerò anche delle domande.

Certamente il processo di democratizzazione del nostro paese (se ci riferiamo al periodo al nostro esame, all'interno del quale stiamo valutando e setacciando alcune vicende e alcuni avvenimenti che pesano ancor oggi) è stato sempre considerato, anche tuttora, un processo molto lento e faticoso. Anche le valutazioni fatte da alcuni colleghi mi trovano d'accordo, però in parte. Se consideriamo ad esempio gli avvenimenti degli anni 1975-1976, le leggi promozionali possono avere anche un'altra lettura. Il nostro armamento era dipendente dagli Stati Uniti d'America; con le leggi promozionali del 1975 e anche quelle successive c'è stato un tentativo, riuscito in parte, di creare momenti di autonomia rispetto alla subordinazione che avevamo per quanto riguardava i sistemi di armi nei confronti degli Stati Uniti d'America. Questo vale per la legge promozionale della Marina del 1975, ma anche per la legge del 1976 per gli MRCA, per i Tornado, quando ci fu il primo consorzio europeo (anglo-tedesco-italiano).

Ma il problema è questo, presidente Forlani, e mi pongo sulla scia delle domande che le sono state rivolte in precedenza. Chi più, chi meno, abbiamo tutti vissuto queste vicende e molte domande non sono state fatte a mio avviso per pura curiosità, ma perché vogliamo capire il passato, dal momento che ritengo che sia difficile poter avere una contezza piena, una padronanza assoluta di ciò che è avvenuto nel nostro paese. Però sono emerse delle indicazioni. Il processo per la democrazia è stato lento e gli strumenti e le strutture della democrazia erano gracili; certamente, vi era un Governo, vi erano dei partiti e vi era un insieme di mondi che camminavano per proprio conto. Ci saranno state delle connessioni tra il mondo politico, il Governo e questi mondi. Non ho fatto degli studi particolari su tale aspetto (in questa Commissione, invece, ci sono dei cultori di queste vicende e le hanno approfondite), ma mi sono convinto che alcuni avvenimenti hanno superato gli organismi istituzionali preposti al controllo.

La domanda che è stata posta non soltanto a lei, presidente Forlani, ma anche a coloro che sono stati auditi negli ultimi mesi in questa Commissione, di cui mi onoro di far parte, è proprio questa: c'è stata una percezione di tutto ciò? Lei ha risposto a mio avviso con grande onestà intellettuale, che le riconosco. Allora, le rivolgo un'altra domanda sempre in questa ottica: in uno Stato di diritto che attribuisce compiti alla dirigenza dello Stato, agli organismi dello Stato, in cui tutti dovrebbero essere sot-

toposti alle leggi, queste leggi erano sufficienti, e lo sono oggi? Voglio capire infatti anche il momento in cui viviamo, perché ci sono segnali non incoraggianti e non tranquillizzanti. Queste leggi, per un certo periodo nella storia del Parlamento, sono state approvate in termini di grande compromissione, molte volte, tra maggioranza e opposizione: non si scioglie nessun nodo, non si evidenzia nessun fatto oscuro. Sulla base della sua esperienza di Ministro, di Presidente del Consiglio dei ministri, di segretario del partito di maggioranza relativa, ritiene che queste leggi fossero adeguate a dare al Governo il ruolo che questo dovrebbe avere in un paese civile e democratico?

FORLANI. Sempre rispetto ai Servizi?

TASSONE. Non soltanto rispetto ai Servizi. Faccio varie ipotesi, ma la domanda è unica. Comunque credo che sia calzante la sua richiesta di precisazione. Mi sono fatto un convincimento che c'è stato e c'è un Governo che è stato scarsamente tutelato dalla legislazione nel controllo degli apparati dello Stato. Mi riferisco alla legge n. 801 ancora in vigore sui servizi segreti, che ha dato ad un Comitato parlamentare la possibilità di un controllo, ma per come è congegnata e architettata non avviene nessun controllo. Eppure noi sappiamo, in fondo, che apparati dello Stato, all'interno del Ministero dell'interno e dei servizi segreti hanno operato in termini sleali nei confronti del potere politico.

La domanda è questa: secondo lei, quando era al Governo, era tutelato dalla legislazione nei confronti delle strutture dello Stato alle sue dipendenze? Oppure constatava che c'erano dei limiti, cioè che si trattasse di una tutela ridotta rispetto a quello che doveva essere il dispiegamento di una potestà di controllo, di indirizzo e quindi di esecuzione, che sono proprio compiti del Governo?

Qualcuno ha parlato del Consiglio dei ministri; secondo lei, al di là delle valutazioni ufficiali che venivano fatte nel Consiglio dei ministri, negli organismi di partito (e non mi riferisco soltanto a quelli del partito di maggioranza) c'era questa sensazione? Non c'è dubbio che abbiamo avuto un certo periodo storico in cui qualche forza politica, prima del sequestro e dell'assassinio di Moro, chiese il ridimensionamento della polizia come azione di tutela e quindi di prevenzione. A questo proposito c'è anche stato un dibattito in Aula, e c'è stato anche un lungo ostruzionismo. Le chiedo quindi una sua valutazione, alla luce di un'esperienza che tutti gli intervenuti hanno considerato con grande attenzione. Oggi, in un momento in cui si dibatte sulle riforme costituzionali (e il presidente Pellegrino è un autorevole componente della Commissione bicamerale), ci chiediamo se la produzione legislativa tutela o quantomeno garantisce la potestà del Governo. Il Governo è responsabile sempre di tutto, ma le leggi gli consentono di assumersi pienamente la responsabilità di quanto avviene nell'apparato dello Stato?

Questa è una valutazione necessaria anche per conoscere la situazione attuale, perché la produzione legislativa è quella che è. Vorrei se possibile

una sua valutazione su questi punti. Secondo lei le istituzioni democratiche – certamente sono più forti del passato – sono realmente più adeguate rispetto al passato o c'è un mondo che si muove parallelamente in contrapposizione con le espressioni della sovranità popolare? Vorrei conoscere una sua considerazione, precisando che io sono più interessato a comprendere il presente che il passato. Oggi viviamo una situazione di difficoltà e di pericoli credo sia importante se la nostra Commissione può dare un contributo, attraverso la conoscenza del passato, anche alla situazione attuale. Oggi vi sono fenomeni che evidenziano un malessere e una debolezza forte ad accentuata.

FORLANI. La sua domanda è troppo impegnativa perché possa esaurirla in un'unica risposta in questa sede.

Con riferimento al passato non vi è dubbio che si sono avvertiti periodicamente i limiti della legislazione, del sistema organizzativo e strutturale dello Stato, dei Servizi e così via. Per questa consapevolezza si è provveduto anche a modificare, a strutturare in modo diverso i Servizi e mi riferisco soprattutto a questi perché sono oggetto della attuale discussione perché si tratta del settore in cui sono rilevate periodicamente disfunzioni o devianze pericolose. Credo peraltro che questo valga per tutti i paesi, in tutti i sistemi democratici in questi anni sono stati posti in evidenza più i motivi di critica e di insoddisfazione che non le ragioni di compiacimento. Credo che ogni sistema democratico, valutando oggi le proprie strutture di sicurezza, di indagine e di investigazione, debba porre in evidenza soprattutto difetti e necessità di adeguamento e di correzione. Da mesi siamo alle prese con l'impegno più generale delle riforme istituzionali, e si vede la difficoltà di procedere in laboratori. Voglio dire che le indicazioni dovrebbero venire di volta in volta sulla base dell'esperienza. Per come erano strutturati i Servizi sono state colte talune difficoltà e molti difetti e si è proceduto allora ad una riforma. Oggi vediamo i difetti e i limiti anche di questo nuovo ordinamento e credo che vi sia certamente spazio e necessità di migliorare le cose.

TASSONE. Nella sua esperienza di Governo, lei ha avvertito i limiti dei mezzi a sua disposizione per poter avere contezza delle varie attività?

PRESIDENTE. Se ho ben capito la domanda del collega Tassone, egli vuol sapere se avete mai percepito all'interno degli apparati si potessero muovere forze sotterranee che svolgevano una politica propria non controllabile con i mezzi a disposizione.

FORLANI. È una sensazione che si ha quanto più si è stati lontani dai compiti amministrativi di pratica gestione nell'amministrazione dello Stato. Nenni in modo colorito scrive di aver fatto tanto per entrare nella stanza dei bottoni e di essersi accorto, una volta entrato, che la stanza dei bottoni non c'era. Questa è una sensazione che più o meno viene avvertita da tutti. Direi che oggi viene avvertita ancora maggiormente in una

società che si è sviluppata attraverso centri sempre più diffusi e pluralistici di potere e di direzione, per riprendere le analisi molto puntuali fatte dal professor De Rita. Credo che oggi dunque questa sensazione sia ancor più acuta. Tuttavia, bisogna misurare e verificare sul campo le possibilità reali di modifica e di miglioramento. È il terreno delle riforme istituzionali. Maggioranze omogenee, governi stabili potere diretto del *premier* nella scelta dei ministri e dei collaboratori, e così via, sono tutte esigenze condivise che derivano dalla difficoltà che abbiamo sperimentato.

PRESIDENTE. Vorrei intervenire per dare in parte ragione al collega Tassone e per difendermi dall'accusa di manicheismo che mi è stata mossa dal collega Manca. Credo di aver scritto queste cose: secondo me molti apparati hanno fatto una politica propria e, se qualche volta vi può essere stato qualche servizio non regolare reso al vertice politico ciò è diventato un'arma di ricatto per poter continuare ad avere le mani libere; anche nell'ambito del Ministero dell'interno vi sono state lotte di potere alle quali la politica è rimasta estranea, che anzi ha finito per subire. Ho anche la vaga sensazione che tutto ciò continui ad accadere.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, la mia prima domanda inerisce un fatto relativo alla cronaca giudiziaria delle stragi, ma di grande attualità per alcuni sviluppi anche recentissimi, uno addirittura di queste ore: ho saputo da una nota di agenzia che il giudice istruttore Mastelloni si sarebbe recato a Palazzo Chigi e sarebbe stato ascoltato dal presidente del Consiglio Prodi sulla vicenda dei 250 informatori dell'ufficio Affari riservati.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, però ho voluto parlare pubblicamente in questa sede perché ritengo si tratti ormai di una indagine giudiziaria che ha preso un tale slancio che tra poco probabilmente diventerà palese quel poco che non abbiamo ancora capito.

FRAGALÀ. Allora, siccome sono uno di quelli che non ha ritenuto da un anno e mezzo di aver capito tutto ciò che capiremo tra poco - quello che non abbiamo capito per tanti anni -, le pongo questo aspetto della vicenda, perché lei fin dal 1969 è stato Ministro senza portafoglio, è stato uno dei *leader* massimi della Democrazia cristiana, nonché più volte Ministro e Presidente del Consiglio. Il problema della strage di piazza Fontana.

Come lei sa dai giornali, nell'audizione del senatore Andreotti, quest'ultimo ha riferito che, a suo modo di vedere, quell'azione, quella bomba a piazza Fontana doveva essere una bomba dimostrativa come quelle di Roma, e che poi, invece, imprevedibilmente per gli esecutori dell'attentato, quel pomeriggio di venerdì la Banca dell'agricoltura, invece di essere chiusa come doveva essere, fu aperta, perché c'era un'occasione di cadenza non normale per la Borsa delle merci. Quindi, il senatore Andreotti ha detto questo. Ora, sappiamo da indagini giudiziarie di quella struttura

di cui ha parlato il senatore Pellegrino (la struttura dell'ufficio degli Affari riservati, la quale aveva delle squadre operative che, quando accadevano dei fatti eclatanti, andavano sul luogo nel quale era accaduto un determinato episodio e si affiancavano alle squadre mobili e agli apparati investigativi del luogo per aiutarli o per guidarli nelle indagini), che la cosiddetta pista anarchica di piazza Fontana, cioè Pietro Valpreda, nacque proprio perché la squadra operante dell'ufficio Affari riservati, che fece subito le indagini su piazza Fontana, aveva un anarchico militante che era un proprio informatore, il quale riferì immediatamente che la bomba era stata messa da Valpreda e da quel gruppo di cui lui era naturalmente un militante, ma anche un infiltrato per conto dell'ufficio Affari riservati.

PRESIDENTE. Io questo non l'ho capito: se era un infiltrato o se era un informatore.

FRAGALÀ. Adesso glielo spiego. Era un informatore.

Ora mi segua, onorevole Forlani. Nel novembre del 1974 nuclei speciali del generale Dalla Chiesa irrompono nel covo di Robbiano di Medaglia, un quartiere di Milano; tra il materiale rinvenuto trovano due grandi borse che contengono dentro delle bobine con un'inchiesta fatta dalle Brigate rosse, un'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, con dichiarazioni registrate di coloro che si trovavano ai piedi del traliccio quando l'editore guerrigliero saltò in aria. Naturalmente nel 1974, periodo nel quale eravamo in pieno dominio della propaganda dei mezzi di informazione da parte del Partito comunista, dire che Feltrinelli era saltato in aria, e non era stato invece ucciso dalla polizia come sostenevano Camilla Cederna, «L'Espresso» e tanti giornali di Sinistra, era particolare.

Ebbene, questa borsa, oltre a contenere le bobine di questa inchiesta interna delle Brigate rosse su Feltrinelli, conteneva anche delle bobine con una inchiesta sulla strage di piazza Fontana. Tale inchiesta su piazza Fontana era stata fatta da «Contro Informazione», che - se lei ricorda - era un giornale fiancheggiatore delle Brigate rosse, diretto da Antonio Bellavita che, invece, personalmente era un aderente delle Brigate rosse. Assieme ad Antonio Bellavita, il collaboratore maggiore di questo giornale era Franco Tommei, il quale apparteneva all'area dell'Autonomia di Toni Negri. Ebbene, queste bobine su tale inchiesta interna dicevano, secondo tutta una serie di testimonianze, che la bomba di piazza Fontana l'aveva messa Valpreda ed il suo gruppo e aggiungevano addirittura che il famoso suicidio di Pinelli, che il dottor D'Ambrosio chiamò per un «malessere attivo» nella questura di Milano, fu invece un suicidio vero e proprio del Pinelli stesso, che era stroncato e abbattuto per il rimorso di quella che doveva essere una azione dimostrativa e che, invece, diventò una strage incredibile, perché gli esecutori non ebbero la previsione di una cosa che peraltro era poco prevedibile.

Queste bobine sono finite nel processo di Catanzaro, anche con la sbobinatura e con le trascrizioni. Lei ricorderà che Craxi ad un certo punto disse che Valpreda era stato un infiltrato, anche egli del gruppo anarchico,

utilizzato per mettere la bomba. Adesso abbiamo addirittura un documento ufficiale di tipo giudiziario che riferisce questa vicenda. Ora mi chiedo – perché l’ho chiesto già al senatore Andreotti – come sia stato possibile che la Democrazia cristiana e i Governi dell’epoca, dal 1969 in poi, fossero acquiescenti verso la tesi propagandistica «Valpreda innocente»: invece la strage o era di destra o di Stato. Come è potuto accadere che addirittura – l’ho chiesto anche al senatore Andreotti – il senatore Andreotti, per fare un favore al Partito comunista, nel 1972 promulga la famosa legge Valpreda per consentire a quest’ultimo di uscire dal carcere. A voi, cioè, erano noti all’epoca questi elementi, adesso convergenti, che vengono dall’ufficio Affari riservati, dall’interno delle Brigate rosse, da «Contro Informazione»? Tutti, cioè, sapevano come erano andati i fatti a piazza Fontana. Oggi Andreotti ci dice che doveva essere un’azione dimostrativa. Sapevate come è potuto accadere che l’opinione pubblica italiana è stata intossicata per oltre venti anni non solo con le teorie strampalate e strabiche di uno stragismo, di una strategia della tensione che doveva favorire la Destra e invece serviva solo a criminalizzare la Destra, che doveva impedire al Partito comunista di crescere elettoralmente, mentre è servito a questo partito per diventare partito d’ordine, partito della fermezza, partito di Governo, partito dello Stato con l’operazione Moro. Come è potuto accadere tutto questo a vostra insaputa? Se lo avete saputo, perché non avete fatto chiarezza rispetto all’opinione pubblica?

PRESIDENTE. Ma i *timers* chi li aveva forniti? Sempre Freda o qualcun altro.

FRAGALÀ. Anche su questo c’è una risposta. Freda non c’entra niente e mi dispiace per chi deve riscrivere le bozze delle relazioni.

Mi risponda, onorevole Forlani, se può. La ringrazio.

FORLANI. No, noi non avevamo notizie diverse, una conoscenza delle cose diversa da quella che ci veniva trasmessa da chi era preposto alle indagini.

FRAGALÀ. Quindi, l’ufficio Affari riservati non vi rivelò mai che la pista anarchica nasceva da una informazione interna del gruppo anarchico, che aveva rivelato immediatamente all’ufficio Affari riservati che la bomba era stata messa da Valpreda con la collaborazione del gruppo anarchico? Non vi è stato mai rivelato dall’ufficio Affari riservati quello che adesso risulta da documenti di carattere giudiziario?

FORLANI. Non ho mai avuto rapporti con l’ufficio Affari riservati. È da ritenere che tale Ufficio abbia comunicato le notizie di cui era in possesso al titolare di quel Dicastero. Noi non potevamo che recepire le notizie che ci venivano date ufficialmente dal Capo della polizia e da chi era preposto alle indagini. All’epoca mi sembra che il Capo della polizia fosse Vicari. Comunque, fosse Vicari o qualcun altro, è certo che partivano

dalla convinzione che ci fosse una responsabilità diretta di Valpreda e in quella direzione operarono l'arresto.

FRAGALÀ. Quindi, negli anni successivi tutto questo a lei, che è stato Presidente del Consiglio oltre che Ministro della difesa, non è mai risultato?

FORLANI. Che cosa?

FRAGALÀ. Che fin dal primo momento la pista anarchica fu il frutto di una indicazione precisa di un informatore o di un infiltrato dello stesso gruppo anarchico.

FORLANI. No. Si aveva notizia del risultato delle indagini condotte, senza un riferimento specifico all'ufficio Affari riservati.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, nella scorsa audizione in questa Commissione lei ha detto che la vicenda di via Gradoli, così strana e così ambigua, è comprensibile solo nel clima di quelle giornate; lei ha detto che erano giornate particolarmente convulse, che le Brigate rosse avevano fornito una capacità di forza, lei ha parlato di «geometria»...

FORLANI. Loro ne hanno parlato.

FRAGALÀ. ...lei lo ha riferito... per cui noi credevamo che così come era stato organizzato il rapimento e la strage di via Fani tutto il prosieguo del sequestro Moro dovesse avere quelle caratteristiche.

Anzitutto vorrei sapere se lei ha saputo che quella cosiddetta potenza geometrica di tipo militare nel momento della strage di via Fani era una potenza particolarmente sospetta, nel senso che come hanno poi dimostrato le risultanze giudiziarie e le perizie balistiche in via Fani i terroristi delle Brigate rosse nella loro complessità hanno avuto una parte esclusivamente da comparse.

PRESIDENTE. Questo non è affatto vero, può darsi che non fossero sole, a meno che lei non disponga di informazioni diverse da quelle della Commissione.

FRAGALÀ. Risulta dalle carte giudiziarie che in pratica in via Fani l'uccisione di tutti i componenti della scorta, ad eccezione naturalmente dell'onorevole Moro, fu fatta da una sola persona che un testimone chiamò Tex Willer, con una sola arma che, come risulta dalla perizia balistica, sparò 91 colpi; una seconda arma sparò 45 colpi e le altre armi praticamente spararono solo 2 o 3 colpi. Tuttavia i colpi che andarono a segno sulle vittime, ripeto che si tratta del risultato della perizia balistica, furono esplosi da questa sola arma usata da un tiratore scelto che un testimone disse sparare come Tex Willer.

PRESIDENTE. Secondo la ricostruzione il cosiddetto Tex Willer ammazzò i due uomini nella macchina di Moro ed i brigatisti che sparano dal lato destro della strada uccidono i tre che si trovavano nella macchina dietro.

FRAGALÀ. Se lei conosce la ricostruzione allora saprà che l'arma del tiratore scelto spara 91 colpi, la seconda arma 45, le altre solo 2 o 3. Quindi il tiratore scelto è una persona particolare.

Ebbene, da alcune testimonianze viene fuori che una persona così esperta nell'uso delle armi in Italia doveva avere un tipo di addestramento eccezionale. Inoltre ieri sera abbiamo partecipato con il presidente Pellegrino alla presentazione del libro: «La borsa del Presidente» di Franceschini ed abbiamo appreso, attraverso la ricostruzione apparentemente romanizzata ma in realtà assolutamente puntuale dell'ex terrorista Alberto Franceschini, che l'aver utilizzato delle divise dell'Alitalia da parte dei terroristi che rapirono Moro e l'aver, contro ogni tecnica militare, sparato da ambedue le parti della strada fu dovuto al fatto che chi usò quell'arma che vomitò dalla sua canna 91 colpi era una persona che non conosceva gli altri terroristi.

PRESIDENTE. Questa è la ricostruzione. La testimonianza dello sparatore bravissimo che fa fuoco con l'arma poggiata sull'altra mano effettivamente fa parte del processo.

FRAGALÀ. Quindi lo sparatore bravissimo, il Tex Willer, non conoscendo gli altri componenti del commando aveva bisogno di averli visibili attraverso un segno distintivo, come fanno gli eserciti in guerra portando la divisa per evitare di sparare addosso ai propri compagni.

La mia domanda è la seguente: durante il sequestro Moro fu analizzato - dato che lei ha parlato, ripetendo le parole delle Brigate rosse, di «potenza geometrica» - come in quel gruppo potesse esserci un personaggio di tale abilità nell'uso delle armi da aver potuto da solo, insieme al secondo tiratore con una posizione assai minore, compiuto l'intera strage senza scalfire la persona dell'onorevole Moro? Il tema del sequestro Moro e della strage di via Fani è proprio questo: come mai il gruppo dirigente o di governo della Democrazia cristiana, che aveva avuto sequestrato il proprio Presidente, non si pose - le chiedo appunto se se lo pose o meno - il problema di capire subito, di fronte ad un'azione di questo livello, chi avesse potuto fornire le persone, i militanti, o addirittura i militari utili per compiere questo tipo di azione militare? Vi siete posti questo problema?

FORLANI. Sono stati posti tutti i problemi che ci si poteva porre in quelle circostanze, in modo più immediato. Anche questo sarà stato oggetto di analisi, di riflessione da parte di chi era preposto alle indagini. Io non ho assolutamente elementi per poter esprimere un giudizio.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, le ho rivolto questa domanda perché nella precedente audizione il Presidente ad un certo punto ha detto: «Onorevole Forlani, lei ha risposto fino adesso ad una valutazione personale con una chiarezza che da altri non abbiamo avuto. Lei ci sta dicendo che probabilmente nella fase del sequestro e nella fase della gestione dell'ostaggio le Brigate rosse non erano sole, come poi ritornarono ad essere immediatamente dopo. La forza della prima fase e la debolezza della fase successiva dipendevano proprio da questa interferenza». Quindi l'altra volta lei ha accennato in modo chiaro, tant'è vero che il Presidente le ha fatto questa domanda, al fatto che secondo la sua valutazione le Brigate rosse al momento del rapimento erano in una posizione di forza particolare; questa forza durò per un certo periodo del sequestro poi scemò e subito dopo il sequestro Moro le Brigate rosse vennero praticamente sbaragliate. Lei poi ha anche detto il perché e su questo le rivolgerò un'altra domanda. Quindi vi siete posti il problema se le Brigate rosse al momento dell'eccidio di via Fani non fossero sole?

FORLANI. Tutte le ipotesi sono state fatte.

FRAGALÀ. Ma questa ipotesi è stata fatta e come?

FORLANI. Tutte le ipotesi sono state fatte ma poi non tutti hanno partecipato alle attività di investigazione alle quali presiedeva un comitato ristretto. Mi preme dire che nella scorsa seduta il senso delle mie parole non è stato quello da lei ora riportato; la frase che lei ha letto si riferisce ad un'interpretazione del Presidente che cercava di capire se avessi detto una cosa del genere. Non ho detto che ritenevo che le Brigate rosse non fossero state sole e se vi fosse la presenza di qualcun altro. Non avrei assolutamente elementi per dire ciò.

PRESIDENTE. Lei però ci ha detto qualcosa che poi questo testo, a metà tra *fiction* e realtà, conferma e cioè che le Brigate rosse erano una cosa, le Brigate rosse più Moretti erano qualcosa di diverso. Questa è l'impressione che ho ricevuto dalla sua audizione.

FORLANI. No, ho detto che secondo la valutazione del generale Dalla Chiesa – almeno per quello che potevo trarre da un colloquio avuto con lui –, il ruolo di Moretti era particolarmente rilevante tanto che egli prevedeva che sarebbe arrivato rapidamente il momento della fine delle Brigate rosse quando questi fosse stato arrestato. Si tratta insomma di una valutazione che lui esprime con me e che io qui ho ripetuto.

FRAGALÀ. Onorevole Forlani, mi permetta, lei, proprio prima dell'interruzione del Presidente, ha detto che la vicenda di via Gradoli, così strana e ambigua, è comprensibile solo nel clima di quelle giornate. Ora, noi, su via Gradoli abbiamo acquisito una serie di elementi per cui

riteniamo che la mancata scoperta del covo in quella via costituisca la chiave di volta per coprire i misteri del sequestro Moro.

Come lei sa, il senatore Andreotti è stato il primo che ha detto, in relazione a via Gradoli, che la storia della seduta spiritica era un'invenzione. L'onorevole Piccoli poi ha aggiunto rispondendo ad una domanda di un'agenzia: «la storia della seduta spiritica è stata una vergogna». Entrambi hanno fatto riferimento alla copertura da parte del professor Prodi rispetto alla fonte da cui aveva saputo che in via Gradoli vi era un covo.

Ora, ci sono altri elementi che si sono aggiunti, per questo io le chiedo di spiegare che cosa intende dire con la frase: «la vicenda di via Gradoli è così strana e ambigua». Le altre vicende sono queste: pare che l'appartamento di via Gradoli al numero civico 96, palazzina A, interno 11, fosse affittata da Morucci fin dal 1976 e poi, senza pare, che questo appartamento e questa strada fossero controllati dall'Ucigos prima del sequestro Moro perché in quella strada, e davanti a quella palazzina, era stato visto un furgone che faceva riferimento al gruppo di Piperno, a Fiora Pirri e al gruppo calabrese di Potere operaio. In più poi, come lei sa, l'ala trattativista delle Brigate rosse per diverse volte diede un segnale, un'indicazione alla polizia affinché venisse scoperto il covo e si impedisse l'uccisione dell'onorevole Moro.

Ieri sera, il presidente Pellegrino era già andato via, mentre io sono rimasto qualche minuto in più, Franceschini ha rivelato un'altra circostanza, di un'importanza enorme. Quando finalmente, probabilmente la Faranda o Morucci, per evitare che si continuasse ad essere sordi ed inerti rispetto alla segnalazione del covo di via Gradoli decidono di mettere il telefono della doccia contro il muro per far allagare l'appartamento, successe una cosa incredibile: prima dei pompieri arrivarono i giornalisti, ed insieme ai primi arrivò la televisione. Franceschini ha rivelato ieri - all'epoca era detenuto in un carcere di massima sicurezza ed aveva sempre la televisione accesa per guardare cosa succedesse - che alle nove e mezza notò l'inizio di una diretta televisiva che durò ore, ore e ore sulla scoperta del covo di via Gradoli. Lo stesso Franceschini ha rivelato che successivamente venne a sapere che quella mattina da via Gradoli alle sette l'ingegner Borghi *alias* Mario Moretti, era uscito dall'appartamento e aveva preso il treno per Firenze per fare una riunione dell'esecutivo delle Brigate rosse e decidere come comportarsi concretamente in relazione al sequestro Moro. Ebbene Moretti durante l'esecutivo accese anch'egli la televisione attorno alle ore tredici, vide la diretta e disse: «quella è casa mia, se non avessi visto la televisione stasera vi sarei tornato e mi avrebbero arrestato». Franceschini sempre ieri sera ha aggiunto un'altra cosa: nel 1974 quando i carabinieri del generale Dalla Chiesa riuscirono a scoprire un covo delle Brigate rosse, vi erano entrati e avevano arrestato colui che vi era dentro. Si erano poi nascosti nello stesso appartamento per attendere l'arrivo di altri brigatisti arrestandone uno sia il secondo che il terzo giorno mantenendo segretissima la scoperta del covo. Poi arrivò Ognibene, si accorse che qualcosa non andava e sparò colpendo a morte un maresciallo dei carabinieri - rimanendo ferito lui stesso - i quali furono co-

stretti a rivelare che da quattro giorni si trovavano in quel covo. Su via Gradoli, sussistono due gravissimi fatti: la mancata scoperta del covo, nonostante l'ala «trattativista» delle Br ne avesse ripetutamente segnalato agli inquirenti la presenza e l'allagamento provocato appositamente nell'appartamento di via Gradoli - quando ci si stancò di segnalarne inutilmente l'indirizzo - che costrinse i vigili del fuoco ad intervenire sul posto.

Questa volta gli inquirenti, stranamente - invece di capitalizzare l'esperienza investigativa del 1974 quando, non rivelando a nessuno la scoperta del covo di Robbiano di Mediglia, poterono arrestare, ogni giorno, il brigatista di turno - fin dalle ore 9,30 del mattino, consentirono che si procedesse ad una incredibile diretta televisiva sulla scoperta del covo, con inquadrature sia dell'appartamento che della palazzina.

Ciò consentì a Moretti (uscito dal covo alle 7 del mattino di quel giorno per recarsi a Firenze), ad apprendere dalla televisione che i carabinieri si trovavano dentro il suo rifugio e che, quindi, non era il caso di farvi ritorno, pena il suo arresto.

La mia domanda è questa, siccome il generale Dalla Chiesa ha ritenuto di venire da lei e lei ha detto: «ricordo perfettamente questa affermazione del generale Dalla Chiesa, il quale mi venne a trovare privatamente a casa ed in borghese, anzi sottolineando che si muoveva in quel modo perché così non veniva riconosciuto. In tema di Brigate rosse aveva la convinzione assoluta che la cattura di Moretti avrebbe segnato la fine delle stesse», per *facta concludentia* c'era qualcuno che non voleva arrestare Moretti fin quando fosse rimasto in vita l'onorevole Moro. Il generale Dalla Chiesa è venuto ad esternarle questa preoccupazione, ma anche lui evidentemente fu tenuto lontano dalla mischia. Ama ripetere sempre il presidente Pellegrino che quando vi tornò in pochi giorni scoprì il covo di via Montenevoso e le carte.

FORLANI. Non si può collegare assolutamente questa affermazione fatta da Dalla Chiesa, quando mi venne a trovare, con la vicenda Moro. Il colloquio con me avviene in una fase di molto successiva...

FRAGALÀ. Mi scusi, onorevole Forlani se mi permetto di contestarla...

FORLANI. Come può farlo?

FRAGALÀ. Glielo spiego subito; ciò non è possibile logicamente perché nella fase successiva delle Brigate rosse dopo l'omicidio Moro, queste subiscono una serie tale di sconfitte e poi, mi scusi, Dalla Chiesa dopo l'omicidio Moro torna ad avere il comando dei nuclei antiterrorismo e quindi quando è venuto a trovarla in borghese ci trovavamo nel periodo del sequestro Moro.

FORLANI. Assolutamente no, all'epoca ero Presidente del Consiglio, altrimenti non sarebbe venuto da me.

FRAGALÀ. E che motivo aveva allora?

PRESIDENTE. Moretti lo catturano dopo diversi anni.

FRAGALÀ. Sì lo so, ma il fenomeno delle Brigate rosse, dopo l'uccisione di Moro e la scoperta dei covi di via Montalcini e via Montenevoso diventa un fenomeno in grande discesa dal punto di vista dell'allarme sociale e le stesse si sfaldano completamente.

FORLANI. Quando si verificò l'uccisione dell'onorevole Moro io ero Ministro degli esteri, Dalla Chiesa non aveva ragione di aver rapporti con me. Venne a trovarmi quando ero Presidente del Consiglio, quindi per altri problemi di ordine generale e inerenti all'ordine pubblico.

FRAGALÀ. In quale periodo lei fu Presidente del Consiglio?

FORLANI. Dall'ottobre del 1980 al giugno del 1981.
Il sequestro Moro e l'assassinio avvengono nel 1978.

FRAGALÀ. Dalla Chiesa riprende il comando del nucleo antiterrorismo subito dopo il sequestro Moro.

FORLANI. Questo colloquio con me non aveva alcun collegamento con la vicenda Moro. Parlando di problemi di ordine pubblico, di Brigate rosse, di terrorismo eccetera fece questa affermazione, probabilmente in risposta ad una mia domanda sullo stato di diverse indagini in corso e su come pensavano di arrivare a realizzare risultati decisivi nella lotta contro il terrorismo. Questo era il contesto, e l'affermazione fu fatta in tale circostanza.

FRAGALÀ. Quindi, fuori dal periodo del sequestro Moro?

FORLANI. Sì. Sul sequestro Moro credo sia opportuno tener presente una cosa: rispetto a tutte le notizie che pervenivano da varie fonti, più o meno credibili, notizie le più diverse e contraddittorie, la raccomandazione era che non si aggiungessero elementi ulteriori di confusione con interferenze di coloro che non erano preposti ai compiti di indagine.

FRAGALÀ. Però, io non riesco a capire questo: se tutta la Democrazia cristiana - come immagino - era compatta e decisa a liberare in qualunque modo l'onorevole Moro...

FORLANI. Sì.

FRAGALÀ. ...non capisco come sia stato possibile che, per esempio, posizioni ambigue come quelle della seduta spiritica di via Gradoli, del professor Prodi, del professor Clò, del gruppo di professori di Bologna siano state fatte passare, scivolare, senza un approfondimento particolare.

Adesso Piccoli parla di reggime, Andreotti parla di invenzione, lei parla di posizione ambigua, ma la mancata scoperta di via Gradoli è costata la vita a Moro!

FORLANI. Credo che qui bisognerebbe operare in qualche modo (quanto meno io lo faccio con me stesso) una distinzione nel ragionamento fra ciò che si può dire oggi, alla luce di tutti gli elementi che sono venuti in evidenza e delle cose che si sono acquisite...

FRAGALÀ. Perché, lei allora ha creduto alla seduta spiritica? Non credo!

FORLANI. Ci avrò creduto come ci avrò creduto lei!

FRAGALÀ. Non ci ho creduto! Ho subito pensato che fosse un'invenzione!

FORLANI. Avrò immaginato che fosse una delle informazioni rispetto alle quali c'era l'impegno di non scoprire la fonte o comunque che si era in presenza di una fonte non dichiarata. È stata considerata come una delle tante notizie che pervenivano in quelle circostanze.

FRAGALÀ. Però è stata mantenuta, poi, davanti alla Commissione d'inchiesta sulla strage di via Fani, di fronte alla quale si aveva l'obbligo di dire la verità: tutti i partecipanti a quella seduta spiritica dissero che effettivamente lo spirito di La Pira e lo spirito di Sturzo avevano indicato la parola «Gradoli».

FORLANI. Non ne so niente di questo: neppure lei lo sa!

FRAGALÀ. No, io lo so perché ho letto gli atti!

FORLANI. Sì, ma voglio dire che nessuno sa come è avvenuta realmente questa cosa!

FRAGALÀ. Sono convinto che non è mai avvenuta. Prodi lo sa. Speriamo che ci consentano...

PRESIDENTE. Ma fra quindici persone che tengono il dito su un piattino come si fa a sapere chi era a spingerlo?

FORLANI. Su questo si può immaginare ogni cosa!

PRESIDENTE. Ho letto tutti gli atti di quegli interrogatori...

CIRAMI. Non credo a nessuno di quelli che hanno messo il dito sul piattino, perché scivolerebbero nel ridicolo!

FRAGALÀ. E poi perché per i cattolici la pratica spiritistica è una pratica demoniaca: quei cattolici militanti non l'avrebbero mai fatto!

PRESIDENTE. Personalmente ho partecipato a diverse sedute spiritiche ed ho fatto muovere molti piattini e molti tavolini: abbiamo fatto sve-nire anche qualche signora ed abbiamo fatto fallire qualche matrimonio, perché abbiamo affidato al tavolino qualche informazione che forse bisognava tenere segreta. Questa è la mia personale esperienza, per quanto può valere.

FRAGALÀ. Ma lei è un laico!

Desidero sapere in che termini lei ha ritenuto ambigua la vicenda di via Gradoli, come ha sostenuto nella precedente audizione.

FORLANI. È ambiguo ciò che non può essere chiarito o non è stato chiarito: in quel senso lì.

FRAGALÀ. La ringrazio della risposta. Speriamo di chiarirlo con il professor Prodi molto presto.

Le pongo adesso un altro problema. Non so se ricorda...

FORLANI. Non si può che procedere per congetture, per ipotesi, fin quando la cosa non venga chiarita da chi l'ha vissuta direttamente.

Non si può immaginare che taluno abbia voluto dare un'indicazione o meglio abbia avuto un'indicazione di questo tipo e per non scoprirsi l'abbia fatta scaturire da questo marchignegno?

PRESIDENTE. È una mia ipotesi. Io ho riletto tutti gli interrogatori.

Sono stati sentiti tutti i partecipanti alla seduta e non c'è una contraddizione: raccontano tutti la stessa storia, con molti particolari ed estrema precisione. È difficile pensare che non ci sia stata la seduta spiritica, ma è facilissimo pensare che uno abbia affidato al piattino un segreto di cui si voleva liberare.

Questa è una valutazione sul caso Moro che è stata già data dalla relazione di minoranza socialista, che quindi era di polemica, contro quella di maggioranza. Se i colleghi vogliono vedere una valutazione che io condivido pienamente basta che esaminino una valutazione vecchia, ormai di più di dieci anni. Se poi, invece, qualcuno riesce a sapere chi era la fonte, per rispondere all'onorevole Fragalà, tutto acquisterebbe un senso diverso.

FRAGALÀ. Infatti il problema è quello di individuare e di ricostruire la fonte, perché io penso che adesso molti dei protagonisti di quell'epoca sono disponibili a raccontare come sono andati i fatti e ne stiamo avendo qualche prova in questi giorni.

Desidero ora porle delle domande e chiedere una sua valutazione sul problema delle lettere del Papa, di Paolo VI, alle Brigate rosse e su alcune iniziative del Vaticano per liberare Moro.

Se lei ricorda, onorevole Forlani, Moro scrisse una famosa lettera alla moglie, «mia carissima Noretta», in cui affrontò questo tema. Scrisse che «nel risvolto del giorno ho visto con dolore ripreso dal solito Zizzola un riferimento all'Osservatore romano (Levi): in sostanza, no al ricatto. Con ciò la Santa Sede, espressa da questo signor Levi, e modificando precedenti posizioni, smentisce tutta la sua tradizione umanitaria e condanna oggi me; domani saranno i bambini a cadere vittime per non consentire il ricatto. È una cosa orribile, indegna della Santa Sede. L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche in Unione Sovietica: non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalla strage di Stato. Non so se Poletti può rettificare questa enormità, in contraddizione con altri modi di comportarsi della Santa Sede. Con questa tesi si avalla il peggiore rigore comunista e al servizio dell'unicità del comunismo». Poi continua con la famosa frase, che poi si è rivelata una profezia amara in cui Moro dice: «Il mio sangue ricadrà sui democristiani. La Democrazia cristiana finirà dopo la mia morte».

Ebbene onorevole Forlani, in questa lettera l'onorevole Moro dice che in pratica il problema era di mandare qualcuno all'estero e che questo comportamento che veniva usato anche allora dall'Unione Sovietica e che era nella storia umanitaria della chiesa non si capisce perché non dovesse essere adottato per il suo caso e addirittura che questo era il simbolo del peggiore rigore comunista e al servizio dell'unicità del comunismo.

Moro, anche in un'altra lettera, quando parla di scambio di prigionieri, non dice che qualcuno doveva essere liberato in cambio della sua vita, ma dice che qualcuno doveva essere mandato all'estero senza mai entrare in prigione. Evidentemente c'era una trattativa non per scambiare brigatisti detenuti con la vita di Moro, ma per consentire a qualcuno dei brigatisti di andare all'estero per liberare Moro.

Questo è un buco nero nella vicenda Moro cui nessuno ha potuto mai rispondere. Lei, che è stato uno dei massimi esponenti della Democrazia cristiana e che ha seguito questa vicenda da vicino, mi può dire perché Moro in questa lettera - come in un'altra - non parla di scambio di prigionieri detenuti con la sua vita, ma di mandare qualcuno all'estero? Chi doveva essere questo esponente che doveva andare all'estero in cambio del salvataggio della vita di Moro?

FORLANI. Non lo so. L'interpretazione che allora veniva data è che si facesse riferimento ad una liberazione di detenuti.

FRAGALÀ. Invece sia questa che la precedente lettera parlano di una persona che doveva essere mandata all'estero.

FORLANI. La cosa non mi pare così chiara.

PRESIDENTE. Il problema è linguistico. Moro non dice che qualcuno, anziché restare in galera deve andare all'estero; Moro dice che qual-

cuno, anziché andare in galera, vada all'estero, come se parlasse di qualcuno che in galera ancora non ci stava.

FRAGALÀ. Lo dice chiaramente: «L'espulsione dallo Stato è praticata in tanti casi, anche nell'Unione sovietica. Non si vede perché qui dovrebbe essere sostituita dalla strage di Stato». Lui dice che la sua uccisione sarà una strage di Stato voluta per ubbidire al peggior rigore comunista e al servizio dell'unicità del comunismo. Questo lo dice chiaramente in questa lettera.

FORLANI. Non credo che sia molto chiaro.

FRAGALÀ. L'espulsione dallo Stato cosa significa?

FORLANI. Le lettere di Moro bisogna leggerle tutte e non c'è dubbio che sono state scritte in quel particolare stato. L'obiettivo era certamente anche quello di farci capire delle cose che probabilmente non abbiamo capito e comunque di dialettizzare il rapporto in modo tale da consentire il maggior tempo possibile a disposizione per arrivare ad un risultato.

Che tutti i passaggi delle lettere siano così chiari e interpretabili con sicurezza mi pare difficile poterlo dire.

FRAGALÀ. È un'ipotesi che desidero confrontare con lei.

PRESIDENTE. Ma cosa ci può dire di questa trattativa del Vaticano? Ora un biografo di Paolo VI ha addirittura individuato l'alto prelato che portava avanti la trattativa, un certo don Curioni che era il capo dei cappellani delle carceri. Voi in sede politica avete mai percepito che ci fosse un canale tra la famiglia di Moro, il Vaticano e le Brigate rosse? Lei avrà letto dalla proposta di relazione che in questo senso io sottolineo il significato del fatto che don Mennini ha rifiutato di venire in Commissione.

FORLANI. Che ci fosse un pluralismo di iniziative, di interventi, di interessamenti è sicuro così come è altrettanto sicuro che da parte di chi doveva seguire responsabilmente le indagini ci fosse anche la raccomandazione di non interferire, per non peggiorare le cose e creare ulteriore confusione.

PRESIDENTE. Questo è importante: chi indagava, pur nella linea della fermezza, aveva l'*input* di non impedire una trattativa che potesse non riguardare direttamente lo Stato. Ad esempio l'idea di pedinare don Mennini non veniva attuata perché poteva ostacolare una trattativa diversa?

FORLANI. Non lo so, questo dovete chiederlo a chi aveva la responsabilità delle indagini. La sensazione che ho tratto in quelle giornate è che in realtà nessuna iniziativa che avesse un qualche fondamento o una qual-

che credibilità veniva impedita. Questo è vero sia nei confronti della famiglia, sia nei confronti del Vaticano o di altri.

PRESIDENTE. Questa è la valutazione che dà la relazione di maggioranza della Commissione Moro; il partito della fermezza, che però in realtà resta fermo, non pensa tanto all'azione militare per liberare Moro anche per non impedire che si potessero completare diverse vie di trattativa. Questa è la valutazione di fondo della relazione di maggioranza.

FORLANI. La seconda parte la condivido pienamente, cioè che si arrivasse al risultato in qualche maniera. Però non penso che siano rimasti fermi quelli che dovevano agire ed avevano la responsabilità delle indagini.

FRAGALÀ. Voi non vi siete posti il problema che Moretti, o comunque il gruppo di comando durante il sequestro Moro, facesse parte di una struttura eversiva europea, fosse collegato con l'IRA, fosse addestrato in Cecoslovacchia, avesse collegamenti con i gruppi eversivi tedeschi, cioè che vi fosse un collegamento di tipo internazionale, europeo o addirittura mondiale rispetto a questi personaggi che in Italia hanno gestito il sequestro e l'uccisione di Moro?

Lei è stato il Ministro degli esteri per tanto tempo...

FORLANI. Anche in quel periodo.

FRAGALÀ. Avete attivato questo tipo di canali?

FORLANI. Tutti e in tutte le direzioni.

FRAGALÀ. E quale è stato il risultato?

FORLANI. Non abbiamo rilevato elementi comprensibili di collegamento tra questa azione e altre realtà.

PRESIDENTE. Se dovessimo dare valore oracolare – mi parrebbe esagerato – al libro di Franceschini, che pure è stimolante e intelligente, il riferimento abbastanza scoperto che Franceschini fa nel suo libro è all'*Hyperion*, che poi era la vecchia idea dell'onorevole Craxi.

Per la verità; anche questa non sarebbe una novità, a parte alcuni enigmi linguistici su cui gli enigmisti si sono esercitati, cioè che vi sia un collegamento con la struttura dell'*Hyperion*. Non è emerso niente al riguardo?

FORLANI. So che tutti i canali e tutti i collegamenti dei quali si poteva disporre in sede internazionale sono stati sperimentati ed utilizzati.

FRAGALÀ. Quindi, per esempio, non avete analizzato eventuali collegamenti di questo gruppo di comando delle Br, che lei e il senatore Pel-

legrino avete chiamato «Moretti più qualche cosa», se per caso significava «Moretti più il Kgb»? Non avete avuto nessuna notizia?

PRESIDENTE. Mi sembrerebbe collegato più alla Cia, per la verità, piuttosto che al Kgb. La mia domanda è un'altra: nella sua responsabilità di Ministro degli esteri, avete mai avuto l'impressione che ci potesse essere un partito trasversale della guerra fredda contro la distensione, cioè che da parte dei due opposti imperi ci potesse essere qualche intesa per evitare la distensione?

FORLANI. A livello di congetture, di ipotesi e di fantasia tutte queste cose sono state considerate e valutate. È stata prevalente la convinzione conclusiva che la questione fosse incentrata e delimitata al caso italiano delle Brigate rosse.

FRAGALÀ. Non avete mai fatto l'ipotesi concreta che il «Tex Wil-ler» di via Fani del 16 marzo 1978 fosse un tiratore scelto del Kgb?

FORLANI. Successivamente, certo, ho sentito anche ipotesi come questa.

FRAGALÀ. E che questa persona non conoscesse gli altri brigatisti?

FORLANI. Questo non lo so. Il fatto della divisa non è di per sé un elemento decisivo. Anche tra gente che si conosce in azioni del genere, per non sbagliare si possono avere accorgimenti di questo tipo ...

FRAGALÀ. Però andare a compiere un'azione terroristica in divisa è pericolosissimo, perché ci si rende riconoscibili anche per le forze dell'ordine. Quindi avete fatto o no l'ipotesi che nel gruppo di fuoco delle Br ci fosse il killer professionista?

FORLANI. Non militante delle Brigate rosse?

FRAGALÀ. Esatto.

FORLANI. L'ipotesi fu fatta.

PRESIDENTE. Fu fatta e immediatamente si pensò a Giustino De Vuono, per la verità, un uomo della Legione straniera, ma fu solo una traccia.

FRAGALÀ. Passiamo ad un altro argomento. Onorevole Forlani, il senatore Andreotti nella scorsa audizione ci ha detto che l'operazione di spaccatura del Movimento sociale italiano del 1976 e la creazione del gruppo di Democrazia nazionale fu un'operazione voluta e realizzata dall'onorevole Amintore Fanfani; addirittura mi sembra che il senatore Andreotti abbia detto che fu fatta contro di lui. Lei, che allora era considerato

uno dei capi, l'esponente di spicco della corrente fanfaniana, cosa può dire su questa operazione di spaccatura della destra e della creazione del gruppo di Democrazia nazionale?

FORLANI. Non ne so niente. Fanfani mi ha talvolta parlato anche di cose riservate, ma non mi ha mai informato su questi fatti.

FRAGALÀ. Andreotti ha detto che c'è stato anche l'aiuto di Zaccagnini. Quindi lei non ha mai saputo nulla di uno dei fatti politici più eclatanti degli anni Settanta, come la spaccatura in due di un partito, operata dal suo maestro politico?

FORLANI. Se così fosse, certo sarebbe singolare.

FRAGALÀ. Lo ha detto Andreotti. Mi pare strano che abbia detto una bugia, perché non ne avrebbe avuto motivo. Mi pare strano che lei non lo sappia.

FORLANI. Andreotti avrà fatto riferimento a qualche voce corrente.

FRAGALÀ. No, anzi ha detto che avrebbe voluto non parlare di queste cose. Poi il Presidente gli ha chiesto di farlo. Tra l'altro, Andreotti era Presidente del Consiglio dell'epoca e quindi non poteva non rendersi conto di chi avesse organizzato la spaccatura di un partito politico dall'oggi al domani.

FORLANI. I partiti si spaccano anche quando non c'è un organizzatore esterno.

FRAGALÀ. Ma in quel caso si spaccò senza motivo; quando invece non c'è l'organizzatore esterno, c'è un motivo grave.

FORLANI. Siamo i testimoni viventi che i partiti possono dividersi.

PRESIDENTE. La componente che ne uscì era la *ex* componente monarchica, se non sbaglio.

FRAGALÀ. No.

FORLANI. Quando avvenne esattamente?

FRAGALÀ. Nel 1976 uscì la componente capitanata addirittura dal segretario generale della Cisl, l'onorevole Roberti, dal capogruppo alla Camera dei deputati, onorevole De Marzio, e da una serie di deputati e senatori tra i più in vista e i più conosciuti. Invece al Movimento sociale rimasero la componente dell'onorevole Almirante e quella dell'onorevole Romualdi. Quindi si trattò di una spaccatura verticale del partito, di un fatto politico eclatante e infatti l'onorevole Andreotti ovviamente, da Pre-

sidente del Consiglio dell'epoca, ne ha riferito i motivi. Ci ha anche detto che questa operazione fu utilizzata da Fanfani perché si temeva che dopo la dichiarazione del Partito comunista che non avrebbe più votato per il Governo, si voleva creare un Gruppo parlamentare succedaneo per dare il voto al Governo.

FORLANI. A sostegno del Governo presieduto da Andreotti?

FRAGALÀ. Sì, esatto.

FORLANI. Quanto sarebbe stato solidale Fanfani nei confronti di Andreotti!

FRAGALÀ. Ma infatti Andreotti ha detto che fu fatto contro di lui.

FORLANI. Ma come, se era stato fatto per sostenerlo! Dovete compiere un approfondimento con lui.

PRESIDENTE. La spiegazione che lui ne dava è che aveva assunto un impegno in base al quale, nel caso in cui la non sfiducia del Partito comunista fosse finita, avrebbe dovuto rimettere il mandato e che quindi si faceva questo per costringerlo invece a continuare quell'esperienza di Governo. Vado a memoria, ma mi sembra che più o meno sia stata questa la sua ricostruzione.

FRAGALÀ. Sì, ha detto questo. Quindi, lei non ne sa nulla?

PRESIDENTE. Però questo non mi sembra decisivo rispetto all'oggetto dell'inchiesta.

FRAGALÀ. È decisivo per la ricostruzione del motivo per cui vi è stata una strategia della tensione rivolta contro la destra; vi è stato il capovolgimento della politica di Andreotti nel 1972, il licenziamento di Malletti nel 1976, la spaccatura del Movimento sociale, il Governo di unità nazionale e il sequestro e l'uccisione di Moro. Anche questo episodio politico va inserito nell'ambito di questo quadro generale.

Un'ultima domanda, onorevole Forlani. Sulle stragi di Ustica e di Bologna, abbiamo acquisito una serie di elementi come il famoso verbale rimasto sepolto per quindici anni del CIIS, del 5 agosto 1980. All'interno del Comitato di sicurezza della Presidenza del Consiglio, tra il Presidente del Consiglio e i ministri e una serie di capi di polizia, di generali e di esponenti dei Servizi, si disse che Ustica era stato un avvertimento del terrorismo libico e Bologna era stata la vendetta perché avevamo finto di non capire l'avvertimento del 27 giugno 1980. Poi c'è tutta una serie di elementi anche giudiziari, come la testimonianza del ministro Baume, allora ministro dell'interno del Governo Schmidt socialdemocratico, che riferì al-

l'onorevole Bisaglia che la mano, il movente e gli esecutori delle stragi di Ustica e di Bologna erano proprio i libici.

Rispetto a queste due tremende stragi lei ricorderà che nel 1992 l'allora Presidente della Repubblica Cossiga chiese scusa alla destra per avere anche lui pensato per tanti anni, sul depistaggio dei Servizi, che la strage di Bologna fosse stata di destra. Lei è stato Presidente del Consiglio dal 18 ottobre 1980 al 28 giugno 1981 e poi uno dei massimi esponenti della Dc. Su questa vicenda anche il sottosegretario Zamberletti ha scritto un libro intitolato «La minaccia e la vendetta» sulla connessione di queste due stragi e sull'unico movente e gli unici esecutori, tutti attribuibili al terrorismo internazionale libico. Cosa può dirci in proposito?

FORLANI. Niente.

FRAGALÀ. Non ha saputo mai nulla?

FORLANI. Per gli argomenti portati e le informazioni date, ho sempre ritenuto che anche queste fossero ipotesi non certificate, non convalidate.

FRAGALÀ. Lei è stato nominato Presidente del Consiglio nell'ottobre del 1980. Il 5 agosto 1980 un comitato di sicurezza decide di segretare il verbale di una riunione, verbale che rimane segreto per quindici anni e che il giudice Priore ha scoperto per caso nel corso di una perquisizione un anno e mezzo fa. Lei è diventato Presidente del Consiglio pochi mesi dopo queste due gravissime stragi e non ha saputo nulla di quella riunione, di quel verbale, di quelle che lei chiama ipotesi?

FORLANI. So soltanto che c'era una direttiva precisa da parte del Presidente del Consiglio e del Governo perché non solo non si frapponessero ostacoli di alcun genere alle indagini, ma in cui si diceva che non ci si sarebbe mai avvalsi del segreto per alcuna ragione, perché il nostro interesse era quello di arrivare ad accertare la verità.

PRESIDENTE. Ad un giudicato si è arrivati, Fragalà non ne è convinto, ma è così.

FRAGALÀ. C'è l'istituto processuale della revisione, proprio perché i giudicati possono essere rivisti. Non è uno scandalo.

PRESIDENTE. Non dobbiamo essere prigionieri dei giudicati, ma non possiamo neppure far finta che non esistano.

FRAGALÀ. Io voglio solo sapere come sia possibile che rispetto a questo verbale...

FORLANI. Quale verbale?

FRAGALÀ. Il verbale del CIIS del 5 agosto 1980, cioè di una data di qualche mese anteriore alla sua nomina a Presidente del Consiglio. In quella riunione si decise che sulla pista libica – lo dice Bisaglia – per le stragi di Bologna e Ustica non bisognava dire nulla ai magistrati. Ora lei sta dicendo che avevate deciso il contrario. Dai verbali segreti emerge la verità, dalle audizioni pubbliche emerge un'altra verità.

FORLANI. Sono diventato Presidente del Consiglio nell'ottobre del 1980 e da quel periodo in poi non ho avuto notizia di tale verbale.

PRESIDENTE. Ringraziamo l'onorevole Forlani e consideriamo conclusa la sua audizione.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Vorrei comunicare ai colleghi che il presidente Cosiga e il senatore Taviani si sono dichiarati disponibili per essere ascoltati all'inizio del mese di luglio. La prossima settimana vorrei convocare una riunione della Commissione, che mi auguro maggiormente frequentata rispetto a quella di oggi, per fare il punto sullo stato dei lavori e sulla eventuale prosecuzione delle inchieste o sul passaggio alla fase di discussione sulla relazione. Io ho un limite temporale che mi viene dalla legge e un limite personale che mi viene dal mandato a me concesso dai presidenti di Camera e Senato. Ricevo ogni giorno interessanti richieste di atti di inchiesta e di audizioni. Per procedere in tale senso occorrerebbe più tempo rispetto al termine di fine ottobre. Per prendere questa strada ho bisogno di un voto della Commissione, anche per un fatto di mia responsabilità verso i presidenti di Senato e Camera. Diversamente, verrei meno ad un dovere istituzionale. Con un voto la Commissione può raggiungere un'intesa nel senso di non concludere entro ottobre. A fronte di tale voto, non potrei che prendere atto della situazione e valutare poi se continuare o meno nell'espletamento del mandato, dopo aver sentito i presidenti del Senato e della Camera. Però – ripeto – ho bisogno di un voto della Commissione altrimenti verrei meno alle condizioni politiche dell'incarico che mi è stato affidato. Si tratta anche di un rapporto di correttezza nei confronti di tutte le forze politiche che so essere d'accordo sulla mia conferma, ma in una logica di chiusura. Se tale logica vuole essere abbandonata dalla Commissione, è necessario un voto; dopo di che rimetterò il mandato ai Presidenti dei due rami del Parlamento; se vorranno confermarlo lo faranno, ma adesso ho questa necessità.

Non facendosi osservazioni, così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 22,50.

19ª SEDUTA

GIOVEDÌ 22 MAGGIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Pace a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PACE, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 15 maggio 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico che i colleghi Bianchi e Gnaga mi hanno fatto pervenire la seguente lettera:

«Egregio Presidente,

in merito alla seduta di Commissione convocata il giorno 22 maggio alle ore 20, desideriamo farLe presente l'impossibilità a presenziare a causa di inderogabili impegni politici nei rispettivi territori di appartenenza. In particolare, riguardo alla campagna elettorale per le elezioni politiche nel collegio di Tradate, in programma per il prossimo 1° giugno. Di conseguenza Le chiediamo la cortesia di non prevedere alcun tipo di formalizzazione (per esempio con il voto) delle eventuali decisioni o adempimenti che potrebbero essere individuati nel corso della seduta in oggetto.

Sarebbe, inoltre, a nostro giudizio, auspicabile che l'Ufficio di Presidenza della Commissione stessa valutasse l'opportunità di convocare le sedute durante le giornate (o serate) di martedì e mercoledì, consentendo così ai componenti di espletare il proprio lavoro nei collegi di provenienza.

Grati per l'attenzione che vorrà prestare alla richiesta, inviamo cordiali saluti».

La stessa richiesta mi ha fatto il senatore Castelli, sempre del Gruppo Lega Nord-per la Padania indipendente.

In effetti mi sembra che questa sera (faccio una constatazione rapida) non siamo in numero legale, quindi avremmo impossibilità di procedere con un voto. Propongo allora di iniziare la discussione e di riconvocarci la prossima settimana per formalizzare le decisioni che la Commissione deciderà di assumere.

DISCUSSIONE SULLO STATO DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE: DECISIONI SULLE INIZIATIVE DA ASSUMERE AL RIGUARDO

PRESIDENTE. Informo che sono stati presentati due ordini del giorno, il primo dall'onorevole Fragalà e il secondo dall'onorevole Corsini, ordini del giorno che, per il loro contenuto, mi esonerano da una introduzione dal momento che nel loro insieme li ritengo esaustivi. Il testo degli ordini del giorno è il seguente:

La Commissione parlamentare di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

udito il dibattito svoltosi nelle sedute del 22 e del 27 maggio 1997, dà mandato al Presidente di trasmettere ai Presidenti dei Gruppi parlamentari della Camera e del Senato il presente documento:

considerato che, secondo la legge istitutiva, la Commissione medesima dovrà concludere i propri lavori entro il 31 ottobre 1997;

valutato che, la sua proficua ed efficace attività di inchiesta, specialmente nell'ultimo periodo, ha portato alla luce una serie di nuovi elementi che, da una parte, consentono di disvelare scenari e cause prima inesplorati e che, dall'altra, impongono approfondimenti ed analisi assolutamente ineludibili, attraverso acquisizione di documenti, audizioni ed altre iniziative di indagine;

ritenuto che, il Parlamento, le forze politiche e l'intera opinione pubblica condividono, come valore essenziale della democrazia, la esigenza che la Commissione medesima raggiunga, compiutamente, l'obiettivo di rendere trasparente e pubblico l'operato di tutte le istituzioni nelle vicende connesse alle stragi ed al terrorismo;

tenuto conto che, la Commissione medesima è stata e dovrà essere la sede istituzionale di confronto e di dibattito di tutte le vicende legate ai fatti di terrorismo, di eversione e di violenza politica,

ritiene opportuno che il Parlamento proceda

a legiferare affinché i lavori della Commissione medesima proseguano oltre il termine stabilito dalla legge istitutiva, attraverso l'approvazione di un provvedimento legislativo che ne determini una durata pari a quella della legislatura, fissando, altresì, i contenuti e le finalità, in consonanza con gli intenti precisati in premessa.

1. FRAGALÀ, LEONE, COLA, NAN, TASSONE, GAGLIARDI, MANCA, PACE, DENTAMARO, CIRAMI, MAROTTA

La Commissione

udito il dibattito svolto nelle sedute del 22 e 27 maggio;

considerato che secondo la legge istitutiva la Commissione dovrà concludere i suoi lavori entro il 31 ottobre 1997 e i Presidenti di Camera e Senato nel conferire l'incarico all'attuale Presidente lo hanno espressamente vincolato ad una conclusione dei lavori della Commissione sulla base della proposta di relazione redatta dallo stesso Presidente nella scorsa legislatura;

che nella presente legislatura la Commissione ha svolto un lavoro proficuo attraverso audizioni e acquisizioni di documenti;

che i risultati di tale ulteriore attività di indagine nella quasi totalità confermano l'impianto categoriale ed interpretativo della proposta di relazione del Presidente;

che dopo oltre nove anni di lavoro è già possibile e insieme necessario che la Commissione esprima, sia pur allo stato delle acquisizioni, un giudizio complessivo in ordine alla quasi totalità degli oggetti di inchiesta;

che spetterà poi all'autonoma valutazione del Parlamento assumere nuove determinazioni normative in ordine o ad una proroga dell'attuale Commissione o alla sua ricostituzione con oggetto eventualmente in parte modificato e ulteriormente definito o alla costituzione di un nuovo organismo parlamentare con compiti di osservatorio su fatti eversivi dell'ordine democratico e sulla funzionalità delle istituzioni rappresentative;

che tali scelte appaiono opportune anche perché su molti episodi stragistici e di terrorismo nuove indagini giudiziarie potranno a breve portare a nuovi accertamenti nonché ad acquisizioni idonee alla formulazione di una rinnovata e più approfondita valutazione;

determina di acquisire la proposta di relazione del Presidente come documento ufficiale dell'inchiesta nonché come base di discussione e quindi come prerelazione conclusiva,

dà mandato al Presidente:

di proseguire in un piano organico e programmato di audizioni sino alla fine del prossimo mese di luglio;

di redigere sulla base della prerelazione già acquisita un testo di sintesi da dibattere e proporre ad approvazione finale entro la fine di otto-

bre affinché sia inviato al Parlamento e discusso in sedute d'Aula pubblicate attraverso i media.

2. CORSINI, CALVI, CAPPELLA, RUZZANTE, ZANI

FRAGALÀ. Signor Presidente, senatori deputati, illustro brevemente l'ordine del giorno.

L'esigenza che la Commissione valuti ed eventualmente approvi l'ordine del giorno sottoscritto da numerosi colleghi componenti la Commissione stragi nasce dal fatto che ad un certo punto, nelle ultime settimane, mentre la Commissione acquisiva, attraverso nuovi atti di indagine ma soprattutto attraverso delle audizioni, importanti e nuovi elementi che disvelavano e disvelano scenari assolutamente inesplorati, con riguardo agli scopi e alla finalità di questa Commissione, dagli organi di stampa apprendevamo che al presidente Pellegrino venivano attribuite dichiarazioni e commenti secondo le quali la Commissione stragi aveva esaurito il suo motivo di essere e che era approdata ad un punto definitivo di chiarimento dei fatti, scopo per il quale era nata: per cui doveva andare addirittura «a casa», non essendovi più alcun motivo che ne giustificasse la vita e in particolare la eventuale proroga.

Naturalmente, quando abbiamo appreso dalla stampa queste valutazioni da parte del Presidente, abbiamo posto il problema che la Commissione dovrebbe terminare i suoi lavori proprio nel momento in cui la sua attività di inchiesta è diventata più penetrante e più efficace, e addirittura il momento politico, le condizioni avevano portato alcuni personaggi di primissimo piano, come il senatore Andreotti e l'onorevole Forlani, ma soprattutto personaggi degli apparati istituzionali del passato, come il generale Maletti, a fornire alla Commissione stessa degli elementi e degli spunti che qualche mese fa o qualche anno fa erano assolutamente imprevedibili e certamente irrealizzabili.

Io personalmente, ma anche tantissimi colleghi della Commissione, ci siamo posti la domanda del perché la stampa attribuisse al presidente Pellegrino una volontà di concludere i lavori di una Commissione che proprio in questo momento appare invece uno strumento utilissimo per disvelare scenari, motivazioni e cause rispetto alla stagione dell'eversione, delle stragi e degli attentati alla democrazia, che sono di assoluta importanza. Abbiamo invece ritenuto che il momento utile per una discussione attorno a questi atteggiamenti fosse proprio la Commissione, in particolare con la discussione di ordini del giorno; abbiamo ritenuto, infatti, che la scadenza ufficiale, quella prevista dalla legge istitutiva del 31 ottobre 1997, naturalmente non vincolasse la Commissione, se non sul piano esclusivamente formale, in quanto la Commissione stessa avrebbe potuto fornire un indirizzo al Parlamento, ai Gruppi parlamentari, teso ad evidenziare l'esigenza che si proseguissero, si prorogassero i lavori, ma soprattutto si formulasse un nuovo disegno di legge che desse alla Commissione una serie di indirizzi, di contenuti e di finalità certamente diversi rispetto a quelli della precedente legge istitutiva.

L'ordine del giorno, quindi, scaturisce da questo, ma anche da un'opinione, da una valutazione che è esattamente opposta a quella che è stata rappresentata nel suo ordine del giorno dall'amico e collega onorevole Corsini. I sottoscrittori dell'ordine del giorno che ho l'onore di presentare, infatti, ritengono che la bozza di relazione del senatore Pellegrino sia ampiamente superata sia dal punto di vista categoriale, come rappresentato dall'onorevole Corsini, sia dal punto di vista delle analisi e delle introspezioni rispetto ad avvenimenti, scenari e fatti che in quella relazione – come lo stesso presidente Pellegrino, con la lealtà e l'umiltà intellettuale che gli riconosciamo, ha più volte ammesso – appaiono avere una datazione che rispetto alle acquisizioni di questo ultimo anno e mezzo dell'inchiesta della Commissione porta ad escludere che, come ritenuto da qualcuno, tale bozza di relazione del Presidente sia esaustiva ed esauriente del quadro, dello scenario, delle motivazioni, della stagione dell'eversione, delle stragi e della violenza politica nella nostra Italia.

Credo che la Commissione debba porre due ordini di indirizzo al Parlamento. Naturalmente, nulla vieta che la bozza di relazione del senatore Pellegrino rimanga agli atti della Commissione, così come gli interventi del Presidente e di tutti noi, come le valutazioni e le prospettazioni che nel corso dell'attività d'inchiesta della Commissione ogni singolo componente ha fatto per iscritto od oralmente. Naturalmente noi riteniamo che la bozza di relazione non possa essere un punto di partenza o conclusivo rispetto alla ricostruzione storico-politica delle motivazioni e soprattutto delle cause per cui in Italia certi fatti di terrorismo e di eversione non hanno trovato un chiarimento. In particolare, credo che questa relazione debba essere ampiamente rivisitata alla luce ed alla stregua di tutti gli elementi che abbiamo acquisito nelle ultime settimane.

Credo, invece, che un ordine del giorno alla fine potrebbe trovare la condivisione non soltanto della stragrande maggioranza di questa Commissione, ma addirittura di tutti i suoi componenti; tale ordine del giorno non dovrebbe partire da posizioni pregiudiziali di chi dice «condivido una bozza di relazione, il suo metodo, il suo contenuto, la sua analisi, la sua interpretazione dei fatti e la sua ricostruzione» perché su ciò – lo dico subito con estrema lealtà – chiaramente non potrei essere d'accordo. Infatti, la relazione pecca per datazione, ma soprattutto per inadeguatezza rispetto agli elementi nuovi che sono emersi ed anche per una certa storiografia sociologica, assolutamente ideologizzata, che si nutre di paradigmi e di stereotipi che credo non possano essere consegnati – amico e collega Corsini – non solo al Parlamento italiano, ma neppure alla storia, perché questa ricostruzione diventerebbe soltanto motivo di polemica politica o addirittura di polemica libellistica; credo, invece, che al Parlamento la Commissione nel suo insieme dovrà poter fornire un contributo complessivo di ricostruzione del periodo e della stagione dell'eversione, della sovversione, della violenza politica e del terrorismo attraverso un'interpretazione obiettiva, che dia anche conto del perché in certi momenti storici certe parti politiche hanno ritenuto di essere miopi, di non guardare all'essenza dei problemi, di non saper separare la posizione politica, partitica e ideo-

logica dal dovere interpretativo di vicende e di fatti senza capire i quali, evidentemente, la storia, ma soprattutto il futuro della nostra democrazia, continuerebbero ad avere dei buchi neri: condizioni che potrebbero far ripetere esperienze che invece noi non vogliamo assolutamente che si ripetano più e che vogliamo non abbiano più nessuna possibilità di protagonismo nella storia politica del nostro Paese.

Per ottenere questo risultato credo che non sia assolutamente necessario che improvvisamente siamo tutti colpiti dall'esigenza che perché sono trascorsi nove anni, o anche cinque o venticinque, abbiamo un dovere di produzione cartacea rispetto al lavoro fatto. Potremmo anche accedere a questa soluzione, così come avviene nella Commissione antimafia in cui ogni sei mesi si fa una relazione sul lavoro svolto: una scelta di metodo che non c'entra con il problema che sono passati nove anni dal momento in cui hanno avuto inizio i lavori della Commissione.

L'esigenza, a mio avviso importante, che dobbiamo porci nel momento in cui con un ordine del giorno impegnamo, attraverso i Gruppi politici presenti in Parlamento, l'intero Parlamento è che si riconosca alla Commissione cosiddetta stragi innanzi tutto una funzione importante nell'attualità. Infatti, soprattutto nell'ultimo periodo, caduti gli steccati ideologici, rallentati i vincoli ideologici e trovata una condizione generale dal punto di vista politico per cui tanti personaggi sono disposti a dire cose che prima non avrebbero mai potuto o voluto riferire, e necessario allora che il Parlamento, le forze politiche e l'opinione pubblica condividano un valore essenziale per la democrazia e cioè che questa Commissione possa diventare il luogo istituzionale di dibattito e confronto sui problemi legati all'operato delle istituzioni nel passato riguardante le vicende connesse alle stragi e al terrorismo ma che anche per il futuro possa rappresentare un momento di confronto e di dibattito per quanto riguarda il valore condiviso che in una democrazia gli interventi degli apparati istituzionali siano tutti trasparenti.

Non sto qui a ricordare quante inquietanti domande ci siamo posti, per primo il presidente Pellegrino, rispetto alla vicenda della cosiddetta Armata del Governo Serenissimo di Venezia: non sto qui a ricordare come in questo momento sia avvertita nell'intero paese l'esigenza che si aprano tutti gli armadi e tutti i cassetti e si renda pubblico l'operato di tutti gli apparati istituzionali rispetto alle vicende politiche ma soprattutto rispetto alle vicende dell'eversione politica.

Credo dunque che dopo un dibattito complessivo dobbiamo arrivare ad una soluzione da indicare al Parlamento e ai gruppi politici. Non credo che sia utile che noi rappresentiamo un ventaglio di opzioni e di possibilità, così come mi pare rappresenti l'onorevole Corsini, perché a mio avviso questa Commissione dovrà essere trasformata in una Commissione di legislatura come l'antimafia, che mantenga i poteri d'inchiesta come quella, ma una Commissione che soprattutto possa dare una risposta a quelle che ho chiamato le esigenze ineludibili dell'intera opinione pubblica affinché si faccia luce su quanto è avvenuto in passato e su quello che potrebbe continuare a succedere anche nel presente.

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Fragalà. Lei ha illustrato il suo ordine del giorno poi però è intervenuto pure sull'ordine del giorno presentato dall'onorevole Corsini. Debbo dunque ritenere che nella prima parte ha parlato a nome di tutti i firmatari, per la seconda che il suo sia un intervento a titolo personale. Non perché gli altri non possano condividere quanto da lei affermato ma in quanto le avevo dato la parola come firmatario dell'ordine del giorno.

GUALTIERI. Vorrei sapere chi sono gli altri firmatari degli ordini del giorno Corsini e Fragalà.

PRESIDENTE. I firmatari dell'ordine del giorno Fragalà sono: Leone, Cola, Tassone, Manca, Fragalà, Nan, Gagliardi, Pace, Cirami e Marotta.

CORSINI. I firmatari dell'ordine del giorno da me presentato, oltre me, sono Calvi, Cappella, Ruzzante e Zani.

Ho ascoltato con attenzione, come merita, per la stima che porto nei suoi confronti, le argomentazioni esposte dall'onorevole Fragalà e, constatato che una delle sue proposte è esplicitamente ventilata nel testo che io e altri abbiamo avanzato alla vostra attenzione. Non mi limiterò ad illustrare i passaggi e le ipotesi di prosecuzione dei lavori fino all'approdo di un testo da presentare alle due Camere, ma cercherò di motivare le ragioni che sono sottese a questa proposta.

Innanzitutto una valutazione sul lavoro svolto in questa legislatura da questa Commissione: indubbiamente un lavoro proficuo e positivo che ha consentito, attraverso significative audizioni e l'acquisizione di materiale documentale certamente rilevante, nonché di perizie che sono state sottoposte alla nostra attenzione, di definire una raffigurazione più compiuta, più ricca ed articolata del fenomeno dello stragismo politico e della vicenda terroristica che costituiscono il mandato d'esame conferitoci.

Tutti abbiamo constatato che la Commissione ha visto presenze numericamente non rilevanti ma questo non ha impedito che il corso dei lavori sia stato caratterizzato da un dibattito estremamente franco, corretto e aperto e anche ciò mi pare di poter assegnare ad un bilancio positivo dei lavori svolti.

Credo che il lavoro che il presidente Pellegrino ci ha consegnato come risultato dell'attività della Commissione sviluppata nella precedente legislatura costituisca per molti versi un punto di riferimento non eludibile. Ciò è dovuto sia per il rispetto che possiamo e dobbiamo portare al Presidente sia per il rispetto che dobbiamo portare ai colleghi che ci hanno preceduto. Così pure credo che le altre relazioni, che costituiscono il bagaglio documentale, direi la saggistica che abbiamo a disposizione, elaborate dal collega Gualtieri e dagli altri Commissari definiscano un complesso di acquisizioni che certamente assume un significato positivo nella valutazione generale della vicenda pluriennale di questa Commissione.

Nella fattispecie, per quanto riguarda la proposta di relazione del presidente Pellegrino, le audizioni e i materiali documentali che abbiamo potuto acquisire non mi pare che sostanzialmente non cambino l'impianto categoriale e interpretativo della proposta di relazione presentata in conclusione nella scorsa legislatura. In effetti, se prendiamo in considerazione gli strumenti concettuali abbastanza raffinati che provengono sia dalle ricerche storiografiche che dagli accertamenti dei magistrati mi pare che questo impianto possa costituire un canovaccio utile, fecondo per l'interpretazione complessiva dei fenomeni. Mi permetto di richiamare alcune di queste categorie che possono essere oggetto di valutazione tra loro contrapposte ma che comunque rimandano ad un universo concettuale che tutta la ricerca di cui disponiamo ampiamente tematizza.

Il tema per esempio del doppio Stato, del potere invisibile, la suggestione anche filosofica degli arcani imperi, il fatto che il nostro sia stato un paese di frontiera, l'idea di una doppia consociazione, la categoria politologica della democrazia bloccata e incompiuta fino alle letture estreme del fenomeno, la teorizzazione dello Stato delle stragi (dove il genitivo ha valenza sia di tipo soggettivo sia di tipo oggettivo), la periodizzazione della vicenda stragistica, in particolare del quindicennio dal 1969 al 1984, sulla base di uno schema di lettura che distingue tra una fase caratterizzata da un'impronta esplicitamente politico-ideologica ed una successiva fase caratterizzata da un'impronta politico-affaristica: il fatto che, mentre per quanto riguarda il terrorismo rosso e le vicende mafiose (mi riferisco alle drammatiche stragi di Capaci e via D'Amelio) molti santuari siano stati scoperti, mentre al contrario per le vicende dello stragismo politico, proprio perché lì opera per molti versi quello che è stato definito l'antistato o l'altro stato, ciò non è avvenuto, l'utilizzo della categoria dell'oltranzismo atlantico; il fatto che in Italia si sia sviluppata una guerra civile a tensione variabile dipendente dalle diverse stagioni politiche; e ancora, il riscontro di vicende di omertà, i depistaggi, e falsificazioni, le omissioni, le complicità, il fatto che a fianco di un Gladio militare abbia operato una sorta di Gladio civile con delle caratteristiche diverse (come opportunamente evidenzia, in un documento che ho appena scorso, il collega Libero Gualtieri). Sembra che questo complesso categoriale costituisca un riferimento che non è possibile rimuovere o esorcizzare.

Come procedere e dar vita ad una nuova fase dei lavori? Anche alla luce di nuove vicende venute allo scoperto, credo che non sia secondaria la ripresa di attenzione dell'opinione pubblica anche grazie all'intervento di molti seri e consapevoli giornalisti, che hanno talvolta ripreso le ricerche o che con la pubblicazione di articoli hanno offerto anche a noi utili strumenti di comprensione. A questo punto ritengo doveroso da parte nostra rendere conto al Parlamento e all'opinione pubblica dei principali punti di approdo del nostro lavoro.

Proprio perché ho ascoltato e considero niente affatto peregrine ed estemporanee le argomentazioni del collega Fragalà, dirò che anche la Commissione Moro o altre Commissioni di inchiesta, come quella sulla P2, non hanno protratto all'infinito i loro lavori: ad un certo punto della

loro elaborazione hanno ritenuto non dico di mettere la parola «fine» – non è un caso che anche questa Commissione abbia ripreso spunti, suggestioni o temi, per la necessità di ripensare e riaggiornare la nostra comprensione e la nostra valutazione su certe vicende –, ma resta il fatto che a nove anni dalla costituzione di questa Commissione è venuto il momento di assumere la responsabilità di dire alle Camere e all'opinione pubblica qual è il punto di approdo, il grado di verità storico-politica che è stato acquisito sulla stagione dello stragismo politico. Il che non implica assolutamente di essere sordi o ciechi rispetto al fatto che nuove acquisizioni documentarie, nuovi rinvenimenti di materiale e nuove inchieste giudiziarie possono ulteriormente arricchire, approfondire e rendere più compiuto il grado delle nostre consapevolezze.

Nell'ordine del giorno che ho proposto all'attenzione della Commissione individuo tre possibilità, correttamente affidate alla scelta che le Camere opereranno anche alla luce del dibattito che emergerà. La prima possibilità, collega Fragalà, è esattamente quella che lei richiamava, che non mi sento assolutamente di escludere, anzi: potrebbe essere una ipotesi assolutamente interessante. Infatti nell'ordine del giorno preciso che: «spetterà poi all'autonoma valutazione del Parlamento assumere nuove determinazioni normative in ordine o a una proroga dell'attuale Commissione» – non mi sento assolutamente di escluderla, potrebbe essere una ipotesi seria e utile da perseguire – «o alla sua ricostituzione con un oggetto eventualmente in parte modificato, ulteriormente definito» – cosa che scaturirebbe da una esigenza che anche noi abbiamo posto. Se non sbaglio, quattro erano gli oggetti che in modo particolare abbiamo ritenuto di preferenziare: piazza Fontana, piazza della Loggia, Gladio e la questione drammatica su cui bisogna promuovere tutti gli sforzi possibili che riguarda Ustica. Terza ipotesi che avanzo nell'ordine del giorno, e non come la volontà di una deprivazione delle ipotesi sollevate dal collega Fragalà ma come un contributo, un arricchimento, un'ulteriore ipotesi che responsabilmente il Parlamento può assumere, è la seguente: «... dare vita ad un osservatorio su fatti eversivi dell'ordine democratico e la funzionalità delle istituzioni rappresentative». Ritengo che in questo paese oggi si stiano consumando alcune vicende eversive dell'ordine repubblicano.

Proporre un ventaglio di ipotesi non mi sembra costituisca una deprivazione, una sminuizione del nostro ruolo ma la necessità di ripensare in modo adeguato alla sua contemporaneizzazione; un ruolo che sia acclimatato con la nuova stagione che prima il collega Fragalà delineava con parole che condivido. Una stagione che ha visto la caduta dei bastioni ideologici e dei muri della contrapposizione frontale, che va nel segno di una interiorizzazione comune e condivisa dei valori democratici e liberali dello stato di diritto. Questa nuova stagione impone a noi una riflessione che amplii il dettaglio delle possibili ipotesi che possiamo percorrere. È venuto il momento di investire anche il Parlamento di questa responsabilità e di assumerci noi la responsabilità anche rispetto ad una opinione pubblica che non ha visto soddisfatta ad oggi per molte vicende appagata la sua sete di giustizia e non ha visto soddisfatta l'esigenza di acquisire

una verità che è stata per molti versi nascosta, celata da qualcuno, che non è stata portata alla luce, fuori dal suo nascondimento (come dice, nella sua valenza originaria, l'espressione greca ἀληθεία).

Queste sono le ragioni per cui ho avanzato questa proposta.

Operativamente come possiamo procedere?

La relazione del presidente Pellegrino costituisce un punto di riferimento: mi rendo conto che non potrà universalmente essere condivisa, però al di là degli arricchimenti e delle correzioni che possono essere introdotti, può essere condivisa. Ad esempio non ho alcuna difficoltà a dire che a proposito di una pagina di quella relazione, laddove il nostro Presidente discute del grado di interiorizzazione dei valori democratici della classe politica al Governo negli anni delle stragi, in cui scriverei parole più critiche, dure e problematiche. Tuttavia quell'impianto categoriale non mi sembra frutto di improvvisazione, anzi è il segno di un lavoro che ha prodotto risultati significativi.

Visto che fino ad oggi abbiamo lavorato e proceduto in modo unitario, potremmo stabilire un programma di audizioni definite, per sentire personaggi che possono offrirci un quadro globale in ragione delle responsabilità che hanno detenuto per i loro ruoli di Governo (si sono fatti già alcuni nomi); condurre altre audizioni programmate (peraltro con il collega Fragalà abbiamo intendimenti comuni circa l'inviduazione dei personaggi); portare a compimento questa fase entro la fine del mese di luglio; dedicare i mesi di settembre ed ottobre ad un confronto serrato (abbiamo molto discusso nel corso delle audizioni, ma un confronto tra di noi sulla interpretazione globale del fenomeno non lo abbiamo ancora enucleato; anche sotto questo profilo credo sia giunto il momento di una verifica comune delle acquisizioni e del grado di condivisione di una lettura di sintesi) per poi elaborare un testo da sottoporre alle Camere.

Si può elaborare un testo di sintesi da proporre alle Camere, oppure più testi perché è possibile che non vi sia una condivisione di analisi e di sintesi del fenomeno. Di ciò non mi scandalizzerei perché sarebbe segno di democrazia operante e di dialogo attivo e non di attitudine passiva. Credo che una volta compiuta questa discussione, debba esserci un voto nell'ambito di una realtà di cui Parlamento e opinione pubblica abbiano piena contezza dello sviluppo dei nostri lavori. Infatti, a me pare che l'opinione pubblica conosca le nostre posizioni a livello del giudizio che diamo di questo o quell'argomento con dichiarazioni stampa, con prese di posizione, a seconda di quello che il singolo magistrato o testimone o esponente politico dichiarano nelle audizioni, mentre non conosce l'orientamento complessivo della Commissione.

Dunque questo dibattito va fatto nella piena assunzione dell'autorevolezza del Parlamento e va pubblicizzato attraverso i media perché il Paese sappia come le istituzioni rappresentative fanno i conti con queste vicende drammatiche che hanno visto non remunerate anche le attese delle famiglie delle vittime. Ho pensato anche a loro quando ho redatto questo testo, perché è giusto che le famiglie delle vittime dopo quattordici anni dalla

strage del 1984 e dopo quattro anni dalle stragi del 1993 sappiano cosa pensa il Parlamento della vicenda che si è consumata.

Dopo tutto ciò, alla luce del punto d'approdo definitivo, credo che in questa Commissione e nell'ambito dei Gruppi parlamentari si possa insieme decidere lungo le tre direttrici che ho indicato, perché non mi sembra un fatto deflagrante o tale da portare a laceranti divisioni.

A maggior ragione mi sono sforzato con i colleghi di assumere le motivazioni che l'onorevole Fragalà ha proposto. Mi sembra corretto che ciascuno si faccia carico degli argomenti degli altri, se la democrazia è persuasione reciproca. Ritengo che le tre prospettive delineate ci spingano alla riflessione e in nessun modo credo bloccano la discussione o prefigurano una soluzione già preconstituita. Mi sembra anzi una proposta assolutamente aperta, elaborata con atteggiamento di dialogo, come sempre abbiamo fatto e queste sono le ragioni che intendo sottoporre all'attenzione dei colleghi.

PRESIDENTE. Vorrei dire alcune cose di carattere metodologico. Noi dobbiamo distinguere ciò che è nella disponibilità della Commissione da ciò che non è e che possiamo soltanto auspicare. Onorevole Fragalà, voglio dire che se avessimo la certezza che prima del 31 ottobre intervenisse una legge di proroga di questa Commissione, probabilmente non sarebbe stata necessaria la convocazione della seduta di oggi e di quella della prossima settimana. Indubbiamente siamo in una fase molto interessante, soprattutto se potessimo pensare ad una prosecuzione dei lavori per un tempo pari a quello della legislatura e potessimo pensare ad una durata normale della legislatura. Certamente nell'arco della legislatura ci troveremo di fronte alla possibilità di proseguire utilmente la nostra inchiesta. Io condivido quello che hanno detto gli onorevoli Fragalà e Corsini, effettivamente in questa legislatura abbiamo avuto momenti di forte acquisizione di novità. Ad esempio, ritengo tale l'audizione del generale Maletti e riterrei sotto questo profilo estremamente interessante l'audizione che l'onorevole Fragalà ha proposto di Bettino Craxi, perché secondo me chi oggi è fuori dal sistema può covare verso il sistema una tale carica di risentimento da farlo parlare. Naturalmente dovremmo fare un filtro rispetto a quanto ci verrebbe detto. Tutto ciò che Maletti ha detto a sua difesa non lo assumo per intero, però molte delle cose che ha detto, alcune delle quali hanno avuto autorevole conferma, mi sembrano decisive. Maletti ci ha detto che fino al 1974 non era mai stato spiegato se dovevano o no difendere la Costituzione e poi Andreotti ci ha detto che la svolta ci fu nel 1974: questi sono riscontri. Dal 1974 in poi l'apparato di sicurezza di *intelligence* ha operato soprattutto nel senso di troncare alcuni rapporti con la Destra radicale per stringere sulla Destra radicale e questa mi sembra una cosa emersa con sufficiente chiarezza. Resta il problema di stabilire fino a che punto queste istruzioni, questo *imput* sia stato seguito fino in fondo.

Se avessimo dunque questa certezza sarei anch'io d'accordo nel proseguire l'inchiesta. Noi stiamo lavorando, cerchiamo di essere ordinati e

anche prudenti. Vorrei dire al senatore De Luca che il Ministero dell'interno non conosce affatto i nomi degli informatori contenuti nell'elenco sequestrato dal giudice Mastelloni proprio perché l'ha sequestrato e il Ministro dell'interno non ne conosce il contenuto. La relazione Caramazza è solamente una relazione di inchiesta amministrativa che il ministro Napolitano ci aveva preannunciato, che ha consegnato ai presidenti del Parlamento e che io sto aspettando dal Presidente del Senato. Dobbiamo dunque stare attenti a non dare messaggi che possono essere fuorvianti.

Se potessi dunque avere la certezza della proroga non vi avrei convocato questa sera per una discussione ma forse per una audizione. Ma chi mi dà questa certezza? Se la proroga non vi fosse, il 31 ottobre cosa dovrei fare? Dovrei presentare una relazione ai presidenti del Parlamento in cui affermo di essere rimasto indifferente ad un mandato che mi imponeva di chiudere entro il 31 ottobre ad un mandato preciso che i Presidenti del Parlamento mi hanno dato, quello di chiudere i lavori della Commissione. Dobbiamo quindi mediare questi due punti di vista: ciò che possiamo auspicare e ciò che comunque dobbiamo fare perché è nostro dovere istituzionale, perché ci viene dalla legge istitutiva della Commissione che non è legge di proroga perché la nostra Commissione è nuova rispetto a quelle precedenti e perché questo è il personale mandato dai presidenti del Parlamento. Dobbiamo quindi prepararci ad uno scenario rispetto al quale siamo in grado di sapere come comportarci in caso di mancata proroga.

TASSONE. Questa non è una Commissione nuova, noi siamo in regime di proroga.

PRESIDENTE. No, perché la legge è intervenuta dopo la scadenza del termine della precedente Commissione di inchiesta. Tanto è vero che io sono stato rinominato Presidente con un mandato specifico che teneva conto della legge istitutiva. Questa Commissione ha avuto alcune leggi di proroga e alcune leggi di ricostituzione: vi è proroga quando la legge interviene prima della scadenza del termine.

Vorrei dunque evitare un esito del genere e penso che tutti dovremmo avere questo interesse. La Commissione dopo il 31 ottobre potrebbe non essere ricostituita e se noi non fossimo preparati a questo, a cosa sarebbe servito il nostro lavoro, che figura farebbe il Parlamento? Vi sarebbe stato un organo di inchiesta che non ha concluso i lavori. Dobbiamo dunque assumere una conclusione che sarà intrinsecamente di tipo provvisorio. Se il Parlamento prorogherà la Commissione avremo uno spazio operativo più lungo, ma dobbiamo essere preparati all'ipotesi in cui la proroga non vi sia.

Per quanto riguarda il problema relativo alla mia proposta di relazione, devo dire con tutta la modestia possibile che, con tutto ciò che è successo in questa legislatura, gli elementi di conferma delle mie ipotesi mi sembra facciano aggio sugli elementi che invece imporrebbero delle correzioni. Uno degli aspetti su cui forse dovrei correggere le mie affermazioni riguarda l'atteggiamento della classe politica rispetto ai Servizi.

Effettivamente, in questo caso, il giudizio che ho espresso è valido fino al 1974, mentre, per quanto riguarda gli avvenimenti che vanno da quella data in poi, oggi abbiamo degli elementi che impongono una correzione. Se i colleghi mi faranno la cortesia di rileggere l'interrogatorio di Maletti, che tutti riteniamo interessante, si accorgeranno che tutte le volte che a Maletti ho detto: «nella proposta di relazione – che lui aveva letto – ho ipotizzato questo...», il generale ha risposto che si trattava di un fatto vero o comunque di un'ipotesi fortemente verosimile. Pensiamo per esempio a Gladio: avevo ipotizzato che ci fosse un livello sotterraneo di Gladio, che non conosciamo, oppure che Gladio era stata pensata in funzione dell'attivazione di strutture parallele e Maletti ha affermato che sono vere tutte e due le ipotesi. Non voglio dire che dobbiamo prendere per oro colato ciò che ha detto, però comunque non mi sembra che abbia smentito la proposta di relazione. Nel primo capitolo della relazione avevo scritto che mi sembrava fortemente probabile che ci fosse anche una Gladio civile e gli accertamenti di questi ultimi giorni hanno dimostrato che si trattava di una ipotesi giusta.

FRAGALÀ. Non mi pare. È esattamente il contrario! Chi sa leggere può notare che l'accertamento di Mastelloni dimostra il contrario.

PRESIDENTE. No, mi scusi, onorevole Fragalà. Lei può dimostrare il contrario, dal suo punto di vista, per quanto riguarda il tipo di operatività, ma che ci fosse una struttura parallela che facesse capo al Viminale, l'avevo...

FRAGALÀ. Allora anche i Ros e il Gico sono strutture parallele!

PRESIDENTE. Non è così. Aveva il carattere della rete non istituzionale. Poi ne discuteremo.

FRAGALÀ. Allora la cassa del Capo della polizia, gli informatori...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, io non l'ho interrotta, quindi per cortesia mi lasci continuare. Io penso che si tratti di una conferma delle ipotesi avanzate nella proposta di relazione. Anche Gladio era finanziata da fondi pubblici.

FRAGALÀ. Perché Gladio era legittima!

PRESIDENTE. Ma era una rete clandestina cioè non era conosciuta, non si sapeva che ci fosse quella rete, che in uffici privati dei capoluoghi di regione esistessero – fuori dalle questure – apparati di sicurezza soprattutto dal 1978 in poi, quando l'attività di *intelligence* era riservata al Sids: si tratta indubbiamente di una deviazione istituzionale. Ovviamente con le dovute diversità, però era ciò che intendevo quando dicevo che

con le leggi sulla protezione civile si voleva formalizzare qualcosa che probabilmente era esistente.

Autorevolissime conferme, poi, sono venute dalle parti politiche. Così come mi dà atto di onestà intellettuale, lei dovrebbe riconoscere che alcune sue posizioni, pienamente sostenibili, sono sue posizioni personali, che sono state smentite da dichiarazioni pubbliche del segretario del suo partito. L'onorevole Fini ha affermato che è tempo di riconoscere che la Destra radicale è stata usata come manovalanza ed ha aggiunto che però si deve ancora capire chi l'ha manovrata. Secondo me questa è una dichiarazione molto importante, che rispetto, e che mi sembra non vada in contraddizione con quei tipi di strumenti interpretativi di cui parlava l'onorevole Corsini.

A tutto ciò aggiungo la conferma del mandato che ho ricevuto dai presidenti Mancino e Violante, i quali hanno letto la proposta di relazione e mi hanno dato l'*input* per chiudere i lavori, non facendo approvare quella relazione, ma ponendo questa come ipotesi ricostruttiva intorno alla quale articolare un dibattito. Qualche giorno fa, a Brescia, si è tenuto un dibattito, a cui hanno partecipato l'onorevole Selva e il ministro Napolitano. Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente l'onorevole Selva per aver letto lunghi brani di quella proposta di relazione e per aver espresso apprezzamento su di essa, concordando anche con l'onorevole Napolitano sul fatto che è ormai tempo che il Parlamento dica al paese parole di verità.

Bisogna anche ricordare le posizioni del Presidente della Camera, il quale ha affermato più volte che è necessario dire al paese che in realtà è proseguita una guerra civile anche dopo la costituzione della Repubblica. Personalmente, ho considerato queste parole come una conferma di un'ipotesi ricostruttiva.

Ma il problema - lo ripeto - è metodologico. Se avessi la certezza che il Parlamento approvi una legge di proroga, proporrei di continuare a svolgere indagini almeno fino a tutta la fine di luglio. Ma è chiaro che se dopo la pausa estiva la legge di proroga non sarà stata approvata, ho il dovere istituzionale di presentarvi un documento e chiedervi di votarlo. Poi, democraticamente, la Commissione potrà approvarlo o meno, ma io mi auguro soprattutto di poter disporre di altri documenti. Il senatore Gualtieri, per esempio, ha prodotto una serie di documenti secondo me ben fatti, molto importanti e di cui certamente terrò conto nell'elaborare questo tipo di relazione conclusiva. Riconosco che nella proposta di relazione la descrizione di una serie di fenomeni probabilmente è inutile, pleonastica. Non c'è nessun bisogno che il Parlamento ci dica che cosa sono state le Brigate rosse, perché questo lo sappiamo, oppure descriverne la formazione e i vari episodi. C'è tutto un aspetto narrativo che forse non è proprio di un documento politico e parlamentare. Mi sembra invece che un documento di sintesi, magari di cento pagine, che esprima una valutazione di insieme, sia un documento su cui più facilmente si possa aprire un confronto più politico all'interno della Commissione per approvarlo o meno. Ci potranno essere anche documenti diversi sui quali si potrà for-

mare una diversa maggioranza. Però a questo punto abbiamo il dovere di misurarci con questo obbligo istituzionale, cioè di esprimere una valutazione, che magari non sarà conclusiva ma che tutti riteniamo possibile già agli atti. Rifiuto ciò che ci ha detto il senatore Andreotti cioè che non possiamo dire ancora niente perché è necessario essere prudenti dal momento che molti chiarimenti dovranno intervenire.

FRAGALÀ. Però, se lo dice lui!

PRESIDENTE. Forse proprio perché lo dice lui può darsi che non sia l'atteggiamento più valido che il Parlamento della seconda Repubblica dovrebbe prendere per porre una parola non voglio dire conclusiva, perché in questi casi una conclusione definitiva non c'è mai. Però sarebbe grave ritenere che non possiamo esprimere una valutazione allo stato delle cose, degli atti e delle acquisizioni. Se abbiamo tempo per ricevere ulteriori acquisizioni, ben venga. Ma se il primo settembre non ci sarà stata la proroga, che cosa possiamo fare logicamente se non cercare di formulare una conclusione provvisoria? Quanti libri abbiamo letto che alla fine hanno un capitolo intitolato «conclusione provvisoria». Qualsiasi libro di storia in fondo propone conclusioni provvisorie, perché niente può escludere che successivamente emergano nuovi documenti, nuovi accertamenti e nuovi strumenti di analisi e la storia viene fatalmente riscritta. Che poi ciò avvenga da parte di un organo politico come il Parlamento, questo è ancora più naturale.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, sarò molto rapido. Innanzitutto, anche io penso che la sua relazione non sia peregrina. Ritengo che lei abbia colto - e mi auguro che lo faccia anche nel prosieguo - che forse i tempi nel nostro paese sono maturi e le condizioni politiche che tutti noi abbiamo creato ci consentono oggi di fare ciò che questa Commissione in passato non ha potuto fare. Quindi questa è un'occasione storica, importante. Per la verità, Presidente, mi consenta di aggiungere che sarei orgoglioso del fatto che il Governo che sostengo fosse, dopo tanti anni, proprio quello che riuscisse insieme al Parlamento a far luce su queste vicende così drammatiche del nostro paese. Quindi vi sono molte ragioni per cui credo che sia necessario prendere atto del fatto che il nostro lavoro ha messo in luce e ha aperto verità o spiragli di scenari nuovi, che molti giudici si sono attivati su indagini e anche con mentalità nuove, diverse. Anche essi, secondo me, risentono delle condizioni diverse e quindi affrontano questa problematica scervi da luoghi comuni, da letture del passato e quindi con l'animo libero per appurare effettivamente la verità sapendo che in questo caso giova a questa Repubblica e al nostro Paese. Oggi si parla di spirito costituente e tutti i partiti sono intorno ad un tavolo per cercare di dare nuove regole al paese e per confermare la democrazia perché questa ha bisogno ogni tanto, di guardarsi allo specchio come facciamo noi uomini per correggerci e ridare slancio alla nostra vita. Ecco il momento che il nostro Paese sta vivendo.

Signor Presidente, in presenza di tale spirito, credo sarebbe un errore politico se noi ponessimo fine per un fatto temporale, ad un lavoro che si sta facendo e privarne oggi il Paese anche in questa fase nuova e delicata. Qualcuno ha citato gli avvenimenti del Veneto, ma ce ne sono anche altri quale quello del colpo sparato all'università di Roma che mi ha turbato che vorrò capire meglio anche per stabilire come possa essere successo visto che sino ad oggi non me ne sono convinto. Ma al di là di queste suggestioni personali, privare il paese di un punto di riferimento istituzionale dove sono rappresentate tutte le parti politiche con i poteri investigativi e l'autorevolezza di cui dispone questa Commissione a parer mio sarebbe, prima di tutto, male interpretato. Potrebbe sembrare come se volessimo archiviare e chiudere qualche cosa non avendo acquisito il possibile. Stiamo attenti a non apparire come quelli che vogliono chiudere la Commissione stragi, perché non vogliono più che si indaghi è ciò che dico ai colleghi. Noi viviamo qui dentro, ma molta gente vive al di fuori di queste Aule e potrebbe dire che la Commissione è stata chiusa perché magari stava emergendo la verità.

Al di là di questo, anche perché non dobbiamo essere sotto le pressioni e le suggestioni esterne, sarebbe un errore politico, lo ripeto, porre fine ai lavori di questa Commissione. Non propongo una mediazione, però lei stesso ha parlato in questi termini, ma un percorso che ci consenta di ottenere i due risultati. Intanto voglio dire come memoria storica, è vero che sono nove anni, ma questa Commissione non è che può avere il fardello di questi anni, lavora da molto meno tempo e così come nei Governi c'è una continuità, però le responsabilità politiche sono diverse.

Colleghi, ritengo sia giusto, siccome abbiamo acquisito dei dati, ci siamo fatti dei giudizi di fondo - nutrendo sempre riserve ed interrogativi - su dei punti che i colleghi ricordavano prima; mi pare che forse al novanta per cento possiamo concordare sui rapporti che c'erano tra i servizi segreti e lo Stato, sul significato dei Servizi su come ci muovessero, sull'uso dell'eversione di Destra e di Sinistra in un certo modo; non voglio semplificare ma mi riferisco a questi temi. Noi diamo per scontato questo, ma altrettanto non fa la grande opinione pubblica nazionale e quindi la mia proposta in ultima analisi, signor Presidente e colleghi, è questa: dobbiamo prendere la relazione Pellegrino, discuterla e preparare una prima relazione, non so magari solo un primo punto allo stato dell'arte di oggi, siccome abbiamo acquisito dei dati importanti per il paese, e su questo cercare, se possibile, di dare un giudizio e questo può essere anche il momento del Parlamento, della discussione. Questo è l'aspetto delicato e sul quale vorrei consigliare di riflettere. Dobbiamo contestualmente esprimere l'opzione di continuare il nostro lavoro, anche oggi stesso o martedì prossimo quando ci riuniremo perché non è che dobbiamo attendere le calende greche come Commissione per decidere cosa fare. Ho la delega del mio partito, così come voi tutti a partecipare ai lavori di questa Commissione, quindi abbiamo la titolarità, il dovere di essere noi a rappresentare ai nostri gruppi politici, alla luce di ciò che abbiamo visto, le nostre opinioni, dire ciò che si dovrebbe fare, o almeno indicare la nostra opzione,

la nostra richiesta e formalizzarla in questa fase non sospetta. È un punto di forza della Commissione che al momento in cui avverto che il Paese deve avere almeno una prima verità, vogliamo anche dibatterla in Aula in modo solenne e pubblico però contestualmente noi diciamo che vogliamo che il Parlamento e a lui chiediamo, spiegandolo proprio in quella sede quando faremo il primo punto la necessità, per le ragioni prima espresse che sia consentito alla Commissione il continuare ad essere un punto di riferimento. Non voglio fare il gioco delle parti, però per un magistrato avere oggi questo consenso democratico e libero secondo me se vuole lavorare costituisce una garanzia così come può esserlo per altri settori dello Stato perché si tratta di un organo che ha le competenze e la rappresentatività democratica.

Io non me la sentirei di chiudere i nostri lavori, a meno che non mi convinciate del contrario (perché essendo un laico sono disponibile a convertirmi del contrario). Intanto sottoscrivo anche il testo che ci proponeva Corsini con questa specifica visto che mi sembra recitasse così: «che spetterà all'autonoma valutazione del Parlamento...». Dobbiamo esprimerci e presentare la nostra proposta; naturalmente il Parlamento sovrano deciderà, però abbiamo il dovere di rappresentare la nostra convinzione al mantenimento di questa Commissione, potendo anche, come qualcuno suggeriva, denominarla in altro modo, di fare qualche correttivo; però sia bene inteso, sempre che non si faccia la cosa «alla chiacchiera» perché deve avere i poteri che ha questa Commissione altrimenti la declassiamo, facciamo un *pour parler*. I poteri giuridici e legali devono rimanere gli stessi, così da poter audire, legalizzare, richiedere atti. In presenza di tali poteri, possiamo naturalmente aggiornare la terminologia per proiettarla al futuro. In questo scenario, la richiesta specifica deve essere fatta oggi, perché noi Presidente dobbiamo sapere se si tratta dell'ultima e conclusiva relazione che facciamo. Dovrò dare delle spiegazioni delle conclusioni e se il primo bilancio che noi facciamo rispetto ai fatti è questo. Mi auguro di essere stato chiaro e desidererei che noi così ci comportassimo nell'unità e in quella convinzione.

Devo ringraziare lei, signor Presidente, e tutti i colleghi, perché effettivamente, salvo qualche momento di polemica particolare, ho sempre riscontrato che ciascuno di noi è stato animato da questo fattivo, reale, sostanziale desiderio di approfondire di audire chicchessia, qualora lo si ritenesse opportuno, perché anche da persone addirittura screditate possiamo capire delle cose che in passato le orecchie non volevano sentire e che i nostri invece, perché differenti, vogliono ascoltare per dare al Paese ciò che si merita dopo tanti anni.

PRESIDENTE. Colleghi, permettetemi una sola osservazione. In tutto questo periodo mi sarei aspettato un atto di iniziativa parlamentare, visto che per proporre una legge di proroga basta sostituire le parole: «31 ottobre» con le parole: «fino alla fine della XIII legislatura».

GUALTIERI. Signor Presidente e colleghi considero molto importante la discussione che stiamo facendo questa sera, una discussione di tipo ordinatorio, programmatico, ma profondamente politica. Forse, avremmo potuto farla anche prima; comunque, anche facendola solo oggi, essa ha molta importanza.

Sorprenderò qualcuno dicendo che mi trovo d'accordo sia con la posizione espressa dall'onorevole Corsini e dal presidente Pellegrino sia con quella illustrata dall'onorevole Fragalà e che considero importante l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Fragalà (e dirò perché).

Questa Commissione ha avuto sempre una storia molto travagliata. Intanto era nata, presidente Pellegrino, con un compito molto più ristretto di quello acquisito nel corso delle varie legislature; infatti, con ordini del giorno e mandati successivi del Parlamento le sono stati assegnati compiti che essa non aveva all'inizio, come i casi Gladio e Ustica; ha preso in esame anche la vicenda della Uno bianca, che non c'era all'inizio. Insomma, il corso iniziale della Commissione ha ricevuto spunti di approfondimento anche molto importanti. E voi sapete quale parte hanno avuto nei lavori di questa Commissione le inchieste su Gladio e Ustica.

Era nata come Commissione sul terrorismo e con il compito di accertare le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi. Voglio dire che non si tratta di unica cosa; sono due aspetti diversi e mettiamo un errore a considerarli compiti intercambiabili o connessi.

Io ho sempre considerato che questa Commissione dovesse avere un carattere permanente; la Commissione era partita con il terrorismo ma oggi potrebbe benissimo titolarsi «della sicurezza democratica» o «dell'ordine democratico». In particolare nella fase storica che sta attraversando il paese, con i problemi che insorgono nelle varie parti. A questo proposito, sono d'accordo con quanto affermava il senatore De Luca nell'ultima parte del suo intervento è una Commissione che ha compiti di presenza attiva nelle fasi di sfasamento o di sfaldamento della struttura democratica del paese. È un organo parlamentare alto, con poteri di indagine alti e profondi deve rimanere nel paese.

Quanto all'accertamento delle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi – ecco perché sono d'accordo con Corsini e con il Presidente (credo che convenga anche l'onorevole Fragalà) – in questa fase noi siamo in grado di dire al paese qualcosa di quasi definitivo sul perché non sono stati individuati i responsabili delle stragi.

Noi non abbiamo avuto il compito di individuare i responsabili delle stragi, perché ciò spetta alla magistratura, né abbiamo avuto il compito di individuare i responsabili dell'abbattimento dell'aereo di Ustica. Noi abbiamo avuto il compito di accertare perché non è stato possibile individuare i colpevoli e i mandanti.

Allora, sullo stragismo, il tema per il quale era nata questa Commissione – il periodo è stato individuato dal presidente Pellegrino nella sua relazione: sono gli anni più importanti e lo stesso presidente Pellegrino ha dichiarato che altre parti potrebbero essere stralciate o corrette (gliene do atto e credo che egli sappia che sono del tutto sincero a dirgli questo) –

noi siamo in grado di trasmettere al Parlamento una relazione, non solo per quanto abbiamo accertato negli anni passati, ma anche per quello che abbiamo accertato in questa legislatura, per esempio con le ultime audizioni e con gli ultimi approfondimenti. Abbiamo acquisito la certezza che la difficoltà nell'individuare i responsabili e i mandanti delle stragi è dipesa dalla responsabilità di settori dello Stato ormai ben individuati che hanno intralciato la ricerca della verità, sia nei confronti della magistratura sia nei confronti degli apparati di sicurezza sia ancora nei confronti di coloro (anche forze politiche) che hanno cercato di arrivare a capire.

Vediamo che i magistrati ci mandano le prove che una struttura, non segreta ma riservata, del Ministero dell'interno ha operato istituzionalmente: del che sapevano tutto i Ministri e capi della polizia perché quella struttura era uno dei principali organi del Ministero dell'interno. La magistratura ci dice che queste strutture hanno inquinato le inchieste e hanno compiuto determinate attività, hanno fatto persino dei depistaggi e addirittura delitti. A chi dobbiamo ricondurre queste attività? Perché non dovremmo dire che i responsabili dell'interno - vivi o morti, non interessa - hanno avuto la responsabilità di non avere tenuto sotto controllo questo settore dell'apparato dello Stato? Se si viene a scoprire che l'inchiesta sulla strage di Peteano, per esempio, è stata inquinata (è quella di cui abbiamo la certezza) e nelle carte processuali definitive abbiamo la certezza che sono stati inviati gli *input* per mandare sulla strada sbagliata la magistratura, i magistrati dicono che il depistaggio non è stato messo in opera da un servizio segreto misterioso, da uno degli apparati centrali del Ministero dell'interno, lo possiamo dire al Parlamento? Io dico di sì, presidente Pellegrino, dobbiamo dire che ci sono delle responsabilità accertate. Sono pronto a dirlo: lo dico da sempre e mi si darà atto di aver rivolto agli uomini che sono venuti qui (Forlani, Gui, Andreotti) domande specifiche, come: «Avevate il controllo di questi apparati?», «È possibile che chi è stato a capo dei questi Ministeri non abbia la conoscenza di cosa abbiano fatto organi come questi?». Lo possiamo dire o no? Vogliamo mandare una relazione in questo senso? Io sono pronto a dire di sì. E possiamo mandare al Parlamento dati su Ustica? Io dico di sì.

Però devo dire anche una cosa. Voglio pregare tutte le forze politiche. Abbiamo trasmesso al Parlamento una serie di relazioni (non le ha fatte tutte la mia Commissione, ma ve ne sono anche di precedenti), ma il Parlamento non ne ha mai esaminata neanche una.

PRESIDENTE. È un problema di costituzione materiale: tutto si chiude con il termine dell'operato della Commissione!

GUALTIERI. Visto che anche il collega Corsini sostiene che bisogna interessare i *media* e il Parlamento, per poter far sì che una nostra relazione (magari quella futura, che invieremo, sulle responsabilità delle stragi) sia conosciuta, basterebbe che un gruppo parlamentare chiedesse per iscritto ad un Presidente di una Camera di metterla all'ordine del

giorno. Le nostre relazioni – ripeto – non sono mai state poste all'ordine del giorno di una Camera: il Parlamento, cioè, non le conosce. Non rilevo questo a miei fini, ma per un dovuto rispetto verso coloro che hanno lavorato alle precedenti relazioni. Abbiamo trasmesso le relazioni su Gladio o su altro, ma non sono mai state recepite dal Parlamento!

Naturalmente il Presidente ci presenterà un testo e noi lo valuteremo, lo emenderemo e lo approveremo, ma rimane il dubbio: perché debbono terminare i lavori della Commissione, una volta trasmessa tale relazione? Perché non dovrebbe rimanere in piedi? Aggiungo, anzi, che nella prossima seduta di martedì presenterò il testo di una proposta legislativa che vorrei sottoporre ai colleghi. Perché non dobbiamo proporre l'istituzione di una Commissione permanente che operi per un periodo temporalmente coincidente con la legislatura, e che sorvegli e presieda ai problemi della sicurezza democratica del Paese?

CORSINI. Senatore Gualtieri, sta riaffermando quanto contenuto nel nostro ordine del giorno!

GUALTIERI. L'ho detto all'inizio del mio intervento di essere d'accordo con tutti e due gli ordini del giorno. Forse non si può essere d'accordo con tutti, ma quando tutti dicono che una Commissione come questa deve rimanere in piedi, l'accordo si determina per forza.

FRAGALÀ. Non sono d'accordo con chi vuole terminare i lavori della Commissione!

GUALTIERI. Questa Commissione, nel corso delle quattro legislature in cui ha operato, ha avuto una vita travagliata perché tra la fine di una legislatura e quella successiva è passato talmente tanto tempo...

PRESIDENTE. È stato di più il tempo in cui non era costituita che quello in cui ha operato!

GUALTIERI. Dalla decima legislatura, dal febbraio del 1992, è stata «ricaricata» nel giugno del 1993, cioè dopo quasi un anno e mezzo; dal febbraio del 1994 è stata ricaricata nell'agosto del 1994; dal febbraio del 1996 si è andati al settembre del 1996: abbiamo perduto più di due anni tra le varie legislature, periodo durante il quale questa Commissione non è esistita.

Il Presidente della Repubblica Cossiga, nel 1991, fece una battaglia «alla morte» per non concederci la proroga di questa Commissione che fu vinta con una battaglia parlamentare: questa Commissione ha il compito di sorvegliare la legittimità democratica, la struttura democratica del Paese.

Abbiamo sollevato un problema di fondamentale importanza, che bisognerà riprendere. Abbiamo fatto un approfondimento, ma che deve essere concluso: la tenuta degli archivi del sistema della sicurezza del nostro

Paese è un drammatico buco nero vergognosamente gestito, con delle leggi ignorate. Vi sono commissioni nominate con decreto ministeriale di cui non si conosce l'esistenza e l'operato, abbiamo un sistema di archiviazione dei dati inadeguato e una Commissione come questa non deve rimettervi ordine?

PRESIDENTE. Il Ministro dell'interno sosteneva che la Commissione costituita a questo scopo ha tempi di lavoro tali che probabilmente terminerà i suoi lavori nel 2000!

GUALTIERI. Non mi riferisco solo al Ministro dell'interno, ma anche a quelli della difesa e degli esteri, che hanno archivi sottratti alla specifica legge. Una nazione che non ha in ordine i suoi archivi, cioè le sue carte, fa sì che poi circolino disordine e ricatti.

Dirò una cosa che forse non è conosciuta da molti: persino un Ministro dell'interno come Scelba, nel 1956, fu soggetto a ricatto su documenti che l'ufficio Affari riservati aveva accumulato su di lui per farlo votare in un certo modo, approfittando del fatto che in essi risultava che questi aveva una relazione con una signora: è riportato su documenti che Scelba è stato tenuto sotto ricatto per dei mesi. Ripeto: si trattava di Scelba, un Ministro dell'interno.

Quando poi qualcuno chiede di bruciare gli archivi (credo che il presidente Pellegrino abbia la stessa mia opinione su questo), io invece rispondo che non si deve bruciare proprio nulla: gli archivi devono essere tenuti in ordine, non devono essere bruciati, perché costituiscono la storia del Paese.

PRESIDENTE. Non si brucia la storia!

GUALTIERI. Bruciando gli archivi, si bruciano cose che sarebbe interessante sapere! Termino il mio intervento.

Il Presidente ha affermato che non c'è disponibilità. I gruppi politici sono d'accordo a richiedere la proroga o la trasformazione della Commissione (presenterò una proposta in questo senso), appoggiando insomma uno strumento teso a ricaricare la Commissione e ad assegnarci il compito nobile di seguire le vicende del Paese.

A mio avviso è cambiato il clima e sono stati fatti dei passi avanti.

Non è un segreto che quando è stato rinominato, in questa legislatura, il presidente Pellegrino, ha avuto un mandato temporalmente vincolato, ma una delle ragioni per questo è stata che così facendo si riusciva a reistituire la Commissione. In quei giorni si dovevano ricaricare quasi tutte le Commissioni del Parlamento: una delle Commissioni che non si voleva ricaricare o che si aveva difficoltà a ricaricare era proprio questa.

PRESIDENTE. Proprio per questo sono preoccupato!

GUALTIERI. Ci si diceva da varie parti: «Ma a che serve? Chiudiamola! Non reistituiamola!»; per questo è stato concesso un mandato ristretto. Questa Commissione è nata così. Oggi, però, rilevo che i colleghi che sono qui sono tutti d'accordo sul fatto che abbiamo fatto un buon lavoro, abbiamo lavorato con reciproco rispetto e abbiamo cercato di capire le cose.

A questo punto, dato che abbiamo fatto qualcosa (e il presidente Pellegrino ha la sua parte di merito in questo), perché dovremmo perdere il significato di questo lavoro, di questa Commissione e perché non dovremmo invece lasciare operare questa Commissione sui problemi della sicurezza democratica di questo Paese? Vedrete che negli anni che verranno, nei mesi che verranno, ci saranno problemi che faranno tremare le vene ai polsi a molta gente! Una Commissione come questa è necessaria alla democrazia!

PRESIDENTE. Senatore Gualtieri, la ringrazio per il suo intervento, anche a titolo personale.

Vorrei però aggiungere qualcosa, se mi è consentito, sempre sotto il piano del metodo: rispetto al carattere quasi permanente di questa Commissione e di quella dell'Antimafia è nata qualche perplessità sotto il profilo costituzionale. Ci si domanda, infatti (era la posizione di Cossiga, nel 1991), se sia possibile che un organo del Parlamento eserciti permanentemente i poteri dell'autorità giudiziaria, come è tipico delle Commissioni d'inchiesta. La norma costituzionale, infatti, prevede che questo possa avvenire per tempo definito e mai in maniera stabile e permanente. Poiché però la questione per l'Antimafia è stata superata, ciò costituisce un precedente tutto sommato importante, quanto meno sul piano della costituzione materiale. Preciso questo per giustizia, per spiegare perché Cossiga...

DE LUCA Athos. Cossiga forse aveva anche altri motivi.

PRESIDENTE. Il problema formalmente c'è. Se poi la Commissione si trasformasse in un organismo diverso la necessità che produca un documento conclusivo diventa ineludibile in quanto l'organismo che nasce è altro, non è la prosecuzione della Commissione: avrà una composizione diversa, un oggetto diverso. Si dovrebbe cioè ricostituire un organo nuovo e ciò non attiene al lavoro della Commissione ma è proprio del Parlamento mettersi d'accordo in quanto non è indifferente rispetto a ciò che dobbiamo fare, ipotizzare una proroga o la nascita di un altro organismo perché in ogni caso questa Commissione il 31 ottobre chiude, salvo poi prevedere un altro organismo. Ovviamente si potrebbe ad esso affidare il compito di osservatorio permanente sulla democrazia e insieme quello di aggiornare le conclusioni a cui questa Commissione sarà nel frattempo pervenuta: avrebbe lo stesso rapporto che noi abbiamo avuto rispetto alla Commissione Moro. Quest'ultima aveva esaurito il proprio mandato ma

quell'archivio ci è stato affidato e ci è stato detto di aggiornare il lavoro di quella Commissione.

Va da sé che tra le questioni sulle quali non mi sentirei di trarre nemmeno conclusioni riassuntive o altro c'è il caso Ustica che interessa l'onorevole Manca. Finché il giudice Priore non depositerà gli atti sarà difficile esprimere parole conclusive. Gli onorevoli Manca e Grimaldi che fanno parte dello specifico Comitato potrebbero però darmi indicazioni diverse.

MANCA. Dirò soltanto poche parole e ciò non come consueta, abusata e spesso non vera *ouverture* oratoria ma esprimerò poche parole sul serio per affermare che anche io sono convinto paradossalmente che in fondo tutti stiano dicendo la stessa cosa. Infatti se si esamina, alla luce anche delle obiezioni sollevate nel corso della discussione, l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Fragalà mi sembra che non ci sia alcuna parte che potrebbe decadere dopo le controindicazioni. Lo stesso vale per l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Corsini anche se si discosta in quanto entra nel merito di più ipotesi da sottoporre al Parlamento e perché ritiene che i tempi siano maturi per esprimere un giudizio conclusivo o quanto meno per appiattirsi, livellarsi sugli orientamenti dell'ipotesi di relazione del presidente Pellegrino.

Tutti comunque riconoscono che ci sono i presupposti perché la Commissione debba continuare i lavori in quanto c'è un'atmosfera diversa sia all'interno che all'esterno di essa, perché ci sono sviluppi nelle indagini, perché sono emersi nuovi elementi sia nel settore del Ministero dell'interno che per quanto riguarda la vicenda di Ustica. Infatti, a prescindere da quello che si sa, abbiamo avuto degli *input* tali per cui effettivamente la Sottocommissione, e quindi la Commissione, dovrà avere compiti particolari per sviluppare un certo discorso.

Non svolgeremmo bene il nostro lavoro se non facessimo presente al Parlamento questa situazione. È vero quanto dice il presidente Pellegrino che non possiamo arrivare al 31 ottobre senza produrre un documento non dico conclusivo ma comunque riassuntivo dell'ultima storia della Commissione, ma proprio per le osservazioni espresse dal presidente Pellegrino affermo che non c'è un giorno da perdere per poter subito intervenire e non per proporre diverse soluzioni ma una unica, quella di prorogare e non di rendere permanente questa Commissione. Ciò non tanto per le ragioni di costituzionalità portate avanti dal presidente Pellegrino ma per il fatto che il Parlamento possa in definitiva, se ben supportato da noi, decidere per una proroga poiché richiederebbe tempi molto più lunghi il cambiamento del carattere della Commissione.

In definitiva mi sembra che tutti siamo d'accordo nel ritenere che il taglio dato all'ipotesi di soluzione del presidente Pellegrino sia giusto: individuiamo anche la profondità e la puntualità di alcuni aspetti di critica e di osservazione presenti nello stesso documento, potremmo non essere d'accordo su alcune conclusioni. Pertanto la mia proposta è quella di intervenire subito nelle sedi opportune dal momento che alcuni di noi hanno avuto mandato dal Presidente del proprio Gruppo - io sono tra questi -

per portare avanti l'ipotesi di proroga e fare quanto necessario per ottenerla. Non porterei la discussione nelle Aule del Parlamento perché significherebbe discutere per giorni senza concludere nulla in quanto già noi che siamo del mestiere, diciamo così, abbiamo difficoltà a capire come stanno le cose e quale sarebbe la soluzione migliore, immaginiamo quello che succederebbe in un ambito che non si è mai occupato di questi tristi aspetti.

Sono dunque d'accordo con il fatto che non possiamo rimanere inermi e andare avanti senza cercare un accordo, al limite trovare l'unanimità o prepararsi all'ipotesi di più soluzioni, ma ritengo che sarebbe pericoloso non proseguire perché molti potrebbero interpretarlo come un artificio per nascondere fatti proprio nel momento in cui tante persone e avvenimenti si esprimono a favore di un'era più favorevole a conoscere la verità su alcune stragi.

GRIMALDI. Non vorrei che apparissimo anche noi presi da questo clima generale di normalizzazione che pervade tutta la vita pubblica del paese. Si sta cercando di chiudere il conto con la storia: si vogliono chiudere i conti con la giustizia per quanto riguarda gli episodi di Tangentopoli; probabilmente si vogliono chiudere anche quelli con la mafia arrivando a dire magari che la mafia è un fenomeno ridimensionato e così può avvenire anche per l'eversione.

CIRAMI. Non credo ci sia nessuno in Italia disposto ad avallare ipotesi del genere.

GRIMALDI. Mi riferivo ad un clima di normalizzazione, se andiamo a verificare quello di cui si discute emerge che siamo a questo punto. Voglio però spiegare il motivo per cui non mi convincono alcune prese di posizione. Per esempio, il collega Corsini ha presentato un ordine del giorno nel quale trovo alcune contraddizioni. Forse non se ne è reso conto ma quando egli parla di nuovi accertamenti in corso, del fatto che possiamo già dare a questo punto un giudizio complessivo e prendere la proposta di relazione del Presidente come documento base, ufficiale, in un certo senso conclusivo e quindi ritiene che si possa chiudere e trasformare magari la Commissione in un semplice osservatorio non capisco il motivo: sono in corso accertamenti che potrebbero dare risultati impensati. Mi riferisco alla strage di piazza Fontana, ad Ustica sulla quale altri accertamenti sono in corso, parecchi altri misteri non sono stati svelati. Se possiamo avere un'idea già di quello che è avvenuto e del perché non possiamo trarre però conclusioni.

CALVI. Allo stato delle acquisizioni.

GRIMALDI. Capisco la preoccupazione del Presidente ma il solo fatto di non avere certezza della proroga o al contrario di avere certezza di una non proroga non significa che dobbiamo chiudere i nostri lavori

con quanto è stato acquisito facendo il punto più o meno conclusivo allo stato degli atti, senza rappresentare – come sarebbe nostro dovere – il fatto che in questo momento non è venuta fuori tutta la verità e che ci sono ancora alcune cose da verificare. Che il Parlamento poi non voglia disporre proroghe o voglia chiudere questa Commissione, è una responsabilità che si assumerà il Parlamento e in particolare le forze politiche che lo compongono. Se però la decisione viene da quella parte del Parlamento che non partecipa ai lavori di questa Commissione e che continua a ignorare i nostri lavori, è chiaro che alla fine si prenderà atto che siamo arrivati al 31 ottobre e che è giunta l'ora di chiudere i nostri lavori.

Il presidente Pellegrino parlava di un mandato ricevuto dai Presidenti delle Camere: credo che se avesse ricevuto un mandato in termini così ristretti, con il mandato a chiudere entro il 31 ottobre con quella bozza di relazione che ha presentato, non ci sarebbe stata nemmeno la necessità di convocare una Commissione. Bastava che la bozza venisse presentata in Parlamento per la sua discussione e votazione. Se la Commissione è stata prorogata, vuol dire che doveva andare avanti, magari anche sulla linea della bozza del presidente Pellegrino.

Se vogliamo trarre delle conclusioni, sono molto preoccupato da proposte che vengono avanzate in questo momento: come ricordavano il collega De Luca ed altri, il clima non è certamente di quelli che portano a forme di rassicurazione. Ci sono fermenti – fortunamente vaghi – che portano a pensare a nuovi sprazzi di terrorismo; ci sono oltretutto alcuni fatti che restano oscuri. Basti pensare a tutto quanto è venuto fuori in questi ultimi tempi: all'archivio segreto del Viminale, dell'ufficio Affari riservati; alle migliaia e migliaia di carte ancora da leggere e verificare (il nostro consulente ci ricordava ieri i documenti dell'archivio Cogliandro). Documenti dai quali emergono rapporti e scenari di carattere internazionale, che vedevano i nostri servizi segreti implicati e che ancora devono essere inquadrati. Tutto questo porta a ritenere non solo che il lavoro non possa essere considerato concluso ma anche che l'ipotesi che le conclusioni a cui è arrivata la Commissione possano essere oggetto di una discussione, per poi chiudere questa Commissione, sia da scartare.

Naturalmente non sono d'accordo con le conclusioni a cui è giunto l'onorevole Fragalà, non peraltro: come Commissione non possiamo proporre un ordine del giorno al Parlamento; semmai possiamo proporre un'opportunità. Possiamo dire al Parlamento qual è il lavoro da noi fatto, lo stato dei nostri lavori, quali indagini sono ancora in corso (come ricordava il collega Corsini), i documenti da classificare e ancora da acquisire. Rispetto a tutto ciò rappresentiamo al Parlamento l'opportunità di chiudere o no la Commissione, di proseguire o meno: rispetto a questa scelta, la responsabilità delle forze politiche potrebbe essere grave. Se avessimo delle forze politiche che dovessero ritenere che la Commissione stragi non serve più, che quanto è stato fatto è sufficiente, che non è più necessaria una istituzione di questo genere, ne trarremmo le conseguenze.

Dico qui, formalmente, rappresentando pienamente il mio Gruppo parlamentare, che noi siamo assolutamente contrari in questo momento

ad una chiusura di questa Commissione. (*Commenti dell'onorevole Corsini*).

Questo si vedrà, caro Corsini: se il suo Gruppo parlamentare non lo propone, vedremo, verificheremo anche questo. Dal canto nostro diciamo le cose con grande chiarezza: ho avuto mandato dal mio Gruppo parlamentare di sostenere che la Commissione stragi non deve essere chiusa in questo momento. Se poi il 31 ottobre il Parlamento non rinnoverà la proroga, lo verificheremo.

Non credo che sia il caso di proporre una nuova o una diversa Commissione, sia pure con altri compiti, anche perché questo significherebbe una chiusura della precedente. Credo che dobbiamo operare con continuità e che non sia opportuno proporre un osservatorio, che non servirebbe a niente: esso non avrebbe alcun potere, sarebbe solo una occasione per una discussione accademica tra di noi, tanto per fare qualche dichiarazione alla stampa. Abbiamo invece l'obbligo di continuare questo lavoro e di verificare in un secondo momento se non ci sarà davvero più la necessità che questo lavoro continui, ma spetterà alle forze politiche questa assunzione di responsabilità.

Ritengo che questi ordini del giorno possano essere formulati anche in altro modo, magari per dire che la Commissione può discutere senz'altro la bozza di relazione presentata dal presidente Pellegrino, trattandosi di un lavoro compiuto. Questo anche per verificare se detta bozza ha fatto il punto della situazione, allo stato degli atti ovvero se vanno aggiunti altri elementi che emergono dalle indagini ancora in corso. Se ad esempio rispetto alle indagini sulla strage di piazza Fontana si scopre che la bomba l'hanno messa gli esquimesi, a questo punto non possiamo più accusare altri. Il 31 ottobre non è ancora vicino e una legge di proroga, come già è avvenuto in passato, può essere approvata anche in una settimana: saranno le forze politiche a farsi carico di presentare eventualmente una proposta, ma in questo momento non si parli assolutamente di chiusura.

PRESIDENTE. Onorevole Grimaldi, che il mio mandato sia vincolato è un fatto. Le do lettura della lettera di nomina:

«Onorevole Senatore,

ci è gradito comunicarLe la Sua nomina a Presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

È nostro desiderio farLe presente che la scelta da noi operata, ai sensi dell'articolo 3 della legge 17 maggio 1988, n. 172, richiamata dall'articolo 1 della legge 23 dicembre 1992, n. 499 e successive modifiche, deriva anche dall'apprezzamento del lavoro da Lei svolto nella precedente legislatura quale Presidente della predetta Commissione nonché dalla convinzione che – sulla base dell'ampio materiale già acquisito, delle indagini condotte sui diversi filoni dell'inchiesta e dell'ipotesi di relazione finale

da Lei formulata – la Commissione stessa possa concludere i suoi lavori nel termine fissato dalla legge n. 538 del 19 febbraio 1995.

Voglia gradire, Onorevole Senatore, i sentimenti della nostra stima.

MANCINO

VIOLANTE»

FRAGALÀ. La lettera dice: «possa» per cui formula un auspicio, che è stato smentito dai fatti.

PRESIDENTE. Ho stima di lei e conosco il suo pensiero, onorevole Grimaldi.

TASSONE. Signor Presidente, vorrei fare solo qualche rapida valutazione anche perché molti colleghi hanno affrontato in termini estremamente seri, anche se complessi, tutta la problematica alla nostra attenzione.

Innanzitutto credo che i due ordini del giorno siano l'occasione per discutere e fare il punto della situazione; per interrogarci sul lavoro pregresso, che ovviamente per i colleghi con lunga esperienza in questa Commissione, riguarda le passate legislature, mentre per noi riguarda considerazioni e valutazioni di questi mesi che ci hanno visti impegnati nel lavoro della Commissione.

Io credo che non si possano interrompere i nostri lavori. Credo anche però che le argomentazioni in questo senso debbano essere più impegnate anche nelle diverse considerazioni. Abbiamo a disposizione una relazione, abbiamo gli ultimi documenti che hanno arricchito il lavoro pregresso. Io credo che l'interesse a continuare la nostra attività sia oggettivo: nel momento in cui diciamo che non si deve interrompere il lavoro della Commissione, dobbiamo indicare nella relazione finale quanto ancora resta da fare, quanto ancora deve essere affrontato o completato, a seconda di come poniamo i problemi. Non ritengo cioè che il nostro lavoro si possa affrontare e concludere solo con un ordine del giorno, con una specie di *referendum* per stabilire se chiudere o meno i lavori. La portata del tema credo sia di tale significato che non si possa concludere con un *referendum* sul sì o sul no. Si tratta invece di un dato oggettivo che riguarda la Commissione che si è impegnata e che è sempre stata aderente ai temi e ai problemi. Dobbiamo dunque evidenziare il percorso che abbiamo concluso e quello che ci resta ancora da fare. Naturalmente ferma restando una valutazione complessiva del Parlamento e del paese.

Il paese è sempre più scettico e vorrei soffermarmi un attimo su questo aspetto. In questi ultimi tempi ci troviamo di fronte a commissioni di inchiesta, molte delle quali si sono concluse, viviamo di *authority* e di garanti. Il paese è molto perplesso rispetto a tutto questo, almeno per quanto ci è dato constatare. Anche rispetto alla nostra Commissione credo che il paese ci segua come può fare guardando un film, aspettando cioè la grande notizia, il fatto eclatante. Invece abbiamo fatto un lavoro molto attento e di questo va dato atto sia al senatore Gualtieri per la sua presi-

denza sia a lei, signor Presidente, per l'esperienza diretta che abbiamo vissuto in questo periodo. Anche la nostra Commissione a mio avviso non si può dividere o ricomporre su certe interpretazioni. Voglio dire con estrema chiarezza che si è partiti in termini semplicistici pensando a equazioni o situazioni chiare rispetto alle responsabilità. Poi, soprattutto in questi ultimi mesi, abbiamo visto che quello che sembrava chiaro o geometrico non era poi così chiaro e geometrico. Abbiamo visto che le responsabilità sono diffuse, che certamente devono essere ripercorsi alcuni tratti di strada individuando le disfunzioni degli organi statali. Se qualcuno mi dovesse chiedere se è possibile che i Ministri dell'interno e della difesa non avevano la possibilità di conoscere o non sapevano nulla di quello che accadeva, io oggi dovrei rispondere, da quello che ho saputo e visto, che forse per incapacità o perché non supportati da una normativa stringente, molti di questi Ministri non avevano la possibilità di controllare l'apparato dello Stato. Chi è stato nel Governo sa quali possono essere state e quali sono le chiusure dell'alta burocrazia che, in questo caso annidate nel Ministero dell'interno, hanno rappresentato una impermeabilizzazione, un filtro rispetto ad alcune conoscenze e alle capacità di gestione e di governo. È il Governo dimezzato: molte volte sappiamo che i Governi hanno responsabilità di cose che non possono neanche controllare e guidare e credo che tutto ciò sia emerso nel corso di alcune audizioni della nostra Commissione fatte soprattutto in questi ultimi tempi.

Questa dunque è la mia preoccupazione. Dobbiamo andare semplicemente verso una proroga della legge? Io ho sottoscritto il documento dell'onorevole Fragalà che in questo momento si sta consultando con il presentatore dell'altro ordine del giorno. Quando leggo che bisogna fissare i contenuti e le finalità penso che una proroga pura e semplice della Commissione sia una cosa che lascia perplessi. C'è un lavoro da fare, ma a mio avviso c'è una nuova metodologia da realizzare, certamente non sul terreno di un osservatorio - una delle tre ipotesi avanzate - perché un osservatorio è uno strumento di pura conoscenza.

Se dovessi riflettere sul rapporto che abbiamo con la magistratura, in questo rincorrerci, credo che questo sia anche defaticante ma non penso che possiamo cambiare le norme costituzionali.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. In molti paesi occidentali non è possibile la contemporaneità dell'inchiesta giudiziaria e di quella parlamentare.

TASSONE. La ringrazio, signor Presidente, perché su questo tema volevo richiamare l'attenzione dei colleghi. Del resto, abbiamo anche ascoltato i magistrati. Siamo un organo di inchiesta che in fondo si avvale delle inchieste e delle conoscenze degli altri. Abbiamo anche dei poteri autonomi, non c'è dubbio.

PRESIDENTE. Però ai fini dell'espressione di un giudizio che resta politico.

TASSONE. Sì, certo, dobbiamo esprimere un giudizio politico, che ovviamente evita i processi politici. Ho già detto infatti che anche alcune teorie che devono essere acquisite nell'immaginario comune e collettivo credo che stiano crollando. Dobbiamo fare uno sforzo di oggettività rispetto a ciò che è avvenuto nel paese e – se dovessimo cogliere il significato dell'intervento del senatore Gualtieri – anche rispetto al presente. Infatti, se è gracile la storia del passato della democrazia all'interno del nostro paese, non credo che oggi ci si presenti uno scenario di robustezza delle istituzioni e della democrazia: questo è il dato vero. Abbiamo poi istituzionalizzato la Commissione antimafia che si proroga tranquillamente, oppure quel simulacro di Comitato di controllo sui servizi segreti, istituito con la legge n. 801, che però non ha alcun potere di controllo, mantenendo però di fatto le stesse strutture, la stessa organizzazione ad esempio dei servizi segreti, che per molti versi hanno avuto delle responsabilità non lievi nella storia delle stragi e del terrorismo all'interno del nostro paese. Infatti, la struttura, l'articolazione, l'organizzazione e le tutele di questi corpi separati dallo Stato sono pressoché analoghe. Ecco perché credo occorra riflettere su una proposta avanzata alla luce di ciò che siamo riusciti a fare e delle difficoltà che lei, signor Presidente, e gli altri componenti della Commissione avete incontrato nel tentativo e nello sforzo di raggiungere la pienezza della conoscenza e la completezza di elementi per una valutazione complessiva sulle stragi.

Pertanto, ritengo che questa Commissione non debba smorzare il suo lavoro in questo particolare momento. Dobbiamo elaborare poi una proposta articolata alla luce, ovviamente, anche di ciò che dobbiamo ancora fare e determinare. Inoltre dobbiamo vedere se è possibile – lo ripeto – non approvare una legge di due righe, ma conferire a questa Commissione (forse uso una parola un po' forte) una dignità diversa rispetto al dato su cui ci troviamo ad operare. È giusto che facciamo altre inchieste e audizioni, ma spero che possiamo interrompere un vecchio rituale – che è stato ed è utilissimo – e passare a creare una condizione diversa, per permettere un salto di qualità all'azione della Commissione stessa. Non so se debba durare tutta la legislatura o meno, certo il tempo che ci vuole rispetto a queste necessità.

Infine signor Presidente, vorrei affrontare un tema secondo me molto importante: non è possibile lavorare in questo campo a compartimenti stagni. Il problema vero, infatti, è che la Commissione antimafia lavora per suo conto, il Comitato di controllo sui servizi segreti lavora per suo conto e la nostra Commissione fa altrettanto: c'è un dispendio di energie e di risorse senza nessun tipo di ritorno complessivo e reale. Certamente questo non possiamo accettarlo. Non voglio che questa Commissione, attraverso una legge ordinaria, diventi una super Commissione di sintesi, ma certamente quando parliamo di interrelazioni della mafia o dei servizi segreti, ritengo che dovremmo avere qualche capacità in più di intervento, di azione e di conoscenza. Allora dovremo consumare il resto del dibattito per far sì che emerga, nel corso del dibattito sulla relazione del Presidente, un percorso di proposte da illustrare al Parlamento (poi vedremo se è pos-

sibile dare un incarico a qualche collega in proposito). La cosa più brutta sarebbe – e lei, signor Presidente, conosce più di ogni altro qual è l'attenzione del Parlamento – che si sottolineasse solo la richiesta di proroga da parte di alcuni parlamentari di questa Commissione, perché questo sembrerebbe un tentativo di rimanere e non, invece, di fare delle conquiste sul terreno della verità e della conoscenza. Ritengo che sia questo lo sforzo che dobbiamo compiere e credo che sia stato questo il significato degli interventi dell'onorevole Fragalà, dell'onorevole Corsini, per alcune parti, e degli altri colleghi che hanno commentato i due ordini del giorno ed hanno proposto una condotta che a mio avviso deve essere seguita, anche con gli arricchimenti che deriveranno dal dibattito che proseguirà anche martedì prossimo.

PRESIDENTE. Io per la verità mi sono sforzato di essere il più oggettivo possibile, però poi questo sforzo si infrange perché da alcune delle ultime audizioni ho avuto l'impressione che i generali che hanno vinto la guerra non si sono accorti di averla combattuta, se mi è consentita la battuta. Mi auguro che dalle audizioni di Taviani e di Cossiga emerga un'impostazione diversa, perché tante volte un'assunzione di responsabilità può portare anche ad un giudizio politico diverso da quello che viene formulato davanti a chi afferma che era presente ma non aveva capito, non si rendeva conto di ciò che avveniva. Lei ha ragione, onorevole Tassone, quando afferma che la massificazione sarebbe ingiusta. Quando nella relazione ho scritto – questo è stato uno dei punti più criticati e oggi anche Corsini ha toccato questo aspetto – che il giudizio sulle responsabilità politiche sfuma ormai nel giudizio storico, volevo mettermi in una prospettiva in cui non bisognava distinguere la posizione della singola persona da quella delle altre. Può darsi che ci sia stato per un breve periodo un Ministro dell'interno che non si sia reso conto di determinati avvenimenti; è più difficile che altri Ministri dell'interno non se ne siano resi conto. C'è chi ha occupato quel posto come un fatto transeunte di sei mesi, durante i quali magari si occupava del suo collegio, e chi invece non è credibile che non sapesse proprio per aver coperto determinate responsabilità per un periodo più lungo. Però forse oggi, nella prospettiva del tempo, potrebbe emergere un giudizio diverso, perché da alcuni di questi avvenimenti è passato mezzo secolo. Questo è il punto su cui non mi trovo in perfetta sintonia con alcuni degli interventi che sono stati fatti: è possibile che rispetto ad avvenimenti del 1969 non riusciamo ad esprimere un giudizio, semmai dividendoci su di esso? Qualcuno tra di noi potrebbe affermare che si è agito bene, mentre qualcun altro potrebbe dire che si è agito male. Come giustamente diceva il senatore Gualtieri, noi non dobbiamo individuare chi ha messo la bomba a piazza Fontana. Questo è uno dei punti su cui non concordo con il metodo seguito dall'onorevole Fragalà: noi non dobbiamo ricostruire la verità del fatto. Però sulle responsabilità istituzionali che hanno impedito a lungo l'accertamento della verità penso che potremmo essere largamente d'accordo in questa Commissione. Poi si tratterà di graduare quali parti di responsabilità attenevano agli apparati,

quali alla politica o all'intero paese, che forse non aveva introiettato fino in fondo i valori della democrazia.

Nell'audizione del senatore Andreotti c'è stata una chiave iniziale, che se fosse stata sviluppata fino in fondo forse oggi questo dibattito sarebbe diverso. Andreotti ha detto: «dovevano anche fare i conti con un elettorato che i valori della democrazia non li aveva introiettati fino in fondo e per il quale la democrazia era una cosa buona fino a che il risultato era di un certo tipo, se questo fosse stato diverso non sarebbe più piaciuta». Probabilmente buona parte degli apparati ragionava allo stesso modo. Aver dovuto camminare su questo crinale scivoloso, comunque per portare il paese ad una introiezione più profonda dei valori democratici, è un fatto che storicamente deve essere valutato, però forse assunzioni di responsabilità più piene ci faciliterebbero.

TASSONE. Signor Presidente, se mi consente, sono d'accordo con questa sua valutazione in senso generale, però se noi dovessimo valutare attentamente il periodo storico del 1969 ma anche quello di prima degli anni '60 con la ripresa del Paese, e vedere come è stata recuperata certa burocrazia nei vari ministeri all'indomani della liberazione.

PRESIDENTE. Se mi consente, questo nella prima parte della mia proposta di relazione c'è in pieno. Però in quel periodo, soprattutto nell'immediato dopoguerra, è difficile dare oggi un giudizio politico negativo di quello che avvenne perché la situazione del paese era quella che era.

ZANI. Signor Presidente, parlerò pochissimo. Vorrei solo cercare di dare, almeno per quanto mi riguarda, una chiave interpretativa corretta dell'ordine del giorno del collega Corsini, che non può essere in alcun modo scambiato, come peraltro mi sembra qualche collega abbia ben compreso, per una volontà di chiusura, si tratta di altro. Qualcuno ha fatto riferimento, secondo me giustamente, all'opinione pubblica, a coloro che stanno fuori di qui. Ebbene, ritengo che a questo punto forse l'opinione pubblica si aspetterebbe che noi superassimo la normalità italiana, che consiste nella proroga continua senza mai raggiungere alcun punto di approdo. Credo che su questo punto ci sia stanchezza, per certi versi, una certa rassegnazione e, diciamo la verità anche una certa disattenzione dell'opinione pubblica.

Allora penso, e questo mi sembra lo spirito con il quale Corsini ha presentato l'ordine del giorno, che una sintesi necessariamente provvisoria, ma politicamente chiara e documentata, come Commissione, la dobbiamo presentare al Parlamento e attraverso questo anche all'opinione pubblica.

Non sottovalutiamo il fatto che a questo punto dei nostri lavori, dopo tanti anni, forse è giunto il momento di provocare, uso questo termine, un confronto parlamentare in tutte e due le Camere, sulla base di un documento di sintesi che, secondo me, ha un valore storico-politico piuttosto rilevante, non lo abbiamo mai fatto. Il dibattito, secondo me, dovrebbe

in qualche modo sottolineare e qualificare una nuova stagione democratica – capisco che questo è un termine un po' enfatico, ma penso che potrebbe essere da questo punto di vista se non una spartiacque, ma un fatto comunque molto rilevante – nel momento in cui si è finalmente in grado di esprimere un giudizio storico-politico su aspetti cruciali della vicenda della Repubblica italiana nel dopoguerra, non sarebbe poco. Secondo me questo, tra l'altro, dovrebbe essere nostra responsabilità e compito di questa Commissione che non possiamo prorogare all'infinito perché, almeno credo, ci saranno sempre fatti nuovi. Parliamo di un ampio spettro di questioni estremamente complicate e complesse ed è evidente che ci saranno per molti anni ancora, riflessioni, suggestioni, probabilmente anche spunti di indagine...

PRESIDENTE. Sentenze contrastanti.

ZANI. Sì signor Presidente, anche sentenze contrastanti, quelle che ci mettono più nei guai. A questo punto dovremmo essere in grado di assumerci la responsabilità di rispondere alla domanda istitutiva della nostra Commissione perché è potuto accadere? Diceva il senatore Gualtieri che sono potute accadere certe cose, è vero, ma non siamo noi che dobbiamo trovare i colpevoli, noi dobbiamo rispondere al compito della Commissione e questo lo possiamo fare secondo me, anche se non per tutto. Faccio riferimento ai limiti temporali cui si riferiva il presidente Pellegrino. Nel decennio 1969-79 siamo in grado di presentarci al Parlamento e di rispondere a quella domanda, lo dobbiamo fare e l'articolazione dell'ordine del giorno di Corsini serve per tale risposta. Dopo di che, per fare questo, naturalmente dovremmo finalmente fare un dibattito ordinato, dandoci dei tempi sulla proposta di relazione del Presidente, credo che questo non sia ancora avvenuto a meno che non sia stato estremamente disattento.

Secondo me, per ricavare la risposta a quella domanda, c'è un asse analitico robusto. Non escluso che anche io, e credo che sia legittimo ed il presidente Pellegrino non si adombrerà per questo, integrare quell'asse con talune considerazioni in ordine a certe affermazioni che sono già state fatte nel dibattito di questa sera.

La tentazione di entrare nel merito è troppo forte e lascio perdere, ma dobbiamo sistemare l'approccio a quella che il presidente Pellegrino chiama, secondo me giustamente, la zona grigia, utilizzando un gergo da noi conosciuto e che non ha bisogno di spiegazioni, e dalla quale poi si ricavano o si dovrebbero ricavare delle responsabilità.

Certo in questo periodo di tempo ci sono altre cose, per esempio sono abbastanza convinto che sia accaduto qualche cosa anche negli anni '90. Mi riferisco a Gladio, al fatto che qualcosa sia successo nella fase terminale, nell'agonia del sistema politico italiano, ma intanto possiamo restituire al paese, su un blocco di questioni relevantissime, un giudizio sereno perché le cose che ha dichiarato anche il presidente Pellegrino, che sono di estrema sintesi, per esempio sulla guerra a bassa intensità, a me pare siano cose che non dovrebbero lacerare il giudizio in questa Commissione.

Come fare? Secondo me, bisogna provocare un dibattito parlamentare e poi valutare le altre iniziative da assumere. Corsini avanza diverse possibilità: la prima, si riferisce al fatto che la Commissione possa essere prorogata e quindi proseguire i suoi lavori; la seconda, al fatto che si possa dar luogo a qualcosa di nuovo. Io propendo per questa seconda ipotesi senza sapere con esattezza come operare, anche perché preferirei pensarci, però mi immagino un organo parlamentare di altro tipo che guardi al futuro avendo memoria del passato. Un organo di controllo abbastanza cogente sull'operato degli organi istituzionali, un organo di monitoraggio permanente memore dell'esperienza che abbiamo alle spalle. La trasformazione di questa Commissione in un organo del genere, credo sarebbe il risultato più auspicabile di un simile dibattito parlamentare.

Crede che a quel punto entreremmo più in sintonia almeno con i settori e gli strati più avvertiti dell'opinione pubblica, dotati di cultura politica e di sensibilità tali da poter seguire le vicende di cui ci stiamo occupando.

Per questo penso non alla chiusura ma alla evoluzione, alla trasformazione di questo organismo. Dovremmo ragionare in questi termini: ma saranno il dibattito parlamentare e le sue conclusioni - se diciamo che si debba farlo - che ci indicheranno quale strada prendere.

PRESIDENTE. Lei riterrebbe più opportuno mettere in discussione la proposta di relazione predisposta nel 1995 oppure, come suggerito da Corsini, aggiornare quella relazione e farne un documento di sintesi, anche in un arco temporale più ridotto?

ZANI. È la stessa cosa. Perché questo documento di sintesi, in relazione all'argomentazione che lei sviluppa all'inizio (cioè, lasciamo da parte gli aspetti narrativi), può essere utile per un dibattito parlamentare più di un documento vasto. Ma per me è la stessa cosa, nel senso che sono interessato al dibattito di merito, qui, sulla base di un documento. Quindi va benissimo, non è in contraddizione.

MAROTTA. Signor Presidente, illustri colleghi, sono nuovo della Commissione e anche come parlamentare.

A me pare che un contrasto tra i due ordini del giorno non ci sia, come rilevava il collega Grimaldi. L'ordine del giorno dell'onorevole Fragalà rileva che in questi ultimi tempi sono emersi elementi di novità. La stessa cosa - contraddicendosi secondo me - dice l'onorevole Corsini: perché egli, a meno che non abbia virtù divinatorie, non potrà mai dire quali saranno gli esiti di questi nuovi accertamenti e indagini. Non possiamo dire che essi rafforzeranno o corroboreranno le conclusioni provvisorie cui era pervenuto il presidente Pellegrino. Comunque, pure l'onorevole Corsini dice che ci sono nuovi accertamenti e nuove indagini anzi le sollecita.

D'altra parte, anche il signor Presidente ha detto la stessa cosa: sono emerse forti acquisizioni di novità e ha precisato: «non vi avrei convocato

se avessi avuto la certezza di una proroga della Commissione». Sicché – lasciamo da parte il merito – dobbiamo dire solo questo: ci sono ancora cose da fare.

E sono lecite delle conclusioni provvisorie quando c'è ancora da fare? Le sentenze allo stato degli atti si fanno quando gli atti e i fatti sono dati e non si sa cosa avverrà in futuro. Per esempio, il rapporto tra coniugi separati: allo stato dei fatti il bisogno e le capacità sono queste, per cui l'assegno sarà di 10.000 lire, ma se in futuro il bisogno e le capacità aumenteranno si potrà rivedere la decisione.

In questo caso, non ci sono fatti nuovi, potranno esserci nuove dichiarazioni, nuove impostazioni, ma i fatti sono vecchi. E se le indagini che sono ancora in corso riguardano fatti vecchi facciamo le indagini e arriviamo ad una conclusione definitiva. Perché una conclusione provvisoria, una relazione cui sia premesso «provvisoria», non serve a niente perché l'opinione pubblica dirà che è provvisoria.

Allora, raccolgo la preoccupazione del Presidente (che ha detto che se fosse sicuro di una proroga non ci avrebbe convocato) e dico: chi lo ha detto che una proroga non sarà data? Chiediamola da adesso!

Né sono d'accordo a dare una nuova denominazione alla Commissione: questo è l'oggetto. Si potrà pensare di istituire in futuro una nuova Commissione con un nuovo oggetto, ma per il momento la Commissione è questa, l'oggetto e le finalità sono queste, non altre: a parte i problemi di costituzionalità a proposito dei quali pure io ho delle riserve.

Ma il punto è che tutti dicono che ci sono accertamenti in corso, che sono emersi elementi di novità, che nella linea evolutiva di questi accertamenti potranno emergere altre cose che potranno non confortare o corroborare le conclusioni cosiddette provvisorie. Nessuno ci preclude la possibilità di chiedere la proroga, signor Presidente, allora chiediamola (non so quale sia lo strumento più idoneo ed adatto) e nel frattempo teniamoci pronti per le conclusioni che comunque entro il 31 ottobre, se non dovesse intervenire la proroga, dovremo rendere al Parlamento. Teniamo presente però – lo ripeto – che conclusioni provvisorie in questa materia non servono a nessuno.

Voi stessi avete ricordato che avete sentito Maletti ora mentre prima non lo avevate incontrato: avete incontrato Andreotti, Forlani, Gui: potremmo sentire Cossiga. Dunque voi stessi vi siete prefigurati questi nuovi sviluppi. Allora, non possiamo interrogare il diavolo o il Padre Eterno, ma se si tratta di procedere a nuovi interrogatori ed indagini facciamolo e concludiamo. Perché – parliamoci chiaro – noi giudichiamo fatti del passato, non del futuro.

Se invece vi sono elementi in base ai quali potremmo dire oggi una parola definitiva, non provvisoria, allora facciamo delle conclusioni definitive oppure come quelle sentenze definitive che però non sono modificabili. Questo è il punto, signor Presidente: se ci sono questi elementi, arriviamo alle conclusioni (sia pure parziali). Lo ripeto, lo stesso Presidente ha detto che non ci avrebbe convocato se avesse avuto la certezza della proroga. Allora, facciamo questo tentativo: siamo a maggio, non a luglio.

Se poi ci sono elementi che vi consentono, appunto, una conclusione definitiva, sia pure limitata ad un periodo, allora la questione non sorge, allora le indagini non potrebbero mai modificare quell'accertamento che voi ritenete poter essere fatto in base alle acquisizioni finora in nostro possesso.

PRESIDENTE. Collega Marotta, mi consenta di fare questa osservazione: c'è una specificità dell'inchiesta parlamentare che non possiamo dimenticare. La Commissione istituita sulla P2 non attese il giudicato finale della Cassazione, ma ad un certo punto ha concluso i suoi lavori e ha espresso un giudizio politico. La Commissione Moro, se non sbaglio, non attese nemmeno la conclusione del processo Moro I, ma certamente non attese il Moro *ter, quater, quinquies*. Ad un certo punto, insomma, il Parlamento deve esprimere un giudizio.

Gli elementi di novità sono soprattutto relativi ad inchieste giudiziarie che prima di pervenire a giudicati impiegheranno, con i tempi della giustizia italiana, sette od otto anni e potremmo avere, nel corso di quest'arco di tempo, anche soluzioni contraddittorie.

Se Zorzi venisse condannato in primo grado, l'onorevole Fragalà ci spiegherebbe subito che i giudici non hanno capito niente. Se poi la sentenza di appello dovesse esprimere un giudizio opposto cosa dovremmo fare: cambiare completamente idea?

FRAGALÀ. Le sentenze non mi interessano, ma i documenti sì. Abbiamo nuovi documenti che dimostrano che certe conclusioni erano azzardate.

PRESIDENTE. Di questo non escludo di poter essere convinto da lei. Allo stato attuale la mia valutazione è diametralmente opposta: tutto quello che sta emergendo è sostanzialmente confermativo ai fini del giudizio politico che dovevamo dare.

CIRAMI. I limiti temporali delle inchieste non possono certamente essere correlati a quelli della nostra. L'episodio Moro è assolutamente limitato!

PRESIDENTE. Questo è vero. Ma l'ampiezza dell'oggetto può...

CIRAMI. Rifacendomi a quanto affermava poc'anzi il collega Gualtieri, emerge quasi la possibilità che questa Commissione possa divenire permanente.

CORSINI. Vorrei fare una piccola precisazione, visto che abbiamo un rapporto personale di simpatia e credo che il collega Fragalà mi segua su questo piano: una cosa è la sentenza della magistratura, altro è il giudizio di una Commissione parlamentare!

MAROTTA. Voglio solo precisare che non ho parlato di «sentenza».

CORSINI. Faccio un esempio molto banale, perché mi sembra che il collega si muova sulla base di un pregiudizio di tipo positivistico circa il metodo di lettura delle fonti. Se il professor De Lutiis avesse presunto che prima o poi avrebbe potuto raccogliere tutte le fonti esistenti, le quali avrebbero potuto dirgli tutto sul suo oggetto di studio, non avrebbe mai scritto il suo libro, magari ne avrebbe steso uno più ampio.

Un altro esempio potrebbe riguardare De Felice; se questi avesse pensato che avrebbe potuto scrivere i suoi ponderosi tomi sulla storia del fascismo solo una volta che avesse potuto raccogliere tutto l'universo mondo delle fonti non li avrebbe mai pubblicati.

Non è dunque plausibile l'idea di fonti definitive!.

MAROTTA. Vorrei solo precisare che ho detto altro. Io mi sono solo collegato a quanto aveva affermato il Presidente. Il Presidente ha sostenuto che se avesse avuto la certezza della proroga, non ci avrebbe nemmeno convocati: non so se ho reso bene l'idea! Ha anche aggiunto che sono emerse forti acquisizioni di novità e che sono in corso, nella linea evolutiva di queste forti acquisizioni di novità, altre audizioni, altri accertamenti, altri documenti: non ho detto nient'altro!

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta, che avrà luogo martedì 27 maggio, alle ore 20.

La seduta termina alle ore 22,55.

20ª SEDUTA

MARTEDÌ 27 MAGGIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 maggio 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE SULLO STATO DEI LAVORI DELLA COMMISSIONE: DECISIONI SULLE INIZIATIVE DA ASSUMERE AL RIGUARDO

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione, per le decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo. Nella scorsa seduta, come avete sentito dalla lettura del processo verbale, gli onorevoli Corsini e Fragalà hanno illustrato due ordini del giorno. Ci sono stati numerosi interventi nel dibattito e sono iscritti a parlare per la seduta odierna i colleghi Leone, Cirami, Palombo, Nan e Cola.

Dico subito che dalla lettura e riletture del verbale della scorsa seduta mi sembra che emerga la possibilità che io rediga un ordine del giorno che in qualche modo componga i punti di vista emersi dalla discussione e che mi sono sembrati prevalentemente orientati, salvo forse nell'intervento

dell'onorevole Fragalà, al riconoscimento della possibilità che la Commissione rassegni comunque al Parlamento, entro il 31 ottobre, una relazione allo stato degli atti. In quella relazione sarebbe opportuno indicare una serie di punti che ad avviso della Commissione meritano un ulteriore approfondimento.

Mi sembra poi prevalente negli interventi che ci sono stati l'idea che comunque la Commissione debba fare voti per una proroga dei propri lavori. Naturalmente questo fare voti non significa avere la certezza che la proroga interverrà. Questa è la mia proposta al momento: posso anche cambiare idea perché è giusto che legga e rifletta sugli interventi che ci saranno questa sera, così come ho letto e riflettuto su quelli dell'ultima seduta.

Nell'incertezza del sopravvenire della proroga, la proposta che farei è quella di continuare nell'attività di inchiesta fino alla pausa estiva, cioè fino alla fine del mese di luglio. Poi dedicherei la mia estate - e non la vostra - alla stesura di un documento che, dando per presupposta l'acquisizione all'inchiesta della bozza di relazione (soltanto come proposta per poter avere un riferimento documentale), dovrebbe avere un contenuto più valutativo e dovrebbe condensarsi in un centinaio di pagine. Da settembre, così, si potrebbe offrire alla discussione della Commissione un documento che, proprio per la maggiore brevità, anzi per la sua tendenziale brevità, e per il suo diverso contenuto, prevalentemente valutativo, meglio si sottoporrebbe all'esercizio della facoltà emendativa o comunque più agevolmente consentirebbe la presentazione di una o più proposte di relazione alternative, senza dover impegnare nella stesura di eventuali documenti alternativi di 400 pagine.

Proseguiamo ora nel dibattito iniziato nella seduta precedente.

LEONE. Signor Presidente, sarò brevissimo perché anch'io ho letto e riletto i verbali della seduta precedente. Gli argomenti sono stati sviscerati tutti da una parte e dall'altra e le posizioni non mi sembrano essere molto distanti, come lei stesso questa sera ha constatato. La convergenza potrebbe trovarsi in una proposta da valutare ed eventualmente da approvare all'unanimità.

Non posso però esimermi dal fare qualche rilievo, perché a me sembra - lo debbo dire - che ci stiamo un po' parlando addosso. Infatti ci stiamo avviando in una direzione che solleva un problema del tutto diverso rispetto alla possibilità di prorogare o meno la vita della Commissione. né ritengo sia molto consono - per usare un termine forse blando - che una Commissione vada a votare sulla possibilità di sopravvivere.

Siamo in presenza di un dato di fatto inoppugnabile che emerge da tutti gli interventi. In quest'anno sicuramente è stato fatto un lavoro che ha consentito passi avanti rispetto al passato. Questo non è dovuto alla nostra capacità, né al caso: è dovuto forse ad un mutamento dei tempi. Forse ci sono state dette cose che prima erano state taciute; forse c'è una maturazione diversa, c'è qualcosa in più rispetto al passato.

PRESIDENTE. Non escluderei un riferimento anche alla nostra capacità ed al modo disteso con il quale abbiamo lavorato.

LEONE. Non voglio incensare la Commissione, ritengo comunque che uno degli elementi possa essere il mutamento dei tempi.

Ma allora, se questo è vero (com'è vero, perché risulta da tutti gli interventi), mi sembra contraddittoria la posizione espressa dall'onorevole Corsini e da chi con lui ha redatto quell'ordine del giorno, così come la sua posizione, signor Presidente. Infatti, lei dà per scontato qualcosa che noi non sappiamo (forse perché lei conosce e frequenta più di noi i meandri della politica) nel momento in cui dice di non avere la certezza, anzi di essere quasi sicuro che la proroga non ci verrà data. Contemporaneamente però dice che se avesse la certezza della proroga andrebbe avanti. Ma questo significa che anche lei è convinto che andando avanti evidentemente qualcosa di proficuo potrebbe uscire ancora dai lavori della Commissione.

Qui non è stato affrontato un argomento preciso. Si è fatto riferimento al caso Moro e ad altre situazioni, ma sono tutti episodi. Noi stiamo valutando, dal punto di vista politico naturalmente, un'epoca; stiamo valutando una parte della nostra storia. Proprio per questo non possiamo dire che sono passati cinque, nove o dodici anni e che quindi dobbiamo chiudere. né tantomeno mi sembra sia giusto proporre di dare comunque qualcosa al Parlamento, di presentare una relazione provvisoria. Che senso ha parlare di provvisorietà quando noi stessi sappiamo che sono conclusioni provvisorie? Dovremmo andare a dire al Parlamento e alla pubblica opinione che stiamo dando un risultato provvisorio in quanto non siamo stati in grado - poiché non ci è stata concessa la proroga - di arrivare a conclusioni definitive. Mi sembra non soltanto una contraddizione, ma anche un errore dal punto di vista metodologico.

Se questo è vero, se tutto quanto è stato detto negli interventi è vero, perché non prendere atto che i lavori della Commissione sono stati proficui e che abbiamo bisogno di un po' di tempo in più? Perché non chiedere al Parlamento, indipendentemente da ciò che è stato fatto fino ad oggi, la proroga dei nostri lavori?

Tra l'altro vedo che vengono già date valutazioni politiche di natura diversa rispetto alle valutazioni mie e di qualche altro collega che la può pensare come me nel momento in cui si dice che abbiamo fatto passi avanti ma che l'influenza che può aver avuto il lavoro svolto in quest'anno rispetto alle conclusioni riportate nella relazione del presidente Pellegrino non è stata particolarmente rilevante, comunque non ha apportato alcuna novità. Questo non è vero, per stessa ammissione del Presidente e di altri componenti della Commissione.

Proporrei allora di tentare una convergenza di interessi. Badate bene: sta parlando uno che è venuto qui chiedendosi il primo giorno cosa stessimo a fare. Non so se ricordate che inizialmente giudicavo il lavoro di questa Commissione una sorta di esercizio filosofico.

Sta parlando uno che ha cambiato idea sulla scorta di quello che è accaduto in questi anni. E allora è necessario appurare se sia possibile rag-

giungere un'intesa senza aspettare che il Parlamento ci risponda di no alla proroga, ma rappresentando prima che abbiamo bisogno di tempo per raggiungere una conclusione definitiva, al fine di proporre non una relazione provvisoria, che non ha senso presentare al Parlamento, bensì una relazione definitiva, sempre naturalmente relativa alle acquisizioni che si avranno in questa Commissione: ritengo che abbiamo non solo il tempo, ma il dovere e l'obbligo di farlo.

Prendo atto del fatto che lei, signor Presidente, sulla scorta di quello che si è detto in Commissione nella scorsa seduta e, ritengo, anche di quello che si dirà in quella di oggi, poc'anzi si è espresso nel senso che dobbiamo fare voti per una proroga. Ma già questa è una presa di posizione: è la sua presa di posizione, da quanto abbiamo letto dai giornali ed anche da quanto ci è stato rappresentato qui in Commissione. Prendo atto di questo e ritengo che si possa su tale punto raggiungere un'intesa, anche perché - come diceva qualcuno già nella scorsa seduta - grossi contrasti tra l'ordine del giorno Fragalà e l'ordine del giorno Corsini non penso che ve ne siano.

PRESIDENTE. Mi scuso con i colleghi, ed in particolare con il senatore Cirami al quale subito dopo darò la parola, ma sento di dovere un chiarimento all'onorevole Leone e a tutta la Commissione.

Non è che io abbia la certezza che la proroga non ci sarà per una mia particolare conoscenza dei meandri della politica; io ho il dovere istituzionale di prescindere dalla possibilità della proroga perché ho il dovere istituzionale di rispettare una legge dello Stato, qual è la legge istitutiva di questa Commissione, che ha previsto come termine finale dei nostri lavori il 31 ottobre 1997. Una legge che esprime una valutazione: nel momento in cui il termine è stato prorogato fino a quella data, il Parlamento ha pensato che quello fosse il tempo utile per la conclusione dei nostri lavori.

Aggiungo che c'è anche la mia volontà di rispettare un patto politico che sento di avere stretto soprattutto con i membri della Commissione. Vi ha già fatto accenno il presidente Gualtieri: quel termine breve fu assunto in un'intesa politica - di cui hanno tenuto conto i Presidenti di Camera e Senato - secondo la quale io avrei continuato a presiedere questa Commissione nella logica di dare una conclusione al lavoro che si era svolto nella scorsa legislatura. Questo è il punto. Se intervenisse una proroga entro luglio o settembre, prenderei atto di una volontà diversa, perché in tale proroga sarebbe insita anche una proroga della mia presidenza. Non è escluso invece che si voglia creare uno iato tra questa Commissione e quella che si andrebbe a ricostituire dopo cinque giorni perché il Parlamento valuti la possibilità di avere una presidenza diversa.

È un problema di correttezza istituzionale ma, se permettete, è anche un problema di correttezza personale che io avverto nei confronti dei Gruppi di opposizione, i quali all'unanimità si sono espressi per una rinnovazione della mia presidenza sul presupposto che fosse giusto arrivare ad una conclusione del lavoro svolto nell'altra legislatura. Ecco perché nasce comunque l'esigenza di predisporre una relazione allo stato degli atti.

Io devo dare una conclusione alla mia presidenza; poi, se interverrà una proroga in tempi brevi, ne prenderò atto.

Avverto però quell'esigenza. Come sottolineava l'onorevole Corsini, in una Commissione che si prorogasse per l'intera legislatura e che tendesse quasi ad istituzionalizzarsi nella logica dell'antimafia, il far precedere la parola conclusiva fa parte di una prassi parlamentare consolidata e in particolare di una prassi specifica per la storia della Commissione, la quale ha già prodotto una serie di relazioni inviate al Parlamento, che però sono sempre state basate sullo stato delle acquisizioni; alcune relazioni di notevole spessore (penso a quelle relative allo stato delle acquisizioni su Ustica, Gladio, sulle ulteriori emergenze del caso Moro). Ma se lei, onorevole Leone, avrà la pazienza di rileggerle vedrà che la logica era quella che certe cose erano già state capite, che si riteneva opportuno informare il Parlamento e che si considerava opportuno che tali inchieste continuassero a rimanere aperte (l'espressione tipica del presidente Gualtieri era: «l'inchiesta proseguirà»).

Io penso che ci sia una possibilità di mediazione tra l'esigenza di dire comunque qualcosa rispetto ad una serie di fatti che ormai sono emersi in maniera abbastanza chiara. L'intervento di Gualtieri è chiarissimo su questo punto: ci sono elementi che possiamo definire. Possiamo non sapere o non avere ancora capito chi sono gli autori delle stragi, anche perché non rientra nei nostri compiti; ma perché si è avuta tanta difficoltà nell'individuare, c'è una parte di noi che ritiene di averlo capito e che pensa che la Commissione si debba pronunciare su tale punto, sebbene possa prevalere ancora una tesi diversa (più o meno la tesi dell'onorevole Fragalà) secondo cui bisogna riscrivere tutto daccapo.

CIRAMI. Come voi sapete io sono novizio di questa Commissione e mi auguro che il Presidente e i colleghi possano perdonare alcune imprecisioni in relazione ad alcune riflessioni concernenti gli ordini del giorno che ora vorrei sottoporre all'attenzione della Commissione.

Personalmente non sento la sofferenza di dover difendere comunque una determinata parte politica e pertanto ritengo di poter esprimere la mia opinione sul da farsi o su quanto resta da fare in questa Commissione.

Mi pare innanzitutto di ritenere quasi arbitraria la pretesa di sapere o di poter conoscere tutto o quasi sulla stagione del terrorismo e delle stragi. Mi pare assolutamente pretenzioso ritenere storia ciò che oggi è ancora cronaca. Vero è che sono state formulate ipotesi, a volte elaborate congetture, ma le une e le altre non possono costituire verità. Ritengo che siamo ancora troppo vicini agli accadimenti, che ancora molti protagonisti siano in vita, che ancora molto cocente è il ricordo di alcune vittime o dei familiari di coloro che sono stati colpiti da quei fatti assurdi.

Alcune conclusioni che allo stato delle conoscenze parevano consacrate come verità meriterebbero una revisione ed altre la meriteranno man mano che la conoscenza andrà avanti. Ed è questa conoscenza che bisognerà approfondire, secondo il mio modo di vedere, per arricchire la ricostruzione di altri dati che oggi mi paiono possibili; a meno che

non si voglia «giustizializzare» il nostro passato in maniera semplicistica, ma ciò non appartiene alla nostra cultura né al nostro intento.

Del resto, per la mia breve esperienza, così come avevo premesso, non voglio né sono in grado di entrare nel merito (non mi pare peraltro il momento); ma avverto l'esigenza di un approfondimento dato che sento parlare da più parti di buchi neri, di mezze verità o quanto meno di punti irrisolti allo stato delle nostre conoscenze. La proroga della nostra Commissione anche come osservatorio permanente sulla democrazia e sulle nostre istituzioni (così sottolineava il senatore Gualtieri) consentirebbe intanto quell'approfondimento costante ed eviterebbe alla magistratura quel compito non suo proprio di fare processi politici di qualsiasi natura. Certo – e in questo condivido il pensiero del Presidente – il Parlamento e soprattutto i cittadini italiani hanno il diritto di sapere, seppure allo stato delle conoscenze acquisite, come una sorta di proficuo resoconto, ciò che questa e altre Commissioni hanno avuto modo di accertare rispetto a questo o a quel gruppo di indagini, rispetto al singolo episodio o alla strage; o quanto, per esempio, abbiano inciso diversi fattori quali il rapporto tra la delinquenza organizzata e i potentati economici e non, non escludendo un collegamento tra i due (pensiamo al finanziamento, al riciclaggio, ai fatti di terrorismo). Mi appaiono assolutamente inesplorati i rapporti, quindi, tra terrorismo e potentati economici, politica governativa, apparati di sicurezza italiani e stranieri, eccetera. Insomma, mi pare allo stato assolutamente sconosciuto il cui *prodest* effettivo di quegli accadimenti, di quelle strategie che hanno costituito la causa e la realizzazione di quegli eventi.

La relazione del presidente Pellegrino è un'ipotesi di lavoro – condivisibile o no, lo si valuterà al momento opportuno – che solo per alcuni aspetti, per quel che ho detto prima, è conclusiva, per lo meno allo stato delle attuali conoscenze, ma non esclude nuovi e significativi aggiornamenti (per esempio, la scoperta di nuovi archivi e la possibilità di nuove audizioni di soggetti ancora coinvolti) che potrebbero forse smentire le stesse opinabili conclusioni.

La conoscenza mi appare come uno *status* dinamico, in divenire, e ciò a mio parere vale anche per questa interessante relazione che, lo ripeto, non può ritenersi assolutamente conclusiva sui giudizi espressi perché se lo dovesse essere farebbe nascere il sospetto (nemmeno tanto infondato) di obbedienza a fini di tornaconto squisitamente politico.

La proroga della Commissione consentirebbe quel lavoro, intrapreso con tanto impegno, di ricerca delle cause vere e profonde delle tragedie di quegli anni. A mio modo di vedere sarebbe politicamente inopportuno, tra l'altro, chiudere i lavori con le tante incertezze sottolineate dai colleghi e spesse volte evidenziate anche negli interventi che fin qui ho ascoltato.

Il mandato vincolato, cui spesso ha fatto riferimento il presidente Pellegrino, è frutto – lo dico in assoluta buona fede – di una non perfetta conoscenza dei fatti e delle circostanze *in itinere* espresse da chi quel mandato ha conferito. Mi rendo conto che la Commissione non debba (e del resto non potrebbe, per ciò che ho detto) scrivere la storia, ma abbiamo l'obbligo, che dobbiamo avvertire con tutta la sensibilità possibile, di ar-

ricchire – questo sì – sempre più la conoscenza, senza pregiudizi politico-culturali di sorta.

Il tempo assai ristretto assegnato alla presente Commissione contraddice la superiore esigenza e potrebbe (anzi può) spingere a conclusioni sincopate, approssimative e superficiali, ingenerando il dovuto sospetto – di cui ho già parlato – che la ragione politica prevarichi la possibile ricerca della verità.

Consentitemi un'ultima riflessione. La proroga o la reiterazione di questa Commissione con lo stesso o con altro oggetto non costituirebbe sovrapposizione con altre Commissioni né con la magistratura perché anzi – lo ribadisco – eviterebbe il rischio, molte volte avvertito, di processi politici in sedi giudiziarie. È anzi da avvertire l'esigenza di una interazione tra la nostra Commissione e le altre (quali l'antimafia, i servizi di controllo, eccetera), finalizzata armonicamente alla ricerca delle vere e autentiche responsabilità politiche, ove ce ne fossero o ce ne dovessero essere.

Ma proprio l'oggetto di questa Commissione non impone limiti temporali ristretti, che devono necessariamente essere più ampi di quelli che nel passato si sono parzialmente occupati di fatti singoli (vedi, per esempio, i «fatti» Moro, P2 eccetera). I fatti odierni, quelli a cui tutti noi in questi giorni abbiamo potuto assistere, ce lo suggeriscono e direi ce lo impongono per attuare appieno quella vigilanza che deve essere piena e costante onde evitare rischi per il nostro assetto democratico. Recenti episodi a noi tutti noti segnalano questa necessità e non manca a ciascuno di noi di cogliere la sensazione di un pericolo che sempre più si annida in manifestazioni o episodi che *prima facie* appaiono folcloristici e di scarsa pericolosità. A volte certe manifestazioni hanno radici lontane, che possono sfociare inconsapevolmente in fatti gravi, che *ex post* è difficile controllare. In natura certi semi dormono, sono in quiescenza e poi, quando viene la pioggia, germogliano vistosamente.

Vi ringrazio per l'attenzione e annuncio fin d'ora il mio voto favorevole all'ordine del giorno che mi auguro terrà conto delle riflessioni che ho voluto sottoporvi, profittando della vostra pazienza.

PALOMBO. Signor Presidente sarò brevissimo, perché ormai è stato detto quasi tutto.

Ho ascoltato con grande attenzione e interesse gli interventi che gli onorevoli colleghi hanno svolto nel corso della seduta del 22 maggio scorso ed anche questa sera. Tutti sono stati concordi su un punto: la Commissione, sotto la guida accorta e capace del presidente Pellegrino, ha svolto – in un clima (lasciatemelo dire) sereno e non avvelenato da rancori o da rivalse – un lavoro che ha raggiunto elevati livelli qualitativi; l'impegno e lo sforzo della Commissione non possono essere interrotti proprio ora, in una fase di passaggi delicati ed importanti, ed in un momento in cui si intravede l'apertura di nuovi e forse sorprendenti scenari internazionali.

Proprio oggi russi e americani hanno sottoscritto a Parigi accordi che fanno ben sperare per una pace definitiva nel nostro continente e, speriamo, anche nel mondo. L'ormai totale ed oserei dire concluso riavvicinamento dei due blocchi che per anni si sono combattuti non in una guerra guerreggiata, ma in una guerra di *intelligence*, senza esclusioni di colpi, che ha visto impegnati in modo massiccio i servizi segreti operanti nei due schieramenti, fa sperare che si possa finalmente arrivare a chiarire quei punti rimasti ancora oscuri, che hanno attinenza con il terrorismo e lo stragismo e che tanti lutti hanno arrecato al nostro paese.

Ma per noi lo scopo principale non è solo quello di capire chi sono stati gli autori materiali delle stragi (molto in questo settore è stato fatto dalla magistratura), ma quello di riuscire ad individuare i mandanti delle stragi stesse: per questo occorre più tempo, per sfruttare le nuove e favorevoli opportunità che si stanno presentando.

Da nove anni la Commissione è in attività. Ora una fretta che può apparire sospetta spinge alcuni colleghi a voler consegnare conclusioni su quanto fatto fino ad oggi; io credo, invece, che sia opportuno porre la Commissione nelle condizioni di continuare a svolgere il proprio lavoro, per consentire di poter esprimere un giudizio storico-politico non di parte, ma libero da pregiudizi e da conclusioni inconcludenti.

Non possiamo permetterci, quindi, di «chiudere» ora, quando abbiamo la consapevolezza che continuando a lavorare con la stessa serietà che ha animato fino ad oggi la Commissione si arriverà forse a far luce sui molti misteri che hanno avvelenato il nostro paese e a ridare fiducia agli italiani.

NAN. Signor Presidente, anch'io prendo atto della serenità con la quale si sono svolti questi lavori, e rilevo che molti interventi si sono espressi in tal senso.

Non posso però far altro che rimanere un po' perplesso rispetto allo stesso intervento del Presidente, quando (tendo sempre a partire dal presupposto di valutazioni di buona fede) da una parte si afferma che l'auspicio è quello di giungere ad un ordine del giorno comune per una richiesta di rinnovo della presente Commissione e dall'altra si afferma che è opportuno approvare una bozza, definita sostanzialmente provvisoria, che lascia - come è stato detto - ancora aperte delle luci: credo che ci troviamo di fronte ad una contraddizione sulla quale non possiamo esprimerci con un voto; è chiaro che se da una parte non siamo sicuri che si determinerà il rinnovo di questa Commissione, dall'altra parte non possiamo permetterci di votare una bozza provvisoria, perché tanto poi potremo proseguire il nostro lavoro!

Credo, invece, che dovremmo preoccuparci di questo aspetto: non possiamo votare la bozza provvisoria la quale, tra l'altro, nei contenuti mi sia consentito di dire che deve essere approfondita maggiormente in dettaglio. Apprezzo quando, nella parte introduttiva di questa relazione, si legge che l'impegno della Commissione è quello di mantenere un atteggiamento non coinvolto, ma estraniato e quasi di distacco, perché l'obiet-

tivo è quello di individuare le singole fattispecie delle singole ipotesi che dobbiamo andare ad esplorare.

Mi sia consentito di rilevare una grossa contraddizione, però, quando nella pagina precedente leggo che emerge – viene dato un giudizio che qualcuno ha definito una valutazione di un processo politico – che per oltre mezzo secolo vi è stata una democrazia non solo giovane ma anche destinata a restare incompiuta. Ebbene, ritengo che questo sia un giudizio politico che, soprattutto adesso che si va verso una rilettura della storia del Novecento, mi lascia molto perplesso. Ritengo che non sia compito di questa Commissione esprimere tali giudizi perché essi esprimono una valutazione complessiva sulla democrazia di un paese in mezzo secolo, prescindendo invece da giudizi di merito di cui siamo stati incaricati entrando in contraddizione con quella indicazione per cui noi dobbiamo fare una valutazione asettica della politica del paese.

Credo allora che ci si debba parlare molto chiaro. Ritengo che siamo tutti convinti che, se insieme con un ordine del giorno comune, con il quale, sì, allora chiediamo tutti un rinnovo della Commissione, vi sarà in Parlamento un rinnovo della Commissione. Credo che sarebbe veramente qualcosa di ridicolo e di offensivo nei confronti di questa Commissione se noi andassimo in Parlamento tutti convinti che i lavori non sono conclusi e, guarda caso, proprio adesso; quando arrivano delle luci nuove – è stato detto da tutti – andiamo a chiudere. Ma che immagine diamo al paese? L'immagine di volere invece chiudere un capitolo magari riaprendone un altro e invece, proprio adesso che vi è la possibilità di arrivare nel merito a capire alcune cose che in precedenza non sono state capite, non per mancanza di volontà, credo (non ho fatto parte negli anni passati di questa Commissione), ma perché vi erano difficoltà, non si sapevano ancora alcune cose, e magari si è avuta la fortuna che alcuni processi di questi ultimi tempi hanno rilevato alcuni aspetti. Ebbene, ora che ci danno la possibilità di un approfondimento, noi diciamo no: andiamo a chiudere questi lavori; facciamo la bozza provvisoria perché temiamo che non si arrivi accelerando un altro rinvio. Ritengo che daremmo veramente un'immagine negativa del paese. Sinceramente credo che non sia possibile entrare a dare un giudizio così politico come è contenuto nell'ambito di questa bozza.

Quindi, anch'io mi riallaccio a quanto dichiarato dai colleghi che mi hanno preceduto, i quali affermano che senz'altro occorre andare insieme, ma per avanzare insieme una richiesta di rinvio e chi non avanzerà tale richiesta, evidentemente si assumerà la responsabilità che poi il Parlamento sul serio non accolga tale richiesta di rinvio.

PRESIDENTE. Onorevole Nan, vorrei chiederle un chiarimento. Secondo lei, potremmo affermare che in Italia fino al 1994 la democrazia fosse compiuta?

NAN. Vede, signor Presidente, posso condividere la sua perplessità però credo...

PRESIDENTE. Non capisco dove sia il carattere politico di quel giudizio: è la constatazione della storia del paese.

FRAGALÀ. È del tutto falso.

NAN. Mi consenta, signor Presidente, ma nella sua proposta di relazione si leggono certe frasi e viene presa l'espressione di un noto mafioso, senza però dire il nome, in cui si dice che al Nord sono voti comunisti e al Sud ci sono voti democristiani, quindi della mafia. Non provengo dalla Democrazia cristiana, quindi non ho problemi di questo genere però indubbiamente si tratta di una valutazione politica del paese. Ancora oggi allora...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Nan, non è una valutazione politica: è una dichiarazione di Buscetta che è allegata agli atti del processo Andreotti; è un documento processuale.

FRAGALÀ. Famoso politologo Buscetta!

NAN. D'accordo, signor Presidente; non ho mai messo in dubbio che sia autentica questa frase e che provenga veramente da qualcuno, però mi pare che entriamo, appunto, a rivedere un po' la storia del Novecento. Non è nostro compito questo perché allora ancora oggi si può dire che non siamo in una democrazia compiuta visto che abbiamo un sistema imperfetto che consente «ribaltoni».

PRESIDENTE. No, onorevole Nan: siamo una democrazia compiuta perché in due anni tutte le forze politiche presenti in Parlamento hanno conosciuto la condizione della maggioranza e la condizione dell'opposizione. Questa è la verità: prima non avveniva.

FRAGALÀ. Salvo Dini, che è sempre stato al potere...

PRESIDENTE. È vero. Comunque quando si parla di democrazia compiuta, questo si vuole dire: una democrazia non è un giudizio qualitativo, è un giudizio storico sul fatto che vi erano forze politiche di estrema destra e di estrema sinistra che, nel loro orizzonte, non avevano l'ipotesi del Governo; sapevano già in partenza che al Governo non ci sarebbero andate. Questo è il senso.

Lo dico francamente: non possiamo negare questo minimo di categoria interpretativa, su cosa è successo in Italia, perché ci sono state le stragi, e via dicendo.

GAGLIARDI. Ci sono anche i lanzichenecchi che hanno preso il potere a Milano! Non mi sembra un concetto di democrazia compiuta!

COLA. La mia presenza in questa Commissione, ma non solo la mia, perché posso parlare anche di quella di molti altri commissari, è stata assolutamente rara. Per quale ragione? Condivido pienamente la missiva che le hanno inviato, signor Presidente, gli onorevoli Bianchi Clerici e Gnaga in ordine alla inopportunità della fissazione delle sedute in giorni in cui praticamente siamo nell'impossibilità di presenziare. Tutto questo naturalmente non è assolutamente da attribuire ad una sua volontà deviante, signor Presidente, oppure di voler fare le sedute della Commissione in assenza della maggior parte dei commissari. Evidentemente non ci sono state coincidenze tali da consentire una partecipazione abbastanza forte, come invece si è verificato stasera: la facciamo di martedì sera, quando ci sono quasi tutti i deputati e quasi tutti i senatori, per cui ci troviamo oggi qui con quasi i due terzi dei componenti. Pertanto, faccio mie le osservazioni dei colleghi Bianchi Clerici e Gnaga affinché tutti quanti possiamo dare un contributo ai lavori di questa Commissione.

Entrando ora nei particolari dei due ordini del giorno che dobbiamo oggi esaminare, avendo sottoscritto l'ordine del giorno n. 1, presentato dall'onorevole Fragalà ed altri, potrei soltanto limitarmi a riportarmi allo stesso, ma vorrei meno ad un dovere preciso, soprattutto nei suoi confronti, signor Presidente, perché lei in premessa, prima di dare la parola a noi, ha detto che, attraverso gli interventi dell'altra volta, è un po' mutata quella che era la sua iniziale determinazione, e ha preso atto di una volontà che non è soltanto la volontà del Polo e della Lega, ma anche quella espressa da forze che compongono la maggioranza.

A questo punto, carissimo Presidente, avendo letto il resoconto stenografico relativo alla seduta scorsa - me ne andai un po' prima del suo termine - e avendo ascoltato i colleghi Leone, Cirami, Palombo e Nan, le posso dire qual è la volontà della Commissione, quasi a livello di unanimità, a parte i rilievi discorsivi. Ho trovato soltanto una voce dissenziente, che è sulla stessa linea di Corsini, ed è quella di Zani, ed una voce fino ad un certo punto dissenziente, quella del senatore Gualtieri, il quale chiede una cosa che giustamente non può assolutamente essere posta in discussione in questa sede: egli dice che possiamo anche porre fine a questa Commissione ma auspica che si costituisca un altro tipo di Commissione, che abbia come finalità la sicurezza della democrazia, ma siamo in un ambito completamente diverso, che fuoriesce dalle indagini che sono ancora in corso.

Allora vorrei fare soltanto qualche rilievo telegrafico sugli interventi. Non ripeterò certo argomentazioni già dette, però mi pare estremamente contraddittorio il collega Corsini quando, nell'ordine del giorno n. 2, di cui è primo firmatario, fa determinate affermazioni per poi dire, a chiarimento dell'ordine del giorno stesso, testualmente, che recentemente sono caduti i bastioni ideologici e questi fanno aprire nuovi orizzonti su tante vicende oscure.

PRESIDENTE. Non lo so più se sono caduti i bastioni ideologici.

COLA. In questo momento sto solamente ripetendo testualmente le affermazioni di Corsini. Lei può anche non essere d'accordo con il collega Corsini ma egli sarà per lo meno d'accordo con se stesso ragion per cui non può che confermare questa affermazione che è chiaramente contraddittoria in relazione alle conclusioni dell'ordine del giorno che sono praticamente quelle di porre fine, salvo alcune eccezioni, all'esperienza di questa Commissione; lei inoltre aggiunge che c'è una certa fretta e che bisogna continuare fino alla fine dell'estate – come d'altra parte ha proposto – e che bisogna anche considerare nuove audizioni. Ho letto la richiesta presentata dall'onorevole Fragalà circa i testi che dovrebbero essere sentiti in questa sede; essi sono di un interesse eccezionale e di un numero tale che si registra un'assoluta incompatibilità con questa discussione sommaria. Le persone indicate dall'onorevole Fragalà, indubbiamente nell'ambito della caduta dei bastioni ideologici, potrebbero offrire un contributo che ribalterebbe eventuali conclusioni a cui si è pervenuti.

Io però non posso assolutamente attenermi o far mie le osservazioni dei componenti del Polo, ragion per cui ritengo di far riferimento alle affermazioni dei componenti della maggioranza. In particolare mi ha colpito l'obiettività del senatore De Luca, il quale ha detto testualmente: «ma come, vogliamo chiudere proprio ora la Commissione, quando finalmente vediamo che sta emergendo la verità in maniera clamorosa, proprio forse a seguito della caduta dei bastioni ideologici?». Per non parlare poi dell'onorevole Grimaldi, cioè di Rifondazione comunista, altra componente importantissima della maggioranza che si trova sulla stessa linea nel momento in cui sollecita la continuazione dei lavori.

Non voglio assolutamente reiterare argomentazioni già enunciate ma mi pongo un più grande problema, cioè quello della bozza di relazione da lei presentata. Prima di parlarne, vorrei dire che stasera lei, dopo aver ascoltato gli interventi di cinque commissari e dopo averne preso atto, non potrà che intensificare questa sua volontà di rivedere la sua posizione; se la maggioranza della Commissione infatti, che appartenga all'area di governo o all'opposizione, è orientata in senso diverso, lei non potrà che prenderne atto.

Mi pongo un altro quesito io non so da quali elementi lei abbia tratto questa previsione di scioglimento e, quindi, il mancato rinnovo di questa Commissione, ma ove mai tutti i commissari dovessero trovarsi su questa stessa linea, il Parlamento non potrà ignorare questa situazione. Nel momento in cui, inoltre, noi presenteremo l'esigenza di andare avanti e in base a quali criteri – a meno che non vi siano ragioni recondite che non si vuole esprimere – non voglio giammai pensare che una persona obiettiva e misurata come lei possa aver concepito che sussista la necessità di concludere i lavori della Commissione perché stanno emergendo nuovi scenari che ribalterebbero una valutazione già espressa e che vuole rimanere integra. Non penserò mai una cosa del genere perché in questa sede siamo interessati solamente all'esigenza di accertare la verità e dare una risposta al quesito posto a base della costituzione della Commissione.

L'ultima osservazione che vorrei fare (e che è la più importante) riguarda il fatto che lei vuole presentare una bozza di relazione, ma in questo ambito ha aggiunto che ci sono due o tre argomenti in ordine ai quali non possiamo non esprimere delle valutazioni quasi terminative. Io non sono d'accordo con questo, forse proprio perché sono caduti i bastioni ideologici, perché c'è la possibilità che la verità emerga e perché le vicende cui lei ha fatto riferimento potrebbero essere soggette ad ulteriori valutazioni. né vale l'argomento presentato dall'onorevole Corsini il quale ha fatto cenno al decorso di nove anni che si presentano a fronte della necessità di acquisire il tutto. Non è il tempo passato che ci deve indurre a sostenere che si è arrivati ad una fase conclusiva ma le acquisizioni ottenute in questi nove anni e dobbiamo capire se queste sono sufficienti per permettere di giungere ad una valutazione.

A questo punto, lei si troverà in un'enorme difficoltà perché, nel momento in cui sarà posta alla nostra valutazione la sua bozza di relazione contenente le argomentazioni, chiaramente sorgeranno dei contrasti non in grado di portare alla soluzione che giustamente deve essere unitaria; si presenterebbe come una relazione parziale non consona a rappresentare l'intera Commissione e lei, quale Presidente della Commissione stessa, dovrebbe redigere questa relazione a nome di tutti e non solamente a nome di una parte. Se lei veramente volesse insistere in questo comportamento, mi porrei il problema se la sua relazione debba essere solamente asettica in modo da riproporre solo i fatti avvenuti - dal momento che è provvisoria - senza fare alcun tipo di valutazione, o invece non debba presentarsi come una relazione che abbia dei contenuti e che porterebbe ad un contrasto enorme all'interno della Commissione, facendo venir meno il fine che lei si è posto, cioè quello di giungere alla conclusione di prorogare o meno i lavori con una linea unitaria circa una valutazione obiettiva e unanime che riporti obiettivamente e all'unanimità i fatti accaduti e di cui ci siamo interessati.

Questi sono i quesiti che io le pongo e che la indurranno a riflettere forse meno rispetto alle osservazioni degli altri membri della Commissione ma che comunque meritano di essere approfonditi al fine di rivedere la decisione o la determinazione che lei ci ha preannunciato all'inizio di questa seduta.

CASTELLI. Signor Presidente, come lei sa sono uno tra i neofiti di questa Commissione. Il mio incarico ha avuto inizio, come altri colleghi, soltanto in questa legislatura, pertanto mi ritengo assolutamente inesperto dal punto di vista tecnico dell'argomento.

Durante questo anno, però, ho capito alcune cose e la prima che vorrei ricordare - considero sempre antipatico autocitarsi - è che sono stato forse l'unica persona a dichiarare che il termine del 31 ottobre era assolutamente ristretto rispetto agli obiettivi che si poneva la Commissione. Allora la Commissione, praticamente all'unanimità, scelse questa data ma oggi vedo che buona parte dei commissari evidentemente si sono ricreduti e sono d'accordo con me che tale termine di tempo era assolutamente

irrealistico per giungere ad un dato compiuto. Prendo atto solamente di questo perché mi risulta abbastanza difficile capire come mai si è verificata questa inversione di tendenza su una questione che appariva del tutto ovvia sin dall'anno scorso, del tutto ovvia perché bastava leggere la relazione per capire in realtà che questa Commissione si è assunta un compito forse un po' diverso da quello richiamato dalla legge istitutiva, anzi, direi molto diverso ed ho sentito questa vocazione ancora oggi in molti interventi in cui si parla di verità che deve venire a galla. Ma quale verità? La verità su Ustica, su piazza Fontana, su Gladio, sul caso Moro? Quale verità? E quindi ho sentito spesso ripetere che bisogna ricercare la verità. Allora bisognerebbe innanzi tutto cambiare la denominazione della Commissione in base alla quale si sostiene di essere una Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi; in realtà mi sembra di capire che molti commissari tendono a questo e mi sembra che in qualche modo anche la relazione del presidente Pellegrino si ponga non dico un obiettivo di questo genere - perché il Presidente è una persona troppo esperta per arrivare a ciò - ma una cosa va riconosciuta della relazione che il Presidente ha esteso, e cioè il tentativo di tracciare un affresco di questi anni di storia cercando di capirli almeno dal punto di vista storico e politico, per quanto è possibile. Se l'obiettivo è questo, credo che non basteranno i prossimi dieci anni per questa Commissione. Vorrei ricordare prima a me stesso e poi ai colleghi che noi ci ritroviamo in questa sede - almeno parlo per me - una volta a settimana (quando va bene) per discutere di questi fatti e crediamo, in questo modo, di arrivare alle conclusioni alle quali i giudici che hanno studiato le carte per anni e anni, con mezzi ben diversi dai nostri, non sono arrivati?

È del tutto evidente che ciò non potrà mai accadere, quindi sicuramente per quanto ci riguarda prendiamo le distanze da questo tipo di impostazione e cerchiamo di mantenerci nella falsa riga del mandato legislativo che abbiamo ricevuto, che è quello non di ricercare la verità ma di capire perché la verità non è stata raggiunta da parte della magistratura.

Faccio un esempio che mi sembra abbastanza eclatante; non voglio assolutamente passare per superficiale o presuntuoso, ma il caso di Ustica mi sembra emblematico: basta aver ascoltato Priore, non dico tanto, ma due volte per capire che, se la verità non si sa quale sia, quanto meno si può intuire il perché questa verità si fa così fatica a raggiungerla. Questo mi sembra veramente l'esempio più calzante di quanto sto dicendo.

Per quanto riguarda la proposta Corsini, non ce la sentiamo di abbracciarla. Do atto al Presidente di questo grandissimo sforzo. Non ho alcuna difficoltà a dire che ho apprezzato enormemente lo sforzo del presidente Pellegrino di dare questo quadro così ampio di quanto è successo in questi anni. Mi pare però che un punto - lo dico da modesto osservatore politico, non da storico, né da giudice, né da magistrato o da tecnico del settore - manchi in maniera abbastanza lampante: tutti diciamo - è scritto anche nella relazione - che in Italia è stata combattuta una sorta di guerra non dichiarata sotterranea ed anche stasera si è detto più volte che la si-

tuazione è cambiata perché è caduto uno dei blocchi. Nella relazione Pellegriano manca in maniera del tutto evidente uno dei combattenti infatti – mi corregga il Presidente se sbaglio – la sigla del Kgb non compare mai. Questo è un punto sul quale evidentemente dobbiamo interrogarci; se c'è stata una guerra deve essere stata combattuta almeno da due diversi contendenti. L'appunto che quindi si può fare a questo grandioso sforzo di comprensione di ciò che è accaduto è che in esso manca comunque questa parte. È per questo motivo che mi sentirei di dire di andare avanti, proprio per cercare di completare questo affresco che abbiamo tentato di delineare.

Noi della Lega non siamo né di destra né di sinistra e non abbiamo alcuna verità preconcepita o preconstituita da difendere. Questo credo ci dia qualche piccolo vantaggio su chi comunque deve difendere anche delle posizioni ideologiche. Se un'osservazione si può fare su questa relazione è che non ci può non essere stato un ruolo dei servizi segreti del blocco sovietico del Patto di Varsavia in Italia in questi anni e ciò mi sembra manchi. Quindi, se vogliamo seguire l'impostazione di andare un po' al di là del mandato che ci è stato dato, che è «soltanto» – lo dico tra virgolette perché già è un qualcosa di gigantesco – quello di individuare le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, e vogliamo in qualche modo tracciare un affresco di questi cinquanta anni allora questo affresco va assolutamente completato, soprattutto – e qui sono d'accordo con alcuni interventi precedenti - in un momento in cui su piazza Fontana sta venendo alla luce tutto un nuovo filone sul fatto che nella relazione stessa si dice che su Ustica non si sa praticamente nulla e quindi credo che altro non fosse che per questo motivo, bisognerebbe andare avanti.

Soprattutto perché stanno venendo alla luce proprio in tempo reale alcuni episodi estremamente inquietanti che forse questa Commissione dovrebbe prendere in considerazione. Parlo della sensazione – è una nostra sensazione – che i Servizi deviati si siano nuovamente messi in movimento; parlo di quanto denunciato oggi dal senatore Peruzzotti in Commissione antimafia; delle gravissime collusioni tra Dia e banda Maniero, quindi questioni che veramente riteniamo molto pesanti e molto importanti.

Però, non ce la sentiamo nemmeno di appoggiare la tesi che questa Commissione debba diventare una sorta di istituzione del Parlamento. Non si capisce bene per fare cosa, certamente non per raggiungere la verità, perché penso che qui non ci sia nessuno talmente... non trovo l'aggettivo adatto per non apparire scorretto, comunque credo non ci sia nessuno che possa pensare che in questa sede si possa raggiungere una qualsiasi verità sostituendosi ai giudici. È un dato questo che va sottolineato con estrema chiarezza: dal punto di vista giudiziario penso che qui non si raggiungerà mai nessuna verità e certamente non è questo il compito che ci siamo dati.

Non riusciamo perciò a capire per quale motivo questa Commissione si debba trasformare in una sorta di osservatorio permanente non si sa su

che cosa. Forse potremmo fare un circolo culturale e magari disquisire se oggi siamo in una democrazia compiuta oppure no. I saggi sulla democrazia manipolata sono i bigini che tutti quanti noi, sedicenni, abbiamo letto, specialmente chi è della mia generazione; basterebbe uscire dalla Commissione telecomunicazioni, come facciamo il collega Cò ed io, per capire che di democrazia manipolata ce n'è ancora molta.

Per arrivare ad una proposta operativa completa, penso che all'interno della relazione Pellegrino - l'abbiamo sempre detto - ci siano delle questioni che si possono chiudere, come quella della brigata Osoppo o altri episodi che vengono descritti e presi in considerazione dalla Commissione, e altri invece che andrebbero aperti, soprattutto Ustica, perché mi pare che su questa si possa arrivare ad una conclusione - almeno questo è il mio modesto parere - non tanto su cosa è successo ma sul perché non si riesce a capire cosa è successo. Diamoci allora un tempo definito, come d'altra parte avevo già richiesto l'anno scorso.

PRESIDENTE. Ringrazio i colleghi che sono intervenuti.

Vorrei prendere lo spunto da quest'ultimo intervento del collega Castelli, che ringrazio per le parole di apprezzamento che ha avuto per la fatica che ho fatto nella scorsa legislatura. Noi siamo una Commissione che compie atti istruttori e sulla base degli atti istruttori dovrebbe poi compiere valutazioni e assumere conclusioni.

Il ruolo dei servizi orientali nel nostro paese è un problema che lei ricorderà, se non direttamente perché avrà letto il verbale, posi con precisione a Maletti. La inviterei a leggere la risposta che Maletti ci ha dato.

Se lei mi dice che nel milione di carte che teniamo ci sono una serie di elementi e di documenti da cui risulta con precisione un ruolo dei Servizi orientali, ne prendo atto. Non è che penso che non ci sia stato, ma non c'è nessun dato certo che ci consenta di ricollegarlo nemmeno come ipotesi giudiziaria al compito valutativo che abbiamo. Addirittura mi ricordo di aver chiesto a Maletti se non c'era stata una sorta di *club* o di partito trasversale della guerra, per cui i servizi segreti occidentali ed orientali in realtà avevano una politica comune antidistensione. In modo bruciante egli rispose che queste cose avvengono nei romanzi di Le Carré (cito a memoria ma mi sembra che più o meno disse queste stesse parole). In realtà si tratta di un'ipotesi giudiziaria, su cui la procura di Roma sta lavorando, cioè sull'ipotesi che ci sia potuta essere questa specie di *club* di spie dell'una e dell'altra parte, che avevano entrambe interesse a tenere alta la tensione nel nostro paese.

Ritengo però che possiamo già arrivare a delle conclusioni almeno su alcuni argomenti. Non riesco a capire - o forse a capire troppo - la posizione dei colleghi che sono intervenuti prima. Ad esempio, non siamo in grado di dare una valutazione sul terrorismo che c'è stato in Italia?

FRAGALÀ. No! Appena si è parlato di via Gradoli, si è detto: «chiodiamo la Commissione». Appena si è parlato del caso Moro si è detto: «chiodiamo la Commissione».

PRESIDENTE. Ma questa è dietrologia, onorevole Fragalà. Anzi è gratuitamente offensivo.

FRAGALÀ. Appena abbiamo chiesto di far venire Prodi, si è detto: «chiudiamo la Commissione».

LEONE. O chiudiamo Prodi!

PRESIDENTE. Le ho già detto che questo è gratuitamente offensivo, non è affatto così. È scritto nella legge che la Commissione deve chiudere i suoi lavori entro il 31 ottobre.

FRAGALÀ. Ma lei non ha detto questo ai giornali. Lei ha affermato che la Commissione può andare a casa perché non ha più motivo di esistere. E noi su questo non siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, non riesco a discutere così posso provare a ragionare e a confrontare le tesi, ma non riesco a discutere con interruzioni costanti.

FRAGALÀ. Allora mi dia la parola.

PRESIDENTE. Poi le darò la parola, ma per adesso ce l'ho io. Il problema è che su una serie di fatti, a tanti anni da piazza Fontana, è possibile che non riusciamo a dare una valutazione? Non dico che dobbiamo individuare gli autori delle stragi, come diceva il senatore Castelli, perché certamente non riusciamo ad andare più avanti rispetto a quanto hanno fatto i giudici. Ma è possibile che il Parlamento italiano non riesca, a dare una valutazione su quella stagione, sul terrorismo di sinistra, sulle Brigate rosse, su Prima linea, sul fatto che in questo paese nella stessa casa, ogni giorno, si riunivano a pranzo un Ministro della Repubblica e uno dei capi terroristi che attentava al cuore dello Stato? Il Parlamento italiano, le forze politiche italiane sono incapaci di una riflessione sul proprio passato? Nessun paese occidentale ha conosciuto il fenomeno dello stragismo che abbiamo avuto noi. Sul motivo per cui ciò sia avvenuto, almeno in termini generali, non siamo in grado di dare un giudizio? Certamente potremmo dare dei giudizi contrapposti, dividerci nei giudizi e risolvere tale divisione con il voto, come si fa in democrazia. Però trovo non solo politicamente, ma anche culturalmente recessivo affermare che ancora non c'è la capacità di esprimere un giudizio perché non abbiamo capito niente. Non dico affatto che abbiamo capito o conosciuto tutto, ma dico che abbiamo già capito e conosciuto a sufficienza per poter esprimere un giudizio, sia pure non definitivo e conclusivo. Dal momento che molte persone sono morte, che si sono costituite associazioni di familiari delle vittime che ci chiedono questo giudizio, e che la Commissione si è costituita per dare questo giudizio, fino a quando dovremo prorogare nel tempo l'adempimento di questo dovere? Un dovere si può adempiere an-

che in parte, nei limiti in cui è possibile. Penso che se tutte le forze politiche (non quelle nuove come la Lega) che si sono rinnovate, ma che hanno un loro passato, riuscissero a fare fino in fondo i conti col proprio passato, con un lavoro e un dovere di verità che abbiamo verso il paese, questo permetterebbe a tutti noi di compiere dei passi in avanti. Sarebbe più facile parlare di una seconda Repubblica se si facessero fino in fondo i conti con la storia della prima, ciascuno per la sua parte e poi tutti insieme. Questi sono i punti nodali ed è questo il dovere istituzionale che io sento e che la Commissione ha verso il paese. Altrimenti rischiamo di rimanere arroccati sulle vecchie posizioni come se stessimo ancora negli anni '50, '60, '70 o '80, come se niente fosse avvenuto. Appare questo dai discorsi che hanno fatto alcuni colleghi intervenuti, a cominciare dal senatore Palombo, che in fondo quella guerra non guerreggiata l'ha combattuta - se mi è consentito - in una posizione operativa. Oggi il mondo è cambiato. In questi giorni è iniziato a Roma un processo sulle stragi delle foibe e un membro di questa Commissione che siede in quei banchi (*il Presidente indica i banchi alla sua sinistra*), è avvocato per i familiari delle vittime in quel processo. Ho rilasciato un'intervista al «Corriere della Sera» sull'importanza che quel processo faccia la verità. Tutto questo è avvenuto dopo lunghe telefonate e diversi colloqui con il professor Sinagra, che lei conosce, onorevole Fragalà. Da parte mia c'è la volontà di fare verità fino in fondo, senza pregiudiziali, senza schieramenti di parte a priori. Però dall'altra parte trovo una chiusura, perché non possiamo nemmeno dire che la nostra non è stata una democrazia compiuta, perché c'erano almeno due forze del Parlamento, una di estrema destra e una di sinistra, che non potevano ambire al Governo, perché c'era un equilibrio mondiale che dipendeva dalla collocazione dell'Italia e dal mantenimento di un certo quadro politico in Italia. Non possiamo rifiutare queste due elementari verità, che fanno parte di una storia condivisa, su cui concordano gli storici di una parte e dell'altra. Penso che proporrò questo al prossimo Consiglio di Presidenza. Questa volta non ho voluto selezionare i consulenti come feci la volta scorsa. Ho invitato ogni forza politica ad indicare un proprio consulente. Facciamo un dibattito seminariale con i consulenti, in fondo li paghiamo per questo. Vediamo se il professor Ilari, che mi ha indicato Forza Italia, è in grado di dirmi che questa è stata una democrazia compiuta. Può darsi che avvenga, ne resterei sorpreso. La Lega ha indicato un magistrato e l'ho nominato consulente. Sentiamo cosa ci dicono questi consulenti; cerchiamo di capire, di registrare che il paese ormai su questi aspetti ha acquisito un'idea condivisa e che quindi il Parlamento è inadempiente se non la fa propria e non la dichiara al paese, riconoscendo quali sono i limiti di conoscenza che ha, quali sono le parti che possono essere approfondite, quali sono i dubbi che tuttora residuano, quali possono essere le opposte chiavi di lettura su determinati episodi.

Ritengo quindi che questo sia un dovere istituzionale, politico e anche culturale che dovremmo sentire.

L'onorevole Grimaldi ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulle stragi,

tenuto conto della riapertura di diverse inchieste giudiziarie, le cui istruttorie stanno giungendo a conclusione su episodi ancora oscuri avvenuti in Italia dal dopoguerra ad oggi, quali ad esempio «la morte di Enrico Mattei», «la bomba a piazza Fontana», «la bomba alla questura di Milano», «la bomba a Brescia», «la bomba su l'Italicus», «Gladio», i «Nuclei di difesa dello stato - Gladio parallela», «Argo 16», il «DC9 Itavia» precipitato nel mare di Ustica; «la sorte di Giorgiana Masi»;

considerato che sono stati rinvenuti recentemente negli archivi del Ministero dell'interno numerosi fondi non regolari sui quali è in corso un'inchiesta della Procura della Repubblica di Roma, mentre viene segnalata un'allarmante situazione anche in altri importanti archivi istituzionali, e che tutti i suddetti archivi non sono stati ad oggi sufficientemente esaminati;

rilevato, quindi, che è ancor più indispensabile per il futuro la prosecuzione dei lavori di questa Commissione e che si ritiene opportuna una proroga per la stessa oltre il termine del 31 ottobre del '97;

rappresenta al Parlamento,

l'opportunità di prorogare la durata della Commissione. La Commissione si impegna a predisporre un piano di lavoro tendente, nel più breve tempo possibile, all'archiviazione informatizzata dei succitati materiali».

3.

GRIMALDI, CÒ, DE LUCA Athos

GRIMALDI. Non penso sia necessario illustrare quest'ordine del giorno, che non fa altro che ricalcare l'intervento da me svolto nella precedente seduta. Ho sottolineato l'esistenza di episodi ancora oscuri: certamente è una elencazione non vincolante, ma puramente descrittiva. Le indagini sono ancora in corso e la Commissione, a mio avviso, deve continuare i propri lavori, anche per il suo ruolo di presidio democratico e di punto di riferimento e di vigilanza in ordine a quello che si fa su questi argomenti.

Tra l'altro, nell'ordine del giorno è sottolineato, così come avevo preannunciato, che la scoperta di archivi del Ministero dell'interno e di altri, contenenti un'enorme massa di materiale in gran parte ancora non esaminato, potrebbe porre tra gli obiettivi della Commissione proprio quello di farsi carico di raccogliere tutto quanto è possibile da questa documentazione per cominciare un lavoro di informatizzazione. In tale ambito, il ruolo dei consulenti (che non so quale contributo abbiano potuto dare fino ad ora, ma che comunque ritengo non debbano suggerirci le valutazioni che la Commissione deve dare dal punto di vista politico), il ruolo di questi o di altri consulenti dovrebbe essere proprio quello di av-

viare la creazione di un archivio informatico, la raccolta del materiale, l'esame incrociato dei documenti.

Questo è il senso del mio ordine del giorno. Naturalmente non possiamo imporre la nostra volontà al Parlamento, ma possiamo rappresentare l'opportunità che la Commissione continui i propri lavori fino a quando sarà necessario. E non c'è bisogno di indicare una data precisa: se ad un certo punto vediamo che non ci sono più indagini, che non c'è più niente da rilevare o che abbiamo la possibilità di fare una valutazione finale, potremo decidere di concludere i lavori della Commissione. Ma fintanto che sarà necessario vigilare e fare valutazioni, la Commissione dovrà vedere prorogati i propri poteri. L'onorevole Fragalà proponeva di prorogare i poteri per tutta la durata della legislatura: non sarei d'accordo per un termine simile, ma penso che dovrebbe essere il Parlamento a decidere e non la Commissione a stabilirlo.

PRESIDENTE. Desidero dire all'onorevole Grimaldi che in ogni caso un termine deve essere indicato. È la stessa Costituzione a stabilire che i poteri di inchiesta possono essere attribuiti ad una Commissione per un periodo di tempo determinato. Poi si sceglierà quale sarà questo termine.

GRIMALDI. Lo deve decidere il Parlamento.

CALVI. Signor Presidente. intervengo molto brevemente perché mi sembra che le questioni siano relativamente semplici rispetto agli interventi che invece mi sono apparsi in qualche modo confusi.

Venendo un attimo alle proposte concrete che sono state avanzate, tutti conveniamo su un punto, tanto che appare assai sterile e di basso profilo la polemica di chi continua a sostenere che ci sarebbero alcuni che vogliono chiudere i lavori ed altri che vogliono continuare: siamo tutti d'accordo sulla necessità che la Commissione prosegua i propri lavori con i poteri che la Costituzione gli conferisce. E questa appare non solo come una necessità ma anche come riconoscimento del lavoro svolto fino a questo momento dalla Commissione stessa e da chi la presiede.

Una seconda questione mi sembra più controversa anche se del tutto ovvia, nel senso che non riesco francamente a capire il perché, dopo anni di indagini e di molteplici attività svolte dalla Commissione, il Parlamento non dovrebbe essere informato in termini ufficiali dei risultati ai quali siamo giunti. Non comprendo la ragione politica di una simile posizione: mi sembra di basso profilo e di assai dubbia qualità il tentativo di negare al Parlamento di conoscere lo stato dei lavori ai quali siamo giunti. Abbiamo una bozza di relazione redatta dal presidente Pellegrino, certamente caratterizzata da notevole ed elevata qualità di indagine e di analisi, anche se su alcuni punti si può essere in disaccordo: personalmente ho delle riserve su alcuni punti ed attendo il momento nel quale potremo francamente discutere, con chiarezza e su tutti gli aspetti, per dare ognuno il proprio contributo affinché la relazione finale sia integrata o magari corretta alla luce delle osservazioni che ciascuno di noi vorrà fare. Anche

questo secondo aspetto perciò mi sembra facilmente superabile: il Parlamento ha il diritto di conoscere il lavoro della Commissione e noi abbiamo il dovere di prendere in esame quella bozza e di esprimere le nostre opinioni, di concordare o di dividerci, di presentare le varie soluzioni e le più diverse analisi, senza drammatizzare più del necessario.

Come ho accennato in un'altra occasione, mi si consenta di aggiungere che credo sia indispensabile che la Commissione compia uno sforzo di conoscenza in più, accedendo a quelle fonti che di recente si sono aperte. Credo sia utile, per esempio, accedere agli archivi sovietici - che sono già stati in parte consultati - ma soprattutto a quelli statunitensi, che ora sono ufficialmente consultabili. Per le notizie che ho, posso ricordare che vi è un primo livello di documentazione depositata presso gli archivi nazionali statunitensi e che riguarda gli ultimi trenta anni. Vi è poi un secondo livello riguardante documenti più recenti ma che, in base al *Freedom of Information Act*, è accessibile consentendo ricerche su periodi a noi più vicini. Vi è addirittura un terzo livello, contenente atti contestuali, che può essere accessibile in ordine a materie come il terrorismo sulla base dei rapporti tra Parlamenti, tra Commissioni esteri. Si può quindi chiedere di accedere a documentazioni attuali.

A me sembra assolutamente indispensabile andare a verificare quanto è presente in questi archivi per ciò che riguarda le ipotesi di azioni destabilizzanti sul nostro territorio che siano venute da paesi appartenenti al blocco occidentale oppure da paesi del blocco orientale. Credo che dobbiamo esaminare tali questioni con grande laicità, senza vincoli ideologici precedenti, al fine di fare passi in avanti nella direzione indicata dal Presidente. Credo che, se non ci lasciamo imbrigliare da polemiche che francamente trovo di dubbia comprensibilità, se decidiamo di andare avanti e stabiliamo un punto fermo quanto meno sul piano informativo in ordine a ciò che la Commissione ha fatto, miglior lavoro non potremmo fare. Questo potrebbe essere il punto di mediazione sul quale riflettere, senza polemizzare su particolari che in questo momento appaiono, non dico irrilevanti, ma in qualche modo tali da frenare la possibilità di individuare convergenze in ordine al lavoro futuro della Commissione.

PRESIDENTE. Senatore Calvi, vorrei un chiarimento. Lei ha accennato a tale sua proposta anche nella scorsa seduta; ma, poiché non possiamo recarci come Commissione in America per due mesi, vorrei sapere quale potrebbe essere secondo lei il metodo dell'acquisizione. L'anno scorso siamo riusciti ad ottenere l'accesso per alcuni nostri consulenti agli archivi del Ministero dell'interno, ma l'apertura di un'archivio comporta anche il lavoro di consultazione, l'individuazione della chiave di penetrazione e il tempo necessario per la vera e propria ricerca archivistica: non ci sono i cassetti numerati, la ricerca è lunga e difficile. Noi in realtà abbiamo già una serie di documenti che utilizziamo nei limiti in cui erano già stati filtrati dalla nostra storiografia, ossia da studiosi italiani o esteri; ma l'accesso diretto agli archivi americani mi sembra di difficile realizzazione.

CALVI. In alcuni libri di recente pubblicazione è stata stampata una serie nutrita di documenti attraverso l'accesso ad alcuni archivi soprattutto nazionali. Credo che si tratti di un lavoro straordinariamente complesso, anche per la ricerca delle linee direttive. Ma per svolgere questo compito ci si può rivolgere a consulenti ed esperti americani privati, a Washington e a New York, ai quali si può chiedere, attraverso la loro conoscenza degli archivi, di far affluire alla nostra Commissione nel giro di poco tempo i documenti necessari per le nostre indagini.

PRESIDENTE. Noi dovremmo allora formulare una sorta di quesito giudiziario da commissionare a queste agenzie.

CALVI. Naturalmente sotto il controllo dei nostri consulenti.

GUALTIERI. Signor Presidente, attraverso una precisazione che sento di dover fare, sia pure brevemente, vorrei formulare una proposta.

Un collega - non ricordo chi - mi ha indicato come il membro di questa Commissione più lontano dalla necessità di tenere in piedi la stessa o addirittura di volerne istituire una nuova. Devo precisare che fin dall'inizio sono stato tra coloro - molto pochi - che hanno sempre ritenuto che questa Commissione dovesse avere un carattere temporale coincidente con l'intera legislatura. Anche nella scorsa seduta ho detto che, nel momento in cui ci liberassimo del compito che ci è stato dato, a mio avviso, il Parlamento di questa o di altra legislatura dovrebbe sempre avere una Commissione bicamerale per sorvegliare gli assetti democratici del paese e per verificare il modo in cui le istituzioni fronteggiano i vari episodi di turbativa della vita democratica (credo peraltro che il paese stia affrontando un momento di grave turbativa).

Tuttavia, signor Presidente, dal dibattito di questa sera e da quello della seduta precedente credo sia emersa una prevalenza: tentare di ottenere la proroga di questa Commissione assegnando alla stessa (a differenza di quello che dice l'onorevole Grimaldi) un termine che io indicherei per la legislatura. Se verificiamo questo, se la stragrande maggioranza della Commissione è a favore di una proroga, potremmo inserire nella richiesta anche la specificazione di alcuni compiti che la Commissione deve svolgere. Posso indicarne alcuni.

La volta precedente abbiamo considerato che una valutazione di come sono tenuti gli archivi della sicurezza nel nostro paese è condizione essenziale, che però non rientra nei compiti della magistratura: dovrebbe essere uno degli scopi di una Commissione come la nostra. Come ha detto adesso il senatore Calvi, potremmo anche verificare se ci sono state penetrazioni dei Servizi o ad interessi stranieri sul nostro sistema istituzionale e della sicurezza italiana: se volessimo commissionare uno studio in questo senso, questo sarebbe un compito che la Commissione prorogata potrebbe svolgere.

Ci sono poi alcune inchieste che bisognerebbe concludere, in quanto non facenti strettamente parte del capitolo del terrorismo delle stragi. Mi

riferisco ad Ustica, agli attentati in Alto Adige (su cui è già stata presentata una relazione), alla Uno bianca. Ci sono viceversa dei filoni di inchiesta che una Commissione come la nostra deve tenere in piedi.

Signor Presidente, io ritengo innanzitutto che all'interno dei compiti affidati a questa Commissione dal Parlamento ci sia principalmente quello che va sotto il nome della ricerca della responsabilità della mancata individuazione degli autori delle stragi. In questo momento noi siamo in grado di dire qualcosa su tale punto in quanto sappiamo che ci sono stati alcuni organi istituzionali italiani i quali hanno ingannato la magistratura, depistato le inchieste, messo in atto alcune strategie, per cui è stato difficile raggiungere la conoscenza dei fatti. Questo lo dobbiamo dire, questo – credo – siamo in grado di dirlo all'unanimità, perché è la verità.

Dobbiamo tenere presente che il risultato di un'inchiesta contempla i fatti e non i commenti.

Occorrerebbe dire al Parlamento il fatto che per un certo numero di anni – dieci, quindici, venti – le inchieste sono state depistate, la magistratura è stata allontanata dalla verità, sono state attuate alcune strategie. Poi il commento a tale fatto è libero: nessuno potrà pretendere che forze parlamentari di matrice ideologica diversa, che si contrappongono fortemente tra loro, possano avere un'unità di commento su determinati episodi. Ma dobbiamo cercare di non confondere l'esposizione del fatto dal commento.

Credo che possiamo fare uno sforzo unitario (dando atto al Presidente di averlo tentato con una relazione una parte della quale il Presidente è disposto a stralciare e a rivedere), di presentare una relazione in cui prevalente sia l'esposizione dei fatti: sono sicuro che qui dentro ci sia una maggioranza che sostiene questo punto di vista. Credo inoltre che occorra fare lo sforzo per verificare la volontà di tutte le parti politiche di chiedere una proroga fissando una data. Salvo il termine indicato, sono sostanzialmente d'accordo sull'ordine del giorno Grimaldi o su altri analoghi, eventualmente anche inserendo il problema degli archivi.

Verificata la questione della proroga, sono sicuro...

Ho scritto al Presidente del Senato, per domandargli che tipo di mandato era stato dato alla Commissione. Questi mi ha risposto che «i Presidenti delle Camere non avrebbero ragione o titolo alcuno per interferire sulle valutazioni e sugli orientamenti della Commissione e non potrebbero interferire neppure sull'eventualità di un'altra proroga, trattandosi di una decisione spettante nuovamente alle Camere, su iniziativa delle forze politiche interessate». Il Presidente del Senato, cioè, afferma che se chiederemo la proroga, questa verrà esaminata, ma spetterà a noi, alle forze politiche, fare la proposta: se le forze politiche si metteranno d'accordo su questo, la proroga verrà concessa, ed io credo che qui vi sia la maggioranza per ottenere la proroga della Commissione.

Ripeto, e termino il mio intervento, è ingiusto che noi terminiamo i lavori della Commissione in questo momento: c'è ancora molto da lavorare. Poi esamineremo su cosa lavorare, lo indicheremo nella relazione con la quale chiederemo la proroga e fisseremo i termini del lavoro dei prossimi mesi.

PRESIDENTE. La ringrazio per il suo intervento, senatore Gualtieri; mi consenta solo di svolgere un'osservazione.

Capisco che una Commissione d'inchiesta debba produrre fatti e capisco che è difficile che sulla loro valutazione organi politici raggiungano l'unanimità, ma se ci dovessimo limitare ad informare il Parlamento del fatto che in Italia non si sono trovati i responsabili delle stragi perché ci sono stati dei depistaggi non penso che faremmo un lavoro così utile, perché ci sono già i giudicati. Ritengo quindi che noi, a tanti anni di distanza dai fatti, potremmo – sia pure all'unanimità – trovare una ragionevole convergenza nel dare una spiegazione del perché ci sono stati i depistaggi. Peraltro, si sa chi ha depistato, perché ci sono i giudicati e le condanne.

GUALTIERI. Il depistaggio è stato fatto da persone individuabili che avevano su di sé il controllo politico: le istituzioni che hanno fatto depistaggi ne devono rispondere, da vivi o da morti, perché questa è la regola della democrazia: non si può stare in istituti che hanno depistato per vent'anni senza pagarne il prezzo, almeno storicamente.

FRAGALÀ. Signor Presidente, debbo registrare con soddisfazione che la stragrande maggioranza, se non l'unanimità, degli interventi successivi a quello del senatore Calvi condivide il valore essenziale che era portato all'inizio della discussione della scorsa seduta, cioè quello che questa Commissione non soltanto non dovesse concludere i suoi lavori rispettando la data del 31 ottobre ma che, dopo il proficuo lavoro che era stato fatto negli ultimi mesi e le importanti audizioni ed elementi nuovi acquisiti, dovesse continuare una serie di acquisizioni e di audizioni che potessero comportare il completamento di un quadro complessivo che desse all'intera opinione pubblica una risposta a tutta una serie di quesiti che hanno avvelenato la nostra vita politica, a partire dagli anni '60.

Sono d'accordo con il senatore Calvi quando afferma che bisogna addirittura svolgere un lavoro di introspezione negli archivi statunitensi e sovietici; per quanto mi risulta, per gli archivi sovietici e per quelli della Stasi (che poi erano quelli che dalla Germania orientale dirigevano complessivamente l'acquisizione di elementi documentali che riguardassero il terrorismo in Europa nelle sue varie articolazioni nazionali, dalle Brigate rosse italiane all'Ira irlandese, alle bande tedesche) la possibilità di introspezione è addirittura oggi non soltanto possibile, ma abbastanza facile, perché vi sono studiosi di quei paesi, che lavorano dentro gli archivi, disponibili a divenire terminali per un'attività di conoscenza svolta, ad esempio, da una Commissione parlamentare come la nostra.

Su una cosa, invece, vorrei che non ci fosse confusione. A mio avviso in tanti interventi ci siamo divisi su un fatto, che a mio avviso rappresenta un falso problema, e che come tale è stato disvelato prima dall'onorevole Grimaldi e poi dal senatore Gualtieri: questa Commissione non è cosa diversa dal Parlamento. Questa Commissione rappresenta tutti i gruppi politici che in Parlamento si dovrebbero o si dovranno far carico

della proroga della Commissione e della produzione legislativa del provvedimento che questa Commissione deve prorogare: affermare che questa Commissione può proporre, ma poi non si sa come finisce, o sostenere che il Parlamento potrebbe non dare la proroga oppure ancora rilevare che questa Commissione deve comunque dare una risposta al Parlamento, perché in caso contrario il Parlamento stesso «le mette l'insufficienza» e non le concede la proroga, a mio avviso è un falso problema.

Se l'onorevole Grimaldi, per quanto riguarda Rifondazione comunista, nella scorsa seduta ha affermato che il suo gruppo politico in questa Commissione e in Parlamento sosterrà la proroga, identica cosa siamo in grado di dire io per quanto riguarda Alleanza nazionale; il collega Manca per Forza Italia; il senatore Castelli per la Lega Nord; il senatore Cirami per il Ccd e gli altri colleghi che sono intervenuti per gli altri gruppi. Ma allora, presidente Pellegrino, le chiedo di uscire da questo falso problema che viene ancora agitato: qui noi, come gruppi politici presenti in Parlamento e rappresentati in Commissione, condividiamo una volontà politica comune o comunque maggioritaria rispetto ai numeri della democrazia e intendiamo che la Commissione ottenga la proroga, che noi voteremo e noi stessi proporremo con una proposta di legge in Parlamento. Siamo noi, i gruppi politici rappresentati in Commissione, gli arbitri e i fabbri di questa proroga: non dobbiamo assolutamente andare a chiedere niente a nessuno se i nostri gruppi politici che hanno inviato un loro rappresentante in Commissione ci hanno conferito questo mandato.

Tanto è vero che condivido in pieno, in quanto praticamente identico al mio, l'ordine del giorno dell'onorevole Grimaldi. Naturalmente ai tanti casi da lui citati aggiungerei quello suggerito dal senatore De Luca sull'omicidio della giovane studentessa romana, Giorgiana Masi, quello della strage di Bologna (che mi sembra manchi), il tema del terrorismo libico, il tema del caso Moro e quello di Gladio rossa.

GRIMALDI. L'elenco presente nell'ordine del giorno che ho presentato non è completo, ma solo indicativo.

Lo so, non è completo; è esemplificativo. Quindi, conclusivamente, a me pare che da questa Commissione stasera, se è possibile, debba uscire, a maggioranza o all'unanimità, un'indicazione precisa sulla volontà emersa attraverso tutti gli interventi, che domani metta le forze politiche che rappresentiamo in questa Commissione a pieno titolo nelle condizioni di presentare un provvedimento legislativo di proroga e di rinnovo - sono d'accordo con il senatore Gualtieri - per tutta la legislatura di questa Commissione.

PRESIDENTE. Mi scuso ancora se interrompo i vari interventi, però vorrei dire una cosa con franchezza: se venisse fuori un ordine del giorno che attribuisse lo stesso livello di oscurità a molti degli oggetti indicati nell'ordine del giorno n. 3, presentato dall'onorevole Grimaldi e dai senatori De Luca e Cò, prenderei atto di questa volontà della Commissione ma smetterei immediatamente di presiederla, perché ritengo che non sia così.

Su molti di quei fatti noi sappiamo già cose sufficienti per fornire conclusioni al Parlamento. Questo è il punto. Possiamo dire che tutto è oscuro? Possiamo continuare a dire che la storia d'Italia è una storia di misteri, quando su questi argomenti gli studenti fanno le tesi di laurea? Agli atti della Commissione abbiamo acquisito diverse tesi, italiane ed estere: il mondo parla e scrive sulla storia del paese perché questo fa parte della storia del mondo. Quindi, possiamo dire che questa storia è tutta misteriosa? Possiamo dire che non sappiamo che cosa erano i nuclei di difesa dello Stato della Gladio parallela dopo che il numero due dei Servizi dell'epoca ci ha detto che Gladio aveva un livello occulto ed era pensata in maniera tale da attivare altre strutture parallele? Ce l'ha detto Maletti. Come facciamo a dire che non sappiamo?

Pasolini – un intellettuale che con piacere vedo che adesso ha un'ampia valorizzazione – in un famoso scritto corsaro disse: «io so, ma non ho prove e non ho nemmeno indizi». Oggi su molte cose, le prove ci sono; su molte altre ci sono indizi sufficienti ad esprimere un giudizio nella logica del giudizio parlamentare; su altre dobbiamo avere l'onestà intellettuale di dire che non abbiamo capito ancora niente. Però, il problema sta nel selezionare ciò che hai capito da ciò che non hai capito, altrimenti diventa un fatto di oscurantismo intellettuale affermare di non aver capito niente. Mi vergognerei di dire che tutti questi fatti sono oscuri. Forse lo potevo pensare nel 1994, quando improvvidamente fui scelto a presiedere questa Commissione, ma dal 1994 ad oggi ho capito una serie di cose. Allora, perché non le dobbiamo raccontare, non le dobbiamo dire? Sento che abbiamo il dovere istituzionale di dirle.

DE LUCA Athos. Signor Presidente, è proprio la passione e l'impegno civile che lei ha posto nel presiedere questa Commissione e che ha trovato un'ampia corrispondenza in tutti i colleghi che oggi ci pone di fronte al fatto di chiedere la proroga. Se questa Commissione o il suo Presidente avessero – come dire? – vivacchiato e si fossero limitati a registrare verità confezionate da altri, signor Presidente, noi oggi non avremmo questo problema. Oggi noi abbiamo questo problema perché abbiamo seguito lei, la sua passione civile di ricerca della verità e abbiamo avuto tutti i colleghi che erano animati da questo spirito.

Le condizioni internazionali e nazionali sono mutate politicamente. Vi è un ritrovato spirito e una passione anche da parte della magistratura forse proprio perché, signor Presidente, ha trovato in noi un punto di riferimento. Ha compreso che vi era un organo dello Stato, delle istituzioni che non aveva veli né verità preconfezionate e voleva ricercare spassionatamente la verità.

Vi è un ruolo democratico che questa Commissione si è guadagnata rispetto al paese, rispetto ai concittadini. In questo momento, signor Presidente, chiudere questa Commissione non solo sarebbe un errore politico, ma rischieremmo anche di essere fraintesi, onorevoli colleghi; qualcuno potrebbe non capire perché in un Parlamento dove abbiamo in vita la Commissione antimafia, la Commissione corruzione, in questo momento

in cui vi è tale fermento, vi sono queste nuove problematiche e nuove indagini che vanno avanti, chiudiamo in tutta fretta la Commissione.

Detto questo, signor Presidente, sono altresì convinto che sia opportuno, perché ci sono gli elementi per farlo, fornire alle Camere, al Parlamento, e quindi al paese una prima relazione sui fatti di quegli anni, un primo giudizio politico.

Sono altresì convinto – e sono stato, non dico sorpreso perché, signor Presidente, ho imparato a conoscerla nella sua laicità e nel modo in cui si è posto come Presidente – che anche lei condivide che siamo in grado di affrontare anche problemi come quello delle foibe, di affrontare problemi che fino ad oggi sono stati ritenuti – a torto, a parer mio – dei tabù o dei luoghi comuni. Spetta a questo Parlamento, e aggiungerò, anche con un po' di orgoglio di maggioranza, a questo Governo farlo perché in questo momento, in questo Parlamento ci sono le condizioni politiche perché gli scheletri negli armadi siano liberati.

È altresì un nostro dovere – e concludo, signor Presidente – come membri della Commissione, perché io qui parlo a nome del Gruppo dei Verdi. Non credo che ciascuno di noi parli a titolo personale: io ho la fiducia incondizionata del mio Gruppo sulle cose che dico qui questa sera, e credo che ciò valga per tutti. È un nostro dovere, una nostra responsabilità politica dare indicazioni al Parlamento. Chi altro dovrebbe decidere o pronunciarsi sulla necessità di una proroga, sul nuovo ruolo che può avere questa Commissione, se non coloro che vi hanno lavorato (io da questa legislatura, altri colleghi da più tempo, lei stesso, signor Presidente, anche nella passata legislatura) e che quindi hanno capito, come lei dice, molte cose? Siamo noi a dover fornire questa indicazione; non vi è dubbio che poi il Parlamento è sovrano – ci mancherebbe altro! – però è nostro dovere e responsabilità politica dare un'indicazione e fare delle richieste.

È evidente – e concludo – che ha senso una Commissione che si avvale degli stessi poteri, della stessa autorevolezza che fino ad oggi ha avuto questa Commissione e che li ha esercitati con grande senso di responsabilità e con grande passione civile.

Per questo, signor Presidente, sono cofirmatario dell'ordine del giorno n. 3, che oggi mi sembra essere la proposta della Commissione. Mi pare che lei oggi, signor Presidente, abbia ormai tutti gli elementi per poter fare alla Commissione una proposta che ci trovi, così come siamo stati sui punti di fondo, unanimi e convinti.

TASSONE. Tutto il dibattito che si è svolto la volta scorsa e quello di questa sera mi sembrano quanto meno non appropriati. Sono state espresse le nostre valutazioni anche in relazione e in riferimento al pregresso, ma questa sera noi semplicemente dobbiamo fare... se l'onorevole Leone se ne deve andare non possiamo farci nulla. Il lavoro viene svolto da tutti; non abbiamo avuto un momento di pausa nei lavori parlamentari, per cui ci troviamo qui a parlare, e ognuno deve affermare tutto quello che può.

La Commissione – non vorrei smentire il senatore De Luca – è espressione del Parlamento; nel momento in cui è nominata, si configura come potere autonomo. Anche se la fonte di legittimazione è il Parlamento stesso, i Gruppi parlamentari e i Presidenti di Camera e Senato, di fatto la Commissione si configura come potere autonomo e distaccato dal Parlamento, nella sua attività e nel suo impegno di indagine.

Non possiamo fare altro che presentare una relazione, rilevare il punto in cui si concludono i lavori, considerare gli argomenti chiusi – signor Presidente, le questioni chiuse sono chiuse – e dobbiamo poi far presente lo stato dell'arte: indicheremo le questioni ancora aperte ed è implicita la richiesta di mantenere attiva la stessa Commissione.

Signor Presidente, continuano i lavori della Commissione antimafia, oltre quelli del Comitato parlamentare di controllo sui servizi. La Commissione antimafia non è posta in discussione da nessuno perché è qualcosa di istituzionalizzato da vent'anni ed è una Commissione di inchiesta continuamente rinnovata e prorogata. Non voglio entrare nel merito, ma certamente è mancato qualsiasi contatto tra questa Commissione e la nostra.

In questo momento, possiamo richiedere una proroga dei lavori della Commissione stragi ma dobbiamo ricercare un dibattito parlamentare; infatti non chiediamo una proroga pura e semplice di sei, otto, o dieci mesi perché la legge ci offre l'occasione di svolgere un ampio dibattito sui lavori di questa Commissione e sulle prospettive.

Ho preso la parola proprio per avanzare questa proposta, ovviamente rifacendomi all'ordine del giorno da me firmato; con questo concludo, anche perché sono molto amico dell'onorevole Leone e, trattenendolo qui, non vorrei crearli ulteriori problemi per impegni da lui assunti.

PRESIDENTE. Realisticamente, onorevole Tassone, se dobbiamo ricercare una proroga in senso tecnico, essa andrebbe votata in Commissione; se noi pensassimo infatti di inserire nei vari «guai» del Parlamento una discussione sulla legge di proroga di una Commissione di inchiesta, ci troveremmo nel giorno del 31 ottobre senza aver ottenuto tale proroga. Dovremmo svolgere il dibattito nel momento in cui si rassegnano le conclusioni, sia pure provvisorie, al Parlamento.

CIRAMI. Vorrei rispondere al senatore De Luca che imputa alla sua maggioranza il merito di questa Commissione. Vorrei ricordare soltanto le date: per ciò che era stato deciso e votato dalla maggioranza in Parlamento, la Commissione doveva concludere i suoi lavori entro due mesi. Ditemi voi se in due mesi si poteva compiere il lavoro che poi è stato svolto.

PRESIDENTE. Non la maggioranza, ma il Parlamento. La limitazione del 31 ottobre derivò da una richiesta del Polo, per la verità, più che dalla maggioranza.

CIRAMI. Peggio ancora.

CORSINI. Ho ascoltato le riflessioni che i colleghi hanno esposto nei due appuntamenti in cui si è svolta questa discussione e, quindi, mi sforzerò di esporre con molta pacatezza quello che a me sembra un possibile approdo conclusivo, approdo che auspico possa essere unanimemente condiviso. Del resto, provo maggiore soddisfazione ad assumere posizioni condivise da altri colleghi piuttosto che piccarmi di essere da solo nella ragione.

Credo che la discussione abbia liberato il campo da alcune posizioni che mi sembravano pregiudiziali. Vorrei respingere la logica in ragione della quale si può sostenere che qualcuno intende porre fine a questi lavori perché strumentalmente si propone l'obiettivo di nascondere non so quali verità o quali accertamenti; e, viceversa, respingerei la posizione di chi potrebbe sostenere che altri, al contrario, chiedono una proroga dei lavori perché non accettano conclusioni che potrebbero essere penalizzanti per la loro parte politica.

Peraltro richiamo la necessità di procedere non tanto sulla base di una analisi delle intenzioni ma dei fatti e, in questo caso, i fatti sono rappresentati dalle parole scritte. Ho apprezzato il fatto che alcuni membri della Commissione che non fanno parte della maggioranza riconoscono che nell'ordine del giorno da me presentato insieme ad altri colleghi le parole «soppressione della Commissione» o «conclusione dei lavori» non sono assolutamente presenti. Anzi, si presentavano tre ipotesi, la prima delle quali – se ben ricordo il testo scritto – avanzava l'ipotesi di una continuazione e di una proroga dei lavori della Commissione.

Mi sembra che le valutazioni emerse possano trovare un punto di acquisizione comune che potrebbe essere tradotto in un ordine del giorno che impegni noi tutti in un lavoro condiviso. Voglio richiamare in questa sede gli interventi dei colleghi, da ultimo quello del collega Tassone, l'ordine del giorno sottoscritto dai colleghi Grimaldi, Cò e De Luca, gli interventi dei colleghi Gualtieri e Calvi e quelli di altri commissari. Il filo conduttore di un ordine del giorno, che credo possa trovare il consenso di tutti i membri, potrebbe trovarsi nel fatto che la Commissione assegni a se stessa il compito di continuare le proprie ricerche, con particolare riferimento all'obiettivo specifico del suo mandato che è quello di delineare un quadro generale della vicenda dello stragismo e del terrorismo politico nel nostro paese e, nello stesso tempo, di procedere ad una più ravvicinata ricognizione del mancato accertamento dei responsabili di una stagione che ha insanguinato l'Italia e, purtroppo, in modo incomparabile a quanto è avvenuto in altri paesi negli anni della cosiddetta guerra fredda, non combattuta o combattuta a intensità variabile. Questo potrebbe rappresentare un primo punto che mi sembra di poter constatare sia condiviso da tutti.

Parimenti, nella prospettiva di una prosecuzione dei lavori, credo non sussistano problemi quanto all'individuazione del *terminus ad quem* per il prolungamento della nostra attività. Credo inoltre che un altro punto ac-

quisito possa consistere nella sottolineatura del fatto che la Commissione, entro il 31 ottobre 1997, per ottemperare ad un mandato che era stato ad essa assegnato, presenti una prima relazione alle Camere per offrire materiali di discussione sulla base dei quali si possa poi procedere anche lungo le direzioni tematiche e i nuclei di approfondimento che emergeranno da una valutazione d'insieme che il Parlamento potrà presentare.

Credo che questo ordine del giorno potrebbe sostanzialmente essere compendiato attorno a due temi specifici: da un lato si deve prendere atto che nuove acquisizioni documentarie, nuovi rinvenimenti di materiali archivistici, nuovi elementi offerti all'opinione pubblica ma, in primo luogo, ai commissari di questa Commissione inducono ad un prolungamento dei lavori, perché lasciano prevedere ulteriori possibilità di accertamento in ordine al mandato che abbiamo ricevuto. Nello stesso tempo, proprio per ottemperare ad una sorta di dovere che sentiamo ci appartiene sia in ragione di un mandato di tipo legislativo, sia in ragione di un impegno, a mio avviso, anche di carattere etico-politico, l'ordine del giorno potrebbe impegnare la Commissione ad elaborare una relazione, magari limitata per quanto riguarda l'arco temporale di indagine - si potrebbe ipotizzare il decennio relativo alla metà degli anni '60 fino alla metà degli anni '70, o relativo alla fine degli anni '60 e degli anni '70 - perché questo costituisce un elemento emerso - richiamo ad esempio l'ultimo intervento del collega Tassone - che mi sembra del tutto condivisibile e che non tradisce le aspettative o gli intendimenti dei vari intervenuti qui succedutisi.

Credo peraltro che rispetto alla nostra credibilità di fronte all'opinione pubblica e ad attese che riguardano da un lato il paese ma dall'altro in modo particolare i familiari delle vittime di strage, dimostrare che siamo in grado di tradurre i nostri lavori in un testo scritto - sul quale magari poi potremo anche dividerci, perché questo è il criterio che dirime la democrazia - costituisca un punto d'approdo del quale potremmo comunemente sentirci soddisfatti.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, a questo punto potremmo procedere in due diversi modi. Il primo è quello di passare subito alla votazione delle due proposte, sulle quali chiederei un voto separato: la prima è quella della proroga, la seconda quella che attiene alla possibilità che comunque la Commissione entro il termine originario previsto dalla legge, cioè il 31 ottobre, rassegni al Parlamento una prima relazione non definitiva su tutti gli aspetti sui quali è possibile già esprimere una valutazione e un giudizio. Se invece preferite avere un testo, o sospendiamo e mi date tempo di stendere questo testo su cui potremo votare per parti separate, oppure ci aggiorniamo ad un'altra seduta ed io verrò col testo preparato.

CALVI. Signor Presidente, *tout se tient* a me sembra che le due proposte difficilmente possano essere disgiunte. Sono dell'idea che dobbiamo andare avanti ma che dobbiamo anche dare un segnale preciso al Parla-

mento e le due cose le trovo inscindibili. Proporrei quindi a mia volta questa terza possibilità.

PRESIDENTE. Il problema è che sulla proroga potrebbero essere d'accordo tutti e sulla seconda cosa potrebbe non esserci pieno accordo.

CALVI. Io non sono d'accordo sulla proroga se non c'è poi questo segnale al Parlamento.

ZANI. Penso sarebbe opportuna una sospensione dei lavori della Commissione per dare incarico al Presidente, eventualmente assieme ai capigruppo, di vedere di raggiungere un accordo su un ordine del giorno da votare insieme, perché credo che la materia sia abbastanza delicata. In quest'ordine del giorno – almeno per quanto mi riguarda – non può essere assente – perché questo è il significato ed il senso dell'ordine del giorno firmato da Corsini, da me e da altri – la necessità di assumere una prima importante responsabilità di fronte al paese, attraverso la relazione e la discussione di un documento in Parlamento, che ovviamente sarà prima esaminato in questa sede e potrà essere emendato. Questa per me è la condizione per proseguire con credibilità di fronte al Parlamento e al paese i lavori della Commissione. Si potrà discutere su come deve essere formulato questo documento, ma questo si può fare.

In sostanza, come diceva il collega Calvi tutte e due le cose possono essere contenute opportunamente in un ordine del giorno. Mi pare peraltro che questo fosse lo spirito di diversi interventi che qui sono stati fatti.

FRAGALÀ. Sono assolutamente contrario ad una sospensione o ad un rinvio dei lavori. Siamo stati convocati per la scorsa seduta e per questa per discutere e decidere. Credo che i documenti già presentati, che devono essere votati secondo l'ordine di presentazione, siano ampiamente esaustivi degli orientamenti della Commissione così come emersi dagli interventi.

C'è l'orientamento nostro, che credo sia condiviso anche dai colleghi Gualtieri e Grimaldi, che sostiene che la Commissione deve impegnare il Parlamento o le forze politiche ad approvare una legge di proroga dei lavori della Commissione, perché essa ha una prospettiva concreta ed immediata di ampliare i temi conoscitivi della sua inchiesta. Ma soprattutto di poter arrivare ad esplorare degli scenari che prima erano assolutamente improbabili.

Se qualcuno – come ha detto il senatore Calvi o il collega Zani – vuole condizionare la proroga alla presentazione di una relazione, per quel che mi riguarda sommamente non condivido questo punto di vista. So che il Presidente non è persona che si innamora dei prodotti del suo genio e credo avrà senz'altro la sensibilità di non mettere la Commissione nel dilemma di valutare la sua bozza di relazione oppure addirittura essere privata della sua presidenza. Credo che il Presidente si renda conto che l'ipotesi, prospettata poi nell'ordine del giorno del collega e amico Cor-

sini, abbia una contraddizione che già la scorsa volta è stata messa in luce dall'onorevole Grimaldi. Non possiamo infatti dire da una parte che è necessario ed indispensabile avere la proroga perché abbiamo ottenuto e stiamo per ottenere elementi di valutazione nuovi particolarmente importanti e poi nel contempo dire che siamo in grado di presentare una bozza di relazione perché sappiamo già tutto o crediamo di poter dare spiegazioni su tutto.

Non sono d'accordo e chiedo, senza nessuna sospensione, che si vada al voto sugli ordini del giorno già presentati, che a mio avviso sono assolutamente esaurienti di quello che è il panorama delle valutazioni, dei giudizi e delle opinioni di tutti i componenti della Commissione.

GRIMALDI. Signor Presidente, mi pare che esista una certa convergenza sull'ipotesi di chiedere al Parlamento la proroga della Commissione. Però mi sembra che non siamo d'accordo sulle motivazioni di questa proroga; del resto, ho già avuto modo di sottolineare, nella seduta della settimana scorsa, la leggera contraddizione contenuta nell'ordine del giorno presentato dall'onorevole Corsini. Se riconosciamo che è necessaria una proroga perché ci sono indagini che possono portare ad altri sviluppi, sia pure marginali (non credo che possano ribaltare completamente l'impostazione data nella bozza di relazione, ma comunque possono arricchirla), in questo momento non possiamo impegnarci a fornire al Parlamento un documento, sia pure parziale, che per quella parte sarebbe conclusivo. Certo, possiamo avviare una discussione su quella bozza, niente ce lo impedisce; però dobbiamo riferire al Parlamento che c'è una serie di indagini ancora aperte, che possono portare a sviluppi che non possiamo prevedere.

Pertanto, la Commissione deve continuare ad approfondire i suoi lavori. A questo punto, rappresentiamo al Parlamento la necessità di una proroga; possiamo anche impegnarci a discutere lo stato degli atti, cioè quello di cui disponiamo attualmente, ma oggi non possiamo impegnarci a presentare al Parlamento entro il 31 ottobre (potremmo farlo anche prima, questo non possiamo saperlo) una relazione, sia pure parziale.

Ritengo che possiamo votare l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Fragalà e quello di cui sono firmatario (perché i due documenti non sono in antitesi tra loro), e poi quello dell'onorevole Corsini, che invece è completamente diverso. Mi sembra che anche la proposta avanzata dal senatore Calvi vada nella direzione opposta. Le due ipotesi sono le seguenti: chiedere la proroga presentando una relazione parziale, interlocutoria, oppure chiedere la proroga e proseguire i lavori. Inoltre, nel mio ordine del giorno è contenuta anche la previsione che si cominci a lavorare ad una ipotesi di apertura degli archivi. Se la Commissione può avere un merito in questo momento, a parte la valutazione che può fare o meno, è quello di aprire questi armadi. Ho già detto prima - il senatore Calvi ha considerato provocatoria la mia proposta, ma non lo era - che è necessario andare ad aprire anche gli armadi del Kgb e della Cia, se questo sarà possibile (invece negli armadi della Stasi non c'è niente di interessante, come

ho potuto constatare quando sono stato in Germania recentemente). Ma cominciamo ad aprire i nostri armadi e mostriamo al paese che la Commissione può fare almeno questo.

PRESIDENTE. Ma quella documentazione è tutta sequestrata dall'autorità giudiziaria. Come possiamo votare un ordine del giorno in cui ci impegniamo ad archivarla informaticamente, se prima l'autorità giudiziaria non la dissequestra? A volte ho l'impressione che diciamo cose che non stanno né in cielo né in terra.

GRIMALDI. Ma sono a nostra disposizione!

PRESIDENTE. Non è vero, non sono a nostra disposizione, sono sequestrati. Tra l'altro, i magistrati hanno anche pensato ad un'ipotesi di reato a carico di tutto l'Ufficio di Presidenza della Commissione, perché una parte degli atti della Commissione sono stati resi pubblici in un libro. Se facciamo ipotesi teoriche, che non sono verificabili nella pratica, e vogliamo pure votare su quelle ipotesi, a questo punto seguiamo un andamento irrazionale di cui non mi assumo la responsabilità. Anzi, vorrei che restasse a verbale che secondo me il suo ordine del giorno per questo profilo è inammissibile. Come possiamo votare un ordine del giorno in cui ci impegniamo ad archiviare informaticamente documenti che allo stato sono sequestrati dall'autorità giudiziaria?

GRIMALDI. Signor Presidente, mi assumo la responsabilità di ciò che propongo. Mi sembra di aver già chiarito nel mio precedente intervento che non mi riferisco ai documenti che sono a disposizione dell'autorità giudiziaria e sui quali questa sta indagando, ma parlo di archivi che sono oggi in vari Ministeri e che l'autorità giudiziaria può metterci a disposizione.

Se l'autorità giudiziaria ritiene che possano essere resi pubblici, cominciamo ad esaminarli. Poi ce ne sono anche alcuni più antichi; il nostro «consulente», Priore, parlava di centinaia di migliaia di cartelle che sono negli archivi del Sismi e che non sono stati nemmeno esaminati.

FRAGALÀ. E che sono a nostra disposizione.

GRIMALDI. Quindi mi riferivo ad archivi che possono essere esaminati dalla Commissione.

MANCA. Signor Presidente, sono lapidario: io sono d'accordo sul fatto di votare questa sera. Ribadisco anch'io la contraddizione esistente nell'ordine del giorno dell'onorevole Corsini perché se si intende prorogare vuol dire che non si hanno elementi per presentare un documento. Sono favorevole a chiedere una proroga, ma voglio sottolineare che se compissimo subito l'atto per chiedere la proroga al Parlamento, non ci sarebbero più problemi, perché a quel punto non saremmo più tenuti a pre-

sentare alcunché, se non alla fine del termine previsto dalla proroga. Nell'ipotesi, che ritengo assurda (perché posso constatare che la maggioranza delle forze politiche è concorde nel chiedere la proroga), in cui il Parlamento non concedesse tale proroga, allora si presenterebbe il problema di presentare, discutere e condividere o meno uno o più documenti.

PRESIDENTE. Mi scusi, senatore Manca. La proroga è un atto legislativo e l'atto iniziale di impulso non è il voto della Commissione, ma il fatto che uno solo dei membri di questa Commissione, o dei mille parlamentari che ci sono in Italia, presenti in Parlamento un disegno di legge con il quale si stabilisca la proroga. Noi oggi stiamo votando degli ordini del giorno affinché il Parlamento faccia qualcosa rispetto ad un atto di impulso che nessuno di noi ha ancora assunto.

FRAGALÀ. Abbiamo già preparato un disegno di legge da presentare al Parlamento come Gruppi parlamentari, ma questo non è un problema della Commissione.

MANCA. Appunto! Non avevo toccato questo argomento perché lo consideravo scontato io che sono un neoparlamentare, figuriamoci coloro che sono parlamentari da più tempo. Voi mi insegnate che in mezz'ora trasformate il mondo, quindi immaginiamo se non siamo capaci di presentare domani mattina un provvedimento di legge.

CÒ. Signor Presidente, penso che la questione vera consista nello scegliere tra una semplice proroga, oppure una proroga con la presentazione di una relazione.

L'ordine del giorno che abbiamo presentato riguarda una questione che mi sembra centrale. Noi chiediamo che si proceda ad una proroga perché sono ancora aperte diverse indagini giudiziarie su fatti non secondari, ma rilevanti e importanti, che possono portare a delle conclusioni diverse da quelle che sono state acquisite. Mi riferisco in particolare ad alcune importanti sentenze assolutorie, che sono state assunte con la formula dell'insufficienza di prove, che ancora oggi molte procure italiane continuano ad emettere. Ora, qui non si tratta di discutere se quei responsabili allora assolti possono essere condannati o meno (cosa peraltro preclusa dal giudicato), ma di prendere atto di ricostruzioni di fatti di tipo diverso che possono influenzare le conclusioni della Commissione.

Allora a me pare che qui non sia in discussione il fatto che nella relazione sono stati acquisiti dei punti significativi. Non mi pare sia questo il problema vero. Si tratta di scegliere se rassegnare al Parlamento una relazione che comunque non tenga conto delle indagini e degli archivi che oggi si possono consultare, oppure se consegnare una relazione che tenga conto di questi elementi di novità. A me pare che la questione sia tutta qui e pertanto sono d'accordo per arrivare ad un voto che scelga tra una richiesta al Parlamento di proroga sulla base di queste motivazioni e la richiesta di una proroga con relazione, ipotesi che non condivido. Mi pare

che questa sia l'opzione vera sulla quale dobbiamo assumere una decisione.

PRESIDENTE. Quindi dovremmo decidere, secondo gli ordini del giorno che mi sembra abbiano l'appoggio della maggioranza della Commissione, che un milione di fogli archiviati non ci consentono alcun giudizio, alcuna conclusione, ma che dobbiamo aspettare che arrivi un altro mezzo milione di fogli.

DELBONO. Mi associo alla richiesta dell'onorevole Zani di sospendere i lavori per arrivare alla formulazione di un ordine del giorno, anche ad opera del Presidente, che tenga conto degli effetti del dibattito e pure della preoccupazione e della esigenza di dare voce a quei Gruppi parlamentari che non si riconoscono negli ordini del giorno presentati questa sera.

GUALTIERI. Signor Presidente, vorrei ricordare ai colleghi di tutti i Gruppi che la condizione sostanziale per avere un voto favorevole da parte del Parlamento su una richiesta di proroga è quella di presentare una proposta unanime. Se tale richiesta non è appoggiata da tutti i Gruppi parlamentari e riportata in un unico documento, difficilmente si potrà avere la concessione di una proroga. Allora, siccome credo che qui ci sia la volontà di tutti di prorogare i lavori della Commissione, chiedo di stare attenti e di non perdere questa situazione di unanimità per inutili forzature. Il voler votare subito, indipendentemente dal raggiungimento del consenso su un ordine del giorno può portare immediatamente alla mancanza del numero legale. Cerchiamo quindi di metterci d'accordo in spirito di collaborazione e con la serenità che abbiamo adoperato nel valutare la necessità della proroga.

Ritengo che anche il rinvio di un solo giorno per approfondire le posizioni sia necessario. A tale proposito credo che si potrebbe arrivare ad un ordine del giorno redatto in un testo che contenga la parte principale dell'ordine del giorno del collega Grimaldi, escludendo la parte relativa all'informatizzazione, sulla quale dirò in seguito qualcosa. Così, dopo aver detto che la Commissione parlamentare di inchiesta: «impegnata nella valutazione degli elementi emersi nel corso dell'indagine e delle audizioni cui si è dedicata nell'ultimo anno ed alla definizione delle relazioni da trasmettere al Parlamento» (possiamo infatti trasmettere anche più di una relazione su tutti gli aspetti che riteniamo di dover rappresentare al Parlamento) «considerato che alcuni magistrati stanno ultimando inchieste di grande complessità sulle stesse vicende di cui si occupa la Commissione e che è necessario acquisire parte degli archivi...ritiene di dover chiedere la proroga...» indicando poi le cose da fare.

Al collega Grimaldi suggerirei di non insistere sulla parte relativa all'informatizzazione, che secondo me potrebbe essere oggetto di un approfondimento a parte, che non abbiamo alcun interesse ad inserire nella richiesta di proroga. Infatti l'informatizzazione degli elenchi si può fare se

ci allacciamo agli uffici informatici in attività: se invece pensiamo di informatizzare il milione e più di fogli in nostro possesso, così come è stato ipotizzato in molte altre occasioni, ci troveremo di fronte a dei tempi di lavoro preventivati di 5-7 anni e a spese colossali. L'informatizzazione del materiale è una questione complessa e non andrebbe inserita nell'ordine del giorno senza prima avere ascoltato consulenti tecnici per comprendere cosa essa comporti. Per questo appoggio l'idea di una sospensione, breve o lunga che sia, per valutare l'iniziativa migliore. Ma se dobbiamo fare qualcosa, facciamola insieme, presentiamo al Parlamento un ordine del giorno firmato da tutti. Se ci dividiamo con un voto a maggioranza, perderemo tutti.

PRESIDENTE. Di fronte a una questione sospensiva, questa ha la precedenza e devo porla ai voti.

CASTELLI. Faccio presente ai colleghi che, per un regolamento non scritto da me, gli uffici del Senato alle ore 23 chiudono. Non so gli altri senatori, ma io devo tornare in ufficio prima e quindi chiedo che in ogni caso entro dieci minuti la seduta venga tolta.

CORSINI. Vorrei intervenire brevemente sul problema specifico dell'informatizzazione. Tempo fa ho presentato e fatto distribuire un documento con il quale suggerivo di fare il punto sul grado di consultabilità e di informatizzazione del materiale a disposizione della Commissione. Gli uffici mi hanno fornito una risposta molto dettagliata - che ho chiesto venisse distribuita a tutti i commissari - nella quale veniva indicato quanto è già disponibile e venivano rappresentate le possibili difficoltà in termini di risorse e di strumentazione tecnica per procedere in tale direzione. Direi che per il momento si potrebbe soprassedere su questo punto.

PRESIDENTE. Occorre tener presente che stiamo parlando di cose diverse: la sua proposta riguardava l'informatizzazione dell'archivio della Commissione, Grimaldi propone l'informatizzazione di tutti gli archivi, quelli del Ministero dell'interno, quelli...

DE LUCA Athos. Intendo parlare a favore della proposta di sospensiva. Sono convinto che questa Commissione abbia la possibilità di fare luce su tante questioni che ci stanno a cuore. Poiché fino ad oggi abbiamo lavorato con questo spirito, ritengo che contarci ora tra maggioranza e minoranza solo per avere la soddisfazione di vedere qualcuno perdere, costituirebbe la morte della nostra Commissione. Ciò impedirebbe il ricostituirsi di quel clima che invece ci consente di approfondire le questioni al nostro esame. Poiché ho sentito gli interventi dei colleghi e mi pare che all'unanimità si voglia la proroga della Commissione (ed io per primo avevo avanzato questa proposta) credo sia opportuno esperire ogni tentativo per arrivare ad un ordine del giorno il cui dispositivo trovi il consenso

di tutti. Non me la sento, ed invito i colleghi a riflettere su questo, di arrivare ad un voto che metterebbe fine al rapporto positivo instaurato in Commissione. Voglio che la Commissione continui a lavorare. Non voglio compromettere con un voto affrettato il risultato che possiamo raggiungere. Diamoci dieci o quindici minuti di tempo per riflettere, ma l'importante è prendere una decisione che ci consenta di lavorare. A me non importa di vincere stasera se poi da domani non potremo più proseguire il nostro lavoro; e se andiamo in Parlamento con un ordine del giorno che ci vede divisi non otterremo la proroga e quindi non potremo lavorare.

Per questo invito i colleghi ad accogliere la proposta di sospensione.

FRAGALÀ. Signor Presidente, abbiamo trovato una soluzione. Ritengo sia possibile superare quello che io definisco un equivoco rispetto all'impostazione dell'onorevole Corsini: abbiamo verificato la possibilità di un'unanimità rispetto alla proroga e questo è un importante passo avanti.

Per quanto riguarda il secondo tema, che ci vede contrapposti, l'onorevole Corsini indicava una valutazione dell'invio di una bozza di relazione, che doveva essere – come io avevo mal capito – quella presentata dal Presidente, su cui poter discutere e votare. Io non mi sento in grado né di discutere né di votare tale bozza perché numerosi elementi nuovi, a mio avviso, mutano il quadro complessivo. Sarei pertanto d'accordo a prendere come base la rilettura dell'ordine del giorno Grimaldi, così come ha fatto il senatore Gualtieri e come sta facendo il senatore Calvi, con il quale ci impegniamo a discutere ed eventualmente ad inviare al Parlamento una o più relazioni sul lavoro finora svolto. Su questo sono d'accordo e mi pare che possiamo raggiungere un consenso unanime.

PRESIDENTE. Vorrei fare un'aggiunta. Potremmo anche evitare il voto, se siamo d'accordo; ma, se entro il 1° settembre la proroga non fosse sopravvenuta, il Presidente, di sua iniziativa, sottoporrà un documento alla discussione e ai voti della Commissione.

A quel punto dovrei prendere atto che la proroga non sta intervenendo e, siccome per fare un lavoro serio, per discutere un documento nel rispetto di tutti, avremmo bisogno di un paio di mesi, avrei la necessità di porre in discussione la bozza di relazione.

FRAGALÀ. Ma non è necessario specificarlo nell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Certo, si tratta di un patto di lealtà tra di noi.

CIRAMI. Questo mi pare assolutamente scontato.

PRESIDENTE. Se non interviene la proroga, la data rimane quella fissata dal Parlamento con la legge istitutiva.

FRAGALÀ. Questa sera dobbiamo approvare all'unanimità un ordine del giorno sulla proroga.

CALVI. Signor Presidente, rispetto all'ordine del giorno del collega Grimaldi vorrei proporre una riformulazione e una sintesi:

«La Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e sulle stragi,

tenuto conto della riapertura di diverse inchieste giudiziarie, le cui istruttorie stanno giungendo a conclusione, su episodi ancora oscuri avvenuti in Italia dal dopoguerra ad oggi;

considerato che sono stati rinvenuti recentemente negli archivi del Ministero dell'interno numerosi fondi non regolari sui quali è in corso una inchiesta della Procura della Repubblica di Roma, mentre viene segnalata un'allarmante situazione anche in altri importanti archivi istituzionali, e che tutti i suddetti archivi non sono stati ad oggi sufficientemente esaminati;

rilevato, quindi, che è ancor più indispensabile per il futuro la prosecuzione dei lavori di questa Commissione e che si ritiene opportuna una proroga per la stessa oltre il termine del 31 ottobre del 1997 e altresì l'opportunità di inviare al Parlamento una relazione sullo stato delle risultanze finora acquisite sulla base della proposta del presidente Pellegrino, rappresenta al Parlamento l'opportunità di prorogare la durata della Commissione».

FRAGALÀ. Una o più relazioni!

CALVI. Io propongo questa formulazione.

COLA. Il Presidente dopo il 1° settembre pone in discussione la sua bozza di relazione.

PRESIDENTE. Se otterremo la proroga e staremo svolgendo un'inchiesta, tutti sentiremo l'esigenza di andare avanti.

FRAGALÀ. L'interpretazione deve essere chiarita nel documento, ma se otteniamo la proroga l'esigenza di presentare una o più relazioni è commisurata non alla cronologia, bensì soltanto alla completezza del quadro.

CALVI. Io sto dicendo che il Parlamento ha diritto di essere informato sullo stato delle risultanze che abbiamo raggiunto; dopodiché la relazione finale potrà essere diversa dalla bozza del presidente Pellegrino...

FRAGALÀ. Ma perché si vuole mettere un inutile paletto?

CORSINI. I casi sono due o non abbiamo la proroga che tutti auspichiamo e allora ci muoveremo con una proposta di legge firmata da tutti, eliminando qualsiasi equivoco, e a quel punto la Commissione si impegna a presentare una relazione se tutti siamo d'accordo (non mettiamo limiti alla provvidenza) o più relazioni; oppure la proroga non viene concessa – ipotesi assolutamente non verificabile, se tutti ci impegnano – ed è evidente che il Presidente dovrà sottoporre alla Commissione la sua bozza.

FRAGALÀ. Il problema è questo. Una volta ottenuta la proroga non c'è bisogno di dire che invieremo al Parlamento una o più relazioni, perché rientrerà nel nostro dovere istituzionale e lo faremo appena il quadro sarà ritenuto completo. Perché tu dici: «Appena ottenuta la proroga, ci impegnamo a...».

PRESIDENTE. Credo che possiamo essere tutti d'accordo sull'ordine del giorno presentato dal collega Fragalà e sostanzialmente pure su quello del collega Grimaldi, nella intelligenza che se la proroga non interverrà entro il 1° settembre, proporrò alla Commissione un documento conclusivo della Commissione stessa. Se invece la proroga interverrà, sulla base delle acquisizioni io o voi saremo liberi di presentare testi di relazione, che poi porremo ai voti e discuteremo. Siamo d'accordo su questo?

NAN. Signor Presidente, mi scusi, ma qui c'è qualcuno che sta parlando per tutti.

Chiedo ufficialmente la parola, perché questo non mi sembra il modo corretto per mandare avanti i lavori della Commissione. Quando si determinano questi gruppi in cui due o tre persone si riuniscono e si mettono d'accordo, poi non tutti possono capire! Io sono uno di quelli che non ha capito: forse ho più problemi degli altri. Non sono completamente d'accordo su quello che si è detto. Sono d'accordo sulla fase preliminare, quella del rinvio, ma non capisco – visto che abbiamo deciso di stipulare un patto tra galantuomini e se ci assumiamo degli impegni dobbiamo rifuggire gli equivoci – cosa voglia dire, poi, trasmettere una o più relazioni? (*Voci dalla destra e dalla sinistra*). La cosa è superata!

NAN. Cosa vuol dire predisporre una o più relazioni? La Commissione dovrà votarne una!

PRESIDENTE. Esistono le relazioni di minoranza!

NAN. Ed è possibile mandarle al Parlamento?

PRESIDENTE. Si è sempre fatto così!

NAN. Ogni commissario può predisporre una sua relazione e poi inviarla? Non mi risulta che in passato sia avvenuto questo!

PRESIDENTE. Onorevole Nan, le ricordo che quando la Commissione Moro chiuse i suoi lavori ci fu ovviamente una relazione che ottenne il voto della maggioranza e se non sbaglio vi furono quattro relazioni di minoranza (quella dei socialisti, quella del Movimento Sociale, quella di Sciascia e quella di Rodotà)!

NAN. Non ho partecipato alle votazioni precedenti, ma mi sembrava necessario chiarire questo aspetto.

PRESIDENTE. Essendo stata chiarita la questione, rilevo che c'è unanimità su questa intesa.

Ricordo al collega Fragalà che se non si otterrà la proroga prima dell'aggiornamento estivo dei lavori, dal 1° settembre cominceremo a discutere.

Dichiaro chiusa la seduta.

La seduta termina alle ore 22,55.

21ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 4 GIUGNO 1997

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del Vice Presidente GRIMALDI**

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 27 maggio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Colleghi, ho preso atto della decisione che la Commissione ha assunto di ritenere ancora non maturo il tempo per una conclusione dei nostri lavori e di formulare auspici perché ci siano iniziative parlamentari che portino ad una proroga della Commissione. Iniziative che - voglio darne atto - sono già state assunte sia al Senato che alla Camera. Alcune sono iniziative di proroga in senso proprio. Un'altra invece, assunta dall'onorevole Tatarella e da altri deputati, prevede la costituzione di una nuova Commissione con un oggetto parzialmente diverso, più mirato sull'attualità, prevedendo però anche la possibilità di aggiornare i lavori in base a tutto ciò che dovesse emergere riguardante gli oggetti della nostra inchiesta.

Va da sé che se dovesse andare avanti questo secondo tipo di iniziativa parlamentare, la Commissione dovrà comunque in qualche modo concludere i suoi lavori, perché sarà una Commissione nuova e diversa da quella che verrà fuori. Ma di questo mi sembra prematuro parlare. Ne tratteremo successivamente, siamo in attesa di osservazione della valutazione della Commissione.

Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta. Alcuni di questi documenti sono di notevole interesse e - faccio una valutazione personale - confermano per ora e precisano dati di cui la Commissione in qualche modo era già in possesso. Dal dottor Priore sono giunti per esempio documenti che confermano in maniera eclatante la doppiezza del nostro rapporto con la Libia intorno alla fine degli anni settanta e inizio degli anni ottanta. Sottolineo però che si tratta di qualcosa che era stato sufficientemente illustrato alla Commissione sia dall'ammiraglio Martini che dal generale Cogliandro.

Sempre dal giudice Priore ci perviene un appunto riservato sulla persona del dottor Pazienza, che descrive alla perfezione quell'intreccio di servizi italiani e stranieri e di finanza corsara che nella proposta di relazione ho denominato «zona grigia romana» della fine degli anni settanta-inizio degli anni ottanta. Ancora, ci sono dichiarazioni di collaboranti che determinerebbero un collegamento tra Ustica e Bologna; a parte ogni valutazione sulla loro attendibilità, ci muoviamo su indicazioni che alla Commissione erano già pervenute per due volte dal capo della polizia Parisi.

Quanto agli archivi dei servizi segreti, questa documentazione dimostrerebbe che il generale Cogliandro, a differenza di quanto riferito alla Commissione, di vicende come quella di Ustica si era occupato, in particolare, anche quando era in servizio, non soltanto quando cessò dal servizio, per incarico dei vertici, in particolare dell'ammiraglio Martini. Ho voluto rileggere l'audizione di Cogliandro e ho notato che a un certo punto gli ho detto che prendevo atto di quanto egli affermava, ma la documentazione ritrovata nella sua abitazione sembrava doppiare e inserirsi in un lavoro ulteriore di informativa che pareva egli avesse fatto quando era in servizio. Le carte che ci manda Priore confermano questo rilievo.

Dal Ministero dell'interno abbiamo ricevuto, su mia richiesta che seguiva una segnalazione dei consulenti, una interessante documentazione sull'istituto di studi militari Nicola Morselli e su convegni tenuti in Italia su «Guerra non ortodossa e difesa» e «Italia indifesa», nonché su pubblicazioni di stampa che all'epoca davano atto dei contributi di questi convegni. Mi sembra ancora una volta una conferma del perdurare di un ambiente che potremmo dire culturale, ambiente che era già emerso alla nostra attenzione con riferimento all'istituto Pollio. Infatti, i protagonisti di questi convegni sono le stesse persone: Giannettini, Ivan Matteo Lombardo, Beltrametti ed alti esponenti dell'esercito; un dato che conferma cose che già sappiamo.

Comunque, ho preso atto della decisione della Commissione e ho ripreso gli atti dell'inchiesta. Quindi, siccome avevamo deciso di sentire sia il dottor Arcai che il generale Delfino, procediamo oggi all'audizione del dottor Arcai avendo già preso contatti con il generale Delfino per la sua audizione.

Mi auguro che la coincidenza di eventi sportivi e della festa dei carabinieri giustifichi lo scarso numero di presenti; altrimenti dovrei pren-

dere atto che le scarse presenze non dipendevano dal fatto che ci riunivamo il giovedì o il venerdì mattina. Spero che nelle prossime riunioni, che terremo sempre di mercoledì, i colleghi che avevano obiettato di non poter partecipare alle riunioni nei giorni e agli orari in cui venivano fissate saranno presenti.

Comunico che il dottor Giovanni Arcai, in previsione della sua audizione odierna, ha depositato in segreteria, nella tarda mattinata, tre documenti ai quali egli stesso farà riferimento in corso di seduta.

Comunico inoltre che da parte della signora Chiara Beria d'Argentine, figlia di Adolfo Beria d'Argentine, procuratore generale onorario della Corte di Cassazione, è giunta una lettera nella quale vengono mossi rilievi e precisazioni con riferimento ad alcune dichiarazioni rese dal senatore Andreotti nel corso delle sue recenti audizioni, per la parte in cui riguardavano il dottor Beria d'Argentine. La signora ha preannunciato anche l'invio di allegati.

Comunico altresì che l'onorevole Forlani ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 15 maggio scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Prima di sentire il dottor Arcai do la parola all'onorevole Corsini.

CORSINI. Signor Presidente intervengo sull'ordine dei lavori in relazione ad una notizia che ho appreso da lei adesso; una notizia della quale non posso che compiacermi, fermo restando che non è mia intenzione mettere in discussione - anche perché ho partecipato anch'io all'assunzione di quella decisione - gli assunti conclusivi dell'ultima seduta della Commissione. Ho appreso cioè che l'onorevole Tatarella avanza in sostanza una proposta che non conosco - mi attengo dunque alle sue dichiarazioni - che recupera una delle tre ipotesi dell'ordine del giorno che avevo presentato insieme ad altri colleghi. Di ciò non posso che compiacermi a dimostrazione che non erano per nulla infondate le ipotesi che sorreggevano i nostri argomenti.

PRESIDENTE. È così; comunque la proposta dell'onorevole Tatarella è a sua disposizione presso gli uffici.

FRAGALÀ. Signor Presidente desidero dire sull'ordine dei lavori che il nuovo materiale che è pervenuto alla Commissione e che ho avuto modo di esaminare attentamente lungi dal confermare...

PRESIDENTE. Mi scusi onorevole Fragalà parliamone con il riserbo con cui ne ho parlato io altrimenti passiamo in seduta segreta.

FRAGALÀ. Signor Presidente ne parlo con riserbo. Stavo dicendo che lungi dal confermare delle verità già disvelate o fatti di cui sapevamo tutto, dà per la prima volta, almeno nei lavori di questa Commissione, uno spunto assai inquietante: il tentativo di inquinamento di un'indagine attra-

verso strumenti che sono poco ortodossi. Ora, se la mia valutazione, la mia impressione su questo tentativo di inquinamento e di depistaggio di un'inchiesta in corso su un atto di grande importanza come quello di cui parliamo - è addirittura organizzata...

PRESIDENTE. Preferisco che i lavori proseguano in seduta segreta ed intendo poi porle una domanda.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 20,25.

FRAGALÀ. Io ho letto le dichiarazioni di alcuni pentiti di mafia, alcuni di questi utilizzati addirittura in grandi processi di mafia e nei confronti di personaggi eccellenti che sostengono delle tesi e raccontano dei fatti palesemente mendaci e falsi, addirittura facendosi scoprire subito dopo in contraddizioni incredibili: sto parlando dei verbali dei fratelli Cozzolino, uno dei quali ha riferito prima ai pubblici ministeri della DDA di Napoli e poi al Giudice Priore che l'aereo di Ustica sarebbe caduto in quanto un personaggio, un esponente della mafia dei perdenti di Palermo, tale Mafara, avrebbe trasportato delle valigette che Stefano Bontade avrebbe ordinato a Milano per organizzare un attentato stile «Hitler tana del lupo» nei confronti del gruppo dei vincenti dei Corleonesi di Totò Riina.

Ebbene il Cozzolino con una serie di particolari che non possono essere farina del suo sacco - ma seguono un copione, un soggetto chiaramente prescritto e prestabilito - sostiene che il tale Mafara durante uno di questi viaggi sarebbe saltato in aria con la valigetta.

PRESIDENTE. E con l'aereo.

FRAGALÀ. E i suoi parenti, saputo che l'aereo era precipitato, sarebbero partiti da Palermo con le barche per cercare il cadavere in mare. Già una dichiarazione di questo genere doveva subito far chiamare la neuro ai Giudici della DDA di Napoli mentre tutto è continuato e questi ha raccontato tutta un'altra serie di particolari per accreditare una pista mafiosa nella tragedia di Ustica.

Signor Presidente, siccome io conosco quel processo, quando ho cominciato a leggere ho subito detto: ma guarda che menzogna incredibile! Perché infatti il Mafara che è caduto con l'aereo (perché c'è un Mafara e naturalmente queste costruzioni sono fatte con una verità e con tante menzogne perché altrimenti il soggetto non regge) il Mafara, dicevo, esponente della famiglia mafiosa di Villa Grazia di Palermo che è caduto con l'aereo, era sì caduto nell'incidente ma nell'incidente precedente di Punta Raisi e non nell'incidente che noi chiamiamo la strage di Ustica.

PRESIDENTE. Quello di Punta Raisi è quello del Comandante Bartoli.

FRAGALÀ. Il fatto di aver accreditato, per giunta da un soggetto che è ritenuto un pentito attendibile come il Cozzolino, tutta una storia che naturalmente non può essere farina del sacco del Cozzolino (perché per inventarsi una storia di questo genere, per giunta è napoletano, non è palermitano, deve aver avuto un soggetto prescritto da recitare) mi ha fatto sorgere inquietudini enormi non solo sull'uso che si fa dei pentiti, che è fatto notorio, ma su come addirittura si fanno intervenire in tentativi gravissimi di depistaggi e di inquinamento in un'inchiesta come quella del Giudice Priore.

Il secondo pentito, il Di Carlo, ripete invece la storia degli agguati a Gheddafi, del conflitto aereo e tutto il resto; però ovviamente io credo che la Commissione dovrà chiedere una valutazione, dei lumi al Giudice Priore sul perché ci ha inviato queste carte che sono chiaramente significative di un tentativo grave di depistaggio e siccome tale depistaggio viene attuato attraverso l'uso dei pentiti è una cosa molto inquietante perché potrebbe coinvolgere responsabilità istituzionali gravissime. Credo che la Commissione dovrà chiedere al giudice Priore cosa ne pensa, che valutazione ha fatto e se ritiene che queste deposizioni sono state raccolte per il fine che oggi sto denunciando e che mi pare platealmente dimostrato dalle carte.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 20,30.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Fragalà, so che il dottor Priore ha dato la sua disponibilità ad essere sentito nuovamente dal Gruppo di lavoro su Ustica e quindi questi interrogativi che lei ha sollevato e che devo dire io condivido potranno essere posti al dottor Priore in quella sede. Se non ci sono altre domande possiamo dare inizio all'audizione del dottor Arcai.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL DOTTOR GIOVANNI ARCAI ()*

Viene introdotto il dottor Giovanni Arcai

PRESIDENTE. Colleghi per comodità vostra ho fatto preparare delle cartelline all'interno delle quali troverete della documentazione che serve per questa audizione. In particolare della documentazione fa parte lo stralcio della parte della mia proposta di relazione che riguardava la strage di Brescia. Sulle valutazioni che quelle pagine contengono ho ricevuto due lettere: una molto garbata del dottor Arcai, che voglio ringraziare anche per il tono e la gentilezza della sua risposta, e una lettera del generale Delfino, che è sostanzialmente una lettera di insulti. Di esse parleremo na-

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'audito con lettera del 5 giugno 2001, n. prot. 096/US.

turalmente con il generale Delfino nella sede della sua audizione. A me è sembrato giusto, raccogliendo anche una segnalazione dell'onorevole Corsini, dare sia al dottor Arcai che al generale Delfino la possibilità di dialettizzarsi con la Commissione e quindi di esporre i motivi di dissenso che loro hanno rispetto alle conclusioni cui, in quella parte della relazione, giungevo.

Per quanto riguarda la lettera del dottor Arcai, vi è una parte iniziale in cui egli lamenta una certa debolezza delle conclusioni a cui giunge la proposta di relazione; mi limito a dire che la proposta di relazione rappresenta l'*incipit* di un percorso parlamentare, è un po' come un disegno di legge. Era logico, quindi, che lasciassi abbastanza e volutamente debole la parte conclusiva, perché volevo che poi nascessero dal dibattito della Commissione delle proposte ed inoltre perché dovevo verificare in che limiti tutta la parte, diciamo, espositiva della relazione fosse effettivamente condivisa dalla Commissione, in quanto si tratta di un documento che impegna, ovviamente, l'allora e l'attuale Presidenza della Commissione, ma non impegna la Commissione.

In particolare, poi, il dottor Arcai lamentava una certa leggerezza di alcune valutazioni fatte in termini possibilisti e probabilistiche su possibili direzioni sbagliate che erano state date all'indagine. In proposito vorrei dire che il carattere dubitativo delle mie conclusioni non ha escluso che il generale Delfino si sentisse profondamente offeso e replicasse con la lettera di cui ho parlato prima.

Ci siamo trovati, soprattutto di fronte alla vicenda di Brescia, dinanzi a dati giudiziari estremamente contrastanti ed anche a valutazioni storiografiche contrastanti. Siamo di fronte ad una polemica che ha profondamente diviso e ferito una città, quindi una prudenza valutativa da me in quanto presidente continua ad essere dovuta, anche se indubbiamente confermo quello che ho scritto nella relazione. A me cioè è sembrato che l'aver indirizzato le indagini non tanto sulla persona di Buzzi, quanto piuttosto sul contorno, sul gruppo intorno a Buzzi, abbia indubbiamente impresso un ritmo ed una direzione alle indagini che probabilmente ha impedito che una serie di elementi, che poi invece furono valorizzati nella seconda parte delle vicende processuali, nel secondo processo, in particolare nel processo contro Cesare Ferri ed altri, avrebbero meritato ben altra valorizzazione.

Lei poi, dottor Arcai, in buona sostanza ritiene improprio il riferimento che ho fatto alla vicenda processuale che coinvolse suo figlio, affermando che in fondo, una volta che ne è stata accertata l'innocenza, menzionarlo in una relazione parlamentare avrebbe potuto rappresentare il reiterarsi di una ingiustizia. Il problema è che è difficilissimo parlare di ciò di cui dovremo parlare questa sera, vale a dire dell'indagine che lei stava conducendo sul Nar di Fumagalli, senza narrare di questo episodio che poi la mise in una condizione di difficoltà: in pratica, come lei ci ha anche scritto, lei ricevette una disposizione da parte dei vertici degli uffici giudiziari per cui quell'indagine dovette abbandonarla. Come avremmo potuto esporre questo aspetto della vicenda se non menzionando

il problema che ha riguardato suo figlio? Anche se, alla fine, la conclusione cui giunge la mia proposta di relazione individua anche in suo figlio uno dei personaggi che non avrebbero dovuto essere coinvolti nell'inchiesta; ferma restando l'enigmaticità del personaggio di Buzzi che sta anche, con ogni probabilità, alla radice delle ragioni della sua morte tragica (Buzzi, infatti, viene ucciso da Tuti e Concutelli nel carcere di Novara).

Lei poi sottolinea come non sia nemmeno giusto buttare alla fine tutta la croce sulle spalle degli operatori e di coloro che indagavano, ma come vi siano state a monte delle responsabilità di questi, responsabilità che riguardino anche la magistratura. Io non nascondo il fatto che non tutte le pagine giudiziarie che riguardano le vicende delle stragi sono pagine alte scritte dalla magistratura italiana, ma in una vicenda come quella di Brescia, che tuttora crea dubbi e perplessità, non penso sarebbe proprio, da parte di una Commissione parlamentare d'inchiesta, sposare nettamente una tesi e quindi crocifiggere i magistrati che hanno sostenuto la tesi diversa; riterrei però - già gli onorevoli Corsini e Fragalà hanno chiesto di intervenire - che più che ripercorrere le piste di questa antica polemica, anche perché siamo in attesa di sviluppo che una nuova indagine in corso presso la Procura di Brescia potrà avere, sia invece opportuno partire proprio dall'indagine che lei stava conducendo, cioè dall'indagine nei confronti del Mar di Fumagalli e che, nella sua prospettiva, subisce in realtà uno *stop* attraverso la forzatura del coinvolgimento delle responsabilità di suo figlio nell'inchiesta, poi con la cattura e con il successivo rinvio a giudizio relativamente alla strage di piazza della Loggia.

Le chiederei, dunque, se lei volesse iniziare da qui, spiegare bene alla Commissione che cosa stava emergendo dalle indagini che lei stava conducendo sul Mar di Fumagalli e se, comunque, anche alla luce di ciò che lei ha acquisito in quella indagine, la tesi che poi spiega l'insieme della relazione (cioè che le tre grandi stragi insolite del 1969 e del 1974 siano comunque riferibili ad un medesimo contesto eversivo e, direi, fortemente controllato da apparati istituzionali e quindi che probabilmente aveva con questi apparati istituzionali un rapporto di reciproca e duplice strumentalizzazione) è un qualcosa che la sua esperienza le fa ritenere esatta come ipotesi ricostruttiva, almeno in base ad un giudizio di forte probabilità.

ARCAI. Vorrei subito precisare che non mi ritengo in condizione di esprimere giudizi o opinioni di alcun genere; penso di essere venuto qui per esporre dei fatti accaduti, storicamente accaduti; poi chi ne ha il dovere tragga le conclusioni.

PRESIDENTE. Va bene, allora distinguiamo i fatti dalle valutazioni.

ARCAI. La mia non vuol essere una presa di posizione, beninteso, signor Presidente; forse è una forma di deformazione professionale. Durante tutta la mia carriera mi sono sempre occupato soltanto di fatti processualmente accertati e provabili in un dibattito; per deformazione profes-

sionale, il resto conta poco. Capisco però che è sommamente importante, per voi, apprendere e successivamente doveroso trarne delle conclusioni, che però sono vostre su un piano politico e direi anche storico.

Inizierò allora dal processo Fumagalli. Anzitutto mi sembra già un qualcosa che io non comprendo l'aver appreso oggi che la Commissione non avrebbe gli atti del processo Fumagalli: così mi hanno detto, non so se sia vero, ma a me sembra incredibile.

Anche perché agli atti del processo Fumagalli c'è ad esempio un volume che allora intitolai «Operazione Anthares». Un volume che fa paura non solo per il programma eversivo in esso contenuto, ma anche per i programmi pratici che vennero predisposti in termini di guerra civile, di stragi indiscriminate ed in termini di possesso e di uso di armi o di esplosivi.

Devo dire peraltro che già allora si accertò che questo volume rappresentava le trascrizioni in intercettazione che il Sid aveva effettuato su Carlo Fumagalli e su Gaetano Orlando, che era il suo braccio destro, e questo già dal 1970. Ripeto, di Carlo Fumagalli e di Gaetano Orlando si sapeva tutto, si conoscevano i loro progetti sin dal 1970. In questa operazione effettuata dal Sid - e desidero precisare che il Sid allora per quanto riguarda la sorveglianza di Carlo Fumagalli agiva a Milano a mezzo del generale Palumbo e del maggiore Rossi - ...

PRESIDENTE. Quindi si trattava della Divisione Pastrengo?

ARCAI. Sì, si trattava del comandante della Divisione Pastrengo di Milano. Ebbene, dalle intercettazioni il Sid e poi l'Arma dei carabinieri avevano acquisito ogni elemento dei progetti che erano in corso in quel periodo di tempo.

I servizi segreti inviarono stralci di questo volume Anthares contenente tali intercettazioni ai comandi dell'Arma, parte anche al Ministero dell'interno e al Ministro della difesa. Subito dopo un colloquio del dottor Zicari, per conto del Sid, con Gaetano Orlando, il medesimo Orlando fu arrestato dalla polizia: perché accadeva che mentre il Sid operava su Carlo Fumagalli e su Gaetano Orlando a mezzo del dottor Zicari, gli Affari riservati operavano sui carabinieri che intercettavano lo Zicari e gli altri, per cui anticiparono l'operazione che era in corso e arrestarono Gaetano Orlando. Poi, stranamente, il processo non venne svolto a Milano, ma a Lucca dove non pervennero mai gli accertamenti effettuati dal Sid; il tribunale di Lucca giudicò Gaetano Orlando, Carlo Fumagalli e gli altri in base al rapporto fatto dalla polizia la quale ignorava, o faceva finta di ignorare il resto, pertanto, Gaetano Orlando fu condannato con una mite pena e Carlo Fumagalli fu assolto. Tutto ciò è precedente al 1974, è accaduto nel 1970.

PRESIDENTE. Dottor Arcai, i contenuti di questo rapporto Anthares sono gli stessi che sono emersi nell'indagine di recente effettuata dal dottor Salvini?

ARCAI. Questo non lo so.

PRESIDENTE. Cioè vorrei sapere se da queste indagini risulti che Fumagalli intendesse occupare militarmente la Valtellina con i suoi uomini, in anticipo rispetto ai piani concordati con gli americani per la realizzazione delle operazioni militari che avrebbero portato ad una repubblica presidenziale.

ARCAI. Ho letto la sentenza Salvini nella quale sono affastellati molti aspetti, si tratta di una sentenza a mio avviso un po' barocca - scusate se esprimo un giudizio, forse non dovrei farlo -. Però ci sono dei punti che consentono riferimenti a quello che era il programma di Fumagalli che poi, intendiamoci, non era solo di Fumagalli ma di un complesso di personaggi appartenenti alla politica, ai carabinieri, ai servizi segreti e all'esercito, ai quali faceva capo Fumagalli ma non da solo. Con lui c'erano l'avvocato Adamo degli Occhi, un certo Piccone-Chiodo, che era un *ex* comandante partigiano in Valdossola insieme ad Edgardo Sogno e tanti altri personaggi. Siamo, ripeto, sempre negli anni settanta e, come ho già detto, finì tutto in una bolla di sapone con la sentenza di Lucca.

Nel 1974, Fumagalli rispunta, ma non come Fumagalli, bensì come uno sconosciuto ingegner Jordan che sembrava agisse in Valtellina e a Milano. Più precisamente i carabinieri, o meglio ancora i carabinieri del Nucleo investigativo di Brescia comandati da Delfino, il 9 marzo 1974 inviarono un rapporto all'autorità giudiziaria, riferendo di aver casualmente, occasionalmente fermato un'automobile condotta da due giovani carica di mezzo quintale di esplosivo di una certa natura, più cinque chili di esplosivo di altra natura. Ripeto, si trattava di un'operazione del tutto «casuale». Il pubblico ministero di quel processo relativo a questo rinvenimento occasionale di esplosivi era inizialmente il dottor Zappa, perché l'operazione era già iniziata con un contatto del capitano Delfino con la Procura della Repubblica di Brescia...

PRESIDENTE. Chi era il dottor Zappa?

ARCAI. Era un sostituto procuratore; il procuratore capo era il dottor Maiorana, il sostituto procuratore era, ripeto, il dottor Zappa, il quale aveva già concesso a Delfino ordinanze per intercettazioni telefoniche di diversi soggetti. Senonché sembrò strano che quando vennero arrestati questi due ragazzi con tanto esplosivo ed inoltre con sei milioni di lire...

PRESIDENTE. Dottor Arcai, i ragazzi erano Kim Borromeo e Giorgio Spedini?

ARCAI. Ripeto, sembrò strano che Delfino avesse presentato il rapporto al dottor Trovato, che non era titolare dell'inchiesta. Ma poteva capitare che ufficiali di polizia giudiziaria accorti scegliessero i sostituti della procura che facevano loro comodo. Si tratta di un fenomeno denun-

ziato e rilevato anche in altre occasioni, per esempio nel processo milanese Gap di Feltrinelli-Br Curcio. A mio giudizio questo del Mar è uno di questi casi.

Il processo ad un certo punto venne mandato al pubblico ministero alla formale istruzione – allora i processi venivano istruiti inizialmente dal pubblico ministero; quando erano complessi venivano mandati dal giudice istruttore per completare l'istruttoria – e venne mandato, se ben ricordo, il 22 aprile del 1974.

Naturalmente iniziai a sentire Kim Borromeo, Spedini e altri soggetti, i cui nomi emergevano nel corso delle loro dichiarazioni. Ad un certo punto mi accorsi di essere preso in giro da questi ragazzi (ma soprattutto dai loro avvocati) e che quindi qualcosa non funzionava.

Allora interpellai il capitano Delfino e gli chiesi: «ma lei in questo rapporto ha detto tutta la verità? È vero che si è trattato di un arresto del tutto occasionale?».

Messo alle strette, Delfino rispose di no, che si trattava di un'operazione studiata a tavolino da tempo e orientata dal generale Palumbo.

Allora gli imposi di stilare un rapporto vero ed è da qui che iniziano certi guai.

Per intanto il capitano Delfino, dopo aver molto sommariamente spiegato cosa era accaduto, mi consegnò un verbale di sommarie dichiarazioni di Gianni Maifredi...

PRESIDENTE. Non Luigi Maifredi? Quindi ho sbagliato a citare il suo nome.

ARCAI. Sì, si tratta di Gianni Maifredi.

Nel mio dialogo con il capitano Delfino si inserì il pubblico ministero Trovato dicendomi di lasciare in pace il capitano con la storia del rapporto falso, cosa ormai superata. Gli risposi che non era possibile. Cosa sarebbe potuto accadere in dibattimento quando questi ragazzi e gli avvocati – per esempio l'avvocato Savi – avessero fatto esplodere la questione? Sarebbe potuto succedere il finimondo. Questo è un processo a sfondo politico e si deve andare ad un dibattito pulito e trasparente. Se qualche cosa dobbiamo correggere, dobbiamo farlo ora, in fase di istruttoria, mentre è ancora possibile dialogare a tu per tu con gli avvocati, i difensori e gli imputati. Non si può aspettare lo scontro in un'aula di dibattimento, altrimenti diventa tutto inattendibile.

Alla fine anche il dottor Trovato diede il benestare affinché il capitano Delfino (non è vero che il pubblico ministero non dipenda talvolta dal potere; per me dipende molto e sempre) facesse il rapporto vero, che fu consegnato nel maggio 1975, dopo diverse sollecitazioni. Dal rapporto vero risulta – per le dichiarazioni del capitano Delfino e per l'esistenza del rapporto stesso – che in un processo incredibilmente ci sono due rapporti, uno dichiarato ufficialmente falso (con il capitano Delfino che ammette che è falso, però – secondo la sua opinione – per ragioni superiori di giustizia) e un rapporto vero o quasi – a mio avviso –, perché

anche quello non è del tutto vero; ma è vera l'ossatura. Ciò su disposizione evidentemente del generale Palumbo; in una legione i carabinieri non fanno niente se non hanno l'ordine o il permesso di poterlo fare dal comandante della divisione.

PRESIDENTE. Perché il generale Palumbo era il superiore gerarchico, il vertice gerarchico del capitano Delfino?

ARCAI. Si tratta di una piramide. Il comandante Delfino comandava il nucleo investigativo; sopra di lui c'era il maggiore Losacco, comandante del gruppo. Però il comandante Delfino aveva l'ordine di tenere contatti diretti con il colonnello Morelli, che era il comandante della legione. Quindi Losacco era stato tagliato fuori da questa operazione.

PRESIDENTE. Quindi si era creata una catena anomala.

ARCAI. Ciò mi fa venire in mente che a un certo punto in questa vicenda fu tagliata fuori anche la polizia in un modo incredibile. Lo anticipo affinché in seguito mi ricordi di parlarne.

Studiano a tavolino l'operazione e Gianni Maifredi viene infiltrato nel Mar di Carlo Fumagalli. Chi è Maifredi? È un personaggio quanto mai misterioso. Lavorava a Genova dove era segretario amministrativo di una sezione democratica di Sestri Levante, se ben ricordo. Ad un certo punto - questo mi fu detto a verbale dall'onorevole Lucifredi o Cattanei - ci fu un ammanco contabile in quella sezione e Gianni Maifredi sparì ed andò a Brescia. Però c'è un precedente. Quando Maifredi prestava il servizio militare, per l'esattezza il Car, fu punito in sala di rigore per un mese. Dopo aver scritto a Roma all'onorevole Taviani, quest'ultimo inviò una busta da consegnare al suo comandante. Il comandante, dopo aver letto la lettera, lo tolse di prigione e lo mandò, senza aver completato il Car, a fare istruzione di paracadutista sabotatore in un reparto della Toscana, con domicilio a parte dal resto del reparto e, per combinazione, nell'armeria. Questa è la ricostruzione di questa stranissima figura.

Inoltre, mentre faceva il servizio militare a Roma come paracadutista sabotatore, era anche guardia del corpo e trasportatore dei deputati democristiani genovesi da Roma a Genova sulla dorsale dell'Appennino toscano-emiliano. Era perciò autista e guardia del corpo, perciò armato. Maifredi ha raccontato che in uno di questi viaggi l'onorevole Taviani era stato oggetto di un attentato omicidiario. Lo salvò all'ultimo momento uccidendo l'attentatore, un comunista.

Si trattava di un fatto grave e da verificare. Io ho tentato di verificarlo anche perché ha un'importanza enorme. Ne ho parlato anche con Enrico Berlinguer, il quale ha svolto indagini ma non so a cosa sia approdato.

PRESIDENTE. Sarebbe un episodio che era rimasto segreto?

ARCAI. Sì, è rimasto segreto. Quindi è importante accertarlo.

PRESIDENTE. Era una millanteria?

ARCAI. Sì, un millantato credito ma, a quale fine? Oppure è vero. Ma come mai nessuno ne sa niente?

Già allora però, mentre io facevo gli accertamenti su quel tracciato dell'Appennino tosco-emiliano, qualcuno disse: «non sappiamo se sia vero o meno, ma se fosse vero certamente sono venuti i servizi segreti ed hanno fatto sparire il cadavere». Fatto sta che neppure il Partito comunista italiano (stando a quanto a me è stato detto e quanto è stato scritto da Enrico Berlinguer) ne sapeva nulla. Però creava il problema di attendibilità di Maifredi, il quale, ad un certo punto, comparve a Brescia a lavorare nello stabilimento Idra di Adamo Pasotti. Non solo; comparve anche come capo operativo di una sorta di guardia antisindacale che veniva impiegata durante gli scioperi o le azioni di crumiraggio. Veniva, inoltre, utilizzato dalla polizia di Brescia per identificare i «rossi» o gli antisindacali che operavano dall'altra parte. Naturalmente si era spacciato per un fascista convinto e non era sembrato vero a determinati padroni di stabilimenti di Brescia avere un soggetto del genere, per di più era in possesso di armi. Egli, infatti, aveva la possibilità di usare e di tenere armi in casa. In casa aveva anche una telescrivente in funzione notte e giorno; a quei tempi, nel 1974, era inspiegabile che una persona che lavorava come operaio tenesse in casa una telescrivente. Aveva anche delle radio ricetrasmittenti che ad un certo punto la questura gli sequestrò.

Poi lui andò a Roma, disse ai suoi amici da Taviani; e nel giro di una settimana la Questura gli restituì anche le ricetrasmittenti. Ad un certo punto i Carabinieri, nel 1971-1972, gli avevano sequestrato una vera e propria arma da guerra. Il fatto venne ricordato durante un suo interrogatorio effettuato da me e poi io ricordai di essere stato io stesso a confiscare allora quella che era veramente un'arma da guerra e che sparava a raffica. Non solo, per sua stessa ammissione si era introdotto - lui dice volontariamente, taluno sosteneva perché infiltrato - in un gruppo eversivo di Brescia cui soprassedeva un certo ingegner Tartaglia, un soggetto direi più sul pittoresco che sul concreto, il quale però aveva molto ascendente sulla fantasia di molti ragazzi, molti dei quali subirono poi gravi danni da parte di questo signore. Una volta infiltrato era arrivato al punto che faceva da istruttore di armi da guerra ai ragazzi di Brescia.

PRESIDENTE. Maifredi o Tartaglia?

ARCAI. Maifredi; Tartaglia, poverino, l'ho definito più pittoresco che concreto.

PRESIDENTE. In che anni?

ARCAI. Nel 1973-1974.

PRESIDENTE. È importante sapere se prima o dopo il 1974.

ARCAI. La cosa è iniziata nel 1972.

FRAGALÀ. L'episodio di Taviani in che anni sarebbe accaduto?

ARCAI. Quando faceva il militare, non lo ricordo esattamente; parecchi anni prima.

FRAGALÀ. E lei come conosceva Berlinguer?

ARCAI. Lui sedeva a sinistra nel banco di prima fila e io a destra; eravamo compagni di liceo.

Dicevo dunque che Maifredi faceva esercitazioni a fuoco con armi da guerra in una certa Valle di Bertone di Brescia, in Valle Sant'Eusebio. Non solo, utilizzava certe armi svizzere che per l'introduzione in Italia erano state modificate ad un unico colpo, che lui era in grado di ripristinare la modalità «a raffica».

A detta del capitano Delfino, questo signore nel dicembre del 1973 viene, non si sa come, a conoscenza del fatto che i Carabinieri stanno iniziando una vasta operazione contro i neofascisti. Questo, dice il capitano Delfino, dovrebbe essere accaduto nel dicembre 1973; invece, il loro accostamento dovrebbe essere avvenuto molto prima, almeno un anno prima. Il Maifredi era già sposato ma separato dalla moglie. Aveva portato con sé a Brescia un figlio e coabitava con una certa Tonoli Clara; vi erano tre figli, un po' dell'uno e un po' dell'altra. La Tonoli diceva che ad un certo punto si era stufata – lo dichiarò in una udienza del primo dibattimento relativo al Mar – facendo mettere a verbale che a un certo punto si era allarmata e stufata per l'ingerenza del capitano Delfino nella sua abitazione e nella sua famiglia. Una specie di continua pendenza sul Maifredi, con in più la presenza a casa di armi e munizioni. Voleva saperne la ragione e pregava Delfino di lasciarlo in pace, di lasciargli fare la vita di famiglia. Lei afferma testualmente che Delfino le avrebbe detto: cara signora, suo marito fa quello che sta facendo o altrimenti va in galera. Indubbiamente questa affermazione prospetta la situazione di un soggetto che per una qualche ragione è ricattato. Io allora pensai che magari il ricatto si potesse riferire alla famosa uccisione del comunista – prescritto, non prescritto, vero o non vero – avendo poi saputo che Delfino era stato per anni nei servizi segreti.

CORSINI. Apprendo da lei che Delfino era stato per anni nei servizi segreti; è un fatto molto interessante.

PRESIDENTE. Quindi infiltrano Maifredi nel Mar; poi che succede?

ARCAI. Non nel Mar, prima lo hanno infiltrato nel gruppo bresciano di Tartaglia; anzi, nel gruppo di Tartaglia si infiltra da sé, non mediante

Delfino, perché con Tartaglia i rapporti iniziano nel 1972 e Delfino venne a Brescia nell'ottobre o novembre 1972.

Prima che lo dimentichi, vi voglio dire che appena venne a Brescia, alla fine del 1972, il capitano Delfino venne mandato in missione in Valtellina con il maresciallo Cenzone per tampinare Carlo Fumagalli, del quale lui poi farà rapporto parlando di un certo ingegner Jordan. Era stato in Valtellina a tampinarlo e a fare accertamenti; sapeva già tutto di Carlo Fumagalli. Invece, Maifredi è stato infiltrato nel Mar per richiesta di Delfino e lui non ha fatto fatica ad infiltrarsi perché nel Mar c'era già Kim Borromeo, che da Tartaglia era già passato a Fumagalli. Ad un certo punto i ragazzi bresciani si erano resi conto della differenza che c'era tra un eversore come Tartaglia e un altro eversore tipo Fumagalli. Cioè il secondo era un *ex* comandante partigiano, qualcosa di ben più serio, e quindi lasciavano Tartaglia e andavano a Milano da Fumagalli.

Il Maifredi era stato consigliato di fare certe proposte a Fumagalli in materia di armi ed esplosivi, perché in quel periodo di tempo, tra il dicembre 1973 ed i primi mesi del 1974, Fumagalli andava disperatamente cercando armi a lunga gittata, quindi vere e proprie armi da guerra, con le relative munizioni, pagandole qualunque cifra; non aveva problemi di quattrini.

PRESIDENTE. Quali potevano essere le fonti finanziarie di Fumagalli?

ARCAI. Fumagalli non aveva problemi perché faceva sequestri di persona e rapine in banca. Si autofinanziava allegramente; avevamo calcolato che all'atto dell'arresto dovesse manovrare una cifra intorno al miliardo ed eravamo nel 1974.

Inoltre, aveva grande disponibilità di autoveicoli perché in possesso di una carrozzeria, la DIA. Anticipo per il momento che la carrozzeria DIA di Carlo Fumagalli si trovava a duecento metri dal traliccio dove morì Feltrinelli. Vi dirò anche che la sera prima Carlo Fumagalli e Feltrinelli si erano trovati in un certo albergo perché su certe cose operavano insieme.

Il motivo per cui Gianni Maifredi si infiltrava da Fumagalli è per fargli appetire armi a lunga gittata che, su istruzioni dategli da Delfino, sarebbero state in possesso di un gruppo arabo che appetiva al contrario gli esplosivi.

Viene pertanto preparata una trappola, per cui il Maifredi va a Milano con i due ragazzi, Kim Borromeo e Spedini, per prendere l'esplosivo da consegnare agli arabi. Questo il rapporto vero redatto successivamente. Senonché, neppure questa storia è tutta vera; intanto nel precedente rapporto, quello falso, si era dato luogo a qualcosa di più di un racconto: casualmente, abbiamo intercettato questi ragazzi con l'esplosivo. Si è detto che in quell'occasione, sulla base di confidenze particolari ricevute dai carabinieri, in quel giorno era stato visto anche un furgone targato Ginevra; pertanto, la faccenda era diventata più importante. Si parlava di una sosta

all'albergo Palafitte di Iseo dove i ragazzi si erano fermati per chiedere ai camerieri se un certo signor Basilico avesse lasciato per loro qualcosa; ma non solamente questo; si diceva che i ragazzi sarebbero dovuti andare all'Aprica in un certo albergo Bozzi, dove avrebbero incontrato un signore in impermeabile chiaro che fumava il sigaro e leggeva l'Unità, naturalmente con la cravatta rossa.

Sono quelle piccole cose che denotano già in partenza una cultura particolare. Tutto questo non era vero; però è vero che il capitano Delfino, attraverso i suoi sottufficiali, tra gli altri il maresciallo Siddi, hanno redatto verbali falsi, interrogando i camerieri degli alberghi Palafitte e Bozzi di Aprica; facendo indagini a Genova per sentire chi avrebbe potuto dare questo esplosivo.

Il problema in realtà è un altro: una quantità di denaro pubblico speso per inventare, redigere falsi verbali, mandare sottufficiali a destra e a sinistra, interrogare persone che non potevano sapere niente di questa operazione.

Appurato che il rapporto era falso, sorgeva comunque l'altro problema: è un rapporto falso consegnato a un pubblico ministero, cioè ad un magistrato.

Dovrei a tale proposito svolgere un'osservazione riguardo al suo accenno ai magistrati: ho letto infatti tutte le relazioni di questa Commissione, i libri di storiografi; a mio parere, essi tendono sempre ad imputare eventuali depistaggi ai servizi segreti, ai carabinieri, alla polizia, eccetera. Ma ci sono anche i magistrati che depistano: possono farlo dolosamente, stupidamente o per mancanza di professionalità. Questo è ciò che vorrò dimostrare proprio nel caso della strage di Brescia, dove la procedura è stata stracciata, ma soprattutto è stata insultata tutta la medicina legale.

PRESIDENTE. Tutto questo è stato riportato nella sua lettera a noi indirizzata. In essa attribuisce la responsabilità anche del lavaggio della piazza al procuratore. Ma questi fatti saranno successivamente analizzati. Per il momento seguiamo la vicenda di Fumagalli. Accertato che il primo rapporto era falso, che era stato presentato all'autorità giudiziaria, che cosa succede dopo?

ARCAI. Durante il dibattito di primo grado il Presidente, interrogando Delfino, volle sapere un po' di più su questi due rapporti. Delfino fece questo racconto: «Assegnai al dottor Trovato il maresciallo Censon» - quello che era stato con lui in Valtellina per indagare sullo sconosciuto Fumagalli - «per interrogare, assistendolo come dattilografo, Kim Borromeo». Alle due di notte - dice Delfino - il dottor Trovato è venuto da me dicendo che era necessario organizzare subito delle squadre per cercare di identificare Basilico; quel tale in impermeabile bianco con il sigaro e che leggeva l'Unità; e mandare una squadra a Genova per identificare chi avesse fornito l'esplosivo ai ragazzi. Allora, mandai fuori il maresciallo Censon che non sapeva come si era svolta l'operazione Fumagalli - ed è strano che non ne avesse fatto parte se nel 1972 aveva partecipato

con lui proprio alla ricerca di Fumagalli – e chiesi al dottor Trovato: «Scusa, non ti hanno detto niente di come sono andate le cose in procura?». E lui disse di non sapere niente. Allora disse che spiegò al dottor Trovato come si erano svolti i fatti, secondo il rapporto vero: «Il pubblico ministero al dibattimento – nel momento in cui il capitano Delfino spiega questo – è appunto il dottor Trovato, il quale non si è opposto, non lo ha smentito; lo ha lasciato dire. Io gli ho spiegato, lui ha recepito. Sennonché, pochi giorni dopo il dottor Trovato manda circa cinque cartelle di istruzione di ordini al capitano Delfino per identificare Basilico, che avrebbe già dovuto sapere che si trattava di un maresciallo, per andare a Genova ed identificare l'altro; che era il maresciallo Arli, era un uomo di Delfino; quello all'Aprica era un uomo di Delfino; Basilico dell'albergo Palafitte era il brigadiere Tosolini di Delfino».

CORSINI. Il maresciallo Arli di allora è l'attuale capitano Arli?

ARCAI. Sì. anche lui è stato promosso.

PRESIDENTE. Mi faccia capire, perché a differenza di Corsini non sto capendo. Delfino, in dibattimento, dice che in realtà aveva informato il pubblico ministero della falsità del primo rapporto. In realtà il pubblico ministero non lo smentisce. Lei ci dice che invece vi era una richiesta di indagine del pubblico ministero che smentisce il fatto che fosse stato detto al dottor Trovato che il rapporto era falso.

ARCAI. È stata fatta una cosa semplicissima: ha scritto al capitano Delfino dicendogli di identificare il Basilico.

PRESIDENTE. Se avesse avuto conoscenza che il rapporto era falso non avrebbe dovuto farlo.

ARCAI. Esatto. Le ho scritte queste cose, sono anni che le vado ripetendo.

Questo è l'inizio della vicenda di Carlo Fumagalli, con lo scorcio su Gianni Maifredi.

Presidenza del vice presidente GRIMALDI

ARCAI. Si tratta di un racconto che concerne una infinità di scatole cinesi, l'una infilata nell'altra: appena se ne muove una ne vedo subito due o tre, e mi perdo per strada. Allora, forse sarebbe meglio che voi mi faceste domande su punti specifici.

CORSINI. Anzitutto la ringrazio. A dire il vero avevo preparato un primo «pacchetto» di domande riguardanti esattamente i temi che lei adesso ha affrontato e alle quali indirettamente, cioè senza essere stato interpellato, ha dato delle risposte.

Presidenza del presidente PELLEGRINO

CORSINI. Mi riferisco agli accertamenti su Maifredi, al rapporto falso circa l'arresto di Spedini e di Borromeo, la testimonianza che ha avuto dalla moglie di Maifredi, Clara Tonoli, e così via.

In ordine a questi aspetti forse posso fare qualche altra domanda che esula dalle osservazioni che lei ci ha esposto.

La mattina del 28 maggio 1974 lei fu accompagnato in ufficio dal personale del nucleo investigativo comandato dal capitano Delfino. Accompagnò a scuola anche suo figlio Andrea: l'accusa ricostruì la presenza di suo figlio al bar Miracoli alla stessa ora, come testimoniarono i carabinieri della sua scorta su questa vicenda.

ARCAI. Non è che mi rallegri ricordare certe cose, ma sono fatti storici.

C'era stato un precedente, per cui avevo ricevuto ulteriori minacce specifiche, aggravate dalla circostanza che era stato riferito che i miei percorsi per andare in ufficio erano stati studiati da coloro che avrebbero dovuto pestarmi. Corrispondevano ai percorsi alternativi che io facevo: erano stati studiati. Questo mi aveva preoccupato.

Faccio una piccola parentesi, che mi dovete consentire. Allora ero giudice istruttore di provincia: ero stato nove anni prima come pubblico ministero nella procura di Brescia e da quindici anni ero giudice istruttore nonché giudice di sorveglianza di Brescia. Dunque conoscevo bene l'ambiente e tutte le situazioni, ma solo per quel tanto di criminalità che c'è in una provincia tranquilla e operosa come è Brescia. Situazione politica zero, conoscenze politiche zero.

Quando riferii al capitano Delfino di queste minacce concrete, mi venne assegnata una scorta, per cui da due o tre giorni, alle nove, la macchina dei carabinieri guidata dall'appuntato Farci, con a bordo il maresciallo Siddi, braccio destro di Delfino, veniva a prendermi a casa e mi accompagnava in ufficio.

La mattina del 28 maggio si prospettava un po' tempestosa, scioperi, cortei e via dicendo. Il problema di mio figlio era di andare a scuola perché nei giorni precedenti era stato ricoverato in ospedale, era stato male. Doveva superare una interrogazione in matematica e capitava, spesso, in occasione di scioperi, che se un determinato professore c'era, si approfittava per farsi interrogare. La mamma del ragazzo, anch'essa professoressa, ci teneva moltissimo, e diceva: «Devi andare e farti interrogare».

Ne ho approfittato. Il liceo scientifico dista da casa 300-400 metri, c'era la macchina, in fondo alla strada dove c'è il liceo scientifico si profilava un corteo di scioperanti, per cui ho detto: «Fatemi il piacere, prendiamo il ragazzo e lo accompagnamo a scuola». Così fu fatto, lo chiamai, lo feci affrettare e scendere; saltò in macchina con noi e lo accompagnammo al liceo scientifico, dove egli entrò. Data la strada che avevamo preso (via Trento, via San Faustino), che era la più corta per andare al tribunale, proseguimmo. Passando in piazza della Loggia, vidi che c'erano già circa cinquanta carabinieri e un ufficiale altissimo, che si chiamava - lo appurai dopo, chiedendo al maresciallo Siddi chi fosse quell'ufficiale così alto - tenente Ferrari (era un ufficiale di complemento). Un particolare da ricordare questo, perché il tenente Ferrari avrà un certo ruolo nei confronti del capitano Delfino.

Niente. Quando il 30 ottobre del 1974 il giudice che istruiva il processo per la strage... preciso: io istruivo il processo Mar, il processo per la strage lo istruiva il dottor Vino perché glielo avevo assegnato io.

PRESIDENTE. Chi era il pubblico ministero del suo processo?

ARCAI. Il dottor Trovato.

PRESIDENTE. E il pubblico ministero dell'altro processo?

ARCAI. Il dottor Lisciotto. Lei signor Presidente mette il dito su un'altra situazione. Dunque il dottor Trovato seguiva il Mar - è una situazione come ho detto piena di scatole cinesi - e il dottor Lisciotto era il pubblico ministero del processo per la strage. Io stesso assegnai al dottor Vino l'istruttoria del processo della strage contro la mia volontà. Io avrei voluto - e lo dissi - assegnarla al dottor Besson, che poi avrà dei ruoli importanti in questa vicenda.

PRESIDENTE. È il giudice che condusse l'istruttoria su Bonati.

ARCAI. Senonché ci fu una riunione alla Corte d'appello; improvvisamente dopo la strage di Brescia la situazione divenne molto pesante, molto intricata. Era evidente che bisognava nominare qualcuno e in Corte d'appello prevalse la nota teoria degli avanzamenti in magistratura secondo la legge enologica: il vino migliore è quello invecchiato! Siccome il dottor Vino era il più anziano nell'ufficio, l'istruttoria per la strage venne assegnata a lui anziché al dottor Besson.

PRESIDENTE. Torniamo all'episodio della mattina.

CORSINI. La testimonianza dei carabinieri...

ARCAI. Il 30 ottobre il dottor Vino venne nel mio ufficio. Purtroppo io non sapevo niente, ero completamente al di fuori di tutto, avevo il pro-

cesso Fumagalli che mi teneva impegnato giorno e notte anche nei giorni festivi. Mi comunicò di avere spedito un avviso, allora si chiamava comunicazione giudiziaria: tuo figlio Andrea è implicato nella morte di Silvio Ferrari e nella strage.

Gli rispondo che il 28 maggio – lo ricordo bene – mio figlio è stato accompagnato da me in macchina con Siddi e Farci. Da dove salta fuori tale questione? Lui mi disse: si tratta di vedere gli orari e via dicendo. Durante l'istruttoria i due – Siddi e Farci – furono interrogati dal dottor Vino al quale dissero: non è vero, noi non ce lo ricordiamo. Quando il dottor Vino me lo comunicò io gli dissi: giù in cortile adesso ci sono Farci e il maresciallo Siddi, chiamali e sentili subito, immediatamente, è importante. Niente!

Noi poi li citammo, naturalmente con una memoria, su questo fatto; Vino li interrogò e ripeto (loro dissero) non solo non ricordiamo, anzi lo escluderemmo anche perché in epoca piuttosto recente il giudice Arcai ci ha chiesto se ricordavamo questo fatto, ma ce lo ha chiesto quasi a suggestionarci. Questo fu valorizzato molto in modo negativo e non sarebbe stato necessario farlo se Vino, quella sera stessa che io gli dissi che erano giù in cortile li avesse chiamati subito. Pazienza!

Comunque loro, durante il dibattimento, invece, sia il maresciallo Siddi che l'autista Farci dissero: a pensarci bene, a ricordare bene, ricordiamo vagamente che un giorno di maggio il giudice Arcai ci fece fermare la macchina davanti al liceo scientifico perché voleva vedere un ragazzo che entrava. Chi era il ragazzo? Non dissero «il figlio», parlarono di un ragazzo che entrava al liceo scientifico. Il presidente Allegri ha insistito un po' e loro hanno detto: «forse era il figlio, forse era il 28 maggio perché adesso ricordiamo che c'erano i cortei in giro». Tant'è che nella sentenza redatta dal giudice a *latere* Maresca si legge addirittura: chissà poi perché i legali di Andrea Arcai se la sono presa tanto, con il povero Siddi e il povero Farci, se in pratica in dibattimento hanno ammesso. Ammesso sì, ma dopo tre anni; inoltre non è che lo abbiano ammesso per così dire a bocca piena. Ma questo è il meno perché c'è stato di peggio. Quando poi io lessi ciò che dicevano i testimoni che avevano evocato nel processo il ragazzino (che allora aveva quindici anni e mezzo ed era alto 1,56, non era l'ultimo nato, e cioè Andrea) ma dicendo che era il primogenito alto 1,75, di ventidue-ventitre anni. Io dissi: ma cosa dite? Voi Andrea lo conoscete, siete stati a mangiare in casa mia serviti da lui, trovate due gaglioffi che vi indicano Andrea alto 1,75 e di 23 anni e non li reprimete immediatamente? Che razza di giudici siete?

PRESIDENTE. Mi scusi, dottor Arcai, noi siamo una commissione d'inchiesta che si deve occupare da piazza Fontana al caso Moro e rispetto a questa accusa nei confronti di suo figlio si è formato molto presto un giudicato pienamente assolutorio.

ARCAI. Io ho dichiarato guerra a quell'istruttoria all'insegna della Colonna Infame.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito, la mia domanda è un'altra.

ARCAI. Non tanto per difendere mio figlio, ma per difendere per esempio Cosimo Giordano che era un povero disgraziatello.

PRESIDENTE. In realtà per quattro imputati viene abbastanza presto eliminato il sospetto di colpevolezza e di ciò gliene do atto. La mia domanda è un'altra, lei oggi rinnova una forte accusa che il coinvolgimento di suo figlio nella strage di piazza della Loggia aveva un unico fine: bloccare la sua inchiesta su Fumagalli. Questo è il punto. Noi abbiamo capito che cosa lei aveva scoperto ed accertato in quell'inchiesta, ma qual era l'altro livello verso cui lei stava indirizzando l'inchiesta, per cui il blocco dell'inchiesta assume senso e significato?

CORSINI. Era esattamente la domanda a cui volevo arrivare.

PRESIDENTE. Questi sono i punti su cui la Commissione deve centrare la sua attenzione.

ARCAI. Chi era Fumagalli?

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo bene era un capo partigiano, un partigiano bianco.

ARCAI. Sul punto nel luglio 1974 venni sentito dalla Commissione parlamentare sulla mafia perché in base a certe supposizioni di un commissario componente della commissione, Giorgio Pisanò, in base ad accertamenti da lui effettuati, pareva ci fosse una connessione tra Fumagalli e la mafia perché il suo braccio destro, Gaetano Orlando – era siciliano, come se tutti i siciliani fossero mafiosi – nello ambiente veniva, forse per il suo modo di fare, chiamato «il mafiosetto». Io dissi chiaramente alla Commissione: per me non è esatto, per me il gruppo eversivo di Carlo Fumagalli, i suoi complici ed il loro progetto eversivo è Juventino; dissi testualmente così, è bianconero. Fu pubblicato...

PRESIDENTE. Ce lo spieghi, cosa voleva dire?

ARCAI. Mi riferivo a quelli che erano i referenti più immediati, suoi pari, non più alti, arriveremo a quelli, e cioè *ex* partigiani bianchi, tipo Taviani, tipo Sogno...

CORSINI. Sogno non era bianco.

ARCAI. E che cos'era?

CORSINI. Era un monarchico.

PRESIDENTE. Non era rosso. La verità è che il fazzoletto che avevo al collo era azzurro. Andiamo avanti.

ARCAI. Iniziai anch'io ad indagare; anzi, gli unici documenti allegati al processo Sogno furono documenti acquisiti da me. In seguito me li chiese il collega Violante e glieli mandai. Mi disinteressai di Sogno perché feci questo ragionamento: sapevo chi era Sogno, che era stato con gli americani, agendo con gli americani, che era stato un capo partigiano valido e in gamba, e ambasciatore, uso ai segreti e alle cose segrete.

PRESIDENTE. Lei quindi ritiene che al di là della maggioranza silenziosa, Degli Occhi, eccetera il livello a cui non si voleva che lei arrivasse era quest'altro.

ARCAI. La maggioranza silenziosa era un fenomeno pittoresco; Carlo Fumagalli aveva ben altri referenti, e precisamente: quelli immediati, più diretti, erano Piccone Chiodo, Adamo Degli Occhi, il generale Palumbo (perché c'era); quelli più alti erano di livello politico. Tra di essi, per quello che emergeva negli atti, c'erano Pacciardi e Taviani. Io feci anche alla Commissione antimafia, allora, questo ragionamento: Carlo Fumagalli, una persona intelligente e concreta - è un operatore industriale, non un ragazzino con molta fantasia -, se un bel dì di maggio si sveglia e dice «voglio fare il Presidente della Repubblica», chi gli crede? Non ha la cultura, non ha il carisma, non ce l'ha assolutamente. Lo stesso Adamo Degli Occhi era piuttosto sul patetico, pittoresco.

PRESIDENTE. Un noto penalista.

ARCAI. Ma era bravo come penalista, era bravo.

Carlo Fumagalli ha sicuramente dei referenti che rendono attendibile il suo programma, ma chi sono?

CORSINI. Lei è a conoscenza di rapporti tra Fumagalli e Luciano Liggio?

ARCAI. Perché mi fa questa domanda? Non lo so.

PRESIDENTE. Perché lei in un articolo che ha scritto...

ARCAI. Quale articolo? Non lo so. È successo un fatto stranissimo: io a Milano feci...

PRESIDENTE. La domanda precisa è questa. Lei in un articolo pubblicato su «Brescia oggi» del 17 dicembre 1983 afferma l'esistenza di fotografie scattate il 29 aprile 1974 all'inaugurazione a Milano, in via Giambellino 52, di una enoteca di proprietà del noto capo mafia Luciano Liggio detto «Liggio». Lei afferma che in una delle fotografie è ben visibile il

brigadiere Tosolini, allora braccio destro del capitano Delfino, e che nella stessa foto è visibile anche Carlo Fumagalli, capo del Mar, sul quale lei svolgeva indagini alle quali, almeno ufficialmente, collaborava anche il capitano Delfino. Quindi il fatto che lei denuncia è che pochi giorni prima della strage di piazza della Loggia in un'enoteca che apparteneva ad un capo mafia c'erano insieme Fumagalli e il braccio destro di Delfino che indagava su Fumagalli. Lei lo conferma?

ARCAI. Certo che lo confermo, l'ho scoperto io facendo il relatore e redattore della sentenza «Nuova mafia» di Luciano Liggio: sequestri di Rossi Di Montelera, Torielli e altri che adesso non ricordo...

PRESIDENTE. Scusandomi con l'onorevole Corsini, volevo farle una domanda precisa. Quello che lei dice conferma una valutazione probabile che è allo studio della Commissione, che cioè tutti questi gruppi eversivi che lei ha definito bianconeri siano stati per un lungo periodo, diciamo fino al 1974, in qualche modo seguiti, se non incoraggiati seguiti con le briglie lunghe, da parte di apparati istituzionali con alle spalle, probabilmente, precise responsabilità politiche, e che poi invece nel 1974 c'è una svolta e questi gruppi vengono buttati a mare. Quindi l'operazione Maifredi, il primo rapporto di Delfino, potrebbero rientrare in questa logica, in questa strategia, vale a dire il tentativo di recidere i rapporti che ad un certo punto erano diventati pericolosi.

ARCAI. Mi pare di averlo già scritto, sono d'accordo su questo per un complesso di ragioni. Intendiamoci: non c'è dubbio, per quello che ho accertato e che ho capito poi leggendo e facendo certi processi anche di terrorismo rosso, perché ho fatto poi anche i processi Feltrinelli e Curcio a Milano, e anche in quelle circostanze mi sono trovato di fronte a servizi segreti che facevano questi lavori, carabinieri che facevano altrettanto, e mi sono trovato anche nel processo Fumagalli...

PRESIDENTE. Questo per noi è interessante perché l'ipotesi che seguono è che poi tutto ciò sia continuato dal 1974 in poi con riferimento al terrorismo di sinistra, che cioè anche il terrorismo di sinistra sia stato seguito, almeno a briglia lunga, almeno fino al sequestro Dotto.

ARCAI. Io lo ritengo molto probabile.

PRESIDENTE. In tutto questo lei, sempre in uno di questi articoli, ha sottolineato che il vero obiettivo della bomba di Brescia erano probabilmente i carabinieri, sulla base della nota ipotesi ricostruttiva secondo cui se in quel giorno di maggio non avesse piovuto, sotto il portico ci sarebbero state le forze dell'ordine.

ARCAI. Il tenente Ferrari.

PRESIDENTE. Ora ci arriviamo. Lei dice che il vero problema è capire perché sono i carabinieri che impediscono che questo fatto emerga, che cioè il vero obiettivo era l'Arma, e ciò ci riconduce sempre attraverso il filone del Mar alla vicenda di Pian del Rascino, che le do atto non essere in Valtellina, ma sull'Appennino centrale.

ARCAI. Non me lo ricordavo.

PRESIDENTE. Me lo ricordo io. Vuole ricostruire tutto questo, compresa la vicenda dell'uccisione di Esposti?

CORSINI. Signor Presidente, mi scusi, visto che ha toccato questo punto, vorrei integrare la mia domanda. Lei intervenne personalmente a Pian del Rascino dopo il conflitto a fuoco nel quale viene ucciso Giancarlo Esposti il 31 maggio 1974; vorrei sapere chi era con lei, come fu rinvenuta in quella occasione la fotografia di Cesare Ferri, che accertamenti furono disposti, a chi furono delegati, come furono eseguiti.

ARCAI. Signor Presidente, serve più tempo.

CORSINI. Cesare Ferri è un nome importante.

ARCAI. Certo che è un nome importante, perché ad un certo punto Delfino scrisse su «Lotta continua» o su «Autonomia», non mi ricordo, in un'intervista: «Ferri lo abbiamo abbandonato perché abbiamo trovato una pista migliore», cioè Buzzi.

ARCAI. Perché poi il nome di Buzzi ritornerà.

CORSINI. Va bene, ma fermiamoci alla mia domanda.

ARCAI. Fatemi prima mettere a posto le mie scatole cinesi. Fumagalli era conosciuto e seguito dal colonnello Burlando e dal maggiore Rossi – ricordo che Burlando faceva parte del Sid – fin dal 1970 come abbiamo già detto. Poi nel 1974 il generale Palumbo si ritrova di fronte a Milano il nome di Fumagalli non più come semplice aggregato in quel disegno di nuova repubblica presidenziale che si andava discutendo nei diversi Gruppi che auspicavano questa nuova forma istituzionale, ma a capo di molti uomini; soltanto in Valtellina – si diceva – che ne avesse duecento pronti a muoversi.

CORSINI. Cento in meno rispetto a quelli di Bossi.

PRESIDENTE. Colleghi, non approfittiamo dell'assenza dei colleghi della Lega Nord.

ARCAI. Fumagalli a mio avviso era più pericoloso di Bossi; era un uomo concreto e con i piedi per terra.

Si scoprì quindi che bisognava inquadrare il Mar con la Rosa dei venti in quanto viaggiavano di conserva, con altri gruppi di galantuomini, di gente per bene come ad esempio il generale Nardella, che a un certo punto presero coscienza che Fumagalli era in possesso di uomini, Land Rover attrezzate militarmente...

PRESIDENTE. Infatti a Pian del Rascino si recano con una Land Rover.

ARCAI. In quel caso avevo telefonato al capo della polizia Zanda Loy e al prefetto Garrubba perché cercassero quella Land Rover che poi fu trovata a Pian del Rascino.

FRAGALÀ. Si trattava di Zanda Loy?

ARCAI. Sì Zanda Loy era l'allora capo della polizia, non di Parlato, direi tutt'altra pasta di uomo.

PRESIDENTE. Parlato lo incontreremo dopo in via Gradoli.

ARCAI. Ne siete a conoscenza?

FRAGALÀ. Sì, dottor Arcai.

ARCAI. Al proposito devo dire che fu iniziato un provvedimento disciplinare nei miei confronti sulla base di una denuncia formale inoltrata presso il Ministero di giustizia e il Consiglio Superiore della magistratura dal Capo della polizia dottor Parlato, con un appunto anonimo dove veniva descritto come un eversore. Ripeto, questo appunto anonimo fece da base ad un procedimento disciplinare nei miei confronti.

Pertanto Fumagalli aveva a disposizione non solo armi, uomini e progetti eversivi, ma risultava essere anche un sequestratore ed un rapinatore: quindi, per un generale dei carabinieri, per un generale come Nardella e come tutti gli altri galantuomini che gravitavano tra Rosa dei venti e Mar-Fumagalli, non fu certamente un bell'accertamento sapere che Fumagalli sequestrava le persone, come ad esempio Aldo Cannavale, per autofinanziarsi; che utilizzava i ragazzi bresciani e milanesi per rapinare banche in Valtellina e in Valcamonica; che usava i contrabbandieri di caffè e altresì che aveva progettato con un certo Paolo Pederzani e, se ben ricordo, con Giancarlo Esposti, una rapina ad un treno svizzero che trasportava a date fisse dei valori, e che infine aveva compiuto anche rapine di altro genere. Quindi non si trattava più del compagno in un progetto puro come l'oro, ma di un criminale. A quel punto è scattata la molla per eliminarlo. A Milano hanno ritenuto che non fosse possibile farlo perché Fumagalli aveva delle protezioni: si pensi soltanto che nel 1970 egli rimase a Milano per ben due anni latitante, ciò nonostante frequentava la questura, era amico di Calabresi, riceveva carabinieri e nessuno lo arrestava. Um-

berto Del Grande, l'anarchico amico intimo di Pinelli, lo chiamava: «il latitante d'oro»; tuttavia bisogna dire che le Land Rover per andare a fare caccia grossa in Africa, Del Grande se le faceva revisionare da Fumagalli. Inoltre Fumagalli aveva al suo seguito degli anarchici, come ad esempio Mauro Targer, oltre che – ripeto – l'amicizia con Del Grande, anarchico. Aveva con sé il socialista Angelo Falsacci assessore di non ricordo più quale comune nei pressi di Milano. Sempre al suo seguito vi erano dei criminali comuni, addetto al furto, come ad esempio un certo Giovanni Rossi ed altri soggetti che si dedicavano al furto di automobili di un certo valore che venivano «taroccate» nell'officina di via Folli e in quello di Segrate e poi vendute. Fumagalli si autofinanziava attraverso due settori distinti: da una parte i ladri e dell'altra i falsari, i «taroccari»; inoltre intratteneva rapporti con quelli che lui definiva i compagni di strada, i massoni ed altresì aveva contatti con trafficanti di vario genere che ne inquinavano...

PRESIDENTE. Abbiamo compreso che era diventato un personaggio pericoloso!

CORSINI. Ritornerei al punto, veniamo al 31 maggio del 1974, vorrei sapere della sua presenza a Pian del Rascino e della fotografia di Ferri, questa era la mia domanda.

ARCAI. Desideravo prima concludere il discorso. Fumagalli venne eliminato con quella operazione con la quale venne trasportata – ed è questa la gravità della situazione – la competenza a giudicare da Milano a Brescia praticamente in quel modo, come ho sempre sostenuto, «ci venne portata la strage a casa». Questo è il punto! Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando nelle dichiarazioni rese ai giudici Grassi e al capitano Giraud. Ora, quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano, poi da qui fatto riportare nel Bresciano!

In tal senso, la mia considerazione era la seguente: se questo esplosivo doveva essere consegnato al comunista – perché il concetto dei servizi segreti era: «picchia subito a sinistra» – perché sono passati dalla Valcamonica e non attraverso Lecco, che è la via più diretta che da Milano porta in Valtellina?

Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passando dal bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente – quello che Trovato non ha capito e che mi ha meravigliato – la competenza a giudicare su una quantità tale di esplosivo era di Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano; lo avete mandato a prendere da Rovereto (ammesso che venga da Rovereto) a mezzo di Gianni Maifredi; ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per essere riportato nel bresciano.

PRESIDENTE. Mi scusi dottore, ma questo lo abbiamo capito. Ma io volevo sapere se lei ritiene che Fumagalli è stato «bruciato» perché il personaggio ormai era diventato impraticabile.

ARCAI. Sì, era impraticabile.

CORSINI. Colpevolizzano il figlio per sottrargli il processo.

PRESIDENTE. Questo lo abbiamo capito. La Commissione ha però elementi per una ricostruzione più ampia, perché una serie di elementi sembra che ci voglia dire che nel 1974 vi è stata una vera e propria svolta anche da parte del potere politico. Il senatore Andreotti ci ha confermato che mentre nel 1959 - e per sette anni - non si era mai occupato, come Ministro della difesa, di servizi segreti, nel 1974 invece, per effetto di tutta la vicenda De Lorenzo, ha dai servizi segreti istruzioni molto precise. Il generale Maletti ci ha detto che fino al 1974 non gli avevano neanche spiegato se dovevano difendere o meno la Costituzione.

Gli elementi che abbiamo ci fanno pensare che questo indirizzo diverso politico è connesso anche ad un quadro internazionale che muta. Però queste sono valutazioni che lasciamo alla Commissione. La domanda dell'onorevole Corsini riguardava l'episodio di Pian del Rascino. Quindi, essendo Esposti con la barba, non somiglia più all'*identikit* che i carabinieri avevano diffuso del possibile autore della strage di piazza della Loggia, ma è la fotografia di Cesare Ferri.

ARCAI. È un altro complesso di scatole. Bisogna razionalizzarle in un certo modo per poter rispondere al quesito.

Preciso intanto che io avevo dato ordine di ricercare una Land Rover che sicuramente esisteva ma che non era stata trovata. Tra il 29 e il 30 maggio telefonai a Roma al prefetto Zanda Loy per raccomandargli la ricerca di questa maledetta Land Rover, che poi risultò intestata ad un certo Sirtori e non a Gaetano Orlando, come quest'ultimo ha dichiarato al giudice Grassi. Sirtori a sua volta era un prestanome del ramo criminali comuni di Fumagalli.

Il giorno seguente ancora sollecitai, non trovando il prefetto Zanda Loy, il prefetto Carruba. Improvvisamente saltò fuori la notizia del conflitto a fuoco in Pian del Rascino. Implicati: Giancarlo Esposti, ucciso; Kim Borromeo e Alessandro Danieletti, catturati; un terzo, Riverito, partito il giorno prima. La notizia era importante anche perché il giorno stesso della strage, il 28 maggio, il brigadiere di pubblica sicurezza Leopoldo De Lorenzo, nel pomeriggio, aveva fatto un *identikit* su due soggetti che lui stesso aveva visto in vicolo Legnaiuolo; due strani soggetti che camminavano davanti a lui e uno diceva all'altro: «Lo facciamo adesso?». Lui, insospettito, li seguì un po' per vedere cosa volevano fare. In quel momento ci fu uno scroscio improvviso di pioggia; li perse tra la gente che andava a rifugiarsi all'altezza del portico X Giornate... dove erano i

carabinieri e donde, a causa della pioggia, il tenente Ferrari fece arretrare i carabinieri, nel cortile della prefettura distante un centinaio di metri.

Secondo l'*identikit* di queste due figure, che ho ancora presenti, in una di esse - accertato poi dal padre e dalla sorella - Giancarlo Esposti è preciso. Un detenuto di Roma chiese di parlare - se ben ricordo - con Vitalone, affermando di riconoscere Esposti. Aggiungo che due o tre settimane dopo feci un intervento presso la questura di Milano dove trovai una fotografia di Giancarlo Esposti e la sequestrai (è allegata agli atti del Mar) che è precisa all'*identikit*, tanto che mi vennero dei sospetti sul tempismo - già nel pomeriggio era pronto - nel fare l'*identikit* di Giancarlo Esposti. Non solo; si saprà poi che anche il capitano Delfino, non si sa perché, interrogò il brigadiere De Lorenzo e fece un verbale firmato dal solo De Lorenzo e non dal capitano Delfino. Si trattava di un'altra scatola che lasciava pensare.

Il 31 (il processo sulla strage ancora non era stato formalizzato) Trovato, che era il pubblico ministero per Carlo Fumagalli, ed io andammo a Rieti. Io che ricordavo bene quell'*identikit*, nel vedere Giancarlo Esposti aveva la barba di settimane pensai che non era lui.

Senonché, c'è da inserire un'altra scatola. Si seppe dell'uccisione di Esposti la sera del 30, e noi partimmo per Rieti la mattina del 31 (sentivamo attraverso la radio del funerale). Alle 23.30 del giorno 30 maggio era venuto a casa mia (mi pare che ero già a letto o stavo lavorando) il capitano Fugaro, che comandava la polizia giudiziaria di Brescia, per recapitare un rapporto diretto al procuratore della Repubblica per la strage, ma che avevano pensato che era bene che conoscessi anch'io. In questo rapporto si dice (è agli atti del Mar e anche della strage) che il colonnello Morelli, il capitano Delfino, il colonnello Losacco (Losacco è quello che sequestra la lettera di minaccia) e il capitano Fugaro si erano trovati alla legione, avevano studiato il caso e avevano prospettato che autori della strage fossero Alessandro Danieletti e D'Intino, perché, secondo voci confidenziali che essi avevano raccolto, Esposti, Danieletti e gli altri si erano allontanati da Brescia la sera del 28 maggio. In realtà fu accertato che si erano allontanati da Brescia subito dopo la cattura di Carlo Fumagalli il 10 maggio. Non solo; in quella occasione, scappando da Milano, Giancarlo Esposti era passato a salutare il padre dicendogli: «Hanno arrestato il Vecchio»...

PRESIDENTE. Il Vecchio è Fumagalli.

ARCAI. «Hanno arrestato il Vecchio; i carabinieri ci hanno tradito».

PRESIDENTE. Perché tradito?

ARCAI. Era morto, non potevo interrogarlo. Risulta da più elementi raccolti agli atti del Mar che Giancarlo Esposti aveva diretti riferimenti con i Carabinieri, non solo di Milano ma anche del Veneto, in particolare di Trieste.

PRESIDENTE. A Pian del Rascino, c'è un conflitto armato o un'esecuzione?

ARCAI. Io lo cercavo; si sapeva che Giancarlo Esposti doveva essere cercato. Ricordo tra l'altro che ci tenevo ad avere tutti i reperti di Pian del Rascino perché mi interessava trovare una pistola che Giancarlo Esposti aveva ricevuto da un ufficiale, non ricordo se dei Carabinieri o dell'esercito e le cartine topografiche dei posti di blocco. Inoltre, risultava che a questo cosiddetto conflitto a fuoco avesse partecipato un maresciallo venuto da Roma - volevo vedere le fotografie ma non sono mai riuscito a vederle - armato di un fucile con telescopio, che non è in dotazione all'Arma. Chi era costui? Era qualcosa che mi ripromettevo di accertare, ma che mi fu proprio precluso.

PRESIDENTE. Per mantenerci sul piano dell'oggettività, possiamo dire che lei aveva dubbi sull'autenticità dello scontro armato e che pensava ad una possibile esecuzione a distanza da parte di un tiratore scelto con un fucile di precisione.

ARCAI. No, perché questo fucile non l'ho visto; volevo avere le fotografie per vedere se era vero.

PRESIDENTE. C'era un sospetto.

ARCAI. È in quel momento che mi venne sottratto tutto.

CORSINI. E la fotografia di Ferri?

ARCAI. Io stesso ho ricevuto notizia da Danieletti dei rapporti che c'erano tra Giancarlo Esposti e Cesare Ferri. Tra le carte ritrovate in una tasca di Giancarlo Esposti c'erano due fotografie formato tessera; sul retro di una delle quali c'era scritto il nome di Ferri. Erano dello stesso tipo di quelle che conoscevo e che erano fatte nell'officina di Carlo Fumagalli per fare documenti falsi. Lo stesso Esposti aveva un documento falso a nome di Costa, come anche Fumagalli; venivano fatti in officina. Quindi il primo pensiero fu: li aveva evidentemente Giancarlo Esposti prima che scappasse da Milano, perché doveva fare anche documenti falsi per Ferri. Di qui la mia deduzione: Ferri con Fumagalli e con Esposti. Dallo stesso carcere, quando appresi ciò, telefonai al capitano Delfino e gli dissi che doveva fare un'operazione, fermare Ferri e gli altri due di cui adesso non ricordo il nome, tenendomeli a disposizione a Milano.

PRESIDENTE. Ma lei perché continuava a fidarsi del capitano Delfino anche dopo aver scoperto che il primo rapporto era falso?

ARCAI. Era l'«arnese» che lo Stato mi aveva dato. I giudici hanno quegli «arnesi» che gli dà lo Stato, che paga lo Stato.

CORSINI. Delfino ha poi fatto questi accertamenti su Ferri?

ARCAI. Io Delfino ho cominciato ad abbandonarlo.

PRESIDENTE. Ma non avrebbe potuto chiedere di servirsi della Finanza o della Polizia?

ARCAI. L'ho anche fatto, perché i discorsi di Pisanò erano registrati e io feci l'errore di farli trascrivere in dattiloscritto alla Guardia di Finanza: offesa all'Arma e altre cose del genere. Delfino ad un certo punto era l'unico che poteva fare indagini sulla strage e sul Mar; la Polizia era tagliata fuori completamente. Io me ne sono accorto soprattutto quando feci l'ultimo interrogatorio di Gianni Maifredi, che fu un interrogatorio inquisitorio perché lo misi «alla frusta» per le armi e per tante altre cose.

CORSINI. Delfino eseguì quegli accertamenti che lei chiese su Ferri?

ARCAI. Io ritornai a Brescia da Rieti e, a seguito di mia richiesta, mi fu risposto che stava effettuando indagini la Procura. Chiesi allora in Procura e mi si rispose che appena pronto mi avrebbero inviato il fascicolo. Io non avevo chiesto a Delfino di fare indagini su Ferri; chiesi soltanto di fermarli e di tenerli a mia disposizione quali indiziati nell'inchiesta Mar sulla strage. Quando finalmente ebbi in mano il fascicolo inviato dalla Procura risultava che Delfino aveva chiesto il fermo alla Procura della Repubblica quali indiziati nel Mar, ma come indiziati nel Mar c'era un'istruttoria formale, cosa c'entrava il procuratore della Repubblica se l'ordine lo avevo dato io, giudice istruttore di quelle indagini? Quindi era già qualcosa fuori dalla procedura e dalle regole. Nessuna indagine fu fatta. I tre, Ferri, Gorla e Cipelletti, erano stati interrogati da un sostituto della Procura della Repubblica, Dottor Giannini, attualmente deceduto, e avevano dedotto tutti e tre un alibi. Controllando poi il fascicolo, notai che di questi alibi quello di Ferri non era stato assolutamente controllato, come anche quello di Gorla; quanto a Cipelletti avevano controllato l'alibi attraverso l'interrogatorio di una sua «morosina» di sedici anni, sottoposta ad interrogatori e perquisizioni notturne. Quindi, praticamente non avevano fatto niente; ad esito di queste poche cose il procuratore della Repubblica li aveva rimessi in libertà.

A quel punto ero stato tagliato fuori con un qualcosa di scorretto e non procedurale. Il processo Mar era presso il giudice istruttore; qualunque riferimento doveva essere al giudice istruttore e non al procuratore della Repubblica. Io su questo ho scritto due lunghi articoli su «Brescia Oggi».

CORSINI. Conosco i lavori che lei ha scritto e pubblicato.

Come è venuto a conoscenza della circostanza che un sacerdote, Don Gasparotti, affermava di aver visto Cesare Ferri nella chiesa di Santa Ma-

ria in Calchera, la mattina del 28 maggio, giorno della strage; che provvedimenti ha preso?

ARCAI. A me venne riferito da un avvocato di Brescia; si trattava di un avvocato che difese poi Angiolino Papa ed altri imputati. Egli mi disse che un sacerdote aveva visto Cesare Ferri, che io cercavo, in una chiesa di Brescia la mattina del 28 maggio con una sporta.

Vi è poi un discorso da fare sulle sportine contenenti esplosivo.

Chi è questo? È un prete che però ha paura, non ne vuol sentir parlare; al momento, sta trattando con la Curia. Capì in ufficio il maresciallo Toaldo. Sapevo che conosceva l'ambiente dei preti. Pertanto, gli dissi: «Io so questo. Voi ne sapete niente?». Egli disse: «Sì, ma ne sono a conoscenza soltanto io perché non lo ho ancora riferito a nessuno, in quanto Don Gasparotti sta trattando con la Curia per stabilire se comparire o no per riferire questa notizia». Così, gli ho detto: «Poche storie, andate da Don Gasparotti, invitatelo a venire subito nel mio ufficio; se non vuole venire, ritornate da me e lo manderò a prendere con un mandato di accompagnamento». Dopo mezz'ora, Don Gasparotti è venuto da me; ha reso delle dichiarazioni su Cesare Ferri; ad un certo punto, mi sono reso conto che Ferri, secondo le sue dichiarazioni, non era più tanto importante per me quanto per la strage; pertanto, ho chiuso l'interrogatorio; ne ho fatto una copia che ho mandato al dottor Vino.

Durante il dibattimento in Corte d'Assise Delfino e Toaldo furono interrogati e minacciati di arresto per falsa testimonianza. Delfino, inoltre, intervenne facendo inserire una sua nota dove diceva che al mattino di quel giorno, alle ore 8,30, i carabinieri avevano saputo dell'esistenza di Don Gasparotti. Se lo era praticamente inventato.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,27 ().*

PRESIDENTE. Rimanendo ancora nell'ambito di Pian del Rascino vorrei evidenziare quanto segue: indagini recenti hanno portato a conoscenza della Commissione un appunto del servizio segreto militare, in cui si ipotizza che l'Esposti fosse un agente del Ministero dell'interno o avesse contatti con il Ministero nell'ambito di una azione che rientrerebbe nella strategia, di cui parlavo prima, di provocazione rivolta contro la destra e non più contro la sinistra in questa epoca successiva; per cui addirittura Ordine nero sarebbe un'emanazione del Ministero dell'interno volto a contrastare l'organizzazione Ordine Nuovo. Di tutto questo emerse niente dalle indagini?

ARCAI. Allora no. Seguivo le cose concrete e l'istruttoria con tanti imputati e con un'enormità di testimoni.

(*) Vedasi nota pagina 187.

PRESIDENTE. Ma è possibile che intorno alla figura di Esposti fosse nata una tensione tra diversi apparati di sicurezza?

ARCAI. Francamente non lo so. In riferimento ad un certo maggiore Mezzina mi sovviene qualcosa; Giancarlo Esposti, a mio giudizio ed in base ai fatti accertati, da una parte aveva indubbiamente relazioni con il generale Palumbo; dall'altra si diceva avesse relazioni con gli affari Riservati in un certo modo anche non dimostrati, avallati, ma attendibili perché indubbiamente aveva avuto relazioni con ufficiali di pubblica sicurezza e con uno di questi in particolare che mi sembra si chiamasse Mezzina.

PRESIDENTE. Questo appunto riporterebbe quindi voci che giravano già all'epoca in cui si indagava.

ARCAI. Sì, certamente.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,30.

CORSINI. Per quanto riguarda la mattina del 28 maggio – come lei sa – ci furono polemiche a causa della rimozione dei detriti e del lavaggio della piazza con gli idranti due ore dopo la strage. Vorrei richiamare alla sua memoria questa vicenda perché sulla responsabilità di questa decisione, che mi pare si possa definire del tutto improvvida, esistono opinioni assolutamente contrastanti: secondo alcuni, la decisione sarebbe stata presa dal vice questore; secondo altri, dal sostituto di turno; secondo altri ancora – mi sembra anche lei da quanto ha scritto – dal Procuratore generale della Repubblica. Che cosa può dirci in merito a questa vicenda?

ARCAI. Il Procuratore generale della Repubblica non c'entra niente e non posso proprio averlo detto io. Ho scritto un apposito capitolo sul rigetto e disprezzo della prova generica in certi procedimenti penali, diventato da un po' di tempo di uso comune.

Ricordo quanto segue: per me è stata una delle tante mistificazioni fatte ad arte. Quando appresi dell'esplosione la prima cosa che pensai era che si trattasse di un diversivo per tentare l'evasione di Carlo Fumagalli dalle carceri. Se ne parlava perché, già nel '70, vi era stato un suo progetto per far evadere Gaetano Orlando e si sapeva che costui, che non era stato catturato, coltivava questo progetto. Questo era quello che si sapeva; quello che dicevano i ragazzi. Telefonai pertanto a Delfino, a quelli del nucleo, ma non trovai nessun carabiniere; telefonai al carcere ed alla questura ed ad un certo punto io stesso scesi giù in cortile diretto al carcere a piedi per vedere cosa stesse capitando ed incontrai in cortile il Procuratore capo della Repubblica, dottor Salvatore Maiorana, il dottor Lisciotta e il dottor Giannini che venivano da piazza della Loggia. Tra l'altro, parlammo di ciò che si sarebbe dovuto fare in piazza della Loggia e Maiorana disse che non si sarebbe potuto fare niente.

Se ben ricordo, qualcuno aveva addirittura tentato di perquisire anche loro. A questo punto dissi: «Vai su, telefona e chiama l'esercito. Fagli occupare la piazza. Vi è stata una strage: devi mandare periti, fotografi». Questo fu il mio suggerimento che mi fu contestato in sede di procedimento disciplinare. Chissà per quale motivo davo suggerimenti del genere? La risposta fu comunque negativa.

In un caso del genere – lo stabilisce la procedura penale – chi assume la direzione delle indagini è il Procuratore capo della Repubblica o un sostituto da lui appositamente delegato.

Non fu fatto niente, non fu scritto niente, non esiste alcun atto scritto. Per cui, la piazza è rimasta in mano dei manifestanti, scioccati, giustamente arrabbiati per quanto era accaduto.

CORSINI. Posso testimoniare anch'io, perché c'ero.

ARCAI. La piazza rimase in mano a Diamare e al tenente Ferrari. In particolare Diamare non aveva alcuna funzione di polizia giudiziaria, aveva solo funzione di ordine pubblico. Diamare era il commissario che fu accusato di aver fatto lavare la piazza: a mio avviso non c'entra niente, è un altro capro espiatorio, un'altra mistificazione. Sarebbe stato dovere dell'autorità giudiziaria, è inutile che stiamo a discutere.

CORSINI. Chi diede l'ordine di lavare la piazza?

ARCAI. Esiste una scheda dei vigili del fuoco firmata dall'ingegner Chiuzzelin, dove c'è scritto cosa accadde. È un atto pubblico che fa fede fino a prova del contrario. Io l'ho trovato perché ero incarognito, altrimenti non sarebbe uscito fuori. I vigili del fuoco sono arrivati ed hanno assistito. A un certo punto, andata via l'autorità giudiziaria, hanno aiutato i netturbini a rimuovere i vetri del negozio Tadini e a mettere nei sacchi neri degli spazzini i reperti. Quindi hanno lavato la piazza.

PRESIDENTE. Il dottor Arcai vuole dire di questo atteggiamento abdicativo dell'autorità giudiziaria, per cui si innestava lo scopino...

ARCAI. Lì doveva essere mandata una squadra di polizia giudiziaria, fotografi, raccoglitori eccetera. Ma è successo di più: il giorno stesso o due o tre giorni dopo venne nominato un perito per fare quello che doveva essere fatto già prima, un ingegnere. La perizia è agli atti e vi si legge – una perizia ufficiale pagata – che il palco stava sotto alla Loggia.

CORSINI. Ho avuto modo di leggere la sua relazione su questo argomento.

ARCAI. Roba da matti! E c'è la firma dei due magistrati accanto all'errore del perito. Non solo, il perito era stato invitato a localizzare i posti

in cui si trovavano le diverse vittime: ha localizzato solo il posto di tre vittime, le altre non esistevano! Di chi è la colpa di tutto questo?

PRESIDENTE. Dunque il palco viene localizzato erroneamente?

CORSINI. Il palco si trovava in mezzo alla piazza.

ARCAI. Sì, dove c'è il tombino, dove vi sono gli allacci elettrici per gli altoparlanti. La Loggia invece è un edificio enorme, è il palazzo del municipio che si trova a ovest della piazza. Invece i portici sono ad est, fronteggiano la Loggia, sono porticati. E un porticato non è la Loggia.

PRESIDENTE. Quindi la perizia sposta la localizzazione del palco dal centro della piazza a sotto la Loggia.

CORSINI. Una domanda provocatoria, se permette, dottor Arcai. In un testo che lei certamente conosce sta scritto che lei è stato protagonista, il 3 giugno 1974, di un incontro a Rovato con il senatore Giorgio Pisanò, alla presenza del capitano Delfino.

ARCAI. È un altro depistaggio di Delfino. Ma non si dice Giorgio Pisanò, si dice «con un confidente».

CORSINI. Così sta scritto in questo libro dei giornalisti Bianchi e Iannacci, pubblicato da Valerio Marchi. Le chiedo come è avvenuto questo incontro, perché dice che è un depistaggio?

ARCAI. È un depistaggio infame, Delfino lo ha tirato fuori nel primo dibattito: ho tutte le carte che riguardano il caso e nel testo che ho depositato ci sono i documenti allegati.

Il capitano Delfino, in dibattito venne fuori con una accusa specifica, e io non compresi perché questa venne fuori proprio da lui. L'accusa era che la sera del giorno 3 gli avevo telefonato per dirgli di trovarsi l'indomani mattina, da solo, in macchina sotto casa mia: avremmo dovuto incontrare un confidente. Prosegue: ci trovammo poi nella caserma e il senatore Pisanò parlò con il giudice Arcai, raccontando diverse cose; fra l'altro ci diede un *identikit* degli autori della strage (corrispondente a quello degli autori da me scoperti, cioè Buzzi e compagnia bella). Questo dice Delfino in dibattito. Dice inoltre: all'esito dell'incontro con «questo confidente» (non era un deputato o senatore membro della Commissione antimafia, era «un confidente dell'Msi») il dottor Arcai mi chiese di curarlo, di stargli dietro per seguire altre cose. «Non lo feci perché non mi sembrava giusto seguire un fascista». Lo avesse detto a me, gli avrei fatto mettere i ferri!

Ma il fatto è tutt'altro, l'ho scritto alla Corte di Assise. Il giorno 3 io non ero a Brescia: tornai a casa tardissimo, ero fuori - guarda caso - con

il dottor Trovato; e il dottor Trovato quando Delfino raccontò queste balle non disse niente, non si oppose.

Secondo Delfino la sera del giorno 3 io gli avevo telefonato per dirgli: capitano domattina si trovi da solo sottocasa in macchina, e dobbiamo andare ad incontrare un confidente. Chi era questo confidente? Ci trovammo poi nella caserma - è lui che racconta in dibattimento e dovrete avere gli interrogatori del primo processo -. Era il senatore Pisanò che parlò con il giudice Arcai. Ma Delfino non poteva telefonarmi a casa il giorno 3: non c'ero. Tornai da Verona, se ben ricordo, a tarda notte. Tant'è vero che poi il senatore Pisanò, nel suo racconto - ed è registrato - disse che alle ore 2 di notte lui era ancora in Svizzera, quindi non poteva aver preso contatto con me dalle 2 durante la notte per trovarsi lì. C'è di più: lo stesso Delfino disse in dibattimento, su contestazioni del presidente Allegri: scusate, ma questo incontro dove è avvenuto? Nella caserma - risponde Delfino - dei carabinieri di Rovato. Ma dove esattamente? C'è una grande sala, ci sono diversi tavoli. Ma c'era il cancelliere? Tenderei ad escluderlo. Il giudice che va dal confidente accompagnato solo dal capitano dei carabinieri senza cancelliere: e proprio un confidente, non è un atto istruttorio. Tenderei ad escluderlo. Non lo ricordo perché eravamo in una grande sala con marescialli e carabinieri che andavano e venivano. Ma allora non è un incontro segreto: eravamo nel foro boario di Rovato!

CORSINI. Allora questo incontro non è mai avvenuto?

ARCAI. Certo che è avvenuto, ma è avvenuto con un atto istruttorio. Dove? Il Pisanò aveva avuto notizia di questo Fumagalli già da tempo; ed anche lì è tutto un altro racconto che arriva fino al 1970. Siccome era anche giornalista era andato in Valtellina ed in Svizzera per un'indagine su Carlo Fumagalli; aveva saputo determinate notizie importanti ed intendeva riferirne. Siccome doveva essere in giornata a Roma in Commissione antimafia alla quale avrebbe dovuto riferire anche le scoperte appena fatte - c'entravano dei contrabbandieri che erano implicati nel sequestro di Rossi di Montelera e via dicendo - ma prima voleva riferirne a me. Io proposi di trovarci in un punto intermedio, o meglio a Rovato. Lui disse di avere con se un registratore: lei registra tutto io ritiro il nastro, lo faccio trascrivere e poi lei conferma e firma. Difatti ci trovammo; io andai a Rovato con il capitano Delfino, e c'era l'autista, non era solo, ed andai con il cancelliere...

BONFIETTI. In quali giorni?

ARCAI. La stessa mattina del 4, andai con il cancelliere Eugenio Piovani perché andavo a fare un atto istruttorio di un personaggio che per me era qualificato perché si presentava come membro della Commissione antimafia; quindi non potevo dirgli: ci vediamo dopo domani mattina. Il senatore Pisanò venne accompagnato dall'avvocato Tremaglia, che io non conoscevo, che si sedette da una parte.

MANTICA. Pisanò era già onorevole?

ARCAI. Sì. Se ben ricordo era già onorevole. Andavano entrambi a Roma, avevano premura, se ben ricordo, perché dovevano prendere l'aereo.

PRESIDENTE. Quindi fu un atto istruttorio che lei condusse?

ARCAI. Sì un atto istruttorio regolare e verbalizzato.

PRESIDENTE. Il verbale che fine fa?

ARCAI. È agli atti. Non solo: successivamente, quando io venni chiamato dalla Commissione parlamentare antimafia a Milano ne approfittai per far firmare da Pisanò un primo verbalino di poche righe. Il nastro registrato venne da me consegnato al capitano Colonna della Polizia tributaria per la trascrizione. Doveva trascrivermi le dichiarazioni di Zicari, rese a Tamburino a Padova. Feci trascrivere da Colonna quelle di Zicari e quelle di Pisanò. Era un atto istruttorio al quale doveva partecipare anche il pubblico ministero che, come capitava spesso, non venne. Insegnava diritto all'istituto degli Artigianelli Pia Marta, mi sembra la sezione geometri, non ricordo bene. Lui aveva chiesto, di solito mai capitava, l'applicazione dell'articolo, se ben ricordo, 303 dell'allora codice di procedura penale, che consentiva al pubblico ministero di chiedere formalmente al giudice istruttore di assistere a tutti gli atti, e quindi il giudice istruttore lo informava di ogni operazione. Io andai senza il pubblico ministero perché lui aveva l'impegno scolastico. Quindi il maggiore Colonna trascrive le registrazioni, io convoco il Pisanò se ben ricordo, fra novembre-dicembre del 1974 a Brescia, il giorno che conveniva anche al pubblico ministero che poteva essere presente, per la lettura, la correzione della trascrizione e la firma.

PRESIDENTE. Che cosa succede?

ARCAI. Venne fatto un verbale, firmato in ogni pagina, con tutta la trascrizione. Strano: quando Delfino parlerà in dibattimento, il pubblico ministero, che aveva tutti questi atti, è presente: non apre bocca, lascia che dica Delfino. È successo di più: lo stesso Delfino ha messo in crisi il pubblico ministero, come suo stile, dicendo che copia di quel nastro registrato è nella tasca del pubblico ministero. Difatti ce l'aveva, il pubblico ministero; copia uscita non autorizzata da me come giudice istruttore. Comunque contraddiceva la tesi del capitano Delfino detta in tribunale, secondo cui il Pisanò aveva dato una descrizione degli autori della strage uguale a quella degli autori da lui accertati, e cioè erano dei ladri, dei mascalzoni, dei pederasti tra l'altro. Perché? C'era stata l'accusa di abusi sessuali al Buzzi - dalle quali peraltro fu assolto - ma lui Delfino si era messo in testa che il senatore Pisanò avesse parlato anche di pederasti,

ma non era vero perché non risultava assolutamente. Tant'è vero che poi fu contestato a Delfino – fu messo in croce se ben ricordo dall'avvocato Secchi – e rispose: «a me pare, non pare»: no, non esisteva assolutamente, era un'invenzione questa.

CORSINI. Lei è senz'altro a conoscenza del fatto che fino al processo per il furto del Romanino che Buzzi e i suoi coimputati per alcuni mesi in isolamento, durante tale periodo perdurano in isolamento ed interrogati come testimoni della circostanza della morte avvenuta qualche giorno prima di Silvio Ferrari, dunque senza difensori, Angiolino Papa e Ugo Bonatti, confessarono la loro partecipazione alla strage. Cosa pensa del modo in cui il capitano Delfino accolse la confessione di Angioni?

ARCAI. Quello delle preposizioni ipotetiche secondo Port Royal?

CORSINI. Questa è una sua valutazione letterale. Questa è una cosa che dice Delfino, sono passaggi che la relazione del presidente Pellegrino contesta.

ARCAI. Cosa contesta? È tutto negli atti processuali. Io leggo di vostri consulenti, ma li leggono, gli atti processuali?

È già tutto scritto nella sentenza di secondo grado. Quella operazione di Delfino viene definita «la pagina più conturbante e meno gloriosa dell'intero processo». È scritto nella sentenza è così.

Ma è così. Precisiamo: il processo era in formale istruttoria, quindi il *dominus* dell'istruttoria è il giudice istruttore; solo lui può interrogare ed avere contatti con gli imputati, neppure il pubblico ministero. Accade questo: un giorno devono interrogare Angelino Papa in Cremona, nel carcere di Cremona, dove io sono stato infinite volte, però dicono che quel giorno faceva freddo, per cui dal carcere si spostano alla caserma dei carabinieri dove, evidentemente, è presente Delfino che conosce corridoi, sale e salette. Ad un certo punto – è la denuncia che aveva già fatto da tempo Angelino Papa – «il capitano Delfino mi prese in disparte, mi portò in una saletta e mi disse: tu qui devi darci una mano. Noi sappiamo che Buzzi la strage l'ha fatta, ma tu sei un teste valido, ci devi dare una mano; ci sono per te dieci milioni, avrai la libertà provvisoria, viaggi tranquillo». Indi il presidente Allegri contesta a Delfino questo: «è vero o non è vero che lei ha avuto rapporti con un imputato in formale istruttoria ed essendo lì in caserma anche il giudice istruttore?».

Delfino lo ha ammesso: «sì, ma non è come dice Angelino Papa. Ad Angelino Papa, mentre i due giudici (il pubblico ministero e il giudice istruttore) passeggiavano in un corridoio, io ho detto: è inutile che tu ti lamenti, devi toglierti il rospo, ma devi togliertelo per tua volontà, perché anche se io ti promettessi dieci milioni... Eccetera». La Corte ha bollato questo, anche perché c'è un altro: nel contempo il maresciallo Arli...

PRESIDENTE. Per la verità poi la Corte d'Assise di Venezia, tutto sommato, sulla responsabilità di Buzzi e di Angelino Papa esprime alla fine un giudizio diverso.

ARCAI. E cioè?

PRESIDENTE. Cioè che Buzzi Ermanno non era un cadavere da assolvere.

ARCAI. Mi permetto di contraddirla, signor Presidente, perché ho scritto anche questo rispondendo a Delfino. Ho depositato un mio testo, forse da pubblicare, in difesa di Manlio Milani in cui spiego queste cose. Non è vero; queste sono cose erronee dette da Delfino, perché la Cassazione (estensore Feliciangeli) si è ancora richiamata alla sentenza della Corte d'Appello di Brescia dove Buzzi era un cadavere da assolvere. È Venezia che lo scrisse, ma Venezia non può prevaricare i paletti che la Cassazione gli ha messo su tutto.

PRESIDENTE. Noi siamo una Commissione parlamentare d'inchiesta, non possiamo metterci a fare manuali di procedura penale. Sta di fatto che alla fine l'ultimo giudice di merito che si esprime su questa vicenda è la Corte di Venezia, che in qualche modo ridà una qualche dignità all'ipotesi di primo grado, salvo i quattro imputati che erano stati subito esclusi.

ARCAI. No, anche altri, perché è rimasto a Venezia in pratica soltanto Buzzi.

PRESIDENTE. Anche perché, se mi consente, sembra che questo personaggio di Buzzi...

ARCAI. Angelo Papa fu assolto per insufficienza di prove a Venezia.

PRESIDENTE. Esatto.

ARCAI. È rimasto solo Buzzi. I giudici veneziani non sono venuti...

PRESIDENTE. Insufficienza di prove significa che una *probatio semiplena* non ci può essere.

ARCAI. Allora, oggi non è più consentito; per questo motivo è stato cambiato, perché era pilatesco, indegno di un paese civile l'istituto dell'insufficienza di prove; mi ero battuto per farlo cancellare.

Ho letto quella sentenza; i giudici veneziani non sono venuti a Brescia, sono arrivati al punto da giudicare attendibile – lo hanno detto, lo hanno scritto – la storia del bar dei miracoli, che è una storia cretina che solo una mente fantasiosa come quella del Bonatti o di Angelino Papa o dei loro cattivi consiglieri...

PRESIDENTE. Ma è evidente che una persona come il generale Delfino che vuole dare dignità alla sua ipotesi indagativa si attacchi alla sentenza di Venezia per dire che, tutto sommato, non era un'ipotesi così campata in aria. Teniamo presente che probabilmente questo personaggio di Buzzi – aspettiamo con la dovuta curiosità cosa verrà fuori dalla nuova indagine presso la Procura di Brescia...

ARCAI. Se il referente della Cia era a Brescia; io ho capito questo leggendo sulle novità. Buzzi lo conosco fin da quando era un ragazzotto, peraltro già in grado di commettere reati; era figlio di un comunista, operaio, uno stalinista sfegatato, stranamente sposato (e si amavano) con una monarchica che è l'attuale vedova Buzzi. Io doveti togliere Ermanno Buzzi dalle mani del padre che nel mio ufficio lo prendeva a schiaffi con due mani enormi; ma Buzzi era matto. Ho fatto fare a Buzzi una perizia, che è passata agli annali della psichiatria, nella quale è stato dichiarato che Buzzi è un infermo di mente, con una mente rimasta bambina e con i sogni del bambino; fu arrestato una volta al confine italo-iugoslavo...

PRESIDENTE. Questo non renderebbe poco credibile che fosse un referente Cia?

ARCAI. Certo! Faceva la spia non si sa a chi, se per l'Italia o per la Jugoslavia; ad un certo punto lo mandarono a casa. Non basta: un'altra volta fu arrestato a Livorno in divisa da un ufficiale dell'aviazione...

CORSINI. Quindi per lei è assolutamente improbabile che potesse essere un informatore della Cia?

ARCAI. No; non per aver letto i libri sulla Cia, ma per l'istituzione che so essere la Cia. Io ho parlato con Buzzi e dico che quando uno parlava dieci minuti con Buzzi si accorgeva che era matto.

PRESIDENTE. E Concutelli e Tuti perché lo ammazzano? Perché in qualche modo anche la seconda ipotesi accusatoria, quella del processo contro Ferri nasce sempre...

ARCAI. Io ho la mia idea, basata su fatti, c'è tutto un problema.

CORSINI. La dica.

ARCAI. Durante il processo di primo grado – il Presidente era Allegri, tanto per intenderci – si ebbe la teoria del lavoro ai fianchi. Il capitano Delfino intendeva far passare Buzzi da intellettuale, o meglio da ladro intellettuale di opere d'arte fino ad arrivare alla trattazione di esplosivi e cose del genere. Il Presidente gli chiede in base a che cosa e lui risponde – questa è la sostanza, ma la questione è molto più complessa – perché nel novembre 1974 Buzzi, che era confidente con la qualifica di «confidente

attendibile» dei carabinieri, aveva segnalato i fratelli Lavera di Iuzino perché detenevano refurtiva, armi, munizioni ed esplosivo.

CORSINI. Perché viene ucciso a Novara da Tuti e Concutelli secondo lei?

ARCAI. C'è un passaggio che ha una sua logica. Quindi il Presidente chiede: perché proprio Buzzi? Era il vostro confidente Buzzi? Lui dice io non lo so, forse era confidente dei miei uomini. Sentono il maresciallo Arli, il quale papale papale risponde che sì, era il confidente dei carabinieri, il mio confidente: in dibattimento, in pubblica udienza. Il giorno seguente era su tutta la stampa: Buzzi confidente dei carabinieri.

Io poi ho letto le sentenze che riguardano la morte di Buzzi.

MANTICA. Mi sembra che venga tutto ricostruito.

ARCAI. Sì, venne tutto ricostruito e il giudizio finale fu quello secondo il quale Buzzi non poteva aver detto nulla perché nulla sapeva. Buzzi è stato ucciso perché Tuti e Concutelli come hanno fatto con un altro soggetto di cui non ricordo il nome appena saputo che era un confidente dei carabinieri, dal momento che la notizia si era diffusa nelle carceri, il giorno dopo che Buzzi era arrivato in quella prigione, lo hanno ucciso. Ripeto, comunque Buzzi non sapeva niente e questo è il risultato del giudizio. Quindi Buzzi fu segnalato da Delfino e da Arli come confidente dei carabinieri. Non solo, Buzzi si trovava nel carcere di Brescia dove lavorava tranquillamente facendo il «legale», percependo 10.000 per le istanze che effettuava per i vari detenuti. Qualche giorno prima che venisse trasferito io stesso avevo telefonato a Girolamo Minervini, che al Ministero curava l'aspetto concernente le carceri, avendo saputo che c'era un progetto di trasferimento di Buzzi. In quella occasione chiesi a Minervini di farlo restare nel carcere di Brescia dal momento che aveva come unico affetto una madre che stravedeva per lui, a ciò si aggiungeva il fatto che Buzzi era in cura per determinate affezioni credo al fegato. Improvvisamente, invece, fu dato l'ordine perentorio di trasferire Buzzi a Novara. Ho letto nella sentenza di appello del processo Ferri che nella conduzione della vicenda vi sarebbero state sollecitazioni da parte del Partito comunista.

CORSINI. No, dottor Arcai, si tratta di una vicenda che io conosco e che è molto più modesta e irrilevante.

ARCAI. Io ho avuto modo di leggere questa notizia in tale sentenza, altro non ho da dire.

CORSINI. Quindi Buzzi non era sicuramente un agente della Cia. In un rapporto dei Ros si ipotizza con l'allora capitano Delfino fosse stato un agente dei servizi segreti italiani, ma che avesse anche rapporti con i ser-

vizi segreti statunitensi. Lei che cosa ne pensa, non ha alcun elemento in tal senso?

ARCAI. Non lo so, l'uomo è così versatile che si può pensare tutto e il contrario di tutto.

PRESIDENTE. Ebbene, l'uomo versatile, il generale Delfino ci ha mandato una documentazione in cui è contenuta una sua richiesta del giugno 1974 in cui tra l'altro lei chiede a Delfino di accertarsi dei seguenti elementi, leggo testualmente: «tenuto conto che il nome di Buzzi figura nella agendina di Colli Mauro, ogni collegamento di Buzzi Ermanno con il gruppo Fumagalli. Inoltre, sarà bene accertare i movimenti dello stesso Buzzi, nonché di Bonatti Ugo e Carrera Natale dal 19 al 28 maggio e successivamente, nonché di Pederzani Paolo».

ARCAI. Sì, ricordo, si tratta di due fogli contenenti una ventina di richieste. In ogni caso io non seppi nulla, o meglio non mi fu riferito da Delfino che avesse fatto alcun accertamento in proposito.

PRESIDENTE. Delfino ce lo ha comunicato sostenendo di non aver inventato la pista Buzzi, perché a suo avviso in realtà era stato il giudice Arcai a metterlo sulle tracce di Buzzi.

ARCAI. In realtà lo ha scritto anche nel suo libello pubblicato sul quotidiano «l'Opinione». Io segnalai Buzzi, Bonatti e Pederzani nell'ambito dei sospetti che si avevano allora secondo i quali Buzzi, per il suo istinto di fare il poliziotto, trafficando in tutte le indagini di polizia e dei carabinieri sapesse qualcosa per lo meno su Fumagalli. Infatti, egli era amico di Mauro Colli e rubava opere d'arte come del resto anche Fumagalli.

PRESIDENTE. La fine di Buzzi la conosciamo, Bonatti che fine ha fatto?

ARCAI. Probabilmente è «ai cementi».

PRESIDENTE. Che cosa significa ai cementi, ritiene che sia morto di lupara bianca?

ARCAI. In Corte d'appello ricordo che quando venne pronunciato il nome di Bonatti qualcuno sottovoce disse: «è ai cementi». L'ultima traccia che avevo di lui attraverso l'interessamento di alcuni amici in Venezuela lo davano in questo paese, ma mi è stato assicurato che in realtà non ci è mai arrivato. Altrimenti dovrebbe aver avuto nuovi documenti e una nuova faccia e quindi se le cose sono in questi termini è irrintracciabile.

PRESIDENTE. Che fine ha fatto Fumagalli?

ARCAI. Fumagalli è in libertà a Milano e credo abbia avuto gravi problemi di salute, forse un *ictus*, però se l'è cavata. So che è stato interrogato dal giudice Grassi, dal momento che ormai tutti interrogano tutti.

FRAGALÀ. Mi risulta che Fumagalli sia morto.

ARCAI. Non che io sappia, credo sia morto il padre.

CORSINI. Mi sono distratto, lei ha parlato dell'eventuale fine di Bonatti?

PRESIDENTE. Il dottor Arcai ha dichiarato che Bonatti o è morto in qualche plinto di cemento, o vive all'estero sotto falsa identità.

CORSINI. Cioè lo hanno fatto fuggire.

BONFIETTI. Fuggire o morire.

ARCAI. Il giudice Besson ha accertato che Bonatti era latitante e nascosto in Puglia, protetto da un certo Pellé, vivendo in una tenda per nascondersi. Un giorno il Pellé fu mandato da Bonatti all'aeroporto di Rimini per ricevere un personaggio che veniva da Milano. Il Pellé si recò all'aeroporto all'ora convenuta, il personaggio arrivò e lo accompagnò dal Bonatti con il quale si appartò, in seguito lo stesso Pellé riaccompagnò il personaggio a prendere l'altro aereo che doveva riportarlo a Milano. Il Pellé ha poi sostenuto che in questa occasione aveva visto il Bonatti ricevere da questo personaggio, molto distinto, più di un milione e mezzo di lire, dopo di che Bonatti è scomparso.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda provocatoria dottor Arcai. Sempre il generale Delfino sottolinea che lei dal 20 al 22 ottobre 1974, senza dare avviso a nessuno e senza essere accompagnato da un cancelliere, si recò a Roma ed ebbe un incontro con il Ministro della difesa (una conversazione durata un'ora e mezza) poi con il Ministro dell'interno (per un'ora e tre quarti) altresì con il generale Maletti del Sid (per due ore) e con l'ammiraglio Casardi, capo del Sid (per un'ora). Di tutto ciò lei avrebbe redatto solo degli appunti. Il generale Delfino ci scrive esplicitamente che a suo avviso dietro Fumagalli c'erano uomini dal potere politico al comando del paese da decenni quindi ritengo di area politica di centro. Rispetto a questo lei che cosa ci può dire? Innanzitutto questi colloqui ci sono effettivamente stati e di che cosa si è parlato?

ARCAI. Ci sono stati, ma non certo in quella data, probabilmente, secondo anche quanto ho scritto nella difesa di Manlio Milani; Delfino in

quella occasione si affidò a un suo consigliere bresciano che forse ha cattiva memoria.

CORSINI. Chi è il consigliere bresciano di cui parla?

ARCAI. Il dottor Trovato. Infatti, solo lui poteva sapere queste cose anche perché ci fu in tal senso una sua presa di posizione. Se lei ricorda, si parlò di una controrequisitoria scritta da me dopo la mia «eliminazione» e successivamente la firma della chiusura dell'istruttoria da parte del dottor Simoni.

CORSINI. Lei sa che a un certo punto circolò a Brescia la voce che l'autore del volume di Lega e Santerini intitolato «Stragi a Brescia e a Roma» fosse proprio lei, dottor Arcai.

ARCAI. È nello stesso testo – che avete anche qui – in difesa di Manlio Milani; mi ricordo di averne parlato, perché questo fu contestato da Lega, da Santerini, dall'Unità, da Paolucci.

PRESIDENTE. Ma andiamo ai fatti. Quando avvennero e quali furono i contenuti di questi incontri?

ARCAI. Noi che non sapevamo nulla ricevemmo tutti gli atti del processo stragi. Ma da chi? Dai giornalisti, che erano in possesso di tutto.

PRESIDENTE. Questo succede tuttora!

ARCAI. Santerini e Lega avevano tutti gli atti. Siccome in seguito fu depositato il processo Mar, ebbero anche gli atti relativi al Mar. Inoltre io glieli segnalai. Si erano presentati come giornalisti – e lo erano – di sinistra, molto corretti, e io glieli segnalai. Ma poi hanno scritto loro. Penso però che ora, sia a Brescia che i Ros, girano con quel volumetto in tasca, perché molte cose le hanno anticipate e adesso le stanno scoprendo i carabinieri.

PRESIDENTE. Cosa può dirci lei degli incontri romani con i vertici governativi e degli apparati segreti?

ARCAI. Io dovevo andare a Roma per sentire questi personaggi. Mi interessava anzitutto, sempre nell'ambito del giudizio da dare su Maifredi, sentire l'onorevole Taviani. Io come sempre, quando dovevo andare fuori, avvertivo Trovato. Lo avvertii due volte, ma lui non venne perché aveva altri impegni. Alla fine andai con il tenente Ferrari.

Sentii informalmente Taviani a proposito di Gianni Maifredi, ma disse di non averlo mai conosciuto. Chiamò il suo segretario, che aveva da anni, per chiedergli se conosceva Gianni Maifredi. Ma anche lui non

lo conosceva. A quel punto io sono stato zitto, avevo fatto la mia verifica, anche se in modo informale, e d'altra parte non potevo fare nulla...

PRESIDENTE. Perché allora Taviani era Ministro dell'interno.

ARCAI. No, c'è un altro problema, dal mio punto di vista di carattere procedurale. A quel punto dovevo fare una comunicazione giudiziaria all'onorevole Taviani in quelle condizioni, nella sua condizione di Ministro e prevedere tutto quello che sarebbe accaduto.

Io tendevo a definire quella istruttoria, sistemando Gianni Maifredi e la competenza, perché non vedevo la guerra civile, ritenevo che non ci fosse, e quindi dovevano essere assolti in istruttoria dalla guerra civile. Inoltre quel processo doveva tornare a Milano; questo era il mio punto di vista e l'ho scritto. La guerra civile fu un'invenzione surrettizia per tenere il processo a Brescia collegato con la strage. Io avevo fatto un'ordinanza per cui assegnavo il processo a Vico, essendo impossibile che uno solo istruisse il Mar e la strage, quindi lo si fa in due; però i pubblici ministeri si tengono al corrente di eventuali notizie dall'uno e dall'altro processo.

Una volta che il processo Mar veniva staccato dalla strage non poteva restare più a Brescia perché c'erano gli avvocati Lener e Dina che hanno sollevato conflitto di competenza. Lo abbiamo risolto, su richiesta di Trovato, respingendo le loro richieste e tenendo ancora radicato a Brescia il processo, perché collegato al processo strage. Ma quando si arriva ad ottobre-novembre che non ne vien fuori niente...

Eliminata la guerra civile e l'attentato alla Costituzione, restava il sequestro Cannavale. Quindi il processo da Brescia, fosse o meno piaciuto agli avvocati bresciani, al comitato antifascista bresciano o a chiunque altro, tornava a Milano; io avrei fatto la sentenza di dichiarazione di incompetenza e lo avrei rimandato a Milano. È lì che crolla tutto.

Difatti Trovato, pubblico ministero nel dibattimento del Mar, ha parlato per cinque giorni di guerra civile; la mattina del sesto giorno ha sostenuto sempre che c'era la guerra civile ma, arrivati a mezzogiorno, un angelo deve avergli tirato la toga, tanto che lui ha concluso: «Chiedo l'assoluzione per insufficienza di prove, perché in realtà non c'è prova della guerra civile».

PRESIDENTE. E degli altri reati?

ARCAI. Ormai la competenza era radicata - qui c'è un'altra scatola cinese - relativa ad Alberto Fadini. La difesa poi ha riproposto la questione della competenza anche in sede di appello e quest'ultima l'ha respinta, dicendo che ormai il processo, bene o male, era stato radicato a Brescia.

PRESIDENTE. Come si chiuse il processo?

ARCAI. Alberto Fadini, che è il soggetto usato da Trovato per radicare la definitiva competenza a Brescia, fu assolto.

PRESIDENTE. E Fumagalli?

ARCAI. Assolto da tutti i reati da ergastolo. La stampa dell'epoca per più giorni scrisse...

PRESIDENTE. Borromeo e gli altri?

ARCAI. Tutti assolti dalla guerra civile.

PRESIDENTE. E degli altri reati? Trasportavano armi, esplosivi...

ARCAI. Ma erano tutti reati inferiori al sequestro Cannavale.

CORSINI. Io, per concludere, le ricostruirò un piccolo scenario e lei in seguito potrà dirmi cosa ne pensa.

Esistono in Veneto gruppi neofascisti radicali; gruppi che sono infiltrati, anzi non infiltrati, è una parola scorretta; esistono gruppi dentro i quali operano personaggi che sono informatori dei servizi italiani collegati con servizi stranieri.

ARCAI. Nel Veneto c'è la Nato.

CORSINI. Esattamente!

Questi informatori sono peraltro ideologicamente e politicamente riconducibili a quest'area di estremismo radicale di destra; entrano in contatto ed hanno rapporti stretti con ambienti omologhi milanesi e in qualche misura possono essere individuati – sembrerebbe questo anche il senso delle ultime iniziative della procura della Repubblica di Brescia – come il terreno di coltura dentro il quale scaturisce la volontà di compiere la strage.

I gruppi veneti e milanesi sono a loro volta collegati con un gruppo bresciano. I giornali – non io – fanno riferimento, all'indomani dell'iscrizione al registro degli indagati da parte della procura della Repubblica di Brescia di alcuni personaggi, ad un circolo culturale e politico che lei conosce perfettamente e che si chiama «La riscossa».

ARCAI. «La riscossa» di Benedetti.

CORSINI. Sì, di Benedetti, di Marcello Mainardi.

Io sono un cittadino che legge con molta attenzione e con molta curiosità i giornali, e dai giornali mi faccio questa idea: che la strage di Brescia è il frutto della convergente azione di gruppi veneti, di gruppi milanesi e di un gruppo bresciano, che fanno riferimento a quest'area del radicalismo estremo della destra eversiva. In questi tre gruppi peraltro sono in qualche misura presenti alcuni personaggi che sono anch'essi neofasci-

sti radicali e sono espressione di apparati dello Stato; sono legati ai servizi segreti.

Lei come giudicherebbe questa ricostruzione?

ARCAI. Quali sono i nomi?

CORSINI. I nomi sono quelli apparsi sulla stampa.

ARCAI. Delfo Zorzi, i fratelli Soffiati; si riferisce a questi personaggi?

CORSINI. Sono i nomi che riporta la stampa nazionale. Lei cosa pensa di questa ipotesi?

MANTICA. Ma non possiamo parlare della stampa nella Commissione stragi!

CORSINI. Chiedo semplicemente un parere su uno scenario che non ho costruito io.

ARCAI. Ho già fatto un'analisi; se volete ve la lascio, ma ne avete già tante. Per me è aria che era già stata «fritta», inutile rifriggerla. In Veneto ci sono state sempre «teste calde». Ho avuto nel mio comando militari veneti «matti da legare», portati ad un certo tipo di violenza, anche se gente amabilissima sotto altri aspetti. Sono cose che sono già state dette in quelle carte di Giraudo – non so se adesso ci sia un certo Monti, perché non si capisce bene il suo ruolo dopo le disavventure con Salvini e soprattutto con Gerardo D'Ambrosio -. Ma è tutta aria fritta, inutile rifriggere queste cose. Circa i due giovani, se n'era parlato anche a proposito della strage solo che in quel caso quei due erano di Sinistra, mentre adesso sono diventati di Destra allora non erano stati detti i nomi. Dopo un fatto del genere ci sono tanti mitomani, fra i giornalisti soprattutto. Io ho tutte le raccolte. Si inventa: le lettere anonime arrivano a pacchi. Si parla dei due fratelli Soffiati, di un altro soggetto membro in contatto con la Cia, che doveva operare, ma che poi non sapeva nemmeno di Brescia. È tutto molto contraddittorio.

CORSINI. Quindi, lei è molto scettico su questa ipotesi.

ARCAI. Io ho scritto, come estensore della sentenza della Corte d'assise e d'appello di Milano una sentenza base sul terrorismo e le Brigate rosse, quella relativa a Feltrinelli e Curcio, in cui si afferma che la Corte d'appello una volta che è stata deviata dai carabinieri non crede più a nessun carabiniere.

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che i depistaggi che ci sono stati hanno avuto ormai un effetto così devastante che non consentiranno mai di ricostruire la verità.

ARCAI. Io non credo più a nessuno.

PRESIDENTE. In effetti anche io sono perplesso sulla possibilità che in tutte queste vicende si giunga a giudicati di condanna. Ciò che si potrebbe fare è dare un giudizio storico, ma ciò non è in qualche modo gradito.

FRAGALÀ. Dottor Arcai, nelle carte del processo della strage di Brescia viene acquisita, nell'udienza del 2 marzo 1989, un'informazione riservata del Servizio di informazione e sicurezza militare, il Sismi, che era stata tenuta segreta e occultata anche ai magistrati e agli organi di polizia giudiziaria dal 1974 al 1989.

ARCAI. Dovrebbe essere il processo d'appello di Ferri.

FRAGALÀ. Esatto.

Dottor Arcai, questa informativa conteneva un'intercettazione telefonica che il Sismi aveva effettuato tenendo sotto controllo il telefono di tale Margherita Ragnoli, nata a Buenos Aires il 26 aprile 1923, cosegretaria dell'Associazione Italia-Cuba di Brescia. Questa signora, in data 29 maggio 1974, viene intercettata dal Sismi nel corso di una conversazione telefonica interurbana in cui diceva che dell'attentato di piazza della Loggia del 28 maggio 1974 se ne era parlato sin dalla sera precedente il giorno in cui si era verificato e la stessa signora soggiungeva di essere subito accorsa in piazza della Loggia in quanto le era stato riferito che uno dei morti apparteneva all'Associazione Italia-Cuba, notizia risultata poi infondata. Ora, di questa intercettazione telefonica e di questa nota riservata del Sismi non vengono informati né l'autorità giudiziaria, né gli organi di polizia giudiziaria e questa nota viene tenuta segreta per tantissimi anni, praticamente fino al 1989. Le chiedo ora se lei ha mai saputo che per la strage di Brescia esisteva una pista occultata proditoriamente dal Servizio di sicurezza militare e che riguardava la responsabilità, almeno a livello di conoscenza - ma dall'intercettazione telefonica sembra molto di più -, di questa signora che era la cosegretaria di un'associazione di estrema Sinistra denominata Associazione per l'Amicizia Italia-Cuba. Lei ha mai saputo di questo?

ARCAI. Mi faccia pensare, perché Ragnoli è un nome che non mi è nuovo.

CORSINI. È un personaggio più noto sotto il nome di «Baby» Ragnoli, tuttora segretaria dell'Associazione per l'amicizia Italia-Cuba. Si tratta di un'associazione conosciuta, che ha promosso iniziative conosciute.

tissime. Comunque ogni addebito alla signora Ragnoli farebbe ridere tutta Brescia.

FRAGALÀ. Lei ha mai saputo di questa signora?

ARCAI. Ricordo che si era parlato di un qualcosa del genere.

Onorevole Fragalà, le vorrei precisare una cosa che so di fatto: subito dopo la strage la questura «batte» a Sinistra. Fa perquisizioni a Sinistra, nelle case dei partigiani. Dico di più.

Dopo lo «sballo» della pista Esposti vi è Renato Curcio. Non dimentichiamo infatti che è Delfino a tirare fuori Renato Curcio. Fu una bella operazione questa. Poi la questura tirò fuori Arialdo Litrami con tutta un'altra vicenda. Ho letto da qualche parte - mi sembra anche nella proposta di Commissione - di quella tendenza di battere a sinistra....

FRAGALÀ. Quindi nelle carte del processo sono spariti tutti gli atti di indagine che riguardavano la sinistra.

ARCAI. No. Non sono spariti. Non ci sono mai arrivati. Sono cose queste che a Brescia sappiamo. Personalmente me le ha dette un comunista, un *ex* partigiano.

CORSINI. Era un *ex* partigiano che aveva subito una perquisizione in casa sua; era un operaio dell'O.M, un pittore che si chiamava Giuseppe Bailetti, una persona rispettabile e figura nobilissima.

ARCAI. Esattamente, si tratta di un pittore che faceva esposizioni.

Abbiamo in mano Fumagalli; ricercano Buzzi che cerca i residui delle mine dei minatori del Botticino. Abbiamo trovato un quintale di esplosivo e di quello non se ne parla.

Delfino ed i suoi carabinieri, con tanto di nomi e cognomi riportati nei verbali fatti da me, hanno parlato proprio apertamente delle relazioni operative di Feltrinelli con Fumagalli.

FRAGALÀ. Sì, lo so. Se lei ricorda subito dopo la strage di piazza della Loggia, il ministro dell'interno, Paolo Emilio Taviani, dichiarò che l'attentato era stato fatto dai nazisti di Anno zero. Era una rivista dell'area della Destra radicale ma non di un gruppo politico ed immediatamente scattò la repressione a destra.

Come le ha sottolineato il presidente Pellegrino, in un appunto del Sid è uscito di recente che si era organizzata subito dopo la strage di Brescia una campagna di depistaggio e di provocazione per addebitare la strage alla destra.

Dall'altra parte, sia lei che l'onorevole Corsini, come residenti a Brescia, ricordate che sono stati fatti una serie di atti di indagine nelle case di esponenti di sinistra, ma questi atti non sono mai entrati nelle cartelle del processo.

Il Sismi ha occultato per oltre quindici anni una intercettazione telefonica su bobina di una signora che, facendo parte dell'associazione Italia-Cuba, allora come altri esponenti di questa associazione in tutta Italia, veniva controllata ed intercettata dal servizio segreto militare perché si riteneva che costoro potessero fare un servizio di spionaggio al di là dell'apparenza dell'associazione culturale. Per questo venne tirata fuori questa intercettazione molto inquietante che diceva chiaramente che la sera prima del 29, cioè il 28 maggio il giorno della strage, se ne era parlato fin dalla sera precedente la strage tanto è che addirittura si erano tutti preoccupati perché il giorno della strage pareva che un esponente dell'associazione fosse addirittura saltato in aria.

Tutto questo - le chiedo - può essere stato il frutto di quella orchestrazione ai danni della destra di cui gli ha parlato il senatore Pellegrino? Di questo occultamento delle piste di sinistra di cui le sto parlando io? Inoltre, la mia domanda specifica è se l'onorevole Taviani, quando si recò a Roma per sentirlo - e lei ha lasciato intendere che da quell'incontro è scaturita poi l'operazione anche per sottrarle in modo fraudolento l'indagine sui Mar - le disse qualcosa sulle piste di indagine da battere per la strage di Brescia o per la strage di piazza della Loggia?

ARCAI. Ho già fornito delle precisazioni in proposito. Con Taviani me ne guardavo bene dal trattare della strage di piazza della Loggia. Avevo il rovello di completare la figura di Maifredi che doveva finire con una comunicazione giudiziaria ed una imputazione. L'unica cosa che mi interessò chiedere all'onorevole Taviani era se conoscesse Maifredi e lui mi rispose di no, confermato anche dal segretario. Questo era ciò che mi interessava. Nella mia coscienza, avevo già un riferimento; poi lo avrei dovuto sentire formalmente ma secondo gli sviluppi dell'istruttoria, magari previa emissione di una comunicazione giudiziaria. Il problema era se farlo prima della chiusura dell'istruttoria oppure fare uno stralcio per rimandarlo a dopo...

FRAGALÀ. Un ministro dell'interno come Paolo Emilio Taviani che lei sa benissimo essere il capo dei cosiddetti partigiani bianchi, addirittura il Presidente dell'associazione nazionale dei partigiani democristiani; addirittura, un ministro dell'interno che all'indomani della strage di Brescia dichiara che la strage è nazista...

ARCAI. No, non disse esattamente questo.

FRAGALÀ. Disse esattamente questo; posso citarle anche la notizia di stampa in cui lo disse e parlò di Anno zero.

ARCAI. Le notizie di stampa sono quelle che sono.

FRAGALÀ. Le dichiarazioni dei politici si prendono dai giornali e non dagli atti processuali.

ARCAI. Per quanto ricordo, disse che era di «chiara marca fascista». Ricordo che mi «attaccai» al telefono e gli chiesi come si potesse permettere di fare tali affermazioni. Stavamo iniziando allora le indagini e lui sembrava aver capito tutto. Avevamo in ballo Renato Curcio a Brescia. Disse che tali affermazioni sarebbero state ridimensionate, se ben ricordo. Fu una telefonata un po' brutale. Io lo aggredii dicendogli che era tutto da creare, da verificare mentre lui aveva già risolto tutto. E allora l'istruttoria chi l'avrebbe fatta più?

FRAGALÀ. C'è un motivo perché lui aveva risolto tutto.

ARCAI. Non lo so e non lo voglio sapere. Personalmente, agivo da giudice istruttore con un compito preciso.

PRESIDENTE. L'obiettivo della strage faceva oggettivamente pensare ad una matrice di destra, visto che la bomba venne messa durante la manifestazione sindacale in una città dove prima una serie di attentati sicuramente di responsabilità della destra c'erano stati.

ARCAI. Signor Presidente, anche in quel caso vi è stata un'altra mistificazione perché vi è un precedente poi stranamente scomparso. La manifestazione era stata indetta per gli ultimi fatti accaduti a Brescia e per gli altri in sede nazionale ad opera di quella – ricordo a memoria – «banda di delinquenti comuni autodefinitasi Brigate rosse». La notte tra il 27 ed il 28 febbraio i carabinieri avevano in corso – io lo sapevo – una vasta operazione; venne arrestato il famoso colonnello Maurizio; è quello di cui l'Unità, Enzo Passanisi e Nozza, scrivevano: il colonnello Ferrari Maurizio di rosso ha soltanto i capelli che sono rossissimi; per il resto è fascista. «l'Avanti», Marcella Andreoli; su un altro giornale, un certo Obici, dice: «Ormai anche il popolo sa che le Brigate rosse sono nere».

PRESIDENTE. E invece non era vero, errore storico della sinistra. Su questo non c'è dubbio. Però Silvio Ferrari saltò in aria su una lambretta.

ARCAI. Quello era nero. Nei diversi processi che ho fatto ho visto stranamente che frange sotterranee di rossi si univano a frange sotterranee di neri.

PRESIDENTE. Questo è credibile.

ARCAI. Cioè, c'era una politica che indubbiamente non veniva pensata da questi ragazzi, essi non erano all'altezza. Era una politica manovrata, appunto, dagli opposti estremismi.

PRESIDENTE. Su questo concordo, è un giudizio storico su cui chiunque si avvicina sgombro da pregiudizi di parte non può che convenire.

FRAGALÀ. Una puntualizzazione. A me risulta che quella manifestazione sindacale aveva anche e soprattutto come oggetto la protesta contro la banda di delinquenti detta Brigate rosse che in verità sono nere e sono dei fascisti: quindi era una manifestazione antifascista contro le Brigate rosse.

ARCAI. C'era l'equivoco.

FRAGALÀ. Lo so che c'era l'equivoco, so dell'articolo di Andreoli su «l'Avanti» e del commento su «l'Unità».

Ora c'è un problema. In piazza della Loggia vengono scattate una serie di fotografie. In una di queste viene riconosciuto Renato Curcio. Non so se lei o un altro magistrato cercate di far identificare questo soggetto che pare essere Renato Curcio dai carabinieri. I carabinieri prima riconoscono e poi dicono che la foto non è di Renato Curcio. La foto viene mandata a un certo punto al giudice istruttore di Torino, Caselli, e anche a Violante. Da Torino arriva la conferma: il personaggio ritratto nella foto scattata durante la manifestazione anti-Brigate rosse, antifascista ma anti-Brigate rosse, è Renato Curcio. Lei può dire alla Commissione se è vero che da Torino avete avuto conferma da parte del giudice Caselli e del giudice Violante che quel personaggio era Renato Curcio?

ARCAI. Per averla vissuta in prima persona questa vicenda la conosco in modo completamente diverso. Ricordo che questa fotografia mi fu mostrata da Delfino, ma allora Renato Curcio non lo conoscevo. «Era presente in piazza della Loggia. E allora? Che cosa ha fatto?». Questo fu il mio discorso con Delfino: «Era presente? E allora indagate. Ha fatto o non ha fatto?».

FRAGALÀ. È vero che da Caselli, da Torino, avete avuto la conferma del riconoscimento?

ARCAI. No, è il contrario.

Durante il dibattimento di primo grado, il presidente Allegri chiese a Delfino: «Risulta che avete fatto anche indagini sulle brigate rosse. Come è iniziata e come è finita questa pista?». Delfino dice: «Sì, è vero, abbiamo indagato anche sulle brigate rosse, perché c'era una certa fotografia che si diceva di Renato Curcio. Senonché poi - a memoria lo so questo - da Torino è venuta notizia che il giudice Caselli aveva negato che quella fotografia fosse di Renato Curcio. Perciò abbiamo chiuso la pista Brigate rosse».

FRAGALÀ. La foto è allegata agli atti?

ARCAI. No.

FRAGALÀ. È rimasta nelle mani di Delfino?

ARCAI. Non lo so.

PRESIDENTE. Potrei capirlo se ciò avvenisse nel 1974, ma oggi che sappiamo tutto sulle brigate rosse, possiamo pensare che avrebbe avuto un senso che commettessero quell'attentato?

FRAGALÀ. Non voglio accertare questo.

ARCAI. Ho constatato che avevano esplosivi anche loro.

FRAGALÀ. Nell'immaginario collettivo la manifestazione sindacale è antifascista.

CORSINI. Non solo nell'immaginario collettivo; posso dare lettura dei volantini diffusi nell'occasione, volantini che sono pubblicati nel libro da me scritto su questa vicenda. Il CUPA, d'accordo con Cgil, Cisl, Uil, indice una manifestazione antifascista: «Ancora una volta il fascismo si manifesta nella nostra città e nella nostra provincia con i caratteri ripugnanti del terrorismo omicida, della provocazione e della violenza. Tutto ciò deve cessare! Le indagini vanno portate sino in fondo, episodi di provocazione come quello di piazza Mercato vanno stroncati sul nascere. La delinquenza nera deve essere isolata e schiacciata senza esitazione».

Quindi la manifestazione viene indetta in seguito allo stillicidio di vicende che avevano insanguinato la città dal gennaio 1974 e viene convocata con una parola d'ordine evidentemente antifascista.

ARCAI. Questo era il volantino del CUPA, di Nicoletto. Poi c'è quello dei sindacati. Chi aveva voce in capitolo in quella manifestazione erano i sindacati, in prevalenza i sindacati dei professori. Questo l'ho scritto e dovrete averlo agli atti. Era pubblicato in «Brescia oggi». Si è avuta la bella idea di allegare «Brescia oggi» e il «Giornale di Brescia» precedente dove si legge della sfida (ci si riferiva al rapimento Sossi) della banda di delinquenti comuni definitasi Brigate rosse contro lo Stato. È scritto così.

CORSINI. È il sindacato stesso che denuncia: «È grave che si sfugga all'attentato per cause fortuite» – il riferimento è alla bomba inesplosa collocata presso la sede della Cisl – «e che si scoprono le trame nere per accidenti dovuti all'incoscienza, all'inesperienza, all'irresponsabilità».

ARCAI. Nella materia si è creata una tale confusione...

CORSINI. La federazione Cgil, Cisl, Uil proclama uno sciopero generale di quattro ore, per reagire «al clima di tensione sempre più acuta ... contraddistinto oramai da numerosi episodi non solo di teppismo fascista ma di vere e proprie azioni organizzate», e per permettere insieme ai lavoratori di segnare «con la loro massiccia partecipazione... la volontà di

difendere la democrazia, la Costituzione e l'uguaglianza dei cittadini». Alla denuncia del disegno delle «forze reazionarie» miranti «alla distruzione dello Stato» e ad imporre «un regime autoritario» si accompagna così, nella mozione conclusiva approvata dalle organizzazioni sindacali e dal CUPA, una denuncia speculare della trama eversiva sviluppata da «una banda di delinquenti comuni denominatasi Brigate rosse».

FRAGALÀ. Dottor Arcai...

ARCAI. Allora, quando lessi questa dichiarazione di Delfino presi il treno e andai a Torino da Caselli. «Leggi qui, la foto comparsa sul quotidiano: questo chi è? Questo è Renato Curcio. Come mai hai dichiarato che non era Renato Curcio?». Caselli andò su tutte le furie e insieme ci recammo da Bruno Caccia (che poi fu ucciso). Gli spiegammo il caso ed egli la giudicò una cosa enorme dicendo a Caselli che era stato tratto in inganno. Agli atti dell'indagine c'è la lettera che Caselli scrisse ad Alegri in presenza mia e di Bruno Caccia.

Successivamente Curcio l'ho avuto in dibattito e ho verificato che era lui, Renato Curcio lo conoscevano anche i bambini dell'asilo.

FRAGALÀ. Quindi Renato Curcio è stato fotografato in piazza della Loggia.

ARCAI. No.

FRAGALÀ. E di chi è quella foto? E quindi Curcio è stato fotografato la mattina del 28 maggio 1974 in piazza della Loggia?

ARCAI. No.

FRAGALÀ. Allora quale fotografia è stata scattata?

ARCAI. E chi lo sa?

FRAGALÀ. Anche quello è un altro depistaggio, un altro imbroglio.

PRESIDENTE. Direi che questa Commissione commetterebbe un grave errore se facesse oggi cassa di risonanza ad antichi e puerili depistaggi.

ARCAI. Ma continuano perché se sento che Buzzi è il referente della Cia a Brescia, mi ribello. Con Buzzi ho parlato ma quando una persona con un minimo di giudizio parlava con Buzzi era ineluttabile che dopo qualche minuto si accorgesse che era un matto. Vorrei identificare quel dirigente della Cia che avrebbe nominato il Buzzi suo referente a Brescia: sarebbe da mettere in manicomio anche lui!

FRAGALÀ. Dottor Arcai, è vero che a lei è stato richiesto da un certo Adelino Ruggeri, un esponente massone di Brescia, di aderire alla Loggia massonica Zanardelli di Brescia di cui faceva parte l'avvocato Loda, poi diventato parlamentare del Partito comunista italiano?

ARCAI. Mi faccia ricordare: nel mese di giugno venne da me un signore che si qualificò come maestro venerabile della Loggia massonica Zanardelli di Brescia e mi invitò ad aderire ad una Loggia massonica che avrei deciso in seguito. Molto tempo dopo capii il riferimento alla P2, allora non si sapeva nulla se non poche notizie. Io gli dissi brutalmente: non mi interessa, non sono neanche iscritto alla Associazione magistrati, da quando è stata politicizzata non ho rinnovato l'iscrizione, non sono neanche iscritto all'Associazione d'Arma e lei mi invita domani a venire nella sua chiesa...

FRAGALÀ. Nella sua Loggia.

ARCAI. ...ma neanche per sogno! Non solo: due o tre settimane dopo spiccai un mandato di cattura contro questo signore.

FRAGALÀ. E per quale reato?

ARCAI. Con Fumagalli, era l'amico del generale Nardella, era amico di Piccone Chiodo, aveva trafficato con Fumagalli. Devo dire però che poi nel dibattimento passò per insufficienza di prove. Gli indizi c'erano perché quest'uomo si era dato da fare: era andato a San Remo dove Fumagalli teneva nascosto il generale Nardella, doveva interessarsi per trovare il compagno di corso del generale Nardella per far espatriare il generale Nardella in Olanda, se ben ricordo. Quel compagno di corso era Palumbo. Io lo accertai al Sid a Roma chiedendo tutti gli annuari dell'Accademia; trovammo che Nardella e Palumbo avevano fatto lo stesso corso. Io ho tuttora le carte che Adelino Ruggeri mi aveva dato per invogliarmi ad iscrivermi alla Loggia massonica. Ho visto che nella stessa Loggia c'erano diversi avvocati bresciani, ottime persone, tra le quali l'avvocato Loda che era «in sonno». Nel gergo massonico «essere in sonno» non significa non essere più massone: massone si è e massone si muore. A me è risultato anche che l'avvocato Loda era iscritto anche alla P2.

CORSINI. Su questo problema è uscito un libro di Silvano Danesi che ha fatto chiarezza: non è la P2 di Licio Gelli. Non si possono fare illazioni gratuite. La figura dell'onorevole Francesco Loda va rispettata.

ARCAI. È un'altra P2?

PRESIDENTE. Non ci allontaniamo dall'argomento.

FRAGALÀ. L'avvocato Loda è stato difensore...

ARCAI. ...l'avvocato Loda è morto pochi giorni fa...

FRAGALÀ. ...difensore di parte civile, insieme all'onorevole Martinazzoli nel processo della strage di Brescia. Adesso, siccome lei ha parlato del problema di Buzzi e ne ha parlato anche il collega Corsini, c'è un'indicazione che vuole che sul direttore del quinto ufficio del Ministero di grazia e giustizia - l'ufficio che si occupa degli istituti penitenziari - per sollecitare il trasferimento da Brescia a Novara, il direttore che si chiamava...

ARCAI. Gerolamo Minervini. A me pare, non vorrei sbagliare, che fu ucciso dalle Brigate rosse in quei giorni. Fu deciso da un altro. Io che conoscevo i problemi di Buzzi, affidatomi dal padre, lo affidavo a Gerolamo Minervini che era figlio del questore di Brescia postliberazione, mio carissimo amico e lui faceva quello che poteva. Nel frattempo, due giorni dopo questa telefonata Gerolamo Minervini fu ucciso in tram qui a Roma. Quindi è successo qualcosa.

PRESIDENTE. Si chiamava Sisti, probabilmente.

ARCAI. Mi pare di sì. Non avevo alcuna relazione, alcun rapporto con lui, per me fu una sorpresa anche questa.

FRAGALÀ. C'è un'indicazione che vuole - lei ne ha parlato - che siano stati ambienti dell'allora Partito comunista a chiedere e ad imporre il trasferimento di Buzzi da Brescia a Novara. Pare che in questa...

CORSINI. Queste sono fantasie.

PRESIDENTE. Ne ha parlato il dottor Arcai.

FRAGALÀ. Anche l'onorevole Corsini ne ha parlato.

ARCAI. La sentenza d'appello di Brescia, scritta, se ben ricordo, dal consigliere relatore ed estensore Ferrante lo dice *apertis verbis*.

Per conto mio so un'altra versione che è quella che conosco di fatto.

PRESIDENTE. Qual è?

ARCAI. Sono cose penose.

FRAGALÀ. Le può dire.

ARCAI. Come ho già accennato, Buzzi nel carcere di Brescia era il legale di tutti.

FRAGALÀ. Era trattato bene, conosceva tutti.

ARCAI. Era trattato bene, scriveva le istanze, si faceva pagare dalle dieci, alle venti, trenta mila lire, non ricordo bene, però curava una cosa in particolare. Quando sapeva (e lo sapeva sempre) che il giudice Vino o il dottor Trovato sarebbero venuti in carcere – c'era allora una certa libertà di passaggio da un settore all'altro nelle carceri durante il giorno, per la socializzazione – Buzzi faceva in modo di trovarsi sulle tracce di Vino o di Trovato e li salutava in questo modo: buongiorno, collega imputato. Normalmente. Era diventata la favola del carcere il Buzzi che salutava in questo modo. Perché? C'era una ragione. Avevo querelato Buzzi, Bonatti e Angelino Papa e il processo pendeva a Venezia, ove pendeva altra querela da me fatta contro Vino e Trovato perché avevo scoperto che dicevano agli avvocati di certi imputati: dite ai vostri clienti, che finora negano, che prima o poi il grande protettore della strage, o meglio il figlio del grande protettore, verrà messo dentro e allora si scioglierà anche la vostra lingua. Io l'ho saputo, ho avanzato una querela, la Cassazione ha mandato anche questa a Venezia. A Venezia ho fatto una cosa di cui forse adesso, in vecchiaia, mi pento: ho fatto in modo che i due processi venissero abbinati a dibattimento, di modo da trovare Vino in mezzo a Ombretta, Giacomazzi e Angelino Papa e Trovato in mezzo a Buzzi e compagni. Fu veramente abbinato, e quindi erano coimputati nello stesso processo e si trovavano sullo stesso banco degli imputati. Poi intervennero altri colleghi che mi convinsero dicendo: in fin dei conti ormai tuo figlio è stato assolto, hai distrutto tutto; e allora su richiesta di Corigliano, l'allora Procuratore della Repubblica, del dottor Lisciotta (entrambi si misero in mezzo) e altri colleghi, ritirai la querela sia per Buzzi e compagni che per loro, non esigendo niente da Buzzi e dagli altri, esigendo però da loro il pagamento delle spese processuali, cosa che avvenne. Loro pagarono le spese processuali all'avvocato Secchi ed io ritirai la querela. Tuttavia nella mente di Buzzi, mente di bambino vendicativo, il suo gusto era quello. A me era stato detto dello scempio anche della figura del magistrato che appunto si faceva in carcere quando lui, Buzzi, li salutava «buongiorno, collega imputato»; ed era vero, non potevano fargli niente se non trasferirlo. Questa è la storia come la so io. E fu trasferito.

FRAGALÀ. Fu trasferito allora su *input* di questi due magistrati?

ARCAI. Non lo so.

PRESIDENTE. Da quanto ho capito, secondo il dottor Arcai, per eliminare questa situazione di oggettivo imbarazzo...

ARCAI. Era bestiale; se io fossi stato Vino avrei preso a calci Buzzi o mi sarei dato da fare per non trovarmelo più tra i piedi. È umano. Loro, anche ammesso che fossero loro, come potevano andare ad immaginare che a Novara ci sarebbe stato Concutelli; è un po' romanzata la faccenda. La verità è che Tutti, se ben ricordo, aveva già avuto rapporti con il Buzzi e non lo aveva ben definito nel carcere di Volterra: o Concutelli o Tuti,

erano stati insieme e non c'era un buon ricordo. Se lo sono trovato lì, preceduto da una fama divulgata sulla stampa ed accertata in dibattimento di confidente declamata dal maresciallo Arli: lo hanno ammazzato.

PRESIDENTE. E lo strozzano con un laccio da scarpe. Quindi lei ritiene che il trasferimento di Buzzi sia stato tutto sommato casuale e che l'uccisione di Buzzi da parte di Tuti e Concutelli era soltanto dovuta al fatto che lui aveva questo marchio di infame perché confidente dei carabinieri.

ARCAI. Ne avevano già ucciso un altro, non mi ricordo chi, sempre per la stessa ragione. Era una regola delle carceri; non dobbiamo meravigliarci, accade tutti i giorni. Io li ho chiamati gli scannatori di Stato; sono stato giudice di sorveglianza per dodici anni e ne ho viste.

FRAGALÀ. Sì, però questo è stato l'unico imputato in un processo di matrice politica che è stato ucciso in un carcere, e il carcere di Novara era già allora un carcere di massima sicurezza in cui il Ministero e l'ufficio quinto del Ministero sapevano che vi erano reclusi non soltanto Concutelli e Tuti, ma terroristi di tutte le aree politiche.

ARCAI. Io penso lo sapesse Gerolamo Minervini, ma per telefono non è che mi abbia detto niente. Minervini aveva promesso che sarebbe restato a Brescia; di lì a qualche settimana, un mese o due, doveva tenersi il processo di appello, ma il processo d'appello non era più un problema per Buzzi, a quanto diceva il suo avvocato; lo scriveva...

FRAGALÀ. Allora, Presidente, non ho nessun'altra domanda, però chiedo che agli atti della Commissione venga allegata la fotocopia di questa informativa del Sismi sulla intercettazione telefonica che interessa la signora Margherita Ragnoli e chiedo che venga richiesta la bobina telefonica di tale intercettazione che è depositata nell'ultimo processo d'appello della strage di piazza della Loggia.

ARCAI. Ma esiste?

FRAGALÀ. Sì, la bobina c'è.

ARCAI. Speriamo.

FRAGALÀ. C'è intanto l'informativa.

ARCAI. C'era un'altra donna, Maria, Maria la pazza, c'era un'altra matta da legare...

PRESIDENTE. Vediamo questa informativa.

ARCAI. L'ho sentito da lei questo, in questa forma non mi risultava.

FRAGALÀ. Perché c'è qualche verità che ancora deve venire fuori, dottor Arcai.

Non tutto è disvelato.

PRESIDENTE. Quindi lei non sta esibendo l'informativa del Sismi; sta esibendo una lettera in cui si dà notizia di un'informativa del Sismi.

FRAGALÀ. Ma è una lettera del Sismi. L'informativa sarebbe anonima, signor Presidente.

PRESIDENTE. Non ho capito, pensavo che lei stesse esibendo l'informativa.

FRAGALÀ. Questo è il documento ufficiale che riguarda l'informativa; l'informativa sarebbe un foglio di carta senza firma.

PRESIDENTE. Che cosa le dà la certezza che c'è la registrazione che noi dovremmo acquisire?

FRAGALÀ. Io ho saputo che c'è l'intercettazione e voglio verificare se...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Fragalà, nel documento che lei ha presentato si legge: «Dal documento si rileva che una tale "Margherita" da identificarsi in Ragnoli Margherita, nata a Buenos Aires il 26 aprile 1923, co-segretario dell'associazione Italia-Cuba di Brescia, in data 29 maggio 1974, nel corso di una conversazione telefonica interurbana, avrebbe detto che dell'attentato di piazza della Loggia (28 maggio 1974) "se ne era parlato fin dalla sera precedente" il giorno in cui si è verificato, soggiungendo di essere subito accorsa in piazza della Loggia in quanto le era stato riferito che uno dei morti apparteneva all'associazione "Italia-Cuba", notizia risultata poi infondata.

Dalla documentazione in atti relativa alla strage di Brescia non risulta che della notizia siano stati informati a suo tempo, organi e/o autorità esterni al Sid, né al riguardo sono disponibili ulteriori elementi di valutazione.

Quanto sopra segnalato ai sensi dell'articolo 9, terzo comma, della legge n. 801 del 1977».

Da che cosa risulta che esiste la registrazione?

FRAGALÀ. Ho avuto notizia che assieme a questo atto formale dovrebbe esservi la bobina relativa all'intercettazione telefonica e tuttavia è necessario verificare questa informazione.

PRESIDENTE. Ovviamente se debbo effettuare un ordine di acquisizione è necessario avere naturalmente la certezza che la bobina esiste e dal documento in nostro possesso mi sembrerebbe di capire che la bobina non ci sia. Quindi a chi dovremmo chiederla onorevole Fragalà?

FRAGALÀ. A mio avviso dovremmo richiederla all'archivio della Corte d'appello che per ultima si è occupata del processo, mi sembra che sia la Corte di appello di Venezia. Chiedo inoltre che venga richiesta al Sismi una copia dell'informativa in originale e altresì la copia della bobina dell'intercettazione telefonica, ove esistente.

PRESIDENTE. Ho l'impressione che non si tratti della Corte di appello di Venezia, ma di quella di Brescia.

FRAGALÀ. Il documento in nostro possesso si riferisce all'udienza del 2 marzo 1989 ed è firmata dal segretario Di Carli. A mio parere ci sono elementi bastevoli per rintracciare quanto da me richiesto.

PRESIDENTE. Ribadisco che si dovrebbe trattare del tribunale di Brescia perché il processo contro Ferri e Stefanov si chiuse con una sentenza firmata dal presidente Carlo Ferrante il 10 marzo 1989 proprio a Brescia. Invece il processo di Venezia chiude l'altra *tranche* processuale del 1985.

Ringrazio il dottor Arcai per la disponibilità dimostrata e dichiaro chiusa l'audizione.

Comunico che per domani è previsto l'Ufficio di Presidenza nel corso del quale fisseremo le date delle altre audizioni. Ricordo che è già stata deliberata l'audizione del capitano Delfino che a questo punto mi sembra ovvia ed urgente; inoltre decideremo quali altri atti istruttori compiere.

La seduta termina alle ore 00,15 del 5 giugno.

22ª SEDUTA

MERCLEDÌ 18 GIUGNO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,25.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Colleghi, mi scuso per il ritardo, ma ero impegnato nei lavori della Commissione bicamerale, dove abbiamo votato fino a pochi minuti fa. D'altra parte, non volevo provocare l'interruzione dell'attività della Commissione stragi per il mese di giugno e quindi sono costretto a cercare di conciliare i due impegni, abusando della vostra pazienza.

Invito l'onorevole Ruzzante a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

RUZZANTE, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 4 giugno 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il dottor Arcai ha provveduto a restituire, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 4 giugno scorso, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

Comunico che, in relazione ad una lettera fatta pervenire alla Commissione dall'onorevole Raffaele Delfino, e concernente dichiarazioni rese dal senatore Andreotti nel corso delle sue recenti audizioni, lo stesso senatore Andreotti ha trasmesso, con lettera del 31 maggio 1997, sue precisazioni concernenti gli eventi che hanno accompagnato la scissione dal Msi del Partito di Democrazia nazionale.

Ancora con riferimento a dichiarazioni rese dal senatore Andreotti a questa Commissione, sono pervenute due lettere da parte del professor De Jorio e del generale Inzerilli contenenti puntualizzazioni e smentite.

Desidero poi comunicare che, in data 5 giugno 1997, è stata trasmessa alla Commissione, da parte del Consiglio provinciale di Roma, una mozione concernente le conclusioni del processo per la strage alla stazione di Bologna, unitamente alla richiesta di ulteriori indagini al riguardo. Tale mozione si aggiunge a numerosi analoghi documenti fatti pervenire da altri enti territoriali (Consiglio regionale del Lazio; Consiglio regionale del Piemonte; Consiglio regionale del Veneto; Consiglio regionale di Milano; Consiglio comunale di Bologna; Consiglio provinciale di Bologna).

Comunico che, nella riunione del 5 giugno, l'Ufficio di Presidenza allargato ai rappresentanti dei gruppi parlamentari ha deliberato di affidare un incarico di consulenza al dottor Aldo Sabino Giannuli.

L'Ufficio di Presidenza, nella stessa riunione, ha altresì deliberato, con il voto contrario della senatrice Bonfietti, di integrare il calendario dei lavori nei termini che seguono:

1. Audizione dei brigatisti Morucci, Faranda, Moretti, Balzerani. In esito a tali audizioni si dovrà valutare se procedere a quelle degli onorevoli Piccoli e Misasi.

Devo subito precisare, peraltro, che - malgrado le attese - Moretti e la Balzerani hanno comunicato la loro indisponibilità ad essere ascoltati dalla Commissione. Quanto alla Faranda, essa non ha potuto essere contattata perché si trova all'estero e rientrerà in Italia solo il 26 giugno. Pertanto, oggi si svolgerà l'audizione di Morucci. Dall'esito di questa audizione, trarrò le valutazioni da sottoporre all'Ufficio di Presidenza; resto del parere che si trattasse di importanti audizioni che possono portare nuove acquisizioni; se invece si trattasse solo della ripetizione di notizie già conosciute e già acquisite dalla Commissione, secondo me potremmo utilmente ripensare alle scelte che sono state compiute.

Successivamente si è deliberato di svolgere anche le seguenti audizioni:

2. Audizione di Stefano Delle Chiaie (che più volte ha chiesto di essere ascoltato dalla nostra Commissione).

3. Audizione di Bettino Craxi in Tunisia.

Con riferimento a tale ultima audizione, sono stati avviati gli opportuni contatti con il legale dell'onorevole Craxi, l'avvocato Guiso.

Tale programma di audizioni, che si aggiunge a quelle, già deliberate, del generale Delfino e degli onorevoli senatori Cossiga e Taviani, dovrà essere completato entro il mese di luglio, secondo il programma originario e salvo che entro questo termine non intervengano novità legislative e parlamentari.

SUI LAVORI DELLA COMMISSIONE

MANCA. Signor Presidente, prima di entrare nel vivo dell'audizione di questa sera, vorrei affrontare un tema che purtroppo più volte è stato da me posto - ma credo anche da altri colleghi - all'attenzione di questa Commissione. Si tratta, cioè, dell'incresciosa (per non usare altri aggettivi) questione della fuga di notizie e spesso anche di possibili alterazioni delle stesse.

Come tutti sanno, tra ieri e oggi i *mass media* hanno diffuso la notizia, riportata come «anticipazione della perizia sui tracciati radar», secondo cui la commissione peritale, nominata dal giudice Priore per l'esame dei tracciati radar e composta dai professori Enzo Dalle Mese e Roberto Tiberio, nonché dal colonnello Donali, avrebbe concluso la perizia, giungendo alla determinazione che la sera del 27 giugno 1980 nel cielo di Ustica ci sarebbe stata una battaglia aerea e quindi il DC 9 dell'Itavia sarebbe stato abbattuto da un missile di uno dei tanti aerei presenti nella zona.

Sottolineando che non voglio entrare nel merito del contenuto di tale notizia, che potrebbe anche corrispondere a quanto concluso dai periti, devo anche dire che il dottor Priore questa mattina ha dichiarato alla radio, nel corso della trasmissione «Radio anch'io», che egli conserva la perizia nella sua cassaforte e che garantisce sulla serietà e riservatezza dei suoi periti. Allora, stando così le cose, dovrei essere autorizzato a fare queste due deduzioni.

La prima è che il giudice dice la verità - e credo sia questa l'ipotesi più probabile - sia sulla «tenuta» della cassaforte (nel senso che nessuno può accedervi), sia sulla riservatezza dei suoi periti. Allora, i giornalisti, o chi per essi, hanno riportato fatti prodotti dalla fantasia o comunque non attinti da un'anticipazione della perizia, come è stato affermato.

Seconda deduzione. Il giudice Priore potrebbe non sapere che la combinazione, il numero che va composto per accedere a quanto contenuto nella cassaforte, potrebbe essere nota anche ad altri, oppure che non sarebbe proprio vero che i suoi periti siano riservati, così come da lui supposto: in quest'ultimo caso i *mass media* avrebbero detto e scritto il vero, anche perché avrebbero attinto alla perizia.

Voglio prescindere comunque dalle deduzioni che ho fatto e, ripeto, anche dal merito. È ormai ora che si promuova un'indagine per scoprire dove si sia verificata la fuga di notizie ed anche la loro possibile alterazione, procedendo contro coloro che potrebbero aver dato sfogo alla loro fantasia, in questo caso gettando del fango su persone, istituzioni, sulla giustizia e financo sulla stessa Commissione stragi.

PRESIDENTE. Sono lieto, vice presidente Manca, del suo intervento e in seduta pubblica voglio aggiungere una mia manifestazione di rincrescimento per il contenuto di quegli articoli. Se questi sono conformi ai risultati della perizia, è comunque grave che si venga a conoscenza dai gior-

nali di un atto coperto dal segreto istruttorio; ma se così è, il modo con cui ciò è avvenuto sfugge ai poteri di questa Commissione. Lei, come ciascuno di noi, può predisporre un'interrogazione rivolta al Ministro di grazia e giustizia per sapere come mai il segreto istruttorio venga così apertamente violato.

Diversa sarebbe la valutazione se non ci fosse corrispondenza fra le anticipazioni dei giornali e le conclusioni della perizia; in questo caso, infatti, potremmo domandarci perché si sia voluto creare questo fuoco di sbarramento preventivo sulla pubblica opinione. Per fare queste valutazioni, però, bisognerà attendere di venire a conoscenza della perizia.

Quello che possiamo dire sin d'ora è che siamo completamente estranei a questa fuga di notizie, visto che a questa Commissione quella perizia non è ancora pervenuta.

MANCA. E se permette, signor Presidente, siamo anche indignati!

PRESIDENTE. Ognuno, poi, può esprimere il proprio atteggiamento in merito.

Certo, se tali notizie fossero conformi al contenuto del documento, ci troveremmo in presenza dell'ennesima, grave violazione del segreto istruttorio; se invece fossero difformi si tratterebbe di un caso grave, in quanto si tratterebbe di un tentativo di depistaggio. Devo dire, però, che se dovessero essere conformi, sulla vicenda di Ustica si aprirebbe uno scenario del tutto nuovo, da cui – come Commissione di inchiesta – dovremmo trarre le dovute conclusioni.

Comunque, il dottor Priore doveva essere sentito domani dal Comitato che abbiamo costituito per Ustica: mi ha fatto sapere che proprio perché sta studiando quella perizia lui stesso non sa se vi sia o no corrispondenza con le conclusioni, ed ha quindi chiesto di rinviare questa audizione. Ritengo, comunque, che lo sentiremo nella prossima settimana e potremo chiarire questo dubbio: ciò sarà decisivo ai fini della possibile assunzione o no di iniziative da parte di questa Commissione.

SARACENI. L'audizione in sede di gruppo di lavoro è riservata o è possibile parteciparvi?

PRESIDENTE. A questo punto potremmo valutare – insieme al vice presidente Grimaldi – se non sia il caso di farla diventare un'audizione pubblica, perché il dottor Priore dovrebbe venire a spiegarci che cosa è contenuto nella perizia.

SARACENI. Ma in linea di massima si può partecipare alle sedute del gruppo di lavoro?

PRESIDENTE. Certo: si può senz'altro partecipare. Si potrà decidere – ripeto – se prevedere l'audizione innanzi al *plenum* della Commissione,

naturalmente lasciando al dottor Priore la possibilità di decidere se tenerla in seduta pubblica o in seduta segreta.

DE LUCA Athos. A proposito di atti non ancora pervenuti alla Commissione, vorrei sapere se lei aveva delle informazioni da fornire alla Commissione stessa su questo rapporto o verbale Caramazza, di cui ci ha riferito qualche seduta fa.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato mi ha inviato personalmente il rapporto Caramazza, riservandone il contenuto alla mia persona e demandando a me l'incarico di valutare se esso attenga o no alla materia di inchiesta della Commissione, pregandomi, però, prima di acquisire il documento, di comunicarglielo. Naturalmente sto studiandolo e ritengo che deciderò che si tratti di materia di competenza della Commissione. Comunque – ripeto – sto ancora analizzandolo. Questo è lo stato degli atti, ma si tratta di una decisione del Presidente del Senato.

DE LUCA Athos. Abbiamo già fatto dei passi in avanti, perché intanto è arrivato a lei!

PRESIDENTE. Infatti, come dicevo, mi è pervenuto con una lettera (che se desidera, potrà leggere) che lascia a me la valutazione sull'afferenza di quella relazione all'inchiesta della Commissione, con la preghiera di comunicare al Presidente del Senato in anticipo quelle che saranno le mie decisioni.

DE LUCA Athos. Comunque lei scioglierà questo nodo nei prossimi giorni?

PRESIDENTE. Chiederei alla sua cortesia e a quella dei componenti la Commissione di farmi uscire da questa ordalia della Commissione bicamerale.

CORSINI. Vorrei porre un quesito, che ritengo non sia soltanto personale. Non disponendo del testo della legge istitutiva di questa Commissione, più volte reiterata, l'indisponibilità di Moretti e Balzerani a farsi audire è in qualche misura coercibile? Possiamo, cioè, esigere comunque l'audizione?

PRESIDENTE. Certamente: dovremo però effettuare una valutazione di opportunità, tenendo presente – come giustamente mi suggeriscono i responsabili degli uffici – che non possono non venire qui, ma venendo potrebbero avvalersi della facoltà di non rispondere o, più probabilmente, potrebbero dichiarare di non avere altro da dire oltre a quanto già raccontato, ed eventualmente ripetercelo. Dovremmo perciò valutare l'effettiva opportunità di predisporre un provvedimento coercitivo.

Prima di dare la parola all'onorevole Fragalà vorrei – se fosse possibile – invitare gli intervenienti alla massima sinteticità, in questa fase procedurale, per non ritardare troppo l'inizio dell'audizione.

FRAGALÀ. Signor Presidente, interverrò telegraficamente.

Concordo con lei sul fatto che nell'ultima settimana, su diversi avvenimenti (Ustica, la strage di piazza Fontana e l'attentato alla questura di Milano di via Fatebenefratelli) vi è stato un innalzamento di barriere per quanto riguarda l'accertamento della verità. A mio parere – e in questo concordo con lei – se quanto detto dai giornali (che addirittura ha fatto invocare all'anarchico Bertoli il suicidio per dimostrare di essere anarchico e di non essere stato addestrato in un appartamento di Verona al lancio delle bombe a mano), se queste notizie – come lei ha detto – non fossero confermate non soltanto dagli atti giudiziari, ma da elementi probanti degli atti giudiziari, desidero che la Commissione prenda atto del fatto che tutte le volte che ci si sta avvicinando alla verità sulle stragi cominciano i depistaggi, in particolare con grandi campagne di stampa.

PRESIDENTE. In merito mi sono limitato a richiede immediatamente una trasmissione alla Commissione dei provvedimenti di custodia cautelare che sono stati adottati, rispetto ai quali però non c'è un problema di mancata tenuta del segreto istruttorio, perché non sono atti non coperti da tale segreto.

FRAGALÀ. La stampa ha detto che l'anarchico Bertoli sarebbe stato...

PRESIDENTE. Infatti dobbiamo vedere cosa dicono provvedimenti in proposito; se anche lì ci fosse una falsa attribuzione di contenuti a questi atti giudiziari, dovremmo trarne le dovute conclusioni.

INCHIESTA SUGLI ULTIMI SVILUPPI DEL CASO MORO: AUDIZIONE DEL SIGNOR VALERIO MORUCCI

PRESIDENTE. Procediamo all'audizione di Valerio Morucci che ha dato la sua disponibilità. Numerosi colleghi hanno già chiesto di porre domande: mi limiterò ad una brevissima introduzione e poi darò loro la parola, in quanto non voglio iniziare io a porre domande per non sottrarre tempo alla Commissione; i colleghi mi consentiranno però di interloquire.

Voglio dire al signor Morucci che la nostra è una Commissione di inchiesta a spettro molto ampio. Tra gli argomenti dei quali la Commissione deve occuparsi c'è anche quello relativo sia ad una valutazione generale del terrorismo che a nuove evenienze ed acquisizioni in ordine alla vicenda Moro. Da questo punto di vista siamo in qualche modo gli eredi della vecchia commissione Moro dalla quale il signor Morucci è già stato ascoltato.

La Commissione in questa legislatura è stata ricostituita con una nuova legge e sono stato incaricato di presiederla dai presidenti della Camera e del Senato nell'auspicio che potesse concludere i lavori su un'ipotesi di relazione conclusiva che avevo presentato nella scorsa legislatura. In questa ipotesi di relazione conclusiva, che come tale non impegna la Commissione ma rappresenta soltanto il punto di vista del Presidente, ho espresso con sufficiente chiarezza il fatto che, a mio avviso, la storia delle Brigate rosse fa parte della storia della sinistra italiana. Ho escluso l'ipotesi di una eterodirezione delle Brigate rosse: l'ipotesi che ho formulato è che, alla luce del fatto che soprattutto dal 1975 in poi l'azione di contrasto dello Stato nei confronti delle Brigate rosse ebbe un andamento *stop and go*, e cioè con momenti di forte rigore ed altri di regressione, quasi di abbassamento della guardia, tutto ciò potesse essere funzionale ad un disegno politico stabilizzante.

Naturalmente all'interno della Commissione ci sono anche valutazioni diverse relativamente alla possibilità che alle Brigate rosse si sia di volta in volta potuto aggiungere qualcosa di diverso.

La sua audizione nasce in particolare da un fatto: in sede di audizione di esponenti politici è stato ribadito un giudizio, già formulato nella mia proposta di relazione, sulla non credibilità che il nome «Gradoli» sia emerso a Bologna nel corso di una seduta spiritica. Ciò che noi vorremmo capire, in quanto l'ipotesi espressa nella relazione è stata ripresa da un uomo politico che abbiamo audito e cioè il senatore Andreotti, è se il nome Gradoli sia potuto filtrare attraverso ambienti dell'Autonomia. Pertanto ci è sembrato giusto ascoltare su tale questione anzitutto lei e la signora Faranda che, all'interno del mondo delle Br avete avuto, in particolare durante lo svolgimento del sequestro Moro, noti contatti con uomini dell'Autonomia.

Penso dunque che l'audizione comincerà a svolgersi soprattutto su tale traccia e cioè se in qualche modo il nome Gradoli sia potuto sfuggire alla rigida compartimentazione delle Brigate rosse ed essere percepito in ambienti ad esse vicini, attraverso i quali pervenire all'Autonomia bolognese e diventare poi in qualche modo un segreto che fu affidato al «piattino». Questa è la ragione specifica per la quale abbiamo ritenuto di procedere a questa audizione. Do la parola al collega Fragalà riservandomi di interloquire con alcune domande. Naturalmente l'audizione non è limitata solo a ciò, in quanto uno dei nostri compiti è quello di dare una valutazione complessiva sull'intero fenomeno del terrorismo.

FRAGALÀ. Ringrazio innanzitutto il signor Morucci per la disponibilità a farsi audire dalla Commissione. Entrando subito nel tema indicato dal Presidente, è stato proprio il senatore Andreotti che ha riproposto la non credibilità della teoria della seduta spiritica che avrebbe rivelato a Zappolino, il 2 aprile 1978, ad una comitiva di gitanti, tra cui il professor Prodi, il professor Clò, il professor Andreatta, le loro mogli e alcuni ragazzini, non solo il nome di Gradoli ma anche il numero civico (96) ed

alcune indicazioni attraverso le quali si risaliva alla palazzina A di via Gradoli.

Tale indicazione ha naturalmente fatto sorgere una serie di quesiti che sintetizzo immediatamente e che a mio avviso possono avere una risposta solo se si valuta e si pensi che da una parte un'ala trattativista delle Brigate rosse intendeva comunque far arrivare gli inquirenti e la polizia a via Gradoli per fermare un progetto ritenuto politicamente sbagliato, quello della soppressione dell'onorevole Moro; e che, dall'altra, vi erano organi inquirenti, esponenti politici o della «*intelligentia*» i quali, ricevuti quei messaggi, non soltanto non li utilizzavano a dovere ma creavano depistaggi. Alla fine dunque per scoprire il covo di via Gradoli ci volle qualcuno che mise un bastone di scopa di traverso e indirizzò il telefono della doccia contro il muro per fare intervenire i pompieri. Il mio è un ragionamento logico e desidero che il signor Morucci mi dia una sua valutazione e, se può, una risposta attraverso le informazioni in suo possesso.

Proprio quella palazzina di via Gradoli 96 era già conosciuta dalla Ucigos, e cioè dalla Direzione generale della pubblica sicurezza, fin dai primi mesi del 1978 perché vi era stata condotta da un esponente, un militante di Potere operaio, tale Giulio De Petra, che era seguito perché aveva un furgone Volkswagen, targato BS 111992, parcheggiato in quella zona e che poi venne anche visto in Calabria nella disponibilità della compagna del professor Piperno.

Pertanto la polizia controllava già quella palazzina prima del sequestro Moro. Siccome risulta dagli atti che l'appartamento di via Gradoli 96 è stato per la prima volta preso in locazione da lei nel 1976, quindi era un rifugio vecchio, e poi nel 1978 fu preso in locazione dall'ingegner Borghi, *alias* Mario Moretti, e risulta che sia la casa che la zona erano controllate dall'Ucigos, voglio porle questa rappresentazione logica. La prima volta che arrivò una notizia che in via Gradoli 96, palazzina A, interno 11, vi era qualcosa che non andava fu la notte del 17 marzo 1976, e cioè all'indomani del sequestro, quando la signorina Lucia Mokbel, residente nella stessa palazzina all'interno 9, e cioè di fronte all'appartamento dell'ingegner Borghi, venne svegliata da strani ticchettii, simili a segnali Morse.

Allora questa signorina immediatamente avvisò la polizia; l'indomani, il 18 marzo, via Gradoli fu circondata dalla polizia, ci fu la perquisizione con quel famoso brigadiere Merola che alle 7 bussò alla porta dell'ingegner Borghi. Nessuno rispose, al brigadiere il fatto non parve strano e andò via. Dopo questa perquisizione andata a vuoto per questo motivo, la signorina Mokbel avvisò il suo amico, il vice questore dottor Elio Cioppa, che in quell'appartamento c'era qualcosa che non andava; ma non ci fu nessun intervento. Poi il 2 aprile vi fu la seduta spiritica di Zappolino di Bologna, nel corso della quale il professor Prodi, il professor Clò e il professor Andreatta rappresentarono agli inquirenti il problema di Gradoli, poi finalmente vi fu la scoperta del covo da parte dei pompieri; perché qualcuno all'interno aveva messo in opera uno stratagemma per far scoprire il covo.

Le chiedo allora: è possibile che dall'interno delle Brigate rosse vi siano stati vari tentativi per far scoprire il covo e se sì per quale motivo? Forse per bloccare la così detta ala militarista delle Br e il disegno di sopprimere Moro? E chi fornì al professor Prodi e agli altri la notizia che in via Gradoli vi era il covo?

PRESIDENTE. Lei risponda alla domanda dell'onorevole Fragalà e poi io specificherò un'altra domanda.

MORUCCI. La risposta alla prima domanda è no. Lei mi chiede se la così detta ala trattativista interna alle Brigate rosse abbia messo in opera qualsiasi stratagemma - tra cui questo ipotizzato di via Gradoli - per mettere in difficoltà le Brigate rosse: la risposta è no, anche perché l'ala trattativista eravamo io e Adriana Faranda. Quindi, certamente no. Peraltro a quel momento non disperavamo ancora per la sorte di Moro e, perdipiù, l'eventuale arresto di Moretti avrebbe invece segnato irreparabilmente l'epilogo del sequestro. Gli altri membri del Comitato esecutivo disponevano infatti di una ancor minore elasticità.

FRAGALÀ. Come spiega logicamente questi fatti?

MORUCCI. Devo dire che mi trovo in difficoltà a dire cosa potesse succedere dall'altra parte: non ho la più pallida idea, né allora né oggi, di cosa sia successo dall'altra parte. Quindi, fare ipotesi su questo mi sembra abbastanza campato in aria, muovendosi peraltro su un terreno piuttosto scivoloso, perché non è cosa di poco conto ipotizzare che apparati dello Stato abbiano svolto un ruolo depistante o di favoreggiamento delle Br. Lascio ovviamente alla Commissione scoprire se cose di questo tipo possono essere avvenute, però dubito che questo risultato possa essere raggiunto ascoltando dei brigatisti: mi sembra più che evidente.

FRAGALÀ. Ma dall'interno? Perché fu lasciata aperta la doccia?

PRESIDENTE. La versione che avete dato moltissime volte, sia lei che la Faranda, è che lì c'era un'antica perdita, segnalata addirittura mesi prima dall'amministratore del condominio quando lei e la Faranda abitavate in via Gradoli. La cosa che mi lascia perplesso è come mai improvvisamente la perdita si era così aggravata da far arrivare i pompieri, che in generale si muovono quando c'è un allagamento, non quando c'è una macchia di umidità.

È questa la domanda dell'onorevole Fragalà.

MORUCCI. Si può dire che tutte le cose hanno una fine, quella perdita che per anni ha continuato è arrivata ad un certo punto a dilagare. L'altra possibilità è che Barbara Balzerani, che oltre ad essere miope è sempre stata molto sbadata, abbia lasciato aperta la doccia.

Non so esattamente cosa sia stato rinvenuto, né come, né quanto possano essere esatte le relazioni che sono state fatte al momento; sappiamo perfettamente che spesso e volentieri sono abbastanza superficiali se non completamente errate.

CALVI. Se ci sono inesattezze ci dica quali sono!

MORUCCI. Senatore Calvi, sto dicendo soltanto che è possibile che la relazione dei vigili del fuoco su ciò che hanno rinvenuto nel bagno dell'appartamento di via Gradoli possa essere errata su qualche particolare, ad esempio la doccia fissata sulla scopa; non lo so. So soltanto che in quella vasca erano sempre a bagno le innumerevoli camicie di Mario Moretti; quindi, poiché la Balzerani, oltre ad essere fortemente miope era molto sbadata – soprattutto la mattina presto con la pressione bassa – è possibile che abbia disposto malamente la direzione del getto della doccia tanto da provocare un'infiltrazione di acqua che poi ha portato all'arrivo dei pompieri.

È questa l'ipotesi che posso fare.

FRAGALÀ. Ci sono a mio avviso altri due aspetti molto strani e illogici, che vorrei lei spiegasse, se può.

Quando fu scoperto quel covo dai pompieri, fu trovato sul tavolo all'ingresso un drappo delle Brigate rosse, alcune armi depositate su questo tavolo e molto materiale propagandistico con la stella delle Br. Era consuetudine delle Brigate rosse (oltre a quella di avere compagne sbadate che lasciavano la doccia in modo strano e soprattutto aperta a causa della pressione bassa la mattina) apparecchiare nei propri covi una specie di palcoscenico per cui chiunque entrasse dovesse subito capire che lì ci si trovava di fronte a un covo delle Br? Come spiega logicamente questo aspetto?

MORUCCI. Posso dire che è abbastanza insolito. Dopo di che, ragionando logicamente, dato che non sono entrato in quell'appartamento il 18 mattina, chi altri avrebbe potuto creare quell'apparecchiatura, come lei l'ha chiamata? Non credo né Mario Moretti né Barbara Balzerani; dubito fortemente che qualcuno avesse le chiavi di quell'appartamento per predisporre una tale apparecchiatura; è probabile che la relazione dei pompieri sia imprecisa su questo particolare.

FRAGALÀ. Ci sono le fotografie.

MORUCCI. Ma le fotografie sono state scattate dopo che qualcuno poteva aver tranquillamente tirato fuori ciò che aveva trovato negli armadi. È possibile che ci fosse in giro qualcosa, può sempre sfuggire qualcosa in giro: un volantino, un caricatore, un proiettile. Secondo me la base era comunque identificabile una volta entrati i pompieri; per cui da lì ad aprire gli armadi, trovare altra roba e metterla sul tavolo, il passo è breve.

PRESIDENTE. Le voglio fare una domanda più precisa perché il problema è che non crediamo agli spiriti o, per lo meno, non ci crede il Presidente di questa Commissione. Il nome Gradoli affidato ad una seduta spiritica, che poi era collocato tra Viterbo e il lago di Bolsena più che sul paese di Gradoli sito sulla strada romana, sembra chiaramente una notizia filtrata che, come spesso avviene, si modifica e viene quindi percepita in maniera non esatta. L'appartamento di via Gradoli, da quello che mi risulta, fu affittato da Mario Moretti sotto il falso nome di Mario Borghi, dall'ingegner Ferrero e dalla moglie Luciana Bozzi.

Da un rapporto della polizia giudiziaria che fa parte degli atti della Commissione di inchiesta sul caso Moro, risulta che la Bozzi era ottima conoscente di Franco Piperno e di Giuliana Conforto, una docente che poi ospitò lei e la Faranda nell'abitazione di viale Giulio Cesare. Lei conferma questa amicizia triangolare Bozzi-Conforto-Piperno?

MORUCCI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. E lei sa come Moretti si orientò sull'appartamento di via Gradoli?

MORUCCI. No, non ne abbiamo mai parlato. Credo che la scelta sia stata del tutto casuale, cioè mi sembra abbastanza «fuori di senno» per Mario Moretti affittare un appartamento seguendo non si sa quale canale di amicizie di Franco Piperno. Non c'era questa grande penuria di appartamenti a Roma per dover seguire strade così complicate, e poi Moretti non aveva alcun rapporto con Piperno.

FRAGALÀ. A lei non sembra strano che Mario Moretti, per un'azione terroristica così decisiva e pericolosa, scegliesse di usare un appartamento di cui lei aveva la disponibilità già da due anni?

MORUCCI. No, è il contrario, cioè è stato affittato prima da Mario Moretti e poi ci sono andato io.

PRESIDENTE. È stato utilizzato da lei e dalla Faranda.

FRAGALÀ. Quindi è stato affittato nel 1976.

MORUCCI. Nel 1975.

FRAGALÀ. Perché Mario Moretti utilizza un appartamento così vecchio? Non è un'imprudenza illogica? Come lei ha detto chiaramente, a Roma c'erano mille appartamenti.

Che senso avrebbe avuto usare un vecchio appartamento che poteva essere già nell'occhio del mirino degli inquirenti? Come mai Mario Moretti commise questa imprudenza?

MORUCCI. Se Mario Moretti fosse stato nel mirino degli inquirenti sarebbe stato arrestato. Un appartamento più è vecchio più è sicuro perché ha una gestione consolidata. Sono gli appartamenti recenti ad essere pericolosi.

PRESIDENTE. Voi avete dato questa spiegazione anche per l'appartamento di via Montalcini. Avete detto che soprattutto quando si affittava un appartamento e poi si effettuavano lavori di modifica, veniva utilizzato dopo un certo tempo per essere sicuri dell'affidabilità dei vicini.

MORUCCI. Certo, per essere sicuri che la situazione si era stabilizzata.

FRAGALÀ. Ma sapevate che via Gradoli era una strada dove vi erano appartamenti nella disponibilità di altri esponenti dell'Autonomia, di Potere operaio e addirittura dei servizi segreti?

MORUCCI. No, l'ho saputo solo una volta uscito dalle Brigate rosse. Che ci fossero strutture dei servizi segreti, invece, lo apprendo ora.

FRAGALÀ. Quindi, non vedevate movimenti strani.

MORUCCI. No, anche perché uscivamo la mattina presto, tornavamo la sera e ci chiudevamo dentro l'appartamento: non è che stavamo in finestra a guardare quello che succedeva per strada, né controllavamo.

PRESIDENTE. E sapevate che fosse una zona molto frequentata ed abitata dalla criminalità comune, e quindi come tale oggetto di una particolare attenzione delle forze dell'ordine?

MORUCCI. Bisognerebbe trovare una via a Roma non abitata dalla criminalità comune o di altro tipo! Anche alla Balduina probabilmente!

PRESIDENTE. Non riesce a darci una spiegazione nemmeno in via di ipotesi di come il nome Gradoli sia filtrato fino a Bologna?

FRAGALÀ. Dobbiamo pensare quindi che lei creda alla seduta spiritica?

MORUCCI. Credo alle sedute spiritiche, non credo di essere il solo, e mi sembra che in quel periodo fu chiamato un raddomante per cercare la base dove era tenuto sequestrato Aldo Moro, se non vado errato: quindi anche qualcun altro ci credeva.

CALVI. Non ho capito bene. Morucci, lei crede alle sedute spiritiche?

PRESIDENTE. No, ha detto una cosa diversa: ha detto di credere che ci si affidasse alle sedute spiritiche per cercare di capire dove poteva essere la prigione di Aldo Moro ed è vero che ciò fu fatto anche attraverso metodi strani; però in questo caso la domanda è come fa il raddomante in questo caso a trovare l'acqua.

MORUCCI. Non escludo questa possibilità; credo che il mondo che ci circonda sia molto più misterioso di quanto ci vogliono far credere gli scienziati. Mi sembra abbastanza strano che da una seduta spiritica sia proprio sortito il nome Gradoli; posso arrivare a credere che si arrivasse a «Grad», «Graoli» o qualcosa del genere, ma che venisse fuori per intero «Gradoli» mi sembra abbastanza strano.

CORSINI. Occorre una precisazione. Non vorrei che domani la stampa lanciasse uno *scoop* e cioè comunicasse, sulla base delle informazioni date dall'onorevole Fragalà, che anche l'attuale ministro Andreatta era presente alla seduta, mentre assolutamente non c'era.

PRESIDENTE. È indubbio che non ci fosse.

CORSINI. L'onorevole Fragalà quando ha elencato i presenti ha citato anche Andreatta.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a fare le domande senza introdurre le risposte altrimenti il punto di domanda si perde.

FRAGALÀ. Lo dico per il collega e amico Corsini: io ho assunto l'informazione che invece il professor Andreatta - non mi sono sbagliato a dirlo - era presente alla seduta spiritica e questa circostanza è stata sempre negata da un libro pubblicato nel 1983 dall'avvocato Zupo e dal responsabile del settore organizzativo del Partito comunista di Roma, di cui in questo momento non ricordo il nome; hanno pubblicato dei documenti, soprattutto una testimonianza dell'ex direttore del Corriere della sera Di Bella sul fatto che il professor Andreatta fosse presente alla seduta spiritica.

Signor Morucci, in questa sfilza di stranezze di cui non riusciamo ad avere una spiegazione logica, non trova assai illogico che quando la polizia ed i vigili del fuoco entrarono per caso nel covo di via Gradoli, immediatamente iniziò una lunga trasmissione televisiva straordinaria che trasmise in tutta Italia la scoperta di quel covo per cui Mario Moretti in seguito dichiarò di aver saputo miracolosamente dalla televisione alle ore 13, mentre era ad una riunione della direzione strategica delle Br a Firenze (quella mattina Moretti era uscito alle 7 non per andare in via Montalcini ma per andare a Firenze) dell'accaduto e di aver detto ai compagni: guardate quella è casa mia, meno male che la televisione ce lo sta comunicando altrimenti stasera io sarei stato arrestato.

Siccome gli inquirenti, l'Ucigos ed i reparti speciali dei carabinieri avevano acquisito fin dal 1974 una tecnica investigativa per cui quando si scopriva un covo non lo si diceva a nessuno, come fu a Robbiano di Meriglia, ci si nascondeva dentro e poi si aspettava che ad uno ad uno gli ospiti di quel covo si presentassero per essere arrestati. Lei come spiega che in quella occasione invece fu dato mandato alla televisione di avvertire tutti della scoperta?

PRESIDENTE. Più che un mandato, c'è il fatto che la televisione diede notizia del ritrovamento di un covo delle Brigate rosse durante i cinquantacinque giorni del rapimento Moro.

Mi soffermavo sulla sua affermazione che era stato dato mandato...

FRAGALÀ. Signor Presidente, qualcuno degli organi inquirenti consentì alla televisione di effettuare le riprese interne e far così riconoscere a Moretti, il quale si trovava a Firenze, che era stata scoperta la sua casa, mentre le tecniche investigative...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, questa non è una domanda; è una sua deduzione, legittima, ma resta tale. Torniamo alle domande.

FRAGALÀ. Secondo lei, signor Morucci, questo aspetto che ho sottolineato è frutto solo di casualità e superficialità oppure lei ha avuto notizia in altro modo che è stato frutto di un disegno preciso di tipo depistante o di favoreggiamento?

MORUCCI. Ripeto che non posso aver avuto notizie di nessun tipo di quanto avveniva dall'altra parte. Credo che questa stranezza sia imputabile all'approssimazione, all'orgasmo del momento e al fatto che forse, dato che questa base, a differenza di Robbiano di Meriglia e di altre non è stata rintracciata sulla base di indagini, ma è stata scoperta dai pompieri, è abbastanza probabile che ormai la cosa fosse fuori del controllo della polizia, perché una volta che il pompiere trova un drappo delle Brigate rosse e, tramite radio, avverte la centrale dei pompieri, credo che sia abbastanza difficile per la polizia controllare la divulgazione della notizia. È un caso abbastanza diverso da quello che ha citato lei...

FRAGALÀ. E quindi far fare le riprese interne...

MORUCCI. Far fare le riprese... siamo in un paese democratico; una volta che una notizia arriva, la televisione si muove, si muovono i giornalisti, non è che si può fermarli e impedirgli di fare il loro mestiere.

FRAGALÀ. Signor Morucci, sempre a proposito di via Gradoli, lei ha conosciuto il professor Corrado Corghi?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. È famoso. Ora le spiego il senso della domanda. Questo professore è un esponente democristiano di Bologna della Sinistra dossettiana, quella che stava a sinistra del Pci...

GUALTIERI. Ma che domanda è questa?

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà che modo ha di porre le domande? Morucci le ha già detto che non lo conosce.

FRAGALÀ. Sto spiegando chi è.

PRESIDENTE. Spieghi pure chi è, ma tralasci i commenti.

FRAGALÀ. Il tema è questo. Non so se lei – ma penso di sì – sia a conoscenza di una intercettazione ambientale abusiva eseguita dal Sise nel luogo di smistamento del carcere dell'Asinara nel 1978 fra due appartenenti alle Brigate rosse. In questa intercettazione ambientale, che è stata poi filtrata e naturalmente tradotta, si parlava, tra questi due brigatisti, della presenza del quarto uomo, di questo quarto uomo del quale non si seppe nulla per tanti anni, fino al 1985, durante il sequestro Moro e nella prigionia di Moro. Moro veniva definito per tre volte «uomo di destra», l'uomo della destra della borghesia che doveva essere eliminato perché stava facendo la ristrutturazione dello Stato.

In questa intercettazione telefonica i due brigatisti addirittura dicono che la ristrutturazione dello Stato doveva passare, secondo il disegno di Moro, attraverso la riforma istituzionale e la Repubblica presidenziale.

Ebbene, nel 1984-85, viene assassinato il professor Ruffilli, persona assolutamente sconosciuta al grande pubblico, anzi quasi a tutti, e viene ucciso dalle Brigate rosse perché, secondo la rivendicazione, era colui che stava facendo, per conto dell'allora esponente della Dc, onorevole De Mita, la ristrutturazione dello Stato attraverso un progetto di Repubblica presidenziale.

Le chiedo innanzitutto se lei è in grado o vuole dire alla Commissione il nome dei due brigatisti intercettati all'Asinara, protagonisti di questa conversazione. E poi, dato che in questa conversazione intercettata nel 1978, si indica, contrariamente a quello che era l'immaginario collettivo di sinistra dell'epoca, che Moro doveva essere eliminato non perché autore del compromesso storico e dell'avvicinamento del Pci e della sinistra nell'area del potere ma, al contrario, perché esponente della borghesia di destra, colui che strategicamente stava ristrutturando lo Stato con la Repubblica presidenziale, le chiedo se, in base agli elementi di questa conversazione e poi dell'omicidio di Ruffilli, le Brigate rosse nel 1978 avevano come disegno strategico proprio quello di eliminare tutti coloro che immaginavano o prospettavano una riforma istituzionale in senso presidenzialista.

PRESIDENTE. Il Presidente di questa Commissione conosce la lunga lettera che lei scrisse a Cavedon subito dopo l'uccisione di Ruffilli, e sa come nel tempo lei abbia precisato qual era il ruolo che Moro svolgeva, secondo le Brigate rosse, e per cui dalle Brigate rosse veniva individuato come il «cuore dello Stato», che andava strutturandosi come Stato imperialista delle multinazionali (il Sim) e per questo doveva essere colpito. Comunque risponda.

MORUCCI. L'intercettazione è precedente al sequestro Moro o posteriore?

FRAGALÀ. È posteriore, evidentemente.

MORUCCI. Lei ha detto 1978; non capivo se era precedente o posteriore.

FRAGALÀ. Si parla della prigionia di Moro, di come è stato trattato, degli interrogatori.

MORUCCI. Già, certo, mi era sfuggito. Mi sembrano dichiarazioni completamente in linea con quanto sempre affermato dalle Brigate rosse, cioè c'è una direzione strategica, c'è l'opuscolo sulla campagna di primavera. In tutti questi documenti le Brigate rosse (ma anche precedentemente, credo anche per l'attentato a Publio Fiori) hanno sempre sostenuto che era in atto in quel momento, perché credevano più loro nello Stato di quanti erano nello Stato, evidentemente, cioè nelle possibilità di una ristrutturazione dello Stato, credevano che fosse in atto una ristrutturazione in senso efficientista, decisionista, autoritario, cioè diciamo di uno snellimento autoritario nella capacità di governo.

FRAGALÀ. Un superamento delle contraddizioni.

MORUCCI. Mah! Superamento delle pastoie che rendevano difficoltoso il percorso esecutivo delle decisioni, e credevano che asse di questa ristrutturazione fosse, ovviamente, la Democrazia cristiana e in particolare l'onorevole Moro che in quel momento aveva assunto la Presidenza della Dc, aveva un suo uomo come Segretario della Democrazia cristiana e aveva apertamente, pubblicamente, avviato una fase di riorganizzazione della Democrazia cristiana. Da una parte, i libri della Trilateral, dall'altra queste teorie sullo Stato imperialista delle multinazionali, che sono più vecchie delle Brigate rosse, dall'altra questa iniziativa politica dell'onorevole Moro, il cortocircuito è stato praticamente immediato. Dato che il ragionamento di un gruppo clandestino deve tendere - così come si credeva che fosse quella la direzione verso la quale tendeva lo Stato - alla massima semplificazione, quindi al minor tempo possibile che deve intercorrere tra l'analisi e l'esecutività di un'azione, hanno immediatamente cortocircuitato tutti questi elementi ed hanno identificato nell'onorevole

Moro, come dire, la chiave, sì, la chiave di volta di questa ristrutturazione, che poi si può dire presidenzialista, si può dire in tanti modi. Sono argomenti che poi sono stati trattati a iosa negli anni successivi e se ne parla ancora oggi, mi sembra.

GUALTIERI. Ho sentito il nome di Corrado Corghi. Non capisco cosa c'entrasse in questo discorso.

MORUCCI. Mi ha chiesto l'onorevole Fragalà se era intenzione o strategia delle Brigate rosse eliminare tutti gli uomini che facevano capo a questo progetto.

GUALTIERI. Ma perché Corrado Corghi?

MORUCCI. Non lo so.

GUALTIERI. Ho conosciuto Corrado Corghi, che era segretario regionale della Democrazia cristiana negli anni settanta. Non riesco a capire, onorevole Fragalà perché l'abbia richiamato in questo discorso. È solo una curiosità, la mia.

FRAGALÀ. Ho fatto questa domanda per capire se il professor Corrado Corghi potesse costituire il tramite affinché la notizia su via Gradoli filtrasse tra i professori di Bologna in quanto, come ha detto il senatore, il professor Corghi oltre ad essere un professore universitario e un esponente dei dossettiani bolognesi era anche persona vicina al professor Prodi, al professor Clò e a quell'ambiente dei cosiddetti professori di Bologna. Ho chiesto quindi a lui se lo conoscesse, perché, in caso di risposta affermativa, gli avrei chiesto se questi fosse stato il tramite della notizia.

In questa intercettazione ambientale i due brigatisti dopo il sequestro Moro oltre a dimostrare di sapere tutti i particolari della prigionia di Moro e dei suoi interrogatori - dicono, per esempio, che impiegava anche un'ora prima di rispondere alle domande...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, sarebbe opportuno a questo punto visto che Morucci non lo sa chi sono questi due brigatisti.

FRAGALÀ. Signor Presidente, al momento non conosco i nomi dei due brigatisti.

FOLLIERI. Onorevole Fragalà, l'intercettazione allora come l'ha ricavata?

FRAGALÀ. L'ho ricavata dal processo Moro perché depositata alla Corte di assise dai difensori di Leonardi e di Ricci ossia dagli avvocati Zupo e Ligotti ed è stata chiesta a tale Corte una verifica su alcuni fatti.

Si tratta quindi di un atto processuale ufficiale che ho letto nella trascrizione...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, si trattava di brigatisti che avevano partecipato al sequestro Moro o erano della prima generazione e quindi detenuti durante il processo?

FRAGALÀ. Signor Presidente, secondo me dalla lettura emerge che si tratta di brigatisti che avevano partecipato al sequestro Moro perché per esempio, dicono che per tutta la prima notte Moro – al quale non fu torto un capello e fu sempre trattato bene, servito e riverito –, per distruggerlo psicologicamente, fu fatto rimanere in piedi e insonne e che per quel fatto ebbe un crollo psicologico; parlavano poi ampiamente delle famose bobine delle quali lo stesso Valerio Morucci ha confermato l'esistenza nel 1993, le bobine dell'interrogatorio di Moro. Lei lo ha confermato in un interrogatorio...

PRESIDENTE. E ha detto anche che furono distrutte appena trascritte.

FRAGALÀ. La domanda è questa, queste bobine furono bruciate a Moiano oppure no?

MORUCCI. No. A quanto mi sembra di aver letto da qualche parte su dichiarazioni di Bonisoli e di Azzolini, sembra che la registrazione si sia interrotta praticamente subito vista l'impossibilità di interrogare Moro. Non si era all'altezza e il tentativo è stato abbandonato. Si è lasciata poi una serie di domande all'onorevole Moro il quale poi rispondendo ha scritto quel suo memoriale successivamente rintracciato in via Montenevoso. Queste bobine registrate nei primi giorni costituivano poca cosa.

FRAGALÀ. Ma esistono ancora?

MORUCCI. No, saranno state distrutte, sovraincise.

FRAGALÀ. Lei non lo sa, comunque.

MORUCCI. So che erano state distrutte, ciò che non sapevo è che questo interrogatorio registrato su nastro fosse durato pochissimo...

PRESIDENTE. Quindi il memoriale costituiva una risposta alle domande che gli erano state date per iscritto, perché la sua struttura fa pensare a questo.

MORUCCI. Si trattava di domande per esteso del tipo: «Quanto la Democrazia cristiana è coinvolta con il Sim? Quanto è coinvolta nelle stragi di Stato? Quali sono i canali decisionali?».

PRESIDENTE. Si tratta di un argomento sul quale mi riservavo di farle una domanda e che riguarda molto da vicino i compiti di questa Commissione. Lei e altri brigatisti avete sempre sostenuto che in realtà Moro non vi avesse detto sostanzialmente nulla o che, per lo meno, non avesse dato conferma dell'esattezza del modello teorico del Sim, che era la cosa cui voi tenevate. Si tratta di una valutazione che personalmente non condivido. Non mi sembra affatto che Moro non vi abbia detto niente, anzi vi ha detto moltissime cose e soprattutto abbiamo capito che ciò era accaduto quando a via Monte Nevoso è stata trovata la seconda parte del memoriale, l'edizione integrale e non quella purgata. La mia domanda è questa: potevano essere così cieche le Brigate rosse da non capire la durezza politica che era all'interno delle cose che Moro riconosceva, perché parlò di Gladio, parlò con estrema precisione della strategia della tensione, parlò della connivenza e della compiacenza di settori della Democrazia cristiana con la strategia della tensione, parlò di responsabilità interne e internazionali nella strategia della tensione. Perché avete sempre detto, e in qualche modo confermato un'opinione comune, a mio avviso sbagliata, che Moro non avesse detto nulla? O che per lo meno le cose che diceva non erano utili? Ad un certo punto poi in una delle sue successive audizioni sul memoriale diceste: «Ad un certo punto avemmo l'impressione che il Sim avesse condannato a morte Moro». Questi in qualche modo in una dimensione internazionale poneva le sue dichiarazioni e l'idea che quel mondo lo condannasse a morte non avrebbe dovuto fungere da deterrente all'intenzione di ucciderlo? Il timore di fare un piacere al Sim non affiorava?

MORUCCI. Signor Presidente, a questa domanda potrebbe rispondere molto meglio di me la «Sfinge», ossia Mario Moretti. All'epoca non ero messo a conoscenza di quanto Moro andasse scrivendo o dicendo. Ho letto parte di questo memoriale in carcere quando è stato allegato agli atti durante il processo. Posso dire che Moro non ha detto ciò che le Brigate rosse volevano sentire: ha parlato di una Democrazia cristiana completamente disorganizzata, di sezioni che non c'erano, di enormi difficoltà a far marciare le cose, di una Democrazia cristiana connivente in traffici, come ha detto lei, connivente con la strategia della tensione.

Bene, tutte queste cose – per quanto viste oggi e viste con un'altra ottica possono essere rilevanti – contraddicevano l'assunto teorico delle Brigate rosse perché mostravano una Democrazia cristiana assolutamente impastoiata nei problemi di sempre. Non il Sim, non questo Golem che si erge a difesa degli interessi capitalistici pronto a schiacciare senza pietà qualsiasi forma di ribellione con una efficienza assolutamente moderna.

PRESIDENTE. Forse in questo l'analisi non era del tutto sbagliata; era un presentimento del mondo della tecnocrazia che stava per nascere.

MORUCCI. Infatti, come ho detto, il Sim era uno spettro che si aggirava precedentemente alle Brigate rosse, non è un parto di queste.

Posso immaginare la delusione di Moretti nel leggere quello che scriveva Moro, perché Moro stava dicendo la verità, ma non era quella che volevano le Brigate rosse. La fine di questa vicenda mostra la scarsa capacità di analisi politica del ceto dirigente delle Br (altrimenti non sarebbe finita in quel modo), il quale non ha saputo neanche cogliere, in un momento di contraddizione dell'assunto, degli elementi che potevano comunque essere utilizzati e reinquadrati, rivisitando le teorie per corroborare la propria azione. Anche perché, oltre alla scarsità di capacità politica, c'era anche una certa pressione, cioè si stava attenti a ciò che succedeva rispetto alla conclusione, allo svilupparsi di quella vicenda molto più che non a quanto Moro potesse corroborare le ipotesi delle Brigate rosse. Quindi, la concomitanza di questi due fatti probabilmente ha condotto all'incapacità di leggere ciò che lì era scritto.

Può ripetermi l'altra domanda che mi aveva posto?

PRESIDENTE. Lei esclude che da qualche parte possa esserci un'ulteriore appendice al memoriale?

MORUCCI. Mi sembra abbastanza strano. Tutto il materiale era stato portato in via Monte Nevoso perché bisognava scrivere l'opuscolo sulla «campagna di primavera», che poi non è stato più scritto ed è stato redatto in carcere.

PRESIDENTE. Nelle sue precedenti dichiarazioni lei ha affermato che in realtà non avevate deciso di non utilizzarlo per niente, però volevate fare una pubblicazione da mandare nelle librerie.

MORUCCI. Sì, era una delle ipotesi; in quel momento c'erano tante ipotesi, c'erano dei giornali, c'erano tante storie. Comunque, la scoperta della base di via Monte Nevoso ha fatto saltare tutto. A quanto io posso capire, non vi è motivo per cui in via Monte Nevoso non fosse arrivato tutto il materiale, perché si trattava di una base abitata da due membri del comitato esecutivo delle Brigate rosse, Azzolini e Bonisoli, quindi due persone che avevano seguito la vicenda in tutti i suoi risvolti. Pertanto, non riesco a capire perché mai il materiale non dovesse essere convogliato tutto in quella base, non c'era alcun motivo. Peraltro, appunto, per le Brigate rosse si trattava di materiale poco interessante. Dato che invece è interessante, come ha detto lei, ciò che è stato trovato, allora non si doveva trovare neanche quello.

PRESIDENTE. Ho insistito su questo argomento perché l'idea che Moro non avesse parlato è la valutazione contenuta nella relazione ufficiale della Commissione Moro, ma personalmente non la condivido.

FRAGALÀ. In questa famosa intercettazione ambientale, i due brigatisti dell'Asinara sostengono che Moro, per quanto pensasse per ore alle risposte da fornire, aveva parlato, fornendo oralmente le risposte, che

poi erano state raccolte nelle bobine (parlano sempre i due brigatisti fra di loro). Quindi, dell'esistenza di tali bobine c'è questa testimonianza.

PRESIDENTE. Ma su questo, onorevole Fragalà, Morucci ha già risposto. Secondo lui, Moro scrisse il memoriale, oralmente rispose poco e le bobine furono ben presto distrutte. Lei ha qualche elemento per contraddire queste affermazioni?

FRAGALÀ. Mi scusi, Morucci, lei ha appena detto al Presidente di non conoscere ciò che scriveva e diceva Moro. Ma lei era il postino, che addirittura portava delle lettere i cui destinatari, dopo averle lette, le restituivano. È vero questo?

MORUCCI. Me le restituivano?

FRAGALÀ. Sì, gliele restituivano dopo averle lette.

MORUCCI. È abbastanza improbabile. Io lascio in alcuni posti le lettere che poi venivano ritirate da queste persone.

FRAGALÀ. Lei non ha mai consegnato direttamente queste lettere?

MORUCCI. Assolutamente, questo sarebbe fuori da ogni criterio di sensatezza, più che di sicurezza.

FRAGALÀ. Lei leggeva le lettere?

MORUCCI. Certo.

FRAGALÀ. Quindi lei conosceva tutte le lettere di Moro, nel corso del sequestro.

MORUCCI. Onorevole Fragalà, visionando le carte ritrovate in via Monte Nevoso, ho scoperto che molte delle lettere scritte da Moro non mi erano state consegnate. Quindi, a monte, c'era un vaglio di queste lettere e una decisione da parte di Moretti di darcele per la consegna o meno. Le lettere scritte da Moro sono molte di più di quelle che ho consegnato. Ma io questo l'ho scoperto successivamente; all'epoca ero convinto che tutte le lettere scritte da Moro venissero consegnate. Invece non era così.

FRAGALÀ. Lei ha fatto le fotocopie delle lettere che ha consegnato?

MORUCCI. Sì.

FRAGALÀ. Quindi lei ha queste fotocopie.

MORUCCI. Io?

FRAGALÀ. Lei le ha fatte le fotocopie?

MORUCCI. Sì, ma le restituivo a Moretti.

FRAGALÀ. Su tale questione, uno degli argomenti meno approfonditi del caso Moro, di cui la Commissione ha avuto recentemente la prova, è quello relativo alla trattativa segreta fra Brigate rosse, Vaticano e la famiglia di Moro.

PRESIDENTE. Che prova abbiamo avuto?

FRAGALÀ. Nell'audizione dell'onorevole Forlani, per la prima volta un uomo politico democristiano ha riconosciuto che c'era una trattativa segreta fra le Brigate rosse, il Vaticano e la famiglia.

PRESIDENTE. E un biografo di Paolo VI ha recentemente indicato anche il nome del cardinale, del capo dei cappellani delle carceri incaricato di questa trattativa.

FRAGALÀ. Mentre il senatore Andreotti, a mia specifica domanda, ha negato l'esistenza di questa trattativa. Ora, le chiedo se è vero che questa trattativa stava per giungere ad un risultato concreto, addirittura alla sua conclusione. Se lei sa, perché si interruppe all'improvviso? E come mai lo straziante appello di Paolo VI non venne raccolto? Cosa fece fallire questa trattativa che era giunta quasi a conclusione?

MORUCCI. Non ho idea di dove fosse arrivata questa trattativa. Posso supporre che fosse un canale attivato nelle carceri, quindi non con le Brigate rosse ma con i detenuti appartenuti alle Brigate rosse, che sono ben altra cosa. Non so nulla di questa trattativa, non posso sapere dove fosse arrivata e dubito che potesse arrivare in qualsiasi posto, perché i detenuti delle Brigate rosse non avevano alcun potere di condizionamento.

PRESIDENTE. Quindi lei conferma che non c'è stato alcun contatto diretto tra lei e don Mennini?

MORUCCI. Assolutamente, non c'è stato alcun contatto diretto tra me e don Mennini, né tra elementi al momento in libertà delle Brigate rosse e emissari di qualsiasi natura, fatta esclusione per i miei rapporti con Lanfranco Pace, ovviamente.

PRESIDENTE. Qual era la sua condizione giuridica in quel periodo?

MORUCCI. Ero ricercato dal 17 marzo del 1978.

PRESIDENTE. E come mai Pace la rintraccia – seppure dopo qualche tentativo – con una certa facilità? In questi giorni ho riletto le sue di-

chiarazioni e l'impressione che se ne ha è di una sostanziale libertà di movimento sua e della Faranda dentro Roma.

MORUCCI. Il fatto che il cadavere di Aldo Moro sia stato lasciato in via Caetani testimonia l'assoluta libertà di movimento delle Brigate rosse in Roma. Non capisco.

PRESIDENTE. Noi dobbiamo dare una valutazione sull'efficienza dell'azione di contrasto. La domanda però è come fece Pace a trovarla.

MORUCCI. Alcuni elementi delle Brigate rosse a Roma erano conosciuti e rintracciabili all'interno del movimento da chi era all'interno di esso.

PRESIDENTE. Quindi lei non pensa che un'azione di polizia che si fosse svolta sugli uomini del movimento più vicini a voi avrebbe potuto ricondurre a lei, e da lei a Moretti?

MORUCCI. Bisogna vedere se la polizia conosceva gli elementi delle Brigate rosse all'interno del movimento. Non ne ho la più pallida idea.

PRESIDENTE. La componente del Partito socialista facente capo a Signorile, però, sapeva con quali persone doveva parlare?

MORUCCI. No, parlavano con Pace e con Piperno, quindi non sapevano con chi parlare, perché Pace e Piperno non erano le Brigate rosse, Vitalone parla con Pifano.

PRESIDENTE. Per questo motivo dico che, seguendo Pifano e Pace, in qualche modo potevano arrivare a voi.

MORUCCI. Questi erano nomi contenuti nell'elenco che era affisso in tutte le questure; non era una grande difficoltà cercare Pace, Piperno o Pifano.

PRESIDENTE. Dal momento che erano uomini i cui nomi comparivano negli elenchi delle questure, una sorveglianza di Pace o Pifano non avrebbe potuto condurre a voi?

MORUCCI. Sì, ma la stessa sorveglianza avrebbe dovuto essere attivata su altre duecento persone. Comunque, sì, avrebbe potuto portare a noi, ma dopo dove si arrivava?

PRESIDENTE. Le cose che mi sorprendono, per esempio, sono la tenuta del covo di via Montalcini, quella del sistema difensivo delle Brigate rosse a Roma, in quei cinquantacinque giorni del sequestro Moro, e l'estrema facilità con cui, poi, Dalla Chiesa arriva a via Monte Nevoso. Moro non si rintraccia, mentre le sue carte si rintracciano in poco più

di venti giorni! Tenga presente che questa è una Commissione a cui alti ufficiali degli apparati di sicurezza hanno detto che voi eravate infiltrati.

MORUCCI. La tenuta delle nostre basi a Roma era del tutto casuale: ogni mattina mi aspettavo che qualcuno bussasse alla porta, soprattutto perché l'andamento delle indagini era del tutto casuale ed a tappeto: un giorno riguardavano un quartiere e quello successivo un altro; quindi, non si era sicuri in nessun quartiere. Dato che Roma è una città vasta, caso ha voluto che non «arrivassero», anche perché le basi delle Brigate rosse erano poche: all'epoca credo fossero quattro; quanti sono gli appartamenti a Roma?

FRAGALÀ. Lei ha saputo che la base di via Montalcini veniva controllata da una pattuglia dell'Ucigos, che ha sorvegliato anche tutto il periodo del trasloco che ha fatto Laura Braghetti con l'automobile?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Lei non l'ha mai saputo?

MORUCCI. No. Noi abbiamo saputo che Laura Braghetti era seguita perché un giorno ci ha detto di aver visto una Giulia, un'Alfa Romeo, con l'antenna della polizia che la seguiva mentre andava in ufficio: mi riferisco ad agosto...

FRAGALÀ. Esatto: agosto del 1978. C'era una pattuglia dell'Ucigos davanti a via Montalcini che seguiva Laura Braghetti.

MORUCCI. Sì.

FRAGALÀ. Quindi a voi è arrivata questa notizia.

MORUCCI. A quel punto è arrivata ed abbiamo sgombrato la base per questo motivo.

FRAGALÀ. Come l'avete sgombrata? È vero che l'avete sgombrata facendo addirittura un trasloco in proprio, con le vostre automobili?

MORUCCI. Non ho partecipato a questa operazione e non ho la più pallida idea di come sia avvenuta.

FRAGALÀ. Non la conosce. Senta, lei ha detto...

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà la pregherei di lasciare un po' di spazio anche agli altri colleghi!

FRAGALÀ. Ma non ho ancora molte domande da fare, e peraltro sono brevi: preferirei concludere.

Lei ha saputo che il 9 maggio, cioè il giorno dell'uccisione di Moro, era stato convocato il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana per assumere una posizione autonoma rispetto al partito...

PRESIDENTE. L'avrà scritto dieci volte! Premesso che questo lo sa, facciamo la domanda!

FRAGALÀ. Premesso, allora, che questo lei lo sa, è vera una ricostruzione secondo cui Moro fu spostato, il giorno prima del 9 maggio, da via Montalcini in un palazzo nobiliare alle spalle di via Caetani?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Non è vero questo?

MORUCCI. No, assolutamente.

FRAGALÀ. Quindi partì da via Montalcini, quella mattina?

MORUCCI. Certo.

FRAGALÀ. È vero che quella mattina a Moro non fu comunicato che sarebbe stato ucciso e che sarebbe stata eseguita la sentenza di morte, ma che la trattativa si stava concludendo positivamente e che sarebbe stato liberato, quando invece fu ucciso durante il trasporto della persona nel bagagliaio quando a Moretti arrivò la voce di un appartenente al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana che tradì e comunicò che invece non ci sarebbe stato mai alcun disimpegno dalla posizione del Partito comunista e del partito della fermezza. Lei ha mai saputo questo?

MORUCCI. No: non è mai avvenuta una cosa del genere; assolutamente.

FRAGALÀ. Moro, quindi, dove è stato ucciso: in macchina o nel garage?

MORUCCI. Nel garage. Non è mai stato spostato: è stato ucciso nel garage. Mario Moretti non ha mai avuto alcuna notizia filtrata dal Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, che peraltro credo che non si sia neanche riunito.

FRAGALÀ. Si sarebbe dovuto riunire quella mattina, ma non si riunì perché arrivò quella notizia.

Lei è in grado di chiarire i termini della trattativa avviata tra il Partito socialista tramite Pace e Piperno con le Brigate rosse?

MORUCCI. Non c'è stata alcuna trattativa tra Pace, Piperno, Craxi e le Brigate rosse. Io ero semplicemente l'altra sponda di questa cosa e dal-

l'altra parte c'era Mario Moretti che non voleva saperne assolutamente nulla. È stata una mia iniziativa, censurata peraltro, perché appena l'ha saputo mi disse: «Blocca immediatamente questi rapporti esterni non autorizzati con non appartenenti alle Brigate rosse».

PRESIDENTE. Senta, Morucci: lei ha sempre fornito una spiegazione del comportamento di Moretti, che ha una sua logica. Lei ha detto che Moretti, in fondo, era anche un uomo combattuto, perché da un lato si rendeva conto che uccidendo Moro le Brigate rosse non avrebbero conseguito una vittoria e dall'altro lato aveva paura che un gesto nuovo, ma comunque valutato insufficientemente da parte della Democrazia cristiana, potesse rendere poi politicamente più difficilmente gestibile la decisione di Moro e che quindi protrasse di giorno in giorno l'esecuzione affermando ogni volta che era l'ultimo giorno, combattuto fra la speranza che potesse aversi un segnale forte, che quindi consentisse di conseguire una vittoria, ed il timore che potesse invece venire un segnale debole che avrebbe reso comunque ineludibile l'uccisione di Moro, ma più difficilmente gestibile politicamente l'uccisione stessa.

MORUCCI. Sì.

PRESIDENTE. Oggi può dirci qualcosa di nuovo?

MORUCCI. No: penso che questo sia il quadro della situazione in quel momento. La telefonata del 30 aprile alla famiglia Moro testimonia lo stato di difficoltà di Mario Moretti; in quella telefonata mi sembra che dicesse che stava andando oltre il mandato che gli era stato dato: mi sembra che abbia detto questo, ma se non sono tali le testuali parole si tratta di qualcosa di molto simile. Disse alla signora Moro (che peraltro lui riteneva fosse la figlia) cose che non erano state decise nel comitato esecutivo: quindi andò oltre il mandato che gli era stato dato, proprio perché voleva assolutamente far capire qual era l'oggetto vero della questione. In quella telefonata disse che «la Dc» e non lo Stato doveva prendere una posizione.

PRESIDENTE. Lei poco fa, se non sbaglio, ha definito Moretti «la Sfinge»: ho sentito bene?

MORUCCI. Sì.

PRESIDENTE. Recentemente, nel corso di audizioni svolte in Commissione, il messaggio che ci è stato lanciato, la valutazione che ci è stata proposta è che le Brigate rosse fossero una cosa, mentre le Brigate rosse più Mario Moretti fossero cosa in parte diversa. Lei su questo può dirci nulla? La ritiene una valutazione errata? Mario Moretti è soltanto il capo dell'area militarista, che obbedisce a questa consequenzialità logica

che però poi lo portava, come è successo, inevitabilmente ad una sconfitta, o c'era qualcosa di diverso attorno a Moretti?

MORUCCI. Alla risultanza dei fatti e degli atti non vedo cos'altro potesse esservi! Non rintraccio nessun elemento che possa consentire...

FRAGALÀ. Glielo posso suggerire io!

MORUCCI. Me lo dica.

FRAGALÀ. Sia Franceschini, in una dichiarazione a Courmayeur del 1993, sia altri esponenti delle Brigate rosse ad un certo punto hanno detto che Moretti era qualcosa in più delle Brigate rosse, nel senso che faceva parte di una internazionale terroristica di cui facevano parte anche l'Ira irlandese e la Baader-Meinhof tedesca; ancora di più, che era stato prima contattato dal Mossad, che aveva interesse a contrastare una politica filo-araba di esponenti democristiani come Moro ed altri e poi, invece, che era stato contattato dal Kgb. Lei su questo sa nulla?

MORUCCI. No.

PRESIDENTE. Per completare la domanda, cosa dice del riferimento fatto tante volte all'Hyperion?

MORUCCI. Moretti prima di aderire alle Brigate rosse era vicino al cosiddetto Superclan e cioè alle persone che poi hanno dato vita in parte all'Hyperion. Inizialmente era un gruppo un po' più magmatico e complesso, quello che poi ha dato origine alle Brigate rosse. Il cosiddetto Superclan teorizzava la necessità di percorrere comunque una strada terroristica, però iperclandestina, non nel senso delle misure di sicurezza ma nel senso di non pubblicità degli intenti. Ci fu una spaccatura su ciò da parte di coloro che fondarono poi le Brigate rosse, i quali invece ritenevano che un processo rivoluzionario che utilizzasse nella sua strategia la violenza e le armi dovesse avvenire alla luce del sole, dovesse cioè essere pubblico, pubblicizzato, fondato sulla parola, sulla propaganda, sulla divulgazione della teoria politica e dei propri obiettivi. Stando a quanto so, Mario Moretti abbandonò quasi immediatamente questa piccola frazione e aderì *in toto* alle Brigate rosse. Da qui può sorgere una certa animosità di Franceschini nei suoi confronti per via di questo brevissimo trascorso di Moretti in questa frazione politica.

Da quel momento in poi Mario Moretti è stato all'interno delle Brigate rosse e tutti i contatti sono stati decisi dal comitato esecutivo, passati attraverso quest'ultimo ed anche attraverso di me che non ero nel comitato esecutivo: quindi non erano decisi, stabiliti e praticati soltanto dal comitato esecutivo all'insaputa degli altri regolari dell'organizzazione. Io sapevo dei contatti di Moretti con i palestinesi, con la Baader-Meinhof, dei contatti che Moretti cercava di stabilire con altri gruppi europei; sa-

pevo che questo era un punto del programma politico delle Brigate rosse e sapevo che questi rapporti, come sempre nelle Br, erano subordinati alla discussione politica. Moretti rifiutò più volte offerte di armi.

FRAGALÀ. Da parte di chi?

MORUCCI. Credo di *Action directe*, non ricordo bene: ci fu un'offerta di bazooka o di altro, ma la rifiutò perché i rapporti tecnici erano subordinati a quelli politici. Ci doveva essere prima un accordo politico sulle strategie comuni con cui condurre la lotta armata in Europa, successivamente venivano i rapporti tecnici: questo era l'impianto, il mandato che l'esecutivo aveva dato a Mario Moretti.

FRAGALÀ. Quindi rispetto ai tempi di Curcio e Franceschini c'è un salto di qualità enorme e cioè l'internazionalizzazione della lotta armata.

MORUCCI. No, credo che contatti con la Baader-Meinhof ci furono anche prima, all'epoca di Curcio e Franceschini, e credo che il tentativo da parte del Mossad sia avvenuto quando questi ultimi erano ancora liberi, se non vado errato è precedente al loro arresto. Non riguardano dunque Moretti ma erano diretti alle Brigate rosse e comunque sono stati immediatamente rifiutati.

PRESIDENTE. Quindi lei esclude una continuità di contatti tra Moretti e l'Hyperion.

MORUCCI. Sì, assolutamente.

PRESIDENTE. Il giudice Mastelloni ha accertato che durante il sequestro Moro l'istituto Hyperion ha aperto una scuola di lingua a Roma che fu attrezzata a questo scopo ma non aprì mai i battenti. Ne ha mai saputo nulla?

MORUCCI. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Conosce Giampaolo Fortunato?

MORUCCI. No.

PRESIDENTE. Lei sa che uno dei baristi del bar Igea dove alcuni brigatisti avevano accompagnato Bonisoli che stava poco bene riconobbe Innocente Salvoni, uno dei giovani, in uno dei membri dell'Hyperion. Le risulta?

MORUCCI. Assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei dunque esclude un perdurante contatto tra questo istituto dietro il quale pensare che vi sia la presenza dei Servizi è dovuto, vista la grande disponibilità finanziaria che aveva.

MORUCCI. Lo escludo totalmente. Sarebbe stato abbastanza folle avere contatti poco ortodossi e poi portarne a conoscenza membri regolari e irregolari delle Brigate rosse. In quel bar, a quanto ne so, andarono regolari e irregolari quella mattina, se c'era questo Innocente Salvoni che nessuno conosceva, cosa è successo: si sono presentati? Mi sembra abbastanza improbabile.

FRAGALÀ. Lei ha mai conosciuto monsignor Costa, amico personale di Paolo VI?

MORUCCI. No.

(Interruzione del senatore Gualtieri).

PRESIDENTE. Abbiamo fatto questa audizione su richiesta dell'onorevole Fragalà. Per questo mi è sembrato giusto verificare cosa potesse emergere. Ma, onorevole Fragalà, la prego di concludere.

FRAGALÀ. Sto concludendo.

SARACENI. È andata buca.

PRESIDENTE. Questo lo dice lei.

FRAGALÀ. Lei è a conoscenza del fatto che in un articolo il giornalista Pecorelli indicò che Moro era stato spostato da via Montalcini a Palazzo Orsini?

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Quindi non ha saputo che questa indicazione al giornalista Pecorelli gliel'ha passata il colonnello Varisco?

MORUCCI. Assolutamente no.

FRAGALÀ. Secondo lei Mario Moretti sa qualcosa della trattativa segreta con il Vaticano e del numero telefonico diretto che era stato installato nella segreteria personale di Paolo VI?

PRESIDENTE. Vorrei chiarire che il collega Fragalà pone alla base della domanda alcune certezze che sono sue personali in quanto non risultano dagli atti della Commissione.

FRAGALÀ. Dirò successivamente da che cosa risultano.

È vero che fu studiato un certo piano Mike in caso di morte di Moro ed un altro piano per il caso in cui andasse a buon fine la trattativa per il rilascio dell'onorevole Moro tra lo Stato e le Brigate rosse secondo il quale se Moro fosse stato lasciato vivo in via Caetani si sarebbe lasciata andar via la famosa Renault rossa e Moro sarebbe stato ricoverato all'ospedale Gemelli? Lei ha mai saputo di questa trattativa?

MORUCCI. Assolutamente no, mi sembra assolutamente inverosimile. Non c'era assolutamente bisogno, come è dimostrato dal fatto che Moro è stato lasciato in via Caetani, di qualsiasi lasciapassare da parte delle forze di polizia. Potevamo lasciarlo dove ci pareva.

FRAGALÀ. Signor Morucci, durante il processo lei ha avuto una garbata polemica con le parti civili sul problema del numero degli attentatori di via Fani e da quali parti hanno sparato. Le sue iniziali dichiarazioni sembrano essere state smentite dalla perizia Ugolini che ha dimostrato che gli attentatori sparavano da tutte e due le parti.

Lei sa che Franceschini in un recente libro a mo' di romanzo ha sostenuto che il motivo per cui i brigatisti di via Fani fossero vestiti con le divise - e quindi contro ogni prudenza di tipo clandestino - e che sparassero da tutte e due le parti - contro ogni prudenza di tipo balistico - trova la sua giustificazione nella presenza di un tiratore scelto che veniva da fuori (quello che viene chiamato Tex Willer da un testimone di via Fani) che con la famosa mitraglietta Skorpion sparò quarantanove colpi su novantuno e fu quello che praticamente uccise tutti gli uomini della scorta.

Questa ricostruzione di Franceschini è corretta? Intanto, è vero che i brigatisti erano quattordici e non nove. Lei prima ha detto nove poi si è corretto in dodici, ma risulterebbero quattordici.

È vero poi che spararono da tutte e due le parti e che vi era un tiratore scelto, che non conoscendo gli altri componenti del commando li fece vestire tutti con una divisa riconoscibile, in modo da non uccidere nessuno dei compagni?

PRESIDENTE. Stempero queste considerazioni facendole diventare domande.

Anzitutto vi è il seguente problema: perché in quell'occasione indossate l'impermeabile dell'Alitalia e vi cucite sopra i gradi? Qual è la necessità del camuffamento, che negli altri attentati non avete mai utilizzato?

MORUCCI. Perché in quel caso i tempi di attesa erano imprevedibili. Non solo, ma c'era la possibilità di tornare il giorno dopo, il giorno dopo ancora, e poi chissà quando, perché non c'era assolutamente la certezza che Moro passasse di lì quella mattina.

SARACENI. L'attentato riuscì il primo giorno?

MORUCCI. Sì, il primo giorno.

Quindi, la permanenza per troppo tempo in quella via di persone vestite normalmente non era possibile; per altro è una via residenziale, nella quale a quell'ora di mattina non passava praticamente nessuno e ciò ha richiesto di adottare questo stratagemma. Essendo un quartiere residenziale, dei piloti dell'Alitalia potevano non destare sospetto.

Per quanto riguarda Franceschini, ha detto lei che Franceschini ha scritto un romanzo e tale rimane, cioè opera di totale fantasia.

FRAGALÀ. Ma la perizia balistica non è opera di fantasia.

PRESIDENTE. Secondo la ricostruzione giudiziaria della vicenda, è lei l'uomo che con l'FNA 43 spara quarantanove colpi.

MORUCCI. Esatto, ma il problema è che gli FNA 43 erano due e che la perizia balistica ha accomunato i colpi sparati da entrambe le armi.

PRESIDENTE. L'altro era quello di Fiore?

MORUCCI. Quello di Fiore era un M 12.

PRESIDENTE. Quindi sulla prima macchina sparate lei e Fiore con i due mitra...

MORUCCI. Sulla seconda un TZ e un FNA 43. Quindi i quarantanove colpi sono stati tutti accomunati.

PRESIDENTE. L'FNA 43 con cui spara lei non era un'arma delle Brigate rosse.

ZANI. Mi domando che caricatore aveva quest'arma per sparare quarantanove colpi.

MORUCCI. Infatti, è impossibile: quarantanove colpi non entrano in un caricatore.

ZANI. Quanti colpi ha quel caricatore?

MORUCCI. Credo che erano caricati con trentasei-trentotto colpi.

PRESIDENTE. E in più si inceppò; lei va in via Stresa per disincedarlo.

MORUCCI. Il mio si è inceppato al secondo o al terzo colpo: dopo di che era impossibile esplodere quarantanove colpi.

PRESIDENTE. Questo FNA 43 non è un'arma delle Brigate rosse, ma lei ha sempre detto che era un'arma sua personale.

MORUCCI. No, quello è lo Skorpiion. Anche l'FNA 43 fu portato da me nelle Brigate rosse, ma non c'era questa grande distinzione, le armi venivano portate da chiunque.

PRESIDENTE. Che fine ha fatto questo FNA 43?

MORUCCI. È rimasto alle Brigate rosse.

PRESIDENTE. Non era fra le armi che furono ritrovate?

MORUCCI. Non era nella base dove ero io e quindi non ho potuto portarlo via; è rimasto alle Brigate rosse, poi è stato trovato non ricordo dove.

Comunque se c'era un Tex Willer che ha sparato quarantanove colpi, suppongo che abbia sparato con un'arma moderna. Allora è abbastanza strano che ci sia un Tex Willer che spara con un'arma moderna mentre gli altri sono costretti a sparare con armi della seconda guerra mondiale, con proiettili vecchi che si incepano.

FRAGALÀ. Ma di Tex Willer parla un testimone oculare, non il romanzo di Franceschini.

MORUCCI. I testimoni oculari sono assolutamente inattendibili; ho detto più volte che l'ingegner Marini andava arrestato per falsa testimonianza.

PRESIDENTE. Signor Morucci, prima di affidarla alle domande degli altri colleghi, volevo fare un'osservazione. Lei è fermo a cose già dette; finora l'audizione è stata inutile, perché tutte le risposte che ci ha dato sono all'interno delle cose che ha già detto.

MORUCCI. Non ho chiesto io di venire in Commissione.

PRESIDENTE. Lo so e sto per farle una domanda.

Voi fin dall'inizio avete detto che sulla vicenda Moro si sapeva tutto e che era un deteriore esercizio di dietrologia voler cercare di capire misteri. Le do atto che, nelle sue assi portanti, la spiegazione di come è stato eseguito il sequestro non si è mai incrinata; però indubbiamente, lentamente una serie di cose sono venute a sapersi. Non c'è niente che lei oggi può aggiungere e che poi domani non debba poi essere scoperto?

L'ultima è stata la vicenda di Maccari, sulla quale so che lei ha dato un contributo; ma anche il numero dei brigatisti in azione tende a salire durante le varie fasi del processo: prima 7, poi 9.

MORUCCI. Non sono mai stati sette; erano nove e sono diventati dieci quando mi sono ricordato che c'era anche Rita Algranati, che avevo completamente cancellata dalla memoria perché praticamente non ha par-

tecipato: era a monte di via Fani e ha semplicemente segnalato l'arrivo delle auto. L'avevo rimossa dalla memoria e, ricordatomi del particolare, l'ho aggiunta alla lista: dieci era e dieci rimangono.

PRESIDENTE. La partecipazione di Lojacono e di Casimirri restava dubbia.

MORUCCI. È cosa vecchia, parliamo dell'82.

PRESIDENTE. Per questo ho detto prima sette e poi dieci.

MORUCCI. No, al processo...

PRESIDENTE. Lei ha subito detto nove e li indicò.

MORUCCI. Appunto, appena ho cominciato a dire come erano andate le cose erano nove, non sono mai stati sette.

PRESIDENTE. Quindi secondo lei non ci sono aspetti da aggiungere?

MORUCCI. Secondo me l'aspetto su cui può valere la pena di saperne di più è quanto è avvenuto dall'altra parte. Lì credo ci siano cose abbastanza interessanti, mentre per quanto riguarda le Brigate rosse...

FRAGALÀ. Dalla parte della seduta spiritica?

MORUCCI. No, dalla parte dello Stato, dei partiti. Con questo non voglio assolutamente dire che dall'altra parte sia avvenuto qualcosa di illecito, perché il Presidente mi ha detto inizialmente che questa è una Commissione parlamentare che ha scopo politico, non è un tribunale. Non dico minimamente che dall'altra parte si possano scoprire chissà quali illeciti che possano poi portare a qualche giudizio di carattere penale; posso dire soltanto che dall'altra parte vi sono stati fatti politici che sarebbe interessante conoscere.

PRESIDENTE. Riflettendo sulla sua esperienza, ha l'impressione che vi hanno combattuto fin dall'inizio, e sempre, fino in fondo?

MORUCCI. Ho l'impressione che abbiano completamente sottovalutato il fenomeno, anche perché non avevano molti strumenti per capirlo. È stata sottovalutata la sua capacità di tenuta e di crescita, politica e operativa, e quindi non sono stati posti in essere strumenti adeguati per contrastarlo. Posso arrivare a dire – perché ovviamente la politica e la ragion di Stato seguono vie non sempre diritte, ma molto spesso curvilinee – che da qualche parte, non so bene dove, questo fenomeno può essere stato visto come un elemento che faceva gioco a qualche disegno politico come qualsiasi altro avvenimento, come anche un terremoto.

I terremoti in Italia sono stati motivo di arricchimenti e di traffici e posso supporre che anche il fenomeno terroristico in Italia di Destra e di Sinistra, non solo di Sinistra, possa essere stato visto come un elemento che faceva gioco a chissà quale piano. Può essere interessante capire, per meglio definire quegli anni.

MANCA. La mia domanda sarà telegrafica anche se sotto certi aspetti sono autorizzato ad un intervento più lungo perché anche io ho condiviso la necessità di ascoltare Morucci.

Vorrei conoscere il suo parere su una domanda che mi risulta sia stata posta dal senatore Cossiga in un'audizione del 1993. La domanda è la seguente, e preciso che gliela faccio pur non escludendo che ad essa possa avere già risposto, in quanto è da poco tempo che seguo i lavori della Commissione. Ci può dire quale è stata la logica seguita dalle Brigate rosse nei confronti dell'allora Pci?

CALVI. Quali opinioni avevano?

PRESIDENTE. Può rispondere. È una domanda fatta più volte a Morucci anche in sede giudiziaria e alla quale ha dato una risposta che nel tempo si è venuta articolando; pertanto, se può ripeterlo o dirci qualcosa di nuovo, va benissimo.

MORUCCI. Dovrei rinfrescarmi la memoria sulle ultime articolazioni; comunque, penso di aver capito il senso della domanda.

MANCA. Sperando di essere un po' più chiaro, vorrei conoscere il suo parere su quanto sto per dirle e che è collegabile, a mio avviso, alla linea strategica delle Brigate rosse. Ho letto da qualche parte che il senatore Cossiga, nell'audizione del 1993, si chiese, per quanto avveniva nel processo Moro *quinquies* e al cospetto delle stesse domande della Commissione, se fosse proprio vero che le Brigate rosse avessero in definitiva perso. Cosa pensa di ciò, considerato come le vicende italiane si sono caratterizzate successivamente? Si può parlare in definitiva di sconfitta tenendo in considerazione come poi è finita la Dc e di quanto è successo negli anni '80 e '90?

MORUCCI. Sarebbe un po' funambolico trovare un collegamento tra la morte di Moro e la cosiddetta fine della prima Repubblica.

(Voce). L'aveva predetta.

MORUCCI. Sì, l'aveva predetta perché probabilmente conosceva i suoi polli e sapeva dove sarebbero andati a finire mantenendo quel tipo di impianto politico. Senza dubbio le Brigate rosse hanno perso rispetto alla loro strategia; il problema non è dire se hanno perso o meno rispetto alla storia, anche perché tanti gruppi terroristici hanno vinto rispetto alla

storia, ma direi che non è cosa né buona né giusta. Hanno perso rispetto alla loro strategia di rinforzare, e non di affossare il movimento rivoluzionario, cosa che invece hanno fatto. Quindi hanno perso rispetto ai propri intenti, in quanto hanno posto in essere una tattica che contraddiceva largamente gli assunti strategici, portando sempre più lo scontro ad un faccia a faccia con lo Stato: prima al «cuore dello Stato», poi ai singoli poliziotti.

In questo modo hanno fatto completamente decadere la possibile congruità degli assunti, perché senza dubbio quella Repubblica poteva essere considerata a tutti gli effetti una Repubblica di malaffare; senza dubbio quella Repubblica era una Repubblica che aveva delle strane connivenze; senza dubbio quella Repubblica tendeva a progetti di carattere autoritario, che escludessero anziché allargare la partecipazione popolare.

Questa possibile congruità degli assunti strategici è stata assolutamente contraddetta poi dalla tattica, cioè dalla sua articolazione pratica. Quindi, hanno perso e c'è da dire che non poteva essere altrimenti. Certamente quest'ultima coda della III Internazionale non poteva che perdere perché era semplicemente la riproposizione negli anni '70 di un «fenomeno asiatico», come era già stato definito da Karl Marx, del tutto anomalo anche rispetto a tutti gli altri processi rivoluzionari. Quindi non aveva nessuna possibilità di riuscita.

MANCA. Quindi era fuori dalla storia.

MORUCCI. Era fuori dalla storia; rimane una testimonianza.

PRESIDENTE. Il senatore Manca voleva conoscere il suo giudizio sul Pci.

MORUCCI. Le Brigate rosse, come tutti i gruppi della sinistra extraparlamentare rivoluzionaria italiana, vedevano il Pci come il fumo negli occhi, come i traditori, come coloro che avevano affossato ogni speranza rivoluzionaria in questo paese. Sono argomentazioni classiche in tutto il mondo tra i gruppi rivoluzionari ed i partiti comunisti ufficiali, non è una storia soltanto italiana: laddove c'è un partito comunista istituzionalizzato e frange di estrema sinistra, queste ultime vedono il partito comunista istituzionalizzato come un traditore, come un affossatore delle speranze rivoluzionarie, un fuorviatore della coscienza di classe. Dopodiché comunque le Brigate rosse, rispetto agli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, avevano un'ottica un po' differente perché provenivano dal Partito comunista, non soltanto come provenienza di tessera ma proprio come cultura (gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana avevano invece una formazione più autonoma rispetto al Pci) e quindi avevano comunque un sacro rispetto per i militanti comunisti, cioè per quelli che per loro erano fuorviati dalla dirigenza. Si sono sempre mossi in questa ambivalenza, in questa difficoltà.

SARACENI. Guido Rossa.

MORUCCI. Appunto.

SARACENI. Era un nemico del proletariato.

MORUCCI. Esatto, quella è stata la chiave di volta nei rapporti con il Pci nel momento in cui quest'ultimo ha assunto una strategia delatoria, cioè nel momento in cui l'onorevole Ferrara a Torino faceva circolare i suoi questionari.

CORSINI. È il suo giudizio di ieri oppure di oggi?

MORUCCI. È il mio giudizio di ieri e di oggi. Circolavano i questionari.

MANCA. Può datare questo atteggiamento?

MORUCCI. Assolutamente no. Prima - lo ripeto - c'era questa ambivalenza: l'odio per la dirigenza e comunque il rispetto per il patrimonio storico rappresentato dal Pci e quindi un certo timore reverenziale ad attaccarlo perché in questo modo si attaccavano comunque i suoi militanti, mettendo in discussione ciò che il Pci aveva rappresentato.

Le Brigate rosse, a differenza di tutti gli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria italiana, si richiamavano all'esperienza della Resistenza in modo quasi diretto. Hanno sempre ripetuto con enfasi che le loro prime armi venivano dai partigiani di Reggio Emilia. Questo per loro era proprio come una consegna del testimone. Quindi c'è sempre stata questa ambivalenza.

Con Guido Rossa c'è stato il momento di svolta, ma la svolta è avvenuta perché la posizione del Partito comunista, a quel punto, era una posizione apertamente delatoria, cioè questi, chiunque li conosca, li deve denunciare; qualsiasi militante del Partito comunista, se è militante del Partito comunista, deve denunciare qualsiasi appartenente o sospetto appartenente alle Brigate rosse che lui possa conoscere. Questa è la svolta. Rossa applica questa svolta; non lo fa di testa sua, e viene ammazzato.

Peraltro il mandato non era quello di ucciderlo, ma di ferirlo, cerchiamo di capire bene.

SARACENI. Ci fu un eccesso di zelo.

MORUCCI. Nonostante che la posizione del Partito comunista fosse quella, l'esecutivo non aveva assolutamente deciso che Guido Rossa andasse ucciso. Quella è stata l'iniziativa particolare di Riccardo Dura che non voleva saperne assolutamente di attenuare la sua posizione di totale odio nei confronti di Guido Rossa. Il mandato era di ferirlo alle gambe.

SARACENI. Il termine delatorio ha una connotazione negativa, evidentemente.

MORUCCI. Credo che debba sempre avere una qualificazione negativa, quando si chiede ai cittadini di essere delatori, in qualsiasi Stato e su qualsiasi situazione.

SARACENI. Secondo lei, invece, quale sarebbe stata la strategia più efficace del Pci...

MORUCCI. La delazione è pericolosa.

SARACENI. ...per risolvere il suo scontro, perché era uno scontro con le Br in quel momento; cioè con la svolta, il Pci decide di contrastare le Br con tutte le armi possibili. Credo che oggi possiamo convenire che avesse ragione a contrastare le Br. Qual era una possibile strategia, un possibile strumento, invece di quella che lei definisce delazione, che avrebbe potuto affrancare il Pci oggi da questa qualificazione negativa che è la delazione?

MORUCCI. Forse bastava semplicemente dire che le Brigate rosse non erano fascisti rossi, ma erano un gruppo rivoluzionario.

SARACENI. Ma questo è il Pci della prima ora.

MORUCCI. No.

FRAGALÀ. Anche della seconda.

MORUCCI. No, non mi sembra proprio. Ricordo...

ZANI. Stabilito quello che il Pci rappresentava per le Br, vogliamo passare oltre o vogliamo fermarci ancora su questo punto?

PRESIDENTE: Volevo fare solo una considerazione, perché questo ci riporta a Moro. Morucci, fra la sua prima audizione nella Commissione Moro e quel che lei ha detto successivamente, soprattutto nel memoriale, avevo rilevato questo sviluppo di analisi, cioè nella audizione davanti alla Commissione Moro, il Pci è ancora il partito che ha tradito le attese del proletariato, quel proletariato rispetto al quale voi vi sentivate avanguardia rivoluzionaria, e l'obiettivo Moro quindi è sostanzialmente casuale. Poteva essere Moro, poteva essere Andreotti o Fanfani.

Successivamente invece lei nel memoriale sviluppa un'analisi diversa: il Pci si stava in qualche modo integrando nel Sim e Moro diventa allora un obiettivo mirato perché è l'uomo della Dc che sta operando questa integrazione.

MORUCCI. No, perché comunque quella integrazione era vista come parte del disegno strategico di Moro e del Sim, all'interno del quale il Pci era soltanto un ostaggio, una pedina, come era stato il Partito socialista durante il centro-sinistra. Questa era l'ottica e la visione delle Brigate rosse, cioè il Pci nulla poteva rispetto allo strapotere del Sim, era semplicemente allettato dai furbi democristiani e dai furbi appartenenti a questa strategia del Sim, con la possibilità di arrivare all'interno della stanza dei bottoni, semplicemente per garantire un maggiore controllo sociale, e quindi era del tutto ininfluyente all'interno di questo disegno. Quindi non era per questo.

ZANI. Non sono qui per fare un dibattito politico, ma per porre alcune modestissime domande, alle quali posso avere o meno risposta, ma sono domande che riguardano il nostro lavoro. Se devo parlare di politica, dal momento che ne avete parlato, mi corre l'obbligo di dire che se Moro viene rapito e ucciso in un determinato periodo storico, le Brigate rosse non agiscono fuori dalla storia: colpiscono Moro in quel momento, quando Moro parla di «terza fase»...

PRESIDENTE. È questa l'analisi che Morucci ha fatto nella seconda fase a cui accennavo prima. Per questo ho fatto quella osservazione.

ZANI. Resti agli atti che secondo me le Brigate rosse hanno agito ben dentro la storia, e con una intelligenza notevole da questo punto di vista. Mi pare abbastanza evidente; che poi Moro fosse il più grande rappresentante dello Stato imperialista delle multinazionali, questa è un'altra analisi, non è la mia. Ad occhio nudo si capiva che Moro faceva un altro tipo di operazione politica che non piaceva, fino al punto che lo si ammazzava, tant'è vero che quella operazione politica poi salta.

MORUCCI. Ma la decisione di sequestrare Moro è avvenuta ben prima dei suoi progetti di integrazione del Partito comunista in una maggioranza di Governo.

FRAGALÀ. Dica da quando.

MORUCCI. È partita dal 1976.

ZANI. Ma per me non è molto importante stabilire quando è partita; per me è molto importante stabilire quando è avvenuta.

MORUCCI. Faccia lei.

ZANI. È molto importante: è avvenuta in quel giorno del 1978 e questo rimane agli atti della storia. Poi il resto, le nostre interpretazioni contano quello che contano. Questa comunque è la mia opinione. Ma – ripeto – non voglio tediare nessuno a lungo; volevo semplicemente cercare di ca-

pire per ragioni di curiosità pertinente al nostro lavoro. Per esempio stasera abbiamo capito una cosa: a me non entrava in testa come mai un fucile sparasse quarantanove colpi secondo la perizia balistica. Abbiamo bisogno invece di sentire il signor Morucci, il quale ci dice: quando mai 49 colpi? E allora quel perito balistico forse bisognava non pagarlo.

MORUCCI. Se mi permette, sulle perizie balistiche, onde dare qualche maggiore ragguaglio: le perizie balistiche effettuate sulla Skorpion rinvenuta in viale Giulio Cesare hanno affermato che quella era l'arma con cui era stato ucciso Moro, la qual cosa era vera ma non poteva essere affermata dalla perizia balistica, perché quell'arma è stata da me appositamente manomessa perché non fosse possibile ricondurre all'omicidio Moro. Quindi era assolutamente impossibile a una perizia balistica – cosa peraltro dimostrata dalla mia perizia di parte – l'identificazione di quell'arma come quella che aveva ucciso Moro.

Altro elemento. La Smith Wesson sequestrata sempre a noi: il perito Baima Bollone disse che aveva sparato in via Fani, fino a che non è stata rinvenuta quella identica di Prospero Gallinari al suo arresto; poi è diventata quella di Prospero Gallinari.

Quindi le perizie balistiche, come tutte le perizie peraltro, spesso e volentieri lasciano il tempo che trovano.

ZANI. Ho compreso perfettamente, ma mi aspetto da un perito balistico che sappia che quell'arma non contiene un caricatore da 50 colpi.

MORUCCI. Guardi, c'è anche da dire che se un perito balistico deve fare perizie in un processo in cui gli imputati si assumono la responsabilità di quello che hanno fatto, quindi vanno incontro comunque alla condanna non è che sia così fondamentale distinguere quale arma sì, quale arma no, può essere fatto in modo più...

ZANI. È per evitare i romanzi, non so se mi spiego.

MORUCCI. Sì, loro non lo sapevano, possono anche sbagliare.

CALVI. Possono anche sbagliare, ma dire quello che non avrebbero potuto accertare con perizia mi sembra diverso.

ZANI. Secondo me a volte il diavolo si annida nei dettagli. Può darsi che non sia così, ma questo è quello che penso. Se scopro che non è vero che sono quei 49 colpi sparati da quella determinata arma, ma sono semmai i 21, leggendo in questo caso correttamente la perizia balistica, quelli più devastanti, che colpiscono di più, per me questo fa una certa differenza. Ma sono cose passate.

Piuttosto per restare al tema delle armi, da dove provenivano; è in grado di dircelo?

MORUCCI. Certo. Le armi provenivano da vari canali. Abbiamo detto in parte, inizialmente, quello delle pistole, delle armi sotterrate dai partigiani emiliani.

ZANI. Cioè, precisamente?

MORUCCI. Questo non glielo so dire; parliamo del 1974, non glielo so dire.

Le armi furono in parte da me procurate alle Brigate rosse dopo che il pubblico ministero Viola sgominò le prime Br, rintracciando tutte le loro basi e quindi sequestrando tutte le armi. Io fui contattato da Moretti e per un po' di tempo feci il corriere con la Svizzera per dargli delle armi.

PRESIDENTE. Lei fu arrestato il 16 novembre 1972.

MORUCCI. Sì, ma non per quel motivo.

PRESIDENTE. E per quale?

MORUCCI. Sempre per un traffico di armi che non riguardava però le Brigate rosse.

PRESIDENTE. E chi riguardava?

MORUCCI. Riguardava me ed il mio gruppo. Quindi, in parte fornii queste armi alle Brigate rosse dopo averle acquistate in Svizzera, in Liechtenstein, dove all'epoca era possibile acquistarle semplicemente presentando una patente, e poi da incette varie sempre a piccoli pezzi, uno o due. Tutti i militanti avevano mandato di chiedere ai simpatizzanti se conoscessero qualcuno che avesse delle armi; bene o male, questo si verificava sempre. Così, pezzo dopo pezzo è venuto su l'arsenale anche grazie all'apporto di altri gruppi confluiti nelle Brigate rosse, anzi, mi sono espresso male, in realtà di militanti appartenenti ad altri gruppi entrati poi a far parte delle Brigate rosse che a loro volta le avevano incettata, non so bene come. Moltissime pistole furono poi acquistate nelle armerie.

ZANI. Signor Morucci, mi interessava in particolare avere informazioni sulla provenienza della pistola-mitra FNA.

MORUCCI. Sinceramente, non me lo ricordo, si trattava comunque di un'arma di provenienza bellica sotterrata da qualche parte durante la guerra e riesumata su richiesta di qualcuno.

ZANI. Mi sembra che lei abbia dichiarato una volta al giudice Imposimato che il comitato esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze in un luogo messo a disposizione dal comitato rivoluzionario toscano.

MORUCCI. Sì, è vero.

ZANI. Sa dirmi quale fosse questo luogo?

MORUCCI. Assolutamente no.

ZANI. Secondo la ricostruzione da lei fatta dell'agguato di via Fani, questo avvenne senza la partecipazione di alcun brigatista della colonna genovese, che pure era rappresentata nel comitato esecutivo e che quindi partecipò alla decisione, almeno lo si presuppone, sulla preparazione dell'operazione Moro.

MORUCCI. Sì, è così.

ZANI. La colonna genovese tra l'altro era dotata di soggetti militarmente capaci, tra i quali Dura, di cui abbiamo parlato prima, ossia l'assassino dello operaio comunista Guido Rossi, Micaletto e Nicolotti per fare dei nomi. La curiosità è questa: parteciparono all'agguato di via Fani diversi esponenti della colonna romana, da Milano si fece venire Bonisoli, da Torino Fiore. Perché non si fece venire nessuno da Genova?

MORUCCI. Inizialmente doveva partecipare anche Dura, poi il numero dei partecipanti fu ridotto e la sua presenza non fu più necessaria.

ZANI. Come spiega la presenza nella tipografia delle Brigate rosse di via Foà di quella famosa stampatrice del cosiddetto Rus, Raggruppamento unità speciali, l'ufficio del servizio segreto militare che gestiva l'addestramento di Gladio? Come spiega la presenza in quella stessa tipografia di una fotocopiatrice proveniente dal Ministero dei trasporti? Lei conviene sul fatto che quella tipografia a questo punto sembri un'azienda a partecipazione statale? Oppure sono bugie?

MORUCCI. È come spiegare che la comunità di Muccioli disponesse di jeep già appartenute a carabinieri, polizia ed esercito. Si spiega con il fatto che lo Stato dismette apparecchiature, le quali vanno sul libero mercato e lì vengono acquistate, così com'è stata spiegata processualmente. È stata acquistata presso un rivenditore di macchine tipografiche, e non a Forte Braschi.

ZANI. Immagino che non sia stata acquistata a Forte Braschi, non avevo dubbi su questo. Mi chiedevo che giro avesse compiuto per capitare nella vostra tipografia.

MORUCCI. È stata acquistata da un rivenditore di macchine tipografiche, caso ha voluto che si trattasse di una macchina dismessa dal Rus.

Così come il caso ha voluto che in via Foà, di fronte alla tipografia, abitasse l'onorevole Pajetta.

ZANI. Ammetterà che è un caso.

MORUCCI. Dato che è stata pagata, sapendolo se ne sarebbe potuto comprare un'altra.

ZANI. È stata pagata poco, a quanto mi risulta.

MORUCCI. È stata pagata il suo prezzo, altrimenti anche il venditore avrebbe dovuto far parte di qualche giro strano.

ZANI. Però è strano, si tratta di due macchine provenienti dallo Stato.

Non è che avreste potuto comprarne una da un privato? No, tutte e due dallo Stato!

MORUCCI. Lo Stato dismette tante macchine, ce ne sono tantissime in giro.

Si potrebbero verificare infiniti casi di questo genere in qualsiasi processo e non solo in quello Moro.

ZANI. C'è una lettera da lei scritta il 15 giugno 1986 a Suor Teresa Barillà, la quale la fece poi pervenire ai dirigenti della Democrazia cristiana, la sua lettera esaminava e criticava un'interrogazione presentata da un senatore del Pci il cui testo era allegato. Le chiedo: fu lei a fornire spontaneamente la sua consulenza ai dirigenti della Dc per rispondere agli interrogativi posti in quell'atto parlamentare o la sua consulenza fu richiesta dai dirigenti della Dc?

MORUCCI. Per quanto mi ricordo si trattò di una mia iniziativa perché nel processo erano state sollevate tantissime illazioni, secondo me fuorvianti, rispetto al cuore dei problemi. Dato che la Dc era, molto più di altri partiti, direttamente coinvolta nella vicenda ritenevo fosse utile sgombrare il campo da possibili perdite di tempo per seguire ipotesi, per me, assolutamente suggestive.

FRAGALÀ. E cioè quali?

MORUCCI. Quelle adombrate nell'interrogazione.

ZANI. Triaca riferì ai magistrati che quelle macchine stampatrici di cui parlavamo prima furono portate in quella tipografia da Maurizio, *alias* Moretti, con un autofurgone di colore chiaro. Lei sa se si trattasse dello stesso con il quale Moro fu trasportato nella prigione dopo il suo rapimento?

MORUCCI. No, quello fu rubato successivamente.

ZANI. Si trattava dunque di un altro furgone?

MORUCCI. Sì.

ZANI. Infine, le voglio porre una domanda che attiene alla plausibilità di un certo evento del quale ha già parlato l'onorevole Fragalà. La cosa che mi ha sempre lasciato stupefatto - a parte credere o non credere al fatto che Moro abbia trascorso tutti i cinquantacinque giorni della sua prigionia in via Montalcini, ed io le dico subito che secondo un ragionamento logico, potrei nutrire dei dubbi in proposito - e che non riesco a capire è per quale ragione si rapisca Moro, lo si tenga cinquantacinque giorni in un appartamento in via Montalcini, lo si uccida e non si sgombri subito l'appartamento che a quel punto, che ogni logica cospirativa farebbe divenire maledettamente pericoloso. Ed invece in quell'appartamento ci restate fino all'autunno, addirittura si fa il trasloco nel mese di agosto, con comodo, sotto gli occhi dell'Ucigos. Questa è una verità largamente accertata: l'Ucigos sorvegliava quell'appartamento, seguiva la Braghetti. Ciò che non riesco a capire è perché non abbiate lasciato subito un luogo evidentemente ad altissimo rischio.

MORUCCI. Si è provveduto a smantellare la parete divisoria che ha creato il cubicolo-prigione, perché quello era l'elemento che poteva interessare gli inquirenti. Per il resto, era la casa abitata da un'impiegata, incensurata, da sola.

ZANI. Ma lei era presente allo smantellamento?

MORUCCI. No.

ZANI. Sa chi era presente?

MORUCCI. Credo che fossero presenti solo le persone che erano a conoscenza della base, cioè Gallinari, Moretti e Maccari.

PRESIDENTE. Nell'appartamento di viale Giulio Cesare vengono rinvenute armi e munizioni in dotazione soltanto alla Nato. Questo è esatto oppure è un ulteriore errore delle perizie balistiche? Può dare una spiegazione di ciò?

MORUCCI. No, c'erano solo i proiettili 9 *para bellum* Nato.

PRESIDENTE. Lei come se li era procurati?

MORUCCI. Nel solito modo. Ci sono soldati che sottraggono munizioni e le rivendono, come in qualsiasi esercito. Non so bene quale strada possono aver fatto questi proiettili. Non so in che quantità fossero: erano mischiati con altri proiettili normali, prodotti dalla Fiocchi, quindi non Nato.

PRESIDENTE. C'era anche una pistola Beretta calibro 9 lungo modello 92f.

MORUCCI. Esatto. Era stata sottratta ad un poliziotto nel 1977 durante una manifestazione ed era arrivata a noi tramite un gruppo che aveva partecipato a quei sommovimenti di piazza. Credo che l'arma sia stata identificata.

PRESIDENTE. Sempre nell'appartamento di viale Giulio Cesare furono trovati l'indirizzo e il numero di telefono dell'università Pro Deo e il numero dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus. Che spiegazione dà di questo?

MORUCCI. Un *ex* senatore ha scritto vari libri su questa vicenda.

PRESIDENTE. E in qualcosa aveva visto giusto.

MORUCCI. In uno di questi libri afferma che nella mia agendina c'era il numero di un certo padre Morlion, se non vado errato, e di un agente dei servizi segreti.

PRESIDENTE. Lei nega questo?

MORUCCI. Ricostruendo mentalmente questo fatto, dico che innanzitutto non si trattava di un'agendina, ma di un'agenda. Cioè, non era la mia agenda personale, sulla quale forse c'era qualche numero, non mi ricordo, perché non avevo grandi scambi sociali all'epoca. Se c'era qualche numero, questo era in codice e quindi poteva riportare a chiunque. Codificando il numero, non potevo sapere a quale utenza potesse corrispondere.

Per quanto riguarda l'indirizzo della Pro Deo e di padre Morlion, c'era un'agenda, quella del Fronte della controrivoluzione, nella quale veniva trascritto tutto ciò che veniva ricavato dalla lettura dei giornali. Era semplicemente un brogliaccio...

FRAGALÀ. Un diario di bordo.

MORUCCI. Sì, un diario di bordo nel quale venivano riportate le informazioni prese dalla carta. Naturalmente non si potevano accumulare la carte e i giornali; tutto ciò che era ritenuto interessante dal Fronte della controrivoluzione veniva riportato lì. Evidentemente, all'epoca c'era anche un interesse verso settori occulti dell'area cattolica, quindi l'Opus Dei e la Pro Deo, che si riteneva potessero far parte del famoso disegno strategico di ristrutturazione del Sim e quindi possibili obiettivi delle Brigate rosse.

SARACENI. A quando risale la rottura fra lei e Moretti che avviene nel corso del sequestro Moro?

MORUCCI. Nel corso del sequestro Moro c'è uno scontro sulle modalità di gestione e quindi ha origine dal momento in cui l'esecutivo de-

cise di rendere pubblica la lettera di Moro a Cossiga. Questo contrasto perdura fino all'epilogo, fino all'8 maggio.

SARACENI. Non ricordo la data della lettera; lei è in grado di datare con precisione questa rottura?

MORUCCI. La lettera di Moro a Cossiga credo che sia stata allegata al comunicato n. 3, quindi probabilmente parliamo della fine di marzo.

SARACENI. Oltre che sulla gestione, il contrasto era anche sull'epilogo.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Ma lei a viale Giulio Cesare, nell'abitazione della Conforto, si nascose dalle Brigate rosse o dallo Stato?

MORUCCI. Dallo Stato. Sapevano che le Brigate rosse ci cercavano con intenti non certo pacifici.

SARACENI. Chi lo sapeva?

MORUCCI. Io. Lo sapevo perché avevano contattato Piperno e Pace, pensando di risalire a noi tramite loro, di riavere le armi che avevamo sottratto, e parlarono ad essi in toni non certo amichevoli nei nostri confronti.

PRESIDENTE. Quindi avevano rapporti con Piperno e Pace.

MORUCCI. No, li cercarono appositamente dopo la nostra uscita, pensando - in quel caso giustamente - che...

SARACENI. Quindi, lei seppe che avevano delle pessime intenzioni, Moretti e gli altri, nei suoi riguardi.

MORUCCI. Sì.

SARACENI. E quindi lei si nascose.

MORUCCI. Un giorno abbiamo incontrato Gallinari e non ci ha sparato addosso, si è limitato a sputare per terra.

SARACENI. Lo incontraste per caso?

MORUCCI. Sì.

SARACENI. E in compagnia di chi era?

MORUCCI. Gallinari era da solo, io ero con Adriana Faranda.

SARACENI. E nessun altro?

MORUCCI. Poi incontrammo gli altri in un bar, dove anche lui aveva dato appuntamento ai suoi, perché poi i posti erano quelli. Qualcuno potrebbe ipotizzare chissà che cosa, ma il caso ha voluto che ci dessimo appuntamento nello stesso giorno e nello stesso bar.

SARACENI. Che bar era?

MORUCCI. Era un bar di via Antonelli, di fronte al mercato coperto.

SARACENI. Non era il bar Ruschena?

MORUCCI. No.

SARACENI. E al bar Ruschena lei ha mai avuto incontri in quella fase?

MORUCCI. Mi sembra di sì.

SARACENI. Si ricorda con chi?

MORUCCI. No.

SARACENI. Comunque, a pochi giorni dalla fine del sequestro e dall'eccidio avviene la rottura, anche sulla sorte di Moro.

MORUCCI. La sorte di Moro non era segnata; sulla gestione del sequestro certamente vi fu una rottura.

SARACENI. Ma mi ha detto che la sua rottura con Moretti avviene anche sulla sorte di Moro.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Cioè lei diceva che non bisognava ammazzarlo.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Questo avviene a fine marzo?

MORUCCI. Questo avviene dall'inizio di maggio, cioè dal momento in cui Moretti, dopo aver fatto la telefonata...

SARACENI. No, lei ha detto che la rottura avviene a fine marzo.

MORUCCI. Non è una rottura, è un contrasto sulla gestione del sequestro.

SARACENI. Quando va a nascondersi da Moretti?

MORUCCI. Dopo essere uscito dalle Brigate rosse, e ciò è avvenuto nel febbraio 1979, non dopo l'omicidio di Aldo Moro.

SARACENI. Quindi, tutto il periodo del sequestro di Moro è contrassegnato da un contrasto, ma non fino al punto...

MORUCCI. E anche il periodo successivo, ovviamente. Si è trattato di un perdurante contrasto che alla fine ha portato alla nostra uscita dalle Br.

SARACENI. Ma lei poco fa ha detto che ha dovuto addirittura nascondersi.

MORUCCI. No, questo è avvenuto dopo che sono uscito dalle Br. Ma non mi sono nascosto dalle Br, mi sono nascosto perché ero ricercato.

SARACENI. Era ricercato da entrambe le parti.

MORUCCI. Ero ricercato dalla polizia, quella era la cosa più importante. Era anche la ricerca che temevo di più in quel momento, piuttosto che quella delle Br.

PRESIDENTE. Quindi la paura di essere ucciso nasce quando voi date una motivazione politica all'uscita dalle Brigate rosse con un documento che viene reso pubblico all'interno del movimento.

MORUCCI. Il documento viene reso pubblico dopo il nostro arresto, non prima.

PRESIDENTE. Però era noto, tanto è vero che vi avevano risposto.

MORUCCI. No, hanno risposto dall'Asinara dopo la pubblicazione su Lotta continua, che è successiva al nostro arresto. Successivamente al nostro arresto, cioè, decidemmo di rendere pubblico quel documento. Ma noi non temevamo che le Brigate rosse volessero effettivamente ucciderci, non pensavamo che potessero arrivare ad una cosa così aberrante. Tant'è che poi Moretti ha avuto la mia vita in mano a Nuoro e, a quanto ne so, ha detto che non dovevo essere ucciso. Magari può averci ripensato dopo, non lo so. Comunque in carcere gli fu fatta richiesta specifica in questo senso, dato che io ero solo in mezzo a brigatisti.

PRESIDENTE. Questo è stato confermato anche nel processo da altri brigatisti che erano prigionieri a Nuoro.

MORUCCI. So che da fuori arrivò un altolà: per valutazioni politiche, morali, personali, non lo so.

Fatto sta che questo è avvenuto.

PRESIDENTE. Però il comunicato dell'Asinara era durissimo: ricordo che lo lessi, quando fu reso noto; vi chiamavano «i signorini».

MORUCCI. «Le zanzare che vanno schiacciate»!

SARACENI. Lei poco fa si è definito, credo legittimamente, «l'ala trattativista».

MORUCCI. No.

SARACENI. L'ha detto poco fa!

MORUCCI. Più che trattativista, «l'ala liberatoria»: non so che sostantivo possa essere utilizzato in questo senso, ma volevo che Moro fosse rilasciato vivo.

SARACENI. Anche se questo avesse implicato una trattativa?

MORUCCI. No.

SARACENI. E come pensava di poter liberare Moro? Come riteneva di mettere in opera la liberazione di Moro? Con quale strategia, con quale strumento?

MORUCCI. Non c'era una strategia. Innanzitutto ritenevo che non potesse essere ucciso del tutto indipendentemente da qualsiasi cosa avvenisse all'esterno. Cioè noi, che tra gli obiettivi del sequestro Moro e della nostra politica ponevamo lo stato di detenzione dei brigatisti in carcere, non potevamo uccidere un prigioniero: era aberrante proprio rispetto alle stesse cose che dicevamo. Non potevamo dire che c'era una strategia di annientamento nei confronti di noi delle Brigate rosse e poi annientare un prigioniero.

SARACENI. Quindi l'etica delle Brigate rosse era di non uccidere i prigionieri; ma l'uccisione – ad esempio – degli uomini della scorta?

MORUCCI. Anche lì ci si è arrivati soltanto per l'impossibilità di attuare il piano in altro modo, non per protervia o per chi sa cos'altro. C'era un piano alternativo che non prevedeva l'uccisione della scorta: il piano è saltato per una serie di motivazioni ed ancor oggi mi dispero perché poi, ripensandoci, ho scoperto che era davvero possibile attuarlo e le cose sarebbero certamente cambiate. Purtroppo...

PRESIDENTE. Le perizie dimostrano però che a tre degli agenti è stato sparato il colpo di grazia: è così?

MORUCCI. No, non mi sembra proprio che sia possibile.

PRESIDENTE. Quindi non furono sparati tre colpi di grazia agli uomini della scorta.

MORUCCI. Non credo. Si è sparato a distanza molto ravvicinata, quindi possono essere stati ritenuti colpi di grazia. Non credo assolutamente, tanto è vero che un agente è arrivato vivo all'ospedale.

PRESIDENTE. Continui pure, onorevole Saraceni.

SARACENI. Quindi lei era per la liberazione di Moro, o questa era una posizione puramente ottativa, un desiderio?

MORUCCI. No. Stavo dicendo che questo non sarebbe dovuto succedere in primo luogo perché secondo me era aberrante uccidere un nostro prigioniero, visto quanto sostenevamo. In secondo luogo ritenevo che quanto era avvenuto era già di importanza capitale per la strategia delle Brigate rosse: il fatto che il Segretario generale dell'Onu avesse rivolto un appello alle Brigate rosse per me andava anche oltre il riconoscimento in un ambito nazionale, perché era un riconoscimento mondiale.

FRAGALÀ. Il Papa!

MORUCCI. Il Papa era meno importante per le Brigate rosse ed anche per me, sinceramente, al momento.

Dopodiché c'era questa famosa riunione del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana del 9 maggio, rispetto alla quale io confidavo che sarebbe potuta venir fuori una posizione diversa, che avrebbe potuto raccogliere l'invito fatto da Moretti con la telefonata del 30 aprile, il che avrebbe certamente cambiato le cose. La valutazione dell'esecutivo è stata che le avrebbe cambiate in peggio, per i motivi che ha ricordato il Presidente, cioè per il rischio di un impaludamento nelle capacità infinite di trattativa della Democrazia cristiana; però io pensavo che da quella riunione potesse venir fuori un qualche segnale, non necessariamente nel senso di un documento nel quale si diceva che la Democrazia cristiana sollecitava lo Stato affinché venisse liberato un qualche temuto brigatista, ma in termini politici, che poi era quello che contava per le Brigate rosse: la liberazione dei prigionieri era un fatto secondario.

SARACENI. Qualcuno dice che questa cosa non la seppero a via Montalcini: Gallinari e Moretti non vennero a conoscenza di questa disponibilità della Democrazia cristiana, sia pure nei limiti del possibile.

MORUCCI. Come no: era sui giornali!

SARACENI. Questa testimonianza sosteneva addirittura che non avevano letto i giornali.

MORUCCI. No. Tutta la discussione dell'8 maggio in via Chiabrera si era tenuta su questo. Abbiamo litigato su questa cosa, proprio perché io dicevo che c'erano dei segnali e che si poteva aspettare, mentre Moretti sosteneva che si era già aspettato troppo e che per l'esecutivo questa cosa doveva essersi già conclusa e la si stava anzi tirando troppo per le lunghe. Lui aveva anche alle spalle Micaletto, Bonisoli e Azzolini, che quanto ad apertura politica erano «un po' inferiori» a quella di Mario Moretti.

SARACENI. In vista del Consiglio nazionale del 9 maggio ci fu un segnale di apertura, un'intervista - non ricordo bene -, una qualche dichiarazione di un politico, di cui non rammento neanche il nome, molto vicino all'onorevole Fanfani. Lo ricorda, questo?

MORUCCI. Mi sembra di sì.

SARACENI. Questo lo conobbero Gallinari e Moretti?

MORUCCI. Sì, lo conobbero. Gallinari non è in questione, però, perché era in via Montalcini e quindi non partecipava a queste riunioni.

SARACENI. È possibile che solo Gallinari non abbia saputo questa cosa?

MORUCCI. Sì, ma Gallinari non aveva nessuna capacità decisionale sulla cosa: la questione era di pertinenza esclusiva del comitato esecutivo.

SARACENI. E Gallinari non ne era parte.

MORUCCI. No, assolutamente: all'epoca no, dopo sì.

Quindi, nell'ambito della direzione di colonna romana si discusse questa cosa. C'era questo contrasto tra noi, che dicevamo che c'erano dei segnali che facevano supporre un cambiamento, un'apertura, e Moretti che diceva che avevamo già aspettato troppo e non potevamo andare oltre.

SARACENI. Quindi lei pensava che Moro potesse essere liberato per il fatto che erano stati già acquisiti risultati sufficienti che avevano ripagato l'azione.

MORUCCI. Sì e comunque si poteva aspettare, in attesa di ulteriori...

SARACENI. Quindi l'ipotesi della trattativa e dello scambio (le ricordo il nome di Buonocontro) era anch'essa solo una fantasia di stampa?

MORUCCI. No, c'era anche quella, ma non era il centro. Certo, sarebbe stata importante.

SARACENI. La liberazione di Bonocontro avrebbe potuto essere quel segnale significativo al quale Moretti legava la sorte di Moro?

MORUCCI. Sì e no: nell'eventualità che fosse avvenuto, sarebbe dipeso da cosa sarebbe potuta essere accompagnato; se questa liberazione comportava il riconoscimento della sua identità di prigioniero politico, certamente era un fatto non indifferente; se semplicemente veniva «messo fuori» così, era già meno importante.

SARACENI. Comunque la trattativa non era lo strumento principale al quale lei affidava la sua tesi?

MORUCCI. No, assolutamente, perché sapevo che le Brigate rosse non erano minimamente interessate alla cosa.

SARACENI. Dunque non aveva alcun senso mandare messaggi, tanto più per vie traverse in riunioni, con simulazioni di sedute spiritiche eccetera: è proprio fuori da ogni logica, oltretutto non vero, come ha detto poc'anzi.

MORUCCI. A richiesta di Pace, di cosa si poteva fare perché secondo lui l'uccisione di Moro sarebbe stata un disastro per il movimento intero – cosa che io condividevo – risposi che se c'era una possibilità era quella di creare dei pronunciamenti, di portare a delle dichiarazioni di carattere politico e ovviamente anche di un possibile intervento sui detenuti, ma sempre con carattere politico. Non la liberazione di qualcuno con la scusa di una malattia, del non essere imputati di reati di sangue, di un errore nei conteggi: non questo. Va ricordato che il giorno del sequestro l'onorevole Lama, nel comizio a piazzale San Giovanni, disse che in Italia non c'erano prigionieri politici.

Quello è il punto: finché si continuava a dire che in Italia non c'erano più prigionieri politici è ovvio che dall'altra parte c'era una netta e rigidissima chiusura. Laddove si fosse detto che in Italia c'erano, in virtù del codice Rocco, dei prigionieri politici già sarebbe stato diverso.

SARACENI. Qualunque codice punisce l'assassinio.

MORUCCI. Ma la banda armata no. I detenuti all'epoca non avevano alle spalle omicidi.

SARACENI. C'erano i quattro uomini di scorta.

MORUCCI. Sì, ma stiamo parlando dei detenuti, non di quelli che stavano fuori.

SARACENI. Mi sembra che lei abbia detto che bisognava riconoscere che c'era uno stato di polizia che teneva prigionieri i politici sulla base del codice Rocco. Questo è quanto lei sta dicendo?

MORUCCI. No, sto dicendo che in virtù del codice Rocco c'erano dei prigionieri politici, cioè processati e condannati per banda armata e associazione sovversiva e questa è una particolarità del codice italiano.

SARACENI. Intanto la banda armata non è certo un reato d'opinione. C'erano però già stati degli assassini.

MORUCCI. No, non c'erano detenuti per quegli assassini. Forse uno o due, ma la maggioranza aveva condanne per banda armata.

SARACENI. Approfondiremo successivamente. Potrei essere d'accordo con lei in quanto Buonocontro era, se non un detenuto politico, certamente una persona che non meritava il carcere come l'evoluzione successiva della sua vicenda dimostra. Ma è un capitolo *a latere*.

Quello che mi preme capire è se ha un minimo di logica il fatto che l'ala trattativista, come è stata chiamata sia pure impropriamente, attraverso l'autonomia avesse interesse a mandare quel tipo di messaggio con quelle modalità perché nessuno crede alla seduta spiritica. Ma se si fosse voluto mandare un messaggio si doveva ricorrere a modalità così complicate? Se ce ne fosse stata l'intenzione c'era sicuramente qualche altro mezzo.

MORUCCI. Non so cosa dire.

SARACENI. L'ipotesi viene sollevata non da una persona qualunque ma dal senatore Andreotti, secondo il quale c'è stato un *input* dell'autonomia che ha voluto mandare un messaggio.

MORUCCI. Se il senatore Andreotti l'ha detto può anche risalire in modo più dettagliato alla fonte.

SARACENI. No, ha riconosciuto che è una mera ipotesi e dunque altrettanto chiediamo a lei di formularne una.

PRESIDENTE. Mi ha colpito perché io avevo fatto la stessa ipotesi senza averlo ascoltato.

SARACENI. Il senatore Andreotti ha riconosciuto che non aveva alcun elemento concreto con il quale supportare quella ipotesi. Chiedo a lei una valutazione circa il grado di attendibilità che ha un'ipotesi del genere.

MORUCCI. Non lo so, mi sembra scarsa, anche se poi, chi lo sa....

SARACENI. Sa invece se il nome di via Gradoli correva sulle vie del telefono o per lettera... il famoso capitano Labruna nel corso del sequestro Moro... sa niente di ciò?

MORUCCI. No assolutamente nulla. Posso pensare che il capitano Labruna intercettava i nostri telefoni e non che noi intercettavamo i suoi.

SARACENI. Pare accertato che il capitano Labruna parli di via Gradoli nel corso del sequestro Moro. Di questo lei sa niente?

MORUCCI. Assolutamente no.

SARACENI. Dove riceveva le sue lettere che poi distribuiva con il metodo a cui ha accennato, e chi gliele consegnava?

MORUCCI. In vari posti di Roma, me le consegnava Moretti.

SARACENI. Lei ha fatto poco fa un accenno sull'azione di via Fani che mette in ridicolo la famosa definizione del professor Piperno circa la geometrica potenza. Infatti lei ha parlato di armi che si inceppano, pistole che non sparano e così via. Si trattò di un'azione di geometrica potenza o invece fu un'azione che fortunatamente, dal vostro punto di vista, riuscì a far fuori cinque persone molto abili? Mi capitò personalmente di conoscere il maresciallo Leonardi, il caposcorta, che era persona di grandissime capacità e abilità. Aveva ragione Piperno o lei quando dice che questa azione va a buon fine, ripeto dal suo punto di vista, per puro caso? Come è andata via Fani? L'azione militare ha funzionato bene o no?

MORUCCI. Tutto è relativo. Il più grande esercito del mondo ha fatto bruciare una cinquantina dei suoi soldati in Iran: non si sa ancora come. Mi riferisco a quando hanno tentato di liberare gli ostaggi detenuti a Teheran: si sono massacrati da soli, sono morti tutti. Relativizzando le cose, rispetto a quello che può fare il più grande esercito del mondo, è stata certamente un'operazione di geometrica potenza. Parlando in assoluto tale potenza non c'è stata assolutamente in quanto è stata un'azione troppo complessa per poter andare esattamente come previsto. Infatti si sono inceppate tutte le armi, Moretti non è stato nel posto in cui doveva trovarsi, si sono persi i caricatori, la mia macchina, che doveva aprire la fila, si è trovata ultima e ha dovuto superare gli altri.

SARACENI. Cosa c'è di vero nel fatto che – è una voce molto vicina al suo ambiente – nessuno voleva sparare all'onorevole Moro, che chi sparò lo fece solo perché nessun altro lo voleva fare, e volle porre fine. È andata così?

MORUCCI. Sì.

SARACENI. Perché non gli si voleva più sparare?

MORUCCI. Io certamente non volevo.

SARACENI. Non sto parlando di lei, anche Moretti, secondo il quale pure non si erano create le condizioni per non ucciderlo, non ce la faceva a sparare.

MORUCCI. Sì, quando disse che se ne sarebbe occupato non era molto felice. Senza dubbio.

SARACENI. Certo non si può essere molto felici quando si spara ad un uomo: chiunque esso sia.

MORUCCI. Era come un uomo costretto dalle circostanze a fare ciò che non voleva fare.

PRESIDENTE. È vero che Gallinari ebbe una crisi di pianto?

MORUCCI. Non ne ho la più pallida idea.

SARACENI. Ma ciò forse ha qualcosa a che vedere anche con quella comunione di vita che si era creata con l'onorevole Moro per necessità, attraverso il dialogo, la comunicazione, la conoscenza dell'uomo. C'entrano anche queste motivazioni?

MORUCCI. Penso proprio di sì. È quanto dicevo prima sull'uccisione del prigioniero con il quale comunque si crea un rapporto.

SARACENI. Quindi si è trattato di una necessità politica e di un rifiuto puramente umano che è lo schema secondo il quale alla fine uno riesce a sparare.

MORUCCI. Certo.

SARACENI. Tra le vostre vittime ci sono persone molto diverse sia nei ruoli che rivestono che più propriamente nei caratteri. Si tratta di persone che ho avuto occasione di conoscere: per esempio, Palma e Minervini, due persone che sono state uccise mentre svolgevano lo stesso ruolo, o perlomeno analogo, ma erano molto diverse anche nella gestione del ruolo quale era la gestione delle carceri.

Palma era una persona assolutamente mite; il volantino dell'uccisione di Palma era tragicomico, perché quest'uomo, che parlava in dialetto romanesco, aveva un figlio handicappato, era una persona mite veniva definito come lo stratega dello sterminio scientifico. Tuttavia Palma era un magistrato molto conservatore, mite di temperamento ma conservatore. Minervini era tutt'altra persona, molto attivo, di grande apertura, per usare

delle etichette era di sinistra. Bachelet era una persona completamente diversa da entrambe, Varisco era ancora diverso.

Con quale logica sceglievate questo o quello? È vero che tanto più fossero di idee liberali nella gestione delle istituzioni, tanto più li consideravate nemici?

MORUCCI. Collateralmente sì, anche se quello che contava di più era il ruolo. Dopo di che in una seconda fase, nella fase tragica che ha portato anche all'omicidio Tarantelli – parlo per loro, perché io ero in carcere da parecchio – si è arrivati ad operare contro se stessi, cioè ad identificare il nemico nei più prossimi. Pertanto, coloro che, ricoprendo un ruolo di una determinata responsabilità all'interno dello Stato, mostravano una certa liberalità, erano i più pericolosi, perché erano quelli che tendevano a camuffare la reale natura della ferocia dello scontro di classe, cioè la natura repressiva dello Stato. Quindi, sempre in aggiunta al ruolo che ricoprivano, potevano essere ritenuti maggiormente pericolosi.

SARACENI. Ma questa è più la logica di Prima linea.

MORUCCI. Sì, ha ragione; però ad un certo punto ci sono arrivate anche le Brigate rosse e l'omicidio Tarantelli è chiarissimo rispetto a questo.

SARACENI. I vostri rapporti con Prima linea erano di concorrenza?

MORUCCI. Di incontro, concorrenza...

SARACENI. Anche se i percorsi della coscienza sono progressivi, ci può dire in quale momento ha preso coscienza della inevitabilità della sconfitta, perché si trattava di un disegno assolutamente impraticabile?

MORUCCI. Della sconfitta no, dell'errore fondamentale delle Brigate rosse dopo il sequestro Moro e dopo l'uccisione di due giovanissimi agenti di polizia sotto le carceri nuove di Torino, che stavano leggendo dei fumetti per passare la nottata. L'uccisione di Moro e questo altro fatto hanno determinato la consapevolezza che quella strada era completamente sbagliata. Non che la lotta armata fosse sbagliata, tanto è vero che io – uscito dalle Brigate rosse – ho dato vita ad un altro movimento armato, che aveva escluso completamente dai suoi fini e dai suoi mezzi tattici l'omicidio, ma era comunque un gruppo armato rivoluzionario.

SARACENI. La lotta armata dal volto umano.

MORUCCI. Possiamo metterla così.

SARACENI. Il tramite della sua presa di coscienza è un fatto umano; la morte di quei giovani poliziotti sotto le carceri di Torino, che però avevano lo stesso valore degli altri già ammazzati prima.

MORUCCI. Sì, ma quel fatto è stata la goccia finale.

PRESIDENTE. Dopo tanti anni, non ha l'impressione che la strategia della fermezza è servita a far prevalere questa logica che lei già allora individuò come perdente, quella dei signori della guerra al vostro interno, e che in fondo l'unico modo con cui avreste potuto utilmente contrastare quella strategia sarebbe stata la liberazione unilaterale di Moro? Questa riflessione la fece allora o la fa adesso?

Io allora non avevo nessun ruolo e nemmeno una militanza politica e la trattativa, da cittadino italiano, mi sembrava una via impraticabile; ritenevo che la scelta della fermezza fosse esatta per contrastarvi e pensavo che quello che avreste potuto fare era un atto unilaterale di liberazione di Moro. Oggi penso alla liberazione di Moro e alla contestuale pubblicazione di quello che aveva detto.

MORUCCI. Mah.... Quello che so è che la strategia della fermezza ha portato ad una fase successiva al sequestro Moro segnata – per dirla con Hammett – da un «raccolto rosso», cioè da una messe di morti infinita. Questo perché le Brigate rosse erano state sconfitte con il sequestro Moro. Discutendo di questo, Moretti in piazza Barberini mi disse: «Questi vogliono la guerra» come se fino ad allora avessimo giocato; prima erano parole, ideologia, documenti: la guerra imperialista, lo Stato imperialista multinazionale. Soltanto al momento in cui non arriva nessun passo dello Stato sulla vicenda Moro, Moretti dice: «Questi vogliono la guerra e guerra deve essere». Cioè, da adesso in poi, non prima: i morti di prima per lui forse rientravano ancora nella fase della propaganda armata. Invece da questo momento è guerra e noi dobbiamo accettare questo livello di scontro perché altrimenti siamo sconfitti, cioè dimostriamo che loro sono più forti: hanno alzato la posta, noi ci ritiriamo e vince lo Stato. Invece hanno alzato la posta e noi andiamo a vedere.

PRESIDENTE. Invece di accettare uno scontro in cui eravate perdenti e non andare a vedere, perché le carte degli altri erano più forti, e capovolgere la strategia liberando Moro.

MORUCCI. Questo è quello che dicevo io, loro pensavano il contrario.

A mio parere, comunque, quella dello Stato non è stata fermezza ma semplicemente ingessatura: si sono bloccati per non muoversi, per paura che muovendosi perdevano qualche pezzo. Secondo me la fermezza è ben altra cosa.

PRESIDENTE. La fermezza avrebbe implicato un'azione di polizia più efficace come quella che ha portato alla liberazione di Dozier.

MORUCCI. La fermezza è di uno Stato forte.

PRESIDENTE. Con i vecchi metodi della polizia e con la collaborazione della criminalità organizzata.

MORUCCI. La fermezza è di uno Stato forte. Lo Stato italiano non era forte e quindi si è ingessato per evitare che perdesse i pezzi: sono cose completamente differenti anche se portano allo stesso punto.

La fermezza ha portato a quello che sappiamo; dove avrebbe potuto portare la non fermezza sono mere ipotesi. Quello che si può dire è che le Brigate rosse più in là del sequestro Moro non potevano andare: che altro potevano fare? Dopo quello è ovvio che la strada sarebbe stata in discesa, la strada che proponevo io, cioè un progressivo scioglimento all'interno del movimento.

SARACENI. Un atto di «concessione-riconoscimento» avrebbe agevolato questo percorso?

MORUCCI. Liberato Moro, le Brigate rosse si trovavano di fronte ad un dilemma non da poco.

SARACENI. No, visto dall'altra parte, un atto di riconoscimento avrebbe agevolato un percorso meno doloroso e anche di recupero politico?

MORUCCI. Certamente non ci sarebbe stato quello che c'è stato, non in quelle forme, in quei termini esasperati.

SARACENI. Avremmo pagato tutti un prezzo meno alto.

MORUCCI. Onestamente ritengo di sì, è una mia ipotesi; c'è anche da dire che all'interno delle Brigate rosse c'era chi dava battaglia: io in primo luogo e i detenuti in secondo luogo, che mi hanno contrastato soltanto perché temevano le Brigate rosse; perché quello che ho scritto nel mio documento era preso, pari pari, dal comunicato numero 19 consegnato dai detenuti al processo di Torino.

Il problema è che i detenuti erano detenuti a tutti gli effetti e quindi non liberi di esprimere le proprie opinioni, di andare contro l'organizzazione esterna perché anche per loro, da leninisti, il partito viene prima di tutto. Si può arrivare a dire di essere una spia americana, come fece Bucharin: mi faccio fucilare ma il partito va salvato innanzitutto. In secondo luogo speravano sempre che le Brigate rosse esterne li potessero liberare. Quindi tutto potevano fare meno che appoggiare la nostra posizione. Se io fossi rimasto all'interno delle Brigate rosse, se Moro fosse

stato liberato, è ovvio che non sarei stato da solo a condurre quella battaglia antimilitarista, per dirlo con le parole che ha usato lei, anche se la situazione è un po' più complessa perché anche i detenuti erano contrari alla linea portata avanti dal comitato esecutivo.

CORSINI. Vorrei partire da una domanda del tutto personale che esula dai fini di questa Commissione, su un tema che in qualche misura è stato già adombrato dal collega Saraceni. Lei ha motivato le ragioni della sua contrarietà all'assassinio di Aldo Moro in termini esclusivamente politici.

MORUCCI. E umani.

CORSINI. Appunto, volevo chiederle se vi erano valutazioni anche di carattere umanitario ed etico.

MORUCCI. Sì.

CORSINI. Il 16 novembre 1972 lei è stato arrestato al confine italo-svizzero mentre introduceva in Italia delle armi. Viene rimesso in libertà dopo circa un mese di detenzione; chiede di entrare nelle Br; mi pare che la sua domanda sia stata in un primo momento respinta, e solo nel 1976 viene ammesso nelle Br. Lei può escludere in maniera categorica di essere stato avvicinato durante il mese di detenzione da funzionari di polizia, dall'Arma dei carabinieri, dalla Guardia di finanza, dal disciolto ufficio Affari riservati o da qualsiasi altro corpo o servizio ed invitato a collaborare in cambio della libertà o di altri vantaggi?

MORUCCI. Questo durante il mio primo mese di detenzione in Svizzera?

CORSINI. Sì, esattamente.

MORUCCI. No, assolutamente no.

CORSINI. Tornando alla questione di via Fani, quanto al colpo di grazia ai tre agenti che erano già agonizzanti, qualcuno ha sollevato l'ipotesi che essi sarebbero stati uccisi perché forse avrebbero visto o capito qualcosa di cui non dovevano essere testimoni. Si tratta di una supposizione, di una pura ipotesi, perché non poggia su prove o indizi. Ha comunque qualche possibilità di essere fondata?

MORUCCI. Non vedo come potrebbe esserlo; ci sono altri testimoni che hanno visto e non sono stati uccisi: c'era l'ingegner Marini ad esempio, c'era Moro.

CORSINI. Tra il 1978 e il 1990 Azzolini, Bonisoli e il senatore del Pci Flamigni sostengono che esiste una seconda parte del memoriale ed

avevano ragione. Lei si sente di affermare in modo assolutamente categorico ed incontrovertibile che da qualche parte non esista una terza parte del memoriale?

MORUCCI. Come ho già detto prima mi sembra improbabile che tutto il materiale non fosse in via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Lei che idea si è fatta del ritrovamento dietro il pannello?

MORUCCI. Ciò che è stato detto già da Bonisoli e Azzolini.

PRESIDENTE. Lo avevano messo loro?

MORUCCI. Ce lo avevano messo loro e dato che avevano trovato tanta di quella roba non hanno pensato a...

PRESIDENTE. Perché non corrispondono le due copie del memoriale? Questa è una cosa che francamente per quanto io mi sforzi di credere a Bonisoli ed Azzolini trovo estremamente illogico. Io trovo estremamente logico che fossero stati i carabinieri a selezionare attentamente il materiale e a depurarlo delle parti...

MORUCCI. Parliamo delle parti manoscritte?

PRESIDENTE. Parliamo, per esempio, di tutta la spiegazione che viene data della strategia della tensione che nella seconda edizione del memoriale Moro è molto più ampia.

MORUCCI. Cioè sono stati ritrovati manoscritti mentre l'altro di cui si parla è un dattiloscritto?

PRESIDENTE. Sì.

MORUCCI. Quindi il dattiloscritto è una riscrittura ad opera dei brigatisti di quanto era stato manoscritto da Moro?

PRESIDENTE. No, non lo so.

MORUCCI. E chi lo ha battuto a macchina? Non certo Moro.

PRESIDENTE. Perché il secondo?

MORUCCI. Non lo so, è una sintesi.

PRESIDENTE. Stranamente però sono espunte le parti ...

MORUCCI. È una selezione delle parti ritenute interessanti.

PRESIDENTE. Strano che si espungono quelle che, dal mio punto di vista, sarebbero più interessanti.

MORUCCI. Se si fosse voluto nascondere l'originale non sarebbe stato messo dietro al pannello sotto la finestra di via Monte Nevoso.

PRESIDENTE. Perché? Era il luogo dove poteva essere ritrovato in qualsiasi momento senza assumersi responsabilità.

MORUCCI. Sì però era anche il luogo dove poteva essere trovato dalla polizia e dai carabinieri; quindi se andava nascosto non sarebbe stato lì; quello era nascosto sempre e soltanto ad un'indagine casuale, cioè se fosse entrato qualcuno, se fosse arrivata la polizia senza saper bene quello che avesse trovato.

PRESIDENTE. Senta Morucci, io non ho delle idee preconcepite però i processi che si stanno celebrando oggi partono dal presupposto che Dalla Chiesa aveva in mano delle carte che riguardavano il processo Moro e andava alle due di notte a trovare Evangelisti per fargliele leggere. Non sono ipotesi che faccio tanto per fare ipotesi ma che hanno dei riscontri oggettivi.

MORUCCI. Quindi lei mi dice che quello che mancava ...

PRESIDENTE. Lo avevano tolto i carabinieri.

MORUCCI. E io che le posso dire? Non le posso dire nulla. Lei mi chiede come mai, cosa posso risponderle?

PRESIDENTE. Io le stavo domandando se è una decisione logica. Noto che spesso il voler dire che tutto è chiaro, che tutto torna, a volte finisce per rendere...

MORUCCI. Io so solo che le Brigate rosse tenevano in quella base tutto, cioè quello che manca...

PRESIDENTE. Sì, infatti io non penso che siano state le Brigate rosse; forse non ci siamo capiti: trovo strano che le Brigate rosse avessero nascosto dietro il pannello una copia del memoriale contenente brani che alla riflessione della Commissione sembrano più interessanti perché completano molto la versione che fin dall'inizio fu resa nota.

MORUCCI. Ma quelli erano gli originali! Quello che è stato trovato fuori lei mi dice che può essere stato manomesso, quindi qual è il punto?

CORSINI. Nel dicembre 1975 e nel febbraio del 1976 sono documentati dei viaggi di Moretti e della Balzerani a Catania ed a Reggio Calabria.

Non conosco quali possano essere stati i motivi e gli scopi di queste iniziative. Le domando: furono stabiliti contatti con la mafia o la *'ndrangheta* in quel periodo?

MORUCCI. No, assolutamente no. Credo che fossero viaggi perlustrativi per una qualche azione sulle carceri.

CORSINI. Lei sostiene che Moro è stato tenuto prigioniero per tutti i 55 giorni in via Montalcini.

MORUCCI. Non sono il solo a sostenerlo.

CORSINI. Per l'appunto.

Lei era al corrente che Danilo Abbruciati, Ernesto Diotallevi e altri membri della banda della Magliana abitavano nel raggio di duecento metri, grosso modo, dal covo? Ed è venuto al corrente che in via Montalcini 1 vi è Villa Bonelli, che allora apparteneva al costruttore Danilo Sbarra in contatto con uomini della banda della Magliana, al punto da concedere questa villa come rifugio ad un pregiudicato che era in contatto con Cutolo? Quindi eravate in un raggio d'azione che fa riferimento a questo mondo. Ci sono stati contatti, rapporti?

MORUCCI. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. Lei però ci sta riproducendo il teorema del «cubo d'acciaio» delle Brigate rosse.

CORSINI. Sì, di una realtà assolutamente impenetrabile.

PRESIDENTE. Un mondo che non ha contatti, impermeabile al movimento, non lascia filtrare nessuna notizia...

MORUCCI. Come ogni gruppo rivoluzionario che si rispetti.

PRESIDENTE. Sembrerebbe qualcosa di estremamente poco italiano, debbo dire la verità.

Sembrate dei marziani paracadutati in un paese...

MORUCCI. Questo lo hanno detto in molti.

PRESIDENTE. Ma poi, in realtà, in momenti decisivi dimostrate una fragilità assoluta.

Ripeto, l'arrivo di Dalla Chiesa che in quindici giorni trova a via Monte Nevoso le carte di Moro è un fatto che...

MORUCCI. Eravamo rintracciabili, tant'è che stanno tutti in galera.

PRESIDENTE. Sì, ma il punto è: perché siete stati rintracciati da un certo momento in poi e non prima?

FRAGALÀ. Perché prima li hanno sottovalutati.

MORUCCI. Forse perché prima nessuno cercava con la stessa... il gruppo di Dalla Chiesa era stato sciolto, mi sembra. Il gruppo originario del '74 era stato sciolto, è stato ricreato dopo.

PRESIDENTE. Nel 1978.

MORUCCI. È stato ricreato dopo, quindi perché meravigliarsi di queste cose? Se non c'era nessuno che ci cercava, come faceva a trovarci?

PRESIDENTE. Ecco, il problema è proprio questo: perché viene sciolto un gruppo che aveva già messo a segno colpi notevoli nei vostri confronti; poi vengono ridati questi poteri a Dalla Chiesa, il quale in quindici giorni vi trova. Ho rifatto i conti.

CASTELLI. Bisogna guardare allo Stato. Morucci ha già risposto prima.

PRESIDENTE. Questo però dimostra che non erano un cubo d'acciaio perché noi sappiamo come si rintracciano bande che venivano ritenute criminali: perché probabilmente c'è dentro qualcuno che parla. Le prime azioni di Dalla Chiesa erano state fatte mediante infiltrazioni, anche mediante personaggi abbastanza poco credibili come frate Giroto.

Io riconosco che voi eravate parte della storia della sinistra; su questo non impegno la Commissione, è una mia valutazione, però non eravate un cubo d'acciaio. Se vi avessero voluto sconfiggere prima, vi avrebbero sconfitto.

CORSINI. Sono d'accordissimo.

GUALTIERI. Bisognava rintracciare quelli che li cercavano.

CORSINI. Sempre sulla questione della banda della Magliana, c'è una deposizione di Cutolo che dice testualmente: «Ebbi occasione di incontrarmi con Franco Giuseppucci e gli chiesi di interessarsi della prigionia di Aldo Moro. Giuseppucci mi disse che era sufficiente che se ne occupasse Nicolino Selis. Qualche giorno dopo Nicolino Selis mi fece sapere che aveva grande urgenza di vedermi. Nell'incontro che ne seguì, il Selis mi riferì che del tutto casualmente era venuto a conoscere la collocazione del covo nel quale era tenuto sequestrato Aldo Moro. A dire di Nicolino Selis, la prigionia del parlamentare democristiano si trovava nei pressi di un appartamento che egli, Nicolino Selis, teneva come nascondiglio per eventuali latitanze».

È evidente, dunque, che la banda della Magliana seppe che Moro era prigioniero in via Montalcini, e quindi secondo lei...

MORUCCI. Perché è evidente, mi scusi?

CORSINI. Se Nicolino Selis dice che la prigione di Moro...

MORUCCI. Stava a casa sua?

CORSINI. Vicino ad una casa che egli utilizzava come nascondiglio per eventuali latitanze.

MORUCCI. Non mi sembra che via Montalcini fosse casa di Selis.

CORSINI. Questa è la dichiarazione che Cutolo fa; lui ricostruisce così i fatti. Rileggo: la prigione del parlamentare democristiano si trovava nei pressi di un appartamento che egli teneva come nascondiglio per eventuali latitanze.

MORUCCI. E dove era questo appartamento?

CORSINI. Nei pressi.

MORUCCI. Nei pressi di che? Dov'era questo appartamento di Selis?

CORSINI. Ribadisco che, a dire di Nicolino Selis, la prigione del parlamentare democristiano, quindi la prigione di Aldo Moro, era nei pressi di un appartamento che lui utilizzava. Quindi i due appartamenti erano vicini.

MORUCCI. Ma dove lo aveva?

CORSINI. In via Montalcini.

MORUCCI. In via Montalcini? C'è scritto: Selis aveva un appartamento in via Montalcini?

CORSINI. Questa è la presunzione che si può desumere.

MORUCCI. Ah; non mi sembra.

PRESIDENTE. Il senso della domanda è questo: lo Stato italiano poteva essere anche assai disorganizzato, però abbiamo una criminalità organizzata efficiente, che controlla il territorio in maniera incredibile, come potevate sfuggire totalmente a quel tipo di controllo del territorio?

CORSINI. Questo è il problema.

MORUCCI. Perché non eravamo una banda criminale.

PRESIDENTE. Attenzione: controllano il territorio.

MORUCCI. Controllano il territorio da altre bande criminali, mica dalle Brigate rosse. Noi eravamo gente normalissima in giacca e cravatta che entrava e usciva dagli appartamenti; mica venivamo con i carichi di droga. Non ci incontravamo sotto i lampioni; non facevamo traffici strani. Gente normalissima che entrava e usciva da un appartamento; non vedo come la banda della Magliana o chicchessia potesse individuare le Brigate rosse.

Io ricordo che telefonai alla mia padrona di casa dopo il decreto Andreotti che obbligava alla denuncia; la chiamai io ovviamente, non mi chiamò lei, e le dissi: «Guardi, signora, è uscita questa legge e bisognerebbe fare la denuncia. Noi però non ci ricadiamo perché è stata affittata prima; comunque, se vuole venire, ne parliamo meglio». Gestione della base.

Questa venne e all'occasione – prima non lo aveva mai fatto perché non si era mai entrati in argomento – mi disse: «Ma lo sa che questa prima era una base delle Brigate rosse? Io un giorno sono entrata; lì, in fondo del corridoio d'entrata, c'era uno sgabuzzino, e dentro ho visto una bandiera con la falce e martello». Questo è. Non ha pensato minimamente che io potessi essere un brigatista. Ha pensato che quelli che abitavano prima di me l'appartamento erano delle Brigate rosse. Erano degli studenti calabresi, sicuramente di sinistra, che avranno messo la bandiera con la falce e martello. Non ha minimamente pensato che potessi esserlo io.

Badi bene che dopo la telefonata, mandata per televisione, Moretti mi disse: lascia quella base, perché la tua padrona di casa conosce la tua voce. A me non andava di lasciarla, perché ero convinto che non l'avesse riconosciuta. L'ho chiamata e lei è caduta completamente dalle nuvole: Come sta? Mi dica, eccetera. Non vedo come poteva identificare le Brigate rosse la banda della Magliana.

CORSINI. Qual era il giudizio che dall'interno della vostra organizzazione davate, nel corso del sequestro Moro, delle capacità investigative e di contrasto degli apparati dello Stato?

MORUCCI. Molto alta perché c'era il Sim. Pensavamo che stessero dappertutto, sotto ai tombini, che controllassero tutto, che arrivassero dappertutto, che avessero strumenti sofisticatissimi di intercettazione...

CORSINI. Insomma, l'occhio del grande fratello.

PRESIDENTE. Ma non che riuscissero ad infiltrarvi.

MORUCCI. No, assolutamente no.

CORSINI. Vi ritenevate completamente impermeabili.

MORUCCI. Sì.

CORSINI. E quindi sicuramente al riparo da qualsiasi possibilità di infiltrazione?

MORUCCI. Diciamo in alta percentuale.

SARACENI. Non vi è mai venuto nessun sospetto su qualcuno?

MORUCCI. No.

PRESIDENTE. Sono venuti in questa sede alti ufficiali di sicurezza e ci hanno raccontato, come una vanteria, che eravate infiltrati.

MORUCCI. E che ne so io? Dicessero chi. Chi avevano infiltrato? Io non ho problemi.

CORSINI. A voi risultava che il comitato di crisi che venne istituito nei giorni del rapimento fosse in larga misura controllato da uomini della P2?

MORUCCI. Oddio... erano già venute fuori le liste della P2?

CORSINI. No, il rinvenimento delle liste di Castiglion Fibocchi è posteriore, è del 1981.

MORUCCI. Però mi sembra... di Grassini lo sapevamo? Non ricordo di Grassini; lo abbiamo cercato ad un certo punto quando è stato nominato capo del Sisde, ma non ricordo se già sapevamo... se erano già usciti gli elenchi, altrimenti come facevamo a sapere che stava nella P2? Non lo sapeva nessuno, lo sapevamo noi? Forse lo sapeva la banda della Magliana. Noi no.

CORSINI. Chiedo ai colleghi di rinfrescarmi la memoria, forse il senatore Calvi o il Presidente ricordano quando sono state rinvenute le liste a Castiglion Fibocchi.

CALVI. Nel 1981.

MORUCCI. Allora no, assolutamente no.

CORSINI. Quindi voi non sapevate che nell'ambito del Comitato di crisi...

MORUCCI. Ma come facevamo a saperlo? No.

FRAGALÀ. Evidentemente non potevano saperlo.

DE LUCA Athos. Facciamo una mozione d'ordine sul prosieguo della seduta.

PRESIDENTE. Colleghi, io andrei fino in fondo. Vi chiedo un sacrificio, se potessimo andare avanti...

CALVI. Signor Presidente, limitiamoci però a porre solo delle domande.

PRESIDENTE. Senatore Calvi, nella seconda parte dell'audizione abbiamo fatto domande; Saraceni è stato martellante.

DE LUCA Athos. Signor Morucci, le faccio una domanda già posta a molte persone venute alle nostre audizioni.

Grazie alla Commissione stragi, che peraltro ha chiesto nei giorni scorsi di essere prorogata, molti giudici, forse anche in virtù della sua presenza stanno andando avanti nelle indagini. Questo paese merita in questa fase di avere alcune verità rispetto alla storia per affrontare diversamente il futuro. Bene, la domanda è questa, domanda che mi pare in qualche modo le facesse lo stesso Presidente: lei non ritiene che in questa occasione ci sia qualcosa che non ha detto in nessuna altra sede e che forse è il momento di dire a questa Commissione?

Un'altra questione: mi sono persuaso e volevo sapere perché lei lo escludesse - e di questo voglio esserne sicuro - del fatto che lo Stato ed i Servizi in quegli anni si siano serviti di voi come dei giovani della Destra per mettere in atto un disegno ben preciso e del fatto che foste funzionali sia al potere della Democrazia cristiana sia ad uno *status quo* in questo paese. La Democrazia cristiana si accreditava presso gli Stati Uniti pretendendo di incarnare il garante di tale *status quo*; quindi avete potuto operare in varie fasi della vostra attività non perché lo Stato fosse poi così sgangherato, impreparato o vi avesse sottovalutati, ma perché vi era chi usava i Servizi per altre cose, magari per ricatti tra politici, e non per svolgere le indagini necessarie in quel momento per la sicurezza dello Stato. Lei stesso è stato considerato da qualcuno come un infiltrato. Le due domande sono quindi in sostanza queste: ha qualcosa da dirci che non ha mai detto in nessuna altra sede e che ritiene di dover dire in questa? L'altra domanda è questa: ritiene che le Brigate rosse abbiano potuto operare in certe fasi indisturbate non solo grazie alla loro organizzazione ma anche grazie al fatto che quella Dc che odiavate in quegli anni era quella che poi in qualche modo vi ha tutelato indirettamente attraverso i Servizi ed i suoi uomini potenti ed i suoi politici?

PRESIDENTE. Il senatore De Luca vuole concretamente sapere se involontariamente avete lavorato per il Re di Prussia. Questo è il senso della seconda domanda, la prima però mi sembra più interessante.

MORUCCI. Rispetto alla prima domanda posso dire che ho in parte ommesso alcune cose sui miei rapporti con Lanfranco Pace nel senso che non è vero, come dissi all'epoca, di averlo incontrato una sola volta, ma qualche volta di più. Ho fatto questo perché l'aria che tirava nell'ambito dell'Autonomia era quella di caccia alle streghe e avrebbe necessariamente determinato per lui un processo ed una condanna per appartenenza alle Brigate rosse, cosa che peraltro avvenne solo in forma minore. Dissi una sola volta anche perché i miei rapporti con Pace durante il sequestro Moro non avevano portato a nulla, quindi dire una o tre volte non cambiava nulla rispetto a ciò che avvenne; cambiava solo per lui.

PRESIDENTE. Questo però la Faranda lo ha già scritto nel libro «L'anno della tigre»?

MORUCCI. Non lo sapevo, non me lo ha regalato e quindi non l'ho comprato per dispetto. Questa era la cosa all'epoca più martellante sui rapporti con i socialisti, con l'Autonomia, e decisi di dire che l'avevo incontrato una sola volta perché sarebbe stato inutile dire di averlo incontrato più volte mentre per lui ciò avrebbe costituito in quel momento un enorme danno giudiziario senza peraltro averne poveretto colpa alcuna. Mi aveva avvicinato solo per comunicarmi che secondo lui l'uccisione di Moro avrebbe costituito un disastro ed era venuto a capire come ciò si potesse evitare. Non mi sembrava il caso di farlo castigare per questa sua iniziativa.

Rispetto alla seconda domanda, c'è da dire che la rivoluzione che perde fa sempre il gioco di chi vince. Questo mi sembra lapalissiano. Per approfondire maggiormente la cosa posso dire che in politica qualsiasi cosa si muova fa comodo a qualcuno. Siete tutti qui dentro e sapete perfettamente che ciò che fa uno da una parte, ciò che fa uno dall'altra può far comodo ad un altro o ad un altro ancora. Ritengo quindi del tutto ovvio che anche la sovversione di sinistra, il movimento rivoluzionario in questo paese, come qualsiasi ripeto, evento politico, sia stato ritenuto da qualcuno funzionale ad un qualche disegno. Da questo però non so cosa possa discendere poi all'atto pratico per quanto riguarda proprio l'inquinamento delle indagini ed il depistaggio fino ad arrivare ad un rapporto diretto con colui che è funzionale al disegno, insomma, ce ne corre. È da vedere, ripeto, se la Commissione avrà modo di lavorare ancora e di poter appurare cosa è avvenuto dall'altra parte...

PRESIDENTE. Un alto ufficiale dei Servizi ci ha detto che provò a lanciare l'allarme su un possibile innalzamento del tiro da parte delle Brigate rosse e le sue parole più o meno testuali sono state: «praticamente ci facevano capire che dell'eversione di Sinistra era meglio non parlare».

MORUCCI. O non parlare o non era pericolosa. Cicero disse che lo sbarco era in Normandia e nessuno gli credette, dove si va a finire con queste cose? Le *intelligence* sempre danno una miriade di informazioni,

a volte può succedere che siano in contraddizione l'una con l'altra; è ovvio poi che a livello politico vengano vagliate. La storia ci insegna che il più delle volte sono state vagliate male. Dopo, col senno di poi si va a ripescare negli archivi e si dice che qualcuna aveva detto che quella cosa si sarebbe verificata ma non si vanno a vedere tutte quelle che non si sono verificate. È molto credibile che gli sia stato detto, ma non è un grande problema. Comunque, non lo so.

CASTELLI. Vorrei porre una domanda che però devo articolare, anche se non lo farò con la facondia del collega Fragalà ma sarò più breve.

Non so se lei sa esattamente qual è la denominazione di questa Commissione. Lei, a un certo momento ha detto che state tutti in galera...

MORUCCI. Siamo stati tutti arrestati.

CASTELLI. Quindi, di fatto, lei non dovrebbe trovarsi qui, perché se questa Commissione deve trovare le cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi, mi pare che nel caso delle Brigate rosse le cose sono abbastanza chiare e ci sono state molte condanne. Ma evidentemente, se lei è qui è perché la maggioranza della Commissione ritiene che alcuni di questi responsabili non siano ancora stati individuati: mi pare che questo sia un sillogismo che va al di là della questione che stiamo trattando.

Ricordo che abbiamo un compito da svolgere, quello di votare un documento, che la Presidenza ha preparato e che parla anche di voi, nel quale si fanno alcune affermazioni. Chiedo aiuto al presidente Pellegrino di correggermi se sbaglio nel riassumerle brevemente. Sostanzialmente, si afferma che almeno agli inizi eravate un'organizzazione permeabile (quindi il contrario di ciò che lei sta sostenendo), che ci sono stati infiltrati, come hanno dimostrato i fatti e come hanno detto altre persone che abbiamo audito. Lei ha anche detto che non siete stati eterodiretti e che in qualche modo è stata inspiegabile l'inerzia dello Stato. Al di là di tutto, è innegabile che comunque avete messo a ferro e fuoco il paese per un lungo periodo di tempo e a me sembra assolutamente impossibile – ma credo anche alla maggior parte dei commissari – che non abbiate destato l'interesse di tutti i servizi segreti che hanno combattuto quella famosa guerra non dichiarata sul territorio.

Vorrei che lei innanzitutto ci dicesse se si riconosce in questo quadro che le ho riassunto molto brevemente, cioè di un movimento che era intrinsecamente debole e poteva essere attaccato con grande efficacia fin da subito. Mi pare che ciò possa esser confermato anche dalla sua descrizione delle armi e di come ve le procuravate in maniera un po' artigianale. Però, ripeto, questa immagine contrasta con la deduzione – che a mio parere è assolutamente logica e incontrovertibile – che non potevate non destare l'interesse di tutti i Servizi possibili e immaginabili. Vorrei che lei mi rispondesse su questo; a me pare impossibile che non ci siano stati tentativi non dico di infiltrazione – che sicuramente ci sono stati – ma anche di

contatti, di offerte di armi, di denaro, di appoggio o anche di eterodirezione. Mi sembra che non sia accettabile la conclusione che ciò non sia avvenuto, quanto meno nelle intenzioni esterne, non al vostro interno. Su questo punto non ho sentito assolutamente nulla.

Restringendo il campo (ho già avuto uno scambio di battute con il Presidente al riguardo), nella relazione che stiamo esaminando non si parla mai dei servizi della cortina di ferro. Il Presidente giustamente mi ha detto di trovare un documento, una testimonianza che parli di questi servizi e poi potremo farvi riferimento anche nella relazione. Cosa si può dire a questo proposito, ci sono stati cioè rapporti con i Servizi di qualunque paese oppure sono mancati del tutto?

MORUCCI. Si può dire che non ci sono stati, che non sono arrivati a decidere, a stabilire, a desiderare un contatto. Non ne ho la più pallida idea.

CASTELLI. E le sembra possibile?

MORUCCI. Certamente l'infiltrazione è uno strumento classico, mentre il contatto mi sembra più macchinoso, sinceramente. Un contatto per dirsi che cosa?

PRESIDENTE. Il collega si riferisce in particolare a contatti con i sistemi dei Servizi orientali.

CASTELLI. A lei sembra verosimile che un fenomeno come le Brigate rosse non desti l'interesse dei Servizi?

MORUCCI. Certo che ha destato il loro interesse.

CASTELLI. Ma solo a livello teorico, di studio?

MORUCCI. Penso che abbiano dedicato parecchio tempo a pensare come contrastare questo fenomeno. Magari non tutti, magari solo qualcuno.

CASTELLI. Però non né è scaturito nulla.

MORUCCI. Qualcuno è venuto qui e ha detto che invece ne è scaturito qualcosa. Ci dicessero cosa, così ci mettiamo l'anima in pace, lei ed io. Anch'io vorrei saperlo se fosse vero, sarei molto curioso di sapere chi si è infiltrato e che cosa ha fatto. D'altra parte, guardando ciò che è avvenuto, non vedo cosa possano aver fatto questi infiltrati.

FRAGALÀ. Perché si è opposto al fatto che Franceschini entrasse nell'area della dissociazione dopo che si è dissociato?

MORUCCI. E chi ha detto questo? Franceschini è arrivato a Roma nell'area della dissociazione e nessuno gli ha detto niente.

FRAGALÀ. Franceschini sostiene che lei si è opposto al fatto che lui entrasse nell'area della dissociazione in carcere e che poi un suo interrogatorio di tipo giudiziario è stato rivisto da lei per controllare se Franceschini avesse detto il vero.

MORUCCI. Franceschini sostiene tante cose, non so bene di cosa stia parlando, di quale processo. Siamo stati insieme a Rebibbia tre o quattro mesi. Di quale processo si sta parlando? Prima il Ministero chiedeva a noi le liste, che venivano redatte da me e da altri e poi venivano consegnate ad un intermediario, che era il vice direttore del carcere di Rebibbia, il quale provvedeva a farle arrivare sul tavolo del dottor Amato. Facevamo queste liste sulla base della nostra conoscenza.

PRESIDENTE. Ma le liste di chi?

MORUCCI. Le liste dei detenuti nelle carceri speciali che ritenevamo si fossero dissociati, ma che potevano aver difficoltà a dirlo visto il carcere in cui erano reclusi. Era gente che andava tirata fuori: si trattava di un'operazione di *rescue*, di salvataggio.

FRAGALÀ. Quindi è vero che lei decideva chi doveva entrare nell'area della dissociazione e chi no?

MORUCCI. Non ero io che lo decidevo, era il Ministero che me lo chiedeva. C'è chi propone e chi dispone: era il Ministero che disponeva, non io. Mi chiedevano chi c'era nelle carceri speciali che, in base alla mia conoscenza, era dissociando, dissociato silenzioso o che si poteva dissociare se veniva spostato. Noi – tutti quanti, perché io non potevo conoscere tutti – ci riunivamo, confrontavamo le nostre conoscenze, redigevamo la lista e la consegnavamo al vice direttore di Rebibbia, responsabile del braccio (non mi ricordo il suo nome), il quale la consegnava al dottor Amato. A un certo punto, invece, l'iniziativa è passata direttamente nelle mani del Ministero: hanno deciso di forzare la mano, anche in questo caso per loro motivi politici oscuri (ma io credo che siano lampanti).

FRAGALÀ. Cioè?

MORUCCI. Cioè hanno deciso di decidere loro chi andava portato nell'area della dissociazione e così sono cominciate ad arrivare cinquanta persone per volta e tra questi Franceschini.

FRAGALÀ. E lei non si è mai opposto?

MORUCCI. E che facevo, mandavo una lettera al dottor Amato per dire che mi opponevo?

FRAGALÀ. Lei poteva dire ad Amato che secondo lei Franceschini non era dissociato e allora Amato non lo inseriva nella lista.

MORUCCI. No, non avevo questo potere, tant'è vero che Franceschini è rimasto lì.

PRESIDENTE. Risponda meglio alla domanda del senatore Castelli. Prima lei ha affermato che avevate avuto contatti con altri gruppi rivoluzionari europei e mediterranei, mentre invece con i Servizi orientali non avete avuto nessun contatto.

MORUCCI. A me non è dato sapere questo. Sono venuti fuori gli archivi del servizio segreto della Germania orientale, dal quale si è capito che hanno avuto rapporti con la Raf, ma non mi sembra che siano emerse notizie di rapporti con le Brigate rosse.

Se li avevano avuti con la Raf, probabilmente nell'area dei Servizi satelliti doveva essere quello deputato dal grande fratello sovietico ad avere contatti con altri gruppi rivoluzionari; dico questo a lume di naso: così come i bulgari andavano in giro con gli ombrelli ad ammazzare la gente, forse quelli della Germania orientale potevano essere deputati a questo tipo di contatti, però non è emerso nulla. È «venuto giù» l'impero sovietico, ma non è emerso nulla; tra tutte quelle macerie qualche carta ci sarebbe dovuta essere!

PRESIDENTE. Per tranquillizzare il collega Castelli informo che si è scoperto che in Austria vi erano gli equivalenti dei Nasco della Gladio, che erano del Kgb; io ho scritto subito ai Servizi per sapere se risulta che ci sia stato niente del genere in Italia: aspetto la risposta.

CASTELLI. Signor Presidente, se lei mi dice questo per tranquillizzarmi, sappia che non riesce a farlo!

PRESIDENTE. Ho detto questo per dimostrarle che se un domani emergesse un documento che dimostri che su fatti seri si sono determinate infiltrazioni dei Servizi orientali, non avrei nessun motivo per non metterlo in evidenza.

CASTELLI. Non lo avrei mai messo in dubbio, signor Presidente.

CALVI. Signor Presidente, porrò soltanto poche domande, sia per l'ora sia perché vorrei sottoporre alla sua attenzione e sollecitare il fatto che sarebbe opportuno che le nostre audizioni seguissero percorsi più ragionevoli, razionali ed equilibrati; riterrei peraltro opportuno che sia offerta a tutti noi la possibilità di interloquire ponendo domande e non an-

teponendo ad esse lunghe considerazioni che rappresentano solo l'opinione di chi pone i quesiti, senza poi fornire un contributo alla conoscenza, contributo che invece si può ottenere formulando domande a chi è venuto qui per rispondere.

Vorrei porre a Morucci alcuni quesiti. Lei ha fatto riferimento al fatto che nel 1972 è stato arrestato al confine con la Svizzera: perché ciò avvenne?

MORUCCI. Stavo tentando di introdurre un fucile mitragliatore e per il codice Rocco il tentativo di introduzione di armi è punibile, così come la banda armata si differenzia da qualsiasi altra organizzazione criminale, perché è punibile anche «se non fa nulla».

CALVI. Morucci, io non polemizzo con lei su questioni di carattere giuridico!

MORUCCI. Ci mancherebbe che io possa farlo con lei, avvocato: lungi da me l'idea!

CALVI. Ecco: allora risponda alle mie domande.

La banda armata non è un reato punito solo in Italia, così come l'introduzione di un'arma da guerra è un reato previsto da molte altre legislazioni.

MORUCCI. Si tratta - ripeto - di «tentativo» di introduzione di arma.

CALVI. Dicevo: lei stava portando un fucile in Italia?

MORUCCI. Esatto.

CALVI. Fu fermato al confine?

MORUCCI. Esatto.

CALVI. Da chi fu fermato?

MORUCCI. Dalla finanza italiana, che operava in territorio svizzero, perché la situazione di Chiasso è un po' anomala.

CALVI. Dove fu processato?

MORUCCI. Non fui processato.

CALVI. Ci spieghi allora cosa avvenne.

MORUCCI. Sono stato rilasciato, mi sembra, dopo due o tre mesi; non conosco bene il codice svizzero, ma da quello che ho capito non erano state raccolte prove a sufficienza.

Ricordo, peraltro, che non avevo in mano l'arma: non stavo passando il confine con il fucile a tracolla.

CALVI. E dov'era, l'arma?

PRESIDENTE. Dove ce l'aveva?

MORUCCI. Era nascosta nel bagno, nell'intercapedine del tipo di quelle che si aprono con la chiave quadro.

CALVI. Dopodiché, come rientrò in Italia?

MORUCCI. Rientrai in Italia consegnando il decreto di espulsione a Ginevra e in treno da Bardonecchia.

CALVI. Il decreto di espulsione riferiva la circostanza o almeno i motivi per cui lei era stato rilasciato o fu fermato?

MORUCCI. Sinceramente non lo ricordo.

CALVI. Ho capito. Tornerò poi su questo punto.

Lei, poc'anzi, ha chiamato Moretti con un epiteto: «la Sfinge»; era chiamato così, è stato chiamato così da un momento in poi o cos'altro? Per quale motivo attribuite questo epiteto a Moretti?

MORUCCI. Lo sto dicendo io adesso, perché non parla.

CALVI. Lei, quindi, presume che Moretti potrebbe dire molto di più rispetto a quello che sa e che non ha detto ciò che sa?

PRESIDENTE. Perché non parla?

MORUCCI. Ho già detto che tutto ciò che riguarda il comitato esecutivo potrebbe dirlo meglio di me Moretti, il perché di determinate decisioni lo potrebbe spiegare meglio Moretti di me, perché lui era nel comitato esecutivo ed io no: se la Sfinge parlasse potrebbe dire quello che ha chiesto a me evitandomi l'impossibilità di risponderle, perché non lo so.

CALVI. Lei quindi presume, da quello che capisco, che Moretti sappia e non dica.

MORUCCI. No. Moretti ha scritto un libro...

PRESIDENTE....con la Rossanda...

MORUCCI. Penso che sarebbe suo dovere non limitarsi a scrivere libri, ma casomai venire qui.

CALVI. Quindi Moretti potrebbe fornire un contributo di verità superiore a quello dato sinora? Potrebbe, cioè, riferire fatti e circostanze a noi non noti?

MORUCCI. No: posso dire soltanto che Moretti avvalorando in una sede ufficiale - e non in un libro - tutto ciò che è stato detto finora e quanto lui stesso ha scritto - appunto - nel libro, potrebbe contribuire ancor più a far ritenere del tutto sufficiente ciò che si sa del fenomeno Brigate rosse, per quanto riguarda - chiaramente - le Brigate rosse stesse.

ZANI. Moretti, dopo vent'anni, potrebbe ad esempio dirci dove si riuniva il comitato esecutivo, così lo verremmo a sapere lei ed anche io, e così sarei meno sospettoso!

MORUCCI. Certamente. Potrebbe anche dire chi altri partecipava a quelle riunioni, se c'era un anfitrione o no, chi era il padrone di casa, chi era l'irregolare, chi batteva a macchina i comunicati del comitato esecutivo che poi erano distribuiti in tutta Italia sul caso Moro. Certo, ritengo siano cose che non cambino radicalmente la questione, ma penso che andrebbero dette.

SARACENI. E perché non dice queste cose?

CALVI. Volevo chiedere anch'io la stessa cosa: perché, secondo lei, non compie questo ulteriore passo?

MORUCCI. Perché non vuole ratificare la sconfitta, perché vuole starne fuori, perché ha una figlia, perché è innamorato della sua donna: il perché non lo so; si tratta di un'infinità di motivi per cui, ad un certo punto, uno può dire: «Non ne posso più». Secondo me sbaglia, avendo le responsabilità che ha.

CALVI. Tra i tanti motivi che lei ha esposto non le chiedo quale sia il più probabile, ma se concludo dicendo che Moretti finora non ha fornito un contributo pari alla qualità delle sue conoscenze, dico cosa giusta?

MORUCCI. Dice cosa più che giusta, perché non ha fornito nessun contributo!

CALVI. Bene: prendiamo atto di quanto ci ha detto.

Veniamo ad un altro punto.

Lei ebbe a scrivere nel 1980 un famoso memoriale che affidò a suor Teresilla. Immagino che fu redatto da lei.

MORUCCI. Sì.

CALVI. Interrogato dai pubblici ministeri romani lei disse: «posso dire che alcune parti furono redatte da me ma non ricordo di aver steso l'intero elaborato». Lei ricorda di aver detto ciò?

MORUCCI. Se me lo dice lei, sì.

CALVI. La mia domanda a questo punto se ci furono altri se collaborano alla redazione di questo memoriale. Ricorda ora se è stato scritto interamente da lei o se qualcun altro l'ha aiutato a redigerlo?

MORUCCI. Certamente Adriana Faranda.

CALVI. E perché non disse una cosa che potrebbe apparire ovvia, e cioè che Adriana Faranda l'aiutò a scriverlo! Lei disse testualmente: «posso dire che alcune parti possono essere state stese da me ma non ricordo di aver steso l'intero elaborato».

MORUCCI. Qual era la domanda che mi fu fatta allora? Se mi è stato chiesto se l'avevo scritto solo io ho risposto, se mi è stato chiesto se l'ha scritto anche qualcun altro non ho risposto.

PRESIDENTE. Tra le cose che dice lei e quello che diceva la Faranda c'è una tale coincidenza che spesso sono sovrapponibili per cui si capiva che era scritto a quattro mani.

CALVI. Speravo che dicesse altro e non la Faranda che secondo me, è una risposta ovvia.

MORUCCI. Nel carcere di Paliano non vedo chi altri poteva collaborare.

CALVI. Non eravate in pochi a Paliano se ben ricordo.

MORUCCI. Si riferisce a detenuti. Perché si poteva pensare che come erano venuti in Svizzera personaggi strani potevano essere venuti anche a Paliano.

CALVI. I suoi sospetti sono interessanti.

ZANI. Anche suor Teresilla è un personaggio strano.

MORUCCI. È un personaggio insolito come molti che visitano le carceri.

CALVI. Sempre nel memoriale lei ricorda come ai primi di maggio del 1978, dopo che fu decisa l'esecuzione della condanna a morte, alcuni militanti furono incaricati di reperire sabbia sul litorale romano per depi-

stare. La stessa sabbia fu ritrovata non solo sulle scarpe di Moro ma anche sui pneumatici della Renault Quattro e nella parte interna dei parafranghi.

MORUCCI. Lei mi mette in difficoltà perché l'avvocato Tarsitano ha detto al processo che quel terriccio proveniva dalle montagne umbre.

CALVI. Tarsitano avrà avuto le sue ragioni per formulare quella domanda.

MORUCCI. È certo che le perizie abbiano riscontrato la stessa sabbia nelle ruote e così via?

CALVI. Io reputo che sia così e le domando se conferma che fu prelevata della sabbia e messa soltanto sui vestiti di Moro?

MORUCCI. Certamente, posso anche dire che non si è andati a prendere quella sabbia con quella macchina.

PRESIDENTE. Esclude che fu messa anche sulle ruote e sui parafranghi?

MORUCCI. Questo non lo so. È possibile che fu fatto per completare l'opera visto che la Renault non sarebbe stata recuperata. Forse è stata una iniziativa di chi era nella Renault, non mi sembra tanto strana dato che la macchina sarebbe rimasta alla polizia.

CALVI. Lascerei i sospetti a noi di indagare su altri. Al momento stiamo indagando sui delitti delle Brigate rosse per capire il complesso di tutto ciò che avvenne.

Le è stato contestato poco fa che nella sua abitazione di viale Giulio Cesare fu trovato un numero che corrispondeva all'abitazione privata di monsignor Marcinkus. Lei ha risposto che si tratta di un numero codificato.

MORUCCI. No.

CALVI. Allora ci può spiegare come mai il numero dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus fosse in suo possesso?

MORUCCI. Ho detto che non si trattava di agendina ma di agenda che era il brogliaccio del fronte della controrivoluzione in cui venivano riportate tutte le notizie rilevate a mezzo stampa. Poi se c'era il numero dell'abitazione privata di monsignor Marcinkus o c'era su un giornale o non c'era il numero privato. Lei lo ha visto? Ed era effettivamente il numero di monsignor Marcinkus?

CALVI. Sì, certo non l'ho fatto.

MORUCCI. Se lo dice il senatore Flamigni, lo metto in dubbio in quanto lo reputo mendace.

CALVI. Come lei sa, sono stato parte civile al processo quindi conosco gli atti. Il documento è agli atti del processo così come anche la telefonata, l'intercettazione a cui faceva cenno l'onorevole Fragalà. Quella telefonata non è stata introdotta dall'avvocato Zupo senza sapere dove è stata trovata: era agli atti del processo e fu utilizzata con l'intelligenza e l'abilità dell'avvocato Zupo perché ci si era dimenticati di utilizzarla nella redazione dell'ordinanza di rinvio a giudizio.

FRAGALÀ. La Corte d'Assise respinse l'istanza.

CALVI. Certo, perché non erano identificati i soggetti, ma questo è un altro argomento. Quello che voglio dire è che le conoscenze nascono dalle carte del processo non da illazioni o da libri.

Ci può dire con precisione chi decise e in che momento fu deciso che l'onorevole Moro doveva essere ucciso? Chi decretò la condanna a morte?

MORUCCI. Non so se dopo la telefonata del 30 aprile Moretti tornò a Firenze. Se non vi tornò era già stato deciso che, in assenza di un segnale che a parere insindacabile di Moretti fosse ritenuto positivo, la sentenza dovesse essere eseguita e in virtù di questo Moretti fece quella telefonata e si attese fino al 9 maggio. Se invece Moretti dopo la telefonata del 30 aprile tornò a Firenze è stato deciso dal comitato esecutivo dopo quella data.

CALVI. Al primo processo per l'omicidio dell'onorevole Moro Savasta dichiarò che la consultazione fu soltanto formale e che nel momento in cui decise di sequestrare l'onorevole Moro era già stata decisa la sua morte: la decisione di ucciderlo era già stata presa nel momento in cui si decise di sequestrarlo.

MORUCCI. Perché Moretti allora doveva fare quella telefonata?

CALVI. Savasta non è persona disinformata.

MORUCCI. All'epoca era un irregolare e non sapeva niente. Quando gli ho detto che eravamo stati noi ha stralunato gli occhi.

CALVI. Lei allora non crede alla veridicità dell'asserzione di Savasta?

MORUCCI. È una sua opinione.

PRESIDENTE. Ma che la condanna fosse ineludibile lo ha ammesso anche lei: non l'esecuzione ma la condanna.

MORUCCI. Sì, era un punto fissato già dal settembre 1977. E cioè se non si otteneva quello che si voleva questa volta non si sarebbe fatto come con Sossi, bensì si doveva ucciderlo. Questo era tranquillo: scritto, dichiarato, accettato da tutti non creduto possibile da nessuno. Tutti credevano che avendo Moro in mano lo Stato avrebbe trattato, si sarebbe «sbracato». Purtroppo è stato preso in un momento in cui era troppo debole per cedere. Due settimane prima forse sarebbe stato diverso.

CALVI. Questa è una sua opinione.

PRESIDENTE. Perché due settimane prima sarebbe stato diverso?

MORUCCI. Perché due settimane prima non era ancora andato così avanti il Governo cosiddetto di unità nazionale e quindi la Democrazia cristiana avrebbe mano molto più libera nei suoi movimenti.

FRAGALÀ. Perché non c'era ancora il Pci.

SARACENI. Quindi il partito avverso era il Pci.

MORUCCI. Questo è evidente. È dichiarato: non stiamo dicendo niente di insultante anche perché la fermezza era un mezzo che si riteneva necessario per vincere quella battaglia.

PRESIDENTE. Ogni tanto ci meravigliamo perché qualcuno ripete cose che sono già agli atti della Commissione. Nella scorsa legislatura abbiamo acquisito dal fondo Spadolini addirittura una lettera riservata di Cossiga a Spadolini in cui si dice che Bufalini lo andò a trovare e gli disse di venire da parte di Berlinguer e che la fermezza era un punto da cui il Pci non poteva recedere. Questo è un fatto noto.

Io che non ero comunista e che non facevo politica, ero convinto che era una scelta giusta.

CALVI. Dopo la vicenda Moro c'è una nuova e diversa stagione delle Br, mi riferisco agli attentati e agli omicidi Giugni, Tarantelli, Giorgieri e Ruffilli. Lei ha detto che si trattava di personaggi più prossimi, forse è stato un po' impreciso....

MORUCCI. No, mi riferivo a Tarantelli.

CALVI. Come lei ricorderà Tarantelli è stato ucciso nel momento in cui vi era quella grande controversia sulla scala mobile: Tarantelli cercava di raccordare le due posizioni in campo; quindi, secondo me, tutti i tentativi di mediazione erano colpiti più che le persone prossime. Voglio chiederle se in questa nuova fase, di cui lei non ha grande conoscenza, non ritiene possibile che ci sia stata una infiltrazione anche in qualche modo

provata anche attraverso gli atti processuali. Le ricordo per esempio la vicenda del generale Giorgieri.

MORUCCI. Credo che non fosse Giorgieri, che fu ucciso da un altro gruppo le Unità comuniste combattenti.

Non lo so... L'omicidio Hunt di che periodo è? Credo che il plenipotenziario americano in Palestina sia stato ucciso più o meno nello stesso periodo, per cui non credo che tornino i conti se si vede la strategia delle Brigate rosse in quel periodo unicamente diretta verso i personaggi che lei ha indicato. Credo che in quel documento ci sia stato un aggiornamento di tiro: è fallito l'attacco al monolite democristiano e si è pensato al contrario di quello che si pensava prima, cioè che il Pci in realtà esisteva solo perché la Dc voleva che esistesse nei suoi giochi strategici; si è in parte ribaltata questa idea, cioè che tutti coloro che mediavano reggevano la Democrazia cristiana. Si può essere arrivati ad un corto circuito di questo tipo.

CALVI. Lei ha mai avuto notizie circa le modalità e i criteri di selezione degli obiettivi? Chi decideva di colpire Giorgieri, Ruffilli, Tarantelli o Giugni? Come veniva selezionato l'obiettivo? E soprattutto chi e attraverso quali procedure e quale logica si giungeva ad individuare questi obiettivi?

MORUCCI. Il fronte della contro rivoluzione nazionale poteva dare delle indicazioni se si trattava di campagne nazionali, cioè nelle quali in più città venivano colpiti personaggi con un determinato ruolo, tali da permettere una gestione cumulativa. Per altri era invece il fronte della contro rivoluzione di colonna che direttamente proponeva alla direzione di colonna un possibile obiettivo con le sue argomentazioni politiche; dopo di che la direzione di colonna decideva. Se era proposto dal fronte, decideva il comitato esecutivo.

CALVI. Vengo all'ultima domanda.

Lei viene arrestato nel '72 perché cercava di introdurre in Italia armi e credo che non possa essere sfuggita alla polizia italiana questa circostanza. Lei entra nelle Brigate rosse nel '76 e poi nel '78 -'79 c'è la stagione più crudele delle Br. Dal racconto che ha fatto questa sera, per altro assolutamente vero, risulta che lei girava tranquillamente per Roma, si incontrava nei ristoranti con persone che avevano contatti con altissime autorità dello Stato (Piperno e Pace), riferisce addirittura di aver incontrato direttamente Gallinari, che aveva un appuntamento in un bar con altre persone.

Le chiedo allora: non ha mai pensato che c'era un eccessivo spazio di libertà, che voi eravate sufficientemente liberi da far pensare che in qualche modo questa libertà non fosse così cristallina, così limpida? Vi sentivate così sicuri di non essere controllati nonostante il suo precedente e l'attività che svolgeva?

PRESIDENTE. Andavate a mangiare nello stesso ristorante della scorta di Andreotti!

MORUCCI. È vero, lo sapevamo.

CALVI. Le faccio solo questo esempio. Quando ci fu l'omicidio Moro ero a Catanzaro per il processo di piazza Fontana; tornato a Roma, dalla stazione a casa mia fui fermato tre volte dalla polizia. Mi domando allora se è mai possibile che per voi vi fosse invece questa straordinaria libertà di azione. Voi che eravate rivoluzionari, clandestini, e quindi avevate una cultura del sospetto, non è mai balenata l'idea che c'era una libertà inconcepibile in un momento di scontro così duro come quello dei 55 giorni del sequestro dell'onorevole Moro?

MORUCCI. Noi credevamo – altrimenti avremmo fatto qualche altra cosa nella vita – che un'organizzazione clandestina fosse in grado, in una grande città, di mimetizzarsi, di evitare di incappare nelle maglie della polizia. Poi c'è sempre il caso: basta vedere che la maggior parte delle basi delle Brigate rosse sono state scoperte per perdite d'acqua o altre cose del genere.

CALVI. Ma nelle vostre storie il caso ricorre troppe volte.

MORUCCI. Come nella storia di qualunque gruppo rivoluzionario.

CALVI. C'è però una logica dei numeri che non consente di attribuire sempre al caso l'impunità.

PRESIDENTE. Lei ha richiamato prima la sua cultura leninista. Lenin va a Mosca su un treno blindato dei servizi segreti tedeschi: sapeva di essere strumentalizzato, ma pensava di poter strumentalizzare. Da alcuni leninisti non ci si poteva aspettare una valutazione di questo tipo?

MORUCCI. Certo.

PRESIDENTE. Ma la facevate?

MORUCCI. No, anche perché non c'era nessun offerente. Questa cosa non si può dire ai leninisti perché si alterano.

PRESIDENTE. Curcio la disse nella mia città.

MORUCCI. Mi pare strano, perché i leninisti non sopportano che si ricordi il particolare che la rivoluzione bolscevica è stata fatta con i marchi prussiani. Io ho provato a ritirla in ballo a proposito della dissociazione, mentre loro parlavano della purezza leninista; cercavo di fargli capire che il mondo va in un'altra maniera.

PRESIDENTE. Perché in Italia deve essere andato diversamente?

MORUCCI. Perché non c'era l'offerente: cosa offrivano e chi offriva?

PRESIDENTE. Lo sta dicendo Calvi: vi offrivano questa libertà di azione che sembra incomprensibile o fortemente sospetta.

MORUCCI. E noi cosa gli davamo?

PRESIDENTE. Alcune centinaia di migliaia di voti.

MORUCCI. Ma questo potevano farlo senza contattarci....

PRESIDENTE. Dandovi la libertà.

MORUCCI. Non c'era bisogno di contattarci per darci la libertà.

PRESIDENTE. Potevano essere marchi raffinati.

CASTELLI. Lei ha dichiarato che non si sapeva dove Moretti si riuniva né con chi si riuniva.

MORUCCI. Con chi si riuniva lo so.

CASTELLI. Ma se ha detto che sarebbe interessante conoscere gli anfitrioni!

MORUCCI. Ho detto che sarebbe interessante sapere se c'era un anfitrione.

CASTELLI. Allora come mai esclude in maniera categorica questo fatto?

MORUCCI. C'erano gli altri del comitato esecutivo, Bonisoli, Azzolini, Micaletto; li avete chiamati? Loro vengono, hanno sempre detto che aspettavano la Commissione parlamentare; erano a Firenze e potranno sciogliere questo tipo di dubbi.

PRESIDENTE. È un'idea.

BIANCHI CLERICI. In primo luogo, perché credo sia opportuno che rimanga agli atti, devo censurare la battuta di pessimo gusto fatta dal collega Corsini che in maniera subdola...

CASTELLI. Non diamogli importanza.

PRESIDENTE. Colleghi, lasciamo l'attualità politica fuori da questa Commissione che è già tanto impegnata nel misurarsi con il passato.

BIANCHI CLERICI. Sì, però queste battute non sono vere e non corrispondono al nostro movimento che non è certo assimilabile in alcun modo all'attività della Brigate rosse. In secondo luogo vorrei rivolgere al signor Morucci una domanda che, in caso di risposta, soddisferà una mia curiosità personale. Me ne scuso in anticipo con la Commissione e con il Presidente ma credo in ogni caso di non essere la sola ad indulgere in questa sede al soddisfacimento di curiosità personali. Lei prima diceva che i grandi dubbi che avete avuto sul fatto di uccidere o no il presidente Moro hanno lacerato il movimento. Essi sono nati dal fatto che in ogni caso una parte di voi, ma forse anche la vostra parte più irriducibile, cercava in ogni modo un segnale di riconoscimento politico della vostra attività e della vostra esistenza al punto che è stata citata prima la liberazione di alcuni «prigionieri», vostri compagni detenuti in carcere o altri tipi di azione che dimostrassero che eravate un movimento, seppur armato e che in un certo modo vi legittimassero. Quello che mi stupisce è come poteste pensare che lo Stato, che per voi era il nemico, l'oppressore del popolo, potesse darvi un riconoscimento di questo genere anche perché voi non avevate a fianco il popolo nella vostra lotta, eravate una banda armata, sola, che portava avanti un suo progetto, che chiunque può giudicare come meglio crede, ma non eravate sostenuti da un movimento di massa. Erano momenti durissimi, io lo ricordo perfettamente, ero una liceale: quando la sera uscivo con i miei amici venivo fermata tutte le volte perché, come ricordava l'avvocato, nella nostra adolescenza abbiamo vissuto questo genere di esperienze: tutto il territorio era molto controllato. Mi chiedo come voi, che per certi versi siete stati lucidissimi nell'azione, poteste illudervi di avere un riconoscimento politico dello Stato nella consapevolezza che in ogni caso stavate facendo una rivoluzione che non aveva il consenso popolare e la forza di un popolo al vostro fianco e alle vostre spalle.

MORUCCI. Non pensavamo che fosse così.

BIANCHI CLERICI. Avete preso una cantonata così grande?

MORUCCI. Non credo che siamo stati i soli a prendere cantonate di questo tipo; in politica è possibile, è facile prendere cantonate di questo tipo, cioè pensare di rappresentare un intero popolo.

BIANCHI CLERICI. Sono cose che capitano, si possono verificare.

CASTELLI. Avreste dovuto fare un *referendum*!

MORUCCI. Sarebbe stato un po' difficile, noi avevamo il vantaggio della clandestinità quindi che il popolo ci appoggiava ce lo dicevamo tra

di noi; leggevamo ciò che scriveva Piazzesi e ci confortava, le interviste agli operai della Fiat su Moro ci confortavano largamente.

FRAGALÀ. In via Fani avevate un osservatorio?

MORUCCI. No.

GNAGA. Io sono rimasto colpito dalla sicurezza con la quale si conferma la chiusura totale – quindi nessun sospetto – su possibili infiltrazioni. Penso infatti che ciò sarà oggetto – e lo è già stato – di dichiarazioni contrarie dell'altra parte. Molto velocemente domando a lei, che è profondo conoscitore e soggetto partecipe, quali erano gli indicatori per affermare che il compagno di lotta armata, sarebbe rimasto tale. Oltre il reclutamento iniziale, che probabilmente avrà avuto dei parametri, ci saranno stati due o tre elementi, per esempio la lunga militanza o una determinata azione, per affermare che sicuramente un personaggio non è infiltrato.

MORUCCI. La prassi che si seguiva nelle Brigate rosse, dopo i primi avvenimenti con infiltrazioni positive di frate Giroto e di quello di Trento – non ricordo come si chiamasse – a Milano... Pisetta. Dopo quegli avvenimenti, in cui il reclutamento era un po' largo (non erano ancora una organizzazione veramente clandestina, le Brigate rosse; si erano conosciuti nel movimento, giravano per case non molto coperte, insomma diciamo che era una banda armata non ancora abbastanza solida dal punto di vista della sicurezza organizzativa) i criteri di reclutamento sono stati stretti, per cui di chiunque si avvicinasse alle Brigate rosse bisognava sapere morte e miracoli, cioè doveva essere presentato da altri compagni che lo conoscevano da tempo, che sapevano cosa aveva fatto e cosa non aveva fatto. Questo in parte metteva al riparo, perché se nel 1978 una persona era conosciuta dal 1975 o addirittura dal 1974, era abbastanza difficile che nel 1974 questa persona potesse essere già stata confezionata come infiltrato. Era abbastanza difficile, e peraltro cosa aveva fatto questo infiltrato confezionato nel 1974 fino al 1976, 1977, 1978, quando è entrato nelle Brigate rosse? È stato ad aspettare le Brigate rosse per quattro anni?

Era abbastanza difficile con questo tipo di procedura pensare...

PRESIDENTE. Mi scusi, ma non poteva essere un infiltrato nel movimento?

MORUCCI. Sì, certo.

PRESIDENTE. Certamente nel movimento c'erano più poliziotti...

MORUCCI. Sì, ma non si fa tanta fatica a creare un infiltrato da Brigate rosse per poi farlo stare nel movimento; per fare cosa: per andare dietro a quelli che tirano le bottiglie *molotov*? Se uno è confezionato come

infiltrato da Brigate rosse non può essere lo stesso che sta nel movimento e sta dietro a quelli che tirano le bottiglie *molotov*. Uno che deve fare l'infiltrato nelle Brigate rosse ha ben altro peso; deve avere un peso leggermente differente.

Io mi sono sempre interrogato su questa cosa. Debbo dire innanzitutto che se viene fuori qualcuno che dice: Tizio e Caio erano miei infiltrati, io non mi uccido, perché sono fatti della vita e dei movimenti rivoluzionari, così come il fatto che Lenin ha preso i marchi prussiani. Non mi ammazzo per questo motivo. Potrei dire: vedi! Porca miseria! Va bene, ce l'avevano fatta, c'era questo.

Quello che però io mi chiedo è: un infiltrato delle Brigate rosse, se c'è stato, che ha fatto? Perché l'infiltrato - qualcuno può correggermi...

PRESIDENTE. Ha portato Dalla Chiesa a via Monte Nevoso, per esempio, in quindici giorni.

MORUCCI. Un infiltrato fa trovare le basi? E dopo che fine fa questo infiltrato che ha fatto trovare le basi?

CASTELLI. Influenza le decisioni.

MORUCCI. In quale senso? Nel senso contrario o nel senso di corroborare la decisione che già c'è nel gruppo terroristico? Può fare le due cose.

CASTELLI. Nel senso che ritiene più utile ai suoi fini.

MORUCCI. Ma i suoi fini possono essere di due tipi: uno, spostare l'obiettivo dell'organizzazione; secondo, mantenerlo su quella rotta. Ora, non mi sembra di rintracciare grandi spostamenti nell'attività delle Brigate rosse, e non mi sembra che le Brigate rosse abbiano avuto bisogno di essere corroborate nel perseguire i propri fini. Quindi questo infiltrato che cosa ha fatto? Ha fatto trovare Monte Nevoso? E poi che fine ha fatto, dove è finito? È rimasto nelle Brigate rosse? Dove è finito? Si è volatilizzato?

Quando vengono scoperte le basi, c'è un'analisi, per coprire la faccia.

PRESIDENTE. Questo significherebbe che sono stati tutti presi. Secondo lei non è rimasto nessuno fuori, non c'è nessun compagno che non sia stato individuato?

MORUCCI. Individuato no; forse qualcuno certamente minore, sì, forse qualcuno lo conosco pure, ma me ne sono dimenticato. Qualcuno minore certamente.

Mi scusi, ma dopo che venivano trovate le basi, c'era un'analisi di questi fatti. Non succedeva mica che venivano trovate le basi e si diceva:

è normale, hanno trovato le basi, andiamo avanti. Venivano scandagliati, uno per uno, chi li conosceva, è ovvio...

PRESIDENTE. Ho capito il suo punto di vista. Ma che analisi faceste sul ritrovamento del covo di via Monte Nevoso?

MORUCCI. Non l'ho fatta io, ma certamente chi l'ha fatta, se ci fosse stato un infiltrato sarebbe arrivato a identificare due o tre nomi. E quello che faceva? Un infiltrato del genere poi sparisce. Chi è sparito? A me non risulta che sia sparito nessuno. Dopo una botta del genere, sparisce. Quello che ha fatto arrestare Moretti, è sparito, non si è rimesso mica nelle Brigate rosse da un'altra parte. Non è che ha fatto arrestare Moretti e poi, siccome lo hanno coperto e il suo nome non è venuto fuori, è andato da qualche altra parte per fare arrestare qualcun altro. Arrestato Moretti, quello è scomparso. Si è preso i suoi soldi e arvederci.

Dove va?

PRESIDENTE. Mi lasci dire: Moretti viene arrestato e sembra già il capo di un esercito sconfitto.

MORUCCI. Sì, ma ce n'erano altri. La Balzerani stava ancora fuori; è stata arrestata nel 1985. Sono stati compiuti altri venti omicidi dopo l'arresto di Moretti.

PRESIDENTE. Volevo farle un'altra domanda e poi concludiamo. Quando la polizia fa l'incursione nel paese di Gradoli, il covo era ancora attivo, non era stato abbandonato. Quella incursione non vi disse niente? Non vi allarmò? Non era strano che si facesse tutto quel movimento in un paese che aveva lo stesso nome della via?

MORUCCI. Me lo stavo chiedendo mentre l'onorevole Fragalà mi faceva le sue domande. Ma la perlustrazione a Gradoli è prima o dopo?

PRESIDENTE. È prima.

MORUCCI. Oddio santo!

SARACENI. Prima rispetto a che?

MORUCCI. Prima del 18 aprile, quando è stata ritrovata la base di via Gradoli. Non ne ho la più pallida idea. Si sarebbe dovuti scappare a gambe levate. Ma non sono andati solo a Gradoli?

PRESIDENTE. Fecero un'irruzione in cui misero a ferro e fuoco un paese.

MORUCCI. Ma anche in altri, non solo a Gradoli. Andavano un giorno da una parte e un giorno da un'altra. Erano convinti che potesse

essere in zone limitrofe a Roma, quindi per noi il fatto che andassero a Gradoli... adesso, col senno di poi, della seduta spiritica e di tutto il resto...

PRESIDENTE. Della seduta spiritica non si era saputo.

MORUCCI. ...si arriva a collegare Gradoli a via Gradoli, ma all'epoca che fossero andati a Gradoli, la settimana prima in un altro paese e la settimana dopo in un altro ancora, a tutto si poteva pensare, meno che potessero arrivare a via Gradoli, perché c'era stata la seduta spiritica.

PRESIDENTE. Ritengo che possiamo concludere questa audizione.

La seduta termina alle ore 00,55 di giovedì 19 giugno 1997.

23ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 25 GIUGNO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,45.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 18 giugno 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL GENERALE FRANCESCO DELFINO (*)

PRESIDENTE. Come i colleghi ricorderanno, perché ne abbiamo parlato recentemente nell'audizione del giudice Arcai, sia dal generale Delfino che dal giudice Arcai ho ricevuto due lettere. Quella del giudice Arcai era una lettera in cui si rilevavano, in ordine alla proposta di relazione che voi conoscete, sia alcune inesattezze sia una leggerezza di giudizio proprio in ordine all'attività che nella vicenda di Brescia ebbe l'allora capitano Delfino, oggi generale. Il generale Delfino invece, in data 4 maggio 1996, mi indirizzò una lettera, inviata per conoscenza al Presi-

(*) L'auditato con lettera del 12 giugno 2001, n. prot. 065/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi in seduta segreta.

dente del Senato e al Presidente della Camera, estremamente dura, direi offensiva, non propria del rapporto che un alto ufficiale dell'Arma dovrebbe avere con un organismo parlamentare. Ho riletto più volte questa lettera e mi sono però reso conto che il suo tono dipende probabilmente da un equivoco di fondo e cioè dal fatto che il generale ha ritenuto che quella proposta di relazione fosse un mio documento privato, arbitrariamente reso pubblico e come tale utilizzato poi da parti imputate nel processo in cui il generale Delfino risulta essere parte lesa. Questo mi onera nei confronti del generale Delfino di una spiegazione preliminare.

Signor generale, il Parlamento è un organo complesso che ha molte funzioni, ma nel modo e nei procedimenti mediante i quali svolge queste funzioni esso è sempre, in un certo senso, influenzato dalla sua funzione principale: fare le leggi. Voglio dire che una Commissione d'inchiesta come questa agisce con i poteri della magistratura e secondo una logica che sostanzialmente somiglia molto a quella giudiziaria: compie atti istruttori; acquisisce documenti; fa audizioni; potrebbe anche effettuare sequestri, ispezioni e così via ed alla fine deve giungere a delle conclusioni. La logica di tali conclusioni tuttavia non è la logica tipica del giudizio: non ci riuniamo un giorno in camera di consiglio per discutere tra noi ed emettere infine una sentenza che magari in seguito dobbiamo motivare. Il procedimento di formazione dell'atto finale segue invece lo schema tipico dell'attività legislativa. Nella scorsa legislatura l'Ufficio di Presidenza di questa Commissione decise di provare a redigere e giungere all'approvazione di una relazione conclusiva che riguardasse l'intero periodo 1969-1984. L'Ufficio di Presidenza nominò uno *staff* di consulenti e diede incarico al Presidente di redigere una proposta di relazione.

Questa proposta di relazione è, rispetto alla relazione finale, quello che un disegno di legge è rispetto alla legge definitiva: un atto sì ufficiale che però, impegna soltanto il proponente. Non è una legge, ma un atto del Parlamento.

Io adempii a quest'incarico e, poiché crediamo in una democrazia aperta, una delle prime cose che feci fu sottoporre questa proposta di relazione, in un incontro pubblico che fu verbalizzato, a tutte le associazioni dei familiari delle vittime della strage. Quella fu l'occasione in cui quel documento, non privato, non riservato, ma un documento parlamentare, entrò in quel circuito di conoscenza da cui poi derivarono quegli esiti di cui lei, generale, si è lamentato.

Della natura di quella proposta di relazione abbiamo avuto conferma in questa legislatura perché il Presidente del Senato e il Presidente della Camera mi hanno nuovamente nominato Presidente di quest'organismo parlamentare, ipotizzando che quella proposta di relazione potesse essere una base per il lavoro conclusivo della Commissione.

Voglio formulare l'auspicio che il generale Delfino, date queste sue precisazioni, ribadisca, ovviamente, il suo diritto di dissentire dalle conclusioni cui quella proposta di relazione giungeva, ma riconosca anche che il tono del dissenso, soprattutto per un alto ufficiale dell'Arma come lui è, non è quello più opportuno, per come si è evidenziato in

quella lettera. Si può dissentire fermamente, asserire che il giudizio è sbagliato, che una serie di documenti avrebbe dovuto essere valorizzata, il tono del rapporto però non può non essere diverso.

Discuteremo poi, comunque, dei punti di dissenso che il generale ha manifestato nella lettera. Il nostro compito però è quello di cercare di fare luce e chiarezza, vorrei perciò che innanzitutto il generale Delfino ci precisasse il senso – proprio per consentirci di acquisire conoscenze ulteriori – della parte finale di quella sua lettera. Nella stessa il generale ci segnala un fatto che indubbiamente non rientrava nella mia conoscenza e non so se era rilevabile dall'enorme mole di acquisizioni documentali che la Commissione ha, ossia che il giudice Arcai, nei giorni 20-22 ottobre 1974, senza dare avviso a nessuno e senza essere accompagnato da un cancelliere, si reca a Roma e ha incontri col Ministro della difesa, una conversazione di un'ora e mezzo, con il Ministro dell'interno, conversazione di un'ora e tre quarti, con il generale Maletti del Sid, conversazione di due ore, e con l'ammiraglio Casardi, capo del Sid, conversazione di un'ora. Il generale trae la conclusione che, essendo già arrivato al vertice il dottor Arcai, non vi era stato quell'impedimento cui faccio riferimento nella proposta di relazione ad uno svolgimento da parte del dottor Arcai dell'indagine sul Mar di Fumagalli. Il generale poi aggiunge una frase che è all'origine della mia domanda: «Se vero è, secondo la tesi degli autori del libro *Strage a Brescia, Potere a Roma*, che il *golpe* del Fumagalli e dei suoi associati era bianco, se ne deve dedurre che il potere era da identificarsi in eminenti politici ormai da decenni al potere e se non sia quindi giunto il tempo che questi segreti della prima Repubblica, conservati per lungo tempo, siano oggetto di approfondita indagine». Ora questa è una frase che, se venisse da un privato cittadino, costituirebbe soltanto un'ipotesi, un'ipotesi che è stata avanzata da più parti. Però, generale, viene da lei, cioè da un uomo che negli ultimi dieci anni è stato impegnato sempre in prima linea contro l'eversione di Sinistra e di Destra, contro la criminalità organizzata nazionale e internazionale, da un uomo che ha il suo *curriculum* e che è giunto dove è giunto. Quindi non posso non dare enorme importanza a questa sua frase, al fatto cioè che lei ritenga verosimile che dietro Fumagalli ci fosse il potere politico dell'epoca, un potere politico in sella da decenni. Sulla base di quali dati, allora, di quali esperienze, lei ritiene che sia giunto il tempo che i segreti della prima Repubblica, conservati per lungo tempo, siano oggetto di approfondita indagine? Nella sua attività che cosa le ha fatto percepire la natura di questo segreto? Il dottor Arcai – che noi abbiamo sentito – ci ha detto chiaramente che dietro Fumagalli c'era una parte del ceto politico di centro; ha fatto i nomi di Taviani, di Pacciardi, di Sogno sostenendo che, in realtà, Adamo Degli Occhi, gli uomini della maggioranza silenziosa erano un secondo livello, non molto importante, ma che dietro c'era un terzo livello con responsabilità politiche e istituzionali. Ci ha fatto il nome del generale Palumbo. Ci ha detto che nell'epoca in cui Fumagalli era processato a Lucca, era latitante, incontrava i vertici dell'Arma di Milano, era

amico del commissario Calabresi, frequentava la questura e era ritenuto un latitante d'oro.

La frase che ho citato è stata quel che mi ha colpito di più della sua lettera, perché su quello che già sappiamo possiamo discutere, quel che ci interessa però è quello che non sappiamo e che vorremmo sapere. Venendo da un uomo che ha il carico e il merito delle sue esperienze, il segnale che lei ha lanciato alla Commissione che cosa vuol dire? Ce lo può esplicitare? C'era veramente una strategia della tensione dietro alla quale si trovava il potere politico dell'epoca e, quindi, i vertici istituzionali che sembrano in qualche modo coinvolti in questa strategia della tensione agivano perché coperti a livello politico?

Noi dovremmo sentire tra poco anche il senatore a vita Taviani, le risposte che lei ci darà, pertanto, sono molto importanti. Lascio a lei decidere se prendere la parola in seduta pubblica o se proseguire invece in seduta segreta.

DELFINO. Le chiedo cortesemente di consentirmi di secretare alcuni aspetti.

PRESIDENTE. Prego, generale.

DELFINO. Anzitutto, signor Presidente, la ringrazio per avermi convocato, così come ringrazio l'onorevole Corsini, che conosco, già sindaco di Brescia, per la possibilità che mi viene offerta di parlare di fronte a questo alto consesso, che, contrariamente a quanto lei dice, Presidente, stimo moltissimo. La lettera a lei inviata scaturisce dalla «rabbia» di non essere stato convocato e per non aver potuto dare il contributo di quelle mie idee basate su esperienze di anni, particolarmente nel settore specifico del terrorismo, che avrebbero potuto e possono consentire di raggiungere quella verità che in molti vogliamo. Il suo documento – desidero specificarlo – l'ho considerato un atto privato. Non mi sarei mai permesso di attaccare un membro del Parlamento, del Senato. Quando però vengo informato dal mio avvocato, che faceva parte di questa Commissione, che quel documento era stato utilizzato da qualcuno, che io ho citato in giudizio, quale elemento di prova contro di me e che quel documento, a quanto mi diceva il mio avvocato, non era mai stato discusso né approvato, ho reagito perché intendo reagire tutte le volte che vengo toccato come ufficiale dei Carabinieri.

Abbiamo dato un contributo di sangue notevole a difesa delle istituzioni di questo paese. Io faccio parte di quel gruppo che si è battuto per la difesa delle leggi e per uno Stato democratico. I fatti che lei mi propone come prima domanda gradirei, se lei mi consente, di esplicitarli nel corso della deposizione.

Intendo anzitutto – con il suo permesso, Presidente – tracciare brevemente la mia vita militare perché anche questa è stata oggetto di notizie false, in quanto tutto andava inquadrato nella mia attività di ufficiale

dei Carabinieri ma fu falsamente per anni attribuito alla mia qualità di appartenente ad altri organismi.

Sono nato a Platì, in provincia di Reggio Calabria, il 27 settembre 1936; sono figlio di un maresciallo dell'Arma (di cui Corrado Alvaro in un suo scritto parla); iscritto all'Università di Messina alla facoltà di giurisprudenza; sono andato a fare l'allievo sottufficiale dei carabinieri nel 1957. Poi sono stato a Firenze da dove, uscito come vicebrigadiere, sono andato a Rho, provincia di Milano. Entrato in Accademia nel 1961 ed uscito da Modena nel 1963. Sono stato due anni alla Scuola Ufficiali di Roma e poi sono stato destinato a comandare la tenenza di Verola Nuova nel bresciano per un anno. Dopo tre anni a Luino sono stato destinato in Sardegna in epoca di banditismo, prima alla compagnia di Sorgono poi al Nucleo investigativo di Nuoro. Nell'ottobre del 1972 fui destinato a Brescia fino al 1977, e successivamente al Nucleo investigativo di Milano fino al giugno 1978 quando, in brevissimo tempo, perché condannato a morte dalle Brigate rosse, sono stato costretto ad espatriare e vivere per dieci anni all'estero, occupato in attività di *intelligence* internazionale. Sono laureato in giurisprudenza...

PRESIDENTE. Mi chiarisca se le attività di *intelligence* le ha svolte sempre nell'Arma o meno, e in che anni.

DELFINO. Nei Servizi, dal 1978 al 1987. Sono stato in Turchia, Brasile, Belgio, New York e, in ultimo, tre anni al Cairo. Sono rientrato e dopo pochi mesi a Roma, sono stato destinato a Palermo; da qui alla legione di Alessandria. Da generale di brigata ho comandato la Regione Piemonte-Val d'Aosta. Da Torino sono stato destinato a comandare il secondo servizio della Direzione del Servizio centrale antidroga, quindi al centro Alti Studi per la Difesa, poi, per pochi mesi, sono stato viceispettore delle Scuole e dal 14 settembre 1996 sono ispettore delle Scuole dell'Arma dei Carabinieri.

Sono decorato di due medaglie d'argento al valore civile: una per il Mar di Fumagalli e l'altra per la cattura di Semeria e di altri componenti del nucleo storico delle Brigate rosse.

Sono stato promosso per meriti eccezionali, unico caso nella storia dell'Arma del dopoguerra, per dieci anni di attività investigativa in Sardegna e in altre località della Lombardia.

Ho ricevuto diciannove encomi solenni, sei citazioni sui fogli d'ordine, un compiacimento a livello di Ministro e Comandante generale per la cattura di Riina. Ho diverse decorazioni, tra le quali due estere: *chevalier de la couronne* belga e quella della Repubblica araba d'Egitto del V grado.

Ho detto questo anche per fugare subito qualsiasi ritorno di attacco al capitano Delfino che, all'epoca dei fatti che sono in narrativa, avrebbe fatto parte di questi famosi Servizi deviati che ho conosciuto non per mia volontà ma perché inviato all'estero a seguito di quanto ho detto. Dunque entro a far parte di una *intelligence* a partire dal 1978. I fatti

in narrativa non hanno nulla a che vedere con quelli oggetto di questa indagine.

Ho lasciato la Sardegna e, giunto a Brescia per la prima volta, incomincio ad interessarmi di attività eversiva, che non avevo mai trattato prima, quando vengo inviato, a seguito dei risultati che avevo ottenuto in Sardegna, in Valtellina per una serie di attentati ai treni tra l'agosto e l'ottobre del 1972.

Il mio primo contatto con l'eversione fu in quella occasione quando riuscii ad identificare i due fratelli responsabili del furto dell'esplosivo.

PRESIDENTE. Chi erano i due fratelli?

DELFINO. Erano i fratelli Romeri che poi compariranno nelle indagini sul Mar Fumagalli.

Nel 1973 vi era un notevole fermento nel bresciano che risentiva un po' di Salò e di Verona senza comunque manifestazioni eclatanti fino a quando una serie di attentati, con firme di colori variopinti, incominciano a destare una certa preoccupazione anche perché ci furono notizie, a livello di responsabili (il sindaco di Salò, che mi pare fosse l'onorevole Frao, il segretario del Movimento sociale italiano di Brescia e altri personaggi) che lamentavano che vi era in atto una complessa attività paramilitare di addestramento con le armi in zone non precisate del bresciano.

Sulla base di queste vaghe indicazioni avvio con pochi uomini (al nucleo investigativo di Brescia erano quattordici uomini) un'attività di ricerca, senza giungere ad alcun risultato positivo.

Il 23 novembre 1973 si presenta spontaneamente a me tale Maifredi, mai conosciuto prima, il quale mi chiede se effettivamente ero alla ricerca di traffici di armi o di campi paramilitari. Egli inizia a collaborare, o meglio verbalizzare pagine relative ad un'attività paramilitare, con addestramento alle armi, della quale lui si denunciava essere l'istruttore. Fu un lungo verbale che, notte durante, portai immediatamente a casa del procuratore della Repubblica di Brescia.

Da lì iniziano le indagini.

PRESIDENTE. Chi era, il procuratore capo?

DELFINO. Proprio il procuratore capo, non c'era nessuno. Il primo ad essere incaricato di seguire la vicenda era stato il dottor Zappa. Con una operazione della quale sono orgoglioso per i miei uomini, concludiamo l'arresto di Kim Borromeo e del suo compagno, che trasportavano l'esplosivo in Valtellina per uno scambio di armi.

PRESIDENTE. Ci spieghi bene questa operazione. Come lei sa, in ordine al modo e al luogo della conclusione dell'operazione c'è un'ampia polemica.

DELFINO. Su questo fatto?

PRESIDENTE. Le spiego. L'ipotesi che viene fatta, e che ci è stata ripetuta recentemente, è che in realtà tutta l'organizzazione del Mar fosse nota negli ambienti dell'Arma, in particolare negli ambienti milanesi, già dagli anni '70, che fosse stata sempre monitorata e seguita e poi, attraverso l'infiltrazione di Maifredi, venne seguito quel percorso di armi che si ferma nel bresciano perché si voleva spostare la competenza giudiziaria da Milano a Brescia. A Milano infatti non sarebbe stata tollerata «ambientalmente» una vicenda giudiziaria che coinvolgesse Fumagalli, visto che questi era il latitante d'oro e aveva i rapporti di cui accennavo prima con il generale Palumbo e con il commissario Calabresi.

Questa è stata la versione di recente ribadita alla Commissione nell'audizione del dottor Arcai. Sarebbe interessante conoscere questa iniziativa che, indubbiamente, ebbe successo. Ma perché ebbe successo in quel momento e in quel luogo? Questo è il punto.

DELFINO. Se il dottor Arcai ha detto questo mi pare che lavori molto di fantasia.

PRESIDENTE. È una tesi, come lei sa, non solo del dottor Arcai. È una tesi ampiamente riportata anche nella pubblicistica che si è occupata della questione.

DELFINO. Per quanto mi riguarda, io riferisco fatti che ho vissuto, per i quali non ho avuto né tentativi né condizionamenti di sorta. L'operazione nasce con l'arrivo di Maifredi nel mio ufficio, mai conosciuto. Il problema da sollevare forse è il seguente, e qualche altro magistrato recentemente me lo ha chiesto, chi l'ha mandato?

PRESIDENTE. Questa è una domanda che le farò dopo.

DELFINO. Non sono in grado di dire chi l'ha mandato. Fatto sta che si è presentato e ha reso quel verbale. Noi concludiamo l'operazione il 9 marzo 1974. Quindi - ripeto - non ho avuto alcun tentativo di condizionamenti durante la mia attività, né allora né successivamente.

PRESIDENTE. Non vorrei interromperla ma è un punto rilevante. Le leggo uno stralcio dell'audizione di Arcai: «Questo è il punto! Infatti i carabinieri sapevano che l'esplosivo era a Milano, anzi credo che prima o poi salterà fuori anche questo dato. Infatti, Clara Tonoli durante il processo ne ha fatto cenno e ne ha parlato anche Orlando nelle dichiarazioni rese al giudice Grassi e al capitano Giraud. Ora, quell'esplosivo veniva da Rovereto, era stato conservato una notte a Brescia, per poi essere trasportato a Milano, poi da qui fatto riportare nel bresciano. In tal senso, la mia considerazione era la seguente: se questo esplosivo doveva essere consegnato al comunista - perché il concetto dei servizi segreti era «picchia subito a sinistra» - perché sono passati dalla Val Camonica e non attraverso Lecco, che è la via più diretta che da Milano porta in Valtel-

lina? Delfino aveva imposto che l'operazione dovesse farsi passando dal bresciano, perché a Brescia bisognava catturarlo. Ma automaticamente (...) la competenza a giudicare su una quantità tale di esplosivo era a Milano. Voi carabinieri sapevate che l'esplosivo era a Milano; lo avete mandato da Rovereto (...) a mezzo di Gianni Maifredi; ha pernottato a Brescia e poi il giorno dopo è stato portato a Milano per essere riportato nel bresciano».

In altre parole, il dottor Arcai dice che è stato fatto tutto a regia, non l'operazione in sé ma piuttosto lo svolgimento per far concludere l'operazione con la cattura nel bresciano, in modo da radicare a Brescia la competenza delle indagini e sottrarla quindi alla magistratura di Milano. Poiché questa operazione si è svolta tramite Maifredi, che lei aveva opportunamente infiltrato nel Mar di Fumagalli, vorrei che ci descrivesse meglio il percorso dell'esplosivo, quella specie di gita turistica. Perché si segue quel percorso e perché si interrompe in Val Camonica?

DELFINO. Innanzitutto, se mi consente Presidente, le farei una domanda. Queste notizie il dottor Arcai le ha avute in veste di giudice istruttore o da privato? Quando le ha avute? L'inchiesta l'ha portata avanti lui?

PRESIDENTE. Ce le ha riferite come fatti risultati dal tipo di inchiesta condotta.

DELFINO. Sarebbe interessante sapere se il dottor Arcai...

PRESIDENTE. Insomma, perché lo catturate in Val Camonica? Vi telefona Maifredi che vi dice che stavano passando di là? Vi informano?

DELFINO. Guardi, basta leggere. Mi consenta, Presidente, è un'opera d'arte investigativa.

PRESIDENTE. Io vorrei che lei oggi qui potesse opporre la sua verità a quella del dottor Arcai.

DELFINO. Se mi dà il tempo arriveremo a tutto, sono sicuro di questo.

Il problema è questo: le indagini si arenavano perché, d'accordo con la magistratura, dovevamo trovare fatti concreti. Il verbale di Maifredi non era sufficiente per incriminare nessuno. Quando chiediamo a più riprese che cosa bolle in pentola, a Milano Segrate trecento metri di distanza dal traliccio di Feltrinelli...

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo.

DELFINO. Mi permetto di ripeterlo. Ad un certo punto Maifredi ci dice: «Sono in possesso di esplosivo».

FRAGALÀ. Sono chi?

DELFINO. L'organizzazione, l'ingegnere Fumagalli è in possesso di esplosivo. Io mando a Genova un mio brigadiere.

PRESIDENTE. Ma è già Fumagalli al momento di Maifredi o è ancora Jordan?

DELFINO. Jordan, ha il nome di battaglia Jordan. Ripeto, mando a Genova il brigadiere Arli con istruzioni precise. Se noi facciamo una telefonata – perché avevamo mandato dei messaggi dicendo che il Maifredi era in contatto con arabi che erano intenzionati a scambiare armi, così, vagamente – di sicuro qualcuno chiederà da dove si telefona. L'operazione è riuscita perché Arli chiama l'officina di Fumagalli, dice un nome convenzionale che avevamo stabilito e dall'altra parte Jordan risponde: «Mi lasci il suo numero che io chiamerò». Quando ha sentito prefisso 010, che era un bar, è avvenuta la prima trattativa per lo scambio di armi in cambio di esplosivo.

PRESIDENTE. Perché, Fumagalli cedeva esplosivo e quelli gli davano armi?

DELFINO. L'arabo, che era il mio brigadiere, dava armi in cambio di esplosivo. In altre parole, d'accordo con la magistratura noi cercavamo l'elemento determinante per iniziare l'attività.

PRESIDENTE. Quindi potrebbe essere che sia stato il procuratore di Brescia a dire di prenderlo a Brescia perché così avrebbe potuto continuare a guidare le indagini.

DELFINO. No, assolutamente no.

PRESIDENTE. E allora perché lo prendete in Val Camonica?

DELFINO. Se mi fa finire, Presidente. Dal momento in cui avevamo noi in mano l'operazione con l'arabo che dettava le condizioni per la consegna, dovevamo dare l'indicazione di una strada e di un posto tale per cui non c'era possibilità di fuga e lo stesso Jordan poteva controllare l'eventualità di presenze arabe o di persone interessate in zone che lui conosceva, cioè Sondrio. La nostra finalità era portarlo a Sondrio. Le indicazioni erano: portate le armi a Sondrio, a Sondrio nel tale albergo ci sarà uno che cammina con «L'Unità» o con l'«Avanti!» – non ricordo – in tasca...

PRESIDENTE. Sì, questo ce lo ha detto pure Arcai.

DELFINO. Nel momento in cui Maifredi è costretto ad accompagnare il Borromeo con l'esplosivo dovevamo constatare che effettivamente

l'esplosivo fosse nella macchina. Quindi, io ero vicino al lago d'Iseo, con l'autista, intento a pescare, un altro era più avanti. Il segno convenzionale era il lancio di un pacchetto vuoto di sigarette dalla macchina che sarebbe servito ad avere la certezza che l'esplosivo era sull'autovettura.

PRESIDENTE. In sostanza, lei sta dicendo che il luogo viene scelto in funzione sia delle esigenze di Fumagalli sia delle vostre come luogo adatto allo scambio esplosivo-armi.

DELFINO. Tanto è vero che costeggia il lago di Iseo e, quando lancia il pacchetto di sigarette vuoto nel luogo dove io mi trovavo, do l'allarme alla caserma di Breno (che non sapeva niente, ma l'ha saputo solamente in quel momento) di bloccare l'autovettura. Quindi non c'è nessuna tesi preconstituita o scelte di procure. Debbo solo affermare, cosa che ho già fatto nel corso di un interrogatorio che ho svolto come teste sul caso Calvi...

PRESIDENTE. È vero che lei, primo ufficiale dei Servizi che arriva a Londra...

DELFINO. Sono il primo e l'ultimo. L'unico. Vuole sapere altro?

PRESIDENTE. No.

DELFINO. Poi ho arrestato Carbone in Svizzera, ho localizzato Pazienza a New York e Gelli ad Acapulco. Se vuole sapere altro sono in grado di rispondere.

PRESIDENTE. Volevo avere solo una conferma.

DELFINO. Come ho già deposto nel caso Calvi, c'è un altro procedimento, un aspetto e cioè che in Italia possiamo venire a conoscenza dell'evolversi dei fatti dopo sei o sette anni. Mi spiego. Non ho mai conosciuto il capitano Labruna. Mai. Non l'ho mai incontrato, non so, se non attraverso le cronache.

Dopo l'operazione Fumagalli, il commento che mi era stato riportato da un altro ufficiale era il seguente: «Labruna ha detto che avete rotto le uova nel paniere».

Nel 1974, ho interpretato questa frase nel senso di una competizione investigativa e cioè: «siete arrivati voi prima di noi». Quando nel 1981 - allora mi trovavo in Belgio - è stato reso noto l'elenco della Loggia P2, ho capito il motivo per cui avevo rotto le uova nel paniere. È una motivazione politica quella che io offro e leggendo i nomi contenuti in questo elenco, per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, ho compreso il caso Zicari e tanti fatti sui quali sono in grado di rispondere se verranno poste delle domande.

Quindi, l'operazione Fumagalli nasce senza alcun preconcetto, contrariamente a ciò che oggi sostiene il dottor Arcai, giudice istruttore al quale ho consegnato su un vassoio d'argento un'organizzazione, l'unica organizzazione eversiva che è stata condannata dal vertice alla base, passando dai ventidue anni di condanna assegnati a Fumagalli ai sei anni assegnati all'avvocato della maggioranza silenziosa, o rumorosa, a seconda dei punti di vista.

Oggi poi il dottor Arcai sostiene che era a conoscenza, d'altronde era il giudice istruttore, il *deus ex machina*, avrebbe potuto svolgere qualsiasi indagine e non l'ha mai fatto. Pertanto, l'ipotesi avanzata dal dottor Arcai è solo una sua ipotesi, e saremmo ben lieti di conoscere in quale epoca è stata acquisita.

L'arresto di Spedini e di Kim Borromeo, quindi, suscita una grande reazione da parte dei *mass media* e nell'ambiente bresciano, ma riusciamo a mantenere segreto tutto il piano che già si delineava quando ci accorgiamo che, per il giorno dello svolgimento del *referendum*, era in atto qualcosa. Si verifica intanto l'episodio di Pian del Rascino, dopo il giorno della strage, anzi, questo episodio avviene successivamente. Si verifica però intanto qualcosa che ci spinge ad un'azione, in accordo con il dottor Arcai e con il dottor Trovato, il quale subentra al dottor Zappa. Il dottor Trovato infatti si trovava presente perché quella sera era il magistrato di turno e quando quel giorno arriva nell'ufficio, gli presento il verbale sui due arrestati e sull'esplosivo e lui comincia a sollecitare di fare qualcosa. Io gli chiedo se non sapesse niente ed egli mi risponde che effettivamente non sapeva niente, questo perché essendo sostituto di turno non era stato messo al corrente. Le notizie erano in possesso del procuratore Maiorana – mi sembra che questo fosse il nome – e del dottor Zappa. Quindi, il dottor Trovato subentra solo perché era il sostituto di turno. Non c'è nessuna macchinazione; è stata un'operazione – mi consenta di affermare con un po' di presunzione – brillantissima di polizia giudiziaria, che si conclude poi con l'arresto del Fumagalli e degli altri, con il sequestro di armi, di Land Rover e con qualche lettera in cui l'avvocato Adamo Degli Occhi dice: «caro Carlo, è ora di passare dalle parole ai fatti; i mitra ce l'abbiamo. Tuo Adamo Degli Occhi». Questa è l'operazione che noi conduciamo.

In questo contesto bresciano avviene l'episodio Ferrari e poi la strage del 28 maggio.

PRESIDENTE. Mi scusi, generale, lei però redige un primo rapporto in cui tutta questa complessa operazione di *intelligence* e di polizia viene sostanzialmente taciuta. Cioè lei redige un primo rapporto in cui l'arresto di Borromeo e di Spedini sembra un fatto casuale. Almeno questo è stato sostenuto dal dottor Arcai.

DELFINO. Questo è vero. Io non avevo l'obbligo – d'accordo con il magistrato – di portare a conoscenza di tutti gli avvocati ciò che bolliva in pentola. Si trattava di un'esigenza processuale.

PRESIDENTE. Lei afferma di aver fatto questo d'accordo con il dottor Trovato?

DELFINO. Sì, con il magistrato; non è che il dottor Trovato fosse il solo a trattare la questione, ma anche il procuratore Maiorana era coinvolto, anzi le riunioni...

PRESIDENTE. Però poi lei ha redatto un secondo rapporto in cui tutto questo viene quasi completamente rilevato.

DELFINO. Viene riportato tutto. Esisteva un'esigenza investigativa che non ci consentiva di mettere sulla piazza tutto ciò che avevamo scoperto.

FRAGALÀ. I rapporti di polizia giudiziaria rimanevano segreti sino al deposito degli atti da parte del giudice istruttore. Quindi il suo rapporto sarebbe rimasto segreto per anni.

DELFINO. C'era stata la volontà di procedere per direttissima nei confronti di Spedini e di Borromeo.

PRESIDENTE. Quindi il processo per direttissima nasceva dal verbale.

DELFINO. Certo, ma all'epoca è stata compiuta una scelta che può essere criticata come si vuole, ma non c'era nessun secondo fine. In quel momento avevamo deciso di procedere in quel modo.

Signor Presidente, mi consenta di dire che oggi siamo seduti qui e discutiamo di fatti che sono avvenuti anni fa; ma è certo che se avessimo operato con la luce di oggi, avremmo camminato con i registratori in tasca, con un taccuino, descrivendo ciò che si decideva ad ogni ora. C'è stata soltanto la volontà di non portare a conoscenza di nessuno ciò che bolliva in pentola.

PRESIDENTE. All'inizio però le avevo posto un'altra domanda. Sono passati tanti anni, ma che cosa c'era dietro? Lei ha scritto questa lettera nel 1996 e quindi penso che l'abbia potuto fare anche sulla base di una serie di conoscenze e di cognizioni che ha acquisito successivamente. Qual è il ruolo che lei ha avuto? Tenga presente che la Commissione opera sulla base di questa ipotesi che ha avuto anche qualche riscontro importante: fino al 1974 tutto questo mondo dell'estremismo nero o, come nel caso di Fumagalli, dell'estremismo bianco o bianco-nero...

FRAGALÀ. O bianco-rosso, perché c'era anche Feltrinelli.

PRESIDENTE. Sto riferendo le parole del dottor Arcai.

Questo mondo aveva rapporti istituzionali e coperture politiche. Nel 1974 il mondo cambia e un alto ufficiale dei Servizi ha sostenuto che per la prima volta gli spiegarono che dovevano difendere la Costituzione e, quindi, *l'input* era quello di dare addosso e di recidere questi rapporti diventati ormai pericolosi.

Lei prima mi chiedeva chi fosse realmente Maifredi e la domanda la pongo io adesso. Lei mi mette in allarme per il fatto che il dottor Arcai è andato a parlare con Taviani, poi il dottor Arcai afferma che Maifredi sosteneva di essere persona estremamente vicina a Taviani ed addirittura di avergli salvato la vita. Sembrano indizi che tendono a convergere su questo fatto e cioè che si voleva troncare una serie di rapporti che fino a quel momento erano stati invece tollerati.

Se vuole possiamo passare in seduta segreta, ma vorrei che lei esplicitasse il senso di quella pagina finale della sua lettera.

DELFINO. Cortesemente, se può completare, perché la frase non è finita.

PRESIDENTE. Questo è vero ma il resto faceva parte della polemica; comunque concludo la lettura: «Omettendo di esprimere giudizi nei confronti di un ufficiale dell'Arma dei carabinieri che ha servito lo Stato con fedeltà, abnegazione e spesso a rischio della vita». Le do atto che ha svolto questo servizio anche a rischio della vita; però mi domando cosa abbia saputo per cui scrivendo al Presidente del Senato e della Camera – non solo al Presidente della Commissione stragi – fa un'affermazione di tale gravità.

DELFINO. Se avessi avuto qualche elemento, rispetto a quelli che avevo acquisito, sarei andato alla magistratura.

Faccio il seguente discorso: se è vero, il *golpe* bianco, nella sua tradizione e definizione, non appartiene mai ai militari. Non so se è vero e quali elementi avevano i due autori del libro «Strage a Brescia e potere a Roma»; se è vera questa ipotesi, allora non va ricercato tra i militari, ma tra i politici.

PRESIDENTE. Dopo tanti anni di distanza dall'Italia in cui lei ha cominciato a operare (l'Italia a cavallo tra gli anni '60 e '70), si è fatto un'idea che sia verosimile che ci potesse essere una copertura politica dietro questo mondo di eversione? In altre parole ritiene che ci fossero settori politici che in quegli anni coltivavano volontà di svolte autoritarie? Lei ha fatto riferimento alla P2, ma mi sembra sfumato per quanto riguarda Fumagalli.

DELFINO. No, non mi pare che sia molto sfumato, perché basta leggere l'elenco e tutto quello che ruotava attorno. Lei ha fatto riferimento alla divisione di Milano e vedrà che – giornalisti o meno – erano tutti nella stessa barca.

PRESIDENTE. Quindi lei ritiene che questa ipotesi sia almeno verosimile.

DELFINO. Io ci credo; non ho elementi per dimostrarla. Chiedo al Presidente di passare in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,38 ().*

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,00.

PRESIDENTE. La ringrazio, generale, torniamo ora in seduta pubblica. Su questo personalmente non ho alcun dubbio. Purtroppo questa mia idea non è universalmente condivisa nemmeno dalla Commissione. Do ora la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Presidente, non sono iscritto e non voglio portar via tempo. Intervengo sull'ordine dei lavori. Siamo qui per sentire il generale sul tema principale che è la strage di Brescia e i fatti che attorno a questa strage sono ancora da chiarire anche in relazione agli altri interrogatori fatti. Il generale aveva cominciato a raccontare come lui aveva affrontato quel periodo e cosa aveva fatto nella sua veste. Aveva iniziato a dire di essere arrivato a Brescia nel 1972, poi è stato interrotto varie volte. Vorrei sapere, prima di fare domande e contestazioni, se il generale può esaurire il suo racconto sulla sua attività dal periodo in cui è stato a Brescia fino a quando si è allontanato per i noti motivi, perché soltanto dopo che ci avrà dato tutto il suo racconto potremo fargli le contestazioni sulle cose apprese da altre fonti che teoricamente non dovrebbe neanche conoscere o conoscerle solo parzialmente. Non ho domande da fare, vorrei solo che il generale completasse il racconto mettendo gli eventi in ordine con le date e con l'attività svolta, anche per sapere come a Brescia, in quel periodo, si comportavano i carabinieri, la magistratura, la polizia e se c'erano interferenze tra questi corpi. Questo ci interessa sul periodo che stiamo analizzando, dopo di che gli faremo le contestazioni.

PRESIDENTE. Mi sembra giusto. Eravamo partiti da una mia domanda che riguarda le coperture istituzionali e politiche che poteva avere un personaggio come Fumagalli e un movimento come il Mar. Ritengo esaurita questa domanda e nel rispondere a questa domanda il generale Delfino è arrivato a tutta la conclusione dell'operazione che ha portato all'arresto di Kim Borromeo. Siamo sostanzialmente alla vigilia della strage di piazza della Loggia, il generale Delfino può continuare nella sua esposizione.

(*) Vedasi nota pagina 327.

CALVI. Proprio nello spirito della richiesta del senatore Gualtieri, vorrei inserirmi anch'io ricordando che poco fa si è interrotto un discorso che invece aveva molto interesse, quello dell'arresto di Adamo Degli Occhi e la telefonata di Zicari, dopo di che le domande e il racconto hanno preso altre vie. Nello spirito di questa ricostruzione storica, vorrei che il generale portasse a termine anche questo discorso.

PRESIDENTE. Generale Delfino, tenga presente anche quanto ha giustamente detto il senatore Calvi. Del resto le due cose si intrecciano. L'inchiesta sul Mar Fumagalli e l'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia si intrecciano.

DELFINO. Il contesto socio-politico della strage di Brescia: avviene la cattura di molti componenti del Mar di Fumagalli, la morte di Silvio Ferrari con la lambretta, la strage di piazza della Loggia.

Mi trovo in Sardegna dove per la terza volta ero stato convocato dal Presidente della Corte d'Assise di Sassari. Allora i sequestri di persona venivano trattati in Corte d'Assise. Per due volte non mi ero potuto recare in Sardegna a seguito di intervento del dottor Arcai, il quale mi riteneva indispensabile.

PRESIDENTE. Per dare un senso alla sua esposizione: lei ci sta spiegando i motivi per cui il giorno della manifestazione non era a Brescia.

DELFINO. Certo, anche perché c'è chi dice che ho lavato la piazza, c'è chi dice...

PRESIDENTE. No, questo è stato escluso. È accertato che lei non ci fosse. La domanda però è come mai non fosse a Brescia pur sapendo che ci sarebbe stata quella manifestazione.

DELFINO. La manifestazione è stata indetta in tempi brevissimi, o il 25 o il 26.

PRESIDENTE. Quindi lei quando andò via da Brescia non sapeva della manifestazione.

DELFINO. Non sapevo niente. Depongo a Sassari, non prendo l'aereo, mi pare di ricordare a causa del vento, e prendo la nave per rientrare. Arrivo in ritardo a Genova e quindi arrivo in ritardo a Milano. Quando arrivo a Milano per cambiare il treno, telefono al nucleo investigativo per farmi venire a prendere al treno. Sento una voce che non conoscevo e credo di aver sbagliato numero. «No – mi si risponde –, lei non sa niente? C'è stata una strage». Quindi arrivo a Brescia, tutti gli uomini sono fuori e stavano perquisendo la pizzeria Ariston per conto del dottor Arcai. Non conoscevo i motivi di questo. Fatto sta che il 29 mattina, quando vado in procura, incontro il dottor Arcai che mi dice: «Subito

dopo la strage si è presentato a me tale Bonati Ugo – che io non conoscevo ma che stavamo ricercando per il furto del Romanino – dicendomi che lo aveva mandato il Buzzi, il quale era rimasto nel cortile, per dirmi di invitare il capitano Delfino a non proseguire nelle indagini sul Romanino, se no lo avrebbero bruciato». Aggiunge Arcai: «Il Bonati era pallido in volto, eccetera, e ho l'impressione...». E qui inizia l'attività investigativa sul Buzzi.

L'inchiesta sulla strage di Brescia non è stata preceduta da alcuna indagine di polizia giudiziaria. Molte indagini sono state fatte sugli anonimi che erano arrivati, decine e decine di anonimi, che addebitavano la strage ora a questo ora all'altro.

PRESIDENTE. Ora alla sinistra, ora alla destra.

DELFINO. C'era un po' di tutto. Quindi espletavamo le indagini su ogni singolo anonimo e riferivamo alla magistratura. La polizia giudiziaria ha fatto delle segnalazioni sulle quali i magistrati inquirenti, Pm e Gi, hanno condotto l'indagine, delegando la polizia giudiziaria a compiere singoli atti consistenti prevalentemente in informazioni, perquisizioni o sequestri.

L'indagine sulla pista Buzzi è nata con una breve segnalazione del nucleo investigativo dei carabinieri del 31 gennaio 1975. Ce l'ho con me ed è il foglio n. 187/259-1974 del 31 gennaio 1975: «All'illustrissimo signor giudice istruttore del Tribunale di Brescia, consigliere dottor Vino, all'illustrissimo signor giudice istruttore del Tribunale di Brescia, dottor Simoni (il magistrato che conduce le indagini). Il signor Papa Luigi, la persona che giorni fa presentò una circostanziata denuncia contro il Buzzi Ermanno, in atto detenuto, e con cui sono coimputati i figli, Papa Raffaele e Michelino, è stato citato dalla Signoria Vostra, dottor Simoni, per essere interrogato in merito ai fatti esposti per le ore 15 odierne. La citazione, per motivi di urgenza veniva recapitata dal maresciallo Arli Carlo, di questo nucleo investigativo, al quale il Papa Luigi narrava dei fatti nuovi per cui il sottufficiale, considerata la gravità del caso, riteneva opportuno che lo stesso Papa Luigi mettesse a verbale le sue dichiarazioni nonché confermasse le stesse in sede di interrogatorio dinnanzi al giudice istruttore. Pertanto il Papa Luigi dichiarava al citato maresciallo Arli di aver appreso dal figlio Papa Domenico, che il 28 gennaio corrente era stato a colloquio con i fratelli detenuti, che il Buzzi Ermanno era già venuto a conoscenza delle denunce a suo carico e rimproverava il padre perché c'era da temere una vendetta da parte dello stesso Buzzi in quanto – secondo lo stesso Papa Domenico – sarebbe colui che il 28 maggio 1974 consumò la strage di piazza della Loggia occultando sei bombe che poi esplosero. Sempre secondo lo stesso, il Buzzi era anche responsabile di un attentato al locale notturno «Blu notte», sito in via Italia angolo via Milano di Brescia, consumato lo stesso maggio 1974. Il verbale con le dichiarazioni rese dal Papa Luigi viene trasmesso al signor giudice istruttore, dottor Simoni per unione agli atti dei procedimenti penali a carico di Buzzi Ermanno

e altri e al signor giudice istruttore, dottor Vino, per quanto di competenza sulla strage di Brescia. Al signor giudice istruttore si fa presente che sin dal periodo immediatamente seguente la morte di Silvio Ferrari sorsero sospetti su Buzzi Ermanno conosciuto per la sua ideologia nazista: porta sul dorso di una mano un tatuaggio col fregio delle Ss naziste, per la sua capacità a delinquere in reati di qualsiasi specie e perché dalla sua ultima scarcerazione, 10 aprile 1974, eresse il suo nuovo quartier generale presso la pizzeria Ariston sita al termine di viale Venezia di questa città, stesso locale che era assiduamente frequentato dal defunto Silvio Ferrari e da altri estremisti di destra già noti alla Signoria Vostra. Si segnala inoltre che immediatamente dopo la strage di piazza della Loggia il Buzzi portò per lungo tempo una vistosa fasciatura ad una mano, non perché si fosse ferito ma per nascondere il tatuaggio di cui si è detto».

Questa è l'unica segnalazione che la polizia giudiziaria, cioè il nucleo investigativo di Brescia, inoltra all'autorità giudiziaria di iniziativa.

Da quella segnalazione tutta l'indagine è stata condotta dai magistrati inquirenti che hanno assunto tutte le testimonianze e individuato gli imputati che sono stati portati al giudizio della Corte d'Assise di primo grado di Brescia.

Quanto all'invenzione del testimone Bonati è da precisare che il collegamento tra Bonati e la strage fu fatto dal giudice istruttore dirigente del Tribunale di Brescia, dottor Giovanni Arcai, il quale la stessa mattina in cui venne commesso il misfatto, andò dicendo a tutti, compreso il sottoscritto, che un tale Bonati, verso le ore 10-10.30 del 28 maggio 1974, si era presentato nel suo ufficio trafelato e pallido dicendo di essere stato mandato dal Buzzi Ermanno per parlargli del furto di un quadro del Romanino.

Conoscendo il Buzzi, il dottor Arcai ebbe l'impressione che il Bonati si fosse recato nel suo ufficio per creargli un alibi in relazione alla strage consumatasi quel mattino. Il giudice Arcai non fece alcuna relazione scritta sull'accaduto.

Ma in data 6 giugno 1974, nell'ambito dell'inchiesta sul Mar di Fu-magalli Carlo, chiedeva al nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia, comandato dal sottoscritto, di accertare i motivi, i movimenti di Buzzi Ermanno, Bonati Ugo, Carrera Natale e Pedersani Paolo dal 19 maggio, giorno della morte di Silvio Ferrari, al 28 maggio, giorno della strage, e successivamente (allegato n. 2). Si tratta di documenti, signor Presidente, che potrò consegnarvi, se lei ritiene.

PRESIDENTE. Senz'altro.

DELFINO. A detta richiesta il nucleo investigativo ha risposto con la sola segnalazione precedentemente indicata del 31 gennaio 1975.

I primi interrogatori dei componenti della famiglia Papa davano conferma dei sospetti nei confronti del Buzzi quale autore della strage. Il giudice istruttore dottor Vino chiedeva al dottor Giovanni Arcai di deporre

sull'incontro avuto con il Bonati il mattino del 28 maggio, ottenendone un netto rifiuto.

Poiché era necessario escutere il Bonati al quale contestare detto incontro e chiedere i motivi dello stesso, il dottor Arcai, in data 4 febbraio 1975, sentiva in qualità di teste nell'ambito dell'istruttoria Mar il Bonati stesso. In seguito, il dottor Arcai inviava al dottor Vino una relazione su Buzzi Ermanno, datata 16 maggio 1975 (allegato n. 4) e in data 10 luglio 1975 un'altra relazione: dalle stesse emerge chiaramente che se vi è stata invenzione del teste Bonati, siffatta invenzione è tutta opera non del capitano Delfino ma del giudice istruttore.

Nel corso dell'istruttoria l'allora capitano Delfino non ha avuto mai alcun contatto con il Bonati il quale è stato sempre escusso dal giudice istruttore in presenza del pubblico ministero e con l'ausilio del cancelliere, né componenti del nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia hanno assunto a verbale dichiarazioni del Bonati o partecipato a interrogatori espletati dal giudice istruttore.

La missiva del 6 febbraio 1975, inviata dal giudice istruttore al procuratore generale di Brescia (allegato n. 6), indica tutti gli atti compiuti relativi al Bonati. Il giudice istruttore precisa a chiusura della nota che a tutti gli atti istruttori ha partecipato soltanto il pubblico ministero.

L'unica indagine condotta dal nucleo investigativo da me comandato in relazione a Bonati Ugo quale testimone sulla strage è contenuta nel rapporto del 22 maggio 1975, con il quale si risponde ad una richiesta a verbale del giudice istruttore: questo atto conferma come l'istruttoria sia stata gestita interamente dai giudici inquirenti che si sono avvalsi dell'ausilio della polizia giudiziaria soltanto per informazioni o singoli atti delegati. È significativo come il dottor Arcai, pur non essendo il giudice istruttore incaricato....

PRESIDENTE. Non vorrei far dispiacere al senatore Gualtieri, ma la interrompo un momento per chiederle se il lavoro ai fianchi di Buzzi lo ha svolto lei.

DELFINO. Certamente.

PRESIDENTE. Ma cosa significava quel lavoro?

DELFINO. Innanzitutto voglio fare una precisazione: confermo interamente tutti gli atti a mia firma, compresi i verbali di interrogatorio dinanzi alla Corte d'Assise di Brescia. Quando si è voluto sollevare il polverone si è cominciato a discutere sul lavoro ai fianchi di Buzzi. Ho chiaramente indicato che il lavoro ai fianchi di Buzzi significava conoscere in quale contesto Buzzi stesse lavorando. Tanto è vero che non si è proceduto né ad interrogatorio, né a fermo o ad alcuna attività se non quella di cercare di conoscere come un ladro di opere d'arte, quale era ritenuto Buzzi anche con tutte le ideologie che aveva dimostrato, potesse essere diventato un responsabile della strage.

PRESIDENTE. Peraltro vostro confidente.

DELFINO. No, se mi fa finire le dirò di chi è il confidente. Le confidenze del Buzzi erano queste: rubava nelle chiese poi, simulando la voce, ci telefonava dicendo di andare perché avremmo trovato merce interessante. Siamo corsi una volta in un confessionale di una chiesa alle porte di Brescia, dove trovammo dei fascicoli processuali sottratti alla procura della Repubblica.

Non è stato il mio confidente: era il conoscente del dottor Arcai. Tant'è vero che posso dimostrarle come nella perquisizione abbiamo trovato uno scritto del dottor Arcai in cui si diceva «caro Buzzi»: confidente non è stato dunque né mio né dei miei.

MANTICA. Essendo un ladro conosciuto a Brescia per questo frequentava la procura: non ci vedo nulla di scandaloso.

DELFINO. Non è nulla di scandaloso, ma se mi si attribuisce il fatto che era mio confidente io rispondo di no.

MANTICA. Non si può neanche attribuire ad altri.

DELFINO. Io lo dimostro, se me lo consente. Il giudice Arcai, in data 25 maggio 1974, invia a me, capitano dei carabinieri, una nota nella quale chiede che si svolgano indagini in relazione ad un proclamato pestaggio a suo danno organizzato da Ferrari Fernando nella pizzeria Ariston. La notizia gli è stata data da Buzzi Ermanno, il quale nella fattispecie era confidente (allegato n. 6, che depositerò).

Il Buzzi Ermanno appare tanto legato al giudice Arcai da sentirsi autorizzato a inviare al mattino del 28 maggio 1974 il Bonati, come ho già detto, a fare confidenze su un furto di un quadro del Romanino. In quella data il giudice Arcai ordina una perquisizione nella pizzeria Ariston per acquisire prove nel processo del Mar: si accerterà poi che in detto locale è stata fatta la proclamazione della strage.

Nel corso di una perquisizione in casa del Buzzi, marzo 1975, è rinvenuta una lettera inviata dal giudice Arcai al Buzzi in cui quest'ultimo viene chiamato «caro Buzzi». Dopo una perquisizione il dottor Arcai esige che i carabinieri gli mostrino tutti gli atti sequestrati in casa Buzzi, ritenendoli utili nelle indagini del Mar. In data precedente all'apertura dell'istruttoria sulla pista Buzzi il dottor Arcai interviene personalmente per salvare il Buzzi da un'aggressione di facinorosi che stava per verificarsi nella pizzeria Ariston.

«La proprietaria telefona a nome di Buzzi al giudice Arcai», questo è negli atti, «il quale immediatamente dà ordine alla questura di provvedere tempestivamente», quando sarebbe stata sufficiente una telefonata al 112 e la questura sarebbe intervenuta. Quindi il Buzzi non è confidente né dell'allora capitano Delfino, né dei componenti del nucleo investigativo.

PRESIDENTE. Però, processualmente questa natura di confidente emerge da dichiarazioni di carabinieri durante un dibattimento. Questo ce lo conferma o lo esclude?

DELFINO. Che cosa?

PRESIDENTE. Il dottor Arcai ci ha detto, se vuole le leggo il passo...

DELFINO. Sì, mi dica.

PRESIDENTE. Comunque, la natura di confidente del Buzzi emerge a livello processuale per dichiarazioni dei carabinieri o nemmeno questo è vero?

DELFINO. Questo non mi risulta. Se qualcuno lo ha detto non lo so, non conosco tutti gli atti. Quello che le posso dire è che il Buzzi veniva da noi denunciato, arrestato: se qualcuno ha ricevuto qualche confidenza non era il capitano Delfino.

PRESIDENTE. Va bene, vada avanti.

DELFINO. Mi scusi, presidente Gualtieri, vuole sapere qualche altra cosa?

GUALTIERI. Vorrei solo che lei ci facesse un racconto dei fatti.

PRESIDENTE. Scusi, generale, tutti questi fatti sono noti. Su queste vicende ci sono state valutazioni giudiziarie contrastanti, libri contrastanti, valutazioni storiche contrastanti. Noi siamo una Commissione parlamentare. Pertanto, dopo aver letto una proposta di relazione che in piccolissima parte riprende valutazioni bibliografiche contenute in sentenze, capisco che lei si difenda e che dica: non è vero, se ci sono responsabilità queste non sono della polizia giudiziaria ma dei magistrati che dirigevano la polizia giudiziaria.

DELFINO. No, no, assolutamente. Innanzitutto non mi sento in difesa perché ritengo di non dovermi difendere, assolutamente.

PRESIDENTE. Vuole chiarire.

DELFINO. Non mi sento sotto accusa, da parte di nessuno.

PRESIDENTE. Ci troviamo di fronte ad un'inchiesta complessivamente fallita perché oggi ci stiamo ancora occupando di una strage insolita. Sono state fatte ipotesi giudiziarie contrastanti e nessuna di queste ipotesi ha retto al vaglio del dibattimento. Nel complesso le indagini non hanno avuto successo. C'è un rimpallo – se mi consente – legato piut-

tosto ad una vicenda provinciale tutta bresciana di responsabilità reciproche tra il dottor Arcai, che ritiene che la responsabilità sia degli organi investigativi e anche degli altri magistrati, e lei, che invece sta dicendo che la responsabilità è del dottor Arcai.

DELFINO. No, no. È meglio chiarire.

PRESIDENTE. E allora chiarisca.

DELFINO. Lei mi ha detto che mi sto difendendo: io non mi sto difendendo.

PRESIDENTE. Va bene, lei non si sta difendendo, sta chiarendo. Ci sta dando una sua versione dei fatti.

DELFINO. Io dico quello che ho fatto, e in pratica tutto quello che ho fatto con i miei uomini dopo quella prima segnalazione è stato fatto su incarico dei magistrati, indagini delegate. Circa la conclusione di tutta l'istruttoria, mi pare che dopo ventitré anni si ritorni a parlare del Buzzi e la sentenza di Venezia non dice...

PRESIDENTE. Dice che il Buzzi non era un cadavere da assolvere, ma era un cadavere da condannare. Però, se entriamo in questo campo tutto giudiziario, non ne usciamo più perché il dottor Arcai ci ha anche sottolineato che la Corte d'Appello di Venezia, con questa pronuncia, va al di là dei paletti che aveva posto la Cassazione la quale, nel rinviare, aveva confermato invece la valutazione della Corte d'Assise d'Appello di Brescia secondo cui Buzzi era un cadavere da assolvere. Una Commissione come la nostra, nel momento in cui si trova di fronte a valutazioni giudiziarie contrastanti, può non prendere partito né per l'una né per l'altra, oppure può scegliere una o l'altra, oppure ancora può fare una terza ipotesi.

Che il Buzzi sia un personaggio enigmatico, a più facce, non c'è dubbio. Che oggi un'altra volta vengano fatte ipotesi che ne fanno addirittura un fiduciario della Cia è cosa che alla Commissione, sia pure indirettamente, risulta. Il gruppo che si organizza intorno a Buzzi, secondo la prima inchiesta, a mio avviso resta un gruppo come tale poco credibile. Sembra strano, cioè, che una strage come quella di Brescia sia stata da loro organizzata. Forse Buzzi ci poteva entrare, forse sapeva, forse muore perché sapeva e Concutelli e Tuti lo uccidono per questo, oppure no. È certo però che quell'indagine non ha retto al vaglio istruttorio, tant'è vero che alla fine non ci sono state condanne (anche Buzzi non poteva essere condannato perché in qualche modo altri tribunali lo avevano giudicato e condannato alla massima pena).

DELFINO. Mi pare che ci siano due insufficienze di prove con il vecchio rito.

PRESIDENTE. Sì, quella di Angiolino Papa...

DELFINO. Ci sono due insufficienze di prove. Comunque, al di là del merito, sto dicendo a lei, signor Presidente, e ai commissari quello che abbiamo fatto. Se adesso, a distanza di ventitré anni, questi fatti, come leggo, vengono scaricati in una Commissione riportando delle accuse come fa il dottor Arcai o io rispondo a queste accuse....

PRESIDENTE. Questo è giusto.

DELFINO... alla documentazione oppure, mi consenta, la Commissione non deve prendere atto né delle sue né delle mie.

PRESIDENTE. La Commissione non ha espresso alcun giudizio perché il giudizio contenuto nella proposta di relazione impegna solo me. Tuttavia è evidente che la Commissione potrà scegliere tra le varie versioni che sono state date e le varie valutazioni che sono state fatte e nella sua autonomia potrà farne propria una. Questo è fatale. Oppure potrà dire che, tutto sommato, polizia giudiziaria e giudici abbiano fatto *flop* in questa vicenda.

La mia impressione è che si sia andati abbastanza vicino alla verità, non solo a Brescia, ma anche con l'*Italicus* e a Milano: è una mia valutazione personale. Però qualcosa non ha funzionato, ha mancato.

DELFINO. Lei, oltre ad essere Presidente di questa Commissione, è anche un brillante avvocato. Era un processo indiziario in cui non c'era niente. A Brescia non avevamo niente, avevamo soltanto dal 29 mattina un'ipotesi di lavoro, data dal dottor Arcai, che il pallido Bonati inviato dal Buzzi non era altro che un alibi per...

PRESIDENTE. ... per coprire la responsabilità di Buzzi.

DELFINO. E quindi siamo partiti da questo. Certo, se la legge sui collaboratori di giustizia fosse nata nel 1974 (agli atti ci sono cinque o sei confessioni), credo che le indagini e l'istruttoria sulla strage di Brescia avrebbero avuto un altro esito. Ora, in un complesso di indagini fatte non seduti a tavolino ma, come dicevo prima, sul campo, i magistrati sulla base degli interrogatori che portavano avanti davano incarico alla polizia giudiziaria di procedere a tutti quegli accertamenti che ritenevano opportuno, appunto, delegare alla polizia giudiziaria.

PRESIDENTE. Oggi, a tanti anni di distanza, quale delle due istruttorie si è avvicinata di più alla verità: quella originaria che coinvolgeva Buzzi o la seconda tutta mirata soprattutto su Ferri come autore materiale della strage?

DELFINO. Dico che tutte e due vanno bene: ripeto ciò che ho dovuto scrivere in quella lettera e cioè che sono stato io a porre in stato di fermo il Ferri ed è stato poi scarcerato. C'è il verbale che io ho allegato a testimoniario. Io ho posto in stato di fermo il Ferri ed è stato scarcerato. Naturalmente a distanza di due anni, dopo che era scappato in Grecia, era difficile ricostruire il tutto e, signor Presidente, deve sapere che in due anni e mezzo io e miei uomini, insieme ai magistrati, non abbiamo dormito una notte perché abbiamo girato tutta l'Italia per raggiungere una verità che volevamo ottenere. Ora, se dovessi tornare indietro al 1974, ripartirei dalla stessa indagine, senza ombra di dubbio.

PRESIDENTE. Vorrei porle un'altra domanda perché questo mi è sembrato in qualche modo significativo ma può darsi che sia un'errata impressione. Nella lettera che lei mi ha scritto, mi addebita di aver parlato di quattro istruttorie e relativi procedimenti, mentre, sostanzialmente, secondo lei le istruttorie sono state tre.

DELFINO. Ma poi c'è stata una successiva quarta istruttoria.

PRESIDENTE. Secondo la sua lettera, le istruttorie sarebbero state tre e cioè l'istruttoria Vino, che poi conduce al primo processo contro Buzzi, da condannare o meno secondo le diverse valutazioni; la seconda sarebbe l'istruttoria Zorzi-Besson che è l'istruttoria contro Ferri e Stepanov e la terza sarebbe quella di Zorzi. In realtà io ho sostenuto che si trattava di quattro istruttorie perché ho considerato (secondo me non sbagliando) - anche se non porta al processo, come d'altronde non lo fa la terza istruttoria cioè quella che secondo lei sarebbe la terza mentre per me è la quarta, l'istruttoria di Zorzi - l'istruttoria di Besson che è quella che distrugge la testimonianza di Bonati.

Lei stranamente mi addebita di aver considerato questa istruttoria che è quella che, demolendo la testimonianza di Bonati, in realtà determina il fallimento di tutto il processo. Perché secondo lei quella non sarebbe un'istruttoria da considerare?

DELFINO. È possibile che nei conteggi i numeri siano sbagliati.

PRESIDENTE. Lei però mi ha addebitato il fatto di aver contato male.

DELFINO. Secondo me, le istruttorie sono quelle che le ho indicato. Per quanto riguarda invece il Bonati, non mi sembra che egli Bonati venga assolto dall'accusa di strage, ma la settima sezione del tribunale di Brescia, dove improvvisamente ci troviamo imputati o meglio, da cui io ho avuto una comunicazione giudiziaria...

PRESIDENTE. Quelli sono i processi figliati da questa vicenda e su cui lei ha richiamato giustamente l'attenzione.

DELFINO. In qualità di ufficiale dei carabinieri, devo assistere al fatto che una sentenza del tribunale di Milano passa in giudicato alla Cassazione e mi sembra che quella sentenza aggiunga qualcosa a quanto possa dire...

PRESIDENTE. È quella che sottolinea il fatto che nei suoi confronti non era stata nemmeno sollevata un'azione penale.

DELFINO. In pratica, assolvendo tutti gli imputati che avevano chiamato in causa il figlio di Arcai e il Gussago, sostiene che questi avevano detto la verità. Il tribunale di Milano – ho qui con me la sentenza – in pratica sostiene che tutti gli imputati accusati di calunnia avevano detto il vero. Io non sono un giurista ma leggendo attentamente e ripetutamente quella sentenza ho potuto riscontrare che questo è ciò che in essa si afferma.

PRESIDENTE. Allora perché ritiene che tutte e due le inchieste erano da coltivare? In realtà, la colpevolezza di Ferri renderebbe estremamente marginale tutto quel mondo che ruotava intorno a Buzzi, compreso il figlio di Arcai.

DELFINO. Signor Presidente, teniamo presente che al gruppo Buzzi – cioè a quelli dell'incontro di Rovato, in cui Pisanò e l'onorevole Tremaglia si incontrano alla mia presenza con il dottor Arcai – definito da Pisanò un gruppo di ladri e di pederasti, però poi si aggiungono De Amici e Nando Ferrari, quindi l'elemento milanese del De Amici nel collegio di Salò. Io, nella mia deposizione dinanzi alla Corte d'Assise di Brescia, ho ripetuto che se l'ufficiale di polizia giudiziaria, in quel momento, avesse avuto la possibilità di arrestare per falsa testimonianza il rettore di quella scuola, avremmo avuto un'altro seguito.

PRESIDENTE. Di quale scuola?

DELFINO. La scuola dove c'era De Amici, sull'alibi in base al quale aveva dormito o meno, perché ad un certo punto era necessario preservare l'immagine di un collegio della società bene. Lo sostengo nella mia deposizione.

Pertanto, il componente nucleo Buzzi non è solo il componente bresciano. Noi alleghiamo anche la componente milanese, mentre non è stato trovato niente sulla componente veronese.

Oggi, leggendo i giornali, mi è venuta in mente una cosa. Infatti bisognava capire se il Buzzi diceva la verità o meno quando era interrogato dai magistrati; mi sembra che in alcune deposizioni il Buzzi abbia affermato che era in collegamento con un certo Pasetto. Abbiamo girato tutto il Veneto per trovare questo Pasetto e oggi leggo nella strage di piazza Fontana...

PRESIDENTE. Ma questo darebbe ragione a Corsini. Tutte queste inchieste avevano un limite e cioè che finché non si ricostruiva con chiarezza qual era il complesso del contesto eversivo, le responsabilità istituzionali e quelle politiche che c'erano dietro, non si poteva raggiungere la verità perché processualmente scaturivano delle ipotesi deboli che ovviamente, in un paese come l'Italia che fortunatamente gode delle garanzie processuali, finivano per non reggere poi al vaglio del dibattimento. Sono convinto che spezzoni di verità erano presenti nella prima e nella seconda inchiesta, così come spezzoni di verità si trovavano nelle varie inchieste che erano state svolte su tutti questi fenomeni. Ma nel momento in cui ci si arrestava al piano degli operativi, o come nel caso di Brescia si chiudeva l'indagine al mondo bresciano, alla verità non si giungeva perché tutto diventava processualmente debole.

DELFINO. Ma Ferri non è bresciano, come non lo è De Amici.

Mi consenta di completare perché secondo me questo è importante. Mi sembra di aver letto che esisteva un certo Pasetto e vedo nominato sui giornali - non so se è vero - anche un certo Minetto; si è accesa allora una lampadina.

PRESIDENTE. Non so se le nuove indagini porteranno a giudicati di condanna, ma devo dire che per come le ho lette, esse danno un quadro credibile perché collegano i vari episodi e soprattutto individuano una matrice. Questo per rispondere all'onorevole Mantica. Ed è questo il vero punto.

DELFINO. Signor Presidente, io non vorrei contraddirla ma il punto è che siamo qui a discutere su un materiale raccolto ventitré anni fa, vero o non vero, aderente o meno, materiale che si sta esaminando e collegando. Si metta nei panni di alcuni magistrati.

PRESIDENTE. È ciò che lei ha detto prima. È chiaro che emerge una serie di ostacoli istituzionali e forse politici che hanno fatto in modo che la verità non si potesse raggiungere fino in fondo.

DELFINO. Personalmente devo dire che non ho avuto nessun condizionamento. Nessuno si è permesso di tentare di condizionarmi. Quindi noi siamo andati avanti sulla base di ciò che raccoglievamo in una indagine indiziaria.

PRESIDENTE. Mi scusi generale, non vorrei che l'audizione diventasse disordinata. A questo punto lascerei spazio ai colleghi per porre delle domande, perché ormai il quadro è stato ricostruito nel complesso.

CORSINI. Anch'io ringrazio il generale Delfino della disponibilità che ha reso a questa Commissione accettando l'invito all'audizione. Prima di passare alle domande su vicende specifiche, su personaggi ed episodi

particolari, vorrei soffermarmi sulle osservazioni finali con le quali lei ha sostanzialmente concluso la sua esposizione: cioè la convinzione, che lei ribadisce a ventitré anni di distanza, che le piste che per comodità potremmo chiamare Ferri e Buzzi sono tali da non escludersi reciprocamente, bensì complementari.

Credo che a questa osservazione bisogna aggiungere una sorta di ampliamento dello sfondo sul quale la vicenda si muove, che è quello più generale della eversione radicale di destra che rimanda ad ambienti veneti e milanesi. A mio avviso Buzzi all'interno di questo quadro è un personaggio sicuramente di secondo piano, il che tuttavia non esclude che possa avere collegamenti, che possa essere stato utilizzato e in questo modo i vari tasselli del mosaico – sulla base delle mie impressioni e convincimenti – vengono sostanzialmente ricomponendosi.

Lei ha qualcosa da dire rispetto a questo quadro che molto sinteticamente le ho proposto e che fa riferimento a notizie apparse anche sui giornali sulla ripresa delle indagini e sulla deposizione di recenti sentenze-ordinanze? Le pare plausibile questa raffigurazione, che in qualche misura anche lei ha avvalorato, cioè che sullo sfondo di una eversione cospirativa improvvisamente si decide di accelerare i tempi di esecuzione dei piani? Ritiene validi i collegamenti su un triangolo che congiunge Brescia, Verona e il Veneto e Milano? Anche da un punto di vista geografico e territoriale, Brescia è un crocevia di questa strada; sulla base delle indagini che lei ha condotto e dei riscontri di cui disponeva allora e di quanto anche lei, come me, apprende oggi dai giornali, le pare che questa raffigurazione possa avere un qualche fondamento di veridicità?

DELFINO. Anzitutto, se avessi avuto qualche elemento di prova sarei andato dal magistrato. Oggi, a distanza di anni nel corso dei quali è stato possibile acquisire una nutrita documentazione di tutti questi monumenti di personaggi, trovo una chiave di lettura. Ricordiamoci che, dopo la morte di Silvio Ferrari, Brescia viene invasa dai veronesi e veneti.

CORSINI. C'è una cosa che mi ha sempre stupito e della quale non ho mai trovato una spiegazione; sui muri di Brescia apparve una scritta – per dire di Verona e del Veneto – Pasetto vive. È una scritta che molti hanno avuto modo di constatare, rispetto alla quale non sono mai riuscito a darmi una spiegazione plausibile.

Visto che prima anche lei si interrogava su questo nome, ha qualche elemento per spiegare l'apparizione di questa scritta?

DELFINO. Il Pasetto è un nome che circolava frequentemente e non abbiamo trovato nulla al riguardo. Oggi, a distanza di ventitré anni, non ho altri elementi, ma leggo su un giornale che si parla di un Veneto, un certo Minetto; e allora dentro di me si accende una lampadina: non è che il Buzzi o la scritta sul Pasetto sia un nome di battaglia di Minetto? È solo una mia considerazione, ma che ci fosse stata una confluenza di interessi eversivi estremisti su Brescia, questo è certo. Anzi io, pur senza

avere elementi e dati precisi, sono arrivato al punto di ipotizzare che Buzzi e il gruppo bresciano abbiano voluto fare lo scherzo ai sindacati, senza accorgersi – alcuni – che l'altro gruppo (quello politicizzato eversivo, milanese e molto probabilmente venetoveronese) invece sapeva cosa si andava a fare. Questo perché c'è stato un momento dell'indagine in cui era apparso da qualche cosa che l'errore del collegamento della bomba su un pilastro con il cestino attaccato non era a conoscenza di quei quattro – Buzzi forse compreso – per i danni che avrebbe potuto procurare, ma che il gruppo politicizzato sapeva.

Ricordiamoci anche che ci sono le due missive che purtroppo arrivano a conoscenza a strage avvenuta; sono due missive scritte con una macchina che abbiamo recuperato, che certamente annunciano la strage: è quello che arriva al «Giornale di Brescia». Allora faccio la considerazione che a Brescia e nell'area bresciana era in atto il preparativo di qualcosa di grosso e viene colta l'occasione della riunione improvvisa e a breve scadenza concordata dai sindacati. Quindi, non escludo che ci siano state due diverse configurazioni nell'attentato, quella di chi voleva lo scherzo ai rossi, come scrivevano sui muri, e quella di chi invece, sapendo che veniva fatto lo scherzo, ha voluto la strage.

PRESIDENTE. Però sei bombe erano uno scherzo pesante: era difficile pensare che non facessero morti.

FRAGALÀ. Proprio nel posto dove stavano i carabinieri.

PRESIDENTE. Questa è l'altra domanda che volevo farle.

CORSINI. Veniamo adesso al riferimento di carattere fattuale e non interpretativo. Voglio poi arrivare ad una domanda suggeritami dalle considerazioni rese dal dottor Arcai nel corso della sua audizione. Lei ha conosciuto i familiari di Maifredi, è stato qualche volta nell'abitazione di Maifredi? Ha visto se in casa avesse una telescrivente o una radio trasmittente?

DELFINO. Il Maifredi l'ho conosciuto esclusivamente nel mio ufficio; e dal 1974 al 1992 l'ho sentito una sola volta, perché un giorno mi ha rintracciato a Torino chiedendomi se lo potevo aiutare perché non gli davano più il porto d'armi.

Non sono mai stato a casa del Maifredi, non ho mai visto niente. L'incontro con Maifredi avviene esclusivamente nel nucleo investigativo.

CORSINI. Lei ricorda che nel dibattito del Mar, la convivente del Maifredi raccontò di essersi lamentata con lei per la sua assiduità con il Maifredi e che lei avrebbe detto – così riferisce anche il dottor Arcai – che deve fare quello che fa perché altrimenti va in galera. Vuole precisare la vicenda di questa sorta di intimidazione che Arcai riferisce?

DELFINO. Anzitutto vorrei il riferimento all'atto processuale, perché non lo ricordo assolutamente.

CORSINI. Ho riletto l'intervento del dottor Arcai e lui cita questo episodio.

DELFINO. Ma lo cita in base a quali elementi? È riportato in qualche atto processuale? Un episodio del genere non lo ricordo e poi non capisco quale influenza possa avere in una indagine.

L'interrogativo è chi ha mandato Maifredi da me; questo è l'interrogativo al quale non ho saputo rispondere, non so rispondere e al quale spero qualcuno riesca a rispondere.

PRESIDENTE. Io su questo, però, le ho fatto un'ipotesi: è possibile che le veniva mandato per poter troncare qualche legame con tutto questo gruppo di Fumagalli? Cioè che avesse un'ispirazione politica o istituzionale elevata?

DELFINO. Nell'Arma lo escludo assolutamente. Ho riferito l'episodio di Labruna, che a mio avviso è molto significativo. Secondo me in quel periodo esistevano due gruppi politici contrapposti, perché la frase di Labruna nel 1974, nell'immediatezza...

PRESIDENTE. Cioè che: «Ci avete rotto le uova nel paniere».

DELFINO. Sì, la frase «Delfino ha rotto le uova nel paniere», da me interpretata come la concorrenza investigativa di un collega, a distanza di anni, come mia ipotesi, diventa che era in atto qualcosa e che un altro gruppo ha voluto farla finita. Ma non sono in grado di dire quali fossero i gruppi contrapposti.

FRAGALÀ. Lei intende il gruppo Miceli e il gruppo Maletti?

DELFINO. No, io mi riferisco soltanto ad aspetti di gruppi organizzati. Certamente c'era la prevalenza politica; non so di che colore.

FRAGALÀ. Quindi, sono o meno gruppi dei servizi segreti?

DELFINO. Non so cosa c'era, perché se Labruna dice: «Avete rotto le uova nel paniere», e lui faceva parte dei Servizi, che cosa significa? Io non sono in grado di dirlo.

A loro ho dato una spiegazione; dopo l'elenco ne ho data un'altra. Può darsi pure che mi sbaglio, ma la mia convinzione è questa.

CORSINI. Vorrei tornare un attimo alla questione della perquisizione della casa di Bonati e alla ricerca del quadro del Romanino, perché lei nel marzo 1974 chiese l'autorizzazione, appunto a perquisire l'abitazione di Bonati alla ricerca del furto. Ma mi si dice (avanzo questa come ipotesi,

evidentemente con beneficio di inventario) che i carabinieri suoi dipendenti non eseguirono la perquisizione. Per quali motivi?

DELFINO. Queste sono illazioni pure e semplici. C'è stato un processo, c'è stata un'istruttoria condotta dal dottor Simoni. Quello che ricordo con esattezza è che i miei uomini, che si recano a perquisire la casa del Bonati, trovano la sorella del Bonati che dice, quando inizia la perquisizione (quindi la perquisizione è stata fatta): «Ma per caso cercate un quadro dove è raffigurato un cane?».

A quel punto la madre - risulta agli atti - si gira e dà uno schiaffo alla figlia; cioè, la sorella del Bonati - e questo, ripeto, è riportato negli atti - dice: «Il quadro è stato in casa nostra. La perquisizione è stata fatta».

Se esiste poi un altro documento in cui si dice che non è stata fatta tale perquisizione e c'è stata un'istruttoria e ci sono state delle condanne, io non so quando fosse ancora venuta fuori questa novità.

CORSINI. In base a quali nuovi elementi lei denunciò, nel gennaio 1975, una prima volta Bonati e Buzzi quali autori del furto e invece una seconda volta Bonati, Buzzi e Flavio Romagnoli?

DELFINO. Innanzi tutto c'è una vicenda che forse sarà oggetto di una sua domanda successiva. Intanto rispondo alla prima.

Avevamo già in mano gli elementi, ma non eravamo riusciti a recuperare il quadro.

La dichiarazione del dottor Arcai del 29 maggio, giorno dopo della strage di Brescia, che parla di Bonati che va da lui e gli parla del Romanino, diventa l'ultima ciliegia investigativa che mi consente di spedire un rapporto giudiziario che arriva in procura, viene timbrato; dopo dieci minuti o un quarto d'ora vengo chiamato al telefono dal dottor Risciotta, il quale mi dice: «Ritira subito quel rapporto, perché il dottor Arcai non intende assolutamente parlare o dichiarare quello che tu hai scritto».

Le mie resistenze non sono valse a nulla. Per cui ritiro il rapporto, che conservo in cassaforte e che penso di avere qui con me, cancello la frase riportata e mando un nuovo rapporto.

Nel corso del processo a Brescia in Corte d'Assise, questo rapporto diventa l'elemento secondo alcuni determinante per la soluzione del caso. «Delfino ha imbrogliato».

Ho aperto la valigetta, ho estratto l'originale di un rapporto con il timbro della procura della Repubblica con la cancellazione ed è stato acquisito agli atti.

Allora vivevo in Turchia; arrivo a Roma a prendere l'aereo per rientrare e leggo sui giornali che il fatto veniva addebitato ad un altro magistrato, cosa che non era corretta. Ho preso carta e penna (un foglio dell'Alitalia) e dall'aeroporto ho scritto al presidente della Corte d'Assise dicendo: «Ieri non ho detto il nome, non mi ricordavo perché non volevo; il nome è quello di Lisciotta».

Quindi è stato tutto risolto, chiarito, con l'esibizione di un documento originale che mi era stato restituito con un timbro, invitandomi a cancellare quella parte che si riferiva e quindi aveva interesse, sia per la strage che per il quadro del Romanino. Infatti ho qui con me un verbale da me reso al dottor Simoni, dove riferisco i fatti.

CORSINI. Buzzi poi non fu nemmeno rinviato a giudizio per il furto. Bonati e Romagnoli furono invece condannati a miti pene per la ricettazione del marzo 1974.

Io adesso devo farle una domanda piuttosto antipatica, ma è una domanda che scaturisce da voci e anche da articoli che sono stati scritti. È forse vero che l'accusa del furto fu un aspetto del lavoro ai fianchi di Buzzi per incolparlo della strage di Brescia?

DELFINO. È una tesi infondata.

CORSINI. Questa è una tesi che è stata sostenuta da alcuni.

DELFINO. Ma di tesi ce ne sono tante. Se solo lei in ventitré anni avesse avuto modo, o ha avuto modo come sindaco di Brescia e anche come onorevole, di seguire chi ha sollevato polveroni per distogliere l'attenzione della magistratura e delle forze di polizia dal nocciolo centrale, che era Buzzi, denunciando le coppole e tutti i fatti che avvenivano! Ogni giorno c'era un polverone nuovo che è servito soltanto a distrarre l'opinione pubblica dalla ricerca della verità, cercando di addebitare ad altri omissioni o travisazioni di fatti che in effetti non ci sono mai stati; mai!

CORSINI. Volevo tornare un attimo su Fumagalli. Vorrei ripercorrere una domanda che le è stata posta dal senatore Pellegrino e rispetto alla quale lei ha già dato una risposta, per quanto parziale.

Non apparendo possibile a una persona normale, che valuta gli effetti di quelle che possono essere determinate scelte, che Fumagalli volesse (a meno che non fosse un totale mitomane) dare vita ad una sorta di guerra civile da solo, lei è riuscito ad accertare (su questo piano anche Arcai ha proposto alcune sollecitazioni) quali fossero non soltanto i suoi referenti politici, dei quali ha parlato Arcai, ma eventuali referenti in sede militare?

PRESIDENTE. Integro la domanda: lei è a conoscenza delle deposizioni di Orlando al giudice istruttore di Bologna e al giudice istruttore di Milano?

DELFINO. No, non conosco le deposizioni di Orlando. Ho cercato invano di catturarlo, ripetutamente, ma era all'estero.

Su quanto riguarda la domanda precedente (e rispondo parzialmente alla domanda, per quello che so), una cosa è certa: che oltre alla guerra civile, secondo me, nel giorno del *referendum*, era la costituzione della Ridotta della Valtellina. Si tornava al vecchio discorso della ridotta della

Valtellina cioè una Repubblica presidenziale che aveva dei confini geografici (ridotta della Valtellina) che coincidevano con l'epoca di Salò. Quando è venuta fuori tutta questa vicenda, sono stato attaccato dall'onorevole Pacciardi, il quale mi imputava di essere contrario alla Repubblica presidenziale. Io risposi di non essere contrario alla Repubblica presidenziale, purché nascesse dal voto popolare e non attraverso le bombe; ma della Repubblica presidenziale della Valtellina era secondo me l'elemento primario.

PRESIDENTE. Lei quindi condivide un giudizio di questo tipo, che cioè il Mar potesse contribuire da detonatore alla strategia della tensione, soprattutto con gli attentati ai tralicci in modo da creare una richiesta di svolta autoritaria specie nel periodo più prossimo al progetto della Rosa dei venti. Le sembra una ricostruzione credibile?

DELFINO. Non conosco la «Rosa dei venti» perché l'ho letta solo sui giornali. Anzi, con Arcai siamo andati, perché lui doveva interrogare Miceli, all'ospedale di Verona in una notte di nebbia nella quale lo accompagnai ma non assistei all'interrogatorio. Ritengo che se si fosse guardato attentamente a tutti i collegamenti nati dal Mar Fumagalli con tutte le organizzazioni, si sarebbe visto che il problema era più vasto di quello di Fumagalli.

Rileggendo quindi dall'istruttoria, a posteriori, perché l'istruttoria la fece Arcai, il pubblico ministero e quindi le mie conoscenze su molti fatti giungono a posteriori perché non so che cosa dichiaravano a verbale ...

CORSINI. Mi scusi possiamo tornare alla mia domanda? Lei era a conoscenza di rapporti con ambienti militari da parte di Fumagalli?

DELFINO. Ritorno al discorso perché Orlando ha parlato di rapporti con ufficiali dell'Arma e con ufficiali della Nato. L'unica deduzione che traggio, che ho già detto prima, è quella della P2.

CORSINI. Lei ha conosciuto personalmente il generale Palumbo? Che impressione ne ha tratto, che giudizio darebbe di questa figura?

DELFINO. Ho conosciuto il generale Palumbo e le dico una cosa che mi ha sorpreso. Era comandante della divisione di Milano nel momento in cui abbiamo portato a compimento l'operazione Fumagalli. Quindi veniva costantemente informato di tutto quello che facevamo e, quando richiedevamo rinforzi, anche dei motivi. Non ritengo, almeno né ufficialmente né indirettamente ho avuto mai la sensazione di incontrare ostacoli, anzi al contrario ho avuto la sensazione di compiacimento per quello che dovevamo fare. Debbo solo precisare un aspetto che forse serve a dare una chiave di lettura. È difficile in una istituzione come l'Arma dei carabinieri che un capitano tutte le mattine alle sei chiami il comandante generale per aggiornarlo su quanto è successo la notte e al mattino.

PRESIDENTE. Mi scusi, non la seguo.

DELFINO. Tutta la vicenda Fumagalli avviene nel periodo in cui c'è il comandante generale Mino il quale viene ripetutamente a Brescia, moltissime volte. E in ogni occasione vuole vicino il capitano Delfino per sapere come vanno le cose, al punto che pubblicamente – per pubblicamente intendo nella struttura dell'Arma – alla presenza del generale Palumbo, del generale comandante di brigata e comandanti di legione dice: «Tutte le mattine il capitano Delfino deve aggiornarmi su tutte le vicende successe chiamandomi a questo numero di casa mia».

PRESIDENTE. Saltando quindi le catene gerarchiche.

DELFINO. La catena gerarchica era a conoscenza, perché poi io riferivo.

CORSINI. Mi scusi, ma per vicende successe nell'area territoriale di Brescia o generali?

DELFINO. Sul Mar Fumagalli, strage di Brescia, io tutte le mattine – e non ne ho saltata nessuna – chiamavo: «Eccellenza, buongiorno». «Delfino, hai dormito?». «No, non ho dormito, eccellenza». Io debbo andare dal Presidente del Consiglio, debbo riferire i fatti perché Brescia era giustamente al centro dell'attenzione politica, debbo riferire al Presidente del Consiglio, quindi tu mi devi dire di prima mano che cosa è successo durante la notte e cosa avete in programma. Quindi io riferivo a sua eccellenza quanto avevamo fatto.

PRESIDENTE. Lei che spiegazione si dava di questa richiesta?

DELFINO. Mi sono convinto nel 1981, dopo aver letto l'elenco di questa P2 che c'era qualcosa di molto più grosso di quello che potessi aver immaginato allora da capitano.

FRAGALÀ. Non nel 1977, nel 1981?

DELFINO. Nel 1981 è uscita la lista della P2.

FRAGALÀ. Mino è stato abbattuto nel 1977.

DELFINO. Sull'abbattimento non ho alcun elemento, perché leggendo cinque giornali non si riesce a capire nemmeno l'ora in cui è avvenuto il fatto.

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ne diede subito una certa interpretazione in tempo reale.

DELFINO. Onorevole Corsini, voglio dirle un altro particolare che forse la può illuminare. Dopo la strage di Brescia, il 2 giugno 1974 compare – e quindi è disponibile, se non lo trova glielo do io perché sono anche un raccoglitore di fatti, perché cerco di capire quello che è successo sulla mia testa o anche dietro di me – sul Corriere della sera, in prima pagina, un articolo sul quale si dice che grazie ad un pugno di uomini comandati dal capitano Delfino si è verificato qualcosa. Non si è verificata cioè, il giorno del *referendum*, quella costituzione eccetera. Chi scrive – e spero di non riportare in maniera inesatta le cose dal momento che ho buona memoria – è in grado di riferire nelle sedi competenti ciò che sa o ciò di cui era a conoscenza; firmato Zicari. Mentre ritornavo alla Procura della Repubblica di Brescia – allora non c'erano telefonini – sono stato avvertito da qualcuno arrivato urgentemente, di mettermi in contatto con il comandante della legione, il colonnello Morelli. Vado nel suo ufficio e il colonnello Morelli mi dice: «Dobbiamo chiamare urgentemente il generale Palumbo perché ti vuole parlare». Chiamiamo il generale Palumbo il quale mi dice: «Rintraccia immediatamente Giorgio Zicari e digli che nel pomeriggio deve venire da me».

CORSINI. Palumbo non poteva cercarselo da solo?

DELFINO. In quel periodo Zicari era a Brescia. Quindi rintraccio Giorgio Zicari e riferisco il messaggio. Lungi da me, giovane capitano con degli ideali che ancora ho, il pensiero che alle mie spalle vi potessero essere congiure. Alla mia richiesta Giorgio Zicari dà in escandescenze. «Questi mi vogliono uccidere». Sento dire che i miei ufficiali vogliono uccidere Zicari e gli chiedo: «Ma tu da che parte arrivi?». «Non vado a Milano se non accompagnato da te». Gli dico che non posso andare a Milano perché ho da fare e tra l'altro non sono stato invitato a quest'incontro. Tutt'al più se vengo autorizzato mando il mio autista con la mia macchina per accompagnarlo. Mi sorge però il sospetto che la faccenda avesse qualcosa che non riesco a decifrare e do l'incarico ad alcuni dei miei uomini di pedinare Zicari per vedere – una volta affermato: «I tuoi mi vogliono uccidere» – che cosa aveva in animo di fare. E mi riferiscono che era entrato in quel negozio vicino piazza della Loggia...

CORSINI. So qual è.

DELFINO. ...e aveva comprato un registratore. Mi precipito quindi alla legione e avverto il generale Palumbo che Zicari si era munito di un sofisticato per l'epoca registratore. Verso l'una di notte suona all'ingresso della mia abitazione in Piazza Tebaldo Brusati, Giorgio Zicari. Rientra da Milano, entra in casa e dice: «Qui siamo alla fine. Mi hanno detto di stare attento quando attraverso la strada perché spesso i camion perdono i freni». Ora, che cosa era significato quel viaggio, che è documentato? Non è che io stia parlando – come qualche altro fa – senza riferirmi a documenti. È negli atti del Mar. Infatti poi viene interrogato Pa-

lumbo. Non so che cosa. Erano atti istruttori. Giorgio Zicari dice: «Sono stato ricevuto non al comando divisione, ma in un negozio dove apparentemente si vendevano prodotti di bellezza». Evidentemente era un ufficio coperto di Milano per un'attività di *intelligence*.

PRESIDENTE. Un ufficio dell'Arma?

DELFINO. Non era dell'Arma. Non so se l'Arma avesse questi uffici. Io ho ritenuto fosse dei Servizi.

Concludo, onorevole Corsini, solo un'aggiunta. In pratica lui affermava - e mi pare che sul problema ci sia stato un grosso dibattito, non vorrei sbagliarmi - che, secondo quello che è emerso, nel corso del colloquio era venuto fuori che il generale Palumbo, o chi lo aveva interrogato, Calabresi o non so chi, gli avesse detto: «Per ordine di Andreotti» oppure «Andreotti ci ha detto di dirle così». Quelli hanno negato di aver nominato Andreotti. Basta rileggersi gli atti del Mar Fumagalli. Questo è quello che ho vissuto io. Diverso è quello di cui sono venuto a conoscenza attraverso le letture. Su quello non posso essere preciso. L'episodio che ho vissuto io è quello che vi ho riferito.

CORSINI. Questo episodio conferma che Andreotti sembrerebbe essere una sorta di *deus ex machina* di tutti i misteri d'Italia.

DELFINO. Io le riferisco quello che è stato il dibattito. Quale sia stata la verità non sono in grado di dirlo perché non ero presente.

PRESIDENTE. In che anno sarebbe avvenuto tutto questo?

DELFINO. Il 2 o il 3 giugno 1974. A pochissimi giorni dal fatto.

CORSINI. Signor generale, visto che era presente, può ricostruire e darci la sua versione dell'incontro a Rovato con Pisanò e con, lo apprendo da lei, Tremaglia?

DELFINO. È negli atti del processo.

CORSINI. Non mi ricordo però se Arcai citasse Tremaglia.

MANTICA. Sì, lo faceva.

DELFINO. Non capisco il motivo per cui il dottor Arcai si sia tanto impuntato su questo. Il dottor Arcai mi chiama la sera prima e mi chiede di passare, da solo, la mattina con la macchina perché deve «incontrare un confidente». Io gli chiedo perché debba essere io a guidare la macchina visto che abbiamo un autista. Finora nessun elemento del nucleo investigativo ha dato adito a comportamenti lesivi della riservatezza e della segretezza e non capisco. Andiamo a prenderlo sotto casa e partiamo. Su suo invito imbocchiamo l'autostrada e, lungo l'autostrada, prima di arrivare a

Rovato, il dottor Arcai ci dice di uscire per Rovato stesso. Lì troviamo un'autovettura e ho riconosciuto uno dei due occupanti. Non ricordo se Pisanò o Tremaglia. Ci siamo scambiati i saluti e i convenevoli e ad un certo punto uno dei due dice che potremmo parlare di quello che è successo a Brescia. Gli domando perché dobbiamo farlo in mezzo alla strada quando c'è una stazione dei carabinieri a Rovato. Andiamo e ci trasferiamo nella stazione dei carabinieri. C'era un registratore, non portato da me, mi pare che l'abbia portato il dottor Arcai o che ce lo avesse chiesto a noi, non era però stata iniziativa mia portarlo, anche perché neppure sapevo chi fossero le personalità che avremmo incontrato. Chiedo anzi scusa all'onorevole Tremaglia e non voglio accusarlo di essere un «confidente», ma era stata un'espressione per spiegare che la faccenda era delicata. Andiamo quindi nella caserma di Rovato e loro parlano. Quando ho sentito Pisanò dire ad Arcai: «Avete arrestato quattro poveri ragazzi del Mar di Fumagalli, questi sono quattro contrabbandieri», la cosa non mi è piaciuta. Ho detto che a mio parere si cominciava male e me ne sono uscito. Però ogni tanto rientravo. In una di queste mie entrate nell'ufficio sento espressamente Pisanò che fa questa dichiarazione: «Ma la strage di Brescia» – mi scuso per l'espressione – «è imputabile a quattro pederasti, a quattro ladri». Poi ha proseguito. Ritorniamo a Brescia, mi affida il nastro per decifrarlo e qualche maresciallo, non so chi, comincia a riportare in chiaro il contenuto della registrazione. Mi pare poi che il giorno dopo, era una faccenda lunga, giunse una telefonata del dottor Arcai per dire di riportare tutto senza fare niente. In quel momento ho fatto la copia. Restituimmo il nastro quindi e una copia la porto al procuratore della Repubblica che non sapeva niente, come non sapeva niente nemmeno il sostituto. Dico loro: «Non vorrei che un domani qualcuno mi portasse le arance in carcere per aver soppresso qualche cosa. È successo questo». E il procuratore della Repubblica dispone che quel nastro, conservato in busta sigillata, con timbri della Procura, sia conservato nella cassaforte del comandante della legione dei carabinieri di Brescia, colonnello Morelli. La mia deposizione nessuno l'ha mai contraddetta, mi consenta di dirlo Presidente, perché tre giorni di interrogatorio in Corte d'Assise di Brescia non sono stati smentiti da nessuno, solo da illazioni. Vengo interrogato e sembra che questo nastro originale non contenesse più le dichiarazioni. Ricordo allora l'episodio e dico al Presidente che c'è un'altra copia del nastro. Viene presa quest'altra copia e, se non vado errato, conteneva esattamente quello che sto dicendo io.

PRESIDENTE. Il dottor Arcai però ci ha detto che non è questa la versione. Lui sostiene che c'era un cancelliere, un verbale, che tutto era firmato e trascritto.

DELFINO. Prendiamo gli atti della Corte d'Assise di Brescia e mi si denunci per aver detto il falso. Lì c'è un mio verbale...

PRESIDENTE. Lui questo lo dice. Sostiene però che il pubblico ministero non le fece le contestazioni che le avrebbe dovuto fare.

DELFINO. A me?

PRESIDENTE. Questo è quello che ci ha detto il dottor Arcai.

DELFINO. Qui, se mi consente, Presidente, il problema è un altro. Se giustamente, come lei dice, una Commissione come quella da lei presieduta deve non entrare nei particolari, almeno si deve basare su fatti che sono stati scritti e redatti in maniera inequivocabile allora.

Se il dottor Arcai ha la possibilità di dimostrare o di dire che questo è falso...

PRESIDENTE. Non vorrei sembrarle sgarbato ma la storia tra lei e il dottor Arcai sembra quella di un bel romanzo dal titolo «i duellanti» da cui è stato tratto anche un bel film. Voi avete a lungo collaborato, poi per quella vicenda del figlio questo rapporto si è interrotto: da allora sono passati circa ventitré anni non fate che rimpallarvi queste accuse reciproche.

DELFINO. Rispondo alle falsità.

PRESIDENTE. Trovo interessantissima la sua audizione ma per il quadro generale che ci propone.

DELFINO. Allora non mi faccia le contestazioni del dottor Arcai.

PRESIDENTE. Non glielo sto facendo io ma l'onorevole Corsini. Vorrei passare brevemente in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,26 ().*

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,32.

CORSINI. Vuole ricostruire come lei è arrivato alla figura di Cesare Ferri? Mi pare che si avvalessa allora del maresciallo Toaldo.

DELFINO. Il Toaldo era un personaggio di chiesa, un sottufficiale che conosceva tutti i parroci: faceva opere di bene anche a casa degli arrestati e conosceva tutti, anche la madre di Buzzi ecco perché forse il dottor Arcai si riferisce che qualcuno aveva come confidente il Buzzi. Quando Toaldo viene a dirci...

(*) Vedasi nota pagina 327.

PRESIDENTE. Era uno strano personaggio.

DELFINO. Forse è diventato strano dopo con gli anni, dopo che è stato interrogato. Quando eravamo insieme era un tipo molto posato che raccoglieva notizie specie in campo ecclesiastico. Portò la notizia che il sacrestano della chiesa vicino a piazza della Loggia aveva riconosciuto nella fotografia del Ferri colui il quale la mattina prima della strage era in chiesa con una busta o una borsa in mano. Abbiamo portato subito la notizia alla magistratura.

CORSINI. Risulta agli atti del dibattito Mar un rapporto del colonnello Morelli datato 30/5/1974 diretto al procuratore della Repubblica che indizia quale autore della strage il gruppo di Giancarlo Esposti. Lei ricorda qualche elemento di questa segnalazione?

DELFINO. Il colonnello Morelli ha fatto un rapporto?

CORSINI. Sì, è presente negli atti del dibattito.

DELFINO. Guardi, veramente è la prima volta che sento che il colonnello Morelli ha fatto un rapporto perché tutte le volte che è stato interrogato dopo le conferenze stampa che ha reso ha detto sempre: «Chiedetelo a Delfino, non so niente». È un fatto del quale non so nulla.

CORSINI. Mi si dice – ma riferisco solo quello che mi si dice – che nel maggio 1974 gli ufficiali della legione di Brescia dovevano fare una gita di istruzione ad uno stabilimento di Mantova, come al solito per il giorno di sabato. Questa gita di istruzione sarebbe stata poi rinviata al 28 maggio, quando fin dal 21 maggio era giunta al giornale di Brescia quella famosa minaccia di attentati che avrebbero colpito comunisti, socialisti e forze dell'ordine. Lei era stato avvertito di questa minaccia? È al corrente del motivo per cui questa gita venne spostata? Ha fondamento questa voce?

DELFINO. La voce ha un fondamento visto che ogni anno, con il contributo dei comandanti delle scuole, viene stilato un programma di aggiornamento professionale per gli ufficiali, che vengono accompagnati a visitare, ad esempio, lo stabilimento di Melfi per vederne l'attrezzatura. Quella gita rientrava nel quadro di un aggiornamento professionale, ma non ne conosco i termini. Mi pare che il dottor Zorzi se ne sia interessato, mi pare di aver letto qualcosa nella sua ordinanza, ma non conosco i fatti perché, come comandante del nucleo investigativo, non partecipavo a quelle gite a meno che non fossi libero da impegni, e veramente di impegni ne avevo tanti. Quindi non ero interessato e non sono in grado di dirle se era prevista una visita che poi è stata rinviata.

CORSINI. È noto che in piazza della Loggia quella mattina c'era un reparto dei carabinieri al comando di un ufficiale e di alcuni sottufficiali. Tale reparto, a causa della pioggia, fu spostato per far posto alla folla. Risulta che lei avrebbe assunto a verbale il maresciallo di pubblica sicurezza De Lorenzo, che dettò poi gli *identikit*, ma non interrogò quell'ufficiale e quei sottufficiali che erano vicini al cestino al momento dell'esplosione. È vero questo?

DELFINO. Io non ho mai interrogato nessuno.

CORSINI. Non sto parlando di lei. Risulta che lei ha assunto a verbale il maresciallo di pubblica sicurezza De Lorenzo. O no?

DELFINO. Io non ho assunto a verbale nessuno.

PRESIDENTE. Questo fatto che i carabinieri dovevano posizionarsi dove poi si mise la folla è vero?

DELFINO. In base alla ricostruzione fatta, a causa della pioggia i carabinieri si sono messi in un altro posto.

CORSINI. Secondo lei può avere fondamento la teoria da alcuni sostenuta che, in realtà, i destinatari della bomba fossero i carabinieri e non i cittadini?

DELFINO. Possiamo passare in seduta segreta, per favore?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,38 ().*

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,53.

DELFINO. Colui che sostiene queste tesi deve pure raccontarle per bene.

Dopo la strage di piazza della Loggia, nel 1974 giunse a Brescia l'allora tenente colonnello Franciosa, che faceva parte del gruppo antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, per svolgere accertamenti – non con me, ma nell'ambito della magistratura – in quanto, secondo una fotografia, risultata poi non aderente alla verità, sembrava che Curcio stesse assistendo alla manifestazione o ai funerali. Quindi, lo stesso Franciosa ha contattato i personaggi che raccontano queste cose i quali hanno sostenuto che non si trattava di Curcio. D'altronde non sono stato io a compiere le indagini.

(*) Vedasi nota pagina 327.

PRESIDENTE. C'è un punto a cui lei non ha risposto. Corsini le ha domandato se le possa sembrare credibile che l'obiettivo nel 1974 fossero i carabinieri, lasciando perdere le conflittualità interne all'Arma.

DELFINO. Per deduzione, se la strage di piazza della Loggia è una conseguenza delle attività repressive condotte esclusivamente dai carabinieri, nel Mar Fumagalli e anche nelle indagini sulla morte di Silvio Ferrari, io affermo, sempre a livello di deduzione, che non è escluso che l'ordigno fosse stato diretto ai carabinieri.

PRESIDENTE. Non potrebbe sussistere un'altra spiegazione e cioè che si attaccaessero i carabinieri perché qualche alta solidarietà che i carabinieri avevano precedentemente avuto con questi gruppi nel 1974 era venuta meno?

DELFINO. Partendo dal presupposto che l'organizzazione della manifestazione è stata così improvvisa, non penso che gli ordini - sempre che siano stati dati ordini - da parte di un'organizzazione nazionale avrebbero avuto il tempo di cogliere questi aspetti, perché ciò sarebbe stato possibile in altri momenti.

PRESIDENTE. Mi sembra un'osservazione puntuale.

CORSINI. Lei ha mai avuto rapporti con l'ufficio D del Sid o con l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno?

DELFINO. Non ho mai conosciuto né D'Amato, né l'ufficio degli Affari riservati, né il Sid.

PRESIDENTE. Dopo il '78 lei entra in forza al servizio militare.

DELFINO. Ma non nell'ufficio D, nell'ufficio R.

PRESIDENTE. In effetti il generale Maletti ci ha detto di non conoscerla.

DELFINO. Meno male che qualche volta si incontra qualche amico.

CORSINI. Lei ha presente quella famosa frase di Giancarlo Esposti a suo padre: «Hanno preso il vecchio, i carabinieri hanno tradito». Come interpreta questa frase?

DELFINO. Riconduciamola alla risposta che ho dato prima: chiediamo a Labruna cosa significava che il capitano Delfino ha rotto le uova nel paniere. Labruna era un capitano dei carabinieri, quindi...

FRAGALÀ. Ma non si presentava così, Labruna era sempre in copertura, non si presentava come capitano dei carabinieri.

DELFINO. Non lo so, non l'ho mai conosciuto. Ma lo sapevano che era capitano dei carabinieri.

PRESIDENTE. Vorrei dare la parola al senatore Mantica, che se non sbaglio non è mai intervenuto nella nostra Commissione.

MANTICA. Ringrazio il Presidente e non farò domande specifiche, ma cercherò di aiutare il capitano Delfino di allora a capire alcune cose, premesso che del generale Delfino ho una stima superiore a quella che lui stesso si è dato, nel senso che lo ritengo uno dei più brillanti ufficiali dell'Arma dei carabinieri.

Spiego ora il mio ragionamento. Sono stato segretario giovanile del raggruppamento del Movimento sociale italiano negli anni dal 1969 al 1971, i cosiddetti anni di San Babila. Vorrei ricordare a questa Commissione, ma soprattutto al generale, due episodi che danno l'idea del clima di quegli anni e forse spiegano il perché il segretario provinciale del Movimento sociale italiano – come ha ricordato il capitano Delfino – segnalava ai carabinieri alcuni episodi inquietanti o comunque particolari. Il 24 maggio 1970, dopo un comizio dell'onorevole Almirante, ci fu un episodio sgradevole, che ovviamente nulla ha a che fare con Brescia, ma sto cercando di spiegare il clima di quegli anni. I reparti di polizia aggredirono, sparando ad alzo zero i candelotti lacrimogeni, la folla che defluiva dalla piazza. Due reparti dei carabinieri che sostavano di fronte ai portoni del duomo si rifiutarono di intervenire, per cui si assistette ad un episodio incredibile, cioè che mentre la polizia operava, il pubblico applaudiva l'Arma dei carabinieri.

12 aprile 1973, via Bellotti, agente Marino. Quando qualcuno pensò che era bene far sapere cosa era successo, non si pensò di andare alla Digos, che era il reparto della polizia notoriamente addetto a questa funzione, ma Loi e Murelli furono mandati da un colonnello dei carabinieri, perché – si diceva – i carabinieri sono amici.

Allora, generale Delfino, i rapporti che l'estrema destra ufficiale e l'estrema destra eversiva avevano in quegli anni con l'Arma dei carabinieri erano di grande attenzione, che a livello ufficiale si traduceva nel rispetto verso l'Arma, che si sentiva meno guidata dalla politica. Nel mondo non ufficiale, quel mondo che circondava le attività di partito (siamo nel periodo '69-'74, poi la situazione cambia), i carabinieri erano più o meno i destinatari di una speranza, che era quella che prima o poi sarebbero intervenuti, nei secoli fedeli, e avrebbero rimesso le cose a posto. Generale Delfino, voglio dire che lei non poteva non conoscere allora, se non altro come informazione di ambiente, questo particolare rapporto che vi era nei confronti dell'Arma da parte della Destra radicale eversiva e – se mi consente – anche degli sbandati o dei presunti rivoluzionari che circondavano questo ambiente.

Le dico questo perché troppe volte nella storia di quegli anni ci fu da parte della Destra, soprattutto di quella radicale, un atteggiamento di grande confidenza con i carabinieri: le cose si dicevano ai carabinieri,

non alla Digos e non alla polizia, e non credo di sbagliare se dico che questo clima era conosciuto anche dall'altra parte: ricordo il generale De Lorenzo, il *golpe* del '64, sto parlando di un clima, di un ambiente, non di fatti. Questi elementi forse molte volte sfuggono all'attenzione della Commissione nella ricostruzione storica, anche se non sto parlando del primo livello e del comando, ma della manovalanza, che serviva - e uso la parola servire esplicitamente - a fare alcune determinate cose.

Torno a dire che il segretario provinciale del Movimento sociale, che era Umberto Scaroni, parlava con i carabinieri e questo tra l'altro era noto anche a noi. Così non è un caso che quando il senatore Pisanò e l'onorevole Tremaglia decidono di parlare con Arcai, quest'ultimo chiede la presenza del capitano Delfino perché davanti ad un carabiniere avrebbero parlato e davanti ad un poliziotto no. Dico queste cose per averle vissute, anche se a mia difesa dico che non ho parlato mai né con i carabinieri né con la polizia.

Allora, questo è il clima ed è assolutamente conosciuto, un clima nel quale si muovono alcune situazioni. Non ho una mia opinione sulla strage di Brescia basata sui fatti, ma posso ritenere credibile che le varie piste o le varie ipotesi si confondano: era molto facile trovare matti disponibili a fare certe cose. Quando il generale Delfino dice che Buzzi porta un emblema delle ss sulla mano, ricordo a me stesso, al generale e ai colleghi della Commissione che vi era una ricerca anche nell'abbigliamento. La Destra radicale usava i *Ray-ban* che non erano usati dalla Sinistra; usava i *camperos*, che oggi non conosce più nessuno ma che erano degli stivali con la punta di legno; ovviamente non usava l'eschimo, non usava la sciarpa e vi erano alcune situazioni - cito il gruppo Alfa a Milano - che per distinguersi da una realtà populista della Sinistra veniva alle manifestazioni con *pullover* di *cashemere* bianco, calzoni di panno bianco da cavallerizzo e stivali da cavallerizzo.

Quindi, c'è anche un ambiente non politicizzato, non strettamente legato a obiettivi politici, che fa però manovalanza e può fare molte cose: dal furto di polli al furto di quadri fino allo sfruttamento della prostituzione. Allora lei deve dirmi se questa rappresentazione iconografica di una situazione che le giuro che è vera, nel senso che l'ho vissuta nella parte ufficiale della vicenda, non poteva non essere conosciuta a Brescia, né tantomeno sconosciuta da un ufficiale di grande intelligenza e sensibilità come lei è certamente.

Allora, quando prima ho reagito sulla questione Buzzi confidente, non è stato perché io pensi che sia un confidente dei carabinieri organico, come probabilmente non erano organici molti altri; né mi stupisce che lei citasse la pizzeria Ariston, che io non conosco, perché mi pare ovvio che ci siano dei punti di aggregazione di questa gente. La città di Brescia, che invece conosco bene, certamente non è una città tentacolare con dieci milioni di abitanti. All'epoca poi, ricordo, c'erano zone della città che erano destinate ad alcune situazioni politiche. A Milano, a San Babila, c'eravamo noi; corso Europa era terreno neutro; piazza Santo Stefano era dell'organizzazione di sinistra. Non fu mai fatto alcun patto al trentottesimo

parallelo, ma le giuro che in corso Europa non andava nessuno dei due, né qualcuno di noi pensava di andare a prendere una pizza a piazza Santo Stefano o viceversa qualcuno dalla sinistra pensava di venire a prendere un aperitivo al Gin Rosa.

Quindi, anche queste situazioni territoriali erano perfettamente conosciute. C'erano in tutte le città ed erano delle situazioni normali.

Allora, in questo clima, mi domando: come può, generale, ancora oggi sostenere: «Viene da me Maifredi». È un caso? Lei vuole sapere che qualcuno rispondeva perché. Viene da lei Papa. A un certo punto lei dice: «Papa viene da me e mi racconta questa cosa».

DELFINO. No, non da me. Va dal nucleo investigativo.

MANTICA. Qui inserisco la domanda ultima di Corsini. «I carabinieri hanno tradito», era un fatto gravissimo per quell'ambiente. Voglio farle capire che se avesse detto: «I poliziotti mi hanno tradito», era un fatto normale; «la Digos mi ha denunciato», era un fatto quotidiano. «I carabinieri hanno tradito», è un fatto clamoroso in quella logica, in quel tempo, in quella situazione, in quella cultura. Una frase del genere non può essere stata buttata lì. In questo clima, in questo quadro, con collegamenti tra Brescia, Milano, Verona, Pavia, Cremona, mi pare ovvio capire e sapere che ci sono questi tipi di comunicazione; mi pare ovvio che l'Arma dei carabinieri conoscesse anche persone che si muovevano, perché queste cose non avvenivano nel segreto, avvenivano nelle piazze, nei bar, nei ristoranti, nei luoghi di aggregazione. È per questo che parlo di eventi accaduti fino al 1974; ben diversa la cultura e la mentalità del terrorismo successivamente; terrorismo che si organizza, si attrezza, si dà una organizzazione paramilitare, ha le sedi segrete. Fino al 1974 bastava venire a San Babila e fermarsi due ore per sapere tutto quello che stava accadendo.

Quindi, ripeto, torno a dire, mi pare che questo tipo di realtà non poteva non essere conosciuta da voi carabinieri e quindi la mia non è una domanda specifica quando dico: «Come può ancora oggi sostenere, in questo quadro che lei certamente ha conosciuto, isolare i fatti per se stessi: Buzzi, Papa, Ferri»? C'è un ragionamento organico. Io allora affermo che all'epoca una struttura, come ad esempio il Mar di Fumagalli, non era inserita nel nostro mondo. Non dimentichi che a capo dei Mar di Fumagalli ci sono i partigiani bianchi e allora avere anche un rapporto con un partigiano bianco era un tradimento. Oggi, ben altro è il mondo; allora, tra partigiano bianco e rosso non c'era alcuna distinzione tant'è vero che, semmai ci fu qualcuno, questi erano manovalanza bassissima, realtà quasi inesistenti, non conosciute.

Ritorno a dire: non capisco come oggi, nel 1997, lei che ha vissuto quel periodo, che l'ha certamente analizzato, ha cercato di capirlo, possa venire in questa Commissione isolando i fatti per se stessi, non riuscendo a ricostruire una realtà, una cultura, un ambiente che ormai è conosciuto, è accettato da tutti. Per cui, mi ha dato la sensazione (glielo dico con grande

onestà) che lei fosse come capitato in mezzo ad una tempesta non capendo bene da che parte tirasse il vento. Tutto ciò francamente provoca la mia incredulità), di fronte alle sue dichiarazioni. Io non posso pensare che una persona certamente brillante (non credo si diventi generale dei carabinieri con facilità; io ho problemi a capire la carriera militare) non abbia rianalizzato questa situazione e ancora oggi venga a dire: «Isolando le questioni, individuando il rapporto con il giudice, piuttosto che Buzzi, Romanino, il maresciallo Toaldo», e così via.

Io credo cioè, e concludo il mio intervento facendo un'affermazione, che anche il nucleo investigativo dei carabinieri di Brescia, inserito in assoluto rispetto delle istituzioni (perché – ripeto – i carabinieri dovevano difendere evidentemente la Repubblica italiana da chi immaginava cose diverse), era perfettamente a conoscenza di questo tipo di realtà.

Posso pensare che la polizia giudiziaria di Brescia, intesa come carabinieri al suo comando, non facesse parte di alcun disegno strategico, anche se non poteva «non sapere che» (espressione che si usa molto oggi).

Non a caso lei ha rapporti con certi personaggi; non a caso (le dico io qualcosa di più) certamente il segretario provinciale del Movimento sociale italiano di allora veniva a lamentarsi di realtà giovanili che non poteva controllare (penso al gruppo di Riscossa, di cui abbiamo parlato con l'onorevole Corsini durante l'audizione di Arcai) e di situazioni che sfuggivano al controllo del Movimento sociale italiano, che preoccupavano i responsabili del Movimento stesso e quindi le dava sicuramente una serie di informazioni che lei non poteva non acquisire, non archiviare, non memorizzare, per capire quale era la situazione di Brescia nella quale viveva.

Ecco il motivo per cui ho voluto intervenire, siccome questo quadro, almeno per quanto mi riguarda, credo di conoscerlo bene. Ho conosciuto Giancarlo Esposti, ho conosciuto molti di questi personaggi. Credo di avere anche qualche responsabilità politica, perché alcune cose non si sono potute fare per evitare che degenerassero in situazioni di questo tipo.

La mia non era una domanda, generale, era solo per dirle che non è possibile, nel 1997, ricostruire, e le giuro che lo sto ricostruendo con grande fatica anche se fa parte della mia vita; però immaginavo fosse possibile descrivere, oggi con maggiore serenità, un percorso ormai storico. Questa Commissione credo abbia ormai rinunciato a scoprire chi ha messo la bomba, perché è ormai difficile, ci sono depistaggi; sono passati ventitré anni, sono morti molti attori. Ma è difficile capire la logica e il ruolo dei vari soggetti.

Generale Delfino, lei ad un certo punto nella sua esposizione ha detto: «La macchina che passa per il lago d'Iseo, ero d'accordo che qualcuno buttasse un pacchetto di sigarette vuote, perché questo avrebbe significato che vi erano gli esplosivi». Su quella macchina erano in due: Kim Borromeo e Spedini. Dietro chi c'era? Maifredi dov'era?

DELFINO. L'ho detto: c'era Maifredi. Era Maifredi che era...

PRESIDENTE. Faccia finire la domanda, perché dopo voglio dire io una cosa che vorrei restasse a verbale.

DELFINO. Vorrei rispondere al senatore Mantica. Non è solo una domanda la sua.

MANTICA. Non è una domanda; è un'osservazione!

DELFINO. È più che una domanda.

MANTICA. Non è possibile che queste cose non siano acquisite anche dal generale Delfino e che forse alla luce di queste cose non sia riconducibile o ricostruibile la storia di Brescia; non i singoli fatti, ripeto, la storia, la logica, in maniera meno frazionata, meno approssimativa, meno superficiale di quanto io l'ho avvertita – mi dispiace, generale – nella sua esposizione.

PRESIDENTE. Vorrei che restasse a verbale che io non ho vissuto quel periodo, ma ritengo che il quadro generale descritto dal senatore Mantica sia non solo verosimile ma vero. Questo sulla base della conoscenza che io ho avuto in questi anni e della documentazione che ho potuto leggere.

CORSINI. Mi associo anch'io a questa sua osservazione.

PRESIDENTE. Mi sembra non una domanda, ma un contributo estremamente importante per cambiare il clima di questa Commissione. Se ragioniamo sul piano del senatore Mantica, penso che non dovremmo avere delle difficoltà nel dire al paese cosa è successo in quegli anni.

DELFINO. All'inizio della mia descrizione, senza sapere, perché non conoscevo o non ricordavo che lei appartenesse al Movimento sociale, ho dato atto che il segretario...

MANTICA. C'è il rapporto Mazza, con due pagine.

DELFINO. Ora che ha fatto il cognome mi ricordo.

Ho dato atto che proprio il segretario provinciale del Movimento sociale italiano di Brescia era preoccupato di possibili sviluppi anche in senso estremistico del momento politico bresciano. I due fratelli Fadini, contrariamente a quanto è stato detto in questa Commissione, sono stati assolti dal reato di cospirazione politica e sono stati invece condannati a sei mesi per altri motivi. Innanzitutto, mi consenta di fare una precisazione perché lei tocca l'Arma dei carabinieri.

MANTICA. Con grande rispetto.

DELFINO. Non mi pare dal suo intervento che vi sia molto rispetto. Scusi onorevole ma sono abituato a parlare chiaro e ad esprimere i miei giudizi. Quando lei dice che noi eravamo quasi in combutta, lei cancella la storia dell'Arma dei carabinieri, i sacrifici e i morti sopportati dall'Arma. Il capitano Delfino sgomina quell'organizzazione che sta portando lutti in Italia. Le rispondo che non escludo che vi fossero a livello personale ufficiali, sottoufficiali che avessero idee da una parte e dall'altra.

MANTICA. Mi scusi non ho detto questo, tengo a precisarlo. È il mondo della destra che vide i carabinieri in una valutazione ...Voi siete lo Stato, le istituzioni, gli unici capaci di riportare in questo Stato - allora giudicato corrotto, comunista, venduto alla Russia - ordine e legge. Questa è la logica.

DELFINO. Mi scusi la logica non la può individuare nell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Quello che vuole dire il senatore Mantica, che ha espresso meglio di me quanto io stesso volevo dire, è che la verità sulle singole stragi non si raggiungeva perché tutto il quadro generale veniva in qualche modo rimosso e tutto si chiudeva su una serie di fatti particolari che poi non reggevano al vaglio dibattimentale. Questo è quanto volevo dire in precedenza e il senatore Mantica lo ha espresso meglio di me.

DELFINO. Prendo atto che il senatore Mantica non voleva dire questo, ma il solo fatto che l'allora capitano Delfino smantella un'organizzazione che aveva una tendenza politica non significa che altri, ma singolarmente, guardassero verso un mondo... il famoso rapporto Mazza e i due estremismi dei quali abbiamo avuto notizia diretta. Ora conoscere la situazione locale - lei giustamente dice che non si può venire in Commissione oggi, dopo ventitré anni - è importante. In primo luogo, se ventitré anni fa lei, senatore Mantica, fosse stato interessato a descrivere quello che stava succedendo a Brescia o a Milano e se non avesse fatto parte di un *entourage* politico, sarebbe stato in grado di descriverlo? In secondo luogo i miei compiti non erano politici. Ero un ufficiale di polizia giudiziaria che sulla base di un preciso articolo del codice di procedura penale aveva l'obbligo di riferire i fatti e non di giudicarli. Guai nel momento in cui l'ufficiale giudica. L'ufficiale deve riferire i fatti, assicurare le prove e ricercarle. Nel contesto storico in cui si sono verificati quei fatti, dopo ventitré anni siamo in grado di disquisire sulle varie componenti, su ciò che si agitava. Allora avevamo otto morti e centodue feriti per i quali dovevamo dare, come ufficiali di polizia giudiziaria, una risposta all'autorità giudiziaria. Ora, in questo contesto di gioia o di acclamazione - come mi sembra di avere intravisto nelle sue espressioni quando affermava che i carabinieri che non intervenivano venivano applauditi - ... Oggi, dopo ventitré anni, possiamo dare giudizi più aderenti a quella realtà che tutti abbiamo vissuto, chi a Brescia chi a Milano. Ricorda via Larga, e le dichiarazioni

del Governo su quanto era accaduto la sera di sabato nella quale furono distrutte macchine, negozi. Il Governo disse che non era successo nulla e quando si parlò di un intervento che tutti sapevamo come attuare perché attraverso le vie perpendicolari a via Larga vi era la possibilità di intervenire, la risposta fu: «E se muore qualcuno di loro, cade il Governo?».

PRESIDENTE. Loro chi?

DELFINO. I manifestanti. Se muore un manifestante cade il Governo. Morivano i carabinieri, morivano i poliziotti e il Governo non cadeva. Quindi l'analisi che lei fa oggi dopo ventitré anni la riporti nel clima politico di allora in cui la destra - ho dato atto prima ancora che lei intervenisse che noi abbiamo avuto contributi di idee e di notizie anche dal Movimento sociale - era un porto. Guai al giorno in cui l'ufficiale di polizia giudiziaria va dal prefetto a dire che ha commesso un omicidio e chiudiamo. Il mondo della polizia giudiziaria è una ricerca - come dicono gli inglesi - in un ambiente pessimo ma fatto da gentiluomini, cioè la ricerca della notizia, nessuno poteva non sapere. Oggi. Allora cercavamo prostitute, estremisti, chi dava notizie; ma per fare che cosa? Non un'analisi politica che non mi competeva giudicare i comportamenti politici. I compiti che avevamo erano quelli di riferire all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Guardi generale, lo dico in seduta pubblica, anche se c'è stato riferito in seduta segreta ma non capivo il senso di quella scelta. L'onorevole Forlani ci ha detto una cosa molto importante. Quando nel 1974 dice in un comizio la famosa frase: «Abbiamo sventato uno dei tentativi più forti che ci siano stati contro la democrazia in Italia», egli ci ha riferito che l'allarme gliel'aveva dato Almirante. È evidente quindi che c'era una sensazione a livello della struttura ufficiale del Movimento sociale di un mondo marginale che sfuggiva al controllo. Ma, se lei mi consente, non poteva essere Giancarlo Esposti la minaccia alla democrazia italiana. È evidente che Almirante e Forlani capivano che ci potevano essere forze molto più forti che utilizzavano quella manovalanza. Questo è il senso della storia del Paese.

DELFINO. Ci sono dei quadri ma io non posso andare oltre i fatti. Alcune sono deduzioni, ma dopo ventitré anni. Se allora avessi avuto la possibilità di fare deduzioni, le avrei esposte in un rapporto nel quale indicavo l'esito dei miei compiti che erano quelli di ufficiale di polizia giudiziaria. Oggi possiamo discutere tranquillamente, ma io ho fatto la premessa del contributo che è stato dato...

PRESIDENTE. Ma stasera stiamo parlando non con il capitano Delfino, ma con il generale Delfino.

DELFINO. E allora io debbo riferire i fatti. Mi pare che abbiamo tenuto segrete tante cose e il mio giudizio non mi sembra lontano da quanto lei dice.

PRESIDENTE. Ritengo che la verità sia diffusa, stia nelle carte. Non bisogna fare indagini specifiche, se mettiamo insieme tutto quello che sappiamo, il quadro di insieme viene fuori con grande chiarezza.

DELFINO. Mi pare di aver abbondato nei particolari.

FRAGALÀ. Signor generale, prendo spunto dall'attualità per una domanda retrospettiva. Lei stasera ha illustrato alla Commissione un *curriculum* militare, investigativo e di *intelligence* di grandissimo livello. Lei ha il petto pieno di decorazioni, ma, nonostante questo, ha lamentato una condizione di persecuzione giudiziaria.

PRESIDENTE. Temo, onorevole Fragalà, che lei si stia richiamando a delle cose che ci sono state dette in seduta segreta.

FRAGALÀ. Sì, ha ragione. Passiamo in seduta segreta, Presidente.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 00,25 ()*.

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 1,05 del 26 giugno.

DE LUCA Athos. Penso che lei non sia venuto qui soltanto in virtù di questa *querelle* con il giudice Arcai...

DELFINO. Scusi onorevole, io non ho chiesto niente.

PRESIDENTE. È stata una mia iniziativa: mi è sembrato giusto che il generale Delfino venisse ad esporre il suo punto di vista una volta che Arcai aveva chiesto di essere sentito.

DE LUCA Athos. Credo che lei sia venuto qui non soltanto per ribattere le questioni sollevate del giudice Arcai, ma anche mosso da qualche altro intento. In questa lunga audizione sono emerse anche cose interessanti.

Ci ha fatto intravedere che in alcuni momenti della sua brillante carriera è stato scomodo e per questo veniva trasferito; il punto sul quale riscontriamo una singolare analogia tra il comportamento dei *leader* politici venuti in questa Commissione ed il comportamento di un grande personaggio che viene dall'Arma, è che il livello politico rimane sempre fuori

(*) Vedasi nota pagina 327.

dalla nostra analisi. È evidente che partiamo da un atto di ingenuità, perché pretenderemmo che persone che vivono al secolo possano, in questa sede, fare dei riferimenti più precisi a responsabilità politiche.

Lei ha detto che in molte situazioni ha visto delle nebbie, o che comunque non c'erano chiarezze. È possibile che un uomo che ha avuto il suo potere, che era il terminale in moltissime informazioni, che ha vissuto a fianco a persone importanti non sia in grado di indicare alla Commissione delle responsabilità politiche degli uomini che in quel momento governavano il paese?

Le faccio una domanda particolare su Taviani, che ascolteremo fra pochi giorni: quale è stato il ruolo di Taviani rispetto a questo porto delle nebbie, espressione che è stata usata per la procura di Roma? È vero che il Maifredi aveva avuto occasione di salvare la vita all'onorevole Taviani? Le risulta qualche cosa?

Quando lei accompagnò il giudice Arcai con l'onorevole Pisanò, quali erano le finalità dell'incontro? Le chiedo ancora: lei ha mai conosciuto Walter Beneforti? Le è mai stato offerto di aderire alla massoneria? Ha avuto modo di conoscere il Filippi, coinvolto nel conflitto a fuoco di Pian del Rascino in cui morì Giancarlo Esposti? Quale fu il ruolo dei super testi Bonati Ugo e Ombretta Giacomazzi nella prima istruttoria? I testi erano completamente affidabili o subirono pressioni?

Ancora, con il giudice Arcai abbiamo discusso del famoso lavaggio della piazza. Lei ha saputo perché avvenne quell'intervento da tutti giudicato inopportuno? Infine le chiedo se ha qualcosa da dirci sulla morte del generale Mino.

DELFINO. Sulla morte del generale Mino non so perché dovrei conoscere qualche cosa; all'epoca comandavo Milano. Sulla morte di Mino penso che si siano intrecciate ipotesi sulle quali non si è arrivati a nessuna conclusione diversa da una caduta accidentale. Se avessi avuto un solo elemento, sarei andato dal magistrato.

Su Taviani posso dire che l'ho incontrato due volte dopo il 1974. Un giorno, quando comandavo Alessandria o il Piemonte sono andato ad una manifestazione; Taviani mi vede e mi dice: «nella mia vita sono stato salvato due volte dai carabinieri, una volta in guerra e una volta da lei, capitano Delfino». Gli chiesi dove ma non me lo seppe dire. L'ho incontrato un'altra volta per caso e mi disse la stessa cosa.

PRESIDENTE. Lei lo avrebbe salvato senza rendersene conto. Lo domanderemo al senatore Taviani.

DELFINO. Poi lei mi ha fatto una domanda su un certo Filippi, ma io neanche lo conosco.

DE LUCA Athos. È un maresciallo.

DELFINO. Mi pare che dopo l'intervento di Pian del Rascino, per una questione di medici fosse venuto a Brescia appoggiandosi alla legione; mi pare sia lui, ma non l'ho mai conosciuto.

PRESIDENTE. Ma insomma, quello di Pian del Rascino fu un combattimento o un'esecuzione?

DELFINO. Presidente, ma quale esecuzione! Sulla base di quali elementi si può parlare di esecuzione? Secondo lei c'è oggi un uomo che possa ricevere un ordine da un suo superiore per uccidere una persona? Il superiore si metterebbe in questa situazione? Quando parliamo di trame...

PRESIDENTE. Generale, lei ha lavorato nei Servizi, ambienti nei quali la vita di un uomo non vale tanto.

DELFINO. Anzitutto i Servizi italiani, che tutti dicono esser devianti – ma tolti quattro o cinque, speriamo che qualcuno tiri fuori i nomi – hanno un carattere difensivo, hanno cioè il compito di raccogliere elementi per la difesa. Gli altri Servizi quello sovietico quello americano e quello israeliano sono offensivi.

PRESIDENTE. E vi fu un conflitto a fuoco.

DELFINO. È un conflitto a fuoco del quale conosco le modalità apprese subito dopo, quando sono andati i magistrati con i miei uomini. Non ho mai avuto alcun elemento che quel conflitto a fuoco fosse stato causato da suggerimenti di esecuzione. Mai saputo questo.

DE LUCA Athos. Lei ha avuto mai contatti e rapporti per qualsiasi questione, con il Presidente del Consiglio dell'epoca?

DELFINO. Quale Presidente del Consiglio? Chi era? Ne abbiamo avuti tanti.

Comunque, non ho mai conosciuto alcun Presidente del Consiglio. Se lo avessi incontrato in qualche cerimonia e lei per conoscenza intende: «Buon giorno, signor Presidente!», allora ne ho conosciuto qualcuno.

DE LUCA Athos. Quindi non ha mai partecipato a riunioni.

DELFINO. Riunioni per che cosa? A livello di capitano?

DE LUCA Athos. Nell'ambito delle sue funzioni.

DELFINO. Non sono stato mai ad alcuna riunione con alcun Presidente del Consiglio.

DE LUCA Athos. Lei ha mai conosciuto Walter Beneforte?

DELFINO. Certo! A Milano chi è che non conosceva Walter Beneforte!

Non solo a Milano; nel Nord Italia. Per conoscenza a che cosa si riferisce?

DE LUCA Athos. In che occasione, per esempio?

DELFINO. A Milano? Ma in qualsiasi occasione. Se mi dice ora di fotografare le occasioni, come posso farlo?

Beneforte era un *ex* funzionario di polizia, che poi si è messo nella sua società; non so che tipo di investigazioni faceva. Ma a Milano non c'era persona, nell'ambito delle forze di polizia, che non lo conoscesse.

DE LUCA Athos. Sull'incontro con Pisanò che cosa può dirmi?

DELFINO. Mi pare di aver spiegato che la sera prima il dottor Arcai mi telefonò dicendo: «Domani da solo venga con l'autovettura perché mi debbo incontrare con un confidente». Ripeto, questa espressione non vuole essere un'offesa per qualcuno; voleva essere una tutela. Siamo partiti. Non ero io che avevo chiesto di incontrarlo. Io mi sono trovato di fronte a Pisanò e Tremaglia, che avevano preso contatti con il dottor Arcai.

DE LUCA Athos. Le hanno mai offerto di aderire alla massoneria?

DELFINO. Mi sono domandato perché nessuno me lo abbia mai chiesto.

PRESIDENTE. È una domanda che mi faccio io ogni tanto.

DELFINO. Nessuno me lo ha chiesto.

DE LUCA Athos. E alla P2? Le hanno mai chiesto di aderire alla P2?

DELFINO. Nessuno me lo ha mai chiesto. Io non faccio parte di queste *elite*.

DE LUCA Athos. Io non ho detto che lei ne faccia parte o ne abbia fatto parte.

DELFINO. Non facevo parte di questa gente nella scelta. Lì vogliono gente che dice sì; se trovano qualcuno che dice no saltano i meccanismi.

DE LUCA Athos. Cosa può dirmi della faccenda del lavaggio sella piazza.

DELFINO. A prescindere che qualche giornalista da strapazzo, ha scritto che io ho lavato la piazza; quando è successo l'episodio io non c'ero.

PRESIDENTE. Però questa non è una notizia accreditata. In genere si dice che sia stato il commissario di polizia. Arcai ci ha detto invece che fu un errore della magistratura inquirente.

DELFINO. Io non so, perché sono arrivato dopo e le polemiche sono sorte dopo un po' di tempo, chi avesse dato l'ordine. Mi pare ci siano gli atti istruttori dell'interrogatorio. Non so che cosa abbiano detto coloro i quali hanno lavato la piazza. È una notizia di cronaca, ma io escludo, nel modo...

PRESIDENTE. L'ultima versione che abbiamo avuto è stata questa: arriva il procuratore capo; non compie un banalissimo atto dovuto di polizia giudiziaria e di inchiesta, cioè di bloccare tutto, di fare fotografare, di fare rilievi e così via, per cui la cosa viene lasciata sostanzialmente a se stessa e sono i pompieri che fanno lavare la piazza.

DELFINO. Non conosco come sono andati i fatti, ma escludo nel modo più categorico che ci sia stata la volontà di qualcuno che ha dato l'ordine di lavare per far scomparire le tracce. Che ci siano stati poi, nel corso delle indagini, dei depistaggi...

PRESIDENTE. Anche in questo la sua versione e quella di Arcai coincidono.

Però Arcai individua un momento di caduta, cioè un procuratore della Repubblica che non fa bene il suo mestiere. Sembra quasi che di fronte al fatto grave della strage perdono il controllo della situazione.

CORSINI. Lei arriva il 29?

DELFINO. No, io arrivo il 28.

PRESIDENTE. Però arriva la sera.

DELFINO. No, verso le 14,30 o le 15.

DE LUCA Athos. Al di là del fatto che lei ritiene non ci sia stato dolo in questa azione, comunque lo ritiene un intervento opportuno?

DELFINO. Adesso, seduti qui, come dicevo prima, possiamo criticare tutto, se hanno fatto bene o meno. Lei si riporti in quel clima, nel clima sociale che si era creato e che l'effetto giustamente aveva creato, quanti errori possono essere stati compiuti? La cosa interessante è che gli errori siano colposi e non dolosi. Che sia sfuggito a qualcuno dire che era necessario un sopralluogo, un verbale...

PRESIDENTE. Non muovere le vittime, chiamare i periti.

DELFINO. Le faccio un esempio: ancora oggi noi abbiamo un centro investigazione scientifica, che è un gioiello, dove arrivano esperti ad effettuare il sopralluogo, dove raccolgono tutto e dove si scoprono spesso dei fatti. Tante volte qualcuno non chiama nessuno e fa da solo il sopralluogo. Dopo tre mesi scopriamo...

PRESIDENTE. Noi, come Commissione parlamentare, dobbiamo dare anche un giudizio sulle inefficienze. In queste storie di cui ci occupiamo verifichiamo momenti di inefficienza incredibile. Uno è questo; l'altro è quello del Mig che cade in Calabria, che sembrava una specie di *happening*. Fosse stato un incidente con il ciclomotore avrebbero fatto degli accertamenti immediatamente; avrebbero fatto fotografie, misurato i reperti.

DE LUCA Athos. Inoltre le avevo chiesto: i supertesti Bonati Ugo e Ombretta Giacomazzi, quale ruolo ebbero nella prima istruttoria?

DELFINO. Come quale ruolo? Bonati era ricercato. Una volta catturato, viene interrogato dai magistrati.

PRESIDENTE. Lei ha idea di che fine abbia fatto Bonati?

DELFINO. Non ho mai avuto notizie, né qualcuno mi ha mai interessato in proposito, né ero in attività per dire di cercarlo, né avrei saputo dove cercarlo. Quindi io con Bonati non ho avuto alcun contatto.

DE LUCA Athos. Un'ultima domanda le pongo su un'affermazione che mi ha colpito. Lei ha detto che ha indagato anche sulle vicende della droga; inoltre ha fatto cenno agli editori del settore. Queste dichiarazioni sono a verbale; conferma quanto ha detto?

DELFINO. Le dico che ho fatto anche uno studio molto approfondito. Gli interessi nella droga sono del 13.000 per cento. Gli interessi nell'eroina sono del 13.000 per cento.

FRAGALÀ. Per interessi che cosa intende? I profitti?

DELFINO. Sì, i profitti.

Quindi sono capitali che provengono da tutti i settori. Un chilo di droga grezzo nel triangolo della morte, Cambogia, Thailandia, eccetera, costa 25 dollari. Da un chilo di droga grezzo vengono estratti 106 grammi di droga pura, che costano 180 milioni. Ma dove costano 180 milioni? All'ultimo anello della catena, perché prima di essere trasferita allo spaccio viene tagliata al 50 per cento. Quindi sono 380 milioni. Moltiplichi 25 dollari per 380 milioni.

PRESIDENTE. Lei ci vuole dire che tutti i settori dell'economia hanno degli interessi.

DELFINO. Adesso non generalizziamo, perché c'è gente onesta. Non ci sono settori non interessati ad investimenti, almeno non direttamente; non è necessario andare al cartello di Cali, ci sono mediazioni internazionali che trovano sbocchi in questa enorme massa di denaro. Se si facesse, senatore De Luca, un giro negli *ex* paesi baltici, che io ho visitato come delegazione, dopo Villnius, passa a Riga e poi c'è Tallin. A Riga c'è la più grande concentrazione di banche che detengono miliardi di dollari.

Fuori si fa la fame, il dipendente di una qualsiasi struttura prende 250 mila lire al mese, il dipendente di una finanziaria o di una banca a livello di segreteria, prende 3.000 dollari. Questo a Riga. Da dove arrivano questi capitali? Dalla mafia italiana, dalla mafia russa? Da tutte e due? Dalla droga? Dal riciclaggio? Fino a quando in Italia non ci sarà qualcuno che in televisione spiegherà al 70 per cento degli italiani che riciclaggio o lavaggio di denaro, non significa mettere quest'ultimo nella macchina della biancheria, molta gente continuerà a ritenere che vi siano delle macchine nelle quali si mettono i soldi, si lavano e poi ritornano puliti. Bisogna dire che questo giro di riciclaggio avviene attraverso le banche. Si tratta di banche estere o italiane? È una mia domanda, non un'affermazione. Banche europee o solo thailandesi, di Hong Kong o di Bangkok? Ho constatato personalmente - non ho elementi precisi - che una piccola capitale che nasce da un'esperienza sotto l'impero sovietico improvvisamente esplose con banche con miliardi di dollari (così mi è stato riferito dal Ministro dell'interno). C'è da chiedersi da dove provengano.

MANTICA. Aveva ragione Bertold Brecht quando affermava: «Non so se è più delinquente chi fonda una banca o chi la rapina».

PRESIDENTE. Quindi bisognerebbe liberalizzare le droghe per risolvere i problemi.

DELFINO. Personalmente le dico che fin quando non sarà tolto dalle mani dell'organizzazione il monopolio - intendendo con ciò che per un certo tempo il giovane ragazzo viene introdotto all'uso della droga con droghe leggere, poi scomparsa dal mercato la droga leggera, compare quella pesante - ... io sono per la liberalizzazione ma in modo tale che lo Stato non diventi venditore di morte, ma per i casi espressamente giustificati dalle situazioni mediche. Pensi che in Italia, come in tutto il mondo, ci vogliono una dose e un quarto di grammo... In Italia abbiamo 400.000 drogati noti, anche se esistono sfere della società nelle quali non trapela chi si droga. Noi vediamo i ragazzi agli angoli della strada, ma dietro i palazzi quanti altri si drogano? Comunque, teniamo fermo il dato di 400.000. Quanti chili di droga ci vogliono al giorno? In un

mese 3.100 kg di droga. In un anno 36-37.000. Qual è il *business*? Togliamo il monopolio dalle mani dell'organizzazione e assistiamo esclusivamente quelli... Ripeto io sono per la liberalizzazione.

PRESIDENTE. Penso che possiamo chiudere la seduta. Ringrazio il generale Delfino e mi scuso per l'orario.

La seduta termina alle ore 1,30 di giovedì 26 giugno.

24ª SEDUTA

MARTEDÌ 1º LUGLIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 10,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Pace a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PACE, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 25 giugno 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL SENATORE PAOLO EMILIO TAVIANI (*)

PRESIDENTE. Diamo inizio alla audizione del senatore a vita Paolo Emilio Taviani, che ringraziamo di avere accettato il nostro invito. Ricordo che il senatore Taviani è stato già sentito dalla Commissione, sia pure nell'ambito dell'inchiesta sull'organizzazione Gladio, nel corso di due lunghe audizioni svoltesi la prima nella seduta del 5 dicembre 1990 e la seconda in quella del 19 giugno 1991.

Devo però aggiungere che in successive interviste, dichiarazioni e deposizioni innanzi alla autorità giudiziaria, il senatore Taviani ha dimo-

(*) L'auditato con lettera del 5 giugno 2001, n. prot. 035/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi in seduta segreta.

strato, a mio giudizio, di essere indubbiamente – fra tutte le personalità che hanno ricoperto incarichi di importante responsabilità di Governo negli anni in cui si sono svolte le vicende oggetto della nostra inchiesta – la personalità che ha dato un maggior contributo all'acquisizione della verità: egli ci ha fatto capire molto di più.

Oggi il senatore Taviani è qui con noi; probabilmente molte delle considerazioni che esprimerà sono già in qualche modo acquisite agli atti dell'inchiesta di questa Commissione: forse vi saranno novità. Voglio però presentare il *curriculum* del senatore Taviani con le stesse parole che il presidente Gualtieri adottò in occasione della sua prima audizione, proprio per dare il senso dell'importanza che io annetto a questo incontro.

Il senatore Taviani è stato dal luglio 1951 al luglio 1953 sottosegretario agli esteri, dal luglio 1953 all'agosto 1953 ministro del commercio estero, dall'agosto 1953 al luglio 1958 ministro della difesa, dal febbraio 1959 al marzo 1960 ministro delle finanze, dal marzo 1960 al febbraio 1962 ministro del tesoro, dal febbraio 1962 al giugno 1963 e dal dicembre 1963 al giugno 1968 ministro dell'interno, dal dicembre 1968 al febbraio 1972 e dal luglio 1972 al luglio 1973 ministro per gli interventi nel Mezzogiorno, dal luglio 1973 al novembre 1974 ministro dell'interno.

Questa è la scheda della sua presenza nel Governo della Repubblica, non ripeterò la sua storia politica che è nota a tutti. Poiché, insieme al senatore Andreotti, è stata l'unica personalità presente in Parlamento dalla Costituente ad oggi, credo sia un testimone della storia. Per questo motivo, se i colleghi sono d'accordo, credo sia corretto dargli direttamente la parola per svolgere una relazione introduttiva.

TAVIANI. Signor Presidente, sono dolente di avvertire che la mia audizione sarà lunga; ciò nonostante penso lascerà spazio alle domande anche già questa mattina. Chiedo che l'audizione si svolga in seduta pubblica ad eccezione di un breve passaggio in seduta segreta quando affronterò l'argomento dei servizi segreti stranieri. Finché affronterò i rapporti italiani o altri argomenti non ho nessuna preclusione a che la seduta si svolga pubblicamente.

Come ha già sottolineato il Presidente, molti dettagli sono stati di già da me espressi e pubblicati talvolta non con grande rilievo per mancanza di attualità oppure perché coincidevano con altri fatti piuttosto pressanti nei *media*. Come primo documento desidero lasciare alla Commissione, riservandomi di consegnarne altri successivamente, il discorso che pronunciai di fronte a 400.000 persone il 25 aprile 1994 a Milano. Allora io affermai che: «Nel 1979 la Corte di Assise di Catanzaro individuò i responsabili di una strage non segreta ma impunita e li condannò a durissime pene. Ho già chiesto più volte nelle competenti sedi parlamentari, e lo richiedo qui, che venga chiarito, una volta per tutte, per quali vie miracolose quella esemplare condanna si sia poi vanificata nel nulla, per quali vie quei condannati siano ricomparsi nella vita pubblica italiana e passeggiino per Roma». Lascio agli atti della Commissione il testo di questo mio discorso.

La mia intenzione è partire dalla strage di piazza Fontana, che è stata definita giustamente la madre di tutte le stragi, perché fu il primo di quegli episodi nefandi di cui sono stati partecipi anche uomini o settori deviati dello Stato. Credo quindi sia opportuno cominciare la mia audizione proprio da quell'attentato.

Allora ero al Governo come ministro per la Cassa per il Mezzogiorno; avevo lasciato da due anni il Ministero dell'interno. La domenica 21 dicembre 1969 ricevetti a casa il capo della polizia, prefetto Vicari che aveva ottimamente collaborato con me per sette anni, dal 1962 al 1968, da tutti e da me stimato ed apprezzato. Il prefetto Vicari mi disse che, pur non essendone ancora sicuro, la pista anarchica o comunque di sinistra era a quel momento la più valida circa l'origine della strage. Non avevo ragioni per contestarlo, salvo le voci che circolavano sulla stampa. Trascorsero quattro anni; durante la crisi del giugno 1973 fui colpito dal tifo; mi trovavo appena in convalescenza quando ricevetti l'invito da Mariano Rumor di tornare ad assumere il Ministero dell'interno che avevo lasciato cinque anni prima. Accolsi l'invito. Fin dai primi giorni mi resi conto che c'era stato un certo degrado durante la gestione Restivo, personaggio onesto, intelligente e corretto, ma non altrettanto pronto e rapido nell'azione.

Il prefetto Vicari non era più a capo della polizia, era andato in pensione e lo sostituiva il prefetto Zanda Loy, che io avevo avuto modo di apprezzare quando era stato da me nominato prefetto di Nuoro, una delle provincie più difficili in quel tempo, e poi di Genova. Io ricordavo la grande stima che Vicari aveva per il vice questore, poi questore, Emilio Santillo; era adesso un collaboratore diretto di Zanda Loy. Ebbi occasione di incontrarlo nei primi giorni di agosto del 1973; io avevo ovviamente seguito sulla stampa le vicende giudiziarie sulla strage di piazza Fontana. Al Santillo chiesi a bruciapelo se, secondo lui, il prefetto Vicari era andato in pensione credendo ancora che fossero stati gli anarchici a porre la bomba a piazza Fontana, Santillo mi rispose secco: «Non credo». Lo convocai nel mio ufficio il giorno successivo, salvo errori era il venerdì 3 agosto; Santillo mi disse di essersi convinto che la matrice della bomba di Milano sarebbe stata un gruppo di estrema destra, emarginato dal Movimento sociale e proveniente dal Veneto. Questo gruppo sarebbe stato protetto da uomini del Sid; aggiunse che tali notizie erano già note alla magistratura: qualcosa del resto era già filtrato sui giornali.

Il giorno successivo convocai il capo della polizia Zanda Loy e gli chiesi se confermava il giudizio di Santillo e se concordava con lui che eventuali operazioni di depistaggio fossero state compiute da uomini del Sid: Zanda Loy tenne a precisare che nei giorni della strage e nelle settimane successive era ancora capo della polizia il prefetto Vicari. Aggiunse che tutto era in mano alla magistratura che sembrava già molto avanti nelle sue indagini.

Ritengo doveroso dirvi con schiettezza la mia opinione e preciso la parola opinione; non so e non posso esprimere un giudizio. A proposito della strage di piazza Fontana, la mia opinione concorda con i risultati

della prima sentenza della Corte di Assise di Catanzaro del 1979. Rimane aperto il problema fondamentale di come mai tale sentenza sia stata radicalmente cambiata dalla Corte di Assise di Bari del 1° agosto 1985, con l'assoluzione di tutti.

Il sabato 20 ottobre 1973 chiese e venne a visitarmi al Viminale il magistrato Occorsio; mi disse: «Il processo su Ordine nuovo sta per concludersi con il riconoscimento che Ordine nuovo è la ricostituzione del partito fascista.

Non finirà ancora una volta tutto nel nulla?». Gli risposi negativamente, da quando ero rientrato al Ministero nel luglio 1973 mi ero reso conto della pericolosità che avevano assunto i gruppi di estrema destra, ormai sconfessati dallo stesso Movimento sociale. Peraltro il disegno di legge Scelba era stato snaturato a suo tempo con un emendamento comunista che rimandava lo scioglimento di un ricostituendo Partito fascista soltanto a dopo l'ultima decisione della Cassazione. Perciò si sarebbe dovuto prevedere un atto politico di Governo: la valutazione della magistratura sarebbe stata comunque presa in attenta considerazione.

Non conoscevo il magistrato Occorsio. Chiamai il Capo della polizia e gli chiesi se lo conoscesse. Subito mi rispose di no. Successivamente mi assicurò che era un uomo di grande serietà. Mi feci intanto portare le notizie informative e i documenti circa Ordine nuovo di cui disponeva il Capo della polizia.

Il 21 novembre 1973 il Tribunale di Roma, su richiesta del pubblico ministero Occorsio, emise la sentenza che riconosceva in Ordine nuovo la riorganizzazione del disciolto Partito fascista: violazione dell'articolo 12 delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione.

La sera si teneva il Consiglio dei ministri: mi recai a Palazzo Chigi con un ora di anticipo, entrai da Rumor, Presidente del Consiglio e gli proposi il decreto di scioglimento di Ordine nuovo. Rumor rimase perplesso; Piga, Capo di Gabinetto, era nettamente contrario. Arrivò Moro, ministro degli esteri nello studio di Rumor: inopinatamente Moro si mostrò contrario alla mia proposta. La sua contrarietà a porre fuori legge Ordine nuovo derivava dal fatto che egli temeva che il provvedimento avesse l'effetto di aggravare la tensione. Io ritenevo invece che, senza un segno preciso dell'Esecutivo, i servizi e gli organi periferici avrebbero continuato a vedere tutti i pericoli solo a sinistra, senza prendere sufficientemente sul serio il pericolo montante dell'estrema destra. Rumor si convinse, portai il decreto in Consiglio dei Ministri.

Dopo le prime pratiche e le varie nomine di *routine*, Rumor mi diede la parola. Proposi al Consiglio di autorizzarmi a porre fuori legge il movimento di Ordine nuovo dichiarato con sentenza di primo grado della magistratura ricostituzione di Partito fascista. Il Consiglio approvò all'unanimità dei presenti. Al termine il ministro Malfatti mi chiese se si trattava di atto dovuto. Gli risposi di no perché la legge Scelba era stata emendata e l'atto dovuto si sarebbe avuto soltanto con l'ultimo passaggio alla Corte di Cassazione. È stato un atto politico.

Tornai al Viminale e firmai in data 23 novembre il decreto di scioglimento che non vi leggo ma trasmetto agli atti.

Veniamo ora alla strage di Fiumicino del 1973. Il fatto: alle ore 12,51 di lunedì 17 dicembre 1973 un commando di terroristi arabi seminava la morte su un aereo della compagnia Pan American, fermo sulla piazzola di manovra. I terroristi, bombardato con ordigni al fosforo l'aereo della compagnia americana, si impadronivano di un aereo della Lufthansa su cui facevano salire alcuni ostaggi, tra cui sei guardie di pubblica sicurezza. Costringevano quindi l'equipaggio che già era a bordo a far decollare il velivolo che iniziava così un forsennato peregrinare per i cieli d'Europa e del Medio oriente.

L'incubo terminava nella tarda serata del giorno 18 all'aeroporto del Kuwait dove venivano liberati gli ostaggi e arrestati i terroristi. Il bilancio delle vittime era pesante: 28 morti sull'aereo della Pan American, la guardia di finanza Antonio Zara, ucciso a Fiumicino mentre cercava di opporre resistenza ai terroristi, un tecnico della società Asa, Domenico Ippoliti, barbaramente trucidato a sangue freddo sull'aereo della Lufthansa. C'è stato un terrorista arabo ferito, ma, per obiettività, devo riferire che probabilmente era stato ferito da un suo compagno e non da un poliziotto italiano.

All'inefficienza si è aggiunta l'indegna accoglienza di oltre quattromila romani che attendevano la mattina di mercoledì 19 il ritorno dell'aereo con le nostre sei guardie sequestrate e gli altri ostaggi. Indegna accoglienza.

Mi sono domandato e mi domando ancora oggi come tutto ciò sia potuto accadere. L'aeroporto di Fiumicino era diretto da un funzionario alle dipendenze del Questore di Roma, non era un funzionario di primo piano. Il primo provvedimento che presi fu di sostituirlo con un ottimo questore già sperimentato, che rimase poi a lungo alle dirette dipendenze del Capo della polizia.

Il Sid del generale Maletti aveva trasmesso il 14 dicembre all'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno un allarme per «un'azione dimostrativa contro un aereo israeliano in data e luogo imprecisati».

È esatto che questa informazione di un'azione dimostrativa contro un aereo israeliano in data e luogo imprecisati fu data, ma il risultato di tale avvertimento contribuì ad aggravare la nostra sconfitta, perché i sei agenti tiratori scelti si trovarono al momento dell'attacco terroristico assai distanti dal velivolo della PanAm, bensì nell'area dove era atteso un velivolo della Compagnia israeliana.

Circa gli autori del crimine, non ci sono dubbi, ma certezze: erano uomini di «Settembre Nero», nemico feroce di Arafat. Proprio quindici giorni prima la magistratura italiana aveva posto in libertà provvisoria due palestinesi sospettati di un attentato. «Settembre Nero» si era mosso contro il rischio di un ulteriore avvicinamento fra l'Italia e Arafat.

Debbo fare un cenno, sia pure breve, del falso allarme nella notte tra il 26 e il 27 gennaio 1974.

Quella notte io dormii nella scuola della Pubblica sicurezza di Moena.

Poco prima delle quattro mi chiamò al telefono il Capo di Gabinetto: avvertiva che circolavano strane voci a Roma di possibile colpo di Stato. Cinque minuti dopo mi ritelefonò che forse si trattava di falso allarme. Chiamai il Vice capo della polizia. Mi disse che erano balle: una voce proveniente dallo Stato Maggiore dell'Esercito. Poco dopo il Capo di Gabinetto confermò: falso allarme.

All'alba mi chiamò Rumor. Lo rassicurai. Mi disse che gli aveva telefonato Nenni: che alcuni socialisti erano andati a dormire fuori casa.

Il falso allarme era derivato da un equivoco: alcuni alti ufficiali della Scuola di Guerra di Civitavecchia si erano ritrovati a cena a Santa Marinella. Avevano discusso sui problemi finanziari dei quali dovevano riferire al loro Ministro. C'è da osservare ancora oggi come il clima fosse pesante. Non somigliava a quello del Cile prima dell'avvento di Pinochet?

La guardia forestale di Borghese, rientrata in caserma dal Ponte Mollo, non ricordava il colpo di Stato operato di Santiago precedente quello vero?

Riconobbi tuttavia di aver commesso un errore a condurre con me in Trentino il Capo della polizia. Da allora egli restò sempre a Roma quando io mi spostavo fuori dalla capitale.

Vengo ora al sequestro Sossi (aprile-maggio 1974): è stato definito dal capo brigatista Alberto Franceschini il primo attacco al cuore dello Stato.

Ecco i fatti.

Il commissario di pubblica sicurezza Catalano in servizio alla questura di Genova aveva compiuto nel sestiere di Prè una brillante operazione: l'identificazione e la cattura dell'anarchico Rossi (della 22 ottobre) responsabile di omicidio, che venne poi condannato all'ergastolo.

Nell'operazione il Catalano aveva usato, nel sestiere di Prè, marchingegni audaci, forse al limite della legalità. Lettere anonime giunsero alla Procura della Repubblica di Genova; il giudice Sossi ritenne di impiantare un procedimento contro il commissario Catalano. Il procuratore capo della Repubblica Coco, utilizzando una legge che allora era in vigore ma che poi venne abolita, avocò a sé il procedimento e lo archiviò.

Nel suo libro edito da Mondadori nel 1993, «A viso aperto», intervista di Mario Scialoja, Renato Curcio ha definito Umberto Catalano «uomo di mano di Paolo Emilio Taviani». Io non conoscevo il commissario Catalano prima che scoppiasse l'evento del sequestro Sossi. Franceschini, nel suo libro edito da Mondadori nel 1988 attribuisce a Sossi queste parole: «Nella mia attività di magistrato mi sono capitate fra le mani inchieste particolarmente delicate che ho insabbiato per ordine superiore e di cui conosco bene gli estremi. Se ve le racconto e voi le mandate pubbliche forse riusciamo a salvarci tutti». Aggiunge che Sossi riferì di un traffico di diamanti con una nazione africana in cui, in cambio delle pietre preziose, venivano fornite partite di armi. Il tutto con la complicità di Catalano, allora capo della squadra politica della questura di Genova e uomo

di fiducia di Taviani. «Ci sembrò di entrare nei segreti dello Stato – continua Franceschini –, le rivelazioni di Sossi ci esaltarono e le rendemmo pubbliche». Tutti sapevano e sanno che a Prè si commerciavano – e penso si commercino tuttora – coltellacci e coltelli a serramanico, pistole e magari anche qualche pietra dura cosiddetta «semipreziosa», ma diamanti e autentiche pietre preziose a Prè non ne entrano e non ne escono, perché nessuno dei genovesi se ne fiderebbe.

Sossi alla fine fu liberato. Ma non può dirsi che tutto sia finito bene. Perché nelle settimane del sequestro Sossi la maggioranza dei magistrati genovesi non solidarizzò con Coco, anzi sentenziò la libertà vigilata per Rossi e per gli altri estremisti in carcere in cambio della liberazione di Sossi. Coco annullò tale sentenza; il conflitto era grave.

Un giornale genovese, «Il Corriere Mercantile» (senza un colore definito, ma tendente verso il centro-destra), sosteneva con titoli a tutta pagina, che per salvare una vita lo Stato aveva dovuto cedere. Per fortuna fui sostenuto nell'area genovese da tutti i parlamentari democristiani, socialisti e comunisti e dai sindacati. Soltanto un parlamentare, a causa della sua parentela, insisteva per la salvezza di Sossi. Fu anche organizzato a tal fine un corteo che non raccolse neppure cinquecento persone.

La gravità del conflitto permaneva nell'ambito della magistratura. Fui costretto a far circondare dalla polizia le carceri, dove erano detenuti quelli della «22 ottobre». Poi dovetti compiere un passo ufficiale presso il presidente della Repubblica Leone: andai da lui e gli dissi che qualora fosse stata accolta la richiesta dei brigatisti, io mi sarei dimesso e con me si sarebbero dimessi il capo della polizia Zanda Loy e il comandante dell'Arma, generale Mino. Pur avendo circondato le carceri, sarebbe stato impossibile, una volta concessa la libertà provvisoria, impedire che almeno alcuni dei criminali della stanza di Rossi riuscissero a fuggire e riprendessero l'attività eversiva. Il presidente della Repubblica Leone si comportò con fermezza: confermò tutto quanto ha riferito nella trasmissione «La notte della Repubblica» di Zavoli alla Tv.

Sossi fu alla fine liberato. Ma i brigatisti non dimenticarono la sconfitta. Non ero più Ministro quando le Brigate rosse, l'8 giugno 1976, uccisero Coco e la sua scorta, minacciando di uccidere la settimana successiva anche il presidente della Camera Pertini e me.

Veniamo ora alla strage di Brescia. So che su questo argomento la Commissione ha già svolto altre audizioni. Ritengo quindi opportuno lasciare agli atti alcuni documenti: i testi dei miei interventi alla Camera e al Senato nel pomeriggio stesso del giorno in cui venne compiuta la strage, 28 maggio 1974, nonché l'appunto che mi fu trasmesso dalla polizia sulla situazione a Brescia nello stesso giorno. Sottolineo, dagli atti che lascio alla Presidenza, quanto sta scritto all'inizio della pagina 2: «Il delitto si è verificato dopo tutta una serie di azioni criminose e attentanti dinamitardi compiuti da elementi fascisti a Brescia e nelle vicine province lombarde» (ho già lasciato agli atti il rapporto della polizia).

Sulla strage di Brescia successivamente, nell'autunno del 1974, ebbi un incontro con il giudice Arcai: lo ricevetti su sua richiesta. L'eco della

strage di Brescia nel Parlamento e nel Paese fu enorme. Mi resi conto che il Governo doveva dare un ulteriore segnale di presenza e di orientamento. Provvidi subito ad alcune sostituzioni nell'ambito della polizia bresciana: sostituii due vice questori e due giorni dopo, il 30 maggio 1974, proposi al Consiglio dei ministri e ottenni l'approvazione dell'istituzione di un ispettorato generale per azione antiterroristica, alle dirette dipendenze del Capo della polizia. A quell'incarico destinai immediatamente il questore Emilio Santillo. La costituzione dell'ispettorato comportava la soppressione dell'ufficio Affari riservati.

A quanto ho appreso dal giornale bresciano «Brescia oggi» e dall'edizione bresciana de «Il giorno», il giudice Arcai vi avrebbe già detto di avermi ascoltato durante le sue indagini nell'ottobre del 1974. Confermo che egli chiese di essere ricevuto, e il colloquio ebbe luogo nella mia stanza al Viminale. Il giudice Arcai mi raccontò con abbondanza di dettagli come procedeva la sua inchiesta sulla strage. Quando erano già trascorsi circa tre quarti d'ora, mi permisi di interromperlo chiedendogli: «Perché mi racconta tutte queste cose?». Egli, con molto garbo, mi rispose che c'era fra gli indagati qualche mio conoscente. Gli domandai chi fosse e mi rispose che si trattava di Maifredi. Gli dissi subito che non sapevo chi fosse. Rendendomi conto dai suoi occhi dei suoi dubbi, chiamai seduta stante Walter Paccagnini, che fu mio segretario particolare dal settembre 1947 fino alla sua morte nel 1992. Gli chiesi se conosceva o ricordava il nome di Maifredi ed egli rispose di no. Scambiammo con Arcai alcune parole cortesi e il colloquio terminò.

Qualche giorno dopo, il mio segretario Paccagnini scoprì che un certo Maifredi era stato per circa un anno e mezzo, fra gli anni '50 e gli anni '60, il segretario amministrativo della sezione democristiana di Sestri Levante, che a un certo momento era sparito lasciando la cassa scoperta di una modesta cifra (meno di un milione, ma in Liguria guardano anche le cifre modeste!). Il nome di Maifredi e le parole di codesto infiltrato riemersero quando resi testimonianza il 27 giugno 1977 al processo di Brescia su richiesta dell'avvocato difensore di Fumagalli. L'avvocato chiese al presidente della Corte d'Assise di leggermi quanto tale Maifredi aveva raccontato a Fumagalli e agli altri del suo gruppo. Smentii seccamente tutto.

Maifredi non era mai stato mia scorta; non mi aveva mai salvato la vita che era già stata minacciata dall'Oas, dalle Brigate rosse e nere; ma non avevo subito alcun attentato sull'Appennino ligure-emiliano. Lo stesso Maifredi nel prosieguo del processo ha confermato il 21 settembre 1977, di avermi incontrato solo casualmente e di aver - cito testualmente -: «detto tutte quelle cose per strappare la loro fiducia e per indurli a confidare i loro piani di azione».

Circa il riferimento che sarebbe stato fatto qui in Commissione, almeno a stare a quel che scrive il giornale «Brescia oggi», ai partigiani bianchi e a Sogno, devo dichiarare che in Liguria avevamo realizzato l'unità operativa militare partigiana sin dal 10 settembre del 1943. Ero membro fondatore del partito della Democrazia cristiana nel Governo clande-

stino locale. Come comandante partigiano ero garibaldino, così come garibaldini erano i preti partigiani, tra i quali il vivente Berto Ferrari, con la benedizione del cardinale Boetto e di monsignor Siri, e i noti comandanti Bisagno e Scrivia, celebrati nel romanzo storico di Giampaolo Pansa, appartenenti come me all'Azione cattolica. La grave e profonda rottura di questa unità resistenziale venne soltanto dopo e ne furono movente essenziale le scelte di politica estera.

Quanto ad Edgardo Sogno, che ben meritatamente è stato decorato con la medaglia d'oro per l'eccezionale, incredibile coraggio dimostrato nella guerriglia, è stato per me doloroso ma doveroso proporre al Consiglio Federale della Federazione italiana volontari per la libertà del 27 ottobre del 1974 un ordine del giorno. Esso dichiarava di prender atto con rammarico che: «il comandante medaglia d'oro Edgardo Sogno si era posto, con i suoi atteggiamenti e con la sua proclamata linea politica, fuori dalla Federazione». L'ordine del giorno fu approvato con quarantanove voti a favore e sei astensioni.

Per quanto riguarda la strage dell'Italicus, abbiamo avuto dei dibattiti molto ampi alla Camera dei deputati, per cui lascio agli atti i miei discorsi, ai quali non ho nulla di nuovo da aggiungere. Lascio agli atti anche il discorso al Senato circa l'attentato delle Brigate rosse alla sede del Movimento sociale di Padova.

In ordine alle stragi di Ustica e dell'agosto del 1980 a Bologna non ho elementi neppure per pronunciarmi: da troppo tempo ero fuori dal Governo. Nell'agosto del 1980 mi trovavo in Centro e Sud America per i miei studi colombiani.

Devo invece riferire circa il mio abbandono degli incarichi ministeriali. Ne ho già parlato nel supplemento del «Corriere della sera» del 1995 che lascio agli atti della Commissione, però forse è opportuno ribadirlo. Il 23 novembre 1974, al termine di una lunga crisi di Governo ed alla vigilia della formazione del Governo Moro, fui convocato a piazza del Gesù. Mi dissero che era stata decisa una rotazione. Mi veniva offerto il Dicastero del bilancio, con l'eventuale *interim* del Mezzogiorno. Risposi che non avrei accettato il discorso della rotazione, quand'anche mi fosse stato offerto il Dicastero degli esteri: se n'era parlato nella precedente crisi. L'abbandono del Ministero dell'interno dopo le recenti polemiche e le mie iniziative concrete avrebbe acquistato un significato politico. Gli amici insistettero ancora sul bilancio, questa volta proponendomi un *interim* alla Marina mercantile. Reiterai il mio rifiuto. Mi risulta che ne seguirono molte discussioni. Francamente mi aspettavo una maggiore solidarietà anche da parte dei socialisti; invece soltanto Francesco De Martino insistette a lungo per la mia permanenza all'interno: gli altri socialisti sembravano ansiosi che se ne andasse un Ministro dell'interno «che trattava direttamente con Berlinguer». Spiegherò poi questo passaggio.

Il giornalista che fece l'intervista del 15 giugno 1995 scrive che la mia dichiarazione: «le stragi sono della destra eversiva» mise fine alla mia lunga carriera ministeriale, durata ventisei anni. Questo è solo parzialmente vero: in due crisi successive Zaccagnini mi offrì di rientrare nel

Governo, ma rifiutai perché ormai avevo ripreso con intensità i miei studi storici. A tale proposito, il giornalista dottor Ceccarelli, in un recente articolo pone i miei studi storici su Colombo alla pari con quelli di Craxi su Garibaldi e di Tatarella su Vico; l'ho già detto anche a lui: i miei studi storici su Colombo costituiscono la mia professione. Così come la professione del presidente Pellegrino è quella di avvocato, io sono professore di storia economica, specializzato sulla storia delle scoperte. Il mio primo scritto stampato su Colombo è del 1931 e da allora ho scritto sullo stesso argomento centosettanta tra saggi e libri. Dedicarmi agli studi storici non significava dedicarmi ad un *hobby*, ma riprendere il mio lavoro professionale.

Vedo che l'esposizione è più veloce di quanto non avessi pensato. Passo ora ad alcune considerazioni sulla strategia della tensione; ovviamente si tratta di opinioni personali.

Si può veramente immaginare che politici di primo piano siano stati sponsorizzatori di stragi? No, non ne erano capaci, non solo moralmente, ma neppure caratterialmente. Per conto mio ipotesi di tal genere sono mera fantascienza. Non credo all'esistenza di un «grande vecchio». Credo – e tornerò su questo – ad una sommatoria di personaggi; l'ho sempre definita una «galassia», oggi viene definita «mosaico», che per colposità o per colpevolezza mantenne viva la tensione.

L'azione eversiva di sinistra è ormai ben nota; sulle Brigate rosse, sulle loro origini, sui loro uomini credo di aver poco da aggiungere a quanto è universalmente noto. Alcune puntualizzazioni desidero però farle. Non credo a legami tra l'estrema destra e le Brigate rosse; non credo ai rapporti tra la Cia e le Brigate rosse; non credo ai rapporti tra il Kgb e le Brigate rosse. Le Brigate rosse furono un fenomeno italiano il cui primo protagonista fu Renato Curcio, che ebbe complici soggetti provenienti dal mondo secciano e dal mondo cattolico. Una volta catturato Curcio si credette che le Brigate rosse fossero finite. L'assassinio del giudice Coco e della sua scorta si pensò fosse l'ultimo colpo di coda di uomini pronti a rifugiarsi in Paraguay. Invece rimaneva Moretti che sul piano caratteriale valeva assai più di Curcio.

Ormai ero fuori dal Governo. Del temperamento di Moretti mi resi conto soltanto in seguito. Dell'ignoranza – diciamo in questo modo – dell'importanza di quest'uomo rispetto all'altro, ossia Curcio, ancora oggi mi creò degli scrupoli – per quanto evidentemente non era compito mio – però nessuno mai mi aveva parlato. Conoscevo bene Gallinari – per quello che mi era stato detto – e conoscevo benissimo Franceschini, che si potrebbe definire benissimo un Dossetti interamente dall'altra parte (Dossetti in senso positivo, non in senso negativo; nel senso che è uno che ci crede).

Devo poi dichiarare che durante la vicenda Sossi – e questo è importante – il Partito comunista ufficiale – questo vale per Montanelli e per tanti altri – collaborò attivamente con me e con il Ministero dell'interno per le investigazioni e la ricerca dei responsabili.

L'onorevole Galluzzi, a diretto contatto con Berlinguer, aveva frequenti incontri con me anche nella sede del Ministero dell'interno. La tesi che il Partito comunista si sia convertito – intendo il termine convertito nel senso di collaborare con le istituzioni, così come in Inghilterra il Partito di opposizione ieri collaborava ed oggi collabora con il Governo per quanto riguarda l'Ira – solo dopo l'assassinio di Moro è destituita di fondamento; si era convertito assai prima.

Ciò che è vero è che, mentre a Roma il partito di Berlinguer collaborava con le istituzioni, sussistevano qua e là consistenti frange secchiane che continuavano a collaborare con le Br. A Torino la moglie di Curcio poté sostare a lungo sostenuta e protetta da gruppi di secchiani.

L'azione eversiva di destra è stata opera di una «galassia» di gruppi – oggi si chiama «mosaico» – alcuni consistenti mentre altri addirittura gruppuscoli. Credo che ormai la Commissione stragi li conosca. A questi gruppi e gruppuscoli, in alcuni casi sicuramente, mentre in altri casi probabilmente, sostenuti da elementi devianti dei Servizi, attribuirei la paternità delle stragi di piazza Fontana, di piazza della Loggia e delle successive ai treni. Le sole di cui non ho alcun elemento per pronunciarmi – l'ho già detto – sono l'ultima di Bologna del 1980 e quella di Ustica.

Devo dichiarare che da queste stragi ritengo sia stato estraneo il Movimento sociale di Almirante. Alcuni protagonisti venivano da quel mondo; ma se ne erano staccati, ed erano stati scacciati fin dai primi anni '70. Ho già detto come e perché proposi e attuai il provvedimento che mise fuori legge Ordine nuovo e Anno zero.

Il rischio di una rottura di estrema destra, quando misi fuori legge Ordine nuovo, non era una mia fantasia e tantomeno un gioco di potere. Mi viene talvolta lo scrupolo di dire: «Sarebbero avvenute le stragi ai treni se non avessi messo fuori legge Ordine nuovo?». Però c'è un'altra domanda.

PRESIDENTE. Lei questo l'ha già detto e scritto diverse volte. Lei a volte ripensa sulla prudenza di Moro.

TAVIANI. La prudenza di Moro era saggia, perché Moro era antifascista come e più di me. Moro prevedeva.

Io contrappongo l'altra: se non fosse stato fatto quel passo, non tanto il Viminale ma la periferia si sarebbe accorta che il Governo temeva veramente e sul serio un pericolo dell'estrema destra?

I depistaggi e le sentenze assolutorie mantennero viva la tensione. Qui accenno alla «strategia degli opposti estremismi», la grande polemica prima della mia uscita dal Governo. Nella dottrina non ho mai negato e non nego la teoria degli opposti estremismi; di qua lo stalinismo integrale, di là il capitalismo liberista.

Il guaio era che, applicandola nel reale degli anni '70, sulla contrapposizione Br da un lato, estremismo di destra dall'altro lato, si compiva un errore rischioso, perché non si sarebbe mai potuto instaurare un regime autoritario di sinistra, mentre di destra sì. Fu per questo che nel 1974 lan-

ciai l'allarme contro la strategia degli opposti estremismi, non contro la realtà dottrinale degli opposti estremismi, ma contro la strategia degli opposti estremismi. Non fui capito e accusato di aver dimenticato le Br. Come avrei potuto dimenticarle? È noto e confermato dal libro di Sossi e dai diari delle Br che in quella stagione ero uno degli obiettivi prioritari delle Br e fui oggetto di due tentativi di attentati.

La strategia degli opposti estremismi era sbagliata nel reale, perché poneva sullo stesso piano, da un lato, le efferate azioni delle Br incapaci di generare una svolta dittatoriale di sinistra, e dall'altro lato l'ambigua «galassia» – detta «mosaico» – dell'estrema destra (alla quale ormai – lo ripeto – era ostile anche il Movimento sociale di Almirante), che rischiava di portare ad una svolta autoritaria di destra. Mi sembra che Forlani abbia detto in questa sede che era stato avvertito proprio da Almirante dell'esistenza.

PRESIDENTE. Il famoso discorso di Forlani a La Spezia nel 1972 viene dalla dichiarazione di Almirante. Poi c'è la telefonata ed Almirante dà l'allarme per l'attentato all'Italicus insieme a Covelli. Quindi, c'è una serie di elementi che danno certezza a questo suo giudizio.

TAVIANI. Per quanto riguarda i Servizi italiani, ho più volte riferito circa l'organizzazione *Stay behind* detta Gladio. Metto agli atti tutto quello che è stato scritto, su mia dettatura, sulla rivista «Civitas».

PRESIDENTE. Ho trascorso la domenica a leggere questo suo articolo.

TAVIANI. Allo stesso modo ho più volte riferito ai magistrati e alla Commissione parlamentare Alessi sul periodo del 1964, con particolare riferimento al generale De Lorenzo. A questo proposito consegnò la mia intervista del 1994 al «La prima Repubblica» di Francesco Giorgino. (cfr. pp. 61-64).

A tal proposito il discorso si fa delicato. Innanzitutto deve essere ben chiaro che conservo una grande stima nei confronti di Antonio Segni, di pulizia morale assoluta. Era antifascista convinto fin dalla gioventù: un gran signore e al tempo stesso aperto agli ideali della sinistra sociale. Fu lui a realizzare la riforma agraria, per la quale avevo scritto gli articoli di base della prima parte della Costituzione. Antonio Segni resta nella storia d'Italia come un grande statista.

Le mie riserve e – diciamo pure – i miei contrasti si riferiscono all'ultimo anno della sua vita politica, che hanno una data di inizio precisa: il 22 febbraio 1964, che corrisponde al ritorno di Segni dal viaggio in Francia. Che cosa sia successo a Segni non sono mai riuscito a capire. Penso che sia rimasto fortemente impressionato dall'organizzazione anti-stalinista dei francesi. Mi chiese, al primo incontro, che cosa avessimo previsto in caso di insurrezione armata comunista.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, senatore Taviani. Moro però, che più o meno su queste vicende del 1964 dà la stessa valutazione che dà lei, sottolinea molto lo stato di salute di Segni. Potrebbe essere un'involuzione?

TAVIANI. Non c'è dubbio. Non l'ho detto in questa sede, ma è chiaro. È chiaro che non era più lui, e vedrà che lo dirò anche io successivamente.

Gli risposi: «Dopo la sconfitta interna dei secchiani - fu molto importante, anche se oggi è passata un po'...

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo nuovamente. Quella che lei più volte ha chiamato la sconfitta dei secchiani, lei la localizza subito dopo l'attentato a Togliatti di Pallante?

TAVIANI. Direi di no.

PRESIDENTE. Perché Renzo Rosso mi riferì in un pubblico dibattito che in realtà dopo l'attentato di Pallante ci fu nel Pci uno scontro politico aspro tra i togliattiani e i secchiani. Lui dice che da quel momento in realtà la linea di Secchia diviene recessiva.

TAVIANI. A quanto apprendo dalla stampa e anche da alcune voci, c'è stato un colloquio molto importante tra Secchia e Stalin, di cui dovrebbe venir fuori anche qualcosa dai Servizi russi; ciò per gli storici, perché siamo nella storia. Del resto, tutto è questione di storia o di cronaca. Vi fu un colloquio molto serio tra Stalin e Secchia, che non risultò, per fortuna nostra, positivo per Secchia.

Comunque, voglio adesso riferire ciò che risposi a Segni. Gli dissi che, dopo la sconfitta interna dei secchiani, né io, né Vicari avevamo preoccupazioni di quel genere. «Andando avanti di questo passo» - mi rispose secco Segni - «tra un anno sarò costretto a dare il mandato per il Governo agli stalinisti».

Dal febbraio Segni non ricevette più Vicari. Riceveva soltanto il generale De Lorenzo, comandante dell'Arma. Poi, allontanò da sé a poco a poco anche Cossiga. Lo riteneva troppo di sinistra.

Scelba nel suo diario testimonia di aver contestato Segni quando, in questo periodo, gli aveva detto che «Taviani era ormai comunista». Con me ci fu un altro colloquio a maggio. Tale colloquio fu assai teso: il Presidente non voleva la legge elettorale per le regioni e avrebbe voluto chiudere l'esperienza di centro-sinistra; pensava ad un governo monocolore, accennò a una mia presidenza, con Pacciardi alla Difesa o all'Interno. Gli dissi che in nessun caso avrei partecipato e tanto meno diretto un governo monocolore. Devo aggiungere che Rumor, segretario nazionale della Dc, escludeva la possibilità di un governo monocolore Dc.

Comunque, a fine maggio del 1964 io dissi a Moro, presidente del Consiglio, che con la scusa di esigenze di riposo o addirittura di salute,

io mi sarei dimesso. Moro mi fece presente che era in corso l'elaborazione della nuova legge elettorale amministrativa concordata tra Dc e Psi, alla quale l'opposizione comunista aveva dato la sua adesione; sarebbe stato opportuno che io rimanessi fino alla conclusione del suo *iter*; poi se ne sarebbe parlato.

In questo periodo si verificarono gli incontri di casa Morlino. Per tranquillizzare i gruppi parlamentari Dc che risentivano del clima pesante che stava crescendo, Moro pensò di invitare i loro presidenti, Zaccagnini e Silvio Lava, con il segretario nazionale Dc Rumor, ad ascoltare separatamente Vicari e De Lorenzo. Io non partecipai, in accordo con Moro, perché se avessi partecipato non sarebbe stato possibile nascondere la mia intenzione di dimettermi nell'autunno successivo.

Le cose andarono diversamente, come tutti sanno.

Maurizio Parri scrisse su «L'Astrolabio» del 21 maggio 1967 che a far recedere il presidente Segni dalla costituzione di un governo monocolore forte fu decisivo l'atteggiamento dell'onorevole Taviani.

Circa l'ufficio Affari riservati, dal 1962 al 1968, nel mio primo periodo di Ministro dell'interno, era alle dirette dipendenze del Capo della polizia, Angelo Vicari, grande democratico. A capo dell'ufficio Affari riservati stava il questore Savino Figurati, di cui parlo a pagina 119 del mio libro «Pittaluga racconta», che pongo agli atti della Commissione.

Savino Figurati era stato mio compagno al Liceo Doria di Genova, poi collaboratore del Cln Liguria durante l'occupazione tedesca.

Pur considerandolo amico e stimandolo, ebbe contatti diretti con me, quando fui ministro, tra il '62 e il '68 assai raramente: tre o quattro volte. Dipendeva direttamente dal Capo della polizia Vicari.

Per comprendere come funzionavano i rapporti fra il Ministro dell'interno e gli organi sottoposti devo spiegare che io ho sempre tenuto rapporti diretti solo con il Capo della polizia e con i prefetti: con ognuno di essi avevo contatto telefonico almeno una volta alla settimana.

Il contatto con i questori avveniva solo quando mi recavo in provincia: non da Roma.

Quando tornai al Ministero dell'interno nel 1973, l'allora questore e poi prefetto Federico D'Amato era a capo dell'ufficio Affari riservati.

Io avevo avuto occasione di conoscerlo nel periodo precedente.

Nel 1973 le notizie mattutine continuavano a pervenirmi dal Capo della polizia.

Consultai anche D'Amato, dopo Santillo, circa piazza Fontana. Manifestò le stesse opinioni di Santillo.

Io non ho mai avuto né prove né indizi che D'Amato abbia fatto uso, per motivi personali e comunque illegali, delle notizie che pervenivano all'ufficio Affari riservati.

È stato detto che avesse forti legami con la Cia.

A me risultava il contrario. La Cia, per esempio, non era stata per nulla favorevole alla sua designazione per l'Ufficio di sicurezza del Patto Atlantico. Avrebbe voluto un militare.

Quando soppressi l'ufficio Affari riservati nel maggio 1974 fui io a dire a D'Amato, che fu ovviamente trasferito ad altro incarico, ma restava alla Nato, quanto egli riporta nella sua lettera al ministro Rognoni: lettera emersa durante l'inchiesta sulla P2, che è stata ricordata in questa sede da Andreotti.

PRESIDENTE. In verità l'abbiamo letta noi ad Andreotti, che non la conosceva.

TAVIANI. Però, era emersa già prima.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,08 ().*

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 11,15.

TAVIANI. Io ho letto tutte le risposte di Maletti e devo dire che si tratta di un uomo di grandissimo ingegno, ma che – scusate se lo dico – ha cercato di prendervi in giro. Per esempio, l'avversario di Maletti su queste questioni allora ero io. Non c'è dubbio su questo, anche fra Maletti e Miceli... Siamo sempre in seduta segreta, vero signor Presidente?

PRESIDENTE. No, siamo in seduta pubblica, ma torniamo in seduta segreta. Dispongo la chiusura dell'impianto.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,16 ().*

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 11,18.

TAVIANI. Possiamo affrontare l'argomento in seduta pubblica, perché si tratta di cose già stampate. Si è detto che nei testi di storia contemporanea si dovrà lasciare scritto che negli anni '70 ci fu in Italia una latente guerra civile. Io mi permetterei di non parlare di guerra civile, bensì di guerra fredda. Circa la guerra civile ci fu anzi da una parte e dall'altra la precisa intenzione di evitarla. C'è un episodio verificatosi nel 1955, che viene raccontato da Maurizio Caprara nel libro «Lavoro riservato: i cassetti segreti del Pci»: lo confermo integralmente.

Io recai a Scelba nel 1955 la documentazione sui due miliardi (cifra del 1955) che il Partito comunista aveva ricevuto dall'Unione sovietica. Ci fu appositamente – come già detto da Maurizio Caprara – una riunione a tre al Viminale. Scelba prese nota dei nomi italiani delle persone coinvolte nella vicenda, nomi che non ricordo perché di secondaria importanza.

(*) Vedasi nota pagina 381.

Dare pubblicità alle carte di quel finanziamento avrebbe comportato necessariamente mettere al bando il Pci, e quindi la guerra civile; proprio quella che De Gasperi, con la collaborazione di Scelba, e Togliatti, con la collaborazione di Longo e non quella di Secchia, hanno evitato.

Ho sempre avuto la sensazione che Scelba, Gaetano Martino e Saragat fossero nettamente contrari alla messa fuori legge del Partito comunista. In questa occasione ne ebbi una chiara conferma.

Non guerra civile dunque, ma guerra fredda sì. Ha sintetizzato la situazione Eric J. Hobsbawm definendo il secolo che ho vissuto un secolo breve, dal 1914 al 1991. Solo nel 1991 può dirsi veramente chiusa anche in Italia la guerra fredda.

PRESIDENTE. Sospendiamo ora la seduta per qualche minuto, prima di procedere con le domande dei Commissari.

La seduta sospesa alle ore 11,20, riprese alle ore 11,30.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta.

TAVIANI. Signor Presidente, chiedo che i lavori riprendano in seduta segreta.

PRESIDENTE. Prima di proseguire in seduta segreta voglio ringraziare il senatore Taviani per le informazioni che ci ha dato nella prima parte di questa audizione, informazioni che trovo estremamente interessanti anche perché confermano una mia idea di fondo che i colleghi conoscono: fino al delitto Moro incluso, siamo in condizione di esprimere un giudizio politico parlamentare, per quanto è di nostra competenza, su tutti gli oggetti delle nostre inchieste.

Personalmente ho qualche difficoltà a rivolgere ulteriori domande al senatore Taviani perché condivido l'asse culturale di fondo della sua analisi. In preparazione di questa audizione ho letto gli articoli del senatore Taviani con maggiore attenzione rispetto a quanto avevo fatto prima di predisporre la mia proposta di relazione. Le linee di fondo che sento pienamente di condividere sono molteplici. Condivido anzitutto che la frattura del ceto dirigente, affermata a seguito della Resistenza, è avvenuta soprattutto sulla politica estera e non sulla questione economica. Il Partito comunista italiano infatti conveniva sulla scelta di una economia mista, come ha dimostrato in sede di definizione del dettato costituzionale. La frattura non concerneva neppure la questione religiosa, come potrebbe far credere la posizione assunta da Togliatti sull'articolo 7 della Costituzione. La frattura ha riguardato la politica estera. Continuo a pensare che la storia complessiva del paese non può essere compresa astraendola dal contesto internazionale in cui il paese si è trovato ad operare in quegli anni.

Proseguiamo i nostri lavori in seduta segreta, come richiesto dal senatore Taviani.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,34 ().*

... Omissis ...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 13,44.

PRESIDENTE. Penso che possiamo tutti ringraziare il senatore Taviani. Devo dire che, secondo me, la sua audizione è stata molto diversa da altre audizioni che l'hanno preceduta. Quindi anche per questo lo voglio ringraziare. Penso che ci abbia fatto fare passi avanti sulla strada che dobbiamo percorrere.

La seduta termina alle ore 13,45.

(*) Vedasi nota pagina 381.

PAGINA BIANCA

25ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 16 LUGLIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito il senatore Palombo a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

PALOMBO, *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 1º luglio 1997.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Voglio comunicare ai colleghi, innanzi tutto, che oggi pomeriggio la Commissione affari costituzionali del Senato in sede deliberante ha approvato la legge di proroga della Commissione. Voglio dare atto a tutte le forze politiche della piena lealtà nella occasione dimostrata, sulla base della decisione che la maggioranza della Commissione ha assunto. Voglio ringraziare per questo atto di fiducia che ovviamente riguarda il *plenum* della Commissione, ma riguarda anche la sua Presidenza.

Un collega della Lega, Tirelli, aveva avanzato per la verità il problema del carattere indefinito del termine di finalizzazione dell'inchiesta, fino alla fine della XIII legislatura. Io mi sono sentito di assicurare alla Commissione affari costituzionali per lo meno il mio impegno, per fare in modo che abbastanza presto la nostra Commissione possa cominciare a discutere ed eventualmente approvare testi di relazioni conclusive sia pure limitati ad alcuni degli aspetti delle varie inchieste che ci sono state affidate; per lo meno per quelle vicende più lontane nel tempo per le quali continuo a pensare che abbiamo già sufficienti elementi per poter consegnare al Parlamento il nostro giudizio.

Anche recenti audizioni, recenti atti di inchiesta e recenti acquisizioni ogni giorno di più mi confermano della confluenza di una serie di indica-

tori che ci consentono di ricostruire per lo meno per larghe linee il disegno della storia di quegli anni.

Comunico inoltre che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico altresì che il senatore Taviani ed il signor Morucci hanno provveduto a restituire, debitamente sottoscritti, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle loro audizioni svoltesi rispettivamente il 1° luglio ed il 18 giugno scorso, dopo avervi apporato correzioni di carattere meramente formale.

Per quanto riguarda l'inchiesta su Ustica, nel corso dei contatti recentemente avuti con il giudice istruttore Priore, questi non ha mancato di sottolineare l'importanza che, ai fini della sua indagine, potrebbero rivestire i dati tecnici necessari alla lettura completa dei tracciati *radar* acquisiti all'inchiesta giudiziaria, dati tecnici in possesso delle autorità Nato e tuttora coperti da vincolo di segretezza.

In relazione a ciò e su suggerimento dell'apposito gruppo di lavoro sul caso Ustica, ho ritenuto opportuno redigere, d'intesa con i Vice Presidenti della Commissione, una lettera diretta al Presidente del Consiglio, nella quale auspico un suo intervento presso gli organi Nato e della quale, prima di indirizzarla all'onorevole Romano Prodi, vi do ora lettura:

«Signor Presidente,

l'inchiesta giudiziaria sul disastro aereo di Ustica, giunta alla sua fase conclusiva, ha potuto avvalersi di importanti acquisizioni tecnico-processuali. Fra queste ultime mancano peraltro alcuni dati essenziali ai fini della ricostruzione e della interpretazione degli avvenimenti: ciò mentre la procedura istruttoria, ancora in corso, è destinata ad esaurirsi entro pochi mesi alla data non più rinviabile del 31 dicembre 1997.

La Commissione parlamentare di inchiesta che ho l'onore di presiedere, pur restando nell'ambito dei suoi compiti istituzionali, già da diversi anni ed in ossequio al mandato ricevuto ha portato il suo esame sulla vicenda, seguendo con attenzione le fasi della istruttoria e, alla occorrenza, facendosi interprete delle esigenze di verità e di giustizia avvertite dalla opinione pubblica.

La Commissione ha constatato che - affinché l'indagine istruttoria possa concludersi con la maggiore chiarezza e completezza possibile - restano ancora da acquisire presso le competenti autorità della Nato i dati dei codici di identificazione dei Sif relativi ai velivoli dei quali è stata registrata la presenza alla data del 27 giugno 1980, nelle ore precedenti ed in quelle successive alla scomparsa del DC 9 Itavia.

Se tali codici - per i vincoli discendenti dalla loro particolare riservatezza - non potessero essere consegnati all'autorità giudiziaria italiana, sarebbe necessario almeno acquisire la loro interpretazione, in modo da rendere possibile la identificazione dei velivoli.

La Commissione Le rivolge, mio tramite, signor Presidente, l'invito a far valere in via ufficiale, presso il Comando Nato di Bruxelles, le inelu-

dibili e pressanti esigenze di giustizia sopra dette, sì da poter favorire l'utile conclusione dei lavori della magistratura.

È inoltre necessario, sempre ai fini della completezza dell'indagine giudiziaria, che gli Stati Uniti, la Francia e la Libia forniscano una risposta positiva alle richieste di rogatoria rimaste a tutt'oggi inevase.

Sono certo che Ella vorrà rendersi interprete, nella maniera più efficace, delle istanze che Le ho segnalato e, a nome della Commissione e mio personale, Le manifesto la mia gratitudine per quanto Ella vorrà compiere nell'interesse del nostro Paese.

Molti distinti saluti.

Giovanni Pellegrino»

Se non ci sono osservazioni, proseguirò nell'inoltro di questa lettera.

*SU ALCUNE NOTIZIE APPARSE SUI GIORNALI CON RIFERIMENTO ALL'ATTIVITÀ
RISERVATA DELLA COMMISSIONE*

PALOMBO. Signor Presidente, forse non è questo il momento di intervenire, visto che dobbiamo affrontare un'audizione, ma sono estremamente preoccupato per il comportamento di alcuni colleghi della Commissione. L'agenzia Ansa ha pubblicato notizie relative all'audizione del generale dei carabinieri Francesco Delfino, che sono state pubblicate su «Il Giornale» malgrado alcuni passaggi fossero avvenuti in seduta segreta.

Questo non è il primo caso di sconfinamento che si verifica da parte di alcuni colleghi che, non mantenendo l'impegno assunto in Commissione, vuoi per motivi politici di partito, vuoi per motivi personali, continuano a non rispettare quelle che sono le regole.

È già accaduto quando ci siamo recati a Johannesburg; ci siamo ritrovati la sera, si è parlato, si è discusso, si è deciso di attendere il rientro a Roma. Arrivati la mattina alle ore 6 all'aeroporto di Fiumicino abbiamo trovato i giornalisti che erano già stati informati da Johannesburg di quanto era avvenuto ed erano stati forniti elementi che distorcevano completamente la verità.

Lo stesso è avvenuto con il caso Ustica. La mattina alle ore 8 il giornale radio ha dato notizia che il giudice Priore aveva ricevuto la perizia, che aveva custodito gelosamente nella sua cassaforte. Dopo pochi secondi è stata resa la dichiarazione, rilasciata da una nostra collega, che era pienamente al corrente dei fatti.

Lei, signor Presidente, concorderà con me che questo non è un modo serio di procedere. Questa è una Commissione seria e si devono rispettare le regole: chi non le rispetta è fuori da questa Commissione. Infatti, rilasciare queste dichiarazioni e presentare un'interrogazione, come quella presentata da un nostro collega, con delle imperfezioni e delle inesattezze (un membro della Commissione arriva a chiamare un reparto dell'Arma dei carabinieri, quale il Ros, reparto eversione dei Carabinieri) questo la dice lunga. Un parlamentare quanto meno dovrebbe capire che non esiste

un reparto eversione dei Carabinieri; questo è grave anche per il danno che si è arrecato al generale Delfino sul piano morale, sul piano professionale e sul piano umano.

La prego, signor Presidente, conoscendo il grande equilibrio con il quale lei conduce questa Commissione, di intervenire severamente perché episodi del genere non abbiano più a verificarsi e perché chi ha causato questi episodi, che non sono assolutamente accettabili, venga ridimensionato e gli si faccia capire che per scopi personali non può assolutamente gettare discredito su questa Commissione che sta svolgendo un lavoro veramente buono. Con questi atteggiamenti non si fa altro che creare ancora altre incertezze. Non si fa altro che creare nella gente stupore. Non si può andare avanti così, signor Presidente; quindi, la prego fermamente e caldamente di intervenire perché queste cose non si verifichino più. Se ognuno di noi si mette a fare il protagonista, allora ve ne sarebbero molte altre di interrogazioni da presentare; potremmo presentarne decine al giorno. Ma questo non è conveniente perché la Commissione deve portare avanti il suo compito e risolvere i problemi gravi che ha di fronte.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Palombo per l'apprezzamento mostrato per la Commissione e per me. Per quanto riguarda il problema della violazione del segreto già altre volte avevo richiamato i colleghi alla necessità che questa norma vincolante la nostra attività fosse rispettata ma vedo che i richiami non servono. Ho ricevuto le proteste telefoniche del generale Delfino. Ho detto che avrei sottoposto il problema ad un Ufficio di Presidenza. Questo avverrà nella giornata di domani. Esporrò i fatti all'Ufficio di Presidenza e tutti insieme dovremo prendere le decisioni adeguate. Il giudizio sui fatti spetterà quindi all'Ufficio di Presidenza nel suo insieme.

Anch'io resto sconcertato di comportamenti che colpiscono per il loro carattere gratuito: posso anche capire che un membro della Commissione, anche da passaggi che avvengono in seduta segreta, possa ricavare determinati giudizi e valutazioni e che li ponga a base di un atto di sindacato parlamentare, ma non c'è bisogno di distribuire ai giornalisti copie del verbale né di trascrivere nelle interrogazioni frasi della parte segretata del verbale. È il carattere anche gratuito di certe violazioni che mi colpisce, però di tutto questo parleremo domani. Per quanto riguarda Ustica, vorrei svolgere una valutazione diversa: dagli accertamenti che ho fatto, non provengono dal documento pervenuto in Commissione le informazioni di cui la collega si avvale in quelle dichiarazioni alla stampa. Quindi, questo rimane fuori dalla nostra giurisdizione perché non ho il potere di sindacare il comportamento dei membri della Commissione se non in quanto tali e con riferimento alle notizie che apprendono all'interno di questa. Cerco di limitare il più possibile la seduta segreta proprio perché mi sono tante volte reso conto che si tratta di un segreto strano: una persona parla in seduta segreta, poi i colleghi scendono e già in sala stampa cominciano a raccontare tutto ai giornalisti. È una di quelle caratteristiche del mondo di oggi alla quale personalmente non mi so rassegnare però,

proprio per questo, dobbiamo trovare un'intesa, un patto tra noi affinché le cose vadano meglio.

Spero che lei almeno interlocutoriamente sia soddisfatto delle mie dichiarazioni, però ne ripareremo domani.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL SIGNOR STEFANO DELLE CHIAIE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del signor Stefano Delle Chiaie, il quale ha più volte chiesto di essere audito dalla Commissione, anche con lettere a me indirizzate; richiesta che poi ha ribadito attraverso interviste ad organi di informazione.

Personalmente, non ero favorevole a questa audizione non perché non la ritenessi utile in se ma perché il signor Stefano delle Chiaie era già stato sentito a lungo dalla Commissione Bianco, la madre di questa Commissione; fu sentito in una lunghissima audizione del 9 aprile 1987 durata circa sette ore e mezza. Inoltre, il suo punto di vista è acquisito anche da altre fonti alla Commissione sia per quanto riguarda gli atti giudiziari sia per quel recente volume che lei ha pubblicato insieme a Tilgher che personalmente ho letto almeno un paio di volte.

Quindi, non ero favorevole all'audizione ma spero di essere smentito. Da un lato vorrei che lei non ripetesse tutto quanto detto alla Commissione Bianco o tutto quanto ha scritto sul libro o quanto già dichiarato in altre sedi perché lo può dare per noto alla Commissione.

Esiste un archivio a nostra disposizione di milioni di pagine, fatto da attività di inchiesta di altre Commissioni. Se dovessimo ripetere tutti gli atti di inchiesta ad ogni legislatura non riusciremmo a concludere alcunché. Quindi mi auguro che questa sera lei, signor Delle Chiaie, voglia aggiungere fatti nuovi, superare reticenze che dichiaratamente caratterizzano la sua audizione del 1987.

In quella audizione vi è innanzitutto un grosso riserbo per tutto quello che attiene la sua attività fuori dell'Italia. Ad una domanda specifica posta da un deputato, lei dichiarò quanto segue: «non le sto a raccontare come ho vissuto da latitante perché è un fatto mio personale».

Sulla sua attività da latitante esiste una bibliografia cospicua, italiana ed estera, anche questa nota alla Commissione.

Quindi, la inviterei semmai a correggere questi giudizi, che sicuramente le sono noti da parte di studiosi italiani che stranieri.

Inoltre possiamo dare per noto ed acquisito alla Commissione quella sua lunga ed appassionata autodifesa sia della sua persona, sia del movimento di Avanguardia nazionale. Lei non contraddice, anzi sottolinea, la natura nazional-rivoluzionaria nella sua figura del movimento di Avanguardia nazionale, l'ha rivendicata.

Quando parla di autodifesa, lo fa soprattutto in riferimento ad una accusa ricorrente di rapporti fra lei, Avanguardia nazionale ed apparati istituzionali; in particolare con l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'in-

terno. Gli atti acquisiti dalla Commissione ridondano di questa valutazione di una sua contiguità con l'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno sia con riferimento ad atti remoti (penso all'inchiesta sulla P2), sia in riferimento ad atti recentissimi ricevuti dal dottor Mastelloni all'interno dell'inchiesta Argo 16. Però ha sempre rivendicato come calunniosa questa valutazione e nell'audizione dell'87 individua diverse fonti della calunnia: ambienti dei Servizi, in particolare li identifica nel Labruna, in Maletti, sia nello stesso onorevole Almirante perché dice che in uno dei suoi incontri avuti con Almirante, durante uno dei suoi ritorni in Italia da latitante, gli avrebbe detto che il Movimento sociale italiano non poteva permettere un movimento alla propria destra e quindi per questo insinuava il sospetto che lei ed Avanguardia nazionale fossero in realtà emanazioni dell'ufficio Affari riservati.

Voglio però dire che la riservatezza sul ruolo da lei svolto all'estero, nei vari paesi dove è stato (Spagna, Cile, Bolivia e Argentina), rientra nel beneficio d'inventario con il quale qualsiasi organo d'inchiesta deve sempre acquisire atti di autodifesa. Per tutto il resto, la ricostruzione che lei fa del periodo che va dal 1969 al 1982 (ed il primo chiarimento che vorrei chiederle è perché si ferma al 1982 e non giunge fino al 1984) a me sembra abbastanza verosimile e credibile. Nel 1987 - tre anni prima che si conoscesse l'esistenza di Gladio - lei parla già di una struttura costituita in ambito Nato che, pensata con funzioni di contrasto al comunismo, sarebbe stata poi utilizzata a fini di stabilizzazione da parte del potere politico centrale, di governo. Lei accomuna a questa un'azione omogenea ed analoga da parte dei Servizi ed afferma più volte che frange del movimento nazional-rivoluzionario sarebbero state infiltrate, utilizzate e strumentalizzate e che quindi la strategia della tensione ebbe questa regia e questo tipo di operatori mirando ad un fine stabilizzante.

Devo dire che questa versione dei fatti è verosimile e credibile; viene fatta con copiosità di fonti e personalmente la condivido.

Però vorrei che tutto questo noi lo dessimo per acquisito, scontato: è il suo punto di vista che noi già conosciamo. Oggi ci interesserebbe sapere qualcosa di più, conoscere più nomi, sentirci raccontare più episodi. Su cosa fonda lei questa valutazione? In quali casi persone, giovani soprattutto, giovani della Destra radicale - uso questa terminologia e non quella di movimento nazional-rivoluzionario - sarebbero stati utilizzati e strumentalizzati da apparati italiani o esteri? Infatti dalle sue stesse dichiarazioni si evincono tentativi di strumentalizzazione, subiti anche da Avanguardia nazionale: lei parla di espulsioni di persone da Avanguardia nazionale perché in contatto con il Mar di Fumagalli, parla della chiusura di sedi perché ancora una volta sospettate di rapporti con i Servizi.

DELLE CHIAIE. No, infiltrate dal Mar.

PRESIDENTE. Poi dice che Guido Paglia che fu strumento di contatto per il noto incontro tra lei e Labruna in Spagna e che era presidente di Avanguardia nazionale...

DELLE CHIAIE. No, nel 1972 non lo era più; lo era stato.

PRESIDENTE. ...per il semplice fatto di aver messo in atto due contatti, automaticamente usciva da Avanguardia nazionale.

DELLE CHIAIE. Non credo di aver detto questo. Comunque possiamo rivedere quegli episodi. Vorrei aver modo di chiarire, dato che non vado per deduzioni ma riferisco fatti vissuti da me.

PRESIDENTE. Le darò la parola per questi chiarimenti e poi la affiderò alle domande dei colleghi. Mi auguro comunque che lei ci dica qualcosa di nuovo. Tutte queste cose verranno valutate dalla Commissione: una mia valutazione l'ho già espressa, ma quella che conta è la valutazione collegiale della Commissione.

Al quadro d'insieme che allora lei delineò, aggiungerei come oggetto della sua autodifesa non solo Avanguardia nazionale, ma anche il Fronte nazionale. Lei nega non solo di aver partecipato al *golpe* Borghese, ma addirittura che questo *golpe* ci sia stato e sostiene si sia trattato di una montatura di Labruna e Maletti. Dimostra ancora una fedeltà nel ricordo della figura di Borghese: in uno dei suoi incontri con Almirante aveva ottenuto da quest'ultimo la promessa di una candidatura al Senato per Borghese.

DELLE CHIAIE. Sì, a Reggio Calabria.

PRESIDENTE. Il collegio non lo disse nell'audizione del 1987, che ho descritto per grandi linee anche per i colleghi, perché forse non tutti hanno letto a lungo questa sua deposizione alla Commissione Bianco.

Rispetto a questo quadro d'insieme, a questa autodifesa, lei oggi cosa ritiene di dover aggiungere? Sono passati dieci anni, molte cose sono note e dai giornali avrà saputo quali avanzamenti stanno facendo diverse indagini. Per esempio, alcune cose che lei diceva nel 1987 anticipavano le indagini di Salvini: infatti allora lei lanciò chiare indicazioni su possibili collegamenti di ambienti della Destra radicale del Veneto con apparati dei Servizi, anche se manifestò un giudizio comprensivo ed umano su Pozzan, mentre su Ventura dette giudizi nettamente negativi. In qualche modo diverse persone vicine a Ordine nuovo vengono da lei sospettate di essere nelle mani dei Servizi: ci sono riferimenti al gruppo toscano di Cauchi.

Tutto questo però diamolo per acquisito; non ripetiamo le cose dette nel 1987, anche perché da quello che ho detto fino ad ora mi sembra di aver dimostrato che le ritengo interessanti. Però le conosciamo già ed oggi vorremmo sapere qualcosa di nuovo. Se lei potrà dirci qualcosa di nuovo e di importante il mio iniziale sfavore a questa audizione potrà essere corretto. Avrei piacere di dover constatare di essermi sbagliato.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, innanzi tutto devo comunicarle che, scontando io attualmente una pena alternativa, un affidamento sociale, a causa di un incidente stradale avvenuto nel 1990 nel quale morì la mia compagna, devo rientrare a casa alle ore 21. Ho chiesto un permesso illimitato e mi è stato concesso solo fino all'una di questa notte. Comunque questa situazione avrà termine sabato e quindi potremo eventualmente rivederci.

Prima di tutto devo dire che è vero quanto lei ha detto circa le dichiarazioni da me fatte nel 1987, però allora fui ascoltato a pochi giorni dal mio rientro dall'estero, dopo diciassette anni di assenza. È anche vero però che ho letto la sua relazione e che questa non tiene in alcun conto quanto da me detto nel 1987. Allora, se dopo le cose dette nel 1987, se dopo il libro che lei ha letto due volte, la relazione ricalca fedelmente quanto viene detto dal giudice Salvini e quanto una storiografia assolutamente disinformata ha ripetuto per anni massacrando (perché mi hanno massacrato, senza darmi la possibilità di far udire le mie proteste, se non attraverso lo strumento della querela, che peraltro nessuno sa se ho vinto o perso e quindi il massacro continua) allora lei non può dirmi che sono benvenuto a meno che non mi difenda e non ripeta la mia autodifesa. Non potete dirmi che a voi interessa poco perché già la conoscete, in quanto evidentemente non tutti la conoscono e se la conoscono non è stata tenuta assolutamente in conto.

PRESIDENTE. Mi faccia dire una cosa. Lei ha letto una proposta di relazione, che quindi impegna me e non la Commissione. Il libro scritto da lei e Tilgher l'avevo letto prima di scrivere la relazione; il suo interrogatorio l'avevo letto prima di scrivere la relazione. Può darsi che la Commissione faccia una valutazione diversa e si convinca della sua autodifesa, ma per me, per il compito istituzionale affidato alla Commissione, non è importante - anche se capisco che per lei è molto importante - sapere se gli apparati si siano serviti di Avanguardia nazionale o di Ordine nuovo, se questo è vero per Delle Chiaie o è vero per Cauchi. Per il nostro compito istituzionale tutto ciò ha importanza relativa, perché noi non siamo giudici, noi non pronunciamo sentenze; ma se noi potessimo dire al popolo italiano, con un giudizio condiviso, che vi è stata una strategia della tensione, che essa ha avuto come protagonisti anche pezzi di apparati dello Stato, che vi sono responsabilità politiche, che quegli apparati dello Stato si sono avvalsi di frange del movimento nazional-rivoluzionario - ripeto le sue parole - penso che ciò sarebbe sufficiente ai fini del lavoro che dobbiamo svolgere; questo indipendentemente dal fatto se la frangia di cui i Servizi si sono avvalsi sia stata Avanguardia nazionale o sia stata Ordine nuovo.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, ritengo che prima di giudicare dovrebbe farmi finire di parlare; credo anche di poter dire molte delle stesse cose cercando di incastonarle nei tempi giusti, facendo comprendere quello che è avvenuto, almeno dal nostro punto di vista. Spesso leggo in-

fatti di episodi mai accaduti, di nomi mai conosciuti, di fatti che non ci riguardano e che, mi permetta signor Presidente, vengono collegati con noi. Lei dice che si tratti di Delle Chiaie o di un altro è la stessa cosa; è chiaro, ma lei non è Delle Chiaie; è un po' come la barzelletta di quello che dice: «tanto io non mi chiamo Antonio, però mi menano». Mi permetta allora, per quanto riguarda la mia storia e la storia dei militanti che hanno combattuto per anni in questo paese, di avere il diritto di difendere il mio ed il loro onore.

Lei ripete un mio dire circa una struttura in funzione Nato utilizzata per la stabilizzazione. È vero, ma le dirò di più: noi abbiamo iniziato a parlare di stabilizzazione quando tutti i nostri accusatori, politici e magistrati, parlavano di destabilizzazione in funzione di un progetto rivoluzionario. Vi sono documenti che dimostrano questo. E quando noi nei processi cominciammo a parlare di stabilizzazione ci fu detto che cercavamo di deviare il discorso, di confondere le acque. Mi spiace che non sia qui presente stasera un magistrato che è stato mio pubblico ministero, perché potrebbe testimoniare – sembra strano – che ad esempio io non sono mai stato molto cauto nel riferire i miei movimenti all'estero, assolutamente. Ho risposto in quel modo alla Commissione perché anche con quelli si tentava di massacrare la mia persona, perché nelle aule spesso gli avvocati di parte civile ed i pubblici ministeri insinuavano che io fossi stato foraggiato dai Servizi per sopravvivere e quindi non riconoscevo il diritto di farmi una domanda già offensiva nel suo stesso contenuto; i motivi erano questi e non altri. Io ho parlato nel processo di Bologna (e ci sono i miei verbali) del Costa Rica, dell'Elp, di tutte le cose che Salvini poi riprende; ne ho parlato io, non me l'aveva chiesto nessuno, perché non ho da vergognarmi di nulla di quello che ho fatto.

Lei poi mi dice che io ho negato il *golpe* Borghese. No, sempre a Bologna ho parlato di pseudo *golpe* Borghese perché vi è stata una assoluzione, e non entro nel merito di questa. Ho detto che il processo Borghese, e ne parleremo dopo, è stata una costruzione a tavolino perché, lo diciamo subito, sotto le piste nere sparissero le piste bianche dei complotti del '73 e del '74 che nulla avevano a che vedere con il *golpe* Borghese. Questo io ho detto. È strano che nel 1974, quando emerge una informativa del colonnello Condò che indica un complotto in atto, di cui facevano parte non certo fascisti ma uomini che erano del sistema e che venivano dalla Resistenza, come Pacciardi, come Sogno, come Spiazzi, ambiguo personaggio che è su tutti i versanti e su tutti i fronti, ed altri soggetti che ripeto nulla avevano a che vedere con il nostro mondo, immediatamente scattò un meccanismo sincronico: la dichiarazione di Andreotti che indicava in Giannettini il collaboratore dei Servizi, fino ad allora tenuto segretissimo (uno dei tanti segreti di Stato di questo Paese) ed il *golpe* trappola del generale Maletti che a Johannesburg vi ha mentito, come ha sempre fatto. Infatti egli riferisce (ho qui i documenti che comunque lascio insieme agli allegati a questa Commissione affinché ogni mia affermazione sia sorretta per lo meno, da un documento, a differenza di chi costruisce la storia sulle ipotesi e sulle probabilità) che qualcuno mi

informò di una certa riunione preparata per il 1974, facendo intendere, se non sbaglio, che erano stati i carabinieri e che quindi io mi ero salvato.

I fatti andarono diversamente. Nel 1974, immediatamente dopo le esequie del comandante Borghese – e questo è un fatto nuovo, signor Presidente – mi trovavo in Italia, rientrato clandestinamente. Non ero entrato con protezioni, nei processi è più che documentato; entravo attraverso un rio, un fiume che divideva il confine tra l'Italia e la Svizzera e che era il mio passaggio clandestino, non sono mai passato per le frontiere. Ebbene, ero in questo appartamento quando venne un camerata del Fronte nazionale, Giacomo Micalizzi, e mi disse che alcuni dirigenti del Fronte erano preoccupati perché giravano strane voci, vi erano strani contatti di alcuni personaggi del Fronte nazionale con gente che non si sapeva chi era...

PRESIDENTE. Può focalizzare l'anno?

DELLE CHIAIE. Era il 1974, precisamente il mese di settembre, immediatamente dopo i funerali del comandante Borghese. Ebbene, tra questi vi era Orlandini, del quale avevo chiesto l'espulsione nel 1971 al Comandante e l'avevo ottenuta; egli era stato espulso nel 1971 dal Fronte nazionale. Micalizzi mi chiese di partecipare ad una riunione che in quel momento era stata convocata affinché si considerasse la situazione e si analizzasse l'atteggiamento di alcuni di questi personaggi ed anche per vedere il da farsi dopo la morte del Comandante. Io chiesi chi sarebbe stato presente alla riunione; tra i nomi mi fu indicato quello di Torquato Nicoli che nel 1969 era stato espulso dal Fronte nazionale perché aveva rubato dei soldi, per motivi finanziari. Risposi allora al Micalizzi che non intendevo assolutamente partecipare ad una riunione ove era presente un soggetto espulso per motivi etici, tra l'altro dal comandante Borghese che era morto, quindi mi sembrava irriverente nei confronti del comandante Borghese partecipare ad una riunione insieme ad un soggetto da lui espulso.

Non seppi più nulla di quella riunione; non vi andai, ma agli atti del processo del *golpe* Borghese (quindi documenti non nascosti, che si possono leggere ma che evidentemente non sono stati letti) Nicoli fa una dettagliata relazione di quella riunione, alla quale non partecipai assolutamente. Agli atti del processo vi è un verbale di Nicoli dove egli si stupisce del fatto che non sia andato alla riunione non conoscendo questo mio colloquio con Micalizzi. Va detto che contemporaneamente un altro collaboratore dei Servizi, del Sid, Degli Innocenti, cercava nel pistoiese delle cascine da affittare (anche questo dissi nel 1987, Presidente); in esse dovevano essere fatti confluire alcuni giovani dell'area, che il Presidente definisce Destra radicale, che sarebbero stati tutti arrestati e quindi si sarebbe accertata la volontà golpista della Destra radicale: e si sarebbe salvato chi? Coloro che erano emersi da quella velina del colonnello Condò. Fallita questa operazione – ecco la parte che definivo il montaggio del processo del *golpe* Borghese – voi tutti ricorderete i tre «malloppini» portati ad Andreotti: l'inchiesta sulla Rosa dei Venti, l'inchiesta sul complotto Pac-

ciardi-Sogno e fu rispolverata l'inchiesta del comandante Borghese che era ferma dal 1971. I tre fascicoli diventano un solo fascicolo ed uno sarà il processo: il processo del *golpe* Borghese, affidato ad un amico dell'onorevole Andreotti, il magistrato Vitalone, il quale chiederà per noi ventidue anni, ventitré anni; si dirà che fu dato a Vitalone per salvarci, ma il dottor Vitalone in quel processo, se salva qualcuno, salva i Sogno, i Pacciardi, gli uomini del regime, non certo noi.

Questa è la verità del 1974 che Maletti non vi ha detto. Quindi vi fu un'articolazione di atti e si lanciò il processo Borghese: tutto diventò processo Borghese e non si parlò più degli altri processi o delle altre inchieste che nulla avevano a che vedere con il comandante Borghese. Il *golpe* bianco del 1974...

PRESIDENTE. Mi faccia dire, questa è una risposta a quello che ci ha detto il senatore Andreotti: in qualche modo salva pure voi perché nel momento in cui scolla gli operatori di base, la truppa, dai comandanti rende tutto il disegno del *golpe* scarsamente credibile e pone i presupposti per la sentenza che poi è stata assolutoria.

DELLE CHIAIE. Mi scusi, Presidente, non ho capito. Ho vissuto... ma non riesco a capire...

PRESIDENTE. La sentenza di Abate, dal mio punto di vista, è in qualche modo figlia della requisitoria di Vitalone. In altre parole, Vitalone conclude con la richiesta di pene severe ma, proprio perché ha tenuto fuori dalla requisitoria una serie di cose, probabilmente determina la sentenza assolutoria.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, io ancora non conosco quali sono le cose che ha tenuto fuori...

PRESIDENTE. Ce le sta dicendo lei.

DELLE CHIAIE. ... perché anche le cancellazioni di cui parla il capitano Labruna riguardano gli altri due fatti, non riguardano il *golpe* Borghese. Anche la menzogna che Gelli fosse nel *golpe* Borghese, sapete come nasce? Io credo di sì. Nasce da una dichiarazione di Aleandri alla Commissione P2. Aleandri testualmente dice: «De Felice mi disse, mentre distribuiva una rivista, «Politica e strategia», che incontrò Gelli, il quale si fece carico dei contatti con i militari». «Politica e strategia» è uscita nel 1972! Il *golpe* Borghese è del dicembre 1970! Se i fatti non si collocano storicamente nelle date certe, si fa di tutte le cose lo stesso fascio, e non è vero!

Lo stesso Maletti vi ha risposto e vi ha detto che il *golpe* Borghese nulla aveva a che vedere con le altre due inchieste. Vi sono riunioni di Pacciardi, di Sogno e degli altri che dicono: fuori, i fascisti non ci devono essere! E mai noi, mai noi ci saremmo accordati a Pacciardi o a Sogno!

Quindi il *golpe* Borghese, comunque lo si voglia giudicare, se c'è stato, fu un tentativo, sì, di destabilizzazione del sistema. Diversi sono la Rosa dei venti e il complotto Ricci, eccetera, che nulla hanno a che vedere – ripeto – con il *golpe* Borghese! Lo dico con fatti, non con parole.

PRESIDENTE. Le do atto che lei sta dicendo sul *golpe* Borghese cose parzialmente diverse da quelle che disse alla Commissione Bianco nel 1987. Le voglio fare una domanda: lei conferma che era a Barcellona allora?

DELLE CHIAIE. Certo, certo. Non solo ero a Barcellona ma anche lì vi fu una deviazione contro di me perché il capitano Labruna disse che io ero entrato. La storia del mio ingresso nel Ministero dell'interno ancora oggi regge perché, membri della Commissione, leggo i libri di «esperti» della storia d'Italia e dei misteri dell'Italia che ancora dicono che Stefano Delle Chiaie è entrato al Ministero dell'interno e ha rubato le armi! Io non ero a Roma! E non mi difesi...

PRESIDENTE. Non gridi, non c'è bisogno.

DELLE CHIAIE. Mi scusi. Mi scusi è il mio tono.

PRESIDENTE. Anche perché quello che resterà sarà il verbale.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, io non ho mai detto cose diverse, perché, dato che non mento...

PRESIDENTE. Dicevo «cose diverse» perché mi sembrava che stasera volesse dire che qualcosa c'era stato.

DELLE CHIAIE. ... quando non voglio dire una cosa non la dico, ma non mento. A Bologna ho detto: se il *golpe* Borghese c'è stato, io ne sono responsabile morale e politico e se non intervenni nel primo processo Borghese portando le prove della mia presenza a Barcellona, e non a Roma, è perché ritenevo vile da parte mia prendere le distanze da chi era nell'aula giudiziaria con le catene. Solo e solamente per questo. E solo e solamente per questo in appello io feci dire dai miei avvocati – e feci dimostrare – che ero a Barcellona. Malgrado questo ancora oggi si dice che io ero al Ministero dell'interno. E malgrado questo si parla di miei rapporti con i Servizi, quando il Labruna fu colui che inserì la falsa velina, o la falsa informazione, dicendo che si trattava di Delle Chiaie.

Spesso sento parlare di strategia della tensione. Non so che cosa sia la strategia della tensione intesa così come la intendono i politologi della ricostruzione storica di questo paese. Io so quello che comunque dice Salvini e quello che ha detto lei nella sua relazione: che, cioè, esisteva in Italia una specie di *Spectre* della quale facevano parte tutti i movimenti ra-

dicali della destra, più il Mar del partigiano Fumagalli, più Sogno, più tutti quegli schieramenti più o meno anticomunisti, tutto sotto la regia della Cia.

Dimenticavo. Nasce un nuovo tassello: Serac e Aginter Press. Anche noi evidentemente ci siamo chiesti che cosa è avvenuto in Italia e ci sembra che questa ricostruzione sia fantasiosa, prima di tutto perché conosciamo la nostra storia e i nostri atti; in secondo luogo perché ci sembra un metodo o un modo...

SARACENI. Una mozione d'ordine: quando dice «noi» parla per sé o per tutti? Per capire la ricostruzione dei fatti.

DELLE CHIAIE. Mi scusi, sono presuntuoso e spesso uso il *nos maiestatis*. Altre volte il «noi» si riferisce a me e ad altri camerati con cui ci siamo consultati.

SARACENI. Per noi è importante capire se il soggetto è plurale.

DELLE CHIAIE. Certo, ci siamo consultati per cercare di capire quello che era accaduto. È quanto avviene con Vinciguerra.

PRESIDENTE. Questo lo ha chiarito a lungo alla Commissione Bianco: quando dice «noi» parla per sé e per quelli di Avanguardia nazionale, se ho capito bene, e del Fronte nazionale.

DELLE CHIAIE. Voglio aggiungere una cosa: anche per le analisi con Vinciguerra – di cui parleremo – uso «noi» perché gran parte di quello che dice Vinciguerra è ripreso dalle analisi teoriche che si facevano in Spagna. Ebbene, ho visto che è diventato fatto scientifico, verità scientifica. Questo mi terrorizza. Ma torniamo indietro.

Si parla di questa *Spectre*, di questa struttura stranissima che agisce, tra l'altro, massacrando innocenti per fermare il comunismo. Innanzi tutto questo mi sembra un modo per allontanare le responsabilità, che sono qui in Italia, di coloro che nei Servizi e fra i politici furono comunque corresponsabili di quei fatti. Noi non abbiamo mai creduto al «Vecchio». Non sappiamo chi sia stato materialmente l'assassino nelle stragi, però sappiamo una cosa con estrema certezza: che dopo ogni strage – dico dopo ogni strage – un poderoso apparato fatto di uomini dei Servizi, di politici, di giornalisti e qualche volta di inchieste giudiziarie ha allontanato le verità dai responsabili e ha deviato verso coloro che responsabili non erano. E questo apparato potente non poteva essere un apparato...

PRESIDENTE. Questa è una dichiarazione che lei ha già fatto altre volte e che io riporto nella relazione: lei ha detto recentemente, tornato in Italia, che ci sono state le stragi è un fatto, che i Servizi hanno depistato è un altro fatto. Quindi lei ci vuole far capire che le ragioni dello stragismo e le ragioni dei depistaggi almeno in gran parte coincidono.

DELLE CHIAIE. No, se mi permette, io voglio dire questo: almeno per quanto mi riguarda (me senza gli altri) e per quanto riguarda noi (me con gli altri), non sappiamo chi è l'assassino delle stragi e – lo ripeto tranquillamente qui come l'ho detto sempre – noi reputiamo questi i nostri peggiori nemici oltreché assassini. Ma vi è stato dopo le stragi, dopo ogni strage, un apparato incredibile che ha contribuito ad allontanare la verità. Allora, prescindendo dalla responsabilità materiale di chi ha messo la bomba, ci siamo posti il problema: chi ha gestito lo stragismo? E a che fine è stato gestito lo stragismo? Noi rifiutiamo l'idea che sia stato gestito in funzione anticomunista.

Ma, scusate, mi dovete dimostrare come fu colpito il Partito comunista dallo stragismo! Io ho letto le fasi della storia d'Italia: per noi le fasi sono diverse. Fino al 1945 la Resistenza è unita; nel 1945 la Resistenza va al potere e evidentemente obbedisce a Yalta: quindi, tutti d'accordo su quello che Yalta aveva deciso. Poi il 1948: fuori il Partito comunista, inizia la guerra fredda fuori e all'interno del paese. Ma questa guerra fredda termina nel 1956 con la distensione. Noi abbiamo elementi precisi nazionali e internazionali – e mi sono permesso di fare una cronologia con fatti precisi – che portano la prova di questo riavvicinamento indubbio sul piano internazionale che ha dei momenti di crisi, soprattutto dopo la destituzione di Kruscev e il timore che potesse risalire il livello della guerra fredda.

Ma è indubbio che nasce già un avvicinamento che si riflette nel paese, e noi collochiamo la delega del potere all'Italia, da parte della capitale dell'Occidente, al 1949, quando cioè si autorizza l'Italia ad avere un proprio servizio di informazioni, il Sifar.

Signor Presidente, è lì che io dico che, non essendoci il Sifar, vi era un'area anticomunista che poi rimane in contatto anche dopo la costituzione del Sifar, perché non tutti entrano nel Sifar, rimangono anche fuori e nasce quella struttura in funzione Nato. Me lo ricordo quello che ho detto, perché sono le cose che noi riteniamo che siano vere. Ma nel 1956 inizia la distensione e nel 1960 c'è il centro-sinistra: ma scusate, quale pericolo più era il Partito comunista in Italia per il Governo? Ma l'isolamento del Partito comunista, con la frattura del Fronte popolare, quale pericolo era? Quali erano i risultati elettorali che potevano far presagire una ascesa del Partito comunista sul piano elettorale in Italia? Meno che mai sul piano rivoluzionario, dato che c'era un accordo di carattere internazionale che era assolutamente rigido, e alcuni di noi lo hanno visto, poi ne parleremo, per esempio in Costa Rica, o in Bolivia, o in altri paesi. Abbiamo visto quale era questa grande lotta fra i due blocchi!

Quindi noi abbiamo quest'altra fase, la fase del centro-sinistra, cioè del distacco del Partito socialista dal Partito comunista. Kennedy accelera questo processo, abbiamo le prove di questa operazione – anche qui ci sono degli allegati – e arriviamo ad un'altra operazione che nessuno cita; io non riesco a capire, ma noi ne parlammo nel 1987 a Bologna, cioè l'operazione di socialdemocratizzazione del Partito comunista che nasce nel 1970 parallelamente alla costituzione ufficiale della *Trilateral*

commission, che associa al suo interno la grande finanza internazionale e l'Internazionale socialista. Noi abbiamo Brandt accanto ad Agnelli, abbiamo Benvenuto e La Malfa nella *Trilateral commission*, insieme a Kissinger, insieme ad altri; ma questi sono i fatti...

PRESIDENTE. Scusi, Delle Chiaie, lei ha scritto un libro, ne può scrivere un altro, ma la Commissione è interessata ai fatti; poi farà dei fatti oggetto della sua valutazione. Se lei ci dà una sua ricostruzione della storia del mondo, l'accettiamo, sarà una delle tante...

DELLE CHIAIE. Noi leggiamo le vostre ricostruzioni su di noi!

PRESIDENTE. Scusi, Delle Chiaie, questa alterità non l'accetto; noi siamo un organo parlamentare, c'è una proposta di relazione, è allo studio da parte della Commissione. Però io andrei più ai fatti. Per esempio, le faccio una domanda...

DELLE CHIAIE. Scusi, vorrei finire soltanto una parte perché ci tengo.

PRESIDENTE. Arriviamo alle stragi, arriviamo al 1969.

DELLE CHIAIE. Poi si può scrivere che lo stragismo fu in funzione anticomunista, però non si può dire che non è vero, perché si fece il compromesso storico, che facilitò l'eurocomunismo. È tutto il contrario di quel che si vuol dire: dopo le stragi non c'è un'elezione in cui il Partito comunista perde, ma avanza sempre. Ma in che cosa le stragi fecero danno al Partito comunista? Ma come si può dire che fu una strategia inventata da questa *Spectre*, della quale noi avremmo fatto parte in funzione anticomunista, al di là dell'offesa di ritenerci stragisti.

PRESIDENTE. Questo l'ha detto lei. Lei ha detto nel 1987 alla Commissione Bianco che i Servizi si muovevano a favore di una stabilizzazione. Adesso aggiorna che la stabilizzazione era il centro-sinistra in prospettiva di un'ulteriore apertura. Per la verità nel 1987 lei parla di un contrasto interno al potere.

DELLE CHIAIE. Se lei mi fa finire ne parlo. Io ne ho parlato e dico qui che quando la delega fu data all'Italia, all'interno iniziò la guerra per bande. Uno dei primi motivi della guerra per bande fu lo scontro tra il centro-sinistra bloccato, Rumor, e il centro-sinistra in movimento, aperto ai comunisti, che poi inaugurerà la famosa strategia della attenzione di Moro. Ma ve lo ricordate sì o no?

Io ho sempre detto che tutto è avvenuto all'interno del sistema per maggiori quote di potere fra gruppi interni al sistema, perché ne siamo convinti. Noi eravamo fuori da questo gioco e dall'apparato di cui parlo prima, quell'apparato stranissimo e possente che agisce dopo ogni strage.

Vorrei chiudere questa parte. Io ritenevo che fosse anche necessario dire quelle che sono le nostre analisi rispetto alle analisi altrui: che tutta l'area radicale fu permeata di antiamericanismo. Per noi il nemico era l'americano, era il nord America. Nella nostra mentalità, nella nostra psicologia di lotta non esisteva lontanamente la possibilità di avere coincidenze con il blocco occidentale. Noi ci ponemmo il problema con chi schierarci in caso di terza guerra mondiale; e concludemmo che dovevamo andare in guerriglia contro entrambe le parti: era il nostro sogno, era il nostro romanticismo, ma questa è la nostra autentica posizione. Noi non fummo mai in nessun momento, in nessuna maniera, né attratti, né minimamente complici di uno dei due fronti. Quindi non è possibile assolutamente, non è consentito condannarci per cose diverse da quelle che abbiamo fatto. Vorremmo essere giudicati per quello che fummo, per quello che siamo, non per quello che gli altri vorrebbero che fossimo!

PRESIDENTE. Lei dice pure che il 1974 fu per voi un anno infausto. È una cosa che mi ha colpito.

DELLE CHIAIE. Ho detto infausto anche perché morì il comandante Borghese, per me importante, morì anche il generale Skorzeny, che io ammiravo, Radu Ghenea che era uno dei capi della guardia di ferro, Leo Negrelli e Julius Evola.

PRESIDENTE. Quindi il mutamento di politica statunitense non conta, non concorre a rendere infausto il 1974. La domanda che le sto facendo è questa: se il mutamento della politica estera statunitense del 1974 concorre o non concorre a rendere infausto per voi quell'anno.

DELLE CHIAIE. Ma io ho già detto che nel 1970 è iniziata questa strategia.

PRESIDENTE. Perché il 1974 è infausto? Lei mi ha spiegato perché, quindi il mutamento di politica statunitense non c'entra.

DELLE CHIAIE. C'è la strage dell'Italicus, c'è la strage di Brescia, c'è una repressione contro di noi. A questo proposito voglio dire una cosa, prendendo in considerazione questo 1973-74. Nel 1973...

PRESIDENTE. Nel 1974 cambia tutto; noi lo sappiamo e ne abbiamo avuto in questa legislatura una serie di riscontri. Il generale Maletti ci ha detto che nel 1974 il potere politico spiegò ai Servizi che dovevano difendere la Costituzione. Il senatore Andreotti ci ha detto che tornando al Ministero della difesa nel 1974 fece esattamente l'opposto di quello che aveva fatto nel 1956, quando per la prima volta era andato al Ministero della difesa.

DELLE CHIAIE. Avranno evidentemente elementi più certi; noi siamo più terra terra anche se, me lo permetta, quello che dice Maletti non è che faccia molto testo.

PRESIDENTE. Ma io noto queste coincidenze: il 1974 sembra da punti di vista diversi l'anno decisivo per tutti.

DELLE CHIAIE. Io l'ho detto con estrema semplicità e spontaneità, perché questo era quello che sentivo in quel momento. Non ricordo la domanda, ma io risposi praticamente per questo motivo.

PRESIDENTE. No, lei lo dice quasi incidentalmente.

DELLE CHIAIE. Sì, perché il 1974 fu un momento per noi triste, nel senso che perdemmo molti dei nostri camerati e nello stesso tempo in Italia avevamo una forte repressione, alla quale reagimmo. Reagimmo con una conferenza stampa - poi vi lascerò il testo - dove noi dicevamo le cose che oggi dicono molti. Era una conferenza stampa pubblica, ripresa dall'Ansa. Nessun magistrato all'epoca si preoccupò. Noi indicammo il tentativo di una provocazione che prevedeva il lancio di bombe a mano su un corteo di metalmeccanici; indicammo altre situazioni: nessuno, dico nessuno, le prese in considerazione. Questo è del 15 ottobre 1974, la conferenza stampa è del 14. Badate bene, questo testo è parte della nostra conferenza stampa, ripreso dall'Ansa. Io vi posso far pervenire le altre parti. Inchiesta per le trame nere: le trame sono bianche e non sono nere. Nessuno, nessuno fece caso, nessuno ci chiamò per dirci: ma fateci capire una cosa, come sapete voi che vogliono buttare le bombe. Facevamo nomi e cognomi di chi era stato chiamato per tirare le bombe, avevamo le dichiarazioni scritte.

Nell'aprile 1973 inviammo questa circolare interna: «Siamo a conoscenza di un vasto piano provocatorio che tende a far ricadere sulla nostra organizzazione la responsabilità di una serie di ignobili fatti delittuosi. Questo piano viene attuato da uomini del regime specializzati al riguardo. Allontanare elementi sospetti, facendo pubblici nomi; chiudere nel modo più assoluto l'adesione ai gruppi; imporre più che mai una rigida disciplina; segnalare al centro qualunque discorso o proposta sospetta, da qualunque parte provenga».

DE LUCA Athos. Chi sono questi «uomini del regime»?

DELLE CHIAIE. Per esempio, in Calabria ci fu un attentato, fu preso un signore che si diceva iscritto ad Avanguardia nazionale; disse che era un sottufficiale, Arrigo: vi farò vedere questa velina del Servizio che dice: «Risulta sconosciuto a questo Servizio». Era la formula normale, anche per Osmani che aveva provveduto al passaporto procurato a Labruna per incastrarmi, c'è una velina che dice che i movimenti di Labruna «risultano sconosciuti a questo Servizio». Però su Delle Chiaie si riferisce

che ci sono voci che dicono che sia un confidente del Ministero dell'interno.

L'8 giugno 1974, dopo Brescia, personalmente inviai una lettera a tutti gli iscritti (si tratta di date certe, perché queste carte sono state sequestrate)...

PRESIDENTE. Quanti erano gli iscritti ad Avanguardia nazionale?

DELLE CHIAIE. Inviai la lettera a tutti i responsabili delle sedi.

PRESIDENTE. Ma quanti iscritti aderivano al movimento?

DELLE CHIAIE. Questo esattamente non lo so, Presidente, sicuramente più di mille. Io ero fuori dall'Italia e molti non hanno mai inquadrato la mia condizione: dal 1970 ero fuori e sono entrato in Italia solo quattro volte, non ho potuto avere un rapporto reale, concreto, con la realtà italiana, per il poco tempo che riuscivo a stare qui. Tuttavia, dicevo, nel 1974 scrivevamo: «Viene dato per scontato un preteso collegamento di Avanguardia nazionale con le misteriose Sam, che farebbero capo a quel signor Fumagalli, ex partigiano, che, a quanto ci è dato di sapere, disponeva ed elargiva ingenti somme di danaro la cui provenienza non è stata ancora rivelata...».

Quello che noi potevamo fare con gli scarsi mezzi che avevamo lo abbiamo fatto; non lo hanno fatto altri. Ma l'assurdo è che questi avvertimenti, questo nostro impegno di quel momento, nel tempo, si sono rivoltati contro di noi come accusa. Ho avuto un procedimento, per quanto riguarda il sequestro Orlando, in Italia. Io ho sequestrato Orlando per capire quale era la loro funzione di provocazione! E poi me lo trovo insieme a noi nella *Spectre* in funzione filoatlantica! Non lo so se questo può essere considerato serio. E vorrei risparmiarvi tutte le veline contro di noi: ce n'è una dell'ambasciata americana, contro di noi, dovete leggerla perché è veramente... Gli americani che... ci «protegevano»!

Questo fenomeno nasce nel 1973 quando sempre il generale Maletti...

PRESIDENTE. Scusi, Delle Chiaie, ma i vari paesi in cui lei è stato, Spagna, Argentina, Cile, si caratterizzano per una posizione antiamericana?

DELLE CHIAIE. Certo, la Bolivia non era stata riconosciuta dagli Stati Uniti quando c'ero io. Il Cile non aveva una ambasciata americana: l'ambasciatore era stato ritirato quando era stato revocato il riconoscimento.

PRESIDENTE. Ma i Servizi americani erano attivi in quei paesi. Non ci dica che nel Cile...

DELLE CHIAIE. Mi porti un documento che dice questo. Io sono pronto a fare il *mea culpa* se si portano delle prove concrete.

PRESIDENTE. La Cia, nel dicembre dell'anno scorso, ha fatto una mostra a Washington dove sono state illustrate tutte le attività di questa centrale dell'*intelligence* nel Sud America e in particolare nel Cile.

PALOMBO. Servizi occulti, certo, non ufficializzati.

DELLE CHIAIE. Questo non lo so e non lo posso sapere. So solo che l'ambasciata fu assalita, le suppellettili furono sottratte; successivamente vennero ritrovati due agenti della Cia, morti per disgrazia, uno sembra fosse caduto in una scarpata. Gli Stati Uniti fecero pressioni sul Cile che aveva nazionalizzato la Itt. Venne in Cile l'ambasciatore di Carter, Todman, a minacciare e a chiedere - l'ho detto nel processo - quattro cose precise; che non erano certo la libertà politica, bensì la libertà economica, la stessa che chiedevano nei paesi dell'Est: la privatizzazione delle miniere di rame, il ritorno dell'Itt, l'abbassamento e il licenziamento dalle strutture statali (un po' quello che accade adesso in Italia con questo nuovo clima di riforma liberale).

Fino al 1976-1977 la Cina di Mao appoggiò il Cile. Dopo l'avvicinamento tra Stati Uniti e Urss, la Cina pose in atto una strategia in America latina e in Africa per rallentare l'espansionismo delle super potenze, ovunque poteva arrivare, in Angola come in Cile, arrivò.

Poi entrò la cosiddetta «scuola di Chicago», i «*boys di Chicago*», e io me ne andai.

ZANI. C'è stato un colpo di Stato in Cile!

DELLE CHIAIE. Certo, lo conosco, nel 1973, è il colpo di Stato di cui parlavo prima, quando venne smantellata l'ambasciata americana, l'ambasciatore viene ritirato e vi furono degli incidenti, fino a quando Pinochet accettò i «*boys di Chicago*».

PRESIDENTE. E allora sono stati i «compagni»?

DELLE CHIAIE. C'erano anche «compagni» che lottavano contro i «compagni» cinesi, quelli dell'Unione Sovietica.

PRESIDENTE. Lei ha piena legittimità a ricostruire la storia del mondo, però in questo modo non riusciamo ad andare avanti.

Torniamo ai problemi italiani, a questo concetto di fondo: lei ha detto che non erano Servizi deviati, dietro ai Servizi c'erano le responsabilità politiche. Frange del movimento nazional-rivoluzionario furono utilizzate: e sottolineo che si trattava spessissimo di giovani.

Ci sono lunghissimi pezzi di quella sua audizione del 1987, in cui spiega quale trauma determinò in questi giovani il successivo accerta-

mento di essere stati strumentalizzati. Potrebbe darci indicazioni più precise su questo.

DELLE CHIAIE. Lo abbiamo già detto.

PRESIDENTE. Ma noi vorremmo conoscere i fatti.

DELLE CHIAIE. Ma che significa «i fatti»? Lei prima ha detto: «Non è importante se fosse Delle Chiaie o un altro, l'importante è il fatto».

Il fatto è lo scioglimento di Ordine nuovo, del 1973, che indubbiamente determinò una frantumazione dell'ambiente, tanto che nel 1975, Signorelli e io eravamo preoccupati a tal punto (anche Lello Graziani) che tentammo quella che verrà chiamata la «riunificazione», poi fallita. Infatti - e risulta dagli atti - dopo la riunione in Italia, ce ne fu una a Nizza, dove facemmo un elenco di soggetti da controllare per capire se erano o meno collegati con settori di provocazione.

Fra questi c'era Cauchi e c'erano altri. Badate bene che io sono stato vittima di voci e ho sempre il terrore di parlare di altri con sicumera e certezza, così come fanno molti.

CORSINI. Non ha paura di fare il delatore?

DELLE CHIAIE. Non è che ho paura: non sono un delatore e non ho l'animo del delatore.

Fra l'altro ho due difetti: quello di essere fascista e quello di essere napoletano, quindi omertoso per nascita e discreto per politica.

PRESIDENTE. Su De Eccher però lei lancia un sospetto.

DELLE CHIAIE. Non mi può far dire cose che non ho mai detto. Non ho mai lanciato dubbi su De Eccher, lei si confonde con Vinciguerra: c'è uno sdoppiamento di persona. Ho sempre detto che De Eccher poteva essere troppo vicino ad un gruppo per cui poteva non obbedire interamente a noi, ma non ho avuto dubbi sul suo comportamento.

Capisco che voi spesso parliate di soggetti che non conoscete. Quando si conosce un soggetto, il suo stile, il suo comportamento e si legge una certa cosa su di lui, si capisce che è falsa, a meno che evidentemente non ci sia una prova provata.

Di questo mi sono lamentato, cioè che c'erano dei soggetti che purtroppo erano «a cavallo», ma è capitato sia a destra che a sinistra. Praticamente vi erano queste possibilità di osmosi e di vicinanza.

PRESIDENTE. Lei ha già detto altre volte con grande chiarezza che ritiene che anche elementi dell'eversione di sinistra abbiano potuto subire la stessa sorte.

DELLE CHIAIE. Per esempio, sono rimasto stupito quando ho letto Salvini che riporta che un soggetto della sinistra aveva contatti con Improta. Si trattava del figlio del regista Rossellini. Lui spiega questo rapporto, però non avanza sospetti su Rossellini.

Se la stessa cosa fosse avvenuta sull'altro versante, praticamente sarebbe diventato un funzionario o un vice-funzionario di Improta. Questi sono i due pesi e le due misure.

Anche a sinistra l'infiltrazione, è impossibile pensare che ci sia stata soltanto da un lato.

PRESIDENTE. Anche le Brigate rosse difendono la loro purezza complessiva.

DELLE CHIAIE. Anch'io credo alla purezza complessiva, non credo a queste strane operazioni machiavelliche di utilizzazione dei gruppi. Non avete idea di cosa erano i gruppi: erano a chiusura ermetica.

SARACENI. E allora il gruppo «22 marzo»?

PRESIDENTE. Mi inserisco nello spunto dell'onorevole Saraceni. Lei disse che voi avevate svolto un'inchiesta sul gruppo di Valpreda e in appena sette giorni avevate accertato che non c'entrava nella strage. In quella inchiesta, che il gruppo «22 marzo» fosse composto in parte di poliziotti lo accertaste o no?

DELLE CHIAIE. No. Le spiego pure che ci avevano detto che c'era un certo Andrea che stava in una pensione; arrivammo alla pensione e ci dissero che la polizia lo aveva arrestato. Questo è un documento sequestrato in via Sartori dove sono stampate da loro, non da noi, le cifre 61, 62. Si passa da una pagina dove sono riportate altre informazioni (noi raccoglievamo informazioni anche precedentemente) ad una dove sono riportate le informazioni sulla strage di piazza Fontana: il tassista Rolandi, prima della testimonianza su Valpreda, fece una riunione nella federazione del Pci. Si trattava di tutte le informazioni che noi andavamo raccogliendo per capire da dove veniva la strage di piazza Fontana.

Prendemmo Ciccarella. Faccio i nomi, che voi siete in grado di riscontrare, perché i magistrati stranamente non lo hanno fatto. Questo è stato in mano alla Corte di Catanzaro, che, debbo dire la verità, è stata assolutamente puntigliosa e ha svolto un processo serio. Ciccarella era il giornalista che aveva intervistato Valpreda e Merlino. Noi l'abbiamo preso, l'abbiamo portato su via Asmara e in altri luoghi, abbiamo fatto delle domande, abbiamo effettuato delle registrazioni, cercammo di capire, ricostruimmo la giornata di Valpreda e di Mander. Dopo pochissimi giorni eravamo certi dell'estraneità di questo gruppo rispetto alla strage.

PRESIDENTE. Secondo l'onorevole Fragalà, le Brigate rosse avevano svolto un'inchiesta dello stesso tipo ed erano arrivati ad una soluzione diversa.

DELLE CHIAIE. Dovrei avere qui il fascicolo, lo voglio cercare. La tragedia è che queste inchieste sono state riprese più volte. Questa inchiesta delle Brigate rosse è arrivata a Catanzaro durante il mio processo nel 1988.

FRAGALÀ. Si tratta dello stesso fascicolo che adesso secondo gli uffici giudiziari di Catanzaro non sarebbe reperibile. Lui ne ha una copia.

DELLE CHIAIE. Questo documento, che chiaramente non è il mio, dato che è evidente che non si tratta della mia grafia, è accompagnato da un foglio che riporta: appunti di Delle Chiaie. Questi sono appunti di Spiazzi che sono stati lasciati sul bancone di un'aula di giustizia, che furono presi da un avvocato e sono stati contrabbandati come miei appunti.

Non trovo il fascicolo, comunque posso dirvi che il giudice Mastelloni (vi assicuro che non lo conosco e non credo di avergli fatto nulla di male) mandò a Catanzaro, durante lo svolgimento del mio processo, un fascicolo di un pentito delle Br, che mi impegno sul mio onore di farvi pervenire interamente. Ad un certo punto Mastelloni chiese di me a questo pentito, di cui mi sovrerà anche il nome mentre parliamo, e vi assicuro che dal verbale non si capisce perché chiede di me. Questo dice che le Brigate rosse avevano effettuato un'indagine e avevano accertato che Valpreda era collegato alla vicenda, cioè la vecchia versione che in un certo senso era scaturita grazie alle dichiarazioni di Ventura e che D'Ambrosio già aveva disarticolato e neutralizzato. La parte civile chiede, e io faccio associare la mia difesa, di ascoltare Franco Tomei, che purtroppo è morto, Bonavita e lo stesso interrogato. Arriva un telegramma secondo cui l'interrogato è introvabile, poi viene ritrovato, mentre vengono Tomei e Bonavita, i quali hanno testimoniato (ho anche i verbali e le cassette e se volete ve le farò pervenire). La sentenza di Catanzaro concluderà così dicendo: l'accusa ha tentato all'ultimo momento l'utilizzazione di due testimoni, i quali si sono risolti a difesa di Delle Chiaie.

Questa cosa viene fuori di nuovo nell'agosto dell'altro anno, perché una giornalista avendo evidentemente necessità del «golpe estivo» giornalistico pubblica nuovamente questa notizia, non facendo il nome del soggetto delle Brigate rosse perché avrebbe rischiato, quando invece era notissimo. Ho scritto una lettera alla signora Andreoli.

PRESIDENTE. Torniamo a piazza Fontana. Questa vostra inchiesta accerta l'innocenza di Valpreda.

DELLE CHIAIE. Immediatamente ci convinciamo di questo, non è che lo accertiamo.

PRESIDENTE. Un uomo di governo dell'epoca recentemente ci ha parlato della probabile responsabilità di un colonnello dei carabinieri che non sapeva però che la banca era chiusa per cui la bomba scoppiò quando doveva scoppiare e ammazzava della gente. (*Commenti del senatore Mantica*). Questo ci è stato detto in sede di audizione.

DELLE CHIAIE. Spesso mi son sentito dire: allora ci dica chi è stato. Io non ci cado, perché è assurdo. Io non so, però, se non so, sono colpevole o sono complice o sono in qualche modo coinvolto.

PRESIDENTE. È logico che rifiuti.

DELLE CHIAIE. Voglio dimostrare cose che ritengo fondamentali per questa Commissione, anche per il giudizio futuro, perché Salvini rivale un pezzo importante delle deviazioni di questo paese, cioè la velina del 16 dicembre. Voglio dimostrarvi con i documenti e non con le chiacchiere, sfidando chiunque a dimostrare il contrario, che si trattò di una deviazione utilizzata contro il sottoscritto e Mario Merlino, che fu articolata in modo diabolico. Da chi non lo so, certo che Maletti non può dire a Johannesburg che non sa chi siano Santoni e Tanzilli, quando in un suo appunto c'è scritto: «Santoni e Tanzilli, si mette male». Ma cosa si metteva male? Si metteva male che non era loro la velina, perché avevano sempre detto che Serpieri aveva parlato solo dell'alibi.

PRESIDENTE. Su queste informative sono stati scritti volumi e sono state avanzate diverse ipotesi, cioè se fosse un depistaggio doppio o addirittura triplo, dato che vi si mischiano i vari Delle Chiaie, Serac e Leroy; perché dicono che siete anarchici. Sono tutte cose note alla Commissione.

DELLE CHIAIE. Saranno pure note, però poi un giudice dice che la velina è vera.

PRESIDENTE. Perché su un fatto di storia ci possono essere impostazioni diverse.

DELLE CHIAIE. Io sono convinto che ci sono documenti che non avete a disposizione su questa velina. Innanzi tutto, conoscete la differenza tra la velina del 16 dicembre e quella del 17. Già quella del 16 era comunque manifestamente disinformata: vi si scrive che ero stato espulso dal Movimento sociale, mentre Merlino era diventato «cinese». Invece io ero andato via spontaneamente dal Movimento sociale nel 1956, non mi aveva espulso nessuno. Ma ci sono altri elementi che dimostrano la disinformazione o quanto meno la poca informazione dell'estensore della velina del 16. Quella del 17 cambia tutto: si parla di anarchici, sparisce il congegno elettrico, Delle Chiaie se ne è andato e non è più espulso; insomma, si corregge. Si è detto che questa velina non è stata trasmessa, è stata occultata.

PRESIDENTE. È uno dei problemi: è un depistaggio che resta nascosto per moltissimi anni. È uno strano modo di depistare.

DELLE CHIAIE. Ho portato qui documenti che dimostrano che la veline fu portata al colonnello Alfarano, il quale infatti su di essa mi interrogò, come dimostra il verbale di interrogatorio. Perché allora si continua a dire delle cose, quando ci sono prove contrarie anche all'ufficio politico della questura?

SARACENI. Può ricordarci le date?

DELLE CHIAIE. Fui interrogato il 19 dicembre del 1969, dopo che Serpieri condusse gli uomini dei Servizi nella casa in cui stavo dormendo. E prima di questa azione c'è stata tutta una preparazione, dimostrata dalla corrispondenza interna al Servizio. Infatti, mentre nelle veline si dice che Delle Chiaie scappa, si nasconde, c'è un telex nel quale è scritto che abitavo in via Tuscolana 572 e che il 19 mattina sarei dovuto andare dall'avvocato Mariani a dire che Mario era a casa mia. C'è un telex dove queste cose vengono dette e quindi i Servizi erano al corrente di tutto. Peraltro la mia casa era sotto controllo dalla questura e Mario Merlino fu visto entrarvi. Quando contestai queste cose al dottor Improta al processo di Catanzaro...

PRESIDENTE. Restò tutto il giorno a casa sua Merlino?

DELLE CHIAIE. No, ma tra l'altro l'alibi non serviva a niente, perché lui arrivò da me alle cinque e quindi quell'alibi era inutilizzabile.

PRESIDENTE. Il problema di piazza Fontana non è soltanto capire chi ha messo la bomba alla Banca dell'agricoltura, ma anche chi le ha messe contemporaneamente a Roma all'Altare della patria e alla Banca romana.

DELLE CHIAIE. Quando parlo di piazza Fontana mi riferisco al complesso degli attentati e quindi a quello che è avvenuto a Roma e a Milano.

Si fece di tutto per invalidare l'alibi di Merlino, che alla fine risultò inutile, perché lui arrivò a casa mia alle cinque e tutto quanto era accaduto prima. Per quale motivo allora avremmo dovuto studiare quell'alibi? Per quale motivo avrei dovuto farlo venire a casa mia? È un'assurdità.

Tutto questo era conosciuto anche dalla questura e Improta a Catanzaro alle nostre contestazioni rispose che avevano sbagliato appartamento ed erano andati a via Tor Caldara. Poi ad un sottufficiale, che era venuto per altri motivi, si chiese dove abitavo nel periodo degli attentati e lui rispose subito: «A via Tuscolana». Questo è riportato nella sentenza.

Ci sono due rapporti, uno dell'11 giugno 1970 del tenente colonnello Alfarano, ed uno del 17 febbraio 1975 per il capo servizio, dai quali si

desume che la velina fu portata a Cudillo ed Occorsio. Quindi non soltanto fu ricevuta, come dimostra la firma sulla copia, da Alfarano e Provenza, che hanno dichiarato di averla ricevuta subito, ma c'è anche una frase di D'Ambrosio il quale dice che il tutto veniva raccolto a verbale dai magistrati. D'Ambrosio esprimeva meraviglia per il fatto che i giudici romani non l'avessero informato di conoscere l'esistenza di questa velina fin dall'aprile 1970.

PRESIDENTE. Recentemente il giudice D'Ambrosio ha confermato a questa Commissione che secondo lui quella velina è un depistaggio.

DELLE CHIAIE. Credo di sapere quale fosse l'opinione di D'Ambrosio, perché grazie a lui fui prosciolto e grazie ad altri nel 1982 ho avuto un mandato di cattura per la strage di piazza Fontana. Se il giudice Salvini dice di essere colui che prosegue il lavoro di D'Ambrosio, queste cose bisogna dirle.

Quella velina non solo arrivò ai carabinieri ed alla questura, ma anche ai giudici. Per quale motivo si è creata questa leggenda? A chi serviva far credere che quella velina, che tra l'altro era una chiara deviazione, era stata occultata quando invece non lo fu?

SARACENI. Nello stesso interrogatorio del 19 dicembre le chiesero di Serac. Questa è un'ulteriore dimostrazione che avevano la velina. Ma perché i magistrati romani abboccano a questo depistaggio, secondo lei?

DELLE CHIAIE. Questo non lo so.

SARACENI. Perché abboccano sugli anarchici e non sul depistaggio che riguarda lei e Merlino, che peraltro aveva fornito un alibi falso?

DELLE CHIAIE. Le dico la mia opinione: questa velina nel 1969 ha molteplici obiettivi, il primo dei quali è coprire i responsabili e spostare le indagini.

PRESIDENTE. Sugli anarchici?

DELLE CHIAIE. Non soltanto sugli anarchici: Delle Chiaie è anarchico? Che ci si indirizzi contro gli anarchici o contro Delle Chiaie, l'obiettivo è quello di coprire qualcuno. Si dovevano spostare le indagini e cioè rallentare una certa azione che probabilmente in quei giorni si stava sviluppando.

PRESIDENTE. Ci sono due livelli di depistaggio, infatti.

SARACENI. In quel momento anche i magistrati romani sapevano che Merlino aveva fornito un alibi falso, dato che all'inizio negò di essere

stato a casa sua. Disse che ci doveva venire, ma che poi non c'era più stato.

DELLE CHIAIE. Poi si corresse.

SARACENI. Sta di fatto che Merlino era suo amico e faceva parte del gruppo «22 marzo». Gruppo che viene ritenuto responsabile in quel momento dai magistrati e dalle Forze di polizia. Perché se Merlino che, per così dire, era un suo uomo offrì un alibi quanto meno incerto e contraddittorio, lei venne «graziato» in quella prima fase delle indagini? Badi, non ho un atteggiamento accusatorio nei suoi confronti, sono solo interessato a capire perché lei fu «graziato» in quella prima fase di avvio delle indagini: per la telefonata di Fabruzzi, di Santillo, del vostro Guido Paglia?

DELLE CHIAIE. Paglia mi chiamò dalla sala stampa in un bar e mi disse: «Vieni subito, qui è un casino».

Scappai alla sala stampa e cominciai a vedere i telex che arrivavano e dissi: vedrai che tutto si scaricherà su di noi.

SARACENI. Merlino sì e Delle Chiaie no. Perché questa è la mia curiosità.

DELLE CHIAIE. Ho capito benissimo. Datemi un po' di tempo per spiegare: mi rendo conto che molti passaggi sono ignorati. Quando viene fermato Merlino noi iniziamo le indagini. Questo è confermato anche da Stefano Serpieri. Si spiega l'interesse dei Servizi per Serpieri perché egli promette di riferire loro le nostre indagini e lo dice nel verbale di Cantanzaro che non viene preso in considerazione da nessuno e che io ho allegato qui.

Egli dice di aver accompagnato Stefano per le indagini; vi era anche un compagno che ci aiutava – perché collaboravamo con un certo settore – che ho rimproverato di non aver testimoniato al momento opportuno. Il Presidente chiede a Serpieri il motivo per cui non avesse detto prima queste cose ed egli risponde dicendo che nessuno glielo aveva chiesto.

Immediatamente viene riferito l'alibi di Merlino perché solo quello Serpieri poteva aver sentito da Merlino. Non è vero affatto che Merlino e Serpieri furono in cella insieme; Serpieri e Merlino furono in una rientranza del corridoio insieme ad altri. Quindi, non potevano evidentemente parlare ed articolare un lungo discorso.

Quindi, l'unico elemento di cui si viene a conoscenza è l'alibi di Merlino.

Se leggete bene le veline che lascerò, la corrispondenza, la preoccupazione principale in quel momento dei Servizi era quella di invalidare l'alibi perché è questo che chiese Occorsio. Occorsio disse: vi è un alibi che deve essere smontato.

Badate bene che sia Serpieri che Tanzilli dicono di essersi incontrati il 13 dicembre, non il 16. Anche su questo vi sono i loro verbali. Essi dicono di essersi incontrati il 13 dicembre.

Pertanto il 13 dicembre Serpieri avrebbe detto a Tanzilli dell'alibi e gli avrebbe detto che lo avrebbe tenuto informato di quello che sarebbe riuscito a sapere. La velina esce il 16 dicembre. A questo punto deve essere accaduto qualcosa tra il 13 ed il 16 dicembre per cui era necessario tentare di rallentare le indagini. Il discorso è simile a quello della Cia e della *Spectre*. Quando mai si potrà provare che la Cia era responsabile? È molto più facile provare che Maletti sia responsabile.

PRESIDENTE. Maletti nel '69 non era in Italia.

DELLE CHIAIE. Ho fatto un esempio, anche se - mi permetta - dopo evidentemente ha ereditato le responsabilità di quell'ufficio e dopo, vedremo, quando fu chiesto da D'Ambrosio di individuare le macchine con le quali erano state scritte quelle veline, perché - come dice Santoni - Maletti non dette nessun contributo tecnico e dall'elenco delle macchine ne mancano soltanto quattro che sembrano - guarda caso - le quattro macchine dell'ufficio D. E vedremo anche Giannettini come è collegabile con la velina. Ho una lettera autografa di Giannettini - una cosa nuova, signor Presidente - che chiede informazioni a Leo Negrelli in Spagna sulla Aginter Press un mese prima di fare quella velina che gli verrà chiesta di informazione sulla Aginter Press. Quindi, non sapeva nulla della Aginter-Press; non solo, quando viene interrogato da Salvini di cui dice: «dal '64 conosco Serac». Dopo vedrete la lettera autografa del 1970 dove, scrivendo a Leo Negrelli, gli chiede che cosa sia questa Aginter Press, gli chiede se ha notizie e Leo Negrelli risponde. Vi allego anche la lettera di Negrelli perché mi furono date proprio da lui dicendomi che un giorno mi sarebbero potute servire a proposito di questo signore.

PRESIDENTE. Di quale signore?

DELLE CHIAIE. Del signor Giannettini.

SARACENI. Ma lei non apparteneva alla Aginter Press?

DELLE CHIAIE. Dopo le spiegherò anche questo.

SARACENI. E Fabruzzi?

DELLE CHIAIE. Allora, lei vuole una risposta. Non mi sottraggo a nessuna risposta. Assolutamente. Ho un capitolo intero sulla Aginter Press dove parlo dei miei rapporti con Serac che rivendico, perché devo avere la prova provata che Serac non era quello che io ho creduto che fosse.

SARACENI. Il 19 dicembre allora ha detto una bugia. Non è vero che lei dice sempre la verità. Lei ha negato di conoscere Serac ai carabinieri.

DELLE CHIAIE. Certo. Aspetti. Ho un verbale di Romano Cantore di Panorama al giudice Migliaccio (non l'ho portato con me perché ritenevo fosse scontato), nel quale spontaneamente dichiaro di conoscere Serac.

Badi bene, la nostra cultura di gruppi, da una parte e dall'altra, era quella di non rispondere né alla polizia né ai magistrati; non l'ho fatto nemmeno in tribunale. Non lo farei nemmeno qui.

SARACENI. Allora quando lei dice che è solo reticente deve pur dire che qualche volta racconta bugie.

DELLE CHIAIE. No. Io risposi in questo modo: è possibile che li conosco. Non ricordo di conoscerli ma non associo questo nome a nessun viso. Questo io risposi; questo è pacifico. Il mio verbale lo dice. Ricordo tutto; ricordo benissimo quello che ho detto. Io non sapevo perché me lo domandavano; era un'informazione gratuita, su un soggetto o su soggetti, che non ero tenuto a dare ai carabinieri.

Tornando comunque alla velina, tra il 13 ed il 16 dicembre deve essere accaduto qualcosa per cui la situazione è precipitata ed è stata necessaria una informativa che deviasse, che rallentasse le indagini. A chi viene inviata immediatamente? Ai carabinieri ed all'ufficio politico, i primi ad indagare sul fatto e che cosa fa il Sid? Si fa schermo della legge che proibiva ad esso di indagare direttamente; quindi, manda l'informativa ai carabinieri ed all'ufficio politico; cosa che infatti avvenne allora; il magistrato comincia a chiamare perché arriva il documento ai magistrati che dice che Merlino è stato smentito nell'interrogatorio del 19. Da quel momento inizia l'azione tra magistrati e Servizi. Il magistrato vuole la fonte dell'informazione; non poteva utilizzare la velina anonima e lo dice; tra l'altro vi è un fatto; a loro interessava portare avanti il discorso iniziato. Badi bene che io, in quel periodo, vengo interrogato quattro o cinque volte da Cudillo ed Occorsio; non una sola volta. Quando mi allontanano (e non mi allontanano dalla finestra del bagno) ma normalmente dal tribunale, è perché un deputato mi avverte dicendomi che vi sono quelli della «Estiva», della Traduzione. Era luglio, non c'era nessuno, quindi pensava che fossero là per me. Mi consiglia di andare a piazza Mazzini dicendomi di lasciare fare a loro, gli avvocati. Ecco come io mi allontanano. Io ancora non capivo. C'era stato già uno scontro con Occorsio e Cudillo. Queste cose io le ho dette quando tutti gli attori erano vivi.

SARACENI. Si sta riferendo al favoreggiamento?

DELLE CHIAIE. Sì, certo. Se si voleva stabilire chi diceva la verità allora bisognava farlo. Questo è il discorso; non capisco perché riemergono cose - e dopo parleremo di D'Amato - perché non posso tralasciare

questo argomento, quello che veramente mi sconvolge e mi offende insieme allo stragismo e che veramente ha distrutto la mia esistenza interiore. Per voi è facile; non sapete che cosa significa vedersi sbattuti sul giornale con accuse infamanti. È terribile. Tutto questo continua da ben trent'anni. Allora, arriviamo al *collage*.

PRESIDENTE. Sono stati trent'anni di una vita piena però.

DELLE CHIAIE. Sì, Presidente, ma io voglio essere condannato per quello che ho fatto e non per quello che non ho fatto o per infamie che non ho commesso e che non ho mai neppure pensato o immaginato: una strage è fuori della mia cultura.

PRESIDENTE. Ma lei per piazza Fontana è stato assolto, non è stato condannato.

DELLE CHIAIE. Il 20 febbraio 1989, mi scusi se è poco, con una sentenza che dovrei incorniciare, che non so se voi avete, e devo ringraziare quella Corte sia di primo grado che di appello.

PRESIDENTE. Tra tutti i documenti che abbiamo vi sono almeno le sentenze!

DELLE CHIAIE. Per quanto riguarda il *collage*, si parla di Serac, della Aginter Press e di Leroy. Cosa si dice dei tre? Che avevano contatti con la Cina, di Berna, che avevano l'agenzia, che erano a Lisbona. Si dice che Serac ha 45 anni, che Leroy abita a La Seine sur Mer, Parigi (l'estensore è anche ignorante perché non sa che è una località sulla costa).

Ebbene, vi leggo queste notizie una per una e lascio il testo agli atti. Nota del 23 giugno 1967: si parla dell'agenzia Aginter Press con sede a Lisbona, agenzia diretta da un tale Serac di circa 45 anni. Nota del 14 aprile 1969: Serac si recherebbe spesso in Svizzera (ricordate la notizia? passa per la Svizzera per venire). Nota del 5 dicembre 1967: si avverte dell'imminenza di un viaggio di Serac a Roma e si raccomanda il suo controllo; quindi quando egli viene a Roma è controllato; nella velina si dirà che Serac ha rapporti con me, ma io ho avuto con lui un solo incontro prima del 1969, cioè in quel periodo, ed è chiaro che può essere stato de-testato, soprattutto se si pensa che Serac veniva per incontrare (queste cose le ho sapute dopo) l'agenzia Oltremare di quel tale Giorgio Torchia che era in contatto con i Servizi. Nella nota del 21 gennaio 1966 si dice che Leroy è in contatto con l'Ambasciata di Cina a Berna e con quella di Parigi, a Marsiglia e nei dintorni (La Seine sur Mer), c'era tutto. Ma non solo. La falsa velina continua.

PRESIDENTE. L'attività filocinese di Leroy è vera o no?

DELLE CHIAIE. In parte è vera. Il gruppo filocinese di Roma, in contatto con l'analogo gruppo di Carrara. Questa notizia era stata data da Alfredo Sestili nel 1968 quando la questura romana tentò, attraverso promesse di lavoro e di denaro, di farmi accusare da alcuni miei camerati. Qui avete i verbali di Catanzaro dove Sandro Pisanò conferma la circostanza, c'erano altri nomi e li posso fare.

PRESIDENTE. Secondo lei sarebbe l'unico contatto, sia pure indiretto, che lei avrebbe avuto con D'Amato, se ricordo bene.

DELLE CHIAIE. Lei fa un errore con i manifesti cinesi. Le spiego. Nel 1968 scoppiano delle bombe a Roma alle pompe di benzina; ad un certo momento viene fatta la solita retata ed il dottor Improta ed il dottor Noce promettono ad alcuni elementi fermati dei benefici se mi accusano. Alcuni di questi mi faranno delle dichiarazioni che Almirante presenterà in Parlamento e che verranno invece poi contrabbandate come dichiarazioni contro di me. Ad uno vengono offerti dei soldi, il posto alla dogana, ad un altro che aveva un concorso al Ministero del tesoro viene promessa l'assunzione. Tra questi c'era un certo Sestili il quale mi rilascia una dichiarazione a «La pergola», una trattoria, in presenza di testimoni, dicendomi che gli avevano fatto fare un verbale però non lo ripeteva bene ed allora glielo avevano fatto cambiare. Mi dice quello che il verbale diceva e cioè che io avrei insegnato a lui a fare le bombe in una traversa di via dell'Acquasanta. Mi precipito a via dell'Acquasanta e quella traversa, nel periodo cui egli si riferiva, non c'era. Quando mi fermano evidentemente mi salvo dalla situazione; in seguito verrò condannato a tre anni e mezzo e poi assolto quando la Corte, con una sentenza anche in quel caso interessante, indica le falsificazioni effettuate. Quindi nel 1968 questo Sestili dichiara fra l'altro di essere stato infiltrato tra i cinesi e parla di questo gruppo analogo di Carrara che viene inserito nella velina del 16 dicembre. Non so se sono chiaro, so che vi sono delle cose che sembrano incredibili.

Ricordate che nella velina si ipotizza che analoghi attentati all'Altare della Patria dovevano essere indirizzati alle banche; sempre nella stessa velina si preannunciano attentati presso i grandi magazzini. Nel corso dell'udienza del 18 novembre 1988 a Catanzaro il colonnello Genovesi dice che Serpieri poteva aver dato notizia sulle pompe di benzina, quindi il gruppo analogo di Carrara. Improta dirà invece che subito dopo gli attentati, tra le varie ipotesi di lavoro che furono fatte vi fu anche quella che gli attentati potessero avere scopo dimostrativo, nel senso che si ipotizzò anche che gli attentatori non volessero fare vittime e che vi fu un errore di valutazione. Fu fatta anche l'ipotesi che gli ordigni esplosivi all'Altare della Patria fossero in realtà destinati alle banche. La notizia che attentati sarebbero stati probabilmente commessi presso i grandi magazzini circolava a Roma e Milano già prima del 12 dicembre 1969. Queste sono tutte notizie contenute nella velina. Come si fa a dire che non è stato un *collage* di notizie già in possesso dei Servizi, tra l'altro un *collage* fatto male, ap-

prossimativo? Non c'è una sola notizia nuova nella velina che non sia di quelle che essi avevano già all'interno degli archivi.

Badate bene, questa velina è stata sottoposta a più verifiche anche con una serie di atti interni: non si saprà mai chi ha battuto l'appunto; Tanzilli smentirà; nel 1988, a Catanzaro nel mio processo, Marocco, il superiore del maresciallo Tanzilli, dirà che questi andò da lui e gli disse che lo aveva chiamato Genovesi dicendo che doveva confermare...

PRESIDENTE. Resta il fatto che ha sottolineato l'onorevole Saraceni e cioè che le indagini immediatamente si indirizzano sulla pista anarchica, Merlino viene coinvolto perché anarchico, lei resta fuori e su Aginter Press non si indaga. Deve venire la rivoluzione dei garofani perché si capisca bene cosa facessero questi della Aginter Press. Questi sono fatti.

DELLE CHIAIE. Non sono fatti e le spiego perché. Prima di tutto Merlino viene fermato prima, non dopo la velina. Se la velina è uscita il 16 Valpreda già era stato preso. Badate bene, posso fare solo ipotesi, io il 19 dicembre vengo fermato e sono Cudillo e Occorsio che danno l'ordine di lasciarmi, c'è nella corrispondenza interna. Occorsio e Cudillo dicono che non ci sono elementi sufficienti per trattenermi. Allora sono Cudillo e Occorsio che mi hanno protetto se hanno voluto proteggermi, ma i Servizi indubbiamente mi hanno colpito. Questa velina non appare nel 1974, come dopo alcuni diranno. Io il 19 dicembre 1969 vengo fermato e interrogato e vedrete da questi documenti che Occorsio e Cudillo dicono di rilasciarmi perché non esistono elementi sufficienti. Ci sono le indagini fatte dalla questura che dicono: ma noi di Serac già lo sapevamo, ma non lo dicono immediatamente perché potevano annullare la velina. Perché l'ufficio Affari riservati contribuisce a coprire la deviazione.

PRESIDENTE. Venne fermata mezza Italia, a Milano fecero retate subito dopo piazza Fontana.

SARACENI. Merlino viene fermato perché lei era il suo capo.

DELLE CHIAIE. Lei sta affermando un'imprecisione perché in quel momento io non ero il capo di nessuno.

SARACENI. Agli occhi della polizia, non ai suoi.

DELLE CHIAIE. Non è vero. Per quanto riguarda Merlino, se lei pensa che ci sono informative della polizia che avvertono che nel movimento studentesco c'è un settore che la pensa come me - perché io avevo contatti con Baroni, avevo contatti quotidiani con il movimento studentesco - di che infiltrazioni parliamo? Fino allo scontro nell'università, maledetto scontro, avevo rapporti costanti: facevamo insieme l'occupazione. Valle Giulia: hai voglia a dire che Valle Giulia aveva un significato po-

litico e non quello che qualcuno vuole dare. Scusate, ma a me sembra veramente assurdo. Perdonatemi ma è una questione di logica minima!

SARACENI. Merlino era uno che passava le giornate a casa sua, come lei ci ha detto.

DELLE CHIAIE. No.

SARACENI. Ce lo ha detto un momento fa.

DELLE CHIAIE. L'appuntamento glielo diedi proprio quel giorno. Doveva venire a casa mia ma rimase a casa a suonare il piano. Mi dimenticai proprio. Io me ne andai da un'altra parte. Ero talmente disabituato all'incontro che me ne andai da un'altra parte. Non ci pensavo: stavo con Gianmaria Russo a via Catania a parlare di cinema e di teatro.

SARACENI. Lei era stato sospettato anche delle bombe alla caserma di via Guido Reni.

DELLE CHIAIE. No, ma quando mai! Le pompe di benzina! Lei non può dire questo perché altrimenti mi trovo delle cose che non sapevo nemmeno.

SARACENI. Io non dico che queste accuse sono fondate. I sospetti sui suoi rapporti con Merlino ce li avevano la stessa polizia, gli stessi carabinieri che danno l'*input* per la pista anarchica.

DELLE CHIAIE. No. Io dico una cosa, scusate, e poi voi mi trascinate in una specie di circuito vizioso. Insomma, c'è una velina con il mio nome; mi chiamano e mi fermano, mi interrogano diecimila volte, e poi questa velina sarebbe stata a mia protezione? Credete veramente che questa sia una logica da portare avanti? Avanzare sospetti, perché Delle Chiaie stava fuori e quello dentro. Io non capisco, domandatelo a loro. So solo una cosa: che ho avuto un processo per la strage di piazza Fontana! Questo so.

SARACENI. Nel 1988. Io dico che lei, nel momento di cui parliamo, cioè il 16, 17, 18, 19 dicembre, stava nella stessa condizione di innocenza di Valpreda. C'è Merlino che fa da *trait d'union* teoricamente tra lei e Valpreda. Valpreda viene arrestato e lei no. Questo resta da spiegarlo. Sono contento per lei che ha risparmiato degli anni di galera.

DELLE CHIAIE. L'ho detto prima, qui si può andare per intuizione. La velina sicuramente viene fatta per deviare e per creare confusione. Prende forse corpo quella pista e la velina serve a sostegno, non lo so. Una cosa è certa: la velina ha il nome mio. Mi domando: perché è uscita la velina? Questo mi interessa. Allora dico: deve essere accaduto qualcosa

che ha messo in agitazione qualcuno che in un laboratorio ha creato quella velina. Al di là di quello che servirà, intanto si prepara, intanto si sposta l'attenzione. Questo io devo pensare, altro non posso pensare.

SARACENI. Ma che ci faceva Merlinò nel gruppo «22 marzo»? Era disomogeneo.

DELLE CHIAIE. Non era disomogeneo, lo domandi a Valpreda. La maggior parte era disomogenea perché c'era una tale confusione che non si capiva niente.

SARACENI. È quello che rendeva la situazione eccellente.

DELLE CHIAIE. C'era disorientamento in molti giovani, era una cosa terribile. Lasciamo perdere perché poi sennò si raccontano le leggende e si fanno i romanzi, ma in realtà era molto più semplice da capire.

Come dicevo, nel processo di Catanzaro sia Marocco che il capitano Santoni, Cacciuttolo, tutti praticamente, contribuiscono a smentire la compilazione di questa velina. Poi avete un'ultima parte che, a mio avviso, denuncia in qualche modo la presenza di Giannettini nella velina. Infatti capitano alcune cose strane. Il capitano Santoni all'udienza del 17 novembre 1988 a Catanzaro dice: «Il generale Maletti non diede risposta alla mia richiesta di essere aiutato dai tecnici per la ricerca delle macchine». C'è l'appunto sequestrato a Maletti. Giannettini all'epoca, come dicevo prima, non aveva informazioni e invece le riceve da Leo Negrelli e fa una velina di informazione sull'Aginter Press. Viene pubblicata sul settimanale francese l'Express la dichiarazione fatta il 15 settembre 1974, nella quale si dice che erano «accusati i cittadini francesi Guerin Serac, ex ufficiale dell'Oas, e Robert Leroy, ex capitano delle Waffen SS, di aver mantenuto contatti, secondo le recenti dichiarazioni di Giannettini, con gli estremisti di destra italiani Merlinò e Delle Chiaie». Giannettini due mesi prima aveva incontrato il capitano Labruna a Parigi e, dato che lui non conosceva nulla dell'Aginter Press, come da lettera da lui inviata a Leo Negrelli per avere informazioni, evidentemente la cosa gli è stata suggerita perché così doveva essere e così serviva.

PRESIDENTE. Nel periodo in cui Leroy era in Italia, 1968, quali rapporti aveva con lui?

DELLE CHIAIE. No, le spiego subito. Avrò visto Leroy due o tre volte in riunioni. Una, ad esempio, riguardava quel famoso Nuovo Ordine Europeo di cui tanto si è parlato e che nessuno ha spiegato fosse praticamente un circolo intorno ad un solo uomo. La posizione di Leroy era semplice. Non so se voi siete al corrente di una cosa che era abbastanza nota all'epoca. Molti elementi, o meglio anche molte ex SS o comunque ex nazional-socialisti, ritenevano - badate bene, dico quello che io so, quindi non voglio che si dica che era un'altra questione...

PRESIDENTE. Non devii dal discorso.

DELLE CHIAIE. No, stiamo ai fatti. Molti di questi, dicevo, erano convinti che si dovesse continuare la battaglia contro gli Stati Uniti d'America e che questo era possibile soltanto con Mao. Vi era una formula di giuramento che veniva effettuata in Svizzera, presso l'ambasciata svizzera...

PRESIDENTE. Voglio capire. Lei ci sta dicendo che Leroy era effettivamente filo-cinese.

DELLE CHIAIE. Non era filo-cinese, era nazional-socialista e riteneva di dover continuare a combattere, dopo la fine del nazional-socialismo, accanto alla Cina che era l'unico pilastro contro il Nord America. Per questo vi era un grande conflitto nell'ambiente.

MANTICA. Delle Chiaie, le nostre vite si sono incontrate più volte. Tuttavia, onestamente alle 22,15 vorrei capire il senso di questo colloquio. Lo chiedo anche al Presidente, come una specie di mozione d'ordine.

Questa Commissione - almeno così ho capito - non è un insieme di magistrati; noi non facciamo processi. Se ha un senso l'incontro con Delle Chiaie, che è comunque un personaggio di quei tempi - giusto, sbagliato, attaccato - è quello di aiutarci a capire alcuni episodi. Lei sta dicendo alcune cose che io capisco scandalizzino gli altri commissari perché sembrano strane. Avendo vissuto quei tempi dalla sua parte, io le capisco. Però cerchiamo di aiutare la comprensione dei fatti.

Tra il volare alto sulla *trilateral commission*, che è a livello di *fantasy*, e scivolare nelle piccole cose ormai ripetute e rimasticate, credo che lei potrebbe dare un contributo a questa Commissione se, ovviamente dal suo punto di vista, ci aiutasse a ricostruire un poco quegli anni '60 e il ruolo avuto da Avanguardia nazionale.

Riprendo alcune sue affermazioni e vorrei dire ai colleghi commissari che sono molto vere. L'odio antiamericano della Destra radicale, che forse colpisce molti commissari, è un fatto fortemente assodato. È talmente forte che forse qualcuno si dimentica che anche un partito ufficiale della Destra, di fronte all'attacco degli americani all'Iraq, ebbe molti problemi a schierarsi dalla parte degli americani. Nel nostro mondo la definizione di occidentale è contestata. Molti di noi non si ritengono appartenenti al mondo occidentale inteso come mondo capitalista americano, anglosassone, calvinista, eccetera.

L'episodio di Valle Giulia è importantissimo. Delle Chiaie diceva prima cose importanti per cui non vedo si possa parlare né di infiltrati di destra nella sinistra, né di infiltrati di sinistra nella destra. Le prime occupazioni all'università statale di Milano vengono fatte dalla destra e dalla sinistra congiuntamente.

DELLE CHIAIE. Lo stesso accade a Roma.

MANTICA. Alle prime assemblee presiedute da Capanna partecipa tranquillamente il Fuan e non ci sono problemi. Pertanto queste aree che si sovrappongono devono stupire il meno possibile.

Voglio anche ricordare ai commissari – e certamente Delle Chiaie se lo ricorda – che gli anni '60 sono anche gli anni della decolonizzazione.

L'Oas, i Katanga, i legionari, la legione straniera, che sono tutto un altro tipo di sfogo di attività politica – diciamo tra virgolette – di una realtà. Io però vorrei riprendere una frase e vorrei cercare di aiutare a ricostruire questa strana vicenda. Non esiste la *spectre*, non esiste l'uomo nero, non esiste il grande vecchio: sono affermazioni di Delle Chiaie. Però cerchiamo di spiegare, e lei ci deve aiutare. Lei ha molta esperienza, ha viaggiato molto per il mondo, non condivido molte delle cose che ha fatto, anche se apparteniamo allo stesso schieramento. Lei ha cercato all'inizio – anche se poi secondo me ha perso il filo del ragionamento – di sostenere, se ho capito bene, questa tesi: esistono negli anni '60 dei gruppi che fanno capo ai partigiani bianchi, gruppi anticomunisti. Io partecipai alla prima manifestazione in piazza per l'Ungheria nel 1956 – lo seppi molto dopo – organizzata da un circolo che faceva capo a Sogno a Torino. Era un'occasione evidentemente importante; era facile in quel momento mettere in piazza 10, 20 o 30.000 ragazzini delle scuole medie e fargli fare una manifestazione. Ora, questo mondo esiste, sono i Mar di Fumagalli. Io voglio anche immaginare che abbia ragione lei quando dice che questo mondo risponde ad una logica tipica del potere, chiamiamolo democristiano, perché non vedo come chiamarlo in un altro modo.

PRESIDENTE. Scusi, Mantica, democristiano soltanto è ingiusto: social-democratico, pacciardiano.

MANTICA. Me lo faccia chiamare centrista. Che in questo mondo centrista ci siano forze diverse mi pare evidente. Non a caso alla fine degli anni '60 l'Msi era praticamente entrato in un Governo; Tambroni è l'espressione di un Governo con i voti di maggioranza anche del Msi. Che nell'ambito centrista ci fossero forze che muovevano contro questo tipo di impostazione è altrettanto vero. Mi stupisco che per fare una battaglia politica su due posizioni di linee politiche diverse si usassero anche altri sistemi, ma a quanto pare ne dobbiamo prendere atto.

Nella sua impostazione, Avanguardia nazionale e Ordine nuovo escono praticamente dopo il congresso di Milano del 1956, quando Almirante perde per due o tre voti; quindi abbandonano l'ipotesi del Movimento sociale italiano che si inserisce, perché allora sembra che per molti versi era quasi più inserito di adesso; voi rifiutate questo discorso dell'inserimento. Da lì nasce questo radicalismo di destra, che era nato prima a Viareggio, le correnti, i «figli del sole», *Imperium*, e tanti nomi che lei ha citato anche stasera. Sono nomi che sono stati per molti di noi – diciamo onestamente – i miti degli anni giovanili, perché non dirlo? Erano gli eroi degli anni '50. Quindi voi nascete in una posizione di radicalismo che rifiuta la democrazia e il tentativo di inserimento nella democrazia e siete

gli epigoni dell'alternativa al sistema. Non c'era battaglia dei ludi cartacei, che viene rifiutata; altri mezzi, altri strumenti, i militanti, l'organizzazione chiusa, eccetera. Mi pare che lei stia sostenendo davanti alla Commissione che questi due mondi sono due mondi nettamente separati, cioè il mondo delle organizzazioni anticomuniste, inserite nel gioco del sistema, e il mondo di quelli che invece sono alternativi al sistema, anche se hanno lo stesso obiettivo anticomunista. Però c'è una cosa che lei dice, ed è questo che io vorrei capire perché credo che tutti abbiamo qualche responsabilità in quello che è avvenuto. A un certo punto questi due mondi, che nascono separati, con logiche profondamente diverse, con culture profondamente diverse, a un certo punto - ed è qui che vorrei capire che cosa succede - forse ai bassi livelli, forse erano i quadri, forse non i comandanti, ma in realtà le forze bianche, le forze del regime, cominciano ad usare alcuni militanti o uomini di questi altri mondi. Questo io vorrei capire da lei: quando e perché succede questo?

Lei dice giustamente: io mando un sacco di circolari. Posso ricordare che l'onorevole Almirante mandava un sacco di circolari che proibivano la frequentazione di San Babila, che proibivano la frequentazione di alcuni nomi, uno è quello che ha citato Corsini, visto che ci accorgemmo dopo che era passato dall'altra parte. È questo che io credo che dobbiamo cercare di capire: che cosa succede, che cosa avviene, chi manovra, perché qualcuno manovra evidentemente; anche a voi sfuggono determinate situazioni, anche voi cominciate a dire: chiudete le sedi, quello non è più un camerata, ha tradito, poi si innestano anche processi strani, per cui lì chi è il più puro dei puri, chi è il più duro dei duri è difficile capirlo; allora uno diventa ancora più rivoluzionario. La domanda è questa: se è vero che all'inizio degli anni '60 esistono questi due poli anticomunisti, uno legato al mondo anticomunista espressione della Resistenza e dei partigiani bianchi, l'altro che nasce come purezza ideale di alternativa al sistema, quando, secondo lei, e chi, secondo lei - se esiste questo qualcuno -, mette in contatto questi due mondi? E lì non ci sono più infiltrazioni, ci sono utilizzi di ragazzi e di giovani a fini diversi da quelli per cui questi giovani avevano aderito. Io questo vorrei capire da lei questa sera. Non facciamo fantasia, cerchiamo di capire sui fatti.

PRESIDENTE. La domanda del senatore Mantica mi sembra molto pertinente e gradirei che lei desse una risposta, perché penso che questo è il contributo che lei stasera può dare alla Commissione.

DELLE CHIAIE. Il contributo è anche quello di chiarire la nostra posizione. Innanzitutto, vorrei spiegare la nostra psicologia, di quelli che furono praticamente i gruppi extraparlamentari. Noi ritenevamo che la Resistenza si fosse spaccata e che ci fosse un regolamento di conti tra due componenti della Resistenza, quella comunista e quella anticomunista; e che comunque queste due componenti facevano parte di un regime che noi rigettavamo totalmente. Quindi eravamo l'alternativa a questo, ed ecco la radicalizzazione della nostra lotta. È chiaro che quasi certamente

le infiltrazioni ci sono state sempre, ma non ce ne eravamo mai accorti; noi ce ne accorgiamo nei primi anni '70.

MANTICA. Non nel 1969?

DELLE CHIAIE. No, noi in quel momento non ci accorgiamo. Anche perché - badi bene - per quanto riguarda noi, nel 1965 terminiamo di essere un movimento, ci autosciogliamo. Quindi cominciamo, individualmente o insieme, a vivere in un'area che era abbastanza fluida, che era quella che poi girava intorno alla «Caravella»; cioè in quel momento l'area si divide in più anime. C'è il Movimento sociale italiano, che noi riteniamo inserito nel sistema, riteniamo che sia al servizio di un anticomunismo di Stato; poi c'è praticamente una componente nazi-maoista, che sogna di mettere insieme e di far sposare il nazional-socialismo ed il maoismo; poi ce ne è un'altra che invece ritiene praticabile una possibilità con il movimento studentesco, attraverso la contestazione e la nascita di un movimento generazionale che superasse fascismo e antifascismo; ce ne era ancora un'altra che era per conto suo, e che noi praticamente non ritenevamo vicina dal punto di vista dell'impostazione.

MANTICA. Lei mi sta dicendo che dopo il 1965 non c'è più nessuna struttura organizzata, c'è un magma.

DELLE CHIAIE. C'è solo Ordine nuovo, ma in crisi. C'è la crisi anche in Ordine nuovo, tant'è vero che Rauti nel 1965 tenta una famosa riunione al Brancaccio per riunire tutti i gruppi. Però nascono gruppi locali, qui si parla ad esempio del gruppo veneto come gruppo di Ordine nuovo. Ma quello era il gruppo veneto, non era Ordine nuovo; che poi avesse rapporti con elementi di Ordine nuovo, o elementi di Ordine nuovo fossero più spostati verso il gruppo veneto che verso Ordine nuovo, è un'altra cosa. Ma il gruppo veneto non era Ordine nuovo, agli occhi nostri, o comunque dell'area.

MANTICA. Quindi ci sono gruppi non organizzati.

DELLE CHIAIE. No, ci sono gruppi organizzati e praticamente un'area che si muove. Nasce anche un'altra tendenza, questo, Presidente, credo di poterlo dire: nascono orientamenti diversi anche rispetto all'alternativa stessa del sistema. C'è un settore che crede nel golpismo, crede che vi è una possibilità di capovolgere con un atto tecnico la situazione per poi iniziare la rivoluzione: cioè la rivoluzione come atto successivo al fatto tecnico. C'è chi invece, soprattutto l'ambiente di Ordine nuovo, ritiene di respingere questa ipotesi golpista e diceva che la conquista del potere doveva essere la conclusione della rivoluzione.

Una differenza non irrilevante, che poi gli studiosi e i magistrati hanno ritenuto superflua.

MANTICA. Allora, fino al 1969 non vi accorgete di queste cose.

DELLE CHIAIE. No: nel 1968, nel movimento studentesco, ci riunivamo, facevamo riunioni di notte, organizzavamo cortei insieme, cercando soltanto di convincere altri elementi che erano più radicali; ma alcuni esponenti, come Capanna che veniva da Milano, cercavano di trascinarli su posizioni antifasciste.

La strage di piazza Fontana è l'atto tremendo che sconvolge tutti quanti noi, determina disorientamento e sospetto. Nasce così una situazione preoccupante e a quel punto decidiamo di far risorgere Avanguardia nazionale, nel 1970. La facciamo risorgere subito, perché immediatamente ci poniamo il problema che possa accadere qualche altra cosa, per cui cerchiamo di tamponare, di frenare, o eliminare ipotesi e rischi di questo genere. Nasce Avanguardia nazionale; da quel momento non abbiamo sensazioni di infiltrazioni dirette al centro ma cominciamo a individuare elementi strani che girano.

A questo punto lei mi chiede: «Chi erano e chi li muoveva?». È una parola! Si possono fare supposizioni, ma non avevamo elementi.

Sapevamo che c'era un certo Chiesa, che poi è sparito dalla circolazione siamo andati a cercarlo, contattava i ragazzetti e li sollecitava, per le armi, per le bombe; e poi Spiazzi. Due dirigenti di Avanguardia nazionale si recarono a Milano, da Degli Occhi e lo minacciarono: avevamo saputo che Degli Occhi chiamava dei ragazzini di 17-18 anni e dava loro cose che non doveva dare, ammonendoli: «E non dite niente ai dirigenti di Avanguardia nazionale, che sono spie dei Servizi». Due dirigenti andarono a Milano e minacciarono Degli Occhi, il quale infatti denunciò questi camerati per essere stato da loro aggredito. Cercammo anche Spiazzi con il quale non avevamo avuto rapporti diretti.

Come ricevevamo una voce ci muovevamo in questo senso. Anch'io, all'estero, mi mobilitai per intercettare chi usciva da questo paese.

Ci facemmo l'idea che si era frantumata un'area e che una serie di gruppi locali era facilmente manovrabile. Faccio un esempio: se si spacca una bottiglia, è responsabilità del gruppo sollecitato a spaccarla o di un altro che fa ricadere la responsabilità sul primo? Non era facile l'individuazione.

Posso dire con tutta tranquillità che noi abbiamo tentato e abbiamo fatto in modo che i guasti fossero i minori possibile. Su questo ho la coscienza assolutamente tranquilla. Ecco il significato di quelle circolari, di quell'allertare continuo, dello scioglimento dei gruppi.

Spiazzi, per esempio. Noi abbiamo ritenuto che quello di Fumagalli, Mar, fosse un gruppo di provocazione per il nostro mondo (seguivano una loro strategia); e viene considerato uno dei gruppi fascisti. Ma Orlando veniva dalla socialdemocrazia, Fumagalli dalla Resistenza. Dunque notizie che si accavallavano, «Attenzione che succede questo e quello»; e vi ho detto dei fatti in Calabria.

PRESIDENTE. Voglio provare io a dare una risposta all'interrogativo, secondo me intelligente, del senatore Mantica. È chiaro dove avviene il coagulo, avviene a livello istituzionale, direi prevalentemente negli apparati militari (ma non soltanto), è lì che avviene questa forma di contatto, è lì che molte persone che venivano dal vostro mondo fanno cadere la pregiudiziale atlantica, Beltrametti, Giannettini, Rauti; e poi i giovani: Esposti... Dove sta il mistero? È chiaro dove avviene il coagulo tra i due mondi, avviene attraverso gli apparati istituzionali, i quali erano immersi nella logica atlantista e nello stesso tempo erano vicini alle vostre posizioni. Perché misterioso? So che qualcuno di voi pensa che io abbia enfatizzato il convegno dell'istituto Pollio, ma lì parlano Beltrametti, Giannettini, Rauti; e c'erano dei giovani; Delle Chiaie dice che non era presente, non c'era, ma c'erano altri. Io sto rispondendo all'interrogativo di Mantica. Esposti muore in un campo militare, la Land Rover l'aveva data Fumagalli. Dove sta il mistero?

DELLE CHIAIE. Lei, Presidente, conclude per l'atlantismo di alcuni soggetti, ma mentre alcuni potevano rientrare in quello schema piuttosto per il loro tornaconto...

PRESIDENTE. Ricordo Paglia.

DELLE CHIAIE. Ma quella velina fu fatta da Giannettini, il testo ce l'ho qui.

PRESIDENTE. Lei ha confermato che Labruna cercò il contatto con lei tramite Paglia.

DELLE CHIAIE. Questo è vero. Chi mi conosce non può dire che io sia amico di Rauti, eppure non si può dire che egli abbia rinunciato alla sua posizione nel convegno dell'istituto Pollio. A Trento ci furono provocazioni effettuate contro la sinistra e contro la destra, e sia noi che loro attacchiamo una terza componente, cioè il sistema. Il sistema o amministrava quello che veniva fatto o provocava quanto si faceva. Mi sembra invece troppo articolata questa ricostruzione per cui entravano in uno schema...

ZANI. Insomma tutto il giorno vi difendevate dalle infiltrazioni!

DELLE CHIAIE. No, facevamo quello che faceva la sinistra.

PRESIDENTE. Quale era lo schema organizzativo di Avanguardia nazionale nel 1970?

DELLE CHIAIE. Era molto semplice; tra l'altro non c'ero in quel periodo. I gruppi nascevano spontaneamente nelle città ed entravano in Avanguardia nazionale.

PRESIDENTE. Ma difendersi dalle infiltrazioni presuppone una logica di gerarchizzazione e di compartmentalizzazione.

DELLE CHIAIE. Alcuni elementi venivano dalla vecchia Avanguardia nazionale, ed è vero che le sedi in cui vi erano elementi nuovi vennero chiuse.

PRESIDENTE. Non c'era una divisione per cellule.

DELLE CHIAIE. Noi, prima di Bossi, avevamo una organizzazione federalista: i centri regionali dipendevano dal quadro regionale che aveva piena autonomia di agire e di operare sul territorio; poi verrà quanto dicono Labruna e Giannettini, primo, secondo e quinto livello.

CORSINI. A me interessano sostanzialmente tre o quattro cose.

La prima è una curiosità di carattere del tutto personale. Se è possibile rivolgerle questa domanda – conosco i passaggi della sua biografia politica, i suoi spostamenti e le sue presenze soprattutto all'estero – come viveva, come si manteneva, come tirava a campare all'estero?

DELLE CHIAIE. Dovrei risponderle come ho fatto prima con il Presidente, quando all'altra Commissione dissi che era una domanda che non accettavo, forse lei prima era disattento o non c'era. Se mi dà un suo indirizzo, le posso mandare la documentazione di quel che ho fatto nei diversi paesi. Ho sofferto la fame, ho lavorato quando potevo, ho fatto combattimento politico quando potevo.

La mia risposta è che non ho mai ottenuto da nessuno aiuti di alcun genere, se non dai miei camerati italiani o dai miei camerati o compagni argentini peronisti. In alcuni paesi ho lavorato, ho fatto anche il guardiano. È la prima volta che lo dico, perché mi umilia rispondere a questo. È come se chiedessi a lei: come fa a vivere? Se ha una casa: come ha fatto a comprarla? Non mi permetterei mai di farlo.

Queste domande nascono dall'immagine che si è costruita su di me.

PRESIDENTE. Proprio questa sera un uomo politico importante, saputo che si teneva questa audizione, mi ha detto di aver saputo da sacerdoti della Bolivia che sono stati interrogati da lei insieme alla polizia boliviana. È vero o no?

DELLE CHIAIE. Me lo porti e lo ripeta davanti a me. Ho avuto un sacerdote italiano che è venuto da me e mi ha inguaiato, perché all'ambasciata ha detto – mi scusi se sono presuntuoso – che c'era un angelo italiano in Bolivia. Quindi non ho mai interrogato sacerdoti; ho avuto al contrario sacerdoti, soprattutto nell'altipiano, che hanno fatto battaglia politica con noi.

CORSINI. Non volevo fare alcun processo alle intenzioni, quindi le chiedo di non farlo alle mie.

DELLE CHIAIE. Non ho mai avuto denaro da nessuno. In Bolivia ero il consigliere del Presidente della Repubblica e non ho accettato mai denaro per questo.

PRESIDENTE. Collaborava con apparati istituzionali.

DELLE CHIAIE. Presidente, io non ho collaborato mai con nessuno, perché non sono stato mai al servizio di nessuno. Laddove ho avuto rapporti con organismi che comunque lei può definire, li ho avuti non come subalterno, perché ovunque sono stato ho condotto la mia battaglia politica e gli altri l'hanno seguita, non io quella degli altri.

Ripeto, al di là delle parole e delle chiacchiere, così come ho fatto nei miei processi sfido chiunque a dimostrarmi il contrario, con i fatti e non con le parole. Non sono stato mai al servizio di nessuno.

PRESIDENTE. Capisco che la parola collaborazionismo si carica di una valenza negativa, ma volevo dire che lei collaborava, seppure paritariamente.

DELLE CHIAIE. Mai ho avuto assolutamente situazioni di subordinazione o di servizio a qualcuno. Laddove sono stato, ho impostato le mie battaglie politiche, che hanno orientato gli altri, non gli altri le mie. Non ho mai assunto in nessuna parte del mondo, né in Costa Rica né in Bolivia, posizioni filo-atlantiche e ho avuto sempre dall'altra parte i Servizi americani, come l'ambasciatore Corr, Richard Adles e altri che hanno tentato persino di levarmi la vita. Quindi non accetto assolutamente che mi si metta laddove io non ero. E questi sono fatti, non parole.

CORSINI. Prendo atto della sua risposta.

DELLE CHIAIE. Questo è riportato nei processi: laddove sono stato ho avuto l'appoggio dei miei camerati e ho lavorato. Mi scusi se l'ho interrotta.

CORSINI. Non intendevo suggerire eventuali ipotesi diffamanti verso la interpretazione che lei dà della sua biografia. Si trattava semplicemente di una curiosità personale, perché questa militanza «rivoluzionaria» mi interessa anche come fenomeno di dimensione umana e antropologica.

Veniamo ad una domanda più precisa. Nel 1969 Almirante ritorna, dopo una lunga parentesi, alla segreteria del Msi e inaugura una politica, tra la fine degli anni sessanta e gli inizi degli anni settanta, che viene definita del «doppio binario». Da un lato, la parola d'ordine è «doppio petto», dall'altra parte invece, nell'ambito di una forte drammatizzazione del pericolo comunista (poi chiarirò in quale senso), viene condotta una

politica di scontro più rude. «Julius Evola è il nostro Marcuse» è una famosissima dichiarazione di Almirante. Quindi c'è una drammatizzazione anche dal punto di vista dei referenti ideologici e della lotta politica. Quando si parla di pericolo comunista, nell'immaginario neofascista dei primi anni settanta non si intende soltanto la presenza del Pci, ma anche quella di un vasto mondo della sinistra che è in ebollizione, che sta conducendo delle lotte abbastanza intense, che eredita quel capitale di lotta che deriva dai movimenti del 1968 e così via.

Tempo fa ho letto, ma non sono in grado di dirle né l'anno né l'autore, una lettera molto interessante che è stata pubblicata sul giornale «la Repubblica» da un esponente della sua area politica, Avanguardia nazionale. Forse è possibile reperirla nella nostra documentazione. In questa lettera sostanzialmente si polemizza con l'Msi e con Almirante in prima persona perché da parte del Msi si dà una versione dei rapporti che si tengono nei confronti dell'area del radicalismo di Destra, del mondo cosiddetto nazional-rivoluzionario, in termini di una forte contrapposizione. L'autore di questa lettera, che rende una sorta di testimonianza pubblica, chiama in causa il segretario del Msi imputandogli in qualche misura rapporti di copertura, di tutela, di sostegno e così via.

Lei dal 1970 è fuori dall'Italia, ma a quanto pare è notevolmente informato, probabilmente per contatti, per collegamenti che avrà avuto con i suoi commilitoni, di quel che si muove in questo mondo della Destra radicale. Le domando: quali sono i rapporti? Sono solo di contrapposizione e di contrasto sulle strategie, sulle tattiche, sulle interpretazioni ideologiche del momento o per molti versi c'è un rapporto anche di tutela, di osmosi, di coperture da parte del Msi?

DELLE CHIAIE. Rispondo per quel di cui sono a conoscenza. È indubbio che l'entrata di Ordine nuovo, che provoca la spaccatura del movimento, per cui parte di Ordine nuovo rimane fuori, fa pensare a un ritorno di Almirante alle posizioni prima del 1963-1964, quando si svolse il congresso di Pescara e ci fu l'accordo con Michelini. Ecco perché dopo lo scioglimento di Avanguardia Nazionale per noi non c'era più nulla da fare. Nel 1972, per esempio, ci fu un rapporto con Almirante da parte nostra, che ho già raccontato.

PRESIDENTE. Lei alla Commissione Bianco ha detto che nel 1971-1972 aveva ricevuto un contributo mensile.

DELLE CHIAIE. Lo ripeto. L'ho detto quando lui era vivo, altrimenti non l'avrei fatto. Nel 1972 ci fu un incontro e si valutò la possibilità di uno schieramento unico. Almirante parlava di alternativa, di presentare un progetto politico alternativo al sistema.

CORSINI. Una alternativa rivoluzionaria al sistema. Usava queste espressioni.

DELLE CHIAIE. Quando lei parla di alternativa rivoluzionaria non si tratta di un atto necessariamente diretto. Nel momento stesso in cui lei parla di alternativa, parla di un atto rivoluzionario: se lei vuole mutare un ordine e sostituirlo con un altro, si tratta di un atto rivoluzionario. Altrimenti non è un'alternativa.

Nel 1972 ci fu questo riavvicinamento. In fondo eravamo usciti, dal Msi non perché era un partito politico e aveva dei deputati, ma nel 1956 rimproveravamo al Msi come i deputati stavano in Parlamento e quale funzione svolgeva il partito nel quadro politico italiano.

PRESIDENTE. Spesso eleggevano il Presidente della Repubblica.

DELLE CHIAIE. Non spesso, soltanto con Leone. Comunque non erano i soli ad eleggere sotto banco.

Quando usciamo dal Msi lo facciamo a causa della sua collocazione politica, non perché fosse un partito.

Rimproveravamo l'abbandono di queste posizioni. C'è un particolare che ricordo perfettamente: sono entrato nel Movimento sociale nel 1950, quando avevo quattordici anni (sono cinquant'anni che faccio battaglia politica: da qualche anno mi illudo di farla, perché non faccio più niente) e nel 1952 De Marsanich doveva fare un discorso a piazza del Popolo che doveva iniziare con le parole: «Il nostro nemico è il Partito comunista». Noi occupammo le federazioni per protesta e De Marsanich, come si può vedere dagli atti del partito e dalle registrazioni, iniziò dicendo: «Il nostro nemico è la Democrazia cristiana»: noi ostacolammo un'operazione con la quale si tentava un accordo con Don Sturzo e la Democrazia cristiana. Poi infatti ci fu l'apparentamento con i monarchici. Per questo andai sotto consiglio di disciplina nel 1953, proprio perché al Golden Cine manifestai contro l'apparentamento.

Nel 1972 sembrava invece che ci fosse questo desiderio di trasformazione della linea politica, anche se le devo dire che la sensazione durò molto poco. Non vorrei rievocare l'amarezza di atti successivi anche perché questi incontri non furono mai trasferiti ad altri, nessuno sapeva niente, ci furono molte altre situazioni poco gradevoli. Però in quest'arco di tempo l'avvicinamento ci fu. Dopo, come mi sembra abbiate potuto desumere da quel che avete ascoltato. Almirante fece di tutto perché noi fossimo eliminati dalla scena politica.

PRESIDENTE. Sono atti di recente acquisizione da parte della Commissione: Almirante sembrava preoccupato di avere perduto il controllo su una serie di frange. C'è il famoso preavvertimento circa la strage dell'Italicus di cui ci ha parlato l'onorevole Forlani e la frase famosa del comizio di La Spezia.

DELLE CHIAIE. A quel che mi risulta l'informazione era diretta verso la sinistra e non verso frange di destra. Poi ci fu l'episodio successivo di quello che si è suicidato...

PRESIDENTE. Forlani ci ha detto che il famoso discorso del '72 fu fatto sulla base di informazioni che aveva ricevuto da Almirante.

CORSINI. A proposito della riunione di Albano laziale del 1975, lei ci ha detto che non era in Italia.

DELLE CHIAIE. Ho sempre rivendicato la mia presenza a quella riunione. L'ho detto anche ai processi.

CORSINI. Studi recenti sullo spontaneismo armato della seconda metà degli anni '70 e della prima metà degli anni '80 sembrano individuare la svolta nelle relazioni tra il mondo del radicalismo di destra e lo Stato proprio nella riunione di Albano laziale. Può farci una ricostruzione delle linee politiche che escono da quella riunione?

DELLE CHIAIE. Non esce alcuna linea politica. Come dicevo prima tentammo una riunificazione con quello che era rimasto di Ordine nuovo dopo lo scioglimento avvenuto nel 1973. Eravamo preoccupati che ci fossero cellule impazzite e così con Signorelli e Graziani cercammo di fare in modo che tutto ritornasse in un alveo legale ad Avanguardia nazionale, cioè legato ad un movimento politico nel quale fosse possibile continuare la nostra battaglia bloccando al contempo eventuali cellule impazzite. Nel 1975 si tenne questa riunione con alcuni elementi di Ordine nuovo per vedere se c'era un accordo tra le due parti. Io ero fermamente deciso a questa riunificazione, ma il tentativo fallì in una successiva riunione a Nizza. Ad Albano si parlò soltanto della possibilità per quelli di Ordine nuovo di entrare in Avanguardia nazionale; c'era una vecchia rivalità e molti non accettavano di entrare, dopo aver avuto per anni come simbolo l'ascia bipenne di Ordine nuovo, in Avanguardia nazionale. Tutto qui: la verità è spesso molto meno complicata, più semplice di come la si vuole far apparire.

CORSINI. Per quanto riguarda i suoi rapporti con Licio Gelli, il giudice istruttore di Bologna nella sentenza-ordinanza del giugno 1986 afferma: «Può considerarsi provato il rapporto certamente esistente negli anni 1976-'78 tra Licio Gelli e Delle Chiaie. È provato dalla impressionante quantità di riscontri testimoniali (...) dunque Delle Chiaie e Gelli negli anni indicati erano in rapporti telefonici ed anzi il primo chiamava il capo della P2 sulla sua linea riservata all'Hotel Excelsior (...). Infine, nelle liste di Castiglione Fibocchi figura il nome di Mario Tilgher, padre di Adriano (...) responsabile insieme al figlio della serie italiana di *Confidentiel* di via Alessandria 29 a Roma, nei cui scantinati vennero trovate le armi dei Nar-Terza posizione».

DELLE CHIAIE. È strano che quando io tento di affrontare questi episodi parlo di piccole cose che non hanno senso nel contesto generale

e poi mi vengono riproposti fatti che sono stati discussi in diecimila processi.

CORSINI. Sotto il profilo politico non è indifferente stabilire queste cose. Può darsi che a me interessi più la parte relativa a Gelli che non quella relativa a lei.

DELLE CHIAIE. Sono convinto che proprio dai fatti si possa partire per giudicare la realtà. Nell'intestazione del mio documento avevo scritto una frase di Emilio Alessandrini: «Non c'è nulla che abbia più forza dei fatti». Dall'analisi dei fatti si può stabilire la scenografia, la coreografia generale.

Lei sta leggendo una parte del testo scritto prima del processo dal pubblico ministero Mancuso, oggi presidente di Corte d'Assise. Lei però non legge la parte processuale. Non ho mai conosciuto Gelli e non ho mai avuto rapporti con lui. Sono partito dall'Italia convinto di una vecchia impostazione secondo la quale massoni, mafiosi e antifascisti sono tutti la stessa cosa. Quando sono tornato, mi hanno accusato di essere stato amico dei mafiosi, dei massoni e degli antifascisti.

CORSINI. Di particolari, minoritari settori degli antifascisti.

DELLE CHIAIE. Sono entrato soltanto una volta in una loggia massonica per aggredirla e mi sono portato via la maniglia sulla quale c'era il fascio, che i massoni si erano presa. Per questo sono stato denunciato. Non sono più entrato in una loggia massonica e non ci entrerei mai.

Gelli non l'ho mai conosciuto. Come nasce questa storia della telefonata? Lo spiego, perché se fossi rimasto all'estero penso che avrei preso sessantasette ergastoli e non uno solo come mi avevano dato nel primo processo Occorsio. Forse non volevano che rientrassi e forse qualche magistrato non sopporta le mie assoluzioni.

Una certa Lazzarini, presentata come segretaria di Gelli anche se non lo era, come si scoprì nel corso del processo, aveva detto che una volta, essendo presente nella stanza di Gelli, aveva intercettato lei una telefonata di Stefano Delle Chiaie dalla Spagna. Questo sarebbe avvenuto nel 1977, ma allora io ero in Argentina.

In un secondo verbale, che farò avere al Presidente insieme a tutto il fascicolo relativo a questa vicenda, perché è illustrativo anche dell'atteggiamento di alcuni magistrati, la Lazzarini sposta la data al 1977-'78 e dice che non era stata lei ad intercettare la telefonata ma che Gelli le aveva detto che ero io. Al processo di Bologna la Lazzarini venne interrogata dai miei difensori e spostò ancora la data fino al 1979: poi capimmo perché. Non sto qui a raccontare l'interrogatorio, ma la Lazzarini ad un certo punto disse di non voler più rispondere a questi avvocati, forse perché non gli piacevano.

Il telefono era quello riservato di Gelli nella stanza dell'Excelsior. Quando sono uscito dal carcere mi sono improvvisato investigatore ed

ho indagato su alcune cose, come il telefono di Mestre ed anche quello di Gelli. Sono andato con il mio avvocato all'Excelsior e ho chiesto al direttore il numero telefonico riservato di Gelli. Mi hanno risposto che non potevano darmelo. Abbiamo scritto alla Sip, ma non l'abbiamo avuto. Sono andato a Bologna, in questura e ho chiesto il rapporto nel quale si diceva che avevo telefonato a Gelli: mi hanno risposto che non potevano darmelo e di andare semmai alla cancelleria del tribunale. Sono andato alla cancelleria e, come può testimoniare il cancelliere del tribunale di Bologna, alla fine negli scantinati ho trovato un foglio con il numero di telefono riservato di Gelli. Abbiamo fatto richiesta alla Sip che ha detto che nel 1979 era stato messo il telefono riservato a Gelli quindi, nel 1977 non avrei mai potuto telefonare a Gelli. Questo documento che doveva essere utilizzato già da chi di dovere per discolparmi e non solo per accusarmi fu tenuto in cancelleria e sono stato io a doverlo trovare, non altri. E non è il solo documento.

PRESIDENTE. Nei suoi vari spostamenti nel sud America a livello di contrasto di indagine, ha mai incrociato per esempio Valori?

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente. Ho un'agenzia il cui nome è Publicondor in cui abbiamo fatto una campagna contro Valori perché riteniamo che nel contesto dei grandi poteri...

PRESIDENTE. Vorrei solo sapere se lei ha avuto rapporti con lui.

DELLE CHIAIE. No assolutamente. In Argentina siamo intervenuti solo in un certo momento, per questo sono stato rimproverato da un Pubblico Ministero. Conoscevo bene il segretario del Presidente che era un companeros, un camerata peronista che mi disse che una persona voleva un incontro con il Presidente, il generale Viola che ha resistito pochissimo in Argentina, per acquistare giornali perché stava preparando una struttura per il voto degli italiani all'estero. Egli mi disse che si trattava di un massone. Pertanto, agimmo in Argentina per impedire che fossero venduti ai massoni la struttura televisiva - la televisione 1 di Rio della Plata - sia altri giornali su cui scriveva un noto giornalista, Gian Giacomo Foa, che dal Brasile mi attaccò sul Corriere della sera cui seguì una mia querela.

Eravamo contro Valori che abbiamo accusato anche di recente, a torto o a ragione, come uno dei pilastri della oligarchia più o meno statalistica; è stato un nemico come tutti gli altri. Abbiamo sempre tentato di bloccare qualsiasi iniziativa là dove avevamo un peso.

PRESIDENTE. L'acquisto di questi giornali doveva essere fatto da Valori?

DELLE CHIAIE. In un secondo momento, effettivamente, abbiamo pensato a Gelli perché avvennero dei fatti strani. Saprà benissimo che

Massera tentò il nostro sequestro. Quindi, considerato il rapporto con Massera pensammo ad un'altra persona. Però queste sono conclusioni posteriori e non conoscenze immediate. In un primo momento sapevamo solo che Massera era contro di noi ma non avevamo elementi a disposizione per provarlo. Ciò che voglio dire è che queste sono analisi a posteriori; sapevamo di avere una posizione politica; che eravamo vicini al movimento peronista; che vi era una lotta intestina tra social-cristiani e liberali in Argentina; che eravamo schierati anche con l'ala militare nazionalista combattuta dagli uni e dagli altri. Non mi dilungherò in particolari quali quelli riguardanti il generale Villa arrestato. Si sono create una serie di situazioni poi appiattite nel giudizio esterno per cui si diceva che se queste persone erano in Argentina, allora erano amici di Videla mentre noi eravamo suoi nemici; allora erano al servizio degli americani, mentre quel paese era contro gli americani. Bisogna sapere prima di parlare.

CORSINI. Lei ha sempre sdegnosamente, anche questa sera rifiutato qualsiasi ipotesi o illazione di suoi rapporti subalterni con dipendenti dei Servizi.

DELLE CHIAIE. Assolutamente.

CORSINI. C'è una testimonianza di Gaetano Orlando del 2 agosto 1993 che dice di un incontro avuto tra lei, lui e Umberto Federico D'Amato nel corso di una permanenza in Spagna in cui lei avrebbe incontrato addirittura Cossiga.

DELLE CHIAIE. Ho sequestrato Orlando in Spagna; l'ho interrogato sui rapporti che poteva avere con i Servizi.

Negli allegati troverete una scheda dove si parlava dell'inizio delle voci, dopo la sentenza del '76 per lo scioglimento d'Avanguardia; come queste vengono proiettate in giro; la lettera che Almirante scrisse per smentirle. Personalmente, feci carico a lui di questo impegno e, dopo averlo incontrato nel '72, concordammo che avrei fatto scrivere una lettera dal mio avvocato e lui gli avrebbe risposto; le deviazioni contro di me da parte di tutti incessantemente fin al 1986 dal '68: la famosa operazione questura sulle pompe di benzina; il rapporto di D'Amato; il modello zeta al quale vengo iscritto già nei primi anni '60; la deviazione della velina del 16 dicembre; la deviazione sul *golpe* Borghese falsificando la notizia secondo cui io ero all'interno del Ministero dell'interno; la strage di Bologna; dopodiché nel 1986 esce un rapporto dove dice che vi saranno degli attentati e dove Delle Chiaie certamente sarà presente. Sono stato interrogato addirittura per Olaf Palme.

CORSINI. Non è mai stato in Sudafrica?

DELLE CHIAIE. Mai. Ritenevo fosse soggetto ad un certo paese che non mi era simpatico; aggiungo ancora alla lista precedente Perez Revilla;

ho una comunicazione giudiziaria per omicidio verso uno spagnolo nel '76 che nell'82 era ancora vivo.

Ecco come si costruiscono i mostri anche perché non vi è nessuno che mi difenda perché si potrebbe pensare che siamo d'accordo. È un meccanismo che non auguro a nessuno. Non ho mai incontrato D'Amato né mai ho avuto nessun rapporto con D'Amato né con il Ministero dell'interno, né con un funzionario sia esso dei servizi civili, militari o con domineddio. Ho avuto soltanto un incontro con Labruna che io stesso ho rivelato.

Faccio appello all'intelligenza di voi tutti e in primo luogo pongo la seguente domanda: è stato chiamato Cossiga? Gli è stato chiesto alcunché? È stato chiamato D'Amato? Gli fu chiesto?

CORSINI. Orlando non dice che l'incontro avvenne a tre.

DELLE CHIAIE. No. D'Amato dice che c'era lui.

CORSINI. No. Lui dice che in Spagna lei ha incontrato varie persone.

DELLE CHIAIE. No. Lui dice che era presente a questo incontro. Vi è solo uno che viene interrogato è Vinciguerra che smentisce. Vi è il verbale qui. Dato che Vinciguerra era uno dei costruttori ufficiali e consulenti ufficiali dovrebbe fare testo. Ripeto è stato chiesto a D'Amato quando era vivo? Adesso sono morti e si parla di tutto. Ripeto che io ho parlato quando tutti erano vivi; ho portato i verbali di D'Amato a Bologna ed a Catanzaro; un particolare stranissimo: ma voi credete che questa domanda su supposti rapporti con me sia stata fatta dal pubblico ministero? No. Dalla mia difesa.

Mai nessun pubblico ministero ha chiesto ad uno di questi se avesse contatti con Delle Chiaie. No, si è dovuta preoccupare la mia difesa di fare queste domande. Ripeto che i verbali sono qui e che tutti potrete vederli. Allora, io sequestro Orlando e cosa faccio - ripeto che mi appello alla vostra intelligenza - lo prendo e lo porto con me ad una riunione con un D'Amato che ho sempre negato di conoscere. Ma come si fa a travasare questo in una sentenza-ordinanza, come è stato fatto, senza verificare, senza accertare, senza ridere di questa ridicola affermazione? Non solo; avete letto il verbale di Orlando e avete letto anche la registrazione tra Salvini, Orlando e Grassi (che è qui tra gli allegati). Il Presidente nella sua proposta di relazione parla delle due sentenze, l'una conferma dell'altra. No, non è così, sono la stessa cosa. Ho allegato anche la corrispondenza tra Salvini e Grassi per cui le stesse cose venivano passate dall'uno all'altro, ma era sempre una, non c'è controprova.

CORSINI. Ebbe occasione di incontrare Cossiga in Spagna?

DELLE CHIAIE. Mai. Sa chi è che disse per primo che la strage di Bologna era stata fatta dai fascisti? Fu Cossiga, rendetevi conto.

FRAGALÀ. Poi ha chiesto scusa.

DELLE CHIAIE. Qualcuno dell'area, o di quella che io ritenevo la mia area, è stato contento di questo; noi abbiamo ribadito che non si possono accettare le scuse se non viene detto perché egli cadde in quello che ha definito un tranello. Ma nessuno glielo chiede ancora oggi; noi non abbiamo voce né potere per farlo ma chi ha voce e potere lo deve fare. Quindi non ho mai incontrato D'Amato, è una menzogna; mi appello alla vostra intelligenza ed alla lettura che farete dei documenti: leggete ciò che dice la sentenza di Catanzaro.

PRESIDENTE. Le faccio ora una domanda che potrà sembrarle ingenua. Almirante, Orlando, lo spontaneismo armato, funzionari del Ministero dell'interno, il servizio segreto militare, magistrati di diversi uffici, di diverse corti e così via. Non le sembra sproporzionato questo sforzo di voler fare di lei l'origine di tutto il male del mondo?

DELLE CHIAIE. Non capisco, pensavo che lei volesse giungere ad un'altra conclusione.

PRESIDENTE. Lei ha detto nell'audizione del 1987 che Almirante le disse che alcune calunnie contro Avanguardia nazionale le aveva messe in giro lui, ecco perché Almirante.

DELLE CHIAIE. C'era un motivo.

PRESIDENTE. Nello spontaneismo armato è noto che voi della generazione precedente, compreso lei, venivate tutti quanti ritenuti più o meno coinvolti con i Servizi. Lei ha nominato Salvini, Grassi, Mancuso, una serie di magistrati che avrebbero indicato lei, la Lazzarini per la vicenda di Gelli, Labruna e Maletti, tutti quelli che hanno testimoniato all'interno dell'ultima indagine di Mastelloni: le fonti di questa calunnia sono quasi innumerevoli. Perché convergono tutti nei suoi confronti, da cosa nasce questo interesse comune?

DELLE CHIAIE. Per farle piacere mi verrebbe voglia di dire che ha ragione lei.

PRESIDENTE. Sembra una cosa irragionevole.

DELLE CHIAIE. No, è ragionevolissima. A parte il fatto che è irragionevole per me che la subisco, ma la ragione sta già in come lei affronta il problema. Lei in questo momento non si pone il problema di accertare se è vero o no; lei si chiede come è possibile tutto questo. Dopo di lei

verrà un altro che dirà la stessa cosa e così via. Si tratta di un meccanismo diabolico che è stato messo in atto e non si è fermato più.

PRESIDENTE. Si sarebbe autogenerato insomma.

DELLE CHIAIE. In parte sì, in parte si è autogenerato ed in parte vi sono stati degli intrecci casuali o delle scelte in un certo momento: questo può diventare un parafulmine e può essere utile anche per altro.

PRESIDENTE. Mi appello ai penalisti presenti. In questo paese si è condannati all'ergastolo per molto meno, perché tre pentiti si riscontrano a vicenda.

DELLE CHIAIE. Lei rischia di confondere le voci con gli indizi. Qui non ci sono indizi, qui ci sono voci. Si dice: lo dicevano tutti. Ho anche portato i verbali dei giornalisti a Bologna e di alcuni elementi che lei chiama dell'area spontaneista. Ce n'è uno, tra l'altro anche pentito, quindi figuriamoci, che dice: noi parlavamo di Stefano Delle Chiaie perché conveniva; un altro dice: si dava per accertato, ma io non so nulla. I verbali sono qui e la prego di leggerli, la prego di leggere quello che dicono Barberi e Fabiani che non sono due giornalisti di periferia; essi di fronte alla Corte d'Assise di Bologna, a domanda precisa dicono: noi non sapevamo niente, erano voci. Ma lei ha mai contato i giornali e le riviste che mi hanno diffamato su questo argomento? Quando incontro una persona per strada dal suo sguardo capisco che si domanda: ma è vero o non è vero? L'opinione pubblica è stata modellata; quando io mi incontro con qualcuno vi è già una prevenzione sull'ipotesi, non c'è obiettività. Lei Presidente ha scritto, ed io qui l'ho citato, della consapevolezza del carattere probabilistico. No, c'è solo la certezza.

PRESIDENTE. Perfino un comitato di solidarietà per Franco Freda l'accusava...

DELLE CHIAIE. Mai. Tra l'altro se fosse così lo rivendicherei.

Come dicevo, non incontro un auditorio che dice: vediamo se tutto questo è vero, confrontiamo gli elementi forniti da lui e le prove provate, portate con altre prove. No. Ci si chiede: com'è che tutti hanno detto questo? Com'è che ci sono queste voci? Allora deve essere vero. Impossibile difendersi da questa filosofia e da questa cultura.

MANCA. Desidero porre una domanda su piazza Fontana ed un'altra sulla strage di Bologna. Circa la prima, secondo lei, signor Delle Chiaie, la ricostruzione che è stata operata in questi ultimi anni dal giudice Salvini a proposito della strage di piazza Fontana e che vede una collaborazione a fini eversivi tra emissari di un servizio segreto statunitense ed Ordine nuovo, si può ritenere credibile e completa? Per quali motivi a suo avviso il Sid facilitò l'espatrio illegale di Giannettini, Pozzan e Giorgi? Fu

un'iniziativa del solo generale Maletti o una decisione dell'intero Servizio quindi anche del generale Miceli? Per quale ragione a suo avviso Labruna aveva tanti rapporti con l'area dell'estrema destra?

DELLE CHIAIE. Anzitutto, senatore, voglio confessarle una cosa: se sapessi tutto questo avrei già scritto un libro. Tra l'altro dato che sono stato vittima di Pozzan e di Ventura dovrei essere io a pretendere che mi si spiegasse il perché di quello che lei domanda a me. Siete stati da Maletti potevate domandarlo a lui; dovete chiederlo a lui; non a me.

Io so soltanto di essere stato colpito da due personaggi: Pozzan e Ventura, per non parlare di Giannettini. Non da Giorgi; egli fu oggetto di un'altra delle mascalzonate di Labruna, perché quest'ultimo alla Commissione P2 non disse che Maurizio Giorgi era un elemento che io avevo chiesto venisse. Io dissi a Maurizio Giorgi di farsi dare il passaporto, che fotocopiammo, perché volevo una prova concreta. Maurizio Giorgi è entrato in questa storia per mia responsabilità, non può essere accomunato agli altri nomi.

Circa la seconda domanda, ho già esposto la mia opinione. Non ho elementi per poter dire se Salvini dice il giusto o no. A me sembra una cosa lontana dalla realtà più concreta, che è possibile a mio avviso verificare e toccare con mano, che è qui in Italia. Ci sono mille elementi per poter individuare responsabilità concrete, piuttosto che andare dietro a responsabilità che, a mio avviso, non potrebbero mai essere verificate. Si potrebbe definire una deviazione per salvare il vecchio regime o i politici del vecchio regime.

Terza domanda. Lei fa riferimento a Labruna: io non posso sapere quanti e quali rapporti aveva. So solo che l'incontro con me fu giustificato da una richiesta precisa che mi venne attraverso Paglia. L'ho detto immediatamente, prima che lo dicesse chiunque altro. Non l'ha detto lui, l'ho detto io. A Bologna ho avuto anche confronti con lui perché l'ho chiesto; l'ho fatto interrogare dai miei avvocati a Catanzaro. Che poi avesse contatti con tutta la destra non lo so. Spesso si dice: Delle Chiaie deve sapere questo perché se non lo dice allora copre qualcosa. No, ci sono cose che non si sanno. Noi conosciamo quello che abbiamo sofferto direttamente e quello che abbiamo conosciuto nel percorso della nostra battaglia.

MANCA. Vengo all'ultima domanda, relativa al processo di Bologna. Il giudice Vito Zincani...

DELLE CHIAIE. Mai conosciuto. Fu quello sospeso, mi sembra.

MANCA. ...nella sentenza-ordinanza del giugno 1986 sulla strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna dà atto che le prove di un eventuale coinvolgimento dei dirigenti di Avanguardia nazionale nella strage di Bologna sono abbastanza inconsistenti (sono le parole riprese dall'ordinanza). «Non soltanto la principale prova (quella proveniente dalle deposizioni di Ciolini) si è rivelata falsa, ma anche gli altri elementi appaiono

di dubbio significato». Sempre lo stesso giudice afferma anche: «Tali perplessità si rafforzano ulteriormente ove si consideri che nelle diverse informative che il Sismi inviò alla magistratura ricorre insistentemente il nome di colui che organizzò la strage».

DELLE CHIAIE. Che ero io!

MANCA. Dunque, un giudice istruttore riconosce l'innocenza del gruppo Avanguardia nazionale e segnala che le perplessità aumentano proprio di fronte all'insistenza del servizio segreto militare sul suo nome. A che cosa attribuisce questa che potremmo chiamare «persecuzione»? Qualcuno ha ipotizzato che tutto potrebbe essere riconducibile – e già ha risposto in pratica a quest'ultima domanda – alla sua appartenenza ad un'altra parrocchia, a quella cioè dell'ufficio Affari riservati.

DELLE CHIAIE. Guardi, i colpi li ho subiti da tutti e due. Lei dimentica che poc'anzi parlavo del 1968 e delle pompe di benzina, dello scioglimento di Avanguardia nazionale fatto con rapporto del Ministero dell'interno e su richiesta del Ministero dell'interno. Basta che lei legga le informative contro di noi nel momento in cui, parallelamente allo scioglimento di Avanguardia nazionale, al Ministero dell'interno si elaboravano veline che sono uscite nel processo di Catanzaro – per questo l'ho ricordato, perché non so se voi siete in possesso di questi documenti – dove si disegnava già un'Avanguardia nazionale clandestina, pronta a fare attentati in tutta Italia. Dovete leggere i documenti: questa è la richiesta di un cittadino, se così volete ritenermi, di leggere e di vedere quali sono gli elementi concreti rispetto alle ipotesi fantastiche.

Per quanto riguarda Bologna, lei deve sapere che ci sono sette episodi di deviazione: deviazione per il Libano, deviazione Ciolini, per i treni, per la strage, il tentativo di eliminazione fisica. Lei mi chiede perché: era quello che mi aspettavo dai giudici. Io ho sostenuto che se non si capisce perché si è deviato, chi ha contribuito a deviare, chi sono i componenti di quell'apparato possente che è apparso dopo ogni strage non si potrà mai capire nulla di certo.

PRESIDENTE. Guardi, Delle Chiaie, su questo le do ragione: se si capiscono le ragioni dei depistaggi si capiscono in gran parte le ragioni delle stragi.

DELLE CHIAIE. Certo, si capisce tutto: i soggetti e poi le ragioni.

PRESIDENTE. Perché avviene la strage di Bologna?

DELLE CHIAIE. Non lo so. Intuitivamente noi dicemmo che chiamava Ustica, che poteva essere collegata ad Ustica. E vi spiego anche perché.

MANCA. Questo quando lo ha detto?

DELLE CHIAIE. In aula a Bologna, nel 1987 o 1988. Sono stato aggredito perché ciò venne ritenuto un altro depistaggio che io mettevo in opera. L'imputato deve silenziarsi; avevo veramente un complesso. Vi confesso, quando ho sentito dire «ma questo è un depistaggio», ho pensato: se dico queste cose posso essere sospettato di dire una cosa falsa per coprire una mia responsabilità. È un elemento di ricatto morale e psicologico terribile.

MANCA. Quale ragionamento ha fatto?

DELLE CHIAIE. Vi erano degli elementi. Innanzi tutto c'era il verbale di Sanapo che diceva: «Mi chiamò Belmonte e mi disse: 'Se ti chiedono chi ha fatto la strage devi dire che è stato Delle Chiaie, insieme a Bragaglia e al gruppo di Hoffman'». Il verbale sta qui e potete leggerlo.

PRESIDENTE. Questo episodio è noto.

DELLE CHIAIE. Spero che sia noto a tutti. Badate bene, che questo meccanismo è identico a quello di Tanzilli e Genovesi perché Tanzilli nel 1969 dirà la stessa cosa: «Mi chiamò Genovesi e mi disse che dovevo confermare la velina». Stesso metodo a distanza di anni.

Questo era il primo tassello. Sanapo racconta in aula che Belmonte lo avvicinò prima della strage e gli disse di andare a lavorare per i Servizi.

PRESIDENTE. Questo lo sappiamo perché c'è il libro scritto da lei e da Tilgher.

DELLE CHIAIE. Il senatore Manca mi ha fatto una domanda. Posso spiegare come sono arrivato ad Ustica? Se poi non serve a niente...

PRESIDENTE. Lei può dire tutto, ma lo deve dire brevemente.

DELLE CHIAIE. C'è un passaggio. Belmonte dice a Sanapo: «Mi devi dare cacio cavallo e pesce e ti manderò un elemento, un certo maresciallo Ceci, con una busta con la carta bianca dentro. Tu mi devi mandare un'altra busta con la carta bianca insieme a cacio cavallo e pesce». Questo equivaleva a costituirsi un testimone di una ipotetica fonte che ancora non serviva perché ancora non c'era stata la strage. Poi vi fu un incontro - che emerse durante il processo - tra Musumeci, Pazienza e un sottosegretario. Si è detto che in quella riunione si parlò di aumentare gli stipendi ai militari. Comunque, non si sa più nulla e lì finisce. Vi era poi un soggetto che veniva indicato come uomo dei Servizi incaricato di controllare i libici che arrivavano in Italia per eliminare gli oppositori. Anche questo è noto?

PRESIDENTE. Sì.

DELLE CHIAIE. Si chiamava Renato Era ed era stato amministratore dell'Itavia in seguito passato ad un'altra parte. Nell'accusa generale nel contesto dell'istruttoria viene indicato come un elemento legato ai Servizi, incaricato di controllare i libici, incaricato di custodire Semerari: una storia abbastanza contorta che ricomprende tra l'altro un episodio piuttosto discutibile (una telefonata fatta al capo dei Servizi quando questi non era più a capo dei Servizi, ma questo ve lo risparmio perché è molto più estesa la storia rispetto a quello che alcuni cercano di riassumere nelle sentenze e nelle ordinanze).

Da tutto questo ci rendemmo conto che c'era qualcosa di strano. C'era la velina Spiazzi fatta pochi giorni dopo l'attentato di Ustica (adesso speriamo che venga alla luce la verità). È chiaro quindi come nasce il teorema e come si piega tutto al teorema prestabilito: la verità, i fatti, le cose. C'è stato un incidente internazionale, c'è stato l'abbattimento dell'aereo e per deviare l'attenzione in un momento in cui sembrava stesse riemergendo l'ipotesi del missile (noi andammo a vedere tutti i documenti), per tentare di confondere le idee e di distogliere l'attenzione fecero un attentato che evidentemente andò oltre le loro intenzioni, vale a dire la strage di Bologna.

Così la presentammo come ipotesi, come ipotesi di lavoro. Fra le varie indagini dicemmo: non potete fare sempre un'indagine unidirezionale, ci sono varie alternative.

PRESIDENTE. Lei ritiene verosimile quello che racconta Vinciguerra, che Labruna poco dopo la strage di Peteano vada da Fachini e gli dica: ragazzi, adesso basta fare fesserie?

DELLE CHIAIE. Io non lo so, non posso dire né che sia vero, né che non sia vero. Prendo lo spunto per spiegarvi anche il perché della rottura fra me e Vinciguerra, perché non credo che questo sia noto. Il primo disappunto tra me e Vinciguerra nasce proprio sulla ricostruzione storica dell'area; cioè Vinciguerra sosteneva una serie di verità e in una nostra corrispondenza interna io gli dico prima di tutto che ritenevo che la ricostruzione storica dovesse essere fatta fuori dalle aule giudiziarie. Il secondo motivo era che molte delle sue affermazioni erano il frutto - e io lo sapevo benissimo e lo ricordavo benissimo - delle nostre analisi in Spagna. Ma le nostre analisi, come alcune di quelle che ho letto recentemente, erano praticamente una serie di ipotesi che si facevano sulla conoscenza parziale dei fatti, ma sempre ipotesi rimanevano; cioè non erano certamente realtà o verità conosciute. E io vedo che accanto quindi ad alcuni fatti che lui già mi aveva raccontato, ve ne erano altri, che erano frutto di quel lavoro in Spagna, quando noi cercavamo di capire quello che era successo o che poteva essere successo. Poi nel tempo si salda un terzo troncone, quello che io ho chiamato l'elaborazione carceraria, che chi ha fatto il carcere sa che è quasi una malattia che non lascia nessuno indenne.

Cioè, stando in carcere determinati fatti vengono rielaborati, diventano realtà, diventano parto, o parte della nostra verità.

PRESIDENTE. Però del rapporto fra Fachini ed il Sid ha parlato anche lei: c'è una sua intervista a Panorama del 1976.

DELLE CHIAIE. Io parlai e dissi che a noi erano arrivate notizie secondo le quali praticamente Fachini e Labruna avevano rapporti.

PRESIDENTE. Però lei racconta l'episodio specifico dell'arsenale di Camerino.

DELLE CHIAIE. Io non ho raccontato di Fachini, se prende l'originale lo vedrà. Quello di Camerino fu durante l'incontro di Labruna, quindi noi capimmo che erano stati loro. Poi venimmo a sapere da altra persona che adesso non ricordo - e non sappiamo se è vero, lo abbiamo riferito come ipotesi - che chi aveva scritto il libro che doveva essere il codice delle Brigate rosse era stato Giannettini, su un libro di Debrais se ricordo bene. Questo sapevamo e questo avevamo detto.

PRESIDENTE. Perché, secondo lei, Vinciguerra, sia pure all'interno di questa elaborazione carceraria, poi l'ha accusata di aver dato appoggio logistico al tentativo di omicidio dei coniugi Leighton?

DELLE CHIAIE. Queste sono domande specifiche, però quando le pongo io le risposte non vanno bene. Ma comunque, procediamo così. Io ho detto che con Vinciguerra la frattura è iniziata in questo momento...

PRESIDENTE. Sembra quasi una frattura accademica.

DELLE CHIAIE. Lei la chiama accademica, ma non sa che cosa significa, anche perché Vinciguerra si è autoconvinto di un'altra cosa, che lui si è autoaccusato per difendere Avanguardia nazionale ed il sottoscritto. E quindi, nel momento in cui io non accedo a confermare quanto da lui detto, divento un traditore e divento un suo nemico. E chi non conosce la psicologia di Vinciguerra può non capire, ma io la conosco bene, come quelle di tutti quelli che mi sono stati vicino. Quindi Vinciguerra da quel momento vede in me un nemico, perché lui si sente tradito. Vinciguerra confessa anche per altri motivi e per salvare qualcun altro, non solo per difendere noi; è a seguito di quello che poi difende noi.

Vi è poi un fatto nel 1991 che fa precipitare la situazione: Vinciguerra mi chiese di essere suo testimone alle nozze. Io accettai, senonché il Ministero di grazia e giustizia, nella persona di Niccolò Amato, proibì la mia funzione di testimone. Io mi mossi, chiesi aiuto all'onorevole Staiti, all'onorevole Franco Piro, tentai di incontrarmi con Niccolò Amato: non ci fu possibilità. A Vinciguerra fu detto che io mi ero assolutamente disinteressato della questione. Da quel momento (voi ne troverete traccia anche

nella registrazione di Orlando, per chi l'ha letta – ma sicuramente non è stata letta – che è utile anche per quanto riguarda D'Amato, per vedere come nella registrazione lui ridimensiona, si sbaglia, si imbroglia, non è così perfetto come nel verbale), dal 1991, Vinciguerra inizia la rilettura della situazione di Avanguardia nazionale. Tanto che comincia con i manifesti cinesi, se voi ricordate, dandoli come un fatto nuovo, quando voi avete le prove del fatto che io ne avessi parlato nel 1987, chiedendo tra l'altro in quella seduta un confronto con tutti i soggetti di quell'operazione. Non mi fu mai concesso questo beneficio e a distanza di anni, quando quasi tutti sono morti, io me lo sento ripresentare come un fatto originale e nuovo scoperto da Salvini per bocca di Vinciguerra. Che tra l'altro dice che io mi ero staccato appena mi ero accorto della manovra.

PRESIDENTE. Ma perché, secondo lei, Vinciguerra inventa questa ulteriore calunnia del suo appoggio al servizio segreto cinese in Roma per il tentato omicidio dei coniugi Leighton?

DELLE CHIAIE. Presidente, io ho avuto un processo per questo e sono stato assolto: lo chieda a Vinciguerra.

PRESIDENTE. Quindi Vinciguerra si aggiunge all'elenco dei calunniatori.

DELLE CHIAIE. Ma guardi, i calunniatori sono pochi, qui c'è un errore: i calunniatori sono pochi, i ripetitori sono tanti, è diverso. L'origine della calunnia è facilmente individuabile. Perché non è tutto vero, come, ad esempio, non è affatto vero quello che lui riferisce sull'Algeria e voi avete il verbale di Salvi in Algeria, il famoso «Castor», che vi dice chi furono i responsabili degli attentati.

PRESIDENTE. Però anche nella vicenda Leighton i Servizi depistano, e depistano verso i Nap.

DELLE CHIAIE. Per Leighton depistano verso i Nap? Quando mai? Partendo dalla prima velina che è firmata da De Francisci, che riproduce un passo del Ciolini e mi accusa per Leighton. Ma chi l'ha detto, scusi, che l'inchiesta va verso i Nap? Datemi un solo pezzo di carta che dimostri questo. La prima velina di De Francisci del Ministero dell'interno è contro il sottoscritto. Ma stiamo scherzando?

PRESIDENTE. Ma che c'è di vero, perché lei ad un certo momento sembrava quasi che volesse dire che in parte fosse vero?

DELLE CHIAIE. Quello che è vero sono altri problemi che non riguardano il processo, ne ho già parlato. Ma non si può assolutamente sostenere che ci fu una deviazione verso i Nap quando – ripeto – la prima informativa di De Francisci è rivolta contro il sottoscritto. E noi l'abbiamo

presentata a Bologna ed al processo Leighton. Ma che, stiamo scherzando?

PRESIDENTE. Ne parla pure Salvini nell'ordinanza.

DELLE CHIAIE. Ma lei mi dice che Salvini parla dei manifesti cinesi; io ho qui alcuni manifesti cinesi: «le armi dalla Grecia». Ma, signori miei, voi avete una sentenza-ordinanza di Salvini che – badate bene – non procede per scadenza termini contro Roberto Palotto, afferma che un certo Pecoriello gli avrebbe detto che Palotto ha trasportato le armi dalla Grecia in Italia.

Io vi ho portato i due verbali di Pecoriello, il quale non dice assolutamente questo, ma dice: «Roberto Palotto fu uno di quelli che partecipò al noto viaggio nella primavera».

PRESIDENTE. Viaggio di istruzione.

DELLE CHIAIE. Presidente!

PRESIDENTE. Che cos'era, un campeggio?

DELLE CHIAIE. Vorrei avere gli strumenti per trasmettervi la verità! Ma lo sapete che in Grecia hanno fatto addirittura la colletta per mangiare a pranzo e a cena? Addirittura vi fu una spaccatura perché chi aveva meno soldi e dovette fare la colletta si arrabiò con chi aveva più soldi.

Qui c'è la ricostruzione: non sono mai andato in Grecia in quella primavera, così come non partecipai al convegno dell'istituto Pollio.

Queste sono le ricerche fatte dal tribunale di Catanzaro.

PRESIDENTE. Mi faccia vedere l'elenco dei partecipanti.

DELLE CHIAIE. (*Esibendo un elenco al Presidente*). Le porterò la lista di imbarco della nave: non andai mai in Grecia in quella primavera e i nomi di quelli che andarono li potete trarre dalla lista di imbarco. Stanno nel processo intentato da Rocchetta, il quale era stato indicato come uno dei viaggiatori: il tribunale arrivò alla lista dell'imbarco. Il viaggio in Grecia durò pochissimi giorni, fu organizzato dall'Organizzazione degli studenti greci, in coincidenza con la Pasqua ortodossa e con l'anniversario del *golpe*. Soltanto un giorno furono ricevuti in una caserma, per un paio di ore, ci fu un discorso ufficiale; dopo cinque o sei giorni se ne andarono. Perché si vogliono montare storie che non stanno in piedi? Ditemi uno solo che affermi che è accaduta una cosa diversa: non chiedo di essere creduto, chiedo però che si ricostruisca la storia di questo paese sulle verità, non su elementi o fatti non veritieri. Se è troppo chiedere questo...

PRESIDENTE. Ci sono ancora tre colleghi iscritti a parlare. Domando se preferite interrompere e riprendere in un'altra riunione o chiudere l'audizione questa sera.

DELLE CHIAIE. Io vorrei parlare di Serac. Non se ne è parlato, ma è un tassello importante di questa ricostruzione, così come le operazioni filoatlantiche condotte da Serac insieme a me nella «struttura unitaria costituita in Spagna».

FRAGALÀ. Parli di Serac.

DELLE CHIAIE. Ho già riferito di avere incontrato Serac due volte prima del 1969. Prima di allora non ho avuto nessun rapporto che non fosse quello dell'incontro in cui si parlò di una agenzia di stampa. So di fare affermazioni che possono non essere credute, ma ripeto: chiedo che contro la verità da me detta vi sia una verità documentata diversa.

Quando fui intervistato dissi tranquillamente di conoscere Serac, non vi vedevo nulla di strano. Lo dissi io: potevo negarlo, ma non c'era nulla di strano. Vidi Serac dopo la rivoluzione de los Claveres, in Portogallo. Egli conosceva Leo Negrelli. Leo Negrelli disse: «è arrivato... (il suo nome o un altro non ricordo), è scappato, ha bisogno di ospitalità». Si faceva così all'epoca, con tutti, e io ospitai in casa mia Guerin Serac. Ho visto scritto che ho utilizzato le strutture di Guerin Serac: ebbene, lui è stato ospite mio. Non solo, ma Vinciguerra – ecco un altro che parla di Serac in un determinato modo – infatuato da questo Serac, ex membro dell'Oas, ogni mattina cantava insieme a lui l'inno dei paracadutisti; erano come amanti.

Nel 1974 D'Ambrosio aveva già tutte le informazioni sulla Aginter-Press le informazioni che avete letto nella sentenza istruttoria di Salvini erano già in possesso di D'Ambrosio; quindi si sapeva che era una organizzazione che faceva lotta in Africa, con orientamenti cattolici eccetera. E l'istruttoria di D'Ambrosio, sulla Aginter-Press e su Guerin Serac, non sapeva meno di quanto Salvini rimescolerà nella sua sentenza istruttoria.

Ma c'è di più. Voi ricorderete che nel 1976 (o già nello stesso 1974) «L'Europeo» mandò alcuni giornalisti in Portogallo per visionare i documenti della Aginter-Press che era stata occupata dopo la rivoluzione dalla Commissione per lo smantellamento del fascismo. Cito questa sigla perché dopo si dirà che probabilmente io ho goduto della complicità – a proposito di complotti! – di qualche esponente della Commissione per lo smantellamento del fascismo. Se non è follia, poco ci manca.

I giornalisti del «L'Europeo» vanno e cercano dei nomi, ne trovano ma non trovano il mio. Le successive indagini che verranno fatte confermeranno: nota del 10 dicembre 1973, della Direzione generale della pubblica sicurezza; altri due rapporti, tutti allegati ai documenti che deposito, fino all'ultimo, del 13 febbraio 1984 che esclude la presenza del mio nome; nella agenzia di stampa non era stato trovato nulla che comprovasse un collegamento con Delle Chiaie e Avanguardia nazionale.

Quindi, fino alla rivoluzione de los Claveres il mio rapporto con Guerin Serac è quello che ho detto, un incontro in cui si parla di un'agenzia di stampa, che non ebbe mai la possibilità di realizzarsi per volgari motivi economici.

Furono fatte le indagini da D'Ambrosio. Ma non è finita: nel processo di Catanzaro il giudice Le Donne riaprì le indagini, interrogando Costa Correira, capo della Commissione di smantellamento della Pide (questa volta).

PRESIDENTE. Lei ha detto che questo accordo non si realizzò, ma nel 1977 mette in piedi una agenzia di stampa chiamata *Agencia international de la prensa*.

DELLE CHIAIE. Che c'entra questa?

PRESIDENTE. Come nome somiglia molto.

DELLE CHIAIE. Era il telex che avevano tolto all'ambasciata americana: lo diedero a noi, cadde in mano nostra e facemmo una agenzia di stampa. Queste sono le verità che posso documentare.

FRAGALÀ. Ci chiediamo se lei fosse fra gli assaltatori dell'ambasciata americana.

DELLE CHIAIE. Non mi ricordo.

Il problema vero è che a Catanzaro, il giudice Le Donne, durante l'istruttoria contro di me, si informa ancora su Guerin Serac e termina la sua ordinanza dichiarando: «Questi lo hanno favorito». Arrivati al processo si ritorna ad indagare su Guerin Serac, ma non risulterà nulla.

La sentenza di Catanzaro lo dice chiaramente. Arriva Salvini e riprende questo rapporto con Guerin Serac.

PRESIDENTE. Sembra che lei chiuda questo rapporto con Serac in questi due incontri del 1969.

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente, né mi sottraggo. Nel 1974 l'ho ospitato e da quel momento inizia un rapporto concreto sul piano politico con Guerin Serac, ma non in un'unica struttura, né l'uno è dipendente dall'altro, bensì di volta in volta, puntualmente d'accordo o meno, su un atto preciso. Come per il Costarica, dove presidente era Calderon della Democrazia cristiana e Oduber socialista dell'opposizione, i quali coprivano i centri di guerriglia sandinisti che avevano fatto del Costarica il santuario della guerriglia. La copertura veniva dagli Stati Uniti, che all'epoca stavano montando l'operazione in Nicaragua. Questo avviene nel 1974.

Il primo scontro noi l'abbiamo in Costarica, dove due elementi della Cia sequestrano un nostro elemento per togliergli una valigetta con i do-

cumenti. Queste sono verità, che – ripeto – chiedo siano confutate. Poi ci sono altri episodi, finché fallisce il nostro tentativo. Fummo chiamati da Costarica Libre, un movimento nazionalista con il quale avevamo rapporti, che era più vicino al movimento peronista che all'impostazione all'epoca radicale così come si intende in Italia, cioè nazional-rivoluzionaria, come avevamo rapporti con altri movimenti. Praticamente l'operazione fallì dopo un certo periodo di tempo.

PRESIDENTE. Perché sarebbe incredibile che un mondo di questo tipo sia completamente restato estraneo in Italia a tentativi di involuzione autoritaria del nostro ordinamento? È un punto che non riesco a capire, che si aggancia alla domanda che le ha rivolto l'onorevole Mantica.

DELLE CHIAIE. Le rispondo subito. Lei vede in questo atteggiamento un desiderio autoritario. Noi sentivamo in questo un desiderio rivoluzionario: andavamo per catapultare un potere che ritenevamo oppressivo per instaurare un ordine nazionale come noi lo intendevamo. Anche i compagni, allora, dall'altra parte erano autoritari. Quando ci fu il *golpe* in Portogallo tutti inneggiarono. Non era forse un *golpe*, non si configurava come un potere autoritario?

PRESIDENTE. Tornando alla Grecia, sul colpo di Stato dei colonnelli qual era la vostra valutazione? Era vicino o lontano dalla vostra posizione?

DELLE CHIAIE. Non lo sapevamo. Non riuscivamo a giudicare, perché avevamo anche amici in Turchia, praticamente camerati che attaccavano in quel momento la Grecia per la loro posizione.

È chiaro che ogni azione che rompeva lo schematismo delle democrazie liberali ci faceva pensare all'ipotesi di una terza posizione che andava nascendo. Non avevamo elementi per poter giudicare.

Ad esempio, la rivoluzione dei garofani nasce con un gruppo di capitani che ritenevamo fossero amici nostri, che erano nasseriani; praticamente ritenevamo che andasse al potere una linea che era quella nasseriana che ci era più vicina. Invece andò al potere De Espinola che era l'uomo degli americani. Invece sento dire che quando facemmo l'*Elp* nel 1974 lo facemmo contro De Espinola, che era praticamente la garanzia americana in Portogallo. Quando cadde De Espinola, continuò con De Carvalho, ma questo non significa nulla. Ma l'operazione *ELP* nasce quando c'è De Espinola, che non è di sinistra: è un liberale messo dagli americani, che garantisce la loro presenza in Portogallo.

Per quanto riguarda la resistenza algerina, questa viene definita pseudo-resistenza: un'affermazione della polizia algerina. Mentre questa ha tutto l'interesse a sminuire la resistenza, chi affronta il problema deve sapere che la resistenza algerina degli anni 1975-1976 è organizzata da Boudiaf e da Ben Bella: come si fa a parlare di pseudo-resistenza? Ben

Bella è stato cacciato dall'Algeria da Boumedienne, il cui *golpe* fu appoggiato dagli americani, perché Ben Bella si era avvicinato alla Cina.

Si vuole conoscere qual è la storia di questi paesi? Boudiaf, che fu assassinato nel 1992, quando era presidente della commissione del Governo in Algeria, una volta rientrato, che era uno dei fondatori dell'Osa, che nasce prima dell'Oas. Non è vero che Osa è l'anagramma di Oas, è il contrario. L'Osa nasce prima del Fronte di liberazione nazionale, poi l'Oas anagramma l'Osa e quest'ultima ritorna quando Boudiaf, che era uno dei fondatori della prima Osa, organizza nuovamente la resistenza algerina. Come si fa a sostenere cose che non hanno né capo né piedi?

PRESIDENTE. L'argomento Guerin Serac l'abbiamo esaurito, anche se vorrei sapere che fine ha fatto.

DELLE CHIAIE. L'ultimo intervento per Guerin Serac credo sia stato nel gennaio 1976. Intervenni, attraverso il capo dei drusi, su Boumedienne perché commutasse la pena di morte di Salvi, che era collegato a Serac. Il che avvenne.

Salvi era stato catturato in Algeria, Serac sapeva che io avevo delle amicizie nel mondo arabo e mi chiese che possibilità vi erano per poter intervenire. Allora, arrivai a Jumblatt capo dei drusi, attraverso un amico comune, e riuscii ad intervenire su Boumedienne, tanto è vero che la pena di morte fu commutata in pena carceraria.

Da quel momento non ho avuto più rapporti con Serac. Ho saputo di una sua crisi religiosa, ho saputo che era entrato in un convento o non so dove, ma dal 1976 non ho avuto più contatti e tutte le azioni successive in Argentina, in Bolivia, in Angola le ho condotte io, non nella struttura unica che faceva riferimento a Serac e a Delle Chiaie. Non è vero, non c'è stata nessuna struttura unica tra me e Guerin Serac: ci sono state delle azioni condotte insieme, che rivendico, come rivendico la stima che avevo verso Serac - ripeto - fino a prova contraria, perché non ho mai avuto da parte sua una proposta che mi potesse far sospettare dell'uomo.

PRESIDENTE. Sospettare di che cosa?

DELLE CHIAIE. Di suoi rapporti con la Cia e con altri. Presidente, di che cosa stiamo parlando!

FRAGALÀ. Abbiamo effettuato alcuni giorni fa l'audizione dell'ex ministro dell'interno Taviani proprio in relazione al periodo di cui stiamo trattando, cioè fino al 1986, e abbiamo anche ascoltato in precedenza Forlani, che è stato Ministro della difesa in un anno cruciale, il 1975, quando fu licenziato Maletti.

Taviani ci ha raccontato un episodio che secondo me ha una grande importanza e che sottopongo alla sua riflessione, perché lei questa sera ha dimostrato di essere un osservatore delle vicende politiche particolarmente attento. Taviani ci ha detto che, ad un certo punto, di sua iniziativa ritenne

di portare una proposta di scioglimento di Ordine nuovo in Consiglio dei ministri. Il presidente del Consiglio era Rumor, capo di Gabinetto era Piga e il più qualificato rappresentante della Democrazia cristiana nel Governo era Moro. Taviani ci ha detto che Rumor come al solito non aveva un'idea precisa: Piga era contrarissimo allo scioglimento; Moro era assolutamente contrario e, come ci ha detto Taviani, fu preveggenete in questa sua posizione perché temeva che tale atto fungesse da detonatore di una serie di azioni eversive o addirittura di attentati.

Taviani non ascoltò Moro, ci ha detto nell'audizione, e se ne è pentito: fece il procedimento di scioglimento di Ordine nuovo.

Con lo scioglimento di Ordine nuovo, a quanto pare, si avverò la previsione di Moro e alcune tra quelle che lei ha definito cellule impazzite commisero una serie di delitti e di attentati. Immagino che tra questi lei comprenda anche l'uccisione di Vittorio Occorsio.

Le chiedo: ripensando a questi avvenimenti, non ha l'impressione che Taviani fu spinto a questo provvedimento inconsulto (che lui adesso a distanza di molti anni ha ripensato) da qualcuno che voleva provocare la deflagrazione delle cellule impazzite? Non pensa che i cosiddetti militanti della destra extraparlamentare, una volta sciolto Ordine nuovo, caddero nella trappola di chi aveva immaginato questo disegno e si diedero a commettere tutta una serie di attentati e addirittura di delitti che poi rappresentarono la realizzazione del disegno politico di Taviani, che era quello di sostenere che non esistevano gli opposti estremismi ma soltanto un'eversione, quella dell'estrema destra? Anche qui ci ha ripetuto che esisteva soltanto un pericolo per la democrazia, quello di destra.

PRESIDENTE. Non ha detto che non esisteva l'eversione di sinistra. Ha detto che il pericolo per la democrazia veniva dall'eversione di destra.

FRAGALÀ. Ma il disegno che stava dietro lo scioglimento di Ordine nuovo era questo. Mi chiedo se la Destra radicale alla fine non sia diventata funzionale ad un disegno politico lucido di Taviani, contrastato da Moro e da Piga, che era quello proprio di creare un mostro di destra.

DELLE CHIAIE. Non so se questa sia stata un'idea o una strategia esclusivamente studiata da Taviani o da qualcun altro. So che è indubbio che lo scioglimento di Ordine nuovo diede inizio alla frantumazione dell'ambiente e alla nascita di cellule impazzite. Il successivo scioglimento di Avanguardia nazionale liberò poi completamente l'area da qualsiasi riferimento politico, lasciando mano libera a chi voleva seminarvi la provocazione.

Quel che lei dice è tanto più vero se si pensa che nel 1973, come si evince da una corrispondenza interna che ritroviamo negli appunti di Maletti, si parla dello scioglimento per decreto anche di Avanguardia nazionale. L'organizzazione doveva essere sciolta senza processo e Maletti nel suo appunto scrive: «Da Avanguardia nazionale a Lotta continua: studiare le reazioni al possibile scioglimento e riferire a Taviani».

FRAGALÀ. Maletti ci ha detto di non ricordare nulla di quegli appunti.

DELLE CHIAIE. Maletti non ricorda neppure di Santoni e Tanzilli, figuriamoci del resto. Quella deve essere stata una delle vostre peggiori audizioni. Maletti ha detto molto di più in altre occasioni.

Ho portato un documento del Ministero dell'interno, ufficio Affari riservati, che sollecita lo scioglimento per decreto di Avanguardia nazionale. Contemporaneamente c'è l'appunto, datato anch'esso 1973, dove Maletti parla della stessa cosa e dice di riferire a Taviani. Andreotti portò alla riunione del Consiglio dei ministri il decreto di scioglimento di Avanguardia nazionale. Nel frattempo però era accaduto che nella segreteria di Taviani c'erano alcuni elementi di sinistra i quali...

PRESIDENTE. Ma lo scioglimento di Avanguardia nazionale avviene nel 1976 e dopo un processo. Nel 1973 non c'è il processo.

FRAGALÀ. Come per Ordine nuovo.

DELLE CHIAIE. Lasciatemi concludere. No, per Ordine nuovo nel 1973 c'è un processo.

PRESIDENTE. Nel 1973 lo scioglimento si fondò su una sentenza che non era ancora definitiva. Infatti secondo la legge Scelba, grazie ad un emendamento presentato dal Partito comunista, si prevedeva che sarebbe stato necessario attendere il giudicato per fare il decreto di scioglimento. Ora apprendo che nel 1973 si progettava di sciogliere Avanguardia nazionale per decreto.

DELLE CHIAIE. La sinistra venne informata delle intenzioni del Governo da questi elementi extraparlamentari che facevano parte della segreteria di Taviani. Uno di essi era quello che poi fece la trasmissione «Il rosso e il nero» con Santoro. Questi avevano modo di conoscere quel che avveniva e così partì una campagna di stampa per contestare lo scioglimento di Avanguardia nazionale per decreto. Era logico che la sinistra si comportasse così, perché i suoi gruppi extraparlamentari temevano che quest'atto potesse essere rivolto anche contro di loro. Ed infatti era l'idea che ritroviamo nell'appunto di Maletti.

La campagna di stampa bloccò il decreto ed iniziò il processo giudiziario ad Avanguardia nazionale che si concluse nel 1976.

Ritornando a quanto diceva l'onorevole Fragalà, se nel 1973 avessimo avuto lo scioglimento contemporaneo di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale sarebbe aumentata la possibilità di provocazioni. Non c'è dubbio che, anche se lo scioglimento poi fu spostato al 1976, le conseguenze peggiori si sono avute dal momento in cui le nostre organizzazioni non hanno più potuto costituire un riferimento ed una copertura politica per i soggetti dell'area. Senza dubbio la strage di piazza Fontana,

che a mio avviso è la causa e l'innescò della lotta armata, e lo scioglimento delle nostre organizzazioni, che permise la libera circolazione della provocazione in un'area che prima era protetta e difesa dai movimenti che esistevano, sono stati due fattori di importanza fondamentale.

FRAGALÀ. A proposito di questo, Alberto Franceschini, nel corso della presentazione del suo ultimo libro ha dichiarato che la strage di piazza Fontana e gli attentati accelerarono in modo terribile la scelta nella sinistra extraparlamentare verso la lotta armata. Franceschini ha detto che dopo la strage si preoccuparono moltissimo che quello fosse l'inizio di una operazione autoritaria mirante a creare in Italia una condizione di inagibilità per tutta la sinistra: allora decisero che non si poteva più stare a distribuire volantini davanti alle fabbriche ma che bisognava armarsi e passare immediatamente alla lotta armata.

DELLE CHIAIE. Questo è vero senza ombra di dubbio.

FRAGALÀ. Franceschini ha detto anche che tra la fine degli anni '70 ed il 1981 un esponente socialista, tal Simeoni, che per un certo tempo fu considerato addirittura il «grande vecchio» delle Brigate rosse, anche se tutti ci hanno negato questa circostanza, propose al primo nucleo fondatore delle Br, composto da Curcio, Franceschini e Moretti, di rispondere alla strage di piazza Fontana con un attentato alla vita di Junio Valerio Borghese durante un comizio che si doveva tenere, sembra, a Treviso.

Franceschini ci ha raccontato che il nucleo storico delle Br rifiutò questa operazione avendo capito che si sarebbe trattato di un'ulteriore provocazione.

Le chiedo pertanto come mai una situazione di questo genere, addirittura la preparazione di un attentato alla vita di Borghese, non è mai arrivato alla conoscenza di tutti coloro che gli erano vicini? Avete mai saputo che si stava preparando questo attentato come risposta a piazza Fontana?

DELLE CHIAIE. Non ricordo alcunché a parte un fatto che sembrava provenire dall'esterno. Ricordo soltanto che il comandante cambia appartamento per un certo periodo ma non ne ricordo il motivo. Sicuramente non sono a conoscenza di una notizia di questo tipo perché mi sarebbe rimasta impressa. Ricordo solamente di un episodio che proveniva però fuori dall'Italia. Indubbiamente, comunque, non era legato ad una minaccia delle Br perché se così fosse me lo sarei ricordato.

FRAGALÀ. La terza domanda è la seguente: personalmente ho osservato durante le audizioni di alcuni esponenti della sinistra extra-parlamentare o addirittura *ex* terroristi delle Br, la sua o altre audizioni, che nell'ambiente dell'extra parlamentarismo, di destra e di sinistra, un comune denominatore è quello del sospetto nei confronti di coloro che militano nella stessa area. Morucci ha detto cose certamente negative e di grande

sospetto nei confronti di Maletti; Franceschini ha detto cose terribili di Moretti e di Morucci; addirittura ci ha raccontato del suo primo arresto avvenuto nel '72 con un carico d'armi da guerra mentre veniva dalla Svizzera...

PRESIDENTE. Un fucile.

FRAGALÀ. No signor Presidente. Un fucile mitragliatore e diverse pistole da guerra; addirittura le armi nascoste nel bagno erano sintomo di una condizione di infiltrato nei Servizi.

Se si parla con Morucci e Moretti di Franceschini pensano che quest'ultimo sia chissà quale infiltrato dei Servizi. Tutti quanti poi sono concordi a pensare che Senzani sia un infiltrato.

PRESIDENTE. Per chiarezza del verbale, specifichiamo che molti di questi colloqui non sono avvenuti in questa Commissione.

FRAGALÀ. No. Sono avvenuti durante convegni, tavole rotonde. Adesso, lei dice di Spiazzi cose incredibilmente negative.

DELLE CHIAIE. Io non ritengo Spiazzi dell'area.

FRAGALÀ. Nemmeno Franceschini ritiene Moretti dell'area; anzi lo ritiene un marziano venuto da chissà dove e poi è diventato capo delle Brigate rosse. Per patriottismo ognuno pensa dell'altro che non sia dell'area; lei stesso di Vinciguerra e di altri...

DELLE CHIAIE. Di Vinciguerra faccio considerazioni di tipo diverso.

FRAGALÀ. Spiazzi dice altre cose.

DELLE CHIAIE. Spiazzi doveva ammazzarmi.

FRAGALÀ. Comunque, il comune denominatore di queste aree dell'extra-parlamentarismo di sinistra e di destra è soprattutto il sospetto o addirittura l'indicazione di delazione e di infiltrazione nei confronti degli altri.

Come spiega che gruppi così ideologicamente identificati ed aggregati - che teoricamente si dicevano duri e puri rispetto a chi imborghesito stava nei partiti politici parlamentaristici - hanno segnato tutta la loro storia sul piano del sospetto, addirittura dell'infamia, della diffamazione e della calunnia nei confronti dei propri compagni o, come lei li chiama, camerati di lotta?

DELLE CHIAIE. Innanzitutto, proprio coloro che erano duri e puri erano soggetti ad una maggiore pressione del sistema non soltanto fatta di fermi e di arresti, ma anche di controlli sotto casa, improvvise perqui-

sizioni, secondo quanto stabilito dall'articolo 41. Quando ad esempio veniva un capo di Stato straniero alcuni di noi erano fermati e portati in questura, come atto preventivo. Credo di aver passato la mia prima giovinezza tra la questura e casa. Quindi, la pressione costante, soprattutto in un momento di maggiore durezza della battaglia politica, diversamente dai partiti dove un infiltrato passava inosservato... è chiaro che nasceva il sospetto, la prudenza, nei confronti dell'atteggiamento di una persona in una piazza; per esempio, avevamo individuato dei poliziotti che incitavano nei cortei. Mi ricordo che uno fu picchiato a piazza Colonna e trascinato per terra. Di conseguenza, quando ad esempio un elemento appariva più esagitato in un'azione di piazza si cominciava a dubitare, a controllarlo, a tentare di capire se proveniva da fuori.

PRESIDENTE. Si trattava di psicosi o di fatti reali?

DELLE CHIAIE. Ho già detto che si trattava di fatti reali; avrete tutti letto di Affatigato; vi sono informative di altri soggetti considerati tra l'altro abbastanza puri. La realtà dell'infiltrazione era reale ma questa veniva accentuata da una vera e propria psicosi d'ambiente, soprattutto nella frantumazione.

PRESIDENTE. Soprattutto perché eravate clandestini.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, non eravamo clandestini; allora era più clandestino l'apparato militare del Partito comunista, comandato prima da Secchia e poi da altri con i suoi quadri paralleli; non certo noi.

Il problema è quello della psicosi; del timore, soprattutto quando accadono dei fatti, che comincino a sfuggire alla nostra comprensione logica.

Allora c'è il timore che possa esserci accanto qualcuno... Noi abbiamo avuto elementi concreti per quanto ci riguardava. C'è poi a mio avviso anche un altro fattore: c'è l'azione del potere che tende a rendere insicuro l'ambiente che deve attaccare. Qui si sottovaluta quello che è il potere nella sua azione contro gli oppositori. Non c'è solo l'arma dell'infiltrato o della provocazione. Ho letto, non ricordo dove, che Musumeci dice: quando noi dobbiamo distruggere un nostro nemico non abbiamo bisogno di ucciderlo, basta che costruiamo una campagna di diffamazione contro di lui. È Sanapo che dice che Belmonte questo gli aveva detto. Questa è un'altra arma micidiale: creare l'insicurezza, creare la psicosi, penetrare, infiltrare e vi era indubbiamente questa presenza di soggetti che per motivi diversi venivano utilizzati.

FRAGALÀ. Questa è una faccia della medaglia. Lei ha mai avuto l'esperienza di un'altra faccia della medaglia, a cui mi ha fatto pensare proprio Morucci? Egli ha detto che c'erano i leninisti che non gradivano molto che egli ricordasse loro che Lenin la rivoluzione di ottobre l'aveva fatta con i marchi tedeschi e nel vagone piombato del Kaiser, però ritene-

vano che si potesse strumentalizzare un rapporto esterno e non farsi strumentalizzare. Nella vostra area è capitato di fare questo ragionamento leninista che dice Morucci, cioè di strumentalizzare un apporto esterno, una iniziativa dei Servizi o degli apparati pensando di non essere strumentalizzati ma di strumentalizzare?

DELLE CHIAIE. Per quanto sia giunto alle nostre orecchie no, anche perché era difficile fare un discorso di questo genere nel nostro ambiente. Che vi sia stato qualcuno ne sono certo, certissimo. Nell'area ristretta del radicalismo di destra un discorso di questo tipo di carattere leninista sarebbe stato assolutamente respinto. Infatti uno degli elementi che provenivano dalla nostra cultura era che il fine non giustificava i mezzi, elemento che molti sottovalutano. Noi avevamo dei principi che erano radicati e che spesso ci hanno impedito di agire politicamente. Ma che qualcuno credendosi probabilmente al di là del bene e del male lo abbia fatto o lo abbia pensato è certo. Ne sono certissimo.

PRESIDENTE. Devo dire di essere d'accordo con lei.

FRAGALÀ. Poco fa lei ha parlato di una situazione all'interno del sistema politico di guerra tra bande; vi era cioè in quegli anni, 1972-'73-'74, comunque a partire dal 1969...

DELLE CHIAIE. Potremmo dire dal 1964, quella di De Lorenzo era una guerra per bande, così noi la consideravamo.

FRAGALÀ. Lei ha parlato di una guerra tra bande, tra una parte del sistema che voleva il centro-sinistra bloccato, ha parlato dei dorotei, di Rumor e così via, e un'altra parte che voleva il centro-sinistra aperto al Partito comunista, Moro, De Mita e poi Andreotti. Le chiedo: ma lo scontro vero, secondo lei, più che tra queste due bande, non era tra la banda filoaraba e la banda filoisraeliana all'interno del sistema? Il vostro gruppo di Avanguardia nazionale è capitato che si omologasse ad una di queste due bande?

DELLE CHIAIE. Nel 1953 ho fatto domanda di volontariato per andare a combattere sul Canale di Suez accanto agli egiziani. Da allora la mia posizione è stata sempre questa, non è cambiata. Quindi era più che nota la nostra posizione rispetto al problema palestinese, o arabo in generale. Ad esempio in occasione della rivolta in Algeria noi immediatamente ci schierammo con l'Armata di liberazione nazionale algerina.

FRAGALÀ. In Italia chi erano i filoarabi?

DELLE CHIAIE. Ad esempio si dice che Moro fosse filoarabo e Miceli anche; Maletti era filoebreo; e Andreotti?

FRAGALÀ. Filoarabo.

DELLE CHIAIE. Come si spiega allora il rapporto con Maletti e come si spiega la lotta contro Miceli e come si spiega che Moro scrive la lettera?

FRAGALÀ. Infatti poi Maletti fu licenziato proprio per questo, anche se egli lo ha negato.

DELLE CHIAIE. Certo, ma fu arrestato Miceli e poi intervenne in difesa di Miceli. È chiaro allora che vi era uno scontro tra i due gruppi. Cosa accade? C'è uno scontro all'interno del sistema tra gruppi di potere che vogliono maggior potere, li chiami correnti o come vuole, non ha importanza. Lo stesso schieramento che vuole l'apertura al Partito comunista, che si confermerà poi con Moro e Andreotti, provoca una guerra tra Moro e Andreotti, credo che questo sia indubbio. Perché? Non erano nella stessa direzione? Sì, ma ciascuno voleva essere il *leader*, ciascuno voleva interpretare storicamente il processo politico, quindi vi è una lotta di potere. La linea filoaraba e la linea filoisraeliana si incrociano in questo urto. Credo che non siano le linee di demarcazione dell'urto, perché così si può non capire più nulla; queste linee si sovrappongono e si intersecano con altre linee, con quella che è l'essenzialità vera dello scontro tra bande: il maggior potere all'interno del Paese.

Abbiamo una serie di fatti, di episodi, di scontri, di alleanze, quindi nuovamente di scontri che normalmente non spiegheremmo politicamente: una corrente che prima si allea con un'altra e poi si mette con un'altra ancora.

FRAGALÀ. Avanguardia nazionale come interpretava la sua politica filoaraba? Cosa veniva fatto oltre ad essere volontario nel canale di Suez contro gli israeliani?

DELLE CHIAIE. Ad esempio la nostra campagna per il problema palestinese; abbiamo partecipato a manifestazioni in alcune ambasciate arabe che ci invitavano; abbiamo poi agito dopo il 1970; ad esempio in Bolivia ho fatto una grossa campagna in televisione dopo che vi fu il massacro nei campi di Shabra e Chatila. Posso citare questo fatto: nel 1967-'68 vi erano sia in Algeria, ai tempi dell'Armata di liberazione nazionale, sia nei campi in Giordania, che poi arriveranno al famoso Settembre nero, alcuni camerati che facevano addestramento ideologico e politico. Citerò un particolare che forse in pochi sapete e vi sono anche delle fotografie: i soggetti dell'armata di liberazione algerina avevano il «Mein Kampf» nel tascape. Questa è la verità. Fino a quando vi fu la repressione da parte della Francia di due governi socialisti, di Meudes France, poi venne Mollet; fino a Mollet noi appoggiammo l'indipendenza algerina. Vi fu poi il Fln e subentrò dopo l'indipendenza il famoso Manifesto dell'Occidente di Jean Jaques Sousini e di Argout che insieme al settore algerino, soprat-

tutto di Orano, volevano una federazione tra l'Algeria e la Francia. Lo Fln si schierò contro, così come gli Stati Uniti, e allora noi ci schierammo con quel settore dell'Oas che voleva la federazione con gli algerini. Questo è il processo.

FRAGALÀ. Però non capisco: tutto questo schieramento filoarabo era internazionalmente appoggiato dall'Unione Sovietica e politicamente dalla sinistra. Vorrei capire questo.

DELLE CHIAIE. Non ritengo che sbagliassimo noi ad appoggiare gli arabi.

Io ritengo che sbagliasse quella parte della destra che appoggiava Israele. Ho conosciuto molti capi arabi. Mi ricordo un giorno uno che, parlando proprio del problema dell'Unione Sovietica (racconterò poi un piccolo episodio che ho capito da un punto di vista psicologico solo dopo), mi diceva: «Se l'Unione Sovietica ci appoggia dobbiamo dire di no?». Prendiamo ad esempio il canale di Suez.

PRESIDENTE. Questo sembrerebbe un po' il discorso del vagone piombato dei marchi tedeschi.

DELLE CHIAIE. Sarà quello che sarà, comunque riporto la realtà. Come dicevo, prendiamo il canale di Suez. Forse sono più anziano di molti di voi, ma ricorderete tutti l'Inghilterra, la Francia, l'Occidente, questo famoso Occidente che voleva prendere il canale di Suez. Chi si schierò in appoggio a Nasser? La sinistra. L'Unione Sovietica aveva degli interessi? Certo, ma noi che dovevamo fare? Dato che l'Unione Sovietica e la sinistra appoggiavano Nasser, dovevamo prendere posizione insieme a coloro che si schieravano con quelli che noi ritenevamo gli invasori del canale di Suez. Noi chiedemmo il volontariato di un reparto con la nostra divisa e la nostra bandiera. Purtroppo durò pochissimo, pochi giorni e fu finito e quindi non ci fu il tempo per accogliere la nostra richiesta. Comunque ancora conservo il ringraziamento che ci inviò Nasser per questo atto di volontariato.

Molti anni dopo mi trovavo in Bolivia dove il potere del colonialismo nordamericano era pesantissimo, si palpava. Un giorno suggerii al presidente Garcia Meza di prendere contatto con l'ambasciatore russo. Badate bene che l'Unione Sovietica era stato il primo paese a riconoscere la Bolivia. Che forse mi ero convertito? No, certo, ma ritenevo che, di fronte alla pressione non soltanto politica ma esercitata attraverso i veri strumenti del potere (il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale), quel potere che minacciava sequestri degli aerei, i blocchi nelle banche per le importazioni e le esportazioni, il vero potere e non quello che ho letto nelle sentenze istruttorie o in altri testi, il potere che strangola veramente un paese, l'unico modo per allentare la stretta fosse quello di allearsi con i nemici lontani.

FRAGALÀ. Come fece Castro, ma poi rimase prigioniero.

DELLE CHIAIE. Certo, ma anche Castro non aveva altra possibilità che fare quello che fece.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, ritengo opportuno interrompere l'audizione. Riprenderemo con le sue domande la prossima volta.

Rinvio l'audizione di Stefano Delle Chiaie a martedì prossimo, alle ore 20. Le chiedo, signor Delle Chiaie, di riprendersi quei documenti che ha portato con sé e che ci consegnerà in occasione del seguito dell'audizione.

Se non ci sono osservazioni, così resta stabilito.

La seduta termina alle ore 0,30 di giovedì 17 luglio.

26ª SEDUTA

MARTEDÌ 22 LUGLIO 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,15.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Mantica a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

MANTICA, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 16 luglio 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Comunico inoltre che - in ottemperanza delle decisioni assunte dall'Ufficio di Presidenza nella scorsa riunione di giovedì 17 luglio 1997 - ho attivato la segreteria affinché raccogliesse la disponibilità e fissasse le modalità ed i tempi per l'audizione dei brigatisti Lauro Azzolini e Franco Bonisoli, nonché dell'onorevole Piccoli.

Azzolini e Bonisoli sono detenuti in regime di semilibertà a Milano-Opera ed a Monza. Azzolini ha comunicato per iscritto di declinare l'invito. Bonisoli si è dichiarato indisponibile per l'immediato, ed in via di principio contrario; peraltro si è riservato una risposta definitiva per il prossimo autunno.

L'onorevole Piccoli ritiene intempestiva una sua audizione in questo periodo, ritenendo anche di non avere nulla di importante o di utile da dichiarare, e si riserva di prendere contatto con la Commissione fra qualche mese.

Ho poco da aggiungere a queste comunicazioni. L'atteggiamento di Azzolini o Bonisoli mi sembra che rientri nei loro diritti perché noi do-

vremmo acquisire le loro dichiarazioni in ordine a fatti che indubbiamente potrebbero implicare una loro responsabilità. Devo dire che capisco meno la risposta dell'onorevole Piccoli. Non spetta all'audiendo giudicare la tempestività della decisione della Commissione di procedere all'audizione o l'utilità della stessa. Queste sono valutazioni che deve assumere la Commissione. Se il Parlamento recentemente ci ha prorogato per l'intera legislatura, evidentemente, si ritiene che non tutto sia stato chiarito e che ci siano ancora punti di queste vicende del passato che meritano un chiarimento.

Mi riservo comunque di sottoporre il problema al prossimo Ufficio di Presidenza e sin da adesso preannuncio quello che è il mio punto di vista. Anche il rifiuto di essere audito può essere un elemento che entra a far parte della valutazione della Commissione.

Se non vi sono osservazioni diamo per approvato il processo verbale e riprendiamo l'audizione del signor Stefano Delle Chiaie.

GUALTIERI. Signor Presidente, come lei sa non faccio parte dell'Ufficio di Presidenza e quindi non ho potuto partecipare alla programmazione dei lavori della Commissione. Trovo che vi siano state, rispetto alle convocazioni, numerose rinunce e defezioni. A parte le ultime due audizioni – in precedenza abbiamo avuto quella di Morucci e poi anche di altri – avevamo anche predisposto una nuova audizione del Ministro dell'interno e del presidente Cossiga. La mia preoccupazione principale è che non riusciamo a stringere. Ritengo d'altra parte che con l'arrivo delle nuove carte dalle procure di Milano e di Roma relative alle stragi principali come piazza Fontana – non voglio parlare ora dell'affare Moro e dei brigatisti che rifiutano di venire – si debba iniziare a trarre delle conclusioni in ordine alle responsabilità della pubblica amministrazione. Abbiamo accertato, attraverso la via giudiziaria, i depistaggi, le deviazioni, le complicità di tutto il sistema o di una grossa parte del sistema istituzionale della sicurezza italiana e le responsabilità dei governi dell'epoca. Ritengo, pertanto, che oggi siamo in grado di contestare questi fatti a chi allora aveva responsabilità istituzionali e a quelli che ricoprono ancora oggi incarichi pubblici. Avevo indicato i nomi di alcuni ufficiali dell'Arma dei carabinieri, compreso il generale Ferrara, per dieci anni capo di stato maggiore dell'Arma, proprio nei momenti più importanti; anche quest'ultimo per ragioni di salute o altro non è intervenuto e l'audizione ci è stata negata. Queste istituzioni (ad esempio, l'ufficio Affari riservati, anche se non c'è più Federico Umberto D'Amato) i ministri di allora o coloro che li hanno seguiti, i responsabili dell'Arma dei carabinieri negli anni delle stragi, devono rispondere – anche con la memoria storica – e devono fornire alla Commissione documenti e carte. Dobbiamo – a mio giudizio – smettere di sentire i personaggi minori, già ascoltati o già condannati, e contestare invece ai corpi dello Stato le risultanze delle nostre inchieste, altrimenti continueremo a girare attorno ai problemi, perché avremo a disposizione solo audizioni separate le une dalle altre, senza un programma di domande di contestazione dei fatti. Oggi vi sono perso-

naggi ancora attivi, con responsabilità precise che non possono rifiutarsi di venire. Sono venuti qui alcuni Ministri dell'interno: sono grato al ministro Taviani per essere venuto, così come sono grato al senatore Andreotti, ma dobbiamo continuare con quei corpi dello Stato le cui responsabilità devono essere accertate anche per via burocratica. Esiste una continuità nell'Arma, nella Polizia, nei Servizi. Mentre la magistratura insegue il singolo caso giudiziario noi inseguiamo la responsabilità istituzionale di un settore. Proporrei, quindi, di riesaminare l'elenco di coloro che vogliamo ascoltare, per giungere a delle conclusioni. Dal momento che abbiamo prorogato la Commissione direi di stringere in un rapporto di approfondimento molto serrato, con obiettivi mirati. Ripeto, non faccio parte dell'Ufficio di Presidenza e lascerei a quest'ultimo l'approfondimento di quella che per me è una esigenza da portare avanti in questo momento.

PRESIDENTE. La ringrazio senatore Gualtieri. Lei non ha partecipato all'inizio della seduta precedente dove sicuramente ho detto qualcosa in proposito; certamente ne abbiamo discusso nell'Ufficio di Presidenza. È evidente che dopo la pausa estiva dovremo fare una pausa di riflessione per capire quale dovrà essere l'ulteriore cammino che la Commissione dovrà percorrere e quale la strada da imboccare. Lei sa che io personalmente ritengo che almeno sulle vicende più lontane nel tempo eravamo già in condizione di esprimere un giudizio politico-parlamentare nel quale doveva essere contenuto anche un accertamento di responsabilità.

Lei aveva suggerito l'audizione del generale Ferrara. L'Ufficio di Presidenza aveva deliberato in questo senso, ma poi il generale Ferrara ci ha fatto sapere di non essere in condizioni fisiche tali da sopportare una audizione. Per quanto riguarda i Ministri dell'epoca, li stiamo ascoltando un po' tutti. Oggi ho commentato, mi sembra negativamente, la risposta - la prima che abbiamo avuto - di rifiuto dell'onorevole Piccoli. Abbiamo in programma anche l'audizione dell'onorevole Craxi. In questo caso potrebbero sorgere complicazioni di tipo diplomatico con il Governo tunisino, almeno stando alle notizie di oggi. Se ciò non accadrà, svolgeremo l'audizione.

Vorrei chiederle di formulare richieste specifiche di audizioni che io poi presenterò all'Ufficio di Presidenza. Aggiungo che certamente dovremo sentire il Ministero dell'interno per quanto riguarda la vicenda recente relativa al ritrovamento dell'archivio alla circonvallazione Appia e gli altri documenti sequestrati al Viminale dal giudice Mastelloni.

Presenterò senz'altro all'Ufficio di Presidenza la proposta di ascoltare gli attuali responsabili dei corpi istituzionali. Però, avrebbe senso contestare al generale Siracusa eventuali responsabilità degli uomini che dirigevano la divisione Pastrengo all'epoca dei fatti? Cosa ci potrebbe rispondere? Comunque - ripeto - sottoporro questa proposta all'Ufficio di Presidenza.

Personalmente vorrei fare un altro atto istruttorio. Abbiamo a disposizione validi consulenti e durante la pausa estiva vorrei redigere un capitolato di quesiti da sottoporre loro affinché ci indichino se una serie di

fatti sono certi – come io ritengo che siano – e così dicendo in qualche modo introduciamo l'argomento all'ordine del giorno cioè il seguito dell'audizione del signor Delle Chiaie. Durante l'ultima seduta avevo avuto l'impressione che l'audizione si svolgesse in maniera disordinata e che il risultato sarebbe stato difficilmente valutabile. Ho invece riletto il verbale e sono giunto ad una valutazione parzialmente differente. Mi sembra infatti che l'audizione abbia una sua unitarietà. Naturalmente il vaglio critico di quello che Delle Chiaie ci ha detto nell'ultima riunione e di quello che dirà stasera, sarà compiuto dalla Commissione nel momento e nella sede opportuna.

Voglio ringraziare in conclusione il senatore Gualtieri per il suo costante contributo alla conduzione dei lavori della Commissione.

FRAGALÀ. Signor Presidente, vorrei esprimere a nome personale e del Gruppo alleanza nazionale il concorde intento rispetto all'esigenza rappresentata dal senatore Gualtieri. Non vi è dubbio che la proroga della Commissione ci pone non soltanto nelle condizioni, ma nella opportunità e nella necessità di rappresentare a questo punto un quadro completo di atti istruttori, di indagini, di audizioni, di acquisizione di documenti per settori di conoscenza dei vari problemi e credo che il senatore Gualtieri abbia ragione ponendo un problema che io sento dal momento in cui ho iniziato a far parte di questa Commissione: non è assolutamente possibile che uomini delle istituzioni, del passato recente o meno recente, o che attualmente detengono cariche pubbliche, si sottraggano al dovere istituzionale di apportare un contributo di conoscenza alla Commissione. Signor Presidente, lei sa benissimo che ho presentato a nome di tutti i Gruppi della minoranza una richiesta di audizione del professor Prodi rispetto alla questione della seduta spiritica. Mi sono anche rivolto al Presidente della Repubblica, ma fino a questo momento il professor Prodi non ha sentito il dovere istituzionale di apportare, rispetto ad una vicenda così importante e drammatica della vita nazionale, il suo contributo di conoscenze, nonostante che esponenti istituzionali e politici come il senatore Andreotti, l'onorevole Piccoli e altri, oltre i protagonisti della lotta armata che sono stati uditi in Commissione su quella vicenda, abbiano espresso valutazioni certamente significative. Allora ha ragione il senatore Gualtieri: dobbiamo porre non in posizione di scelta, ma in posizione di obbligo istituzionale una serie di personaggi affinché vengano in Commissione per dare il loro contributo. Valuteremo poi se è positivo, se è ultroneo, se è contraddittorio o se è significativo, ma non è possibile né per quanto riguarda l'onorevole Piccoli con il suo rifiuto, né per quanto riguarda il professor Prodi con la sua latitanza, che la Commissione non abbia da parte degli esponenti istituzionali un contributo in questo senso. In altri Paesi del mondo occidentale, se si fosse aperto un dibattito su una storia come quella della seduta spiritica, anche il Presidente degli Stati Uniti avrebbe avvertito l'esigenza istituzionale di presentarsi ad una Commissione, senza neppure essere convocato o essere protetto rispetto ad una opportunità e ad una esigenza da tutti avvertita.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda l'onorevole Piccoli, sono d'accordo con lei. Telefonerò a Piccoli in questi giorni o subito dopo la pausa estiva per significargli che se un organo decide di sentire qualcuno, non spetta a quest'ultimo stabilire se l'audizione è utile, tempestiva oppure no.

Per quanto riguarda il presidente Prodi, non abbiamo deliberato la sua audizione, ma in sede di Ufficio di Presidenza avevamo deciso di preparare questo intervento in Commissione attraverso le preventive audizioni di Morucci e della Faranda e poi aggiungendo quelle di Azzolini e di Bonisoli. Poiché queste audizioni preparatorie non stanno dando i frutti che speravamo, proporrò all'Ufficio di Presidenza l'audizione del presidente Prodi. Dopo questo passaggio lei potrà parlare di latitanza, non prima perché così facendo non saremo istituzionalmente corretti nei confronti del Presidente del Consiglio. Anche se poi quella vicenda è stata chiarita dal Presidente della Camera: l'onorevole Prodi, come Presidente del Consiglio, può essere sentito dalla Camera e dal Senato, dalle singole Commissioni parlamentari; noi possiamo sentirlo come cittadino, perché all'epoca di quei fatti non rivestiva cariche istituzionali.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: SEGUITO DELL'AUDIZIONE DEL SIGNOR STEFANO DELLE CHIAIE

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della audizione del signor Stefano Delle Chiaie.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, l'altra volta mi ero impegnato a portare dei documenti. Vi ho raccontato inoltre come riuscii ad entrare in possesso del numero telefonico.

PRESIDENTE. Signor Delle Chiaie, vorrei dare prima la parola all'onorevole Fragalà. Alla fine lei potrà liberamente indicare quello che ritiene sarebbe giusto che le venisse ancora chiesto.

FRAGALÀ. Signor Delle Chiaie, lei sa che si è parlato e si parla nella pubblicistica e anche in documenti di questa Commissione di un «doppio Stato», di uno Stato parallelo, lei cosa ne pensa?

DELLE CHIAIE. Ho letto più volte riferimenti a questo «doppio Stato» che rappresenterebbe, in fondo, due livelli in contrasto ed in contraddizione fra di loro. La mia analisi, la mia impressione – perché è chiaro che solo di questo posso parlare – è che non sia mai esistito un «doppio Stato», ma sia esistita una doppiezza politica. Vale a dire che lo stesso potere ha agito a due livelli, uno decisionale, e quindi ufficiale, ed un altro occulto, quello dei Servizi. Mi permetto qui di aprire una parentesi: nel 1987, quando fui ascoltato dalla Commissione Bianco, chiesi di essere messo a confronto con i soggetti che avevano deviato perché ritenevo che soltanto comprendendo le deviazioni si potesse comprendere chi era stato protetto e chi colpito ingiustamente.

Tornando al tema del «doppio Stato», ritengo che questo non sia esistito così come, nella situazione italiana, viene descritto da alcuni osservatori, o politologi, soprattutto da coloro che probabilmente non l'hanno vissuta. Ritengo – ripeto – che fosse lo stesso potere ad agire a due livelli: uno era quello decisionale, l'altro quello coperto, che serviva a raggiungere gli obiettivi che di volta in volta il complesso del potere, o i singoli gruppi di potere che all'interno del sistema lottavano, voleva realizzare. Realizzare attraverso questo secondo livello che appunto viene chiamato il «doppio Stato» e che non sempre ha risposto allo Stato proprio perché più gruppi di potere lottavano all'interno del sistema stesso. Tanto che spesso abbiamo notato (credo che tutti noi lo sappiamo) che le alte cariche nei Servizi non sempre venivano nominate e caldegiate soltanto dal partito al potere, ad esempio dalla Democrazia cristiana, ma scaturivano spesso dagli accordi tra correnti interne al medesimo partito, ciascuna delle quali sovente in alleanza con partiti diversi dalla Democrazia cristiana. Per questo riteniamo che il «doppio Stato» sia un'altra delle suggestioni che servono ad allontanare la verità.

FRAGALÀ. Signor Delle Chiaie, lei ha parlato di deviazioni, secondo lei queste chi danneggiarono?

DELLE CHIAIE. Io so soltanto questo: tutte le deviazioni, dal 1969 in poi, non so chi dovevano coprire; una cosa però è certa, hanno deviato contro un settore dell'area che ancora oggi io chiamo nazional-rivoluzionario.

Questo emerge se consideriamo la velina del 16 dicembre su piazza Fontana ed ancora, ad esempio, il caso Esposti, trovato morto ed indicato come responsabile della strage, per arrivare poi alla strage di Bologna dove si assiste ad una pioggia di veline. Mi è stato più volte detto di non parlare in prima persona, ed io comprendo bene che chi non ha vissuto il nostro dramma difficilmente possa capire che non si può prescindere da quello che personalmente si è sofferto e sperimentato; ebbene, non vi è una sola velina sulla strage di Bologna che non contenga i nostri nomi. È stranissimo, come ho detto anche nella scorsa seduta, che alcuni di quei nomi come Pierluigi Pagliai, Maurizio Giorgi, Palladino, il sottoscritto e Giorgio Vale che vengono indicati nelle veline, alcuni per la strage e tutti per quanto riguardava la famosa valigia sul treno, tutti e cinque, erano destinati a sparire dalla vita terrena.

Vi è ancora il caso Bragaglia; vi fu un attentato nel quale venne uccisa una donna sotto casa di Bragaglia in una macchina – non so se ciò sia noto alla Commissione – identica a quella che questi possedeva. Bragaglia sarebbe stato quello che era venuto da me per propormi la strage di Bologna mentre, badate bene, ancora oggi io non lo conosco, vi do la mia parola d'onore, non l'ho mai visto e conosciuto. Per non parlare poi del caso di Ciolini sul quale credo sia inutile soffermarsi perché tutti ormai lo conoscete; vi sono comunque nomi ripetuti da Ciolini ed erano proprio quelli della deviazione. Badate bene che ci stiamo riferendo ai Servizi co-

siddetti ripuliti, post-piduisti, a dimostrazione invece della continuità istituzionale della deviazione. Non si capisce: i Servizi erano stati ripuliti, gli appartenenti alla P2 non c'erano più, eppure Ciolini viene utilizzato e manovrato riprendendo i temi e le piste cui si era già ricorso con le false veline. Si può ancora fare l'esempio del gruppo Hoffman.

PRESIDENTE. Signor Delle Chiaie, mi permetta di svolgere un'osservazione: a parte la strage di Bologna, che è del 1980, prima non è stato sempre così come lei ha detto. Per la strage di piazza Fontana se vi è stato depistaggio, quello originario venne compiuto nei confronti del gruppo «22 marzo». Lei ci ha spiegato che nel magma iniziale del 1968, prima della strage di piazza Fontana, la differenza fra voi e gli anarchici non era così netta, come dimostra la stessa figura di Merlino, però dopo vi è stata ad esempio la strage di Peteano, con la sua pista rossa o la gialla, mentre poi alla fine è stato Vinciguerra, un uomo di Avanguardia nazionale, il reo confesso di quella strage.

Procedo a memoria; anche uomini della Destra radicale non sembrano estranei a questa logica del depistaggio. Nico Azzi, quando sul treno Milano-Roma gli scoppia il detonatore fra le mani, aveva in tasca un numero de «L'Unità».

Sono d'accordo con lei sul fatto che la ragione del depistaggio è molto importante e conduce alla ragione dello stragismo, ma non credo si possa affermare che fin dall'inizio si sia avuto depistaggio nei confronti della Destra radicale o soltanto nei suoi confronti.

DELLE CHIAIE. Qui sorge il problema del fatto, che mi viene rimproverato, di parlare in prima persona; ad un certo punto, infatti, il discorso si amplia e uno non riesce più ad orientarsi.

Incomincio da Vinciguerra, mi scusi signor Presidente, ma lei ha detto un'inesattezza: Vinciguerra entra in Avanguardia nazionale dopo l'attentato di Peteano, nel 1974, e vi è un verbale contenente sue affermazioni dove si legge chiaramente: «Io rinunciai al terrorismo quando entrai in Avanguardia nazionale» e tale documento si trova negli allegati che, signor Presidente, le lascio. Non è quindi vero che Vinciguerra appartenesse ad Avanguardia nazionale al momento della strage di Peteano.

Per quanto riguarda la velina del 16 sono veramente...

PRESIDENTE. Lasci stare quella velina.

DELLE CHIAIE. No signor Presidente, lei l'ha citata... e afferma che è una deviazione contro gli anarchici; in quella velina si parla di Mario Merlino, di Stefano Delle Chiaie, di Guerin Serac e di Leroy, e non si parla né di Valpreda né di altri.

PRESIDENTE. Ma li si qualifica anarchici.

DELLE CHIAIE. Mi scusi Presidente, se prendiamo un argomento non possiamo lasciarlo indietro, perché noi quella situazione l'abbiamo sofferta. Quella velina, a quattro giorni di distanza – come ho detto già nella scorsa seduta – serviva evidentemente a preparare un orientamento diverso da parte dei giudici.

PRESIDENTE. Abbiamo riempito pagine di verbale sulla velina, la mia domanda precisa allora è questa: per quanto riguarda la vicenda di Peteano il depistaggio in quale direzione andava?

DELLE CHIAIE. Questo lo domandi a Vinciguerra, io non lo so, so solo quello che lui ha detto a me.

Sostengo che le deviazioni complessivamente hanno colpito una parte del nostro mondo, per capire chi volevano proteggere bisogna approfondire quel tema. A mio avviso, invece di fare una costruzione astratta, bisogna seguire le tracce, le piste – come abbiamo scritto più volte – che vi sono, sono chiare, ci sono i nomi e cognomi, ed infatti nel 1987 chiesi alla Commissione il confronto con D'Amato, con Labruna, con Tedeschi, con tutti, quando erano vivi, non quando erano morti.

Desidero concludere sul tema della velina: questa fu trasmessa ai carabinieri e alla polizia che erano gli unici, secondo la legge dell'epoca, a poter indagare. Quindi i Servizi diedero l'*input* della deviazione e quella velina arrivò ai giudici, come risulta dai documenti e dagli allegati che ho con me; furono Cudillo ed Occorsio che decisero...

PRESIDENTE. Che era un depistaggio.

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente, decisero che non vi erano elementi sufficienti e si fermarono sul gruppo «22 marzo»; ma questa è storia e non la si può modellare secondo un disegno astratto.

PRESIDENTE. Sì, ma sono storia anche gli episodi che le ho ricordato, ai quali va aggiunto anche l'attentato alla scuola slovena.

DELLE CHIAIE. Non discuto, ma sottolineo la complessità di quelle situazioni. Insomma, devo parlare in prima persona, ma il mio nome, l'hanno forse indicato perché erano miei amici? O vogliamo che avvenga come a Bologna dove, malgrado io avessi sedici veline contro, l'accusa sosteneva: «Sì, questo poteva anche essere, perché tanto Delle Chiaie era lontano»? Infatti i mandati di cattura erano su tutti questi fatti. Delle Chiaie era lontano, ma era un capro espiatorio utile per le deviazioni.

PRESIDENTE. Noi stiamo solo registrando un fatto, i depistaggi non furono soltanto in una direzione.

DELLE CHIAIE. Allora diciamo che il maggior numero di volte furono rivolti contro la destra, o meglio contro il suo settore nazional-rivoluzionario.

FRAGALÀ. Signor Delle Chiaie, il Presidente, nella scorsa audizione, ha citato una sua frase sul 1974. Può chiarire perché quell'anno fu negativo?

DELLE CHIAIE. L'ho già detto; il Presidente ha affermato che era una mia affermazione fatta nel 1987 alla precedente Commissione parlamentare. Vorrei spiegare che tornavo dopo diciassette anni di latitanza. Fui interrogato, credo, a un mese di distanza dal mio rientro in Italia, anche con una grande confusione vi assicuro - perché mi trovai un numero di mandati di cattura maggiore di quelli che supponevo mi avessero spiccato contro. Avevo quindi una gran voglia di battermi, di confrontarmi con chi mi accusava.

In quell'anno erano morti alcuni miei camerati, dal comandante Borghese a Radu Ghenea, a Leo Negrelli...

CORSINI. Anche Julius Evola.

DELLE CHIAIE. Certo, Julius Evola, la ringrazio di avermelo ricordato.

La situazione per me si era appesantita dal 1973, con lo scioglimento di Ordine nuovo e il tentativo di sciogliere, per decreto, Avanguardia nazionale, e continuò nel 1974 con una forte repressione: i mandati di cattura per il *golpe* Borghese. Se poi vogliamo parlare del 1974 (è chiaro che questa è una mia tesi, dico mia e non nostra) ebbene, a cosa serve la richiesta, ad esempio, di procedere contro il Movimento sociale italiano? A mio avviso serve a porre una spada di Damocle sul Movimento sociale italiano, per immobilizzarlo. L'azione antifascista dal 1973 al 1974, che prelude all'accordo, nel 1977, sui Servizi puliti fra il Partito comunista e la Democrazia cristiana è il costo per quel collante di cui parlavo la volta scorsa, per l'avvicinamento fra la Democrazia cristiana e il Partito comunista.

Indubbiamente ciò si scaricò anche su di noi: ci fu l'*Italicus*, ci fu Brescia. Nella scorsa audizione vi ho letto le nostre circolari del 1973 e del 1974, cioè quale allarme avevamo nell'area perché ci pervenivano notizie di provocazioni. Ricordo, ad esempio, un episodio: Bumbacca, un elemento che era in Toscana, venne a dirci che giravano strani individui all'interno dell'area offrendo bombe ed armi. Chi erano questi? Che cosa ne sapevamo? Se lo avessimo saputo... Come ho detto l'altra volta, e ripeto qui, quando ne abbiamo individuato uno lo abbiamo preso...

PRESIDENTE. Se ho ben capito il suo punto di vista, su questo cumulo di fatti, lei ha detto di ritenere, sulla base di una serie di analisi, che la tensione che nasce intorno al 1969 fosse dovuta ad una strategia degli

apparati istituzionali con un preciso *input* politico; che questa strategia ha portato probabilmente ad un coinvolgimento di frange nazional-rivoluzionarie, e che nel 1973-74 è quasi come se questi legami volessero essere recisi attraverso un'attività complessa che colpisce in particolare voi di Avanguardia nazionale, che invece eravate rimasti estranei a quel coinvolgimento. Se ho ben capito è questa la sintesi del suo pensiero.

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente, noi parliamo da due angolazioni diverse e con mentalità differenti, di chi ha vissuto determinati episodi e di chi continua a guardare ad una costruzione, fatta molto spesso dagli esperti, su fatti che non hanno mai vissuto e sentito, e che hanno soltanto supposto, e che si è poi cristallizzata nel tempo.

Io, ad esempio, se lei ricorda, nella precedente audizione ho detto – perché se parlassi diversamente dovrei sapere, come dovrete sapere voi per esprimervi così, ma non mi sembra che questa conoscenza sia molto profonda – che noi non sappiamo chi sia stato il criminale che ha compiuto l'atto. Sappiamo però con certezza una cosa, cioè che il potere ha gestito quell'atto. Questo abbiamo detto.

Quando noi parliamo di strategia, parliamo di strategia di gestione. Non so se l'atto criminale sia stato comandato da una stanza buia dove c'era un vecchio o dove c'era uno con gli occhiali neri; non lo so, so però con certezza una cosa, perché ne sono stato anche vittima: c'è stato sempre, dopo ogni atto criminale, un apparato incredibile, fortissimo, che andava dai Servizi ed arrivava ai giornalisti, spesso passava anche per magistrati – vi farò poi vedere qualcosa relativa a questo mio contatto con Gelli: è un piccolo esempio, marginale – ; spesso questo è accaduto. Parlo quindi di una gestione di atti criminali, utilizzati dal potere. Per quanto riguarda gli anni 1973 e 1974 ed Avanguardia nazionale, signor Presidente, dal 1963 ero iscritto negli elenchi Zeta, sottoposto a sorveglianza e controllo. Quando veniva un Capo di Stato estero in Italia, venivano a prendermi a casa e mi portavano in questura: all'anima dell'Ovra!

PRESIDENTE. Non vorrei interromperla, ma questo ce lo ha già raccontato.

DELLE CHIAIE. Nel 1968 la questura romana offre denaro perché io sia accusato di attentati compiuti a Roma. C'è il processo, ci sono gli atti storici. Quindi la repressione per noi c'è. Il legame? Ma quale legame! Il legame lo abbiamo avuto solo con le nostre idee. Il regime era il nostro nemico, tutto, dal Partito comunista alla Democrazia cristiana e dopo il 1956, al Movimento sociale italiano.

FRAGALÀ. Nella scorsa audizione il Presidente ricordato che lei aveva parlato di una struttura anticomunista in funzione Nato. Lei è in grado di precisare meglio di cosa si è trattato?

DELLE CHIAIE. Ho parlato di questo, e anche di ciò sono convinto perché vi erano sintomi che avevamo. Non conosciamo la nascita, ma la abbiamo individuata secondo un nostro criterio, evidentemente, e dalla nostra area, senza avere supporti particolari.

Noi riteniamo che fino al 1949 i vincitori (quelli che noi ritenevamo tali e lo erano, mentre noi eravamo i perdenti) avessero praticamente un controllo diretto dall'esterno. Non esistevano i Servizi italiani, non esisteva cioè una struttura autonoma nazionale. Esistevano i Servizi americani ed inglesi. Con chi presero contatto gli Alleati? Non solo con i partigiani bianchi, ma anche con alcune fasce di coloro che noi ritenevamo nostri camerati, i quali tornavano dalla Repubblica sociale e per i quali il Partito comunista era un nemico maggiore di quanto, ad esempio, noi ritenessimo l'Occidente (la nostra storia lo testimonia, ma purtroppo viene negata costantemente); noi lo ritenevamo nemico tanto quanto l'altra parte, l'altro fronte, l'altro impero.

In quel periodo ci fu questa area anticomunista, della quale fecero parte molti soggetti. Nel 1949 nasce il Sifar; alcuni entrano nel Sifar, altri rimangono fuori, ma quest'area di osmosi resta, rimane questo rapporto. Ricordo, ad esempio, «Lo Specchio». Noi consideravamo inavvicinabile il gruppo de «Lo Specchio»; per noi quel giornale era – ripeto – inavvicinabile e così l'ambiente che gli girava intorno. Poi, nel tempo, altri soggetti; all'epoca, devo essere onesto, non lo sapevamo, come Tedeschi. All'epoca chi sospettava di Tedeschi? Noi assolutamente no. Ma nel tempo siamo andati ricomponendo quello che era il mosaico: queste erano le analisi che facevamo in Spagna, che poi Vinciguerra amplia, probabilmente con le lettere carcerarie.

PRESIDENTE. L'analisi che lei fa la ritengo abbastanza credibile. Non riesco a capire perché ogni volta che gliela ripeto, lei mi contraddice.

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente, vede, un'analisi non suppone la verità.

PRESIDENTE. Ho parlato di un sistema.

DELLE CHIAIE. Non implica che nel 1974 ci fosse... perché questa è una costruzione rigida della storia. La storia non è così, i fatti non sono così, sono molto più semplici. La verità è molto più banale. La verità non è un'articolazione cerebrale; è una somma di fatti che accadono, che deve tenere conto delle intenzioni, delle emozioni, dei comportamenti di ciascuno. Non può essere schematica.

PRESIDENTE. Lei dice che la repressione di cui foste oggetto nel 1973-74, le attività di infiltrazione di cui eravate costantemente minacciati servivano a coprire queste responsabilità del periodo anteriore. È questo il suo pensiero oppure no?

DELLE CHIAIE. No io parlo...

PRESIDENTE. Allora confesso che non riesco a capire quello che dice.

DELLE CHIAIE. Se lei mi fa finire, forse sarò più chiaro. Io ritengo che la repressione – l'ho detto chiaramente – fu un costo dell'alleanza tra Partito comunista e Democrazia cristiana, compromesso storico e arco costituzionale. Questo ho detto e ripeto; per me di questo si tratta.

PRESIDENTE. E quindi i depistaggi coprono le responsabilità.

DELLE CHIAIE. Certo, questo è fuori discussione.

PRESIDENTE. Ma i responsabili chi sono, se non gli uomini di quelle reti clandestine di cui lei parlava?

DELLE CHIAIE. Sull'altro versante c'era Pisetta, non dimentichiamolo. È chiaro che il potere ha tentato di infiltrare e di utilizzare gli atti e qualche soggetto; io questo non l'ho mai negato, è complessivamente però che la storia non può essere letta in questo modo. Noi siamo nati con la repressione, ma forse questo voi non lo potete capire. Molti di noi sono stati gli emarginati di questa società e di questa democrazia; noi ci svegliavamo la mattina e non sapevamo se alla porta, quando bussavano, era la polizia che, sulla base dell'articolo 41, ci veniva a perquisire. Questo abbiamo vissuto, altro che dire: «Non hanno dato mai fastidio, non sono andati mai in galera»! Ci sono gli atti che dimostrano la galera che abbiamo scontato e la repressione. Nel 1970, appena risorge Avanguardia nazionale – e a Catanzaro uscì tutta la corrispondenza perché la corte richiamò tutti i documenti del Ministero dell'interno – viene emessa una circolare dal Ministero dell'interno che obbliga ad estendere il modello Z a tutti i dirigenti di Avanguardia nazionale, in tutte le città d'Italia. All'anima della democrazia! All'anima della libertà! Ma questa è stata la nostra situazione; noi quindi sentivamo l'accentuazione di una repressione ma non è che passavamo da un momento di legittimità ad un momento di repressione, per cui si poteva dire che c'era qualche cosa che si era rotto. No! Noi dicevamo soltanto che questi ci volevano distruggere; queste erano le nostre considerazioni elementari, pensavamo soltanto che ci volessero togliere di mezzo definitivamente.

Posso aggiungere un'altra cosa. Lei ha detto che Andreotti ha parlato di difesa della Costituzione, probabilmente, ci vollero togliere di mezzo – a noi e a quelli di Ordine nuovo – proprio per avere mano libera in un'area che era salvaguardata e sorvegliata proprio da Avanguardia nazionale e da Ordine nuovo, che erano due movimenti legittimi e che quindi avevano un minimo di capacità di bloccare e difendere l'area.

FRAGALÀ. Questo lo aveva previsto l'onorevole Moro e ce lo ha confessato il senatore Taviani.

DELLE CHIAIE. Questa quindi è l'operazione politica. Per quanto riguarda poi Fumagalli - non ho finito prima il discorso perché, quando mi viene rivolta una domanda, tendo a rispondere prima a questa - io ho parlato di questo organismo civile contro il comunismo, che noi ritenevamo fosse al servizio degli americani e quindi della Nato, perché per noi Nato e nordamericani erano la stessa cosa. Noi infatti eravamo molto più semplici e molto più rozzi nella classificazione delle cose e a questo proposito la provocazione era visibile; è chiaro che c'era il Mar, ma per me all'epoca non esisteva soltanto questo movimento, c'era Degli Occhi con la maggioranza silenziosa, che noi ritenevamo un altro caposaldo della provocazione nell'area. Nella precedente audizione mi è stato chiesto quale è stato - secondo me - il momento di congiunzione; ebbene, io ritengo che ci siano stati dei veicoli che sono penetrati nell'area. Visivamente, si può immaginare un'area, la nostra, che era una specie di campo di concentrazione, in cui praticamente si aprono dei varchi ed entrano alcuni movimenti più o meno anticomunisti: il Mar, la maggioranza silenziosa ed altre strutture di questo tipo. È chiaro che queste diventano teste di ponte per agganciare alcuni elementi, tanto è vero che noi - e lei lo ricordava nella precedente audizione - sciogliamo il gruppo di Milano, quello di Brescia e cacciamo fuori due elementi perché coinvolti nell'attentato alla Federazione del Partito socialista. Ci rendiamo conto, cioè, che vi è una manovra contro di noi, tanto è vero che nel 1974, quando mi reco ad una certa residenza perché mi è stato detto che lì avrei incontrato Giannettini - e noi volevamo interrogarlo - trovo un altro, ossia Orlando. Con questo personaggio ci rivediamo il giorno dopo e costui comincia a dire mezze parole; da ciò comprendiamo che non si sbilancia ed allora lo prendiamo e lo interrogiamo.

FRAGALÀ. Cosa le disse Orlando nell'interrogatorio?

DELLE CHIAIE. Debbo confessarle, onorevole, una nostra incapacità nell'interrogare. È chiaro che lui ci disse quello che voleva perché noi eravamo molto ingenui negli interrogatori, non eravamo capaci e lui si comportò con molto coraggio pur non sapendo chi eravamo. Cosa ci disse? Ci parlò di una rivolta in Valtellina, coordinata con i carabinieri, con Penna Nera, che credo fosse il colonnello Dogliotti e dei rapporti che avevano con il Ministero dell'interno, attraverso Picone. Noi infatti insistemmo su queste due direttrici; partimmo dall'elemento Giancarlo Esposti per capire quale era il ruolo di questo gruppo, in funzione di chi era, che cosa faceva. Quindi, Orlando ci parlò vagamente di questo Picone, che era in contatto con il Ministero dell'interno, dicendoci che era lui che forniva tutte le informazioni; ci parlò di una copertura promessa per la rivolta in Valtellina (dovevano occupare le caserme dei carabinieri e questi non avrebbero sparato); ci parlò di questo contesto e così capimmo che la no-

stra intuizione era esatta. Noi infatti lo ritenevamo soltanto un gruppo nemico, in quanto Fumagalli era partigiano, ma in seguito capimmo che era uno dei *relais* del sistema, che quest'ultimo utilizzava in quelle che noi ritenevamo e riteniamo ancora fossero le sue battaglie interne. Ci parlò inoltre di Spiazzi, di Degli Occhi, eccetera.

CORSINI. Chi faceva parte del gruppo di Brescia che poi fu sciolto?

DELLE CHIAIE. Kim Borromeo, che era con Fumagalli, D'Intino, Danieletti.

PRESIDENTE. Quello che ci sta dicendo somiglia molto a quello che ci ha riferito il dottor Arcai.

DELLE CHIAIE. Questo non lo so, perché è uno dei pochi magistrati che non ho avuto il piacere di conoscere. Ciò, del resto, risulta anche dal processo ad Avanguardia nazionale; noi immediatamente procedemmo all'espulsione dei due elementi colpevoli dell'attentato alla Federazione del Partito socialista di Milano, però ritardandola alla loro uscita dal carcere per una questione di stile.

FRAGALÀ. Lei ha più volte accennato a frange della destra e della sinistra utilizzate dagli apparati dello Stato; può indicare qualcuna di queste frange?

DELLE CHIAIE. Una delle frange – mi sembra chiaro – era Tedeschi e il gruppo che ruotava attorno al giornale «Lo Specchio».

FRAGALÀ. Ma «Lo Specchio» faceva capo a Nelson Page.

DELLE CHIAIE. Sì, Nelson Page veniva dal Nord America e vi era tutta una sua biografia che ci allarmava e ci allontanava. Per non parlare poi di Giannettini; perché – scusate – Giannettini non era una frangia? E una frangia non erano anche Ventura ed altri?

PRESIDENTE. Ad esempio, Rauti.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, io non so nulla di Rauti e quindi non posso dire nulla al riguardo; certo, conosco anche altri nomi, ma non li farò perché – come ho detto mille volte – io non vado per conclusioni o per voci, ma riferisco soltanto quello che so direttamente. E che dire poi di Pozzan? Perché costui non viene rifugiato a via Sicilia e poi trasferito in Spagna? Era una frangia di dove, della Francia?

FRAGALÀ. E cosa può dirci invece sulle frange di sinistra?

DELLE CHIAIE. Mi riferivo, ad esempio, a Pisetta; costui è stato uno degli elementi che ha operato in modo pesante nei confronti della sinistra.

PRESIDENTE. È uno degli infiltrati storici nelle Brigate rosse.

DELLE CHIAIE. Sì, ma quando parliamo di un infiltrato a sinistra ci riferiamo ad un estraneo che entra in un certa organizzazione; quando parliamo di uno di destra, parliamo di collaborazione.

FRAGALÀ. Questa è una logica che non fa una grinza. Lei ha sostenuto anche che se il gruppo veneto risultasse responsabile, allora bisognerebbe approfondire le indagini anche su alcuni personaggi della sinistra: a chi faceva riferimento?

DELLE CHIAIE. Io questo l'ho detto in occasione della presentazione di un libro di un giornalista sulle stragi.

Sono rimasto sempre particolarmente interdetto di fronte ad una inchiesta - a mio avviso condotta con molta correttezza - del giudice D'Ambrosio, dalla quale però rimangono fuori una serie di nomi; per esempio, Comacchio e Marchesini, che sono nell'inchiesta, ma con una posizione molto marginale, perché non erano fascisti, ma non potevano non sapere chi fosse Freda (mi sembra strano!). C'è un altro elemento, che fu indicato dalla sorella di Ventura come uno degli autori degli attentati ai treni: mi sembra che si chiamasse Nino Massari. Io l'ho sentito dire, ma sarebbe interessante sapere che viso avesse all'epoca, come fosse fisicamente.

FRAGALÀ. Perché sarebbe interessante?

DELLE CHIAIE. Sarebbe interessante perché si parlava di un sosia di Valpreda; sarebbe quindi interessante verificare se anche lui gli somigliasse o no.

C'è sempre posto per i grandi dubbi e per il timore verso quella che viene chiamata comunemente giustizia, che poi è una giustizia preconfezionata. Ci sono alcuni che sono «cattivi per forza» ed altri che sono «buoni per forza». Non è vero affatto: buoni e cattivi sono da entrambe le parti. Non c'è una categoria dello spirito; anzi guai ad istituire una categoria dello spirito! Non c'è più giustizia!

Questi signori, allora, appaiono intimamente legati al contesto del gruppo veneto. Mi domando, allora: se il gruppo veneto viene indicato come responsabile, come è possibile che questi fossero estranei? E i soldi di cui parla Ventura? Lorendan cos'era, un fascista? E Sartori? Penso allora che bisognerebbe rileggersi un po' l'inchiesta di D'Ambrosio, come ho fatto io.

PRESIDENTE. ...ha detto che Lorendan si riferisce a Piero Lorendan, detto il Conte rosso.

DELLE CHIAIE. Certo, il Conte rosso.

PRESIDENTE. Vi è una notizia di agenzia di oggi, in base alla quale, in una villa che aveva venduto, è stato trovato un grande arsenale.

DELLE CHIAIE. Benissimo: mi fa piacere che non abbia scritto io la notizia di agenzia.

Non riesco a capire questo. Non ho mai sentito, dai pochi deputati delle Commissioni che ho conosciuto, parlare di fatti che sembrano lontani miglia, anni luce, né ne ho sentito parlare dai cosiddetti esperti, perché è strano. Mi domando, allora, dov'è che siano andati ad approfondire le tematiche e le storie. In vita mia ho incontrato un solo esperto, che di me non conosceva nulla, pur avendo scritto molte cose sul mio conto confondendo anni, epoche e situazioni. La nostra storia viene scritta da esperti che non ci hanno mai conosciuto e che non sono mai venuti a domandarci nulla; magari avrebbero potuto non credere a quello che gli avremmo potuto dire ma, vivaddio, avrebbero potuto almeno tentare di confrontarsi con la nostra verità per capire se poteva essere creduta.

PRESIDENTE. Noi stiamo tenendo questa audizione!

DELLE CHIAIE. Non credo che lei sia un esperto: lei è il Presidente della Commissione.

PRESIDENTE. Sono una persona che deve farsi una cultura, al riguardo!

DELLE CHIAIE. Certo, signor Presidente, ma spesso voi leggete i libri degli esperti! Frequentemente mi sono sentito ripetere cose che avevo già letto nei libri. Non so mai, quindi, se il risultato storico derivi veramente dalla ricerca autonoma o dalla somma delle acquisizioni librarie dei cosiddetti esperti: spero che non sia così!

FRAGALÀ. Delle Chiaie, lei ha parlato poco fa del depistaggio Ciolini. In Commissione abbiamo dibattuto (anche con i magistrati che se ne sono occupati) del problema dell'inchiesta del dottor Salvini, del testimone Siciliano che avrebbe avuto (anzi, che ha avuto) duecento milioni di lire dai servizi segreti militari e dal Sismi attraverso il Ros, eccetera. Vorrei chiederle se sia in grado di fornirci delle maggiori informazioni sul depistaggio Ciolini e se tali informazioni coincidano con l'operazione Siciliano, che è all'ordine del giorno di una inchiesta giudiziaria attuale.

DELLE CHIAIE. Vorrei dire, preliminarmente, che non posso sapere se coincidono. Quello che Ciolini ha fatto l'ho detto ampiamente sia alla Commissione del 1987 sia in tribunale a Bologna, e peraltro è notissimo. Era in carcere in Svizzera e ricevette la visita del console Mor insieme – poi si dirà – a Reitani; Reitani dirà di esserci andato ma di non avergli parlato della questione. Il capitano Pandolfi affermerà di aver detto dal primo momento che non era credibile. Ciolini, comunque, viene fatto

uscire con l'autorizzazione del Governo italiano che paga alla Svizzera. Qui avvengono dei fatti incredibili. Pur essendo stato interrogato in Svizzera sul verbale risulterà che è stato interrogato in Italia. A Losanna gli vengono dati dei soldi. C'è una registrazione telefonica di un colloquio intercorso fra il giudice Gentile e Ciolini che è incredibile: non so se l'avete mai letta, ma è veramente terribile. So soltanto una cosa: si tratta del capitano Giraudo, del quale il Presidente mi ha detto di aver letto nel mio libro «Il meccanismo diabolico». Potrete notare che in tale libro...

PRESIDENTE. ...nella parte finale...

DELLE CHIAIE. Esatto! In epoca non sospetta, prima di queste cose, noi abbiamo pubblicato il biglietto da visita di Giraudo, che andava in giro per le carceri, ma anche fuori dalle carceri, dicendo «Ci sono i fascisti cattivi e i fascisti buoni», per altro senza farne un fatto personale, aggiungeva «Delle Chiaie è fra i cattivi: mi dite qualcosa su Delle Chiaie?». Questo era il lavoro che faceva Giraudo. Andò in carcere e disse ad un altro: «Ho parlato con Gubbini, il quale mi ha detto di venire da te». Gubbini, peraltro, era in galera per spaccio...

PRESIDENTE. È una tecnica investigativa. Si chiamano «colloqui investigativi».

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, non discuto dei colloqui investigativi, ma di questo. Se colui che fa il colloquio investigativo si reca da qualcuno che moralmente può essere minimamente debole, ed è in galera, e gli dice: «Mi puoi dire qualcosa di Delle Chiaie o magari qualcosa dell'onorevole «X», figuriamoci se quello non glielo dice, se ha questa fragilità morale! Io discuto questo, e non il metodo di indagine. Qui si tratta della sostanza dell'indagine!

PRESIDENTE. Non ho capito se ci sono riscontri al riguardo.

DELLE CHIAIE. Lei mi chiede se non ci sono riscontri, signor Presidente?

FRAGALÀ. Nella tecnica dei colloqui investigativi prevista dalla legislazione attuale l'offerta, ma soprattutto la dazione di denari dei servizi segreti non è contemplata: glielo dico io, che faccio l'avvocato.

Vorrei sapere se lei è in grado di dirci chi è il personaggio che aveva tentato l'acquisto di stampa e di televisione in Argentina.

DELLE CHIAIE. Ho detto che a noi pervenne la notizia che c'era questo signor Gelli, che era il capo di una loggia, che era andato lì ed aveva avuto il contatto attraverso Valori. Il segretario del presidente Viola ci disse, cioè, che chi aveva fatto entrare Gelli era Valori, che gli aveva aperto la strada in Argentina; Gelli si era recato lì perché doveva com-

prare alcuni giornali, una catena di riviste ed una radio di Rio de la Plata e noi facemmo del tutto affinché questo non si verificasse.

Cercammo cioè in tutti i modi di impedirlo perché per noi, dalla nostra posizione, i massoni erano nemici come gli antifascisti: erano una stessa cosa per noi.

FRAGALÀ. Delle Chiaie, io ho letto che lei ha considerato l'onorevole Andreotti il regista politico del *golpe* Borghese: in base a quali elementi?

PRESIDENTE. Il regista politico dell'inchiesta sul *golpe* Borghese!

DELLE CHIAIE. Esatto! Il regista politico del processo Borghese. Tanto è vero che vi dirò anche un particolare. Mentre io ero in carcere Andreotti scrisse un pezzo sulla rubrica «*block notes*» dopo il mio interrogatorio a Catanzaro, nel quale rispondeva a questo mio attacco in aula e nel quale sosteneva che «Delle Chiaie non lo sa che io ho lottato contro i Servizi, a favore dei Servizi puliti: nel *golpe* Borghese io non c'entro niente». Inviai immediatamente una lettera all'onorevole Andreotti, che feci mettere agli atti, nella quale sostenevo che non aveva capito niente e che lo accusavo di essere il manovratore del processo del *golpe* Borghese, che era stato montato con tre inchieste diverse; l'inchiesta del comandante Borghese serviva soltanto a cancellare le piste bianche delle altre due inchieste...

PRESIDENTE. ...che erano la Rosa dei venti e...

DELLE CHIAIE. Esatto! La Rosa dei venti e il complotto Pacciardi, Sogno e quanti altri facevano parte di quel complotto.

FRAGALÀ. Il cosiddetto malloppone!

DELLE CHIAIE. Esatto! Il cosiddetto malloppone!

FRAGALÀ. Il cosiddetto «malloppone»!

DELLE CHIAIE. ...ma non certo gente nostra.

FRAGALÀ. L'altra volta lei ha commentato negativamente l'audizione del generale Maletti a Johannesburg. Ora, alla luce di questa audizione, che - mi sono reso conto - lei ha letto attentamente, sarebbe interessante per la Commissione avere una ricostruzione dei contatti fra lei e Labruna, proprio alla luce delle dichiarazioni rese da Maletti.

PRESIDENTE. Vi sono decine e decine di pagine dell'audizione della Commissione del 1987. Se si racconta tutta la storia stiamo qui fino all'una di notte.

FRAGALÀ. Non voglio conoscere la storia, vorrei sapere se vi sono novità rispetto all'audizione del 1987 alla luce di quanto dichiarato da Maletti a Johannesburg.

DELLE CHIAIE. Ho già contestato a Maletti la menzogna su quello che ho definito essere stato il «golpe trappola» del 1974, quando alla vigilia dei mandati lui costruì quella operazione con Nicoli e Dell'Innocenti: quest'ultimo nel pistoiese e Nicoli che doveva realizzare la riunione. Se mi è concesso e mi è permesso, debbo dire che mi sono stupito del comportamento di Maletti, il quale a mio avviso si è agganciato perfettamente alla tesi Salvini, in quanto ha detto «era la Cia», perché con questa affermazione loro ne uscivano fuori tranquilli.

PRESIDENTE. Per la verità, Maletti non ha detto questo.

DELLE CHIAIE. Ha detto che comandavano loro perché «noi non sapevamo niente».

Comunque, parlo di una mia impressione, e questa è stata che sia Andreotti che Maletti – ed ecco il 1974 che nasce – hanno preso al volo la tesi Salvini e hanno capito che l'unico modo è tuffarsi nella piscina con l'acqua. Questa è una mia tesi.

Ora, il Maletti vi ha risposto, signori miei, che non sapeva chi erano Santoni e Tanzilli, quando nelle sue annotazioni c'è scritto «Santoni e Tanzilli... si mette male». E lui sapeva bene perché si metteva male, e precisamente per la famosa velina del 16 dicembre. E questo Maletti è passato tranquillo perché è un gentiluomo!

FRAGALÀ. Senta, Delle Chiaie, Maletti oltre a rispondere negativamente, perché sono stato io a porgli la domanda su Tanzilli, mostrando anche il suo appunto, è caduto ancora dalle nuvole quando gli ho sottoposto un appunto, sempre autografo, in cui vi era scritto «Da Lotta continua ad Avanguardia nazionale». Lei sa dare una spiegazione di questo comportamento?

DELLE CHIAIE. Nell'appunto c'è scritto: «Da Lotta continua ad Avanguardia nazionale»; se lo cerco ve lo posso mostrare, perché ce l'ho tra i miei appunti.

FRAGALÀ. Maletti a queste mie due domande non solo non ha risposto ma ha detto di non ricordare nulla di questo appunto. Si trattava di un appunto di sua mano e, tra l'altro, particolarmente significativo.

DELLE CHIAIE. L'ho trovato. Dice: «Forze extraparlamentari», e precisamente «sx» e «dx» per indicare la destra e la sinistra extraparlamentare nel linguaggio fiorito dei Servizi. «Dare una sintesi a Taviani: cosa fa in questo momento Lotta continua? Quale è l'atteggiamento di fronte al pericolo di scioglimento?». Lui dirà che sospettavano che Lotta

continua potesse essere nata da Avanguardia nazionale, o comunque in seguito ad una infiltrazione.

PRESIDENTE. Questo non l'ho capito; mi faccia vedere questa pagina.

DELLE CHIAIE. Se arrivo sino in fondo forse riesco a spiegarlo. Si legge: «Avanguardia nazionale, organismo eversivo...».

PRESIDENTE. Mi faccia dire, affinché resti a verbale, che nella prima pagina dell'appunto non c'è niente che faccia pensare che vi sia un collegamento genetico tra Lotta continua e Avanguardia nazionale...

DELLE CHIAIE. Esatto.

PRESIDENTE. ...se non forse quello a cui lei ha accennato più volte, e cioè che nel magma della contestazione spesso destra e sinistra in qualche modo si univano. E questo lo ha detto lei.

DELLE CHIAIE. Però, nel foglio seguente si dice: «Avanguardia nazionale, organismo eversivo, così come Lotta continua. Da Lotta continua per arrivare ad Avanguardia nazionale».

PRESIDENTE. E questo è l'appunto di cui si parlava.

DELLE CHIAIE. Come può Maletti dire: «Non mi ricordo l'appunto, forse perché intendevo dire che non si sapeva se Lotta continua o Avanguardia nazionale...». Cose da pazzi!

Questo appunto risale al febbraio 1973, ma cosa accade in quell'anno? Che Andreotti porta in Consiglio dei ministri il decreto di scioglimento di Avanguardia nazionale e soltanto la lotta dei giornalisti della sinistra, i quali preoccupati che il decreto-legge, sciogliendo Avanguardia nazionale, potesse arrivare anche a loro, si impuntano e dicono: No, Avanguardia nazionale non si scioglie per decreto ma per la legge Scelba. Inizia allora il processo e verremo sciolti nel 1976.

Signor Presidente, lei ha tutta la documentazione in questa cartellina in ordine progressivo, con gli articoli dei giornali dell'epoca, dove ci si scaglia contro il decreto.

PRESIDENTE. Quindi, come diceva precisamente l'appunto?

DELLE CHIAIE. «Avanguardia nazionale, organismo eversivo, così come Lotta continua. Da Lotta continua per arrivare ad Avanguardia nazionale». Quindi, l'idea era quella di sciogliere prima Lotta continua e poi Avanguardia nazionale.

PRESIDENTE. Mi sembra una spiegazione logica.

DELLE CHIAIE. Esatto. Però, il decreto viene «lanciato» contro Avanguardia nazionale, perché Lotta continua era più difficile attaccarla in quel momento. Intervengono personaggi della sinistra, che avevano – credo – nella segreteria dell'ufficio politico di Taviani alcuni elementi della extra sinistra (lo posso dire perché ho conosciuto una persona che mi ha detto che lavorava in quell'ufficio) che vengono a conoscenza di questo fatto, e scatenano i giornali. Essi avevano ragione perché ritenevano che per decreto successivamente avrebbero sciolto anche loro, mentre invece se si ricorreva alla legge Scelba questo pericolo era scongiurato.

PRESIDENTE. Quello che lei ci sta dicendo coincide con quanto ci ha riferito Taviani. Egli ci ha detto che a stretto rigore di applicazione della legge Scelba non poteva essere sciolto Ordine nuovo.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, non sto dicendo questo, ma che il signor Maletti ha detto che questo appunto significava una cosa completamente diversa da quanto lui stesso ha scritto e che non è possibile che non si ricordasse chi erano Santoni e Tanzilli.

FRAGALÀ. Nel bollettino di controinformazione nazional-rivoluzionaria del 30 giugno 1975 c'è scritto: «Chi pensasse ad un indolore provvedimento amministrativo contro Avanguardia nazionale» – mi riferisco a questo appunto di Maletti – «ha sottovalutato la forza e la decisione di questa organizzazione. Se poi si arriverà al processo, Avanguardia nazionale chiamerà sul banco dei testimoni Ministri, uomini politici, segretari di partito, corpi separati e quanti, in un modo o nell'altro, hanno prima cercato l'amicizia di Avanguardia nazionale e poi, visti respinti i tentativi, hanno deciso la fine di un'organizzazione non incasellabile nei giochi di sistema».

Qual era questa lista di testimoni che avreste voluto portare al processo?

DELLE CHIAIE. Fino ad ora li abbiamo già detti tutti, comunque ripetiamoli.

Innanzitutto, le devo dire una cosa. A proposito di quel famoso bollettino, viene trovato – discuto soltanto la data, mentre sulla sostanza rispondo subito – un foglio e un comunicato a parte che fu pubblicato dai giornali. Quest'ultimo fu attaccato a questo bollettino che aveva la data del 1975 ma non aveva niente a che vedere. Fu trovato nella perquisizione di via Sartorio (tra le tante cose che accaddero ci fu anche questo che tuttavia non cambia la sostanza). Ma cos'era? Era ciò che già avevamo detto nella conferenza stampa del 1974. Allora noi intendevamo l'incontro con Labruna (mi pento solo di avere utilizzato una terminologia impropria perché allora parlavamo di corpi separati perché così venivano definiti dalla stampa), con Tedeschi ed anche Almirante; dopo il 1974 eravamo convinti che anche Almirante preferisse la nostra sparizione.

PRESIDENTE. Già nella Commissione Bianco le hanno contestato questa risposta; nessuno di quelli era ministro, oggi ci vuol dire chi erano?

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente, ho parlato anche di Pacciardi. L'ho detto anche nei miei processi che nel 1964 partecipai ad una riunione tenuta da Pacciardi e che finì per merito mio quando lo accusai di essere tra coloro che avevano ucciso, di essere stato commissario in Spagna e quindi che non poteva interferire nell'area - dato che c'erano dei camerati - per impedire questo connubio. Nello stesso anno ci fu una riunione all'hotel Baglioni di Firenze e anche lì - queste cose sono tutte nei miei processi - io intervenni pesantemente perché fummo invitati ad una riunione in cui si parlava della nuova Repubblica e di Pacciardi ed io, che ancora amavo la vecchia Repubblica mentre Pacciardi non l'amavo affatto, mi alzai in piedi mi rivolsi a quei pochi che erano indicati come quelli dell'area dicendo che chi rimaneva era un traditore ed uscii. Con me uscirono altri. Non bisogna poi dimenticare Tanassi. Nella famosa conferenza stampa del 1974 dicemmo che Tanassi aveva fatto chiamare dal suo segretario il comandante Borghese e che quest'ultimo, in mia presenza, aveva detto al segretario Palmiotti di non voler avere nulla a che fare con loro (ovviamente in modo più pesante). Vi erano quindi questi elementi.

Scusatemi, credete veramente che ci siano ancora cose nascoste; ci siamo messi a nudo di fronte ai giudici, siamo stati indagati da quando avevamo quattordici anni; se avessimo qualche altro scheletro nell'armadio credete che non l'avremmo detto? Abbiamo parlato di Tedeschi. Non abbiamo nessuno scheletro nell'armadio ed oltre a quello che si è saputo non c'è nulla. Per questa ragione siamo stati schiacciati, perché non avevamo armi di ricatto. Ci hanno menato tutti.

PRESIDENTE. Mi faccia capire, ma queste non erano armi di ricatto? Da quel comunicato sembrerebbe di sì.

DELLE CHIAIE. No, non era un'arma di ricatto ma un attacco politico.

PRESIDENTE. Mi faccia capire, arma di ricatto sarebbe stata invece l'aver compiuto su ordine specifico atti criminali.

DELLE CHIAIE. No, non solo, ma anche aver minacciato il tizio di fare questo o quello. No, non c'era ricatto.

PRESIDENTE. Ma ci possono essere stati altri che quelle offerte di amicizia non le hanno rifiutate avendo quindi armi di ricatto per cui i depistaggi...

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, voi non mi conoscete ma posso dire sul mio onore che non c'è nulla, in nessun momento, che io abbia

nascosto. Non ho mai avuto né io, né la mia gente rapporti con organismi dello Stato o con forze o espressioni del potere tranne quelli di cui ho parlato, come l'incontro con Labruna, la trappola di Mario Tedeschi. Ripeto, questo è stato il motivo per cui siamo stati schiacciati dagli uni e dagli altri, perché non avevamo modo di difenderci. Altri forse avevano armi di ricatto, noi no e per questo siamo stati martellati.

PRESIDENTE. Con la sua domanda l'onorevole Fragalà intendeva capire proprio chi potevano essere questi «altri».

DELLE CHIAIE. Trovate chi copriva i depistaggi e saprete chi erano gli «altri». Più che il doppio Stato, credo che sia questa la cosa importante.

FRAGALÀ. Mi scusi, se lei nell'altra audizione ha affermato che secondo la sua analisi lo scontro di potere era fra il gruppo che voleva il centro-sinistra bloccato sulle posizioni dei socialisti e il gruppo che invece voleva il centro-sinistra aperto al partito comunista e quindi tendeva all'accreditamento del partito stesso come partito d'ordine, dello Stato, (che poi si chiamò partito della fermezza) mi chiedo – se fin dall'inizio voi avete fatto questa analisi e avete quindi capito che la cosiddetta strategia della tensione tendeva, da una parte a criminalizzare e demonizzare la destra politica per evitare che la Democrazia cristiana avesse una bottega elettorale concorrente alla sua destra nel momento in cui voleva aprire al Partito comunista e, dall'altra parte, lo stesso Partito comunista, che tentava di accreditarsi come partito dello Stato e della fermezza aveva tutto l'interesse a demonizzare e criminalizzare le frange alla sua sinistra (vedi Lotta armata) – mi chiedo, ripeto, perché in quel momento non avete cercato di capire (come invece hanno tentato a sinistra le Brigate rosse) chi faceva gli attentati, chi metteva le bombe, chi ammazzava Giancarlo Esposti, chi organizzava certe provocazioni che servivano a questa apertura del centro-sinistra sbloccato.

DELLE CHIAIE. Devo chiarire una cosa. La nostra psicologia di lotta era diversa da quella della sinistra, anche da quella extra parlamentare. Quest'ultima sognava la rivoluzione alternativa e aveva dei cordoni ombelicali che la legavano al sistema attraverso il Partito comunista. Non mi si intenda male. Vi era quindi una *forma mentis* completamente diversa. Per esempio, lottando contro il fascismo essi ritenevano di lottare in difesa di una democrazia che non era altro che il contesto politico nel quale vivevano il Partito comunista e gli altri partiti. Noi avevamo un'altra psicologia e fu questo il nostro più grande errore. Eravamo esclusi dal contesto politico. Noi avevamo un sogno romantico, il sogno di un ordine diverso, ma tutto davanti a noi era un muro; non avevamo dei varchi che ci permettessero di dire che attraverso di essi forse era possibile rivendicare la nostra situazione o modificare qualcosa. Scusate se porto avanti sempre il mio caso personale, ma per anni non mi sono difeso perché lo ritenevo

assolutamente inutile e non mi interessava difendermi da chi mi accusava di cose...

FRAGALÀ. Quindi non ha mai tentato di capire chi abbia messo le bombe a piazza Fontana, non per difendersi ma per sventare la manovra di potere.

DELLE CHIAIE. Mi scusi onorevole ma ho detto che immediatamente dopo la strage noi ci muovemmo per tentare di capire da quale parte proveniva la strage e facemmo indagini che risultano negli atti.

FRAGALÀ. E lo avete capito?

CORSINI. Capirono che Valpreda non c'entrava per niente.

DELLE CHIAIE. Certo, lo capimmo immediatamente. Forse, devo dire la verità, questa fu anche la molla; infatti c'era Merlino e in funzione di quest'ultimo ci muovemmo. Pensammo che l'avevano fatto senza che Merlino sapesse nulla. È la verità. Ma badate bene, con noi c'erano alcuni compagni che collaboravano, perché quell'episodio sconvolse...

DE LUCA Athos. Lei si è presentato con un'aria particolare. È la prima volta che sentiamo pronunciare da un testimone di quegli anni, sia di Governo sia militante e attivista in movimenti extraparlamentari, il termine romantico, il termine rivoluzionario. Dunque si è presentato con un'aria di eroe romantico, che fa la rivoluzione, che è estraneo con la sua gente - come dice lei - ai giochi di potere, ai politici. Però da un eroe romantico e rivoluzionario mi aspetterei qualcosa che raramente in questa Commissione riscontriamo: il coraggio di indicare responsabilità politiche di quegli anni, precise e circostanziate. Si può ritenere che voi non avevate contatti particolari, referenti particolari? Si può ritenere che una organizzazione come la sua, che operava con certe finalità, non avesse i contatti e le informazioni necessarie? Avete mai goduto di coperture da parte di uomini politici o da parte dei Servizi? Lei ha affermato che non avevate armi di ricatto come gli altri.

DELLE CHIAIE. Ho detto che noi non ne avevamo, gli altri forse sì. Voi stessi dite che le deviazioni sono servite a coprire qualcuno, quindi se io sono stato colpito devo pensare che chi è stato salvato aveva un rapporto diverso.

DE LUCA Athos. Non ha mai potuto fare un nome per difendere la sua innocenza? Non ha mai potuto indicare come arma di ricatto un politico, un uomo della sua gente che potesse offrirle la possibilità di difendersi?

DELLE CHIAIE. Le risulta che qualcuno mi abbia difeso? Lei ha fatto una domanda in un certo senso retorica, perché la risposta sta nei fatti: mi indichi un solo fatto, un solo momento, che non sia una voce, in cui io sono stato difeso e allora potremo approfondire.

DE LUCA Athos. Vorrei fare delle domande circostanziate. Quando avete interrogato a Madrid Gaetano Orlando, gli avete chiesto chi c'era dietro la strage di piazza Fontana e lui rispose: «I socialisti». Lei non ha approfondito questa indicazione? Cosa pensa dell'ipotesi di piazza Fontana come *golpe* abortito?

DELLE CHIAIE. Io non ricordo che abbia detto: «I socialisti». Ricordo che chiesi a Orlando cosa sapeva di piazza Fontana e che lui disse che quella strage era stata maledetta e che era stata una rovina perché stavano preparando la Valtellina e cominciò a spiegare quest'ultimo riferimento. Le posso assicurare che se avesse risposto nel modo da lei indicato, avrei insistito, malgrado la mia scarsa capacità di interrogare. Fui infatti molto blando.

PRESIDENTE. Lo interrogavate lei e Vinciguerra?

DELLE CHIAIE. Sì.

PRESIDENTE. C'era un'altra persona?

DELLE CHIAIE. Sì, ma non ricordo il nome.

Sto cercando di recuperare quel documento ma non ci sono ancora riuscito. Comunque, quasi tutto il discorso era incentrato su Esposti perché da lì volevamo partire. Ci parlò di Picone, dei suoi contatti con il Ministero dell'interno, di Penna nera, di Spiazzi, di Degli Occhi, dell'operazione in Valtellina, della sua attività di contrabbando. Io ero andato lì non per prendere lui, ma per prendere Giannettini e si immagini se mi sarei fatto sfuggire un'occasione del genere.

DE LUCA Athos. Edoardo Bonazzi, esponente storico dell'estremismo di destra, ha confermato che l'autore della strage di piazza Fontana fu Delfo Zorzi, aggiungendo che nell'altra banca depose l'ordigno con Giancarlo Rognoni che lavorava alla Banca Commerciale, dalla quale si licenziò qualche settimana dopo. Invece, i tre attentati romani sarebbero stati curati - così continua - da uomini di Stefano Delle Chiaie e che il progetto iniziale mirava solo ad una concertata serie di attentati, come nell'agosto, che avrebbero contribuito alla strategia e alla forzatura del sistema democratico secondo quanto era in maturazione da diversi mesi. Qualcuno - riferisce Bonazzi - aveva voluto spingere sull'acceleratore e aveva così causato la rottura con Delle Chiaie, secondo il quale la strage aveva inibito il *golpe* in preparazione. Continua affermando che il gruppo veneto e quello milanese erano coordinati da Rauti. Bonazzi afferma che

Giannettini gli riferì che alcuni dirigenti nazionali del Msi erano a conoscenza del progetto golpista del 1969.

A tutto ciò si deve aggiungere il fatto che il suo gruppo, tramite Cristian De Eccher, entrò in possesso, come ha rivelato Vincenzo Vinciguerra, di una parte dei *timer* in dotazione al fine di controllare Freda e gli altri. Si ha l'impressione di una composita brigata, unita da un progetto gestito politicamente che, davanti all'enormità di quello che accadde, si scompose, si frantumò, ricattò al suo interno per evitare di ricevere il classico cerino. Lei cosa conosce di questa ricostruzione? A chi faceva riferimento il *golpe*, a parte della Dc, al Psdi, a Saragat, al Movimento sociale?

DELLE CHIAIE. Stavo cercando le dichiarazioni di Bonazzi in questo momento, perché a Bologna accadde un fatto strano. Io non conoscevo il fenomeno del pentitismo, non avevo mai visto un pentito neppure in cartolina. A Bologna si presentarono questi pentiti che io non conoscevo per una questione generazionale. Molti di questi pentiti affermavano certe cose perché era conveniente, perché a proposito di Bologna io ero lontano. Stavo cercando le dichiarazioni di Bonazzi perché all'epoca avevamo creato un piccolo archivio per vedere i cambiamenti nel tempo. Ebbene, io non ho mai conosciuto Bonazzi, ho incontrato Freda due volte, una volta a Padova e una volta a Roma al Brancaccio, durante una riunione indetta per un ultimo tentativo di riunificazione dei vari gruppi fuori del Msi.

La storia dei *timers* è una squallida menzogna che inizia con Izzo. Fra l'altro, fu letta su un manuale che se vuole posso procurarle e dal quale si può notare come questo signore adattasse le accuse a seconda del processo. Io ero coinvolto in tre processi contemporaneamente: a Bologna Izzo faceva certe affermazioni funzionali alla linea accusatoria di quel processo; a Catanzaro spostava il tiro, però in quest'ultimo caso sbatté la testa perché dovette giurare e dopo il giuramento cambiò atteggiamento, al punto che Bianchi, che aveva affermato di avermi incontrato, a Catanzaro disse che non ero io ma un altro che si era spacciato per me. Dunque, quello che dice Bonazzi non mi tocca e non posso rispondere su cose che non conosco. Se Bonazzi ha detto quelle cose, ha mentito in modo assolutamente totale.

Noi iniziamo un'indagine, la strage di piazza Fontana fu per noi una mazzata terribile, al di là del fatto immorale, come elemento di riflesso politico. Quindi, quella riferita è una menzogna atroce.

Ho già risposto su De Eccher. Alcuni di noi ritenevano De Eccher un infiltrato. Personalmente ho sempre ritenuto che fosse troppo vicino ad altri oltre che a noi.

Per quanto riguarda il comportamento, lo stile di De Eccher, lo dicevo anche nella scorsa audizione, bisogna conoscere una persona per capire se è vero quello che di essa si dice. La mentalità, il modo di essere di De Eccher esclude ogni possibilità di doppio gioco. Vi può essere stato uno spostamento perché ci muoviamo in un'area nella quale gli estremi lembi possono essere a volte troppo vicini.

PRESIDENTE. Mi scusi, per concludere, lei non solo nega un suo coinvolgimento negli attentati romani, ma nega anche successivamente di essere entrato in possesso dei famosi *timers* consegnati da De Eccher?

DELLE CHIAIE. In modo assoluto e radicale, Presidente. E ripeto quanto ho detto nella scorsa audizione: quando parlo della strage di piazza Fontana intendo gli attentati a Roma e la strage a Milano, non intendo due cose separate perché per me è tutto un contesto al quale sono estraneo, e con me coloro che erano con me.

PRESIDENTE. Mi permetto l'osservazione che ho svolto anche nella scorsa seduta: lei deve riconoscere che il numero dei suoi calunniatori è enorme, sterminato. Il che non toglie che possano essere calunnie, però si tratta di un dato di fatto.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, in alcuni paesi latino-americani, come anche in Spagna ad esempio, esiste l'operazione di diffamazione del soggetto. Se ora ci mettiamo d'accordo e chiamiamo nostri amici in diverse città d'Italia e diciamo loro che Tizio è X, nel giro di una settimana, in particolar modo in Italia, questa sarà una voce comune.

PRESIDENTE. Le dico una cosa che ho scritto anche nella proposta di relazione conclusiva: in realtà, con canoni giurisprudenziali nati dopo questi processi, quattro calunnie sono dichiarazioni che si riscontrano a vicenda, sono chiamate in correità; e quattro chiamate in correità nel sistema giudiziario attuale costituiscono una prova...

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, mi fa piacere che lei faccia questa affermazione con un certo timore, perché questo significa che anche lei è convinto della necessità che vi sia una giustizia più giusta. Voglio sottolinearle un elemento che forse le sfugge: nelle aule in cui sono stato processato nessuno ha confermato davanti alle corti. Badi bene, voi avete fra i vostri esperti il giudice Mancuso, ora presidente di Corte d'Assise; potete chiedere conferma a questi, pubblico ministero per la strage di Bologna, che in quel processo io chiesi la citazione solo di coloro che mi accusavano. Ho infatti l'orgoglio di dire che nei miei processi non ho mai citato testimoni a difesa. A Bologna, quando i miei avvocati presentarono la lista dei testimoni che comprendeva D'Amato, Labruna, Pozza, Giannettini e via dicendo, il pubblico ministero Mancuso disse che si trattava di una mia provocazione.

Signor Presidente, io non ho avuto conferme davanti alle corti; ho chiesto confronti e testimoni. La domanda è quindi logica: «Come è successo?». Ho tentato di rispondere nella scorsa audizione: quando una menzogna è avviata e viene ripresa, cammina da sola. Lei sa che la saggezza popolare, espressa nell'affermazione: «La calunnia è un venticello», non è casuale. Mi stupisco quindi del vostro stupore.

Mi domandava, quindi, come nasce tutto questo. Come ho detto, in un primo momento l'origine è Almirante; è certo che un certo settore del Movimento sociale italiano, per salvaguardare, più o meno legittimamente, la propria esistenza politica, tenta praticamente di avviare una calunnia all'interno, della quale forse non si erano nemmeno valutate le conseguenze; tant'è vero che quando nel 1972 mi sono incontrato con Almirante questi mi disse: «Abbiamo sbagliato, adesso cerchiamo di correggerci» e concordammo quella famosa riunione di Montesilvano, il congresso giovanile, dove fu posta una domanda ad Almirante su Avanguardia nazionale e questi rispose e venne registrato. La cosa però continuò e si accelerò dopo il 1972. Vi è un altro momento importante: l'incontro con Labruna, la missione fallita; da quel momento, se prendete le veline, le informative, troverete ogni tanto l'affermazione: «Si dice che Delle Chiaie sia informatore del Ministero dell'interno». Non so se ne avete letta qualcuna, ma io comunque le ho lasciate qui. Questa calunnia viene quindi in ogni modo e maniera spinta in avanti; bisognava togliere credibilità al sottoscritto.

PRESIDENTE. Chiedo scusa, ma lei non ci ha lasciato alcun documento, eventualmente ne lascerà questa sera, perché nella scorsa seduta decidemmo di non acquisire documentazione.

DELLE CHIAIE. Esatto signor Presidente, intendo dire che lascerò tutto questa sera.

Come dicevo, accadde allora che questa operazione di intossicazione, come io stesso la definisco, venne accelerata e spinta. Voi forse dimenticate i giornali; si dovrebbe leggere anche quello che dissero i giornalisti citati davanti al tribunale di Bologna: «Noi lo scrivevamo, ma non lo sapevamo, si diceva». Vorrei formulare una richiesta: vorrei dieci esperti qui davanti a voi che hanno scritto dei miei rapporti con il Ministero dell'interno e a ciascuno di essi vorrei chiedere la prova di tale rapporto e risalire così da voce a voce per vedere dove si arriva. Sarebbe un'esperienza interessante.

L'operazione quindi è stata questa e poi è stata travasata nell'area per interessi diversi, non mi importa quali; ed ecco che nell'area alcuni puri e duri che non mi avevano mai conosciuto iniziano a dire le stesse cose.

PRESIDENTE. Di seconda generazione.

DELLE CHIAIE. Certo, signor Presidente. Non è finita, pochi giorni fa, come avete potuto leggere, sul giornale «Il Tempo» è stato pubblicato l'ultimo attacco, parlando di appunti, di Taviani; ho risposto con una intervista sul medesimo giornale. Questa, dicevo, è l'operazione, poi ero fuori.

Chiedo scusa se devo ripetere sempre le stesse cose, ma ad esempio un giornalista mi disse: «Sai come scriviamo di te? Viene il direttore e ci dice di preparare un pezzo su Delle Chiaie, intanto è arrivata una velina,

andiamo a prendere gli articoli che sono stati già scritti su di te, aggiungiamo un po' di fantasia e scriviamo il pezzo». Così, fantasia, più fantasia, più notizia di archivio nasce il mostro.

Sono arrivato ai processi di Bologna e Catanzaro e tutti mi guardavano pensando: «questo è il mostro», fra l'altro ritenendo che fossi cretino, cosa che pensava anche il presidente che pure non l'ha detto per correttezza, perché io ero solo quello che menava, anche se potete vedere che non ho il fisico adatto.

Ecco come la mia immagine è stata creata e realizzata. Non è che ci sono tanti calunniatori, quelli all'origine sono pochi, poi si moltiplicano.

PRESIDENTE. Lei ci ha detto di aver «invitato» Orlando.

DELLE CHIAIE. Sì, io ho invitato ed interrogato Orlando.

Signor Presidente, voglio dire una cosa, qualcuno ci rimprovera di non aver individuato i responsabili e di non averli puniti e mi rimproverò di questo anche il giudice Salvini in presenza del mio avvocato, ma se poi lo facciamo, se compiamo un piccolo atto, quello di interrogare un soggetto, per questo siamo delinquenti? Non credo.

PRESIDENTE. Non mi sembrava, diciamo così, un gesto pacifista.

DELLE CHIAIE. Fu invitato signor Presidente, non fu catturato.

MANCA. Chiedo scusa vorrei chiedere chiarimenti su un vocabolo da lei utilizzato: lei ha detto: «Sono andato là per prendere Giannettini», cosa significa?

DELLE CHIAIE. Siamo andati là per rivolgergli delle domande, per domandargli alcune cose.

MANCA. Lei usa la il verbo «prendere» per «invitare»?

DELLE CHIAIE. Sì onorevole, ho sbagliato espressione; dato che Giannettini non lo conoscevo, ma ero convinto che avesse danneggiato me e gli altri, sarei andato da lui per invitarlo, per ascoltarlo, per capire, per rivolgergli alcune domande.

DE LUCA Athos. Mi è sorta una domanda estemporanea quando lei ha parlato di Izzo, in merito alla quale lei può anche non sapere nulla...

DELLE CHIAIE. Non mi parli dell'uovo del drago! Le assicuro che nella nostra area se qualcuno avesse fatto l'uovo del drago si sarebbe coperto di ridicolo.

DE LUCA Athos. No, intendevo riferirmi all'assassinio di Giorgiana Masi...

DELLE CHIAIE. Chi è?

DE LUCA Athos. Come signor Delle Chiaie! È la giovane che fu uccisa il 12 maggio 1977 a ponte Garibaldi.

DELLE CHIAIE. Sì senatore, ho capito; consideri che molte delle cose avvenute le ho sentite dopo.

DE LUCA Athos. Vi è una ipotesi, per altro avvalorata da alcune dichiarazioni di Izzo, per cui Ghira, tuttora latitante all'estero, potrebbe essere stato l'autore di tale omicidio.

DELLE CHIAIE. Questo signore non l'ho mai visto, non ho mai saputo niente. Al processo di Bologna sono stato cacciato fuori dell'Aula dal Presidente perché mal sopportavo di sentire il mio nome in bocca a uno che non ritenevo degno di pronunciarlo, uno che, fra l'altro, non conoscevo.

DE LUCA Athos. A chi si riferisce?

DELLE CHIAIE. A Izzo.

DE LUCA Athos. In un appartamento di Roma vennero sequestrate delle valigie a lei appartenenti. All'interno di queste, fra l'altro materiale, c'era la sua tessera di iscrizione e di appartenenza all'Aginter Press. Lei conferma questo?

DELLE CHIAIE. Sì, ma con una lieve modifica. Innanzitutto non erano valigie, ma si trattava di una valigetta, per la quale ho subito anche un processo e sono stato condannato in prima istanza, e assolto poi in appello, perché ero presente. Dicevano che in questa valigetta vi erano dei passaporti italiani falsi, che io non ho mai posseduto. Ho avuto documenti di altri paesi, ma mai dell'Italia. Quando sono tornato, ho fatto ricorso in appello e non si poteva presentare la valigetta, perché i documenti non c'erano. Quindi chi ha stilato il rapporto, non l'ha fatto correttamente. Chi sa per quale motivo, e quindi io fui assolto.

Nella valigetta c'era una tessera della Aginter Press che era posteriore. Ma io nella prima parte dell'audizione ne ho già parlato, non so se lei era presente. Io presi la tessera nel 1974; c'è una data retroattiva, credo del 1971 o 1972. Guardi, che io non sapessi tutto ciò che poi è emerso sull'Aginter è dato dal fatto che avere una tessera di giornalista per me era una copertura maggiore, una maggiore sicurezza. Immagini, se avessi saputo quello che oggi si dice e fosse stato vero, se mi portavo dietro una tessera della Aginter Press.

PRESIDENTE. Nella scorsa seduta ci disse però di una richiesta di Guerin Serac di ausilio a un certo Salby, o ricordo male?

DELLE CHIAIE. No, è posteriore. Lei parla già di fine 1975. Lei si riferisce a quando Salby viene catturato in Algeria e io, attraverso un amico mi rivolgo a Jumblatt, il capo dei Drusi.

PRESIDENTE. Ma lei Salby lo conosceva?

DELLE CHIAIE. Certo, sì.

PRESIDENTE. Lei lo giurerebbe sulla sua purezza rivoluzionaria?

DELLE CHIAIE. Ah, no... aspetti un momento non ho mai considerato Salby né Guerin Serac dei rivoluzionari. Ho considerato Serac una persona perbene che aveva le sue convinzioni anticomuniste e cattoliche, ma non altro Salby...

PRESIDENTE. Escluderebbe che Salby abbia potuto avere rapporti con servizi segreti occidentali?

DELLE CHIAIE. Guardi, non lo so. Una cosa è certa: Salby era un soggetto anomalo. Ho letto da qualche parte che addirittura Salby viene indicato come anello di non so quale congiunzione, e ritorniamo al discorso di prima. Bisogna conoscere la gente per giudicarla. Con Salby avevo un rapporto quasi di sfottò. Lui aveva un parrucchino che ogni tanto gli cascava; io giocavo con Salby. Che io abbia avuto una volta sola la sensazione che Salby avesse qualche rapporto strano, assolutamente no.

Conoscevo i suoi rapporti con il centroamerica, sapevo, per esempio, dei suoi rapporti con Sandoval. Ho letto Vinciguerra che parla di Sandoval, vi posso anche fornire il nome, Mario Sandoval; informatevi chi era e informatevi se sia stato uno che era amico degli Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. Lei però deve ammettere che se si accertasse che Salby sia stato effettivamente questo anello di congiunzione, tutta la sua versione dei fatti potremmo cancellarla.

DELLE CHIAIE. Non cambia di una virgola, perché non ho fatto nulla - ripeto - nemmeno con Salby che fosse minimamente in linea con quelli che erano gli interessi atlantici o nordamericani, ed ho citato quello che ho fatto. Mi si deve portare un solo episodio che abbia compiuto e che possa in qualche modo essere accostabile ad interessi che non siano quelli delle mie idee.

Per il resto, non posso giurare su nessuno, Presidente. Come faccio a mettere la mano sul fuoco su qualcuno? Non metto la mano sul fuoco su nessuno, ma che io lo sapessi assolutamente no, né ho avuto mai questa sensazione.

PRESIDENTE. Diciamo che in quel caso lei avrebbe involontariamente cooperato alla salvezza di un agente dei Servizi occidentali.

DELLE CHIAIE. Se lei la vuole mettere così, possiamo anche metterla così. In quel caso sono entrato in soccorso di uno che era con Ben Bellah, il quale certamente filoamericano non era e non è. È vivo, e viene anche spesso a Roma, per cui credo che non si rifiuterebbe di rispondere a questa Commissione.

DE LUCA Athos. Lei girò un assegno a Fabruzzi per aprire una sede...

DELLE CHIAIE. Sì, per aprire una sede della agenzia di stampa.

DE LUCA Athos. Quindi questo risponde a verità?

DELLE CHIAIE. Assolutamente a verità. Del resto l'ho detto io. La maggior parte di queste cose le ho dette io; poi sono state riciclate e sono state riportate a me.

DE LUCA Athos. E ora le puntualizziamo di nuovo.

Secondo lei c'è stato davvero un momento in cui la destra estrema voleva uccidere Mariano Rumor?

DELLE CHIAIE. A onor del vero, Vinciguerra in Spagna mi disse che gli era stata fatta la proposta, da un ambiente a lui limitrofo in quel momento, evidentemente, di un attentato a Rumor. Più di questo io non so. Questo è quello che Vinciguerra mi ha detto.

PRESIDENTE. Quale potrebbe essere questo ambiente?

DELLE CHIAIE. Questo dovete chiederlo a Vinciguerra, il quale me lo disse in Spagna, certamente.

DE LUCA Athos. Può ripetere? Vinciguerra in Spagna le disse...

DELLE CHIAIE. Mi disse che gli era stata... adesso non vorrei, per carità di Dio... perché capisco che vengono prese delle parole così come sono dette, mentre il ricordo è cosa diversa. Ricordo che lui mi parlò di una ipotesi di attentato a Rumor.

MANCA. Le disse perché?

DELLE CHIAIE. Perché era un uomo del regime.

MANCA. Solo per questo?

DELLE CHIAIE. Perché bisognava colpire gli uomini del regime. Non dimenticate - ripeto - quel che Vinciguerra dice in un verbale, cioè che lui rinunciò al metodo del terrorismo quando entrò in Avanguardia nazionale nell'estate del 1974.

PRESIDENTE. Lei, che ha avuto un rapporto di amicizia con Vinciguerra, che idea si è fatta del fatto che si sia costituito?

DELLE CHIAIE. Penso, anzi so perché si è costituito. Vinciguerra riteneva che non potesse essere più inquadrato nella lotta politica, che la lotta politica in Italia era finita, che la latitanza era uno *status* che andava conservato in funzione della lotta politica...

PRESIDENTE. Quindi il riconoscimento di una sconfitta.

DELLE CHIAIE. Certo, anche di una sconfitta nei rapporti umani, perché aveva contrasti con molti in quel periodo. Vinciguerra è un soggetto particolare, complesso.

PRESIDENTE. Su questo non ci piove.

DELLE CHIAIE. È difficile stabilire. Vinciguerra, fra l'altro, quando ha uno da colpire, è finita; è disponibile a tutto per colpire quella persona.

DE LUCA Athos. È pericoloso.

DELLE CHIAIE. Certo, questo è fuori discussione.

PRESIDENTE. Noi volevamo sentirlo, come stiamo sentendo lei, ma mi ha scritto una lettera estremamente dura, scortese, e, per quel che mi riguarda assolutamente ingiustificata.

DELLE CHIAIE. È normale, normalissimo. Adesso ha rapporti con Salvini, ma domani sarà contro Salvini. Ieri apprezzava Casson e dopo attaccò Casson. Questo è nella sua natura. È la sua natura, che io conosco bene. Troppo è durata con me, perché è durata fino al 1991.

Lei, Presidente, diventerà un complice agli occhi di Vinciguerra.

PRESIDENTE. Per averla ascoltata?

DELLE CHIAIE. Certo. Non solo, ma di tutta la strategia ipotetica del doppio Stato, di tutto quel che lui ha detto. Lei da questo momento è un complice, è inserito in questo schema.

DE LUCA Athos. Quindi tutti siamo complici.

DELLE CHIAIE. Assolutamente.

DE LUCA Athos. E quindi dobbiamo temere.

DELLE CHIAIE. No, guardi, questo glielo metto per iscritto, perché lo conosco, voi non lo conoscete. La natura umana è questa, non è quella che si disegna artificialmente.

DE LUCA Athos. È vero che Avanguardia nazionale ha mandato a monte un contratto stilato fra la Francia e la Bolivia per lo sfruttamento dell'uranio nel 1979?

DELLE CHIAIE. Nel 1980, dopo la rivoluzione.

DE LUCA Athos. E come, mi fa un accenno?

DELLE CHIAIE. Semplicemente, io intervenni e consigliai al Presidente di non firmare un contratto che non salvaguardava gli interessi della Bolivia, anche perché avemmo il dubbio che ci fosse un passaggio terzo verso un paese che non era amico degli arabi.

DE LUCA Athos. E quale era questo paese?

DELLE CHIAIE. Israele. Questa fu un'informazione che ci fu data, un'intuizione, adesso non ricordo, sta di fatto che noi consigliamo al Presidente di non imbarcarsi in una situazione di questo genere che non salvaguardava gli interessi della Bolivia - preciso che si trattava di litio e di uranio - e che, tra l'altro, poteva essere indirizzata verso un paese che non era amico.

DE LUCA Athos. Secondo lei, perché Avanguardia nazionale sponsorizzava questa operazione?

DELLE CHIAIE. Non si trattava di An; era Stefano Delle Chiaie che allora si trovava in Bolivia; io ero consigliere del Presidente e quindi ritenni, da ciò che seppi in quel momento, che quello fosse il comportamento da tenere. Lo stesso discorso può essere fatto, ad esempio, nei confronti di una fabbrica di gomme - di cui ora non ricordo il nome - che venne in Bolivia per installare i suoi stabilimenti e che però non voleva assumere personale locale né voleva creare una scuola di preparazione tecnica per i locali. Personalmente ebbi la netta sensazione che si trattasse di una delle tante società multinazionali che, sfruttata la ricchezza locale, se ne sarebbe andata, lasciando tutto così come l'aveva trovato. Pertanto, facemmo delle richieste precise: la creazione di una scuola di preparazione tecnica, lo spostamento e il ricambio dei tecnici all'interno della fabbrica dopo un tempo prestabilito e che, al momento in cui la fabbrica fosse stata abbandonata, lo stabilimento, con tutta la struttura tecnologica, dovesse rimanere alla Bolivia. Questa nostra richiesta non fu accettata e quindi non se ne fece nulla, ma, oltre a questa, potrei elencare moltissime altre situazioni simili, anche per quanto riguardava lo sfruttamento del petrolio. Vi erano pozzi che, piuttosto che essere ceduti a certe società, rimanevano chiusi e questo a proposito del fatto che noi fossimo amici, come dice qualcuno, dell'imperialismo.

DE LUCA Athos. Quindi, lei ha sventato molte operazioni di Tangentopoli.

DELLE CHIAIE. Questo non lo so, posso però dirle, con molta tranquillità, che per lo meno coloro che mi stavano intorno in Bolivia non hanno approfittato della situazione come forse hanno fatto altri in Italia.

DE LUCA Athos. Nel 1982, lei ha dichiarato di non aver dato a Concutelli il mitra Igram che gli servì per uccidere il giudice Occorsio, aggiungendo – lei – di non essere il mandante di quell'azione, ma di condiderla. Ripeterebbe oggi, per intero, questa affermazione?

DELLE CHIAIE. Senatore De Luca, è strano ma, nella precedente audizione, sono stato rimproverato di parlare di cose dette e ridette centomila volte; ora lei, in questa audizione, mi sta facendo delle domande che poco hanno a che vedere con la finalità della Commissione.

PRESIDENTE. Di questo non si preoccupi; il senatore De Luca le ha chiesto soltanto se conferma quella dichiarazione.

DELLE CHIAIE. Guardi, signor Presidente, che io non mi sottraggo alla risposta, ho solo voluto fare una precisazione; tra l'altro, a questa domanda ho già risposto anche a Bologna. Innanzi tutto, io non feci una simile affermazione, dissi che avevo morti miei da piangere e che non piangevo per altri morti. Questo dissi e lo confermo in questo momento; così come, in quel momento, affermai che non soltanto non avevo nulla a che vedere con tale azione, ma che anzi la ritenni dannosa per il nostro mondo politico. Le dirò di più, io in quel periodo ero in Angola e quando tornai vi fu uno scontro con Concutelli, a seguito del quale Concutelli andò via dalla Spagna. Tutto questo è agli atti; Concutelli se ne andò via in rottura con me e – le dirò di più – sono in possesso di una lettera che Concutelli mi scrisse quando lasciò la Spagna, che non ho neanche utilizzato ai fini processuali. Io per quell'episodio, in primo grado, ebbi l'ergastolo, cosa che ritenni profondamente ingiusta, anche perché nello svolgimento del processo furono fatte affermazioni non vere. Pertanto, inviai una memoria – che se volete vi farò pervenire – in cui spiegavo i fatti e dicevo la frase citata dal senatore De Luca. Quindi, quell'affermazione era rivolta direttamente al tribunale e non ad altri o a terzi, non faceva parte di un'intervista ma era una mia dichiarazione; infatti, il presidente della corte di Bologna mi formulò la domanda così come oggi me l'ha formulata lei, senatore De Luca.

DE LUCA Athos. Signor Delle Chiaie, Giannettini respinge l'accusa, che lei gli rivolge, di aver rappresentato il Sid nella riunione del 18 aprile a Padova, che segna l'inizio operativo della strategia delle bombe nel 1969, che culminerà poi con la strage di piazza Fontana. Chi, secondo le sue informazioni, prese parte a quella riunione e chi rappresentavano

i singoli partecipanti? Quale era la strategia che venne decisa? Su chi potevano contare?

DELLE CHIAIE. Senatore De Luca, si fermi alle prime due domande perché se conoscessi le risposte anche alle seguenti, evidentemente significherebbe che ero presente a tale riunione. È fuori discussione il fatto che io non vi abbia partecipato; credo del resto che questo già lo sappiate; tra l'altro, al mio processo di Catanzaro emerse un fatto nuovo e cioè che quel giorno c'era lo sciopero dei treni per cui io non potevo essere andato a Padova e tornato. Questa circostanza fu scoperta soltanto a due giorni dalla chiusura del mio processo.

DE LUCA Athos. Non poteva essere andato con un'auto?

DELLE CHIAIE. No, perché la telefonata intercettata parlava di un treno che arrivava da Mestre. Era stato accertato che fino alle 14 mi trovavo in tribunale per sporgere una denuncia, in compagnia di alcuni avvocati, quindi si diceva che, dopo quell'ora, ero partito con un treno e mi ero recato a Padova. L'unico treno possibile mi sembra che partisse alle 18 o alle 19 - adesso non ricordo - ma nella telefonata si diceva che a mezzanotte si sarebbero recati alla stazione a prendere questo personaggio, proveniente da Mestre, che passava raramente a Padova. Questo, per quanto mi riguarda, era impossibile perché la mattina seguente subii una perquisizione a casa e tenga presente che alle 6 vennero a bussare alla mia porta, anche se poi diranno di aver fatto la perquisizione alle 11 ed io debbo ringraziare il giudice D'Ambrosio che accertò che alle 6 stavano già sotto casa mia. Quindi, dovevo essere tornato a casa prima delle 6 e non c'era treno che consentisse tale coincidenza; tra l'altro, quel giorno c'era lo sciopero dei treni, ma questa circostanza emergerà soltanto al processo di Catanzaro nel 1987-1988; si faccia il conto quanti anni dopo.

E le dirò di più, in quella telefonata si faceva riferimento ad un certo numero. Nella mia solitudine carceraria, mi chiesi a cosa corrispondesse tale numero, anche perché non trovavo in nessun atto una spiegazione al riguardo. Chiamai quindi il mio difensore, l'avvocato Pisauro, e gli chiesi di verificare se quello in questione fosse un numero telefonico; fra l'altro, dato che c'è il verbale Pozzan che parla di Mestre, gli dissi di provare a vedere anche nella provincia di Mestre. Ebbene, il risultato della nostra indagine, che poi venne inserito negli atti del processo di Catanzaro, fu che quel numero di telefono risultava...

PRESIDENTE. Lei dunque contesta di aver partecipato a quell'incontro.

DELLE CHIAIE. Non solo, noi riuscimmo a individuare un appartamento di Mestre, rispondente a quel numero di telefono, che apparteneva alle Generali di Venezia, ma quando chiamammo le Generali per sapere a chi era intestato, l'amministratore ci disse che non era in possesso del con-

tratto relativo proprio a quel periodo. Mi pare si trattasse del dottor Brunello, ma l'indagine è stata fatta da noi. Della presenza di Giannettini mi informò Pozzan, ma si è tentato ultimamente di dire invece che fosse Fabruzzi. Questa che vi mostro è la lettera della banca che attesta che Fabruzzi quel giorno si trovava sul posto di lavoro.

Prima di tirare in ballo il nome di Fabruzzi, costava tanto verificare tale circostanza?

Consegno anche questa lettera perché venga acquisita agli atti della Commissione.

DE LUCA Athos. C'è qualcosa di quello che le è stato imputato in questi anni che non è una calunnia o frutto di fantasia, ma che è vero?

DELLE CHIAIE. Le rispondo subito. Lei tolga lo stragismo e tolga i rapporti con i Servizi, per il resto io sono stato un radicale oppositore del regime. Mi faccio carico di tutte le azioni che potevano servire ad abbattere il regime dello Stato, ma non mi si imputi né dello stragismo né di rapporti con i Servizi, siano essi del Ministero dell'interno o militari. Per il resto, senatore De Luca, io non ho mai fatto la vittima per i processi subiti; mi sono trovato benissimo nel mio processo naturale a Roma dove ero imputato nel processo-*bis* contro esponenti di Avanguardia nazionale. Questo lo dissi anche al pubblico ministero che chiese la mia condanna e al Presidente che me la diede: dissi che non mi sentivo assolutamente contrariato, né ero a loro avverso per questo, perché io ho svolto un ruolo contro il sistema e ritenevo legittimo che il sistema mi avesse perseguito e punito. Non era legittimo, invece, distruggere l'onore di un uomo, non era legittimo accusarlo di delitti indegni ed attribuirgli amicizie indegne che non aveva avuto, perché ciò equivaleva a dire che la mia vita non è servita a nulla, perché nemmeno quello che ho fatto era servito per essere condannato; devo essere condannato per un'altra cosa, completamente e assolutamente contraria a quello che sono stato e sono.

Non sono un angelo, onorevole Athos De Luca: non lo sono, assolutamente.

DE LUCA Athos. Ci dovrebbe allora aiutare di più ad individuare i veri responsabili!

DELLE CHIAIE. In una lettera dissi a Vinciguerra questo: non era possibile ricostruire ancora la storia, perché ogni atto, ogni fatto ed ogni elemento non era recepito in funzione della verità, ma di un teorema pre-stabilito. Ogni elemento diventa un tassello che non viene aggiunto alla strada per la verità, ma ad un mosaico che qualcuno, o più di uno, aveva sognato. Ci sono giudici che in gioventù facevano parte di gruppi extra-parlamentari di sinistra nei quali già si facevano queste costruzioni, qualcuno, arrivato ad essere magistrato (non mi pongo il problema se in buona fede o in cattiva fede) ha tentato di trovare elementi che corroborassero

questa vecchia tesi ambientale, e lì nasce la forzatura, qualcosa che non va: questa è la verità. Onorevole Athos De Luca, il problema è questo!

Nel 1987 proposi l'istituzione di un comitato per la verità sulle stragi, che però non servisse a nessuno, che non fosse utilizzato in funzione di parti o di tesi prestabilite. A lei l'ha cercata qualcuno? Nemmeno a me!

DE LUCA Athos. La nostra Commissione lavora su questo!

DELLE CHIAIE. Anche allora c'era questa Commissione. Ho già detto cosa chiesi a quella Commissione, ma lo feci quando tutti erano vivi, non adesso che sono morti!

DE LUCA Athos. Cosa ne pensa di Rauti? Con questa, ho terminato le mie domande.

DELLE CHIAIE. Mi astengo.

PRESIDENTE. Lei si astiene, ma ci deve consentire di valutare questa sua astensione.

DELLE CHIAIE. Dal 1958 ho avuto rapporti di conflitto con Rauti: posso dire questo e basta.

Credo, peraltro, che siano tali anche oggi, se è vera una notizia che mi hanno raccontato (e ciò a proposito delle voci); non so ancora se è vera e quindi la dico senza averne la certezza: sembra addirittura che all'interno della sede del Movimento sociale italiano-fiamma tricolore si stiano facendo fotocopie dell'articolo de «Il Tempo» contro di me. Ecco come, signor Presidente, si articola nel tempo una campagna di diffamazione che non terminerà mai, almeno fino a che non sarà stabilita la verità.

Quando ci fu «il cambio» e andò al governo Berlusconi, scrissi una raccomandata con ricevuta di ritorno al Ministero dell'interno, diretta al nuovo ministro, nella quale chiedevo che – una volta per sempre – si facesse chiarezza sulla mia posizione, sperando che fosse cambiato qualcosa. Ma cos'era cambiato...?

DETOMAS. Vorrei porre due brevissime domande.

Nell'audizione della scorsa settimana, prima di essere interrotto, aveva fatto riferimento a dei rapporti di soggetti appartenenti alla Destra radicale con l'ambasciata di Berna, in Svizzera, e aveva accennato anche ad una formula di isolamento. Ci può inquadrare speditamente la situazione?

DELLE CHIAIE. Nel 1966-1967-1968 c'era... Io, però, ho parlato riguardo ad un soggetto, ed ho detto che ve n'erano altri, nazionalsocialisti, i quali...

La tesi è molto semplice. Nella nostra area (mi riferisco al periodo che va dal 1950, quando io entrai nell'area) vi erano due elementi che di-

videvano il nostro mondo. (Pensi che dopo un anno, quindi in pratica immediatamente, già stavo nuovamente uscendo dal Movimento sociale italiano, avevo già presentato le dimissioni!). Quali erano dunque i due elementi, che all'epoca intuivo istintivamente, perché evidentemente non avevo profondità di pensiero o di concetti che mi appartenessero. L'argomento concerneva, sostanzialmente, la visione dell'Occidente. C'era chi tra noi sosteneva la cultura occidentale e chi di noi diceva che essa poteva anche essere accettata, ma esprimendo in termini occidentalisti tale cultura si confondeva questa posizione culturale con quella dei blocchi e quindi vi doveva essere una maggiore correttezza di espressione anche nella terminologia. Era insomma necessario cambiare il modo di esprimersi per non essere confusi con l'occidentalismo inteso come l'impero Nordamericano.

PRESIDENTE. Atlantico.

DELLE CHIAIE. Atlantico è già molto più riduttivo rispetto a quello che noi pensavamo.

L'altro elemento, che pur aveva una sua valenza, era l'interpretazione degli adattamenti del fascismo (quando si parlava degli opposti estremismi eravamo alla fine della guerra ed in effetti erano legittimi). All'interno c'era un dibattito, si trattava del fascismo del ventennio, quello della repubblica sociale, se il ventennio era stato più vicino a forme liberali che sociali e se la repubblica sociale era stata una ripresa di San Sepolcro. Questa era la questione, e su questo - in fondo - ci si divideva.

Badate bene. Uno dei fatti che noi affrontiamo è riferito all'adesione alla Ueo o al Patto Atlantico. Noi, ad esempio, nella Ueo vedevamo una possibilità di autonomia europea, mentre invece nel Patto Atlantico vedevamo una dipendenza dagli Stati Uniti. Però non si voleva l'Ueo (compreso il Partito comunista), perché non ci doveva essere l'esercito tedesco ed era meglio il Patto Atlantico. Bisogna rileggere la storia di questo paese per capire quali siano i diversi passaggi.

Nell'area c'era questa grande resistenza verso il Nordamerica visto come nemico diretto. Ed allora, se per esempio, il Movimento sociale assumeva posizioni più - come le ho definite nel documento - di anticomunismo di Stato (quindi più vicine alla Democrazia cristiana), era chiaro che si determinasse uno scollamento nostro e di altri. Questo fenomeno non appartiene solo all'Italia, ma al Deutsche Partei, per esempio, in Germania o al Movimento sociale Belga. Si determinò, allora, nei vari movimenti europei di origine fascista, questa situazione di contrasto fin quando alcuni (parlavamo di Leroy e di altri) videro nella Cina di Mao la barricata su cui continuare la lotta contro gli americani. C'era quindi questa ambasciata, che credo fosse a Berna, dove praticamente alcuni di questi si dirigevano con un formulario di giuramento con il quale magari affermavano che il Führer era morto e che continuavano la loro battaglia in nome di Mao contro il capitalismo e l'espansionismo Nordamericano. Anche questo determinò una polemica all'interno, perché si trattava di una sovrapposizione che noi non accettavamo. Accettavamo una coincidenza,

come per esempio nel movimento studentesco, ma su basi praticamente di confronto e di costruzione di un obiettivo politico comune.

Ci furono queste contraddizioni interne che stabilirono differenze, ma non uno schema meccanico teso a chi sa che cosa. Non so se mi spiego. Poi ognuno è responsabile dei propri atti, singolarmente. Ma questa è un'altra cosa. Chiunque può essere stato qualsiasi cosa, ma i fenomeni furono questi. Non so se ho risposto alla sua domanda.

DETOMAS. Mi interessava sapere anche se l'ambasciata cinese forniva dei sostegni.

DELLE CHIAIE. Ho ricevuto di riflesso queste notizie e queste conoscenze. Ho avuto delle polemiche al riguardo: ho contrastato e non ero d'accordo su questa impostazione. Come non ero d'accordo, per esempio, sul nazimaoismo; era un ibrido, mentre noi, nel movimento studentesco, ritenevamo – ecco la differenza tra la nostra azione e il nazimaoismo – che la linea leninista fosse sparita, ritenevamo che fosse positivo Marcuse; questa influenza marcusiana aveva mutato l'orientamento nel movimento studentesco, aveva indebolito le fasce della sinistra marxista-leninista. Quindi, ritenevamo che si potesse arrivare ad un confronto delle rispettive posizioni, rileggere la nostra storia e formulare obiettivi per il futuro. Il senatore De Luca mi ha rimproverato, ma forse questo è romanticismo. Così come ve lo racconto noi lo sentivamo, senza molte contorsioni. Non so se mi sono spiegato.

DETOMAS. Durante l'audizione del 1987, lei aveva fatto riferimento – però era stato interrotto – ad una lettera-testamento del comandante Borghese, dalla quale si potevano desumere delle verità sul *golpe* e responsabilità politiche anche in questo caso.

DELLE CHIAIE. Le dico la verità, ma non ricordo affatto questa lettera, assolutamente. Ricordo che Franchi parlò di una lettera inviata dal comandante Borghese, e lui sosteneva – se non sbaglio – che questa lettera (potremmo comunque leggere gli atti perché non vorrei che si dicesse che ora sto dicendo un'altra cosa, in quanto affermo solo ciò che ricordo, e questa affermazione stupì anche me) era stata inviata dal comandante e in essa si esprimeva scoraggiamento, amarezza, eccetera. Franchi riteneva che questa lettera non fosse del comandante e chiese che mi fosse sottoposta per vedere se la firma era effettivamente la sua. Ma questo non avvenne mai.

Lei forse confonde la mia audizione con le notizie riportate in alcuni libri che ricostruiscono quell'ambiente. Le posso dire che un giudice mi ha detto che ha cercato presso i notai di tutta Italia questo memoriale del comandante Borghese, che si diceva avesse dato a me. Gli risposi che non mi aveva dato nulla, e domandai a quel magistrato chi glielo avesse detto. Lui mi rispose che questa era la notizia di cui disponeva. Vi posso dire anche il nome di quel noto magistrato che svolse indagini

sul *golpe* Borghese. Però, non ricordo di aver detto questo: se l'ho fatto evidentemente in quel momento stavo male.

CÒ. La vorrei invitare a fare un viaggio all'estero...

DELLE CHIAIE. Magari!

CÒ. ...retrospettivo però, iniziando dall'Europa. Partirei dalla Spagna, dove lei si è rifugiato dopo la strage di piazza Fontana durante la latitanza.

All'epoca della sua permanenza in Spagna erano operative una serie di organizzazioni paramilitari, che erano in contatto con alcune Agenzie di sicurezza spagnole, ed io gliene cito qualcuna. Si parla di Batallion Basco Espanol, di Antiterrorismo Eta, di Lucha Espanol antimarxista, di Grupos antiterroristas de Liberacion, e di tante altre. Tutte queste erano costituite con lo scopo di «eliminare» gli oppositori di Franco e combattere sostanzialmente l'Eta. Il personale di questi gruppi era costituito da *ex* nazisti, da emigrati anticomunisti dell'Europa Orientale, da cubani anticastristi, da mercenari e quant'altro.

Ora, lei, rispetto ai suoi rapporti con queste organizzazioni ha testualmente dichiarato: «Non vedo perché avrei dovuto collegarmi ai Servizi spagnoli; credo che la copertura del Generalissimo valesse più di quella dei Servizi».

Le chiedo: che tipo di copertura lei aveva dal Generalissimo in Spagna e in cambio di quali servizi?

DELLE CHIAIE. Prima di tutto, continuo a non capire cosa c'entri questo con le stragi; ma poiché è il Presidente che decide rispondo egualmente a queste domande. Però, non capisco cosa c'entri questo.

CÒ. Lei continui a non capire, ma risponda alle domande.

DELLE CHIAIE. Da una parte non dovrei parlare sul piano personale e difendermi, però posso ricevere domande sul piano personale!

PRESIDENTE. Ho già detto che lei non può parlare sul piano personale e difendersi anche perché lo ha già fatto per due audizioni.

DELLE CHIAIE. Non sono obbligato a difendermi!

PRESIDENTE. Le ho detto soltanto di non ripeterci la sua autodifesa, perché la possiamo già dare per nota. Devo dire che lei ci ha detto cose nuove.

DELLE CHIAIE. La ringrazio.

Senatore Cò, lei ha fatto una serie di nomi che non so da dove li ha presi perché non li conosco. Innanzitutto, lei parla della lotta all'Eta, ma essa risale già al 1976.

PRESIDENTE. Ma la domanda è un'altra.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, il senatore Cò ha fatto un elenco di gruppi facendo credere e pensare che io fossi in contatto con formazioni che a loro volta erano paramilitari.

CÒ. Lei rigira sempre la frittata, signor Delle Chiaie.

DELLE CHIAIE. Io non ho mai rigirato la frittata, senatore Cò; posso non capire, ma non rigiro il discorso.

PRESIDENTE. Il senatore Cò le ha ripetuto una domanda che le era già stata rivolta nell'audizione del 1987, dove lei aveva già escluso suoi rapporti con tutti questi gruppi.

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente; la prego di rileggersi quell'audizione.

PRESIDENTE. Comunque, non mi sembra importante. Lei aveva già escluso rapporti con questi gruppi e aveva fornito la seguente risposta: non vedo perché dovevo cercare la protezione dei Servizi spagnoli, perché la protezione del Generalissimo era già più che sufficiente.

La domanda che le è stata rivolta è la seguente: che tipo di protezione aveva? In cambio di quali servizi?

DELLE CHIAIE. In cambio di nessun servizio, assolutamente; e questo lo dissi.

Infatti, il motivo di queste strane collaborazioni veniva spiegato nell'immaginazione di qualcuno, come uno scambio per avere protezione. È questo che mi fu chiesto. Allora, risposi che non avevo bisogno di ricorrere a protezioni diverse, perché avevo l'autorizzazione del generalissimo Franco e dissi anche l'impegno che avevo assunto. Infatti, mi fu chiesto di non fare attività politica e di non creare problemi sul territorio spagnolo. Le dirò che devo riconoscere di non essermi comportato assolutamente bene, perché avevo rapporti con la Falange clandestina, e vi posso anche citare il nome del suo capo, che era Marquez. Organizzai a Barcellona una delle più grandi manifestazioni contro *l'Opus Dei*, che fino a prova contraria era al potere, con Lopez Rodo e Lopez Bravo. Quindi, non vedo perché dovevo intrattenere rapporti di altro tipo. Non so se mi spiego.

CÒ. Sempre a proposito di questa sua permanenza in Spagna e di questo suo «accordo» da lei fatto con il generalissimo Franco...

DELLE CHIAIE. Non è stato un accordo.

CÒ. Lei dice: lui mi ospita e io mi impegno.

DELLE CHIAIE. Certo.

CÒ. Quindi, è un accordo.

Lei risulta che non abbia mai chiesto un permesso di soggiorno, il suo nome non compariva sulla lista degli stranieri residenti...

DELLE CHIAIE. Certo, perché non ho mai chiesto la residenza.

CÒ. Lei gestiva o comunque era proprietario di un ristorante a Madrid, ma il ristorante non era iscritto negli appositi registri.

DELLE CHIAIE. Ma come no!

CÒ. È questa la copertura che le era stata garantita?

DELLE CHIAIE. In primo luogo, non ho mai chiesto asilo politico in Spagna, perché non ero obbligato a chiederlo; questo per un semplice motivo, e cioè perché ero perseguito per falsa testimonianza. Comunque, per principio non ho mai chiesto asilo politico in nessun paese, perché fra l'altro mi avrebbe dato fastidio. Se lo avessi chiesto, probabilmente mi avrebbero riso in faccia.

CÒ. Comunque, mi scusi...

DELLE CHIAIE. Mi faccia finire perché devo rispondere a tutta la sua domanda.

Quindi, per falsa testimonianza fino al 1974 sarebbe stato ridicolo che io avessi chiesto asilo politico.

CÒ. Io non le ho domandato se ha chiesto asilo politico.

DELLE CHIAIE. Come no!

CÒ. Io le ho domandato: ha mai avuto il permesso di soggiorno.

DELLE CHIAIE. No.

CÒ. Il suo nome compariva sulla lista degli stranieri residenti?

DELLE CHIAIE. No, assolutamente.

CÒ. Lei poi mi ha risposto che il ristorante era iscritto nei registri.

DELLE CHIAIE. Il ristorante non era a nome mio, ma era iscritto negli elenchi. Lo sa perché si chiamò l'«*apuntamiento*»? Perché quando andarono per registrarlo, poiché in Spagna erano proibite le parole straniere, il nome originario «*apuntamiento*» divenne *apuntamiento*. Quindi era iscritto, ma non era di mia proprietà bensì di proprietà comunitaria.

PRESIDENTE. Poteva sembrare un luogo di ritrovo.

DELLE CHIAIE. Certo, lo era. Di lì sono passati uomini dell'Angola, perseguitati di diversi paesi. I primi giorni di latitanza sono stato senza mangiare e dormire e la mia preoccupazione era soltanto quella che i latitanti avessero almeno la possibilità di mangiare. La cosa poi si è estesa. Comunque sono scelte mie.

CÒ. Quindi lei nega o ammette di aver partecipato il 9 maggio 1976 ad un attacco contro la sinistra a Monte Jurra che ha causato due morti e tre feriti gravi? Lei è stato fotografato insieme ad altri squadristi italiani, tra cui Augusto Cauchi. Di questo episodio può dirci nulla?

DELLE CHIAIE. Innanzi tutto respingo l'espressione «squadristi» perché mi sembra superata. Per quanto riguarda Monte Jurra confermo tutto. Se le interessa vi sono anche i documenti al riguardo perché le Corti hanno chiesto maggiori informazioni. I due morti furono colpiti dal basso non dall'alto. È quindi un problema che esclude il sottoscritto. Comunque ero presente, come viene confermato dai processi e anche dall'audizione del 1987 ed anche Cauchi era presente.

CÒ. Cosa sa dirmi di un attacco contro una dimostrazione di sinistra alla plaza de Espana, avvenuta nel gennaio del 1977?

Vorrei capire chi è lei, signor Delle Chiaie e le farò una serie di domande che riguardano la sua attività all'estero.

DELLE CHIAIE. Per capire chi sono non può porre domande relative solo a qualche episodio, ma dovrebbe chiedermi di raccontare tutta la mia vita.

CÒ. Lei ha la possibilità di scegliere se rispondere o no. Le faccio delle domande e le deciderà se rispondere.

PRESIDENTE. Volevo fare un rilievo. All'estero lei ritrova un rapporto anche con queste frange nazional-rivoluzionarie, che sospetta si siano infiltrate in Italia nei Servizi.

DELLE CHIAIE. No, signor Presidente. Il problema è che non si possono ripetere le stesse cose mille volte. Ho già spiegato come ho incontrato Cauchi. Me lo hanno presentato a Barcellona; all'epoca aveva un altro nome ed io non sapevo chi fosse. Mi dissero che aveva problemi. Vorrei che qui vi fossero altri elementi della sinistra perché dovete capire che quando si è profughi all'estero, ci si sente perseguitati e si avverte il sacrosanto dovere di aiutare ogni altra persona della propria area politica che viene perseguitata. Non viene chiesto a nessuno «cosa hai fatto, chi sei», anche perché non è ammesso farlo; certe situazioni, quindi, vi sfuggono. Allora io non sapevo chi fosse Cauchi, ma quando compresi chi era e a che gruppo apparteneva chiamai il responsabile di Ordine nuovo e gli chiesi di parlare con lui per darmi un parere in merito. Quindi, non si può

percorrere la storia a ritroso e dirmi, poiché sapevi di chi si trattava, hai ripreso i contatti. Ma io non sapevo chi era Cauchi!

PRESIDENTE. Quindi, la sua valutazione negativa è nata dopo.

CÒ. Ha partecipato alla dimostrazione del 23 gennaio 1977 nella quale vi fu il ferimento mortale di Arturo Ruitz?

DELLE CHIAIE. No, assolutamente. Tant'è vero che le autorità spagnole non mi hanno attribuito questo episodio. Credo inoltre che Franco non vi fosse più.

CÒ. Lei sa che nell'ottobre 1976 furono feriti gravemente in un attentato a Roma l'allora *leader* democristiano cileno Bernardo Leighton e la moglie. Michael Townley, oggi testimone protetto negli Stati Uniti, ha dichiarato testualmente: «L'azione era stata portata a termine su diretto mandato del generale Pinochet, utilizzando a Roma l'appoggio logistico di Stefano Delle Chiaie e di Avanguardia nazionale e con, nel ruolo di autore materiale, Pierluigi Concutelli». So che lei è stato assolto dalle imputazioni per questo delitto, ma oltre a questa testimonianza vi sono alcune dichiarazioni di Vinciguerra rese dopo che è passata in giudicato la sentenza di assoluzione; in precedenza, aveva assolutamente negato il suo coinvolgimento in questa vicenda.

PRESIDENTE. Signor Delle Chiaie, nella scorsa audizione ha attribuito queste dichiarazioni di Vinciguerra ad un'incrinatura nei vostri rapporti derivante dal fatto che lei si era rifiutato di essere testimone alle nozze di Vinciguerra.

DELLE CHIAIE. Non mi sono mai rifiutato: vi fu una proibizione da parte del Ministero di grazia e giustizia.

PRESIDENTE. Vinciguerra, però, lo percepì come un'offesa.

DELLE CHIAIE. Sapete che vi è stato un altro processo nel quale, un altro elemento di Avanguardia nazionale è stato assolto su richiesta del pubblico ministero Salvi e nel quale ha testimoniato lo stesso Townley?

PRESIDENTE. Ma come giustifica la testimonianza dell'americano?

DELLE CHIAIE. L'americano è stato portato in Italia a testimoniare al processo in cui Salvi era pubblico ministero e lo stesso Salvi ha chiesto l'assoluzione dell'imputato e la condanna di Contrera e di un'altra persona.

PRESIDENTE. Come giustifica, però, le prime dichiarazioni?

DELLE CHIAIE. Sono molto antiche. In un primo momento lui parlò di Di Stefano e se lo desidera le farò pervenire il relativo fascicolo. Inizialmente, «Panorama» pubblicò delle informazioni al riguardo in un articolo dove si parlava del rapporto di un certo De Vergottini, che credo fosse un diplomatico italiano in Cile, il quale invece lavorava nei Servizi. Comunque, ho avuto l'assoluzione e quindi confermo la mia estraneità ai fatti.

Escluse le stragi e il rapporto con i Servizi, ho già detto che mi si può responsabilizzare di tutto. Cosa vi debbo dire: consideratemi il peggiore dal vostro punto di vista.

CÒ. Io non la sto valutando sul piano etico-morale: non mi interessa farlo.

DELLE CHIAIE. Quello che mi interessa in questa sede è ribadire con assoluta fermezza la mia estraneità alle stragi.

CÒ. Sinceramente i nostri obiettivi sono altri.

Parliamo un attimo della Bolivia e del *golpe* del 1980.

I militari argentini, per rafforzare una loro missione, avevano inviato in Bolivia circa settanta agenti, oltre ai quali si parla del suo invio e di quello di Pierluigi Pagliari. Lei nel 1983 rilasciò un'intervista ad un giornale spagnolo dalla quale leggo testualmente: «Decisi che dovevo dare un contributo alla creazione di un movimento rivoluzionario internazionale. Pensavo allora – come penso oggi – che non era possibile svolgere un'azione rivoluzionaria in un paese senza una visione globale dei fatti politici e una strategia comune. Così, quando si affacciò in Bolivia la proposta di una rivoluzione nazionale, noi eravamo lì con i nostri a fianco dei camerati boliviani. Non eravamo né torturatori né narcoterroristi, ma militanti politici». Quel colpo di Stato ebbe due *leader*: Luis Gomez, che nel 1979 divenne capo del secondo dipartimento dell'esercito, cioè del servizio di sicurezza e il generale Luis Garcia Meza che a sua volta fu destinato al comando delle forze armate. Il Gomez aveva organizzato in grande stile un'impresa di trasporto aereo di cocaina ed era cugino di Roberto Suarez, uno dei più grandi narcotrafficienti della Bolivia. Quando arrivò in Bolivia, lei fu collocato dal Gomez nel secondo dipartimento...

DELLE CHIAIE. No.

CÒ. ...dove già operava Klaus Barbie che aveva avuto compiti molto particolari, nel senso che era stato incaricato di condurre a livello scientifico la tortura da parte delle organizzazioni boliviane. Lei cosa può dire rispetto a questo incarico?

DELLE CHIAIE. Mi sembra di leggere un'altra storia.

CÒ. Me l'aspettavo.

DELLE CHIAIE. Io sono entrato in Bolivia dopo il *golpe* perché chiamato dai camerati falangisti, alcuni dei quali si trovavano in epoca anteriore all'università di Roma. Non sono mai entrato nel secondo dipartimento, ma nel settimo che si occupava della propaganda.

CÒ. È vero che entrò nel settimo dipartimento con la qualifica di assessore?

DELLE CHIAIE. Sì. Sa cosa significa quel termine? Significa consigliere. Essendo io straniero, venivo indicato con quel termine. Io ero presso lo Stato maggiore e la Presidenza.

Non sono mai entrato nel secondo Dipartimento, né mi risulta che Barbie sia stato al secondo Dipartimento, perlomeno nel periodo in cui io sono stato lì. Io ho conosciuto Barbie, così come ho conosciuto Altmann. Tutto questo l'ho già detto al processo di Bologna. Il mio ruolo in Bolivia era inquadrato nel contesto di cui lei ha parlato, della famosa Internazionale. Perché risposi così nell'intervista? Perché mi si chiedeva dell'Internazionale fascista nera. Io dissi che non esisteva e che ritenevo che si era creata un'area nella quale confluivano componenti diverse che trovavano il coagulo attorno alle ipotesi di una prospettiva di terza posizione rispetto ai due blocchi. Come ho ripetuto innumerevoli volte, nella rivoluzione boliviana individuammo questa ipotesi positivamente, tanto che quando ci fu la riunione di preparazione del Convegno dei paesi non allineati (che doveva svolgersi a Cuba) a Nuova Delhi, dal Ministero degli esteri boliviano partirono dei documenti che invitavano i diversi paesi a collocarsi in una posizione attiva all'interno di quest'area e non più in posizione passiva. Era la stessa spinta che ebbi quando tentai di fare incontrare Pinochet con Gheddafi, perché ritenevo che l'alleanza fra quei due paesi (uno accusato di essere collocato nel mondo sovietico, l'altro accusato dalla stampa europea, che ignorava cosa accadesse in Cile, di far parte del fronte occidentalista) potesse rappresentare un coagulo in direzione della terza posizione. Forse allora ho sbagliato, ma perseguivo questa linea.

Quando vi fu la questione di Nuova Delhi, incrociammo un'operazione del Ministro degli esteri italiano - credo Colombo - che tentava uno spostamento verso occidente.

DE LUCA Athos. Barbie era un torturatore?

DELLE CHIAIE. Non lo so. L'ho conosciuto come Altmann, non faceva parte della struttura, era affranto perché gli era morto un figlio e la moglie aveva un cancro. Comunque a me pare di sentire un'altra storia. Cosa è successo prima non lo so, ma io leggo un'altra storia, come spesso accade nella mia storia.

PRESIDENTE. Però uno dei vertici militari del *golpe* era un narcotrafficante.

DELLE CHIAIE. Io ancora oggi sono convinto che gli americani abbiano consumato la loro vendetta su alcuni uomini che in Bolivia erano i loro maggiori oppositori. Di questo sono assolutamente certo.

PRESIDENTE. Cosa vuol dire?

DELLE CHIAIE. Gli americani prima tentarono di portarlo negli Stati Uniti dove lo abbindolarono e quando si oppose al disegno di trascinare la Bolivia nel contesto nordamericano, cominciò l'attacco a questo signore.

PRESIDENTE. Quindi fu vittima della calunnia internazionale?

DELLE CHIAIE. Fu vittima della campagna politica. Lei, signor Presidente, può anche fare la battuta, ma le ricordo che già Belmonte diceva che quando si vuol distruggere una persona non è necessario ucciderla. Pensi ai mezzi che avevano a disposizione.

PRESIDENTE. Dunque si trattò di una campagna di disinformazione.

DELLE CHIAIE. Se era così, non si capisce perché all'epoca lo volevano come amico.

CÒ. All'epoca vi erano due nazioni che avevano riconosciuto la Bolivia: l'Argentina e il Sudafrica.

DELLE CHIAIE. E l'Unione Sovietica? E la Germania dell'Est? E la Polonia?

CÒ. A me risultano i due paesi che ho citato.

DELLE CHIAIE. Le risulta male. Anzi, fra i primi paesi vi fu l'Unione Sovietica.

CÒ. Sbaglio se interpreto il suo ruolo come consigliere del settimo Dipartimento con il compito di trovare nuovi riconoscimenti a livello internazionale?

DELLE CHIAIE. Si trattava dell'Ufficio propaganda. L'ho già detto nella precedente audizione. Quando, ad esempio, vi furono i massacri dei palestinesi, si montò tutta la propaganda e si studiò come diffondere le notizie, se utilizzare la televisione, i giornali e così via. Si trattava di tutta propaganda interna.

CÒ. Lei ha mai conosciuto o ha mai partecipato ad una organizzazione internazionale che si chiamava «*World anticommunist league*»?

DELLE CHIAIE. Mai. Ma le dirò di più, che facevano riunioni in Paraguay e io non ho mai partecipato perché pensavo che quello Stato fosse

una centrale della Cia. Non c'è il mio nome in nessun elenco di costoro perché non li ho mai praticati.

CÒ. E non ha neanche partecipato, negli anni intorno al 1974, ad un'organizzazione chiamata: «*Alleancia internacional anticomunista*»?

DELLE CHIAIE. Assolutamente no, ho partecipato soltanto alle riunioni del Nuovo ordine europeo, del Noe e di nessun'altra organizzazione.

CÒ. Il nome «Lega della libertà», intorno al 1961, la signora Susanna Labenne, le dicono niente?

DELLE CHIAIE. Assolutamente niente.

PRESIDENTE. Le rivolgo io una domanda: quante lingue parla?

DELLE CHIAIE. Parlo lo spagnolo ed il francese. Non riesco a dire una sola parola di inglese.

PRESIDENTE. Non vi sono altre domande da parte dei membri della Commissione, lei, signor Delle Chiaie vuole aggiungere in conclusione qualche cosa?

DELLE CHIAIE. Desidero soltanto illustrare alcuni documenti facenti parte del materiale che lascio alla Commissione.

PRESIDENTE. Lei quindi ha intenzione di lasciare del materiale, ne ha preparato un indice?

DELLE CHIAIE. Certo signor Presidente. (*Il signor Delle Chiaie mostra al Presidente l'indice e il materiale che intende consegnare alla Commissione*).

PRESIDENTE. Signor Delle Chiaie lei ci consegna quindi una documentazione che ci riserviamo di verificare ed inventariare. Essa è contenuta in tre contenitori, il primo dei quali inizia con un fascicolo di indice e, secondo quanto lei stesso ci dice, il tutto fa riferimento al contenuto della sua audizione.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, non si fida?

PRESIDENTE. Dobbiamo seguire un procedimento di acquisizione formale degli atti.

DE LUCA Athos. Signor Delle Chiaie, è a mia conoscenza che vi è un documento in possesso del Ministero dell'interno dal quale risulta che faceva parte del direttivo dell'AIA.

DELLE CHIAIE. Assolutamente no; non conoscevo nemmeno questo documento. Ripeto che ho solo partecipato a due o tre riunioni del Nuovo ordine europeo di Amadruz e basta. Il resto non so assolutamente cosa sia.

Fra l'altro le assicuro che vedevamo questi anticomunisti riuniti in associazioni come elementi lontani, in quanto si ponevano su posizioni liberali, lontane dalle nostre. Scusate se mi permetto, ma se vi è un documento di questo genere, chiamate il suo estensore per sapere come ha saputo quanto ha scritto. Così bisognerebbe fare in relazione a tutti i rapporti che vengono realizzati. Sono compresi, ad esempio, nella documentazione che vi lascio rapporti che dicono cose assurde, ma vi sono le firme, bisognerebbe chiamarne gli estensori e chiedere loro quali sono le basi e le fonti di queste notizie.

Nella scorsa audizione mi furono chieste da un membro della Commissione notizie sul rapporto con la Lazzarini e sui contatti telefonici con Gelli. La Lazzarini - come ho detto - disse di aver intercettato nel 1977 una telefonata tra me e Gelli su un numero riservato di quest'ultimo. In aula, come risulta a verbale, la stessa disse successivamente che ciò era avvenuto dal 1977 al 1978 e non era stata lei a compiere l'intercettazione, ma Gelli a riferirle della telefonata. Non sono adesso importanti le contraddizioni. Noi abbiamo contestato tale affermazione, chiesto quale fosse il numero riservato di Gelli ma non riuscimmo ad ottenerlo. Nella sentenza di assoluzione di primo grado vi è un passo nel quale si citava un testimone, non ascoltato in aula, un certo Brocca e si legge: «La cosa è accertata perché anche Brocca la dice». Costui credo fosse il vicedirettore dell'hotel dove alloggiava Gelli.

Uscito dal carcere, in sede di processo di appello, ho chiesto al cancelliere della corte di avere il verbale dell'interrogatorio di Brocca per capire, sapere chi fosse costui e avere il numero telefonico di Gelli. Non è stato trovato nulla. Alla fine siamo riusciti a trovare in mezzo alle carte un rapporto del 10 novembre 1987, quindi prima dell'interrogatorio subito dalla Lazzarini in aula. In tale rapporto si citava il numero di Gelli. Questo verbale era del 17 marzo 1981, quindi di sei anni prima e Brocca sosteneva che il telefono era stato messo nella stanza numero 129, occupata da Gelli, dopo il 1978 e pertanto il 1977 era escluso.

Brocca venne però interrogato nuovamente il 14 novembre 1987, poiché noi avevamo chiesto di ascoltarlo, come vi dicevo. Nel verbale Brocca sostiene che: «È possibile che effettivamente, come dice la Paciglio la linea 493450 fosse intestata all'Excelsior anche da prima, la cosa certa è però che l'utenza venne distaccata ed assegnata in via esclusiva a Gelli» e qui a penna è scritto «Sin dal 1977 quando fu trasferito all'Excelsior».

PRESIDENTE. Queste cose le ha già dette la scorsa seduta.

DELLE CHIAIE. Sì, signor Presidente. Data la stranezza della frase scritta a penna abbiamo chiesto di sentire Brocca. Il mio avvocato ha telefonato pertanto a Brocca il quale gli ha detto di non aver mai affermato: «Sin dal 1977» e quindi abbiamo chiesto informazioni alla Sip che ci ha

risposto che questo numero era stato dato all'hotel - così come Brocca aveva detto sin dal lontano 1981 - dal 1978 (epoca quindi successiva al 1977) e poi era stato assegnato successivamente alla stanza numero 129. Quindi nel 1977 non potevo chiamare al telefono riservato di Gelli e nella sentenza di appello, infatti, viene definitivamente chiarito questo particolare.

Volevo far notare all'onorevole che mi aveva posto la domanda nella scorsa seduta la stranezza dei passaggi: un verbale corretto, una testimone che prima parla del 1977 e poi sposta la data al 1978 o 1979, un'informativa che chiariva la non veridicità di quanto affermato dalla Lazzarini che non trova posto nel processo se non quando riusciamo a trovarla noi. Avevo promesso il fascicolo all'onorevole e pertanto lo aggiungo alla documentazione già depositata.

PRESIDENTE. Ritengo che a questo punto possiamo considerare conclusa l'audizione, non prima però di rivolgere un'osservazione finale al signor Delle Chiaie. Lei, per sua ammissione, è una persona che parla lo spagnolo e un po' di francese, che a un certo momento delle vicende italiane - lei ne ha fornito anche le ragioni politiche - è vittima di una campagna di disinformazione e di calunnie che hanno diverse fonti. A quel punto lascia l'Italia e comincia a muoversi per il mondo, non ricordo più neanche bene quanti stati ha attraversato: Spagna, Bolivia, Cile e tanti altri. In tutto questo suo girovagare per il mondo è sempre attivo politicamente ed in più assume in molti di questi paesi ruoli politici e istituzionali rilevanti: diventa consigliere di capi di Stato, compie affari internazionali, scambi commerciali di uranio e di litio si concludono secondo il suo punto di vista, lei...

DELLE CHIAIE. Ma no!

PRESIDENTE. Lei ce lo ha detto. Ha detto: noi intervenimmo e impedimmo...

DELLE CHIAIE. Io espressi il mio parere.

PRESIDENTE. Che però veniva seguito. Le assicuro che se io, che sono un senatore di questa Repubblica, esprimessi un parere sulla conclusione o meno di un affare internazionale, mi starebbero a sentire con grande difficoltà; forse avrebbero anche un atteggiamento di fastidio.

DELLE CHIAIE. Anche perché qui non si sa chi decide.

PRESIDENTE. Non le sembra che dall'insieme dell'immagine che lei dà di se stesso vi siano almeno alcuni momenti di inverosimiglianza? Lei complessivamente nega qualsiasi rapporto con qualsiasi struttura operativa come i servizi segreti; nega qualsiasi rapporto con una associazione internazionale come la massoneria. Allora, il ruolo che lei finisce per as-

sumere nei vari paesi in cui è stato sembra indubbiamente sproporzionato all'immagine che lei da di se stesso. Non lo trova inverosimile alla fine di questa lunga audizione che abbiamo fatto su sua richiesta? Io non posso non esprimere questa valutazione di una certa inverosimiglianza.

DELLE CHIAIE. Signor Presidente, mancava solo che mi dessero del matto, e poi ho tutto. Questo non aggiunge nulla al resto.

Non riesco a capire perché per avere avuto un ruolo, che fra l'altro è verificabile, e che non credo che sia così straordinario come lei lo ha descritto, mi deve spiegare perché bisogna avere rapporti con la massoneria internazionale. Il passaggio per rendere credibile un ruolo è se uno ha avuto o meno rapporti con il suo nemico, altrimenti non si è più credibili. Che poi io sia credibile o no, mi scusi Presidente, non è che mi interessi. Non ho tentato di magnificare, e, se ho dato questa impressione, mi scuso perché non era mia intenzione e perché non è nel mio carattere.

Ho cercato di riaffermare con forza le mie idee e le azioni corrispondenti.

PRESIDENTE. Lei le sottolinea con una coerenza ed una modestia che sembra sproporzionata rispetto al ruolo che riconosce di aver avuto.

DELLE CHIAIE. Ho tentato di spiegare le azioni e i comportamenti miei, e ho cercato di rispondere alle domande che mi sono state fatte.

Il senatore De Luca mi ha rivolto una domanda su un fatto specifico, ed io ho risposto su quel fatto preciso. Non significa che io avessi il potere decisionale; non ho deciso io, non ho detto mai questo, non sono matto. Chi aveva il potere decisionale ci teneva in conto, ci stimava più di quanto non ci abbiano stimato i nostri concittadini italiani che non ci hanno permesso di fare politica in questo paese, fra l'altro. Questo potete considerarlo verosimile o meno, ma una cosa è certa...

PRESIDENTE. Questo fa parte della valutazione che la Commissione dovrà fare.

DELLE CHIAIE. Ecco, esatto. Verosimile o non verosimile è una valutazione che riguarda voi. Ma a chiusura di questa audizione vorrei ribadire che quel che non riesco a sopportare, e che ha distrutto e dilaniato la mia esistenza, è l'accusa di stragismo e di rapporto con i Servizi. Il resto non mi interessa, che voi mi crediate o meno. Io ho già vissuto la mia vita; sono praticamente alla dirittura finale. Vorrei morire...

PRESIDENTE. Non esageriamo, perché lei non è molto più anziano di me, quindi mi consenta di dissentire dalla espressione «dirittura di arrivo».

DELLE CHIAIE. Presidente, sono meno giovane di quanto sembri. Sono del 1936. Vorrei morire, dicevo, senza che la mia vita fosse stravolta

da menzogne, senza che sia considerata e giudicata diversamente da come ho agito. Che mi si giudichi negativamente per le mie azioni, ma non per quello che non ho fatto.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Delle Chiaie e dichiaro conclusa questa lunga audizione che ha impegnato due sedute della Commissione.

Convocherò poi un Ufficio di Presidenza prima della chiusura estiva per assumere qualche decisione.

La seduta termina alle ore 23,20.

PAGINA BIANCA

27^a SEDUTA

GIOVEDÌ 6 NOVEMBRE 1997

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 10,30.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito la senatrice Bonfietti a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

BONFIETTI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del 22 luglio 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che, in data 16 settembre 1997, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Giovanni Lorenzo Forcieri in sostituzione del senatore Guido Calvi, dimissionario.

Comunico infine che il signor Stefano Delle Chiaie ha restituito, debitamente sottoscritti, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, i resoconti stenografici delle sue audizioni svoltesi il 16 ed il 22 luglio 1997, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DEL SENATORE FRANCESCO COSSIGA ()*

PRESIDENTE. Colleghi, l'ordine del giorno reca l'audizione del senatore a vita Francesco Cossiga, che è con noi e che ringrazio.

È quella odierna una audizione che avevamo deliberato da tempo. In contatti avuti con lui, il presidente Cossiga mi aveva manifestato una sua perplessità che io, nei limiti in cui mi è stata espressa, condivido. Sugli oggetti di inchiesta della nostra Commissione il presidente Cossiga è stato già sentito diverse volte da Commissioni parlamentari, – fra l'altro la Commissione Moro e questa Commissione – ed è stato numerose volte – lui forse ci potrà dire quante – sentito dall'autorità giudiziaria.

COSSIGA. Sì posso dirvelo.

PRESIDENTE. Giustamente egli faceva presente che, a distanza di anni da singoli episodi, da singoli particolari, potrebbe anche venir fuori una qualche non piena corrispondenza fra una dichiarazione e l'altra.

COSSIGA. Mi sono portato tutto e quindi mi limiterò a leggere ciò che ho detto.

PRESIDENTE. In questa prospettiva ho voluto assicurare al presidente Cossiga che noi siamo in una fase finale dei nostri lavori e che quindi la sua audizione avrebbe avuto un carattere d'insieme, panoramico. Il senatore Cossiga è stato uno dei grandi protagonisti della storia recente del paese, nelle sue luci e nelle sue ombre. Io personalmente nell'altra legislatura mi assunsi la responsabilità, sia pure a titolo individuale, di esprimere il giudizio che le luci prevalgono sulle ombre. La nostra è la storia di una democrazia giovane, fragile, che è stata sottoposta a prove difficili e severe, ma, conclusivamente, è uscita rafforzata, compiuta da tutto questo percorso.

Questa però è purtroppo una Commissione che deve indagare sulle ombre. I colleghi saranno liberi di regolarsi come vorranno, tuttavia io ritengo giusto che questa audizione abbia proprio il carattere d'insieme e di panoramica generale cui prima mi riferivo.

Personalmente vorrei che, per quanto è possibile, seguissimo un ordine cronologico secondo la traccia dei quesiti che la Commissione ha sottoposto allo *staff* dei consulenti, assegnando ad essi 60 giorni per dare le risposte. Noi ascolteremo il senatore Cossiga. Gli uffici e i consulenti hanno preparato una serie di domande che ho fatto distribuire ai colleghi e nell'intervenire potranno avvalersene. Da parte mia mi atterrò a quello

(*) L'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi originariamente svoltisi in seduta segreta è stata comunicata dall'auditore con lettera del 5 giugno 2001, n. prot. 034/US.

schema generale che è nei quesiti che abbiamo fatto avere ai consulenti e che io ho trasmesso al senatore Cossiga.

Do la parola al presidente Cossiga.

COSSIGA. Volevo iniziare leggendo il pezzo di un salmo, in cui il salmista invita me perché sono io che l'ho letto questa mattina, a non adirarmi, a non avere l'ira. Direi che questo ha ridimensionato e dato un tono più pacifico allo spirito con cui stavo venendo qui, uno spirito che precisamente pacifico non era. Spero di riuscire nel mio proposito, mi tengo comunque davanti il libro dei Salmi e, qualora mi accorgessi di eccedere, chiederò al Presidente una pausa e me lo rileggerò in silenzio, perché sono rispettoso della libertà di religione e non posso costringervi ad ascoltare i salmi, anche se di solito li leggo in inglese dal rituale anglicano.

Sono a disposizione della Commissione, come è mio dovere. Ho portato dietro tutte le cose che ho potuto trovare. Darò il mio contributo anche consegnando, non documenti, che non sono solito portare dietro, ma degli strumenti che credo possano essere utili al lavoro della Commissione: il primo è, di Zeffiro Ciufoletti, «Retorica del complotto», un libro molto utile perché parla della teoria del complotto, partendo dalla individuazione negli illuministi, nei massoni della causa della rivoluzione francese; poi ho portato un altro libro che può essere utile, «La cultura del piagnisteo» di Robert Hughes, la saga del politicamente corretto, su ciò che è corretto e ciò che non lo è. Può servire. Poi leggerò una poesia di Cavasis Costantinos ma questo lo farò alla fine.

Poiché ho visto farlo da altri, ho bevuto anche io il caffè, perché i caffè offerti dalla Commissione d'inchiesta non hanno mai portato bene. (*Ilarità*).

Intervengo a questa seduta della Commissione parlamentare sul terrorismo con un groviglio di incerti sentimenti ma anche con un corredo di giudizi da tempo maturati e ben fermi su natura e limiti giuridici, politici e storico-culturali del vostro essere e del vostro operare. Chiariamo subito il mio pensiero: lo stragismo è il capitolo più vergognoso della storia d'Italia degli ultimi cinquant'anni. Mi sono applicato con onestà a comprendere le ragioni del terrorismo e, soprattutto, della sovversione di sinistra e mi rifiuto di considerare lo stragismo cosa diversa da criminale disumanità. In un paese normale per un *ex* Capo dello Stato sarebbe superfluo dir ciò, ma dopo aver letto alcuni singolari criteri di giudizio enunciati o fatti propri nella proposta di relazione del presidente Pellegrino, largamente basati non sull'enunciazione di fatti, ma sul calcolo delle possibilità e probabilità, sul valore dei silenzi, ho ritenuto, con l'aria che tira, prudente il farlo.

Il senso e lo scopo di ciò che dirò a mo' di introduzione - e spero voi perdonerete questa civetteria oratoria, ma ormai sono abbastanza conosciuto: mi avete perdonato e sopportato per cinquant'anni, mi potete sopportare per mezz'ora - è di darvi, per quanto possibile, una chiave interpretativa, di fornirvi un certo qual orizzonte ideale ai giudizi che esprimerò, alle considerazioni che formulerò e in genere a quanto andrò dicendo in questo nostro colloquio. Intervengo con grande rispetto per

un'istituzione prevista, anche se, certo, a mio avviso di giurista, con diverse funzioni e diversi fini, dalla Costituzione, voluta dal Parlamento, con quel rispetto che ad ogni forma di rappresentanza della sovranità popolare (e non vorrei qui essere accusato di deriva plebiscitaria) è dovuto, anche, e direi soprattutto, quando non si concordi con le linee politiche del suo operare. Intervengo come membro del Parlamento all'attività di un suo organo politico, il cui operare, ancorché assistito da poteri propri dell'autorità giudiziaria, è attività politica così come politico sarà di necessità il vostro giudizio. Voi non siete giudici, io non sono né mi sento teste, né indagato, né imputato, anche se, come dirò compiutamente più avanti, la proposta di relazione da me letta con cura e attenzione ha un taglio del tutto giudiziario, di un tipo di giudizio che la cortesia verso l'amico Giovanni Pellegrino mi fa definire solo inquisitoria per non usare il termine più appropriato di inquisitoriale.

In questo periodo in cui il Papa chiede scusa per tutto, anche per l'inquisizione, forse è giusto quello che si crede: che c'è spazio per il perdono che chiede il Papa ma non per il perdono chiesto dai laici.

Sono qui a collaborare liberamente con voi e a contribuire al vostro lavoro con le mie conoscenze colorite, pur nell'integralità del loro contenuto di autenticità e verità (esprimere giudizi politici, almeno per me, non significa mentire), col mio giudizio storico-politico sulle tragiche vicende che sono oggetto della vostra inchiesta e sull'origine e il significato di questa inchiesta stessa. E ancor maggiore è il rispetto verso questa Commissione per l'orizzonte del ricordo di lutti, dolori, tragedie personali e civili in cui voi operate. Sono qui con l'animo sgombro da pregiudizi ma anche da timori, ben fermo nel dialogare tra sentimenti e ragione, assolutamente insensibile - non dico a timori e a minacce che tra l'altro è lungi da questa Commissione voler incutere o solo incutere, voler formulare o solo formulare - e insensibile anche ai tanti amichevoli e in parte profetici avvertimenti che mi vengono in questo tempo elargiti, da quando, dopo una non lunga parentesi, non mi occupo più solo della filosofia religiosa di John Henry Newman, o del pensiero e della vita di san Tommaso Moro, ma sono tornato ad occuparmi di politica, con uno strano ripresentarsi di vecchi problemi o con l'improvviso irrompere di altri che per alcuni forse dovrebbero crearmi un certo imbarazzo, ma sbagliano.

E vengo qui anche con non poca curiosità, atteso che dopo le ore e i giorni di interrogatori e audizioni da parte di Commissioni di inchiesta, tribunale dei ministri, giudici di ogni ordine e grado, pubblici ministeri di ogni rango, temo di annoiare chi ha doverosamente e con diligenza letto le carte e di non riuscire, come vorrei, a salvare da un qualche rimorso chi non le ha lette, né tanto meno indurlo a farlo.

Solo per rammentare a me e non a voi di cosa si tratta lo ricorderò brevemente. 23 maggio 1980: audizione presso la Commissione di inchiesta sul caso Moro; 11 ottobre 1982: deposizione al processo Moro I Corte di Assise di Roma; 15 marzo 1991: Comitato parlamentare servizi segreti su Gladio presso il Palazzo del Quirinale; 18 giugno 1992: procuratore della Repubblica di Roma, Giudiceandrea; 30 luglio 1992: dal giudice

Priore per Ustica; 26 settembre 1992: dal giudice Priore per Ustica; 13 ottobre 1992: dal giudice Priore per Ustica; 26 gennaio 1993: dal presidente Vairo presso il Collegio per reati ministeriali per Gladio; 11 febbraio 1993: alla Commissione sempre per Gladio; 8 ottobre 1993: audizione da parte della Corte d'Assise per il processo P2; 30 novembre 1993: Procura della Repubblica Moro V dottor Ionta e dottor Marini; 1 dicembre 1993: Procura Moro V dottor Ionta e dottor Marini; 13 dicembre 1993: Procura Moro V dottor Ionta e dottor Marini; 15 dicembre 1993: audizione Commissione stragi; 21 dicembre 1993: audizione Commissione stragi; 5 maggio 1994: dottor Priore Ustica; 9 maggio 1994: dal procuratore della Repubblica Mele per qualche cosa, non so quale (i magistrati hanno proposto di chiedere al Ministro di grazia e giustizia di darmi una stanza a piazzale Clodio); 25 maggio 1994: dal giudice Priore; 26 maggio 1994: dal giudice Vinci; 25 giugno 1994: di nuovo dal giudice Priore; 28 giugno 1994: dal procuratore della Repubblica Coiro; 14 luglio 1994: procuratore della Repubblica Coiro; 11 novembre 1994: dottor Ionta; 2 marzo 1995: giudice Priore; 2 novembre 1995: di nuovo dal giudice Priore; 12 gennaio 1996: di nuovo dal giudice Priore; 17 ottobre 1997: di nuovo dal dottor Ionta; 29 ottobre 1997: sostituto procuratore Pradella; 30 ottobre 1997: Tribunale dei ministri; 6 novembre 1997: audizione Commissione stragi.

Tutto ciò con la politica, come voi capite, non ha assolutamente niente a che fare.

PRESIDENTE. Può dipendere dal ruolo che lei ha avuto nella storia del paese. Il paese si interroga su questo.

COSSIGA. Allora vorrei che lei, presidente Pellegrino, sul piano storico perché lei ha così impostato, mi portasse il numero di interrogatori di Mitterand che è stato il Ministro di grazia e giustizia che ha firmato le condanne a morte durante la guerra algerina, prima di fondare il Partito socialista; così mi spiegava il presidente della Repubblica Pertini.

Questa Commissione di inchiesta, che realizza una tipologia istituzionale strana, quella dell'inchiesta permanente, direi quasi a vocazione eterna, ha oggetti molteplici e spesso indefinibili e si pone storicamente nella fase estremamente delicata politicamente, civilmente, culturalmente e giuridicamente, del faticoso superamento della rottura politica e civile dell'unità nazionale, della contrapposizione delle due Italie e del sofferto tentativo in atto di una ricomposizione attorno a valori unitari.

Due paesi sono stati colpiti in modo peculiare all'interno dalla spaccatura dell'Europa: la Germania inizialmente in senso territoriale ma, come poi si è visto nelle conseguenze, anche territoriale e civile, e l'Italia in cui una invisibile cortina di ferro, attraversando popolazioni, classi e coscienze, ha frantumato quel tanto di unità che, dopo la catastrofe morale dell'8 settembre 1943 e della guerra civile che ne seguì, si era raggiunta con l'unità antifascista e con il mito salvifico, l'unico possibile, dell'unità

nella resistenza che si sperava animasse un nuovo patriottismo almeno nei termini ridotti di un patriottismo costituzionale.

Così, anche per il costituirsi, per emergenze internazionali ed interne, di un regime di democrazia incompiuta e bloccata e perciò limitata, incardinato in ciò che politologicamente si può definire un partito-Stato, si ebbero due realtà politiche, civili e morali, due comunità politiche, quasi due patrie e, nel dissolvimento del sistema di nazione, due sistemi di istituzioni e valori di riferimento opposti e collidenti: l'Alleanza atlantica, la Comunità europea, la cosiddetta civiltà europea, gli Stati Uniti, la Chiesa cattolica da un lato, la grande utopia di libertà e di liberazione rappresentata dal comunismo, il movimento mondiale socialista, il sistema degli Stati europei a socialismo reale, l'Unione sovietica dall'altro.

Dare oggi giudizi etici sull'uno o l'altro sistema di riferimento è ingiusto, inutile e, sul piano sociale, civile e politico, dannoso: se ne occupi la storia.

E non sembri che ricordando queste cose io mi allontani dal tema del vostro impegno o che cerchi scorciatoie giustificazioniste per gli uni o per gli altri.

PRESIDENTE. È l'impostazione data alla mia proposta di relazione. Quindi l'impostazione è condivisa.

COSSIGA. Assolutamente, altrimenti lo avrei detto.

La sovversione di sinistra e l'eversione di destra si inquadrano in questo scenario interno ed internazionale come varianti estremistiche delle due opzioni e delle due realtà.

La sovversione di sinistra ha le sue origini ideali e politiche in un sentimento di fedeltà estrema alla lotta di classe e al movimento rivoluzionario della Resistenza, ad un ideale comunista non calato nella storia e nella concretezza della realtà politica. La sua rabbia è la rabbia per la cosiddetta resistenza tradita o per lo svanire di quella scelta antagonista in cui si era creduto di combattere in un compromesso politico, sociale e civile che sembrava snaturarla del tutto.

L'eversione di destra vaneggiava, partendo più che dalla condanna del compromesso di Governo, giunto molto più tardi, dal rifiuto del compromesso istituzionale del regime politico (l'asse De Gasperi-Togliatti su cui si è fondato quel tanto di democrazia che abbiamo avuto), da un tradimento consumato nella rifiutata tolleranza democratica dell'ideale nazionale e di quell'Europa romantica che aveva fatto parte del bagaglio culturale dei fascismi europei, che forse a ben vedere, nonostante la comunanza di nomi e le teorie di Erich Nolte, il fascismo italiano, un po' gentiliano, un po' sindacalista, un po' - anzi molto - clericale, neanche faceva parte.

Quanto degli eventi terroristici in qualche misura possa poi collocarsi nella guerra a bassa intensità che imperversò tra est e ovest, tra le due superpotenze e, specie nel blocco dell'Est, anche con la presenza attiva dei paesi satelliti, è argomento complesso, incerto e difficile che non aiuta a dipanare le scorribande superficiali e fantasiose. Ciò vale per l'Europa, ma

vale soprattutto per l'Italia. Pensate, tra l'altro, che molto accadde, fu in gran parte scoperto e dopo la fine della guerra fredda svelato nel campo dello spionaggio, dell'informazione, della disinformazione, delle intossicazioni, del terrorismo all'Ovest: nel Regno Unito, in Francia, in Germania, in Spagna, nel Canada e negli Stati Uniti. Così come dello stretto e permanente collegamento tra opzioni ideologiche ed attività clandestine innescate e incoraggiate dai paesi a socialismo reale. Invece nel nostro paese sembra non essere accaduto nulla: ancor meno è stato scoperto, salvo a proposito del tentativo di assassinio del Papa e di qualche episodio marginale di spionaggio. Data l'elasticità del vostro compito, sarebbe forse interessante che vi chiedeste perché lo spionaggio in Inghilterra, in Germania il terrorismo, in Francia lo spionaggio, in Svezia e in Svizzera sono stati appurati, mentre da noi non vi è traccia di tutto questo: il nostro è un paese sereno, nei confronti del quale i paesi dell'Est non avevano interesse a fare alcunché e non c'era alcuna esigenza di difenderci, salvo - non penso di tradire alcun segreto e vale per chi ritiene che la minaccia sovietica fosse bassa - a proposito di quella rete di una quarantina di spie costituita in Italia durante il regime Gorbaciov, scoperta dagli americani ...

PRESIDENTE. Ce ne ha parlato il senatore Andreotti.

COSSIGA. ...di cui non vi è più traccia perché una certa procura della Repubblica doveva occuparsi più attentamente dell'onorevole Tiziana Parenti.

Il sistema delle lealtà contrapposte e la loro conflittualità hanno prodotto, come sempre in casi di forti contrapposizioni politiche e soprattutto ideologiche, la cultura del complotto. Che è una forte, antica e robusta cultura, la cui sintassi consiste nello spiegare i fatti e gli avvenimenti non con la banale categoria del reale, specie se non corrisponde al proprio ideale e al proprio progetto politico, ma con le ipotesi e le tesi, antepo- nendo la scelta alla verifica e sostituendo all'essere fattuale il dover essere ideologico. È una filosofia forte; è una cultura antica con la quale già un oscuro abate settecentesco cercava di spiegare la rivoluzione francese con il complotto degli atei e degli illuministi. Acquistò forte robustezza ideologica con il pensiero giacobino durante il terrore, per diventare metodo normale di interpretazione storica e di agire concreto nel pensiero rivoluzionario, specie nel pensiero e nella prassi terzinternazionalista, e specificamente stalinista.

Ma la cultura del complotto e la sua figlia prediletta, la cultura del sospetto, è parte integrante di ogni cultura integralista, nella politica come nella giustizia: la sentenza prima del processo e il processo in vista di quella sentenza. Il giudizio non è effetto ma matrice delle prove. Questo trova una robusta teorizzazione nel pensiero del cosiddetto giudizio alternativo, per cui il giudice non giudica secondo i valori propri dell'ordinamento giuridico, ma gli strumenti del diritto usa per raggiungere fini, pure nobilissimi, di carattere morale e di carattere politico. È una teoria

che troviamo in centinaia di articoli sostenuta da eminenti giuristi, alcuni dei quali – per lo meno due; uno certamente – fanno parte della Corte costituzionale.

E quando parlo di cultura del complotto, non vorrei essere frainteso: non è cultura della menzogna e dell'inganno, ma una cultura che molte volte si coniuga con un fortissimo impegno etico e con una concezione politica della verità. Ho sempre sostenuto che il più grande teorico politico del ventesimo secolo fu Lenin, il quale è il teorico della verità politica: al di fuori delle scelte politiche non esiste verità. Vi è un bellissimo libro di Vishinskij, procuratore generale dell'Unione Sovietica, sui fondamenti del diritto sovietico che sono tutti basati su questo principio: non esiste la verità, esiste l'utile politico e la verità è il riflesso dell'utile politico. La verità come scelta *a priori*, che non segue i fatti ma li sostituisce; la verità come funzione del giusto politico. Sono cose serie.

La cultura del complotto di solito si nutre della metodologia della ripetizione. Più una tesi o un'ipotesi viene ripetuta, più diventa verità. Vorrei fare un esempio e a tale scopo chiedo di passare in seduta segreta.

PRESIDENTE. Passiamo in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 11,13 ().*

COSSIGA. Ne parlo in seduta segreta perché è un fatto doloroso che l'amico Pellegrino ha fatto proprio nella sua relazione. La famiglia Moro, anzi la signora Moro ha ripetuto un'infinità di volte – e nessun giudice l'ha mai creduta – di aver detto alle forze di polizia ed alla magistratura che Gradoli era il nome di una strada. Non fu mai creduta però la cosa è stata ripetuta. Tanto è stata ripetuta che un onest'uomo come Pellegrino l'ha fatta propria. Ho citato questo episodio perché è stato per me uno dei capitoli più dolorosi aver dovuto contraddire duramente davanti ai giudici la signora Moro.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 11,14.

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori in seduta pubblica.

COSSIGA. Non tutti i fatti, anche quelli dotati di uguale certezza fattuale, sono fatti veri, ma solo quelli funzionali alla scelta di verità operata sulla base di criteri di verità politica, nel senso più alto del termine.

Faccio un altro esempio: si è ripetuto che io avrei sciolto l'Ispettorato generale antiterrorismo di Santillo, privando lo Stato di un prezioso strumento. Neanche per sogno! Lo ha imposto la legge che a quel giorno prevedeva lo scioglimento d'autorità dell'Ispettorato generale antiterrorismo. Era la legge sui servizi di informazione e solo un mio atto di fantasia impedì, come forse i servizi avrebbero voluto, di privare la polizia di uno

(*) Vedasi nota pagina 524.

strumento informativo. L'Ucigos, la Digos e tutti gli altri apparati che esistono furono frutto di una mia invenzione fatta il giorno prima dell'entrata in vigore della legge; altrimenti una interpretazione che temevo, che veniva non tanto dal Sisde, quanto dal Sismi, l'unico vero servizio segreto che l'Italia abbia mai avuto, avrebbe privato totalmente la polizia di organi informativi. Eppure questa notizia, affermata dall'onorevole Covatta, amico personale di Santillo, alla prima Commissione Moro, è stata ripetuta fino ad essere diventata ora verità.

PRESIDENTE. È una notizia che si trova nella prima relazione Moro, che giudica quella scelta «senza spiegazioni».

COSSIGA. Non vi è stata alcuna scelta e sarebbe bastata una semplice attenzione alle date, sarebbe bastato chiamare Santillo per sentirsi dire quello che avrebbe dovuto dire. Ma questo non interessava: la notizia era funzionale ad un'altra cosa. Perché si deve scegliere un vero obiettivo? Si sceglie quella parte di vero che può essere utile. Dove è detto che bisogna scegliere il vero obiettivo? Mica siamo in confessionale. C'è chi mente anche in confessione, ma qui non si tratta di mentire; si scelgono tra i vari fatti quelli funzionali. D'altronde lei, Presidente, è un avvocato e sa benissimo che un avvocato, non essendo il giudice, tra i vari fatti sceglie quelli che lei ritiene utili al suo cliente. Se l'altra parte non si accorge che la maggior parte dei fatti ... Lei non cerca i fatti veri, ma fatti parziali: è una delle metodologie naturali della tesi del complotto, quando decide di portare fatti, è quella di portare fatti parziali.

PRESIDENTE. Sul punto mi dà atto di aver ripetuto soltanto un giudizio contenuto nella relazione di maggioranza della prima Commissione Moro. Non c'era scelta politica. E il «colore» di quella Commissione era diverso.

COSSIGA. Non gliene sto facendo una colpa.

PRESIDENTE. Comunque noi la sentiamo proprio perché lei apporta fatti.

COSSIGA. Le critiche da me fatte non sono mai attribuzioni di colpa; io, essendo cresciuto alla scuola pascaliana, credo di poter dare colpe soltanto a me stesso, mi guardo bene dal dare colpe ad altri. Come poi per esempio, quando mi farete domande su Umberto Federico D'Amato, vi leggerò alcune gustose cose sulla figura di Umberto Federico D'Amato senza dirvi di chi sono; e non sono mie. E quando passeremo al discioglimento dei reparti di Carlo Alberto Dalla Chiesa, vi leggerò altre cose, su chi era contro Carlo Alberto Dalla Chiesa; e non sono mie. Cose scritte, peraltro egregiamente, minaccia alle libertà, da alcuni illustri giuristi che fanno parte della Corte costituzionale.

FRAGALÀ. Anche quelli.

COSSIGA. Anche quelli della Corte costituzionale; citando libri che io mi sono portato, assolutamente non dubitabili come quelli di un vostro illustre consulente, che ha scritto un capitolo su ciò che è stato scritto contro i reparti di Carlo Alberto Dalla Chiesa. E poi, allora, vi parlerò dei veti posti alla nomina di Carlo Alberto Dalla Chiesa al direttore del Sisde, e poi della campagna di diffamazione – cui lei certamente involontariamente, ha dato mano – per indebolire la figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa; perché tra Palermo e la Commissione stragi si sta demolendo la figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa, credendo di demolire la figura del senatore Andreotti, ma demolendo la figura di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Dalla cultura del complotto nasce una peculiare...

PRESIDENTE. Vorrei fare una breve interruzione e risponderle su questo punto. Quando è nata questa polemica, io ho segnalato, con una lettera personale al figlio di Dalla Chiesa che non era giusto attaccare Andreotti per la demolizione della figura paterna.

COSSIGA. E perché?

PRESIDENTE. Perché in realtà quella demolizione veniva dalla tesi dell'accusa.

COSSIGA. Amico mio; siccome lei è impregnato di un certo tipo di filosofia realista come me, lei sempre crede al principio di non contraddizione, ma tale principio per la teoria del complotto non vale. Andreotti può aver ricevuto e può essere stato destinatario in modo fraudolento dei documenti trovati a via Monte Nevoso, anzi, i documenti trovati a via Monte Nevoso possono essere stati nascosti, ma per colpa di Andreotti, non per colpa di chi li aveva. Vi sarebbe una contraddizione, e chi dice che il nostro ragionare debba filare sul principio della non contraddizione? Il pensiero cinese non conosce il principio di non contraddizione; molte cose nel nostro paese viaggiano sul rifiuto del principio di non contraddizione.

Dalla cultura del complotto nasce una peculiare filosofia dell'interpretazione storica, comunemente chiamata «dietrologia», per cui la verità non si fonda sul fatto storico come accertato, ma sull'interpretazione del fatto; non secondo il taglio della realtà ma di ciò che potrebbe essere, anzi di ciò che dovrebbe essere nel senso di congruità e proporzionalità del fatto ad un prescelto sistema di fini e di valori. Scusate, molte persone lo hanno scritto molto meglio di me, perché io non sono un filosofo di professione; qui entriamo nel campo della gnoseologia. Non si tratta, come potrebbe apparire ad un'osservazione superficiale, di una cialtronesca manipolazione dei fatti, ma di un raffinato pensiero filosofico, etico e politico; non è cioè la filosofia dell'è o dell'essere, ma la filosofia del come è opportuno, degno, doversi o doversi dato che sia; una filosofia

della conoscenza e della prassi che ridisegnando il rapporto soggetto-oggetto, premia il valore sull'essere e riduce il fatto a mera apparenza, la cui sussistenza ontologica deriva dal valore che in esso e attraverso di esso si vuole affermare. Un fatto vale nella misura in cui è funzionale ad un valore; se non è funzionale a quel valore, il fatto è irrilevante. Prendiamo ad esempio quella cosa tremenda – ma che mi ha sempre portato a dire che Stalin è il più grande uomo di Stato degli ultimi due secoli – , le confessioni. Non è vero che le confessioni fossero estorte con la violenza: la confessione era l'interiorizzazione che bisognava ammettere un fatto non vero perché attraverso questo fatto si concorreva a riaffermare dei valori. Sono tutte balle. Non è vero che i grandi *leaders* fatti fuori da Stalin, comunisti che hanno confessato di essere spie inglesi e cose del genere, siano stati torturati; non era ammesso a quel livello la tortura. Era invece l'interiorizzazione del valore: il fatto non vale, che tu non sia una spia non serve. Tu sei un bolscevico militante? Allora in questo momento non serve che tu venga a dirci che non sei stato una spia, serve invece che tu dica che sei stato una spia. Ebbene, questa è un'etica grande, questi mica sono cialtroni, i cialtroni sono quelli che possono averli costretti a farlo, ma coloro che hanno fatto questo sono dei testimoni, dal loro punto di vista dei martiri. E non è che questa filosofia sia rimasta confinata all'Unione Sovietica, così come molte altre cose (io sono di quelli che dicono: purtroppo non c'è più). Certo, se non sostenuta dal rigore etico e animata dall'impegno civile può essere la filosofia dell'imbroglione, del truffatore, del falsario; ma se avete questo spessore, è la filosofia dell'epopea tragica dei processi del terrore e dello stalinismo, che non furono entrambi solo dittature se ancor oggi, trovando il modo di coniugarsi con la democrazia formale, ispirano e affascinano politica e giustizia anche nella nostre aule politiche giudiziarie.

Noi non ci siamo ancora liberati da queste culture del complotto e del sospetto e forse solo la riunificazione dello Stato, la ricomposizione della comunità e la rifondazione del valore di nazione ce lo permetteranno, ma solo nella misura in cui e gli uni e gli altri ci siamo serviti strumentalmente, gli uni contro gli altri, della cultura del complotto e del sospetto. Non so se questo basti. Forse basterà ad impedire che questo venga usato dagli uni contro gli altri come strumento politico, ma non credo che venga meno come filosofia e come etica. Ad esempio, sono convinto che continuerà lungamente nella vita giudiziaria del nostro paese. Mi spiego: se un pentito fa una connessione mettendo nei pasticci Pellegrino, noto garantista, il pentito è credibile; se lo stesso pentito dice qualcosa contro un giustizialista non è credibile. Se è credibile in un caso lo è anche nell'altro: no perché la credibilità nei confronti di Pellegrino è funzionale ad un concetto di giustizia, la credibilità nei confronti del giustizialista, nella misura in cui colpisce un criterio di giustizia, non è verità.

PRESIDENTE. Lasciamo stare le cose su cui siamo d'accordo, vediamo le cose su cui non siamo d'accordo. Perché su questo siamo d'accordo.

COSSIGA. Lo so.

PRESIDENTE. Penso invece che siamo in condizione di poter arrivare ad una storia condivisa.

COSSIGA. In tutti i sistemi rappresentativi le Commissioni d'inchiesta sono istituite – io parlo schiettamente – contro qualcuno. In tutti i sistemi rappresentativi le Commissioni d'inchiesta sono istituite – lo dico schiettamente – per la volontà della maggioranza che le ha costituite contro qualcuno. I repubblicani istituiscono le Commissioni d'inchiesta contro Clinton non per accertare la verità su di lui, perché se al posto di Clinton a disturbare una ragazzetta ci fosse stato un repubblicano, ai repubblicani non sarebbe passato neanche per l'anticamera del cervello di nominare un procuratore generale speciale, che sarebbe poi la Commissione d'inchiesta contro Clinton; è chiaro. È una finzione pericolosa ritenere che gli organi politici possano essere organi giudiziari. Diceva Vittorio Emanuele Orlando che anche nell'effettuare la verifica dei poteri si vota a maggioranza. Io per non fare entrare – lo confesso – un membro del Movimento Sociale Italiano che era un fascista alla Camera dei deputati ho votato con tutta la sinistra, quando ero giovane deputato, sostenendo che mille è più di tremila; abbiamo votato tutti affermando che mille era più di tremila. Si scandalizzò una sola persona: l'attuale Capo dello Stato, che, debbo dirlo, nel corso della riunione della Giunta del regolamento disse che era una porcheria. Io risposi che no, non era una porcheria ma la sovranità popolare; se voleva un giudice diverso sull'eleggibilità, l'affidasse all'opera della giustizia. Io, sapendo che aveva ragione il fascista e aveva torto il comunista, ho votato per il comunista contro il fascista tranquillamente, in coscienza.

PRESIDENTE. Su questo per esempio mi permetto di non essere d'accordo. Ho presieduto una Giunta delle elezioni che annullò due elezioni, sostituendo due senatori. Funzionò come un tribunale. Le faccio rivedere gli atti di quei due processi e mi dirà se fu un giudizio politico o se non fu un giudizio oggettivo.

COSSIGA. Certo ma io sto dicendo come sono le cose, non come spera che siano lei. Lei è un animo candido, questo è noto.

PRESIDENTE. Questo può darsi.

COSSIGA. In tutti i sistemi rappresentativi le Commissioni d'inchiesta sono istituti che operano schiettamente contro qualcuno; quello che al massimo si può chiedere ad una Commissione d'inchiesta è che operi contro qualcuno ma nel rispetto dei fatti, cioè non inventando questi ultimi ma operando una scelta tra di essi.

PRESIDENTE. Noi abbiamo il vantaggio di occuparci di fatti di 40 anni fa!

COSSIGA. Sì, ma cosa c'entra, perché non sono finiti: s'immagini se sono finiti!

PRESIDENTE. Potrebbe chiederlo a noi se sono finiti, pure da quello che stiamo facendo questa mattina.

COSSIGA. Ma questo è il suo candore!

Dicevo che la Commissione d'inchiesta dovrebbe limitarsi a presentare i fatti secondo il più utile angolo di lettura, inteso come angolo di lotta.

DE LUCA Athos. Senatore Cossiga, lei tornerà in questa Commissione?

PRESIDENTE. Non interrompiamo.

DE LUCA Athos. Perché con questo ritmo noi non finiremo mai.

COSSIGA. Non me ne vado mai! (*ilarità*).

DE LUCA Athos. Quindi, lei rimane ad oltranza.

PRESIDENTE. Sull'ordine dei lavori interverremo successivamente, altrimenti allunghiamo i tempi.

COSSIGA. Sì, rimarrò ad oltranza. Due giovani procuratori della Repubblica che mi hanno interrogato, ad un certo punto dissero che erano trascorse già 7 ore; risposi loro: di oggi, perché poi ci sono le 7 ore di domani. E rimanemmo 14 ore! La verità non può essere interrotta.

La mancata regolamentazione da me invocata durante il periodo che credo, con una espressione accettabile per tutti, si può storicamente appellare l'«infausto settennio», cioè la mia presidenza della Repubblica, ha determinato un profondo mutamento degli scopi e dei contenuti dell'attività delle Commissioni d'inchiesta, orientandole decisamente ad un tipo di indagine più propriamente giudiziaria, senza le garanzie che questa assistono, specie sul piano della tutela dei diritti dei cittadini, se leggessimo a tal proposito il giudizio delle Sezioni unite della Corte di cassazione su alcuni palesi abusi della Commissione P2 specie in materia di inammissibili forme di coercizione personale.

A tal proposito, entra in gioco un'altra questione, perché dire questo è *politically incorrect*, mentre citare la Commissione P2 è sempre *politically correct*. Quindi, io so di essere *politically incorrect*.

PRESIDENTE. Di ciò però darà atto a questa Commissione. Infatti, sulla P2 ci muoviamo su un'ipotesi ricostruttiva che non è quella della Commissione Anselmi...

COSSIGA. È del senatore Petruccioli.

Chiunque legga senza conoscere l'origine e la letterariamente splendida relazione dell'amico presidente Pellegrino pensa facilmente di trovarsi di fronte ad un documento giudiziario con un ampio dispositivo ma non con la motivazione di una prospettata condanna.

Deve riconoscersi parimenti – e ve n'è traccia nella stessa relazione – che ormai alcuni atti giudiziari (citati ma non fatti propri) hanno il contenuto di arbitrari saggi di storia e di teoria politica, con l'aggravante che in essi è contenuto spesso un dispositivo di effettiva condanna.

L'impatto mediatico dei lavori e dei giudizi di una Commissione parlamentare d'inchiesta rischia spesso di interferire con l'attività dei giudici (da Capo dello Stato erano preoccupati di questo con me sia l'allora presidente del Senato, Giovanni Spadolini, sia l'allora presidente della Camera dei deputati, signora Iotti, poi non se ne fece più nulla), condizionandone iniziative e giudizi, delegittimandoli quando assumono decisioni in contrasto con gli indirizzi e il risultato di talune inchieste.

Se una Commissione parla di complotto, che valore avrà davanti al tribunale democratico dell'opinione pubblica la pronuncia del giudice che dica «complotto»? Lo chiedo a voi, e io guardo con vera preoccupazione, in un caso doloroso come quello di Ustica, alla diversità di giudizio ormai imminente tra questa Commissione d'inchiesta e quello del giudice istruttore. Mi chiedo cosa avverrà se il giudizio sarà collidente.

PRESIDENTE. L'interrompo su questo, perché i membri della Commissione mi daranno atto che questo problema, che lei sollevò per primo in qualità di Capo dello Stato in un lungo messaggio, costantemente lo ricordo a tutti in questa sede. Vi sono molti paesi in cui non è possibile un parallelismo tra indagine giudiziaria e indagine parlamentare proprio per evitare la collisione; e nello stesso modo i colleghi sanno che io mi batto affinché questa Commissione concluda e termini la sua esperienza, perché sono d'accordo con lei che le Commissioni parlamentari che si istituzionalizzano costituiscono un'anomalia come Commissioni d'inchiesta.

COSSIGA. Signor Presidente, se lei mi permette, poiché noto che il giovane collega, con molta probabilità pensa tragicamente all'ora del pranzo e forse comincia già ad avere dei crampi allo stomaco...

DE LUCA Athos. No, senatore Cossiga.

COSSIGA. ... le posso dare del cioccolato fondente dei trappisti (*Ilarità*), che mi sono portato qui, oltre a biscotti, wafers e caffè. Del caffè a disposizione della Commissione mi fido, perché l'ho fatto bere prima di me al segretario della Commissione e nulla è accaduto.

PRESIDENTE. È ancora vivo.

COSSIGA. Credo che nessuno potrà pretendere che i vostri giudizi sulle responsabilità politiche non siano di carattere politico, funzionali

alle scelte politiche di ciascuno di voi. Sono certo però che anche nel proclamarli, pur non potendo certo eliminare la suggestione o la congruità politica del primato della tesi e delle ipotesi, facciate un po' tutto per fondarli sulla modestia dei fatti. E questo è una garanzia che mi dà anche la presenza del presidente Pellegrino.

Questa mia chiamiamola confessione ideale, anche modestissima, che spero non vi abbia né urtato, né infastidito, né appalesato la tragedia di un pranzo saltato, non sarebbe completa se io, con rispetto e schiettezza, entrambe dovute per l'ufficio che ricopre e per la stima profonda che nutro verso di lui e per l'amicizia che mi lega a Giovanni Pellegrino – ed è *politically incorrect* per lui –, non esprimessi qualche valutazione generale e particolare sulla sua proposta di relazione. In questo modo anticiperò la risposta a talune domande.

Certo, dopo la lettura della fluente prosa del vostro Presidente, mi accorgo che egli pone il lettore e me stesso davanti ad un dilemma: considerarlo un cretino o un malvagio, dopo aver pacificamente acquisito la prima parte della relazione. Ma il presidente Pellegrino è un uomo d'onore e certo, dovendo scegliere per l'affetto che mi porta, spero e anzi ne sono certo che opterà per il cretino.

Ho già detto dello splendido taglio letterario della sua proposta di relazione. In essa si manifesta un sincero e sofferto impegno ad un'obiettività che per la parte che non riesce a realizzare non è certo a lui imputabile.

Ma la cultura del complotto è la figlia filosofica della stessa dietrologia che ancora grava pesante sui sentimenti, i giudizi, le passioni, i timori della classe politica del nostro paese, o almeno di una parte significativa di essa.

Ed egli riesce, almeno in parte, a non farsi sommergere dalla cultura del piagnisteo – come è chiamata negli Stati Uniti, la «saga del politicamente corretto» – che minaccia, ahimé, ormai linguaggio, abbigliamento, comportamenti e perfino sentimenti e che spero che, grazie alla sua opera, non travolgerà anche questa Commissione.

Così è «politicamente corretto» prendere sul serio il *golpe* Borghese e sarebbe «politicamente scorretto» considerarlo, come fecero tutti i giudici, una buffonata.

PRESIDENTE. Non tutti.

COSSIGA. Così è «politicamente corretto» fare di De Lorenzo – le cui iniziative sono ben lungi dall'approvare, ma che non aveva in mente alcun colpo di Stato, salvo che non avesse come obiettivo le scuole elementari (perché quell'insieme di appunti ad altro tecnicamente non poteva servire) – un tristo figuro. Sarebbe politicamente scorrettissimo ricordare il suo passato di valoroso partigiano collegato alle brigate di sinistra (sarebbe interessante che voi chiamaste qui Arrigo Boldrini a chiedere la sua opinione sull'operato del generale De Lorenzo), di militare giunto ai più alti gradi per iniziativa e sostegno della sinistra e con l'opposizione

del partito di maggioranza, di ufficiale che godeva la stima di persone di alta moralità democratica, tra cui Pietro Nenni, di generale vilipeso dalla destra militare dei neofascisti nel libretto «Mani rosse» (le sue sull'esercito), del quale si parla non dicendo però che era scritto contro De Lorenzo.

PRESIDENTE. Vi accenno a proposito della guerra tra i due generali.

COSSIGA. Va bene, Cossiga contro De Lorenzo. E sarebbe politicamente non corretto solo riportare in appendice la nobile commemorazione che ne fece alla sua morte con lucido coraggio la presidente della Camera Nilde Iotti, senza appunto preoccuparsi del politicamente corretto o del politicamente scorretto ma solo dell'onesta verità che rappresenta equanimente il bene e il male. Tenete presente che il generale De Lorenzo aveva raccolto su di me sette notizie scandalistiche, ciò che mi colpì molto perché credevo di avere un posto più ampio nella sua stima perché pensavo ne avesse almeno altre 14 (e queste le ritroverà quando divento deputato).

Per completare l'opera vedo che viene data mano, certo inconsapevolmente, alla demolizione morale della figura del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, non respingendo con sdegno l'idea che abbia potuto fare oggetto di traffico con gli uomini politici i memoriali di via Monte Nevoso, venendo meno ai suoi doveri di cittadino e di carabiniere, sempre che qui si tenga fermo – come, ahimé, si tiene fermo per uomini come il presidente Pellegrino più candido di me, io molto meno candido – il valore del principio di non contraddittorietà, per cui chi ha le carte...

PRESIDENTE. Presidente, ci ritorneremo, il problema è di fatti, non di opinioni né di giudizi.

COSSIGA. ... chi riceve le carte è un cialtrone e chi dà le carte è un eroe.

Non credo che il senatore Pellegrino dovesse fare a meno di rappresentare – ahimé, io ho abbandonato da molto lo studio del diritto, altrimenti avrei scritto un saggio sulla tesi dell'illegittimità costituzionale progressiva – l'illegittimità costituzionale progressiva, basata sull'affievolirsi della minaccia sovietica che, se vera, ben più incisivamente e radicalmente avrebbe dovuto colpire quindi anche l'Alleanza Atlantica. Perché rimanere con un'Alleanza Atlantica che implica forti limitazioni alla libertà interna dei cittadini se non vi era più il nemico? Progressiva illegittimità costituzionale che, peraltro, non pare sia stata avvertita da paesi con un grado di legalità e di democraticità non credo inferiori all'Italia.

PRESIDENTE. Scusi, Presidente, vorrei precisare ai colleghi della Commissione che il presidente Cossiga si sta riferendo ad un giudizio che questa Commissione ha dato su Gladio in altra legislatura e che nella

mia proposta di relazione riconoscevo non essere giuridicamente e formalmente corretto, ma dicevo che era espressione di un giudizio politico.

GUALTIERI. Dovrei essere colpito anch'io.

COSSIGA. Con questa questione della distinzione tra giudizio giuridico e giudizio politico si può dire che Cossiga è il mandante morale dell'uccisione di Moro, ma per carità, in senso politico. Cossiga ha dato mano a nascondere le prove sulla strage di Ustica, ma per carità, in senso politico. Cossiga ha concorso alle stragi di questo periodo, ma per carità, in senso politico, solo perché militava nella Democrazia cristiana, la quale Democrazia cristiana non voleva la vittoria del comunismo e allora ha fatto le stragi. Un giudizio politico, per carità. Non che voi dobbiate poi trasmettere queste cose al magistrato, per carità. Cossiga è un cialtrone ma, Dio mio, che nessuno pensi che lo sia in senso morale, intendo in senso soltanto politico.

Forse perché la stramba teoria dell'affievolimento della minaccia farebbe sussultare ogni militare o diplomatico occidentale che non avesse il culto del politicamente corretto, secondo quella che sembra essere la vulgata del presidente Pellegrino e dei suoi consulenti, fermo restando il politicamente scorretto, il diverso avviso dei giudici. E fa sussultare anche me che da Presidente del Consiglio dei ministri nel 1979, in stretta comunanza di giudizi e identità con il cancelliere della Repubblica Federale di Germania Helmut Schmidt, quasi indiziato con un altro gruppo di statisti mondiali in altra parte della relazione quale almeno remoto mandante dell'assassinio di Aldo Moro (se vuole lo leggiamo), promossi il riarmo missilistico dell'Occidente contro il minaccioso e strategicamente gravissimo schieramento dei missili nucleari SS20 e degli aerei *Backfire* operato dal Patto di Varsavia (questo quando Gladio avrebbe dovuto essere già colpita da illegittimità costituzionale progressiva, nel 1978), con mossa forse risolutiva - quella compiuta dai paesi occidentali - per lo sfondamento militare ed economico del sistema degli Stati del socialismo reale.

Non ho fatto parte del partito americano, cosa nobilissima. Mi pento di non averlo fatto.

PRESIDENTE. Però ha avuto il coraggio di parlarne.

COSSIGA. Certo. Non ho fatto parte della P2 e non faccio parte neanche della massoneria, contro tutta la tradizione della mia famiglia. Anzi, se qualcuno mi facesse questa domanda dovrei rispondere come Samuel Beckett, grande scrittore irlandese, anche in lingua francese, che a uno che gli chiedeva se era inglese, rispose: «Au contraire». «Au contraire» dovrei rispondere a chi mi chiedesse se sono massone.

E non credo che la Cia e gli altri servizi americani, o britannici, o francesi, o canadesi abbiano seguito le regole del marchese De Coubertain nel loro operare, specie nell'attività di contrasto dei servizi di sicurezza comunisti, anch'essi certamente non composti da gentiluomini di campa-

gna. Ma dedicare 200 pagine alle deviazioni occidentali – perché di questo si tratta – e dimenticare i colpi di Stato in Polonia, Cecoslovacchia, Bulgaria ed Ungheria dopo la guerra, innescati e supportati dalle forze armate sovietiche e dai servizi sovietici di sicurezza, colpi di Stato seguiti da processi, esecuzioni o voli dalla finestra di esponenti democratico-nazionali, socialisti e financo comunisti; coltivare ogni più tenace sospetto infame a carico degli alleati e dei loro servizi e non ricordare le repressioni di Postdam, di Budapest e di Praga, la minacciosa democrazia sovietica, di cui sono stato testimone ed oggetto; attardarsi sulla Osoppo non pensando che forse, senza la Osoppo, non avremmo avuto solo i capi partigiani fucilati a Portius e non solo i membri del CLN di Trieste informati a Bassovitzza, ma molti altri fucilati, tutto questo, specie nell'euforia del 1996, mi sembra appartenere alla saga del *politically correct* ma, vivaddio, un po' troppo poco o niente attenersi al drammatico capitolo delle stragi.

La acuta pignoleria di quel valoroso avvocato amministrativista (cui io affiderei non solo cause amministrative, ma anche civili e penali) propria dell'amico Pellegrino avrebbe dovuto fargli evitare di scrivere che i reparti di Santillo furono sciolti da qualcuno. Furono soppressi dalla legge.

E l'opposizione di allora, che sarebbe il Governo di oggi, incalzò per la rapida ed integrale attuazione della legge e solo la mia fantasia permise che non andasse disperso il patrimonio informativo. E la puntigliosità nel parlare dei contatti che Santovito, Grassini e Federico Umberto D'Amato avrebbero ed hanno avuto con elementi della destra, forse avrebbe dovuto avere una piccolissima nota per i contatti che questi signori tenevano regolarmente all'insaputa dei ministri con esponenti esattamente dell'altra parte politica.

Uno spirito forse un po' più equanime avrebbe potuto indurlo a raccontare quanto negli anni precedenti al 1978, in condizioni difficilissime, si fece per inventarsi politiche ed istituzioni per la sicurezza tali da fronteggiare il terrorismo. Mi creda, non è che non sia stato fatto niente, ma forse ciò non sarebbe stato funzionale al disegno complessivo della relazione e al suo doloroso sforzo di essere all'altezza, incoscientemente, per carità, perché qui siamo tra il politicamente e, per carità, non il moralmente e allora io sono tra il consciamente e l'inconsciamente delle raffinate tesi computistiche e della moda del politicamente corretto.

A proposito di Ustica, le insinuazioni malevole che, richiamando io, in qualità di Presidente del Consiglio, i Servizi a non trafficare direttamente con i magistrati...

PRESIDENTE. I Servizi non fanno politica.

COSSIGA. Non facevano politica, adesso fanno di tutto e non fanno niente, oscillano tra la cattiva squadra mobile e il cattivo ufficio politico. Ma che io avessi voluto coprire collusioni di destra (perché questo, caro presidente Pellegrino, lei dice nella relazione), il mio invito ai Servizi a riferire al Governo e a non trafficare con i magistrati. Tra l'altro i magistrati con cui dovevano trafficare vennero poi a Bologna...

PRESIDENTE. Questo non è vero, ma ne parleremo dopo.

COSSIGA. Vuole che glielo legga subito?

PRESIDENTE. Sulla strage di Bologna concludo che non ritengo affatto chiara la strategia complessiva. Ho avuto forti polemiche con i bolognesi, con il sindaco e con la città di Bologna.

COSSIGA. Presidente Pellegrino, le sto dicendo che lei nella relazione ha scritto che c'è il dubbio che io abbia fatto questo invito – peraltro corretto – per coprire la relazione dei Servizi con la destra. Se vuole posso leggerle subito questo passo, forse le sarà sfuggito perché magari non ha scritto tutta lei la relazione, l'avrà scritta qualche suo consulente.

PRESIDENTE. L'ho scritta tutta io e me ne assumo la responsabilità. È oggettivamente certo che i Servizi su Bologna depistarono.

COSSIGA. Depistarono me per primo dicendo che erano i tedeschi nazisti. Comunque quello che lei ha scritto, cioè accusarmi di aver fatto queste cose e di averlo fatto mettere a verbale per coprire le connessioni con la destra non è cosa leggera.

Ma io non mi sdegherò contro il mio amico Pellegrino, perché egli è già troppo indiziato di essere mio amico. Egli, è persona limpida e onesta, anche se tragicamente legata ancora al principio di non contraddizione, fin troppo sballottata tra voglie di processi sommari, di vendette storiche, di cultura di complotto e di sospetto (lei sa che è politicamente corretto) di frenesie orgiastiche di dietrologia.

D'altronde, non ho di che lamentarmi: per il caso Moro vengo solo sfiorato dal venticello del sospetto che abbia dato mano a non salvarlo; in altri tempi, in altri contesti politici e culturali sarebbe questa una autentica mascalzonata, ma almeno non sono sfiorato dal sospetto di essere in compagnia di Kissinger e, alla lontana, Schmidt e Giscard D'Estaing da appaltatore del delitto Moro, una pura farneticazione che rischia di coprire di ridicolo una storia tragica.

Per quanto mi riguarda, vi dirò francamente che ciò che ha detto Guerzoni a me non interessa niente e conoscendo lo stato o l'animo del dottor Guerzoni, autore della famosa teoria che Kissinger è il mandante dell'omicidio dell'onorevole Moro, io mi accontento di quello che di me ha scritto dalla prigionia l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Devo dire che l'ho riletto l'altro giorno e per la conoscenza che io ho di lei mi sembra un ritratto abbastanza realistico, nelle parti del memoriale che furono ritrovate nel 1990. Direi che è quasi affettuoso.

COSSIGA. Lei pensi che io fui quasi assoggettato ad una campagna di giornali importanti i quali scrissero che Moro disse che Cossiga è sotto il plagio...

PRESIDENTE. Di Berlinguer?

COSSIGA. No, di qualcuno. (*Commenti del senatore De Luca Athos*). E «l'Unità» scrisse che quel qualcuno era Gelli. Non è che i giornali avessero pubblicato il falso, ma avevano soltanto pubblicato una parte. Moro si chiedeva sotto il plagio di chi fosse Francesco Cossiga, se di tizio, o di caio, e poi rispondeva che si trattava di Berlinguer, perché egli, a differenza di me, credeva troppo al compromesso storico.

PRESIDENTE. Moro disse questo.

COSSIGA. Non si disse il falso, si pubblicò solo una piccola parte. Quante cose vengono fatte scrivendo solo la prima e non la seconda parte. Mi auguro che lei abbia capito la sciocchezza che ha detto, probabilmente dovuta al fatto che lei ha appetito. Quasi quasi le offro un po' di cioccolato. La sciocchezza è che sarei stato sotto l'influenza di...

DE LUCA Athos. È l'ora di leggere il salmo.

COSSIGA. Sto parlando così perché ho letto il salmo. Ieri ho letto la relazione e mi sono arrabbiato sul serio.

PRESIDENTE. Quella relazione l'ha letta tante volte, ci siamo parlati tante volte.

COSSIGA. Certo, non saremo stati tutti quanti all'altezza dei sofisticati sistemi investigativi, ma siamo stati tutti, dico tutti, nessuno escluso, leali servitori dello Stato. Allora io, siccome per quaranta anni ho servito lo Stato, tra i tutti metto Santovito, Grassini e Federico Umberto D'Amato, tra quelli che in quei giorni hanno servito lo Stato perché non sono di coloro i quali per utilità politica buttano a mare i collaboratori per salvarsi. Siccome io non aspiro più a niente, l'unica cosa a cui potrei aspirare sarebbe il papato ma non me lo posso permettere per vari motivi, non mi importa niente.

Allora, non più mi indigno pensando a come egli deve pur barcamenarsi tra la verità e l'apparenza, la certezza e la probabilità in un miscuglio di sentimenti che io mi auguro per lui ne turberanno – ma spero di no – il sonno. Bene comprendo come egli ed alcuni suoi compagni (i miei compagni dell'ex partito, perché io non ho ex compagni di partito) trovino difficile ammettere che Moro sia stato ucciso da sovversivi di sinistra, che si consideravano e si considerano comunisti; che è stato ucciso per impedire – come essi pensavano – che il Partito comunista italiano consumasse, come si diceva, il tradimento della classe operaia dopo aver già

tradito la Resistenza. Io sono con questo schierato, caro amico Pellegrino, con il vecchio Partito comunista, per la Resistenza, contro il terrorismo, senza alcuna condiscendenza. La sovversione di sinistra, però, è un capitolo tragico della lotta politica e sociale del nostro paese e del problema che essa tuttora costituisce non ci libereremo con favole da bambini ma solo con una coraggiosa revisione storica e con un atto di pacificazione nazionale. Comprendo che la tentazione di riscrivere la storia sia grande, soprattutto dopo che avete colto la vittoria attesa per cinquant'anni.

Datemi retta, non esagerate! Almeno per rispetto di coloro che sono stati vilmente assassinati nelle stragi, che caddero sulla trincea della lotta al terrorismo, e anche per rispetto di quelle generazioni che furono «bruciate» per un'utopia che le portò ad abbracciare la lotta armata.

PRESIDENTE. Dall'una e dall'altra parte.

COSSIGA. Dall'una e dall'altra parte. Mi raccomando a lei, Presidente, che è uomo d'onore.

Certo, abbiamo perduto tutti il vantaggio della semplificazione derivante dalla spaccatura del mondo, dell'Europa, dell'Italia in due e ci troviamo confusi. A questo proposito mi sovviene alla mente la domanda che Costantino Cavafis – nessuno si senta turbato se non sa chi è, io sono andato a vedere sull'enciclopedia ed ho scoperto che è un grande poeta greco dell'800 – faceva più di ottant'anni fa: «Perché tutti sono nervosi? I volti intorno si fanno gravi? Perché piazze e strade si vuotano e ognuno torna a casa? È che fa buio e i barbari non vengono. E chi arriva di là dalla frontiera dice che non ce n'è più neppure l'ombra. E allora che faremo senza i barbari? Era una soluzione come un'altra, dopo tutto». Caro presidente Pellegrino, abituiamoci a vivere gli uni e gli altri senza i barbari.

PRESIDENTE. Bene, io la ringrazio per questa sua prolusione alla nostra audizione.

COSSIGA. Prolegomeni ad una futura metafisica.

PRESIDENTE. Volevo dire solo una cosa prima di passare alle domande. Io non ho dubbi che le persone da lei nominate abbiano servito lo Stato. Il problema è che noi abbiamo il dovere istituzionale di dare un giudizio sul come lo Stato lo si è servito.

COSSIGA. Male.

PRESIDENTE. No, ho detto all'inizio che le luci sono superiori alle ombre e non cambio opinione. E dobbiamo anche domandarci fino a che punto il modo di servire lo Stato si è rivelato compatibile con le regole della democrazia. Ci può anche essere stata un'utilità nel servizio dello Stato che non coincide con le regole democratiche. Per quello che mi ri-

guarda io penso di presiedere questa Commissione adempiendo ad un dovere istituzionale e cerco, per quanto è possibile, di farlo non con spirito di parte. Voglio quindi leggerle il testo di una lettera che ho inviato il 10 giugno di quest'anno all'ammiraglio Battelli, direttore del Sismi di Roma: «Signor Ammiraglio, da notizie di stampa recenti - vedasi il settimanale «L'Espresso», numero 23 del 12 giugno 1997 - risulterebbe la scoperta di depositi clandestini di armi creati nel territorio austriaco, oltre che dagli Stati Uniti, anche dall'allora Unione Sovietica. Questi ultimi in periodi di tempo successivi alla fine dell'occupazione militare di quel paese e al riconoscimento della sua piena sovranità ed indipendenza. I fatti si collocerebbero, ovviamente, nel clima di tensione e di conflitto latente fra gli allora due blocchi contrapposti. È di interesse della Commissione che ho l'onore di presiedere conoscere quali informazioni siano in possesso del Servizio da lei diretto con riguardo a quanto riferito dalla stampa e se risulti che attività e operazioni analoghe a quella sopra descritte sono state eventualmente condotte dai paesi dell'allora blocco sovietico anche nel territorio italiano. La ringrazio per la cortese collaborazione...».

Il Sismi, pregherò poi gli uffici di fargliene una copia, mi rispondono con una paginetta contenente un appunto del 1950 e un altro dello stesso anno. Se io nella mia relazione non ho parlato dell'attività dei servizi segreti orientali nel nostro paese è perché ...

COSSIGA. ...non se ne sa nulla.

PRESIDENTE. È perché non se ne sa nulla. E se non se ne sa nulla è perché forse alcuni di quei servitori dello Stato non facevano bene il loro mestiere. Nel momento in cui lei o altri mi dessero informazioni su questo, non potrei che registrarle e tenerne conto.

COSSIGA. Certo.

PRESIDENTE. Allo stato sto sulla base dei fatti.

Vorrei adesso ritornare ai fatti appunto, evitare le teorie dei complotti, evitare le dietrologie e vedere però se vi è una serie di fatti certi che ci consentano di ancorare un giudizio storico-politico quanto più possibile sereno. Proprio al fine di giungere a quello che è il mio obiettivo. Ritengo che questo paese possa voltare pagina se giunge ad una storia condivisa. Se non c'è una condivisione sul passato è inutile parlare di prima o di seconda Repubblica perché continueremo a vivere nei veleni della prima. Il che è politicamente scorretto. Questo è, infatti, l'unico paese del mondo in cui, in ordine a fatti di trenta, quarant'anni fa, si continuano a fare giochi politici, ricatti, messaggi strani, eccetera. Tutta una cosa a cui io sono per storia individuale completamente estraneo ma che ritengo nuoccia a tutti, non giovi a nessuno. Soltanto se riusciremo a prendere una prospettiva distanziata e fredda rispetto a quei fatti riusciremo a dare un giudizio.

Di molti degli aspetti da lei affrontati dal punto di vista politico dovrei ringraziarla, perché io sono stato accusato di aver assunto una prospettiva assolutoria. Mi fa piacere che lei abbia notato come nella mia proposta di relazione, che comunque la Commissione non ha approvato, che sta rivedendo e che in molti punti io stesso, a due anni di distanza, scriverei in maniera diversa, l'assoluzione perlomeno non è piena. La conseguenza che ne traevo però è che non avrebbe senso trarne motivo per condanne politiche. Le condanne politiche possono avere senso e riferimento con l'attualità, ma quando ci si misura con la storia esprimere condanne o sanzioni politiche è sostanzialmente improduttivo, inutile. Non si può chiedere le dimissioni di un Ministro degli esteri morto, che oggi non è più in carica, non si possono chiedere scioglimenti o condanne di partiti politici che non esistono più. Il problema che io noto - e devo dire con la sincerità che caratterizza il nostro rapporto che la sua prelusione di oggi mi conferma in quest'idea - è che non riusciamo a prendere le distanze dal passato, probabilmente perché siamo uno dei paesi del mondo in cui il ceto dirigente si rinnova con maggior lentezza. Abbiamo quindi un ceto dirigente che, tuttora, in qualche modo, si sente coinvolto rispetto a vicende dalle quali sarebbe invece giusto assumere una prospettiva distanziata, proprio per giungere ad un giudizio il più possibile sereno e condiviso.

COSSIGA. Sono stato il primo a fare questa proposta.

PRESIDENTE. È vero, lei, infatti, è stato una delle persone che più coraggiosamente ha ammesso una serie di elementi che da altri venivano ipocritamente negati. Vorrei quindi partire dall'inizio. Lei fece ad un certo punto clamore se non scandalo perché riconobbe che, nell'approssimarsi delle elezioni politiche del 1948, la «parte Altantica» del paese, la parte occidentale del mondo politico di quel paese diviso in due di cui abbiamo parlato, non era disarmata, così come non era disarmata l'altra parte politica. Devo dire che allora molte persone la contraddissero, affermarono che si trattava, non voglio dire di suoi vaneggiamenti...

COSSIGA. No, parlarono proprio di vaneggiamenti.

PRESIDENTE. Dissero anche vaneggiamenti. È una questione che oggi lei può confermare con la Commissione...

COSSIGA. Certamente.

PRESIDENTE. ... ma che ci è stata confermata dal senatore Taviani, il quale ci ha detto che le formazioni partigiane bianche sostanzialmente restarono in armi fino al 1948 e che in questo paese le formazioni partigiane rosse restarono in armi almeno fino a metà degli anni '50, perché la consegna di grossi quantitativi di armi alla polizia - Taviani ci ha anche

spiegato come questa si verificava – avvenne attorno alla metà degli anni '50. Lei può confermare oggi questo?

COSSIGA. Io posso confermare per scienza diretta che in Sardegna noi eravamo armati. Eravamo armati con armi corte in parte fornite dalle Forze dell'ordine e in parte acquistate su libero mercato: la Sardegna aveva visto passare gli eserciti tedeschi e gli eserciti alleati. Personalmente io ero armato con uno Stein. Le bombe a mano ci furono fornite dall'Arma dei carabinieri. L'addestramento del gruppo, del *commando* di cui facevo parte venne seguito da un sottufficiale della San Marco del Sud, non di quella di Valerio Borghese, anche se poi la storia dovrà chiarire che differenza c'è. Passato il 18 aprile noi riconsegnammo le armi. Nulla posso dire per scienza diretta del fatto che la parte avversa fosse armata.

PRESIDENTE. Tutti gli omicidi del triangolo rosso.

COSSIGA. No, è un fatto diverso. Non confondiamo gli omicidi del triangolo rosso, che sono di iniziativa individuale di settori del Partito di quella zona, con il Partito comunista perché si tratta di due cose diverse.

Comprendo benissimo, potrei ammettere tutto ciò perché ero già Presidente della Repubblica e non era in vista o probabile una mia rielezione altri lo dovettero negare perché potevano essere eletti al mio posto. Paolo Emilio Taviani conosceva tutto questo perché era uno dei capi delle formazioni partigiane bianche; uno di quelli più attivi in questo settore, come poi appresi, fu Enrico Mattei.

A quanto so, dopo il 1948, almeno noi sardi, restituimmo le armi. Per quanto riguarda l'altra parte non so nulla di scienza diretta: so soltanto quello cui fui edotto quando, diventato sottosegretario alla difesa, mi fecero un *briefing* su una forza potenzialmente ostile quale era il Partito comunista che, così, veniva considerato all'interno dell'Alleanza atlantica, nel Comitato di sicurezza, che ancora nella Nato esiste.

Bisogna che i miei colleghi ammettano che noi abbiamo pesantemente discriminato i comunisti per 50 anni: questo è vero. Gli inglesi lo ammettono se nel costituire legalmente il servizio di sicurezza britannico, chiamato MI5, un'introduzione firmata dal Primo Ministro afferma che gli scopi del servizio di sicurezza britannico sono ormai ridimensionati perché non c'è più il dovere del controllo ed il contrasto con il Partito comunista britannico: questo è stato scritto e firmato dal Primo Ministro britannico. Non capisco perché i miei colleghi non lo vogliono ammettere. Io ho sempre ammesso che la nostra è stata una democrazia limitata.

PRESIDENTE. Di questo le do atto.

COSSIGA. Abbiamo pesantemente discriminato i comunisti, mi limito a dire discriminati, ma è vero che talvolta li abbiamo perseguitati: li abbiamo licenziati, li abbiamo controllati. Probabilmente se avessero

vinto loro avrebbero fatto lo stesso ma questo a me non interessa: a me interessa dire quello che abbiamo fatto noi. Questa è la tragedia del nostro Paese.

Il fatto che gli altri fossero armati non lo so per scienza diretta, lo so per il *briefing* che mi fecero quando divenni sottosegretario alla difesa e mi occupavo un po' di queste cose e poi per le conoscenze, sempre indirette e mai dirette, che avevo in qualità di Ministro dell'interno. In questa veste sapevo benissimo, come dissi apertamente e come ha scritto nel suo bel libro l'amico Cervetti, che arrivavano le valige di denari per il Partito comunista, come arrivavano per la Democrazia cristiana fino all'ultima segreteria Moro i denari della Cia, per essere chiari. Tanto è vero che la Procura della Repubblica di Roma ha detto che è tutto prescritto, ha chiuso tutto ed ha fatto bene. Quando mi dissero che cosa facciamo di questi messaggeri che portano i denari per il Partito comunista risposi di lasciarli andare per alcuni motivi. Innanzitutto perché mi volevo tener buono il Partito comunista nella lotta contro il terrorismo, in secondo luogo perché sapevo che noi prendevamo denari dall'altra parte ed inoltre perché avevamo tali rapporti economici con l'Unione sovietica che non volevo mettere in forse per la questione dei denari. Chiesi soltanto, come riporta Cervetti nel suo libro - non mi ha voluto dire chi gliel'abbia riferito - solo per far capire a chi mi faceva queste domande provocatorie, che tipo di valuta portano e mi risposero che si trattava di dollari americani, pertanto dissi benvenuti.

PRESIDENTE. Le do atto della chiarezza e della verità storica di questa sua risposta e le dico che, per ciò che riguarda il disarmo intorno alla metà degli anni '50, delle formazioni partigiane rosse, la Commissione ha acquisito obiettivi e elementi di conferma.

COSSIGA. Non ci trovo niente di scandaloso.

PRESIDENTE. Nemmeno io. In precedenza lei ha accennato all'O-soppo. Queste strutture paramilitari, che indubbiamente permangono anche dopo il 1948 nel Nord Est d'Italia, quali riferimenti istituzionali avevano? Le Forze armate o anche il Ministero dell'interno?

COSSIGA. Il Ministero dell'interno assolutamente no, almeno quando io ero Ministro. Anzi vorrei qui dire che il ruolo del Ministero dell'interno nella sicurezza interna del nostro paese è stato sempre molto limitato. Dovete pensare che è esistito nel paese un solo servizio segreto che è stato sempre e soltanto quello militare.

PRESIDENTE. Che viene costituito non ricordo quando da Pacciardi.

COSSIGA. Sì da Pacciardi quando era Ministro della difesa.

PRESIDENTE. E prima, l'*intelligence* a chi era affidata?

COSSIGA. Al servizio militare esclusivamente.

PRESIDENTE. Queste formazioni militari del Nord Est hanno svolto anche ruoli informativi?

COSSIGA. Quando sono stato Ministro dell'interno mai avemmo nulla a che vedere con formazioni tipo Osoppo, Gladio e così via. Erano ignorate al Ministero dell'interno: le conoscevo io in quanto ero stato sottosegretario alla difesa. Probabilmente lo avrà saputo Umberto Federico D'Amato perché andava alle riunioni del Comitato sicurezza della Nato. Una cosa deve essere ben chiara e cioè che la rete *stay behind* non era inserita nella Nato, ma nell'Alleanza atlantica, tanto è vero che vi faceva parte la Francia. Se volete vi racconterò perché è divertente quando il comandante della Nato smentì me e Andreotti attraverso il capitano di vascello Marcotte che fu perciò mandato a comandare piccole unità presso i laghi canadesi.

Vi debbo dire, in modo tale che lei possa essere più tranquillo quando arriverà la scelta nel darimi del cretino, sempre politicamente inteso, che io della Osoppo ho saputo soltanto quando è stato pubblicato sui giornali: nessuno, a me Ministro dell'interno, mi aveva informato assolutamente di ciò. Paolo Emilio Taviani probabilmente conosceva questi fatti innanzitutto perché è stato Ministro dell'interno in momenti gravi in cui stava per scoppiare la guerra. Teniamo presente che la gente non lo sa ma il nostro paese, anzi il mondo, è stato almeno tre volte sull'orlo della guerra e dunque probabilmente il Ministro dell'interno lo sapeva anche perché forse la Nato lo aveva informato. Per quanto mi riguarda nessuno mi ha mai informato.

PRESIDENTE. Per la sua esperienza di Governo che inizia nel 1966 come sottosegretario alla difesa e poi prosegue con l'assunzione del Dicastero dell'interno su queste strutture clandestine del Pci che informazioni avevate?

COSSIGA. Secondo il *briefing* che sostenni quando divenni sottosegretario alla difesa (non mi chiedo chi me lo fece perché onestamente non me lo ricordo che poi fu lo stesso che tenne anche, per incarico del ministro Tremelloni, il *briefing* su *stay behind*) mi fu detto che a quell'epoca il Partito comunista italiano era strutturato ancora su tre livelli. La struttura del Partito comunista vera e propria entro cui, come poi ha dichiarato con molta onestà ed ha confermato, Zagladin, esisteva la cosiddetta amministrazione speciale di cui erano al corrente in un secondo momento solo il segretario del Partito e il capo della segreteria (quindi prima Longo e Cossutta e poi Berlinguer e Cervetti). Esistevano due altre strutture.

La struttura paramilitare, sia ben chiaro, nulla ha a che fare con il cosiddetto «Triangolo rosso». Tant'è vero che, come è noto, Togliatti, quando accaddero questi episodi, si precipitò a parlare in quelle federa-

zioni. Sono amico di quel povero sindaco il quale, pur di tenere fuori il partito, si è fatto sbattere in galera per l'omicidio di don Pessina, mentre lui non c'entrava niente: gli dissero che era meglio se andava in galera lui piuttosto che far scoprire tutti gli altri e lui è rimasto in galera. Solo la grande onestà dei discendenti delle persone coinvolte ha portato ad una soluzione del caso, anche se credo che non abbiano neppure fatto la revisione del processo.

L'altra struttura era quella di cui avete senz'altro letto perché se ne può trovare traccia in qualunque testo sulla storia del Partito comunista: si trattava di una struttura clandestina, un partito parallelo che veniva tenuto dormiente per il caso - e comprendo benissimo la prudenza - che il Partito comunista venisse dichiarato illegale, in modo che potesse essere subito sostituito da una struttura in grado di funzionare. È quella per la quale si è parlato di una cosiddetta «Gladio rossa» che non era tale, tanto è vero che è intervenuta la richiesta di archiviazione da parte dei magistrati, approvata dal Gip. Si trattava di una struttura difensiva del Partito comunista, organizzata certamente dal Comitato per la politica estera del Partito comunista dell'Unione Sovietica con l'aiuto del Kgb. Non è stata considerata illegale in quanto era una struttura puramente difensiva: una Gladio alla rovescia, dotata di stazioni trasmettenti. Mandarono in Unione Sovietica a fare dei corsi quindici o venti persone, come risulta dagli atti della procura della Repubblica, nell'eventualità che il Partito comunista legale fosse dichiarato illegale.

PRESIDENTE. Ed anche nell'ipotesi in cui potesse verificarsi una involuzione autoritaria della situazione italiana.

COSSIGA. Sì, certamente. Tant'è vero che, benché si trattasse di una struttura clandestina, l'autorità giudiziaria di Roma ha chiesto l'archiviazione anche dopo aver accertato che i fatti contestati erano veri: si trattava infatti di una attività non rivolta contro lo Stato italiano, perché prepararsi a far fuggire delle persone dall'aeroporto dell'Urbe, addestrarsi a truccarle o altre attività del genere non vedo in quale altro modo potevano essere giudicate. Se io fossi stato un dirigente del Partito comunista avrei fatto io stesso.

Come lei capisce, signor Presidente, ho una grande simpatia nei confronti di queste organizzazioni clandestine del Partito comunista.

PRESIDENTE. Del resto lei lo ha detto, parlando di se stesso: spione una volta, spione per sempre. Ammiro questa sua sincerità e l'amicizia cui lei accennava prima nasce proprio dall'ammirazione per la sua sincerità.

COSSIGA. Sono cose vere, che però devono essere inquadrare.

PRESIDENTE. Storicizzate.

COSSIGA. Se noi cominciamo a dire che il Partito comunista mandava venti o trenta giovani nell'Unione Sovietica ad addestrarsi per far scappare la gente, a fare corsi di cifrario, sembra che stessero facendo attività di spionaggio. Invece il Partito comunista si trovava da una parte del mondo dove se fosse scoppiata la guerra i dirigenti comunisti sarebbero finiti tutti in galera: che il Partito comunista si preparasse a farli scappare mi sembra assolutamente logico e non tale da far scandalizzare nessuno.

PALOMBO. Anche dall'altra parte era vero e invece ci si continua a scandalizzare.

COSSIGA. Cervetti, con il quale siamo buoni amici da quando si occupava di queste cose, mi ha raccontato di come hanno fatto per mandarlo a studiare a Mosca. Era un brillante studioso di medicina, ma fu chiamato alla federazione comunista da personaggi che lui non conosceva i quali gli dissero che doveva smettere di studiare medicina e doveva andare a studiare economia a Mosca. Mi ha raccontato il giro ridicolo che gli hanno fatto fare: la Francia, la Svizzera, l'Austria, la Cecoslovacchia, con tanto di parole d'ordine e di giornali in tasca. Allora probabilmente avevano fatto bene perché noi l'avremmo seguito. Ma se continuiamo a non capire cosa accadeva in quegli anni non ne usciamo più.

Ma questo con le stragi non ha nulla a che vedere. Le stragi non possono essere giustificate da nulla.

PRESIDENTE. Adesso arriveremo anche alle stragi, se il senatore De Luca ha ancora un po' di pazienza.

COSSIGA. Ah, è lei il senatore De Luca. Il famoso senatore De Luca. Non la conoscevo: dalle cose che diceva pensavo fosse una persona truce!

PRESIDENTE. Passo ad un'altra domanda. Nel 1956 nasce *stay behind*. Lei ritiene, come la Commissione ritiene ormai accertato, che in Gladio sia confluita parte di queste strutture paramilitari segrete, in modo particolare la Osoppo?

COSSIGA. Innanzitutto voglio ribadire che di *stay behind* per scienza diretta sapevo molto poco.

PRESIDENTE. Però se ne è coraggiosamente assunto la quasi paternità.

COSSIGA. La paternità mai: non avrei mai fatto questo torto all'onorevole Paolo Emilio Taviani, il mio maestro. Il fondatore fu lui ed il tardo cofondatore, anche se lui non lo sapeva e quando ho tentato di farglielo capire non ci credeva, è stato il senatore Giovanni Spadolini.

La compartimentazione esistente su queste materie faceva sì che io fossi informato solo di ciò che era funzionale alla mia attività. Funzionale

era il problema amministrativo degli arruolamenti, le forme giuridiche che l'arruolamento doveva avere. Certamente fui informato delle finalità e delle attività di Gladio, ma me ne occupai in un momento in cui la struttura era già consolidata. Nessuno me lo disse, ma ritengo altamente probabile che parte della Osoppo sia finita in Gladio. Ma, ripeto, non lo so.

PRESIDENTE. Vorrei porre una domanda alla sua coraggiosa intelligenza. Può la Commissione credere che in tutti gli anni di vita di Gladio i gladiatori siano stati soltanto 622?

COSSIGA. No. Penso siano stati 622 nel momento in cui sono andati a prendere le liste, in ordine alle quali sono stati compiuti molti pasticci, da tanti.

PRESIDENTE. Quindi c'era un livello ulteriore di Gladio, un numero ulteriore di gladiatori. Gladio era pensata in modo da poter attivare qualche altra struttura parallela?

COSSIGA. Dell'esistenza di altre strutture parallele non ho mai saputo. Ero a conoscenza della struttura di Gladio e quando poi dovetti deporre di fronte alla Commissione parlamentare, essendomi assunto la responsabilità, lessi tutto quello che c'era da leggere. Passai giornate col generale Inzerilli a leggere tutte le carte e mi feci indicare ciò che era coperto da segreto e ciò che non lo era.

Quando andai davanti alla Commissione, erano coperti da segreto ancora due cose: quale sarebbe stato il quartier generale di *Stay behind* in caso di invasione e quale sarebbe stato il quartier generale alternativo di *Stay-behind* qualora anche il luogo dov'era il quartier generale di *Stay-behind* - che è in uno Stato estero - fosse stato individuato. Questi furono gli unici due segreti che mi dissero ancora validi, perché andavamo a implicare altre potenze.

PRESIDENTE. Sui nuclei per la difesa dello Stato; lei ha mai saputo?

COSSIGA. Non ne ho mai saputo.

PRESIDENTE. Perché il generale Maletti, sentito da questa Commissione ha detto che sono verosimili tutte e due le ipotesi, e cioè sia che vi fosse un livello della Gladio che è rimasto nascosto, sia che la Gladio potesse essere stata pensata in funzione dell'attivazione di strutture ulteriori.

COSSIGA. Per quanto riguarda *Stay-behind*, per poter essere ammessi al club internazionale di *Stay-behind*, ai famosi organi che esistevano, il comitato per la pianificazione clandestina e il comitato di contatto con i comandi Nato, doveva rispondere ad alcune caratteristiche; ciò che non

rientrava in quelle caratteristiche non poteva, all'interno dell'Alleanza atlantica, essere considerato *Stay-behind*.

Allora *Stay-behind* aveva un compito, piuttosto limitato, di esfiltrazione, e inoltre, non tanto di *intelligence* quanto di preparazione alle basi di *intelligence*, di preparazione – ecco perché erano pochi – ad attività di sabotaggio o attività di sabotaggio rinviate per quello che era necessario (tant'è vero che *Stay-behind* era stata pensata sulla base dell'esperienza soprattutto degli ufficiali britannici allo *special operation executive*, che sono stati gli inventori di *Stay-behind*, cioè quell'organizzazione che fu inventata per supportare la guerra partigiana nell'Europa occidentale, con il famoso ordine di Churchill «andate e incendiate l'Europa») ed era sempre il collegamento, doveva operare il collegamento con le cosiddette forze speciali. Vi era una divisione: tutto quello che accadeva nella parte occupata era di competenza dei servizi di informazione. Il pasticcio nel nostro paese è accaduto in gran parte perché noi abbiamo avuto sempre un servizio informazioni militare; negli altri paesi *Stay behind* non dipendeva dai militari.

PRESIDENTE. Questo è vero.

COSSIGA. Quindi da noi c'è stata una grande confusione.

PRESIDENTE. Mi scusi, intervengo su un piano di colloquio cordiale. Tutto questo però crea la ragionevole probabilità, l'elevatissima probabilità che Gladio si sia potuta anche attivare per compiti di *intelligence*, soprattutto in quei livelli che non sono diventati noti per compiti informativi.

COSSIGA. Quello che so (questa fu cosa sbagliata, il grosso pasticcio, perché io conosco la struttura di *Stay-behind* negli altri paesi) è che *Stay-behind* non era una branca dei servizi informativi.

PRESIDENTE. Doveva essere una specie di apparato militare.

COSSIGA. Certo. I servizi informativi erano stati incaricati di costituire e di sovrintendere, ma non è che quelli che facevano parte di *Stay-behind* facessero parte dei servizi informativi. La complicazione in Italia, come altre complicazioni, deriva dal fatto che noi abbiamo avuto – cosa contro la quale mi sono sempre inutilmente battuto – un'espansione del potere militare nel campo della sicurezza interna totalmente indebita (ce n'è un ricordo anche adesso) e nel momento in cui si cerca di rendere autonoma l'Arma dei carabinieri con decisione saggia, le resistenze sono sempre di quella natura.

PRESIDENTE. Ne ho parlato oggi in un'intervista al Corriere della Sera e condivido quello che lei ha detto.

COSSIGA. Certo, sono sempre di quella natura.

PRESIDENTE. Preso atto di quello che mi sembra un quadro estremamente realistico...

COSSIGA. Posso raccontarvi una cosa che forse è utile e divertente. Quando il presidente Andreotti ritenne di dover rendere nota l'esistenza di *Stay-behind* e io la confermai – molti altri guardavano il soffitto, io non lo guardai...

PRESIDENTE. È vero.

COSSIGA. Una notte la televisione diede notizia della dichiarazione di un certo capitano di vascello della Marina Canadese, Marcotte, numero due e portavoce del comandante il capo della Nato, generale Galvin, il quale diceva che all'interno della Nato non esisteva alcuna organizzazione chiamata Gladio o *Stay-behind*. Tenga presente che Gladio è una parola che io non avevo mai sentito, ed era il soprannome dato in Belgio alla struttura *Stay-behind*.

Io dissi: ma come è possibile questa cosa? Telefonai e mi dissero che non dovevo aver capito bene, anche perché la sera prima, attraverso i circuiti Nato, a quanto ero stato informato, i governi alleati avevano detto: siccome il Governo italiano senza consultarci ha ritenuto di dover rendere nota la struttura di *Stay-behind*, mettiamoci d'accordo su che cosa dire. E come? attraverso la struttura Nato vengono diramati messaggi di questo genere e questo ragazzino se ne va a dire certe cose? L'indomani il Corriere della Sera e la Repubblica chiesero giustamente le dimissioni; facemmo venire l'ambasciatore Fulci e lo attivammo. Il generale Galvin era a Lisbona; ritornò e lui si difese in maniera corretta, perché disse: un momento, io ho detto che non faccio parte della Nato (il che era vero), fanno parte dell'Alleanza atlantica. Egli usò questa espressione: io dipendo dagli *Old Men*; nel linguaggio comune gli *Old Men* sono i capi dei servizi di informazione. Tenga presente, signor presidente, che il giorno in cui Marcotte – che poi fu spedito a comandare nei Grandi laghi – fece questa affermazione a Bruxelles si riunivano i capi dei servizi di Gladio, presieduti dal belga.

Tutto ciò però fa capire che da noi la confusione è massima, perché tutto deriva dal fatto che da noi Gladio dipendeva – mentre in tutti gli altri paesi dipendeva, ripettivamente, dall'*intelligence Service* che è un organismo civile, dal Bundesnachrichtendienst che è un organismo civile, dello Sdece, allora, che è un organismo all'interno del Ministero della difesa ma è un organismo civile, tanto che oggi è guidato da un prefetto – dai militari; confusione totale.

PRESIDENTE. Io rileggerò questa parte della sua audizione perché se dicessi che ho capito tutto direi una bugia.

COSSIGA. Allora me lo dica.

PRESIDENTE. Vorrei andare avanti per lasciare giustamente spazio ai colleghi.

Quindi, data questa anomalia italiana...

GUALTIERI. Non era un'anomalia. In tutti i paesi dipendeva dai servizi e non dalla Nato. I servizi erano militari o civili, ma Gladio era dei servizi e il primo accordo fu fatto...

COSSIGA. Certo.

GUALTIERI. E il secondo accordo fu fatto, ma era una cosa internazionale.

COSSIGA. Certamente, non vi è dubbio alcuno; accordi bilaterali approvati dall'autorità politica, tanto che... Aldo Moro ha fatto una descrizione di *Stay-behind* perfetta.

PRESIDENTE. È vero.

COSSIGA. Perfetta, perché ne sapeva tutto, e se fosse stato vivo lo avrebbe riconosciuto.

PRESIDENTE. Data questa particolarità italiana, lei che valutazione dà di quella, intorno alla metà degli anni '60, percepibile continuità, quasi un innervamento, fra persone della Destra radicale e i vertici militari italiani? Lei avrà visto nella proposta di relazione lo spazio che io dedico al convegno dell'istituto Pollio, che non è però una mia valutazione personale perché oggi l'importanza di quel convegno come possibile matrice della strategia della tensione sta avendo notevolissimi riscontri in sede giudiziaria; c'è un cittadino italiano che è stato privato della libertà sulla base di queste ipotesi ricostruttive.

COSSIGA. Tenga presente che nel 1960 mi occupavo di altre cose.

PRESIDENTE. Lei era sottosegretario alla difesa dal 1966; il convegno dell'istituto Pollio è del 1965.

COSSIGA. Nelle forze armate italiane, vi erano notoriamente due tendenze: una che potremmo definire destrorza, ed era il generale Alojja, e una sinistrorza che era il generale De Lorenzo. De Lorenzo è morto non sapendo che cosa gli fosse successo, è morto non sapendo cosa mai fosse successo.

Quello è il periodo nel quale si cominciò a discutere fortemente della guerra non ortodossa, della insorgenza e della contro insorgenza, e cioè delle forme di conflitto più alte di quelle a bassa intensità ma che non erano ancora guerre propriamente dette; possiamo dire quello che poi è

accaduto in Afghanistan, ciò che è accaduto all'inverso in Ungheria e in Cecoslovacchia, cioè un livello più alto della guerra a bassa intensità, cioè della guerra clandestina dei servizi di spionaggio, anche sulla base di quanto era avvenuto nelle guerre scoppiate nella penisola indocinese e in Algeria. Infatti, la guerra algerina fu condotta dai patrioti di quel paese strettamente secondo lo schema che molti di loro, ufficiali dell'esercito francese, avevano imparato in Indocina.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio, perché esistono atti ufficiali e convegni internazionali in materia.

COSSIGA. Esatto. Vi furono convegni internazionali su questo anche perché si riteneva che fosse un pericolo reale che l'Unione Sovietica non scatenando una guerra, che sarebbe stata certamente nucleare, e non si sapeva come sarebbe andata a finire, e profittando - e a tal proposito non vorrei essere frainteso - della forte simpatia ideologica esistente verso il sistema dei paesi a socialismo reale in altri paesi, potesse pensare a forme diverse di penetrazione.

PRESIDENTE. Anche culturale in università, radio, cinema, giornali, letteratura, eccetera.

COSSIGA. Vi è stata una delle confessioni di un capo del Kgb a Roma, nella quale egli ha raccontato come siano state largamente finanziate tutte le manifestazioni contro la base dei missili a Comiso ma non il Partito comunista italiano. Una delle massime dei Servizi segreti rispetto all'Italia è stata sempre certamente quella non tanto di mai mettere le mani all'interno del Pci - perché voi sareste stati infiltrati da agenti del Kgb Dio solo sa quanto! - ma mai di servirsi delle sue strutture per attività clandestina, a differenza di quanto è stato fatto in Inghilterra, dove il Partito comunista britannico era uno strumento diretto del servizio di informazioni sovietico.

Quindi, in Italia, che vi potessero essere persone nell'ambiente militare che discorrendo di guerriglia e di antiguerriglia fossero genericamente di destra non ho alcuna difficoltà ad ammetterlo, anche se lo faccio deduttivamente e non induttivamente.

PRESIDENTE. Quindi, lei non ha mai letto gli atti dell'Istituto Pollio?

COSSIGA. No, mai; ho letto tante altre cose sulla guerriglia e sull'antiguerriglia.

PRESIDENTE. Tali atti costituiscono una lettura interessante, soprattutto per sapere chi partecipa: Rauti, Beltrametti, Giannettini, eccetera, tutti finanziati dallo Stato Maggiore...

COSSIGA. ...della Difesa, probabilmente!

PRESIDENTE. Tengono convegni, quasi teorizzano lo scenario che accadrà 5 anni dopo.

La domanda successiva che le vorrei rivolgere è la seguente. Nel 1968 l'Italia viene attraversata da quella che è una vera e propria fiammata: contestazione studentesca, contestazione operaia, nascente radicalismo di sinistra, richiamo sempre più forte a dottrine marxiste-leniniste. Lei ritiene che faccia parte della teoria del complotto - che ha criticato - ...

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. ... pensare che a quel punto l'ipotesi della guerra non ortodossa sembrasse verificarsi sul campo? Sembra nascere lo scenario che era stato previsto.

COSSIGA. Lo scenario del '68 è diverso in Italia da quello esistente in altri paesi, assolutamente diverso. Il '68 è, come quello delle Brigate rosse, un fenomeno totalmente endogeno, la cui spiegazione può ritrovarsi interamente nella rigidità politica, culturale, civile e sociale del nostro paese e nel desiderio di contestazione del sistema del partito-stato. Noi eravamo in pieno partito-stato! E quando parlo di partito-stato parlo di un sistema di governo, cioè di conduzione delle cose politiche, in cui un partito, con altri partiti alleati, è incardinato nello Stato e confonde o mischia i suoi compiti, le sue funzioni e i suoi poteri con quelli dello Stato. Quando ero giovane segretario provinciale della Democrazia cristiana, il prefetto, il questore e il comandante dei carabinieri ritenevano del tutto normale avere contatti con me e tenermi informato.

PRESIDENTE. Sì, ma il problema è: la strategia della tensione, cioè le stragi partono allora, perché fino a quel momento non vi erano mai state.

COSSIGA. Se lei mi dice che lo stragismo può essere stata una reazione - con questo non voglio assolutamente giustificarlo -, direi che questa è a mio avviso la chiave di lettura più facile. Teniamo presente che mentre in altri paesi quella che è stata la ventata del '68 poco aveva a che vedere con la lettura ordinaria del marxismo-leninismo - ad esempio, negli Usa la lettura era Marcuse...

PRESIDENTE. I figli dei fiori!

COSSIGA. ...e quest'ultimo era notoriamente un anticomunista classico, Althusser era un anticomunista classico, Cohn Bendit e Dubcek non avevano nulla a che vedere con i comunisti...

PRESIDENTE. Mentre nel movimento italiano, per lo meno non inizialmente ma abbastanza presto ciò diviene prevalente.

COSSIGA. Nel '68 francese ce l'avevano tanto contro le strutture borghesi, quanto contro il Partito comunista e l'Unione Sovietica.

PRESIDENTE. Il '68 italiano nasce così ma molto presto si trasforma.

COSSIGA. Il '68 italiano nasce così ma necessariamente, per quella che era la società culturale, diventa un'altra cosa, e lì comincia ad assumere la forma del marxismo-leninismo storico, cioè antistorico.

Debbo dire che è molto probabile che lo stragismo è al di fuori di ogni vera idea terroristica. Noi abbiamo chiamato questi «terroristi»; in realtà, quelli della sinistra non erano terroristi. Ho sempre sostenuto che abbiamo fatto bene a chiamarli terroristi perché per motivi di lotta li abbiamo criminalizzati tutti e non se n'è parlato più. Però, il terrorismo della sovversione di sinistra non era fine a se stesso – questo è il vero terrorismo –, bensì era uno strumento perché loro credevano di innescare un grande movimento popolare, suscitando una reazione di massa dello Stato. Lo stragismo non entra in una teoria del terrorismo e della sovversione e neanche nell'eversione di destra: entra nell'idea di un qualche cosa che costringa lo Stato ad assumere atteggiamenti autoritari. Indubbiamente, lo stragismo aveva come fine – altrimenti era pura follia e quindi terrorismo puro –, se allo stragismo vogliamo dare un significato politico, quello di creare una situazione di destabilizzazione che rendesse possibili avventure autoritarie o dittatoriali, come ad esempio in Grecia.

Questa la lettura che do dello stragismo.

PRESIDENTE. La ringrazio.

La domanda che le rivolgo però è questa. Nel memoriale di via Monte Nevoso, Aldo Moro parla della strategia della tensione come di un fatto reale e parla addirittura di connivenze e compiacenze da parte del partito della Democrazia cristiana. A mio avviso, il riferimento esclusivo a quest'ultima è ingiusto; se c'era una parte della classe politica o dirigente dell'epoca che in quel momento ritenne che la risposta non potesse essere soltanto democratica a quello che stava avvenendo nel paese, il riferimento politico è molto più ampio della Democrazia cristiana.

Comprende settori del Partito repubblicano, settori grossi del Partito socialdemocratico, se non l'intera socialdemocrazia, alcuni settori liberali. La domanda che faccio è la seguente: che ruolo svolge secondo lei in quel momento il partito americano di cui lei ha parlato in una recente intervista su «Limes»?

COSSIGA. Nessuno. Bisogna distinguere tra partito politico americano, e i nomi che ho detto sono di persone insospettabili da un punto di vista di lealtà...

PRESIDENTE. Infatti lei non fa i nomi a cui io avrei pensato.

COSSIGA. E no, perché Fenoaltea era del partito americano, Sforza era del partito americano, Paolo Emilio Taviani era del partito americano.

PRESIDENTE. E Matteo Lombardo?

COSSIGA. Non l'ho conosciuto, molto onestamente è persona che non ho conosciuto.

Altro è invece il partito americano della P2. Questo è un altro discorso.

PRESIDENTE. Ci arriveremo.

COSSIGA. Teniamo presente che le cose che dice Aldo Moro nel suo memoriale sono esasperate. Sono tutte cose esasperate. Bisogna fare attenzione ai riferimenti di Aldo Moro perché, tanto per intenderci, egli era persona legata strettamente ai servizi di informazione, aveva un altissimo concetto di De Lorenzo ed era notoriamente protettore di Miceli. Quindi, non poteva assolutamente pensare che quelli fossero strumenti della strategia della tensione. Questo è un capitolo molto interessante.

PRESIDENTE. Per questo ne stiamo parlando.

COSSIGA. È molto interessante. Giulio Andreotti mi ha sempre considerato un eccentrico, infantile, che si occupava di cose che non avevano nessuna importanza. La differenza nel rapporto tra me e Aldo Moro (io Ministro dell'interno e Aldo Moro Presidente del Consiglio e poi Presidente del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana) e me e Giulio Andreotti è che Giulio Andreotti a tutto questo affare dei servizi di informazione, delle forze antiterrorismo speciali guardava con il senso pratico di colui che governava da quarant'anni e che aveva sempre un pratico taglio di carattere curiale, mentre Aldo Moro, come si vede nel memoriale, era interessatissimo a tutto questo. Era interessatissimo a Gladio, era interessatissimo alle forze speciali, era interessatissimo ai servizi segreti. Forse è l'unico che abbia fatto una grande operazione (della quale nulla in realtà si è messo a punto), e cioè l'accordo con i terroristi arabi che ha messo l'Italia al riparo dal terrorismo per lunghi anni. Teniamo presente che nessuno di quelli dei quali si è probabilmente servito ha mai parlato.

PALOMBO. Sono morti tutti.

PRESIDENTE. Torniamo alla strategia della tensione. Questa avrà avuto dei riferimenti istituzionali, o no? O possiamo veramente pensare che alcuni gruppi della Destra radicale si siano autonomamente attivati?

COSSIGA. Riferimenti istituzionali politici specialmente nell'ambito dei partiti che lei ha indicato assolutamente no (poi torneremo a parlare anche del Piano Solo, perché io ho una mia interpretazione credo abbastanza autentica). Così come non credo che avessero un riferimento nelle gerarchie militari consolidate, salvo la leggerezza di quel pasticcione che era il generale Alojja, che era un ignorante pasticcione.

PRESIDENTE. Che interpretazione dà delle coperture istituzionali durante tutte le inchieste (quelle che, ad esempio, gli imputati della strage di piazza Fontana hanno avuto dal servizio segreto militare)? Sono un fatto oggettivo.

COSSIGA. Non conosco queste cose perché non ero in grado di occuparmene allora, lo può vedere nel mio *curriculum*. Me lo può chiedere solo come *amateur*.

PRESIDENTE. Lo chiedo a Francesco Cossiga che indubbiamente è un autorevole interprete della storia del paese.

COSSIGA. No, un *amateur*. Non conosco le indagini di piazza Fontana, lo dico con estrema sincerità, anche perché come Ministro dell'interno non mi sono mai occupato delle cose che erano state fatte prima di me e anche perché al Ministero dell'interno...

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Lei esclude che subito dopo la strage di piazza Fontana l'idea di dichiarare lo stato di emergenza sia stata esaminata in sede politica?

COSSIGA. Assolutamente.

PRESIDENTE. Quindi anche quello che racconta Moro sul suo ritorno da Parigi non sarebbe vero.

COSSIGA. No. Proclamare lo stadio di assedio o cose del genere? Assolutamente. Tra l'altro ho l'impressione che la gente non comprenda che la proclamazione dello stato di assedio avrebbe voluto dire lo scoppio della guerra civile in Italia.

Quando mi sono chiesto per quale motivo il Partito comunista non si sia impadronito del potere con la forza, dato l'alto grado di penetrazione che aveva in tutti gli apparati dello Stato, la spiegazione è stata solo una: la scelta irrevocabilmente democratica e parlamentare fatta da Togliatti e la divisione del mondo in due. Lo Stato italiano non sarebbe stato assolutamente in grado di impedire una presa del potere per infiltrazione o per violenza da parte del Partito comunista. Di questo non ho dubbio alcuno. Ecco il motivo del mio giudizio di democraticità sul Partito comunista: perché il Partito comunista non ha fatto quello che avrebbe potuto facilmente fare. E non lo ha fatto per due motivi: perché Mosca non glielo

avrebbe permesso, anzi li avrebbe mollati, e in secondo luogo perché la scelta democratica e parlamentare di Togliatti (la «via nuova») era irrevocabile. La «Bolognina» non è stata fatta da Occhetto, ma da Togliatti.

PRESIDENTE. Ritorno però a un problema relativo innanzitutto ad una versione diversa dei fatti.

COSSIGA. Questa idea filocomunista, come lei sa, è quella che mi ha tenuto per un anno e mezzo sotto il controllo dei servizi militari quando ero Ministro dell'interno.

PRESIDENTE. Ho capito. Lei mi ha attribuito di credere alla teoria dei complotti, ma oggi si fa una ricostruzione completamente diversa di tutte queste vicende.

Si è fatta addirittura l'ipotesi che l'attentato a Rumor nel 1973 sia stato quasi una forma di punizione perché Rumor non avrebbe tenuto fede all'impegno di dichiarare lo stato di emergenza. Non è qualcosa che inventiamo noi: nasce da indagini giudiziarie fatte dal Ros e a cui diverse autorità giudiziarie stanno dando talmente credito, ripeto, che un cittadino italiano è privato della libertà personale per questo.

FRAGALÀ. Con duecento milioni dei Servizi segreti pagati per ordine di un magistrato!

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, interverrà dopo.

C'è però un fatto storico e certo che deve essere spiegato: i depistaggi. Perché gli apparati di sicurezza coprono una serie di persone non appena le indagini giudiziarie si rivolgevano nei loro confronti? Pensiamo a Pozzan, pensiamo al ruolo di Giannettini in tutto questo. È un fatto e noi abbiamo il dovere di darne una spiegazione.

COSSIGA. Innanzitutto l'idea che Mariano Rumor potesse...

PRESIDENTE. Lo so, conoscendo il personaggio sembra balzana.

COSSIGA. ...potesse avere in mente di proclamare lo stato di emergenza non è credibile.

GUALTIERI. Per la verità era un altro che voleva proclamare lo stato di emergenza, era il Presidente della Repubblica, secondo le ricostruzioni del Ros.

PRESIDENTE. Sembra che fosse Saragat, il Presidente della Repubblica, ad essere favorevole ad una soluzione forte in quel momento.

COSSIGA. La soluzione forte sarebbe stata proclamare lo stato di emergenza? Proclamare lo stato d'assedio? Scatenare la guerra civile nel Paese? E un uomo accorto come Saragat avrebbe fatto una cosa del ge-

nere? Ma a me non importa nulla del Ros e neanche dei magistrati! È la stessa cosa che mi dicano che Cesare è stato ucciso da me e dal presidente Pellegrino. Non mi importa niente che domani un giudice scriva che io e lei abbiamo ucciso Cesare!

PRESIDENTE. In questa logica i depistaggi restano senza spiegazione. Dobbiamo trovare una spiegazione.

COSSIGA. Io do una interpretazione. Do un'interpretazione degli atteggiamenti del generale Maletti che, pur non avendo niente a che fare con me, ho sempre difeso. Egli era convinto di riuscire ad aver ragione del terrorismo nero e ha fatto scappare la gente per infiltrare il terrorismo nero.

Questa gente è andata a giocare con il fuoco non sapendo che si sarebbe bruciata. Ho avuto sempre grande stima, pur non avendo mai avuto il generale Maletti alle mie dipendenze, perché con i servizi militari ho avuto sempre motivi di contrasto, tanto che poi mi hanno combinato i pasticci che lei ben sa e sono noti a questa Commissione. Certo, che vi potessero essere in quelle condizioni appartenenti ai nostri Servizi di sicurezza i quali simpatizzassero per la destra anche eversiva è cosa che non mi meraviglierebbe affatto. Che elementi di servizi di informazione o di sicurezza militare in quell'epoca potessero simpatizzare per la destra eversiva questo non mi meraviglierebbe affatto.

PRESIDENTE. Devo dire che il generale Maletti nella sua audizione - esprimo il sentimento di quelli che erano presenti - ha fatto un'impressione non negativa alla Commissione, è anche l'ufficiale dei Servizi che parla di cinque tentativi di colpo di Stato in Italia in quegli anni e ci ha detto che quello Borghese non era un *golpe* da operetta, bensì una cosa seria. Egli lo ritiene non il più grave tra i tentativi di colpo di Stato che ci sono stati in Italia, ma non era nemmeno ciò che divenne nella definitiva sentenza giudiziaria.

COSSIGA. Prima di tutto escludo assolutamente che, a livello di classe politica, si sia potuto pensare a cose di questo genere. Qui potremmo parlare, per esempio, del Piano Solo perché noi dobbiamo distinguere tra fronteggiare emergenze gravi di ordine pubblico e colpo di Stato, perché sono due cose assolutamente diverse.

Quando sono diventato Ministro dell'interno ho trovato nei cassette, sanzionati da tutti i precedenti Ministri dell'interno, i piani E1, E2 ed E3, cioè piani di emergenza in cui si prevedeva anche di mettere in galera la gente per misure amministrative. Mi preoccupai della cosa, consultai dei giuristi, andai dal professor Crisafulli.

PRESIDENTE. Questo le viene rimproverato da Moro nel suo memoriale; che lei si fidasse spesso di consulenti estranei all'apparato.

COSSIGA. L'avvocato dello Stato Salimei, il consigliere di Stato Squillante, cioè le persone che io avevo portato al Ministero dell'interno, al di fuori del personale del Ministero stesso. Moro era un rigido, rispettoso delle gerarchie burocratiche e mi rimproverò di aver portato queste persone.

Allora andai da Crisafulli che mi guardò stupito e mi disse: «Ma come, tu non credi nella legittimità di questi piani? Ma perché, esiste una norma nell'ordinamento costituzionale che preveda il suicidio dello Stato?». Non mi fidai del parere del professor Crisafulli ed allora, sotto ogni piano misi: «Il presente piano sarà applicato quando saranno state adottate le misure costituzionali previste dalla Costituzione».

In quel tempo c'era il problema se fosse possibile proclamare lo stato di assedio.

Esposito riteneva che la proclamazione della stato di assedio fosse implicita nella Costituzione.

PRESIDENTE. Lei ritiene che lo stragismo avesse il fine di determinare una situazione di tensione favorevole ad una involuzione autoritaria?

COSSIGA. Non vedo quale altro fine potesse avere lo stragismo.

PRESIDENTE. Però esclude che ci siano state responsabilità politiche ed istituzionali? Per esempio il ruolo dell'Arma dei carabinieri, della divisione Pastrengo.

COSSIGA. Quella è un'altra cosa che si collega alla predisposizione di misure per fronteggiare situazioni di emergenza. Lei sa l'origine del Piano Solo quale fu? Il viaggio di Segni a Parigi.

PRESIDENTE. Ce lo ha detto Taviani.

COSSIGA. Il viaggio di Segni a Parigi quando ebbe modo di vedere come, in quella città, avevano ripreso il controllo della piazza che sembrava travolgere le istituzioni. E lui, se i tentativi di Moro di costituire il Governo fossero falliti, nella necessità di dover costituire un Governo di emergenza era preoccupato di come potesse reagire la piazza ricordandosi di come la piazza avesse rovesciato il Governo Tambroni.

PRESIDENTE. Però il senatore Taviani ci disse che lui proprio in quel periodo prese le distanze da questa posizione politica del Capo dello Stato, perché la riteneva sbagliata e pericolosa.

COSSIGA. Non vi è dubbio alcuno, però ricordo che vi fu la riunione in casa Morlino in cui fu ascoltato il Capo della polizia e il generale De Lorenzo per sapere che consistenza potessero avere questi pericoli.

PRESIDENTE. Sembrerebbe quasi che sia stato allora Moro a forzare la mano a Nenni spaventandolo.

COSSIGA. No, Nenni si spaventò lui stesso, o fece finta di spaventarsi. Probabilmente Moro e Nenni riuscirono per cose belle, lasciamo stare, non colpi di Stato, perché domani non ci trovassimo in una situazione in cui i tentativi che facevamo per un centro-sinistra fossero del tutto vanificati. Il centro-sinistra è frutto del congresso di Napoli, dove fu fatto un accordo tra Moro e Segni. Segni diventa Presidente della Repubblica e garantisce l'ala moderata della Democrazia cristiana e Moro diventa Presidente del Consiglio. Non parlo di cose per sentito dire.

PRESIDENTE. Me ne rendo conto, la stiamo sentendo per questo.

Secondo lei il ruolo dell'*intelligence* atlantica nella strategia della tensione quale può essere stato? Nessuno, scarso, probabile? Lei sa che in sede giudiziaria ormai sta diventando una ipotesi consolidata che dietro gli operatori della Destra radicale, molti dei quali giovani, ragazzi, in realtà ci fosse parte di apparati istituzionali italiani e sicuramente apparati istituzionali stranieri. Di questo che cosa pensa?

COSSIGA. Qui bisogna distinguere tra livelli di *intelligence* americana completamente diversi. La comunità di *intelligence* americana è una cosa estremamente complessa.

PRESIDENTE. Di questo le do atto. Io non penso al mondo degli USA come un mondo monolitico. È chiaro che allora c'erano tendenze anche politiche.

COSSIGA. Tenga presente, però, che a differenza del nostro paese in America è sacro il controllo del potere civile e politico sulle forze militari. Ogni volta che i militari hanno sgarrato hanno pagato. Pensi a Mac Arthur fatto fuori da quel piccoletto di Truman nel giro di ventiquattro ore.

Allora, se parliamo di operazioni Cia, tenga presente che il centro-sinistra è stato notoriamente facilitato dalla Cia che si era formata il giudizio che il centro-sinistra fosse utile nel nostro paese. Che strumenti dell'*intelligence* militare possano aver cercato di infiltrare, di comprendere e di tenere per ogni possibile uso la destra eversiva questo io non posso escluderlo. Se domani mi dimostrassero che le Br erano infiltrate dal Kgb, questo non significa affatto che la colpa del terrorismo rosso sia dell'Unione Sovietica. I servizi di informazione quando vi sono movimenti eterodossi cercano subito di capire di che cosa si tratti.

PRESIDENTE. Noi abbiamo addirittura prove di una pianificazione in questo senso. Che ci sia stata una pianificazione americana di infiltrazione delle formazioni di sinistra per poterne innalzare il livello di offensività e di pericolosità, come l'operazione *chaos* o *blue moon*, questo è provato.

COSSIGA. Non credo sia difficile, con la trasparenza che ormai hanno le carte, andare a capire di cosa si trattasse. Tenga presente poi che costoro in Italia mica sempre agivano col nostro consenso e la nostra conoscenza. Come è noto.

PRESIDENTE. A questo proposito il generale Maletti, fra gli altri (e, in qualche modo, il senatore Andreotti, sia pure da una prospettiva diversa ce lo ha confermato) ci ha fatto capire che almeno fino al 1974, in realtà, è come se il potere politico italiano facesse un passo indietro rispetto al servizio militare e accentuasse quindi un suo vincolo di subordinazione rispetto alle centrali americane.

COSSIGA. Che il servizio informazioni militare italiano sia stato sempre molto legato ai servizi americani è indubbio. Ricordiamoci la grande centrale di intercettazione dell'Ambasciata dell'Est costituita a Roma dal Sid, ricordiamoci che la famosa centrale del colonnello Allavena fu un dono della Cia americana. Non dimentichiamoci che i denari per comprare i terreni e costituire Capo Marragiu erano di origine americana. Non v'è dubbio che il nostro servizio militare era fortemente contiguo alla Cia e io ritengo che uno dei motivi per i quali il Ministero dell'interno è stato sempre tenuto in una posizione di subalternità perfino nel campo della tutela della sicurezza interna è che erano molto più forti, salvo che per alcuni personaggi, i legami e la possibilità di influenza dell'apparato americano nei confronti degli apparati militari e dei servizi segreti militari.

PRESIDENTE. La spiegazione dei depistaggi non potrebbe essere questa? Cioè che si coprono determinate persone perché si vuole evitare che emergano i legami che potevano avere con apparati istituzionali italiani o esteri. Che ci fosse la preoccupazione di una responsabilità politica che potesse emergere.

COSSIGA. Una responsabilità politica italiana?

PRESIDENTE. Italiana o estera.

COSSIGA. Italiana non credo. Se un sottosegretario alla difesa aveva sette notizie scandalistiche, nascita di figli o episodi di quella natura... Ho sempre considerato una fortuna avere due figli che rassomigliano a me. Non mi scandalizzo poi, la cosa è antica e se ne può parlare, che da Ministro dell'interno io sono stato sotto controllo del servizio di informazioni militari per un anno e mezzo, forse per due.

PRESIDENTE. Per disposizione di chi? Lei questo se lo è mai domandato?

COSSIGA. No. Quando ne fui informato dissi che erano cose ormai vecchie. Lasciamole stare. Tra l'altro si immagina che si trattava di un pedinamento fatto mentre mi recavo con Sergio Berlinguer a casa della moglie di Siglienti per cenare assieme ad Enrico Berlinguer e all'amministratore delegato della Banca Commerciale, Cingano.

PRESIDENTE. Il senatore Andreotti ci ha detto che quando, se non sbaglio nel 1956, va per la prima volta al Dicastero della difesa, su consiglio di esperti, decise di non occuparsi dei servizi segreti. Poi ci ha detto che nel 1974, invece, quando tornò al Ministero della difesa, c'era stata la vicenda del Piano Solo e di De Lorenzo, c'era stata la Commissione Alessi, cambiò completamente registro. In realtà, una serie di altri fatti oggettivi che fanno parte del patrimonio della Commissione...

COSSIGA. Cacciò via l'uomo di fiducia di Moro, il generale Miceli.

PRESIDENTE. Questo non ce lo ha detto.

COSSIGA. È una considerazione che faccio io.

PRESIDENTE. Quel che è percepibile è che dal 1973 cambia l'atmosfera in una serie di rapporti, nell'Arma dei carabinieri, ad esempio. Il senatore Mantica in una precedente audizione fece sul punto un intervento che io ho ritenuto rivelatore. L'atteggiamento dei carabinieri nei confronti della Destra radicale muta e così quello dei Servizi, diventa un atteggiamento di protezione, ma nello stesso tempo di recisione di una serie di rapporti. È qualcosa di estremamente percepibile. Ci è stato confermato da una serie di fonti. Quindi siamo obbligati a credere a questo, non per seguire una teoria del complotto, ma perché sono una serie di indicazioni.

COSSIGA. Io sono convinto, per quello che ho letto, perché immagini se gli americani vengono a dire a me e a noi italiani quali erano...

PRESIDENTE. Anche perché ho capito che la facevano sorvegliare.

COSSIGA. Non gli americani.

PRESIDENTE. Ma ha detto prima che il nostro servizio segreto era estremamente penetrato con quelli degli Stati Uniti.

COSSIGA. Ma questo lo avranno fatto di loro iniziativa perché non si dimentichi che allora ero considerato elemento filo-sinistra.

PRESIDENTE. Forse proprio per questo la sorvegliavano.

COSSIGA. Non gli americani. Stia certo. E poi come tutti i Ministri dell'interno, salvo forse Taviani, ero considerato nemico del servizio mi-

litare. Il servizio militare considerava i Ministri dell'interno potenziali nemici. Le cose che il servizio militare si è inventato e diceva in giro nei confronti di Umberto Federico D'Amato sono cose che io non ripeterei in quest'aula.

PALOMBO. Hanno un referente politico i servizi militari. Lei la mentalità la conosce.

COSSIGA. C'è un referente che è quello di avere il potere e di tener-selo.

BONFIETTI. Lei sostiene allora che il referente politico per il Sismi non c'era.

PRESIDENTE. Sto quasi per finire, colleghi, poi farete voi le domande.

Lei quindi non ha percepito questa svolta del 1973-74? Una svolta percepibilissima nel quadro italiano e inserita in un quadro internazionale.

COSSIGA. Questi apparati sono sensibilissimi al mutare di atmosfera politica. Nella misura in cui l'atmosfera politica era tale da non considerarsi più confrontantesi con la sinistra, ma iniziava un avvicinamento, le antenne, non solo degli apparati dei servizi di informazione, ma di tutta la burocrazia, cambiavano direzione. Vedo oggi persone, nella burocrazia, che si sarebbero inchinate di fronte all'ultimo portaborse di un segretario provinciale della Democrazia cristiana che, dopo il 1996, non dico vadano in giro con le opere di Lenin, ma poco ci manca.

CORSINI. Nel 1994 erano disponibili ad andare in giro anche con altre opere.

PRESIDENTE. Quindi per lei è casuale che Vinciguerra...

COSSIGA. In un regime democratico la burocrazia non deve avere una sua politica, bensì la politica della classe politica.

CORSINI. Si allinea.

COSSIGA. Si deve allineare.

CORSINI. C'è in più un atteggiamento tipico del nostro costume per cui tutti corrono in soccorso del vincitore.

COSSIGA. No, sono tutti vincitori!

PRESIDENTE. Quindi per lei è casuale che nel 1973, o nel 1972, Vinciguerra faccia un attentato contro i carabinieri e che poi i carabinieri

partecipino al depistaggio, alla copertura di Vinciguerra? Noi abbiamo saputo che è stato Vinciguerra perché lui stesso lo ha confessato.

COSSIGA. Innanzitutto non bisogna dire «i carabinieri». Sarebbe come dire i comunisti sono colpevoli dell'uccisione di 88 sacerdoti, cosa che io non faccio.

PRESIDENTE. È giusto.

COSSIGA. Sarebbe come dire, parlando della fucilazione brutale dei Capi della Osoppo, le Brigate Garibaldine. Io parlo di quella Brigata Garibaldina e di quella Federazione comunista. Altrettanto non dico «i carabinieri». Dire i carabinieri fa parte della teoria del complotto.

FRAGALÀ. Che è dura a morire.

COSSIGA. Fa parte della saga del *politically correct*.

PRESIDENTE. Badi, onorevole Fragalà che il collega Mantica ha sostenuto che la Destra radicale aveva nei carabinieri un punto di riferimento, non l'ho inventato io.

FRAGALÀ. Ma che c'entra con Vinciguerra.

COSSIGA. Allora il generale Santovito che vedeva nelle case segrete del Sismi il senatore Pecchioli e l'onorevole Boldrini accompagnati dal capitano Labruna aveva il suo fermo riferimento nel Partito comunista: questa è una sciocchezza!

E li vedeva senza dir nulla ai ministri interessati!

PRESIDENTE. Su questo non c'è dubbio, la mia domanda è altra. È casuale che...

COSSIGA. Allora diciamo che il Sismi del generale Santovito aveva nel senatore Pecchioli il suo più forte referente. Vede come grava su di noi la teoria del complotto?

Se lei mi dice «i carabinieri», allora io dico comunisti, il Sismi, allora dico che mi veniva chiesto come stava Grassini e gli si mandavano i saluti perché non si aveva il coraggio di telefonargli direttamente. Allora si andava a questi pettegolezzi. Non dica «i carabinieri».

PRESIDENTE. Parlerò di carabinieri e non «dei» carabinieri perché certamente erano tali. È certo che carabinieri furono anche autori di depistaggi; secondo lei il fatto che vengano colpiti carabinieri è casuale o è il gesto di ribellione di chi si è sentito non più coperto, abbandonato e vuole quindi protestare.

COSSIGA. Le farò un caso molto più generale. Sono convinto che una parte delle strutture burocratiche militari nel nostro paese ad un avvenimento, anche in forma legittima, al potere da parte del Pci avrebbe preferito un regime autoritario e questo avrebbero preferito anche gli Stati Uniti d'America ed anche l'Alleanza atlantica tanto che fecero questo in Grecia mentre per quanto riguarda il Portogallo fecero un'altra cosa.

PRESIDENTE. Alzando il tono polemico di questo confronto non facciamo bene perché sono d'accordo con lei. Penso che quanto lei abbia testé affermato sia la verità e non per una teoria del complotto ma perché sono innumerevoli i dati che ci dimostrano questo. Quindi può darsi che Vinciguerra abbia scelto quel tipo di bersaglio, che poi colpiva dei poveri appuntati e così via.

COSSIGA. Non riesco a capire come abbia potuto avere la follia di scegliere un obiettivo di questo genere perché di fronte alla complicità di alcuni carabinieri avrebbe avuto, come poi è successo, la ribellione dell'intera Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Sta pagando un prezzo altissimo. Si è autocondannato all'ergastolo. Ha ragione ancora una volta Mantica, sono ragazzi: quando compivano questi atti avevano poco più di vent'anni e alla fine stanno pagando un prezzo gravissimo quasi uguale a quello delle loro vittime. Il problema è capire se le responsabilità sono solo loro o sono anche di una parte del ceto dirigente, senza generalizzare.

Lei ha ragione che dire la Democrazia cristiana è una generalizzazione e come tutte le generalizzazioni è ingiusta, così come parlare di carabinieri in generale è ingiusto perché è una generalizzazione. Il problema è capire chi, nomi, persone. Avrebbe poi ragione il senatore Gualtieri nel dire che dovremmo fare il conto di chi ha sbagliato e chi no.

COSSIGA. Mi perdoni, ma vuole che io vada dietro ad alcuni magistrati che pensano che Giuseppe Saragat volesse fare un colpo di Stato in Italia? Stiamo farneticando. Mi hanno detto che è stato fatto anche il nome di La Malfa come persona favorevole ad un colpo di Stato: stiamo farneticando. Non è possibile, salvo che non si voglia processare tutta la classe politica compreso Saragat e La Malfa.

PRESIDENTE. Io non voglio processare nessuno: il mio sforzo è quello di capire. Mi deve dare atto, così come anche i colleghi, che di questa ipotesi che nasce da un'indagine giudiziaria, e prima da un'indagine di polizia giudiziaria, nella relazione non dico quasi nulla perché era il 1995 e vedevo la magistratura divisa. Vedevo addirittura il giudice che portava avanti quell'ipotesi messo sotto processo da altri magistrati; vedevo la struttura del Ros che portava avanti quell'ipotesi messa sotto processo da altro giudice. Mi trovo però di fronte ad un fatto nuovo di cui istituzionalmente devo tener conto: una Procura della Repubblica

che inizialmente, anche in questa Commissione, sembrò estremamente perplessa, anzi negativamente orientata rispetto a quella ipotesi, adesso l'ha fatta sua. Oggi un Gip ha emesso un provvedimento limitativo della libertà personale facendo sua quella ipotesi. A mio avviso ciò non basta a dire che quella è la verità ma è sicuramente qualcosa con cui dobbiamo fare i conti, altrimenti non faremmo bene il nostro dovere.

COSSIGA. Fortunatamente non faccio parte di questa Commissione e, sulla base del mio giudizio politico sulla classe politica della prima Repubblica, mi riservo il diritto di dire, se fate vostre queste tesi, il massimo male di quanto voi affermerete. In base alla mia conoscenza della classe politica e al pensiero di quello che la classe politica ha segnato nella lotta al fascismo, nell'instaurazione della democrazia, non mi importa nulla di quello che dice un giovane procuratore della Repubblica. Sia chiaro. Se voi prenderete le parti contro la storia del nostro paese vuol dire che voi avete l'intenzione di fare il processo senza saperlo a 50 anni di vita democratica del nostro paese.

PRESIDENTE. Ci stiamo interrogando. Lei ammetterà che sia nostro dovere.

COSSIGA. Non siamo mica in un'aula giudiziaria. Stiamo parlando tra politici. Non è possibile che la magistratura sia buona quando dice certe cose ed è cattiva quando ne dice altre.

FRAGALÀ. Magari lo stesso magistrato.

PRESIDENTE. Ho più volte detto che anche rispetto ai giudicati non dobbiamo sentirci vincolati. Dobbiamo esprimere un giudizio politico che può anche prescindere dal risultato finale di vicende giudiziarie.

Veniamo al problema del terrorismo di sinistra: noi non abbiamo affatto escluso che sia stato combattuto anche con momenti di estrema efficacia. L'ipotesi però che analizza la Commissione è se in questo contrasto al terrorismo di sinistra non ci siano stati momenti di caduta, di minore tensione, di forte disorganizzazione e debolezza spinti a tal punto da domandarci - e non abbiamo ancora trovato una risposta: stiamo lavorando per questo - se non ci sia stata una valutazione di convenienza politica...

COSSIGA. È un'autentica mascalzonata. È quello che ho definito un'autentica mascalzonata. Questa ipotesi che lei sta facendo è ciò che nel linguaggio comune io chiamo un'autentica mascalzonata! Non le sto dando del mascalzone in termini morali, bensì in senso politico e lei non si può offendere.

Lei avanzando l'ipotesi che, essendo Ministro dell'interno a quell'epoca, avrei fatto questo, mi dà del mascalzone politicamente parlando. Quindi anche io le do del mascalzone, per carità non dal punto di vista morale, ma politico.

PRESIDENTE. Accetterà su questo mi auguro un confronto. Ad esempio: la facilità con cui la moglie di Curcio fa evadere lo stesso dal carcere di Casale secondo lei è soltanto l'esempio clamoroso della nostra disorganizzazione?

COSSIGA. Assolutamente sì. Non so cosa facesse lei all'epoca, ma io ero Ministro dell'interno e quando imposi Carlo Alberto Dalla Chiesa alla direzione delle carceri, lo feci proprio perché le carceri erano diventate un colabrodo.

PRESIDENTE. Il sequestro Moro si chiude con le sue dimissioni, atto raro nel panorama italiano.

COSSIGA. Non è vero: per dissensi con il Presidente del Consiglio Andreotti si era già dimesso da Ministro del tesoro Silvio Gava.

PRESIDENTE. Non ho detto che era un atto unico, ho detto che era raro. Non è una cosa facile avere delle dimissioni nel nostro paese.

BONFIETTI. Signor Presidente, chiedo scusa, ma vorrei avere un'idea di come pensa di organizzare i nostri lavori. Pensa di rinviare il seguito dell'audizione?

COSSIGA. Vorrei dire chiaramente: io sono una persona tollerante, ma ho anche una mia dignità personale alla quale non intendo venire meno. Se volete stare qui fino a domani, va bene. Altrimenti non mi farò più vedere, tanto per parlare chiaro. Se voi foste un giudice, verrei; siccome siete un organo politico e vi comportate da politici, la prossima volta che mi chiamate non ci vengo.

PRESIDENTE. Pregherei i colleghi di avere un po' di pazienza.

COSSIGA. Questa è una finzione. Signor Presidente, io la capisco benissimo, mi dispiace delle cose che le ho dovuto dire, ma l'ho fatto davanti a tutti e con i giornalisti che ci ascoltano: qui si fa politica...

PRESIDENTE. Per quanto mi riguarda non è così.

COSSIGA. Forse non se ne accorge ma è così: lei stesso è travolto dal fare politica. Speravo che una volta che i vinti del 1948 avessero vinto queste cose non sarebbero più accadute e invece mi accorgo che i vincitori del 1996 non sono molto diversi dai vincitori del 1948.

PRESIDENTE. Questa Commissione è stata istituita da Parlamenti della prima Repubblica. È stata presieduta dal senatore Gualtieri che, ritengo, abbia espresso nelle sue relazioni valutazioni molto più forti delle mie. Mi perdoni il senatore Gualtieri se mi domando: di quale campo faceva parte il senatore Gualtieri, dei vinti o dei vincitori? Allora, come

vede, questa Commissione è stata fortemente voluta da lui e secondo me egregiamente presieduta.

COSSIGA. Gualtieri è un vinto. Del resto anche Cossiga è un vinto.

PRESIDENTE. Molti dei giudizi cui lei attribuisce valenza politica sono ereditati. Il giudizio sulla inefficienza che lei ha definito un'autentica mascalzonata è espresso in una parte della relazione conclusiva della prima Commissione Moro ed è stata espressa in relazioni approvate da questa Commissione quando non era da me presieduta. La invito a leggere la relazione di Colaianni approvata da questa Commissione quando non era da me presieduta.

COSSIGA. Lei non può dire che io le ho dato del mascalzone quando ha sostenuto che eravamo inefficienti. Ho parlato di mascalzonata politica quando ha dato una mano a far credere che vi sia stata una volontà politica di indebolire il contrasto con le forze di sinistra e le possibilità di salvare Moro.

PRESIDENTE. Lei crede che la P2 volesse salvare Moro?

COSSIGA. Se io penso che un esponente della P2 era stato imposto come segretario generale del Ministero degli esteri dallo stesso onorevole Moro; se penso che il capo di Stato maggiore della difesa, contro l'allora presidente del Consiglio Cossiga, fu imposto; se penso che il generale Grassini venne nominato per disperazione dopo che il Partito comunista aveva posto il veto alla nomina a direttore del Sise del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa; se penso che il generale Santovito fu imposto al presidente Andreotti – io stesso non sapevo chi fosse – dalle gerarchie militari...

PRESIDENTE. Ho mutuato da lei la definizione di oltranzismo atlantico...

COSSIGA. Ma secondo lei gli oltranzisti atlantici volevano la morte di Aldo Moro il quale in seduta alla Camera aveva detto: «Noi dobbiamo avere comprensione per l'intervento americano», facendo saltare in piedi la sinistra? Ma questa idea chi ve l'ha messa in testa? Guerzoni?

PRESIDENTE. Non appartiene al partito degli attuali vincitori.

COSSIGA. Guerzoni è vincitore tuttora: era vincitore nel 1948 e poi si è pentito di aver vinto così si è iscritto al partito dei nuovi vincitori. Ci sono vinti pentiti e vincitori pentiti. Aldo Moro sarebbe stato un vinto e basta.

PRESIDENTE. Vedo che su questo aspetto, a differenza di altri, permane un contrasto, una diversità di analisi.

COSSIGA. Al limite della mascalzonata morale. Me l'ha fatta lei la distinzione tra politica e morale.

PRESIDENTE. Vorrei continuare a svolgere questo lavoro, che non è facile. Anche perché penso che il contribuente italiano contribuisca a pagarmi perché io lo faccia.

Le sue dimissioni possono essere considerate il riconoscimento di una situazione di disorganizzazione dello Stato? Ci dia la sua spiegazione.

COSSIGA. Mi sono dimesso affinché non venisse compromessa la politica di solidarietà nazionale. Se fossi rimasto a quel posto una parte della Democrazia cristiana l'avrebbe preso ad argomento per rompere con la politica della solidarietà nazionale. Mi sono dimesso non perché mi ritenessi colpevole: ero responsabile politicamente e bisognava dare il senso al paese che chi è politicamente responsabile paga. Ma mi sono dimesso perché, essendo stato fermo sostenitore - e non pentito come molti attuali uomini del Pds - della politica di solidarietà nazionale, non volevo si attivasse da parte della Democrazia cristiana una azione volta a far saltare quella politica.

PRESIDENTE. Un'ultima domanda e poi decideremo assieme cosa fare sul resto dell'audizione.

Una cosa mi ha oggettivamente colpito, cioè l'estrema debolezza, la disorganizzazione dello Stato nel rintracciare la prigioniera dell'onorevole Moro. I segnali erano innumerevoli. Passiamo brevemente in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 13,35 ().*

PRESIDENTE. Lei ha detto che non era vero che la signora Moro le aveva segnalato che Gradoli...

COSSIGA. Non mi costringa a parlare della famiglia Moro.

PRESIDENTE. Lei non crede al fatto che la signora Moro avesse segnalato Via Gradoli come...

COSSIGA. Non credo? Non è vero!

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 13,36.

(*) Vedasi nota pagina 524.

PRESIDENTE. Comunque una polizia aggiornata poteva pensare che il nome Gradoli corrispondesse ad una strada. Oggi Craxi dice che era arrivata una lettera al Quirinale con l'indicazione di via Montalcini. C'era tutto un traffico di lettere e controlettere, di messaggeri e contromessaggeri. È possibile che una polizia appena organizzata non riesca a sfruttarli?

COSSIGA. Perché i tedeschi l'hanno ritrovato Schleyer?

PRESIDENTE. Gli hanno cambiato prigione due volte poco prima che la polizia arrivasse a scoprirli.

COSSIGA. Ma questo chi gliel'ha detto?

PRESIDENTE. Poi lo dirà il senatore Gualtieri. Le carte di Aldo Moro sono state trovate poi con grande facilità.

COSSIGA. Non pensa che dopo lo sforzo fatto in quei cinquantacinque giorni, se non mi fossi dimesso, oggi sarei quello che avrebbe ritrovato le carte di Moro? Sarei quello che avrebbe liberato Dozier e così via? Non ci pensate a questo?

PRESIDENTE. Mi chiedo proprio perché dopo pochi giorni lo Stato riacquista così grande efficienza.

COSSIGA. Ma se i presupposti non fossero stati messi allora, i risultati non si sarebbero ottenuti. Ma lei lo sa chi ha istituito e quando è stato istituito il reparto che ha liberato Dozier?

PRESIDENTE. Sì, il problema è che i documenti vengono ritrovati il 1° ottobre 1978. I tempi della riorganizzazione sono stati brevissimi. Se la mancanza di risultati era frutto di disorganizzazione e poi le carte si trovano...

COSSIGA. Ma è dovuto al fatto che ho imposto la nomina a capo della Divisione di Dalla Chiesa dopo aver dovuto bisticciare con il comandante generale dell'Arma dei carabinieri, il quale mi disse: se me lo ordina lei, bene; se no io «quello lì» non lo nominerei mai!

FRAGALÀ. Chi era il comandante generale?

COSSIGA. Era il generale Corsini. E perché dicesse «quello lì»; si capisce bene.

PRESIDENTE. Ma durante i cinquantacinque giorni Dalla Chiesa è mai stato da lei consultato?

COSSIGA. Certo! Debbo ora ricordare un fatto per me doloroso che ho sempre taciuto. Il generale Dalla Chiesa era un uomo pratico e quando

lo consultai perché premeva affinché si celebrasse comunque il processo Moro a Torino, dopo aver sfilato mezzo miliardo – non so dire come: comunque è un reato prescritto – per darlo al sindaco perché costruisse l'aula, gli chiesi se ci dovessimo aspettare da parte delle Brigate rosse delle azioni. Il generale Dalla Chiesa mi disse che non c'era da aspettarsi alcuna reazione. Non dico che il generale lo sapesse, ma siccome era un poliziotto ed io ero un politico, temeva che se lui mi avesse prospettato la possibilità di una qualche reazione io non avrei agito per far svolgere il processo a Torino.

PRESIDENTE. Ha mai visto gli atti, la spiegazione ufficiale di come viene rintracciato il covo di via Monte Nevoso? Circa il ritrovamento dei documenti a via Monte Nevoso abbiamo quattro versioni ufficiali, una diversa dall'altra. Il generale Dalla Chiesa aveva dato una versione alla Commissione Moro. Il generale Morelli ne fornisce una versione abbastanza diversa nel libro «Gli anni di piombo». Il rapporto dei carabinieri al dottor Pomarici reca una terza versione. La polizia dà al Ministero degli interni una quarta versione. Devo dirle sinceramente che, non perché credo alla teoria del complotto, ma per convinzione cui sono arrivato – e lei è libero di pensare il contrario – penso che il generale Dalla Chiesa avesse suoi informatori all'interno delle Br e che utilizzando questi informatori non solo sia riuscito a monitorare il covo di via Monte Nevoso, ma abbia deciso anche di ritardare l'irruzione fino al 1° ottobre, sapendo che solo qualche giorno prima Bonisoli aveva portato lì le carte di Moro. Questa è dietrologia?

COSSIGA. Assolutamente sì.

PRESIDENTE. Ma le quattro versioni non sono dietrologia, sono fatti.

COSSIGA. Se dovessimo accertare l'ipotesi che Dalla Chiesa aveva infiltrati nelle Brigate rosse e non li avesse messi durante i cinquantacinque giorni della prigionia Moro a disposizione del Ministro degli interni, che tra l'altro era un suo protettore ... Io ero notoriamente un protettore del generale Dalla Chiesa. Perché va ricordato che io quando ne proposi la nomina venni combattuto da tutta la sinistra. Andrebbe solo ricordato il chiasso che fecero a proposito dei reparti speciali del generale Dalla Chiesa: non ne parliamo proprio! I reparti speciali venivano visti come un pericolo per la democrazia e adesso vengo accusato di aver disciolto i reparti speciali! Per carità!

PRESIDENTE. Il rapporto di Pecchioli con lei era buono.

COSSIGA. Sì, come quelli che aveva con Dalla Chiesa, con Santovito. A Grassini dava del tu, cosa che io non ho mai fatto, e faceva bene perché era un galantuomo. E poi i rapporti con l'ammiraglio Torrisi.

Per carità, tutti galantuomini: l'ho detto anche alla televisione, si immagini se mi spaventa il fatto che erano iscritti alla P2!

DE LUCA Athos. Ma insomma le bombe chi le ha messe?

COSSIGA. Lo vorrei sapere anch'io. Forse lei lo sa, perché lei sa tante cose sul piano Paters che, quando arriveremo a quel momento, ci divertiremo un sacco! Le posso dare un consiglio, che ho già anticipato all'amico Pellegrino? Del piano Paters non parli più, perché sono astretto da segreto istruttorio e non posso dire cos'è. In cambio, io la perdono e le assicuro che il giorno in cui viene fuori il piano Paters non renderò evidenti tutte le sciocchezze che lei ha detto. Però a condizione che lei non ne parli più. Le sto dando un consiglio. Non posso dire cos'è il piano Paters, ma lei non ne parli più. Mi dia retta.

DE LUCA Athos. È una minaccia o un invito?

PRESIDENTE. Se facciamo disordine l'audizione non sarà utile.

COSSIGA. Io mi impegno a questo; io non tengo conto di tutte le sciocchezze che lei ha detto rispetto al piano Paters... È lo stesso. Ho una rassegna stampa grossa così sulle cose che lei ha detto. Vuole che gliela tiri fuori?

Facciamo questo patto: lei non ne parla più, ne parla solo dopo che esce, e non cerca di inventarsi le cose che si è inventato e io, quando esce il piano Paters, non le rinfaccio, come ho detto poc'anzi, le sciocchezze che lei ha detto. Questo è un patto; se lei poi il patto non lo vuole fare non lo facciamo.

PRESIDENTE. Indubbiamente è giusto che noi esaminiamo e leggiamo il piano Paters prima di fare qualsiasi valutazione. Lei noterà, infatti che non le ho fatto nessuna domanda su questo argomento.

COSSIGA. E io l'ho avvertita che avrei dovuto dire...

PRESIDENTE. Comunque il piano Paters verrà fra poco acquisito dalla Commissione e potremo con la dovuta riservatezza esaminarlo.

Io avrei finito. Sul piano personale le dico solo una cosa: che lei mi consenta di mandarle le quattro verità che ci sono sul ritrovamento di Via Monte Nevoso. Il giorno che lei riuscirà a darmi una spiegazione logica di quel contrasto, io potrò anche cambiare idea.

COSSIGA. Probabilmente gliela so dare.

PRESIDENTE. Quanto al fatto degli infiltrati nelle Brigate rosse, siccome lei ha detto che anch'io sono stato preda di un'orgia o di un organismo di dietrologia, il generale Romeo ha deposto in questa Commissione

dicendo che le Brigate rosse erano profondamente infiltrate e che i nomi degli infiltrati non erano Pisetta o Girotto, che erano nomi noti, ma che lui non li poteva fare perché ne andava della vita di queste persone.

COSSIGA. Il generale Romeo, il bersagliere? Il noto bersagliere generale Romeo?

PRESIDENTE. Io rispetto tutte le istituzioni e quindi se un generale viene a dire in una Commissione parlamentare d'inchiesta una cosa di questo genere, in un paese serio viene preso sul serio; per lo meno ci si dialettizza rispetto a quest'ipotesi.

COSSIGA. Allora stabiliamo questo: se il generale Dalla Chiesa aveva infiltrati nelle Brigate rosse e non li ha messi a disposizione del Ministero dell'interno e dell'autorità giudiziaria durante i 55 giorni del sequestro Moro, bisogna togliere le medaglie al generale Dalla Chiesa, togliere l'intestazione dalla piazza e fare anche peggio.

PRESIDENTE. Guardi, che il generale Dalla Chiesa potesse avere suoi infiltrati adesso non mi ricordo se ce lo ha detto o Andreotti o Forlani; uno degli uomini politici che abbiamo audito recentemente quando gli ho posto questo problema della rapidità del successo di Dalla Chiesa nel ritrovare le carte di Moro ed egli mi ha detto: probabilmente aveva suoi canali... Ci sono quattro versioni: una parla di una vespa rossa, un'altra di un motociclo Garelli, un'altra di un mazzo di chiavi, e un'altra di un borsello ritrovato a Firenze; e un'altra ancora di un borsello che stava sulle spalle di Azzolini e che siccome gli faceva un segno sulla giacca dimostrava che dentro c'era una pistola; io le darò queste versioni; lei è una delle persone più intelligenti che in questi sette anni di attività parlamentare ho avuto il piacere di conoscere, se lei mi darà una spiegazione logica della diversità di queste quattro verità, io le chiederò pubblicamente scusa; ma finché questo non avviene io ho il dovere di domandarmi perché c'è questa diversità.

COSSIGA. Non a me, perché io non ero più Ministro dell'interno. Chiami il ministro Rognoni e lo chieda a lui. Perché non chiama il ministro Rognoni?

PRESIDENTE. Noi diamo molta importanza anche a tutti quelli che non vogliono venire.

COSSIGA. Perché non sembra che esista un solo Ministro dell'interno in questo Paese.

PRESIDENTE. Ma io non le do nessuna responsabilità di questo fatto a via Monte Nevoso...

COSSIGA. No, ma per carità!

PRESIDENTE. ... soprattutto da quando lei ha lasciato il Ministero dell'interno.

COSSIGA. Lei mi chiederà scusa, invece io, guardi, di tutte le cose che ho detto qui io, da sardo, scusa non gli ne chiederò mai.

PRESIDENTE. E io nemmeno per quello che ho detto fino adesso, anche se i salentini sono molto diversi dai sardi.

Vorrei fare una proposta sull'ordine dei lavori: possiamo interrompere dieci minuti e poi proseguiamo.

GUALTIERI. Vorrei rivolgere una preghiera al presidente Cossiga affinché non tenga fede a quanto ha detto adesso, e cioè che finita la riunione odierna non viene più.

COSSIGA. Lei può starne certo.

GUALTIERI. Io volevo rivolgerle una preghiera...

COSSIGA. Io sono con Moro, non ci processerete. Lei può esserne certo!

GUALTIERI. Io le rivolgevo una preghiera.

COSSIGA. Io sono con Moro: non ci processerete né nelle strade, né nelle Commissioni parlamentari!

GUALTIERI. Non ne ho alcuna intenzione.

COSSIGA. Non ci processerete né nelle strade, né nelle Commissioni parlamentari.

Carissimo, non mi processerete! Lei ha fatto in tempo a passare dall'altra parte, io no!

GUALTIERI. Presidente, io non sono passato da nessuna parte.

COSSIGA. Lecitissimo: non c'è cosa peggiore della coerenza.

GUALTIERI. Mi lascia dire qualcosa? All'inizio di questa seduta lei ha detto che possiamo continuare fino a domani, fino a dopodomani ed oltre.

COSSIGA. Di seguito.

GUALTIERI. Allora, le rivolgo la seguente preghiera: vorrei poter parlare e vedere se mi riconosco nei mascalzoni o no, nei coerenti o negli incoerenti.

COSSIGA. Ci mancherebbe; la coerenza è la virtù degli imbecilli!

GUALTIERI. Sì, anche su questo, e sono aperto, Presidente, a qualsiasi soluzione.

COSSIGA. Sono aperto anch'io!

GUALTIERI. Però ciascuno di noi ha anche degli obblighi assunti rispetto alla vita parlamentare che abbiamo. Ad esempio, alle ore 14,30 debbo presiedere la Commissione difesa per esprimere un parere insieme ad altri colleghi qui presenti. Mi risulta che i colleghi della Camera dei deputati debbono partecipare ai lavori dell'Aula alle ore 17 perché vi è una votazione di fiducia.

COSSIGA. La cosa non riguarda me.

GUALTIERI. Se lei ritiene di non dover tornare sulla sua decisione e di dedicare un'altra seduta alle domande che dopo questa sua lunga esposizione dovessero esserle rivolte, perché credo che una decina di noi vorrebbero rivolgerle...

COSSIGA. Andiamo avanti.

GUALTIERI. Se però lei dice che siamo qui per processarla, cosa che non ho alcuna intenzione di fare, rinuncio...

COSSIGA. Se lei rinuncia, non posso costringerla a continuare.

PRESIDENTE. Sono le ore 13,50; possiamo interrompere 10 minuti, dopo di che dalle ore 14 alle ore 17 abbiamo tre ore per continuare i nostri lavori.

GUALTIERI. Signor Presidente, alle ore 14,30 abbiamo una riunione di Commissione.

Presidente Cossiga, ho avuto il privilegio di ascoltarla tre volte in questa Commissione quando la presiedevo io: la prima volta ci ha dedicato otto ore, la seconda sei ore e la terza cinque ore.

COSSIGA. Certo, l'ho detto.

GUALTIERI. Le rivolgevo all'inizio quella preghiera perché parlare con lei su quanto accaduto in tanti anni non può ridursi ad un riassunto tipo Bignami. Quindi, nell'interesse delle parti che stanno qui dialogando,

la pregavo di valutare se vi fosse la possibilità di avere un dialogo con lei. Però, mi pare che un dialogo lei non lo voglia avere.

COSSIGA. No, non è che io non voglia avere un dialogo, e ciò è dimostrato da tutte le volte che sono stato ascoltato; di queste ne ho fatto un elenco.

Le chiedo qual è l'uomo politico, che abbia ricoperto le cariche di Capo dello Stato, di Presidente del Consiglio e di Presidente del Senato, che sia stato chiamato tante volte, quasi fosse l'unico uomo politico, di fronte all'autorità giudiziaria e di fronte alle Commissioni parlamentari d'inchiesta. E non mi dica che questo non è un atto politico.

GUALTIERI. È un atto politico.

COSSIGA. E come definisce lei questo atto politico?

GUALTIERI. È un atto politico che avremo reciprocamente il dovere di concludere.

COSSIGA. E come chiama lei questo atto politico? Io lo chiamo una vergogna, e non mi faccio processare né qui, né altrove, se lo metta bene in testa.

GUALTIERI. Presidente, se lei non voleva farsi processare doveva rifiutare all'inizio l'invito del presidente Pellegrino e non interrompere a metà un'audizione, dicendo che finora lei è stato processato.

COSSIGA. Io sto qui due giorni, ma non sto alle sue comodità.

GUALTIERI. Va bene.

PRESIDENTE. Ha chiesto di intervenire l'onorevole Zani.

ZANI. Presidente Pellegrino, le chiedo semplicemente se è il caso di proseguire. Questa mattina ho ascoltato con grandissimo interesse il presidente Cossiga, ma credo che potremmo anche chiudere qui per una semplice ragione. Il presidente Cossiga ha fatto un discorso sul complotto, sulla dietrologia – ed io sono assolutamente d'accordo –; ci ha spiegato la psicologia dello stalinismo – siamo d'accordo anche su quello –. Inoltre, siamo d'accordo sul fatto che a questo punto occorrerebbe un atto di pacificazione nazionale, perché esso rappresenta «la condizione» per la seconda Repubblica. Faccio autocritica, perché sono d'accordo anche con il discorso fatto a Dublino dal presidente Cossiga: si tratta di un'autocritica.

COSSIGA. Lei sbaglia a dire «autocritica».

ZANI. Certo che lo è.

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. Va bene, presidente Cossiga, non lo interrompa.

ZANI. Dal momento che ero in un partito che ha chiesto il suo *impeachment*, è evidente l'autocritica.

COSSIGA. No, lei fa generosamente un'autocritica, perché sono venuto a sapere dai suoi compagni di partito che in quel momento lei era di una diversa opinione.

ZANI. Questo è un altro paio di maniche; non ci addentriamo su questo terreno perché sarebbe tra l'altro una discussione molto complicata e sofisticata. Allora si facevano delle discussioni molto sofisticate nel Partito comunista, così come all'inizio della costituzione del Pds.

COSSIGA. A me è stato riferito da che parte lei stesse.

ZANI. In ogni caso, è abbastanza evidente lo stato d'animo del presidente Cossiga. Ci ha letto la cartella della *via crucis* - bisognerà prenderne atto -, dopo di che egli ha fatto un fuoco di sbarramento, naturalmente in senso tecnico, con una certa abilità, che funziona più o meno in un certo modo. Come lei sa, presidente Cossiga, il fuoco di sbarramento serve ad impedire alle truppe avversarie di procedere allo scoperto; quindi, o si gioca a rimpiattino...

COSSIGA. No, non gioco a rimpiattino!

ZANI. ...oppure il problema è molto semplice: se caso mai avessi l'intenzione, anche solo remota di dirle che forse c'è stata inefficienza...

COSSIGA. Io le dico che vi è stata inefficienza.

ZANI. ...mi risponderebbe che probabilmente faccio parte della categoria dei mascalzoni; naturalmente in senso politico!

COSSIGA. No, se lei mi dice: «Per caso, lei ha fatto parte del complotto per uccidere Moro?» allora sì che le darei del mascalzone.

ZANI. Ma sa benissimo che nessuno di noi le direbbe ciò in questa sede; lo sa benissimo.

COSSIGA. E come no!

ZANI. Certo che lo sa; lei sa benissimo questo.

COSSIGA. Lei lo dovrebbe sapere, perché sa che non ho mica combattuto quei 55 giorni a contatto di gomito con il Movimento sociale italiano.

ZANI. Tutto questo mi è perfettamente noto.

PRESIDENTE. Personalmente mi è indifferente.

COSSIGA. Io non faccio alcun fuoco di sbarramento, bensì dico le cose che so, le dico come le so, se le cose non le so non dico di saperle: quindi non faccio alcun fuoco di sbarramento.

PRESIDENTE. Ma non può essere che dopo tanti anni ognuno non riveda criticamente la propria esperienza; quello che lei sapeva allora è una cosa, quello su cui può ragionare oggi potrebbe essere diverso.

COSSIGA. Se lei, ad esempio, mi chiede un giudizio sulle lettere di Moro, le do un giudizio totalmente diverso da quello che diedi nel 1978.

ZANI. Certo, ma ora stavo facendo una considerazione sul proseguimento dei nostri lavori.

Onestamente, ritengo che al punto in cui ci troviamo sarebbe forse bene concludere qui tale audizione.

PRESIDENTE. Non è una decisione che posso prendere io, perché vi sono colleghi che sono interessati a questa audizione.

ZANI. Io le dico quello che penso.

COSSIGA. Vuol dire che rimarrò da solo in quest'Aula.

ZANI. Anche perché concludere a questo punto tale audizione è chiaro che ha un significato. Io anticipo un giudizio politico, nel senso che se dobbiamo fare un'operazione per questa seconda Repubblica, ci vogliono i protagonisti della prima che ci diano una mano a farla. Se ciò non avviene, tanto vale concludere qui; dopo di che scriveremo quella benedetta relazione. Questa è la mia conclusione.

COSSIGA. Caro amico, sa benissimo che io ho dato una, due e tre mani.

ZANI. Gliel'ho già detto parlando del discorso di Dublino, però ora qui stiamo parlando di un'altra mano.

COSSIGA. Ma non le posso dire cose che non conosco, anche perché non sono l'unico Ministro dell'interno esistente nel nostro paese.

ZANI. Questo è vero.

COSSIGA. Quando, ad esempio, ho detto apertamente – e lei lo sa – che se mi viene prospettata l'idea che l'Amministrazione americana tra il vostro avvento legittimo al potere e l'instaurazione di un Governo autoritario avrebbe scelto il secondo, ho risposto «certamente, perché l'ha fatto in Grecia».

PRESIDENTE. E questo mi sembra un riconoscimento importante.

COSSIGA. Non ho alcuna difficoltà ad ammettere tali cose.

GRIMALDI. Signor Presidente, ritengo che a questo punto sarebbe opportuno chiudere l'audizione del senatore Cossiga. Per parte mia rinuncio alle domande che gli avrei voluto fare e lo ringrazio per la sua disponibilità.

Vorrei poi ricordare al senatore Cossiga che il fatto che egli sia stato più volte chiamato dipende anche dalle numerose cariche che ha ricoperto nel paese.

COSSIGA. Soprattutto la funzione pubblica.

GRIMALDI. Certo, le cariche pubbliche che lei ha ricoperto.

Ritengo anche che le affermazioni da lui fatte in questa sede, che mi sembrano molto interessanti, siano sufficienti alla Commissione per avere un quadro più completo di quello sul quale ci stiamo già muovendo.

Vorrei aggiungere infine che questa Commissione non sta processando nessuno, ma sta ricavando dalle dichiarazioni e dalle ammissioni che vengono fatte una valutazione che certamente è politica. Questo al di là delle teorie dei complotti. Non possiamo parlare di teorie dei complotti quando ci sono state numerose inchieste e sentenze dell'autorità giudiziaria che non tendevano a dimostrare un complotto, ma ad accertare i fatti.

COSSIGA. Mi scusi, ma io non ho mai parlato di teoria del complotto rispetto ai giudici. Certamente quando vedo sentenze dell'autorità giudiziaria che condannano due persone perché i loro movimenti hanno compiuto altre stragi, mi consenta di dire che spero di non andare mai davanti a quella Corte di cassazione. Equivarebbe a dire che, siccome è noto che il Partito comunista britannico, il Partito comunista tedesco e il Partito comunista francese erano la *longa manus* del Kgb, tutti i comunisti italiani sono delle spie. Ma questa è una sciocchezza! È una autentica schiocchezza anche perché il mio conterraneo Gramsci aveva teorizzato la non liceità dello spionaggio, neanche a favore dell'Unione Sovietica.

MANCA. Rispetto a quanto detto da alcuni colleghi, le cui opinioni rispetto, esprimo un altro parere. Per me l'occasione è unica, forse perché sono un neoparlamentare, e quindi sono del parere di continuare l'audizione del senatore Cossiga.

PRESIDENTE. Se non c'è unanimità l'audizione prosegue. Interrompiamo per 10 minuti ma l'audizione prosegue. Chi vuole proseguire resta: non posso impedire ai colleghi che sono intervenuti di rivolgere al senatore Cossiga le domande che hanno preparato.

Se non ci sono osservazioni, sospendo pertanto la seduta per 10 minuti.

I lavori, sospesi alle ore 14, sono ripresi alle ore 14,18.

PRESIDENTE. Riprendiamo la seduta.

Ha facoltà di parlare il senatore Manca, che ha preparato delle domande da rivolgere al senatore Cossiga.

MANCA. Presidente Cossiga, ho letto il resoconto della sua precedente audizione presso questa Commissione che avvenne nel 1993. Da quanto risulta a pagina 342 del resoconto stenografico, lei disse: «Certo, al pensiero che siamo al quinto processo Moro, che Cossiga con la Kappa è volontariamente qui davanti alla Commissione stragi (...). Mi chiedo se davvero le Brigate rosse hanno perduto o se, perdendo, non ci hanno lasciato una eredità analoga a tante altre eredità del passato».

Presidente Cossiga, vuole esplicitare meglio il suo pensiero?

COSSIGA. Da allora io ho mutato opinione su molte cose. Come sa, ora sono anche un po' messo all'indice perché ho sottoposto ad autocritica almeno alcune mie posizioni nei confronti della sovversione di sinistra. Sono di quelli che apertamente appoggiano l'indulto e mi sono premurato di avere un colloquio, per quanto è possibile, con molti dei giovani travolti da questa utopia. Così come ho mutato opinione anche sull'autenticità delle lettere dell'onorevole Moro, ma questo è un discorso a parte.

Credo che, senza che questo fosse un loro esplicito e consapevole disegno, le Brigate rosse abbiano ferito profondamente il sistema politico italiano che in quell'epoca si andava ricomponendo, perché il compromesso storico e la politica di solidarietà nazionale erano il primo tentativo di ricomposizione unitaria del corpo civile nel nostro paese, anche se mi trovavo nell'imbarazzo di collaborare mattina e sera con il senatore Pecchioli – mentre magari Santillo andava al Comitato di sicurezza della Nato a parlare dello stato del Partito comunista nel nostro paese, perché questo gli veniva richiesto – o mentre ricevevo informazioni relative alle riunioni della Direzione centrale del Partito comunista. Ugualmente – ne ho la prova – l'amico Pecchioli aveva informazioni dall'interno delle nostre strutture. C'era questa contraddizione.

Le Brigate rosse hanno inferto delle ferite a questo processo.

Adesso, per carità, parlare di me è una cosa assolutamente fastidiosa; lo posso fare solo perché sono al di fuori della politica. Ma pensiamo al cumulo di sospetti e di accuse che si sono caricati su di me in forma palpabile in questi anni: ero il Ministro simbolo della lotta contro il terrorismo e della collaborazione tra Dc e Pci. Tenga presente che il Partito co-

munista chiese a Moro, al momento della formazione del Governo Andreotti, che fossi riconfermato Ministro dell'interno e non era certamente per un fatto di parentela con Enrico Berlinguer che quando mi dovette picchiare addosso lo fece come si fa da noi quando è necessario, anche tra parenti, e poi si mangia assieme. Mi è capitato di essere chiamato tante volte ma questo riempie anche il grigiore di certe mie giornate. Era un fatto simbolico, ecco ciò che volevo dire.

Siamo al quinto processo Moro, e se quello che era considerato il Ministro simbolo della lotta contro il terrorismo era anche il simbolo della collaborazione (perché non credo vi sia stato momento più alto di collaborazione a livello governativo se non quello mio con il Partito comunista, salvo un caso che il Partito comunista mi rimproverò e che riguardava la caduta di un satellite sovietico: non dissi niente a loro ma lo scoprirono lo stesso), vuol dire che le Brigate rosse hanno lasciato una ferita. Per carità, non mi erigo a simbolo ma pensi a che uomo simbolo fossi per la lotta al terrorismo! Tra l'altro ho conosciuto un paio di questi ragazzi che mi hanno confessato di aver inventato loro il Cossiga con la K e le due S runiche. Sono il simbolo di una tragedia di questa generazione.

Rileggendo le cose a contatto con queste persone mi sono convinto che occorre chiudere anche l'epoca del terrorismo di sinistra e di destra, lasciando da parte lo stragismo.

Quando mi riferisco al terrorismo di destra non voglio parlare dello stragismo, che è forse l'unica cosa collegabile veramente al contrasto tra Est e Ovest.

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, lei ha detto una cosa che mi fa molto riflettere. Sono stato firmatario di disegni di legge sull'indulto in altre legislature; avvengono poi delle cose che fanno riflettere e spingono forse a cambiare idea. È venuto in questa Commissione Morucci che, al solito, si è chiuso dietro la purezza delle Brigate rosse contestando che esse potessero essere state in qualche modo condizionate dall'esterno, ma lanciandoci quasi una sfida. Ci ha detto che se erano stati condizionati non dovevamo chiederlo a loro, ma dovevamo indagare sui condizionatori. Poi ci ha detto un frase sibilina: «Io non lo so, ma se voi sapeste dove l'esecutivo delle Brigate rosse si riuniva a Firenze si potrebbero aprire nuovi scenari. Perché non lo domandate ad Azzolini e Bonisoli?»

Lei ha sentito dal verbale, che è stato approvato all'inizio della seduta, che Azzolini e Bonisoli, tutti e due, rifiutano di venire in Commissione. Si ha l'impressione che nel momento in cui si sta per mettere in dubbio una verità ormai cristallizzata ci sia una chiusura e quasi un fenomeno di rimozione da parte dei protagonisti di quella stagione.

Tenga conto che sono d'accordo con lei nel ritenere che una parte non piccola di quella generazione si è bruciata da una parte e dall'altra.

Probabilmente *leaders* politici sono venuti meno, forse un vuoto generazionale nella nostra politica si è determinato perché da una parte e dall'altra personalità di indubbio spessore si sono bruciate in questa tragedia generazionale.

COSSIGA. Posso fare un'ipotesi: l'atteggiamento delle Br è stato sempre ed è tuttora (questo è uno dei problemi delicati) di fermissima avversione nei confronti della sinistra tradizionale. Io ho parlato anche con degli irriducibili ed uno di questi una volta mi disse che non avrebbe detto mai nulla e non avrebbe fatto mai autocritica fino a che l'ultimo dei suoi compagni fosse rimasto in galera. Che cosa Morucci abbia voluto dire questo non sono in grado di saperlo, però tenga presente che in loro questo spirito di corpo c'è, anche se in forma diversa da quello di Lotta continua, che ha tutta una storia diversa. Però, credo che la chiusura permetterebbe di sapere anche di più. Io credo nell'amnistia e nell'indulto come un mezzo per conoscere. Da questo punto di vista trovo di grandissima civiltà l'accordo tra i bianchi e i negri nel Sud Africa, che dopo le violenze inaudite di parte dei bianchi nei confronti dei negri (i bianchi di lingua inglese non parteciparono) e anche la reazione (pensiamo all'inchiesta penale nei confronti dell'ex moglie di Mandela, anche i negri non andarono per il sottile) hanno fatto questa legge per cui chi parla e confessa va esente da punizioni.

PRESIDENTE. Questa sarebbe una cosa diversa dall'indulto.

COSSIGA. Forse noi faremmo passi molto più avanti, sempre che riteniamo chiusa un'epoca. Se riteniamo chiusa un'epoca e vogliamo ricostruirla storicamente, anche al fine di evitare zone d'ombra nella nostra storia, forse questa è la strada, ma forse non siamo maturi.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con lei, questo potrebbe anche essere il modo per risvegliare qualche memoria istituzionale; quello che avviene ogni tanto, ed è strano, è che a volte i magistrati inciampano in qualche carta di cui però nessuno fino a quel momento si è ricordato l'esistenza, perché propabilmente teme, ricordano, di potersi assumere responsabilità.

COSSIGA. Io sono convinto che vi è una parte della nostra storia oscura che è tutta ricostruibile con fatti interni; un'altra parte della nostra storia, invece, ricostruibile soltanto con il duello Est-Ovest, di questo sono convinto. Se domani mi dimostrassero un progetto di sovversione degli ordinamenti italiani per evitare che noi cadessimo nell'ambito dei paesi dell'Est non mi meraviglierebbe affatto; mi meraviglierebbe molto – e devo dire non ci credo – che a questo abbiano dato mano gli esponenti politici qualificati della prima Repubblica.

MANCA. Rimanendo nel campo della strategia politica, non quella apparente bensì quella sostanziale di base, lei Presidente sa bene che i termini atlantismo, filosovietismo, antisocietismo, filocomunismo ed anticomunismo sono stati spesso usati negli ultimi cinquant'anni della nostra storia. A me piacerebbe conoscere quali di questi termini, a suo parere, facevano veramente parte del credo democristiano. In altri termini, alla

Dc interessava di più perseguire una politica antisovietica o anticomunista?

COSSIGA. Direi che alla Dc interessava molto di più perseguire una politica antisovietica che anticomunista, perché la Dc stessa ha proseguito nel suo atlantismo - e quindi nella sua politica antisovietica - nel momento in cui cominciava il dialogo con il Partito comunista, parte della Dc - me compreso ha sempre creduto che in realtà il Partito comunista italiano per la sua natura, per la sua storia e per la volontà di alcuni suoi capi fosse cosa diversa da tutto l'universo dei Partiti comunisti o che comunque fosse costretto a diventarlo. La Bolognina non è una cosa che accade così, l'ultimo congresso del Pds non è una cosa che sarebbe potuto accadere se il Partito comunista non fosse stato quello che era. Ecco perché quando un dirigente attuale del Pds ha dichiarato di non essere mai stato comunista gli ho risposto che di lui non mi fidavo perché non sapevo che cosa fosse. Per carità, si tratta di una battuta.

Senatore Manca, tenga presente che con queste domande lei mi porta in un'epoca in cui ero notoriamente della sinistra democratica cristiana ed ero notoriamente sostenitore della politica di riavvicinamento del Partito comunista italiano. Poi, su questa mia posizione, per eventi che non imputo a nessuno, si è addensata tanta polvere. Le sto rispondendo come le avrei risposto - con assoluta coerenza - anni fa.

PRESIDENTE. Lei ha detto della possibilità che una parte dell'Amministrazione americana - non dico tutta - potesse privilegiare una soluzione tipo quella dei colonnelli greci ove ci fosse stato un concreto pericolo che il Partito comunista assumesse il comando.

COSSIGA. Dirò di più: ritengo che, salvo alcuni casi dove poi tutto è stato riportato all'ordine, perché gli Stati Uniti hanno la grandissima capacità di sanzionare le deviazioni dei loro Servizi di sicurezza molto rapidamente, anche a costo di scoprirli, proprio l'Amministrazione americana, in quanto tale, nei suoi piani globali, per motivi strategici comprensibili data la posizione geografica, la presenza del Vaticano, tra una soluzione autoritaria ed una soluzione di instaurazione legale di un regime a guida comunista nel nostro paese preferisse la prima. Non mi meraviglierei se trovassimo dei piani in questo senso.

PRESIDENTE. Di questo le do atto. Ma volevo dirle che il presidente Andreotti, sia pure nel modo in cui lui parla, perché va ricostruito il suo pensiero nello sminuzzamento di tanti piccoli episodi quotidiani, ha detto una cosa che a me è sembrata molto importante: uno dei meriti storici della Dc, è stato anche quello di prevalere su interessi del proprio elettorato che potevano avere un momento di coincidenza con questo atteggiamento dell'Amministrazione americana; cioè che vi era una parte dell'elettorato, e direi del ceto dirigente italiano, che tra il valore della de-

mocrazia ed il pericolo di un Governo democratico a guida comunista era consentaneo a prevedere semmai una scelta di tipo autoritario.

COSSIGA. Non ne dubito assolutamente. Credo che uno dei meriti della democrazia cristiana, nella sua funzione di partito nazionale, sia stato quello di impedire la costituzione di un partito di Destra eversiva nel nostro paese.

PRESIDENTE. Facendo forza su spinte che venivano dal suo elettorato?

COSSIGA. Non tanto dal suo elettorato quanto da parti della classe dirigente del nostro paese.

PRESIDENTE. Il senatore Andreotti, ad esempio, è rimasto colpito dalla partecipazione di De Biase a quel convegno dell'Istituto Pollio di cui parlavo prima.

COSSIGA. Io non lo enfatizzerei molto. Certamente però vi era una parte del ceto diligente italiano, che non si è mai identificato col ceto politico e che non ha avuto mai, a differenza che in altri paesi, un canale di comunicazione con...

PRESIDENTE. Diciamo che credeva nella democrazia finché questa non confliggeva con i suoi interessi.

COSSIGA. Non solo con i suoi interessi economici, ma anche ideali, in questa chiave di civiltà occidentale che, non a caso, fu termine molto usato da gruppi di estrema destra, in un quadro culturale che è quello dei fascismi europei con cui noi avevamo poco a che fare.

MANCA. Adesso una domanda che mi compete, e indubbiamente la preghiera dell'aviatore lo fa capire, riguarda Ustica. Sulla vicenda di Ustica il giudice Priore ha detto più volte in Commissione di avere incontrato da parte dell'Aeronautica militare, o perlomeno da parte di molti suoi ufficiali, una reticenza e anche, addirittura, una mancanza di collaborazione spinta. Lei non ritiene che questi casi siano, in definitiva, poco conciliabili con la elevata attenzione che le autorità politiche avranno certamente suggerito alle autorità militari, in considerazione anche del fatto che la tragedia ebbe una vasta eco in Parlamento, già fin dal 1980? Volevo sapere se trova qualcosa di strano o se addirittura non crede in questa reticenza o in questa mancanza di collaborazione da parte delle autorità militari, pensando che sia tutto frutto di un malinteso.

COSSIGA. La grande fiducia e stima che ho nel giudice Priore, nella sua intelligenza e nella sua posizione anche politicamente moderata, come è noto, mi deve indurre a ritenere che quanto egli afferma nei confronti di

alcuni quadri dell'Aeronautica militare sia vero. Teniamo presente che poi vi sono stati alcuni aspetti che sono stati esagerati. Mi basta pensare a quanto è accaduto al mio *ex* consigliere militare e poi Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica, generale Stelio Nardini, il quale, come lui mi ha detto con molto garbo, si è visto mettere la casa sottosopra dalla Digos, si è visto sequestrare un sacco di documenti e che si è dovuto dimettere da commissario dell'Anav. Poi tutto è stato archiviato perché non c'era a carico suo alcun reato. Può darsi che questo sia accaduto, e che alla fine dell'inchiesta di Priore accada lo stesso anche nei confronti di altri. Penso pure al Capo di stato maggiore dell'Aeronautica che poi è diventato Capo di stato maggiore della difesa.

MANCA. Bartolucci.

COSSIGA. Quando io penso a Bartolucci, a ciò che nell'ambito di una coloritura politica poteva essere Bartolucci, mi sembra strano.

Io credo che, però qui bisogna attendere i risultati dell'inchiesta e vedere cosa c'è; se si dovesse scoprire che è stato un missile americano ad abbattere il DC9, si può pensare che un malinteso senso di solidarietà atlantica abbia spinto la gente a nascondere questo fatto.

MANCA. Per tanti anni e nonostante tutto?

COSSIGA. Questo non mi meraviglierebbe. Non mi meraviglierebbe perché noi non teniamo conto di come in molti anni l'atlantismo non è stata una scelta politica ma etica.

MANCA. Sì, sì, capisco.

COSSIGA. Non è stata una scelta politica, ma etica. Come una scelta etica sta dall'altra parte. Dobbiamo tener conto di questo che poi a mio avviso è la chiave di interpretazione anche della P2. Ma questo è un altro discorso.

PRESIDENTE. Anche su questo siamo d'accordo.

COSSIGA. Io non conosco i documenti. Ricordo però cosa dissi io. E mi dispiace che non sia adesso presente la cara signora Bonfietti con la quale sono stato sempre in ottimi rapporti. E una delle persone che era in maggiore buoni rapporti con lei era anche il mio consigliere militare Nardini. In parte la lettera in cui dissi che era inconcepibile che non si ripescasse il relitto per motivi di bilancio era scritta da lui che aveva il tecnicismo per farlo.

MANCA. Certo.

COSSIGA. Quindi io non sono in grado di sapere se si sia trattato di bomba o di missile e francamente non mi metto a discettare di cose che non conosco e che non so. C'è una cosa però che posso dire: non ho mai compreso, tanto è vero che ne feci oggetto di una furibonda dichiarazione stampa e forse di un'interrogazione, tutta la faccenda dell'interpretazione dei tracciati radar.

MANCA. Che si è conclusa.

COSSIGA. E certo che si è conclusa. Perché io sono pronto a giurare che il codice lo avevamo noi, non la Nato.

MANCA. No, no.

COSSIGA. Non è esistita mai una rete radar Nato gestita da supposti militari della Nato. Esisteva una rete Nato che era l'integrazione delle reti nazionali.

MANCA. Certo! Con codici Nato però.

COSSIGA. E ognuno aveva il codice proprio.

MANCA. No, Presidente, non è così.

COSSIGA. Va bene, aveva il codice Nato che probabilmente veniva cambiato...

MANCA. Ma sempre dall'autorità Nato, non dall'autorità nazionale.

COSSIGA. Certo. Ma se il Governo italiano avesse voluto violare l'obbligo del segreto, avrebbe potuto decifrare i tracciati Nato dando ordine, sotto la sua responsabilità internazionale, alle autorità militari di farlo.

MANCA. E allora perché non lo hanno fatto? Secondo me non è avvenuto perché non potevano farlo. Sarebbe stato uno scandalo internazionale se fosse successo.

COSSIGA. Sa perché non lo hanno fatto a mio avviso? Sa la resistenza della Nato a che cosa si deve? Vado in base alle mie conoscenze di quella organizzazione. Si deve a due motivi: anzitutto perché rendere noti i codici, la loro decifrazione, significa aprire una breccia enorme nei codici stessi.

MANCA. Certo.

COSSIGA. In secondo luogo perché cambiare i codici sarebbe costato alla Nato un sacco di quattrini.

MANCA. Su questo siamo d'accordissimo.

COSSIGA. I motivi sono questi. Non so come abbiano fatto adesso a riuscire. Devono aver trovato il modo di evitare la spesa. E poi, intendiamoci, adesso il pericolo ad Est è venuto assolutamente meno. Noi abbiamo al nostro confine nazioni più atlantiche di noi: l'Austria, la Slovenia, l'Ungheria, la Polonia; e mi duole molto che non abbia vinto di nuovo il partito post-comunista polacco, che è il partito più atlantista che esiste in Polonia.

FRAGALÀ. Oltranzista.

COSSIGA. Io credo che il tutto sia dovuto in parte ai militari, in parte ad equivoco e per altra parte - è una cosa inspiegabile - alla paura di scoprire l'alleanza atlantica, o di scoprire l'alleato americano, meno alla paura di scoprire l'alleato francese perché verso l'alleato francese si sentono meno vincoli etici che non verso l'alleato americano e poi naturalmente all'obbligo del segreto da cui i militari dell'Aeronautica non sono mai stati disciolti. Quando il contrasto si è fatto alto invitai il Governo, così come si era fatto per il segreto riguardante *Stay behind*, ad avere il coraggio di fregarsene di questo segreto.

MANCA. Era un'altra cosa.

COSSIGA. Sì ma l'abbiamo violato. Ugualmente invitai a dare ai militari l'ordine di decrittare loro i tracciati. Oppure l'altra mia proposta era che i politici italiani prendessero essi visione decrittata dei tracciati Nato dichiarando al Parlamento se avesse o no rilevanza ai fini dell'inchiesta.

MANCA. Può darsi che alla fine si sia poi seguita questa soluzione.

PRESIDENTE. Comunque a questo si sta arrivando.

COSSIGA. Io vado in base alle conoscenze che ho dell'Alleanza atlantica.

MANCA. Mi rendo conto. Tenevo però ad avere un chiarimento perché all'inizio lei ci stava facendo capire che la violazione del segreto Nato può essere decisa da altri che l'organismo Nato. L'organismo nazionale non c'entra niente. Se lo fa commette una grave infrazione internazionale, con caduta del suo prestigio.

PRESIDENTE. Sono d'accordo con il presidente Cossiga: il Governo italiano avrebbe potuto tempestivamente sciogliere dal segreto militare o fare quanto altro è stato detto, assumendosi la responsabilità internazionale.

MANCA. Ho capito. Dunque il segreto sarebbe rimasto nell'ambito dell'autorità politica.

PRESIDENTE. Sono del parere che il segreto Nato non è una forma più elevata del segreto di Stato.

COSSIGA. Implica responsabilità internazionale.

PRESIDENTE. Certo in conseguenza della violazione.

COSSIGA. Tanto per intenderci la classifica di segretezza Nato non può essere data da un'autorità nazionale ma da un'autorità Nato o in conformità alle istruzioni della Nato.

MANCA. Non significa che sia più o meno importante: è il soggetto che è diverso.

Avrei domande a non finire da rivolgere al presidente Cossiga ma voglio dare spazio anche agli altri colleghi. Le voglio rivolgere un ultimo quesito che è più che altro una curiosità che non le avrei rivolto all'inizio ma lo faccio adesso soltanto adesso perché ho capito come lei legge gli avvenimenti. Mi scuserete ma è una domanda sulla mancata audizione di Craxi ad Hammamet. È accertato che Craxi non è ammalato o almeno la gravità della sua malattia non è tale da impedire l'audizione: secondo lei dobbiamo credere ad una difficoltà del Governo tunisino a ricevere quindici parlamentari e decine di giornalisti, con un'eco molto vasta, oppure ritiene che ci siano state pressioni, non si sa da parte di chi e per quale motivo, affinché non si tenesse l'audizione di Bettino Craxi. Lei crede che ci sia qualcuno che non voglia che Craxi parli o si tratta di fatti molto più semplici ed elementari di quanto si possa pensare.

COSSIGA. Esprimerò la mia valutazione sulla base di quanto ho letto ma anche in base ad un fatto che so e per il quale ho elevato urla che forse non sono giunte fino qui ma senz'altro dentro il Ministero degli esteri. Non lo dico perché presto o tardi tanto si viene a sapere ma perché ritengo doveroso farlo.

PRESIDENTE E noi di ciò la ringraziamo.

COSSIGA. Possiamo pensare ad un mutamento di umore e di giudizio di Bettino Craxi. Conosco Craxi, ne ho grande stima e gli sono amico. Su altri aspetti non entro finché non saranno chiariti definitivamente. Non ho mai avuto difficoltà ad alzare il telefono e chiedere notizie sulla sua salute ancorché sapessi benissimo di essere intercettato da quella parte. Non avrei dovuto esserlo, perché sono solito dire che la comunicazione è coperta dal comma 2 dell'articolo 68 della Costituzione, ma alcune procure ritengono che siamo esenti da intercettazioni soltanto quando chiamiamo noi e dalla nostra abitazione: hanno introdotto l'idea dell'immunità del-

l'apparecchio, dell'utenza e non del parlamentare: è stato intercettato anche il Capo dello Stato, figuriamoci se non possiamo esserlo noi. Però è politicamente corretto lamentarsi dell'intercettazione telefonica salvo che siano fatte da alcune procure. Ad esempio, se la fa la Procura di Caltanissetta si può sparare contro di essa liberamente perché notoriamente non è assistita dallo spirito santo mentre lo sono altre vicine a quella di Caltanissetta.

MANCA. Ci faccia un esempio delle procure assistite dallo spirito santo.

COSSIGA. Dovrei avere la carta geografica per vedere quali sono quelle vicino a Caltanissetta.

Può darsi dunque che il Governo tunisino abbia avuto paura di essere in certo qual senso coinvolto in fatti che riguardano il nostro paese, che si risolvesse il problema dell'asilo politico, che in ogni caso non abbia voluto scocciature.

C'è anche una tesi giuridica: le Commissioni di inchiesta hanno il potere dell'autorità giudiziaria ma non sono tali, quindi vanno a svolgere negli altri paesi un'attività politica che non considerano giudiziaria e questo può essere un altro motivo.

Adesso dirò quanto mi sarebbe potuto capitare. Un imprudente ragazzo del Ministero degli affari esteri, di cui non faccio il nome, parlando con - credo - esponenti dei partiti attualmente al Governo ha detto che dell'affare dell'audizione si era occupato il vice direttore generale dell'emigrazione e degli affari sociali che, guarda caso, era stato mio collaboratore al Quirinale: si tratta del ministro Caracciolo il quale se ne era occupato dal punto di vista burocratico. Ma lei pensi, se la cosa fosse filtrata in questo modo, quanti avrebbero detto che avevo utilizzato il mio *ex* collaboratore per condurre un'operazione di questo genere. Essendone stato informato a posteriori ho alzato il telefono ed ho coperto di notazioni critiche molto vivaci un tal modo di fare. Debbo dire che le autorità politiche hanno praticamente chiesto scusa al mio *ex* collaboratore per l'incauto atteggiamento di questo ragazzo. Si capisce come si può finire nei pasticci e come l'imprudenza talvolta può condurre a tali fatti.

Sono convinto che se la Commissione insisterà avrà la meglio e ritengo che a questo punto sia indispensabile perché, specialmente dopo che è stato riferito che Craxi avrebbe detto di avere appreso dai coniugi Leone quale era la prigione di Moro, non si può lasciare sospesa tale questione. Teniamo conto che come Ministro dell'interno fui sollecitato da ambienti vicino alla famiglia Moro a mettere sotto controllo l'ambasciata della Cecoslovacchia: il che era una grande stupidagine. Durante quei 55 giorni abbiamo fatto di tutto: ho messo a disposizione un'aereo dello Stato ai dirigenti della Dc perché andassero ad interrogare il veggente di Amsterdam; ho avuto dalla direzione del Pci nastri con registrazioni di veggenti perché non si sa mai se attraverso di essi venivano filtrate altre cose.

MANCA. A proposito di veggenti, non ha approfondito la questione della seduta spiritica a cui partecipò Prodi?

PRESIDENTE. Cossiga è del parere che solo in un paese come l'Italia lo spiritismo diventa verità giudiziaria: anticipo io la sua risposta.

COSSIGA. Se lei vuole, se questa è una domanda; glielo racconto; lasci fare le domande a lui.

Ecco, ho voluto raccontare spontaneamente questo episodio, senza fare il nome dell'incauto ragazzo, per dire come nel nostro paese un atteggiamento incauto può provocare danni.

MANCA. La ringrazio, signor Presidente.

MANTICA. Signor Presidente, io credo doveroso fare una brevissima presentazione di chi le parla, perché forse le domande che ho da farle si giustificano se lei pensa che io ho cominciato la mia attività politica nel 1956 nelle file del Movimento sociale italiano; ho continuato questa attività, fino a diventare senatore di Alleanza nazionale e non ho nulla di cui pentirmi nel mio passato di uomo del Movimento sociale italiano.

COSSIGA. Grazie a Dio.

MANTICA. Però devo dire che come uomo politico e come attore, in qualche caso, di alcune vicende, per mia sfortuna pare, da come pensa il presidente Pellegrino ...

COSSIGA. Chiedo scusa, volevo dire una cosa. Io non ritengo di poter individuare in nessuno degli attuali dirigenti della politica del nostro paese, diciamo a livello di responsabilità governativa, un qualunque interesse ad impedire l'audizione dell'onorevole Craxi e non mi sembra, diciamo sinceramente, in un'ottica complottista un interesse ... le sembra che io sia persona che con tanti chiari di luna ... anche perché francamente io stesso ho interesse a capire che cosa mai Craxi abbia voluto dire. L'idea che la famiglia Leone fosse depositaria di un siffatto segreto e non ne abbia fatto parte le autorità; ma lei crede che se ne avesse fatto parte, in una struttura come quella italiana in cui si è fatto un casino – scusate il termine – per Gradoli, sarebbe rimasto segreto il fatto che noi sapevamo davvero la prigione di Moro e non l'abbiamo utilizzato? Io sarei davanti al tribunale dei Ministri e al tribunale ordinario ormai da anni.

MANTICA. Dicevo però che credo sia venuto il momento, anche perché questa Commissione fa politica ed ha ragione lei quando, parlando del presidente Pellegrino, dice che questa Commissione tenta di dare un'interpretazione politica agli avvenimenti; ma credo che questo sia anche doveroso. Che poi si possa condividere o meno la linea del presidente

Pellegrino, ciò riguarda un'altra questione e francamente anch'io devo capire dove va a parare la linea politica del presidente Pellegrino.

Torno però alla prima domanda. La Prima Repubblica, lei lo ha orgogliosamente rivendicato, aveva un valore fondante – l'unità nazionale antifascista – ed è in questa logica che lei per esempio ha mostrato, direi con grande coerenza, una simpatia quasi più per il Partito comunista che per il Partito democratico della sinistra.

In questa Prima repubblica, in cui era presente tale valore fondante, esisteva però anche il Movimento sociale italiano che, di primo acchitto, sembrerebbe un corpo anomalo rispetto a quella realtà. C'è una prima domanda che vorrei rivolgere a lei come cultore di queste cose, non certo come protagonista, perché è una domanda che si riferisce al periodo 1945-1946. È ormai accertato – lo avete ripetuto anche stamattina – che in quegli anni esistevano due strutture clandestine, o paramilitari, o comunque delle armi controllate dal Partito comunista e dalla Democrazia cristiana o dai partigiani bianchi. Io credo, non svelando alcun segreto, che vi fosse un terzo sistema di deposito di armi in quegli anni. Le carte non sono ancora chiare perché evidentemente, forse, in questo paese tranne Renzo De Felice alcune attenzioni, in questa unità antifascista, a quello che era avvenuto dall'altra parte non vi sono state. Io però posso immaginare che i Servizi segreti della Repubblica sociale italiana, cioè di uno Stato (giusto o sbagliato, legittimo o illegittimo, aveva i poteri di uno stato) si siano preoccupati alla fine non tutti erano convinti che il ridotto della Valtellina sarebbe stato una cosa seria; e questo è agli atti di una riunione ...

COSSIGA. C'è un bel libro del povero Pisanò sul ridotto della Valtellina.

MANTICA. Il libro di Pisanò l'ho letto; devo dire, ma è molto personale che su questo di più si trova nel libro «Fascismo repubblicano» di Romualdi, che partecipa all'ultima riunione nel marzo del 1945 a Gariano e insieme ad altri esterna alcuni dubbi su questa ipotesi. Viene però avanzata l'ipotesi di una capacità di presenza sul territorio nazionale (non della Repubblica sociale italiana, ma italiano) di una rete clandestina; qualcuno l'ha chiamata «Uova di Struzzo»; nel giornalismo più che nella storia, viene chiamata la rete delle uova di struzzo, quella che da un lato può essere immaginata come una rete di salvaguardia di chi andava incontro ad una situazione difficile con la fine della guerra, e dall'altro può anche essere immaginata come una rete capace di essere uno strumento di battaglia politica in una vicenda ancora delicata come quella di quegli anni. C'è ormai anche qui una certa diffusione di notizie – e qui arrivo al cuore della domanda c'è un attentato all'ambasciata di Israele a Roma nel momento in cui attentati analoghi avvengono sul territorio dell'ex Palestina. Siamo in quegli anni in cui pare che le armi e gli esplosivi vengano forniti agli attentori dell'Haganà da queste organizzazioni clandestine risalenti alla Repubblica sociale italiana.

La domanda, allora, è la seguente: per quello che lei sa, che ha saputo e che può immaginare, questa struttura che ruolo gioca fino al 1948? Fa parte dei vincitori o dei vinti? Chi la usa e come? Siamo all'amnistia Togliatti; che viene concordata tra il Ministro di grazia e giustizia e un latitante ufficiale in quel momento perché condannato a morte, perché ricercato, eppure c'è l'accordo. C'è il *referendum* monarchico e certamente queste strutture che vengono dalla Repubblica sociale italiana molto monarchiche non sono, per ovvi ed evidenti motivi, e quindi c'è anche un tentativo di acquisire un consenso. A lei risulta, ha mai sentito parlare di una struttura che viene usata, da chi, dal Governo italiano, da alcune forze politiche italiane, a scavalco viene utilizzata dai Servizi segreti americani; può essere immaginata come l'ultimo baluardo. Perché da ciò, come lei può immaginare, può nascere tutta una logica che si sviluppa nel tempo e si modifica: non ci sono più le armi, non ci sono più i depositi, restano alcuni legami, conoscenze perché poi tutto questo si basa su tale tipo di realtà. Questa è la prima domanda.

COSSIGA. Allora mi lasci rispondere. Io debbo dire che di questa struttura non sapevo niente e nessuno mi ha mai detto niente; al Ministero dell'interno non è stata assolutamente presa in considerazione, nessuno mi ha mai fatto un *briefing* su questa struttura. Esisteva soltanto un'eversione di destra; l'unica prova di tentativo di uccisione e di rapimento del sottoscritto fornitami dall'autorità giudiziaria evidentemente non si deve imputare alle Brigate rosse, ma ai Nar.

MANTICA. Sto parlando, Presidente, di qualcosa di molto più lontano.

COSSIGA. Lo avrei saputo. Poi esisteva un mondo, diciamo così, dell'eversione di destra. Ordine nuovo, eccetera, tutto questo mondo. Devo dire a questo proposito che bisogna riconoscere al Movimento sociale italiano un merito: che con la sua costituzione ha cercato – non so se lo abbia fatto volontariamente, ma è stato questo certamente un risultato – di dare un'orizzonte politico ad una molteplicità di persone, di soggetti specie derivanti dalla Repubblica sociale, che altrimenti sarebbero potuti andare ad ingrossare le file dell'eversione di destra. Quello che so in modo preciso è che una preoccupazione permanente di Almirante era quella di impedire la contaminazione e, diciamo così, purificare, convertire tutta questa gente o, qualora non fosse possibile, di reciderla totalmente dal corpo del Movimento sociale.

Per quanto ricordo io della storia, diciamo, i fascisti della Repubblica sociale – che poi chiamarli fascisti è un modo di dire improprio, perché la Repubblica sociale è stata cosa diversa dal fascismo – non si considerarono vincitori né certamente si considerarono vincitori il 18 aprile; forse si considerarono vincitori quando fu battuta la monarchia e vinse la Repubblica. E non erano precisamente filoatlantici e filoamericani: non dimentichiamoci che vi è stato un periodo in cui nella destra della Repub-

blica sociale postfascista vi era più un atteggiamento terza forzista che non un atteggiamento atlantico. Nella strategia generale, della quale ho fatto cenno, del mondo occidentale, nella quale noi contavamo pochissimo; e qui bisogna dire una volta per tutte, noi ci rendiamo conto che siamo ed eravamo una media potenza, e forse adesso siamo una media potenza più che all'interno del mondo occidentale, con il mondo diviso, perché allora eravamo decisamente una piccola potenza. Adesso possiamo cominciare ad avere una politica estera, però allora la nostra politica estera aveva dei punti di riferimento ben fissati: l'America, la Comunità europea, l'Alleanza atlantica - io non potrei assolutamente escludere che vi fossero rapporti tra i servizi del mondo occidentale ed i frammenti che erano rimasti della Repubblica sociale italiana, utilizzati probabilmente nei più diversi modi. Ciò che lei mi dice, di forniture di armi all'Haganà, poteva essere fatto solo da chi avesse compiuto una scelta di campo occidentale, perché altrimenti comprenderei di più una fornitura di armi ai palestinesi che non ai membri dell'Haganà, se me lo consente.

Quindi, di tutto ciò io non so nulla; faccio considerazioni generali, sempre nell'ambito di quella grande considerazione che faccio e nella quale rimango fermo, che cioè il mondo occidentale (diciamo così) tra il mantenimento di un regime democratico convenzionale in Italia a guida comunista ed un regime autoritario avrebbe scelto il regime autoritario; o meglio avrebbe tentato di sceglierlo, poi, a mio avviso, non ci sarebbe riuscito.

PRESIDENTE. Io trovo che quello che ha detto il collega Mantica, al quale successivamente devo una risposta, abbia però grossi connotati di realismo, perché in realtà trova un *pendant* istituzionale nella forte utilizzazione che anche Scelba fa di elementi che veniva dall'Ovra.

COSSIGA. Mi scusi, ma devo intervenire, La questione dell'Ovra rappresenta un discorso completamente diverso.

PRESIDENTE. Perché?

COSSIGA. L'Ovra con il Partito fascista contrariamente a quello che crede la gente non ha a che vedere niente. (*Commenti*). L'Ovra non è l'opera volontaria repressione antifascismo; l'Ovra è il servizio investigativo politico, formato di poliziotti bravissimi (Pertini mi diceva: io mi accorgevo di quando venivo interrogato dall'Ovra e quando venivo interrogato dai poliziotti normali, e voi incapaci non siete riusciti a creare un altro Ovra, un altro servizio così efficiente). Che l'Ovra venisse conglobata è una cosa abbastanza naturale; teniamo presente che quando il regime dovette far assassinare i fratelli Rosselli si rivolse al servizio militare e che arrivò dal residente del Sip, il servizio investigativo politico (così si chiama; fu istituito con decreto-legge a Parigi) una *reprimenda* di questo tenore: siete una manica di matti e come al solito vi siete messi nelle mani di una manica di incompetenti; queste erano due brave persone che non

facevano male a nessuno, e che godono di tante estimazione che la condanna che ne deriverà nei confronti del regime sarà durissima. Quindi l'assorbimento dell'Ovra non deve meravigliare; erano dei poveracci.

MANTICA. La ringrazio della risposta; io credo che questo sia un filone che avrà un seguito, perché non è tanto quello delle armi che restano, ripeto quanto invece quello di un certo tipo di cultura. Il presidente Cossiga ha ricordato giustamente il grande dibattito avvenuto nel Movimento sociale italiano sull'adesione o meno alla Nato, che si risolve poi con un'accettazione da parte del partito dell'adesione, con grandi contrasti interni; allora giocò un grande ruolo Filippo Anfuso, che era stato ambasciatore.

COSSIGA. Non che era stato ambasciatore, ma perché era stato ambasciatore.

MANTICA. Veniva da una scuola diversa da quella strettamente politica, oltre ad essere un grande uomo politico.

Vengo ora alla secondo domanda. Lei ha fatto un'affermazione molto precisa prima, e questo, devo dire, mi ha lasciato molto perplesso perché la sua affermazione era netta, ho qualche dubbio, ascoltando alcune audizioni, l'ho avuto. Lei ci ha parlato di Gladio, ha sostenuto che la struttura di Gladio era assolutamente congruente con il sistema di Alleanza atlantica ed ha escluso nettamente che accanto, a fianco, sotto, di lato alla struttura di Gladio vi fossero delle strutture più o meno clandestine, più o meno parallele.

COSSIGA. Non l'ho escluso; non lo so.

MANTICA. Allora chiedo venia; perché invece da un ragionamento qui esposto sia del giudice Arcai sia dal generae Delfino era apparso abbastanza chiaro che il Mar (Movimento di azione rivoluzionaria) di Fumagalli qualche tipo di rapporto, di parentela con queste strutture o con le formazioni partigiane bianche lo avesse avuto.

COSSIGA. Lui era un noto partigiano verde, decorato anche al valor militare.

MANTICA. Sui partigiani so poco, Presidente; faccio fatica a distinguere fra i rossi e i bianchi, i verdi mi mettono in imbarazzo.

COSSIGA. Glielo dico io. Fumagalli era un famoso capo partigiano.

MANTICA. Sì, ma lei ha parlato di partigiani verdi.

COSSIGA. C'erano i bianchi, i rossi e i verdi.

FRAGALÀ. E anche gli azzurri.

MANTICA. Un'ultima domanda, che ha un valore politico ma anche simbolico in questo momento.

Lei in qualità di Presidente del Consiglio disse all'indomani della strage di Bologna che la matrice della strage era chiaramente fascista.

COSSIGA. E ne chiesi scusa.

MANTICA. Di ciò le do atto. Tempo dopo, nel 1992, lei ebbe l'occasione, parlando con esponente dell'allora Movimento sociale italiano, di presentare pubbliche scuse alla destra e aggiunse anche che era stato fuorviato ed intossicato da informazioni dei servizi e dal clima del momento. Lei sa che per questa strage in questo momento scontano l'ergastolo Francesca Mambro e Valerio Fioravanti, i quali non hanno mai chiesto nulla in merito alla loro situazione giudiziaria, se non di togliere questa macchia; non chiedono altro se non di essere rigiudicati per la strage di Bologna negando di avere ogni rapporto con essa. Signor Presidente, visto che lei ha avuto il coraggio di cambiare opinione e quindi devo pensare che, come ha avuto informazioni prima, ha avuto informazioni dopo per chiedere scusa, ritiene che la sentenza ultima di Bologna sia da ridiscutere, da rivedere; che sia giusta, che sia sbagliata?

PRESIDENTE. Il presidente Cossiga ha già espresso un giudizio molto chiaro su quella sentenza.

COSSIGA. Se vuole, non ho difficoltà a dirglielo. Anzitutto, debbo dire che l'ascrivere alla categoria di fascisti gli stragisti di Bologna, ancorché fossero il Fioravanti e la Mambro, è una cosa altrettanto ingiusta quanto l'andare nella zona del triangolo rosso e mettere una lapide in ricordo degli 82 parroci uccisi dicendo: trucidati dai comunisti. Errore; così come nel momento che io spero sarà eretto a Porzus è un errore scrivere che le vittime sono state trucidate dai partigiani comunisti.

Debbo dire che il depistaggio per il quale sono stati condannati agenti del Sismi...

PRESIDENTE. Musumeci e Belmonte.

COSSIGA. ...era un depistaggio per far vedere che loro contavano. Altrimenti, si immagini se non li avrebbero trascinati dentro e condannati per favoreggiatori o coautori della strage! Hanno agito, così come hanno fatto molte volte i nostri servizi di informazione, ponendo in essere dei grandi pasticci, e così agendo si sono creati dei grandi pasticci.

Le dico che chi è venuto da me – e mal me ne incolse! – a testimoniare moralmente a favore della Mambro e di Fioravanti sono stati esponenti della sovversione di sinistra.

PRESIDENTE È noto.

COSSIGA. Tanto è noto che su questo fatto – comprendo questi doloranti partecipanti dell'Associazione delle famiglie delle vittime di Bologna – mi sbatterono sul famoso manifesto «*Wanted*», considerandomi mandante della strage. E a chi chiedeva loro spiegazioni rispondevano: così lui impara a parlare con questi e a dire che loro due non sono i responsabili di tale strage.

Guardi come mai si può pensare di andare a ricevere notizie dalla sovversione di sinistra in libertà provvisoria o cose del genere, e finire poi sbattuti sui manifesti e accusati in piazza davanti ad autorità dello Stato di essere mandanti della strage di Bologna! Meglio avrei fatto se avessi frequentato direttamente esponenti dell'eversione di destra: forse mi sarebbe successo di meno.

Lei, senatore Mantica, chiede una mia opinione in merito. Le rispondo che innanzitutto la contraddittorietà esistente tra le varie sentenze è un qualcosa che balza agli occhi. Io sono rimasto molto più convinto dalle sentenze di assoluzione che non da quelle di condanna, anche perché quello di queste ultime appartiene molto di più ad un ragionamento di carattere storico-politico che non di carattere giudiziario. L'elenco delle stragi che hanno compiuto gli estremisti di destra non sarebbe stato ammesso in nessuna corte di nessun paese diverso dal nostro come prova che quelli sono gli stragisti. Si immagini se ciò può accadere in una corte americana.

PRESIDENTE. Di questo mi dà atto di aver detto qualche parola nella relazione!

COSSIGA. Certamente, tanto è vero che non l'ho criticata; se vuole che gliene dia atto pubblicamente lo posso fare. Se avessi dovuto darle atto di tutte le cose giuste che ha scritto, ne starei ancora parlando! Inoltre, non riesco facilmente a comprendere perché i due avrebbero dovuto fare una strage di quel genere e quale utilità ne sarebbe derivata al loro movimento e alla loro impostazione. Questi non erano due stupidi, perché avevano ucciso altra gente. Che cosa ha significato quella bomba se non uno scatenamento poliziesco e politico contro l'estremismo di destra e contro la destra in generale? Per carità, questa è la mia opinione, perché i magistrati avranno avuto le loro ragioni. Mi preoccupa soltanto l'indicazione di tutte le stragi fatte dall'estrema destra come prova nei confronti di quella strage. Questo è un modo di ragionare del quale avrei paura, tant'è vero che se dovessi essere condannato per qualche cosa, sinceramente non vorrei andare dinanzi a quella sezione della Corte di cassazione; e ovviamente sconsiglierei a ciascuno di voi di andarci.

PRESIDENTE. Prendo atto di queste sue dichiarazioni: una cosa è la valutazione giudiziaria, altra è la valutazione che possiamo fare dal nostro punto di vista. Pur avendo scritto alcune cose su quelle sentenze...

COSSIGA. Mi scusi, ma finché ci troviamo con un regime che si allontana dallo Stato di diritto – ma cerchiamo di farlo allontanare meno possibile –, sto fermo alle sentenze della Cassazione, anche se le posso criticare.

PRESIDENTE. E mi sembra giusto. Diciamo che in quella sentenza della Cassazione non solo ci sono fatti lontani compiuti dalla destra eversiva – ad esempio, da Freda –, ma anche episodi più vicini alla strage di Bologna che non ebbero esito sanguinoso perché poi non riuscirono gli attentati, ma di cui persone politicamente vicine alla Mambro e a Fioravanti si sono in seguito riconosciuti colpevoli.

COSSIGA. Meno male che l'ho trattata male, perché se domani coloco una bomba e dicono che le sono vicino, lei avrebbe potuto passare dei guai!

PRESIDENTE. Però, le vorrei rivolgere un'altra domanda. Lei allora era Presidente del Consiglio. In questa sede è venuto il prefetto Parisi, capo della Polizia, e ci ha detto che gli attentati terroristici sono sempre dei messaggi. Addirittura lui creava un collegamento fra le stragi di Ustica e di Bologna, dicendo che la prima era stata un messaggio, non era stata percepita perché prevalse la tesi del cedimento strutturale, per cui il messaggio è stato replicato a Bologna in maniera più sanguinosa.

Lei era allora Presidente del Consiglio e quindi non penso che nel 1980 ci potesse essere chi in Italia pensava ad un'involuzione autoritaria dell'ordinamento con Pertini al Quirinale; mi sembrerebbe un'ipotesi azzardata. Di conseguenza, quale poteva essere il messaggio, e cosa era in gioco: problemi finanziari, problemi politici? Forse, ad esempio, si voleva rafforzare una svolta del Psi?

COSSIGA. Quando vi fu la strage di Bologna, lei pensi che la confusione iniziale fu tale che la prima ipotesi che si fece è che fosse scoppiata una caldaia.

MANTICA. Anche a piazza Fontana.

ZANI. Sì, ma ci mettemmo dieci minuti, perché fui proprio io a verificare che non vi erano caldaie.

COSSIGA. Dopo di che, le ipotesi che si potevano fare erano due: da una parte, che uno avesse messo le bombe – ma non era cosa facile far questo, innescarle ed andarsene –; dall'altra, che si trattasse invece di un incidente di qualcuno che stava trasportando bombe e che vi sia rimasto esploso sopra.

Poiché lo stragismo è proprio dell'eversione di destra e non è mai opera della sovversione di sinistra, perché non si conoscono episodi di stragismo ad opera di quest'ultima, anche su indicazione dei servizi di in-

formazione e degli organi di polizia, subito tutti dissero che era stata la Destra radicale. E allora – in generale tennero conto dell'educazione personale e culturale che avevo avuto in famiglia – questo dire «fascista, fascista» (per me era una cosa imprudente tanto è vero che poi ne chiesi scusa) fu una cosa piuttosto semplice. Tanto è vero che una mia collaboratrice, correggendomi un discorso, mi disse che io condannavo la teoria del complotto e la teoria del *politically correct* ma dovevo spiegarle perché parlavo sempre di sovversione di sinistra ed eversione di destra. E questo è vero.

FRAGALÀ. Perché è «politicamente corretto».

COSSIGA. Esatto, ma non è solo questo il motivo perché la sovversione è una cosa diversa.

ZANI. Il motivo è un po' più fine.

COSSIGA. Tenete presente che quello è stato un periodo nel quale poi io sono andato rapidamente via per volontà del mio partito, perché i franchi tiratori facevano parte del mio partito e non di altri. Quindi, vi fu un accavallarsi di fatti, quali scioperi, accordi sindacali governati dal Partito comunista, eccetera.

Ciò che ha detto il buon prefetto Parisi credo che forse si ricolleggi a quella che chiamo la «teoria zamberlettiana», e cioè che questo fatto si possa collegare ad una matrice libica. Avendo io stretto degli accordi con Malta ricordo benissimo di cosa si trattava; qualche giorno dopo la conclusione di tali accordi fummo costretti ad inviare delle unità navali per proteggere una piattaforma dell'Eni che era stata affittata da Malta.

Però, non si può onestamente ritenere che le due cose fossero collegate.

Non è che vi fossero state turbolenze o operazioni finanziarie. L'unica cosa importante in quel periodo fu il mio accordo con i tre sindacati, il famoso 0,50 per cento, condannato già da Bertinotti allora e che ebbe la famosa ripulsa del Partito comunista. Il senatore Gerardo Chiaromonte nel suo discorso contro di me al Senato disse: «Siamo noi i rappresentanti della classe operaia e non ci faremo "circuitare" da accordi con i sindacati». Il povero Lama imprudentemente non era andato a Botteghe oscure; allora il sindacato era saldamente controllato dal Partito comunista, poi tutto con la cosiddetta liberalizzazione è andato a finire male con i danni enormi che ne sono conseguiti.

Sinceramente non saprei cosa dire. Francamente mi sembra che qui andiamo veramente nella fantasia. Se uno afferma che c'è un collegamento – mi dispiace per l'anima del buon amico Parisi – entra nel complotto o nella dietrologia. Ma finché non mi convinco del contrario mi sembrano due episodi distinti, uno dei quali secondo la giustizia del mio paese è stato attribuito all'eversione di destra (la cosa mi sembra un po' confusa ma non so quale altra soluzione dare), mentre per l'altro siamo

ancora alla bomba o al missile, che sarebbero cose radicalmente diverse. E poi, missile sparato da sotto o sparato in un combattimento aereo? Sono cose totalmente diverse.

MANTICA. Chiedo scusa al presidente Cossiga ma faccio parte della Commissione finanze del Senato e c'è il problema della riforma delle pensioni.

COSSIGA. Perché, hanno riformato le pensioni?

MANTICA. Pare, c'è un maxi emendamento del Governo. Chiedo scusa ma devo lasciare l'aula.

PRESIDENTE. Un attimo solo, senatore Mantica, le devo una risposta. Mi sembra politicamente corretto che lei si domandi quale sia la linea politica che io seguo, però nel rispondere a questo interrogativo la preghe-rei di non trascurare una possibilità: che io non segua una linea politica ma una linea istituzionale. Questo è un paese che ha pagato un prezzo enorme alle stragi e al terrorismo e penso che spetti alla giurisdizione dire chi è stato, ma che spetti al Parlamento dire perché è successo e perché è successo così a lungo, proprio per arrivare a una storia condivisa e a una riconciliazione nazionale. Non ho difficoltà a dichiarare che questo è il mio obiettivo. Lei può crederci o no: mi auguro che il futuro dei lavori della Commissione la possa convincere di questo.

MANTICA. Mi consenta una brevissima replica. Credo di averle dato atto più volte anche nei miei interventi del giudizio politico della Commissione, anche perché non sono avvocato e quindi non mi interessano i particolari ma la logica della politica.

Tuttavia, signor Presidente, non vorrei che avessero vinto le Brigate rosse. E mi spiego: c'è stato il tentativo, che in fondo mi pare riuscito con l'assassinio dell'onorevole Moro, di far saltare, attraverso forse l'uomo simbolo di quella operazione, quello che era *in itinere* un grande accordo politico tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista che poi ha portato in una seconda istanza a un attacco più deciso alla Democrazia cristiana e quindi al crollo della prima Repubblica. Non vorrei che oggi noi cercassimo la riconciliazione nazionale - ecco il mio dubbio e me lo lasci - non per un motivo profondo, morale, anche di ricucitura della nostra storia ma per ricostruire in questa seconda Repubblica non ancora nata e un po' aliena (perché ancora non ho capito cosa sia) una specie di unità nazionale tra i vinti della prima Repubblica che vorrebbero diventare vincitori, noi compresi come Alleanza nazionale.

PRESIDENTE. Penso che l'audizione di oggi dimostri che questa sarebbe la cosa più difficile.

MANTICA. Vorrei che lo sforzo della Commissione fosse quello di ricostruire una logica della politica per cercare di riportare in questo paese una storia comune, che riconosca a ciascuno il proprio ruolo legittimo e le proprie colpe perché evidentemente vi sono delle responsabilità (lei sa che su questo non credo di avere mai difeso la mia parte a priori).

PRESIDENTE. Di questo le do atto.

MANTICA. Vorrei ci fosse questo sforzo, cioè che non entrassimo nella creazione di un nuovo meccanismo di logica politica (peraltro anche il presidente Violante ha espresso un parere sui ragazzi di Salò), in cui la riconciliazione avesse però un fine strettamente politico e partitico.

COSSIGA. Con tutto il rispetto per il presidente Violante, l'avevo detto prima io in un discorso al Parlamento.

MANTICA. Di questo le do atto, anche perché lei sa le simpatie che certi suoi discorsi aprirono nel nostro mondo.

Questo è l'unico dubbio, Presidente.

PRESIDENTE. Mi auguro che i successivi lavori della Commissione possano dissiparlo.

MANTICA. Sarò lieto se ciò accadrà.

I lavori, sospesi alle ore 15,30, ripresero alle ore 15,35.

DE LUCA Athos. Vorrei approfittare dei segni di simpatia che lei, mi ha dimostrato per potere avere delle risposte chiare, anche perché lei ci ha ricordato che è una persona libera, perché non ha più aspirazioni particolari, non è più condizionato e queste sono le condizioni ottimali per dare un contributo di chiarezza su alcuni punti che ci sono sulla storia dello stragismo.

Vorrei subito sottoporle una questione, visto che il confronto ha ripreso un canale di tranquillità.

COSSIGA. Quello non era un canale di non tranquillità, dipende dal tipo di argomenti che si trattano. La parte finale di una sinfonia, un crescendo, comporta l'uso di certi strumenti (dai piatti ai timpani, eccetera); quando c'è il pezzo andante o leggero si usano altri strumenti.

DE LUCA Athos. Benissimo, ma io volevo fare una riflessione; c'è una tesi che può essere non condivisa, ma che ho sentito qui avanzare da molti personaggi e che ha una sua legittimità rispetto agli anni dello stragismo. Tale tesi è che in qualche modo la teoria degli opposti estremismi e una strategia della tensione fossero funzionali a un disegno di mantenimento di quella stabilità, di quella sicurezza che stava bene agli americani,

da una parte, e alla Dc che era il partito-Stato che governava da molti anni, dall'altra.

COSSIGA. Ci aggiunga anche un altro partito, il Partito comunista.

DE LUCA Athos. In questo senso, se è un quadro credibile e possibile che questi opposti estremismi (da una parte l'estrema sinistra che faceva le sue azioni, dall'altra parte l'estrema destra) fossero funzionali ad un disegno. In questo contesto qualcuno sostiene che fosse nell'interesse dei centri di potere tener vivi questi opposti estremismi lasciando un po' le briglie più sciolte e facendo sì che i giovani con l'utopia di destra e con l'utopia di sinistra fossero strumentalizzati ed in qualche modo anche protetti (perché abbiamo testimonianze di giovani romani che si comportavano violando le leggi mentre la forza pubblica non interveniva, per cui in qualche modo si lasciavano fare). Questo è un disegno che può avere un suo credito?

Senatore Cossiga, lei dice: signori miei, è vero che in quegli anni c'era un ceto politico, una classe politica moderata in Italia che prima di vedere i comunisti - usiamo questo termine - al Governo avrebbe preferito la svolta autoritaria.

COSSIGA. Non ho parlato di un ceto politico.

DE LUCA Athos. Ha parlato di un partito politico.

COSSIGA. Ho parlato di una parte del ceto dirigente di questo paese che non è ceto politico. Al convegno di Pollio Rumor, Antonio Segni o Moro non avrebbero mai lontanamente pensato di andare.

PRESIDENTE. Non vorrei mettere in mezzo un nome ma lo debbo fare per dovere istituzionale, perché si tratta di una persona che mi è simpatica. Noi ancora non siamo riusciti ad ottenere la documentazione di una specie di seconda edizione del convegno Pollio a cui partecipò Zamberletti.

COSSIGA. Non mi resta che andare ad un convegno di *ex* spioni, ma non mi hanno invitato perché mi hanno detto che non era prudente che andassi ad un convegno di *ex* spioni Kgb.

DE LUCA Athos. Quindi, senatore Cossiga, se una parte era disposta ad una svolta di destra pur di non vedere i comunisti al Governo, lei ha detto in questa audizione che la classe dirigente politica di quegli anni assolutamente non aveva connivenze tali da poter innescare lo stragismo.

Vorrei allora approfondire questo passaggio: se c'era una classe politica che era disposta...

COSSIGA. Non una classe politica.

DE LUCA Athos. Ripeto, c'era una parte del ceto dirigente non politico che era disposto a quanto dicevamo prima. Questo vuol dire che le domande alle quali cerchiamo risposta, chi è che ha messo le bombe, quali sono le responsabilità politiche, tutto rimane da scoprire anche alla luce di tutte le cose che lei ha detto. Questo rimane un interrogativo al quale vorrei che desse risposta.

COSSIGA. Dio volesse che io fossi in grado di darle delucidazioni. È una domanda che mi potrei porre anche io che avevo idea diversa circa il modo di stabilizzare la situazione politica italiana e che, per quanto mi è stato possibile, ho contribuito a cercare la stabilizzazione in altri modi.

Una cosa possibile non è di per sé probabile e sulla base della possibilità non si può andare a ricercare le responsabilità. Un'azione prima la si deve considerare probabile, anzi certa e poi se ne cercano i responsabili. Se Francesco Cossiga è morto può essere stato ucciso. Si può pensare che è stato ucciso. Si cerca l'omicida di Francesco Cossiga, però, solo dopo che si è accertato che Francesco Cossiga è stato ucciso, non prima. Altrimenti sì che siamo nella dietrologia.

Sono convinto - e può darsi che sbaglia - che il fenomeno della sovversione di sinistra sia un fenomeno nobile. Mi costa affermarlo e chissà cosa mi diranno per aver usato questo termine. È l'espressione sbagliata di una tensione reale e di un conflitto reale nella società italiana, soprattutto nella sinistra. Respingo assolutamente l'idea che la sovversione di sinistra abbia origini estranee alla situazione italiana e alla situazione della classe operaia nel senso politico del termine. Questo per la convinzione che mi sono fatto, ma anche attraverso i colloqui che ho avuto con alcuni dei personaggi di quella lotta. Tenga presente che oggi tutto ci sembra chiaro. Si rende conto però che quando da Ministro dell'interno chiusi la sede di via dei Volsci la magistratura revocò la mia ordinanza affermando che si trattava di un circolo culturale? Lei si rende conto di com'era l'atmosfera? Perché non dobbiamo dimenticare la grande difficoltà che la sinistra e la cultura di sinistra provò ad avvicinarsi allo Stato e a combattere con lo Stato. Non dimentichiamoci di chi ha detto: né con lo Stato, né con le Br. Oggi tutto sembra semplice. Per lei, soprattutto, che è giovane, senatore De Luca. Quando durante il sequestro Moro compimmo una perquisizione a tappeto e caddero nella rete quelli che si scoprì poi essere dei fiancheggiatori, la magistratura li mise fuori tutti. Io dovetti protestare con le Botteghe Oscure per un articolo dell'Unità che stigmatizzava quell'operazione. Poi intervennero le Botteghe Oscure e «l'Unità» di fronte alle operazioni di polizia articoli del genere non ne scrisse più. Ma intanto quello lo scrisse e lo capisco. Quando in un'intervista al GR di allora, a Torino, dichiarai che l'origine delle Brigate rosse era marxista-leninista venne da me Tatò a protestare a nome della Direzione del Partito comunista. Una settimana dopo la segreteria regionale del Partito comunista del Piemonte diede lo stesso mio giudizio. Oggi tutto ci sembra semplice, ma non lo era affatto. Pensate solo che fu messo il veto alla nomina di

Dalla Chiesa a direttore del Sisde, mentre nulla fu detto per la nomina di Grassini e degli altri.

FRAGALÀ. Perché era il carnefice del carcere di Alessandria.

COSSIGA. Fu proprio questa la motivazione che mi venne data: ci metteresti in grave imbarazzo perché noi non possiamo dimenticare cosa lui ha fatto al carcere di Alessandria.

Io credo che la sovversione di sinistra sia un fatto totalmente endogeno. La sovversione di sinistra è stata combattuta e lo dimostra - io non ero Ministro dell'interno l'arresto di Curcio e degli altri. La fuga di Curcio non meraviglierà invece chi si ricorda come si usciva e si entrava allora dalle carceri. Pensare ad un'infiltrazione occidentale nelle Br non è neanche da prendere in considerazione e non credo neppure, assolutamente, ad un'infiltrazione dei servizi dell'Est. Può darsi che questi ultimi avessero qualcuno all'interno delle Brigate rosse, ma al solo scopo di capire. Se domani si dimostrasse che vi erano agenti del Kgb nelle Brigate rosse la cosa non mi meraviglierebbe per niente. Questo non significherebbe assolutamente, però, che io ritenga che sia stata l'Unione Sovietica ad avere acceso la sovversione di sinistra nel nostro paese. Questa è una sciocchezza. Se io fossi stato comandante capo del Patto di Varsavia e avessi potuto ascrivere tra le forze di utilizzazione possibile in caso di invasione le Brigate rosse (e come lei sa esistono, li abbiamo conosciuti i piani di invasione dall'Est), lo avrei fatto tranquillamente. Non vi è prova però che l'abbiano fatto. Se invece lei mi dice che qualche spezzone di Servizi dell'Occidente, non per una pianificazione compiuta a livello alto (mi riferisco all'amico Colby che è morto in mare e non è potuto neanche morire in santa pace perché hanno detto che lo avevano affogato), ha blandito elementi dell'estrema destra, le rispondo che lo ritengo possibile. Come vede sto difendendo la sovversione di sinistra e l'Unione Sovietica e sto mettendo sotto possibile accusa l'eversione di destra e i paesi Occidentali.

PRESIDENTE. Nelle blandizie di questi settori non poteva rientrare anche la promessa di un affidamento politico che non avveniva direttamente ma attraverso questa mediazione, una promessa probabilmente falsa?

COSSIGA. Gli elementi della eversione di destra, sono, come lei ha detto, elementi di così basso livello politico che nessun occidentale poteva pensare di utilizzarli in chiave politica. Facciamo i nomi di chi erano i dirigenti politici di allora. Per tutto questo periodo che lei traccia il vero *leader* incontrastato della Democrazia cristiana era Aldo Moro. Gli altri grandi *leaders* erano Saragat e La Malfa. Li vede lei Aldo Moro, Saragat e La Malfa che danno luogo...

PRESIDENTE. Non dico questo. Chi blandiva questi gruppi però avrà potuto dirgli che godeva di protezioni in alto loco; che Tizio, Caio e Sempronio erano con loro anche se magari non era vero, per creare un'aspettativa.

COSSIGA. Ho capito. Non servizi occidentali, qualche spezzone dei nostri servizi che li ha blanditi? Questo è possibilissimo. È possibile che qualcuno sia andato a dire guardate che Rumor è con noi, il mite Rumor. Come può fare qualcosa del genere chi ha discusso una tesi su Gozzano? Quella a mio avviso è una pagina scura su cui voi dovrete indagare, rimane una delle pagine più buie. A Rumor e al Capo della Polizia stavano per ammazzarli sul serio. Non lo hanno fatto solo per un ritardo, perché credo che una persona li abbia fermati per consegnare una lettera di raccomandazioni.

PRESIDENTE. Anche per il verbale io devo correggere una mia precedente affermazione. Il mio era un falso ricordo. L'onorevole Zamberletti partecipa ai lavori dell'Istituto di Studi Militari N. Marselli; il convegno di cui parlavo invece è organizzato da un diverso istituto, anche se poi è omonimo, l'Istituto di Studi Militari. Ed è questa una riedizione del convegno dell'Istituto Pollio. Avviene nel 1971. Infatti i partecipanti sono quasi gli stessi: Beltrametti, Ivan Matteo Lombardo, Giannettini, Araldi. Volevo correggere per il verbale.

COSSIGA. Avevano fatto male, se volevano fare uno studio scientifico a non convocare quegli esponenti della sinistra extra parlamentare di allora che erano ben acculturati sulla base di manuali sulla guerriglia.

DE LUCA Athos. Ho ancora qualche domanda da rivolgerle. Si è parlato spesso di questo comitato di emergenza da lei costituito per il caso Moro e si è parlato di verbali che non sono mai stati richiesti. Senza alcuna polemica vorrei sapere se può dirci qualcosa su questi verbali.

COSSIGA. Tutto questo è già stato scritto, ma le consiglio di leggerli i grandi romanzieri di oggi anziché queste cose noiosissime. Vi era un comitato di emergenza costituito dai capi delle forze di polizia e dai capi dei servizi, presieduto dal sottosegretario Lettieri. Questa cosa funzionò ma non credo che abbiano tenuto alcun verbale, detto onestamente. Non so proprio tutto, in quanto poi scappai dal Ministero: comunque preferivano venire a parlare direttamente con il Ministro.

Vi era poi un altro comitato che però non era tale nel senso stretto.

Facciamo un passo indietro: quando ci fu il sequestro Moro chiedemmo aiuto ai paesi alleati che si misero a nostra disposizione. Risposero i tedeschi che inviarono in Italia due rappresentanti del Bundeskriminalamt; più difficile fu con gli americani per il loro legalismo in quanto in America avevano scoperto che la Cia era andata facendo operazioni all'interno del paese. Il presidente Carter aveva emanato un *executive order* impe-

dendo alle agenzie di *intelligence* ed all'*Enforcement agency* di occuparsi di casi di terrorismo dove non fossero coinvolti interessi americani e non ritennero che il rapimento Moro rientrasse in questo caso. Anche perché, avendo noi chiesto immediatamente alla Nato che cosa Moro potesse sapere di segreti Nato (potevamo infatti pensare che il rapimento fosse stato fatto su mandato dei servizi dell'Est), ci fu risposto di non ritenere che il rapimento di Moro costituisse un pericolo per la sicurezza Nato: e sbagliarono in quanto non tennero conto che Moro aveva una memoria di ferro tanto da ricordarsi perfettamente di come era fatta *stay behind*. Le mie insistenze fecero adottare agli Stati Uniti d'America una via intermedia: non mandarono nessuno della Cia, né dell'Fbi, bensì mandarono una persona dell'ufficio antiterrorismo del Dipartimento di Stato, il professor Pieczenik, che era insieme uno psicologo ed un politologo che aveva gestito circa 90 casi di sequestri di persona.

Venne in Italia e lo collocammo in una casa sicura del Sismi ma ci disse di non stare bene e quindi lo collocammo in un appartamento in un grande Hotel sotto falso nome. La prima cosa che mi disse quando arrivò fu che avevamo fatto una grande sciocchezza nell'aver detto che non si trattava. Secondo il professor Pieczenik potevamo decidere di non trattare ma non dovevamo dirlo. Gli risposi che siamo in Italia dove non dire subito che non si tratta vuol dire che si tratta: se non avessimo subito detto che non trattavamo tutti avrebbero capito che si trattava e a me, Ministro dell'interno, sarebbero saltate le forze dell'ordine e tutti si sarebbero accodati a trattare. Pertanto dissi al professore che la cosa andava bene per gli americani ma in Italia non si poteva fare. Lui mi chiese di essere messo in contatto con il nucleo di psicologi del Ministero. Un nucleo di psicologi al Ministero dell'interno? Non esisteva proprio. Chiesi allora consiglio al mio amico, attuale vice presidente dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, professor Capelletti – si tratta di tutti fatti già detti che ripeto per non costringerla a leggermi tutto il materiale – che costituì non un comitato di emergenza ma un comitato di psichiatri. C'erano D'Addio, Silvestri ed altri che mi assistevano immaginando scenari. Nelle carte ci sono i nomi di tutti compreso il grande psichiatra di Milano di cui non ricordo il nome, esperto in sindrome di Stoccolma, c'era poi anche Ferracuti che fu trovato nelle liste della P2, convinto ad iscriversi – ahimé – dal generale Grassini che ne aveva bisogno perché è il più grande criminologo italiano. Questi sono i due comitati di emergenza: per il resto sbriga quasi tutto io.

PRESIDENTE. Può darsi che lei mi chiami di nuovo mascalzone politico ma voglio correre il rischio. L'onorevole Craxi ad un certo punto lancia la trattativa e va a parlare con Lanfranco Pace che non era soltanto un uomo dell'autonomia. Infatti, sappiamo oggi che incontrava frequentemente Morucci e Faranda. Morucci è il Tex Willer dell'assalto a via Fani secondo la versione ufficiale: infatti sparò 44 colpi in meno di un minuto. Egli conduceva a via Gradoli, quindi a Moretti e quest'ultimo a via Montalcini. La domanda che voglio rivolgerle, non c'è alcuna dietrologia politica, è perché non è venuta alla polizia l'idea di pedinare Pace. Come

mai Craxi, che non era un poliziotto, individua in Pace un possibile interlocutore per aprire l'alternativa e la nostra polizia non prevede un pedinamento di Pace. Era un personaggio molto conosciuto a Roma; alla storia del cubo d'acciaio io non ci credo: già vedo Piperno nei salotti romani con un bicchiere di champagne in mano che sproloquia ogni sera di eversione, sovversione, marxismo e leninismo e così via: è un mondo poroso, fragile: come mai non si fa una banale operazione di polizia quale un pedinamento. Capisco la preoccupazione di pedinare Don Mennini, che non ha voluto essere ascoltato dalla Commissione stragi.

COSSIGA. Abbiamo pedinato tutti gli amici della famiglia Moro e la famiglia stessa.

PRESIDENTE. E questo Pace non si poteva pedinare?

COSSIGA. Il Ministro dell'interno non è il capo della polizia, né il capo del servizio di sicurezza, che era un grande galantuomo quale Santillo, e purtroppo ci è mancato Umberto Federico D'Amato. Se avessimo potuto utilizzarlo, ma non era a nostra disposizione ed era *politically incorrect* usarlo. Umberto Federico D'Amato fu cacciato - è qui presente un esperto consulente - dall'ufficio Affari riservati non perché fosse sospettato di connivenza con l'estremismo di destra, ma su richiesta del Partito socialista. Infatti il generale Maletti, volendosi liberare di un fastidioso concorrente (perché la storia era data da una lotta tra il Ministero dell'interno ed il servizio militare e da una lotta all'interno del servizio militare tra due persone, Maletti e Miceli, peraltro entrambi iscritti alla P2) convinse una persona che non nomino del Partito socialista che la causa dei suoi guai era stato Umberto Federico D'Amato. Questo è il motivo per cui fu cacciato.

PRESIDENTE. Abbiamo una dichiarazione di D'Amato, il quale sostiene che avrebbe sempre continuato a svolgere un ruolo alto nella sicurezza. C'è una lettera in tal senso al ministro Rognoni.

COSSIGA. Al ministro Rognoni. Allora le dirò che quando fui nominato Ministro dell'interno Santillo si presentò e mi disse: «Di queste cose non ne capisco niente, perché sono un poliziotto criminale. Però il Governo mi ha voluto qui e io cercherò di fare del mio meglio». Venne D'Amato e mi disse: «Non pensi di poter contare su di me, perché ho avuto tanti guai». Infatti c'era stato lo «scandalo» delle microspie: oggi abbiamo quarantaduemila intercettazioni ed allora andarono a scocciare Vicari e D'Amato per quattro scassate microspie, del tipo di quella che fu messa nello studio dell'onorevole Berlusconi, un oggetto che non comprerei neppure per far giocare i nipotini.

Ma leggiamo cosa si dice di Umberto Federico D'Amato: «Già direttore per molti anni dell'ufficio Affari riservati del Ministero dell'interno, si è sempre occupato in tutta la sua lunga carriera dei problemi della si-

curezza interna ed esterna dello Stato e può a ragione definirsi un esperto in materia.

Appare perciò del tutto giustificata la sua opera di consulente e il compenso di circa cinque milioni mensili per l'opera fornita al Sisde.

In realtà è di tutta evidenza l'utilità per il Servizio di poter usufruire dell'esperienza e della conoscenza di fatti e persone del D'Amato, che rappresenta una sorta di memoria storica dell'attività di sicurezza nel nostro paese. È del pari evidente la natura strettamente riservata di tale collaborazione, sia per il contenuto dell'attività svolta, sia per l'identità del consulente». Firmato: Michele Coiro. È una richiesta di archiviazione: ci siamo dovuti far dire poi da un egregio magistrato, cosiddetto di sinistra, che avevamo fatto a meno per anni di una persona di questo genere.

PRESIDENTE. In quella lettera a Rognoni, per la verità D'Amato dice che di lui non avevano mai fatto a meno.

COSSIGA. Ognuno parla per se stesso: io non consultai mai D'Amato su nulla.

PRESIDENTE. Perché non era politicamente corretto.

COSSIGA. Perché non era politicamente corretto.

Quello che voglio dire è che l'avvicinamento del mondo di sinistra, non dico soltanto del Partito comunista, che anzi fu il più deciso e robusto, ma dell'intera area, alla repressione fu difficilissimo. Mi assunsi la responsabilità, d'accordo con la magistratura...

PRESIDENTE. Ma Craxi non le disse niente dei suoi contatti con Pace?

COSSIGA. Nulla.

PRESIDENTE. Secondo me un'altra spiegazione potrebbe essere la seguente: la famiglia non vi diceva tutte le notizie di cui era in possesso...

COSSIGA. Non ce ne diceva nessuna.

PRESIDENTE. ...perché probabilmente avevano paura che un'azione militare potesse concludersi tragicamente.

COSSIGA. Questo lo capisco.

PRESIDENTE. Il Partito socialista non vi diceva niente perché era fautore della trattativa ed una eventuale azione militare avrebbe costituito una grande sconfitta. Ma non può essere che anche nel partito della fermezza sia nata una volontà politica di inerzia, per la paura che un'azione militare potesse concludersi tragicamente?

COSSIGA. Va tenuto conto che all'epoca le persone erano tre: il primo era Andreotti, ma oggi forse dimentichiamo che l'uomo del primo Governo di unità nazionale non si chiamava Moro, ma Andreotti. E fu Andreotti non perché lo avesse scelto soltanto la Dc, ma anche perché l'aveva scelto il Partito comunista, preferendolo a Moro. Il secondo era Zaccagnini e l'ultimo era il sottoscritto, che però era un caso particolare in quanto considerato soltanto una creatura di Moro, come si evince dalle lettere. In realtà, il cosiddetto partito della fermezza era incrinato anche dentro la Dc. Le Br non si sono accorte di aver vinto: se non avessero ucciso Moro avrebbero vinto. Il giorno che hanno ucciso Moro si doveva riunire la Direzione centrale della Dc per esaminare l'ipotesi di riunire il Consiglio nazionale per esaminare la situazione. E il Consiglio nazionale avrebbe dato il via alle trattative.

DE LUCA Athos. C'è chi sostiene che lo abbiano ucciso proprio per quel motivo.

COSSIGA. Non ci hanno creduto.

PRESIDENTE. Non può essere che si fosse creato un contrasto interno tra coloro che miravano alla *leadership* delle Brigate rosse? Non può darsi che Moretti abbia eseguito quella sentenza perché temeva, in caso di apertura delle trattative, che quella di Morucci avrebbe potuto diventare la linea vincente?

COSSIGA. La trattativa era ciò per cui si sono sempre battuti fino allo spasimo. E dentro la Democrazia cristiana c'era in parte una voglia spasmodica di trattativa. Il giorno in cui Moro fu ucciso andai al Ministero dell'interno con la lettera di dimissioni, perché appena fosse stato convocato il Consiglio nazionale della Dc, mi sarei dimesso non per protesta ma perché il Ministro dell'interno della fermezza non avrebbe potuto gestire le trattative.

Guerzoni era uno del partito della trattativa e dice il vero quando sostiene che sono intervenuto ad interrompere tutto quello che ritenevo pericoloso. Dice il vero quando sostiene che sono intervenuto per interrompere il pasticcio fatto con l'avvocato Payot. Infatti mi misi in contatto con il dipartimento della giustizia svizzero per chiedere che l'avvocato Payot se ne restasse fuori. Noi tutte le cose lecite le abbiamo lasciate fare. Non abbiamo impedito che si muovessero Amnesty international e la Croce Rossa, anche se quest'ultima più di tanto non poteva fare perché, ci dissero, potevano agire soltanto se riconoscevamo di fatto l'altra parte come legittimi combattenti. Grazie, era quello che volevano!

Si badi, non me la piglio con Guerzoni: si capisce, allora era dall'altra parte.

DE LUCA Athos. Volevo conoscere la sua opinione sulla testimonianza che ci ha reso il senatore Taviani, dicendo che nel 1973 ci fu so-

stanzialmente un accordo tra il Pci di allora, la Nato e la Dc e che questo fece crollare la strategia della tensione. In altre parole ci sarebbe stato un accordo che consentì al paese di uscire da quel *tunnel*.

COSSIGA. No, perché adesso lei mi fa ricordare una cosa, e vi dirò qualcosa che interesserà, vi do un'altra chicca di carattere storico: io non so di altri contatti tra il Partito comunista e l'amministrazione americana, se non di quelli che io gestii. Nel 1980, recatomi negli Stati Uniti per essere incoronato come l'uomo dei missili – perché purtroppo nelle cerchie sempre più ristrette delle persone che si ricordano di me in quel paese io sono l'uomo dei missili, cosa che non importa più a nessuno, e l'uomo dell'antiterrorismo che si è dimesso, cosa che non importa più a nessuno, quindi la mia fama negli Stati Uniti va rapidamente decrescendo – ebbene, in quella occasione si ebbe il primo contatto ufficiale tra il Partito comunista e l'amministrazione americana. E vi fu una difficoltà, perché gli americani non volevano rilasciare il visto ai rappresentanti del Partito comunista. Io dissi: come, vengo io in America e voi rifiutate il visto che vi chiedo?

Si ebbe un primo contatto in un ristorante italo-americano, quello è il primo contatto tra americani e rappresentanti del Partito comunista che io conosca e del quale fino a questo momento – adesso si può dire perché non fa male a nessuno – abbia notizia. Io lo agevolai perché, e questa è un'altra cosa che vi dico, se noi abbiamo messo i missili, se io ho potuto fare la scelta che ho fatto, è perché nella opposizione all'installazione dei missili il Partito comunista si tenne su una linea difforme rispetto a quella del comunismo internazionale, cioè la «doppia scelta»: trattiamo, se poi veramente i sovietici non tornano indietro, rivedremo; e poi perché tenero la loro posizione rigidamente entro limiti parlamentari, cosa di cui li accusò poi il mio amico Ponomarev che venne a minacciarmi. Minacciò prima me e poi alle Botteghe Oscure, tanto che, avendo io detto nel discorso di replica all'opposizione «il simpatico vecchietto» venne da me Paolo Bufalini e mi disse: senti, simpatico sarà a te, a noi simpatico non è affatto.

DE LUCA Athos. La ringrazio, signor Presidente. Venendo ai giorni nostri, ho apprezzato molte delle cose che lei ha detto e anche una certa sua sincerità, credo che questa audizione rappresenti un contributo utile, la rileggeremo poi con calma. Non condivido l'assoluzione di principio che lei da a tutta la classe politica di allora; è un mio giudizio, perché credo che se quello che è successo non avesse avuto una sponda politica, non sarebbe successo. Veramente in questo paese c'era una realtà parallela che operava e sfuggiva al controllo del partito-stato, che invece quello che gli interessava lo controllava.

COSSIGA. L'Eni e l'Iri. Tenga presente che io sono stato sempre considerato un eccentrico e si andava in giro dicendo che giocavo con i soldatini perché mi occupavo delle questioni militari, strategiche e *d'intel-*

ligence. Io sono stato sempre considerato un fissato; quando parleremo del piano Paters vedremo che alcune cose che sono accadute erano dovute al fatto che si diceva: ma guarda questo qui che si mette in testa di fare piani, in uno stato come l'Italia fa i piani; ma vada a quel paese!

PRESIDENTE. Non pensa che questa sua solitudine sia almeno sufficiente a dare un giudizio di responsabilità politica? Un paese moderno che non fa piani che paese è? Nessuno la criminalizza per aver fatto i piani, il problema è...

COSSIGA. Non mi criminalizzavano, mi prendevano in giro. Lei non sa, se non mi fossi occupato della famosa domanda per la quale sono stato ridicolizzato: «chi comanda in caso di guerra?». Noi non avremmo saputo come dare gli ordini al momento delle operazioni di polizia internazionale – come io le chiamo, invece di chiamarle guerra – nel Golfo. Ma lei sa che in quel periodo a nessuno era venuto in mente di informare il maggior partito di opposizione di quello che stava accadendo e dovetti chiamare io Occhetto per dirgli non dico di fare una politica *bipartisan*, perché non sono il Presidente del Consiglio, ma che ritenevo doveroso che il partito di opposizione sapesse che cosa stava bollendo in pentola. Ma eravamo tutti così. Sono stato preso in giro, svillaneggiato da vari giornalisti. Voglio dire tra parentesi, prima che me lo dimentichi: lei ricorderà che fu scritto su giornali che io ero pazzo. Se lo ricorda?

DE LUCA Athos. In questi termini no.

COSSIGA. Sì, in questi termini.

PRESIDENTE. Io ero diventato senatore da poco e posso dire che era voce corrente, anche nel suo partito.

COSSIGA. Non «anche»: nel mio partito.

DE LUCA Athos. Questo però succede anche adesso.

COSSIGA. No no, pazzo in senso clinico. Il fatto che dicessi: guardate che la Democrazia cristiana sta per finire e che qui andiamo tutti alla malora, capisco benissimo che sembrasse una verità folle; debbo dire che Occhetto e poi D'Alema hanno affermato che le due uniche persone che hanno capito che cosa stava accadendo nel paese eravamo io e Occhetto. Ebbene, lei lo sa che l'origine del «pazzo» non è da ascrivere ad un dirigente della Democrazia cristiana? L'idea del pazzo deve ascrivere al nostro servizio militare d'informazione, che in un rapporto riguardante un viaggio, che fui costretto a fare dal Governo, in Romania, scrisse che in Romania io ero andato per farmi fare gli *elettroshock*.

DE LUCA Athos. Si facevano anche in Italia.

COSSIGA. Scusi, ma come avrebbero giustificato di aver pagato magari un ragazzotto del Sid per andare in Romania al mio seguito, magari come giornalista, se non si dava questa cosa?

DE LUCA Athos. Anzi, l'elettroshock è nato proprio in Italia, a Roma.

COSSIGA. Adesso viene riabilitato. E poi, quando dissero che ero pazzo io chiesi: di che genere di follia? Perché se mi dite che sono ciclotimico, allora vi faccio un elenco dei grandi ciclotimici della storia: Winston Churchill, Newton, Dostojevskij, e così via. Se avessero detto che ero schizofrenico avrei detto: ho dalla mia Nietchze. Le do questa chicca, che l'origine non era l'ambiente del mio partito.

Poi sa che cosa temevano i membri del mio partito?

DE LUCA Athos. Ce lo dica.

COSSIGA. Lo dico subito: che io mi mettesi d'accordo con il Partito comunista per farmi rieleggere. Il terrore ai membri del mio partito venne quando io feci il discorso in occasione dell'anniversario della Cgil, a Milano, quando videro che tutta la platea di sinistra batteva le mani (perché io dissi: ricordiamo anche i morti di Modena uccisi dalla polizia) ed il primo a venirmi a stringere la mano fu Occhetto. Dio mio! Che accade? Questo ci frega un posto nell'organigramma; già abbiamo commesso un errore a occupare quel posto; e se questo si mette d'accordo? Poi quando spiegai che stavano tutti per finire come siamo finiti, un alto esponente della Democrazia cristiana venne una volta da me dopo il famoso messaggio e mi disse: tu vuoi riformare le istituzioni, ma perché? Abbiamo governato cinquant'anni così bene con questo sistema e tu lo vuoi cambiare? Io gli risposi: è imminente il momento in cui vi prenderanno a colpi di pietre nelle strade.

PRESIDENTE. Io voglio dirle che ero diventato appena senatore e trovai demenziale che le Camere non discutessero quel suo messaggio; non ho nessuna difficoltà a riconoscerglielo.

DE LUCA Athos. Volevo dirle un'ultima cosa.

COSSIGA. La sua simpatia mi fa fare tante confessioni!

DE LUCA Athos. Questo sarà utile per l'intera Commissione, se di questo si tratta.

COSSIGA. Forse serve a capire un clima che c'era, un clima di approssimazione in tutto. Lei si rende conto dell'approssimazione che c'era nello stesso Scelba, grande uomo nel credere alle iniziative di Sogno e cose del genere.

Per carità, riconosco tanti ed enormi interessi a Scelba, che adesso è una delle persone che i membri del mio *ex* partito hanno totalmente censurato. Sa certamente che Scelba non era democristiano, anzi a dire il vero Scelba non è mai esistito! Scelba è un'invenzione, come non vorrei che tra poco fosse un'invenzione Enrico Berlinguer!

FRAGALÀ. Siamo sulla strada.

DE LUCA Athos. Di recente, sulla vicenda relativa al rapporto Paters...

COSSIGA. Non mi faccia andare in galera!

DE LUCA Athos. Non ne parliamo, ma mi consenta di rivolgerle un'altra domanda.

Qualcuno ha interpretato questa vicenda e l'ha posta in relazione a quella relativa all'audizione di Craxi, come se appunto fosse un segnale diretto a lei il ritrovamento di tale rapporto; che qualcuno volesse inviarle un certo segnale.

COSSIGA. Allora...

DE LUCA Athos. Aspetti, mi faccia concludere il mio intervento.

COSSIGA. Ma io capisco quello che lei vuol dire.

DE LUCA Athos. Volevo dire un'altra cosa. Prima le è stato chiesto di pronunciarsi sulle cause del rinvio dell'audizione di Craxi, mentre ora io le rivolgo un'altra domanda, e cioè se lei, alla luce della sua esperienza, ritiene che per il lavoro che sta facendo questa Commissione può rivelarsi utile l'audizione con l'*ex* presidente del Consiglio Craxi.

COSSIGA. Iniziamo dall'ultima domanda. Non la ritengo solo utile, giunti al punto in cui siamo, anche se credo che il fatto che la famiglia Leone conoscesse e abbia detto dove si trovava Moro sia una «bufala»...

PRESIDENTE. Però, Craxi non ha detto proprio questo, perché ha affermato che la signora Leone avrebbe detto: ci arrivò una lettera in cui si parlava genericamente di via Montalcini; quindi, non avrebbe escluso un'ispezione nelle zone del Brunello di Montalcini.

COSSIGA. Allora, se era in via Montalcini avrebbe richiesto una visita in quel luogo, come l'indicazione giuntaci – che si riferiva a Gradoli, abitanti *tot*, strada statale *tot*, bivio *tot* – dall'ufficio stampa della Democrazia Cristiana, fu interpretato come Gradoli. Perché se a me parlano di Giovanni Pellegrino io penso subito a lei, signor Presidente; può darsi che nella storia vi sia un Giovanni Pellegrino abate, ma se mi nominano Giovanni Pellegrino non vado sull'enciclopedia a vedere se è l'abate.

Giunti però a questo punto, dicevo, poiché la questione è delicatissima e coinvolge un *ex* Capo di Stato e la sua signora, credo non utile ma indispensabile andare in Tunisia, anche perché così troverò modo di dare un'altra mazzata in testa al «ragazzo» del Ministero degli affari esteri. Egli ha chiesto scusa, perdono, ha detto che non lo farà più, che si è sbagliato, ma gli darei un'altra legnata in testa, perché questa volta non ho fatto il nome e magari poi lo farò. Ovviamente non lo farò mai perché, anche se non è utile ai fini di questa Commissione, se finisce sui verbali di tale organo, i malevoli possono sbatterlo sul tavolo del consiglio di amministrazione.

DE LUCA Athos. Vi era anche una mia domanda sul Piano Paters.

COSSIGA. Mettiamo tutto a verbale. Sul Piano Paters e sulle questioni ad esso connesse non la sua – non posso rispondere per due ordini di motivi. In primo luogo, mi è stato notificato che il Piano Paters era classificato «segreto» anche se – e qui non credo di svelare un segreto – non si trattava di un piano, bensì di un progetto di piano. In secondo luogo, perché quando sono stato ascoltato dal Collegio per i reati ministeriali, il suo Presidente mi ha notificato, come d'altronde mi aveva già informato il Ministro dell'interno, che l'autorità giudiziaria speciale – chiamiamola così – aveva deciso di segretare il Piano Paters con tutto quello che ad esso era connesso, e quindi anche la mia deposizione. Non ne parlo solo per questo.

DE LUCA Athos. Lei la considera un'iniziativa rivolta in qualche modo contro la sua persona?

COSSIGA. Guardi, contro di me, per l'antipatia di cui godo presso certi ambienti anomali di destra – anche perché poi sono un rompiballe del centrodestra – e verso alcune inguaribili frange della sinistra, non del Partito democratico della sinistra – penso ad una rivista di fantapolitica qual è «Avvenimenti» –, certamente si tratta del classico cacio sui maccheroni. Non è che tale vicenda sia frutto di una specie di «complotto», ma è come ha scritto «L'Unità»: ma guarda il caso strano che ogni volta che Cossiga va a dire delle cose che possono urtare, esce fuori sempre qualcosa.

Ovviamente, è una coincidenza.

PRESIDENTE. Finché non ne parla l'Adn-Kronos non se ne sapeva nulla, perché chi parla aveva mantenuto un notevole riserbo.

COSSIGA. Come sia nata la vicenda lo posso dire, perché è stata riportata sui giornali e quindi non è un segreto. Può essere utile.

PRESIDENTE. Prego.

COSSIGA. Mi telefonò una mattina il mio amico – notoriamente – Pippo Marra e disse che voleva parlarmi. Ci vedemmo verso mezzogiorno in ufficio e lui mi disse che erano andati da lui due giornalisti dicendogli che nella casella avevano trovato un documento; e mi consegnò una fotocopia che lessi. Capii subito che non doveva essere un documento originale, ma la battitura a macchina di un appunto...

PRESIDENTE. Manoscritto.

COSSIGA. ...che era stato scritto in bella copia per renderlo più credibile, anche perché figurava un «Ionta» sotto l'intitolazione «Tribunale di Roma – Ufficio del Giudice Istruttore» a stralcio, mentre sappiamo che Ionta non c'entra nulla con Priore. Guardando le carte compresi facilmente che evidentemente il giudice Priore, che giustamente prende tutto quello che trova, doveva aver messo le mani – si fa per dire – sulla segreteria speciale, dai nomi che poi ho letto, del Ministero, trovando questo appunto che mi fu consegnato.

PRESIDENTE. Ciò farà molto piacere al senatore De Luca, perché tutto questo avviene prima che egli leggesse questi appunti.

COSSIGA. Tra l'altro, la cosa strana è che mentre il Piano Paters, o per meglio dire il progetto di Piano Paters, aveva una proposta qualifica di «segreto», la cartellina che avrebbe dovuto contenere tale piano aveva la dizione «riservato 14», o 140, dove per le norme sulla tutela del segreto il contenitore deve avere la stessa classifica del documento che vi è all'interno.

Pippo Marra mi raccontò che però lo doveva pubblicare. Risposi che prima di tutto doveva consultarsi con il proprio avvocato e che mi avrebbe fatto un piacere a pubblicarlo, perché se per caso era stato recapitato ad altre agenzie e lui non lo pubblicava, se lo avessero fatto le altre agenzie, sarebbe potuta arrivare un'altra lettera, in cui si sarebbe potuto affermare che tale documento era stato inviato a Pippo Marra, ma Francesco Cossiga gli aveva impedito di pubblicarlo. Questo perché io sono maligno!

Avvisai Pippo Marra che appena fosse uscito dal mio ufficio avrei alzato il telefono e chiamato la procura della Repubblica; cosa che feci, e la conseguenza fu che i due giornalisti furono convocati in questura. Telefonai quindi al procuratore capo e con una mia lettera gli inviai il documento. Dalla procura mi fecero sapere che questo mio atto di trasmissione doveva essere formalizzato con il racconto del modo in cui io avevo ricevuto tale appunto. È per questo che fui convocato – per carità, il giudice Ionta è una persona tanto cortese – ed è in quell'occasione che nacque, sulla base dell'elenco delle mie visite, l'idea che forse non sarebbe male che il Ministro di grazia e giustizia mi desse l'ufficio a piazzale Clodio.

DE LUCA Athos. Grazie, Presidente.

COSSIGA. Più di questo non posso dirvi. Vi rivelo che la voglia che ho di dirvi il resto è grandissima, però non lo posso fare. Mi auguro che questo problema dei rapporti una volta relativi alla segretazione possa essere risolto, altrimenti il tutto rimane «appeso»...

PRESIDENTE. Il Piano Paters ci verrà inviato, e quindi la Commissione avrà modo di esaminarlo.

COSSIGA. Perché poi lì vedremo lo straordinario genio di Moro, perché anche di questo c'è traccia nel memoriale di via Monte Nevoso.

FRAGALÀ. Del Piano Paters?

COSSIGA. Indirettamente.

E la inviterò a pranzo, senatore De Luca. Il giorno che discuteremo del Piano Paters la inviterò a pranzo, mentre qui non metterò più piede.

PRESIDENTE. Registriamo questa sua promessa.

COSSIGA. Si immagini che lei, senatore De Luca, con le sue esternazioni mi ha bruciato un pomeriggio perché avevo sempre detto che non ricordavo questo Piano Paters. Infatti quando da giovane fui indottrinato sulla tutela del segreto mi venne detto che non bisogna ammettere l'esistenza di un documento, dicendo poi che non se ne può parlare: o si nega l'esistenza del documento – perché ammetterla è già violazione del segreto – o si dice: non me ne ricordo.

PRESIDENTE. Devo dire che anche a me disse che non ricordava niente.

COSSIGA. Poi lei se ne uscì con un «Piano Panters». Io mi misi a letto e dissi: il Piano Paters lo conosco perché l'ho scritto io, il Piano Panters no. Non esisterà forse un Piano Panters? Mi feci autorizzare, contattai il Ministro dell'interno – perché un ex ministro ha diritto di vedere tutte le carte del suo periodo – e mi assicurarono che il Piano era quello.

Il Piano Panters mi ha bruciato una pennichella, senatore De Luca.

PRESIDENTE. Il senatore De Luca si dispiace di averle bruciato una pennichella, però è contento.

COSSIGA. Comunque la perdono e la inviterò a cena.

FRAGALÀ. Presidente Cossiga, innanzitutto le rivolgo il mio personale apprezzamento per le cose che oggi ci ha detto con la consueta sincerità, ma soprattutto con la consueta efficacia.

Ritengo che questa audizione sia particolarmente utile perché oggi per la prima volta ho sentito dire dal presidente Pellegrino che, se a due anni di distanza egli dovesse rivedere la sua posizione sulla bozza

di relazione, sicuramente scriverebbe cose ben diverse e non, come è stato sostenuto fino ad ora, che tutto era chiaro, non c'era nulla di nuovo da scoprire...

PRESIDENTE. Questo però lo sta aggiungendo lei.

FRAGALÀ. Tant'è che la Commissione stava per chiudere i lavori appena un mese fa.

COSSIGA. Vedo che anche lei, onorevole Fragalà, è di quelli che aspira all'eternità, come dice Cesare Salvi alla costituzionalizzazione della Commissione.

FRAGALÀ. Per questo, per evitare che nel 2023 un'altra Commissione stragi convochi il senatore Cossiga per chiedergli chiarimenti su via Gradoli, via Montalcini...

COSSIGA. Mi scusi. Ho un solo timore e non nel 2023. Ho il timore che quando verrà il momento, io mi auguro sul letto, dopo aver ricevuto i sacramenti, perché mi auguro che ci sia il tempo di farmi dare i sacramenti, l'ultimo che vedrò non sarà il sacerdote, come normale, ma un rappresentante della Commissione stragi che mi si avvicinerà per chiedermi: «Ma, a proposito, via Gradoli?».

FRAGALÀ. Proprio per evitare questi scenari desidero farle alcune domande mirate su fatti specifici, chiedendole però prima un giudizio storico-politico complessivo.

Da quello che lei ha detto mi pare che la ragione per cui è finita la cosiddetta prima Repubblica non sia stato il fatto che è venuta meno la Dc ma che è venuto meno il vecchio Partito comunista italiano. Questo è il giudizio che do io: che con la caduta del muro di Berlino e con la fine del comunismo a Mosca nel 1991 in Italia sia venuto meno il bastione principale del vecchio sistema che era il Partito comunista e non la Democrazia cristiana. Qual è il suo giudizio?

COSSIGA. Non è questo, il mio giudizio è del tutto diverso. Anzitutto, come è chiaro, il muro di Berlino non è crollato addosso al Partito comunista ma è crollato addosso agli altri, e soprattutto alla Democrazia cristiana. Capisco benissimo che alcuni eminenti magistrati possano adombrarsi di questo, ma loro con la fine della prima Repubblica c'entrano pochissimo! Forse questo bisogna toglierlo dal resoconto perché è intromissione in una campagna elettorale!

FRAGALÀ. Quella del Mugello!

COSSIGA. Questo lo dice lei.

La prima Repubblica è finita perché, dopo un inizio di unità nazionale durato fino a metà della Costituente, essa era funzionale ad un certo assetto internazionale. La forza portante della prima Repubblica era anzitutto la Democrazia cristiana, che impropriamente si chiamava Democrazia cristiana; si sarebbe potuta chiamare partito nazionale e poi partito-Stato, e non è finita per Tangentopoli. È una sciocchezza: è finita perché si erano esauriti i motivi di carattere civile ed ecclesiale per cui la Democrazia cristiana non tanto era nata ma si era affermata come partito nazionale.

Il Partito democratico della sinistra non ha soluzione di continuità con il Partito comunista, anzi la sola soluzione di continuità è data dal passaggio dalla prima al tentativo di seconda Repubblica (la *limousine* con le ruote quadrate, insomma). Ma non c'è grande soluzione di continuità perché, sia che la svolta di Salerno sia stata voluta da Togliatti, sia che sia stata suggerita o imposta da Stalin a Togliatti (il che farebbe sempre di più crescere la mia stima per Stalin), è un fatto oggettivo che il Partito comunista italiano è stato sempre una cosa diversa. Se non fosse stato una cosa diversa il muro di Berlino gli sarebbe crollato addosso.

In conclusione, la prima Repubblica era funzionale a quell'assetto internazionale: è una cosa vera, mentre alcuni miei compagni continuano a fingere. Faccio un esempio. Voi sapete l'affetto che nutro per Taviani ma - vedete la contraddizione che c'era - egli, al mattino, partecipava alle grandi celebrazioni del 25 aprile, con Boldrini e gli altri, e, probabilmente, la sera andava a dare istruzioni per la discriminazione dei figli dei comunisti dai concorsi per ufficiali di complemento. Vi rendete conto? Oppure rivedeva quello che rappresentanti del Sifar o degli Affari riservati andavano a dire sul Partito comunista italiano al Comitato di sicurezza della Nato. Era una cosa dissacrante. Non feci questa esperienza perché ai miei tempi le cose erano molto migliorate. Comunque quello che voglio dire è che la fine della prima Repubblica è la fine della Dc.

Chi me la toglie adesso l'accusa di essere pazzo e, oltre che pazzo, pazzo maligno e vendicativo?

FRAGALÀ. Lei nel corso dell'audizione di oggi ha fatto riferimento alla cultura del complotto, a quella del sospetto e al fatto che si voglia tentare di processare e criminalizzare una classe dirigente o un pezzo di storia sia nelle aule dei tribunali sia nelle Commissioni parlamentari. Perché la nostra Commissione su tutta una serie di elementi precisi, non riesce ancora a fare chiarezza sullo stragismo e sulla strategia della tensione?

Io le dico che - come lei ha letto nella relazione Pellegrino - si sostiene la teoria che vi è stata in Italia una democrazia a sovranità limitata, come tra l'altro lei ha detto poco fa, perché nel momento in cui il Partito comunista stava per ottenere la maggioranza dei consensi sul piano democratico ed elettorale, improvvisamente venivano agitate delle attività eversive, le stragi o attività eversive di altro tipo per bloccare l'ascesa del Partito comunista. Tutto questo era fatto - secondo questa teoria - con ispirazione da parte della destra, o della destra politica o della destra econo-

mica, allo scopo di instaurare in Italia un regime autoritario e di impedire l'affermazione attraverso il consenso elettorale del Partito comunista.

Ora io le chiedo: alla luce della sua lunga esperienza come sottosegretario prima alla difesa e poi come Ministro dell'interno e come Presidente del Consiglio, in che modo questa teoria ha potuto reggere (al di là dell'affermazione propagandistica e politica attraverso la famosa pregiudiziale favorevole da parte della stampa, eccetera) quando i passaggi cruciali della eversione in Italia hanno avuto tutti il marchio di sinistra e si sono rivoltati contro la destra mentre in quel momento la sinistra era al minimo storico del consenso elettorale?

Faccio delle esemplificazioni. Nel 1960 la sinistra, con un atto non sovversivo ma eversivo, butta giù il Governo Tambroni, un Governo democraticamente eletto...

COSSIGA. Con un atto di massa!

FRAGALÀ. Con un atto di piazza e di massa.

Secondo fatto: la sinistra in Italia, negli anni dal 1968 al 1974 oltre ad una organizzazione paramilitare e militare che risulta dagli atti della procura della Repubblica di Roma, su Gladio rossa contava 250.000 militanti e vasti depositi di armi che sono stati conservati fino al dopo sequestro Moro. Questo è un atto giudiziario.

COSSIGA. Per quanto mi consta, quando Enrico Berlinguer diventò segretario del Partito, questa organizzazione paramilitare, che era una cosa probabilmente fatta di vecchietti, disse che tutti dovevano andare a casa e che non se ne parlasse più. Si tratta del 1974. Guardate che in quell'anno questa Gladio rossa era meno incidente che la Gladio dell'altra parte: erano pochi, ma avevano rapporti con organismi internazionali eccetera. Si trattava, invece, nel primo caso, di depositi di armi e di qualche nostalgico partigiano.

ZANI. Erano depositi d'armi?

COSSIGA. Abbiamo trovato tante armi, certamente nascoste dai partigiani, che ci sarebbe da armare un esercito. Spero che il Governo italiano le abbia vendute piuttosto che farle diventare ferraglia.

PRESIDENTE. Senatore Cossiga, se lascia chiudere la domanda all'onorevole Fragalà capirà dove vuole arrivare: la sua teoria è che la strategia della tensione l'ha fatta il Partito comunista perché questo ha giovato al suo successo elettorale.

FRAGALÀ. No, Presidente, la mia è un'altra teoria. Tra il 1968 ed il 1980 si è affermata in Italia una letteratura politica, che lei chiama corretta politicamente, per cui i Gap di Feltrinelli erano fascisti, l'attentato

a Feltrinelli, riferito da Camilla Cederna su l'Espresso fu un attentato della polizia.

COSSIGA. Mi consenta, c'è un manifesto con nomi che è bene non ripetere, ma vi è anche qualche attuale deputato di Forza Italia. Firmarono il manifesto contro Calabresi, dicendo che la polizia aveva fatto saltare Feltrinelli. Le darò poi una spiegazione anche su questo.

FRAGALÀ. Poi abbiamo le Br: addirittura il 24 maggio 1974, giorno in cui viene fatta esplodere la bomba in piazza della Loggia a Brescia, i sindacati ed il Partito comunista di Brescia organizzano una manifestazione antifascista non contro il Movimento sociale, il fascismo, la destra, eccetera, ma contro le Br; quella manifestazione che innesca, almeno sul piano cronologico, la bomba, è una manifestazione contro le Br, ritenute fasciste, quindi con una parola d'ordine che da Bolzano a Siracusa era assolutamente un credo religioso per tutta la sinistra italiana.

Ebbene, di fronte a questo la Commissione stragi ha rilevato una serie di elementi che dimostrano come tutti i depistaggi sulle stragi vengono organizzati da apparati dello Stato ai danni della cosiddetta «eversione di destra», come dice la sua collaboratrice, politicamente parlando.

PRESIDENTE. Perché ai danni?

FRAGALÀ. Lo spiego subito. Il 6 gennaio 1980, dopo l'omicidio Mattarella, un anonimo telefonista telefona al giornale L'Orsa e all'Ansa di Palermo e dice che per vendicare i camerati di Acca Larentia i Nar avevano ucciso Mattarella; il 28 giugno 1980, all'indomani della strage di Ustica, un altro anonimo telefonista dice che i Nar avevano fatto saltare l'aereo su Ustica.

COSSIGA. Che i Nar abbiano cercato di far fuori me questo è certo, ma non gli serbo rancore.

FRAGALÀ. Terzo elemento: strage di Bologna. All'indomani un altro anonimo telefonista attribuisce ai Nar la paternità della strage. Ebbene, di questi tre episodi del 1980, due giudiziariamente sono accertati come depistaggio organizzato da elementi del servizio segreto militare, quello di Mattarella non accertato ma è addirittura inquietante perché anche la moglie dell'onorevole Mattarella, la signora Irma Chiazzese, fu convinta al riconoscimento di Valerio Fioravanti come autore dell'assassinio di suo marito. Ebbene tutto questo evidentemente dimostra che vi sono fatti che vanno nella direzione di una complicità di apparati dello Stato per depistare ai danni della destra, non certo ai danni della sinistra. Ma c'è di più: abbiamo ritrovato una pagina della agenda del generale Santovito in cui in un appunto scrive di attribuire alla destra una serie di attentati perché ciò era politicamente corretto, perché avrebbero avuto l'appoggio della stampa, dei *mass-media*, della televisione, dell'opinione pubblica e

del Partito comunista. Abbiamo ritrovato, ad opera del capitano Giraudo, un altro appunto del Ministero dell'interno in cui si attribuisce al Ministero dell'interno nel 1974 di aver inventato la sigla Ordine Nero per compiere ai danni della destra una serie di attentati da attribuire alla destra. Quindi, addirittura non si parla di depistaggio.

COSSIGA. Tutta gente al servizio della sinistra.

FRAGALÀ. Il problema è questo. O la chiave di lettura di tutti questi episodi è quella di immaginare che vi era una complicità di pazzi, di ciclotimici,...

COSSIGA. Quelli li lasci stare, perché le ho fatto già un elenco di ciclotimici: Winston Churchill, Newton...

FRAGALÀ. ...di autolesionisti i quali mettevano la bomba, facevano il depistaggio ai propri danni e poi lasciavano sfruttare alla sinistra, ai danni della destra, il risultato politico e propagandistico della strage o della bomba, oppure qualcosa non funziona.

Lei ha elementi di fatto per far comprendere alla Commissione stragi perché apparati dello Stato e dei Servizi hanno compiuto tutta questa serie di depistaggi, hanno inventato gli attentati o, addirittura, hanno utilizzato gli attentati stessi per criminalizzare la destra politica e invece vittimizzare la sinistra?

PRESIDENTE. Se mi è consentito, Presidente, le chiedo di periodizzare, perché le stragi sono quelle del 1969 e quelle del 1974.

FRAGALÀ. Io sono partito dai Gap e da Feltrinelli, che sono del 1969.

PRESIDENTE. Non diciamo però che i depistaggi del 1969 e del 1974 sono stati a favore della sinistra, collega Fragalà.

FRAGALÀ. Quelli dei Gap e di Feltrinelli!

PRESIDENTE. A cominciare da Valpreda e da piazza Fontana come si può dire che siano stati sulla destra?

COSSIGA. Quando io parlo della cultura del complotto e di dietrologia, parlo di una cultura generale che è anch'essa funzionale alla divisione del paese in due. Persone egregie hanno creduto e affermato che Feltrinelli lo avesse fatto saltare la polizia. Questo perché Feltrinelli non doveva essere saltato da solo, non doveva; perché ad un giudizio culturale complessivo, Feltrinelli doveva essere vittima della polizia. In buona fede questo.

PRESIDENTE. Di questa cultura faceva parte o meno l'idea che nel 1969 la strage era stata compiuta dagli anarchici?

COSSIGA. Le dirò poi la mia opinione sugli anarchici. Quando lei mi dice che il Partito comunista, per lungo tempo, parlava delle Brigate supposte rosse e cose del genere lo ha fatto in parte per la stessa cultura del complotto e della dietrologia, da cui era travolto, e dall'altro perché stava esorcizzando il ritratto di famiglia.

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

FRAGALÀ. Ecco.

COSSIGA. Stava esorcizzando il ritratto di famiglia. Lei pensa che le gerarchie vere e quella che veniva chiamata la «Vigilanza» del Partito comunista non sapessero chi erano costoro? È noto che fino all'ultimo, quando già erano in latitanza, hanno cercato di farli rientrare, dalla latitanza, e non certamente elementi di sinistra del Partito comunista; Malagugini, che non era certo elemento di sinistra, tentò fino all'ultimo di far rientrare quelli che erano usciti da poco. Questo perché il Partito comunista comprendeva cosa fosse l'identificazione nella immagine generale del rosso col Partito comunista, tanto è vero che con la morte di Moro il Partito comunista ha pagato. Enrico Berlinguer si è spaventato, ha rotto la politica di solidarietà nazionale ed ha fatto slittare l'evolversi della politica italiana di due, tre o quattro, cinque anni: per un insuccesso elettorale anche piuttosto limitato e che era dovuto al fatto che noi avevamo il morto, eravamo penalizzati, e che il rosso era rosso.

FRAGALÀ. E non era nero.

COSSIGA. Certo. Quindi il tentativo di esorcizzare l'*album* di famiglia certamente vi è stato, insieme con la cultura di persone, non voglio farne i nomi, che appartengono all'aristocrazia intellettuale italiana e che per lungo tempo avranno creduto che le Brigate rosse erano fasciste perché non potevano che essere tali e che non ci poteva essere una eversione di sinistra.

FRAGALÀ. Bravo!

COSSIGA. È logico. Non ci poteva essere un'eversione di sinistra. Quando si scoprì che c'era, il Partito comunista ha pagato. Le due persone paganti per le Br erano Moro o Berlinguer. Hanno preso Moro perché la reazione che c'è stata è stata minore che se avessero preso Berlinguer. Se avessero preso Berlinguer, avrebbero rotto i ponti che invece volevano mantenere con il mondo della sinistra. Diversamente da Prima Linea, le Br stavano per rientrare dalla lotta armata. Tanto è vero - e ricordo le lotte interne per le altre operazioni militare fatte - che il sequestro di Moro doveva essere il punto più alto da cui rientravano nel movimento di massa.

PRESIDENTE. E io su questo sono d'accordo con lei. Perché lei dia una risposta a Fragalà che resti a verbale, però, io le chiedo se ritiene che faccia parte delle ipotesi ragionevoli pensare che le stragi del 1969 e del 1974 siano attribuibili all'eversione di sinistra.

COSSIGA. No. Però, se lei mi chiede se ci sono cose confuse rispetto all'anarchia, questo sì. Mi baso sulle cose che ho letto. Non era difficile trovare contiguità fra certa eversione di destra e certe forme di anarchismo. Anche perché mi chiedo se, ad esempio, la bomba della Banca Nazionale dell'Agricoltura non sia veramente una bomba che è scoppiata se non per caso, per non aver tenuto conto...

PRESIDENTE. Questo Taviani ce lo ha detto.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 17,02 ().*

PRESIDENTE. Taviani ci ha detto pure che quella bomba non si può capire se non si capisce che è scoppiata in un momento in cui la Banca doveva essere vuota, perché altrimenti non si capirebbe il ruolo che in quella vicenda ha avuto il colonnello dei carabinieri, persona colta ed intelligente. Poi, in una seconda correzione del verbale, il senatore Taviani ha scritto: «un ipotetico colonnello dei carabinieri, persona colta e intelligente».

FRAGALÀ. E non si capirebbero le bombe dimostrative all'Altare della Patria a Roma.

COSSIGA. E alla Banca Nazionale a Roma, tutte alla stessa ora, senza tener conto del calendario ambrosiano.

PRESIDENTE. E della Borsa dei bovini che faceva tenere la Banca aperta.

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 17,03.

FRAGALÀ. Lei, presidente Cossiga, ci ha riferito che in Italia non si è fatta mai alcuna operazione contro elementi del Kgb sovietico in servizio spionistico nel nostro paese. Durante l'audizione del presidente Andreotti ho chiesto personalmente il motivo per cui, quando il Governo inglese segnalò a tutti i Governi europei la scoperta di una rete spionistica del Kgb, facendo espellere da tutti i paesi d'Europa, compresi la Gran Bretagna, la Francia e la Germania, centinaia e centinaia di spie, e fu mandato un elenco di oltre cinquanta spie del Kgb operanti in Italia, il Governo italiano ritenne di non dover assumere alcuna iniziativa. Le chiedo per quale motivo concreto in tutti questi anni in Italia si sono

(*) Vedasi nota pagina 524.

chiusi tutti e due gli occhi sull'enorme apparato spionistico dell'Unione Sovietica e del Patto di Varsavia.

COSSIGA. Distinguiamo. Tenga presente che, come Ministro dell'interno, io di cose di controspionaggio non sapevo quasi nulla, perché i militari lo consideravano loro appannaggio esclusivo e riservato.

Interessavano il Ministro dell'interno solo quando c'era da arrestare qualcuno o da respingerlo alle frontiere. Lei deve tener presente che il Ministero dell'interno italiano è stato sempre a sovranità limitata. Noi nel comitato sicurezza della Nato e nel *club* di Berna eravamo gli unici ad avere due rappresentanti, uno civile ed uno militare, che quindi non erano controllati da me. Io, che ero Ministro per la sicurezza, controllavo il 10 per cento dell'*intelligence* interna, forse, e nulla di quella esterna.

In Italia si è scoperto pochissimo anzitutto perché eravamo occupati a dire che forse io ero matto e che andavo a mangiare da Berlinguer. Lei pensi che un giorno, quando ero Presidente della Repubblica, venne da me il mio capo consigliere per gli affari legislativi e mi disse di stare calmo, di non dare in escandescenze, se necessario di chiamare un medico per farmi dare un Tavor e, poi, mi sottopose la promozione a generale in riserva di un colonnello dei carabinieri: temetti che mi venisse l'infarto, ma senza battere ciglio firmai. Questa persona è venuta anche qui e ha detto che avevo coperto tutto su Ustica: gli avete sequestrato i documenti e così via.

FRAGALÀ. È il generale Cogliandro.

COSSIGA. Senza battere ciglio firmai la promozione del colonnello, il quale poi - queste sono le cose belle della Repubblica - era al soldo del servizio per raccogliere roba di pattumiera nei miei confronti: è bene che si sappia come è organizzato lo Stato italiano!

L'Inghilterra si poteva permettere di espellere 40 sovietici, noi no.

FRAGALÀ. Per motivi interni o internazionali?

COSSIGA. No, alcun motivo interno perché credo che gli ebrei e i comunisti sarebbero stati ben lieti se avessimo buttato fuori persone che erano destinate anche a controllare loro. Ma c'erano gli interessi di Eni, Fiat, del commercio ed inoltre la velleità di fare una nostra *ost-politik*. Questo nel migliore dei casi: temo invece che non abbiano scoperto nulla. Anche la rete delle 40 spie di cui fui informato qualche giorno prima di lasciare la Presidenza della Repubblica fu scoperta per iniziativa del controspionaggio della Cia. Noi, devo dire onestamente, abbiamo dato una mano, collaborammo perché ci accorgemmo che i ragazzi di via Veneto, come sono chiamati in gergo quelli della Cia, stavano facendo operazioni sul nostro territorio. Collaborammo affinché un signore, uscito a prendere un caffè si ritrovasse poi a Angleton, dove ha la sede la Cia. Questo signore, a Genova, è uscito a prendere un caffè, ha preso un taxi e qualche

ora dopo si è ritrovato negli Stati Uniti. La cosa bella è che l'Ambasciata sovietica disse: è scomparso un nostro diplomatico! E la polizia italiana rispose: davvero? E che lo avrebbe cercato subito.

ZANI. Mi voglio scusare con il presidente Cossiga ma debbo recarmi alla Camera dei deputati in quanto è in corso la votazione sulla fiducia.

FRAGALÀ. Il 5 agosto del 1980, come lei sa, avvenne una famosa riunione del CIIS, tre giorni dopo la strage di Bologna, il cui verbale segreto fu ritrovato dal giudice Priore a Forte Braschi dopo 15 anni.

COSSIGA. Non è vero che fu ritrovato: era a Forte Braschi e nessuno lo aveva mai cercato.

PRESIDENTE. Come il Piano Paters: era regolarmente custodito dal Ministero dell'interno.

FRAGALÀ. In questo verbale c'è un'indicazione venuta fuori soltanto un anno e mezzo fa dopo l'invio da parte del giudice Priore alla Commissione stragi. È venuto fuori che in quella riunione da parte del ministro Bisaglia si riferì che i Servizi segreti tedeschi, ma soprattutto il ministro dell'interno tedesco Baum, facevano sapere che la strage di Bologna come l'abbattimento dell'aereo di Ustica erano riferibili all'attività del terrorismo libico e alla responsabilità del dittatore Gheddafi. Oltre questo elemento, l'allora sottosegretario agli esteri, Zamberletti, poi diventato ministro della protezione civile, il 5 agosto 1980 si trovava a Malta per firmare il trattato di garanzia della neutralità assieme a Dom Mintoff e, in quell'occasione, riferisce Zamberletti nel suo libro, a proposito dell'abbattimento dell'aereo e poi della strage di Bologna, Dom Mintoff disse che erano stati i libici. Un terzo elemento di questa vicenda riferibile ai libici è venuto dal fatto che la Commissione stragi ha acquisito da poco un importantissimo rapporto di un eroico ufficiale dei carabinieri, generale Jucci...

COSSIGA. Generale dell'esercito, già numero due del controspionaggio italiano e poi capo del Sios.

FRAGALÀ. Egli fece un rapporto di una missione che fu affidatale da lei personalmente, in cui riferisce che in pratica Gheddafi chiedeva all'Italia due operazioni assolutamente irricevibili e cioè l'attribuzione da parte dell'Italia della scomparsa, del sequestro e della uccisione del capo musulmano Imam Moussa Sadr.

COSSIGA. Chiedeva che noi riconoscessimo che era scomparso in Italia e non che la colpa fosse nostra.

FRAGALÀ. Che fosse scomparso in Italia e sequestrato all'hotel Excelsior. Per questo fu imbastita una messa in scena nei confronti della stessa polizia italiana ma che fu sventata dal sostituto procuratore che si occupò dell'indagine.

Poi, visto l'isolamento in cui Gheddafi si venne a trovare perché il mondo musulmano gli attribuiva l'omicidio di Moussa Sadr, chiedeva di essere ricevuto come capo di Stato in una visita ufficiale a Roma. Queste due richieste vennero ritenute irricevibili ed il generale Jucci conclude questo rapporto scrivendo: «Ho trattato per un anno, ma alla fine non ho potuto tirarla per le lunghe ed è accaduto quanto è accaduto».

PRESIDENTE. Perché eroico?

COSSIGA. Perché andò a ficcarsi in quel pasticcio: gliel'ho ordinato io.

FRAGALÀ. Rischio la sua incolumità personale. Infatti i libici se la stavano prendendo con lui e soltanto grazie ai rapporti personali che aveva con alcuni dirigenti libici e con il capo dei Servizi segreti libici, Jallud, riuscì a salvare la vita. Tra l'altro questa missione aveva una copertura, perché ufficialmente era volta a liberare dei pescatori.

COSSIGA. Aveva solo quello scopo.

FRAGALÀ. Lei allora era Presidente del Consiglio. Di fronte a questi tre elementi fortemente indiziati, che il prefetto Parisi ci ha confermato in un'audizione in Commissione, affermando che era anche sua opinione che le stragi di Ustica e di Bologna fossero opera dei libici, perché - lo chiedo senza fare dietrologia - il paese e l'opinione pubblica, l'autorità giudiziaria, nessuno ebbe mai uno spunto anche di tipo investigativo per indagare sulla pista libica? Perché la pista rimase segretata, coperta?

COSSIGA. Non ricordo affatto (ma che io non ricordi non significa che il buon Bisaglia non me l'abbia detto) di quel che mi disse Bisaglia: l'ho detto anche al magistrato. O forse non lo ricordo perché non gli attribuii alcuna importanza. O forse non lo ricordo perché avevo ragione di dolermi che il Ministro delle partecipazioni statali avesse comunicazioni dal ministro tedesco Baum di cui il Presidente del Consiglio era stato tenuto totalmente all'oscuro. Per carità, non è che fosse obbligatorio dirmelo, ma siccome una legge stabilisce che è il Ministro dell'interno ad avere competenza su questi fatti, il ministro Baum prima di parlarne ad altri l'avrebbe dovuto dire a me. Del resto non mi sono state dette tante cose.

Poi devo dirle che la pista libica era di una tenuità tale da non configurare non dico notizia di reato, ma neppure indizio di reato. E prima di entrare in un contrasto diplomatico con la Libia, con tutte le grane che abbiamo, sicuramente bisognava pensarci prima due volte. Sarebbe stato

come se, sulla base dell'indicazione datami da alcune persone vicine alla famiglia Moro che bisognasse cercarlo nell'ambasciata cecoslovacca, il Ministro dell'interno avesse detto all'autorità giudiziaria: l'onorevole Moro è nell'ambasciata cecoslovacca. Non è che il Ministro dell'interno riferisce all'autorità giudiziaria tutto quello che gli viene detto, soprattutto quello che può creare simili pericoli: se un matto mi dice che Moro è stato ucciso dalla regina Elisabetta non prendo un foglio di carta e scrivo all'autorità giudiziaria. A dire il vero, secondo l'attuale filosofia dell'autorità giudiziaria bisognerebbe fargli sapere anche che qualcuno ha detto che Giovanni Pellegrino ha ucciso Giulio Cesare: si inizia un procedimento penale e speriamo di trovare un Gip che archivia!

Le devo dire chiaramente, pur con tutto l'affetto che porto nei confronti di Peppino Zamberletti, che pensare che i libici si siano messi a rischio così gravemente per due volte nel nostro paese mi sembra assurdo. Per dirci che cosa? Per avvertirci di cosa? Capisco se avessero fatto saltare in aria un aereo diretto in Libia, ma chi mai poteva pensare che fossero i libici a mettere una bomba a Bologna? A che scopo e per avvertire di cosa?

FRAGALÀ. C'era stato l'abbattimento dell'aereo in Ciad. Era una tecnica specifica dei libici.

COSSIGA. Ma se la sono presa con la Francia! Noi avevamo già firmato e forse ratificato, ahimé, il trattato di garanzia con Malta. Cosa pensavano, che l'avremmo disdetto? E poi i libici hanno sempre cercato di andare d'accordo con noi e ci sono sempre andati.

Sinceramente, con tutto il rispetto per il prefetto Parisi e per Zamberletti, se lei mi chiede quale grado di probabilità o di credibilità io dia alla connessione tra queste due stragi ed al coinvolgimento dei libici, le rispondo che non ne do zero, perché a questo mondo non si può mai dire, ma certo gliene do uno bassissimo.

La questione di Baum a me non fu mai detta da nessuno.

FRAGALÀ. Ma risulta da un verbale ufficiale.

COSSIGA. A me non risulta. Se non la ricordo devo averla considerata una baggianata, anche perché non posso ritenere che il Ministro dell'interno presente alla riunione, avendo avuto una notizia di questo genere, non me l'abbia riferita almeno durante quella riunione del CIIS. A meno che tra il Presidente del Consiglio e il Ministro dell'interno vi fosse un corto circuito tale che il ministro Baum si rivolgeva direttamente a Bisaglia; o che i Servizi, avendo avuto la notizia, non fossero venuti a dirlo né a me, né al Ministro dell'interno, ma al ministro Bisaglia. Mi sembrano pettegolezzi da anticamera del Ministero.

FRAGALÀ. Le attività illegali e criminali dei libici sul nostro territorio erano di tale livello che il Servizio segreto libico pretese dal nostro

Servizio l'elenco delle vie dove avevano l'appartamento dodici esponenti dell'opposizione libica rifugiati in Italia, che vennero immediatamente assassinati.

PRESIDENTE. Era quello che facevano: uccidevano gli altri libici. Perché dovevano fare la strage di Bologna?

FRAGALÀ. Sì, ma ebbero dal nostro Servizio segreto gli indirizzi dei rifugi degli esponenti politici oppositori.

COSSIGA. Questo non l'ho mai saputo, perché se lo avessi saputo il capo dei Servizi sarebbe volato, lui con l'intero palazzo in cui si trovava. Quando il generale De Lorenzo era a capo del Sifar e si accorse che i francesi facevano fuori gli algerini da noi protetti, fece cacciare via il rappresentante dei Servizi francesi nel giro di dodici ore.

FRAGALÀ. Quindi lei non l'ha mai saputo?

COSSIGA. Mai.

FRAGALÀ. Ha mai saputo che il presidente Andreotti incontrava segretamente Jallud ai Parioli e che i Servizi italiani erano chiamati a proteggere la clandestinità e la riservatezza degli incontri?

PRESIDENTE. Per assecondare il Servizio libico.

COSSIGA. Non capisco la prudenza del presidente del Consiglio Andreotti, perché io, come Presidente della Repubblica, ricevevo Jallud al Quirinale, non nella lista delle udienze, forse nella lista delle udienze con un nome falso, ma non avevo nessuna difficoltà, tutt'altro, data la natura dei nostri rapporti economici con la Libia, a ricevere Jallud; mi ricordo anzi che fui colpito dalla eccezionale eleganza di Jallud. I servizi segreti svolgono sempre questa opera paradipomatica: la prima volta che incontrai da Presidente del Consiglio il ministro dell'interno dell'autorità palestinese fu in casa del generale Santovito. Perché lo incontrai in casa del generale Santovito? Perché in quel momento, per mille e uno motivi, che il Presidente del Consiglio dei ministri avesse contatti diretti con i rappresentanti dell'autorità nazionale palestinese era cosa che poteva seccare gli alleati. Se avessi dovuto incontrare sul territorio italiano Arafat, avrei dato certamente incarico al Servizio segreto - sempre quello militare, perché l'altro poco ci aveva a che fare - di fare sì che il mio incontro fosse il più segreto possibile; non per motivi interni, ma per motivi internazionali. Io ho incontrato il Ministro dell'interno, il Capo del servizio segreto, diciamo così, di Arafat dopo che noi decidemmo che era bene che io lo incontrassi in vista dell'incontro dei Ministri di Venezia, dove riuscimmo ad ottenere qualcosa di più nei confronti del Movimento di liberazione palestinese (è una riunione che feci io); lo ritenni ne-

cessario, così come mi vedevo regolarmente con l'amico Ammad che fu il rappresentante segreto, per un certo periodo, dell'autorità palestinese.

Se quindi il Presidente del Consiglio ha ritenuto che non fosse opportuno vederlo alla Presidenza del Consiglio perché c'erano i giornalisti, che non era opportuno vederlo a casa sua, che era opportuno vederlo a casa di Santovito - o di chi c'era allora; allora c'era Martini - e che abbia incaricato il Servizio segreto di combinarli questo incontro...

PRESIDENTE. A noi lo ha riferito Martini.

COSSIGA. Ebbene, che gli abbia dato quest'incarico mi sembra una cosa perfettamente legittima e rientrava nei compiti di un Servizio segreto gestire questi rapporti paradiplomatici.

FRAGALÀ. Signor Presidente, il fatto totalmente anomalo che ci ha impressionato è che il servizio segreto italiano non sapeva nulla di questo incontro: fu avvertito dal Servizio segreto libico di organizzare un sistema di protezione dell'incontro. Quindi Andreotti non si è rivolto a Martini per organizzare l'incontro; Andreotti e Jallud hanno organizzato l'incontro, il servizio segreto libico ha avvertito Martini.

COSSIGA. Poco corretto. Poco corretto il servizio libico, perché di un atto di fiducia del Presidente del Consiglio nei confronti del loro capo sono andati a parlare con il servizio segreto italiano. Il Presidente del Consiglio dei ministri italiano è anche quello che è stato costretto ad organizzare un incontro, richiestogli dall'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Santa Sede, con Gheddafi; poi è successo un pasticcio, ma l'incontro l'aveva chiesto l'ambasciatore degli Stati Uniti, per *input* del Dipartimento di stato, che infatti poi ne chiese la testa.

FRAGALÀ. Signor Presidente, un altro argomento. Oggi su «Il Tempo», quotidiano romano, è uscita un'intervista a un *ex* Ministro degli esteri nel periodo in cui lei era Presidente della Repubblica. Il Ministro degli esteri in questione, rispondendo ad una domanda...

COSSIGA. Chi è? Perché ne ho avuto tanti.

FRAGALÀ. De Michelis. Disse che fra il 1989 e il 1991 i comunisti erano sull'orlo del baratro: «avremmo potuto buttarceli dentro. Dagli archivi segreti dei paesi comunisti arrivavano fatti e nomi imbarazzanti. Sarebbe stato facile delegittimare migliaia di *ex* dirigenti per spionaggio e intelligenza col nemico, ma noi eravamo indulgenti e un poco fessi, e li abbiamo salvati. Non così fessi i tedeschi di Bonn, che quando hanno riunito le due Germanie hanno messo in quarantena tutti i quadri comunisti; non si fidavano».

PRESIDENTE. Vorrei chiederle: cos'è fessi da non conservarsi nemmeno le fotocopie di questi documenti?

FRAGALÀ. Deve fare questa domanda al Ministro, non a me.

COSSIGA. Non posso rispondere. Delle cose che io so per averne trattato direttamente con il presidente Eltzin, il quale fu poi così cortese da mandarmi una delegazione del Kgb, che ancora era unitario, capitanata dall'attuale ministro degli esteri della Repubblica federale di Russia, Ponomariov (e devo dire che questi spioni sovietici non si distinguevano molto, per il modo di parlare e di vestire, da quello dei loro colleghi atlantici)...

PRESIDENTE. Su questo non ho nessun dubbio.

COSSIGA. Salvo che i nostri erano più «bonaccioni»; ebbene, documenti imbarazzanti a livello di accusa di spionaggio nei confronti dei rappresentanti del Partito comunista italiano non me ne sono stati mai rappresentati. Vi erano alcuni di questi documenti che riguardavano i finanziamenti, cosa che poi Cervetti rese pubblica e Zagladin venne a confermare quello che diceva Cervetti. È vero che Cervetti non ha detto tutto nel suo libro, chiaramente, ma questo riguarda una questione di finanziamento degli uni e degli altri. Si può realizzare una equa compensazione, anche perché non so... nel bilancio, credo che ci abbia guadagnato il Partito comunista perché erano molto più attenti gli americani, ma grosso modo devono essere state le stesse cifre. Se i due partiti, la Democrazia cristiana e il Partito comunista, si fossero messi d'accordo e avessero ognuno detto che l'altro prendeva di più ci avremmo guadagnato tutti un po' di più; ancora la politica democratica non è arrivata a questo punto!

Altra cosa. Il Governo russo e la procura generale russa chiesero la collaborazione del Governo italiano, a quanto mi fu detto - perché non è che al Quirinale mi si dicesse tutto - per due cose: per accertare gli illeciti arricchimenti di dirigenti sovietici e per accertare se, come loro pensano, fondi del Partito comunista, dell'Unione Sovietica, del Kgb prima dello scioglimento di questi organismi non fossero stati esportati all'estero. Debbo dirvelo, il sospetto che le autorità russe avevano e che forse non è infondato è che i dirigenti del Partito comunista dell'Unione Sovietica e il Kgb avessero esportato fondi all'estero presso amici dei partiti degli altri paesi. Le posso dire che un tentativo di questo genere fu adombrato anche con il Partito comunista italiano, il quale respinse fermamente questa proposta.

Altre cose, per dirla tutta. Lei deve sapere che le ambasciate dell'Unione Sovietica erano fatte sulla base del modello delle nunziature: l'ambasciata dell'Unione Sovietica era la rappresentante dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche presso lo Stato presso cui era accreditata e in più era l'ambasciata del Partito comunista dell'Unione Sovietica presso il Partito comunista nazionale. Ad esempio, la notizia e la giustificazione

della repressione in Ungheria, la notizia che stava per iniziare la repressione in Ungheria passò al Partito comunista italiano tramite l'ambasciata; la notizia dell'invasione della Cecoslovacchia passò attraverso una telefonata notturna dell'ambasciatore sovietico al funzionario, al capo della segreteria organizzativa che era di turno durante il mese di agosto, che era Cossutta e che informò subito gli altri; così come i messaggi dal Pci al Pcus, quelli ordinari che non si volevano inviare tramite le normali comunicazioni, passavano attraverso l'Ambasciata sovietica.

Può accadere benissimo - anzi credo che sia avvenuto - che se si vanno a prendere i nastri delle intercettazioni che noi facevamo, ovviamente, nei riguardi dell'Ambasciata dell'Unione Sovietica, si troveranno le intercettazioni di telefonate di esponenti del Pci con funzionari dell'Ambasciata per consuetudine. È come che si rinvenga una mia telefonata con il Nunzio; sono cattolico e quindi parlo con il Nunzio.

Se non storicizziamo tutto, non ne usciamo più. Questo non era spionaggio, perché è come se si considerasse spionaggio il fatto che Togliatti andasse a parlare con Stalin: è chiaro che andava a parlare con Stalin, con chi volete che andasse a parlare?

Lei crede che se in Italia vi fosse stato un regime comunista, non sarei andato a parlare con il Papa? E potendolo non sarei andato a parlare con il Presidente degli Stati Uniti? Certo che ci sarei andato.

FRAGALÀ. Da dove: dal carcere?

COSSIGA. Se possibile, anche dal carcere, ma, data la parentela che avevo, probabilmente il carcere mi sarebbe stato risparmiato... sempre che non avessero messo - cosa estremamente possibile - in carcere anche lui!

FRAGALÀ. Presidente, come lei sa c'è un giudice istruttore - ne abbiamo parlato poco fa per l'attentato a Rumor, su cui lei è stato assolutamente chiaro ed inequivocabile - o un giudice per le indagini preliminari italiano (non ricordo se col vecchio o col nuovo rito) che insiste nel sostenere...

PRESIDENTE. C'è un giudice istruttore che è il dottor Lombardi, di cui non conosciamo ancora le conclusioni, e c'è un Gip che ha firmato un ordine di custodia cautelare che è la dottoressa Forleo.

FRAGALÀ. Esatto. Tra l'altro, il presidente Pellegrino ha detto che vi è un cittadino italiano in questo momento in carcere, perché tra l'altro si sostiene, in questa trama storico-politico-giallista, che Bertoli non è un anarchico ma un fascista, tanto è vero che Bertoli qualche mese fa, quando è stata tirata fuori di nuovo questa storia, prima ha minacciato il suicidio e poi lo ha veramente tentato perché non ne può più dopo vent'anni che continuano ad accusarlo di essere fascista, mentre lui invece continua a dire di essere anarchico, e quello era un puro attentato anarchico senza alcun tipo di dietrologia.

PRESIDENTE. Diciamo che il presidente Cossiga ha dimostrato di non credere a questa versione.

FRAGALÀ. Questo già l'ha dimostrato, ma le chiedo: allora, al momento dei fatti, su questa vicenda dell'attentato a Rumor compiuto da Bertoli, vi furono delle segnalazioni da parte dei Servizi?

COSSIGA. Nel 1973 non ricoprivo alcuna carica; è uno dei pochi periodi della mia vita politica in cui non ho ricoperto alcun incarico.

PRESIDENTE. È vero, dal 1970 al 1974.

FRAGALÀ. Allora, mi rifaccio a quello che ci ha dichiarato, sul suo giudizio politico sulla personalità di Rumor.

COSSIGA. L'onorevole Rumor, autore di una pregevole tesi pubblicata su Gozzano, stroncata peraltro da Benedetto Croce - con grande onore per Rumor (perché è un grande onore che per stroncare una tesi su Gozzano Benedetto Croce impiegasse due colonne della sua rivista) - persona mite...

PRESIDENTE. Indubbiamente.

COSSIGA. ...sinceramente non credo che andasse ad ordire complotti. L'onorevole Rumor era grato che qualcuno dei «famigli» della Democrazia cristiana per consegnargli una lettera l'abbia fermato proprio in quel momento. Oggi noi avremmo piazze intitolate a Rumor, monumenti a Rumor ed egli sarebbe un eroe della Resistenza, mentre invece è morto tranquillamente nel suo letto.

PRESIDENTE. Presidente Cossiga, su questo continuo ad insistere: una cosa è ciò che Rumor ha potuto promettere, altro è ciò che si poteva attendere da lui. Infatti, questo è un mondo di oscuri messaggi, di trasmissione di notizie e nel *tam tam* la notizia si trasforma. Ad esempio, non escludo che l'onorevole Rumor, di cui condivido pienamente il giudizio umano e politico da lei dato, possa aver detto: qui siamo ai limiti dello stato d'emergenza, e che questa notizia lentamente abbia dato luogo a frasi del tipo: forse, se mettiamo una bomba dichiara lo stato d'emergenza.

COSSIGA. Sono stato diretto collaboratore dell'onorevole Rumor quando mi fu dato l'incarico di svolgere l'inchiesta parallela in collegamento con la Commissione Alessi; per questo sono stato anche regolarmente processato ed archiviato.

PRESIDENTE. Non processato ma indagato.

COSSIGA. «Fortemente» indagato per soppressione di atti relativi alla sicurezza dello Stato. Per questo vado ancora oggi in tribunale in qualità di teste d'accusa, e quindi non se ne può più.

Signor Presidente, non credo che l'onorevole Rumor sapesse neanche cosa fosse lo stato di emergenza. Quando a palazzo Chigi, per incarico suo, oltre che dei Ministri dell'interno, della difesa e di grazia e giustizia, gli facevo da *adviser* per cercare, se non altro, di non essere ridicoli negli *omissis* - io che passo alla storia come l'uomo degli *omissis* (giustamente, ma per averli tolti) - ricordo che Aldo Moro era seccato da questa mia attività - perché era sotto la sua gestione che erano stati apposti gli *omissis* - ma lui affermava di non entrare nel merito. L'Autorità nazionale per la sicurezza - altra cosa stramba - era allora il Capo del Servizio. Il grosso della fascicolazione De Lorenzo non lo fece come capo del servizio di informazione ma come Autorità nazionale per la sicurezza, perché appena io avevo il nulla osta lui predisponeva il relativo fascicolo. Chissà quanti miei fascicoli ci sono tuttora, anche come Presidente della Repubblica.

L'onorevole Moro era dell'opinione che l'Autorità nazionale per la sicurezza appone gli *omissis* anche se sciocchi. Ad esempio: «Il colonnello dei carabinieri Francesco Cossiga, comandante della Legione di Bolzano, ... *omissis* ...», perché il decreto del 1941, emanato in tempo di guerra ma mai revocato, prevedeva questa procedura.

Ricordo la sofferenza di Rumor nello starmi a sentire e la mia difficoltà nello stare a spiegargli cose quali il segreto Nato, il segreto nazionale, eccetera.

Noti bene che questi bombaroli erano non solo criminali ma anche stupidi nel credere che Rumor potesse fare un colpo di Stato!

PRESIDENTE. Su questo sono d'accordo. In altre audizioni avevo segnalato agli uffici che poteva essere interessante vedere - se possibile - di acquisire dalla Rai-Tv la dichiarazione che Rumor fece in televisione la sera della strage di piazza Fontana. Non posso ricordarmi le parole, ma solo che si percepiva un enorme stato di tensione nell'uomo.

COSSIGA. Sì, ma tenga presente, e non dimentichiamo, che il giorno del sequestro di Moro passai il pomeriggio a convincere l'onorevole La Malfa che era perfettamente inutile proclamare lo stato di guerra, ai sensi del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, perché gli spiegai che tale stato si sarebbe dovuto proclamare se vi fosse stata una parte del paese in mano alle Brigate rosse: essendo stata sequestrata una persona, lo stato di guerra era del tutto impossibile.

Non lo chiese in via privata, lo chiese in Aula: la pena di morte e lo stato di guerra. Passai due o tre ore a spiegare ad un uomo avvertito che voleva proclamare lo stato di guerra a difesa della Repubblica, in quel caso, che se ci fosse stata una parte del paese o una parte della città di Roma in mano alle Brigate rosse ciò sarebbe stato possibile, e ne avrei assunto anche la responsabilità perché tutti me lo avrebbero fatto passare. Ma per un sequestro di persona lo stato di guerra era totalmente da rifiu-

tare. La frase di La Malfa, però, non si può assolutamente intendere come se fosse favorevole al colpo di Stato: compiva un errore a favore della Repubblica.

FRAGALÀ. Presidente, lei nel 1993 e anche oggi ha ribadito il concetto che Moro venne ucciso perché le Brigate rosse non avevano compreso di essere a un passo dalla vittoria perché quel giorno era riunita la direzione della Democrazia cristiana per rispondere all'appello che Moro, direttamente e con una lettera inviata a Riccardo Misasi, aveva rivolto affinché il Consiglio nazionale si riunisse per decidere l'avvio delle trattative. L'onorevole Craxi da Hammamet qualche giorno fa, rispondendo ad un'intervista, ha detto che il presidente Leone aveva addirittura la penna in mano per firmare, come chiedevano le Brigate rosse, un atto di clemenza nei confronti di un detenuto.

COSSIGA. Era la Besuschio, lo ricordo benissimo.

FRAGALÀ. Condividendo in pieno la sua posizione di esponente del partito della fermezza non pentito, le chiedo: se quella mattina le Brigate rosse avessero, come qualcuno sostiene, fatto uscire Moro dalla casa di via Montalcini non per ucciderlo, ma per altro e, invece, fosse venuta improvvisamente da parte di qualcuno un'indicazione diversa tale per cui Moro – lei stesso dice illogicamente – venne ucciso, perché quella mattina tutti sapevano...

COSSIGA. Loro non lo sapevano.

FRAGALÀ. Se quella mattina Moro non fosse stato ucciso dalle Brigate rosse e la Democrazia cristiana avesse aperto ufficialmente la trattativa, e quindi il Partito comunista in quel momento fosse stato messo di fatto politicamente nell'angolo, cosa sarebbe accaduto secondo lei? Le chiedo un'ipotesi, un giudizio.

PRESIDENTE. Non so se questo fa parte delle mascalzionate politiche, perché l'idea di Fragalà è che sia stato il Partito comunista a dare l'ordine di uccidere Moro, se ho ben capito.

FRAGALÀ. No, al contrario.

COSSIGA. Questa, da parte dell'onorevole Fragalà, sarebbe una mascalzonata, politica.

FRAGALÀ. Comunque, poiché il senatore Pellegrino non apparteneva allora al Partito comunista, non è diretta contro di lui.

COSSIGA. Questo è uno dei pochi limiti del senatore Pellegrino, che non sia appartenuto al Partito comunista. Sarebbe meno anima candida.

Quel giorno uscii di casa con la lettera di dimissioni in tasca, la cui bozza avevo scritto fin dal giorno in cui fu rapito Moro, quando avevo convocato i miei collaboratori e avevo loro detto: «D'ora innanzi fregatevene del mio avvenire politico, che tra l'altro non c'è più», e in questo sbagliavo; «Io mi dimetterò sia che Moro venga liberato, sia che venga ucciso». Ho pensato dal primo momento che Moro sarebbe stato ucciso. Assolutamente, e se vuole le do le spiegazioni.

PRESIDENTE. Mi faccia capire. Perché era così pessimista sulla possibilità che Moro venisse liberato con una operazione militare, che si individuasse il covo?

COSSIGA. Non mi sono spiegato. Ho sempre sperato fino all'ultimo che venisse liberato. Però, se non fosse stato liberato militarmente, di fronte alla linea della fermezza sarebbe stato ucciso. Con la morte nel cuore nella riunione della Democrazia cristiana alla Camilluccia, in cui si discusse questo aspetto, e nella riunione a palazzo Chigi a livello dei partiti che sostenevano il Governo (c'erano Berlinguer, Craxi ed altri) capii che schierarsi per la fermezza significava esporre Moro alla quasi certezza che fosse ucciso. Questo lo dissi sempre. Infatti, dopo un'operazione del genere, i brigatisti dovevano imitare i grandi processi rivoluzionari, in quanto si ritenevano una grande forza rivoluzionaria. Il processo fatto da una grande forza rivoluzionaria può avere solo un esito: la condanna a morte.

PRESIDENTE. È vero: se il codice era quello, non poteva che esserci un esito.

COSSIGA. Non potevano non uccidere Moro una volta processato.

FRAGALÀ. Perché il giudizio, al solito, non segue le prove.

COSSIGA. Ma quello era un giudizio politico.

FRAGALÀ. Anche quello di alcuni tribunali!

COSSIGA. Questa è un'altra cosa che le consiglio di non dire fuori di qui, dove lei non è assistito dall'immunità parlamentare. Secondo l'interpretazione lo può dire nei corridoi o forse, riferendosi a questa seduta, anche in un comizio, ma riferendosi a questa seduta.

Che cosa avrebbe provocato la liberazione di Moro a seguito della trattativa? Perché c'era anche la possibilità della liberazione di Moro a seguito di una trattativa. La decisione della Dc di aprire le trattative sarebbe stata valutata dal Partito comunista (io me ne sarei andato o forse sarei stato pregato da Botteghe oscure di aspettare un momento) che avrebbe detto: lasciamo riunire il Consiglio nazionale e vediamo che cosa decide.

Io ero deciso ad andarmene subito, ma forse perché sono un po' irruento. Il Partito comunista non sarebbe stato in grado di sopportare una trattativa.

FRAGALÀ. È chiaro. Che cosa sarebbe accaduto secondo lei?

COSSIGA. Sarebbe saltato in aria il Governo Andreotti.

FRAGALÀ. E non sarebbe accaduto qualcos'altro di più grave?

COSSIGA. No, sarebbe saltato in aria il Governo Andreotti.

FRAGALÀ. Poco fa, parlando della capacità di penetrazione e di organizzazione del Partito comunista, lei ha parlato addirittura di guerra civile.

COSSIGA. No, mi sono domandato perché il Partito comunista, che ritengo sia sempre stato in grado politicamente e militarmente di impadronirsi del potere, non l'abbia fatto. Mi sono risposto che non l'ha fatto per tre motivi: perché Mosca glielo aveva già fatto capire quando alcuni imprudenti del Partito comunista andarono a parlare con Stalin e questi li mise alla porta (non Togliatti); perché la divisione in sfere di influenza non lo avrebbe permesso, in quanto avremmo avuto qui gli americani. Vi sono atti del Consiglio nazionale di sicurezza che prevedevano l'occupazione della Sardegna o della Sicilia come basi se in Italia avesse vinto legittimamente il Partito comunista; tanto è vero che si pensa che la grande opera di bonifica dalla malaria fatta dagli americani in Sardegna sia stata fatta per prepararsi la base in quella regione.

FRAGALÀ. Ritorniamo all'ipotesi di prima. Quella mattina il Consiglio nazionale della Dc approva la linea della trattativa.

COSSIGA. No, mai.

FRAGALÀ. Moro non viene ucciso. Si avvia la trattativa e Moro viene liberato con lo scambio di prigionieri, dopo la firma di Leone. Cosa sarebbe accaduto?

COSSIGA. Vuole che le dica una cosa? Credo che le Brigate rosse non abbiano pensato neanche per un istante che fosse possibile provvedere ad un scambio. Loro pensavano a minare la presa che il Partito comunista aveva sulla base. Non confondiamo Prima linea con le Brigate rosse: queste ultime sono sempre rimaste legate al movimento di massa, mentre Prima linea era un movimento militare piuttosto elitario (non per niente proveniva da Lotta continua che era un movimento elitario, come ha dimostrato il successo mondano e politico ottenuto in seguito da molti dei suoi rappresentanti).

FRAGALÀ. Quale sarebbe stata la reazione del Partito comunista a suo giudizio?

COSSIGA. Lei pensi che la trattativa sarebbe stata il messaggio delle Br ad un vasto mondo che stava a sentirle: mentre il Partito comunista ha capitolato, noi siamo in grado di trattare con la Dc. Loro si sarebbero accontentati non di trattare con lo Stato ma di trattare con la Dc.

FRAGALÀ. Ne sarebbe scaturito uno scontro a sinistra.

COSSIGA. Loro speravano questo. Comunque, avrebbe vinto certamente il Partito comunista se questo scontro si fosse verificato. Teniamo presente il famoso articolo di Pansa: noi abbiamo cercato di dissimularlo, ma nel mondo vasto del proletariato la linea del Partito comunista della fermezza e della condanna delle Br non passò facilmente.

FRAGALÀ. Alcuni brigatisti ci hanno detto ed hanno anche scritto che quando sequestrarono Moro si erano preparati al sequestro e al suo interrogatorio avendo studiato la storia della Dc, delle correnti, del personaggio, eccetera, ma essendo convinti, poiché erano marxisti-leninisti, al di fuori della storia, di aver catturato l'uomo del Sim, dello Stato imperialista delle multinazionali.

COSSIGA. Questo era lo *slogan* che era facile da propagandare in certe zone del proletariato. Non crederà lei che Curcio, raffinato intellettuale, credesse a questa balla del Sim?

FRAGALÀ. Sì, però Curcio con il rapimento non c'entra.

COSSIGA. Queste cose le scrivevano anche quando Curcio era libero e il rapimento non era avvenuto.

PRESIDENTE. Onorevole Fragalà, perché vuol far dire al presidente Cossiga quello che pensa lei? Mi sembra chiaro che quello che pensa il presidente Cossiga con quello che pensa lei non coincide.

COSSIGA. Vorrei chiarire una cosa: la linea trattativista della Dc e che è presente ancora in molti dei miei compagni dell'*ex* partito, innanzitutto è una convinzione politica, perché alcuni compagni del mio *ex* partito non possono accettare che Moro, uomo del progresso, sia ucciso a sinistra. Moro non deve essere ucciso a sinistra: deve essere ucciso a destra o dal capitalismo americano.

FRAGALÀ. È una bestemmia, è chiaro.

COSSIGA. La teoria del complotto è la teoria della dietrologia: il fatto non è vero perché non deve essere vero. Ma è possibile che qualcuno possa pensare che Kissinger, solo per aver bisticciato con Moro, sia il

mandante dell'omicidio Moro. Invece lo si crede e in buona fede, perché Moro non può essere ucciso a sinistra. Così come le Br non possono essere rosse. È la filosofia politica personalista di una parte del mondo cattolico.

Il brano del discorso di Andreotti in cui parlando delle lettere, disse che non erano moralmente autentiche, lo scrissi io e lo feci in buona fede, tanto in buona fede che tra gli amici di Moro si crearono due partiti, uno dei quali che contava fra gli altri Pietro Scoppola e Monsignor Riva (io non firmai perché ero Ministro) affermò che le lettere non erano moralmente autentiche. Invece in seguito io mi son convinto che le lettere erano autentiche perché, a ben vedere, mi sono letto anche gli scritti di Moro; e non c'è in questo il giudizio tremendo che Pertini subito dopo diede della prima lettera di Moro, e cioè «si vede che non l'ha fatta lui ma l'hanno fatta gli altri». Ricordo che noi reagimmo anche per questo fatto.

Innanzitutto, prima di dare questo giudizio tenga presente che c'era anche un fatto psicologico. Io mi emoziono a dire queste cose: Moro era uomo mitissimo e insieme durissimo; aveva un senso spiccato della propria dignità personale e della propria delimitazione fisica, tanto che io non ricordo - con l'affetto che io gli portavo e che lui ricambiava - di averlo mai preso sotto braccio.

PRESIDENTE. Ai suoi collaboratori non dava del tu ma del lei. Questo era noto.

COSSIGA. Parlando del senatore Andreotti posso dire che Aldo Moro e Giulio Andreotti sono due facce della stessa moneta culturale, sociale e storica, due grandi allievi di Giovanni Battista Montini. Questo immagini come farà andare in bestia alcuni miei *ex* compagni di partito, quelli dell'ala penitente della Dc i quali non vanno d'accordo con il Pds perché quest'ultimo afferma che probabilmente in parte della sua storia aveva torto. No, essi ritengono che il Pci aveva ragione in tutto. L'ala penitente dell'*ex* Dc non vede con favore il revisionismo del Pds, perché loro vorrebbero che il Pds avesse ragione, anche l'Unione Sovietica e, perché no, anche Stalin. L'ala penitente della Dc, quella che mi è amica!

Aldo Moro era un grande statista diversamente dal giudizio che ne davano Pertini e tanti altri, perché lui faceva non operazioni di Governo, tanto è vero che condusse l'operazione del compromesso storico non a suo beneficio bensì a beneficio della persona che considerava sua dirimpettaia e cioè Giulio Andreotti, Moro condusse la cosa con estrema onestà; il Governo ad Andreotti glielo preparò Moro, non se lo fece Andreotti. Io ero convinto che per essere grandi statisti occorresse essere liberali, comunisti o fascisti, avere cioè una concezione dello Stato che ritiene che lo Stato stesso non sia una pura sovrastruttura organizzativa bensì una forma moralmente identificata ed identificabile della comunità nazionale. Esiste quindi un senso dello Stato, un'attività ed un interesse dello Stato. Un cattolico può avere un'altra visione e dire che lo Stato è soltanto una strut-

tura, tant'è vero che siamo stati noi cattolici ad inventare le parole «comunità» e «società civile» per non dire Stato.

FRAGALÀ. Una struttura di servizi.

COSSIGA. Quindi, di fronte al valore concreto della vita di una persona - guardi la tragicità - al valore concreto di una famiglia, di un bambino che sarebbe rimasto senza nonno. Allora, per il valore della persona, vadano pure a quel paese gli interessi e la dignità dello Stato. Non è questa una posizione di interesse. Certo, lui voleva salvare anche la sua vita; voleva riservarsi per il nipotino e per la famiglia, con tutti i problemi che quella famiglia aveva.

PRESIDENTE. Infatti lui nelle lettere insiste molto per dire che in altre occasioni aveva dimostrato di pensarla in quel modo.

COSSIGA. Allora il *raptus* trattativista della Dc deriva in parte dallo sgomento, dal voler salvare l'uomo che si capiva essere il suo *leader* naturale, il grande *leader*.

E in secondo luogo dal fatto che c'è una parte del mondo cattolico che questo lo sente ed era in sintonia.

Io debbo ricordare le angosciose conversazioni che ebbi con Riccardo Misasi che di noi della sinistra di base era forse l'unico trattativista.

PRESIDENTE. E, secondo lei, Moro come aveva fatto a saperlo questo? Tutti i suoi richiami a Misasi, infatti, sono sproporzionati rispetto a quella che a noi sembrava e sembra tuttora essere la figura di Misasi. Quasi egli sapesse che era a favore della trattativa.

COSSIGA. L'ufficiale di collegamento tra la direzione della Dc, il Pecchioli della Dc, con minori conoscenze pratiche, era Giovanni Galloni. Una sera venne da me e mi disse - io non lo sapevo -, ma come ha fatto Moro a sapere una cosa che Riccardo Misasi ha detto in una riunione ristretta?

PRESIDENTE. Io sarò un mascalzone politico, però queste domande me le faccio.

COSSIGA. No, lei non è un mascalzone. Se lo fosse lo riconoscerei, ma non lo è. Ci ponemmo allora il problema se non esistesse un canale di ritorno.

FRAGALÀ. C'era.

COSSIGA. Questo non lo so. La famiglia Moro era tutta sotto controllo. Don Mennini no, perché della sua esistenza ho appreso solo dopo.

FRAGALÀ. Lei, Presidente, sa che ci fu una trattativa separata con il Vaticano?

COSSIGA. No, non ci fu una trattativa separata con il Vaticano. Il presidente Andreotti, molto tempo dopo che io avevo lasciato la carica, mi raccontò (e non aveva alcun obbligo di farlo, direi anzi che fece bene a non dirmelo perché io come Ministro dell'interno dovevo avere una linea e basta) che il Vaticano raccolse denari, ove il denaro fosse stato necessario. Noi avremmo pagato qualunque somma. Avvertii di questo il Partito comunista attraverso il senatore Pecchioli il quale mi disse: comprendo, fatelo, ma non ditecelo. Se si tratta di denari, via. Guardate che poi noi vi criticiamo, ma non c'entra nulla. Fatelo, ma non ditecelo, oppure ditecelo ma rimaniamo d'accordo che non ce lo avete detto.

A quanto mi fu raccontato, allora, il Vaticano aveva raccolto dei denari. In più il Vaticano doveva aver cercato, per via io credo dei cappellani carcerari, di contattare elementi delle Br, Curcio, o, chissà, altri. Il senatore Andreotti sembra un uomo molto freddo; io sono stato abbracciato da lui una sola volta quando mi sono dimesso; quando andai a comunicargli le dimissioni, mi abbracciò e mi disse: capisco, ma non è giusto che sia tu a pagare, a fare il botto. Ma se io non facevo il botto saltava la santabarbara, cioè il Governo e la politica di solidarietà nazionale. Questa è la frase. Uno dei dolori di quest'uomo che sembra così freddo è di essere ritenuto insensibile a quanto accadeva a Moro. L'onorevole Andreotti ha tenuto senz'altro rapporti con la Santa Sede, legittimamente. Tanto che, evidentemente, quel mondo tanto lo aveva rassicurato che la sera prima dell'uccisione di Moro (senza dirmi il perché e il per come non era tenuto a farlo ed era anzi bene che non me lo dicesse perché il Ministro dell'interno doveva continuare a fare il suo lavoro e basta) se ne uscì con uno: «speriamo bene». Questo dopo aver avuto qualche informazione, aver saputo che avevano stabilito un contatto.

FRAGALÀ. La lettera di papa Montini l'ha scritta Andreotti?

COSSIGA. Questo, papa Montini non me lo ha detto, né me lo ha detto Andreotti. La lettera di papa Montini, mi creda, l'ha scritta Montini.

FRAGALÀ. Glielo chiedo perché ci siamo sempre posti il problema di come mai quella lettera contenesse una frase totalmente estranea: «senza alcuna condizione».

COSSIGA. Questo ve lo ha detto Guerzoni!

PRESIDENTE. Non c'è dubbio, ce lo ha detto Guerzoni.

COSSIGA. Per Guerzoni, Montini doveva essere come lo pensava lui. E, siccome Montini doveva essere come lo pensava lui, il Montini diverso da quello che pensa Guerzoni doveva essere stato influenzato da altri.

FRAGALÀ. Però, così, Presidente, un mascalzone politico potrebbe dire che la fermezza non serviva a salvare lo Stato, la dignità e l'interesse dello Stato. Serviva solo a salvare il Pci.

COSSIGA. Serviva a salvare il paese come il primo compromesso storico fra Togliatti e De Gasperi, che è il vero compromesso storico: io non ti metto fuori legge, tu non fai la rivoluzione. Perché di questo si tratta. Noi siamo stati sempre vicini. Si spara a Togliatti e uno ha scritto il fascista Pallante. È un cretino del Partito liberale chiamato Pallante.

FRAGALÀ. Figlio di un antifascista, appartenente a una famiglia antifascista.

COSSIGA. Allora la prima preoccupazione di Togliatti quando probabilmente si mobilitò il famoso apparato, Monte Amiata e cose del genere, fu: tutti fermi.

PRESIDENTE. Della sua memoria politica fa parte la notizia di un grosso scontro politico all'interno del Pci in quei giorni dell'attentato Pallante?

COSSIGA. No.

PRESIDENTE. È una cosa che se non sbaglio ha detto Guido Rosso.

COSSIGA. Teniamo presente che c'era nel Partito comunista un'ala militarista.

FRAGALÀ. Secchia.

COSSIGA. Un'ala militarista. C'è il famoso libro scritto dalla giornalista compagna di Pajetta.

FRAGALÀ. Miriam Mafai.

COSSIGA. In cui si indica in Secchia il capo di un'ala militarista, rendendolo quasi responsabile poi della nascita delle Br.

PRESIDENTE. Perché Rosso vedeva l'adesione alla democrazia del Pci nelle due fasi: svolta di Salerno e fase immediatamente successiva all'attentato di Pallante.

FRAGALÀ. Presidente, lei ha sostenuto che il Capo della P2 non fosse Gelli, perché?

COSSIGA. Sì, sì. Il commendator Gelli fece anche un'intervista dicendo: mi dispiace, Cossiga è persona che stimo ma qui sbaglia. O le liste della P2 sono vere o sono false. Diciamo che sono vere. Probabilmente

battute sotto dettatura di Gelli poche ore prima di farle trovare. Pensi: un segretario generale del Ministero degli affari esteri, persona di fiducia di Aldo Moro, da lui voluto al Segretariato Generale del Ministero degli esteri, sacrificando il suo prediletto ambasciatore Pompei (lo so perché Aldo Moro che si serviva di me per queste incombenze, mi pregò di andare io a spiegare a Pompei, suo *ex* consigliere diplomatico, che gli dispiaceva molto, ma lo mandava a Parigi e che al Segretariato Generale mandava il barone Malfatti. Sempreché il barone Malfatti fosse come dicono le liste nella P2). Pensi poi all'ammiraglio Torrisi imposto al Governo da me presieduto quale Capo di Stato Maggiore dal presidente Pertini (perché il Governo, me presidente, su mia proposta aveva deciso di proporre al Capo dello Stato la nomina del generale Rambaldi. Pur affezionato a Torrisi, infatti, ritenevo fosse già molto che lui, che si era sempre occupato di logistica e di personale, fosse diventato Capo di Stato Maggiore della Marina, me Ministro. Tanto che, avendo detto già al generale Rambaldi che lui sarebbe stato il prossimo Capo di Stato Maggiore della Difesa, avendoglielo fatto capire, poi lo dovetti chiamare a casa mia e chiedergli scusa). I due direttori dei servizi nella nomina non c'entravano nulla perché Grassini lo scelsi io dopo che mi fu messo il veto sul generale Dalla Chiesa, che è la prima persona alla quale pensai, e dopo che i militari impedirono al contrammiraglio Martini di venire a fare il direttore del Sisde dicendo che non era decoroso che un contrammiraglio si mettesse alle dipendenze del Ministro dell'interno. Non sapendo chi scegliere: Grassini, medaglia d'oro della guerra di liberazione, probabilmente massone e figlio di massone dell'Arma dei carabinieri, quindi massoneria buona e fedeltà allo Stato assoluta, amico di democristiani veneti di ambo i sessi (e qui mi fermo), uomo che era stato il numero due del Sios Marina, che si era comportato egregiamente come comandante della legione di Bolzano nella lotta contro il terrorismo alto atesino. Questa è la persona che io scelsi personalmente nel giro di dodici ore: non scelsi Santillo perché l'Arma dei carabinieri non lo voleva.

PRESIDENTE. Il senso della sua posizione è questo: perché personalità di questo livello si mettevano agli ordini di Gelli?

COSSIGA. Ho sempre ritenuto che Gelli fosse un grande segretario generale organizzativo.

PRESIDENTE. E se quelle liste sono vere, a chi facevano capo?

COSSIGA. Non erano agli ordini di nessuno, era qualcosa di simile a quello che durante la guerra si determinò in Svizzera quando fu istituita tra gli ufficiali la famosa associazione del Gottardo, pronta a prendere il potere ove il Governo elvetico avesse ceduto alle pressioni dei tedeschi.

PRESIDENTE. In questo senso lei ha parlato di oltranzismo atlantico. Adesso dopo tanti anni come giustifica il fatto che in sede parlamen-

tare, nella relazione Anselmi, questa ipotesi non viene nemmeno considerata?

COSSIGA. Me lo sono chiesto: siamo in quattro a chiedercelo. Oltre a lei e a me, il senatore Petruccioli e l'onorevole Teodori.

PRESIDENTE. È quasi come ci fosse stata una forma di rimozione, cioè qualcosa che c'era ma di cui non si poteva parlare.

COSSIGA. Molte furono vittime: penso ad uno splendido colonnello dei carabinieri la cui moglie fu presa da infarto perché le Br misero una bomba quando era comandante del gruppo di Torino. Penso a tanta gente che è stata trascinata; penso all'intera generazione di ufficiali di marina travolti dalla faccenda P2. Ma ci sono casi in cui alcune persone, avendo detto gli americani: giù le mani dal valoroso popolo afgano, non furono toccate.

FRAGALÀ. Il passato che non passa: sono completamente d'accordo con lei sul tema dell'amnistia e dell'indulto per i fatti riguardanti gli *ex* terroristi.

COSSIGA. Non le stragi. Le stragi non sono giustificabili in alcuna situazione economico-sociale e in nessun contrasto, ancorché duro, tra le due parti della guerra.

FRAGALÀ. L'unica sentenza per le stragi è quella di Bologna emessa a mio avviso nei confronti di due innocenti.

PRESIDENTE. Ce n'è un'altra: Pippo Calò, Cercola, Schaudinn sono stati condannati per la strage sul treno 904.

La cosa singolare è che nessun pentito, grande o piccolo, di mafia ha mai detto mezza parola sulla strage che avrebbe compiuto Pippo Calò.

FRAGALÀ. L'ha fatta lui da solo e non l'ha saputo mai nessuno.

La domanda che volevo porre è se lei non crede che la soluzione dell'indulto e dell'amnistia per gli *ex* terroristi debba essere anche il frutto, importato, di una riflessione di una classe dirigente che tra gli anni '70 ed '80 ritenne di mettere a fronte della stragrande maggioranza della gioventù italiana degli pseudovalori: fascismo-antifascismo, comunismo e anticomunismo. Migliaia di giovani hanno preso una strada ed un destino che sicuramente non era il loro. Tra questi ci sono tanti studenti, intellettuali e professori.

COSSIGA. Sessanta ragazzi di un istituto di studi superiori di Roma passarono alle Br e finirono in carcere.

FRAGALÀ. Secondo lei non ci dovrebbe essere una riflessione su tale questione? Cito un caso emblematico: ero un giovane studente del Fuan a Palermo il giorno in cui Berlinguer disse che non sarebbe andato l'indomani alla trasmissione televisiva con l'onorevole Almirante perché con i fascisti non si parla. L'indomani centinaia di ragazzi di destra ebbero la testa sfasciata nelle piazze di tutta Italia a causa di quella frase di Berlinguer e magari il giorno dopo altri cento ragazzi di sinistra ebbero la testa sfasciata per lo stesso motivo. Dunque quella classe dirigente di allora che magari in Parlamento votava le stesse leggi o addirittura faceva gli accordi politici e poi nelle piazze poneva ai giovani di opposte tendenze gli pseudovalori del fascismo e dell'antifascismo, del comunismo e dell'anticomunismo, non dovrebbe fare una riflessione nel senso dell'amnistia e dell'indulto per tante vite spezzate o incarcerate?

COSSIGA. Innanzitutto non sono d'accordo con la sua definizione di pseudovalore. Io che pure ho contribuito a sdoganarvi prima dell'onorevole Berlusconi e dell'onorevole D'Alema; mi sembra che voi siate sempre alla ricerca di sdoganamenti. L'ho detto al suo *leader*: lasci stare, voi siete già sdoganati, non fatevi fregare dalla gente che dice: vi sdogano io. È finita. Può essere un rimprovero per aver contribuito alla *limousine* con le ruote quadrate. Lo capisco anche: siete padri costituenti mentre, a quanto mi si dice, l'onorevole Berlusconi è soltanto il papà.

PRESIDENTE. Io sono uno degli artefici della *limousine* con le ruote quadrate. Accetto questo suo giudizio pur non condividendolo.

COSSIGA. Padre e papà: la differenza pare che sia questa. Sembra che Gianfranco Fini sia chiamato nei corridoi padre, mentre l'onorevole Berlusconi, secondo quanto ho letto, quando entra in Commissione bicamerale viene interpellato con un amorevole papà.

Non si tratta di pseudovalori: l'antifascismo non è un pseudovalore e neanche il fascismo, da un certo punto di vista. Il problema è che noi non abbiamo aggiornato questi valori, non siamo riusciti, ma non è soltanto colpa nostra.

FRAGALÀ. Negli anni '70-'80 erano temi che potevano dividere la gioventù italiana.

COSSIGA. Non siamo riusciti a veicolare le cose positive che abbiamo fatto, per esempio i valori positivi della Democrazia cristiana. Tenga presente quanto ci vuole ancora.

PRESIDENTE. E non ci riusciremo, caro Fragalà, se vogliamo a tutti i costi costruire verità storiche di comodo, ma solo se ognuno assumerà la sua parte di responsabilità.

COSSIGA. Io ho un'opinione diversa da quella del presidente Pellegrino: non credo che si riesca a costruire in breve tempo una storia comune, se non formalmente, nei termini che ho detto. Riconoscendo io che noi abbiamo brutalmente discriminato i comunisti e riconoscendo i comunisti che se fossero andati al potere avrebbero discriminato noi. Ora è sufficiente che ognuno riconosca la dignità della storia dell'altro e non vi si contrapponga. È sufficiente che noi, onorevole Fragalà - in questo caso dico noi rispetto a lei -, riconosciamo il dramma della buona fede di tanti ragazzi della Repubblica sociale italiana (e bene ha fatto il presidente Violante) senza per questo fare propri i valori della Rsi; dall'altra parte è sufficiente che quanti hanno militato nella Repubblica sociale, pur non potendo certamente farle proprie, riconoscano la dignità delle scelte di coloro che hanno militato dall'altra parte. E soprattutto che entrambi ritengano che questi problemi non possano essere più causa di divisione del paese.

FRAGALÀ. Sono d'accordo con lei.

PRESIDENTE. Desidero farle un'ultima domanda. Sono pienamente convinto che le Brigate rosse facciano parte della storia della sinistra italiana. Sono d'accordo con lei sulle ragioni che portarono ad una forma di rimozione e di disconoscimento; ragioni di opportunità politica e ragioni culturali. Condivido quanto ha detto e ho sostenuto queste posizioni in Commissione, come i colleghi fanno. Aver detto «farneticanti proclami delle sedicenti Brigate rosse» probabilmente ha impedito di capire cosa stava succedendo, perché esse non erano sedicenti, erano rosse e non erano farneticanti visto che lanciavano proclami di uccisioni e di azioni terroristiche; proclami che forse, meglio compresi, avrebbero potuto essere sventati.

Però sia il generale Maletti, sia, a quel che ricordo, Taviani, Forlani e Andreotti, comunque sicuramente uomini del suo partito...

COSSIGA. Del mio *ex* partito.

PRESIDENTE. ...ci hanno detto che secondo loro le Brigate rosse erano una cosa, mentre le Brigate rosse più Moretti erano qualcosa di diverso. Questa è anche l'idea di un *ex* brigatista, Franceschini, che ha scritto un libro di fantasia, ma molto poco di fantasia, intitolato: «La borsa del presidente», in cui questo viene detto con grande chiarezza. Il riferimento trasparente di Franceschini è all'Hyperion, visto come una struttura nella quale potevano addirittura incrociarsi i Servizi occidentali e quelli orientali. Vorremmo avere una sua valutazione su questo con la sua autorevolezza e la sua conoscenza dei fatti.

COSSIGA. L'Hyperion, come lei sa, era considerato una perla dell'*intelligenza* della sinistra francese. Che poi questa perla potesse essere contattata dalla Cia... È noto che il migliore rapporto sulla contestazione

in America è stato scritto per la Cia da Marcuse, che era un uomo pratico, che non si limitava ad aizzare gli studenti: veniva pagato non per aizzare gli studenti, ma per spiegare agli americani perché aizzava gli studenti.

Questo Franceschini viene presentato dai suoi *ex* compagni come una persona poco raccomandabile, usiamo questo termine. Così come non mi sento di dire a un *ex* brigatista rosso che erano uomini di Gelli, così non mi sento di parlare bene di Franceschini. Alcuni di questi sono stati in carcere, hanno fatto tante belle cose; era gente prestante. Uno di questi è venuto e mi ha rotto la sedia soltanto sedendosi.

Comunque da quanto lei dice, signor Presidente, mi convinco sempre di più che lei non solo mi fa una cortesia perché mi apre gli occhi, ma mi informa di una realtà storica dandomi del cretino. Infatti, a me come Ministro dell'interno e Presidente del Consiglio né l'onorevole Forlani, né l'onorevole Taviani, né l'onorevole Andreotti hanno mai detto queste cose. E si capisce perché.

PRESIDENTE. Maletti ci ha detto di averlo detto a Gui e di aver ricevuto l'impressione che Gui non volesse sentirselo dire.

COSSIGA. Questo non lo so, ma mi accorgo sempre di più che non mi dicevano niente. Il ministro Baum dà delle indicazioni precise circa i libici e né io né il Ministro dell'interno - perché non posso credere che Virginio Rognoni non passasse al Presidente del Consiglio notizie del genere - ne venivamo informati. né credo lo sapesse il generale Santovito, persona amabile che feci anche liberare dal carcere quando fu arrestato per una cosa banale: il Sisdè stava facendo una grande propaganda sulla sua azione e diceva alla stampa che stavano facendo tutto loro contro il terrorismo; allora il generale Santovito chiamò un giornalista dell'Espresso per spiegargli che anche il Sismi stava facendo tante cose e gli mise sotto gli occhi dei documenti con la scritta «segreto». Il giornalista pubblicò la notizia dicendo che il generale Santovito gli aveva fatto vedere dei documenti riservati. Il sostituto procuratore Sica fece gli accertamenti e fece arrestare Santovito. Soltanto in Italia si può condannare uno a quattordici anni, come è stato fatto a Maletti, per aver passato quattro carte che erano a conoscenza di tutti, a Pecorelli, il quale peraltro riceveva carte da tutti: dai carabinieri, dalla polizia, da Santovito. Anche da Carlo Alberto Dalla Chiesa, grande amico di Pecorelli: perché se un generale dell'Arma non è amico di personaggi come Pecorelli, ma di chi deve essere amico? Un generale dei Carabinieri, non uno dell'Esercito. Maletti ha dato i documenti a Pecorelli e gli hanno dato quattordici anni.

PRESIDENTE. Qualcuno mi ha criticato perché all'inizio dell'audizione di Maletti ho detto che mi sembrava una condanna esagerata. Come vede su molti punti siamo d'accordo.

COSSIGA. La Corte americana diede a Fuchs, che aveva passato ai russi i segreti militari che permisero all'Unione Sovietica di costruire la

bomba nucleare, otto anni e dopo quattro anni lo hanno rispedito in Germania orientale. Otto anni per aver rivelato segreti nucleari e quattordici anni a Maletti per le carte che tutti conoscevano, quando i Servizi usavano Pecorelli a favore dell'uno o dell'altro.

Ora, questo debbo proprio dirle che non lo so; l'Hyperion è stato certamente il crocevia di tante cose che e credo che sia stato più che altro il crocevia, più che delle Brigate rosse che erano costituite da persone di un certo tipo, di tutta quella vasta zona dell'autonomia operaia che è meno facilmente individuabile e giudicabile che non le Brigate rosse.

PRESIDENTE. Ringrazio il Presidente Cossiga del tempo che ci ha dedicato.

COSSIGA. Io mi scuso per le intemperanze puramente politiche.

PRESIDENTE. Io accetto anche le sue intemperanze, di cui capisco il valore e il contenuto politico. Aggiungo che l'impressione che ho avuto è che lei ci ha detto quello che sa e ci ha detto una serie di cose in cui crede; che ci ha spiegato con chiarezza, legittimamente difendendolo, qual è stato il suo ruolo in tutte queste vicende. Mi consentirà in chiusura di seduta di dire che alcuni giudizi da lei espressi su altri io posso non pienamente dividerli.

COSSIGA. Certamente.

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 18,37.

PAGINA BIANCA

28ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 21 GENNAIO 1998

Presidenza del Presidente PELLEGRINO

La seduta ha inizio alle ore 20,10.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Gnaga a dare lettura del processo verbale della seduta precedente

GNAGA, *segretario f.f.*, dà lettura del processo verbale della seduta del 6 novembre 1997.

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

Informo che, in data 4 dicembre 1997, il Presidente del Senato ha chiamato a far parte della Commissione il senatore Carmine De Santis in sostituzione del senatore Cirami, dimissionario.

Comunico infine che il senatore Francesco Cossiga ha restituito, debitamente sottoscritto, ai sensi dell'articolo 18 del regolamento interno, il resoconto stenografico della sua audizione svoltasi il 6 novembre 1997, dopo avervi apportato correzioni di carattere meramente formale.

MODIFICA DEL REGOLAMENTO INTERNO DELLA COMMISSIONE

PRESIDENTE. Colleghi, al primo punto dell'ordine del giorno abbiamo una proposta di modifica del Regolamento il cui testo è stato distribuito a tutti voi. È una proposta che l'Ufficio di Presidenza ha approvato all'unanimità; in buona sostanza è una modifica del nostro regolamento interno che riguarda gli stenografici.

Voi sapete che gli stenografici delle sedute vengono redatti immediatamente, collazionati dall'ufficio in forma ancora provvisoria, poi inviati agli audiendi, dagli audiendi corretti e quindi assumono la loro veste definitiva. Vengono pubblicati sempre a fine legislatura. Altre Commissioni d'inchiesta invece seguono un criterio diverso, cioè pubblicano immediatamente i resoconti provvisori.

La modifica del regolamento che noi abbiamo proposto come Ufficio di Presidenza all'unanimità tenderebbe a farci uniformare a questa prassi, che tutto sommato dà una maggiore trasparenza, una maggiore accessibilità all'attività della Commissione nella logica che almeno questa Commissione e l'Antimafia tendono a istituzionalizzarsi. Quindi forse non è il caso di attendere la fine della legislatura per procedere alla pubblicazione dei resoconti.

Ricordo che la modifica del regolamento presuppone il numero legale. Pongo quindi ai voti la seguente proposta di modifica dell'articolo 13:

All'articolo 13, sostituire il comma 4 con il seguente:

«4. I resoconti stenografici delle sedute della Commissione sono pubblicati, senza ritardo, in edizione provvisoria. L'edizione definitiva è pubblicata negli atti parlamentari dopo la sottoscrizione del resoconto stenografico ai sensi dell'articolo 18, comma 4, del presente Regolamento.».

La Commissione approva all'unanimità.

Prima di passare al secondo punto all'ordine del giorno do il benvenuto al collega De Santis. Poco fa avevo annunciato la sostituzione del senatore Cirami che ha dato un buon contributo alla Commissione. Mi auguro che il collega faccia lo stesso e possibilmente di più. Spesso abbiamo una non grande presenza alle sedute della Commissione. Gli Uffici di Presidenza allargati risultano più frequentati della Commissione.

INCHIESTE SU STRAGI E DEPISTAGGI E SUL CASO MORO: AUDIZIONE DEL GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI NICOLÒ BOZZO ()*

PRESIDENTE. È con noi il generale Bozzo, che ringrazio della sua presenza e quindi possiamo dare inizio alla sua audizione.

Noi, generale, la audiamo per un filone delle nostre inchieste che riguarda, in particolare, il terrorismo di sinistra. Naturalmente non è escluso che alcuni membri di questa Commissione possano rivolgerle delle domande che riguardano anche altre inchieste di cui la Commissione è investita. In particolare la collega Bonfietti, che mi ha segnalato una sua urgenza (deve poi andare via), le formulerà subito una domanda che ri-

(*) L'auditato con lettera del 26 giugno 2001, n. prot. 072/US, non ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei passaggi svoltisi in seduta segreta.

guarda l'inchiesta su Ustica non appena avrò finito questa breve introduzione.

Nella scorsa legislatura noi abbiamo ritenuto opportuno fare dell'intero fenomeno del terrorismo rosso l'oggetto specifico di una valutazione complessiva. Questo ha causato, almeno nella pubblicistica, qualche perplessità. Si è detto che non ci sono elementi probanti o indiziari che fanno pensare che il grande tema delle stragi insolite possa rimandare al terrorismo rosso. Osservammo allora che in realtà questa è anche una Commissione d'inchiesta sul terrorismo e il terrorismo rosso indubbiamente è stato uno dei fenomeni più imponenti che ha travagliato questo paese in un certo periodo della vita nazionale.

Ci siamo avvalsi nella scorsa legislatura della consulenza specifica del professor Galli e, sulla base anche di questi apporti consultivi e delle audizioni che facemmo, in una mia proposta di relazione ho ritenuto di poter affermare che, a mio avviso, le Brigate rosse e le altre formazioni dell'eversione di sinistra, Prima linea in particolare, fanno parte della storia della Sinistra italiana, cioè che sulla matrice politica di quella forma di terrorismo, almeno a mio avviso, la Commissione non avrebbe dovuto nutrire dubbi.

Rilevavo in quella proposta di relazione che indubbiamente nell'azione di repressione del terrorismo rosso da parte dei vari apparati di sicurezza dello Stato si notavano l'alternarsi di momenti di intensità estrema, di successi importanti, ma poi anche momenti di stasi, di cadute di tensione, in particolare nel periodo 1975-1976, quando sembrava quasi che gli apparati di sicurezza ritenessero il terrorismo rosso completamente debellato e non si diede quindi quel colpo finale che avrebbe probabilmente impedito la grossa riorganizzazione che ci fu fra il 1976 e il 1977 e quindi poi una ripresa del terrorismo che culminò con il sequestro Moro.

Avanzavamo quindi, non come un giudizio definitivo in quella proposta di relazione ma come un'ipotesi probabile, che ci potesse essere stato un qualche cosa di voluto in questa logica che definivamo dello *stop and go*.

In questa legislatura la Commissione sta facendo una serie di verifiche intorno alle ipotesi ricostruttive che sono in quella proposta di relazione, che non è stata ancora posta ai voti e anzi la Commissione, in un ordine del giorno che è stato approvato a larga maggioranza, ha ritenuto che fosse necessario proseguire nell'inchiesta, proprio al fine di verificare entro quali limiti le conclusioni a cui giungeva quella proposta di relazione meritassero o non meritassero approvazione o comunque meritassero correzione e aggiornamento.

Abbiamo seguito anche una linea diversa nell'indicazione dei consulenti. L'Ufficio di Presidenza ha ritenuto che fosse giusto che, proprio perché ci muovevamo in una logica di verifica, fossero le diverse forze politiche a dare indicazioni sui nomi dei consulenti. Con particolare riferimento al terrorismo di sinistra, abbiamo dato un incarico di consulenza

al dottor Carlo Nordio, che fu uno dei magistrati che all'epoca si impegnò, come molti altri, ma intensamente nel contrasto al terrorismo di sinistra.

Il dottor Carlo Nordio - lo dico per i colleghi che non hanno avuto occasione ancora di leggerlo - ha depositato un lungo elaborato in cui concorda con la matrice ideologica delle Brigate rosse, di Prima linea, delle altre formazioni che genericamente possiamo considerare facenti parte del terrorismo di sinistra. Rileva anche lui che vi sono stati momenti di caduta nel contrasto degli apparati di sicurezza al fenomeno del terrorismo rosso; esclude però, a suo avviso, che ci possa essere stato dietro questo una regia.

Lascia però aperto e ancora non risolto un problema: se invece almeno in parte non possano ritenersi volute una serie di debolezze, momenti di disorganizzazione, momenti di inefficienza estrema nella risposta al terrorismo rosso nell'episodio specifico del sequestro dell'onorevole Moro.

Quindi direi che almeno su due dei quesiti che io gli avevo posto la risposta del dottor Nordio è stata nel senso di confermare la proposta di relazione, cioè sulla matrice ideologica di questa forma di terrorismo e sull'esistenza di momenti di caduta in una risposta, che pure nel complesso è stata efficace, degli apparati di sicurezza.

Non collima la valutazione della consulenza del dottor Nordio con la mia proposta di relazione nella probabilità che la logica di *stop and go* sia stata un fatto voluto e invece lascia aperto, così come lasciavo sostanzialmente aperto nella proposta di relazione io, questo problema del se però una valutazione negativa più intensa possa darsi per quello che riguarda la risposta al terrorismo di sinistra durante il sequestro Moro.

Direi che soprattutto in questa legislatura noi stiamo cercando di muoverci su quello che possiamo chiamare il territorio di confine dell'evoluzione di sinistra e in particolare su quelli che possono essere stati i contatti fra terrorismo di sinistra e segmenti di settori istituzionali dello Stato oppure segmenti di settori di apparati di sicurezza stranieri e di *intelligence* straniera.

Nella proposta di relazione in particolare io ho ricordato un brano di Curcio, il quale non ha escluso affatto che questi contatti ci siano stati, ma, sia pure attraverso espressioni direi quasi letterarie, però di indubbia efficacia, ha detto che ancora non si riescono a trovare le parole che possano descrivere questo particolare rapporto della storia delle Brigate Rosse e del potere, che poi secondo lui sarebbe la vera storia degli anni 70.

Noi, generale Bozzo, abbiamo voluto sentirla perché indubbiamente lei è stato uno degli uomini dello Stato che in tutti questi anni ha parlato, direi, con maggiore franchezza, per lo meno per quelle che sono state le sue dichiarazioni in sede ufficiale (e poi ne richiameremo alcune: penso alla sua lunga deposizione ai giudici Colombo e Turone per quello che riguardava l'inchiesta sulla P2), ma anche per dichiarazioni apparse recentemente sui giornali.

Ecco, io mi auguro che questa franchezza lei voglia dimostrarla anche questa sera, semmai consentendoci ulteriori avanzamenti, anche per-

ché recentemente ho visto che in sede giornalistica le è stata attribuita la dote di avere una memoria di ferro.

Io comincerò interrogandola in particolare per quello che riguarda la vicenda di via Monte Nevoso. Prima, però, per un impegno che avevo preso con la collega Bonfietti, con il permesso dei colleghi, vorrei dare la parola appunto alla stessa collega, che vuole rivolgerle invece, generale Bozzo, una domanda per quello che riguarda la vicenda di Ustica.

BONFIETTI. Signor Presidente, non vorrei spostare troppo l'attenzione, ma mi interessava che il generale Bozzo ripettesse anche a questa Commissione e quindi a tutti i commissari le dichiarazioni che già lui ha reso ad un quotidiano, il «Corriere della Sera», tempo fa, relative alla sua presenza il 27 giugno 1980 a Solenzara, in Corsica.

Sappiamo tutti che quella base è interessata a questa vicenda in maniera particolare, per le dichiarazioni che abbiamo o che non abbiamo delle rogatorie internazionali che il giudice Priore ha compiuto anche nei confronti di quel paese, e mi interessava che venissero ripetute qui le sensazioni, le situazioni e l'atmosfera che il generale Bozzo ha vissuto in prima persona quella sera.

BOZZO. Premetto che mai ho svolto indagini dirette sulla questione di Ustica. Come ci sono entrato in questa questione? Indirettamente. Nel 1990 o 1991, se non vado errato, comandavo la legione di Catanzaro, quando è venuto da Roma in Calabria un gruppo di magistrati, che indagavano e indagano tuttora sulla tragedia di Ustica, per fare degli accertamenti su quel Mig libico che è caduto in provincia di Cosenza il 18 luglio 1980.

Premetto ancora che, appena arrivato a Catanzaro nel 1989, io per curiosità, tenuto conto che se ne parlava ancora di questo Mig libico, mi sono letto tutti gli atti, riportando la convinzione che effettivamente il Mig libico, almeno secondo quanto risultava dagli atti del comando legione carabinieri di Catanzaro (i carabinieri peraltro sono quelli che sono intervenuti in luogo), effettivamente era caduto il 18 luglio. Ed è finita lì.

Arrivano questi magistrati, io li accompagno, essi fanno i loro accertamenti, dopo di che si riuniscono nella sede del comando compagnia di Crotone, per fare il punto della situazione. Io accenno a ritirarmi, ma loro mi dicono di rimanere, di stare lì con loro; così mi sono messo in un angolo ad ascoltare quello che dicevano. Hanno formulato tante ipotesi e fatto molte considerazioni; fra queste, ce n'è stata una che mi ha colpito in modo particolare: e cioè quella che riguardava i francesi; un magistrato, infatti, ad un certo momento pronunciò una frase di questo tenore: «Ma i francesi hanno smentito di aver svolto con la loro aeronautica militare attività di volo nel pomeriggio del 27 giugno 1980»; allora mi è venuto spontaneo affermare: «Ma non è vero questo!», e mi hanno guardato come se stessi scherzando; ma io ho risposto che non scherzavo affatto, in quanto il 27 giugno 1980 mi trovavo in Corsica.

Dopo quasi due anni di servizio ininterrotto, dall'estate 1978 sino al giugno 1980, avevo chiesto al generale Dalla Chiesa quindici giorni di licenza, che lui mi aveva concesso quasi offendendosi (avevo infatti chiesto ben quindici giorni!). Di questi quindici giorni ne ho passati metà a Vienna con la mia famiglia e quella di mio fratello e metà in Corsica.

Siamo arrivati in Corsica (Bastia) la mattina del 26 giugno 1980, ci siamo recati a Saint Florent ove abbiamo dormito la sera del 26 (me lo ricordo perfettamente; non è una questione di memoria di ferro, perché il mio povero fratello, che è morto lo scorso anno, era uno che scriveva tutto, teneva un diario e quindi, sulla scorta di quel diario, la memoria almeno su quegli avvenimenti era ed è sempre «fresca»). La mattina del 27 giugno ci trasferimmo a Solenzara perché mio fratello già conosceva quella località, era molto bella per chi ama il mare ed era a pochi chilometri dall'aeroporto militare (mio fratello era anche un appassionato di cose militari) e mi invitò ad andare con lui a vedere l'aeroporto ove avremmo potuto osservare aerei NATO, di nuovo tipo. Infatti nel pomeriggio (saranno state le 16-16,30) siamo andati a fare il bagno proprio a due passi dalla base e c'era un viavai incredibile di aerei. Erano aerei «Phantom» e «Mirage». I «Phantom» erano tedeschi e belgi, e i «Mirage» francesi.

Verso le 19 mio fratello mi disse: «Ti porto a mangiare la pizza in un posto dove la fanno alla napoletana». Questa pizzeria era attaccata all'aeroporto; siamo entrati e, stranamente, alle 19 era vuota, non c'era nessuno. Il gestore ci disse: «Guardate non è possibile perché è tutto prenotato. I piloti della base arriveranno fra poco, mangiano un boccone e scappano perché hanno fretta». Ci hanno quindi mandato via.

Siamo tornati in albergo dove abbiamo cenato, poi siamo andati a dormire e il via vai continuava. Io avevo bisogno più di ogni altra cosa di dormire perché avevo passato due anni terribili tra il 1978 e il 1980 e invece la cosa è andata avanti fino quasi a mezzanotte.

L'indomani mattina sono sceso e sono andato da mio fratello e gli ho detto: «Io qui non ci sto, me ne vado, non è possibile stare in un posto del genere a due passi da un aeroporto. Gli aerei fanno un rumore terribile». Lui mi ha risposto: «No, io vengo qui già da due anni, sarà un fatto eccezionale». Siamo andati dalla proprietaria dell'albergo. Anche la signora era mortificata e ci ha detto: «Forse è probabile che li abbiano chiamati perché è caduto un vostro aereo. Sui giornali c'è qualcosa sulla scomparsa di un aereo e forse hanno partecipato alle ricerche». Siamo quindi rimasti per una settimana, tranquillamente, perché l'attività volativa terminava verso le ore 15.

Questa mia dichiarazione è stata verbalizzata dai magistrati; prima che sentissero me ho chiesto che ascoltassero mio fratello perché egli, addirittura, nel suo diario allegava anche le ricevute degli alberghi e quindi ha portato testimonianza inconfutabile di essere stato effettivamente a Solenzara il 27 giugno 1980.

Non è vero quindi quello che hanno detto i francesi; non solo: mio fratello ha scattato anche delle fotografie e quindi posso dire che i francesi, e non solo loro, quel giorno hanno volato fino a tardi.

PRESIDENTE. Da che ora è iniziata questa attività volativa dall'aeroporto?

BOZZO. Al mattino già volavano ma nel pomeriggio hanno intensificato l'attività.

BONFIETTI. Lei ha detto alle ore 16.

BOZZO. Alle 16 siamo andati in spiaggia, proprio vicino alla base fino alla rete oltre la quale non si poteva passare e mio fratello ha scattato alcune foto.

BONFIETTI. I colleghi della Commissione che hanno letto le carte lo sanno, si è sempre sostenuto nella rogatorie che sono state fatte dal giudice Priore che il radar di Solenzara alle 17 chiudeva ogni attività e non faceva niente altro. Per questo volevo che ci confermasse questa sua vicenda.

BOZZO. Lo confermo sicuramente perché tra l'altro non c'era solo mio fratello, c'era anche mia cognata, c'era mio figlio, c'era mia moglie e quella sera abbiamo avuto dei problemi che sono però terminati – attenzione – quella sera stessa.

BONFIETTI. Questo era importante sapere.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor generale, per la franchezza e per la memoria che indubbiamente è notevolissima. Volevo farle su questo argomento un'altra domanda: lei ha detto prima di aver riguardato tutta la documentazione sulla caduta del Mig. Con sincerità, che impressione ne ha tratta? Nella scorsa legislatura dedicammo due o tre audizioni a questa vicenda del Mig e devo dirle francamente che io ne ebbi un'impressione estremamente negativa nel senso – sono un vecchio avvocato – che credo che se una persona con un ciclomotore avesse urtato contro un pilastro in autostrada gli accertamenti immediati si sarebbero fatti con più cura, si sarebbe fatta una piantina, si sarebbero identificati i luoghi dove stavano i reperti. Addirittura mi colpì un verbale, vado a memoria, non vorrei dire che fosse un uomo dell'Arma ma probabilmente lo era, di una persona che disse: «sono arrivato per primo sul luogo del disastro e ho visto un militare che risaliva dalla forra con in mano un pezzo dell'aereo». Questo mi fa pensare che perlomeno era arrivato per secondo, visto che uno lo aveva trovato già lì.

L'atmosfera complessiva quindi era una specie di *happening* dove tutti arrivavano, qualcuno prendeva un pezzo, qualcuno prendeva un ri-

cordo. Mi è sembrata una vicenda gestita molto male, in maniera molto superficiale. Qual è la sua impressione?

BOZZO. La mia impressione è che inizialmente vi sia stato un conflitto di competenza territoriale, perché eravamo a cavallo del confine fra le province di Cosenza e di Catanzaro, ma come Arma addirittura sono tre i comandi territoriali che si incrociano, per cui prima è intervenuto un comando territoriale, poi riconosciuto che non era sua competenza, ha passato la questione ad altro comando territoriale e così si è perso tempo.

Sono assolutamente d'accordo con lei nel giudizio negativo su come sono state condotte le indagini. C'è stata molta superficialità e soprattutto è stato lasciato troppo spazio ad una commissione che è venuta da Roma con ufficiali dell'aeronautica e dei Servizi e da quel momento la polizia giudiziaria ha fatto quattro passi indietro. Se io fossi stato comandante all'epoca non sarebbe successo quello che è successo.

Basti pensare che nel 1990-1991 c'erano ancora molti pezzi dell'aereo nel canalone perché l'Arma di fronte a questa commissione composta da «altissimi» personaggi si è tirata indietro e quindi non si sono più preoccupati di scendere nel canalone a fare le verifiche. Tutto il materiale doveva essere reperito ed invece abbiamo trovato ancora parecchi frammenti dentro il canalone.

TASSONE. Signor Presidente volevo fare una domanda al generale Bozzo. Nel 1990-1991 egli comandava la Legione dei carabinieri di Catanzaro che ha competenza regionale. L'aereo libico è stato trovato nella ex provincia di Catanzaro, attualmente provincia di Crotona, in zona di Castelsilano. Sappiamo anche dalle carte, ma soprattutto dalla storia, che il generale Bozzo era un ufficiale ed era un comandante in quel caso molto attento, molto puntuale e soprattutto aveva instaurato nella Legione dei carabinieri di Catanzaro delle regole rigide anche nei confronti dei suoi dipendenti per cui ogni cosa passava attraverso il colonello Bozzo.

Signor generale, lei sa che subito dopo il ritrovamento dell'aereo libico ci fu una polemica molto vivace in Calabria sulla data della caduta dell'aereo stesso ma soprattutto c'è stata una serie di polemiche su alcuni referti e alcuni rapporti di medici locali di Crotona. Non riesco a capire allora se l'Arma dei carabinieri fu espropriata oppure se i comandi provinciali o la compagnia che dipendeva dalla provincia di Catanzaro e quindi dal comandante di gruppo furono espropriati da parte di altre autorità oppure si vi fu una disattenzione dei magistrati, oppure ancora come si evince da alcune perplessità che posso avere, se anche nell'Arma dei carabinieri qualcosa non ha funzionato visto che ci fu una polemica sui giornali locali di Crotona circa false dichiarazioni di alcuni medici che furono partecipi al ritrovamento e che avevano il compito di fare il referto sul cadavere del pilota libico.

BOZZO. Ha ragione, indubbiamente c'è stata superficialità all'inizio delle indagini, però io non sarei totalmente colpevolista con l'Arma locale perché poi le indagini furono assunte dal reparto operativo di Catanzaro, che allora era provincia unica e quindi sono intervenuti gli organi investigativi del comando provinciale.

Ripeto, io non c'ero quando è successo il fatto; sono arrivato nove anni dopo e sono andato a leggermi quegli atti. Sono rimasto molto perplesso perché le indagini sono state fatte male, secondo me, anche da parte della magistratura perché non si doveva lasciare tutto ad un pretore onorario. Il procuratore della Repubblica doveva intervenire di persona subito, a mio avviso. Giustifico in parte l'operato dei carabinieri, almeno parlando con quei pochi che erano ancora sul posto, perché sono arrivati subito da Roma. Infatti quando succede un fatto del genere noi facciamo tempestivamente la segnalazione che arriva a Roma a volte prima che noi arriviamo sul posto.

Quindi questa Commissione è arrivata, se non erro, all'aeroporto di Crotona con un aereo militare. Dopo di che hanno proseguito per la località indicata; era un aereo militare straniero e quindi un'«operazione» di competenza della sicurezza anche a livello internazionale.

TASSONE. Ci furono degli interventi da parte dei servizi segreti, visto che lei ha avuto anche rapporti con i servizi segreti?

BOZZO. Mi risulta che ci fosse personale del Sios Aeronautica.

GUALTIERI. Volevo solo chiedere se risulta dalle carte quanto segue. Di recente l'allora capo della stazione Cia in Italia, se non sbaglio Clarridge, ha dichiarato che lui o suoi ufficiali, adesso non ricordo, andarono a visitare i rottami dell'aereo cinque giorni prima della data ufficiale del ritrovamento: questo è nelle dichiarazioni del capo della Cia. Le chiedo se i carabinieri possono dalle loro carte confermare questa tesi. La dichiarazione del Capo della Cia è diventata poi oggetto anche dell'indagine di Priore, perché credo sia stata oggetto di una rogatoria. Clarridge ha ripetuto anche in un libro e in successive dichiarazioni che la Cia avrebbe visitato i rottami dell'aereo cinque giorni prima della data ufficiale del ritrovamento. Volevo dire questo per non riaprire adesso tutta la questione.

BOZZO. Se non ricordo male, dagli atti della documentazione dell'Ufficio operazioni del Comando legione di Catanzaro, almeno all'epoca questo non risulta. Dalle carte risulta che l'aereo è caduto proprio il 18 di luglio; ci sono testimonianze anche di civili che quanto meno hanno sentito; c'è qualcuno che ha visto quell'aereo, eccetera. Poi le mani sul fuoco io non le metterei; certamente, considerate tutte le circostanze, non lo so... però da quello che ho letto all'epoca è da escludere che l'aereo sia caduto prima del 18 luglio. Questa è la mia impressione, ma le mani sul fuoco non le metterei.

PRESIDENTE. Passiamo a via Monte Nevoso. In una sua recente intervista su «Panorama» c'è il brano che le leggo: «Dalla Chiesa viene richiamato in servizio a tempo pieno dopo l'uccisione di Moro». Questo è uno dei punti su cui io mi sono fermato in quella proposta di relazione di cui le parlavo, perché ho notato che mentre in cinquantacinque giorni il covo dove Moro era tenuto prigioniero, che con ogni verosimiglianza era a Roma, non viene rintracciato, qui invece in brevissimo tempo il generale Dalla Chiesa riesce a rintracciare l'appartamento di Milano dove stavano le carte di Moro; questo era un fatto che mi aveva colpito. Devo dire che oggi in parte correggerei, per quello che dirò fra poco, questa mia valutazione. Ritorno all'intervista: Dalla Chiesa viene richiamato in servizio a tempo pieno dopo l'uccisione di Moro, rinasce il Nucleo anti-terrorismo, e così lei continua: «...infatti ci mettemmo al lavoro subito». Domanda il giornalista: «Con l'apporto di infiltrati?». La sua risposta è: «Non proprio, ma con un lavoro di primissima qualità riuscimmo ad individuare a Milano il covo di via Monte Nevoso, la sede del vertice delle Brigate rosse».

La ragione per cui io ho proposto all'Ufficio di Presidenza la sua audizione, e avrei anche voluto sentire il generale Morelli (ma purtroppo il figlio del generale Morelli ci ha scritto che il padre non è in condizioni fisiche di reggere ad una audizione), riguarda proprio questo lavoro di primissima qualità. Infatti, negli atti ormai sterminati di cui questa Commissione è in possesso, ho rintracciato quattro versioni diverse del modo in cui si arriva a via Monte Nevoso. C'è innanzitutto una versione del generale Morelli nel libro «Anni di piombo», che devo dire francamente – ecco perché avrei voluto sentire il generale Morelli – a me sembra inverosimile: «Le investigazioni presero l'avvio da un mazzo di chiavi trovate occasionalmente a Firenze verso i primi del luglio 1978 su un autobus e consegnate ai carabinieri del Nucleo cinofilo di quella città. Erano state perdute dal rapinatore di una banca che, sceso dall'autobus sul quale, armato, aveva terrorizzato i passeggeri, era scomparso a bordo di una vespa color rosso in attesa nei pressi della fermata». Quindi si deduce che sulla vespa ci fosse qualcun'altro, forse un complice. «La sezione speciale anticrimine della città toscana inviò le chiavi alla corrispondente legione di Milano» – non si capirebbe perché fanno questo, è spiegato in seguito – «unitamente ad una ricevuta di assicurazione di una vespa rilasciata da una società del capoluogo lombardo». Come vengono in possesso di questa ricevuta il generale Morelli non lo spiega; e perché questa ricevuta rimandi poi a quella vespa di colore rosso, non lo spiega: «Dopo incessanti controlli e verifiche nella zona di Milano (...) le indagini si spostano nella zona di Lambrate, dove da qualche giorno era stata notata una vespa di colore rosso che risultava rubata da circa un anno». Che questa vespa di colore rosso si sposti da Firenze a Milano, è un'altra cosa che mi lascia perplesso. «Batti e ribatti, prova e riprova, finalmente le fatiche immani e il tenace lavoro di oltre un mese compiuti da due ufficiali vennero premiati. Una delle chiavi rinvenute a Firenze entrava nella toppa del portone di un edificio di via Monte Nevoso». Questo farebbe pensare che i carabinieri con queste

chiavi tentassero di aprire tutti i portoni della zona di Lambrate: io non sono un esperto di indagini di polizia, però mi sembra un poco strano. «Venne identificato quasi subito l'intestatario dell'appartamento nella cui serratura della porta la seconda chiave del noto mazzo si introdusse e girò facilmente, senza però riuscire ad aprirla: il ragionier Domenico Gioia». Quindi, a questo punto, trovano una chiave che apre un portone, provano con l'altra chiave tutte le porte degli appartamenti, finalmente se ne trova uno ed è di Domenico Gioia. A questo punto un'azione di sorveglianza - e qui il racconto ridiventa credibile - fa individuare come uno dei conducenti della vespa rossa rubata a Lambrate, che per qualche strano motivo era la stessa vespa di Firenze, Lauro Azzolini. Questa è la prima versione.

Tenga presente che nella versione di Morelli si dice che non c'entra niente il fatto che Dalla Chiesa è diventato capo dell'antiterrorismo, quando gli vengono ridati i pieni poteri dopo la morte di Moro, perché questo era un lavoro che noi avevamo fatto prima. Quindi, quando Dalla Chiesa diventa capo dell'antiterrorismo, noi sapevamo già che c'era via Monte Nevoso. E anzi, noi volevamo intervenire subito, invece il generale Dalla Chiesa ci fa aspettare tanto e tanto tempo (quindi fa una critica esplicita a Dalla Chiesa) perché se noi fossimo intervenuti prima, forse una serie di attentati delle Brigate rosse che si verificarono negli ultimi giorni di settembre non sarebbero avvenuti. Per qualche strano motivo che non riuscivamo a capire Dalla Chiesa ci fa aspettare a lungo, finché finalmente ci dà il via». Questo è un fatto che ha un suo rilievo perché nel processo Metropolis Bonisoli ha detto che le carte del sequestro Moro lui le porta a via Monte Nevoso pochi giorni prima del momento in cui Dalla Chiesa ordina il *blitz*; quindi sembra quasi che Dalla Chiesa stia aspettando le carte, che il pesce grosso che aspettava per tirare la rete fosse in realtà non solo un capo brigatista, ad esempio Moretti, ma in realtà stesse aspettando le chiavi. Questa è un'idea di Flamigni, che però io devo per completezza di esposizione riportare.

Dalla Chiesa, invece, viene sentito dalla Commissione Moro e dà una versione in parte diversa. «Tutto è nato», dice Dalla Chiesa «da un lavoro svolto nei riguardi di Azzolini. Infatti, lui aveva smarrito un borsello». Qui affiora questo borsello che poi verrà fuori anche in un'altra delle versioni e che comincia a dare una logica a quanto afferma Morelli, perché nel borsello probabilmente si possono trovare sia le chiavi sia la ricevuta della Vespa, che altrimenti non avrebbe una logica nella versione di Morelli «a Firenze nel luglio 1978, avendolo lasciato su un tram», della rapina qui non si parla più «Una vecchietta prese questo borsello, lo consegnò al conducente il quale vi guardò dentro, vide una pistola e si affrettò a consegnarlo alla stazione dei carabinieri di Castello di Firenze». Quindi non più all'unità cinofila, ma a quest'altra stazione.

Naturalmente si mise in moto la sezione anticrimine di Firenze che mandò un certo brigadiere Negroni a Milano presso i colleghi della sezione anticrimine per cercare di stabilire, attraverso i documenti sequestrati, qualcosa che potesse ricondurre a questo signore. Dico a Milano

perché c'era anche una carta di circolazione intestata ad un motociclo di marca Garelli (quindi la Vespa sparisce e viene fuori il motociclo) che risulta venduto a Milano. Si era appreso dalla concessionaria che quel nucleo di telaio era della ditta che vendeva questi motocicli a Milano. Il titolare di questi negozi di motocicli confessò di aver venduto quel motociclo senza registrarlo perché apparteneva ad uno *stock* di motocicli ormai scaduti e fuori del tempo e che non poteva, non avendo fatto un atto regolare di compravendita, mostrare chi poteva aver scritto il nome alla base di un atto.

Senonché intervenne il commesso e ricordò ai nostri militari che questo motociclo lo aveva visto in quella zona e che era disponibile ad accompagnarci esattamente nelle strade in cui il mezzo era stato notato. Era nella zona di Lambrate, perché anche il negozio mi sembra che graviti in quella zona.

Una serie di appostamenti condusse verso la fine di agosto a stabilire che Azzolini, che evidentemente viene visto a bordo del motociclo, nella logica della versione di Dalla Chiesa, faceva capo ad un determinato palazzo. «Parlo di agosto, quando l'antiterrorismo da me diretto non esisteva; esisterà soltanto dal 10 settembre in poi. Se ne è parlato, è vero, i primi di agosto (...)», e continua questa versione. Quindi, il motociclo consente di individuare Azzolini ed è lui che porta a via Montenevoso, non le chiavi, consentendo di individuare il covo e di fare il *blitz*.

Sempre agli atti della Commissione Moro è allegato invece un rapporto che i carabinieri fanno alla procura di Milano e in particolare al dottor Pomarici. Qui viene data una versione completamente diversa dell'individuazione del covo, perché si afferma: «alcuni nostri militi notavano un individuo sui trent'anni nella stazione della metropolitana a Lambrate, alto, con barba e borsello. Il comportamento di questo giovane è sospetto perché sembra avere fretta, però poi quando arriva davanti alla metropolitana la lascia passare per due volte, salendo solo la terza volta. Il giovane in questione veniva notato una settimana dopo, verso la metà di settembre, e successivamente perso di vista, mentre transitava sempre ad andatura veloce in questa piazza Bottini. Anche in quella occasione il borsello (quindi qui riemerge il borsello) che portava con sé si presentava gonfio ed indubbiamente pesante in relazione anche al segno lasciato dalla cinghia sull'indumento all'altezza dell'omero».

Questo giovanotto sospetto viene seguito e monitorato, viene riconosciuto per Azzolini Lauro, i cui dati fisici salienti richiamavano quelli del giovane sospetto: alto più di 180 centimetri, corporatura atletica, viso magro, naso affilato. Azzolini viene seguito ed egli porta a via Montenevoso, consentendo di individuare l'appartamento del ragioniere Gioia.

Questa è la terza versione. La prima era di Morelli, la seconda di Dalla Chiesa e quest'ultima dei carabinieri che scrivono a Pomarici.

Sempre agli atti del processo Moro, però, esiste una quarta versione, che la questura di Roma trasmette all'ufficio istruzioni presso il tribunale di Roma trascrivendo un telex ricevuto dalla questura di Milano: «Alle ore 9,50, 1° ottobre, militari Arma carabinieri, seguito notizie confidenziali,

localizzavano base operativa brigate rosse in questa via Pallanza n. 16 (...)».

Lei capirà che di fronte a queste quattro versioni la mia domanda è consequenziale: qual è la quinta versione che probabilmente ci dirà la verità, visto che ormai è passato tanto tempo e forse i motivi di riservatezza che c'erano allora oggi sono venuti meno? Oppure, quale di queste quattro versioni è vera? Il contrasto mi sembra evidentissimo, colpisce anche l'attenzione di un non esperto di indagini giudiziarie come chi parla.

BOZZO. Le quattro versioni riduciamole a due. Togliamo quella della questura di Roma, perché evidentemente ha ricevuto notizie da quella di Milano al di fuori della realtà. Poi tra l'altro si tratta di un messaggio molto sintetico.

Togliamo anche la versione del generale Morelli, il quale allora era il mio superiore diretto, era il capo di stato maggiore della divisione. Quel poco che sapeva glielo dicevo io. Perché quel poco e non tanto? Perché il generale Morelli è una bravissima persona, però è un uomo al quale piace scrivere. Quindi chiedeva sempre qualcosa, qualche particolare in più per poter poi trarre elementi per scrivere libri. Egli ha commesso molti errori, anche se grosso modo si avvicina alla verità.

Tra le quattro versioni c'è quella dei carabinieri di Milano. Non sono i carabinieri di Dalla Chiesa che scrivono a Pomarici, perché questi ultimi non facevano rapporti. Noi non facevamo rapporti, non svolgevamo attività burocratiche di polizia giudiziaria, perché altrimenti ci identificavano. Avremmo dovuto andare a deporre davanti al magistrato e se ci vedevano in aula era finita. I rapporti e gli atti di polizia giudiziaria venivano redatti dal reparto investigativo al quale ci appoggiavamo.

Ma, in quel periodo, purtroppo, si è verificata una frattura tra l'Arma di Milano e i reparti di Dalla Chiesa; una frattura che poi è quella che porta all'inconveniente della perquisizione fatta male in via Montenevoso. I carabinieri di Milano riferiscono solo quello che risultava loro in quanto chiamati a collaborare con noi perché avevamo bisogno di personale. Noi eravamo pochi, eravamo 180 in tutta Italia. Avevamo bisogno di personale e ci hanno concesso degli uomini. Questi sono entrati nell'operazione quando già Azzolini era stato localizzato ed individuato e difatti riferiscono solamente quello, pur sapendo come sono andate le cose. Ciò perché i loro superiori gli dissero che il resto non li doveva interessare e di riferire solamente quanto gli risultava. Questo è il motivo.

Le cose sono andate grosso modo come ha detto Dalla Chiesa, però quest'ultimo è stato nominato il 10 settembre (lo dice lui) dopo un lungo periodo trascorso quale responsabile della sicurezza degli istituti di prevenzione e pena. Quindi era fuori dal «giro» dell'antiterrorismo; aveva un buco di due anni. Quando l'hanno chiamato a deporre la prima volta è stato un dramma. Abbiamo dovuto scrivergli tutto, fargli delle lezioni. Io addirittura gli ho preparato dei quadri sinottici.

Lui cosa avrebbe dovuto fare? Andare in Commissione e leggere quello che noi gli avevamo preparato. Invece voleva sempre parlare a

«braccio» e si rifiutava di leggere quello che i suoi collaboratori, che avevano vissuto l'operazione giorno per giorno, prima e dopo di lui, gli avevano preparato. No, lui doveva parlare a «braccio» e ha commesso qualche piccola imprecisione.

Come è andato il fatto? Era l'epoca dei borselli. Qualcuno sorride dal momento che si dice che si trovavano troppi borselli. Ma perché si trovavano i borselli? Perché questi contenevano anche le armi individuali. Noi facevamo dei controlli sugli autobus, sui treni; effettuavamo delle perquisizioni. Se c'era il brigatista con il borsello questi lo metteva sotto il sedile e scendeva; quando veniva perquisito, non veniva fuori niente. Soltanto dopo si trovava il borsello con la pistola. Ecco cosa è successo a Firenze. Tra l'altro, in quel borsello c'era anche la ricevuta dell'appuntamento di un dentista di Milano e la ricevuta dell'assicurazione di un motociclo. Io non ho mai saputo niente di una Vespa, se l'è inventata il povero generale Morelli. Questo motociclo era stato prodotto a Bologna e poi inviato ad un fornitore di Milano. Compiendo indagini presso questo fornitore, è emerso che l'aveva acquistato un giovane della zona.

Avevamo trovato anche delle chiavi nel borsello e allora la zona, come ha detto lei, Presidente, è stata controllata palazzo per palazzo, casa per casa, portone per portone: di notte andarono a provare le chiavi per giorni e giorni, fintanto che si riuscì ad aprire un portone. Allora lo mettemmo sotto vigilanza (più precisamente definito servizio di ocp, osservazione, controllo e pedinamento) e trovammo questo giovane che ci era stato vagamente descritto da quel concessionario e da lì è nato il fatto. Questo giovane è stato identificato come Azzolini il 31 agosto, mi sembra, quando Dalla Chiesa effettivamente non aveva ancora assunto il pieno comando dei reparti antiterrorismo, ma era già stato investito dal Governo dal 10 agosto e quindi già ci contattava.

Ecco come sono andate le cose. Diciamo che la versione più attendibile è quella di Dalla Chiesa, seppure con delle imprecisioni, dovute al fatto che lui voleva riferire a voce su avvenimenti che non aveva vissuto, mentre avrebbe potuto benissimo leggere alla Commissione il documento che gli avevamo preparato e allora non ci sarebbero state queste imprecisioni. Sgombriamo invece il campo dagli altri, perché per esempio con l'Arma di Milano ci sono stati contrasti molto seri, che poi hanno condotto a quella perquisizione di via Monte Nevoso non eseguita bene.

Vogliamo ora parlare di questo articolo?

PRESIDENTE. No, vorrei soffermarmi ancora su via Monte Nevoso. Vorrei chiedere a lei, che collaborava dal 10 settembre, da quando Dalla Chiesa riprese il comando dell'antiterrorismo, perché il generale aspettò tanto? Qual era il pesce grosso da prendere prima di tirare le reti? È questa infatti l'espressione utilizzata da Dalla Chiesa quando venne ascoltato dalla Commissione Moro.

BOZZO. Quella del pesce grosso...

PRESIDENTE. Oppure la dice Morelli, forse non ricordo bene.

BOZZO. Non so se l'abbia detto Dalla Chiesa o Morelli. Morelli è meglio... ha scritto un libro, aveva voglia di farlo, gli piaceva, mi ha messo a perdere perché gli fornissi elementi.

Dunque, io informai Dalla Chiesa di questa operazione il 10 agosto a Roma, perché in quella data lui convocò tutti i capi dell'antiterrorismo – eravamo in tre, uno a Milano, uno a Roma e uno a Napoli – nel suo ufficio di coordinatore dei servizi di sicurezza di prevenzione e pena. Mi chiese cosa stavo facendo a Milano e gli dissi che stavamo conducendo un'operazione che forse poteva portare a qualcosa di «solido». Lui mi ascoltò e mi disse di tener presente che non bisognava andare a cercare il covo o il covetto, ma poiché eravamo pochi dovevamo cercare i capi. Se volevamo risolvere il problema e tagliare il fenomeno alle radici, dovevamo catturare i vertici quando si riunivano: era quello il suo obiettivo, cioè sorprendere una direzione strategica in riunione, fare un'irruzione e catturarli tutti. In modo sottinteso, mi fece capire che queste piccole operazioni erano di mia competenza, che me le dovevo gestire io e non lui. D'altra parte io non gli avevo detto di Azzolini e di altre cose. Poteva trattarsi di un covo, che il 10 agosto era stato abbandonato perché in agosto a Milano, almeno all'epoca, si andava in ferie e quindi se fossero rimasti in un appartamento avrebbero dato nell'occhio. Perciò andarono via anche loro: sparirono i primi di agosto e tornarono il 31, come ogni buon milanese, e la cosa è morta lì.

Io cominciai ad informarlo quando identificammo Azzolini: al generale però dissi non che era certamente Azzolini, ma che poteva trattarsi di lui. Allora – ed eravamo già ai primi di settembre – il generale cominciò a dimostrare un certo interesse. Però io già in precedenza avevo ricevuto da lui un incarico, a cui egli teneva in modo particolare, cioè quello derivante dal famoso caso Viglione, Frezza e senatore Cervone, che poteva portarci alla cattura della direzione strategica delle Br, perché questo personaggio, che contattava il giornalista Viglione, aveva promesso che se la direzione strategica stessa si fosse riunita in una villa di Salice Terme ci avrebbe informato. Io non ho mai creduto a questa notizia, anzi ero molto scettico per un semplice motivo, perché questo personaggio che contattava Viglione era descritto come una persona anziana. Ma nelle Brigate rosse non ci sono mai stati anziani; il più anziano era Curcio, che era del 1941 e quindi nel 1978 aveva 37 anni. Questa invece era una persona di oltre 50 anni ecco perché ero molto scettico.

Dalla Chiesa cambiò completamente opinione quando gli dissi che c'era la Mantovani in giro a Milano e che frequentava via Monte Nevoso, perché la Mantovani era entrata in clandestinità dal soggiorno obbligato ed era stato un caso clamoroso che aveva negativamente impressionato tutta l'opinione pubblica. Dalla Chiesa allora disse che bisognava catturarla subito, anche il giorno successivo, ma io replicai che non si poteva organizzare in così breve tempo l'operazione, perché bisognava pensare anche alla sicurezza del personale. Poi addirittura c'erano 6-7 obiettivi, una de-

cina di persone indagate (e ne catturammo 9). Mi diede tre giorni, poi riuscii a strappargli una settimana.

Questi sono i fatti; tutto il resto è fantasia, sono elucubrazioni non provate, come questo articolo. Al giudice De Crescenzo, un mese fa, ho smentito il 70 per cento di queste affermazioni. Conosco l'autrice da vent'anni ed è una persona molto informata. Io l'ho conosciuta quando Dalla Chiesa concesse una intervista autorizzata e le fornii anche dei riferimenti numerici, negli anni 1979-1980. Siamo sempre rimasti in buone relazioni buone, solo che lei ha due «fissazioni». La prima è che Dalla Chiesa abbia sottratto documenti dal covo di via Monte Nevoso e questo è assolutamente assurdo. Si possono fare tali affermazioni solo perché il generale è morto. La seconda è che le autorità preposte alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, in occasione del sequestro Moro, non siano state molto solerti e sollecite proprio perché si trattava di Moro, che forse era meglio perdere che trovare. Queste sono assurdità e tra l'altro non c'è il minimo straccio di prova. Ci sono state diverse inchieste giudiziarie, eppure continuiamo ad andare avanti così da vent'anni. Ed è da vent'anni che giro per le procure, e qui c'è un magistrato che mi conosce e lo può confermare: tutti i magistrati che si sono occupati di terrorismo mi conoscono, e purtroppo continuiamo ad andare avanti con queste storie.

PRESIDENTE. Prima di commentare le sue ultime affermazioni, vorrei porle un'altra domanda. Lei ha parlato di riunione della direzione strategica delle Brigate rosse. Noi abbiamo sentito Morucci, il quale in realtà non ci ha detto niente, ma ci ha fornito uno spunto invitandoci a farci dire da Azzolini, da Bonisoli o da Moretti (che lui ha definito «la sfinge») dove si riunivano a Firenze e chi era il loro ospite attivo, l'anfitrione presso cui si incontravano. Non ha aggiunto altro. Noi abbiamo provato a chiedere ad Azzolini, Bonisoli e Moretti di venire in questa Commissione, ma ci hanno risposto che non hanno intenzione di venire a testimoniare. Per la sua conoscenza specifica, quale valutazione può dare di questa frase sibillina di Morucci?

BOZZO. Intanto, Bonisoli e Azzolini facevano parte della direzione strategica e quindi si spostavano in tutto il territorio...

PRESIDENTE. Questo è pacifico, ma ci è stato detto che per Firenze quello che non capivamo lo potevamo dedurre dal posto dove si riuniva la direzione strategica, da chi era l'ospite.

BOZZO. Non so niente di Firenze, perché non rientrava nella mia competenza territoriale. Non ho mai sentito parlare di questo. Anche nelle riunioni con gli altri responsabili antiterrorismo dell'Italia sia centrale sia meridionale, non ne ho mai sentito parlare; sebbene negli anni in cui non avevo più incarichi specifici antiterrorismo io abbia continuato ad occuparmi di questi problemi, ripeto, non ho mai saputo dove si riunivano a Firenze e se a tali riunioni partecipava qualche personaggio «strano».

PRESIDENTE. Generale, rispetto alla sua valutazione, le dico con franchezza che sono tra quelli che forse la infastidiscono: continuo ancora, dopo tanti anni, a farmi una serie di domande. Però lei deve riconoscere che ci sono alcuni fatti oggettivi che stimolano la curiosità.

Un fatto oggettivo è che si è entrati nel covo di Via Monte Nevoso e si sono trovate le carte di Moro. Lei afferma – ed io non ho motivo per non crederle – che si trattò di una specie di sorpresa, in quanto non avevate la minima idea che lì dentro vi potessero essere le carte di Moro. Tra queste è stato rinvenuto il memoriale di Moro, trovato dattiloscritto e non nella stesura originaria. Poi passano moltissimi anni e, dietro il pannello, per effetto, lei dice, di una perquisizione fatta male, si scopre un'altra copia di quel memoriale, che però non è uguale a quella che è stata sequestrata, ma contiene delle aggiunte, tutte molto significative. Alcuni degli elementi più rilevanti, anche visti *ex post*, anche oggi, e comunque già da una lettura in quei giorni, di quanto Moro ha detto ai brigatisti stanno nel secondo memoriale, quello che è stato trovato dietro il pannello, e non nel memoriale che viene sequestrato.

Allora, le chiedo con chiarezza per quale motivo, secondo lei, le brigate rosse dovevano fare due copie, due edizioni del memoriale. Inoltre, perché l'edizione completa la dovevano mettere dietro il pannello e quella incompleta se la dovevano far trovare? C'è qualcosa che non torna. Se le due edizioni fossero state uguali, probabilmente il ritrovamento dietro il pannello della seconda non avrebbe richiamato tanta attenzione. Sono problemi gravi. Come lei sa, alcuni familiari di Dalla Chiesa hanno affermato che il generale aveva delle carte di Moro; in particolare la suocera Setti Carraro ha detto: «Col cucco che le faccio vedere queste carte!». La frase non avrebbe alcuna importanza se non vi fosse questa discordanza tra le due edizioni.

Aggiungo che alcune perizie dimostrano che quel pannello esisteva già nel covo di Via Monte Nevoso nel momento in cui esso fu scoperto. Non è una costruzione posticcia, le brigate rosse in sostanza non tenevano in un altro luogo questa seconda copia del memoriale che poi – come disse un uomo politico italiano che purtroppo non riusciamo a sentire e che adesso è stato nuovamente operato al piede – una manina o una manona aveva posto lì dopo parecchio tempo. È stata effettuata una perizia tecnica, alla quale io devo prestare fede, secondo la quale il pannello stava lì fin da quando i carabinieri entrarono nel covo.

Tuttavia il punto centrale riguarda l'esistenza delle due edizioni. Benché mi sia mangiato la testa, ancora non riesco a trovare una spiegazione del perché vi fossero due edizioni e del perché quella incompleta è stata sequestrata prima. Cosa volevano fare le brigate rosse delle due edizioni? A quali fini le avevano fatte? Che strategia si intendeva seguire? Tutto questo rimanda a quel possibile rapporto tra brigate rosse e potere di cui non io, non la giornalista di «Panorama», non i giudici che continuano ad indagare, ma Renato Curcio ha parlato, il quale ci ha detto: «Non abbiamo ancora trovato le parole che possano descrivere questo tipo di rapporto».

BOZZO. Curcio adesso dice tante cose, ma bisogna tener presente che egli è stato arrestato il 18 gennaio 1976 (oltre vent'anni fa). Per prassi interna alle brigate rosse, i «compagni» arrestati non sempre erano al corrente di ciò che avveniva fuori dal carcere, anzi ne sapevano ben poco, per ovvi motivi. Quindi, Renato Curcio, dal 1976 in poi, può pensare e dire tutto quello che vuole, ma sono i fatti che parlano.

Quanto al ritrovamento in Via Monte Nevoso del secondo memoriale, il più sorpreso credo di essere stato io. Però devo rilevare che le brigate rosse avevano l'abitudine di fotocopiare e di suddividere il materiale, di nascondere. Addirittura in un giardino vicino a Via Fracchia a Genova pochi giorni fa è stato rinvenuto un plico di volantini sepolto. Agivano così perché mettevano sempre in conto la scoperta «della base», con la quale però non doveva finire l'attività di studio e di propaganda. Pertanto avevano bisogno di frazionare il materiale documentale fra più basi o anche, all'interno della stessa base, in posti diversi.

Cosa è successo a Milano nell'ottobre 1978? In quell'appartamento c'era un mare di materiale: mai vista una cosa del genere! C'era tutto l'archivio delle Brigate rosse, dietro una tenda nascosta da un finto armadio a muro, con tutti i faldoni allineati quasi si trattasse di una ditta di spedizioni. Per eseguire la verbalizzazione di tutto il materiale repertato e poi iniziare la perquisizione dei mobili e dei muri sarebbero stati necessari non meno di quindici giorni, ma noi siamo rimasti cinque giorni soltanto. Infatti, il giorno 2 ottobre sono venuto a conoscenza che il comando della legione di Milano stava redigendo un rapporto disciplinare contro l'operato mio e dei miei collaboratori. Io ho chiamato il generale Dalla Chiesa a Roma, dove egli era rientrato la sera del 1° ottobre, e gli ho detto cosa stava succedendo; lui mi ha risposto di ritirare tutto il personale nelle nostre basi. Noi avevamo delle basi di copertura al di fuori delle caserme perché, così come noi pedinavamo i brigatisti loro potevano pedinare noi: se continuavamo a entrare e uscire da una caserma potevamo essere facilmente individuati. Quindi il generale Dalla Chiesa disse di ritirarci in queste basi e di portare con noi tutto il materiale da cui si potevano trarre immediati spunti operativi, lasciando tutto il resto in mano all'Arma territoriale. Io non ho potuto eseguire l'ordine tempestivamente, anche perché il magistrato si è opposto; poi ha dato il consenso quando gli è stato detto che era stato fatto tutto, mentre non era del tutto vero: non era stata fatta, infatti, la perquisizione come era solito farsi, perché dopo cinque giorni abbiamo dovuto abbandonare il covo.

Purtroppo, dietro quel maledetto termosifone c'era una finta parete e c'era tutto quel materiale; c'erano anche 58 milioni del sequestro Costa, c'erano armi e munizioni. Purtroppo è andata così. Parliamoci chiaro: le difficoltà che noi dei reparti speciali abbiamo incontrato all'interno delle istituzioni non sono state di gran lunga inferiori a quelle che abbiamo trovato all'esterno, perché la nostra era una struttura malvista da tutti (o quasi).

PALOMBO. Chi comandava la legione dei carabinieri di Milano?

BOZZO. Il colonnello Rocco Mazzei.

Torniamo al ritrovamento del secondo memoriale. Dalla Chiesa non voleva nemmeno venire quel giorno a Milano; gli ho telefonato e l'ho convinto a farlo perché avevamo due feriti, di cui uno grave, che lui doveva visitare in ospedale. Poi l'ho trattenuto a pranzo e, mentre stavamo pranzando, è arrivata una telefonata dal capitano Arlati, l'ufficiale che ha condotto le indagini e che ha capeggiato l'irruzione nel covo di Via Monte Nevoso, il quale mi disse che tra la massa dei documenti rinvenuti vi era una cartellina azzurra contenente alcune lettere battute a macchina e documenti riguardanti Moro. Io l'ho riferito subito a Dalla Chiesa, che a seguito di ciò fece una serie di telefonate.

Ha parlato con il consigliere istruttore di Roma, Gallucci; ha parlato con il ministro dell'interno, che era a Pavia e col quale si era già incontrato in mattinata nella caserma di Tortona; dopodiché è andato dal procuratore della Repubblica Gresti; io non l'ho accompagnato perché dovevo redigere il rapporto sui due conflitti a fuoco che c'erano stati in mattinata. So però di certo che è andato in via Monte Nevoso con il procuratore della Repubblica Gresti e - mi hanno riferito - anche con Gallucci, che nel frattempo era giunto a Milano con alcuni magistrati in aereo.

Il ministro dell'interno Rognoni, informato di questo ritrovamento, ha chiesto al procuratore della Repubblica, ai sensi del decreto 21 marzo 1978, n. 59, copia di quegli atti, che sono stati fotocopiati nell'ufficio del nostro reparto antiterrorismo di Milano, consegnati a Dalla Chiesa, il quale è ripartito per Roma e l'indomani mattina li ha portati allo stesso ministro Rognoni.

PRESIDENTE. Dalla Chiesa dice che effettivamente entrò nel covo insieme a Gallucci e a Gresti; con tutti e due, conferma quello che lei ci ha detto.

BOZZO. Io non sono andato; in quel momento non c'ero.

PRESIDENTE. Insieme al mitra c'era dietro il pannello un'arma pericolosissima, cioè le parti del memoriale di Moro che riguardavano l'allora Presidente del Consiglio. Se non ci fosse questo fatto, probabilmente tutta questa dietrologia non si sarebbe attivata.

Quindi lei esclude - perché questo è il punto su cui volevamo sentirla - che ci fosse stata un'opera di infiltrazione con specifico riferimento alla scoperta del covo di via Monte Nevoso?

BOZZO. Assolutamente. Sul tema generale degli infiltrati ho già dichiarato a diversi magistrati che ne abbiamo avuti nelle Brigate rosse; ma in quel periodo no, non li avevamo.

PRESIDENTE. Girotto e Pisetta, ma altri ce ne sono stati? Sono passati tanti anni.

Se lei ritiene, possiamo passare anche in seduta segreta.

BOZZO. Forse è meglio.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,23. ()*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 21,37.

PRESIDENTE. Torniamo in seduta pubblica.

Lei sostiene, ci ha già detto, di aver smentito al magistrato la gran parte di quella intervista su «Panorama».

BOZZO. Sì, il 12 dicembre al giudice Piero De Crescenzo. Il settanta per cento almeno. La Commissione può acquisire il verbale.

PRESIDENTE. Nella deposizione lei già ce lo ha un pò ricordato quando ci ha invitato a distinguere fra il generale Palumbo e il generale Palombi, ci ha detto che erano due mondi completamente diversi. In quella deposizione ai giudici Colombo e Turone lei delinea con molta precisione l'esistenza di un gruppo di potere interno all'Arma dei Carabinieri, che aveva come suoi vertici il vice comandante dell'Arma, generale Franco Picchiotti, e il comandante della prima divisione Pastrengo, generale Palumbo. Lei fa risalire il periodo massimo di potere del gruppo a Milano al 1974-1975. Dice anche che a livello nazionale il gruppo continuò ad operare poiché il generale Palumbo fu nominato vice comandante al posto di Picchiotti. Inoltre lei dice che il gruppo era collegato con il ministro Lattanzio, fa il nome di quel Pieschi che era il segretario di Lattanzio. Il fratello di Pieschi sembrava essere diventato lui il vero comandante generale dell'Arma dei Carabinieri, a leggere la sua deposizione.

BOZZO. A Milano.

PRESIDENTE. Noi le chiediamo fino a che epoca questo gruppo ha esercitato il suo potere illegittimo nell'Arma: fino al 1981, anno della scoperta delle liste di Gelli?

E poi: quale era ancora nel 1978, la forza di questo gruppo di potere, in particolare durante il sequestro Moro?

BOZZO. Per rispondere a questa domanda bisognerebbe avere l'elenco (quello che conosciamo, cioè quello ufficiale, perché poi ci sono delle aggiunte che non sono ufficiali, purtroppo) degli ufficiali dell'Arma affiliati alla P2. Qual era la forza? Era una forza massima.

(*) Vedasi nota pagina 652.

Ripeto, in quel periodo della gestione Palombi io dipendevo direttamente da lui per i problemi di terrorismo e quindi non avevo rapporti diretti con Roma, li aveva Palombi; io mi accorgevo che aveva delle serie difficoltà e tra l'altro uno dei contrasti era proprio sull'organizzazione di questi reparti antiterrorismo, che noi del Nord volevamo accentrati a livello divisionale; è da tener presente che questi reparti antiterrorismo sono quelli che adesso si chiamano Ros, mentre invece il Comando generale voleva provincializzarli, una cosa veramente assurda.

PRESIDENTE. Sembrerebbe anche a me.

BOZZO. Una cosa assurda perché sono reparti che hanno una loro competenza territoriale: come si può mettere sotto il comando provinciale di Milano una sezione speciale anticrimine che opera su tutta la Lombardia? Noi ci siamo trovati, in occasione del sequestro Moro, in questa tragica situazione e io, che ero il coordinatore, non coordinavo più niente, perché c'erano ben quattro livelli tra me e la periferia, le notizie pervenivano frammentate, soppesate, ma soprattutto ritardate, questo è il punto.

Quindi l'Arma, dai primi di novembre 1977, ha cambiato la struttura ordinativa antiterrorismo: e ciò è stato terribile.

PRESIDENTE. Senta, generale, io adesso potrei fare confusione perché la sua deposizione che richiamavo prima è lunghissima e poi lei ha allegato una specie di lungo appunto manoscritto da lei. Ma, se non sbaglio, il colonnello Mazzei faceva parte di questo gruppo.

BOZZO. Certo, era della P2, senz'altro era uno di loro. Ed erano contrapposti a Dalla Chiesa, questo è il punto.

PRESIDENTE. Ho capito: e questi contrasti di cui parlava prima - e che hanno portato a questa sommarietà nella gestione del covo di via Monte Nevoso dopo l'irruzione - lei pensa che possano essere stati determinati solo da gelosie professionali o che ci possa essere qualcosa di più? E, all'interno di questa domanda, un'altra: lei, dopo tanti anni, che idea si è fatto della P2? Era quel luogo del male descritto dalla Commissione Anselmi o era quella combriccola di affaristi e carrieristi (che poi è la conclusione a cui è arrivata l'autorità giudiziaria)?

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 21,38 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,00.

(*) Vedasi nota pagina 652.

TASSONE. Presidente, non le nascondo, dopo queste notizie che si sono un pò affastellate, che qualche confusione in più ce l'ho rispetto anche ai dati ed agli elementi; bisognerebbe un pò inseguire il filo per capire qual è l'interesse vero di questa Commissione e quali sono poi le altre notizie venute fuori. Ci sono alcune notizie che, per dire la verità, possono interessare questa Commissione nella misura in cui questi giudizi su persone o su date evidenziano non solo uno scoordinamento, che non sia soltanto un giudizio rispetto all'efficienza, ma che ci sia dietro questi dati ed elementi portati alla nostra attenzione un qualche disegno. Signor Presidente, dopo vent'anni dal sequestro e dall'uccisione di Aldo Moro ritengo che questa Commissione deve non dico trovare il bandolo della matassa, che sarebbe un auspicio forse velleitario, ma sapere dal generale Bozzo, alla luce della sua esperienza, visto che egli ha espresso dei giudizi e delle valutazioni su uomini e su cose, su ufficiali (si è anche parlato di un gruppo di potere nell'ambito dell'Arma dei carabinieri) soprattutto in relazione alla vicenda Moro e – perché no? – alla strategia della tensione, se egli ha trovato qualche difficoltà, qualche elemento che ne ha bloccato l'attività investigativa. E da dove è venuta eventualmente questa difficoltà. Perché se qualche persona impegnata nei Servizi e nell'attività investigativa è incapace, è incapace; se invece c'è stata qualche intenzione, qualche dolo, qualche attività dinamica di questa persona, allora è un altro tipo di discorso. Vorremmo riuscire a capire e comprendere qualcosa in più, e se c'è stata qualche copertura.

Vorrei poi un giudizio ed una valutazione. Secondo il generale Bozzo, che percentuale di verità il Paese ha conquistato per quanto riguarda la vicenda Moro? Se ne parliamo a vent'anni di distanza, non c'è dubbio che ci sia ancora un percorso, uno spazio, un'area imperscrutabile, indecifrabile, per quanto ci riguarda. Ma visto e considerato che è qui il generale Bozzo, le uniche domande che io mi sento di fare, sono queste. Nell'ambito della sua esperienza di braccio destro del generale Dalla Chiesa (abbiamo poi sentito che era anche il confidente del generale Dalla Chiesa, al quale il generale confessava il suo malessere, il suo tormento anche per quanto riguarda la sua attività ed il suo servizio), quale tipo di difficoltà ci sono state? E perché il generale Dalla Chiesa in fondo nella sua attività aveva sempre qualche giudizio pesante nei confronti di alcuni organi istituzionali? Infatti lei ha parlato ovviamente di difficoltà nelle istituzioni. Cosa significa difficoltà nelle istituzioni: che le istituzioni non funzionavano? Che non erano all'altezza? O che c'era un disegno per non far raggiungere un obiettivo di verità, sia per quanto riguarda la strategia della tensione, sia per quanto riguarda la vicenda di Aldo Moro?

Per quanto mi riguarda – non voglio coinvolgere la Commissione – l'unica cosa che mi sento di chiederle è se sulla base della sua esperienza, e sulla base anche dell'esperienza vissuta con il generale Dalla Chiesa, lei ha potuto cogliere qualche blocco, qualche difficoltà, qualche disegno che ha inceppato la sua attività o l'attività del generale Dalla Chiesa. Visto e considerato che lo scoordinamento fra le forze di polizia è un fatto endemico, è un fatto patologico, verificabile ancora oggi, non credo che ab-

biamo raggiunto il coordinamento fra le forze di polizia perché non esiste neanche il coordinamento all'interno delle forze di polizia. E lei ne ha fatto ampiamente cenno quando ha parlato dei rapporti fra il suo gruppo e le altre forze dell'Arma dei carabinieri. Questa è l'unica cosa che mi sento di chiedere e di porre alla sua attenzione, generale Bozzo, perché altre cose non c'entrano niente. Perché siamo arrivati così in ritardo e dopo vent'anni questa Commissione o il Paese devono concludere la vicenda - se mai si potrà concludere - relativa ad Aldo Moro?

BOZZO. Per quanto riguarda i «disegni», in verità non ne ho mai avvertito la «presenza» per impedirci di operare, a parte il fatto che con Dalla Chiesa dietro le spalle si superavano parecchie difficoltà. È certo che la soppressione del nucleo speciale di polizia giudiziaria, nel luglio 1975, mi ha molto sorpreso. Ma può darsi che sia stato il frutto di incomprensioni tra Dalla Chiesa e i comandi superiori.

Successivamente, sotto la direzione di Palombi non c'è stata alcuna difficoltà fino all'agosto 1977, quando Palombi stava per essere trasferito. Quindi - ripeto - nessuna difficoltà fino a quel momento; dopo ce ne sono state perché è cambiato l'ordinamento. Ma «disegni» particolari all'interno della mia istituzione non ne ho visti assolutamente. C'erano gelosie, incomprensioni, anche incompetenze; c'era chi si arrogava competenze che non aveva; è mancato il coordinamento al vertice; però non c'era un «disegno» ostruzionistico nei nostri confronti.

Certo che quel giorno, il 2 ottobre 1978, non è stato... Quando una persona viene a conoscenza di essere oggetto di rapporto disciplinare solo perché non ha riferito determinati particolari... Ma non li avevo riferiti perché Dalla Chiesa mi aveva detto che era suo il compito di riferire ai comandi superiori di Milano.

Al di fuori dell'istituzione Arma dei carabinieri avevo contatti con la polizia di Stato, con la Guardia di finanza e con la magistratura. Nessun disegno, nessun complotto. Ho sempre lavorato bene con la polizia di Stato. Tra l'altro avevamo un contingente di 60 uomini della Digos con noi. Ho lavorato bene anche con la Guardia di finanza e ho avuto rapporti eccezionali con tutte le magistrature.

Il fatto è che questi contrasti di vertice all'interno della nostra istituzione ci hanno indubbiamente danneggiato, perché per conto mio il mancato ritrovamento di quel pannello è dovuto anche a questo. Se noi avessimo lavorato con maggiore tranquillità probabilmente l'avremmo trovato, magari dopo qualche altro giorno di perquisizione.

TASSONE. Lei ha fatto riferimento anche alle istituzioni. L'istituzione è soltanto militare o c'è stata qualche pressione anche dall'esterno?

BOZZO. No, mai ricevuto pressioni dall'esterno, da nessun politico nel modo più assoluto. Anzi, i politici chiedevano che noi operassimo e che producessimo risultati.

TASSONE. Perché il generale Dalla Chiesa era un po' sospettoso nei confronti anche di alcuni personaggi politici?

BOZZO. Per questioni di riservatezza. Lui temeva che qualche...

TASSONE. Può pensare che c'era qualche prevaricazione, delle prove per tutelare qualche disegno?

BOZZO. Non direi. Lui diceva che il politico, in quanto tale, deve parlare; può essere chiamato ad esprimersi su argomenti che lui ha appreso magari da noi e che invece devono rimanere riservati. Io non ho mai avuto sentore di qualche politico che abbia fatto delle pressioni, nel modo più assoluto.

Lui aveva una certa diffidenza nei confronti dei servizi perché questi ultimi nel 1977 avevano perso la qualifica di polizia giudiziaria e temeva che le nostre confidenze potessero essere oggetto di qualche rapporto, di qualche appunto, e che quindi venisse violato il segreto istruttorio.

TASSONE. Lei, generale, ha fatto anche un'ottima esperienza all'interno dei servizi, se non sbaglio.

BOZZO. No, mai. Sono stato richiesto, ma non sono mai stato nei servizi.

FRAGALÀ. Signor generale, innanzi tutto desidero rivolgerle il mio personale apprezzamento per la sua disponibilità e soprattutto per l'alto contenuto conoscitivo delle informazioni che lei sta rendendo alla Commissione. Nello specifico vorrei farle una serie di domande anche per avere delle valutazioni a prescindere dal problema dei fatti, perché lei è un esperto del terrorismo, ma soprattutto della lotta alle brigate rosse, di altissimo livello.

Lei poco fa, rispondendo al Presidente, ha detto espressamente: «I compagni arrestati non sapevano nulla, perché la compartimentazione tra le brigate rosse non consentiva a coloro che venivano arrestati di essere a conoscenza di una serie di cose».

Ora io le volevo chiedere se lei è a conoscenza di un importantissimo documento processuale che è stato depositato nel processo per il sequestro Moro, in cui il servizio di sicurezza il 21 novembre 1979 ha inviato alla Digos (poi la Digos stessa l'ha trasmesso all'allora consigliere Gallucci) una intercettazione ambientale che il servizio di sicurezza prese nel carcere dell'Asinara nel famoso padiglione in cui i brigatisti passavano per essere assegnati alle varie celle. Quella era l'unica possibilità per i brigatisti di incontrare dei compagni di lotta, anche loro detenuti, che non vedevano da tempo.

Ebbene, in questa intercettazione ambientale questi due brigatisti, di cui non si conosce (almeno non si conosce agli atti del processo) il nome, si scambiano una serie di informazioni sul sequestro Moro; informazioni

di primissima mano. Dicono che Moro veniva trattato bene, mangiava tutta la giornata, si faceva diverse docce al giorno, aveva la possibilità di lavarsi quando voleva, e poi si scambiano sul sequestro Moro anche una serie di informazioni sulla preparazione e sull'esecuzione del rapimento di particolare importanza. Quando uccidono la scorta, il brigatista dice: «Signor Presidente, scenda e venga con noi», oppure la famosa frase finale: «Presidente, la situazione è precipitata». In questa intercettazione ambientale si scambiano soprattutto una serie di valutazioni politiche, dicendo: «Moro è il vero uomo di destra della democrazia cristiana. Meno male che lo abbiamo sequestrato, perché stava preparando la ristrutturazione dello Stato, la Repubblica presidenziale» e tutta una serie di considerazioni politiche.

In questa intercettazione ambientale c'è tutta una serie di elementi, ma prima di tutto volevo chiederle se lei è a conoscenza di questa intercettazione.

BOZZO. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Ma questo non è un documento che noi abbiamo agli atti della Commissione.

FRAGALÀ. Io pensavo che lo aveste.

PRESIDENTE. Lei ne ha già parlato quando sentimmo Morucci. Da quale processo proviene?

FRAGALÀ. Dal processo Moro. Ne ha parlato anche Calvi. Ne abbiamo parlato io e Calvi.

PRESIDENTE. Mi ricordo questo fatto. È un atto di quale dei processi sul caso Moro?

FRAGALÀ. Del Moro uno, dei tempi di Gallucci. Pensavo di averlo già depositato presso la Commissione. Ma lo farò ora ed il problema è risolto.

Quindi, se lei non ha notizia alcuna di questa intercettazione, naturalmente non ha notizia neppure del nome di questi brigatisti. Volevo chiederle (siccome si tratta di un fatto del 21 novembre 1979 avvenuto nel carcere dell'Asinara e poiché lei in quel momento era al vertice dell'organizzazione militare antiterrorista italiana), come mai i servizi passano questa intercettazione ambientale alla Digos e i carabinieri, soprattutto il nucleo antiterrorismo, non sanno nulla di questo documento importantissimo?

BOZZO. Veramente io ne sento parlare per la prima volta.

FRAGALÀ. Gliene do una copia perché poi possa leggerla attentamente.

BOZZO. Non so niente di ciò. Io pensavo che lei mi chiedesse come mai io ho sostenuto che in carcere non sapevano niente e invece questi sanno.

FRAGALÀ. Sanno tutto.

BOZZO. Però le faccio notare che si è a novembre del 1979 e costoro avranno avuto sicuramente modo di contattare brigatisti che nel frattempo sono stati catturati e fra di loro ovviamente le notizie circolavano. Loro, cioè, conoscevano fatti già accaduti e non erano mai al corrente di quello che l'organizzazione decideva di fare in futuro.

Comunque io non so perché hanno passato l'intercettazione alla Digos; le vie del Signore sono infinite.

FRAGALÀ. Quindi il vostro nucleo antiterrorismo non era il referente generale di tutte le notizie sulle Brigate rosse.

BOZZO. Posso dirle che il reparto antiterrorismo del generale Dalla Chiesa, oltre alla collaborazione di un reparto di sessanta uomini della Digos e di una quindicina di militari della Guardia di finanza, che operavano su Roma, e della Polizia femminile, che è stata molto utile, riceveva anche quella praticamente quotidiana del personale del Sismi, che cooperava alle nostre indagini - seppure parzialmente - già dai fatti di via Monte Nevoso. Però io non ho mai avuto notizia di questa intercettazione dell'Asinara, anche perché non escludo che il personale del Sismi che lavorava con noi non sapesse ciò che facevano quelli del Sismi di un'altra struttura interna.

Ripeto che non so perché hanno passato l'intercettazione alla Digos, bisognerebbe chiederlo ai responsabili del servizio dell'epoca. Avrebbero dovuto passarla a Dalla Chiesa...

FRAGALÀ. Appunto!

BOZZO. ...però, poiché io ero responsabile di una parte del reparto, non escludo nemmeno che queste notizie si siano fermate all'organizzazione centrale di Dalla Chiesa, quindi a Roma, e che il generale non abbia ritenuto opportuno o utile comunicarle a noi. Può darsi che sia avvenuto questo.

FRAGALÀ. Generale, vorrei porle un altro quesito. Oggi lei avrà letto sul «Corriere della sera» un articolo che preannunzia la trasmissione in televisione, stasera, della puntata di Mixer dedicata alla questione Moro e, stando a quanto viene anticipato dal servizio giornalistico, Gallinari afferma che Moro poteva salvarsi. Rispetto a questo, noi in Commissione

abbiamo svolto una serie di indagini, di attività, di audizioni, di acquisizioni di documenti e così via. Tali indagini sembrano poter dare in questo momento un'indicazione di massima, secondo la quale durante il sequestro Moro vi fu una grande disattenzione o una grande impreparazione degli apparati investigativi a gestire il sequestro. Allora, la mia domanda è la seguente: come mai il nucleo antiterrorismo, guidato sempre dal generale Dalla Chiesa, era stato smantellato proprio alla vigilia del sequestro Moro? Tra l'altro, durante tale sequestro, lo Stato si appalesò molto sprovveduto e impreparato, tanto che su questo aspetto posso leggerle una dichiarazione incredibile rilasciata dall'allora procuratore generale della Corte d'appello, Pietro Pascalino, di Roma, che era il massimo responsabile delle attività investigative e di Polizia giudiziaria qui a Roma. Infatti, Leonardo Sciascia, in Commissione Moro, gli chiese: «Dottor Pascalino, ma come è stato possibile che tanti poliziotti venissero vanamente impegnati nei pattugliamenti anziché nel lavoro di intelligenza?». E Pascalino rispose in questo modo (e ciò risulta dagli atti della Commissione parlamentare): «Tante volte si fanno azioni dimostrative per assicurare la popolazione. Non posso spiegarlo, non spetta a me spiegare perché si preferì fare azioni di parata invece che azioni investigative». Questo lo ha dichiarato il procuratore generale.

E ancora, il giudice Infelisi, che riferì pure alla Commissione parlamentare sul sequestro Moro, affermò: «Io conducevo le indagini con una dattilografa, per cui le telefonate più riservate le ho fatte dal telefono a gettoni nel corridoio». A questo lei aggiunga (ho appreso dalla sua intervista su «Panorama» che lei non sa nulla a proposito di via Gradoli) che ci furono diverse indicazioni date alla Polizia e al gruppo di crisi affinché fosse scoperto il covo di via Gradoli, fino alla famosa seduta spiritica organizzata dal professor Prodi e compagni. Ebbene, nonostante questo, via Gradoli, che significava catturare Moretti e quindi la direzione strategica, non si poté scoprire. Senza fare dietrologia, perché probabilmente tutto questo è accaduto per la assoluta impreparazione, oppure, come dice Pascalino, perché si decise di fare azioni di parata e non azioni investigative, vorrei chiederle perché, secondo la sua conoscenza ed esperienza, un nucleo speciale come quello di Dalla Chiesa, che aveva dato risultati eccezionali contro il terrorismo, fu smantellato. Per pressioni politiche, per gelosie personali all'interno dell'Arma o per altri motivi?

BOZZO. Innanzi tutto, il nucleo speciale di Polizia giudiziaria, costituito presso la prima brigata di Torino, comandata da Dalla Chiesa, «nacque» il 22 o il 23 maggio del 1974, qualche giorno dopo la liberazione di Sossi, e finì nel luglio 1975. In che modo finì? Questo personale venne decentrato, distribuito presso i comandi di divisione. Quindi, sorse un nucleo a Milano, uno a Roma e uno a Napoli. Pertanto, dal luglio 1975 il generale Dalla Chiesa non si occupò più in modo diretto di terrorismo. Quando fu sequestrato Moro, erano passati quasi tre anni.

FRAGALÀ. Ma l'azione delle Brigate rosse continuava, non era finita, era una *escalation*.

BOZZO. Ma noi abbiamo continuato, avevamo reparti antiterrorismo, che hanno condotto operazioni anche di una certa consistenza. La cattura di Curcio del 1976 fu opera di questi reparti, che guidavo io. Quindi abbiamo ottenuto dei risultati.

FRAGALÀ. La mia domanda è questa: com'è che nel 1978...

BOZZO. Vuole dire com'è che cambia l'ordinamento, cioè che a un dato momento questi reparti vengono assegnati ai comandi provinciali, nel novembre 1977? Secondo me è solo per una questione interna. Nell'Arma, in materia di organizzazione operativa, ci sono due tendenze: quella che privilegia i reparti speciali, al di fuori della gerarchia, che rispondono ad un unico centro e che operano su tutto il territorio, a volte anche all'insaputa dei comandi territoriali, e quella che invece è strettamente e rigidamente territoriale, quindi provinciale e regionale. In quel periodo è prevalsa la linea territoriale e quindi i reparti antiterrorismo dell'Arma sono stati posti alle dipendenze dei comandi provinciali. Ovviamente, si è verificata una stasi, perché ognuno badava alla sua provincia, mentre il fenomeno ormai era a livello quasi nazionale.

FRAGALÀ. Noi abbiamo ascoltato il ministro Taviani, non abbiamo potuto ascoltare Federico D'Amato, perché abbiamo rinviato tanto che poi è morto, abbiamo ascoltato invece altri, per cui io le pongo un'altra domanda: è possibile che fra gli anni 1975-1978, cioè dallo scioglimento del nucleo Dalla Chiesa alla sua ricostituzione, il mondo politico italiano ritenne di non enfatizzare la lotta contro il brigatismo rosso perché vi era una posizione dominante nella cultura, nella pubblicistica e anche nella politica, secondo cui le Brigate rosse non erano rosse, erano sedicenti Brigate rosse, fascisti travestiti da Brigate rosse che non c'entravano niente col Partito comunista?

BOZZO. Per quel che risulta a me, ed io l'ho vissuto giorno per giorno, lo escludo nel modo più assoluto. Ripeto, queste modifiche ordinarie, questi contrasti di carattere ideologico o operativo interni non sono stati assolutamente influenzati dalla politica. Lo escluderei totalmente.

FRAGALÀ. Lei si è occupato molto di Giovanni Senzani...

BOZZO. No, non me ne sono occupato per niente. Io ho scritto solamente tre righe su di lui, in merito al fatto che era il cognato di Enrico Fenzi - sul quale avevo fatto un rapporto di denuncia e che è stato arrestato - avendone sposato la sorella. Sul suo conto, quindi, c'erano solo sospetti di collusione con organizzazioni eversive.

FRAGALÀ. Non le faccio allora la domanda che pensavo di porle.

BOZZO. Peraltro lui «operava» in un'area geografica che non era di mia competenza.

FRAGALÀ. Lei ha mai saputo se era intervenuto il Governo italiano o un esponente politico italiano per correggere o per suggerire a Paolo VI, nella famosa lettera alle brigate rosse, di inserire quella definizione che fu ritenuta assolutamente estranea alla semantica e alla cultura del Vaticano e del Papa, con cui si chiedeva alle brigate rosse di «arrendersi senza condizioni»? Lei sa nulla di questo?

BOZZO. Assolutamente no.

FRAGALÀ. Ancora, noi abbiamo appreso dalle audizioni di Taviani, di Forlani, eccetera, che qualcuno all'interno delle brigate rosse sapeva che quel famoso 9 maggio 1978 si doveva riunire il Consiglio nazionale della Democrazia cristiana – ce lo ha confermato anche Cossiga – convocato dall'onorevole Misasi, che ne era il Presidente, per aprire la trattativa con le brigate rosse e salvare Moro. Si intendeva cioè riconoscere le brigate rosse, offrire loro quello che chiedevano (che era poi la libertà per un detenuto molto malato) e praticamente, avviando la trattativa, sconfessare il partito della fermezza. Lei ha mai saputo chi, all'interno delle brigate rosse o all'esterno, aveva fornito questa notizia?

BOZZO. Non l'ho mai saputo, nel modo più assoluto.

FRAGALÀ. Lei quindi non ha mai saputo che le brigate rosse erano a conoscenza di questo particolare?

BOZZO. No.

FRAGALÀ. Concordo naturalmente con lei sulla stima più assoluta nei confronti del generale Dalla Chiesa e non ho mai ritenuto verosimile l'architettura accusatoria del processo di Palermo, che vuole far passare Dalla Chiesa per una specie di ricattatore, di uno che si era nascosto le carte e le centellinava, così come non credo alla fonte Setti Carraro madre, anche perché sappiamo i motivi di certe sue convinzioni. Però le dico che nel primo processo di Palermo alla mafia è emersa, fin dalle indagini di Falcone e poi nel dibattimento, la testimonianza, più volte ribadita, della collaboratrice domestica della coppia Dalla Chiesa-Setti Carraro in quei pochi mesi trascorsi a Villa Paino, nella residenza del prefetto. Questa fonte testimoniale, peraltro disintesserata, ha sempre riferito che Emanuela Setti Carraro avanzava tutta una serie di timori al marito nelle discussioni a tavola, dicendo che stare a Palermo era pericolosissimo, che lui era nel mirino, eccetera; d'altra parte, Dalla Chiesa rispondeva di stare tranquilla, che non gli potevano fare niente, «se mi fanno qualcosa tu sai che c'è il

nero su bianco e sai dove prenderlo». Questa testimonianza disinteressata è accompagnata alla famosa notte dei misteri in cui sparì la chiave della cassaforte di Villa Paino, ritrovata dopo undici giorni, con la cassaforte vuota (non c'erano i documenti cui alludeva il generale con quel «nero su bianco»); e poi tutta la vicenda processuale ha avuto ulteriori risvolti nel fatto che per la prima e ultima volta la mafia in un omicidio eccellente di questo genere ha usato una dinamica eccezionale. Infatti, non soltanto è stata uccisa la moglie del generale ma il *killer* è addirittura è sceso dalla motocicletta, ha fatto il giro dell'autovettura (perché la famosa Autobianchi era guidata Emanuela Setti Carraro) e, quando si è accorto che non era morta con la prima sventagliata di *kalashnikov*, l'ha finita con il colpo di grazia sparato con una pistola. Nella dinamica di un delitto così pericoloso (Dalla Chiesa aveva anche un uomo di scorta, che però fu ugualmente ucciso), il *killer* si è preso il lusso di controllare se era morta anche la moglie del generale, perdendo quindi dei secondi molto preziosi, e questo costituisce un fatto anomalo.

Come giudica lei questi elementi – la testimonianza, la singolare dinamica dell'omicidio, il «nero su bianco» – rispetto naturalmente alla valutazione che ci siamo sempre posti sulla circostanza che Dalla Chiesa fosse il depositario non di documenti a fini ricattatori o carrieristici, ma di segreti investigativi assolutamente legittimi?

BOZZO. Io non so niente di quello che è successo a Villa Paino perché ero a Milano. Quello che le posso dire è che la penultima volta che ho visto Dalla Chiesa – l'ultima è stata quando ha preso il traghetto da Genova per Palermo dopo il matrimonio – egli era euforico.

FRAGALÀ. Qual è la data?

BOZZO. Siamo alla fine di giugno o ai primi di luglio 1982. Prima di sposare Emanuela Setti Carraro, egli aveva ancora un appartamento presso il Comando divisione, dove prestavo servizio come capo dell'ufficio criminalità; quindi, quando veniva a trovare la futura moglie, in media un paio di volte al mese, passava sempre dagli uffici e la domenica mattina stava un po' lì con noi. Quella volta era euforico perché aveva con sé un rapporto, che tirò fuori dalla borsa di pelle nera che portava sempre con sé, al quale attribuiva un'enorme importanza; ma si trattava di lotta alla mafia, non al terrorismo. Il rapporto era di un reparto della Guardia di finanza e riguardava l'attività dei cosiddetti «cavalieri di Catania» su Palermo. Egli fece vedere questo rapporto al capo di stato maggiore e anch'io lo ebbi in mano: in quel rapporto c'era la prova che la mafia era tutta un'unica cosa, che Palermo e Catania rispondevano ad un unico vertice, altrimenti – fra l'altro – quelli di Palermo non avrebbero consentito a quelli di Catania di andare a lavorare nella loro città.

FRAGALÀ. Ne parlò anche a Giorgio Bocca, nella famosa intervista di agosto.

BOZZO. Io gli ho dato un'occhiata, non l'ho letto tutto, ma secondo lui era la prova della sua convinzione; era presente anche il capo di stato maggiore che però adesso è morto. Non so dare interpretazioni.

PRESIDENTE. Generale, non le chiedo un'interpretazione ma una valutazione, perché è questo uno dei problemi sul quale ogni tanto mi interrogo. Nel modo in cui il generale Dalla Chiesa è morto è quasi sottesa la certezza, che lui aveva, di non poter essere oggetto di un attentato; altrimenti non si riesce a capire come abbia potuto esporre al rischio sua moglie. Io posso anche pensare che è inutile assumere sicurezze perché se decidono di uccidermi lo fanno, ma certo a quel punto non giro in Bianchina con mia moglie.

BOZZO. Le posso rispondere, perché ne abbiamo parlato di questo. Alle nostre raccomandazioni: «Signor generale, faccia attenzione», eccetera, lui rispondeva: «Tu non puoi capire. Qui è lotta alla mafia, e tu non l'hai mai fatta. La mafia rispetta chi la combatte a viso aperto, come mi ha rispettato la prima volta che sono stato in Sicilia nel 1948-1949; così quando sono stato sette anni a Palermo, andavo in giro da solo». Mi ha detto: «Io andavo per le campagne da solo con l'autista di notte, per il corleonese», eccetera. Lui era convinto che lo rispettassero, perché era sì l'avversario ma l'avversario leale.

PRESIDENTE. Questa è una cosa che mi disse nella scorsa legislatura un membro di questa Commissione, che pure aveva collaborato con Dalla Chiesa. Mi diede la stessa risposta con le medesime parole.

FRAGALÀ. Generale, c'è anche un'altra versione di questa sicurezza e del rispetto ed è per il fatto che il generale Dalla Chiesa nella prima occasione, quando comandava la legione di Palermo, era riuscito ad avere dei punti di riferimento sul piano confidenziale di altissimo livello.

BOZZO. Non lo so.

FRAGALÀ. Torniamo a via Monte Nevoso. Lei ha parlato di giugno 1982, Dalla Chiesa euforico. Io la riporto soltanto a pochi mesi prima: il 23 febbraio 1982 il generale Dalla Chiesa, allora solo vice comandante generale dell'Arma - cioè senza incarichi - risponde alle domande di Leonardo Sciascia alla Commissione Moro e si definisce «un esiliato a Roma», «un soldato lontano dalle battaglie». Ben altrimenti fiero e risoluto era stato invece il generale Dalla Chiesa ascoltato l'anno prima nella stessa Commissione.

Dalla Chiesa così dice: «Mi chiedo oggi perché sono fuori dalla mischia da un pò di tempo e faccio in qualche modo l'osservatore con un pò di esperienza alle spalle. Dove sono le borse? Dove è la prima copia del memoriale? Perché noi abbiamo trovato la battitura soltanto? L'unica copia che è stata trovata dei documenti Moro non è la prima battuta. Questo

è il mio dubbio: tra decine di covi scoperti non c'è stata una traccia di qualcosa che possa aver ripetuto la battitura di quella famosa raccolta di documenti che si riferiscono all'interrogatorio» – come vede le stesse domande della Commissione se le pone il generale – «Non c'è stato nulla che potesse condurre alle borse di Moro. Non c'è stato un brigatista pentito o dissociato che abbia nominato una cosa di quel tipo, né lamentato la sparizione di qualcosa, come è accaduto al processo di Torino, dove stava per succedere l'ira di Dio per un solo documento mancante. Se mai un documento importante o cose importanti come queste fossero stati scoperti e sottratti, penso che un qualsiasi brigatista lo avrebbe raccontato».

Alla domanda di Leonardo Sciascia: «Lei pensa che siano in qualche covo?» Dalla Chiesa risponde: «Io penso che ci sia qualcuno che possa aver recepito tutto questo». Allora torna il problema, e torna con le parole di Dalla Chiesa, non con le parole di un esponente politico.

Dalla Chiesa si poneva il problema che qualcuno aveva recepito quelle carte, perché era impossibile che in via Monte Nevoso non si fosse trovata la prima battitura, non si fosse trovato il memoriale, e che nessun brigatista si fosse lamentato che mancava qualcosa, quando invece a Torino...

BOZZO. No, no.

FRAGALÀ. Un attimo, ora andiamo a Bonisoli e Azzolini.
Intanto, come lei giudica ...

BOZZO. Intanto, questo stato di prostrazione di Dalla Chiesa era inevitabile. Lui era il vice comandante generale dell'Arma; il vice comandante ha determinati poteri per regolamento, questo lui lo sapeva benissimo. Poteva rinunciare a fare il vice comandante e dire: «No, non voglio farlo, faccio un'altra cosa»; invece ci teneva a fare anche il vice comandante, perché suo padre lo era stato. Poi si è trovato a trascorrere il tempo tra una cerimonia e l'altra.

Il fatto di queste domande che si pone: ma ce le siamo poste un po' tutti. Non le abbiamo trovate, poi abbiamo saputo che erano state bruciate le prime copie e le bobine.

FRAGALÀ. E no, solo le bobine; le prime copie no.

BOZZO. Ma le prime copie chissà dove saranno finite. Le avranno sepolte sotto terra. Può darsi che nella costruzione di qualche stabile verranno fuori.

FRAGALÀ. Per la prossima domanda vorrei che si passasse in seduta segreta.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 22,40 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 22,42.

FRAGALÀ. Generale, in quell'audizione il generale Dalla Chiesa, parlando poi con alcuni deputati, si pone il problema del fatto che bisogna assolutamente cambiare – lo dice nel 1982, siamo prima dello scandalo del SISDE – la legge sui servizi segreti, perché questi hanno licenza di uccidere e perché non possono essere controllati nelle loro spese. A lei di questo ha mai parlato?

BOZZO. Sì, ne abbiamo parlato. Nel 1977, con la riforma dei servizi di sicurezza, gli appartenenti alla polizia giudiziaria – carabinieri, guardia di finanza e polizia di stato – che accedevano ai servizi, perdevano la qualifica di polizia giudiziaria; lui era contrario a questo perché in effetti sfuggivano al controllo di tutto e di tutti.

FRAGALÀ. Lei ha saputo del contatto tra Buscetta e Azzolini in cui, secondo Buscetta veniva richiesto ad Azzolini se le Brigate rosse erano disposte a rivendicare un eventuale assassinio del generale Dalla Chiesa?

BOZZO. No, assolutamente. All'epoca non ho mai saputo niente di questo.

FRAGALÀ. Il 30 aprile del 1982 – quindi siamo due mesi dopo febbraio – appena ricevuta la nomina, Dalla Chiesa scrive nel suo diario, poi pubblicato: «Io, che sono certamente il depositario più informato di tutte le vicende di un passato non lontano, mi trovo ad essere richiesto di un compito davvero improbo e, perché no, anche pericoloso. Promesse, garanzie, sostegni, sono tutte cose che lasciano e lasceranno il tempo che trovano.

Ebbene anche nel diario, dopo l'audizione, lui torna su questi segreti, dice di essere lui il depositario di segreti di quegli anni importantissimi. A lei ha mai parlato di questi segreti? Lei sapeva del diario di Dalla Chiesa?

BOZZO. Lui scriveva molto, scriveva tutto. Era solito portare con sé copia del diario e di suoi documenti, aveva sempre una cartella di pelle nera; ci ho messo le mani qualche volta dentro, perché magari mi diceva di prendergli qualcosa: c'era un'agenda, o forse due non so, c'erano dei fascicoli.

I «segreti» che lui sapeva erano, però, le nostre relazioni di servizio.

(*) Vedasi nota pagina 652.

Aveva anche i suoi informatori, ma in genere erano ex collaboratori, anche a livello molto basso, cioè carabinieri o appuntati che aveva conosciuto e che gli telefonavano e gli fornivano notizie.

PRESIDENTE. Che conoscesse Pecorelli lei lo sapeva?

BOZZO. No, io l'ho saputo dopo la morte di Dalla Chiesa che lui conosceva Pecorelli. Ricordo che quando hanno ucciso Pecorelli lui mi ha chiamato e mi ha detto: «Cosa ne pensi di questo fatto?» e io ho risposto: «Guardi, secondo noi non è un fatto di terrorismo». Basta, chiuso il discorso Pecorelli.

FRAGALÀ. Quindi non le ha detto che lo conosceva, che lo frequentava.

BOZZO. No, mi ha chiesto cosa ne pensavamo noi: lui da Roma ha chiamato Milano e ha chiesto cosa ne pensavamo a Milano di questa vicenda; e noi abbiamo risposto che escludevamo potesse trattarsi di un fatto di terrorismo, inteso come terrorismo delle Brigate rosse o di estrema destra.

FRAGALÀ. Generale, torniamo un attimo di nuovo a via Monte Nevoso. Dopo quei dubbi espressi a febbraio dal generale Dalla Chiesa sulla scomparsa delle carte (perché i dubbi li ha espressi il generale Dalla Chiesa, non li hanno espressi gli altri che fanno dietrologia), Azzolini e Bonisoli, nel processo in corte d'assise a Roma, proprio alcuni mesi dopo questo febbraio 1982, denunciano la mancanza, nell'elenco dei reperti, proprio di importanti documenti provenienti dalla prigione di Moro che si dovevano trovare in via Monte Nevoso. Bonisoli addirittura ne riparla nel 1985 in questi termini: «In via Monte Nevoso, oltre ai dattiloscritti, c'era un plico di fotocopie degli originali; in seguito, quando lessi l'elenco di tutto il materiale sequestrato dai carabinieri in quell'appartamento, non c'era traccia di tali fotocopie». E al processo «Metropoli» Azzolini dice: «A via Monte Nevoso c'era una borsa contenente gli originali fotocopiati di tutte le lettere di Moro; c'era anche la trascrizione degli interrogatori di Moro che erano stati sbobinati da Gallinari e Moretti stessi durante i 55 giorni». I nastri sono stati bruciati, come ha ricordato lei, generale, appena terminate le trascrizioni, ma le lettere e le fotocopie no. «C'era inoltre la fotocopia dell'originale di un memoriale scritto da Moro durante i 55 giorni, di cui agli atti c'è la trascrizione a macchina».

Ora, anche questo è un ulteriore elemento. Dalla Chiesa dice: «In via Monte Nevoso è singolare che non siano state trovate delle carte»; poi dice: «È singolare che all'inizio nessuno ha lamentato la mancanza di carte»; poi invece questa singolarità viene superata, perché Azzolini e Bonisoli dicono che le carte c'erano e indicano una serie di cose che mancano.

Insomma, questo reparto territoriale dei carabinieri che ha fatto pasticci in via Monte Nevoso...

BOZZO. No, non ha fatto pasticci.

FRAGALÀ. Ha fatto confusione.

BOZZO. No, non ha fatto niente del genere.

FRAGALÀ. E che ha fatto?

BOZZO. Il reparto territoriale ha preso in consegna il covo sigillato e basta, non ha fatto alcun pasticcio.

FRAGALÀ. Siccome lei all'inizio ha detto che purtroppo non eravate intervenuti...

PRESIDENTE. Ha detto che purtroppo non avevano avuto tempo sufficiente per fare la perquisizione come andava fatta.

BOZZO. Esatto, tutto lì. Ci volevano almeno quindici giorni per fare la perquisizione come Dio comanda.

FRAGALÀ. Quindi sono stati fatti dei pasticci in questo senso, cioè non si è avuta la capacità investigativa di trovare le carte.

BOZZO. No, non era esattamente così. Dalla Chiesa ad un certo momento, per evitare contrasti, ci ha detto di lasciar perdere, di venire via...

PRESIDENTE. Ma lo sigillate con la documentazione dentro l'appartamento? Suppongo di no, la portate via la documentazione.

BOZZO. La documentazione l'abbiamo portata via, certo, quella che era lì già rinvenuta, però non abbiamo completato la perquisizione dell'immobile.

PRESIDENTE. Vi sono due problemi diversi, perché il generale Bozzo non attribuisce al comando territoriale una possibile responsabilità di sparizione dei documenti: lui sostiene che i documenti quelli erano e quelli hanno sequestrato. Se però loro avessero avuto più tempo, il pannello lo avrebbero trovato. Questo è il senso della sua deposizione.

BOZZO. Penso di sì, che li avremmo trovati, con altri dieci giorni si poteva fare.

FRAGALÀ. Ora, c'è un altro problema che emerge nella commissione Moro, cioè che le vostre forze del nucleo speciale, quelle che entrano nel covo di via Monte Nevoso, erano perfettamente a conoscenza

della consuetudine, sempre rispettata da parte dei brigatisti, relativa all'obbligo e alle modalità di allestire in ciascuna base nascondigli dove occultare il materiale più importante. Lo sapevate voi?

BOZZO. Sì, ma siamo nel 1978, diciamo che si sapeva qualcosa del genere, che avevano questa abitudine, ma prove più macroscopiche le abbiamo avute in seguito. Però lo sapevamo, certamente.

FRAGALÀ. Dunque lo sapevate. Allora la domanda è questa: come mai nel verbale dell'ottobre 1978 non vi è alcun cenno di verifica di eventuali nascondigli?

BOZZO. Gliel'ho detto.

FRAGALÀ. Mi riferisco in particolare al famoso nascondiglio che fu trovato dopo.

BOZZO. Ma gliel'ho detto, perché siamo venuti via prima del tempo, perché l'ordine era quello di venire via e lasciare tutto al reparto territoriale per evitare che la tensione esistente potesse provocare ripercussioni sul servizio in quel momento assolutamente inopportune.

PRESIDENTE. Collega Fragalà, diamo la parola al senatore Gualtieri.

FRAGALÀ. L'ultima domanda e ho terminato.

C'è un'altra stranezza, generale, cioè che, mentre Azzolini e Bonisoli parlano degli interrogatori, della sbobinatura, del memoriale scritto nei 55 giorni, della prima battitura, eccetera, i carabinieri verbalizzanti parlano invece soltanto dei dattiloscritti dei riassunti che Moro scriveva e nei quali non sono riportate le domande, cioè non ci sono le domande delle Brigate rosse che invece c'erano secondo Azzolini e Bonisoli.

BOZZO. Non so risponderle su questo. Guardi, io ho incaricato della verbalizzazione un capitano del quale avevo la massima fiducia e che aveva pure la fiducia del magistrato: bisognerebbe chiedere a lui perché. So che hanno lavorato in pessime condizioni e che il verbale non è stato molto ponderato per motivi proprio di tempo, perché io facevo pressioni, che a mia volta ricevevo, di sgombrare e di dedicarsi ad altre attività.

Purtroppo abbiamo sbagliato. Resta il fatto che il terrorismo noi lo abbiamo sconfitto in pochi anni: vada a dire le stesse cose agli inglesi, ai francesi, ai tedeschi.

FRAGALÀ. No, voi lo avete sconfitto in pochi giorni, non in pochi anni, scusi; il problema che ci poniamo è questo, che lo avete sconfitto in pochi giorni.

BOZZO. Guardi, onorevole, il terrorismo brigatista è stato sconfitto il 20 febbraio 1980 e non il 1° ottobre 1978...

FRAGALÀ. Sì, lo so.

BOZZO. ...quando è stato catturato Peci e Peci ha parlato e ha parlato anche su Prima linea, questo è il punto. Poi sono venuti Sandalo, dopo pochi mesi, e Barbone e si è completata l'opera.

FRAGALÀ. Sì, però Moretti fino a quando ha operato?

BOZZO. Fino all'aprile 1981, ma anche lui ormai aveva i giorni contati.

FRAGALÀ. Senta, un'ultima questione sul generale Mino.

PRESIDENTE. Ma quante ultime questioni propone? È la terza, già, le ho contate. Io non le voglio togliere la parola, onorevole Fragalà, ma vorrei che ponesse le sue domande il senatore Gualtieri.

FRAGALÀ. La posso fare dopo questa domanda sul generale Mino, perché riguarda un altro argomento. Quindi cedo la parola al senatore Gualtieri.

GUALTIERI. Io sono un ammiratore dell'onorevole Fragalà, aspetto pazientemente perché poi mi sarà riservato lo stesso tempo.

FRAGALÀ. Allora formulo l'ultima domanda sul generale Mino.

Io naturalmente sono perfettamente convinto che l'iscrizione alla P2 fu motivata dal problema di sbloccare un certo passaggio delicato della carriera, però il cosiddetto contatto fu creato da Romolo Dalla Chiesa (che fra l'altro non era, tra i fratelli, immagino, la persona più di prima linea) e fu creato evidentemente ben sapendo il generale Dalla Chiesa che il fratello Romolo era di antica militanza...

BOZZO. Lui ha detto che non lo sapeva.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Fragalà, ma che senso ha porre una domanda rispetto alla quale lei ha già una risposta che è diversa da quella che ci darà il generale?

FRAGALÀ. Mi interessa il problema Mino.

PRESIDENTE. Allora andiamo al generale Mino.

FRAGALÀ. Sì. Rispetto a questa ripartizione che lei, generale, ha fatto tra i due gruppi interni dell'Arma dei carabinieri, il gruppo che faceva riferimento alla P2 e il gruppo che invece non faceva riferimento

alla P2 o il generale Dalla Chiesa, che però ha questa doppia posizione, si pone il problema della famosa tragedia di Monte Covello.

PRESIDENTE. Che è il luogo dove cade l'elicottero.

FRAGALÀ. Esatto, il luogo dove cade l'elicottero con il generale Mino. L'onorevole Pannella, fin da quel 31 ottobre 1977, ha sempre sostenuto, è stato il primo e forse l'unico, che si è trattato di un attentato, eccetera, e ha rivelato (anche recentemente lo ha ripetuto, in un *forum* di Radio radicale di qualche settimana fa) che il generale Mino, un mese o un mese e mezzo prima di avere quel tragico incidente, lo chiamò e Pannella gli disse che era pronto ad andarlo a trovare ma Mino gli rispose che si dovevano incontrare in mezzo alla strada. Così è stato, Pannella voleva sedersi in macchina con lui ma Mino gli disse che era meglio di no perché anche le macchine hanno orecchie ed era preferibile parlare passeggiando.

Secondo Pannella il generale Mino gli ha rivelato che temeva moltissimo per la sua vita e addirittura temeva gli elicotteri perché un gruppo all'interno dell'Arma dei carabinieri, che Pannella dice fare riferimento al generale Ferrara, aveva deciso di opporsi a tutti i costi al famoso piano di ristrutturazione che voleva realizzare il generale Mino.

Il generale Mino si reca a Catanzaro dopo un mese da questo incontro in un modo singolare: parte da Bari con la sua Fiat 130 presidenziale del comando generale e nel contempo chiama Siri Marco da Pratica di Mare e lo fa venire con l'elicottero. Quel famoso giorno in cui si dovevano andare a premiare dei carabinieri che avevano partecipato alla liberazione di un ostaggio si fa quel pranzo alla caserma di Catanzaro, e l'elicottero dei carabinieri per ordine di Mino viene fatto piantonare nel cortile della caserma e tenuto sotto osservazione. Quando il generale Mino all'ultimo momento decide di non usare l'automobile ma di usare l'elicottero per fare una strada di mezz'ora, il comandante dell'epoca della Legione di Catanzaro, il colonnello Friscia, offre di far perlustrare il percorso dal suo elicottero precedendo l'elicottero del generale Mino sia per guidare la rotta sia per assicurarsi che il percorso fosse libero.

BOZZO. Io non ero lì.

FRAGALÀ. La domanda finale è questa: ci sono altre decine di elementi indizianti che confermerebbero questa ipotesi che Mino avrebbe fatto a Pannella. È vero che vi era un forte contrasto tra il generale Arnaldo Ferrara e il generale Mino?

BOZZO. Il contrasto c'è stato senz'altro ma in quel momento Ferrara era vice comandante e quindi non poteva assolutamente dargli alcun fastidio perché Mino era il comandante generale.

FRAGALÀ. Il generale Ferrara aveva una forte cordata all'interno dell'Arma dei carabinieri?

BOZZO. Indubbiamente aveva dei riferimenti.

La seduta è sospesa dalle ore 23,00 alle ore 23,05.

GUALTIERI. Signor generale, credo che lei debba questa convocazione a questo articolo di «Panorama» del 4 dicembre 1997. Lei ha detto che la giornalista - di cui è anche amico - per il 70 per cento l'ha tradita nel pensiero, però spero che alcune cose che lei ha detto rientrino nel 30 per cento. Lei ad un certo punto dice che all'inizio del 1978 il gruppo dei carabinieri di Torino viene a sapere da una fonte che qui viene indicata come fonte Grifone e non so se sia una di quelle di cui lei prima ha parlato...

BOZZO. No.

GUALTIERI. Viene a sapere che a Roma si stava preparando qualcosa. Abbrevio perché presumo che anche i colleghi abbiano letto l'intervista. Questa segnalazione li mette in allarme perché le Brigate rosse dopo Casalegno erano state per un certo periodo di tempo «in sonno», come si dice. Voi avete quindi questa segnalazione e lei dice che la comunicaste a Roma al comando generale al Capo di stato maggiore, generale De Sena. Questo almeno dice l'intervista. Il generale De Sena in dialetto napoletano, leggo testualmente, dice: «Guagliò, quello delle Brigate rosse è un problema vostro del Nord perché qui a Roma di Brigate rosse non c'è traccia». Questa parte la riconosce?

BOZZO. No, non è esatto, spiego brevemente. Omicidio Casalegno, primi di novembre 1977: dopo Casalegno - mi riferisco al nord-ovest e quindi al triangolo Milano, Torino, Genova - il generale Palombi ci convoca perché si aspettava un salto di «qualità», un'azione contro un personaggio di levatura superiore. Mi chiese di attivare i comandi periferici antiterrorismo e io mi rivolgo a Torino, a Genova, a Padova, a Milano, sempre però con quella pregiudiziale che non dipendevano più direttamente da me, ma dai comandi provinciali; quindi c'è molto ritardo ed anche una certa riservatezza nel formulare giudizi. Vengo a conoscenza che il reparto antiterrorismo di Torino ha un contatto, non un infiltrato, ma con una persona attraverso la quale con una serie di passaggi si arriva ad un fiancheggiatore. I fiancheggiatori sono quelle persone di cui la struttura eversiva si serve per attività logistiche soprattutto. Secondo questa persona la colonna romana aveva chiesto (e noi ci sorprendiamo di sentir parlare di colonna romana, perché ritenevamo che a Roma non ci fosse colonna) se c'era un compagno disponibile ad eseguire lavori di muratura all'interno di un alloggio. Questo è tutto. Ovviamente noi cerchiamo di interpretare questo

fatto, ne parliamo con Palombi. Palombi è stato forse l'unico a preoccuparsi molto, a parte il fatto che era una fonte da prendere ancora con le molle, non era sperimentata. Noi come obiettivo possibile pensavamo alla Fiat, a un attentato al suo presidente, eccetera. Pensavamo che potessero sequestrare Agnelli a Roma, dove ovviamente era in condizioni di sicurezza minori che a Torino, o Romiti, che era da pochi anni alla Fiat ed era di Roma, quindi faceva ancora la spola con Roma. Palombi mi dice di non parlare al telefono e di andare a Roma a parlarne col generale De Sena. Io ho parlato col generale De Sena, che mi ha ascoltato e mi ha detto: Guagliò, qua il problema è vostro. E non aveva granché torto perché a Roma le Brigate rosse avevano rivendicato solo tre gambizzazioni, di cui le prime due erano ritenute non molto attendibili; l'unica attendibile poteva essere quella a Publio Fiori. Letta la rivendicazione, sembrava attendibile, però poteva essere stata effettuata da un *commando* venuto dalla Toscana o da Milano stessa e poi ripiegato. Questo è il fatto. Effettivamente a Roma dovevano occuparsi dei Nap, di quelli di destra, eccetera, ed erano sommersi da problemi di terrorismo. Perciò ci ha detto che era un problema nostro: indagate, se avete qualche spunto a Roma venite pure. Così io me ne sono tornato e la cosa è finita lì. Poi dopo due mesi hanno ammazzato un magistrato a Roma e allora è scattato l'allarme.

GUALTIERI. Comunque conferma sostanzialmente quanto è stato scritto.

BOZZO. Sì, sostanzialmente, però in quell'articolo sembra che il generale De Sena abbia detto che non si volevano occupare delle Brigate rosse.

GUALTIERI. Io sto facendo un altro ragionamento. Il comando generale riceve comunque una segnalazione di un allarme. Il fatto che non ci fosse a Roma un problema di terrorismo non è vero.

BOZZO. No, non c'era problema di Brigate rosse.

GUALTIERI. Anche questo non è vero, e adesso le dirò perché non è vero. Infatti, non ci sono state solo le quattro gambizzazioni, c'è stata tutta una serie di attentati minori fatti dalle Brigate rosse; ma in quel momento Roma era un inferno per altre cose di terrorismo, dato che stava scoppiando lo scontro fra terrorismo rosso e terrorismo nero. Nasce proprio in quel periodo lo scontro che ha visto protagonisti Mambro e Fioravanti, dopo le Brigate rosse ammazzano il magistrato Palma. Parlo dei primi del '78, ma Moretti si era trasferito a Roma nel '75, Nadia Mantovani e Bonisoli nel '76, Barbara Balzerani aveva fatto colonna con loro fin dal '76 a Roma. Le Brigate rosse a Roma c'erano, ma dal 1975 c'era il capo, che era Moretti. Quindi, a seguito di una segnalazione che dall'attenuazione della pressione al Nord sta succedendo qualcosa a Roma, il comando ge-

nerale, a mio giudizio, non può dire che questo è un problema vostro del Nord, perché Roma è al centro del paese.

BOZZO. Non so cosa dirle.

GUALTIERI. Questo lo voglio acquisire come elemento di preoccupazione, anche perché non è esatto dire che Roma in quel momento fosse una città dove ci si potesse permettere disattenzione di sorta.

Le vorrei domandare anche un'altra cosa, e poi vengo ai problemi della strutturazione dell'Arma. Lei ha detto che avevate un Nucleo dell'antiterrorismo diviso in tre parti, una al Nord, una a Roma e una a Napoli. Tanto che quando Dalla Chiesa fu nominato il 10 agosto, convocò i tre comandanti del Nord, del Centro e del Sud. Quindi a Roma c'era un centro, non dei reparti territoriali, c'era un centro vostro dell'antiterrorismo. Ora, questo antiterrorismo che stava a Roma non riceve la segnalazione dell'antiterrorismo del Nord che voi avete fatto a De Sena.

I lavori proseguirono in seduta segreta dalle ore 23,10 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,12.

GUALTIERI. Generale, ad un certo punto rapiscono Moro ed uccidono la scorta, lei dice in questa intervista che lei con una decina di carabinieri viene mandato a Roma per collaborare.

BOZZO. Sì, su ordine di Palombi.

GUALTIERI. Lei dice che arriva a Roma con un nucleo di una decina di carabinieri, ritengo che si aggregi alle strutture dell'antiterrorismo di Roma...

BOZZO. Erano in totale marasma.

GUALTIERI. Poi arriviamo a questo. Lei dice nell'intervista che, arrivato a Roma, praticamente non le fanno fare niente, tanto che lei dice che non sapendo cosa fare se ne andava al cinema il pomeriggio. Ora, in pieno rapimento Moro vengono dieci carabinieri con il comandante del nucleo più esperto dell'antiterrorismo da Milano, si incontra con un altro nucleo dell'antiterrorismo a Roma, non gli fanno fare niente...

BOZZO. Abbiamo fatto una sola perquisizione.

(*) Vedasi nota pagina 652.

GUALTIERI. ...e dopo quindici giorni lei dice che va via e torna a Milano.

BOZZO. Nel pomeriggio non avevamo nulla da fare, non avevamo un riferimento, non avevamo una persona che ci guidasse.

GUALTIERI. Questo è importante. Allora, che cosa succedeva a Roma? Prima abbiamo detto – come ha citato il collega Fragalà – che si facevano le parate e le esibizioni dei muscoli, non si facevano investigazioni. In quei primi giorni che tipo di investigazioni venivano fatte a Roma per cercare la prigioniera di Moro? Uno dei problemi è questo; o c'è stato un complotto (poi tornerò sull'argomento), per cui si è deciso a qualsiasi livello politico, amministrativo, che Moro non doveva essere cercato, oppure c'era uno stato tale di confusione e di marasma, di incapacità, che non c'era bisogno di un complotto perché c'era già quella situazione.

Le devo dire che Pecorelli prima di morire si pose la seguente domanda: «Come hanno fatto a non trovare Moro?». Inoltre, in un libro della famosa giornalista inglese Alison Jamieson, che ha scritto un saggio sull'attacco al cuore dello Stato, si parla di un esperto di terrorismo inglese, il generale Head, il quale afferma che una qualsiasi polizia mediocre avrebbe trovato Moro effettuando delle normali investigazioni e avendo i postini che entravano ed uscivano e telefonate per cinquantacinque giorni.

Allora mi domando, generale, che tipo di investigazione avete fatto, anche nei quindici giorni che lei è stato a Roma? Facevate le parate, i rastrellamenti, o effettuavate investigazioni?

Frequentavate il famoso centro direzionale del Ministero dell'interno dove si trovavano i due grandi centri operativi? Lei era in contatto con le due *équipe* di Cossiga in cui si trovavano i grandi esperti di psicologia tedeschi e americani. Che cosa si faceva per trovare veramente Moro? Che tipo di investigazioni?

PRESIDENTE. Sono interessato a questa risposta perché è una domanda pertinente.

BOZZO. In primo luogo non sono stati quindici giorni; sono stati non più di dieci giorni, durante i quali noi avevamo un solo spunto investigativo: quella possibile casa dove potevano aver fatto i lavori. Ma era in termini molto vaghi e sicuramente non era quella che abbiamo poi localizzato; abbiamo fatto una perquisizione che ha dato esito negativo.

Personalmente non so niente di questi comitati, non vi ho mai partecipato. Io stavo al comando generale, ero in sala operativa dove pervenivano le notizie dei servizi che facevano perquisizioni di continuo e le commentavamo. Però io non ho svolto indagini a Roma, a parte quella della perquisizione che abbiamo effettuato. Dopodiché il generale Palombi mi ha detto che potevo pure tornare su e io sono tornato a Milano, non a

Torino. Quelli di Torino sono venuti con me, eravamo una mezza dozzina, non di più.

Sentivo che facevano dei rastrellamenti, dei posti di blocco, molti posti di blocco...

GUALTIERI. Lei non è stato inserito in una struttura investigativa?

BOZZO. No, assolutamente.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda che avrei voluto porre all'allora Ministro dell'interno, adesso è passato tanto tempo. Lei è indubbiamente un uomo che ha in questa materia una grande esperienza. Che ci faceva il direttore dell'enciclopedia italiana, tal dottor Cappelletti, nel comitato di crisi? Lei riesce a darci una spiegazione logica di come era stato selezionato questo comitato di crisi?

BOZZO. No, assolutamente. Non ne ho la più pallida idea.

PRESIDENTE. Ma perché un enciclopedico doveva dare un contributo a trovare Moro?

BOZZO. Questo lo dovrebbe spiegare chi ha costituito il comitato.

GUALTIERI. Signor generale, volevo domandarle: il servizio di polizia tedesco manda due esperti di antiterrorismo e gli americani mandano un esperto di trattazione degli ostaggi che si chiama Pieczenik, di origine polacca. Anche quest'ultimo è stato quindici giorni a Roma, partecipava ai comitati, andava al cinema anche lui. Dopo quindici giorni torna in America e dice che non vogliono trovare Moro e dentro la sicurezza la sua dichiarazione era: «C'era una falla grande come una casa».

Mi domando: ma che tipo di ricerca abbiamo fatto di Moro? Non voglio dire che c'è un complotto, ma abbiamo un disordine totale della magistratura. Mi rivolgo agli avvocati: non è che allora nella legge non fosse contemplata la responsabilità primaria dell'investigazione del magistrato...

PRESIDENTE. Non c'è dubbio.

GUALTIERI. Si lascia il magistrato Infelisi nelle condizioni in cui è stato detto, senza telefono, e dopo un po' sta fuori cinque giorni a cercare la casa di vacanze in Calabria...

BOZZO. Quella era l'atmosfera!

GUALTIERI. Dopo trenta giorni il procuratore Pascalino avoca l'inchiesta. Insomma un disastro totale della magistratura, la quale non si accorge che non è lei a condurre le indagini, ma dei comitati. Non le conduce neanche la polizia giudiziaria.

Quello che sto cercando disperatamente di far notare, signor Presidente, è che quando esaminiamo il caso Moro non abbiamo i due titolari delle indagini in caso di rapimento e di omicidio plurimo: da una parte la magistratura e dall'altra la polizia giudiziaria. Nel caso di Moro non c'è stata né la magistratura né la polizia giudiziaria. E poi dopo ci si chiede perché non hanno trovato Moro!

C'è gente che ha continuato a fare le carriere politiche, amministrative, eccetera; poi va in televisione una trasmissione intitolata: «Si poteva salvare Moro?». Ma cosa risponde al cittadino? Raccontiamo questo?

BOZZO. Non so risponderle.

PRESIDENTE. La dietrologia nasce da questo. Effettivamente è una disorganizzazione che rasenta i limiti dell'assurdo. Somiglia un poco ai verbali dell'aereo che era caduto nella forra calabrese.

FRAGALÀ. La disorganizzazione organizzata!

GUALTIERI. Viene così facile dire che ci deve essere stato un complotto. Ma non lo si può fare; non possono aver organizzato un complotto rendendo inefficienti e stupidi tutti, magistratura e polizia. È un qualche cosa che è sfuggito di mano.

PRESIDENTE. Questa è un'osservazione intelligente. È una cosa così grossa che sembra addirittura essere stata organizzata.

GUALTIERI. Non possono averla organizzata.

BOZZO. Non si può non concordare. È così!

GUALTIERI. Signor Presidente, colleghi, devo fare un'ultima domanda. Quando leggo, a pagina 70 della «Storia dell'Italia repubblicana» pubblicata da Einaudi, il saggio del professor Nicola Tranfaglia, il quale scrive: «Pare ormai accertata una volontà politica prevalente all'interno del Governo guidato da Andreotti e negli apparati repressivi e di sicurezza che da quel Governo dipendevano», e questi apparati repressivi di sicurezza abbiamo visto cosa erano, «volontà che si esprimeva nel lasciare mano libera ai brigatisti prima di nascondere la prigioniera in cui era rinchiuso l'uomo politico democristiano», quindi una volontà prima di far scomparire la prigioniera, poi di ucciderlo e infine di restituirlo nella maniera teatrale e macabra in cui si realizzò; e continua: «Allo stato delle nostre conoscenze, non si può dubitare: si tratta di una considerazione che scaturisce in maniera oggettiva dai fatti e dai documenti». Io le domando: ma è questa una lettura possibile? Cioè, c'è veramente questa volontà di nascondere la prigioniera, di non far trovare Moro, di ucciderlo, quando vediamo che le condizioni in cui sono state condotte le ricerche mi sembra che ci orientino verso un altro significato? Possiamo accusare di ineffi-

cienza o di stupidità la classe politica, non so quale dazio deve pagare, ma a questo punto comincio a ritenere improbabile l'idea del grande complotto, anche per quello che lei ci ha raccontato questa sera: l'Arma funzionava in un determinato modo, divisa in corpi territoriali e corpi speciali. Mi sembra di rivivere i momenti che sto vivendo adesso come Presidente della Commissione difesa del Senato, con la tragedia dei corpi speciali e dei corpi territoriali.

È possibile che il nostro paese debba arrivare a questi livelli di inefficienza totale? Anche il successo delle vostre operazioni, come lei ha detto, spesso è dovuto al fatto che qualcuno ha parlato. Avete trovato Peci perché ha parlato Sandalo, altrimenti il terrorismo sarebbe andato avanti altri dieci anni.

BOZZO. E no, senatore, li abbiamo arrestati tutti, noi. Lei mi parla del 1978, eravamo all'inizio.

GUALTIERI. Quando è stato rapito Moro e la scorta è stata uccisa eravamo già al decimo anno del terrorismo.

BOZZO. Però il brigatismo era considerato un problema del Nord.

GUALTIERI. Ma i reparti di Dalla Chiesa al Nord avevano già avuto successi strepitosi e la Polizia non era affatto sguarnita perché a Roma operava uno come Santillo. Ciò che mi fa rabbia è che non è vero che non ci fossero gli uomini e i reparti, perché a Roma c'era Santillo che ha distrutto i Nap in sei mesi. Questo bisogna dirlo.

Perché allora - e finisco - ad un certo punto, nel 1975, Dalla Chiesa chiede che venga creato il comando unico antiterrorismo nazionale? Eravamo in un periodo in cui se si fosse creato questo comando unico probabilmente avremmo avuto successi rilevanti.

BOZZO. È molto probabile.

GUALTIERI. Perché l'Arma non si dà un Comando unico, che invece si dà dieci giorni dopo l'uccisione di Moro? Il problema poi è questo.

BOZZO. È tutto lì il problema, senatore!

GUALTIERI. Il problema non è che non avessimo gli uomini e le strutture.

BOZZO. Non le posso rispondere.

GUALTIERI. Allora ho finito.

PRESIDENTE. Io volevo avanzare un'ipotesi, se lei mi consente, che forse sta a metà tra le due, perché la disorganizzazione è tale da sembrare quasi inverosimile. Allora, mi domando se dietro tutto questo non ci possa

essere una responsabilità politica di tipo diverso, senatore Gualtieri. In realtà, la politica si divide in due schieramenti: uno è il partito della fermezza, l'altro è il partito della trattativa. Personalmente ritengo - sbagliero - che il partito della fermezza avesse ragione, ma naturalmente il partito della fermezza (che non voleva trattare con le Brigate rosse) avrebbe dovuto avere come prosecuzione naturale dell'atteggiamento la massima efficienza possibile nell'andarlo a trovare. Ma non ci poteva essere il rischio che l'operazione militare per liberare Moro potesse portare anche all'uccisione accidentale dell'ostaggio e che ciò potesse determinare che la fermezza diventasse stasi, stallo? Infatti, se questo fosse avvenuto, il partito della trattativa avrebbe rivendicato le proprie ragioni. Addirittura l'atteggiamento della famiglia sembra andare in qualche modo in questo senso, cioè la famiglia sembra non voler collaborare per trovare la prigioniera, perché aveva paura che l'azione militare potesse concludersi tragicamente.

BOZZO. È vero.

PRESIDENTE. Questo per dire che non ho tesi precostituite.

GUALTIERI. Vorrei aggiungere un'altra osservazione. Proprio ieri sul giornale è stata riportata la dichiarazione di uno di coloro che sono stati intervistati nella trasmissione che andrà in onda questa sera, Reichlin, il quale ha affermato che hanno sostenuto la tesi della fermezza per consentirci di trovare l'ostaggio.

A parte questo, vorrei dire al Presidente e al generale, che stasera ci porta avanti in alcune considerazioni, che Steve Pieczenik, l'americano esperto di salvataggi di ostaggi, quando arriva in Italia dice a Cossiga che avevano fatto male a sostenere che non avrebbero trattato con i terroristi. Sarebbe stato più opportuno prendere la decisione di non cedere mai al ricatto dei terroristi, ma lasciando aperte tutte le strade possibili per poter guadagnare tempo, perché la Polizia ha solo bisogno di tempo. Cossiga rispose: «Ma siamo in Italia, non in America; se io dico questo, tutti pensano che in realtà stiamo trattando».

Invece in Germania, quando rapiscono Schleyer, Shmidt, che aveva fatto firmare a tutti, compreso Schleyer, che non poteva cedere al ricatto, e la famiglia sapeva che non doveva cedere, lascia andare avanti trattative parallele e lui stesso invia degli ambasciatori nelle nazioni arabe per chiedere se, nel caso in cui avessero lasciato liberi i terroristi, sarebbero stati disposti ad ospitarli in Libia o in Siria, e intanto guadagnava tempo. È vero che anche in quel caso, dopo 55 giorni, Schleyer fu ucciso, ma per due volte andarono vicini alla prigioniera, dalla quale l'ostaggio era stato spostato poche ore prima.

Il compito di una trattativa non è quello di essere in astratto, Presidente, perché in questi casi, quando si tratta a quei livelli, si è «figli di puttana». La teoria della fermezza o della trattativa è in funzione della liberazione dell'ostaggio, non può basarsi su principi. Noi invece abbiamo

ideologizzato la teoria della fermezza e non abbiamo cercato l'ostaggio. Questo è il dramma.

PRESIDENTE. La complicazione era costituita dal fatto che il vero *leader* della trattativa era l'ostaggio, perché Moro si inserisce in tutto questo e praticamente dice di trattare.

GUALTIERI. Indebolendo la posizione.

PRESIDENTE. Esatto.

DE LUCA Athos. Anch'io vorrei fare qualche domanda, prima che il generale parta.

Io credo che lei abbia dato l'impressione a tutti, anche agli altri colleghi, di essere sincero in questa audizione e pertanto la ringrazio di questa sincerità. Però penso che anche lei si fermi ad una certa soglia, come è avvenuto anche per altre persone. Noi abbiamo avvertito la sua passionalità, quando quasi si arrabbia perché non le hanno consentito di fare fino in fondo ciò che voleva. Lei ha detto che per setacciare quel covo ci voleva un mese, invece dopo pochi giorni le hanno detto di chiudere perché non si doveva fare; lei ha affermato di essere per un solo giuramento nella vita mentre intorno aveva gente che proponeva di giurare più di una volta. Però in lei colgo una contraddizione. Lei afferma che esisteva una *lobby* di persone affiliate alla P2, fatto di cui è stato testimone, afferma che avevate nemici esterni ma anche interni...

BOZZO. Non nemici, ma difficoltà interne.

DE LUCA Athos. Difficoltà interne che non vi consentivano di fare il vostro dovere. In molti passaggi si avverte il suo disappunto perché non vi hanno lasciato fare, vi hanno frenato. Poi però si ferma davanti ad alcune domande, come quando le è stato chiesto perché non si voleva che faceste il vostro dovere. Allora perché vi hanno mandato via dopo cinque giorni? Credo che lei avrà detto qualcosa, aveva l'autorità per dire che bisognava lasciare gli uomini altri dieci giorni.

BOZZO. Per evitare i contrasti, che danneggiano il servizio. Quindi si è trattato di una scelta opportuna, anche se purtroppo ci è costata quell'errore. Non vedo assolutamente alcun complotto.

DE LUCA Athos. Io non sto parlando di complotti, sto solo rilevando una contraddizione nella sua esposizione. Lei cita tutta una serie di situazioni di inquinamento all'interno dell'Arma da parte di persone che erano affiliate alla P2, di ordini e di disposizioni che creavano disorganizzazione e non consentivano la piena efficienza. Lo ricordava adesso anche il senatore Gualtieri: lei non era utilizzato nemmeno per le operazioni. Poi, però, di fronte alla domanda rispetto alle responsabilità di tale situazione, con

tutta la sua esperienza (non stiamo parlando ad un gregario, ma ad uno dei protagonisti più autorevoli di certe vicende), ci dice appunto che non ci sono responsabilità politiche, che non c'è stata una volontà politica di non andare fino in fondo.

BOZZO. Non ho le prove. Posso immaginare, ma nemmeno... Ad un dato momento mi debbo fermare.

DE LUCA Athos. Lei ha detto all'inizio che, così come il generale Dalla Chiesa, pur sapendo molte cose ha una soglia al di là della quale non si fanno nomi, non si fanno ipotesi. Credo invece che forse lei oggi avrebbe potuto permettersi, in una Commissione parlamentare d'inchiesta come la nostra, che apprezza fino in fondo alcune cose che lei ha detto, di fare appunto delle ipotesi. Personalmente sono stato colpito dal giudizio che lei ha dato della P2 come strumento della CIA...

BOZZO. Io ho detto che era anche uno strumento della CIA.

DE LUCA Athos. Mi hanno colpito altre sue considerazioni, che saranno comunque utili; però devo registrare che lei non ha sfruttato appieno quest'audizione, così come poteva, fornendoci qualche valutazione ulteriore. Non si è sentito di toccare la soglia politica, benché lei oggi si trovi in una condizione di privilegio, cioè di essere ascoltato da una Commissione d'inchiesta e di non avere più responsabilità dirette, potendo dare quindi un contributo pieno alla ricerca della verità.

Vorrei inoltre semplicemente chiederle alcuni chiarimenti molto concreti. Si è parlato di un appartamento utilizzato come base coperta dei servizi segreti e neofascisti a Milano. Lei ha avuto mai notizia di questo?

BOZZO. No.

DE LUCA Athos. Lei ha avuto notizia che vi fosse, sempre a Milano, una sede dell'Istituto Pollio?

BOZZO. No.

DE LUCA Athos. Lei pensa che, prima che la *lobby* da lei descrittaci si affiliasse alla P2, queste persone facessero parte di un'altra organizzazione o fossero legate da altri interessi?

BOZZO. Sì.

DE LUCA Athos. Può approfondire questa sua risposta?

BOZZO. Penso di sì perché è la storia stessa di queste persone che porta a fare determinate considerazioni. Anche il comandante della divisione aveva aderito alla Repubblica sociale e quindi la pensava in un certo modo.

PRESIDENTE. Lei pensa che questo mondo potesse non volere la salvezza di Moro?

BOZZO. No. A parte il fatto che all'epoca del sequestro di Moro alcuni di tali personaggi erano già in congedo, non ho mai avvertito qualcosa del genere nel modo più assoluto. Però mi spiace quello che ha detto il senatore De Luca.

DE LUCA Athos. Voglio concludere sottolineando una sua frase, che mi ero appuntata: «ci avevano messo in naftalina».

BOZZO. Non l'ho detto io, comunque non ci hanno messo in naftalina. In quel periodo ci hanno tolto la piena disponibilità dei reparti anti-terrorismo e li hanno invece inglobati nei comandi provinciali. È ovvio che noi avevamo una certa esperienza ma meno capacità di azione; però sono interpretazioni sulla organizzazione del servizio rispetto alla quale non ho mai visto nulla di malizioso, di men che corretto. Indubbiamente sono posizioni opinabili, però non posso dire, non ho le prove per dire che sia stato fatto in funzione di scopi illeciti. L'avrei detto, come ho detto ben altre cose, ma onestamente non posso affermarlo.

DE LUCA Athos. E rispetto a omertà massoniche o solidarietà nell'Arma?

BOZZO. Questo sì, è naturale, accade in tutte le Forze armate, nella pubblica amministrazione...

PALOMBO. Nella magistratura.

BOZZO. È una costante secolare.

PALOMBO. Innanzitutto la ringrazio per la sua lucidissima esposizione, che mi ha fatto fare un salto indietro di vent'anni. Vorrei poi farle una domanda semplicissima. La nomina del generale Mino, che proveniva dal Corpo delle trasmissioni, provocò un notevole sconcerto nell'Arma perché per la prima volta un comandante generale proveniva da un corpo tecnico e non combattente. Ci furono all'inizio grandissime perplessità...

BOZZO. Molte.

PALOMBO. Queste perplessità aumentarono quando Kappler fu portato via dalla signora Annelise dal Celio - e lo sottolineo - episodio in seguito al quale il generale Mino destituì tutti i comandanti, trasferì il comandante della brigata e finanche Capuzzella che io poi sostituii al Celio. Il generale Mino, invece, rimase al suo posto. Durante la sua gestione, Musumeci era il capo di stato maggiore dell'undicesima brigata, quella che raggruppava tutti i battaglioni d'Italia, e il colonnello Belmonte - le-

gato a sua volta a Musumeci e quindi coinvolto in tutti i suoi disastri – era il capo dell'ufficio operazioni della undicesima brigata. Picchiotti, infine, aveva lasciato da poco il posto di capo di stato maggiore, ma era legatissimo a tutta questa gente.

Come lei ha detto, giustamente, a Roma c'era questo gruppo di potere ed io vorrei sapere chi erano i referenti politici di questi signori. Da chi erano protetti? Da chi erano gestiti? Per quali scopi i politici mantenevano al loro posto questa gente, che è stata deleteria, come lei ha detto e come tutti sappiamo?

Le volevo fare poi una seconda domanda. Le risulta che le brigate rosse hanno avuto contatti con i palestinesi, con i campi di addestramento in Cecoslovacchia e nel Libano e con i servizi segreti della DDR?

BOZZO. Rispondo subito alla seconda domanda, in senso affermativo per quanto riguarda i rapporti con i palestinesi. Infatti Moretti si recò in Libano a ritirare un carico di armi che poi furono distribuite a tutte le colonne. Non mi risultano, invece, rapporti con la DDR. L'unico rapporto che mi risulta tra brigate rosse e servizi di sicurezza dell'est è quello con i bulgari in occasione del sequestro Dozier.

Passando all'altra domanda, bisognerebbe consultare gli atti parlamentari e verificare chi erano i Ministri della difesa e dell'interno dell'epoca: così si può ricostruire un pò la vicenda perché certamente da lì derivava il potere di queste persone.

GUALTIERI. Chi erano i Ministri?

BOZZO. Questo non lo dico.

PALOMBO. Signor Presidente, le chiedo di proseguire in seduta segreta perché si tratta di un punto importantissimo.

I lavori proseguirono in seduta segreta alle ore 23,44 ().*

...Omissis...

I lavori ripresero in seduta pubblica alle ore 23,48.

PRESIDENTE. Un ultimo *flash*: oltre quello di Savona ci sono stati altri episodi di attentati prima o dopo che potevano rientrare nella strategia della tensione?

BOZZO. Li ho detti: è iniziato con Milano, poi c'è stato Piazza della Loggia, l'Italicus ...

PRESIDENTE. Questi sono quelli noti, altri?

(*) Vedasi nota pagina 652.

BOZZO. No, non mi risultano.

PRESIDENTE. Ringraziamo il generale Bozzo per la sua cortese presenza. Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle ore 23,50.

PAGINA BIANCA

29ª SEDUTA

MERCOLEDÌ 28 GENNAIO 1998

**Presidenza del Presidente PELLEGRINO
indi del vice presidente GRIMALDI**

La seduta ha inizio alle ore 20,25.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta.

Invito l'onorevole Fragalà a dare lettura del processo verbale della seduta precedente.

FRAGALÀ. *segretario f.f., dà lettura del processo verbale della seduta del 21 gennaio 1998.*

PRESIDENTE. Se non vi sono osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

COMUNICAZIONI DEL PRESIDENTE

PRESIDENTE. Comunico che, dopo l'ultima seduta, sono pervenuti alcuni documenti, il cui elenco è in distribuzione, che la Commissione acquisisce formalmente agli atti dell'inchiesta.

INCHIESTA SU STRAGI E DEPISTAGGI: AUDIZIONE DELL'ONOREVOLE MARCO PANNELLA

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione dell'onorevole Marco Pannella, che ringrazio per essere presente e che saluto, nell'ambito dell'inchiesta su stragi e depistaggi.

Vorrei dire alcuni brevi parole per spiegare perché, almeno per quel che mi riguarda, vorrei seguire questa volta, ascoltando l'onorevole Pannella, un metodo diverso da quello seguito in altre audizioni. Marco Pannella almeno dal 1963 è uno dei protagonisti della vita politica italiana, quindi è stato attivo in Parlamento, nelle istituzioni e nella nostra società durante l'intero periodo in cui sono avvenuti i fatti tragici che hanno portato alla costituzione di questa Commissione d'inchiesta. Pertanto già que-

sto a mio avviso giustifica la sua audizione considerando che noi abbiamo già sentito altri grandi protagonisti di quella stagione.

L'onorevole Pannella ha sempre seguito con forte attenzione l'attività di questa Commissione, convinto della sua importanza e della sua utilità. Qui riporto un piccolo ricordo personale. Ero stato appena nominato, dai presidenti Scognamiglio Pasini e Pivetti, Presidente di questa Commissione. Era piena estate quando Marco Pannella venne addirittura a trovarmi a Lecce. Trascorremmo insieme un lungo pomeriggio e una lunga serata in cui mi spiegò i suoi punti di vista, che oggi confesso non aver capito allora pienamente, probabilmente, anzi sicuramente, per quella che era allora una mia scarsa informazione e preparazione su tutti questi temi.

Da allora l'attenzione dell'onorevole Pannella non si è allentata, è stata continua. Dopo il deposito della mia proposta di relazione del dicembre 1995 io ho avuto diversi incontri e confronti, anche pubblici, con il nostro ospite sui contenuti di quella relazione, la cui verifica oggi costituisce il compito rispetto al quale ci impegnamo.

L'onorevole Pannella potrà correggere quanto sto per dire. La mia impressione è che lui ritenga non sbagliato il tipo di lettura che quella proposta di relazione propone, però la ritiene una verità parziale, meritevole di approfondimento e che sconta negativamente il fatto che una serie di punti nodali e oscuri della vita del paese - a suo avviso - non sono stati indagati abbastanza.

Vorrei dire in via di estrema sintesi, quindi sempre con l'approssimazione propria di ogni tipo di sintesi, che se in quella relazione l'obiettivo strategico che condiziona l'intera vicenda nazionale è la sacralità del confine occidentale, nella logica che invece l'onorevole Pannella propone il vero obiettivo era altro: l'obiettivo strategico era il mantenimento dell'equilibrio di Yalta. Questo consente una lettura indubbiamente più difficile e complessa di quella che la proposta di relazione fornisce.

Penso che la Commissione abbia il dovere istituzionale ed intellettuale di confrontarsi con questo tipo di diversa lettura, con questa diversa ipotesi ricostruttiva che sembrerebbe quasi attenere ad un piano ancora più sotterraneo di realtà rispetto a quello della proposta di relazione.

Per questo do senz'altro la parola all'onorevole Pannella, al quale personalmente non proporrò preliminarmente domande riservandomi di farlo, semmai anche con qualche breve interruzione, durante il corso della sua esposizione. Poi l'affiderò ai commissari, molti dei quali si sono già iscritti a parlare.

PANNELLA. Signor Presidente, sono integralmente e profondamente riconoscente nei suoi confronti e nei confronti della Commissione per questa occasione che mi viene data e che in qualche misura ho ricercato ma inutilmente nel corso di lustri, cioè poter versare in una sede a ciò deputata alcune memorie, alcune testimonianze e alcuni fatti augurandomi che siano ritenuti meritevoli di attenzione; di essere accolti, o magari di essere respinti, ma meritevoli di essere presi in considerazione.

Il presidente Pellegrino ha avuto la bontà di ricordare che sono ormai molti decenni che sono impegnato, più spesso sui marciapiedi che nelle istituzioni – ma anche nelle istituzioni – con quella che Simone Weil diceva essere sinonimo dell'amicizia e dell'amore: la «costanza dell'attenzione». Credo che rispetto alla storia del mio paese, alla storia del mio tempo e della mia società forse avrei dovuto farlo con molto più di questa, ma la costanza dell'attenzione vi è stata e mi anima tuttora.

Il presidente Pellegrino ha indicato una data, il 1963. In quegli anni in alcuni ambienti molto autorevoli, militari, di «estrema destra» o di destra, si è formata la convinzione o si ostenta la convinzione, che se vi sono (e secondo loro vi sono) delle mani «rosse» sull'esercito queste sono anche, e in parte consistente, quelle della sinistra radicale, la più giovane, in un momento nel quale eravamo 210 o 220 iscritti in Italia, ma certo militanti con qualche capacità dovuta forse...

PRESIDENTE. Lei usa il plurale per accomunarmi. Questo è vero.

PANNELLA. Volevo sentire se questa radice dava anche il frutto di una considerazione sul presente. Perché le radici sono presente, se sono cose vive.

In quegli anni – come adesso – la caratterizzazione della stragrande maggioranza dei pochi che eravamo era una fedeltà atlantica e israeliana assoluta (alcuni di loro forse sanno che ho esordito spesso nelle varie legislature premettendo, il primo intervento è sempre un po' difficile, di essere un agente della Cia e del Mossad; devo dire che per un anno o due non dicevo Mossad perché non ricordavo il nome e una volta ho sbagliato e ho detto la Maganà) e anche se naturalmente abbiamo nutrito e nutrivamo questa scelta, questa speranza, questa determinazione con una dose di singolarità, di liberali intransigenti, ma anche di liberali come i decenni avrebbero poi reso Popper, che non aveva ancora incontrato la non violenza; lo sappiamo, sono stati gli ultimi quindici anni, quelli in cui Popper ha accumulato questo strano *mélange*, liberalismo e non violenza; per noi è stata la caratteristica dall'inizio degli anni '60.

Forse questo ci ha consentito di avere, per esempio – lo ricorderò solo *en passant* – dei momenti molto singolari e molto difficili, per esempio, con gli ambienti «americani» e italiani. Noi dal 1963 al 1966 riuscimmo a provocare un'adesione di molte decine di parlamentari ad una sorta di rottura nel Movimento della Pace italiana di allora, perché appoggiammo l'iniziativa, che altrimenti sarebbe restata nella sua patria, del senatore austriaco Hans Thirring nel momento in cui il pacifismo occidentale autentico si muoveva soprattutto sulla campagna antinucleare (i CND – *campaign for nuclear disarmament* –, di Bertrand Russell, con i quali ci muovevamo). Noi però avevamo una diversa accentuazione, molto forte: dicevamo essere necessario, a nostro avviso, cominciare con il disarmo convenzionale (e la proposta del senatore Thirring era quella) dell'intera area europea.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo. Potremmo dire come formula riassuntiva che eravamo (uso il plurale) anticomunisti e quindi atlantici, ma nello stesso tempo non accettavamo tutte le conseguenze che dall'atlantismo militante derivavano e quindi eravamo anche antidemocratici cristiani.

PANNELLA. Certo. Ma direi anche che non accettavamo nemmeno quell'impostazione, che si riproponeva dopo Yalta ma che come ideologia corrente che vive oggi rispetto alla Cina - rivive tuttora - per la quale nei rapporti storici, nel maturare dei grandi eventi storici, occorre prescindere totalmente da un'eccessiva preoccupazione di coincidenza fra posizioni ideali, o politiche, e posizioni diplomatiche e tattiche o anche strategiche. C'è stato cioè in noi un filo conduttore che ci portò anche ai tempi di Comiso, pur essendo la maggior parte degli arrestati a Comiso iscritti al nostro partito, ad avere una posizione diciamo sostanzialmente più favorevole, o meno sfavorevole, agli armamenti e agli equilibri nucleari ed atomici rispetto alla sottovalutazione della pericolosità degli eserciti e delle strutture degli eserciti convenzionali in sé nella vita nazionale ed internazionale.

Ebbene, su questa posizione del senatore Thirring noi ponevamo allora un problema - e fu notato a destra, non solo nel convegno del Parco dei Principi - che era inaccettabile per il blocco orientale, nel senso che era chiaro che il disarmo convenzionale dell'area europea totale creava molti più problemi all'impero sovietico il quale aveva bisogno per il suo ordine interno, per le sue strutture interne, dell'esercito, molto meno...anche perché la posizione del senatore Thirring escludeva la Gran Bretagna da questa forma di disarmo. Quindi in quel momento venivamo considerati pericolosi da alcuni atlantici, più dei comunisti perché non si capiva bene... ma questa è una singolarità, la metto da parte e chiedo scusa, ma mi pareva giusta la presentazione di una certa singolarità di posizioni: nonviolenza più che pacifismo; certo, collegamento fortissimo con Lambrakis, per esempio, oltre che con Bertrand Russell, il CND britannico, ecc.; e dall'altra parte però anche una posizione che fece contrapporre Velio Spano al suo partito, nel momento in cui egli era rappresentante del Partito comunista nel Movimento della Pace insieme ad Aldo Capitini e, appunto, a noi radicali.

Le cose quindi già da quel momento ci videro in una situazione un po' strana. La posizione, ad esempio, era questa: per noi gli anni nei quali siamo stati più oggetto di attenzioni dei servizi sono anni, appunto, che apparentemente non lo giustificano: duecento persone, impegnate in azioni militanti, eccetera. Ebbene, in quegli anni noi abbiamo, per esempio, che scoppia il caso De Lorenzo, e scoppia su iniziativa radicale, non ancora con un partito radicale profondamente diviso, come ben presto sarebbe stato; quindi «L'Espresso», quindi Scalfari, Iannuzzi, noi stessi ancora piuttosto vicini per molti versi. Sicché per esempio nella vicenda De Lorenzo un elemento di sviluppo si ha quando De Lorenzo abbandona la sua difesa iniziale e l'affida a uno di noi, Franco De Cataldo. De Cataldo - mi

trattava un pò come un fratello maggiore anche se non ero maggiore di moltissimi anni – mi chiese appunto se volevamo, se potevamo; vi è stata una sollecitazione. Si mise una condizione, e cioè che nella linea difensiva occorreva perseguire una posizione di verità, e fu così che nella seconda parte del processo vennero fuori, sicuramente, molti più dati ed elementi che nella prima; poi la cosa si andò fermando. Sta di fatto che fino a quel momento noi eravamo stati quasi – come dire – non dico teneri con Aloja e contrari di più a De Lorenzo (la campagna de «L'Espresso», le inchieste di Iannuzzi e non solo di Eugenio Scalfari, alcune nostre azioni). Ma De Lorenzo ritiene di non potersi difendere più validamente restando ancorato alla posizione nella quale si era messo, e abbiamo quella fase di maggiore verità nel processo, di maggiore interesse, che poi Libero Gualtieri in particolare ricorderà; vi furono cinque o sei mesi molto interessanti, «L'Espresso» stesso dovette prenderne atto e ne prendemmo atto. Da quel momento però noi ci troviamo anche a constatare in base a vicende proprio quasi personali... noi avevamo dei bilanci di 500.000 lire, di 700.000 lire, di 800.000 lire. Io ero appena di ritorno da Parigi, allora il tesoriere, il segretario amministrativo del PSIUP (che era, come formazione, appena nato), il senatore Lami, ci offrì e ci dette per alcuni mesi 300.000 lire, ed era un contributo di un PSIUP che era considerato «carrista», da una parte, da molti di noi, ma dall'altra, con alcune componenti, con Libertini e con altri, di altra natura. Io prendo atto dicendo: benissimo, voi siete contro il centro sinistra; in quel momento i Servizi andavano ai congressi di partito, invece magari andavano ad aiutare il centro sinistra con delle borse. Da noi invece c'era la giustificazione: noi dal PSIUP abbiamo del denaro e – ricordo, erano 300.000 lire al mese – per tre o quattro mesi. Senonché venimmo fuori con due o tre numeri della nostra agenzia, che era «Agenzia radicale», nella quale demmo le cifre della pubblicità redazionale dell'Agip (si ricorderà bene anche questo Libero Gualtieri), con grave scandalo. Non ci fu un solo partito, tranne un parlamentare italiano (era, lo ricorderò, l'onorevole Vittorio Zincone), che fece un'interrogazione; ebbene, vi erano in quel momento delle somme di pubblicità redazionale che venivano dall'Agip, dall'Eni, da Cefis, da Girotti ed erano, per esempio, mi pare, 360 milioni in quell'anno determinato, a «Lo Specchio», sicuramente giornale di destra (Nelson Page, eccetera); 180 milioni l'anno a «La Voce Repubblicana» e 250 milioni a «Paese Sera»; 15 milioni a «Il Mondo», di cui noi facevamo parte. Diligentemente rendemmo pubblico tutto questo. Fui chiamato dal senatore Lami che mi disse: «Guarda, sbagli a far questo, perché anche Cefis, non solo Mattei, è stato importante nella Resistenza; siamo compagni dalla Resistenza e il denaro che ti ho dato ho potuto dartelo perché faceva parte di somme di denaro che ci venivano e ci vengono anche da Cefis, quindi se continui non posso più dartelo». È una vicenda autobiografica, ma siccome abbiamo il problema del partito «americano», in qualche misura, abbiamo l'ente di Stato che sicuramente è stato costretto ad essere antiamericano, diciamo, dagli americani secondo gli schemi usuali (le Sette Sorelle, forse Mattei assassinato da ..., eccetera), con un rapporto innegabile con i Servizi.

Un piano del palazzo dell'ENI, il settimo mi pare, era occupato praticamente da strutture parallele ai Servizi; qui operava già quello che sarebbe diventato il generale Allavena, all'epoca colonnello e con un fratello che aveva rapporti con la Fiat. Quel mondo era quello del colonnello Rocca. E in quegli anni - credo che il figlio potrà testimoniare in questo senso - Cefis affida a Tom Ponzi la somma, se ricordo bene, di mezzo miliardo di ora per trovare prova di qualcosa contro di noi, perché quella nostra campagna era pericolosissima. Eravamo in un momento un po' difficile con gli americani, intanto perché eravamo piccoli e poveri, c'era quella iniziativa del senatore Thirring. Non avevamo ancora rotto con Spano e la sua struttura, come poi avvenne, con Aldo Capitini e noi da una parte e la componente più comunista dall'altra. Già da allora ci si mobilita nei nostri confronti. Vado da Malagodi e gli do tutto questo materiale. Malagodi si reca alla Confindustria, parla con i suoi esponenti e mi dice che non può fare nulla riguardo a quei dati, terrorizzanti, sul piano della pubblicità redazionale, in realtà cioè del finanziamento della stampa e dei partiti dietro l'alibi della stampa, e mi raccomanda di stare attento quando attraverso la strada. Era il Partito Liberale anticentrosinistra, ma Malagodi mi dice che non può fare nulla.

Ho quindi questo scorcio. Già allora altri, all'interno del PSIUP, mi dicevano, non contenti, che il denaro era venuto in parte della Cecoslovacchia e in parte da lì per fare la scissione. C'erano poi Lando Dell'Amico ed altri, che giravano in ambienti diversi con un capitano di cui non ricordo il nome, andavano al Congresso repubblicano e si assicuravano che Pacciardi venisse considerato, ed espulso, come fascista. Confesso che mi resi «colpevole» della richiesta di sentire Pacciardi in televisione. È stato escluso totalmente, è stato denunciato come sporco fascista. Io non ero mai stato pacciardiano, come Libero Zani e Gualtieri, Ugo La Malfa e Oronzo Reale. Eravamo sempre stati repubblicani e radicali in posizioni opposte a Pacciardi ma lì mi parve francamente inaudito, tanto più che Pacciardi veniva fuori con delle tesi che otto anni prima erano state quelle di Calamandrei. Per me questo era il problema. Le tesi presidenzialiste-americane erano le tesi del Partito d'Azione e di Piero Calamandrei, io questo, ventitreenne, venticinquenne, ventottenne, lo ricordavo bene. Otto anni sappiamo come passano. Per me era ieri che Calamandrei e il Partito d'azione, Mario Paggi, «Stato Moderno», si erano pronunciati in senso anglosassone, presidenzialista, americano su tutto, addirittura anche sui temi della giustizia e dei magistrati. Penso di non essere il solo a ricordarlo qui. Su il «Ponte» di Firenze c'era stato un dibattito molto interessante a favore o contro.

Quindi ci muoviamo all'inizio degli anni Sessanta. Questo De Lorenzo uomo di destra... a noi arriva come uomo di sinistra, contro Alojja che è di destra. «Paese Sera» conduce una grande campagna a favore di De Lorenzo contro Alojja; il denaro a noi arriva, per quattro mesi, attraverso lo PSIUP. L'ottimo compagno Lami mi avverte che è denaro che lo PSIUP ci dà perché siamo buoni compagni, liberi, poveri, eccetera. Però non ve lo possiamo più dare, mi spiega, perché abbiamo fatto il Par-

tito grazie all'aiuto di questi. Il momento «americano» è forse lì difficilmente individuabile, quanto meno con limpidezza, anche nei segmenti individuati.

Io – e con questo rispondo alla prima domanda del presidente Pellegrino – direi piuttosto che non è che condivide la linea di interpretazione di fondo; io condivido (e non è poco – è enorme – perché è la prima volta che posso dire questo) l'approccio. Per me «americano», è prezioso; conoscere nella sua oggettività quanto di «americano» nel senso deteriore e negativo poteva esserci, perché vivevo in un momento nel quale ricordo che con Ignazio Silone, Nicola Chiaromonte, Stephen Spender e tutti noi della «Associazione per la libertà della cultura», non c'era né un Einaudi né un solo editore italiano che osasse pubblicare costoro. Mi riferisco anche a Umberto Calosso, a Conti che vorrei la storia d'Italia tornasse a conoscere, valori fondamentali cancellati.

Ricordo che fra noi – da universitari – si diceva che il denaro per l'Associazione veniva da un tal signore, Irving Brown, che io poi conobbi a Parigi, che andai a trovare e che era l'espressione ufficiale del sindacalismo americano AFL-CIO. Si diceva allora che era d'accordo con la CIA contro il Dipartimento di Stato per finanziare il mondo socialdemocratico e antifascista in funzione anticomunista. Ricordo anche uno straordinario personaggio socialista riformista, già sindaco di Iglesias, Ermanno Corsi, espulso perché, appunto quando era sindaco, aveva accettato di ricevere il re. Egli, che con Ivan Matteo Lombardi ed altri era stato tra i più importanti... mi raccontava come arrivavano questi denari del sindacato americano. Anche lui diceva che era la CIA e che il Dipartimento era contro; una parte della CIA gioca in Europa la carta dell'antifascismo, ma come forza anticomunista, e la carta del rassodamento socialdemocratico, o socialista democratico delle istituzioni, pur nemico delle destre e in pessimi rapporti anche con il mondo industriale europeo che preferiva altre cose.

Con queste testimonianze ho dato questo scorcio: Lami-Partito radicale; ho del denaro che mi viene attraverso quella strada. Qui mi fermo perché sono il testimone di qualcosa che ho raccontato.

PRESIDENTE. Quello di Ivan Matteo Lombardi è un personaggio che attraversa spessissimo gli atti di cui la Commissione è in possesso. La cosa singolare è che quando a grandi protagonisti dell'epoca abbiamo chiesto chi fosse ci è stato risposto che quasi nessuno lo conosceva.

PANNELLA. Eppure era stato fatto segretario del Partito. Io non l'ho conosciuto anche perché, in realtà, era un personaggio abbastanza secondario. Quando a Palazzo Barberini dovettero trovare un nome che potesse consentire una lettura nello stesso tempo socialdemocratica ed europea, e quindi anche un po' di sinistra, si presero questo «americano»...

PRESIDENTE. Lo troviamo al Parco dei Principi.

PANNELLA. Dopodiché, dopo tre anni, era già scomparso. Io che ho vissuto l'Associazione per la libertà della cultura con Ignazio Silone e questi altri, non solo perché abruzzese anch'io, sapevo che si conosceva Ivan Matteo Lombardi però non l'ho mai visto e parlo ancora degli anni 1952-1953. Sapevo che girava nell'ambiente, ma non l'ho mai visto. C'è Leone Cattanei che finisce nel Comitato di Gabrio Lombardi sul divorzio; c'è Ivan Matteo Lombardo che finisce probabilmente al Parco dei Principi.

Ecco, andai per esempio ad incontrare Irving Brown a Parigi, ma francamente non ho mai incontrato Ivan Matteo Lombardo.

PRESIDENTE. Che ricompare poi nel 1973 come uno dei possibili ministri del Governo Pacciardi insieme a Sogno e agli altri dello stesso gruppo.

PANNELLA. Sì, certo.

GUALTIERI. Ministro lo è stato, del commercio con l'estero.

PANNELLA. Sì, è stato poi ministro, Ivan Matteo Lombardi, ma – per intenderci – ricorderò che in quel momento, quando ci fu il grande dibattito sull'utilizzazione dei fondi Marshall, ci furono due premiati in un anno – mi pare nel 1949 – in Italia (erano gli americani che un pò agivano in questa direzione, cioè per chi utilizzava in modo più liberista il sussidio): Ernesto Rossi per degli articoli su «Italia Socialista», che era il giornale di Ivan Matteo Lombardi, in qualche misura, e Vittorio Zincone per degli articoli su «Risorgimento Liberale». Ebbene, io non ho mai sentito parlare Ernesto Rossi, o meglio, non ricordo di avergli mai sentito nominare, in tutti gli anni fino al 1967, Ivan Matteo Lombardi, anche se magari lo avremo avuto pure al convegno degli Amici nel Mondo.

Aggiungo subito che è Roberto Ascarelli, un notissimo radicale, che io ho conosciuto, esponente importante della comunità ebraica di Roma, che presenta e risulta aver presentato Gelli alla massoneria. Quindi io sono il primo a sostenere che poi tutto va seguito, ma non mi pare di aver trovato, in corrispondenza di Ivan Matteo Lombardi, altro, probabilmente, che la vicenda di un isolato che ha avuto – in una determinata congiuntura – un momento di fortuna e poi probabilmente sarà restato nel retrobottega, magari a disposizione. Probabilmente in questo caso è da considerare anche una mia mancanza di qualificazione per far parte degli ambienti che contavano in un momento dato.

PRESIDENTE. Bene. Veniamo al secondo episodio.

PANNELLA. Io vorrei fare a questo punto un salto, perché ho parlato sin troppo di un elemento di atmosfera e vorrei quindi, dal 1965-1966 nonché, in parte, 1967, fare un salto ed arrivare al 1976 (poi vedremo che c'è un 1974 che mi interessa molto).

Noi entriamo nel Parlamento italiano nel giugno 1976, sull'onda del *referendum* sul divorzio ma anche sull'onda di molte altre battaglie (abbiamo già fatto approvare la legge sull'obiezione di coscienza, per esempio, cioè abbiamo svolto un'attività, diciamo, non parlamentare, ma né antiparlamentare né extraparlamentare) e, non appena entriamo in Parlamento, a proposito dell'assassinio di Occorsio, presentiamo due interrogazioni, una delle quali al ministro dell'interno Cossiga, perché su Occorsio vogliamo sapere qualcosa di più, proprio in relazione già a Gelli e anche alla partitocrazia (e noi dicevamo che la partitocrazia è un certo tipo di massoneria o di pseudomassoneria). Rispetto a quelle interrogazioni si solleva un'obiezione, cioè ci si dice da parte del Governo che, essendoci crisi di Governo, il Ministro non ci può rispondere: su questo noi cominciamo a piantare la prima grana, per così dire, di tipo quasi ideologico, sostenendo che, proprio nel momento in cui c'è una crisi dell'Esecutivo, il Parlamento deve poter avere degli strumenti che vengano fatti valere.

Il ministro Cossiga non ci risponde, se non poi a settembre, in Commissione interni, e il presidente Ingrao è d'accordo su questa posizione.

Ma noi già nell'agosto, se non sbaglio, presentiamo un'interrogazione per sapere come mai il Presidente del Consiglio abbia ricevuto a Palazzo Chigi (non ricordo se avevamo detto «a più riprese») tal Licio Gelli, capo di una loggia pseudomassonica («golpista» e non so quante altre amabilità dicemmo subito). È il 1976, siamo quattro, conosciamo poco i servizi, i poteri, eccetera. Nel 1979 finisce quella legislatura, otteniamo con grande fatica una prima risposta, ma il Partito comunista (parlo quindi del grande interlocutore) non presenta, almeno fino al 1978 (non so se nell'ultimo anno lo abbia fatto), una sola interrogazione su Licio Gelli. È un'atmosfera. Noi su questo abbiamo molto gridato, molto discusso. E matura molto presto in noi la convinzione che parlare dei servizi significa parlare dell'«unità nazionale», di quella che abbiamo trovato a suo tempo con Cefis, che poi viene protetto con tutto il gruppo ENI, nello stesso tempo, da «l'Unità» e dal Partito Comunista (dirò in che modo) e da un intervento diretto di Paolo VI. Intendo dire che, da una parte, vi sono persino i lavoratori del Silp (mi pare che si chiamasse così il sindacato dei lavoratori petroliferi, cioè quelli dell'AGIP, eccetera) che arrivano a fare uno sciopero e vengono fino alle Botteghe Oscure manifestando – eccetera – e dall'altra parte vi è «l'Unità» che rifiuta di scrivere anche un solo rigo, pur se questi poveri lavoratori erano arrivati allo sciopero perché si trovavano probabilmente in condizioni difficili.

Noi non abbiamo mai ottenuto, in tutti quegli anni, che sulle nostre denunce, sui rapporti che svolgevamo puntualmente (e che si riferivano a Allavena, a Ponzi, all'ENI, eccetera) venisse da sinistra un qualsiasi ascolto, anzi, la nostra era un'azione di «provocazione», perché ci si diceva sempre – nemmeno tanto in privato – che quelli erano la componente partigiana, antifascista, antiamericana, ma nel senso che poteva anche essere filoamericano, ma contro il capitalismo e non contro il liberalismo americano. Sono anni di solitudine atroce.

In quegli anni noi usavamo fare delle marce antimilitariste e pacifiste, prima Milano-Vicenza (il percorso era abbastanza singolare) e poi Trieste-Aviano; ogni anno, dall'uno al dieci agosto. Nel 1974 (tenete presente il *referendum* tenutosi a maggio) noi annunciamo, mi pare il 20 luglio, che annulliamo la marcia antimilitarista perché stavamo ascoltando continuamente di gravi rischi di un *golpe* e ci risultava che dirigenti comunisti importanti non dormissero nello loro abitazioni. Dunque, il 20 luglio 1974 noi annunciamo che per la prima volta annulliamo all'ultimo momento la marcia che ci portava in quelle contrade (dove incontravamo procuratori della Repubblica golpisti e quant'altro; abbiamo incontrato di tutto, lo abbiamo capito dopo) e facciamo la «dieci giorni della non violenza e dell'antimilitarismo» a San Paolo. Il 4 agosto, mi pare, arriva puntualmente la strage dell'*Italicus* e ci troviamo infatti dopo un'ora, nella Roma deserta di agosto, in 70-80 militanti a parlare di strage di Stato, di strage preannunciata; a chiedere a quei personaggi dove avessero dormito la notte prima, eccetera. La situazione era molto difficile: la RAI, la televisione, i giornali su questo erano in sintonia, non vi erano eccezioni.

PRESIDENTE. Eccezioni a che cosa? Al silenzio?

PANNELLA. Sì, al silenzio, che era totale. Gli interrogativi c'erano, e anche un po' di prestigio lo avevamo, avevamo condotto la campagna sul divorzio, già avevamo raccolto le firme sull'aborto, sulla cosiddetta legge Reale. Insomma la nostra attività era, credo, un'attività che meritava e riscuoteva rispetto nel suo peso politico. Sulla strage dell'*Italicus* abbiamo continuato a chiedere, a manifestare davanti alla Presidenza del Consiglio come davanti a Botteghe Oscure, un po' dappertutto. La risposta è stata, in quegli anni, feroce; devo dire feroce anche di rimozione.

Arriviamo al 1976; denunciavamo che esiste una situazione, a nostro avviso, di grosso pericolo perché riteniamo, nella nostra analisi, che la partitocrazia crei una «unità nazionale»...

PRESIDENTE. Fermiamoci al 1974. Quindi, nel 1974 voi avete la sensazione che ci potessero essere, addirittura, pericoli sulla tenuta delle istituzioni democratiche, tant'è vero che i vertici del PCI dormivano fuori casa. Però, lei era colpito dal fatto che di tutto questo non si parlasse.

PANNELLA. Noi avevamo la «Agenzia Radicale», che era un piccolo miracolo quando l'abbiamo fatta; ogni giorno pubblicavamo fino a 27 pagine, nelle quali c'era anche molta politica militare; 27 pagine che diffondevamo e inviavamo a tutti i parlamentari.

Nel 1973 abbiamo pubblicato «Liberazione», il nostro quotidiano, per due mesi, e da questo punto di vista non avevamo ancora «Radio Radicale», che inizia ai primi del 1976, ma avevamo ugualmente una presenza «di vertice» grossissima.

Allora, se lei vuole, le dico quello che accadeva. Nel cuore della campagna che definisco polemica nei confronti dell'ENI e dell'AGIP,

una mattina il procuratore Giannantonio – mi sembra che si chiamasse in questo modo – aveva spiccato o stava spiccando dei mandati di cattura nei confronti

PRESIDENTE. Contro Ippolito?

PANNELLA. No. Quello era già caduto – tra l'altro – per qualche vagoncino letto, o almeno mi sembra; non era lui.

Riprendo il discorso: stava spiccando mandati di cattura nei confronti dello Stato maggiore dell'ENI e dell'AGIP. L'indomani mattina – noi eravamo stati avvisati di queste cose – su «il Giorno» di Milano esce, su tutta la pagina, la notizia che il Pontefice aveva ricevuto l'intero stato maggiore dell'ENI; il titolo era: «Siete un esempio di imprenditoria cristiana» o qualcosa del genere.

Signor Presidente, tutto questo si trova su una pubblicazioncina che racconta quegli anni (probabilmente la posso recuperare, dal momento che fu venduta nelle edicole e nelle librerie; in essa si trovano racconti precisi di queste cose, fatti, all'epoca). Avemmo anzi – vorrei essere preciso nei ricordi – una iniziativa al Palazzo di giustizia di Roma, dove si arrivò ad avere 1800 pagine di atti preliminari. A quel tempo gli atti preliminari avevano il significato che non c'era nemmeno necessità di archiviazione, di niente. Ripeto: 1800 pagine.

In quel periodo in tutte le nostre case – è inutile che vi racconto adesso tutti gli episodi, perché li abbiamo scritti – si entrava, si trovavano cose strane, avvenivano perquisizioni e cose di questo genere; quindi, furono anni un po' difficili. Contemporaneamente raccogliemmo in quegli anni almeno 400 – in quel periodo non esistevano gli avvisi di garanzia – processi (Giuliano e Aloisio Rendi, Gianfranco Spadaccia, Angelo Bandinelli e il sottoscritto) a vario titolo perché già allora, non essendo molto d'accordo con l'Ordine dei giornalisti e sul regime che si stava preparando, davamo la firma per la direzione responsabile di giornali nei confronti dei quali, per lo più, avevamo un senso di ribrezzo. Però è indubbio che vi furono molte centinaia di gruppi e gruppetti di Italia che poterono in quegli anni pubblicare i loro giornali, e credo che questo fu un servizio da noi reso in quegli anni...

PRESIDENTE. Mi sembra che i processi erano per violazione della legge sulla stampa.

PANNELLA. Sì, e naturalmente tutti quelli connessi, vilipendio e via discorrendo.

Tuttavia, il fatto soprattutto era che in alcune sedi giudiziarie che ce ne erano 40, 50... Pensi che io di 300 e rotte azioni ne ho avuta una sola; avremmo dovuto essere tutti i giorni in Tribunale. A quel punto io ne ho avuto una in Cassazione – credo – per disattenzione comprensibile di quel martire che era il mio avvocato, o meglio i nostri avvocati (perché erano anche gli avvocati che noi prestavamo gratuitamente ai terroristi – preciso,

non erano ancora terroristi – ai detenuti di destra oltre che di sinistra, dal momento che Almirante aveva vietato agli avvocati di destra di difendere i loro, se denunciati per la legge Scelba o per altre cose del genere, molto spesso si trattava di questo); ebbi una pena pecuniaria, credo che non andammo in Cassazione, però per anni siamo stati giorno e notte a preparare un po' di difesa per questi processi; fu una esperienza un tantino più difficile di quanto non la ricordi adesso, quando tutto è passato.

A proposito, signor Presidente, vorrei sapere se ha ricevuto gli atti che le doveva mandare la televisione riguardo ai telegiornali del giorno della strage di Milano.

PRESIDENTE. Sì.

PANNELLA. Bene, allora posso dire questo. Ricordo che il TG – credo quello delle ore 20.00 o delle ore 22.00 – che allora era l'unico che avevamo, fu la prima sede in cui si annunciò la prima perquisizione in via Lanzzone 1, sede del partito radicale. A Milano, da mesi e mesi, avevamo una situazione di provocazione un po' costante. Certo, uno può sembrare mitomane; ma se vi raccontassi, in base ai miei ricordi, che fra Milano e Gorgonzola in una bella giornata – credo fosse il 1° agosto del 1967 – ho camminato per almeno 45 minuti avendo alla mia sinistra Calabresi e alla destra Pino Pinelli... Quest'ultimo mi rimproverò perché, seppure con garbo, dissi al commissario Calabresi che, se si metteva anche lui il cartello *sandwich*, avrebbe potuto continuare ad accompagnarmi, altrimenti, nonostante ne fossi felice, non avrebbe potuto. Pino Pinelli protestò, dicendomi che Calabresi era una bravissima persona...

Valpreda, Mander, il Cobra e tutta questa gente, come tutto il movimento studentesco, avevano come sede a Roma la nostra (perché non volevamo che non l'avessero, anche se era gente che ci sputava addosso), che in cento persone pagavamo. Si trovava a via XXIV Maggio n. 7. Quindi, abbiamo conosciuto tutti quelli della strage della Banca Nazionale dell'Agricoltura e, pertanto, siamo vissuti miracolosamente all'interno di questa vicenda conoscendo i personaggi, i vari riflessi, e conoscendo a Verona il procuratore Spadea – non so se è ancora vivo – che accusavamo essere un magistrato che tutelava (parlo sempre di cose ufficiali, pubblicate, denunciate), che proteggeva i picchiatori nazisti prima della Rosa dei Venti. Conoscevamo anche le zone e le altre questioni.

Vorrei tornare, ed essere rapido se possibile, a questo punto all'anno 1976, con questo patrimonio alle spalle. Abbiamo pagato con l'isolamento, rispetto a tutta la politica, il nostro attacco nei confronti dell'ENI e dell'AGIP, la nostra richiesta di verità. Lì sono venute fuori le cose più incredibili; lì rompemmo con lo PSIUP e lì Maurizio Ferrara e Luigi Pintor possono ricordare che abbiamo avuto degli attacchi per queste provocazioni sull'«Unità»; e tanto per essere chiari, il 22 marzo del 1974 (il referendum è del 12 maggio) in seconda pagina siamo accusati di essere venduti a Fanfani perché vogliamo quel referendum che avrebbe impedito la legge Clarettoni e la legge Bozzi. E noi eravamo gli unici ad ostaco-

larla. Se non la si approva – queste cose sono scritte lì, ho rivisto quel corsivo – salta l'unificazione sindacale prevista a Firenze per luglio. E così cominciano: «venduti a Fanfani», «venduti ai provocatori fascisti». Tra l'altro era il momento in cui cominciavamo a dare gli avvocati nelle carceri, che poi erano pochi, Mellini, De Cataldo, quelli che avevamo, e comincia quindi una situazione di linciaggio. Non siamo d'accordo sulla legge Bartolomei, non siamo d'accordo con la Reale, ma da piccoli come eravamo, da fuori. Non siamo d'accordo con tutte queste leggi e cerchiamo di fare una battaglia contro quello che noi chiamavamo il degrado pericoloso del diritto, l'illusione efficientista.

Arriviamo nel 1976 a fare queste battaglie e cominciamo a chiedere, all'inizio soprattutto a sinistra, cose su Gelli e sulla P2. Arriviamo molto rapidamente a episodi che sono quelli che nell'ordine vorrei citare e raccontare. Forse è meglio citarli, Presidente, perché non posso abusare del vostro tempo e vorrei molto che mi si interrogasse.

Eravamo, credo, nel settembre 1977, in località Trevi, vicino a Foligno, dove andavamo a fare i nostri seminari mensili, i quattro parlamentari eletti, i quattro supplenti che avevamo, più tutto lo *staff* del Partito radicale. A un certo punto, mentre siamo riuniti, il direttore dell'albergo dice: «C'è qualcuno per lei al telefono, onorevole». «Sono il generale Mino». Non so se ho risposto: «Sì, e io sono mio nonno», o non so che cosa. «Sono il generale Mino. Sono all'uscita della bretella della superstrada. Onorevole, veramente ho urgenza di vederla».

È un momento un po' brutto per noi il settembre 1977, perché siamo accusati di essere radical-fascisti, radical-terroristi, radical-comunisti, radical-brigatisti. E questo lo possiamo documentare.

FRAGALÀ. Era il settembre 1977?

PANNELLA. Sì, settembre 1977. La data credo dovremmo andarla a prendere all'albergo o alla polizia o dagli atti parlamentari; un giorno o l'altro la ritroviamo ma comunque erano quei giorni.

Franco De Cataldo con la sua macchina mi accompagna, perché glielo avevo chiesto: «Vediamo un po' di che cosa si tratta». Andiamo nel luogo dell'appuntamento, due o quattro chilometri più in là dell'albergo, e in effetti a un certo punto sul ciglio della strada con una macchina civile – che a me, che non mi intendo di macchine, sembrava una 1100, e che invece era poco di più – c'era, piccolo con due piccoli come lui, due carabinieri, il generale Mino.

Io l'avevo conosciuto in un'altra occasione, una volta che stavo facendo uno sciopero della sete all'Hotel Minerva, venne un signore che mi disse: «Io sono il generale Mino». Lì gli avrò detto sicuramente: «Sì, e io non so che cosa sono», visto che era persona che non conoscevo. Mi disse: «Ho promesso a mia sorella di venirle a dire che lei deve bere». Succedono queste cose. Sono sceso dagli ultimi piani, le lavanderie, che mi ospitavano, e così conobbi Mino. Non l'avevo più visto, però quella volta stemmo a parlare due o tre ore e dissi molte cose.

PRESIDENTE. Quando vi incontraste nel settembre che cosa vi siete detti?

PANNELLA. Appunto: arrivammo, scendemmo e mi disse: «Come sta? Onorevole, attraversiamo. Non voglio parlare nemmeno vicino alla macchina; sa, può darsi che pure la macchina abbia orecchie». Siamo andati dall'altra parte e mi ha detto: «Senta, onorevole, c'entra sempre mia sorella... No, scherzo», ha aggiunto. «Che cosa c'è?», ho chiesto. «Sono venuto a supplicarla, onorevole, di accettare immediatamente una scorta, e una scorta di carabinieri». «No, lei è gentile, è bravo», ma pensavo: «Ma guarda un po', questo è il Comandante generale dell'Arma e intanto viene all'Hotel Minerva a riferirmi che la sorella gli ha chiesto di dirmi che devo bere». E poi avevamo parlato di tutto, di Giorgiana Masi e di molte cose; lui dimostrò, quando venne, di essere molto al corrente di tutte le cose che stavamo facendo, ed erano tante in quel momento in Parlamento e fuori. Certo, aveva ben presenti anche la storia della P2 e altre cose.

Disse: «Senta, lei lo deve fare. Non posso dirle molto di più. Ma lei ha tempo?». «Sì, ho tempo». Pregai De Cataldo di andare a tranquillizzare gli altri compagni, perché non avevamo certo i telefonini; e lui - dopo aver spiegato agli altri che era vero che ero stato chiamato - ritornò e siamo restati. Il generale mi disse: «Guardi, onorevole, io la capisco, la conosco però - vede - ieri ho giurato a me stesso e ho dato anche ordini e disposizioni che non userò più l'elicottero per qualsiasi ragione». Quale era il nesso? «È per dirle che se io prendo per me una decisione di questo genere, per gli stessi motivi le chiedo di accettare la scorta. Io l'ho fatto; lo faccia anche lei. Le voglio poi dire altre cose poiché ci siamo visti. Innanzi tutto ho presentato al Ministro - posso dirlo, non è un segreto - due proposte di riforma dell'Arma: una con il mio parere favorevole, un'altra, succinta, con il mio parere rispettosamente sfavorevole». La prima riguardava l'operazione di ammodernamento, ma di ricambio anche, dei quadri dirigenti dell'Arma; l'altra era la nostra proposta di disarmo dell'Arma. Infatti, c'era allora il disarmo della Polizia e la nostra posizione era favorevole anche ad un disarmo della Finanza e dei Carabinieri. Mi disse: «Ho presentato anche questa, però con un parere sfavorevole perché riteniamo che non si possa fare. Questo per dirle come siamo attenti. Sa, i ragazzi, le truppe» - e chi conosceva il generale Mino sa che aveva sempre il punto di riferimento dei carabinieri di base - «le vogliono molto bene, queste cose le capiscono. Noi sappiamo che lei lo fa per loro». In terzo luogo mi disse: «Guardi, onorevole, se le dico di prendere la scorta mi deve ascoltare. In più ci rivredremo tra due settimane, perché purtroppo nella questione relativa a Giorgiana Masi ho dovuto constatare che lei ha e ha avuto ragione».

Continuò: «Non mi dica di no. Io devo tornare a Roma. Non ho nemmeno detto che sono venuto qui. Guardi, comunque tutti quelli a novembre vanno via», e qui intendeva sicuramente tutti i generali a lui ostili di cui avevamo parlato, probabilmente Ferrara. Mi disse «tutti quelli» come

se io li avessi ben presenti; è chiaro che tendeva a presentare se stesso come un generale repubblicano (usava questo termine, «un generale repubblicano») e un generale fedele, leale.

Questo, torno a dirlo, avveniva il 15 o il 18 settembre. Come è noto, il generale Mino muore il successivo 31 ottobre, quindi circa 45 giorni dopo, durante un volo in elicottero. Io, appena lo venni a sapere – e non ricordo se era in corso una seduta dell’Aula a Montecitorio o se mi trovavo in Commissione – presi subito la parola e raccontai quanto vi sto dicendo adesso, come risulta dagli Atti parlamentari. Lo dissi anche nel corso di tribune politiche in televisione, ma nessuno mi rispose. Dopodiché, al funerale del generale Mino a Santa Maria degli Angeli – dico francamente che rimasi stupito che venisse fatto in chiesa perché lui, per come si presentava, ero un massone, un po’ ingenuo e simpatico: faceva degli ammiccamenti ed altre cose che trovavo anche un tantino *de-modé* – ricordo che quando arrivai c’erano alcune persone che mi guardavano un po’ male, ma vidi venirmi incontro un amico, anche lui carabinieri, l’allora capitano Varisco, che come sappiamo dopo due anni venne assassinato anche lui (anche sul suo conto potrei raccontare alcune cose, ma lasciamo perdere), che mi ringraziò e mi disse che non potevo mancare e che lui non era sorpreso anche se un po’ commosso, come lo ero anche io. Mi invitò a entrare in chiesa ma io risposi di no anche perché avevo individuato alcuni di quegli alti ufficiali dei quali non godevo sicuramente la simpatia e che sicuramente non godevano nemmeno la mia fiducia. Quindi rimasi fuori e non entrai per la cerimonia; venni poi a sapere che girava voce che c’era un parlamentare che raccontava a Radio Radicale – che già esisteva e faceva le dirette dal Parlamento – queste cose. Io mi precipitai ad Otranto, neanche Lecce, a far presente questa situazione. Poi dopo venne fuori che – se non vado errato – era il generale Ferrara a condurre l’inchiesta. Io non venni chiamato per l’inchiesta amministrativa, per quella del generale Ferrara, per l’inchiesta politica e nemmeno dalle Commissioni: niente, zero. Ma erano allora gli americani o i russi? O la partitocrazia? O un regime?

Andiamo oltre. Ho sempre parlato dell’assassinio del comandante generale dell’Arma dei carabinieri; sono quindi esattamente vent’anni e due mesi che lo faccio. Oggi c’è la vostra Commissione, a seguito dell’iniziativa della Presidenza, e in questa occasione posso raccontare per la centesima volta questa cosa. Io l’ho detta ai primi di novembre del 1977 in Parlamento – è agli atti – nonché alla radio ed ai congressi. Mi si diceva: «Ma come, tu sei il radicale amico del comandante generale e vai a dire queste cose?».

Forse, signor presidente, l’interrogativo è: perché? Per il resto la spiegazione può essere magari la più banale. Certo, sono strano e siamo sempre stati strani, ma forse anche un tantino attendibili per quanto riguarda le cose che raccontiamo, matti o non matti: oggi è la prima volta che abbiamo l’onore di poter parlare di questo argomento. Di questi errori, però, ve ne sono stati molti altri.

PRESIDENTE. Dove cade l'elicottero del generale Mino?

PANNELLA. In Calabria, a Monte Covello; l'onorevole Fragalà conosce molto bene la vicenda da questo punto di vista, anche meglio di me, perché credo che sull'elicottero si trovasse suo suocero, anche lui deceduto a seguito dell'incidente. Per cui io mi sono trovato, radicale, antimilitarista, eccetera, ad essere l'unico che continuava a dire: «ma c'era un comandante generale dell'Arma dei carabinieri su quell'elicottero...». Io l'ho detto ovviamente a quelli che erano i miei amici.

PRESIDENTE. Quale autorità giudiziaria svolge l'inchiesta?

FRAGALÀ. Quella di Catanzaro ed archivia l'istruttoria sommaria nel giro di due mesi. Poi c'è l'inchiesta dell'Aeronautica.

PANNELLA. E poi c'è l'inchiesta amministrativa che viene affidata al generale Ferrara. Ma di cosa stiamo parlando? Io ho sentito su Radio Radicale dei generali dei Carabinieri – mi sembra si trattasse del Capo di stato maggiore – che dicevano che siccome il generale Mino era della P2 – e parlo di sicuro di Atti parlamentari perché si trattava di una diretta dalle Commissioni – loro si riunivano per vanificare gli ordini del Comandante generale, riferendone al generale Ferrara, e che erano riuniti insieme per difendere la Repubblica contro il golpismo del generale Mino.

C'è un'altra cosa che riguarda la relazione ed è importantissima. Si tratta di una frase, là dove essa afferma che per quanto riguarda il caso D'Urso la salvezza di D'Urso è l'unica vittoria delle BR nei confronti dello Stato. C'è un libro che Leonardo Sciascia, «rompendomi l'anima», volle che facessi, perché era una battaglia incredibile con dei dati incredibili: «La pelle del D'Urso». All'inizio del 1980 ho l'onore di alcune citazioni sulla stampa nazionale ed è per una polemica che anche il «Corriere della Sera» apre nei miei confronti, perché io all'inizio degli anni 80 avevo denunciato che mai i giornali avevano pubblicato in vent'anni una mozione di un congresso del partito comunista o di un mio congresso nonviolento annuale; pubblicavano invece dalla A alla Z le risoluzioni strategiche di quei pezzenti che mandavano quelle cose sul SIM (Stato imperialista delle multinazionali) e non so che altro. Al che, da giornalista e da politico dissi: no, metterle in prima, seconda, terza, quinta pagina, in cronaca nera eccetera, questo è un invito all'assassinio. Cioè, se io che faccio politica terroristica so che la regola che viene fissata dalla stampa è che se io ammazzo qualcuno – di tutto ciò ne troverete traccia sul «Corriere della Sera» e anche su «Il Messaggero» – e sopra il cadavere scrivo «risoluzione strategica numero tot», ciò è intollerabile, è propaganda. È istigazione ad assassinare la gente. E la magistratura cosa fa? Non era mai successo; nel riferire di un grande congresso si dava il nominativo di chi era stato eletto ma non il testo della mozione conclusiva, ad esempio quella con cui si concludeva il congresso del partito repubblicano o del partito comunista. E quindi nacque questa polemica. Come si può ve-

dere agevolmente, si trattava di una polemica di noi radicali, di noi non-violenti. Da parte del «Corriere della Sera» e di «Repubblica» si rispondeva che Pannella voleva la censura.

E la cosa si liquida così. Arriviamo al 12 dicembre del 1980, quando viene sequestrato il magistrato D'Urso. La nostra riflessione è: stiamo a vedere cosa succede. Il 12 dicembre le Brigate rosse rapiscono D'Urso; il 13 dicembre fanno trovare il comunicato n.1, che viene pubblicato dai giornali; il 14 dicembre vi sono i primi appelli di Leo Valiani e Pecchioli contro ogni cedimento e trattativa; poi il 15 dicembre le Br fanno trovare il comunicato n.2, dicono che D'Urso collabora, che sta bene, che il ruolo da lui svolto nelle carceri è stato quello che è stato e chiedono che si pubblicino i loro comunicati, il che avviene ancora; il 16 dicembre Rognoni, ministro dell'interno, dice che si farà il possibile per salvare, compatibilmente con le leggi, la vita di D'Urso; il 18 dicembre vi è il comunicato n.3 delle Br che chiede la chiusura immediata dell'Asinara, richiesta già avanzata precedentemente. Il generale Dalla Chiesa ricorda che già dal mese di luglio aveva formulato la richiesta di chiudere d'urgenza il carcere dell'Asinara perché c'erano molti inconvenienti in relazione alla sicurezza.

Il Psi aveva avuto una posizione che veniva confusa con la nostra per la trattativa sul sequestro Moro: ma noi volevamo il dialogo per guadagnare tempo e lo dicevamo anche ufficialmente. Ho un incontro con Bettino Craxi, durante il quale dico che la chiusura dell'Asinara la chiedevamo da un anno. Craxi dice che il generale Dalla Chiesa lo aveva chiamato per dire che a quel punto non è che non si chiudeva l'Asinara perché lo avevano chiesto le Br, la chiusura era prevista comunque entro il 31 dicembre; credo che di questo si fosse occupato anche il senatore Gualtieri.

Il 20 dicembre mando una lettera indirizzata ai «compagni assassini», che viene pubblicata il 23 dicembre su «Lotta continua». Secondo la tesi ufficiale erano fascisti e provocatori; io ho sempre detto che probabilmente si trattava di compagni assassini. I compagni si arrabbiano un «pochettino» perché chiamati assassini, magari un «pochettino» si arrabbiano gli assassini perché vengono chiamati compagni. Comunque dico subito di dialogare.

PRESIDENTE. L'idea che non erano compagni era un po' caduta allora; quella era in parte la lettura iniziale del fenomeno delle Brigate rosse; ma già all'epoca del sequestro Moro era un po' caduta.

PANNELLA. Nell'aprile 1979 per la prima volta parlo di «compagni assassini» all'Università durante il nostro congresso. Per questa affermazione si scatenò una grande reazione. Si trattava di non tanto tempo prima!

Insieme a tutti i nostri Gruppi parlamentari (Leonardo Sciascia devo dire che non dormì per molte notti e giorni) apro l'iniziativa, perché questa volta D'Urso bisognava salvarlo e allora, giorno e notte, a Radio Ra-

dicale la domanda era: «voi che siete le mogli o i mariti di brigatisti, come potete immaginare di compiere un'azione così selvaggia e così sporca?»

Si continuava molto a parlare sulla stampa e qui arriviamo al *clou* della situazione: il 27 o il 28 dicembre, dopo quella canea sul fatto che non bisognava chiudere l'Asinara (torno a dire che Dalla Chiesa se ne occupò molto in quei giorni) il Governo comunica che il 26 dicembre si era proceduto a compiere le ultime operazioni per la chiusura dell'Asinara, con un comunicato ufficiale. Devo dire che ricevetti non so dove una telefonata di Bettino Craxi che mi disse che era stato fatto questo, ma di non chiedergli più nulla perché saremmo stati linciati come pazzi. Io ebbi immensa riconoscenza per quel che aveva fatto: sapevo che gli era e gli sarebbe costato molto caro. Io ebbi grande riconoscenza perché per me non era un cedimento, non era fare un regalo alle Br: era cosa che doveva essere fatta; siccome loro l'avevano posta come condizione per non ammazzare D'Urso, non si sarebbe realizzata, magari per far vedere che erano importanti.

E quindi per un po' di tempo riteniamo di essere completamente soli, Craxi stesso ce lo aveva detto. In realtà eravamo soli insieme al partito dei magistrati che di destra, di sinistra o di centro esercitavano fermezza, ma come la nostra, non l'altra, quella che io chiamavo della rigidità cadaverica; e poi noi non volevamo trattare un bel nulla.

A questo punto avviene una cosa strana. D'un tratto si stabilisce che ci vuole il *black out*; la linea dei giornali e della politica è: *black out*. Abbiamo detto che c'era stato uno scontro durante l'anno perché invece allora la linea era di pubblicare i documenti delle Br. In quei giorni è accaduto qualcosa che a mio avviso dovrebbe essere in qualche misura ricordato: perché il *black out*, quando le Br chiedono che venga pubblicato un comunicato? La regola che era stata fissata dalla stampa e dai partiti italiani era che i loro comunicati fossero pubblicati, contro la nostra opinione.

Ad un certo punto su «L'Espresso» e in prima pagina di «La Repubblica», durante il *black out*, viene pubblicata l'intervista al magistrato D'Urso. Qualche magistrato - essendo tale D'Urso - probabilmente ha un senso di dignità e a questo punto Scialoja viene arrestato a Ortisei, dove era col suo direttore, e anche Buldrini - mi pare - perché sono loro che hanno visto il terrorista intervistatore. Quindi viene intervistato D'Urso, l'intervista viene pubblicata in prima pagina, pertanto il *black out* non vale più. A questo punto le B.R. rimettono le decisioni ai «terroristi» nelle carceri. Immediatamente uno di noi, Pinto (era già dei nostri) va a Trani, io mi accingo ad andare a Palmi con De Cataldo ed altri ma nel frattempo, il 31 dicembre, ammazzano Galvaligi. La risposta dalle carceri non veniva, o Senzani non si è sentito di prendere la decisione di ammazzare D'Urso; stavamo aspettando; pongono questa condizione di pubblicare l'altro comunicato, ma ammazzano Galvaligi.

Non so se il 27 o il 28 dicembre, all'Accademia di San Luca, il presidente Pertini consegna un premio a Bruno Visentini e gli dice - la bat-

tuta viene ripresa da tutti i giornali – non è ancora l'incarico... Perché? Perché tutti sapevamo che era deciso, che con l'arrivo del cadavere di D'Urso ci sarebbe stato il Governo dei capaci e degli onesti, con Bruno Visentini (ne avevamo parlato anche a Strasburgo) che sarebbe stato il Presidente dei capaci e degli onesti. La battuta di Pertini a Piazza Accademia di San Luca è: «non è ancora l'incarico», e i giornali la riprendono.

Quindi, deve arrivare il cadavere. Ora, non sto ad entrare nei particolari, noi siamo andati in tutte le carceri, a Palmi, a Trani, siamo riusciti piano piano... licenziano il direttore de «Il Lavoro» di Genova, Zincone, perché pubblica una prima cosa, poi pubblica qualcosa Emiliani de «Il Messaggero»; ma intanto abbiamo Radio Radicale.

Dove vinciamo è quando, avendo noi a disposizione in Tv un *flash* di cinque minuti, mi pare, noi, come partito radicale, portiamo a parlare la figlia di D'Urso. Noi avevamo anche detto a Radio Radicale: se lei parla lì ci saranno sette milioni di ascoltatori – non era vero perché l'orario era un altro – quindi voi assassini non potete più ammazzare perché... in realtà non ci sono 7 milioni di lettori dei quotidiani e quindi dovete... quindi era una lotta, con Leonardo Sciascia che fa tre appelli; il primo viene firmato da Eleonora Moro, dalla vedova Tobagi, da Sciascia, appunto, che è importante, e non mi ricordo da chi altro. Moltissimi magistrati firmano questo appello perché si consenta di pubblicare quello che le Br chiedono in modo da liberare D'Urso. Niente. Quelli allora il 31 ammazzano Galvaligi – che poi era un bel generale; D'Urso era bruttarello – , un bel generale; fu un'emozione immensa, e molti pensano: ecco, è fatto, a questo punto non si aspetta l'assassinio di D'Urso, ma l'incarico a Bruno Visentini viene dato subito.

PRESIDENTE. Allora chi era Presidente del Consiglio?

PANNELLA. In quel momento era Presidente Andreotti, o Cossiga; sì, Cossiga, era il 1980.

FRAGALÀ. Cossiga, 1980.

PANNELLA. Il 2 o il 3 su «La Repubblica» c'è un primo attacco a Pertini. Si dice: beh!, cosa si aspetta? Dinanzi a questo fatto occorrono misure diverse e straordinarie. Il fatto è che girando come pazzi dappertutto, ecco, Radio Radicale (a cui veniva attribuito un ascolto notturno di 2 o 3 milioni di persone, pur coprendo un'area del 70 per cento del territorio), incalzando con una polemica feroce («come fate, siete peggio di coloro che voi denunciate, eccetera», tutto questo nelle trasmissioni) arriviamo ad un momento in cui il 13 gennaio (non dico quello che non ha fatto Leonardo Sciascia in quei giorni) ... no, è il 15 gennaio. Il 13 gennaio va in televisione Lorena D'Urso; a questo punto sono accusato di avere costretto la figlia di D'Urso a leggere nel tempo concesso al partito radicale – ne avevamo poco assai – il comunicato delle Br. Invece lei non mi aveva ascoltato (oggi lo posso dire, allora mi sono rifiutato per un mi-

nimo di fierezza di dirlo: gli ho detto «ma no», e lei invece no, questi chiedono che si legga, che si pubblichi) e quindi aveva letto una frase nella quale loro dicevano «il boia D'Urso»; lei lo aveva scelto, Lorena; e su «La Repubblica» e dappertutto «Pannella costringe alla televisione la figlia di D'Urso a chiamare boia il padre», eccetera.

Il 15 gennaio quello che non ci era riuscito con Moro è riuscito con D'Urso; e non c'era stata nessuna trattativa, zero, perché tutti i partiti ufficialmente erano contro e aveva funzionato. A questo punto però - è quello di cui vorrei si prendesse...- ci sono degli articoli che... a questo punto «La Repubblica» pubblica l'articolo di Scalfari con il quale praticamente si chiede l'*impeachment* del presidente Pertini; è un articolo, potete vederlo, insultante. Poi vi sono articoli di Di Bella e di altri, e interviste da cui risulta ufficialmente che il Governo Visentini avrebbe dovuto avere come ministri Paietta e Pecchioli, Di Bella, quelli che io chiamai allora «Pci, P38, P2 e P-Scalfari». Questo era il Ministero che era pronto, dei «capaci e degli onesti». I capaci e gli onesti c'erano: Bruno Visentini avrebbe presieduto questa baracca. Per la verità, devo aggiungere che in quei giorni, in una casa romana della quale dissi all'epoca di chi era, a chi apparteneva e dove - perché queste cose le ho subito dette - essendo presente Baffi, essendo presente Toncarini, essendo presenti un pò di persone che sanno bene questa cosa (vero, Gualtieri?), si tentò di convincere Malagodi, che era l'ultimo resistente, ad accettare questo Governo con i comunisti e, devo dire, con la P2. Malagodi...

PRESIDENTE. Chi erano i Ministri piduisti?

PANNELLA. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, nel senso che si parlava di tre o quattro generali che erano tutti della P2...

CORSINI. Che sarebbero entrati al Governo; in un Governo con Pecchioli...

PANNELLA. Certo! Ma quelle cose, voglio dire, sono gli articoli sui giornali di allora, in quel momento; Di Bella addirittura, pur non essendo un radicale, disse che dovevano venire fuori in fondo dei Ministri - mi pare - «con le palle»; non questi, ma non so chi.

C'era una vicenda, in quegli anni, favolosa: il cosiddetto «emendamento ammazzadepiti», di cui Gelli garantì il funzionamento, che salvò tutti gli editori italiani; gli unici oppositori siamo stati noi, non «Il Manifesto» e non altri.

CORSINI. Sta dicendo che per il Banco Ambrosiano, i giornali...

PANNELLA. No...ma anche quelli, a parte tutto quanto. La società immobiliare proprietaria di Botteghe Oscure che ha una fideiussione o 28 miliardi, e non è la vicenda «Paese Sera» con cui si confonde. Quindi

da quel punto di vista credo che bisognerebbe... sono fatti, io non ve li racconto perché sono scritti negli atti parlamentari.

Volevo dire solo che a questo punto questa gente... queste sono le cose che abbiamo letto. Un mese dopo, l'anello debole di questo schieramento paga: non è andato al potere, non è andato al Governo, non c'è stato il Governo, il Governo dei capaci e degli onesti; Malagodi era l'unico che non faceva parte, che non aveva accettato, ma avrebbe subito (su questo erano tutti d'accordo) per il bene della patria perché sennò non era possibile, anche sul cadavere di...; e a questo punto, guarda caso, c'è Castiglion Fibocchi. Lo stesso signore, Senzani, a cui va male tutta questa operazione a Roma, si trasferisce a Napoli e impianta il caso Cirillo con le stesse caratteristiche. Ci rientriamo di mezzo noi, di nuovo la televisione, ma in quel tentativo la strategia era di ristrutturare la partitocrazia facendo fuori la DC in definitiva, (non se ne sono mai accorti i DC; uno ci sarebbe restato, non si sa quale), di ristrutturare, rilanciare il sistema, il regime, ripulito, capace, onesto, con la P2 che era costituita, come mi è stato detto, da moltissimi patrioti: un pò scemi, magari, io ci credo che c'erano anche molti patrioti scemi; era vero, c'erano anche questi; poi però c'erano dei ladri, c'erano dei malfattori, c'erano dei putchisti, c'erano dei lealisti; ho conosciuto dei magistrati che erano stati iscritti dal nonno, dal prozio come premio al momento della laurea, essendo da quattro generazioni iscritti alla P2...

CORSINI. Può tornare indietro un attimo? Non ho capito la vicenda, il ruolo di Senzani.

PANNELLA. Senzani, che era quello che ha fatto tutta l'operazione...

PRESIDENTE. È quello che rapisce D'Urso.

PANNELLA. ...da lì se ne va giù e ricomincia esattamente tutta l'operazione: sul terremoto, sulle decine di migliaia di miliardi, con una vicenda di strage che - se il Presidente e loro vorranno... - è quasi sconosciuta - ma qui il termine strage è proprio - che vede non un generale, ma uno dei testimoni, di coloro che conoscono un po' le vicende Cirillo, ammazzato, e finisce con un medico, Vicini, ammazzato anche quello e con - come dice Sciascia - tutti i tribunali napoletani che di volta in volta trovavano una questione di lana caprina per giustificare degli assassini, e io sono testimone di una cosa, che viene assassinato un medico, Vicini, che probabilmente aveva a che vedere con ambienti golpisti ma anche camorristi. Dichiaro alla magistratura che lo conoscevo perché un procuratore della Repubblica e un giudice istruttore campani me lo avevano presentato, me lo portavano sempre e via dicendo. Il magistrato a cui ho raccontato a verbale queste cose non avrebbe mai ascoltato, nemmeno una volta, i magistrati in questione sulla vicenda per cui il medico finisce ammazzato.

PRESIDENTE. Lei quindi ritiene che nella vicenda D'Urso la strategia della fermezza era dettata da un fine politico, non coincidente col fine istituzionale della tenuta dello Stato, e tendesse a sostituire il Governo Cossiga con questo Governo P2, P38, eccetera.

PANNELLA. Molti erano in buona fede.

PRESIDENTE. Quello che vorrei capire è perché la liberazione di D'Urso in questa logica, nella sua prospettiva, diventa una sconfitta delle Brigate Rosse. Perché è da quello che siamo partiti. Io ho detto che nel caso D'Urso le Brigate Rosse segnano un colpo nei confronti dello Stato. Perché invece lei ne dà una lettura diversa? Perché vengono sconfitte? È questo che non riesco a capire.

PANNELLA. Vengono sconfitte perché credo che Senzani fosse lucido e che sapesse che lì c'era dall'altra parte una sorta di *golpe* di Stato. Credo che i brigatisti rossi non amassero né Leonardo Sciascia né le componenti liberali, democratiche, del nostro paese.

PRESIDENTE. Le Brigate Rosse salvano questo Stato dalla tremenda sventura di sostituire Cossiga con Visentini. Alla fine questo era. All'epoca io non facevo politica, ma tutto sommato la sostituzione di Cossiga con Visentini non mi sarebbe dispiaciuta come italiano.

PANNELLA. Le Brigate Rosse erano politicamente e militarmente mediocri. Era Senzani che doveva decidere questa vicenda. Senzani ha avuto forza perché nessuno lo ha denunciato. Ci potevano essere giornalisti e altri, con Galvaligi che veniva ammazzato e non si trovava chi lo aveva ucciso. Erano sempre loro, ma in quei giorni - altro che caso Moro - si poteva trovare D'Urso come volevano. È un'azienda editoriale autorevole quella che ha pubblicato questa roba, e che sapeva chi teneva D'Urso; o no? Era un anno e mezzo che De Benedetti lealmente scriveva su «la Repubblica», e io - tranne che nelle conclusioni - ero d'accordo con lui, che di fronte al debito pubblico ignorato dalla politica - ed erano dei pazzi ad ignorarlo - occorreva - era qui che io non lo seguivo - un anno, un anno e mezzo di commissariamento della Repubblica. Crede che Bruno Visentini non fosse in buona fede? Ne ho parlato anche: probabilmente non si rendeva nemmeno conto di quanto era potuto divenire incredibile il *background* di tutta quella situazione. Era tutta gente per bene. Mi faccia comprendere allora la domanda, Presidente: cioè o lei presta davvero alle Brigate Rosse un'intelligenza politica forte, una strategia, il fatto che loro sono riusciti a controllare una situazione, nella quale De Cataldo ed io stavamo a Palmi con Franceschini...

PRESIDENTE. Capisco perché lei ritenga che sia sbagliato dire che quella è stata una vittoria delle Brigate Rosse, però, dal suo punto di vista,

non capisco perché sia stata una vittoria dello Stato. Può essere stata una vittoria umanitaria.

PANNELLA. Ho una certa tendenza a ritenere che lo Stato non sia uno Stato etico, il partito non sia un partito etico. Abbiamo salvato una vita e questo era importante. Abbiamo costretto le Brigate Rosse a salvarla.

PRESIDENTE. Questo lo capisco: era una vittoria umanitaria.

PANNELLA. No, era una vittoria politica, perché abbiamo impedito loro di giustiziarlo. Dovevate sentire in quell'Italia notturna le centinaia di migliaia di persone dire: io sono di sinistra, sono brigatista, sono anche altro. «Non ci possono provare; non lo facciano». Si poteva fare altrettanto con Moro? Ci arriveremo.

PRESIDENTE. Praticamente li isolavate nell'acqua in cui navigavano.

PANNELLA. Si muovevano come pesci nell'acqua perché l'acqua gliela davano. Questa è la nostra tesi.

PRESIDENTE. Questa, per la verità, è pure la tesi della relazione. È un po' sconfessata e sono stato chiamato «mascalzone politico» in quest'aula.

PANNELLA. Si prepari al peggio, Presidente, se scava. A mio avviso, in termini tecnici - per carità, non morali - c'è stata una situazione di sospensione della legalità e quasi di gestione golpista della vicenda Moro. Noi, come Parlamento, siamo stati esclusi, ufficialmente, dai nostri poteri-doveri di indirizzo. Ufficialmente. Il Presidente della Camera, un personaggio sappiamo quanto nobile, comunica a tutti gli altri Gruppi parlamentari il testo della lettera del collega Moro che chiede di riunirci, ma al Presidente del Gruppo Radicale dice invece che la lettera la darà all'autorità giudiziaria. Questo perché non si fida, a noi non la vogliono far leggere. Io non l'ho letta.

PRESIDENTE. Qui, nella scorsa riunione, il senatore Gualtieri osservò giustamente che anche la magistratura e la polizia giudiziaria furono in realtà espropriate della gestione del sequestro Moro, che fu affidata a singoli comitati di crisi.

PANNELLA. Questi erano comitati di crisi «americani», così «americani» che, quando beccano Dozier, in ventiquattro ore trovano un imbecille, Savasta il terrorista, che è peggio di un *computer*, che tiene in memoria qualcosa come trentamila indirizzi, telefoni, nomi e cognomi. E li tira fuori tutti in un momento. Probabilmente le cose vanno un po' riviste.

Il Presidente ha avuto la bontà di ricordare che io tenevo comizi contro D'Amato, in Piazza del Parlamento. Anche uno di noi poteva sapere queste cose e chiamare in causa D'Amato, denunciare che lo avevano trasferito alla Polizia delle frontiere, così che quelli potevano scappare meglio. Non siamo mai stati chiamati a rispondere, né in sede giudiziaria né in sede parlamentare. La questione qual è? Avviene Castiglion Fibocchi e lì scoppia tutto. Abbiamo il Segretario generale del Partito comunista, Enrico Berlinguer, che il 10 gennaio 1984, due mesi prima di morire, quando finalmente si riesce ad ottenere che i segretari dei partiti vadano a raccontare qualche cosa dalla signora Anselmi, dice testualmente che lui non aveva saputo nulla di Gelli e della P2 fino al ritrovamento di Castiglion Fibocchi. Dopo, perché il collega Bellocchio insiste un po', aggiunge: «Tranne le cose che si leggevano sui giornali». Questo a gennaio 1984. Di venti miliardi per «Paese Sera», di venti miliardi per Botteghe oscure, dei contatti di Minnucci e di Pecchioli dice che sono tutte cose di cui con lui non parlavano. È possibile? È possibile che il Segretario generale del Partito comunista non sapesse nulla di tutto questo? È possibile, ma non mi pare probabile. Sulla gestione di quel caso non abbiamo potuto tenere un solo dibattito alla Camera. Diciamola tutta: in Transatlantico, non in un angolino, all'arrivo della prima lettera del collega Moro, dinanzi a quaranta parlamentari, giornalisti, eccetera, mi scontro con un carissimo amico che adesso non c'è più, Antonello Trombadori. Quando affrontiamo l'argomento - sono tutte cose già dette e raccontate in sede parlamentare e quindi possiamo controllare se la mia memoria è fedele - mi dice: «Ma come, decine di migliaia di contadini analfabeti hanno taciuto davanti alle torture dei tedeschi e questo qui già molla? Se esce, se si salva, è la sua fine».

Da quel momento noi usiamo la carta opposta e dichiariamo che un uomo che sa scrivere queste cose è tale per cui, quando sarà libero, diventerà candidato alla Presidenza della Repubblica: questo è stato detto da noi radicali nell'azione per salvarlo, per valorizzarlo, per non farlo ammazzare, per dare tempo di approntare delle direttive.

Insomma, signor Presidente, andiamo a rileggere gli atti della Commissione famosa su questa materia: è la Commissione per la quale noi abbiamo gridato in Aula e dappertutto che il Parlamento italiano ha stabilito che lo spiritismo è una scienza esatta ed accettabile! Ma è una cosa da poco la questione di Prodi e la questione di Andreotti? Il Parlamento ha avuto questo coraggio e a gridarlo, siamo stati noi gli unici in Aula, dappertutto. Quindi, mai far parte di una Commissione di inchiesta se non proprio quando i conti vengono fuori!

Di che cosa è fatta la nostra sconfitta, il nostro isolamento di anni? Dal 1963 (la vicenda ENI e così via), mano a mano andate a vedere tutti i passaggi, il 1974, il 1976...

PRESIDENTE. Però io credo che, tutto sommato, tutte queste questioni, l'ENI, l'AGIP, il suo allarme sulla P2 e il fatto che fosse poco cre-

dibile che questa struttura non fosse conosciuta nel mondo della politica dopo che lei aveva preso posizioni pubbliche, eccetera...

PANNELLA. Non solo io.

PRESIDENTE. ...siano tutte cose che lei alla Commissione Anselmi ha già detto: ci sono gli atti di una sua audizione.

PANNELLA. Io ho avuto 14 anni fa l'unica opportunità di parlarne e in quel caso, infatti, l'indomani non ci fu un solo giornale a riferirne, non ci fu un solo dibattito; non ho avuto risposta, mai.

PRESIDENTE. Forse avverrà anche domani, visto che noi le sedute le teniamo di notte.

PANNELLA. Certo, la seduta si tiene di notte, ma poi, per carità...

FRAGALÀ. C'è Radio radicale.

PANNELLA. Per sbaglio!

PRESIDENTE. Beh, la stiamo difendendo.

PANNELLA. Credo che ce ne sarà molto bisogno, signor Presidente, proprio nei giorni prossimi.

PRESIDENTE. Ha finito la sua esposizione?

PANNELLA. Sì, chiedo scusa se il mio intervento è stato troppo lungo.

PRESIDENTE. Voglio dire, per chiudere, che io ho sempre trovato poco convincente la conclusione della Commissione Anselmi sulla P2. Secondo me è difficile pensare che una vicenda di quelle dimensioni possa essere liquidata...

PANNELLA. Quella dell'assassinio Moro non mi sembra.

PRESIDENTE. Su quello però non sono molto d'accordo con lei, non mi sembra che la commissione Moro, nemmeno nella relazione di maggioranza, dichiarò di credere allo spiritismo: in realtà a quella vicenda dello spiritismo non ci ha creduto mai nessuno.

PANNELLA. Ma allora, scusi, c'è un Parlamento che dice che la questione di via Gradoli l'ha saputa per quel motivo e non si ha nulla da dire? L'abbiamo votata la mozione...

PRESIDENTE. La Commissione li ha interrogati tutti i partecipanti a quella seduta. La verità è che non si riesce a capire chi, di tutti i partecipanti alla seduta spiritica, fosse in possesso del segreto, questo è il vero problema. Anche noi ce ne stiamo occupando, avrò visto che io personalmente, nella mia relazione, riprendendo una valutazione abbastanza generale, ho detto che non è una storia credibile e che probabilmente era una voce filtrata dagli ambienti dell'Autonomia che era arrivata per vie universitarie fino a Bologna. Che poi è più o meno la stessa frase che qui ci ha ripetuto Andreotti.

DE LUCA Athos. Intanto penso che questa audizione di Marco Pannella sia importante perché il suo è un punto di osservazione diverso; noi abbiamo visto scorrere, nelle audizioni, i potenti di allora, mentre questa volta abbiamo sì un potente, che però stava dall'altra parte e che già allora, così come abbiamo sentito, denunciava alcuni personaggi che abbiamo anche audito di recente. Quindi il suo è un punto di osservazione del tutto originale che credo sia stato bene cogliere per avere una visione completa di quegli anni.

Io prenderò spunto solo da una vicenda che ho vissuto quasi direttamente: quel giorno non ero a Roma, ma rimasi molto impressionato dalla dinamica, dal dopo, dal comportamento in quegli anni e in quel momento di personaggi che poi abbiamo ascoltato qui.

PANNELLA. Credo che lei avesse già sentito preannunciare quel pomeriggio da quattro giorni.

DE LUCA Athos. Esatto: mi riferisco (non so se abbia già intuito, onorevole Pannella) a Giorgiana Masi, a cosa successe in quelle ore, in quei giorni. Ecco, vorrei che Marco Pannella, prendendo spunto da quell'episodio, ridisegnasse, desse la sua versione della situazione di allora, le conclusioni politiche che possiamo trarre da quell'episodio di cui fu protagonista un personaggio che ancora oggi è alla ribalta (in questi giorni sta costruendo il nuovo centro): mi riferisco all'allora ministro dell'interno Cossiga.

Io ricordo che vidi in quei giorni anche il filmato che il Partito radicale allora proiettò nelle sedi di tutta Italia, in cui si vedevano i poliziotti travestiti in qualche modo, come agenti provocatori, con le armi che da dietro le colonne sparavano...

PANNELLA. L'agente Santoni.

DE LUCA Athos. ...e in quello stesso momento, in quei giorni, Cossiga riferiva in Parlamento che la polizia non aveva sparato. Ricordo poi quello che è avvenuto dopo, cioè l'impunità su quella vicenda, il silenzio per il quale ancora oggi non vi è chiarezza, tant'è che io stesso ho cercato di riattivare un'indagine su quella vicenda e sono andato anche a parlare

con Izzo, eccetera, per cercare di riprendere le fila di quella stessa vicenda.

Ecco, partendo da questo fatto, dal clima di quei giorni, di quegli anni, mi pare di aver capito anche, nella sua presentazione, che Marco Pannella dà una lettura diversa di quegli anni rispetto a quella che abbiamo ascoltato noi qui dai personaggi che si sono avvicinati. Ho capito che la sua lettura, in realtà, è che la strategia della tensione era bensì funzionale forse anche al mantenimento del potere della DC in quegli anni, però era anche funzionale, in qualche modo, al più grande partito di opposizione di quegli anni e che ci fosse un'intesa, un tacito accordo, un patto che doveva essere il viatico per l'accesso al Governo per accreditarsi nel nostro Paese.

Ho detto male una cosa che avrebbe bisogno di essere approfondita, però vorrei anche lasciare spazio agli altri colleghi per porre le loro domande.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, senatore De Luca, ma anche perché valga come guida mentale al nostro lavoro, invito sempre a individuare una periodizzazione. Cioè, questo può valere per la seconda metà degli anni settanta, sicuramente non per la prima, altrimenti non capiamo perché poi dormivano fuori di casa i dirigenti del PCI.

DE LUCA Athos. Certamente, infatti ci riferiamo ad un episodio che cronologicamente è limitato nel tempo.

Quindi, a partire da questo io vorrei che Pannella ci dicesse perché accadde quella vicenda e in quegli anni chi progettava e che cosa, e attraverso chi si portava avanti un disegno o per l'entrata nel Governo del PCI di allora o, comunque, per una normalizzazione o una svolta autoritaria, in qualche modo, nel nostro paese.

PANNELLA. Se permette, signor Presidente, vorrei fare – avevo pensato di farlo prima, ma l'ho dimenticato – una piccola dichiarazione, che affido proprio alla sua attenzione. Cercherò – sinora ci sono riuscito – nel corso di questa audizione di dire non quello che penso oggi di quelle cose – a meno che non mi si chieda – ma di ripetere in questa sede le cose che a quel tempo pensavo e che ora hanno tutte un riscontro, perché così si ha un altro valore. Questo è importante. La mia interpretazione di oggi potrà anche avere un interesse, ma l'aver indicato alcune cose in quel tempo e il fatto che non si sia riusciti a trovare delle responsabilità – allora – di troppe cose, può forse aiutare a comprendere.

Che cosa è accaduto il 12 maggio 1977? Quale è il contesto? 15, 25 giorni prima – non lo so di preciso – il Ministro dell'interno, il Governo, con fortissimo appoggio della maggioranza parlamentare (devo dire che in quel momento – scusate l'indelicatezza – dicevamo che vi erano due forze nel paese: il PCI e il Partito radicale; il resto era marmellata. Avevamo i referendum, tutta una serie di riscontri in quel momento; anche per ricordare il mio cattivo gusto, se vuole, però certi riscontri sono andati come

sono andati), il Governo, dicevo, propone un decreto-legge (adesso si trova nei testi universitari come esempio di un decreto anticostituzionale) con il quale si sospende il diritto costituzionale di manifestazione a Roma (non di volta in volta, ma si sospende il diritto). A Roma manifestavano sempre e noi dicevamo da Radio Radicale, per esempio, che gli Autonomi di via dei Volsci stavano attraversando Roma e che sembrava che la polizia li stesse portando verso piazza Nicosia. La gestione dell'ordine pubblico era torbida a Roma, e anche i rapporti di via dei Volsci (noi la denunciavamo come tale). Questi continuavano a manifestare; le manifestazioni nostre per raccogliere le firme per il *referendum* d'un tratto furono vietate e, quindi, facemmo in Parlamento una grossa opposizione contro questo.

Il 12 maggio è l'ultima data utile per finire di raccogliere le firme per il referendum. Tutti gli anni avevamo festeggiato l'anniversario del 1974 a piazza Navona e anche quell'anno lo facemmo. Ci fu fatto presente il divieto di manifestazione e, pertanto, la mutammo in mera manifestazione musicale di raccolta delle firme per il *referendum*. Mi recai personalmente dall'amico Cossiga, che era il Presidente, dicendo che non era possibile e che si dovevano rendere conto che a quel punto, se c'era qualcuno a volere l'utilizzazione golpista di quei giorni, bastava cercare qualche morto a Roma per estendere il divieto di manifestare dappertutto. Dissi che a quelli le manifestazioni gliel'ero stavano facendo fare e che la vita democratica era sospesa, non era legale; pertanto, annunciammo l'ostruzionismo in Parlamento su questo.

Si arriva a quattro giorni prima di questa data. Spiegai al Ministro dell'interno e al Presidente del Senato che da almeno mille anni a Roma, qualsiasi poliziotto ti dice che si tratta di «fare» entrare il popolo a piazza Navona, poi, però, come esce... Ma è il luogo ideale - deputato a ciò - ha quattro uscite! Dissi che stavano prendendo una decisione per la quale tenevano fuori le persone, i turisti e via dicendo e quelli di via dei Volsci, se volevano venire. Dissi che era una follia, e badate che di queste cose ne ho parlato con Ingrao tre-quattro giorni prima. Avevamo un rapporto che definirei feroce, allora, con il sindacato. Ebbene, due giorni prima il sindacato prese posizione a favore della manifestazione così come si era configurata, e aderirono moltissimi. Il presidente Ingrao cerca il Ministro. Siamo certi, dopo la presa di posizione del sindacato, che la cosa si farà, anche perché c'è un precedente; non abbiamo mai provocato un incidente in quegli anni, in condizioni molto difficili con gli autonomi, oltretutto, che ci odiavano. Il ministro Cossiga non fu rintracciato, nemmeno dal Presidente della Camera, nelle 18 ore precedenti la tenuta della manifestazione. Si arriva al pomeriggio del 12 maggio e alle tre, dinanzi al Senato, il dottor Improta grida - dico oggi quello che ho detto allora e che è contenuto in un libro - a Pinto, a Mellini, a me e a deputati che stanno lì: «Già hanno sparato a due dei nostri». Avevano fatto venire lì

i ragazzi carabinieri di 18 anni della scuola di Velletri, per la prima volta in servizio di ordinanza, il momento era difficile. Non era vero: si sparano i primi colpi a piazza San Pantaleo, un'ora e tre quarti dopo. In tutto il centro di Roma non si respira; lacrime in tutto il centro e si sente sparare a piazza San Pantaleo.

Presidenza del vice presidente GRIMALDI

(*Segue PANNELLA*). Registriamo e dichiariamo da Radio Radicale che una voce sulle frequenze della polizia diceva: «Ma che cosa fate? Ne hanno già ammazzato due. Coglioni, sparate!»; questo fu detto in quei minuti.

Avevamo quelli di via dei Volsci disciplinatissimi; eravamo riusciti ad ottenere la presenza di questi estremamente disciplinati. Ci sono massacri di botte da tutte le parti, e noi abbiamo controllato, e il bilancio è questo, mai accaduto. Da parte delle forze dell'ordine, l'indomani, non c'era nemmeno un graffio, ma solo un carabiniere che dichiarava di avere avuto un graffio da arma da fuoco, che poi era la sua. Certe dinamiche tutti noi le conoscevamo. In genere c'erano 20 manifestanti all'ospedale e 60 delle forze dell'ordine feriti, con escoriazioni. Non ci fu una sola escoriazione tra le forze dell'ordine. Per contro, che cosa ci fu? Ci mettemmo 4 giorni a provarlo, perché le direzioni dei giornali (il Corriere della Sera, la Stampa) vietarono - lo documentammo - di pubblicare le foto che avevano: avevamo l'agente Santoni, gli agenti della squadra mobile che erano stati costretti a travestirsi da straccioni, i quali con pistole sparavano da Campo de' Fiori nei confronti delle forze dell'ordine che si trovavano tra San Pantaleo fino a piazza della Cancelleria.

Ancora otto giorni dopo, la tesi ufficiale era che nessuno, nelle forze dell'ordine, aveva sparato. Come voi ben sapete, la sera quando si rientra si rileva se si è sparato o meno. Ancora cinque giorni dopo fu dichiarato che nessuno aveva sparato. Noi riuscimmo ad ottenere che il «Messaggero» pubblicasse in prima pagina la foto dell'agente Santoni con la pistola, che stava mirando verso la polizia. Esibimmo un filmato, nel quale si vedevano le forze dell'ordine in divisa che sparavano, le quali immagini furono mostrate in tutta Italia. Le abbiamo date anche in una tribuna politica successiva. È stato un miracolo: abbiamo avuto quaranta feriti seri. L'episodio di Giorgiana Masi è accaduto alle 20.00; può essere stata una cosa non voluta o niente affatto controllata. Quando però alle 20.15 ho telefonato al presidente Ingrao per dirgli che era morta una ragazza, ho sentito la sua voce dire: «Dio santo, Dio santo! Allora avevi ragione». Risposi: «Spero di no, perché si sono tutti dispersi».

Io avevo detto che si tentava di fare decine di morti per estendere il divieto di manifestazione in tutta Italia. Anche in quei giorni c'erano quelli che il Presidente nel periodo, Moro, definiva, «strani comitati di crisi».

Presidenza del presidente PELLEGRINO

(Segue PANNELLA). Non abbiamo rintracciato il Ministro dell'interno. Hanno fatto dichiarazioni false in Parlamento ancora un mese dopo. Lì noi abbiamo affermato che il tentativo era di avere alcuni morti per estendere in tutta Italia il divieto di manifestazione.

Sta di fatto che c'è stato un solo morto, per noi è stato un miracolo. Ne abbiamo parlato e dopo sei mesi abbiamo fatto un Libro Bianco (che potremmo solo prestarle, perché ne abbiamo un'unica copia), nel quale dicevamo che il magistrato x e il magistrato y avevano di fatto occultato tutte le nostre denunce e che ben presto lo Stato li avrebbe ricompensati con alti incarichi di prestigio. Ebbene, quei due magistrati hanno avuto a che fare con il caso Ustica: era una profezia facile. Erano gli stessi; avevano funzionato molto bene in quella direzione.

Allora, siamo stati troppo appassionati, Presidente e senatore De Luca? Troppo parziali? No, quel decreto era illegale, assieme ad un altro decreto emanato nello stesso periodo, che permetteva al Ministero di richiedere notizie sui vari processi per terrorismo in fase istruttoria, in violazione del segreto professionale. Abbiamo ricostruito in seguito che 48 ore dopo che il decreto era stato depositato alla Camera, perché doveva essere convertito in legge, dal Ministero dell'interno erano state chieste diverse informazioni: c'era D'Amato o non c'era? Chi c'era di altri? Cosa aveva a che fare con lo Stato di diritto? Ed erano piduisti?

Chi governava la situazione - e questo Cossiga lo ha sempre detto - era l'alta professionalità di quelli che io dicevo erano gli unici «non marmellata» del Partito comunista: Pecchioli, Minnucci, Boldrini, gli altri, i quali avevano stabilito che c'era una guerra: ma contro chi? Non certo contro Franceschini o Senzani. Bisogna pure conoscere questa gente: ce n'è voluto, per non beccarli a via Gradoli! C'è voluta un'arte. C'è voluta un'arte profonda anche in quei mesi, sulla questione del dopo Giorgiana Masi e soprattutto sul caso Cirillo. Ci sono stati sette, otto o dieci morti nelle carceri, tutti quelli che erano testimoni di qualcosa.

Senatore De Luca, quasi sicuramente non avremo in questo alcuna sintonia, però possiamo dire che fra il caso D'Urso, il caso Cirillo e in parte l'episodio definito ingiustamente di Giorgiana Masi, probabilmente si era già deciso essere possibile e necessario quello che ha dovuto aspettare Tangentopoli, per realizzarsi: far fuori la DC e i suoi alleati. Se il caso D'Urso avesse funzionato avremmo avuto la ristrutturazione dell'azienda Italia.

PRESIDENTE. Però qui c'è qualcosa che non torna. Come possiamo veramente pensare che la responsabilità dell'ordine pubblico stesse in mano al primo partito di opposizione? Il Ministro dell'interno che prepara il decreto è Cossiga.

PANNELLA. E infatti Cossiga, da Presidente della Repubblica (Cossiga è Presidente, come è noto, in modo un po' goliardico in alcuni momenti)...

PRESIDENTE. Nella seconda parte del suo mandato presidenziale.

PANNELLA. Sì, nella seconda parte. Ebbene, quando in una trasmissione televisiva dissi al Presidente della Repubblica, che era con Giuliano Ferrara mentre io ero dall'altra parte, che era questo che stava accadendo, egli mi rispose: «Basta che tu mi riconosca che queste cose le ho fatte io e ... chi? Dimmi tu chi». Tutto questo è registrato. «Chi?». «Berlinguer». Il Presidente della Repubblica in carica dice: queste cose che tu mi attribuischi saranno vere, ma con chi le ho fatte? Lo dice il Presidente della Repubblica in carica.

PRESIDENTE. In questa logica la DC si suicidava.

PANNELLA. Come partito, certo. Dopo di che Fanfani era convinto che il grande vecchio ci fosse e fosse «quell'altro». Quell'altro era convinto che il grande vecchio forse era Fanfani, non lo so, ma sta di fatto che una ristrutturazione dell'azienda Italia c'era.

STANISCIÀ. Intervengo solo perché, essendo presente, vorrei che rimanesse agli atti, altrimenti domani mi sentirei male.

Al di là dei fatti che ho sentito in ormai due ore di incontro, ho questa impressione: che i radicali e gli antifascisti e gli anticomunisti hanno fatto la storia dell'Italia repubblicana, che i comunisti italiani sono responsabili di tutti i mali di questa Repubblica, che «l'Unità» non pubblicava, che il PCI riceveva 20 miliardi per Botteghe Oscure...

FRAGALÀ. 28 miliardi.

STANISCIÀ.che «Paese Sera» riceveva miliardi, che la fermezza partitocratica che portò poi all'uccisione di Moro era dovuta al PCI, che Pajetta e Pecchioli volevano fare un governo con la P2, con la P38 e con un'altra masnada di malfattori, che il PCI pubblicava con la casa editrice Einaudi mentre gli antifascisti e gli anticomunisti non avevano nessuna possibilità, che Berlinguer, da quell'ipocrita che era, sapeva della P2 ma non lo diceva perché aveva ricevuto i miliardi, che l'ordine pubblico in questa Italia repubblicana era tenuto da Berlinguer, da Pecchioli e da quell'altra masnada che faceva parte della direzione del PCI in quegli anni.

Per essere brevi, perché poi vi tolgo il disturbo, non ho niente da dire sul fatto che i radicali siano stati coloro che hanno fatto la storia di questo paese, che la DC era vittima delle Brigate rosse e del PCI, perché ognuno si rifà la storia come la ritiene giusta e opportuna, come l'ha vissuta. Però quest'anno sono trent'anni che sono iscritto prima al Partito comunista italiano e poi al Partito democratico della sinistra e mi sembrava di aver militato in un partito che lottava per sostenere i lavoratori e le classi più deboli, per difendere le istituzioni democratiche. Invece questa sera ho appreso di aver avuto come compagni una banda di malfattori e come segretario di partito - e, devo dire, come il segretario che ho più amato - un personaggio negativo. Infatti, avendo avuto prima Longo, poi Berlinguer, poi Natta, poi Occhetto e adesso D'Alema, devo dire che di questi quello che ho più amato è stato proprio quel Berlinguer che invece apprendo questa sera... (*Interruzione dell'onorevole Pannella*). Chiedo scusa, ma io non ho interrotto e quindi preferirei non essere interrotto.

Io avevo sempre stimato questo personaggio come un uomo serio, come una persona che aveva un grande rispetto delle idee degli altri e soprattutto come colui che aveva condotto una battaglia sulla questione morale; apprendo adesso che era un mentitore, non solo, addirittura mentiva agli organi della Repubblica, al Parlamento italiano, perché se non ho capito male lui avrebbe mentito di fronte ad una Commissione parlamentare.

Signor Presidente, ella sa quanto io la stimo, non solo come Presidente di questa Commissione ma anche come persona, come professionista e come senatore; desidererei avere in futuro, come d'altra parte abbiamo avuto in passato, interlocutori che mi possano dire qualcosa.

PRESIDENTE. Mi scusi, collega. Ciò che lei ha detto merita una risposta da parte mia. Innanzi tutto quanto detto oggi dall'onorevole Pannella non è una novità; c'è una lunga audizione sulla P2 i cui atti ho riletto nel pomeriggio: l'onorevole Pannella già da allora diceva le stesse cose. Mi permetto personalmente di farle notare che ho voluto dare voce ad una critica che viene fatta ad una diversa lettura che io do della storia del Paese. Poi alla fine la Commissione dovrà scegliere nella logica della democrazia e dei voti quale tipo di lettura ritiene di approvare.

STANISCIA. Una cosa è la democrazia, un'altra è venire qua ad attaccare persone con argomenti che ritengo non corrispondano storicamente al vero; dico ciò perché io nella vita faccio l'insegnante di storia e di filosofia.

PRESIDENTE. Siccome il collega Staniscia è venuto poche volte, capisco che essendosi trovato di fronte a questa audizione ne ha ricavato un'impressione...

GRIMALDI. Tutti noi ci troviamo in difficoltà, signor Presidente. Anche perché tutti eravamo nelle liste delle BR ed eravamo naturalmente schedati e minacciati.

PRESIDENTE. Un fatto storico è vero: effettivamente l'allarme sulla P2 il Partito radicale l'aveva lanciato per primo, questo lo dobbiamo riconoscere all'onorevole Pannella.

GUALTIERI. Signor Presidente, con Marco Pannella ci conosciamo da una vita. Spero che Pannella riconosca anche a me costanza di attenzione verso i problemi sui quali stiamo, come Commissioni parlamentari o come parlamentari o come cittadini, lavorando; cioè questo capire la storia che abbiamo vissuto. Anch'io potrei riferire memorie e fatti di una lunga esperienza ormai trascorsa su questo versante. Credo che ciò che più ci univa all'inizio era questa comune radice atlantica o filo-israeliana, che però a me viene oggi rimproverata, quasi che la parte che ha vinto la battaglia venga messa oggi sotto inchiesta dalla parte che è stata sconfitta; ma ciò fa parte della regola di questo scambio di posizioni cui oggi stiamo assistendo, anche dalle relazioni che ci vengono presentate dalle quali dobbiamo poi trarre delle conclusioni che spero siano diverse da quelle che ci sono state presentate.

Vorrei fare solo due considerazioni. La prima è di carattere politico e personale ed è legata a quanto Pannella ha raccontato circa il cosiddetto «Governo dei capaci e degli onesti» che doveva essere guidato da Bruno Visentini, alla conclusione del sequestro D'Urso, con uomini della P2 e con generali dei Carabinieri. A parte Pecchioli, che non so se veramente era nella squadra, quello che conosco e che ho conosciuto come onesto e galantuomo era Bruno Visentini.

In quel periodo io facevo parte, come Pannella sa, della ristretta direzione del Partito repubblicano e ho vissuto questa vicenda in prima persona, oltre tutto, ero segretario di Ugo La Malfa ed avevo come comune amico un cesenate, Oddo Biasini: posso dire a Pannella che Bruno Visentini non ha mai avuto la più piccola *chance* di diventare un Presidente del Consiglio di questo tipo. La Malfa glielo avrebbe impedito con la ferocia con cui era capace di trattare tali questioni, la stessa che manifestò quando ad esempio gli impedì di fare il presidente della Confindustria, carica per la quale aveva ricevuto un'offerta. Non sarebbe mai passato e devo dire che nella vita del nostro partito non c'è mai stata una seria *chance* in questo senso per Visentini. Vorrei quindi sgombrare il campo da eventuali dubbi. Nel partito repubblicano, che io conosco, in quell'epoca questa possibilità non c'è mai stata e ciò anche nel caso in cui fosse stata fatta un'offerta a Visentini che non mi risulta vi sia stata. Dico ciò perché conosco l'uomo La Malfa; allora vi erano uomini che nella vita pubblica portavano anche una sufficiente dose di ferocia e cattiveria per potersi imporre.

Voglio però affrontare una questione che interessa più da vicino questa Commissione, proprio per i suoi fini istituzionali, in relazione a quanto detto dall'onorevole Pannella circa la morte del generale Mino durante il volo in elicottero del 31 ottobre 1977. Nel racconto fatto questa sera il generale Arnaldo Ferrara viene presentato quasi come l'assassino del generale Mino. L'onorevole Pannella ha affermato che l'inchiesta è stata af-

fidata al generale Ferrara, quasi a voler affermare che è stato lui a far precipitare l'elicottero.

PANNELLA. Non intendevo dire questo.

GUALTIERI. Vorrei che questo fatto venisse chiarito: è una lettura che si poteva dare ascoltando le sue parole.

PANNELLA. Certamente si voleva insabbiare.

GUALTIERI. Io certamente ho capito male ed essendo la seduta verbalizzata possiamo comunque rileggerci gli atti; comunque, Arnaldo Ferrara è stato per dieci anni il vero capo dell'Arma dei carabinieri ed è stato per dieci anni il nemico mortale dei piduisti all'interno della stessa.

PRESIDENTE. Ne abbiamo avuto testimonianza nell'ultima audizione.

GUALTIERI. Ne abbiamo avuto testimonianza non solo nella storia dei dieci anni, ma anche quando è diventato l'addetto del presidente Pertini. Arnaldo Ferrara oltretutto è ancora vivo e a lui debbo rispetto.

Nella storia dell'Arma dei carabinieri (cerchiamo di capire quali sono le attinenze) in questo periodo, durante i dieci anni di Arnaldo Ferrara, si realizza la struttura più democratica, dopo il periodo di De Lorenzo, quello delle armi pesanti e delle divisioni corazzate. Dopo De Lorenzo, il comandante generale è Corrado di San Giorgio e il capo di stato maggiore dell'Arma è Ferrara. I nemici di quest'ultimo sono coloro che erano annidati nella divisione Pastrengo a Milano e nella P2 (di cui una cinquantina, quando si andrà a vedere, facevano parte dello stato maggiore). Il generale Bozzo l'altro giorno ci ha raccontato qual era la ricaduta in termini di lotte interne molto feroci nell'Arma.

Non ho gli elementi per giudicare la storia dell'Arma dei carabinieri in quegli anni nella sua interezza; facciamo fatica, perché la ricostruzione degli equilibri interni dell'Arma è difficilissima. È stato pubblicato un libro di Boato che arriva fino al 1977, poi non c'è nessun'altro studio sull'Arma che vada oltre quell'anno. Gli archivi dei carabinieri non sono mai stati penetrati; ne abbiamo penetrati tanti, ma quelli dell'Arma certamente no. Forse abbiamo maggiore conoscenza della storia e delle vicende interne della polizia di Stato piuttosto che dell'Arma dei carabinieri. Tuttavia, il generale Ferrara non può essere indicato neanche come l'uomo che ha beneficiato della morte del generale Mino; prima di tutto perché credo che in quegli stessi mesi era già passato ad altro incarico.

Inoltre, l'inchiesta sulla caduta dell'elicottero (il Presidente dovrebbe poterlo accertare) non spetta al generale Ferrara, cioè ad un generale dei carabinieri. Se avviene la caduta di un elicottero dell'aeronautica, la commissione d'inchiesta dovrebbe essere nominata e gestita dall'aeronautica. Noi non riusciamo ad avere certezza di questo, ma l'inchiesta di Ferrara

sulla caduta dell'elicottero non c'entra niente. Oltretutto in quell'incidente muore un intero stato maggiore dei carabinieri del Sud.

Vorrei che l'onorevole Pannella precisasse, almeno nella nostra verbalizzazione questa sera, che non è che questo incontro che egli ha avuto a Trevi o vicino Foligno (durante il quale il generale Mino disse che voleva assicurargli una scorta e lasciò capire di non voler più andare in elicottero e dopo un mese cadde con tale mezzo) voglia dire automaticamente che si tratti di un fatto doloso; poi proprio Ferrara conduce l'inchiesta. Inoltre, il capo di stato maggiore dei carabinieri deve pure preoccuparsi quando muore il comandante generale.

La caduta dell'elicottero deve avere spiegazioni: o si tratta di spiegazioni tecniche, e rilevano; o si tratta di manomissioni dell'apparecchio, o di esplosivo, o cose del genere. Deve comunque risultare da una commissione d'inchiesta; ma non possiamo rimanere con questo sospetto che sia stata una faida interna all'Arma dei carabinieri, che erano ben altre. Oltretutto, se guardiamo alle date (stasera non ne sono in possesso nei particolari), proprio in quei mesi Ferrara lascia, addirittura prima di Mino, e quindi credo che non fosse più capo di stato maggiore dell'Arma dei carabinieri. Sarà mia cura accertarlo.

PANNELLA. Con grande precisione, vorrei dire subito che se io non lo avessi detto allora, dinanzi a venti persone, la sera stessa in cui vidi Mino (potrò arrivare a ricostruire se si trattava del 17 o del 22 settembre o altra data) e non appena l'episodio luttuoso si verificò non avessi gridato questo ai quattro venti, probabilmente il mio riflesso sarebbe stato quello di tacere.

GUALTIERI. Non ha mai taciuto in alcun momento della sua vita!

PANNELLA. Se tu sapessi su quanti episodi ho saputo tacere che ci riguardano, magari non noi due personalmente ma il nostro ambiente politico, rimarrebbe stupito!

C'è un fatto. Se un deputato, uno qualsiasi, non avesse raccontato tutto questo prima dell'evento; non lo avesse gridato subito dopo l'evento; non avesse continuato a ripeterlo e a chiedere perché nessuno lo ascoltasse, né la magistratura ordinaria né quella militare né la commissione d'inchiesta, probabilmente non staremmo qui a parlarne.

Ancora. Il senatore Gualtieri ha ricordato una cosa che ho ricordato anch'io.

E ancora. Lei, Gualtieri, ha ricordato adesso una cosa che ho ricordato anch'io. Devo aver sentito una seduta della sua Commissione, nella quale un generale dei carabinieri ricordava che il vicecomandante generale dell'Arma e buona parte dello Stato maggiore si riunivano, dopo aver ricevuto degli ordini dal capo di Stato maggiore Mino, per neutralizzarli. Tanto è vero che io dissi: ma allora questo è un caso di insubordinazione; c'è o no un codice penale militare? Come è possibile che non gli venga contestato? Questo per dare le dimensioni di quali fossero i rapporti. Se-

condo: generali dei carabinieri che facevano fiducia, e a ragione, al generale Ferrara, che da vicecomandante si riuniva con gli altri generali per neutralizzare gli ordini ed i comportamenti del comandante generale. Allora è indubbio che quando ho detto – e lo ripeto – che dovendo scegliere uno si era scelto proprio il vicecomandante generale dell'Arma, che si riuniva con gli altri dello Stato maggiore per neutralizzare l'opera e gli ordini, golpisti o no, del generale Mino, non mi è parsa la cosa la più tranquillizzante. A quali fini? Ai fini della situazione nella quale oggi ci troviamo: degli insabbiamenti, del fatto che di troppe stragi non sappiamo nulla. E io torno a dire: come mai? Può darsi che abbiamo fatto... ma infatti il Presidente sottolinea sempre che ci sono dei periodi; lo ha ricordato anche De Luca, c'è un periodo prima del 1970, poi dopo, eccetera; per cui se non teniamo presente questo problema dei periodi e diamo una sola lettura, in chiave «americana», magari anche di Yalta, o russa o quale che sia, sbagliamo profondamente perché è una storia molto drammatica, molto complessa, molto complicata. Quindi insisto nel dire che non mi sembra che fosse di grande tranquillità che la commissione d'inchiesta venisse affidata proprio a chi – risulta anche dagli atti della tua Commissione – aveva un giudizio del generale Mino che non era quello che dei sottoposti devono avere, perché altrimenti lo denunciano e non si preoccupano invece di riunirsi costantemente per neutralizzare l'azione del capo di Stato maggiore; tutto qui.

PRESIDENTE. Va bene; penso che potremmo acquisire gli atti di queste inchieste per una completezza documentale.

Volevo farle però una domanda: dopo quell'incontro, di cui ci ha parlato a lungo, con il generale Mino lei accettò la scorta?

PANNELLA. No.

PRESIDENTE. Ha mai subito attentati?

PANNELLA. No.

PRESIDENTE. Quindi almeno una delle due paure del generale Mino di quella sera non sembrava avere basi reali.

PANNELLA. Certo. Devo anche dire però, signor Presidente, che ho sempre ritenuto che il non accettare scorta, che il dire da Radio Radicale – come ho fatto per anni: «voi, vigliacchi delle Br, sapete a che ora esco, sapete che non tollero che sotto casa mia vi sia polizia, sapete il percorso che faccio e l'ora in cui lo faccio» – sia stata una carta vincente che è stata giocata. Però abbiamo avuto delle informazioni da Franceschini e da molti altri...

FRAGALÀ. Su cui si è molto discusso, su cosa fare.

PANNELLA. E si è molto discusso su questa storia, perché non era del tutto un caso al momento in cui giocavo questa carta, che era di quello che si affidava alla strada e via dicendo... Credo che avessi tatticamente più ragione io.

TASSONE. Signor Presidente, io ritengo che l'onorevole Pannella abbia vissuto da protagonista una lunga stagione politica. Io ricordo in Aula le sue battaglie, le lunghe ore di ostruzionismo del Partito radicale, di Melega, di Boato. Egli, come diceva, è stato presente ed impegnato sia nelle istituzioni sia nel Parlamento, e quindi è stato impegnato anche sulle piazze, ha avuto sempre un raccordo, una possibilità anche di riscontro di dati di verità. La verità che per alcuni versi nel nostro paese è anche un miraggio; certo, ci sono dei dati, dei fatti che vanno ad essere riscontrati, e ritengo che egli abbia avuto la possibilità anche in una stagione politica particolare del nostro paese di conoscere, di aver avuto la possibilità di contatto con alcune frange dell'estremismo del nostro paese, della nostra società, quando qualcuno forse pensava o immaginava che le battaglie del Partito radicale potessero essere riconducibili ad un estremismo distruttivo di quello che era l'ordinamento presente costituito all'interno del nostro paese.

Credo che l'onorevole Pannella abbia conosciuto Negri, abbia conosciuto varie storie, per cui le sue parole vanno ad essere considerate. Io do grande considerazione alle cose che egli ci dice proprio per questa possibilità che ha avuto di conoscere, di aver avuto la possibilità di riscontri in termini reali più di ogni altro, da un osservatorio molto più autorevole rispetto ad altri, anche perché alcune battaglie hanno coinciso anche con un sostegno nella storia del nostro paese anche dei partiti di sinistra, diciamo così con estrema chiarezza. La battaglia relativa al divorzio, la battaglia sull'aborto: ci sono state delle coincidenze, ma il Partito radicale ha fatto una battaglia di libertà, in fondo, all'interno del nostro paese anche rispetto all'affermazione di alcuni diritti; si può essere d'accordo o no, però ci sono state queste situazioni.

La cosa più preoccupante a mio avviso è il perché - alcune cose che ha detto questa sera l'onorevole Pannella, che poi giustamente, come ha osservato il Presidente della Commissione, sono state già dette precedentemente in altre occasioni, in altre circostanze - chi era destinatario di queste notizie o di queste valutazioni non abbia accertato, non abbia ritenuto di fare dei riscontri. Questo credo sia un dato che dovrebbe quanto meno riguardare in questo momento la Commissione stragi.

PRESIDENTE. Sì. Per quelle che erano le interrogazioni parlamentari il destinatario era il Governo, però.

TASSONE. Il destinatario era il Governo, ma dovremmo capire perché quei governanti non hanno ritenuto di rispondere...

PANNELLA. Il Governo poi rispose.

TASSONE. ...o perché, se hanno risposto, hanno risposto in un certo modo. Perché quando l'onorevole Pannella fa riferimento anche ad alcune sue puntualizzazioni in Aula, nel porre delle questioni gravi o richiami al regolamento o sull'ordine dei lavori, che io ricordo molto bene, che riguardavano alcuni fatti specifici, non c'è dubbio che ci sono state anche delle risposte reticenti e vogliamo capire il perché, perché le risposte non sono venute fuori. Questo credo che sia il dato che può interessare in questo momento la Commissione.

Due ultime considerazioni, signor Presidente, mi permetto di fare. Onorevole Pannella, lei ha un po' prefigurato uno scenario, sul quale ovviamente noi dobbiamo anche determinare degli approfondimenti, di un Governo formale o meglio ancora di un Governo quasi virtuale nel nostro paese, e di gruppi di potere che erano praticamente uno Stato nello Stato. O meglio ancora: in quel periodo si parlava molto di «corpi separati» dello Stato (moltissimi ne parlavano) i quali corpi separati avevano una possibilità di movimento molto ampia ed un riscontro molto ampio. Vorrei chiedere a lei, onorevole Pannella: questi corpi separati avevano a che fare molto con lo scenario che lei ha prefigurato? E, facendo un passo indietro, nel momento in cui si profilava il grande sconvolgimento studentesco degli anni 1968-1969-1970 - e fu il momento in cui si forgiarono alcune culture che poi degenerarono - ha avuto qualche collegamento, qualche riscontro con il movimento studentesco di allora, con Franco Piperno, tanto per fare un nome che mi viene in mente in questo particolare momento? Tutto questo processo ha poi avuto una sua consequenzialità logica che sfociò nel non ritrovamento di Aldo Moro e poi nel suo assassinio che è consequenziale a quel non ritrovamento. Tutto questo, anche un approfondimento dell'assassinio di Aldo Moro, secondo lei, visto e considerato che ha fatto una lunga descrizione di quegli anni, a che cosa è servito? Quali risultati ha dato? E i traguardi che forse qualcuno prefigurava sono stati raggiunti o no?

PANNELLA. Io e i miei compagni, soprattutto, abbiamo vissuto il Sessantotto in un modo assolutamente negativo e ben presto ostile, con un'ostilità ricambiata. Ce n'è testimonianza anche in un bel libro di Alosio Rendi pubblicato proprio nel marzo del 1969, in cui erano già chiare alcune interpretazioni. Ancora adesso sono convinto che il Sessantotto, in parte quello europeo, sicuramente quello italiano, è assolutamente sopravvalutato. Lo è la sua effettiva incidenza nella sua stessa generazione. Sono convinto che echi del Sessantotto sono stati molto più nei nonni dannunziani e nei padri postdannunziani che effettivamente nei coetanei. Cosa intendo dire? Il 1966, il 1967 e il 1968 sono stati gli anni di preparazione e conduzione, per esempio, della battaglia sul divorzio. Lì la si è vinta. Il 1974 è stata un'altra tappa. I processi su Mattarella padre, Danilo Dolci e Achille Battaglia, il processo De Lorenzo hanno visto una parte di quella generazione sicuramente presente non meno dei padri e dei nonni nelle battaglie di libertà, le battaglie radicali per i diritti civili. Questo fatto è totalmente cessato. Io ricordo che all'inizio ci chiedemmo se avrebbero

scelto un linguaggio libertario o uno leninista, per sapere se sarebbero stati i figli dei fiori che avrebbero dato una stagione di rinnovamento, di maggiore freschezza della nostra vita nazionale, della nostra società, o se invece sarebbero stati l'ennesima ondata dannunziana o di altra natura, irrazionalista, vitalistica e profondamente antiliberale.

CORSINI. E narcisista.

PANNELLA. Sì, con una differenza.

PRESIDENTE. Posso dire un'impertinenza? Ma lei è certo che in questo suo sentimento di perplessità sul Sessantotto non ci sia il risentimento di chi si sente derubato di una parte perché in qualche modo, da quel momento in poi, la contestazione non era più la contestazione sua.

PANNELLA. Era un rischio.

PRESIDENTE. Penso invece che almeno in parte il Sessantotto fu figlio di quella stagione di battaglie di libertà che lo avevano preceduto.

PANNELLA. Vorrei vedere. Da quegli eventi lì abbiamo tutti cominciato a produrre frutti diversi.

PRESIDENTE. Anche se sono d'accordo con lei che la evoluzione leninista di una parte del Sessantotto fu una contraddizione con le origini.

PANNELLA. Sono abbastanza sicuro di poter dare una risposta negativa a quel rischio, che effettivamente esisteva, perché quelli sono stati gli anni del più grande entusiasmo per noi. Di tanto eravamo isolati nei *media*, nella loro considerazione, rispetto alle manifestazioni di generazione, di tanto il 1967 è l'anno nel quale in Parlamento sento Ingrao - Dio sa quanto ostile alla nostra impostazione - dire su una pregiudiziale di costituzionalità presentata da Almirante e votata anche dalla DC: «Quando ho visto in maggioranza tutti noi, ivi compresi i liberali, e soccombere i democristiani e i fascisti (così nel linguaggio dell'epoca) ho sentito qualcosa».

Nel 1968 si ha la prima vittoria alla Camera dei deputati, eppure eravamo partiti veramente da zero. Il povero Loris Fortuna lo sapeva, lui, quanto fosse isolato rispetto a De Martino, come sensibilità fra le altre cose.

TASSONE. Fortuna e Baslini.

PANNELLA. Certo. La presenza anche in quel momento di Fausto Gullo, di Terracini e di altri non va cancellata. Nella struttura del suo partito, Baslini ha potuto uscir fuori un po' di più. Ma le cose coraggiose e costose che hanno fatto! Fausto Gullo muore presidente della Lega italiana

del divorzio e della Lega italiana per l'abolizione del Concordato, carica che accetta quasi provocatoriamente. Ricordo una lezione nell'aula magna della facoltà di lettere a Roma che Lucio Colletti aveva avuto assegnata dagli occupanti per parlare, non so se della quarta risposta di Marx a Feuerbach, o qualcosa del genere, mentre io ero costretto a fare un'assemblea nel corridoio, in una saletta, su Wilhelm Reich, sulle posizioni libertarie applicate ai problemi sessuali, di costume eccetera, con Gigi De Marchi che avevo invitato, come era avvenuto qualche anno prima con Calosso e con i missini che interrompevano la lezione, sparavano a tutto quel che potevano, il traditore Calosso, che anche i comunisti detestavano. Quella facoltà è stata, anno dopo anno, di grande bellezza. Noi eravamo pieni nel nostro corridoio. Nella nostra «aula» non si entrava, e quella di Lucio Colletti era vuota. È andata sempre così fino a Valle Giulia. Si ricorda Pasolini; ma noi immediatamente eravamo schierati sulle sue stesse posizioni, ma avemmo anche una strana soddisfazione, cioè che il movimento studentesco, quando non ha più potuto occupare l'università, e a Roma è accaduto molto presto - non era la Statale - per le sue riunioni aveva la sede di Via XXIV Maggio, 7, la sede del Partito radicale, che è vero, era restato con poche persone. La nostra era la sede in cui anche Bordiga parlava, perché altrimenti non avrebbe potuto farlo in nessun altro posto, a Roma. Erano gli anni in cui Armando Borghi, non potendo essere giornalista professionista, cedeva a me la direzione di «Umanità Nova». Quindi quelli sono stati anni in cui il dolore non c'era, perché c'era Roberto Ciccimessere che a diciannove anni era segretario della Lega italiana per il divorzio; a venti segretario del Partito radicale, a ventuno nelle galere come obiettore di coscienza. E subito dopo si approvava la legge sull'obiezione di coscienza.

PRESIDENTE. Il discorso ci porterebbe molto lontano. Spesso i meccanismi del rimpianto sono insidiosi, spesso si rimpiange l'avversario di prima. Mi sembra che in qualche modo rimpianga la DC che ha sempre combattuto.

PANNELLA. No. Quello che voglio dire è che la DC, nel momento in cui si realizza l'unità nazionale, diventa strumento inadeguato. Quando ci scontriamo sulla legge Reale, quando ci scontriamo sul finanziamento pubblico, quando ci scontriamo sui grandi *referendum*, anche quello sull'aborto, la DC non esiste, nessun partito borghese esiste. Lo scontro è fra di noi e il grande Partito comunista che guida lo schieramento democratico.

PRESIDENTE. Sull'aborto e il divorzio non è vero. Era lento, ma quelle campagne le ho fatte anch'io.

PANNELLA. Parlo di una cosa diversa. Ci sono altri aspetti importanti e forse il senatore De Luca li ricorderà.

Chiedo scusa, ma qui non si ricorda – facciamo attenzione – che la legge sull'aborto vigente è stata approvata contro il nostro ostruzionismo e con l'astensione della DC. I sondaggi dicevano che, se fossimo andati con cinque giorni di ritardo alle votazioni con il nostro ostruzionismo avremmo vinto sulla questione della totale depenalizzazione (poi avremmo dovuto fare la legge) con il 70 per cento dei voti.

Quando mi riferisco ai *referendum* sull'aborto, parlo di quello che sostenemmo nell'80, in cui chiedemmo semplicemente che anche la sanità privata potesse agire in un certo modo; è quello che chiediamo tutti adesso; cioè, nell'80 noi portammo avanti quel *referendum* e invece si difese la legge com'era dicendo che i radicali volevano abolire la gratuità dell'aborto e la volevano consegnare alla speculazione privata. Questo avvenne nel 1980, assieme ai *referendum* contro i codici fascisti, contro i decreti Cossiga, contro il deterioramento del nostro diritto penale che ha prodotto quello che ha prodotto.

Quindi dico semplicemente che sono stati anni per noi drammatici e difficili, ma non animati da nessun senso di solitudine, perché sono stati gli anni delle grandi vittorie: cioè, c'erano la Statale, c'era Capanna, c'erano le altre cose; e intanto noi abbiamo ottenuto nel 1970 il divorzio, nel 1972 l'obiezione di coscienza, nel 1974-1975 il voto ai diciottenni e la legge sul diritto di famiglia...

TASSONE. Nel 1974 c'è il *referendum* sul divorzio.

PANNELLA. Sì, il *referendum* sul divorzio. Ma per venire, credo, a quello che le importa, lei chiede quindi se in questi anni di promiscuità (perché noi eravamo anche nelle strade e nelle piazze) c'è stata simbiosi od ostilità, chiede che cosa c'è stato. Ebbene, io rispondo che c'è stata una estraneità assoluta, corretta semplicemente dal fatto che ben presto siamo intervenuti nelle carceri per quelli che avevano sbagliato. Alcuni di questi nostri «nemici» vivevano nelle nostre sedi. Io sono stato direttore del primo giornale di Brandirali, cioè del Brandirali di allora, che era un ciclostilato più «falce e martello», mi pare; e da Meldolesi ai contadini, ai leninisti, agli albanesi, eccetera, tutti venivano in sede da noi (e sottolineo tutti), ivi compresi Valpreda, Mander, il «cobra», e tutti quelli che la polizia ci infiltrava, che D'Amato magari infiltrava, quelli che a via Lanzone a Milano, nella nostra sede, dovevano essere arrestati per la strage della Banca dell'Agricoltura solo in base ad una dichiarazione delle ore 23 secondo la quale coloro che avevano fatto la discesa a via Lanzone 1, sede del Partito radicale, la sera della strage della Banca dell'Agricoltura, erano coloro che avevano messo le bombe. Conducemmo un'azione molto dura con Luca Boneschi e con altri compagni.

E vi ho dato quello scorcio: di noi a camminare per sei-sette chilometri a piedi, un primo agosto, con a sinistra Calabresi e a destra Pino Pinelli, espulso dal circolo della Ghisolfa il giorno prima perché aveva aderito ad una manifestazione non violenta, mentre il circolo della Ghisolfa in quel momento lo era.

Però le devo dire una cosa, onorevole Tassone, a proposito della questione di Tony Negri. Io e lui ci siamo molto ben conosciuti; io l'ho conosciuto nel 1953, ma non ci siamo più salutati fino al giorno in cui io sono andato a Rebibbia e gli ho comunicato che, per ottenere che dopo quattro anni si facesse il processo del «7 Aprile», avrei proposto al mio partito di candidarlo: e all'annuncio stesso fu poi fissato il processo.

Quindi le rispondo: sì, li conoscevo bene; mentre altri potranno parlarle di Franceschini ed altri, io ricordo Moretti dire, nella prigione di Badu 'e Carros, due giorni dopo essere stato arrestato, che lui mi accettava lì ed era proprio un santo, perché senza Adelaide Aglietta e noi non avrebbero avuto il processo a Torino, non sarebbero stati condannati, perché la giuria non si formava. Sono tante le cose accadute in quegli anni. Adelaide Aglietta accetta di fare da giurato ed io sono sicuro - l'ho detto anche a loro - che non era stata sorteggiata: ma dinanzi a 74 cittadini di Torino, democratica e rossa, che per paura, dopo l'assassinio dell'avvocato Croce, non accettano di far costituire la giuria, viene fuori la segretaria del Partito Radicale, Adelaide Aglietta, che permette quel processo. E le devo dire anche che il Presidente, che condusse quel processo in modo tale che le Brigate Rosse, Curcio e gli altri condannati non hanno mai contestato la democraticità e la liceità del processo stesso, quel presidente che si chiamava Barbaro, è risultato iscritto alla P2, come altri, per esempio Placco (ci sono nomi di altri magistrati iscritti in quella lista). Ho aggiunto questo per dire che noi, che sulla P2 ci siamo mossi come ci siamo mossi, abbiamo anche visto la complessità della sua lettura: una cosa era l'uno, una cosa era l'altro.

Quello che ho detto è molto importante; io capisco che invece a Lecce magari non si avvertisse quello che accadeva a Roma per un motivo semplice: c'era semplicemente la Statale...

PRESIDENTE. L'onda della storia è sempre arrivata in ritardo in certe parti dell'impero.

PANNELLA. O in anticipo.

PRESIDENTE. A Lecce in ritardo.

PANNELLA. Credo che quando è arrivato lì quel barocco era un barocco d'avanguardia.

Quindi la risposta è che credo che noi abbiamo avuto una ventura, che queste cose si debbano alla sorte. La collocazione, la dislocazione, le persone con le quali siamo cresciuti, gli Ernesto Rossi, magari il conte Carandini... Con queste persone ci è giunta una chiave di lettura del nostro tempo e della nostra vita della quale io credo non abbiamo nessun merito; sono state così preziose, nell'incalzare degli anni e degli eventi, come elementi di lettura, che noi non abbiamo nessun merito e, se rappresentiamo qualcosa di positivo, non c'è stato merito, solamente un grande dono: e vorrei cercare di metterlo a frutto. Lo ritrovo, d'altra parte, nel presidente

Pellegrino, lo ritrovo quando – torno a dire – gli devo quell’approccio che non c’era mai stato prima: avere approcciato con rigore una delle chiavi di lettura necessarie di questa complessa vicenda è quello che non era stato mai fatto precedentemente nelle nostre Commissioni parlamentari.

PRESIDENTE. Di questo la ringrazio.

TASSONE. Signor Presidente, le chiedo scusa, avevo chiesto anche all’onorevole Pannella, visto e considerato che la Democrazia Cristiana era considerata un po’ marmellata, a proposito della vicenda di Moro...

PANNELLA. Ha ragione, onorevole Tassone. Sarà che tutto vorrei fare io qui tranne che rinnovare dolori o pareri offensivi rispetto a chicchessia; e devo dire che c’è stato un intervento, prima, di cui io comprendo l’assoluta sincerità, che mi addolora molto: tutto avrei voluto tranne quella lettura, quel modo di ricevere. Per questo avevo sentito il bisogno di dire che mi sarei sforzato di ripetere qui le cose che a loro allora dicemmo, così da poterle poi voi giudicare sulla base dell’intelligenza di allora, e non di una ricostruzione di adesso.

Guardi, su Moro io ho una convinzione, cioè che abbiamo pagato tutti il fatto che il postfascismo italiano non ha sicuramente avuto nessun culto della legge e non abbia seguito nessuna regola, il Parlamento non è esistito – per l’illusione dell’efficacia – la regola del Parlamento e della Costituzione non c’è stata, la regola della DC, lo statuto della DC non c’è stato; lei forse sa quanto io fossi amico di Franco Salvi e quanto anche in quel periodo potessi contare sulla benevolenza, diciamo così, di Zaccagnini in quei momenti, in quei giorni, in quelle settimane. Ebbene, noi che avevamo questa immensa risorsa, questa saggezza di millenni o di culture, proprio nel momento in cui il nemico era alle porte dovevamo tenere alta la bandiera e prendere ad esempio quello che diceva Churchill: stanno arrivando i tedeschi, stanno per sbarcare e noi ampliamo l’obiezione di coscienza in Gran Bretagna; diceva che la loro forza era delineata nelle loro leggi e nella loro civiltà rispetto a quei nemici, e non nell’aver mille persone in più in armi.

Noi invece abbiamo ammainato tutte le nostre bandiere; le leggi d’eccezione le paghiamo tutte oggi. E poi non riconosciamo «pentiti» o «non-pentiti». Tutti sappiamo del pentimento, del ravvedimento operoso, che la legislazione garantisce e tutela, dalle criminalità organizzate e via dicendo.

Ci siamo illusi dal primo momento, da via Fani, quella mattina, quando invece di rispondere alle BR che non andavamo con un Governo il cui Ministro dell’interno era responsabile di quella situazione italiana, che dunque cambiavamo Governo e che avremmo discusso per 20 giorni il caso, prima di votare; in tre ore siamo stati costretti a votare la fiducia a quel Governo, che non aveva nemmeno i Ministri per i quali il Partito Comunista aveva deciso di votarlo, perché alle tre di notte erano stati cambiati (poche ore prima di via Fani).

La mia convinzione è che da quel momento – oggettivamente? non mi importa, ma anche soggettivamente – la stragrande maggioranza della classe dirigente, per propria moralità, ha stabilito che Moro dovesse essere assassinato e lo hanno assassinato. Ricordo che su «Il Giorno» sono stati scritti i peggiori articoli su Moro, il quale veniva definito incapace, vigliacco, drogato, un giorno dopo l'altro. Io mi mettevo a gridare che era il futuro Presidente della Repubblica, proprio perché era l'intervento da fare. E invece, con costanza e pregnanza, Zaccagnini dichiara ad uno degli storici ufficiali del nostro regime, a Zavoli; che da due giorni stava per convocare il consiglio nazionale della DC, perché aveva compreso che quello era stato l'errore enorme compiuto. Ebbene, lì chi è che ha retto? Un potere di fatto che era di fronte a partiti marmellata – tutti – e uno investito umanamente come lo era la DC. Ha retto la grande moralità dell'unico partito che esisteva, il Partito comunista, che si è assunto le sue responsabilità giacobine in una situazione che sicuramente Berlinguer non aveva compreso nel suo insieme, cioè con i problemi P2 ed altri. Si è sbagliata l'analisi storica e soprattutto abbiamo pagato – continuiamo a pagare – il fatto che non siamo indietro di 40-50 anni, ma temo più di due secoli; siamo tornati in una situazione nella quale il potere è titolare della legalità (esso stesso è legalità). Questi sono i problemi, e continueremo a dirlo.

Anche sul caso Moro ritengo che occorrerebbe comprendere la ragione di quella strage (c'è anche la ragione di quella strage); sono chiarissimi – Leonardo Sciascia li aveva letti, ma non tutti – i messaggi arrivati allo Stato dall'interno delle BR, i quali dicevano che si stava per «beccare» Moro, che stava per accadere qualcosa e che dovevano impedirlo. Gli interlocutori probabilmente erano coloro che lo volevano provocare.

PRESIDENTE. Secondo lei, perché Renzo Rossellini preannuncia il rapimento di Moro da Radio Città Futura?

PANNELLA. Non solo Renzo Rossellini, ma anche due non vedenti; un non vedente che si recò ad Arezzo o a Pistoia il giorno prima, il quale diceva di aver sentito delle voci che affermavano che la mattina – era il giorno prima il rapimento – avevano fatto l'attentato a Moro, o una cosa del genere (è registrato alla questura); e un docente – mi sembra – di Scienze politiche all'Università di Roma, non vedente, che raccontava, lo stesso giorno, che in autobus aveva sentito due persone parlare di un attentato a Moro.

Dall'interno coloro che avevano deciso di risparmiare alle BR – non so per quale motivo – l'errore o meno dell'assassinio di Moro (probabilmente c'erano, da molti mesi) si sono accorti, probabilmente troppo tardi, che il loro modo di impedirlo era invece un modo per assecondare tutto.

Alla domanda di come fa Renzo Rossellini non so dare una risposta, signor Presidente; non so neanche rispondere a come abbiano fatto i due non vedenti o come facciano tutti, insomma. Poi però c'è via Gradoli, il lago della Duchessa...

Noi in quei giorni, la mattina alle ore 8 in Aula, cercammo di porre il problema; guadagnammo tempo (non trattammo mai) perché questa «cap-peri» di polizia arrivasse. Lo dicevamo ufficialmente in Aula. Ho sempre creduto una aberrazione la trattativa, anche se devo riconoscere la grande nobiltà della frase di Sciascia, quando dice, dopo, per D'Urso: «Accettare questo ricatto comporta molto più onore che il respingerlo a spese della legalità e della vittima».

Spero che la Commissione sappia spiegarci perché la legge non venne mai rispettata in quei casi, e le responsabilità.

FRAGALÀ. Devo dare innanzitutto atto dell'importante contributo che l'onorevole Marco Pannella sta dando questa sera ai lavori della Commissione, per una lettura complessiva di fatti specifici, ma soprattutto per una ricostruzione di quelle che furono - non col senno del poi ma con quello del prima - le vicende e soprattutto i moventi politici di quei giorni.

La prima cosa che voglio sottolineare è la seguente. Sono personalmente testimone - lo ho detto più volte - del fatto che l'onorevole Marco Pannella, per quanto riguarda la strage di Monte Covello, nella quale perirono il generale Mino e numerosi sottufficiali...

PRESIDENTE. Abbiamo già deciso che fu una strage?

FRAGALÀ. Sì. ... dell'arma dei carabinieri, fin dal primo momento, cioè dal funerale a Girifalco e quindi fin dal momento in cui fu scoperto l'elicottero abbattuto a Monte Covello, parlò subito di attentato, di assassinio, e rivelò l'episodio dell'incontro con il generale Mino, che evidentemente non poteva mai essere un'invenzione e né un'esagerazione.

Rispetto a questo episodio, quello che si deve lamentare (secondo me, sulla scorta di questa ricostruzione di Marco Pannella, bisogna consentire alla Commissione stragi di acquisire gli atti di quelle diverse inchieste e perizie giudiziarie, dell'Aeronautica e dell'Arma dei carabinieri) è il fatto che nessuna autorità giudiziaria e amministrativa e nessuna Commissione ritenne opportuno in quei giorni e in quelli successivi, nei quali l'opinione pubblica nazionale fu ferita da quella tragica vicenda, di interrogare formalmente Marco Pannella che, da esponente politico e da testimone di un incontro con il generale Mino, aveva riferito delle cose certamente inquietanti e importanti.

Poi, il fatto che il generale Mino in quella occasione non dovesse prendere l'elicottero è affidato alle indagini della inchiesta e della magistratura, perché il generale Mino si recò in Calabria e fece venire da Roma la sua macchina (la 130 del comando generale) dal momento che il giro in quella regione lo doveva fare in automobile e non in elicottero. L'elicottero del comando generale, pilotato dal colonnello Sirimarco, fu fatto venire improvvisamente quel giorno senza che ce ne fosse motivo, anche perché la legione di Catanzaro era munita di un elicottero - anzi di due - del comandante, sul quale il generale Mino, in caso di necessità

o di urgenza, avrebbe potuto benissimo prendere posto. Invece, stranamente fu fatto venire quell'elicottero; Mino ordinò che fosse piantonato nel cortile della caserma perché voleva che fosse guardato a vista. Quando si decise di usare l'elicottero per fare un percorso che in automobile avrebbe fatto impiegare appena 40 minuti (in elicottero ne occorrevano 6-7), Mino chiese che il tragitto per arrivare sulla costa fosse prima visionato e monitorato dall'elicottero del comandante della legione, che partì un quarto d'ora prima e via radio diede notizia che il percorso era assolutamente tranquillo e lineare.

Inoltre l'elicottero non era andato a cozzare su Monte Covello nella parte prospiciente Catanzaro, tale da poter immaginare un improvviso banco di nebbia. Tutti sappiamo comunque che gli elicotteri vanno a vista e quando c'è un banco di nebbia, anche se in una giornata assoluta, qualunque pilota elicotterista lo evita e lo supera o in altezza o su un'altra rotta.

PRESIDENTE. Era ottobre, vero?

FRAGALÀ. Era il 31 ottobre. C'era una giornata di sole, tant'è vero che l'elicottero precedente passò in modo assolutamente tranquillo e comunicò via radio.

Ebbene, l'elicottero è caduto nella parte di Monte Covello che guarda il mare. In altre parole, l'elicottero aveva già superato la montagna, non era andato a cozzare contro di essa come se il pilota non l'avesse vista a causa della nebbia. Il pilota aveva superato la montagna, c'era il declivio verso il mare. Stranamente l'elicottero cade sulla parte del monte prospiciente il mare.

Vi è poi tutta una serie di vicende legate a quello che Pannella ha detto stasera.

PRESIDENTE. Visto che lei, anche per un doloroso episodio familiare, è così informato sulla vicenda, qual è la spiegazione ufficiale dell'incidente, quali sono le conclusioni dell'inchiesta?

FRAGALÀ. La conclusione ufficiale dell'inchiesta stabilisce che si è trattato di errore umano del migliore comandante di elicotteri dell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Che tipo di errore umano?

FRAGALÀ. Si sarebbe infilato in un banco di nebbia e, una volta superato il monte, a causa della nebbia sarebbe tornato indietro andando a cozzare contro la montagna. È una spiegazione che tutti gli esperti di aeronautica, ma soprattutto tutti gli esperti di pilotaggio di elicotteri escludono. E la escludono soprattutto tutti quelli che hanno conosciuto il colonnello Sirimarco.

PRESIDENTE. E invece la spiegazione diversa quale potrebbe essere? Un'esplosione?

FRAGALÀ. La spiegazione diversa potrebbe essere o l'abbattimento dell'elicottero da terra o un'esplosione. Siamo nel 1977 e sappiamo che nel 1980 in Calabria faranno una perizia falsa e una commissione addomesticata arriverà a conclusioni incredibili sull'incidente del Mig.

PRESIDENTE. Non penso che su questo elicottero con gli altri ufficiali dei carabinieri ci sia andato il vice pretore onorario.

FRAGALÀ. Il problema è che la zona dell'esplosione venne immediatamente recintata e resa assolutamente inaccessibile per chiunque e i risultati delle varie inchieste (quella giudiziaria, quella dell'aeronautica e quella dei carabinieri), che si sono chiuse in pochissimo tempo, non hanno dato una risposta tecnica alla teoria dell'incidente che fosse soddisfacente rispetto al fatto che quel percorso era stato utilizzato pochi minuti prima da un altro elicottero che non aveva trovato alcun banco di nebbia o altro.

Si disse che, mentre l'elicottero del comandante della legione di Cantanzaro aveva fatto rotta verso il mare, questo aveva percorso la rotta diretta, passando sulle serre. Però, poiché l'elicottero vola a vista, se ci fosse stato un banco di nebbia improvviso, la famosa nuvola di Fantozzi soltanto sul Monte Covello, l'ultimo dei piloti avrebbe virato e lo avrebbe evitato, a meno che non si voglia sostenere la teoria del suicidio collettivo o del pilota.

PRESIDENTE. Quante persone muoiono?

FRAGALÀ. Muore il Comandante generale, il suo aiutante di campo, tenente colonnello Vilardo, il comandante della legione, colonnello Friscia, il secondo pilota, tenente Cerasoli, nonché due sottufficiali motoristi. Il comandante della legione prende posto su questo elicottero solo per caso e perché all'ultimo momento il comandante Mino gli chiede di andare con lui e un uomo dell'equipaggio rimane fuori.

PRESIDENTE. Non ci sono superstiti?

FRAGALÀ. No.

E allora il tema è proprio questo: perché non si è mai ascoltato Pannella e soprattutto perché non si è fatta mai una inchiesta seria sui dubbi che sono sorti immediatamente e che non hanno avuto mai nessuna risposta? Inoltre il fatto che Mino fosse malvisto dagli alti comandi dell'Arma lo abbiamo ascoltato da tantissimi alti ufficiali.

PRESIDENTE. Acquisiremo gli atti dell'inchiesta. Ora passiamo alla domanda.

FRAGALÀ. La domanda è sul caso Moro e su via Gradoli. Abbiamo ascoltato dal senatore a vita Francesco Cossiga che, secondo lui, il partito della fermezza servì a salvare lo Stato e il Partito comunista, tanto è vero che Cossiga ci ha detto che quel 9 maggio era uscito da casa con la lettera di dimissioni.

PRESIDENTE. Per la verità Cossiga ha detto l'opposto: servì a salvare la DC.

FRAGALÀ. No.

PRESIDENTE. Possiamo guardare lo stenografico dell'audizione.

FRAGALÀ. Servì a salvare lo Stato e servì a salvare il Partito comunista perché un'eventuale trattativa avrebbe immediatamente aperto le cateratte della contiguità di una certa base del Partito comunista rispetto alle Brigate rosse. Se si doveva tenere fermo il recinto di una certa base ed evitare che questa tracimasse....

PRESIDENTE. Non ricordo che la deposizione di Cossiga sia stata in questo senso.

GUALTIERI. Cossiga dice: il Ministro dell'interno non poteva trattare. Se la Democrazia cristiana quella mattina avesse deciso in un certo senso io mi sarei dimesso.

FRAGALÀ. Disse che aveva la lettera di dimissioni in tasca.

PRESIDENTE. E allora che c'entra il PCI?

GUALTIERI. Non lo dice. Dice che se vi fosse stato il caso di una trattativa il Ministro dell'interno non avrebbe potuto fare niente.

FRAGALÀ. La mia domanda è la seguente. Secondo il punto di vista di chi fu tra gli esponenti del partito della trattativa o comunque che fu favorevole all'ipotesi di salvare comunque la vita di Moro...

PANNELLA. Noi contrapponemmo la parola «dialogo» alla parola «trattativa».

FRAGALÀ. Avete mai avuto l'impressione allora che chi fosse per la fermezza proclamata, cioè quella fermezza per cui alle forze dell'ordine non si dava nemmeno il tempo, anche attraverso un finto dialogo o una finta trattativa, di arrivare a scoprire la prigionia di Moro, ne volesse in realtà la morte? Avete avuto fin dal primo giorno l'idea di dire che non si trattava, che Moro era pazzo o drogato, che le lettere non corrispondevano alla sua personalità e alla sua filosofia di vita? Mi chiedo se tutto questo non fosse, invece, un sistema per far sì che il partito della fermezza

non servisse a liberare Moro ma servisse a farlo morire. Anche perché, e questa è la seconda domanda sullo stesso argomento, se è vero che in via Gradoli il partito trattativista all'interno delle BR tentò mille volte, noi lo abbiamo analizzato tre volte in modo provato, di far arrivare la Polizia in modo che da via Gradoli «saltasse» Moretti e con lui evidentemente il sequestro e si salvasse la vita di Moro, se tutto questo, compresa l'invenzione del professor Clò, del professor Andreatta, del professor Prodi...

PRESIDENTE. Andreatta non c'era.

PANNELLA. Non c'era ma poi subentrò, successivamente.

FRAGALÀ. Se tutto questo alla fine non fece sì che vi fosse uno schieramento trasversale all'interno delle istituzioni o dei partiti, Democrazia cristiana, Partito comunista, eccetera e dall'altra parte all'interno delle Brigate Rosse per far sì che fallisse non soltanto qualsiasi possibilità di trattativa per liberare Moro ma soprattutto che nessuno arrivasse a liberarlo come poi si fece con Dozier attraverso un'azione di Polizia. In proposito, vorrei conoscere la valutazione dell'onorevole Pannella.

PANNELLA. La valutazione che facemmo allora era che sicuramente ci trovavamo in presenza di una cultura dominante nel ceto dirigente italiano. Quindi, buona fede, ma una cultura molto diversa dalla nostra, e che si illudeva: la libertà e il diritto come fine e non la libertà, il diritto e la responsabilità come mezzo. E giocava la nozione dell'emergenza, del «quando» si entra in emergenza e le regole devono essere mutate. Questo appartiene sicuramente alla storia giacobina e comunque era abbastanza all'interno anche della storia comunista e a quella democratico-cristiana e ad una certa storia socialista: era sicuramente avvertibile come convinzione dominante.

PRESIDENTE. Però anche ad una cultura laica, perché la posizione di La Malfa, ad esempio, fu nettissima sulla questione.

PANNELLA. Stavo per dirlo; ho detto giacobina, altro che laica. La posizione di Ugo La Malfa - e non importa se vi fosse affetto, fino alla fine - drammatico, grande e profondo - sulla battaglia sul divorzio è sempre stata di vedere se si riusciva a fare la legge solo per i matrimoni...

PRESIDENTE. Però per Moro propose la pena di morte e disse che da quel momento in poi se lo avessero rapito le Brigate Rosse le sue lettere dovevano essere sconosciute.

PANNELLA. È quello che sto dicendo, Presidente. La cultura di La Malfa era giacobina. Lui chiese la pena di morte; aveva esattamente l'essenziale della cultura giacobina: quando la Repubblica è in pericolo non ci

sono regole, c'è da affermare la sovranità e la legittimità della sovranità dello Stato, punto e basta. Eravamo «vicini di banco» quando lui fece il suo intervento in Aula dicendo che occorreva rispondere alla morte con la morte, perché lo Stato aveva il dovere di farlo.

PRESIDENTE. Era una cultura di cui tutto quanto un popolo era figlio; avevamo sulla tessera il simbolo giacobino.

PANNELLA. Non è un caso se nel 1969 mi assumo la responsabilità di cambiare quel simbolo: abbiamo avuto la Repubblica giacobina e napoletana con quello che ha significato, ma abbiamo il giacobinismo come cultura che ci ha attraversato. Ma lei, Presidente dicendo questo conferma che non si può parlare di cultura della tolleranza. C'era una concezione etica del partito e dello Stato. Quando Ugo La Malfa chiedeva perché si stava «rompendo l'anima» a Dodo Battaglia che era il tesoriere, quando i soldi li aveva presi lui, io risposi: «Ma come puoi pretendere che Saragat sia considerato «straccione», mentre tu sei un eroe quando prendi i soldi?». Lui lo credeva, e si sacrificava per questo. Riccardo Lombardi non aveva una cultura diversa. In realtà, la cultura laica e liberale, nello stesso tempo intransigente e mite, era quella di Paggi, per restare al Partito di azione.

Quindi io sentivo la grande sincerità di gran parte del Parlamento, quando parlava della pena di morte - e io ho ricordato un episodio al momento della ricezione della prima lettera perché ricordo dove eravamo e quanti eravamo - oppure, come Antonello Trombadori, affermava che Moro era meglio non uscisse più vivo perché centinaia di migliaia di contadini analfabeti avevano retto le torture naziste mentre lui, che si trova in queste condizioni per la prima volta... Inoltre, più si andava avanti e più si temeva quello che Moro poteva dire o non dire.

Questa è stata la tesi prevalente: nelle condizioni di prigionia in cui si trova, Moro non è più padrone di se stesso. Si trattava di un legittimo terrore su che cosa potesse fare o dire, direi anzi un terrore doveroso: se la regola non deve essere rispettata, se è possibile escludere il Parlamento, se è possibile escludere il rispetto dello statuto della Democrazia cristiana e se anche non è possibile avere umiltà dinanzi a dei colleghi che chiedono il rispetto dei Regolamenti, e ci voleva molta buona fede.

PRESIDENTE. Lei ritiene che questa cultura abbia poi potuto influenzare più o meno consciamente la debolezza della risposta degli apparati di sicurezza?

PANNELLA. Vorrei che si prendesse atto che ciò che ci ha consentito di continuare a vivere in mezzo a questi colleghi è proprio questo: c'era rispetto. C'erano accuse gravissime da parte nostra, ma non si trattava di insulti; non si trattava per noi di questione di una diversa dignità. Questa è la differenza tra gli insulti e le precise accuse che facevamo. Lì si è inserito quello che lei ha già detto magistralmente: cosa potevano rappre-

sentare le «cellule di crisi» che si riunivano nel vuoto di certezza del diritto? Il Parlamento non era più tale, il Governo non era più tale, la direzione del partito non era più tale; c'erano delle «cellule di crisi» che erano determinate dalla forte moralità, dal prestigio e dal carisma di Enrico Berlinguer, tormentato – ed in questo è fortissimo –, con attorno però anche i caratteri di Pajetta, di Pecchioli e degli altri. A fianco c'era poi il tormento di Zaccagnini e la singolarità di Cossiga, nonché il ruolo di Andreotti, che io non sono riuscito mai a comprendere, nel senso che per me è una zona buia. Non c'erano solo le «cellule di crisi» non solo questo D'Amato di cui parliamo noi che non sappiamo nulla del potere; c'è il fatto che i Capi di stato maggiore e dei Servizi sono tutti della P2 e Berlinguer ad un certo punto dice che loro non davano indicazioni ma ascoltavano, ed eventualmente facevano obiezioni. Le obiezioni le fecero solo nei confronti di Malizia, perché aveva fatto delle cose con i tedeschi, non so cosa.

Abbiamo poi le cene – che sono un fatto importante perché evidenziano una certa solidarietà umana – di Pecchioli con i tre capi di stato maggiore ed i tre capi dei Servizi, e la giusta e comprensibile fiducia nei confronti di quest'uomo, partigiano e persona seria, da parte di questi militari, alcuni in malafede, altri in ottima fede, che però non capiscono nulla, non sanno nulla, non sanno dov'è il referente politico perché non c'è più; non è il Presidente della Repubblica o altri. Questo è il disastro.

In tutto ciò si sono affermati anche dei meccanismi para-ufficiali. Il Ministro dell'interno, il Governo e la maggioranza fanno passare quella piccola riforma per la quale il Ministero dell'interno, cioè D'Amato, poteva chiedere notizie, in violazione del segreto istruttorio, su tutto ciò che si stava facendo da parte dei magistrati nelle indagini per terrorismo, lì dove quindi c'era il timore di inquinamenti, della P2 eccetera.

Noi che eravamo gli ultimi arrivati non «reggiamo», lasciamo, perché non è possibile... Diciamo: se avete un funzionario infedele o uno «americano» o altro, a questo punto non ci sarà una sola inchiesta. Due giorni dopo che il decreto era stato presentato, il nostro ostruzionismo era inutile perché di già erano partite le richieste. Il fatto che si dovesse praticamente sospendere in un altro periodo, in un momento difficile, il diritto di manifestare in tutta Italia con quello che comporta...

PRESIDENTE. Ritorniamo alla domanda.

PANNELLA. La risposta è che nel vuoto del rispetto della legalità e della sospensione della legalità dello Stato, assolutamente illegale, illegittima e fuori legge, è chiaro che i poteri reali e le incapacità reali si affermano. È quello che è accaduto per via Gradoli e per tante altre occasioni; perché ci sono anche i funzionari della polizia di Roma che appartengono alla P2.

PRESIDENTE. In una recente trasmissione radiofonica lei ha detto che anche l'individuazione del Lago della Duchessa poteva essere un segnale d'allarme per le Br, perché c'era il sospetto che in quella zona aves-

sero un ripetitore radiofonico; come l'irruzione a via Gradoli poteva essere una forma di segnale.

PANNELLA. Le dirò di più. Sul Lago della Duchessa all'inizio caddi anch'io, perché erano giorni, giorni e giorni che stavamo chiedendo di affidare eventualmente a nuovi responsabili il proseguimento delle ricerche. Non si capisce come mai si va a finire sul Lago della Duchessa; si è parlato di una seduta spiritica.

PRESIDENTE. Con ogni probabilità si sa chi ha fatto il falso comunicato sul Lago della Duchessa: un falsario vicino alla banda della Magliana e vicino ai Servizi.

PANNELLA. Qui veniamo ai vuoti. Ricordo di aver dovuto bisticciare con Franco De Cataldo (con il quale c'era quasi un rapporto tra fratello minore e fratello maggiore) perché quando c'era stata la storia della banda dei marsigliesi, proprio all'inizio di tutte queste vicende, egli mi aveva detto che un generale di pubblica sicurezza gli aveva chiesto di fare l'avvocato di quello scemo di suo figlio, con la paura che lo stessero raggiando. Dissi: non è cosa... Dopo un anno seppi che alla fine l'avvocato De Cataldo, che era un ottimo avvocato, aveva accettato l'incarico.

Si parlava costantemente o della banda della Magliana o delle vicende attorno a Pecorelli, il quale tre giorni dopo il suo assassinio avrebbe dovuto incontrare Gelli. Anche qui non vorrei avere quella brutta cosa che è il rispetto umano nel senso teologico della parola, che è una orribile cosa; quindi parlo: è possibile che tutti i libri di Piazzesi, gli atti certi, di Stato, ci dicono che ancora nel 1972 abbiamo un compagno Carobbi di Pistoia sicuramente antifascista, partigiano, che scrive una lettera che dice che Gelli va bene? L'aveva fatto nel 1952 e poi nel 1957, ma lo scrive ancora nel 1972. Ci sono pure queste cose che hanno un po' giocato. Sono convinto che a Roma, a Botteghe oscure, vi era magari qualcuno che non ha saputo perché c'era qualcosa che bloccava, a livello di base o a livello marginale. Anche questa lettura del doppio gioco di Gelli - i rumeni o non i rumeni, magari solo il commercio delle carni - viene del tutto scartata.

Devo dire, Presidente, che la specifica lettura «americana» della P2 personalmente non mi trova d'accordo. Mi meraviglierebbe che non ci fossero anche gli americani; c'era tutto: i rumeni, gli americani, gli argentini e in parte è vero che si trattava di un insieme di affari e di malaffari. Ma dove viene fuori un elemento di gestione politica della cosa, a mio avviso è con il caso Moro (per quello che non sappiamo bene, appunto, dei vari centri di gestione) e con i casi D'Urso e Cirillo.

PRESIDENTE. Lei, sempre in quella trasmissione radiofonica, ha citato un episodio a proposito del *golpe* Borghese.

PANNELLA. Avevo un rapporto di grande amicizia con Pino Romualdi, che tra l'altro nacque nel momento in cui lui mantenne la sua posizione favorevole al divorzio mentre l'onorevole Almirante, che anche lui era stato favorevole, avendo assunto la segreteria del partito aveva preso un'altra posizione per i motivi che tutti conosciamo. Mi ricordo di averlo visto da Giolitti, di aver parlato con lui perché era contrario alla pena di morte. Egli era parlamentare europeo, abbiamo continuato a vederci. Bene o male ha condiviso le altre battaglie che continuavamo a fare sulla pena di morte, anche quelle sulla legge Reale e altre, sulle quali si era pronunciato molto nettamente.

Una sera, eravamo a Bruxelles, mi racconta un po' di cose, tra cui anche che Borghese aveva pure lui un mucchio di simpatia per me, per il mio linguaggio. Gli rispondo di non aver mai visto Borghese e gli chiedo del *golpe*. Lui sta zitto. Dopo tre o quattro giorni ci rivediamo e dice che mi doveva raccontare una cosa, così avrei capito com'era la vita da loro. Dice di averlo continuato a vedere, e che Borghese gli aveva chiesto: tu sei pronto?

PRESIDENTE. Gli preannuncia un'azione imminente.

PANNELLA. Imminente no, ma gli preannuncia qualcosa di molto importante, sul quale probabilmente occorre dismettere le prudenze e i calcoli politici normali. Immagino si tratti di questo. Romualdi gli chiede di poter riflettere, dicendo che dovevano parlarne, se si trattava di una cosa del genere, magari alla presenza della moglie. Nel frattempo Romualdi aveva maturato una convinzione e chiese a Borghese se gli poteva assicurare che era lui che guidava e comandava le decisioni: se era così ci sarebbe stato, altrimenti no. Chiese: puoi assicurarmelo? Borghese non glielo assicura e quindi Romualdi esce dalla cosa.

PRESIDENTE. Va bene. Ora è il turno dell'onorevole Corsini.

FRAGALÀ. Signor Presidente, non ho fatto ancora nemmeno una domanda. Se volete, possiamo aggiornare i nostri lavori, perché il senatore deve fare diverse domande, io devo fare diverse domande; è un'occasione importante.

CORSINI. Signor Presidente, vorrei trarre spunto da questa conversazione per ribadire un suggerimento che mi sono permesso di avanzare, e cioè che i commissari che si prenotano per formulare interrogativi e domande alle personalità che vengono audite abbiano a disposizione un tempo, che può essere fissato in un quarto d'ora, in venti minuti, per poi eventualmente, finito il giro, ricominciare. Altrimenti capita, al di là della cortesia dell'onorevole Fragalà che tante volte ha interrotto la sua attività di interrogante per lasciare il posto a me o viceversa, che non vi sia un'equa distribuzione dei tempi. Credo che sia un problema che dobbiamo in qualche misura affrontare e risolvere.

PRESIDENTE. Penso che lei abbia ragione; decidiamo però che cosa vogliamo fare. Vogliamo interrompere, vogliamo proseguire? Sono a vostra disposizione.

CORSINI. Se l'onorevole Pannella fosse disponibile a partecipare ad una *tranche* di un'altra seduta, credo che gliene saremmo grati.

PANNELLA. Sono disponibile per tutto il tempo che vorrete sentirmi.

PRESIDENTE. Ringraziamo pertanto l'onorevole Pannella.
Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 00,15 del 29 gennaio 1998.